

TROMBA APOSTOLICA

All' orecchio del Peccatore affonnato
nel peccato mortale,

C I O È

PREDICHE , ED ESERCIZI
PER LE SANTE MISSIONI

Tratti dall' Opere Spagnuole di Monsignor

D. GIUSEPPE BARSIA
VESCOVO DI CADICE,

DAL PADRE

ANTONIO ARDIA

Della Compagnia di GESU.



IN VENEZIA , MDCCXXVII-

Presso Niccolò Pezzana .

Con Licenza de' Superiori , e Privilegio .

A L P I O L E T T O R E .



Lepidezza, e ignoranza sono argini sì forti a ritener l'inchioostro nella penna di chi tra gli altri mali, non ha il pessimo del non conoscersi, che riflettendo dopo scritto questo volume, di averlo scritto, stupisco della mia audacia, e tutto a un tempo ammiro la stravaganza de' Divini Giudicj. A sciormi pur nondimeno d' ambe queste maraviglie, può sol giovarmi l' avvisare, non essere in Dio novità l' avvalersi di mezzi improporzionati a conseguire i suoi fini. Quella medesima Sapienza, che seppe ripor su' labbri di un Caifa le sue parole, (*Joan. 11.*) ha pur saputo trar faville da un tiepido; e a chi le felci distillarono manna, e i giumenti servirono di Ammonitori contra il reo disegno di Balaan, non potea riuscire indocile la mia durezza, e infruttuosa la mia dappocaggine. (*Num. 20.*) Adunque da quel motivo medesimo, onde dovea sorgerti in seno, savio mio Lettore, il disprezzo, ti cresca la stima. Quanto è men mio questo libro, tanto Dio vi ha di più; e quanto lo strumento più inabile, tanto riconoservi più l'attività del Sommo Artefice. Io non credo, che Sansone bevesse acque al suo palato sì dolci, come quelle, che gli grondarono da una mascella del bruto più rozzo; nè tu medesimo lalci di rinfrescarti alle chiare correnti di una fontana perenne, perchè escono esse di bocca a un drago di fasso scabro. (*Jud. 15.*) **TROMBA APOSTOLICA** ti offero; e chi non vede, che in sì fatti strumenti non si pon mira al metallo, se vile, se freddo, ma alla sola voce, onde più, o meno è sonoro. Voci udirai in questo libro della Divina Scrittura, come di Tromba acura, cui per lo più dan fiato i SS. Padri della Chiesa, e' dotti suoi Spositori. Mal per chi affonnato in seno alla colpa per tuon sì stridolo ancor non si desta.

Odo gli stupori tediosi in bocca a parecchi: *Cbe più Libri? Cbe più Libri?* Non v' ha secolo, come il corrente, che averi meglio le querele dello Spirito Santo: *Faciendi plures libros nullus est finis.* (*Eccl. 12.*)

Fermate. Primietamente io non vo' far ricorso, a mia discolpa, dal Caldeo, che lesse questo medesimo testo: *Facies libros sapientiae plurimos, adeo ut non sit finis*; (*Cald. ap. Pined. ibi.*) Nè vo' mandarvi a consigliar con San Girolamo, che senza variar la scrittura di un' apice, protesta doverfi intendere de' libri profani, che questi soli son molti; e per essi in verità non v' ha fine; ma i libri di Dottrina per l' anime non son molti libri, benchè sieno molti corpi; perocchè tutti racchiudono una verità medesima; e per multiplicar questi v' ha quel gran fine, che è la Gloria di Dio, e 'l prò delle sue anime. Vero è, che si è scritto assai dell' argomento, su cui io scrivo; ed è pur vero, che mai non credetti, che avessi ad ingombrar la pubblica luce ciò, che per privato mio comodo avea per lungo tempo dall' altrui opere scelto; stretto pur tuttavia da personaggi, a cui ho dovuto non sol rispetto, ma ubbidienza, mi sforzai a stabilir di scrivere, e dilatare i punti, che per lo pulpito eranmi riusciti bastanti.

Senzacchè, assai chiaramente mi ha dato a scorgere alcuna piccola esperienza di tal ministero la somma necessità, che v'è singolarmente ne' luoghi angusti, di dottrine chiare, ed efficaci, più che di discorsi eruditi, e sottili, de' quali, piacesse a Dio, e non fossero sì abbondanti i Pulpiti d'oggi. Ond'è, che mai non più fermamente, che ora, ri-rien la sua verità quella sentenza del Salvatore del Mondo, che molta è la messe, e pochi i segatori: *Operarii autem pauci.* (*Matth. 9.*) E avvegna- gnacchè ben' io mi avvisi, che non sono degno di annoverarmi tra questi pochi; pur farò pago, che, qual Ruth, seguendo le loro orme da lungi, m'ingegni di raccorre con questi scritti, una, o un' altra spiga, guadagnando alcun' anima a Dio; e allora più, quando i Predicatori più umili, che si portano a' Popoli, risolveressero di avvalersi di questi discorsi, o, almen che sia, lor gli leggessero i Parrochi. E quando quest' Opera non sia buona per altro, che per istimolare i dotti a darne fuori altre migliori, e di maggior profitto, mi chiamerò ben soddisfatto d' ogni fatica duratavi; giacchè la ficaja silvestre, benchè per sè stessa sia arbore inutile, talvolta giova a maturare il frutto di miglior legno, con gl' innesti, che avviva, e con le ferite, che tollera. (*Theopr. l. 2. de plant. c. 12.*) E tanto vagliami aver detto a far palese il fine di questo libro.

Circa poi la materia, quánto a me; ella è la più utile, che può essere; perocchè è de' mezzi, onde il peccator si desti a' suoi pericoli. Non sono però ito in cerca di acutezze, con cui dilettrar l' orecchio; ma bensì di verità pratiche, e di dottrine efficaci a muovere la volontà dopo convinto l'intelletto. Queste ha raccolte, quasi ape ufficiofa, da' fior de' Padri, e Maestri, come le copiose citazioni ti comproveranno ne'

margi-

marginì, quel gran Cattedratico, gran Missionario, ed or gran Prelato l' Illustriss. e Rev. Monsignor Vescovo di Cadice D. Giuseppe di Barfia, e Zambrana; ed io da lui l'ordine, i motivi, e per lo più le voci stesse, onde più robustamente esprimere i maschi sensi più confacentisi al maneggio di sì grande argomento. Sicchè non offerendoti punto di mio in questo volume, ed io più modestamente posso chiederti, e tu con maggior sicurezza puoi adoperarti, attento a rileggerne i fogli. Protesto, e prevengoti con S. Bernardo: *Non tibi me propria tradidisse putes, nec tanquam nostra suscipias; sed de multis sermonibus Patrum, quorum digna satis laus est in Ecclesia qua huic videbantur apta negotio, noveris decerpisse sententias.* (Bern. Prol. in Ecce nos.) Ciò non ostante, mi prefiggo nel frontispizio quasi Autore del libro, perchè non riscontrando talora nel decorso degli affunti la vivacità dello spirito, e l'efficacia della dottrina, di che la fonte abbonda, imputi il difetto, a chi veramente l'ha, che è il solo rivo. Ho pur tramischiato alle Prediche l'autorità latine, non per necessità, ma per compiacere al tuo genio. Nel resto per luoghi piccoli, anzichè esser giovevoli, talor danneggiano, perocchè fan divagare, e uscir del filo del ragionamento; onde l'avvalertene rimane a discrezione della tua saviezza. Spesso adopero similitudini, non solo per imitar Gesù Cristo Maestro de' Missionarj, il quale *sine parabolis non loquebatur eis*, (Matt. 13.) e i Santi, e gli Antichi, che le avevano in sì frequente uso; ma ben' ancora, perchè mostra la speranza, essere elleno quelle, che più altamente s'imprimono negl' ignoranti. La spiegazione dunque del Testo portinsi i dotti; la similitudine, il rimanente dell' Uditorio, ricordevole ognuno, che *Sapientibus, & insipientibus debitor sum.* (Rom. 1.)

Nella forma, o modo di dire ho procurato fuggir lo stile, che chiaman culto, e le parole vane, o affettate; appena potendo crederfi, che parli di cuore, chi studia tanto d'ingegno; oltre il mettere a ventura il frutto de' più, cui il parlar semplice è solo parlar' utile. Sono dell'opinion dell' Apostolo, cioè, che il Predicatore è un Soldato di Cristo, di cui è spada la lingua: *Gladium spiritus, quod est verbum Dei;* (Eph. 6.) ed ognun sa, che l'armi quanto più usate, sono più lucide. Ho non per tanto raddoppiata l'industria a mantenere buon'ordine ne' discorsi non già a legge di Rettorica, ma di zelo. Onde vedendomi talora fuor di riga, ricordati, che il Capitano, che mise in ordine le fila per la battaglia, quantunque nel combattimento non perde il concerto, e posto debito per la vittoria; non adopera però quella esattezza, che è solito adoperare in uno squadrone, o rassegna, dove il fine è divertire, non vincere. Ottima cosa è, che il Predicatore ordini, scriva, disponga le sue parole, che sono appunto le truppe del suo squadrone; nel meglio però

del dire, e quasi tra 'l fuoco della mischia, non badi al mescolarsi le fide; che la troppa sollecitudine di tal ordine suol divertire dal fin primario. Parlo immediatamente col peccatore per isculargli il pensiero di applicar la dottrina; e perchè parlandosi in comunè, crede ognun, che dicasi ad altrui, e si riman senza frutto quel che si dice. Finchè Davide udì in parabola il suo delitto, non si compunse; ma in parlargli il Profeta in individuo: *Tu es ille vir*, tosto chiese mercè repentito: *Peccavi Domina*. (2. Reg. 12.) Nè diversamente usollo Cristo col Figliuol della Vedova di Naim: *Tibi dico surge*. (Luc. 7.) Col paralitico della piscina: *Vis sanus fieri*; (Joan. 5.) Con Lazzerò: *Lazare veni foras*. (Joan. 11.) E così pure altre moltissime volte. L'istessa fu la maniera, con cui il Battista predicava ad Erode: *Non licet tibi*. (Marc. 6.)

Chiamo quest' Opera Tromba Apostolica, perchè essendo questa vita campo di battaglia continua con noi, coll' inferno; ed essendo sì molesto il sono, che opprime il peccatore, sono le verità voci, che svegliano, perchè non resti miseramente ucciso massime nella notte della morte, se in tutto ei si abbandona nel sonno della noncuranza; e perchè non trovo cosa più ripetuta nelle Divine lettere, che incaricare lo star desto in tutte le vigilie, per lo cui difetto restarono escluse dall' eterne nozze le Vergini imprudenti dell' Evangelio. Ond' è, che lasciò il ritiramento dell' orazione più volte il Redentor Divino per portarsi a svegliare i Discepoli addormentati.

Finalmente, se la tua accettazione corrisponde al mio desiderio, proseguirò l' Opera in altri Tomi; non mancandomi materiali, che cavar dalla stessa miniera. In un d' essi ti darò Avvento, e Quaresima per cui sovvenirti in un' accidente improvviso con istile, che, a foggia dell' erbe medicinali, abbia nella sua semplicità l' altrui profitto. E giacchè non ho di me altra stima, se non se quella bassissima, che m' indetta il conoscimento della mia gran debolezza, son sì sicuro di avere errato, che aspetto per l' emendazione i buoni ufficj della tua carità in correggermi. Nel resto, chi ha pazienza, compatisca, chi non l' ha, gitti il libro. Fo mie le istanze di S. Girolamo: *Legant, qui volunt, qui nolunt, abiiciant*. Ed in altra parte: *Nemo cogitur legere, quod non vult. Ego petentibus scripsi, non fastidiosus: gratis, non irvidis: studiosis, non oscitantibus*. (Hier. prolog. in Esdr. Et lib. 2. Apolog. contra Rufin.) Nè più rimanendomi che avvisarti, prendo licenza colle voci di S. Gregorio, e colle stesse raccomando alle tue preghiere con Dio non meno me stesso, che l' Opera: *Igitur, quaso, ut quisquis hac legerit, apud districtum Judicem solatium mihi sua orationis impendat, & qui per me verba accipit, pro me lacrymas reddat*. (Greg. lib. 35. mor. c. 16.)

Surge

*Surge qui dormis , & exurge à mortuis , & illuminabit t
Christus . Ad Ephes. c.5.*

*Dormitaverunt omnes , & dormierunt : media nocte clā-
mor factus est . Matth. c.25.*

*Ab increpatione tua , Deus Jacob , dormitaverunt qui as-
cenderunt equos . Tu terribilis es , & quis resistet tibi ?
Ex tunc ira tua . De Cælo auditum fecisti iudicium :
Ex Psalm. 75.*

*Omnes vos filii lucis estis , & filii Dei : non sumus noctis ;
neque tenebrarum . Igitur non DORMIAMUS sicut &
cæteri , sed VIGILEMUS , & sobrii simus . 1. Thess.
cap. 5.*

*Quid tu sopore deprimeris ? SURGE ; invoca Deum tuum ;
si fortè recogitet Deus de nobis , & non pereamus . In-
dica nobis cuius causa malum istud sit nobis . Jonæ c.1.*



ALOYSIUS ALBERTINUS

Provincialis Societatis JESU in Regno
Neapolitano.

CUm Librum cui titulus *Tromba Apostolica all' orecchio del Peccatore assennato nella colpa mortale*, cioè *Prediche di Missione cavate dalle Opere di Monsignor D. Giuseppe Barsia Vescovo di Cadice dal Padre Antonio Ardia della Compagnia di GESU'*; aliquot nostræ Societatis Theologi recognoverint, & in lucem edi posse probaverint, Nos potestate nobis facta ab Adm. Rev. P. Nostro Thyriso Gonzalez Generali, typis mandari concedimus, si iis videbitur, ad quos editio librorum spectat. Neap. die 13. Decemb. 1694.

Aloysius Albertinus
Provincialis.

I N D I C E

DELLE PREDICHE, ED ISTRUZIONI

Della Prima Parte.

I <i>Introduzione Esortatoria a' molto Venerabili Signori Sacerdoti Ministri della Divina Parola.</i>	Pag. 1
Predica Prima. <i>L' Invito della misericordia.</i>	35
Predica Seconda. <i>Del conoscimento del peccato mortale in quanto è offesa di Dio.</i>	46
Predica Terza. <i>De' danni, che apporta il peccato mortale a chi 'l commette.</i>	58
Predica Quarta. <i>Della certezza della morte, e della incertezza delle sue circostanze.</i>	70
Predica Quinta. <i>Del momento onde pende l' Eternità.</i>	81
Predica Sesta. <i>Del Giudicio particolare del Cristiano nell' ora della morte.</i>	94
Predica Settima. <i>Delle pene eterne dell' Inferno.</i>	106
Predica Ottava. <i>Dell' Eternità che resta dopo il fine della vita.</i>	117
Predica Nona. <i>Del numero de' Cristiani che salvansi.</i>	130
Predica Decima. <i>Del carico, e pericolo di coloro, che non profittassero della Missione.</i>	142
<i>Conclusioni, Ricordi, e Benedizione.</i>	155
Predica Undecima. <i>Del fine per cui Dio credè l' Uomo.</i>	165
<i>Istruzioni sopra il Sacramento della Penitenza per ciascun dì della Missione.</i>	179
Istruzione Prima.	
§. I. <i>Eccellenza, ed utilità della buona Confessione.</i>	180
§. II. <i>Propongonsi in generale le qualità della buona Confessione.</i>	182
Istruzione Seconda.	
§. I. <i>Esame delle colpe per l' integrità della Confessione.</i>	183
§. II. <i>La Confessione sia pur Vereconda, Umile, e Modesta.</i>	185
Istruzione Terza.	
§. I. <i>Qual dolore si richiegga perchè la Confessione sia buona.</i>	186
§. II. <i>È necessario alla Confessione buona il proposito fermo dell' emendazione.</i>	188
Istruzione Quarta.	
§. I. <i>La Confessione deve essere accusa chiara delle colpe, e sue circostanze.</i>	189

§. II. Soddistazione che cerca la Confessione per l'integrità del Sacramento . 190

Istruzione Quinta .

§. I. Difficoltà , che ordinariamente s'incontrano dalla maggior parte de' Cristiani per confessarsi . 192

§. II. Vinconsi primieramente le difficoltà del confessarsi con la risoluzione . 193

Istruzione Sesta .

§. I. Agevolano la buona confessione il segreto , il sigillo , e 'l non perdere di riputazione . 195

§. II. Premi , ed acquisti di chi vince nella confessione la vergogna , e per prima s'eromessi la turbazione della mala coscienza . 197

Istruzione Settima .

§. I. Dal vincersi la vergogna , e dal confessarsi intexamente guarisce l'anima . 198

§. II. Vince chi ben si confessa il Demonio . 201

Istruzione Ottava .

§. I. Uscirà salva dal giudicio di Dio chi fa buona confessione . 202

§. II. Conclude si la materia della Confessione , e si conferma con un esempio . 204

Istruzione Nona .

§. I. Della Confessione Generale , e sua importanza . 205

§. II. Non conviene Confessione Generale agli scrupolosi , e disonesti . 206

§. I. E' necessaria la Confessione Generale a chi fece male confessioni . 208

§. II. Per chi sia conveniente , e profittevole la confessione generale . 209

Esortazioni Brevi

Colle quali si muove la contrizione de' peccati nelle notti precedenti le Prediche della Missione , o nelle sere della Disciplina . 213

Esortazione Prima . Della Morte . 214

Esortazione Seconda . Del Giudicio . 215

Esortazione Terza . Dell' Inferno . 216

Esortazione Quarta . Della Passione . 217

Esortazione Quinta . De' Disinganni . 218

Atto di Contrizione . 219



I N D I C E

DELLE PREDICHE, ED ISTRUZIONI

Della Seconda Parte.

B Rieve Compendio dell' Introduzione Esortatoria a' molto Venerabili Signori Sacerdoti. Colla giunta di pochi avvisi per la opportuna amministrazione della Divina Parola.	217
Predica Prima. Del Giudicio Universale.	230
Predica Seconda. Delle Provvidenze occulte di Dio, che debbono manifestarsi nell' ultimo Giudicio a rimprovero del Peccatore.	247
Predica Terza. Della Manifestazione, e carico, che si farà al Cristiano de' Beneficj occulti, che Dio gli fece.	264
Predica Quarta. Del carico de' Peccati di conseguenza, che dovrà farsi a' Sacerdoti, Giudici, e Potenti nell' ultimo Giudicio.	279
Predica Quinta. Del carico de' Peccati di conseguenza, che si ha a fare a' Padri di Famiglia nel Giudicio finale.	296
Predica Sesta. Del carico de' Peccati di conseguenza, che dovrà farsi a varj Peccatori nel dì ultimo del Giudicio.	314
Predica Settima. Del carico de' danni Spirituali di conseguenza, che si ha a fare a' Peccatori nell' ultimo Giudicio.	330
Predica Ottava. Del carico de' danni corporali di conseguenza, che si ha a fare a' Peccatori nell' ultimo Giudicio.	350
Predica Nona. Del carico che si ha a fare nel dì del Giudicio delle conseguenze, che seguono da varj disordini, e abusi.	368
Predica Decima. Della manifestazione, e carico delle conseguenze, che seguono nel medesimo Cristiano dalla sua mala vita, e tiepidezza.	383
Istruzioni, cioè dieci Ammaestramenti al Peccatore per saper ben disporrsi a una buona Confessione Sacramentale de' suoi Peccati. Del Giudicio, e carico, che si ha a fare al Cristiano de' peccati di pensiero, parola, ed opera.	397
Istruzione Prima.	
§. I. Terribile angoscia del Peccatore nel trovarsi innanzi Cristo Giudice a dargli minutissimo conto de' suoi peccati.	398
§. II. Vedrà il Peccator nel Giudicio le sue colpe con tutte le sue circostanze.	401
Istruzione Seconda.	
§. I. Giudicio, e carico de' peccati di pensiero.	403

§. II. <i>Giudicio, e carico de' peccati di parola.</i>	405
Istruzione Terza.	
§. I. <i>Giudicio, e carico de' peccati di opera.</i>	407
§. II. <i>Esame, e Giudicio dell' opere oziose del Cristiano.</i>	408
Istruzione Quarta.	
§. I. <i>Esame, e Giudicio dell' opere buone del Cristiano.</i>	410
§. II. <i>Non vede Dio tanto il materiale dell' opera, quanto l' intenzione, con cui si fa.</i>	412
Istruzione Quinta.	
§. I. <i>Giudicio dell' opere buone fatte in peccato mortale.</i>	413
§. II. <i>Giudicio dell' opere buone fatte per mali fini.</i>	416
Istruzione Sesta.	
§. I. <i>Giudicio delle buone opere, da cui seguita scandalo.</i>	419
§. II. <i>Giudicio dell' opere buone di divozione mancando a' proprj obblighi.</i>	421
Istruzione Settima.	
§. I. <i>Giudicio, ed esame delle virtù, ed opere spirituali del Cristiano.</i>	423
§. II. <i>Esatta distinzione, che avrà a farsi nel Giudicio delle Virtù, ed opere spirituali.</i>	425
Istruzione Ottava.	
§. I. <i>Esame dell' opere fatte solo per uso, o incbinazione naturale.</i>	426
§. II. <i>Esame dell' opere fatte per costume, e cercando il gusto proprio.</i>	428
Istruzione Nona.	
§. I. <i>Esame dell' opere virtuose, cui vizia la vanità, e presunzione.</i>	431
§. II. <i>Esame dell' opere di Giustizia col Prossimo, cui vizia il naturale, l' interesse, la dipendenza, la stima, l' amor proprio, e l' ommissione.</i>	432
Istruzione Decima.	
§. I. <i>Esame dell' opere di carità, cui vizia la naturaempiendole d' imperfezioni.</i>	435
§. II. <i>Esempi di rigoroso gastigo con chi ammise difetti nelle buon' opere, e conchiusion della materia.</i>	436
<i>Sette di Disinganno per le Processioni della Missione.</i>	439





INTRODUZIONE ESORTATORIA

A' molto Venerabili Signori Sacerdoti, e
Ministri della Divina Parola.

I.



NON è la mia insufficienza così piccola, che possa o sfuggire lo sguardo del proprio conoscimento, o farsi animo a dar luogo a temerità. Parlo sia voi, Venerabili Sacerdoti, Ministri di Dio, e Predicatori della sua Chiesa, non già per esaggerarvi quegli obblighi, che tanto fuor d' ogni mio merito, per grado, ed ufficio ho comuni; ma perchè, col favellarne altrui, vada meco stesso rammemorandoli. Ho macchra l'Umiltà di Sant' Ambrogio: *Nec enim prerogativam mibimet scientia, si hac meis Confiscerdotibus charitatis intuitu prerogem, vendicabo; aut visa perfecta me esse fateor, cum de vita perfecta alios moneo; sed potius cum hoc ad illos loqui audeo, simul cum illis, qua loquor, audiam.* (Ambr. l. de dign. sac. c. 1.) Son discepolo della sperienza; e Dio volesse, che più non fossero stati i miei errori di quegli, che ho saputo scorgere, e fo qui or manifesti. Ufficio egli è questo non libero, ma prescritto dallo Spirito Santo, che vuole i Piloti di qualunque nave Istoric de' pericoli del mare: *Qui navigant mare, enarrent pericula ejus.* (Eccl. 45.) Per qualche spazio ho scorsq alcun seno della Predicazione Evangelica, e portando un' animo sempre inteso ad appuntare i mali passi, che vi s' incontrano, ho riletto su' proprj avvenimenti alcuna cosa delle moltissime, che i Santi Padri, e Maestri

Parte I.

periti della Chiesa lasciarono scritto, quasi in carta da navigare, a fin d' indovinarsi la via, e 'l porto di camino di pari malagevole, che impoutante. Comunico ora a' miei riveriti Collegli i proprj avvisi; non perchè ardisca io immaginarli, come avvisi, profitevoli ad essi; ma, come proprj, bisognevoli forse della correzione di essi; oltre al pro, che mi prometto dal ripentarli scrivendo, e dal ricordarli già scritti. Mi fa cuore, e per me parla San Gregorio: *Dicam, dicam, ut verbi Dei gladius etiam per memetipsum ad confingendum cor proximi transeat; dicam, dicam, ut etiam contra me jermo Dei sonet per me.* (hom. II. in Ezech.)

II. E per dar dunque principio: pietà, priego, vi muova della mia ignoranza, riveriti Signori. Ond' è, che mai non meglio, che a' nostri di, può piangersi con Geremia: *Via Sion lugent, eo quod non sint, qui veniunt ad solemnitatem.* (Tbre. I. Bon. v. ibi.) Qual solitudine più erma, e impraticata delle vie, che conducono alla beata Sionne del Cielo, al punto stesso, in cui si affollati di popolo Cristiano si veggono i camini dell' eterna perdizione? Perocchè, a dir vero, quando altra volta fu il mondo sì colmo di scelleratezze? Quando i colliumi si guasti? La dimenticanza di Dio, e de' suoi ben' si diffusa? Non ce ne rendono pur certi l'ignoranza de' Catechismi in luoghi angusti, e ancor grandi, il profanamento de' Sacri Tempj di Dio fatti già, la più parte, teatri di vanità, se non anzi merca-

A

ii

ti della laidezza? E che altro ci dicono la frequenza delle bestemmie, e de' giuramenti nelle pubbliche piazze, gl' incentivi perpetui di tanti scandali? Videsi mai altra volta più insolente la lussuria; più spesso gli odj, e le vendette? Dov' è la fedeltà ne' conjugati, la verecondia, e onestà nelle donne; il timor di Dio ne' giovani; ne' figliuoli il rispetto, e riverenza a' Padri; ne' Padri l' esempio, e la dottrina a' figliuoli? Manca ne' poveri l'umiltà; ne' ricchi la limosina; la sapienza e consiglio negli anziani; la sincerità negli artefici; ne' trafficanti la schiettezza. Trionfa il vizio, e vive, se pur vive, in catena la virtù. Quanto meglio piangerebbe de' giorni nostri, che non de' fuoi, S. Bernardo: *Recessit custodia a Pralatis; devotio a Religiosis; reverentia a subditis; consilium a senibus; lex a Sacerdotibus; justitia a rectoribus; aequitas a iudicibus; concordia a civibus; veritas a mercatoribus; caritas a mundo.* (apud Barlet. ser. de pauc. salvand.) In somma è divenuto oramai il mondo una Rocca di Babele, ove parlando ognuno l'idioma di quel vizio, cui ubbidisce, e sbandito il sol linguaggio della bontà. Tutto è confusione ne' peccatori; sicchè tra sè stessi nè pur s' intendono. Par che fusse coetaneo al secol nostro il Grande Antonio da Padova: *Ex superbia, qua unusquisque vult alteri praesse, confusa est lingua: Unus enim loquitur de opprobrio proximi, alius de usuris, alius de falsis contractibus; immo, verè confusum est labium, quia unus alium intelligere non potest.* (in Gen. 11.) Questo è desso lo stato miserabile del mondo: un' Ospedale d' infermi volontari; con innumerabili malori di pericolo eterno.

III. Santo Dio! Vorrei dimandare ora con Geremia querelantefi delle malvagità, e infortunj del popolo favorito: *Numquid resina non est in Galaad? aut medicus non est sibi?* (Jer. 8.) Non v' ha per avventura nella Chiesa Cattolica medicina per tanti mali? Non v' ha medicina cura di tanti dolori? Hanno a morire in eterno per derelitti cotanti infermi di peccato? E nella provvidenza amantissima di Cristo fondator del Regno della sua Chiesa mancò rimedio per tanti danni? *Numquid resina non est in Galaad?* Gran torto faremmo alla sua sapienza; al suo amore, o ugualmente alla nostra Fede, che in fegnaci, non voler Dio la morte del peccatore, ma la salute, se assenti-

simo a sì palpabile errore, che non provide abbondevolmente di medicine a guarire.

IV. Quando tutte l'altre mancessero (e ve ne ha pur nella Chiesa, la Dio mercè, a pro dell' anime inferme una dovizia) efficacissima, convien, che si confessi, la parola di Dio. In questa, come nell' erbe, racchiuse egli virtù diverse a misura della diversità de' malori. E' la parola Divina, dice S. Agostino, (*bom. 8. in Apoc.*) il libro misterioso dell' Apocalisse, che sebben talvolta amareggia, accoglie tutti i beni. Ella è, soggiugne Girolamo, (*in Prov. 30.*) lo scudo, onde difendersi da' suoi nimici i Christiani. Ella, la pietra mastra, che assicura l' anima nelle scosse de' travagli, dice Crisostomo, (*bom. 25. in Matth. Et in Ps. 93.*) e la verga di Giacobbe, che dà multiplico all'ovil della Chiesa. Ed altrove i medesimi Santi a coro tolto di altri Colleghi: (*Aug. bom. 26. ex 50. Greg. 20. Moral. c. 2. Cbrysof. bom. 20. imperf. Hier. in Abac. 3. & in Is. 8. Cbrysof. in Ps. 93. Aug. in Ps. 73.*) margarita preziosa che adorna, rugiada che ravviva, pioggia che seconda, acqua di Siloe che riga con silenzio i campi della Cristianità, forgive migliori de' pozzi de' Patriarchi, che ricreano le pecorelle di Cristo. Fonte di refrigerio a' Cattolici, mar di passaggio all' Indie della Gloria. Ella il pan de' robusti, il latte de' fiacchi, la manna alimentatrice degli spiriti nel camino de' pellegrinaggio di questa vita; il sale di Gericò, che toglie la sterilezza all' anime, e l'erba Borith di Geremia valevole a curarci di tutte l'interne indisposizioni.

V. Par, se non anzi il medesimo, è il sentimento delle Sacrosante Scritture, onde i Padri lo trafero, a commendazione della virtù singolare della parola di Dio. (*Ambr. l. 5. Hexam. c. 7. Aug. in Ps. 36. Orig. bom. 5. in Judic.*) Semenza di frutti eterni: *Semen est verbum Dei:* (*Luc. 8.*) rete prodigiosa, che gittata al mar del seculo trae di colà anime, pesci mistici per la mensa di Dio: *Sagena missa in mare.* (*Matth. 13.*) Dove facta aguzza, che svena cuori a piè della Grazia: *Sagitta tua acuta, populi sub se cadent.* (*Pf. 44.*) Dove, fiaccola luminosa nel bujo della vita a non ismarrire la via diritta della salute: *Lucerna pedibus meis verbum tuum.* (*Pf. 118.*) E dove fuoco attivissimo, che diggerisce il terreo, e martello, che stritolà il duro de' cuori: *Verba mea sunt quasi ignis,*

ignis, dicit Dominus, & quasi malleus conterens petram. (Jer. 23.)

VI. V' ha dunque medicina, e virtù. Quindi non più dimandisi, se Cristo ne provide la Chiesa: *Numquid resina non est in Galaad?* Interroghiamo più tosto, se v' ha medico per applicarla? *Aut medicus non est ibi?* Mai non fu ne' secoli antichi abbondanza maggiore di Sacerdoti, e Predicatori, quanto a di nostri. E non sono questi i medici, cui raccomandò Dio la cura dell' anime indisposte? Certo che sì, risponde Origene; *Medici sunt omnes, quibus curandorum vulnere disciplina commissa est, quos voluit Deus in Ecclesia sua esse medicos animarum, quia non vult Deus mortem peccatorum. (Hom. 1. in Ps. 37.)* Più manifesta apparirà ora la ragionevolezza della prima, e principal mia domanda, se non più veramente di Dio pel suo Profeta: *Quare ergo non est obdulta cicatrix filia populi mei?* Se v' ha medici, e mediche, perchè si comuni, si continui i morbi? Ed è quanto dire: Se v' ha parola di Dio, e Predicatori, perchè si diffusa, si pertinace la malvagità de' peccati? *Quare ergo?* Se è semenza di vita eterna, e tanti sono gli Agricoltori, che la coltivano, come si copiosi i frutti di eterna dannazione? *Quare ergo?* Rete sì buona, pescatori sì numerosi, e vizi sì liberi? Saetta, spada di tempera finissima in man di tanti, e sì pochi guerrieri, e immunità di ferite? Luce d'ogni ora, e lampade innumerabili, che la comunicano, e tenebre sì spesse? Come tanto fuoco, e tanto gelo di cuori? Martello sì duro, braccia sì valide, e pietre d'anime sì intatte? *Quare, quare ergo?* Resta per la parola di Dio, e sua virtù? Non è possibile. Da chi dunque, e perchè?

VII. Da' Predicatori, e per più colpe. Da' Predicatori, che sono per ufficio, anche di Sacerdoti, voce di Dio al popolo, cui rincorano al bene con le promesse de' premj, e intimoriscono al male con le minaccie de' gastighi: *Præconis quippe officium suscipit, inquit S. Gregorio, quisquis ad Sacerdotium accedit. (par. 2. past. cap. 4.)* Quindi interrogato il Battista, quel primo Predicator del Messia, chi che si fusse: *Tu quis es? (Jo. 1.)* Voce sono di Dio, risponde: *Ego vox.* Così è, ripiglia il Raulino: *(Ser. 2. de Sp. sanct.)* Sono i Sacerdoti lingue, e interpreti della Nave della Chiesa a mantenere il commercio, e 'l traffico tra

la terra, e 'l Cielo, i cui idiomi, forza è, che perciò sappiano, e parlino. Non' è un solo il diletto di Dio: favella or con ispirazioni, or con esempj, or con benefici, ora con pene. Se di tutti non è perito l'Interprete, come potrà spiegarli a' passeggieri? E non sarà questo un tradire il suo ufficio, l'anime, il Redentore? Riflettè acutamente S. Tommaso da Villanova, che già tornato a vita gloriosa il Redentore, nel mandare agli Apostoli per Maddalena una ambasciata, non gli chiamò amici, compagni, discepoli; ma fratelli: *Vade ad fratres meos, & dic eis: ascendo ad Patrem meum, & Patrem vestrum, Deum meum, & Deum vestrum. (Jo. 20.)* A scoprirne il mistero si rivolge il Santo Arcivescovo a quella legge del capo ventesimo quinto del Deuteronomio, dove ordinò Dio, che morendo senza figliuoli tal' uomo, il fratello suo togliesse a moglie la stessa donna per la propagazione del legnaggio: *Quando bitabitaverint fratres simul, & unus ex eis absque liberis mortuus fuerit, uxor defuncti non nubet alteri, sed accipiet eam frater ejus, & suscitabit semen fratris sui. (Deuter. 25.)* Ah sì, che morto pur Gesù senza quel numero di figliuoli di grazia, che bramava l'ardente suo cuore, dichiara fratelli gli Apostoli: *Vade ad fratres meos,* perchè fecondi di virtù per la sua divina parola, e stretti dall' obbligo del grado, moltiplichino alla Chiesa la profumata de' predestinati: *Prædicare Evangelium omni creatura. (Matth. 28.)* Ricordino dunque la fratellanza, e compensino la mia morte, e consolino la mia lontananza. Ecco la ponderazione del Villanova: *Quasi dicat: dic ad fratres meos, ut meminerint, quia fratres sunt, ut proprii muneris recordentur, ut ita mecum agant, sicut boni fratres: ecce enim ad Patrem defunctus sine prole conscendo. Meminerint ut fratri suo semen suscitent in Ecclesia. (Ser. 1. de Sp. sanct. Aug. l. 32. contr. Faust.)* Questo è egli dunque essere Sacerdote: fratello di Cristo a dilatar la sua Gloria.

VIII. Or chi non la con qual sollecitudine, e con quanta pienezza di buona corrispondenza adempsero gli Apostoli i suoi obblighi? Qual' angolo di mondo potè tenerli nascosto all'orme de' loro piè, non che a' raggi della lor luce Evangelica? Dica primieramente Roma quanti figliuoli di grazia dovette a' sudori di Pietro, l'Acaja ad Andrea, la Spagna a Jacopo il maggio-

re, l'Asia al Beniamino Evangelista Giovanni, l'India a Tommaso, la Giudea a Jacopo il minore? Quante Tribù di Eletti generò Filippo in Frigia, Bartolomeo in Armenia, Matteo nell'Etiopia, Simone in Egitto, Taddeo in Mesopotamia? E a Paolo non riuscì angusto il mondo? Sicchè pochi restarono de' figliuoli di Adamo, che non fossero figliuoli dell' Evangelio, e per cui non potesse altresì dire, come per que' di Corinto: *In Christo Jესu per Evangelium ego vos genui.* (1. Cor. 4.) o come per que' di Galazia: *Filii mei, quos iterum parturio.* (Galat. 4.) Così gli Apostoli; e buoni imitatori di essi furono nelle seguenti età i Patriarchi delle Religioni, ed altri Eroi Apostolici. Un' Antonio da Padova, un Bernardino da Siena, un Tommaso di Aquino, un Antonino di Firenze, Vincenzo Ferreri Apostolo della Spagna, Francesco Saverio Apostolo dell' India, e Carlo Borromeo, e Francesco di Sales, e Giovan d'Avila, e Luigi di Granata, ed altri fuor di numero, che mantennero sopravvivo agli Apostoli l'Apostolato, copiosa a Cristo, e alla Chiesa la prole de' Giusti.

IX. Fratelli di Gesù per ufficio, lo siete oggi per ministero. Quanto temo, che gittando Isaia un suo sguardo dal Cielo non abbia a chiedere: *Ubi est litteratus? Ubi legis verba ponderans, ubi pastor parvulorum?* (Is. 33.) Dov' è il zelo della gloria di Dio? Dove, chi studj a struggere le sue offese? Che si fece degl' interpreti della Nave di Pietro? Che delle lingue di questo corpo mistico, le quali escono a lagnarsi dell'onte del suo capo Gesù? Prestimi al maggior uopo le sue assertive il Villanova: *Defluxit populus in vitia, quia non est, qui coerceat eum.* (Ser. 2. de Sp. sanct.) Signoreggiano per la terra le scelleratezze, perchè manca zelo à umiliarle. *Quare non est obducta cicatrix?* perchè profonde, e marce durano le ulcere delle coscienze? Parlò più da Profeta de' tempi nostri, che da rimproveratore de' suoi, S. Girolamo: *Eo quod non sint Sacerdotes, quorum debeant curari medicamine.* (1. 2. in Jer. 8.) E de' medesimi tempi par, che specialmente si dolesse per Ezechiello, Dio: *Dispersa sunt oves meae; eo quod non esset pastor.* (Ezech. 34.) Povere mie pecorelle senza pastori, chi allontanerà dalla vostra strage i lupi? povere navi senza piloti, chi vi trarrà da naufragj? poveri campi senza lavoratori, chi vi netterà dalle ur-

tiche? poveri popoli estinti, come potrete far ritorno alla vita, se mancano Ezechielli a risvegliarvi colla virtù della mia voce onnipotente? *Ossa arida audite verbum Domini.* (Ezech. 37.) povere Città Cristiane circondate da muraglioni di vizj, chi vi libererà di schiavitudine sì dannosa, se le trombe Evangeliche in man de' Sacerdoti si tacciono? (Jof. 7.) Potrà moltiplicarsi il mio ovile, se non gli si presentano le verghe de' miei gastighi? (D. Tb. leff. 6. ad Ephef. Gen. 30.) Guariran paralitici, se non v' ha uomo, che gli tuffi nella piscina della penitenza? (Joan. 5.) Trionferà il mio esercito fedele de' suoi nimici, se dorme, o tresca lungi del campo il Capitano? E pur ben sa egli il mio ministro dal suo nome medesimo, che val *Sacerdos* lo stesso, che *Sacer Dux.* (Hug. Card. in 1. Thrc.) E pure sa egli non men dalla ragione chiarissima, che dà Paolo: Che non può dibellar peccatori la verità, che non si manifesta: *Quomodo audiemus sine predicante?* (Rom. 10.)

X. Piano, voi mi direte, Venerabili miei Signori, che non può trasportarsi a di nostri il lamento divino. Qual secolo più folto di Predicatori? qual' età più assistita da' Ministri della parola di Dio? Io non ardirei ripigliarvi, che ben conosco i cento e mille titoli, per cui converremmo cedere alla vostra autorità; ma se Dio stesso protestò in questo nostro secolo tutto l'opposto; in vece di consentire io a voi, non farà d'uopo, che io, e voi prestiam fede a lui? Or qual' è sopra ciò il suo senso fatto palese a quella Sant' Anima di Marina di Escobar? (P. Puente in vit. V. Marina de Escob.) Figliuola, dissele, sono oggi nella mia Chiesa, molti pratici, pochi Medici. E la ragione ci vien da un'ingegno sì illuminato, qual' è quello di S. Tommaso da Villanova: *Multi Pradicatores, sed pauci, qui pradicent, ut oportet.* (Ser. 2. de Sp. sanct.) Lo so, lo veggio, che sono in maggior numero i Predicatori, che non i pulpiti, per non dir con iperbole, che non gli uditori; ma non perciò non sarà vero oggi stesso, e ragionevole il lamento tolto di bocca a Cristo: *Operarii autem pauci.* Quanti erano in vanto, e nome di Profeti di Dio a' giorni di Elia? Cento d'essi ascolte il solo Abdia in più caverne per liberarli dalla persecuzione di Jezabella. E pur Elia; convocato il popolo nel Carmelo a rimprover-

vargli l'incoftanza del fuo culto dato ora al vero Dio, ora a Baal: *Ufquequo claudicatis in duas partes?* (3. Reg. 18.) protesta sè solo effere vero Profeta del Cielo: *Ego remansi Propbeta Domini solus.* (*Abul. bic. q. 22.*) Come folo, fe con tanti Colleghi? Via: fiafi, che, in paragon de' quattrocencinquanta Profeti dell' idolo, fuffe egli folo: ma non ne ha cento Ifraello? Gli ha, chi lo niega? rifponde il Lirano; ma preffo Elia nè pure fanno unità, non che numero. Manifefto è il perchè. Perfequitavano effi idolatri? riprendevano viziofi? niente meno; anzi ad ogni primo torbido di travertifia appiattavansi. Adunque egli è veriffimo, che, tra cento Profeti, folo Elia è Profeta. *Solus fcilicet*, fcrive l'accennato Interprete, *qui aunderet apparere, & idololatris refflere, quia vivebant illi centum abfconditi.* (*Liran. bic.*) Timore, ed ozio di cento Profeti non lafciano un Profeta: Coraggio, e fatica non folamente fan Profeta Elia, ma in mezzo a tanti Profeti, Profeta folo: *Ego remansi Propbeta Domini solus.* Non numeriamo i nomi, ma folo itatti, e calcolifi poi il numero de' noftri Predicatori; vedraffi quanto breve è la fomma; breve sì, che pochiffimi, in copia sì folta, fono coloro, che fi affaticano per la falvezza dell' anime, che efcono a fronte aperta a riprendere vizj, a confonder potenti. Se molti fono i Predicatori, come tanti pur fono i Peccatori? fe dotti effi, e in efercizio della lor fapienza, come sì comune, e mafficcia ne' popoli l'iguoranza? Eh non fi metta a tal numero chi studia gli anni per propria ftima, che quefti fon Pseudoprofeti dell' idolo della vanità; nè pur chi fuffica le fue intenzioni, e i fuoi travagli alle convenienze delle temporalità, che quefti fchiavi dell' avarizia, o del proprio comodo, come potranno fare guadagno di fervi liberia Crifto?

XI. Tu Pastore? Menti, ripiglia Dio: *O pastor & idolum derelinquens; egem.* (*Zach. iv. 11.*) *Quasi dicit*, commenta Antonio da Padova: *Non pastor, sed idolum.* (*Ant. Pad. ibi.*) Idolo sì, non pastore, o perchè come idolo pretende la fua adorazione, o perchè è infenfibile al danno dell' anime, o perchè come l' idolo, fecondo Davide, è composto di argento, ed oro, *Simulacragentium argenti, & aurum*, ed è artificio d' uomini, *Opera manuum hominum*; (*Pfal. 113.*) così, per lo più, i Predicatori for-

Parte I.

maronfi da sè fteffi per baffo fin d' interesse. A quanti potrebbe domandarfi? *Quomodo buc intrasti?* (*Matth. 22.*) T' intromife al Sacerdozio Dio, o l' interesse? Entrasti all' onore, o al travaglio? Ti costituì Dio Predicatore, o gli uomini? *Quis te intravit*, interroga ancor Ugo il Cardinale, *Nummus, vel Deus? ad quid? ad onus, vel ad honores?* (*Matth. 22.*) Che più? Idolo è il Predicatore ommefso, perchè *os habent & non loquentur* profegue Davide; e febbene ha la bocca due diverfi ufficj: di favellar, di mangiare; la bocca dell' idolo, e del Predicator fatto idolo, non parla è vero, ma mangia. *Os habent, & non loquentur predicando.* (*Pfal. 72.*) *Quid ergo faciunt de ore?* dimanda il medefimo Cardinale: *manducant, & bibunt copiose; & splendide.* Idolo è il Predicatore, che avendo bocca a divorar molte rendite, non l' ha poi ad inculcar verità; idolo è, per cui, travagliando a fof tenerlo il popolo, ha bocca per fucciarsi i fuoi sudori, e non l' ha per correggerlo nelle fue colpe. *Cum lac fumerent, & lanis se tegeant, oves negligebant;* gli detefta Agoftino. (*l. de pastor. c. 2. n. 9.*) E come per ditetto di bocca idolo è il Predicatore; idolo a kresi per gli occhi, cui ha per vedere i fuoi intereffi, e non per piangere la ftrade de' cofturni: *Oculos habent, & non vident.* Idolo è per gli orecchi, cui ha per ornamento, e non per gli clamori delle neceffità delle anime. Ha pure odorato per fugar rofe, e non per lo mal' odor degli fcandali: *Nares habent, & non odorabunt.* Ha mani per farfi ubbidire anche a cenni, e non per toccare il polfo a tanti peccatori infermicci: *manus habent, & non palpabunt.* Ha piedi per lo paffeggio, e non per accorrere a' bifogno: *Pedes habent, & non ambulabunt.* Chi così opera, non è Pastore, Idolo è: *O pastor & idolum! Non pastor, sed idolum.* Or come potrà darfi rimedio al mal' epidemico de' cofturni con idoli, e ftatue fenza vita di fpirito, e fenza voce di predicazione? Che maraviglia dunque, che abbondino da per tutto ope, e ignoranza: *Disperfae sunt oves meae, eo quod non effet pastor; non pastor, sed idolum.* (*Ezech. 34.*)

XII. E di ciò piccolo è torte il conto, che dovrà darfi al Tribunal di Crifto? Fingi, che or ti chiedeffe: Tu chi fei? Risponderai certamente: *Ego vox*; ma qual voce, ove tacque e la lingua, e l'efempio? Sentinella eri tu per ufficio del Forte della

A 3

Chic-

Chiesa: fa, che or ti s'interroggi: *Custos, quid de nocte?* (Jf. 21.) Potrai darne ragione in sì profondo letargo di passatempo, e di ozio? Quanto tempo, che al peso della bilancia di Dio non abbi a restar convinto di niun peso; *Appensus es in statera, & inventus es minus habens.* (Daniel. 5.) Udiam Dio stesso, che parlaci per Osea: *Audite hoc Sacerdotes, quia vobis iudicium est.* (Osea 5.) Terribile sindacato v'aspetta, terribile esame: *Quoniam laqueus facti estis speculationi, & rete expansum super Tabor.* Io v'innalzai all'eminenza di Ministri miei, perchè instruisse il popolo ignorante, e diftoso il correggeste; e voi abusando della medesima dignità, faceste d'essa laccio, e rete ad uccellare riposi. Nel rimanente, perdisti chi si perde. Attendete, se così pur l'intese Girolamo: *Speculatores, & Principes vos constitui, ut populum regeretis errantem; vos autem facti estis luquens, & non tam speculatores, quam venatores appellandi.* (Hier. in Os. 5.) O perchè senza scienza s'int'aprete l'ufficio, o perchè il fine dell'opere non fu la gloria di Dio, o perchè gli esempi indebolirono le parole, o finalmente perchè non si corrispose adeguatamente a tanto obbligo. Nella Legge antica impote Dio, che dall'orlo della tonaca Sacerdotale pendessero campane di oro, pena la propria vita: *Ut audiat sonitus, quando ingreditur, & egreditur sanctuarium in conspectu Domini, & non moriatur.* (Exod. 28.) Sacerdoti, ogni gesto, ogni passo faccia armonia a' secolari; ogni cenno sia predica: *Ut videlicet, in secula Gregorio, voces predicationis habeat.* (Greg. p. 2. past. c. 4.) Chi così non cammina, si muore: *Audiat sonitus, & non moriatur; e ben vedete, che ad uomini già mortali il minacciarli morte, non può intendersi, che dell'eterna: Quia iram contra se occulti iudicii exigit, si sine sono predicationis incedit.* O che terribil giudicio! il secolare con dar buon conto di sè, e se ha famiglia, di questa; è con ciò salvo. Il Sacerdote, di un mondo: *Non de vestra tantummodo vita, sed de universo orbe vobis ratio reddenda est;* ci empia di raccapricci il Crisostomo. (hom. 15. in Matth.) Nè laccia di raddoppiarceli Agostino: (hom. 7. ex 50.) Se impresa si ardua è a ciascun'anima render conto solo di sè, qual sarà quella de' Sacerdoti, cui pure attienfi dar ragione di tutte? *Si pro se unusquisque vir vix poterit in die iudicii ratio-*

nem reddere, quid de Sacerdotibus futurum est, a quibus sunt omnium anima requirenda?

XIII. E se tal carico farassi nel Giudicio a chi ha solo obbligo di carità verso il ben delle anime; quanto più severo, a chi verso le medesime l'ha di giustizia? Già ben vi avvilate, che di voi a voi parlo, Curati, Pastori del gregge di Gesù-Cristo. Non è egli vero, che alla perdita di un'anima a voi commessa segue in pena la perdita della vostra? Non è egli vero, che lo stesso vostro nome ve'l rende chiaro: *Cura*, dice Isidoro, *eo quod cor uras?* (l. 1. different. lit. C.) se non anzi *Cura*, perchè non basta averne pensiero, convien' esserne lo stesso pensiero. Io, ciò supposto, non saprei indovinare sopra qual capo infelice v' a cadere il fulmine della minaccia divina: *Va Pastoribus, qui disperdunt, & dilacerant gregem pascua mea.* (Jer. 23.) E a sbranar le pecorelle compe da Cristo con tutto il sangue delle sue vene non è necessario lo scandalo, il mal' esempio; basta il silenzio. Credetelo a Gregorio: *Ipse hunc occidit, qui eum, tacendo, morti prodidit.* (hom. 11. in Exod.) Più. Stasi di vita innocente, di costumi perfetti un tal Pastor d'anime, taccia solo, è dannato. E per qual colpa? Gli s'impunitano per proprie sue l'aliene. Eccovi l'autorità venerabile di S. Prospera: *Ille, cui dispensatio verbi commissa est, etiam si sanctè vivat, & tamen perditè viventes arguere aut erubescat, aut metuat, cum omnibus, qui, eo tacente, perierunt, perit. Et quid ei proderit non puniri suo, qui puniendus est alieno peccato?* (Lib. 1. de vit. contempl. c. 20.)

XIV. Benchè già mi avveggo, che non ha mestier dell'autorità umana questo argomento, per cui parla sì chiaro nelle sacrosante Scritture lo stesso Dio: *Si mediente ad impium: Impie morte morieris, non fueris loquutus, ut se custodias impius a via sua, ipse impius in iniquitate sua morietur; sanguinem autem ejus de manu tua requiram.* (Exod. 33.) Stanno perdendosi interi popoli per difetto di timor di Dio, d'ignoranza, di scelleratezze; i Pastori lo veggono, e'l sofferano, anzi dormono spensierati. *Va Pastoribus Israel;* (Exod. 34.) e guai tanto più orribili, quanto per esser di quegli, *Qui pascebant semetipsos.* Tutto il pensiero al provvedersi, tutta la sollecitudine alle rendite; e l'anime in tanto in laidezze, in odij, in vendette, in uture. Ahi, Pastore infelice! *Sanguinem autem*

ejus

ejus de manu tua requiram. Dannerassi il peccatore , perchè mori impenitente ; e dannerassi altresì il Pastore , che tacendo nol ridusse a penitenza . Chi dunque per tal decreto non trema , o pietra non sente , o infedele discrede . E' discorso dello stesso S. Prospero : *Quis , rogo , tam saxei pectoris , quem sententia ista non terreat ? Quis tam alienus a fide , qui sententia ista non credat ?* (*Prosp. ubi sup.*)

XV. Non manca tra Pastori sì neghittosi , chi lusingasi nel furrogar' altri a questo ufficio . Se tal ragione militerà a sua discolpa innanzi Cristo Giudice , io non lo sò : sò solamente da Paolo , che l'obbligo è immedesimato al posto : *Ipsi enim pervigilant tanquam rationem reddaturi pro animabus vestris.* (*Ad Hebr. 13.*) Dio volle te suo Ministro : per te vuol dispensar le sue grazie : onde potrebbe avvenir talora , che questo s' impediscano , perchè il canale , da cui scorrono , non è il legittimo . Perciò fece eco a' sentimenti di Paolo il Gran Concilio Tridentino , dichiarando essere mestier proprio , esercizio personale : *Per se* , disse egli , *per se* . E nel solo accidente di renderglisi impraticabile , permette altri abili a sostenerne le veci : *Per se , vel per alios idoneos , si impediti fuerint.* (*Conc. Trid. sess. 5. c. 2.*) Non rinnoviamo , di grazia , a nostre spese , le catastrofi dell' infelice Oza . Volle questi nel trasportar l' Arca dell' antico Testamento dalla casa di Aminadab al Santuario Real di Sionne , che fuisse ella riposta sopra una carretta nuova tirata da due buoi : camminando così , giunse all' Aia di Nachon ; e qui ricalcitando le bestie , e infuriando diedero sospetto al Levita , che non cadesse . Accorse , puntellò l' Arca con le sue mani , salvolla : egli però immantinente cadde giù estinto . *Iratusque est indignatione Dominus contra Ozam , & percussit eum super temeritate , qui mortuus est ibi iuxta Arcam Dei.* (*2. Reg. 6.*) Sudan gl' ingegni più acuti ad apportar vera ragione di castigo sì atroce , ed improvviso . (*Apud Gasp. Sancti. in 2. Reg. 6.*) Cade qui opportunissima quella dell' Abulense : *Ratto mortis Oza fuit , quia portavit Arcam super plaustrum , cum debuisset portare eam super bumeros.* (*Abul. bic qu. 10.*) Era Oza Levita , ed annesso era da Dio al suo ufficio portar l' Arca su gli omeri ; (*Num. 7.*) fidolla a' buoi ; perì . Ma perchè non punirlo Dio sul principio , ed aspettar fino all' Aia di Nachon ? *Venerans*

ad aream Nachon ; (*1. Parahip. 19.*) perchè risponde Origene , (*Hom. 8. in Judic.*) l' Aia era immagine del Giudicio , in cui dividerà Cristo il frumento del Giusto dalla paglia del peccatore ; e l' disse il Battista in un suo fervoroso sermone : *Ventilabrum in manu sua , & purgabis aream suam.* (*Matth. 3. Luc. 3.*) Sappia dunque il Curator d'anime , che se ben ora dissimula Dio in vedere i suoi omeri senza il peso delle sue pecorelle , nell' Aia di Giosafat troverassi tra' morti immortali . *Percussit super temeritate sua . Non è discolpa , intendetela , è fallo meritevole di doppia pena , fidar senza bisogno alle altrui spalle il peso : Quia portavit arcam super plaustrum . Non è dissimile il delitto vostro : uditelo dal Lirano : Cui sunt similes , qui regendas Ecclesias suas alius tradunt , etiam ignorantibus , & ipsi in aliis occupantur.* (*Liran in 2. Reg. 6.*) Attenti dunque di non avere a piagnere senza prò : *Va mihi quis tacui.* (*Isai. 6.*) Dite anzi ora per rincorarvi a ben corrispondere a' vostri obblighi , dite ora con Paolo : *Va mihi , si non evangelizavero.* (*1. Cor. 9.*)

XVI. Ed avvertarsi , che non basta predicar anche da sé : bisogna predicar l' Evangelio : *Si non evangelizavero.* Troppo è omai avanzato a nostri di l' abulo introdotto o dalle nausee degli ascoltanti , o dall' appetito di gloria de' Predicatori , l' abuso , dico , di adulterar la parola Divina col' lisci , e fiori della vanità . I vizj inondano , i viziosi regnano , la Chiesa piagne l' esequie alle morti eterne dell' anime de' suoi figliuoli , perchè i Pulpiti son fatti palchi di comedia , i Predicatori profanatori dell' Evangelio . Parlò Dio di questa età per Geremia : *Si steterint in consilio meo , & nota fecissent verba mea populo meo , divertit sem utique eos a via sua mala , & a cogitationibus suis pessimis.* (*Jer. 23.*) Non rimuove Dio il cuor degli empj dal male , nol promuove al bene , perchè non si avvalgono i Ministri di Dio delle parole di Dio , ma delle sue : *Es nota fecissent verba mea populo meo.* Così appunto Ugon Cardinale : *Verba mea , non sua , vel suo ingenio inventa.* (*In Jerem. 23.*) L' adulazione agli orecchi , dice Girolamo , benda gli occhi a' peccatori , e tutto a un' ora , urta i piè al precipizio *blaudientes eis , & adulatione perdentes.* (*Hieron. lib. 4. in Jer. 23.*) Se predicassimo semplicemente la verità di Dio , cioè virtù e vizj , premj e pene , come inculca il Gran Concilio

cilio di Trento, farebbe vero in Dio, che *Aversissem utique eos a via sua mala, & a cogitationibus suis pessimis.* (Sess. 5. c. 2.)

XVII. Oltrecchè, io non veggio per qual giusto motivo possano somiglianti Oratori presumere alle sue dicerie, dal dir vano, merito di solo plauso. Questo non è forse errar nell'essenza del proprio suo ministero? Che mai è predicare? Oasi da quel Grand'uomo, Gran Predicatore, Gran Santo, Francesco di Sales, che seppe sì bene intenderlo, ed eseguirlo, che oltre innumerabili peccatori ridotti a penitenza, trasse ad ubbidire alla Chiesa Cattolica settantaduemila Eretici: *La predicazione, dice questo Prelato ammirabile, è la pubblicazione, e dichiarazione della volontà di Dio intimata agli uomini per mezzo di colui, che legittimamente è mandato a fin d'istruirli, e muoverli a servire Sua Divina Maestà in questo mondo, perchè si salvino nell'altro.* (Instrutt. ad conc. 8. de forma.) Qual giustizia vuol dunque, che si corrisponda con lodi a chi travolge ad affare sì importante l'essenza?

XVIII. Nè in maggior merito fuol'essere il Predicator vano, perchè s'indovinar la materia. Questa, se credesi a Paolo, è principalmente la Scrittura Divina: *Omnis scriptura divinitus inspirata utilis est ad docendum, ad arguendum, ad corripiendum, ad erudiendum in justitia, ut perfectus sit homo Dei ad omne opus bonum instructus.* (2. Tim. 3.) Vero è, che possono le Divine Lettere essere accompagnate o per spiegazione, o per ornamento, dall'autorità de Santi Padri, Concilij, e Spositori, da ragioni, da Storie Ecclesiastiche, e etempj; da parabole, simboli, geroglifici, e similitudini. Sogliono ancor servirsi come di ancelle dell'umane lettere, delle sue Storie, e apologhi, e sentenze, quali, come insegna Sant'Agostino, (*Lib. 2. de doctr. Christ.*) debbono strapparsi a Gentili come possessori ingiusti della verità; e imitarsi in ciò il Popol di Dio, che trasse di Egitto il vasellame d'oro, e le gemme, cioè le sentenze de' Filosofi, e Gentili uniformi a' dettami della scuoladi Cristo, secondo la spiegazione del Venerabile Beda. (*in Exod. c. 13.*) Deh, però in questo stesso adoperarsi l'accorgimento che Dio comandò nel Deuteronomio, (*cap. 21.*) che chi volea sposarsi a donna sehiava, facessele pure; ma togliendole prima i capegli, le ugne, e' vestito di cattiva: non altrimenti, dice S. Gi-

rolamo, (*Ep. ad Pammad.*) potrà rendersi buono l'uso delle lettere umane, recidendo loro il superfluo, e nettandolo d'ogni indicio di gentilità. Non sò se tal serbasi la materia alla Predicazione odierna.

XIX. Tutto però il gran danno proviene dal pervertirsi il fine. E' questo la salvezza eterna dell'anime. Isaià fa autenticarlo da Cristo prima Idea de' Predicatori: *Ad annuncianum mansuetis misit me, ut mederer contritos corde, & predicarem captivis indulgentiam, & clausis apertionem.* (Isai. 61.) E più chiaramente: *Ut predicarem annum placabilem Domino, & diem ultionis Deo nostro.* Scrittura appropriata dal Redentore medesimo a sè; perocchè leggendosi questo capitolo d'Isaià nella Sinagoga, come riferisce S. Luca, disse: *Hodie impleta est hec scriptura in auribus vestris.* (Luc. 4.) Attesta dunque, che'l fin, per cui venne al mondo non sol Salvatore, ma Predicatore, e Maestro fu per predicar penitenza a sperarsi perdono i peccatori: *captivis indulgentiam*; ed a ciò proporrebbe que' due possenti motivi: Regno di Gloria eterna: *Annum placabilem*; Giudicio di dannazione perpetua: *Et diem ultionis*; e l'uno, e l'altro ad onor di suo Padre. *Annum placabilem Domino, & diem ultionis Deo nostro.* (Hug. Car. in Isai. 61.) Adunque, se questo è il fin nella Predica, quanto è in essa ha a mirar questo fine, come le linee il suo centro. Un discorso è altro mai, che un sillogismo prudentemente disposto? cioè, che le premesse sien ordinate a una conclusione, che pretendesi persuadere a muovere l'animo dell'alcoltante? Così Dio a Ezechiello: *Fac conclusionem, quoniam terra plena est judicio sanguinum, & Civitas plena iniquitate.* (Ezech. 7.) Profeta della mia legge, dalle premesse de' peccati del popolo, se presto non si correggono, tira la conseguenza dell'eterna sua dannazione: *Fac conclusionem.* Non altrimenti espone la Scrittura citata l'acutezza del Cardinal Ugo: *In hoc argumento propositio est preceptorum, assumptio, transgressionum, conclusio aeternorum suppliciorum.* (Hugo ibi.) E a dir vero, discorsi, e più discorsi, benchè buoni, ma senza tal fine, non vogliono chiamarsi Prediche, ma prontuario di concetti predicabili, canestro di fiori sciolti, non ghirlanda: mucchio di pietre inutili, non edificio comodo ad abitarli. Direbbe il Logico: un variar di mezzitermini, che punto non vale a concludere. Nobilmente

l'Apo-

l'Apostolo : *Si incertam vocem det suba , quis parabit se ad bellum? Ita & vos , nisi manifestum sermonem dederitis : quomodo scietur id , quod dicitur? eritis in terra loquentes .* (1. Cor. 14. Non bisogna essere come Assur , che appunto secondo Girolamo , (*Inc. 31. Ezech. c. 27.*) significa i Predicatori , giacchè vale il suo nome *Dirigentes* . Or a lui Dio dimanda : *Cui similis factus es in magnitudine tua? Nè aspetta , che egli risponda : Dio stesso gliel dice : Ecce Assur quasi cedrus in Libano , pulcher ramis , & frondibus nemorosus , excelsus altitudine , & inter condensas frondes elevatum est cacumen ejus . Obprobriosa lode : rami belli , frondi dente , e pompose , altezza ammirabile . Di frutti però non si parla . Come ha a parlarne , se non vi sono? Predicatori avvertite , che : Hoc fit , cum homo per vaniloquium superbit , & jactando se extollit .* (*Hug. Card. in Ezech. 31.*) Siasi la vostra Predica come Albero con tronco di assunto massiccio , con rami Jeggiadri di discesi pellegrini , con frondi vaghe di parole scelte , con fiori miniati di concetti plausibili ; ma non manchi poi alla tavola di Dio il frutto saporitissimo del ben dell'anime . Stolto direste voi l'Agricoltore , che attendesse ad aver albero per fasto , e non per frutto ; e non vi avvilitate , che ciò dicendo condannate voi stessi? Vidirò col Battista : *Facite fructum dignum penitentia .* (*Matth. 3.*) Siate Cedri di Libano , ma con frutto nell'anime d'immortalità beata .

XX. O quanti perdono questo fine , perchè mancano pure nella forma , e modo di abbracciarlo ! Non fu già detto , ch' il fine della predicazione Evangelica è spiegare , ed imprimere , e persuadere a' popoli la volontà di Dio ? Dunque quello farà miglior mezzo , che a tal fine più efficacemente conduce . Or se talora più farebbe a tal fine lo stil basso , che l'alto , il semplice , che 'l culto , perchè porporlo ? Era uom dottissimo , credo io , Paolo , e delle sue fatiche voleva il fine . Qual modo adoperò ? Lasciollo scritto ad istruzione , e noi facciamo , che siaci oggi a confusione : *Veni non in sublimitate sermonis , aut sapientia annuntians vobis sermoneum Christi .* (1. Cor. 2.) Ancor non l'intendete ? Attenti , che non potrete non intenderlo : *Sermo meus , & predicatio mea non in persuasibilibus humana sapientia verbis , sed in ostensione spiritus , & virtutis .* Oh ! vi son dotti per lo più nell' audienze . E per lo più i più sono ignoranti .

Un sol , che ve ne fusse a diritto , che voi gli parliate , che intendavi ; che per lui pure vi mandò Dio . Così l'avvisano , e in buona faccia , perchè così il praticarono i Santi . Udite un Gregorio : *Debet ad infirmitatem audientium , semetipsum contrahendo , descendere ; ne dum parvis sublimia , & idcirco non profutura loquitur , se magis curet ostendere , quam auditoribus prodesse .* (*Lib. 20. Moral. c. 2.*) Lo stil piano mai non nuoce al fine , anche a prò de' più periti . Lo stil culto , e artificioso spesso attraendo a sè tutto il fugo , fa che per niun maturi frutto . Meglio che non io , spiegalo S. Ambrogio : *Quod luxuriat in flore sermonis , tenuatur , & bebetatur in fructu .* (*In Ps. 118.*)

XXI. Che volete dunque sperarvi di ben nell'anime da quelle Prediche , per cui tutto l'apparecchio , e lo studio fu a fin che apparendo ingegnose , eloquenti , conseguirò lode ? Torni a farvi udire S. Francesco di Sales : *E' necessario , dice egli , che le nostre parole siano ardenti , non per le grida , ed azioni sproorzionate , ma per l'affezione interna . Convien che escano del cuore più , che della bocca . Ben suol parlarsi ; ma il cuor parla al cuore , e la lingua all' udito .* Sia la lingua del Predicatore , come quella di Davide ; penna , anzi che lingua : *Lingua mea calamus scriba .* (*Psal. 41.*) La voce , ch' esce della lingua suona , e voila , la voce , che esce della penna , fermasi , e dura : *Quod lingua dicitur , sonat , & transit ; quod scribitur , manet .* (*Aug. in Psal. 44.*) Or perchè le voci di Davide son di penna , e non di lingua ? Utcivan del cuore , attaccavansi a' cuori : *Eructavit cor meum verbum bonum .* Un' esempio dozzinale il confermi . Prendete in mano uno pecchio : soffiategli : vi resta orma di fiato ? nò : gittatevi un respiro : eccovelo impresso . Or perchè il soffio formasi dalla bocca : l'anelito dall'intimo del petto . Aria è l'uno , aria l'altro ; ma quello di labbra , questo di cuore . Per la stessa ragione imprimeva il Santo Davide le sue parole : *Eructavit cor meum verbum bonum ;* e perciò penna la sua lingua , caratteri di stampa le sue parole : *Lingua mea calamus .* E gli tocca l'elogio del Savio , come ad ogni Predicator , che s' imitarlo : *Verba sapientium quasi stimuli .* (*Eccles. 12.*) Sproni , che incitano i peccatori a correre l'aringo della penitenza : *Dicensur ,* chiosa S. Girolamo , *verba sapientium pungere , non palpare , nec molli manu astrabere lasci-*

viam, sed errantibus, & tardis penitentia dolores, & vulnus infingere. (Hier. ibi.)

XXII. Non sò se sia tra' Predicatori Cattolici, chi stimi il suo ingegno Angelico; ma siavi. Apprenda dunque la foggia del predicare da nn' Angiolo. Accorrie questi a sermoneggiare una volta a' figliuoli d'Israello: *Ascenditque Angelus de Galgalis ad locum flentium, & ait: Eduxi vos de Egipto, & introduxi, &c. (Jud. 2.)* L'assunto fu riconvenirgli co' beneficj ricevuti, riprenderli per la sua ingratitude, e per l'offese replicate contra Dio, e minacciarli con gastighi, se non abbracciavansi con la penitenza. Ottimamente. E qual frutto raccoltesi da questa predica? Il medesimo sacro Testo il rapporta: *Cumque loqueretur Angelus Domini haec verba ad omnes filios Israel, elevarunt ipsi vocem suam, & flevērunt.* Pianti, gemiti, e clamori penitenti furono il frutto del discorso. Non lodi del concetto acuto, non vanto dell'artificio, della sceltrezza delle voci, della sublimità dello stile, non rivolgersi l'uno all'altro dandosi col capo chino il buon prò del bel tempo, che lor dà il Predicatore. Lagrime sì, singhiozzi sì, non plausi, risa vane, ed all'egrie traditrici. Ahi Oratori Cattolici, e non siete voi Angioli per ministero, giusta l'assertive di Malachia; *Angelus Domini exercituum est: (Mal. 2. Greg. lib. 11. mor. c. 3.)* giusta i sentimenti di Paolo: *Propter Angelos.* (I. Cor. 11.) Compunzione dunque, non compiacenza, pianto, non plauso: *Docente in Ecclesiaste, non clamor populi, sed gemitus suscitetur; lacrima auditorum laudis tuae sint.* Tal'è il consiglio, che dà pur S. Girolamo.

XXIII. Corrisponde però agli obblighi l'esercizio? Voci frodono per cotesti Pulpiti, come ne' Padiglioni d'Israello: *Ulutus pugnae auditur in castris, (Exod. 32.)* disse Gioiudè: Sembrami udire gemiti di feriti, fragor di trombe: Eh, tu t'inganni, ripigliollo Mosè. *Non est clamor adhortantium ad pugnam.* Prestati i miei orecchi, e sentirai piuttosto cantici di Sirene, serenate d' amori: *Vocem cantantium ego audio.* Chi udisse da lungi la maggior parte de' Predicatori, direbbe: O che fragor d'armi contra il peccato, o che urlì disperatissimi di demonj sconfitti! Ma se si appressa, udirà sinfonia di piacere, non fremiti di battaglia. Quattrocento anni sono, lo disse de' tuoi tempi Ugo il Cardinale, vorrei che non potesse dirsi oggi de' nostri: *Hor est com-*

tra Predicadores, qui cantilenti, & plausus faciunt, & stropas dicunt in sermonibus, & excitant ad risum. (in Ezech. 33.) Sicchè possono già querelarsi i Teatri, querelarsi gl' Istrioni, che le Cattedre dell' Evangelio, i Rappresentanti di Cristo, abbiano omai tolsto loro l'ufficio di concitare a riso, ed abbianci usurpato il lor plauso. O Pulpiti Cristiani, anche per l'estrinseca forma Torzioni della Fede, quante volte vi conviene piangere nel sostener Parasiti ne' Sacerdoti, e Capitani, che in vece di palle di ferro contra l'esercito della malizia, avventano confetti di lusinghe? E stupirem poi, che assonnati alle cantilene de' Pergami sacri ingrassino i vizj, prendano animo per sì dolci trattenimenti a moltiplicarsi i viziosi? Sì, miei Signori, non più dimandisi, perchè in terra battezzata sì folto è il numero de' malvagi? Inondano dappertutto, perchè dappertutto i Predicatori tradiscono Cristo, l'anime, e sè medesimi. Interrogate S. Tommaso di Aquino, chi, per suo avvifo, fu in colpa della strage di quei trentaduemila Innocenti uccisi al primo vagire di Cristo in culla? Diravvi, che i Dotti dell'Ebraismo. Giunsero i tre Monarchi dell'Oriente in Gerololima, informarono Erode della novità: convocò il Re Concilio di Scrittura: citarono questi i luoghi profecici. *Sic enim scriptum est per Prophetam: Et tu Bethleem terra Juda, &c. (Matth. 2.)* Pur con tutto ciò furono essi i Parricidi: Si avvalsero, è vero, della Scrittura, ma troncarono per adulazione quel di più, che bastava a rimuovere Erode dalla sentenza crudele. Citano per incitarlo: *Ex te exiit Dux, qui regas populum meum Israel: (Mich. 5.)* tacciono per non isbigottirlo: *Et egressus ejus ab initio, a diebus aeternitatis.* Sappia Erode, che colui che nasce Re, è pur Dio senza nascita; e per verità, in vece di perseguitarlo, l'adorerebbe: *Nequaquam,* risette San Giovanni Grisostomo, *id, quod sequitur, addiderunt, in adulationem profecto Regis, ut ad humanam gratiam lucrum, veritatis damna proficerent. (hom. 7. in Matth.)* Irrefragabile fu dunque la conseguenza di San Tommaso: *Igitur Judaei fuerunt causae meae Innocentium. (In Matth. 2.)*

XXIV. Quanti Predicatori, per adulare orecchi, svenano cuori! per palpar l'appetito, crudelissimo Erode, non curano veder trucidate per man di sì formidabil Tiranno anime senza numero! Se il Giudicio

tremen-

tremendo di Dio, in vece di esagerarsi, si fa canzone; se l'inferno, in vece di spalancarsi, si asconde tra fiori; se'l cesso del vizio, in vece di mostrarsi qual'è, imbellettasi; che meraviglia, che s'ami la colpa, e non si tema la pena? Gridate popoli, oggi più che mai vi manca alimento: *Parvuli fecerunt panem, & non eras qui frangeres eis: Panem doctrina*, (Tbr.4.) chiota S. Bonaventura. (Bonav.ubi.) Benchè senza aprir le vostre bocche a lamenti, gridano a sufficienza le piaghe delle vostre anime; e come di Lazzero, può pur di voi dire il Crisologo: *Totum corpus pauperis vulneribus aperit, ut, in admonendo divise, tot essent pauperis ora, quot vulnera.* (Crysol. serm. 121.) Ricchi di dottrina Evangelica, deh pochi briccioli alle inedie mortali di tanti spiriti, ulcerosi: brice, brice, non pane intero a' palati infantili. Voi credete d'indovinarla, perchè per voi non si fa lor mancar pane; e la querela, se ben vi avvistate, è contra chi nol divide: *Et non erat, qui frangeret eis.* Attenti a S. Bonaventura: *Panis frangendus, non curiosè sciendendus.* Bambolo con pane intero è famelico ugualmente, che se privo di pane. Vuol pan a bocconi, e che sia pane. Che tanti colori sul pane indiviso, indistinto delle Scritture? pan trinciato, e schietto nutrice i bambolini; dipinto, e sano gli lusinga, non gli alimenta. Avvertite, Ministri della parola di Dio, che la Scrittura vi chiama pur nuvole: *Qui sunt isti, qui ut nubes volans?* (Isai. 60.) Ogni Cristiano coll' anime squarciata da piaghe, appunto come terra arida, grida: *Anima mea sicut terra sine aqua tibi.* (Psal. 142.) La dottrina Evangelica è l'acqua, che le ricrea, e feconda: *Comrescat ut pluvia, doctrina mea.* (Deut. 32.) I sospiri mirano a questo salutevol diluvio: *Fruentum desiderat nubes.* (Job. 37.) Or in dovizia di tante nuvole di Predicatori, perchè, e donde si dannevole siccità? La ragion mi fu resa da un' Agricoltore, cui congratulandomi, in veder dopo lunghissima serenità ingombrato il Cielo da nuvole: Ah, mi rispose, e pur non pioverà. Il richiesi; e perchè? Perchè, ripigliò, quando le nuvole van troppo in alto, mai non piove. Intendetelo nuvole della Cristianità: non isperate frutto da anime inaridite, quando troppo sublimi volano i vostri discorsi. E per uscir di metafore, vi dirò con Seneca: *Cujus ista errores minuent? Cujus cupiditates*

prement? Quem fortiozem, quem iustiozem, quem liberaliozem facient? (de brev. vit. c. 14.) Qual pro può trarre il popolo da quel parlare, che non intende? Intenderà solo, che gli si predica non per suo utile, ma per vanto di chi gli predica: sine appunto detestato dall' Apostolo: *Non enim sumus sicut plurimi adulterantes verbum Dei, sed ex sinceritate, sed sicut ex Deo coram Deo, in Christo loquimur.* (2. Cor. 2. v. 17.) Adulteri della parola di Dio, perchè, come adulteri, non cercano prole, ma diletto: onde Gregorio: *Adulterari verbum Dei est ex eo non spiritualis fructus, sed adulterinos fetus querere laudis humana.* (Lib. 22. Moral. c. 17.) E piccola ingiuria sarà a ministero sì sacro, trascinarlo a servire al superbo appetito della propria eccellenza, e far la parola di Dio mezzana della nostra vanità, e strumento, con cui rapire a Dio la sua gloria, all' anime il suo profitto?

XXV. Ite ora, Predicatori profani, a dar conto a Dio di latrocinj sì gravi; volli dire di tante anime, che, vostra colpa, son preda de' demonj, cui in ogni vostra vanissima diceria invitate a divorare: *Omnes bestiae agri, così ode dirvi Isaia, venite ad devorandum, universa bestia saltus.* (Isai. 56.) E donde consiglio sì crudele? Dio stesso ne dà ragione: *Speculatoribus ejus saci omnes.* Le sentinelle son cieche. Chi per ufficio avrebbe a vegghiar sempre, chiude gli occhi a' suoi obblighi. Anzi più: *Canes muti non valentes latrare, videntes vana, dormientes, & amantes somnia.* (Alex. ab Alex. die geni. lib. 6. c. 11. Pim. lib. 14. c. 22.) I cani, cui è data in custodia la Chiesa, dormono placidamente più, che non i cani custodi del Campidoglio Romano all' accostarsi a conquistarlo i Francesi, e non sol dormono, ma lusingandosi con sogni di vanità, prolungano i loro sonni: *Canes muti non valentes latrare, dormientes, & amantes somnia.* Segua dunque la strage de' lupi d'abisso, che i cani tacciono. Ah mastini della Casa di Dio, chi vi rende cagnolini di seno per giuochi, e lusinghe? Và a sacco la Chiesa di Cristo, v' a strage, a sangue il suo gregge, e voi o in sonni, o in vezzi? Stranissima fertà! In vedere un viandante intraprendere per una montagna, strada di precipizio, chi non gli griderebbe: ferma il piè passeggero, scambia via. E poi non si alza una voce a foccorio di chi s'incammina di fuga alla voragine di morte eterna? Griderebbe acqua

acqua per poche scintille appiccatefi all' acqua; per un incendio infernale, o si tace, o si canta? Son similitudini queste del Gran Crisostomo. (*Homil. de ferend. reprob.*) Io vi vorrei, Predicatori Evangelici, solleciti altrettanto, quanto il furono i custodi del padiglion di Oloferne. Dormiva questi, e Betulia avea spedito il suo esercito. Per una parte temevano del pericolo, per l'altra di dar noja al lor Generale svegliandolo. Dieronfi a fare stropiccio co' piedi nell' anticamera per destarlo: *Ante ingressum cubiculi perstrepentes.* (*Judib. 14.*) Sacri Oratori, voglio, che adoperiate a destare ad dormiti ne' lor peccati ogni rispetto, ma in tutti i modi si destino. Altrimenti non sarà riguardo, sarà fraudolenza. Chi non griderebbe all' orecchio di suo Padre, che per letargo si muore? Tal molestia è pietà, dice Agostino: *Molestus est Patri, & esset impius, nisi esset molestus.* (*de us. l. iciv. & in Psal. 33.*)

XXVI. Ma che? userebbe crudeltà, tradimento alle sole anime altrui, che a noi, alle nostre voci furon commesse? Il primo, e principal danno è contra noi. Non lascia di seguirci col suo zelo Agostino: *Timendum est*, ogni parola è un raggio, ogni raggio un dardo, di quella gran luce, e difensor della Chiesa, *timendum est, ne & pro nobis, & pro illis, quibus, pro amore terrenarum rerum, non loquimur dura, rationem in die judicii reddere compellamur.* (*bom. 7. ex. 50.*) Sia per appetito di vanità, sia per vaghezza di grazia, o d'interesse presso a' potenti, Predicatori, sempre che lo cerca il bisogno (e quando nol cercherà?) e voi trascurate flagellar colla lingua, atterrire col fiato autorevole anime delinquenti, ostinate, vi fate rei di morte eterna al Tribunale di Cristo parte offesa, e Giudice implacabile. A quanti perciò sarebbe stata più utile l'ignoranza, se gli condannan le lettere? Lettere appunto di Uria, che chiudon morte: *Illi*, dice l'Abbate Stefano, *quorum scientia est eis ad damnationem, cum Uria deserunt secum litteras mortis suae.* (*apud J. C. 2. Reg. 11. Matth. 4.*) Lettere di precipizio, giacchè sono loro lacci a cadere, quelle, che doveano anzi essere ale a volare all' Altissimo. E a questo fine portò il demonio Cristo fin sul pinnacolo del Tempio; luogo, giusta Remigio, ove avean sala, e cattedra i Savi di Gerusalemma: *Pinnaculum sedes erat Doctorum.* (*In caten. ibi.*) Ah quanto è fa-

cile, dicea tra sè il tristo spirito, che patifica vertigini, e cada, chi sale in alto, ed empiafi il capo di vento di vanagloria. E ne avea la speranza, e'l registro di molti, soggiugne la Glosa: *Quia incatbedra Doctorum multos deceperat inani gloria.* (*Glos. in Matt. 4.*) Che pro del mangiar dell' albero della scienza, se perdesi l'albero della vita? O che sapienza ignorante, saper perdersi: avverare sopra sè i vaticinj minacciosi di Dio: *Peribit sapientia a sapientibus:* (*Isai. 29.*) o come lesse l'Apostolo: *Scriptum est enim: perdam sapientiam sapientium, & prudentiam prudentium reprobabo.* (*1. Cor. 1.*) Infortunio in verità senza pari, dannarsi, e dannar l'anime per quella via stessa, per cui altri innumerabili con un mondo di salvi salvaronsi. Le levatrici Ebreë non vollero ubbidire agli ordini di Faraone di affogare appena nati i bambini: *Timuerunt obstetrices Deum.* (*Exod. 1.*) Stimarono gran delitto avvalersi ad uccidere della lor arte, che da Dio ebbero a serbare ad altrui la vita: *Partuum ministra*, dice Agostino, *noluerunt exercere ad perniciem quod didicerant ad salutem.* (*Ser. 84. de temp.*) E non temeranno i Ministri dell' Evangelio di avere a rendere conto a Cristo Giudice d'ogni apice de' lor discorsi, se abili furono a salvare anime, o a perderle?

XXVII. Certo è, che in quel tremendo Giudicio averanno i Predicatori a dar findacato di ministero sì eccello, e di obblighi sì rilevanti. Immagino, che lor debba avvenire ciò, che degli Efratei riferisce il Libro de' Giudici. Offesi altamente que' della Tribù d' Efraim del non essere stato lor fatto invito da Jesse ad unirsi in lega contra degli Ammoniti, il minacciarono di voler mettergli ad incendio la casa. Usci Jesse a vendicarsi di tanta audacia, e buona parte ne uccise sul campo, altri fuggironsi; ma contapevole, che questi, a tornarvi alla patria, aveano a passare il Giordano, spedì guardie ne' guadi. Giuntivi i fuggitivi, era ciascun dimandato da' que' guerrieri custodi: *Nunquid Ephraim es?* (*Judic. 12.*) ognun rispondea, che no: *Non sum.* Ora il vedremo, ripigliavano quegli: *Dic ergo Sibboleth.* E gli Efratei impotenti a proferrir la lettera C. dicevano *Sibboleth*, indicio chiarissimo a manifestarsi per dessi, e in conseguente per essere ivi medesimo in que' varchi passati a ferro: *Statimque apprehensum jugulabant in ipso Jordanis transitu.* Or chi

non

non sà, che Giordano è lo stesso, che *fluvius iudicii*. Così Gregorio, e Girolamo: (*Hom. 16. in Ezecb. Hier. in Ezecb. 47.*) e che Jette Giudice significa Cristo Giudice de' vivi, e de' morti. *Jephte*, dice S. Antonio da Padova, *significat Christum, qui omnia aperiet in iudicio.* (*Ant. Paduan. in 12. Judic. Hug. Car. ibi.*) E per far passaggio alla Patria del Cielo, non farà mestieri tragittarci per lo fiume profundissimo del Giudicio? Giungerà a quella sponda il Predicator vano, e tosto *Angeli interrogabunt: Unde es tu? Donde, e chi tu ti sei? Numquid Epuratus? Sei tu Accademico, Istrione? Non sum. Tolgalo Dio: Son Promulgatore del suo Evangelio, Predicatore Cattolico. Sei Poeta? Non sum. Son Medico d'anime. Sei lupo vastator della greggia di Cristo? Non sum: Son Pastore, che guido, e alimento le sue pecorelle. Sei ladro della Gloria di Dio? Non sum: Son tuo Legato in terra, son Maestro nella Chiesa, son Coadiutore di Cristo a salvar' anime, son ministro di riconciliazione dell' uom con Dio: son tesoriero delle ricchezze del Cielo, son' Angiolo di ufficio: Non sono Efrateo, che fa guerra a Cristo, e alla Chiesa: *Non sum*. Adunque veggiam' ora, che predicasti. *Dic Scibboleth*, che è grano: *Spica*; o pur *Sibboleth*, che è paglia: *Palea*. Hai predicato paglia, o grano? Hai predicato Cristo, o te stesso? Hai predicato la parola foda di Dio, o i tuoi concetti vani? Paglia: or lo conosci. *Dic Scibboleth spica*. La tua stessa coscienza risponde: *Sibboleth palea*. Ecco gli augurj orribili di S. Antonio: *Angeli interrogabunt: unde es tu? Et tunc dicent: dic Scibboleth, quod interpretatur spica, & miser peccator dices, Sibboleth, id. est palea.* Or come uscirà di tal giudicio il Predicator convinto? Sò, che volentieri accorderebbesi con la pena data a S. Girolamo, perchè era stato Ciceroniano. Ah, che per abusi si pregiudiciali, per rovina di tante anime non si tratterà di flagello, roterassi la spada: *fuere labunt in fluvio iudicii.* (*Epist. 22. ad Eustob.*) In poche sillabe S. Gregorio: *Damnatur Predicator non docens.* (*hom. 9. in Evang.*)*

XXVIII. Argomento più espresso ne abbiamo in un fatto di Cristo. Entrò egli a richiamare in vita la figliuola dell' Archimago Jairo, e trovò in casa parecchi musici, che erano tutti intesi a cantar nenie alla defunta. Diè loro ordine, che tosto si

dileguassero di colà: *Cum venisset in domum Principis, & vidisset tibicines, & turbam tumultuantem, dicebat: Recedite.* (*Matth. 9.*) Tanto rigore in Signor sì clemente! e di più, quando era ciò osservato costume degli Ebrei, come è chiaro per Geremia: *Vocate lamentatrices, & deducant super nos lamentum.* (*Jerem. 9.*) Spiacquegli forse il canto ne' funerali come abulo de' Gentili: *Cantabat massis tibia funebus,* (*Oru. 1. 4. Fast.*) o come ipocrisia di dolor venale? *Mortuum non artifex fistula, sed simplex plangit affectio,* dicea pur S. Cipriano. (*Jerem. 19.*) Al presente proposto bene assai il Granatenic: Scaccia d'innanzi sè il Redentore i Musici, perchè per essi gli si rappresentavano i Predicatori culti, e vani: e ne aggiugne ragione: *Qui habentes coram se mortuos, eos scilicet, qui audiunt, non flet; sed composita quaedam verba dicit ad Rhetoricam concentum modulata.* (*Palacios in Matth. 9.*) Che mai è un' Uditorio in una Chiesa, se non se una moltitudine, in cui sono moltissimi morti nella colpa? Che mai è un Predicatore nel Pulpito, se non se un Leone, che sale a sulcitarla vita di grazia co' ruggiti della parola di Dio? Adunque qualor venga Gesù a Giudicio: *Cum venisset Jesus,* e trovovi coloro, che aveano ad esser Lioni, Musici, *Et vidisset tibicines,* dir parole ad *Rhetoricam concentum modulata*; che stupor, ch' egli gridi: *Recedite?* Allontanatevi da me Ministri indegni di dirvi mie: *Recedite.* Appartatevi dalla mia presenza mercantanti di vanità, di plausi ingiusti. Cuori crudi fuor di quà. Quanti avreste chiamati a vita eterna, se, in vece di pazzi cantici, aveste adoperati con essi i tuoni delle mie verità Evangeliche? *Recedite.* Via al fuoco eterno, e colla vostra pagatemi la dannazione di tanti.

XXIX. E pagatemi pure il disonor; che apportaste alla mia santa parola. Non vi avea fatto dire io da Geremia; *Prophet. qui habet somnium narret somnium, & qui habet sermonem meum, loquatur sermonem meum verè?* (*Jer. 23.*) Se volevate raccontare i sogni vostri, alla buon' ora; dovevate chiarirvi però, che narravate i sogni vostri; ma d'egli, venderli al mio popolo per mie parole? Essere Comedianti, e vantarvi Predicatori? Essere Poeti, e smaltirvi per Millionari? *Quid paleis ad triticum?* Vanità, e verità, venuto, e vigore, paglia, e grano, che aveano di somiglianza? e che di somiglianza con

la sem-

la semplicità del mio Evangelio tanto artificioso delle vostre Prediche? *Quid paleis ad triticum? Accommodari posse optimè arbitror*, lascio scritto il grande Ininterprete Gaspar Sanchez, *illorum boninum doctrina, quidum è superiori loco ad populum agunt, compulas conferunt conciones, quae plus habent artis, quam spiritus; quas non tam concepit, ac parturii oratio ad Deum, quam elegantia, atque ingenii apud homines infantile aucupium.* (in Jer. 23.) Questo è il delitto: attenti alla sentenza: *Propterea ecce ego ad Prophetas, qui furantur verba mea.* Per questo sì, per questo, che a dar peso alla vostra vanità rubate le mie voci autorevoli: *Projiciam quippè vos*, vi scaccerò da me. A colpa orribilissima, pena giustissima.

XXX. Or se due son le classi de' Sacerdoti delinquenti divisi fin qui, l'una di chi ozioso tace, l'altra di chi vano parla; prima che si eleguiscia la formidabil sentenza, diamo loro tempo, che apportino le lor nullità. Cominciano a farsi udire i secondi. Noi, dicono, usiam discorsi infiorati da' concetti alti, da formole vaghe, quasi come d'ingoli a provocar l'appetito degli uditori singolarmente in questa nostra età sì svogliati. Non più, fermate. Intingoli eh? tutta la Predica intingoli; Che direste di un amico, che invitativi alla sua tavola facesse finir tutto il banchetto in presentarvi diverse false? Oh! così oggi vogliono gli Ascoltanti. E voi vorrete com' essi vogliono? Non così Cristo a vostro esempio. Fu da' suoi nimici portato innanzi Erode, e ne giubilò il pessimo Re, sicuro che leverebbesi in tal congiuntura molte curiosità. Cominciò per tanto a fare a Cristo varj quesiti: *Interrogabat eum multis sermonibus.* (Luc. 23.) Che bella occasione da trionfar l'eloquenza sapientissima del Verbo Eterno! *At ipse mobilis respondebat.* Parole di Dio non si spendono con neghittosi, ma con avidi di salvarsi. Udite il Caetano; *Noluit uti scientia sua ad sati faciendum curiositati Herodis; instruens per hoc nos, ut scientia utamur ad adificationem, & non ad curiositatem, aut quascumque alias vanitates.* (Jentac. 1.9.3.) Poco importa, che gridi a noi il popolo scostumato: *Loquimini nobis placentia.* (Is. 30.) Il mobile della penna, e della lingua non sia la loro nausea, sia il zelo nostro. Ad un' infermo, sia anche schiavo, si dà cibo dannoso? A quel figliuolino, che brucia di febbre, e piange, e grida acqua, acqua,

porge acqua il Padre? E se, fattosi vincèr da' prieghi, datagli acqua, ne morisse, troverebbesi assoluzione da' prudenti, che gli diè bere per non vederlo più piangere? Certo è, che S. Giovan Crisostomo il condanna di parricida: *Miser, & infelix, & proditor: nec enim hujusmodi Patrem dixerim.* (hom. 38. ad pop.) Indi avvampatosi in volto del medesimo sacro incendio il cuore, moralizza il Gran Dottore: *Hac & nos patimur verborum fucos conquarentes, & compositionem, & elegantem juncturam, ut delestemus, non profimus. Consideramus quomodo videamur admirabiles, non quomodo morbos componamus.* Oltrecchè, fallissimo si dimostra questo medesimo, che si apporta in discolpa. Il popolo, per iscorretto che sia, non è in disappetenza della parola di Dio. Anzi ivi è maggiore il concorso, dove più schiette si promulgano le verità. Se vero vorrem noi dire: diciam' alto, favelliamo composto, ed erudit per compiacere a sei, o otto scioletti, che sono il più, che in ogni folto Uditorio posson trovarsi, e per riscuoterne poi in paga la mercè vana di un plauso vituperevole. Adunque resta contra i Predicatori vani confermata la sentenza di dannazione: *Propterea, ecce ego ad Prophetas, qui furantur verba mea: Rejiciam quippè vos.* (Jer. 23.)

XXXI. Nè meglio l'incontreranno i Sacerdoti, che tacciono; e forniti di salute, di scienza, non zelano o nelle Città, o ne' Villaggi. Credonsi primieramente alcuni, che predicasi a sufficienza col buon' esempio. Predicasi è vero; ma a sufficienza non so. Odasi S. Isidoro Pelusiota: *Vita sine sermone magis prodesse solet, quam sermo sine vita; at si & sermo, & vita in unum concurrant, omnis Philosophia simulacrum efficiunt.* (1.2. ep. 275.) Or per discorrere senza abbaglio, distinguasi tra' Ritirati di professione, e Ritirati di loro arbitrio. (Lansperg. 1.1.4. de ver. Relig. e. 15.) Di quegli non può sospettarsi inganno, nè giustizia di taccia; perocchè non sono essi oziosi nel lor ritiro, anzi di colà predicano con la voce efficacissima del suo esempio il dispregio del mondo, e la maniera miglior di salvarsi. Da colà colle sue preghiere placano l'ira di Dio contra de' peccatori, impetrano luce, e ausilj opportuni, perchè si convertano; e di colà ajutano assai i Predicatori, perchè riesca con frutto il travaglio de' lor discorsi; che alla fine non men proficuo era Mo-

sè orando al monte, a vincere gli Amaleciti, che Gioiucè adoperando al campo la spada contra i medesimi; anzi dall' orazione di quegli preudea brio, e affilavansi i tagli alla spada di questi: *Cumque levares Moyses manus, vincebas Israel; sin autem paululum remisisses, superabas Amalecb.* (Exod. 17.)

XXXII. Parlo qui, dunque, di chi sotto varj pretesti di attendere alla salute sua eterna, trascura il pro dell' anime, facile per altro a' suoi talenti. Oh Dio! si poco presso costoro val la salute del prossimo, il Sangue di Cristo, la gloria del Divino suo Padre? Odano in sua lingua S. Prospero: *Ad hoc est Ecclesia Dei Propositus* (parla del Sacerdote) *ut non solum bene vivendo alios exemplo suae conversationis instituat, sed etiam fiducialiter predicando, singulis ante oculos peccata sua constituat; quae pena maneat duras; quae gloria obediens ostendat.* (l. 1. de vit. contem. c. 20.) Chi è Sacerdote, non è solo per sè: il suo carattere l'obbliga altrui: Seneca riconobbe tal debito in ogni uomo: *Natura ad utrumque genus, & ad contemplationem rerum, & actionem;* (l. de vit. beat. c. 30.) quello appunto che i Maestri di spirito chiamano vita contemplativa, ed attiva. Chi dunque è di più Sacerdote, vivendo al suo solo ritiro, si nega alla sua natura, si nega al suo ufficio. Ufficio, di cui, non so, se Dio comunicò ad uomini altro più glorioso: *Nescio, riflette pur Riccardo, an majus beneficium possit homini à Deo conferri, quam ut per ejus obsequium, alii consequantur salutem.* (l. 1. de prep. ad contem. c. 4.) Abilità sì divina potrà da assennati, e divoti averfi in ozio? Non so, se si averebbe in ozio la sua da colui, che potesse scambiare in oro il loro, le pietre in perle; da colui, che sapendo la cava del tesoro, avesse in mano arricchir sè, la patria, e riscattare i paesani. Certo è, che lo Spirito Santo mostra riprenderli: *Sapientia abscondita, & thesaurus invisus, quae utilitas in utriusque?* (Eccl. 20.)

XXXIII. Benchè ho ragionevol motivo da suscitare lite allo spirito di simili Sacerdoti. Amano essi Dio? così presumono. Non so, se le pruove il confermano. Di Cristo dice Giovanni l'Evangelista: *In hoc cognovimus charitatem Dei, quia ille animam suam pro nobis posuit.* (1. Jo. 3.) Diè il Redentor Divino segni del suo amor verso il Padre, perchè morì per gli uomini. E un' uomo, che non ami l' anime, amerà Dio? Per confe-

guenza ne trae Giovanni tutto l'opposto: *Es nos debemus pro fratribus animas ponere.* (1. Jo. 21.) Chi non è pronto a mettere in rischio la sua vita per l'eterna de' suoi fratelli, non si argomenti di amar Cristo: Pietro, *Diligis me?* disse. Protestò ben tre volte l'Apostolo, che sì. Adunque: *Pasce oves meas,* soggiunse egli, *pasce agnos meos. Quasi dicat,* chiolà Agostino, *haec est perfecta mei dilectio, ut pro fratribus facias, quod ego pro te feci.* (in 1. Jo. 3.) Nè val dirsi contro, che a compiacere in ciò a Cristo, basta l'esempio. No; che ad accennare il contrario interrogò egli Pietro tre volte, cioè, dice con S. Bernardo Ugon Cardinale: *Pasce exemplo, pasce verbo, pasce orationis suffragio.* (ep. 201. in Jo. 21.) E oltre l'autorità, compruova ogni ragione, che non può esservi amor vero di Dio senza zelo dell' anime. Udite i più sublimi ingegni della Chiesa Agostino, e l'Angelico: *Amor amicitiae querit bonum amici. Unde quando est intensus, facit hominem moveri contra omne illud, quod repugnat bono amici.* E quindi tosto diduce: *Es per hunc modum aliquis dicitur zelare pro Deo; quando ea, quae sunt contra bonorem, vel voluntatem Dei, repellere, secundum posse, conatur.* (in Ps. 18. D. Tb. 1. 2. q. 25. art. 4.) Può amarfi Dio, e non curarsi delle sue offese? Dunque sbraccisi ogni amante a impedirle. Può amarfi Dio, e non curarsi de' suoi guadagni, della sua gloria? Dunque gli procuri anime ad ogni suo costo. Può amarfi Dio, perchè è degno di amore, e non curar, che tutti l'aminò? Dunque sforzisi a farlo amare.

XXXIV. All'autorità, alla ragione dà pur peso l'esempio di Cristo, di Maria, degli Angioli, de' Santi. Gemello in ognun d'essi fu all'amor verso Dio, l'amor verso l'anime. Di Cristo il favellarne è soverchio; basta dire, che un tale amore il divorò: *Zelus domus tua comedit me.* (Ps. 68.) Tutti i dì, e le notti stesse di tutta la sua vita in orazione, in lagrime, in viaggi, in sermoni, in miracoli, e finalmente in Croce per salvar anime. Diè la vita, diè l'onore, e se mostrò ripugnanza nell'orto a berfi il Calice, non fu perchè amaro era il Calice; ma sordida la mano, che gliel porgeva, o degli Ebrei, come vuol S. Girolamo: *Signantur non dixit: transeat à me calix, sed calix iste, hoc est populi Judaeorum;* (in c. 26. Mattb.) o di Giuda, che per offerirglielo avea a dannarsi, come riflette Origene: *Vi-*
debas

debat propter illum calicem passionis, etiam Judam, qui ex duodecim unus erat, filium fore perditionis. (tr. 35. in Matth.) Al confronto dunque della perdita di alcun'anima, perde col cuor di Cristo ogni aculeo il dolor della sua morte, e solo il punge l'offesa del Padre, il danno del prossimo.

XXXV. Simile anche in ciò fu la Madre al Figliuolo. Prontissima la dice Ambrogio a dar la vita per l'anime. (l. 6. de inffit. Virg.) Ella la Maestra degl' Apostoli, secondo Brigida, (apud Cix. bor. mar. c. 17. Castro de B. Virg.) la fortezza de' Martiri, la luce de' Dottori, a Confessori guida, alle Vergini madre, alle Vedove asilo, a' Conjugati ristoro, e a moltissimi Ebrei colle voci, co' costumi, salute. Ella fatta già Madre di Dio furte subito Donzelletta tenera di quattordici anni a incamminar si per balze, e rupi, via di settanta miglia, a colmar di gioja la casa di Zaccaria, il cuor d'Elisabetta, e di grazia l'anima di Giovanni: *Quia jam plena fuit Spiritu Sancto*, dice il Cartusiano, *spiritualique gaudio, caritatis fervore festinanter processit.* (in Luc. 1.)

XXXVI. Amano altresì intenzionalmente il lor Dio gli Angioli, e perchè l'amano: *Omnes sunt administratores spiritus, Spiriti Missionarij. In ministerium missi propter eos, qui hereditatem capiunt salutis.* (Hebr. 1.) Anzi il lor cibo, il lor sostentamento è il lor zelo; sì fattamente, che perderebbero alla medesima ora il più bel pregio del loro essere, se lasciassero di giovarci: Eccolo da Ambrogio: *Angeli quoque sine zelo nihil sunt, & substantia sua amittunt prerogativam, nisi eam zeli ardore sustentent.* (Ser. 18. in Psal. 118.) Perchè amano il Creatore, si studiano di farlo amare. Lodavano perciò que' Serafini veduti da Isaia (cap. 6.) in alto, e maestevole trono, il lor Dio, e tre volte per volta il dicevano Santo; ma il dicevano in modo, che al suo Signor fusse lode, a' compagni incitamento: *Et clamabant alter ad alterum: Ut se invicem cobortentur, riflette Galtirido.* (cap. Tilma in Is. 6. D. Th. 1. p. 9. 108. ar. 5. ad 5.) Son Serafini, che vuol dire, giusta l'interpretazion dell' Aquino, incendi di amor Divino: che meraviglia dunque, che si esortino a vie più amare: *Ut se invicem cobortentur?* Or come zelantissimi sono tra sè gli Angioli a soffiar alle fiamme della divina carità; non altrimenti tra gli uomini, offerendo per essi i lor più fervidi pieghi, incitandoli all'erto delle

virtù, richiamandoli, ritenedoli nel pendio degli abissi.

XXXVII. E per lo stesso argomento, qual pruova a convincerci non ci apprestano con gli esempi della lor vita Apostolica i Santi? Veggasi il zelo di Elia, di Matatia, di Finees; (3. Reg. 19. Nabum. 1. Num. 25.) uomini, che posposero i rischi della lor vita al ben del prossimo, alla gloria di Dio. Poco è anche ciò. Furonvi anime sì zelanti dell' anime, che protestarono viver lietissime fuor del Paradiso, purchè vi capitassero altre. Scelgo, ad esser breve, del vecchio Testamento un Mosè, del nuovo, un Paolo. Quegli a favor del popolo delinquente: Mio Dio, disse, o perdonategli, o condannatemi: *Aut dimitte eis hanc noxam, aut si non facis, dele me de libro tuo, quem scripsisti.* (Exod. 32. Cbryst. bom. 79 ad pop.) O prodigio sopra tutti i prodigj dell' Onnipotente Capitan d' Israele! Non ha cuor di salvarsi, se i tuoi fratelli non salvansi: ha ben cuor di perire, se que' periscono: *Cum fratribus suis etiam perituris non renuit interire*, stupisce Cassiano. (coll. 9. c. 18.) Per un grado solo di cotai zelo, non fia, che possa cedere Paolo a Mosè. Di un cuor di pari compreso da fuoco di amor divino escano somigliantissime voci: *Optabam ego ipse anathema esse à Christo pro fratribus meis.* (Rom. 9.) O che paradiso mi farebbe l'inferno, se senza colpa, dall' inferno potessi veder l'anime in Paradiso. Dà in estasi di meraviglie in udirlo il Crisostomo: *Gloria futura optavit excidere pro aliorum salute.* (bom. 79. ad pop.) Amor grande, amore insuperabile, più goder dell' altrui salute, che non dolersi delle sue perdite. Più: Scimar esito di prospera sorte, dal sen degli abissi vedere altri occupare il trono preparato a' suoi stenti: *Acerbius tulit*, segue Crisostomo, *illos non salvari, quam seipsam perire.* (bom. 2. de laud. Paul.) Amor sì eccessivo può altrui parer anzi delirio; perocchè, per sentenza del medesimo Paolo, tira per sè l'amore ad unire, a immedesimar coll' amato, non a dividere: *Quis separabit?* ed ora con qual coerenza: *Anathema esse?* Questo appunto è amare da Paolo: amare il ben dell' amato, non dell' amante, e quando il ben dell' amante può esser mezzo al ben dell' amato perdendosi, perdersi. Discorreva tra sè l'Apostolo: Se io mi salvo, glorificherò Dio per una eternità, ma sarò sol' uno: se dannandomi senza offesa di Cri-

sto potessi trasmetterè colà in Paradiso più altri, vadan questi, e lo lodino a pieno coro, che bastante gloria per me, tra le mie pene stesse, sarà, avergli comperato più servi a costo delle mie perdite. Finita di dichiararsi colle proprie sue voci Cassiano: *Vaselethomis, hoc replemus affectu, etiam anathema fieri optat à Christo, dummodo ei familia multiplex acquiratur, & ad gloriam sui Patris salus totius Israelitica plebis accrescat.* (ibid.) Questi due prototipi di amor Divino vagliammi a provar vero, che non può amarli Dio senza adoperarsi, potendo, a salvar' anime a Dio. Come Paolo, e Mosè, così tutti i Giusti sforzaronsi per ogni possibile mezzo di soldar gente seguace a Gesù Capitano. Intendiamola, miei Signori: Non può averli Spirito Santo, amor Divino nel cuore, ed averli in bocca lingua agghiacciata. Fin colà nel Cenacolo il segno di aver ricevuto que' primi Discepoli, e Apostoli l'amor di Dio furono lingue di fuoco: *Apparuerunt illis dispersita lingua, tanquam ignis.* (At. 2.) Amore è fuoco, e lingua. Il fa, e fa saperlo a noi San Gregorio: *Quia nimirum quos repleverit de se, protinus loquentes facit.* (Pastor. p. 2. cap. 4.)

XXXVIII. Or chi tace ne' Confessionali, ne' Pulpiti avrà fuoco di Spirito Santo, se non ha lingua? Ma camino al Paradiso per via, che non ha orme di altro piè giusto. A chi; avendo abilità per Apostolo, bastano le cime contemplative del Tabor, e gridano con Pietro sopraffatto da piena di manna Celeste: *Bonum est nos hic esse,* (Marc. & Luc. 9.) e aspira a farvisi stanza, a fabbricarvisi padiglioni, bene sta, se poi intende un *Nestiebat, quid diceret.* Debbono ricordarsi, che Dio gli ha fatti peccatori d'anime, non di delizie: *Faciám vos fieri piscatores hominum.* (Marc. 1. 17.) Spalanchinsi Cieli, non si edificchino celle. D'ogni Sacerdote può ridire S. Effrem ciò, che disse di Pietro: *Simon missus est ad adificandum in mundo Ecclesiam, & facere vult in mundo tria tabernacula.* (Jer. de. transfig.) Con più fervido stile Agostino: *Quid dicis Petre? Mundus perit, & tu secretum petis? Vides tenebras mundi, & tu lumen abscondis?* (or. de 5. bar. c. 5.) Bravo Medico, che dove le infermità peggiorano, più secreto si nasconde. Provvido Mastro di casa di Dio, che quando il bujo è più orrido, spegne ogni fiaccola. Sei Sacerdote di Cristo, il vedi

Parte I.

offeso, e taci? Sei primo Ministro del Re de' Re, scorgi gli schiacci, che gli si avvengono, e l'offri? Miri calpestato tuo Padre, e ti ritiri? Non così certamente col Re Creso un suo figliuolo mutolo a nativitate, che avvedutosi del pericolo, in cui quegli era, di essere passato dal ferro di un Gregario Persiano, o più fortunato, o più ardito, rottogli dall'amore lo scilinguagnolo: *Fermati,* gli gridò, *che uccidi il Re mio Padre.* E Valerio Massimo, che n'è l'Istorico, al fin conchiude: *Ita, qui ad id tempus mutus sibi vixerat, salutis parentis vocalis factus est.* (l. 5. c. 4. Aul. Gell. l. 5. c. 9.) Parli ora qui una querula meraviglia. Santo Dio! un' amor naturale fa eloquenti i mutoli, e l' soprannaturale permetterà esser mutoli gli eloquenti? Un' uomo Padre sol minacciato più può, che un Padre Dio infinite volte offeso? Deh togliamci almeno il titolo di Sacerdoti. A Lucifero fu tolto poichè peccò, e in fatti non più Serafino è chiamato da Ezechiello, ma Cherubino: *Cherub extensus, & protegens, & posui te in monte Sancto meo.* (Ezech. 28.) Forse perchè non può consistere Amore, è peccato? così letteralmente l' Angelico: *Seraphim denominatur ab ardore caritatis, quæ cum peccato mortali esse non potest, & ideo primus Angelus peccans non est denominatus Seraphim, sed Cherubim.* (D. Tb. 1. p. qu. 63. ar. 7. ad 1. Suarez de Ang. l. 7. c. 16. a. n. 4.) Ottimamente però al caso nostro il Silveira. Qual fu la colpa di Lucifero? Haia la rapporta: dir pieno di Spirito di fellonia. *Sedebat in monte testamenti. Ti federat? Via scambia nome di Serafino, e di amante. Serafino, e sedendo, Amante, e oziolo, è implicanza: Qui sedere, ac quiescere intendaris, nomen Seraphini, idest amanti, perdidit.* (l. 1 in Evang. cap. 6. qu. 2. nu. 9.) Sacerdoti, o mutate titolo, o affaticatevi; o non vi dite amanti, o amate ciò, che Dio ama. Rispondete almeno alla difficoltà, che vi propone il Santo Evangelista Giovanni: *Qui non diligit fratrem suum, quem videt, Deum, quem non videt, quomodo potest diligere?* (1. Jo. 4.)

XXXIX. Nè perciò qui risolvono di arrendersi covinti i Sacerdoti amatori della quiete più, che non della gloria di Dio, de' beni della Chiesa, del pro de' prossimi; che anzi distinali a propor nuove, e svariate ragioni, dicono: Altri, che non sentonii chiamati da Dio ministero si eccello, e

B

che

che l'adoperarvisi gli farebbe colpevoli di gran temerità: *Nec quisquam*, citano di più per sè Paolo Apostolo, *sumit sibi bonorem, sed qui vocatur à Deo tanquam Aaron.* (Hebr. 5.) Bene a meraviglia. Mi rispondan però, onde essi fanno di non esser chiamati a tal ministero, e al Sacerdozio sì? quanto poi meno, se al Pulpito, al Confessionale non gli spinga interesse, o ambizione; ma il zelo dell'anime, il consiglio del Confessore, l'ordine del Prelato? Quanto meno, se dato lor da Dio talento a servirgli in tali ufficj, non abbiano dalla speienza argomento di danni alle proprie sue anime? Scrisse ancor Seneca: *Imperfectum, ac languidum bonum est in otium sine alicuius projecta virtus; nunquam id, quod didicit, ostendens.* (1. de vit. beat. c. 32.) Dio ti diè salute, scienza, opportunità da giovare: Tu tutto hai in ozio. Richiesto del perchè, che rispondi? Come potrai schermirti col danno proprio, se mai non ne sapesti esercizio? Ah, riconosci quell'obbligo, cui pur ebbe occhi a vedere un Gentile: segue Seneca: *Quis negat illum debere profectus suos in opere tentare?* Temi, temi piuttosto, che non sia pretesto di amor proprio, che truovasi ben agiato nel supino suo ozio, e ti fa due volte reo, l'una di pigro non operando, l'altra d'ingrato negando a capriccio la vocazione di Dio ad operare. Più oltre: Non sei chiamato a sì sublime impiego; e come, e donde sai, che sei chiamato al ritiro? Pur' Elia si fuggì dalle furie di Jezabella ad una grotta: truovato Dio, e gli dice: *Quid bic agis Elia?* (3. Reg. 19.) Fu domanda ella questa? no, risponde Lirano, (Lyr. bic.) che ben sapea Dio, che tacevasi Elia. Fu rimprovero. Ma Elia ora. Perchè i Discepoli non orano in Getsemani, son ripresi: *Sic non potuistis una hora vigilare mecum?* (Matth. 26.) Or perchè merita riprensione il Profeta, che quivi ora? Eccovi la ragion del Tostado: *Deus non iussit Elia ire ad montem Oreb, sed ipse proprio motu iuit.* (Abul. bic. q. 11.) Un pubblico Ministro della Legge, che ritirarsi, benchè ad orare, di suo moto, di sua balia, non può sperarsi di stimolazione di rimprovero, e talora ancor di castigo: *Ipse proprio motu iuit.* Sacerdoti Imitatori delle fughe, degli esilj volontarj di Elia, per voi è l'Istoria: e vagliavi ad istruzione la Glosa moral del Lirano: *In hoc arguit illos, qui pro sua quiete magis volunt contemplari, dimissa proximorum necessitate.*

(bic. glos. mor.) Così dessero costoro gli orecchi interni dell'anima a divini rimproveri, come suona al cuor di ciascuno in quell'angolo più riposto: *Quid bic agis?*

XL. Dicono altri: con qual fronte noi peccatori potrem metterci in bocca la parola di Dio? E non farebbe un'eporci a udir da Dio: *Quare tu enarras iustitias meas, & assumis testamentum meum per os tuum?* (Psal. 49.) Lodo io l'umiltà; ma non però veggo come può farsi, che la virtù, che è mezzo al bene, riescagli impedimento. Benchè, a dir vero, dubito se sia vera virtù; che la virtù vera, sia ancor l'umiltà, non è pusillanime, dice San Gregorio; è coraggiosa. (1. p. Pastor. c. 6.) Un vero umile, quanto più umile, è più arido, perchè quanto più umile, tanto fida meno di sè, fida più in Dio: e con ciò più osa imprendere opere alte. Umilissimo era Davide, e stima pigmeo il Gigante nella valle di Terabinto, perchè appoggiava le sue vittorie non nel fasso, ma in *Nomine Domini.* (1. Reg. 17.) Se dunque voi Sacerdoti temete; attenti, che l'invidia di Satana non abbia soprascritto il nome di umiltà in fronte alla codardia. Nel resto, voler di Dio non può essere, che in tempo di carestia, voi ben provveduti ascondiate il frumento. Egli protesta nelle sue scritture il contrario: *Qui abscondit frumenta, maledicetur in populis.* (Prov. 11.) Tremiamo all'interpretazione di Bernardo: *Rem profectio proximi retines tibi, si plenus virtutibus cum sis, forsique nihilominus donis scientia, & eloquentia adornatus, metu forte, aut seguitie, è tutto al nostro proposito, aut minus discreta humilitate, verbum bonum, quod posset prodesse multis, inutit, imò & damnabili ligas silentio.* (ser. 18. in Cant.) Aspettati maladizione, non premio: *Certe maledictus, quod frumenta abscondis in populis.* Nè scudo più forte si oppone aggiugnendosi l'inabilità de' talenti; tanto più, che ad infrangerlo vibra i forti colpi della spada del suo zelo il gran Vescovo S. Francesco di Sales: *Il Cardinal Borromeo, dice egli, senza aver la decima parte de' talenti, che voi avete, predicò, edificò, si rese Santo. Noi altri non dobbiamo procacciare il nostro onore, se non quello di Dio, e lasciare il nostro, che Dio procaccerà il nostro. Cristo Signor nostro non dimanda à S. Pietro: sei savio, o eloquente, per dirgli: Palce oves meas; ma si bene: Amas me? Basta amar bene, per dirsi bene. S. Giovanni*

allor-

allorchè più anziano, non sapete, ebe ripetersi cento volte in un quarto d'ora: Figliuoli miei amatevi gli uni gli altri. E con questa provvisione saliva in pulpito; e noi altri facciamo scrupolo di salirvi se non ci troviam forniti di miracoli di eloquenza. (in *Prædic. in fin.*) Alla spada del Sales unificò il suo Pastorale Gregorio: *Nemo dicat: admonere non sufficio, advortari idoneus non sum. Quantum potes exbibere, ne male servatum talentum, quod acceperas, in tormentis pendere exigaris.* (hom. 6. in *Evang.*)

XLI. Credono altri ritirarsi con miglior ordine di discretezza, e prudenza. Tolgono di bocca alla Sposa: *Lavi pedes meos, quomodo inquinabo illos?* (Cant. 5.) O come è fardido il mondo! Chi può mettervi un piè, che non lo lordi? Le creature poi, che vi abitano, se non macchian, distraggono. Il più sicuro consiglio, stringersi al letticiuolo del divoto tuo appartamento. Picchi pur fuori l'amor di Dio, del prossimo: *Aperi mihi foror mea, non perde tempo, nè frutto, chi antipone la coltura della propria sua vigna all' altrui. Che vuole il prossimo, che abbia io pure a lagnarmi: Posuerunt me custodem in vineis, vineam meam non custodivi?* (Cant. 1.) Quest' anima è prima: poco non farò a salvarmela, quando anche sola. Ed io ripiglio: O Sacerdote, poco certamente non farai a salvarla sola, quando puoi anche altre. Che sozzure, che macchie, che divertimenti? Opera per Dio, opera con prudenza, e vedrai poi, se il ministero del proprio tuo ufficio è veramente guadagno, anzichè perdita. La man, che unge è pur la prima ad imbalzimarfi. Ed appunto nell' unzione della Maddalena, Agostino, e Gregorio riconoscono le opere di carità, e Laureto l'opera eccellentissima della predicazione: *Un-gunt pedes Christi, qui exhortantur, et docent.* Quindi ripiglia S. G. o: Damasceno: *Quemadmodum, qui agrotantem unguento, vel alio pretioso oleo vult inungere, prior ipse unguendo particeps est auctoris; ita, qui pro salute proximi aliquid facit, primo sibi, dein de proximo prodest.* (Aug. tr. 50. in Jo. Greg. hom. 33. in *Evang. Lauret. verb. ungere. Damas-sc. ser. de defunct.*) I pozzi mai non hanno miglior acqua, che quando ne caccian più: così Clemente Alessandrino; (l. 1. st. om) e'l cuore umano, soggiugne S. Giovanni Crisostomo, (ap. Hug. Card. in *Eccl. 20.*) mai non è più vivo, che quando trasmette in mag-

gior copia spiriti vitali; come il fuoco, che quando è più avanzato, allor più cuoce. Similitudini tutte attissime a mostrar vero, che il Ministro di D. o nel comunicare il suo spirito a' prossimi, fa nuovo acquisto, non perde. Anche colà quell' antico diceva esservi tre modi di apprendere; lo studiar, buono; l'udir, migliore; l'insegnar, ottimo. Avverasi cotal' avviso in particolar maniera nella materia presente, perchè una virtù sì liberale, qual' è la carità, non può non remunerar chi la coltiva, e Dio non fa vincersi da chi gli serve. Compruova la speranza, i Sacerdoti più favoriti essere i Sacerdoti più affaticati, e per singolare istinto di profezia scrisse Davide: *Dominus dabit verbum Evangelizantibus v. r. te multa;* (Ps. 67.) e ne spiega il senso con quella particolar lezione S. Girolamo: *Dominus dabit virtutes multas evangelizantibus verbum.* (in *Marc. 1.*) O' Dio dunque è infedele, o i Sacerdoti paurosi si abbagliano.

XLII. Finalmente in ugal' errore son quegli, che nel vivere ritirati dal pro dell' anime, e nell' immergersi affatto in quell' arcipelago della contemplazione di Dio, e de' suoi misteri, credonfi avere la miglior sorte. Avvertano, che Maria Maddalena scelse meglio di Marta, ma scelse parte, non tutto: comparandosi parte con parte, non ha dubbio, che quella fu la migliore. Chi però unisce vita contemplativa, ed attiva, ottiene il tutto, che è perfettissimo. Così l' Angelico: *Vita contemplativa simpliciter est melior quam activa, qua occupatur circa corporales actus.* Riflettasi ora: *Sed vita activa, secundum quam aliquis predicando, et docendo contemplata a se tradit, est perfectior, quam vita, qua solum contemplatur; quia talis vita præsупponit abundantiam contemplationis.* (D. Tb. 3. p. qu. 40. ar. 1. ad 2.) E per ogni pruova basta la susseguente: *Et ideo Christus talem vitam elegit.* Più bella di Lia, è Rachele, dice Bernardo: ma Lia è seconda: *Si Rachel formosior, sed Lia fecunda est.* (ser. 9. in *Cant.*) Uniscansi, ed aurassì bellezza, e fecondità. E talora avendo a dividerli, sono astretto, segue il Santo, a posporre il diletto della contemplazione all' attivo di procacciare il ben dell' anime: *Patienter avellor ab inferenda Rachelis amplexibus, ut de Lia mihi exuberent fructus profectuum vestrorum.* O' errò dunque S. Bernardo, o imitiamolo.

Nè perciò converrà lasciarci il ritiro, l'orazione; questa comunichisi, non si tralasci; quello serbisi in mezzo a' popoli. La solitudine perfetta, insegna il gran Padre Eusebio Nierembergh, non è locale, è personale, e gli spiriti generosi hanno un deserto portatile, in cui vivono entro di sé solo a Dio tra gli stessi diversissimi impieghi del zelo dell'anime. Come al rovelcio: v'ha mondo personale, che può portarsi nel più cupo de' deserti. Confessiam, miei Signori, che ci piace più l'ozio, che non il travaglio, più la quiete, che non le persecuzioni, e battaglie, a cui si espone, chi procura il ben dell'anime. Lo speculare facile, o discolpe è pur fatica, ma con qual frutto?

XLIII. E quando frutto abbian con gli uomini, l'avranno con Dio, che minaccia, e punisce? Non è egli vero, dice Gregorio, che *cum augetur dona, rationes crescunt donorum?* (hom. 9. in Evangel.) Fu per altro processo inquisito, e dannato quel servo-Evangelico, che per aver sepolto il talento? *Abcondis pecuniam Domini sui.* (Matth. 25. È pur restituillo intero, ripiglia Crisostomo, ma solo: *eo quod non auverat lucrum. Ita tu quidem, etsi ipse purus, & innocens perseveres ad salutem, eadem, qua ille patitur, patieris.* (or. 1. adv. Judaeos. Aug. in Psal. 115.) Gran fallo fu forse quello de' Discipoli nel dì solenne dell'Ascensione di Cristo, restare attoniti a contemplar la pompa di quel trionfo, il Campidoglio del Cielo? E pur due Angioli ne gli riprendono: *Quid statis aspicientes in Caelum.* (Act. 1.) E questo è poco: ricordan loro quel dì orribile del comune Giudicio: *Hic Jesus, qui assumptus est à vobis in caelum, sic veniet.* Strana unione! *Quid statis? Sic veniet.* Non è domanda, dice S. Gio: Crisostomo, è rimprovero: *Protinus addunt castigantium verba.* (hom. 1. in Act.) Fu un quasi dir loro: Non v'impose Cristo l'ufficio di Apostoli? Dunque: *Quid statis?* Che pro mirate il Cielo: *Aspicientes in Caelum,* se in tanto gli abissi si popolano di anime? A predicare Apostoli altrimenti: *sic veniet.* Giudicio avravvi a punire le omissioni in sì geloso ufficio. Successori degli Apostoli, che state ora a dirmi: Reifarete di altrettanti delitti capitali, quante faran l'anime, che per languidezza vostra perirono. Veglia il demonio alle rapine; non ha ad esservi chi gli resista? potrà più

l'odio del nimico; che l'amor de' commensali di Cristo? *Quis nobis erit venia locus, si cum tanta sit demonis in nostrum exitium vigilantia, nos ne tantulum quidem similis diligentia afferamus ad salutem fratrum nostrorum, praesertim cum Deum babeamus auxiliatorem?* (Cbryst. Conc. 1. de Laz.) Lumi sì vivi di Cielo, sensi sì alti di eternità, ingegno, arte, scienza, salute a qual fine Dio ti diè, e ti serba? per te solo? t'inganni; come alla balia si dà cibo eletto, perchè diggeritolo ne latti il fanciullino; così Dio a te i suoi doni; Diggeritici alla buon'ora nell'orazion, nello studio le sue verità; siano poscia alimento de' teneri pargoletti della Chiesa. In un soffio diè Cristo agli Apostoli lo Spirito Santo: *Insufflav. & dix. eis: Accipite Spiritum Sanctum.* (Jc. 20.) In un respiro sì gran donativo? sì; perchè siccome il respiro, ricevesi per ritornarlo, avvertissero eglino, che ricevevano lo Spirito Santo per comunicarlo anche alle anime.

XLIV. Per fine, avvertasi il disegno di Dio nel chiamarci al Sacerdozio. Fu per avventura, perchè ci appigliassimo ad una vita oziosa, adagiata, tranquilla; o pure a quella vita, che corrispondesse al divin suo volere? Non v'ha dubbio, che a questa. Or perchè tutti i discorsi nostri, tutte le brame hanno a finire in noi stessi, nella nostra pace, nel nostro riposo, senza nè pur metterci ad esaminar, che vuol Dio da noi? Sento, dirà taluno, una voce nel cuore, che mi chiama a ritiro. Vo' pur io crederlo; ma chi sa, che non sia, perchè ti apparecchi ad uccir fuori in campo a dar battaglia, ed eccidio al demonio? Vide Reina la sua nipote Ester Mardocheo, e rincorandola a difendere l'attacco Israello: *Et quis novit, disse, utrum idcirco ad Regnum veneris, ut in tali tempore parareris?* (Esth. 4.) E contra chi? Risponde Ugon Cardinale: *hoc est contra illos qui non curant nisi de seipsis.* (Hug Card. bic.) Or che sai anche tu Sacerdote di Cristo: *Quis novit?* che non abbi sortiti i natali in questa età, quando più che mai è agitata la Chiesa da viziosi, ed Eretici, perchè gli combatti, ed atterri? *Quis novit?* che sai, se ti diè Dio l'affetto, che hai alla virtù, perchè l'ingerissi a' tuoi fratelli? La necessità de' Cristiani è più urgente, che non quella degl'Israeliti, il suo pericolo più grave, perchè eterno: Adunque: *Quis novit?* Che sai, se il favorirti sì parzialmente Dio, non è, perchè essendo gli

gli tu perciò più accetto, e caro, non abbi maggior lena a riscuotere l'anime dall'oppressione di Lucifero? E sopra tutto: chi sa, se non pende la tua salvezza da questo impiego? *Quis novit?*

XLV. Quanto a me: solo sò, che dato si a veder Cristo risuscitato a suoi Discepoli, mentre messi per le vane fatiche di tutta una notte, avcan ritirate al lito le reti senza pesca di un pesce: sù rigettatele, disse, dalla man dritta: ed ecco in sì grande abbondanza la preda, che appena a tutto forza potè mettersi in salvo. Riconoscono quegli il Maestro, e già in terra odono dirli: *Afferte de piscibus, quos prendidistis nunc.* (Jo: 22.) Giunge a questo passo Ruperto Abbate, e sembragli una immagine del Giudicio: Rappresentano qui gli Apostoli i buoni Predicatori; i pesci l'anime tratte dal peccato colle lor reti: *Quinam sunt hi, quibus hoc praeceptum, nisi Apostoli, vel Predicatores Sancti quorum unusquisque aeterno Judicii praesentabit quantumcumque de labore suo bonos pisces acquisit.* (L. 34. in Jo:.) Or siccome volle Cristo in quel tratto, che tosto i Discepoli ne mangiassero: *Afferte de piscibus, quos prendidistis nunc:* non altrimenti l'interpreta Ugon Cardinale: *Jubebat Magister, ut pisces pararentur:* (ibid.) così gli uomini Apostolici faran pure invitati a mangiar de' frutti delle loro mani. Venga ora avanti Cristo Giudice, e il Sacerdote racchiuso: oda dirglisi: Vuoi tu banchettare nella tavola della mia Gloria? Vuoi goder nel convito di queste nozze eterne? Rispondi certo, che sì: Adunque: *Afferte de piscibus, quos prendidistis.* Ove son l'anime convertitemi; ove gl'ignoranti instruiti? *Afferte.* Gli Apostoli, che portaron pesci, mangiarono: *Venite, prandete:* i Santi che guadagnarono molte anime, avran piatti delicatissimi di godimento: chi però schivo d'ogni travaglio non gittò rete a pescar anime, che mangerà? Lasciamo omai le metafore. Oasi S. Gregorio, che in materia si rilevante parla nettissimo: *Nemo in caelum nisi cum jocio ire contendat; nam dictum est: qui audit, dicat, veni. Si audisti Deum in corde tuo, dic etiam proximo tuo, ut veniat.* (hom. 5. in Evang.)

XLVI. Ma via sù, diamo pure non esservi di che temer nel Giudicio. Il solo vedere il mondo sconvolto, rotto il freno del timore di Dio, l'insolenza senza misura, l'inondazione de' vizj senza rive, il demonio

con tanti Predicatori, quanti scandalosi, le ingiurie di Dio innumerabili ne' concorsi, nelle comedie, nelle piazze, e fin nelle Chiese, il solo veder tauti abusi, è possibile, che non abbia a muovere i Sacerdoti almeno, che con libertà Apostolica svelin la faccia a farsi della parte dell'onore di Cristo? Non ha da esservi chi esca alla difesa della verità; chi dia taglio a tanti danni? Se tra' Sacerdoti, i buoni, che sonoi più atti, vogliono ritiro, chi scenderà al campo? gl'inabili; i viziosi?

XLVII. Attenti a questo fatto. Di un gran Servo di Dio Capuccino chiamato Fra Bernardino di Montecalvo, riferiscono le Cronache dello stesso Ordine (*Zachar. Bo-ver. Annal. Capuc. ann. 1565.*), che essendosi esercitato molti anni nella predicazione Evangelica con istraordinario frutto dell'anime, desideroso di guardar per la sua, ritirossi a trattare da solo a solo con Dio nell'orazione. E già trovandosi in essa, fu spinto in il spirito, e condotto innanzi un severissimo Tribunale, ove vide Cristo da Giudice, e molte anime scclamando contra di lui giustizia, e facendoli carico, che si dannavano, perchè egli non volea lor predicare. Il Giudice, sdegnatissimo allora, ordinò, che gli fuise recisa la lingua, giacchè a tua gloria ricusavano l'uso. Tremava intanto il buon Religioso, e tra freddi sudori, e singhiozzi di morte, non sapendo che apportare in discolpa, prostratosi a piè di Cristo, chiese gli mercè del suo torto, e aggiunse ferma promessa di mai in avvenire non ritrarsi da sì sacro impiego. Esaudi il Giudice Eterno le sue lagrime, perdonogli il suo errore, ed uscilo quegli dell'estasi continuò colla vita più ardentemente di prima il gran suo ministero. Quindi può trarre chi abbandona l'anime per curar sol della sua, quanto spiaccino a Dio risoluzioni di solitudine; e quindi tragga pure chi abbandona l'anime per badar solo a' suoi interessi, e vantaggi di temporalità, che stretto conto avrà a rendere a Dio non ricordandosi del ben del prossimo, quando si rigoroso avranno a darlo anche coloro, che nol ricordano per attendere all'eternità.

XLVIII. E pur finora si è sol fatta parola dell'estremo di que', che potendo dedicarsi al ben dell'anime, se ne ritirano. Convenevole cosa farà, che non ci facciamo passar sotto silenzio quell'altro estremo più pericoloso di chi senza tempo, e senza necessa-

zia disposizione si consegna ad un' impaziente zelo dell'anime, dimenticando ingiustamente la propria; e quando per colpa di chi tanto ardisce, dice S. Giovanni Crisostomo, non farà mai, che non riesca all'anime nocivo, anziché profittevole tal ministero: *Si non habueris opus bonum, avvisa il Santo, non solum non proderis loquendo, sed etiam plus noceris, utilisque foret tacere.* (hom. 30. in Acta.) E la ragion di ciò è, soggiugne il gran Dottore, perchè compruovano per impossibile ad operarfi ciò, che dicono, giacchè essi non l'operano: *Quia opus mihi propoms ac si impossibile foret.* Ne fu questo punto ho io in animo di favellare con que' Sacerdoti, se pur ci fusero, de' quali disse S. Gregorio Nazianzeno: *Hec sacrilegi, bodie Sacerdotes: hęc prophanis, bodie sacrorum antistites; veteres vitio, pietate rudes, & recentes;* (or. 25. de laud. Athan.) ed a' quali soggiugne San Paolo: *Qui alium doces, te ipsum non doces, qui prędicas non furandum, furaris? Qui dicit non machandum, macharis?* (Rom. 2.) Le cui voci di dottrina hanno eco a rispondere loro lo stesso, che predicano, giusta quel d'Isaia: *Peccata nostra responderunt nobis;* (Isa. 59.) Perchè se dicono: *Non peccare:* lor risponde l'eco. *Non peccare: Non dare scandalo: Non dare scandalo.* (Aref. de Trib. disc. 18. n. 27.)

XLIX. Non è, dico, mio intendimento parlar con questi; perocchè, come disse S. Prospero, egliu stelli si condannano con ciò, che pronunciano: *Malè vivere, & benè docere nihil aliud est, quàm semetipsum propria lingua damnare?* (lib. de sent.) E' detrimento, che arrecano, è sì manifesto, quanto è più efficace l'esempio, che le parole: *Quis non morvetur ad peccandum,* dice il gran Crisostomo, *cum viderit ipsos Doctores pietatis peccantes?* (hom. 10. imperf.) Son per ufficio Ambasciatori di Dio a tramandarli anime; ma che pro, dice il divoto Sucquet, che colla voce lor dicano la via diritta, se con la mano mostran l'opposta? Gridi quanto più può taluno: *Percola non sia chi passi, perchè il cammino è rotto.* (Sucquet l. 2. via vit. ater. c. 32.) se egli è il primo a passarvi, tutti lo seguiranno, e crederà l'ignorante, che non pretese più, che ingannarlo. Oltre all'essere occasione a' Gentili, soggiugne il Crisostomo, che bestemmano Dio, la Chiesa, la Fede: *Per eos qui docent, & non faciunt, Deus blasphematur; quia si bene doceant; & malè converfen-*

tur, videntes dicunt: Qualis est Deus eorum; qui talia agunt? Numquid sustineret eos talia facientes, nisi consentiret operibus eorum? (Cbrystost. ubi sup.)

L. Non è però verità l'asserirsi, che forzatamente dipende il frutto della Divina parola dalla bontà del Ministro; che ben può Dio porre, come già pose, le sue parole in un Caifa; (Joan. 11.) e far che una giumenta predicasse a quel Profeta falso. (Num. 22.) appunto appunto come il padrone, che dà la limosina per man di un tristo servo, come dice Ettore Pinto. (in Exech. 32.) Può pur succedere, insegna S. Gregorio. (hom. 17. in Evang.) che come l'acqua del Battesimo, ancorchè cada ella in una fogna, mandi pur molti al Cielo; e come le vipere, soggiugne Pier Damiani, che dan la vita a' suoi parti, benchè la perdano esse: *Viperarum more dum filios pariunt, ipsa moriuntur.* (l. de gr. c. 28.) Così lo praticarono appunto gli Scribi dotti di Gerusalemme, che senza dar eglino un passo, indirizzarono i Magi a Bettemme, dove trovarono Cristo. (Matth. 2.) E non senza mistero disse Malachia, che troverebbero la sapienza i popoli non nelle mani, ma nella bocca del Sacerdote: *Legem de ore eius requirunt;* (Malath. 2.) e in figura di ciò rinvenne Sansone il favo, che è simbolo della dottrina, nella bocca del Leone, non nell' interior morto, e pur corrotto. (Jud. 14)

LI. E tanto mi vaglia aver detto, perchè il popolo non dispregzi la parola di Dio, benchè l'oda da Ministro indegno. Faccia a somiglianza dell'ape, che lascia l'erbe, e solo prende l'util da' fiori; o come il ricercator de' tesori, che coglie l'oro, e non cura il terreno, che racchiudeva: Similitudine del Crisostomo: *Sicut aurum eligitur, & terra relinquitur, sic & vos doctrinam accipite, & mores relinquite.* (hom. 43. imperf.) Ciò non ostante, conduce moltissimo la buona vita del Predicatore, perchè faccia i suoi acquisti la Divina parola. E perciò veggiam Cristo esemplar primo de' Predicatori, prima di dire: *Si veritatem dico, far prouve della sua impeccabilità, scegliendosi per testimoni gli stessi inimici della sua fama: Quis ex vobis arguet me de peccato?* (Joan. 8.) e Samuello prima di predicare al popolo, e di riprendergli le sue ingratitudini, idolatrie, scelleratezze il fece giudice della sua vita, e che dicessero, se lor fatta avea onta: *Loquimini de me*

*coram Domino, & coram Christo ejus, utrum
boverem cujusquam tulerim, &c. (I. Reg. 12.)*
Questo, cioè, che, regolarmente parlan-
do, muove i popoli a servir Dio: questo
ciò, che li compunge, perchè facciano peni-
tenza; e questo è, dice S. Giovan Crisosto-
mo, ciò che pur persuade agl' infedeli la lor
conversione: *Si bene doceant Sacerdotes, &
melius vivant, videntes Gentiles dicunt: Be-
nedictus Deus, qui tales bibet servos. Verè
enim eorum Deus, verus est Deus. (hom. 10.
oper. imp.)*

LII. Non finisce di stupirsi S. Bernardo
dell'audacia, con cui molti intromettonsi
agli esercizi sacri del Confessionale, e del
Pulpito, senza la disposizion, che si dee,
per dispensar i frutti della Divina parola:
*Miror audaciam plurimorum, quos videmus
de suis vineis non colligere nisi spinas, & tri-
bulos, vineis tamen dominicis se ingerere non
vereri. (Ser. 30. in Cant.)* Dio volesse, ed
indovinassi io a piangere la precipitazion
con che entrai, e l'imperfezion con cui og-
gi opero. Perocchè posso, e debbo dir con
verità ciò, che con umiltà dicea di sè San
Gregorio in argomento simile: *O quam du-
ra mihi sunt ista qua loquor! Quia memeti-
psum loquendo serio; cujus neque lingua, ut
dignum est, predicationem tenet, neque in
quantum tenere sufficit, visa sequitur lin-
guam. (hom. II. in Exech.)* Pur nondimeno
profeguo, per avvìso ad altri di buoni desi-
derj, avvegnachè a spesa della mia confu-
sione.

LIII. Supponiamo certissima la sufficien-
za degli studj sacri per non incorrere nella
taccia d'ignoranti, o di audaci preveduta
dal Nazianzeno: *Docere alios afflatur enim,
qui non sufficienter instructus est, res mihi vi-
detur antiqui proverbii: in dolio discere artem
figuli; hoc est in periculo animarum doctrinam
discere pietatis; quique aut stulti mihi satis
videntur, aut temerarii: stulti pro eo, si in
tantum bruti sunt, si imperitos se esse non sen-
tiant; temerarii, si intelligant quidem, au-
deant tamen adire negotium. (in Apologet.)*

LIV. Chiamò S. Gregorio l' esercizio
santo d'incamminar l'anime a Dio l'arte di
tutte l'arti: *Ars artium est regimen anima-
rum. (I. part. past. c. I.)* È te è proprio d'ogni
arte non ardirsi a insegnarla chi non ben l'
apprese innanzi, non sò, dice il Santo, qual
disgrazia sia questa dell'arte dell'arti, che,
dove gl'imperiti dell'arti meccaniche non
arrogliscono di confessare schiettamente di

non saperne; in ciò, che poi attienfi a Con-
fessionale, o Pulpito, ancor chi mai non
ne intese i primi rudimenti, con istolta fi-
danza mettesi a far da Maestro nella Scuola
della virtù: *Sapè, dice S. Gregorio: qui
nequaquam spiritus verba precepta cognoverant,
cordis se medicos profitei non metuunt, dum
qui pigmentorum vim nesciunt medici videri
carnis erubescant. (ubi supra.)* Certo è,
che ad impedire sì supina inconsiderazione
grida lo Spirito Santo per l' Ecclesiastico:
*Antequam loquaris, discere: cioè, chiosa
Ugon Cardinale: Antequam loquaris docen-
do, discere qui, & qualiter docere debeas, ut
prius sis concha, quam canalis. (Eccl. 18. Hug.
Card. ibi.)* Prima è apprendere virtù, che
insegnarla: prima mortificarsi, che instrui-
re a mortificarsi. Uccida Davide prima un'
Orlo, e un Leone, e poi spingasi ad ufcire a
pubblico campo con un Gigante. (I. Reg.
17.) E prima il Ministro di Dio si eserciti
in vincere in sè la superbia, l'avarizia, e la
lussuria, che esca al campo del Pulpito, e
Confessionale dove son Giganti i pericoli;
perochè dev'egli essere, dice il Cardinal dot-
to, conca di fonte, anzi che canale: *Ut prius
sis concha, quam canalis: similitudine tol-
ta di pelo dall'ammirabile dottrina di San
Bernardo, cui, su questo medesimo af-
finito, avvenuto di far parola: Sis sapis, dis-
se, concha te exhibebis, & non canalem.
(Ser. 18. in Cant.)* E ben tosto divisa tra taz-
za di fontana, e canale: *Hic quidem penè
simul, & recipit, & refundit: illa autem,
donec impleatur, expellat; & sic, quod su-
perabundat, sine suo damno communicat.* Con-
figliata beneficenza, dar del soprabbondan-
te, non del necessario: stolta prodigalità,
dar tutta l'acqua, erimanesene in secco.
Pur tuttavia, *Canales multos, profegue
con un'amarissimo sospiro il Mellifluo, bo-
die in Ecclesia habemus, conchas vero perpan-
cas.* Pochissimi sono coloro, che nella
Chiesa tramandino della soprabbondanza
delle loro virtù: più che molti coloro, che
volendo innanzi tempo uscite a spargerli in
altri, perdono il piccol fondo di bontà, che
trovavansi. Gravissima è l'ironia con cui
conclude: *Tanta caritatis sunt, per quos
nobis fluentia caelestia emanant, ut ante effunde-
re, quam infundi docere, quod non didicerunt.*
Chi può mettere in dubio, che ponfi a ri-
fisco di restar voto di virtù, e colmo solo di
vanità, invidia, querele, impazienze,
ed altri vizj, chi, non avendo durato gran

fatica nella mortificazione de' suoi appetiti, predica? Conciossiachè il non aver gitato profonde radici nell'umiltà, orazione, mortificazione, e carità, fa, che, qual' albero mal radicato, il vento della vanità, e contraddizione lo sbarbi senza dargli tempo a far frutto; essendo verissima la ponderazione di S. Gregorio Nazianzeno, che è più facile, che al sano si appicchi l'infermità dell'indisposto, che non a questi la robustezza del sano: *Facilius est vitium contrahere, quam virtutem impertire: quemadmodum facilius est morbo alieno infici, quam sanitatem largiri.* (or. 20. in laud. Basil.) E uno spirito infermo, e debole si espone a perder tutto, quando non trovandosi ei ben guarito, vuol sanar gli altri infermi.

LV. Quindi quel gravissimo avviso dello Spirito Santo: *Recupera proximum tuum secundum virtutem tuam, & attende tibi ne incidas.* (Eccl. 29.) Pinte a tal proposito un favio e divoto ingegno la Carità in foggia di una bellissima Donzella, che fino alle poppe era immersa entro uno stagno pien d'acqua: Da questo uscivano copiosi rivi, e chiarissimi. Ella in tanto adoperava tutto il pensiero suo a mirarsi in quell'acque quasi in specchio, e con una delle mani stringea sicuro un'arbore dalle violenze della corrente. Prudentissima Carità! se fa zampillar rivoletti per altri, non perciò il suo stagno non è ripieno: *Secundum virtutem tuam.* Se assiste a comunicar le sue acque, è occupandosi tutta nell'attenzioni di sè stessa: *Attende tibi.* E se procura fecondare altre piante, è senza lasciar di mano l'arbore del pensiero di sè, temendo che non si svella: *Ne incidas.*

LVI. Udiam però Davide: *Et erit tanquam lignum, quod plantatum est secus decursus aquarum, quod fructum suum dabit in tempore suo.* (Psal. 1.) Paragona l'uom giusto ad un'albero, che piantato lungo le correnti dell'acque, porta a suo tempo il suo frutto. Questo è, dice Ugon Cardinale, il buon Predicatore, che per produrre a Dio frutto di moltissimi, che il lodino, e l'aminno, dev'essere lungo l'acque della grazia, lagrime, e penitenza: *Secus decursus aquarum gratiarum, lacrymarum.* (in Psal. 1.) Ma il frutto, che ha a portare vuol esser suo: *Fructum suum:* cioè, un frutto, che prima, che 'l dia, sia suo: *fructum suum, in se scilicet, non tantum in aliis.* E quando ha a darlo? *In tempore suo.* Al suo

tempo. Qual sarà il suo tempo? Per rispondere a questa domanda veggiamo una Legge nel decimonono del Levitico. Ivi così dice Dio Legislatore supremo: *Quando ingressi fueritis terram, & plantaveritis in ea ligna pomifera, auferetis praeputia eorum: poma, qua germinant immunda erunt vobis: quarto autem anno omnis fructus eorum sanctificabitur laudabilis Domino.* (Levit. 19.) Comanda Dio, che i nuovi arbori ne' primi tre anni si circoncidano. Ciò, quanto alla lettera, altro non è, dice Oleastro, (bic. in litter.) se non che tolgano loro, come immondi, i frutti, che apporteranno; o giusta Clemente Alessandrino, (1. 2. Strom. c. 1. D. Tb. 1. 2. q. 102. art. 6. ad 5.) recidano loro i rami superflui, perchè non producano frutti per essere viziosi in que' primi anni. Il motivo di cotal Legge, insegna l'Angelico, fu voler Dio dividere gl'Israeliti da' riti de' Gentili in quanto questi offerivano a' suoi Numi i primi frutti degli arbori. Ma S. Giovanni Crisostomo vuole, che per assicurare l'arbore, e 'l frutto; perocchè se gli lasciassero gittar tutto il frutto di sua inclinazione, prima di star radicato, farebbe poi un perdere il frutto, e l'arbore: *Quia nondum arbor valida firmitate roboratur, nec fructus aliqua maturitate florescunt.* (hom. de Ascens.) Quindi, perchè con maggior sicurezza porti frutti, ordina Dio, che non lo lascino produrre ne' tre anni primi.

LVII. Ammirabil figura per nostro insegnamento: *Quod fructum suum dabit in tempore suo.* (Oleastro in Lev. 19. ad mores. D. Tb. ubi sup. Berchor. lib. 3. mor. scriptur. c. 11.) Già qui scopriamo, quando sarà tempo di uscire a predicare. No, quando sta l'arbore novellamente piantato nel Sacerdozio; sì, quando passati gli anni della prima età, avvi maturità, e prudenza per poter portar frutto. No, quando spuntano ne' virtuosi certi desiderj impazienti di convertire il mondo, che sogliono esser figliuoli più del naturale, che dello spirito; sì, quando dopo impiegati molti anni in tagliar passioni, struggendo fin questi stessi desiderj, come imperfetti, e verdi, sta l'arbore con radici profonde di umiltà, ed amore. No, quando si veggono uscire certi rami viziosi d'indegnazione per li peccati, la qual produce non la carità, ma l'occulta superbia con soprascritto di zelo; sì, quando mortificato questo intollerante zelo di novizio fervido, si è rivestito delle viscere compassionevoli

Voli di Gesù Cristo; mirandosi più debole de' più deboli. Allora sarà tempo, in cui accetti Dio l'impiego: *Fruillus eorum sanctificabitur laudabilis Domino*. Allora assicurasi il frutto senza rischio alcuno dell'arbore; ma prima sta in gran cimento per non aver radici l'arbore, ed è molto dubbiosa la perfezione del frutto: *Quia nondum arbor valida firmitate roboratur, nec frullus aliqua maturitate florescunt*.

LVIII. Ancor colà a' Sacerdoti di Diana si assegnavano tre tempi distinti, il primo per apprendere, il secondo per operare, per insegnare il terzo. Sicchè anche i Gentili conobbero, che avea a precedere l'esercizio delle virtù all' insegnarle. (*Hesl. Pine. in Ezecb. 32.*) E de' Pittagorici, dice San Tommaso, (*in Ep. Jacob. c. 1.*) era costume tacer per cinque anni per perorar poscia con maggior erudizione, ed efficacia. Che dovrà fare un Sacerdote di Gesù-Cristo, se questo esigono da un Sacerdote gentile? (*Sen. l. 7. ep. 533.*) Qual tempo, ragion vuole, che taccia un che si alleva per Orator Cattolico, se un' Orator profano formasi con sì lungo silenzio? Quanto nobilmente S. Jacopo nella sua Canonica: *Sit omnis homo velox ad audiendum, tardus autem ad loquendum: Verbum scilicet Dei*, (*Jacob. 1.*) soggiugne a maggior chiarezza l'Angelico. (*D. Tb. ibi.*) Sia veloce per udire i Maestri, per udire le scritture sacre, e per udire Dio nell' orazione, chi desidera predicare; ma sia tardo per favellare, se non vuol perire a mano della sua precipitazione.

LIX. Un' Aquila grande, dice S. Giovanni, che vide ir' altamente gridando per l'aria, e dicendo: Guai, guai, guai a chi abita nella terra: *Audivi vocem unius Aquilae volantis per medium caeli dicentis voce magna: Va, va, va habitantibus in terra.* (*Apoc. 8.*) Suppongo con Sant' Agostino, (*bom. 6. in Ap.*) che rappresenta quest' Aquila il Predicatore, che annuncia a chi vive nel mondo, come se fusse perpetua sua abitazione, e sono i peccatori, il Guai orribile, che gl' impauri, perchè facciano penitenza. (*Hug. Card. in Apoc. 8.*) Un Guai, dice San Tommaso da Villanova, (*ser. 2.*) nella vita, perchè vivono senza Dio: *Va in vita*. Un' altro Guai nella morte, perchè saran sentenziati nel Giudicio: *Va in morte*. E un' altro Guai dopo morte, perchè saran per sempre dannati: *Va post mor-*

tem. E' dunque quest' Aquila il Predicatore. Bene. E come la vide Giovanni? *Volantis*, volando iva. Perchè forse il Predicatore, deve stare alzato dalle cose della terra? O perchè al tempo, che parla, deve andar colla Croce della mortificazione, come van l'ale dell' uccello quando vola? La vera cagione si è, perchè ha da esser disposto a poter volare: Udiamo S. Gregorio: *Pulli avium si ante pennarum perfectiorem volare appetant, unde ire in alta cupiunt, inde in ima merguntur*. (*3. past. adm. 26.*) Deh, per Dio, ditemi, con quanta pazienza si stanno i pulcini dell' Aquila nel nido dopo essere usciti a goderli la luce comune? Quanto tempo stan soffrendo la lor clausura? non v' ha dubbio, che ardon di volare; ma non si gittan dal nido fino ad aver piume, e nervi bastevoli al volo; perchè se si avventassero, non farebbe volar, ma perire?

LX. *Volantis*. Volando hassi a vedere il Predicatore, che esce ad annunciare il peccatore il Guai della sventura, che aspettalo. Ma pur è forza, che prima di volare allevi ale nel nido del suo raccoglimento. Alla buon' ora abbia brame di predicare, ma alla miglior ora le reprima fino ad aver piuma, e nervo di virtù bastante. Divinamente S. Actredo: *Plumescat interim, Domine Jesu, plumescat, quae, anima mea in nido disciplina tua*. (*lib. 1. spec. c. 5.*) Questo sarà assicurare i voli, e le voci; che l' gittarvisi innanzi non farà uscire al volo, ma al precipizio; non farà uscire a far frutto, ma a perderlo, e perdersi; perchè, come ponderava S. Gregorio, se ad una parete nuova si carica un gran peso, non farà lavorar oblietazione, ma rovina. Se i bambinielli volessero uscire della prigione del ventre prima della lor perfetta formazione, chi non vede, che non popolerebbero le case, ma i sepolcri? Conchiuda S. Gregorio colle favillime sue parole: *Admonendi sunt, quos a predicationis officio, vel imperfectio, vel aetas prohibet, & tamen precipitatio impellit; ne dum tanti sibi onus officii precipitatione arrogant, viam sibi subsequentis meliorationis obcurant, & cum arripiunt intempestive quod non valent, perdant etiam quod implere quandoque tempestive potuissent*. (*3. p. past. adm. 26.*) Ma non lasciamo di attendere per la confermazione a questi esempi.

LXI. Chi con istupore non maravigliasi al vedere quell' Aquila Reale, Precorri-

trice del Redentore; il gran Battista, cui chiamò Origene. (in Luc. 3.) Principe della predicazione Evangelica: ed a cui assicurò l'Angiolo nel concepimento il molto frutto nella conversione dell'anime: *Es multos filiorum Israel convertet ad Dominum Deum ipsorum.* (Luc. 1. Nuceph. l. 1. bist. c. 14. Luc. 3.) santificato prima di nascere, e pieno di Spirito Santo; pure si sta venticinque anni in un deserto, senza uscire ad aprir bocca fino a i trenta della sua età fortunata? Ed esce pure a quel tempo, perchè gliel'ispirò Dio, dice Lirano; perchè gliel rivela, dice il Cartusiano, o perchè gliel comanda, che è più, dice S. Gioan Crisostomo; che tutto ciò accoglie, il dir S. Luca: *Factum est verbum Domini super Joannem.* (Luc. 3.) Che fu mai questo, se non istare nel nido fino al tempo acconcio nutrendo a le, e nervi colla penitenza, e orazione, perchè Dio nel trasse: *Hæc verba clarè ostendunt,* disse Tito Bostrense, (in hunc loc. Joannem ad Baptismi, & verbi ministerium se non incessisse, sed à Deo vocatum, & missum fuisse. (Chrysost. hom. 10. in Matth.))

LXII. Anzi per fin nella nascita stessa trovò misteriosamente S. Pier Crisologo questa preparazione del Battista; perocchè suo Padre ammutolisce: *Ecce eris tacens;* sua madre si nasconde: *Occultabas se mensibus quinque.* Dice ora il Santo: *Pater tacet ex pœna: mater ex verecundia celat.* (Ser. 92.) È immantinente esclama: *O quanto silentio vox nascitur! O quanta taciturnitate tuba sacralis inelamaturâ generatur!* Il medesimo truovo ne' Discipoli del Redentore, a' quali prescrisse raccoglimento, e silenzio nella Città, finchè la virtù Divina dello Spirito Santo empieffeli per uscire alla Predicazione: *Vos autem sedete in Civitate, quoad usque induamini virtute ex alto;* (Luc. 24.) Udite il commento di San Gregorio: *In Civitate quippe consideramus, si intra mentium nostrarum nos clausura constringimus, ne loquendo, exterius evagemur; ut cum virtute divina perfelle induimur, tunc, quasi à nobis metipsis foras, etiam alios instruentes, excamus.* (3. p. past. adm. 26.) Ammirabili esempi a reprimere l'altrui precipitazione.

LXIII. Ma tacciano altri esempi alla vista del nostro Redentore, e Maestro Gesù. Trent'anni vediam che occulta la sua Divina virtù, e sopraeminente scienza, non per sua necessità, ben si vede, ma per darci esempio. Ond' è, che quando la sua Ma-

dre purissima, e Signora nostra Maria col suo castissimo Spolo Giuseppe il trovaron nel Tempio essendo di dodici anni, dice San Luca, che 'l trovarono: *Audientem illos, & interrogantem.* (Luc. 2.) E vi riflette il medesimo S. Gregorio: *Non docens, sed interrogans invenitur; (ubi sup.)* non insegnando, benchè il potea; ma dimandando, e udendo come apprendesse. O esempio ammirabile di prudentissima umiltà! *Quo exemplo,* loggiugne il gran Gregorio, *ostenditur, ne infirmus docere quis audeat, si ille puer doceri interrogando voluit, qui per divinitatis potentiam, verbum scientia ipsis suis Doctoribus ministravit.* Non volle il Divinissimo Fanciuletto manifestare i tesori della sua sapienza, ma differirne la notizia fino al tempo, in cui non sembrasse improporzion l'appalesarli, per ammonirci ad aspettare il tempo acconcio d'impiegarci nell'esercizio Evangelico di predicare.

LXIV. Finalmente basti saperfi, che il zelo dell'anime è frutto dell'amor di Dio, e del prossimo, ma è ultimo frutto; che fin la sua lettera iniziale è l'ultima nel nostro alfabetto. Il fuoco dell'amore prima haffi ad impiegare in istruggere dal legno il terrestre, che passi il carbone ardente ad accendere altri; che se con la prima vampa lascia di farsi penetrare dal fuoco per uscire ad accendere: ciò, che avviene, e veggiamo, si è, che si converte in fumo di vanità, quello che dovea rendersi fuoco; e che è tizzon molesto, quel che avea ad essere braccia gradevole dell'amor sacro. E non permetta già Dio, che questo discorso di animi coloro, cui poco avanti c'ingegnammo a far cuore: perocchè mi son solamente proposto qui, per ciò, che ho sperimentato in me stesso, dare ad intendere a' principianti di buoni desiderj, con quanta maturità si ha ad uscire a questo ministero santo per corre il frutto della parola Divina; affinchè non sia l'uscir con intrepidezza, e senza stagionato consiglio, di quel mal'esito, che avvenne a que' Sacerdoti Maccabei, che, per portarsi precipitosamente alla campagna, perirono a man de' lor nimici: *In die illa,* dice il Sacro Testò, *cecidērunt Sacerdotes in bello, dum volunt fortiter facere, dum sine consilio exeunt in prælium.* (1. Macch. 5.)

LXV. Or qui finalmente giungiamo a trattar co' Ministri di Dio, che dedicati già all'impiego santo del Pulpito, e del Confessio-

ffessionale, si lascian portare dall' attivo di Marta si imoderatamente, che vengono a dimenticarsi del contemplativo di Maria. Che se v'ha tempo, in cui l'ufficiosità di quella si lagni del riposo di questa; pure è ragione, che torniam pel riposo, perchè non sia tutto ufficiosità; tanto più, che già vidimo, che l' un senza l'altro è parte, non quel tutto, che fa compiuto questo esercizio Apostolico. S. Gregorio il dicea: *Perfectus Pradicator est, qui propter contemplationis studium operanda non negligit, vel propter operationis instantiam contemplananda non postponit.* (1.6. mor. c.17.) E più brevemente l' Apostolo al suo Timoteo: *Attende tibi, & doctrina.* In tal maniera adoperatia instruir gli altri, che si meni il tuo spirito le prime attenzioni: *Tibi*, e poi *doctrina*. Il medesimo ripeté a' suoi nel prendere da lor commiato per ire in Gerusalemme: *Attendite vobis, & universo gregi.* (Act.20.) E questo veggiamo, che praticaron gli Apostoli: *Nos vero orationi, & ministerio verbi instantes erimus.* (Act.6.) i quai l' apprelerò dal Divin lor Maestro, di cui scrisse S. Luca: *Cæpit Jesus facere, & docere; (Act.1.)* oltre alla dottrina, che lor lasciò a divenir grandi, e perfetti Predicatori. *Qui fecerit, & docuerit magnus vocabitur;* (Matth. 5.) antiponendo sempre l'operare all' istruire, l'orare al discorrere.

LXVI. Fondasi questa importante dottrina nel precetto Evangelico della carità, in cui volle Dio, che fusse il suo ordine, e graduazione; ed accennollo anche la Spôsa riconoscente, allorchè riferisce il beneficio, che ricevette dal suo Signore, e Divinissimo Spôso nell'introdurla ad assaggiare il generoso vin del suo amore: *Introduxit me in cellam vinariam, ordinavit in me charitatem.* (Cant.2.) Ordinò in me la carità; cioè, pose ordine negli esercizi di essa. Qual sia questo ordine, lo spiega il grande Agostino: *Primum, diligendum est, quod supra nos est, idest Deus; Secundum, quod nos sumus, idest anima nostra; Tertio, quod juxta nos est, idest proximus; Quarto, quod infra nos est, idest corpus nostrum.* (Aug. l. de doctr. Christi. apud Hug. Card. bic. Alb. M. lib.5. comp. Theol. c.30.) E così il Beato Alberto Magno. Di donde, oltre l'ordine, vedesi, che in tal' ordine di carità ha Dio il primier luogo sopra la nostr' anima stessa, sopra quella del prossimo, e sopra tut-

te le cose. Sicchè quando pur dal commettere una colpa veniale potesse seguire la salvezza eterna di un Regno, e ancor di un Mondo, non dovremmo commetterlo.

LXVII. Eccovene in Gesù Divin Maestro l'esempio in pratica. Mostrogli il Demonio d' in su l' eminenza di un monte tutti i Regni del mondo, e gli offerse: *Hæc omnia tibi dabo.* (Matth.4) Gli ammise egli? In niun modo. E pur, dice Girolamo, son Regni del peccato quegli, che il demonio gli offre: *Regna diaboli, qua ostendit Domino, intellige diversa peccata: avaritiam, luxuriam, detractionem, &c.* (Hier. l.2. in Habac.3. Legion. ser.2. Do.3. Quadr.) E' dunque, come le dicesse il Demonio: Se tu sei Figliuol di Dio, e l' Messia aspettato, e vieni a sottoporre all' Altissimo i Regni della colpa, io te gli offero tutti; ti dò parola di non più tentargli uomini, perchè peccchino: *Hæc omnia tibi dabo.* Or perchè non ammettergli Cristo? Ma come gli ha ad ammettere, se glieli offre con qualità, che l'adori: *Si cadens adoraveris me?* Impariam da ciò noi a non ammettere con offesa di Dio anche i maggiori interessi spirituali dell' anime; perocchè anche in caso, che niuna peccasse, e si salvassero tutte col'adorar noi il demonio, non vuol Dio, che commettiamo la colpa, perchè ha il primo luogo nell' ordine, della carità il suo amore.

LXVIII. Ha il secondo luogo la nostr' anima, e per conseguente ella è prima di tutte l'altre in quest'ordine: *Quid prodest homini, dicea perciò il Redentore, si mundum universum lucretur, anima vero sua detrimentum patiatur?* (Matth.16.) Di donde apprese a dire Agostino: *Sic est amanda anima, ut lucro mundi preferatur.* (bom. 37. ex.50.) Anzi lo stesso precetto dell'amor del prossimo include quest'ordine: *Dilige proximum tuum sicut teipsum.* (Matth.22.) Adunque l'amor di sè è l' esemplare dell' amore del prossimo. La conseguente non è mia, è dell' Angelico: *Ex quo videtur, quod dilectio hominis ad seipsum est sicut exemplar dilectionis, qua habetur ad alteram.* (D. Thom.2.2. qu.26. art.4.) E per conseguente l' amor della propria anima dev' esser preferito all' amor delle altrui. Uditelo dal medesimo San Tommaso: *Cum mandatur, quod aliquis diligat proximum, sicut seipsum, preferatur dilectio sui ipsius dilectioni proximi.* (D. Tb.2.2. q.44. ar.3. ad 2. Adun-

Adunque che ragion v'ha , perchè vogliamo loddificare perfettamente al secondo , e ci dimentichiamo di quel , che è primo , trascurando la nostr'anima per attendere all'altre ?

LXIX. E ciò non solamente per l'ordine della carità ; ma ben anche , perchè essendo il zelo da per sé stesso vemente nelle sue operazioni , ha bisogno della discrezion , che lo temperi ; e tanto più dice Bernardo , quanto il zelo è più fervido : *Quo zelus fervidior , ac vehementior spiritus , profusiorque charitas , eo vigilantiori opus est scientia , qua zelum supprimat , spiritum temperet , ordinet charitatem*. Veggiam più chiaro questo consiglio . Mettesi Cristo a descrivere le qualità , che compongono un Predicator perfetto , e le addita così : *Quis putas est fidelis dispensator , & prudens , quem constituit Dominus super familiam suam , ut des illis in tempore tritici mensuram ?* (Luc. 12. Greg. li. 21. mor. c. 8. Bern. l. 1. de confid. D. Tb. 2. 2. q. 47. ar. 11. V. Beda Glos. sibi.) E' il Predicatore un Maggiordomo di Dio , che dà a quegli della sua Chiesa il pane della dottrina . Questi dunque ha ad aver fedeltà , non rubando per sé l'onor del suo Padrone : *Fidelis* : Umiltà stimandosi indegno dell'impiego di suo Ministro : *dispensator* : Vocazione a tal ministero : *quem constituit Dominus* : Mansuetudine confidandosi non Signore dell'anime , ma fratello : *Super familiam suam* : Disinteresse dando graziosamente ciò , che gli fù dato di grazia : *Ut des illis* : Provvidenza per distinguere , e prevenire i tempi acconci : *In tempore tritici* : E carità per commisurarli compassionevole alla capacità di chi l'ascolta : *Mensuram* . Ma tra tutte queste qualità vuole il Redentore , che splenda nella prudenza : *Et prudens* . Questa nel Predicator consiste , dice Ugon Cardinale , nell'attendere , come Maggiordomo di Dio a dare alla famiglia di lui il necessario della dottrina , perchè vivano in eterno ; con tale accorgimento però , che non si muoja egli di fame , nè si lasci indebolire per mancare al suo lavoro interno , che è la sua obbligazione primiera : *Prudentia Predicatoris in tribus consistit : Primum est , ut sibi ipsi provideat in futuro : Secundum , ut provideat utilia : Tertium , ut secundum capacitatem auditorum de annona veritatis eis ministret* . (Hug. Card. in Luc. 12.)

LXX. A questa idea ebbero l'occhio quelle cinque Vergini della parabola , dette in

in essa , con tanta ripetizione , prudenti ; Chiedevano loro le stolte trascurate , che soccorressero del proprio suo olio le lampane : E che rispondono ? *Ne fortis non sufficiat nobis , & vobis ; ire potius ad vendentes , & emite vobis* . (Matt. 25.) Avvisate l'ordine prudente della carità : *Nobis* prima , indi *Vobis* : insegnamento opportuno a noi Ministri dell'Evangelio , dice Bernardo , (*serm. 18. in Cant.*) non dare altrui il tempo , che fa bisogno a noi medesimi . Che sebben disse San Paolo , che la carità non cerca i suoi interessi : *Charitas non quarit , qua sua sunt* : (1. Cor. 13.) non solo non si oppone tal Testo ; ma conferma la prudenza , che deve assistere al zelo ; perchè è un dire l'Apostolo , che non cura la carità ciò , che possiede ; ma che se mancasse ciò , di che per sé abbisogna , lo cercherebbe : Uditelo dallo stesso S. Bernardo : *Non querit qua sua sunt . Profecto quia non desunt . Quisnam quarat , quod habet ? Charitas que sua sunt , ideo propriae salutis necessaria nunquam non habet* . Acutissima opposizione .

LXXI. Consiste dunque l'eccellenza di questo Divinissimo impiego in attendere per tal modo alla salute del prossimo , che tutto a un'ora attendiamo alla nostra . Di quell'insigne Scultore dell'antichità chiamato Fidia , riferisce Aristotile , (*in vet. Cod.*) che lavorando una bellissima Statua di Minerva per la Rocca di Atene , inferò con tal'arte il ritratto suo stesso nello scudo del Simulacro , che , a men di struggerla tutta , non si potrebbe togliere l'immagine dell'Artefice : (*Causin. lib. 2. symb. n. 55.*) Che non avvila in Fidia affrattellarsi in un medesimo colpo due suoi propositi ? Al tempo stesso , in cui applica lo strumento a dar perfezione alla Statua , l'applica alla perfezion della sua immagine , senza che si meni la minor cura l'altrui fabbrica , cui non accompagna la scoltura propria . O Ministro di Dio ! Immagini di Gesù Cristo fabbricati tu , quando predichi : in ciò fare lavora pur la tua , perchè appaja il suo originale . Sia buou'ora il recidere il superfluo del tronco , in cui travagli , per farlo immagine del Redentore ; ma qual ragion v'ha , perchè in te non tagli ciò , che recidi in altrui ? Odi da Bernardo quello , che dicea a Papa Eugenio : *Si rotus vnis esse omnium , instar illius , qui omnibus omnium factus est : laudo humanitatem ; sed si plena sit* . (l. 1. de confid.) Chi vuol non commendarti , dicea , che ad imi-
taz.

tazion dell'Apostolo vogli con santo zelo esser tutto per tutti: lodo la carità: *Laudo humanitatem*: ma se ella è piena, la lodo: *Sed si plena sit*. E come potrà esser piena restandoti fuori tu? *Quomodo autem plena te excluso?* (1. Cor. 9.) Hai seno di carità sì grande, che sia capace di tutti? Sia così; ma sii tu pure uno di que', che in lui cappingono; perchè se tu non capi in esso, non cappingono tutti: *Cum omnes te babeant, esto tu ex babentibus unus*. Colligat te intra se finus, qui omnes recipit. V' ha compassione per dar limosina a' prossimi? Or perchè ha a rimanersi la tua anima senza limosina di orazione, e raccoglimento, che chiede co' clamori della sua necessità? E per fine: la cura della perfezion propria non si può raccomandare ad altri. Ciò che io non farò, rimarrà a farsi per sempre, e perciò debbon trascurarmi tiepido con pretesto del zelo degli altri: *Hoc facere; & illud non omittere*.

LXXII. Benchè non si consiglia qui l'attendere alla propria sua perfezione il Predicatore per suo solo pro; val di più molto ad acquistare il frutto, che in sì santo esercizio si pretende nel prossimo. Imperciocchè, chi non vede, dice Olimpiodoro, (in *Ecc. 20.*) che un chiodo più facilmente, e con maggior profondità si penetra in un asse quando è acceso, che quando è freddo? Chi non vede, che un fallo sale più in alto avventato da un polso forte, che se l'avventasse un' infermo? E chi non iscerne, che è più efficace per comunicarci una qualità in gradi intensi, che in gradi rimessi? Adunque se il Ministro dell' Evangelio arde nell' amor di Dio, se sta robusto nella salute di spirito, ed ha gradi intensi di virtù Cristiane, è indubitabile, che produrrà più abbondanti frutti nell'anime; perchè con ciò dà purità, e spirito, e brio alla voce.

LXXIII. Iva in fretta Labano presso Jacob, crucciofo, che avesse abbandonata sua casa senza fargliene un motto, e trovato inda a fette di nella montagna di Galaad, diegli alte querele, e specialmente, perchè rubogli i suoi idoli: *Cur furatus es Deos meos?* L'udi Jacob con pazienza, e gli soddisfece con gran gentilezza; e quanto al furto, gli espone tutti i suoi tabernacoli, perchè il ricerchi in essi, e se apparissero gl' idoli, muoja il temerario, che gl' involò. Fecene scrutinio Labano, e non

gli trova: *Non invenit*. Qui Giacobbe in turia. *Tumensque Jacob cum iurgio*: Pagnino: *Et ira fuit ipsi Jacob*; (*Idem hic.*) e carico di sdegno l' ha ora Giacob contra Labano. Che è questo? Poc' anzi si cortese, ed ora si adirato? Prima si codardo, ora si prode? Sì, dice Oleastro, che prima temendo, che non si trovassero gl' Idoli in suo potere, si avvilitse; ma, poichè fatto l' esame, truovasi senza colpa, ripiglia lena, perchè si vede innocente: *Quis enim esset idola inventurus, tacuit; postquam verò non invenit, audax factus est*. (Oleastro in *Gen. 31.* Hug. Card. in *Gen. 31.*) O il gran brio, che ha contra il mondo un Predicatore, che non ha cosa del mondo! Un Ministro di Dio senza Idoli di quegli, che il mondo adora! Non v' abbia Idoli, ed averà efficacia, e possanza la voce. Predichi la vita, e non vi farà per la voce contrasto. Così nel Battista: riprendeva, sgridava, intimoriva, rinfacciava fino a chiamar figliuoli di vipere i Farisei superbi: *Progenies viperarum*: e pur pari al suo zelo era il diletto, l'acquisto, e'l pro degli uditori; *Exibant ad eum Hierosolyma, & omnis Judæa, & omnis Regio circa Jordanem, & baptizabantur ab eo confitentes peccata sua*. (*Matth. 31.*) Non si dan per offesi dall' asprezza? Nò. Tutti si convertono, tutti si confessano, tutti si battezano. Strano frutto! Uomo oh tu sei, che così ti soggioghi intelletti, e volontà? *Ego vox*. Non dice: io gitto voci. Trovò un cacciatore, riferisce Plutarco, (in *Apoph. Lucan.*) un usignuolo morto, cui svolte le piume, vide appena aver corpo: *Vos tu es*, disse, *& nihil pratered*. Tutto se voce, e nulla più. *Ego vox*, dice il Principe de' Predicatori, (*Joan. 1. Labat. in ebesaur. verb. Joan. p. 3.*) non gitto voci, perchè tutto io son voce per predicare. Tutto il Battista è voce, perchè con tutte le sue azioni predica. Predica colle sue parole piene di edificazione, e spirito: predica coll' abito povero, ed aspro di fetole di cammiello: predica col cibo parco, e silvestre: predica colla sua umiltà, colla sua pazienza, col suo digiuno, colle sue vigilie, col suo ritiro: *Vos tu es, & nihil pratered*. Tutto è voce questo Predicatore. Chi stupirà più dunque, che sia sì grande il frutto, se predica più, che colla voce, con una vita incolpabile? O confusion de' Predicatori, che col medesimo

desimo ufficio abbiamo diversa vita! *Tanta debet esse scientia, & eruditio Pontificis Dei*, scriveva S. Girolamo, *ut & gressus ejus, & motus, & uniuersa uocalia sint.* (ep. 2. ad Fabiol.)

LXXIV. E a persuaderci lo Spirito santo questa cura della nostra anima affin di acquistare l'effetto della parola di Dio, vegliam che paragona questa, or alla temenza: *Semen est uerbum Dei*; (Luc. 8.) or alla tromba, o squilla dell'esercito: *Quasi tuba*; (Isai. 58.) or alla penna dello Scrittore: *Lingua mea calamus*; (Psal. 44.) ed ora ad altre cose somiglianti; perchè queste richieggono mani per lo suo uso, come si vede nel seminare, nel sonare, e nello scrivere; che perciò, per quella celebre battaglia di Gedeone contra de' Madianiti, di tutto l'esercito, soli trecento soldati elesse Dio per conseguir la vittoria, che furono quegli, che bevero colle mani prendendo l'acque, anzichè boccone: *Fuit autem numerus eorum, qui manu ad os proiecte lambuerunt aquas, trecenti uiri.* (Jud. 7.) Questi sono, dice Origene, (hom. 9. in Jud.) i Predicatori, che sceglie Dio per conseguir vittoria de' vizj; quegli, in cui l'acque della dottrina prima si vedetra le lor mani, che tra le labbra: *Manu & lingua operari debent milites Christi; hoc est opere, & uerbo.* In questi, e per questi Predicatori libera Dio da' demonj Madianiti l'animo, non per coloro, che senza l'esempio della vita predicano. (O Jun. ser. 5. Da 3. Quadr.)

LXXV. Una Stella predicatrice apparve a tre Monarchi dell'Oriente, per che ricercassero Cristo: *Vidimus stellam ejus.* (Mat. 2.) I Savi di Gerusalemme predicano pure ad Erode, e gli appaiesano il luogo ov'è: *illi dixerunt in Betlebem Judae.* E qual fu il frutto di questi Predicatori? I Rè vanno a Betlemme, e trovan Cristo, e la sua Beatissima Madre: *Inuenerunt puerum cum Maria Matre ejus.* (Greg. hom. 10. in Evan.) Ma Erode se ne rimane in Gerusalemme senza rintracciare il Messia; anzi machchinandogli morte concappa di adorazione. *Remuniate mihi, ut & ego ueniens adorem eum.* (Petr. Dam. l. 8. ep. 1.) Ne Rè acquista il frutto del suo travaglio la Stella, e in Erode il perdono gli Scribi, e' Farisei. Qual ne sarà la cagione? Lo stesso Testo: l'accenpa: La stella predicava agli occhi: *Vidimus*: Gli Scribi predicavano all'udito:

Dixerunt Più chiaramente la stella quando col tuo splendore diceva a Rè, che camminassero a Dio, era ella la prima che camminava: *Antecedebat eos*; ma gli Scribi, benchè predichino il luogo, si restano senza spingervi un passo. Adunque che maraviglia, che sieno sì diversi gli effetti; se gli uni predicano senza l'opere, e la Stella opera lo stesso, che predica: *Ista ergo Stella, idest Prädicator*, scriveva il Pittaviente, *debet in Oriente, idest in statu uirtutum lucere: magos, idest peccatores ad Jesum per fidem, & poenitentiam adducere; iter salutis prädicando eis ostendere*: qui ora: *Et eos per bona opera, & exempla ad Jesum credendo prädicere.* (Berchor. l. 20. mor. c. r.) Non ha dubbio, che più persuaderemo alle virtù se ci vedessero i prossimi esercitarle; se ci vedessero ire avanti in quello, che lor predichiamo.

LXXVI. Ma poco è dir, che i Ministri di Dio tiepidi nell'esercizio delle virtù non giovano, forza è aggiungere, che nuocono, almeno coll'impedir, che si fa, il ben del prossimo. Anche Seneca il conobbe, e l'predicò: *Qui se deteriore facit, non sibi tantummodo nocet, sed etiam omnibus iis, quibus melior illis, prodesse potuisset.* (lib. de vi. Beat. c. 30.) Non può cooperare a Dio, chi non gli si rende strumento adatto. *Ignem ueni mittere in terram*, (Luc. 12.) protestò di sè il Redentore, *& quid uolo, nisi ut accendatur?* Or come si ha ad accendere questo fuoco? Frammettendosi a chi è Sol di giustizia per Malachia, (r. 4.) i cristalli terribilissimi de' Sacerdoti: Uditelo da S. Geminiano: *Prädicator chrysallo debet esse similis, per conscientia puritatem, lucere in centro, idest in corde per sapientia claritatem.* (l. 2. simil. c. 27.) Purità interiore, e sapienza. Un solo appannamento di un fiato nell'cristallo fa, che'l Sole non accenda l'esca: e un sol neo nel Predicatore impedisce talvolta al Sol Divino, che non allumi nell'anime il suo amore. Così va a terra quel gran fine della venuta di un Dio: *Et quid uolo nisi ut accendatur?* E sarà picciol danno per l'anime il trascurarci? Siam penne dello Spirito Santo noi Predicatori, dice Davide: *Lingua mea calamus scribae*, (Ps. 44.) perchè nostro obbligo è scrivere ne' cuori la verità, quasi guidandoci con sua mano quel Divino Spirito a scriverla. E perciò ancor Paolo a' Corintj: *Epistola est Christi ministrata a nobis, & scripta.* (I Cor.

Cor. 3.) Ma per ben far questo ufficio richieggonfi appunto quelle proprietà, che son nella penna, dice Ugon Cardinale: (*in Pf. 44.*) La prima, la penna vuol'esser vota; e'l Predicatore ha ad esserlo di vanità, e superbia: la seconda, la penna vuol'esser liscia nell'esteriore; e il Predicatore affabile nel suo tratto: la terza, la penna vuole svelarsi già cresciuta; e'l Predicatore adoperarsi avanzato in virtù: la quarta, la penna vuol'essere acuta per iscrivere; e'l Predicatore ha a penetrare i cuori colle sue voci: la quinta, la penna vuol'essere aperta per formare i caratteri; e il Predicatore ha ad aver chiarezza in quel, che dice: la sesta, la penna ha ad essere nè molto grossa, nè molto delicata; e'l Predicatore nè molto sottile, nè molto grossolano: la settima, la penna ricorre all'inchiostro per iscrivere; e'l Predicatore ha a ricorrere all'orazione per grazia a indovinare: l'ottava, e come la penna corre nel foglio dal lato sinistro al diritto; il Predicatore deve incamminar quanto dice alla destra della falvezza dell'anime dilungandole dalla sinistra della lor dannazione. Vi ha più proprietà? Sì, e quella che cade più a proposito su ciò, che andiam dividendo.

LXXVII. *Lingua mea calamus scriba.* La penna per iscrivere bene dev'essere tagliata a comodo di quello, che si de' scrivere; altrimenti per quantunque sia agile la man, che la porta, non iscriverà con perfezione, impedendola il difetto della penna. Penna dello Spirito Santo è il Predicatore Evangelico: *Calamus scriba.* Per tal mezzo scrive Dio nell'anime la dottrina, la verità, il disinganno, e l'amore. Ma se trovassi la penna mal concia; se non si sono accostati ad essa i tagli della mortificazione; se tien disuguali le punte, e più lunga quella del zelo di riformare altri, che quella di riformare sè stesso; un pelo solo che abbiavi, non dà luogo alla mano dello Spirito Santo, che scriva discretamente ne' cuori verità, e disinganni, che muovono al disprezzo del temporale, per aspirare a sol l'eterno. Non mancano, egli è verissimo, al Divino Spirito mezzi, e modi per incamminar l'anime al suo fin'ultimo; ma non perciò lascerà di esser col-pabile nella penna del Ministro l'impedimento della sua improporzione a' grandi effetti, che per suo mezzo potea operar' egli nell'anime. Nel tremendo Giudicio ve-

drassi. Apprendiamolo per ora da San Girolamo: *Debo ergo, scriveva di sè il Dottor Massimo, & linguam meam quasi stylum, & calamum preparare, ut per illam in corde, & auribus audientium scribas Spiritus Sanctus.* (*epist. ad Principiam.*) Adunque chi per sua tiepidezza non si adatta, è ostacolo a Dio, perchè scriva quel che potrebbe.

LXXVIII. E ciò quando ancor abbia il Predicatore buon zelo, e volontà di giovar molto; perocchè il profitto non dipende solo da questa volontà. Certo è, che vorrei io predicare come un San Vincenzo Ferreri; ma se non ho la virtù, e spirito di San Vincenzo Ferreri, come potrò predicar della maniera, che il Santo predicava? Ecco come diceva Isaia: *Canes muti non valentes latrare.* (*Isai. 56.*) Il can mutolo per la indisposizion dell'organo della voce, non può, benchè voglia, fugar dal gregge i lupi, che l'perseguitano. Che pro, che abbia inclinazione a latrare, se l'indisposizion, che ha in sè, non gliel permette? Perciò nota San Gregorio del Profeta, che: *Non dixit non volentes, sed non valentes.* (*1. 2. c. 4. in 1. Reg. 3.*) E tosto passa a inculcar questo disinganno a' Predicatori: *Canes muti volentes latrare non possunt; quia dum pravo corde terrenis meditantur, occulta veritatis, qua proferant, revelatione nulla comprehendunt.* Che pro, che il Predicatore desidera muovere con efficacia i suoi Uditori, se è indisposto, perchè dia Dio alle sue parole efficacia? *Volentes latrare non possunt;* perocchè quantunque io voglia correre con leggerezza non potrò, se son tra ceppi, o pur proffeso in un letto: ed una balia, che alleva un bamboletto, ancorchè il voglia, mai non sel vedrà tra le braccia sano, e robusto, se ella è infetta. Può per avventura, dicea Cristo, dar lo spineto i frutti, che la vite? *Numquid colligunt de spinis uvas?* (*Matth. 7.*) Può da roveti cogliersi i frutti del fico? *Aut de tribulis ficus?* Adunque nè dal Predicatore, che in sè è tiepido, potrà, quantunque il voglia, averfi il frutto, che dà un Predicatore fervoroso, e che arde di Divino amore; anzi colla sua tiepidezza contrasta alla parole di Dio i suoi grandi, e copiosissimi frutti. Sicchè non solamente per quello, che a noi importa; ma per non isturbare il ben dell'anime, che tanto costano a Gesù Cristo, dobbiamo i Ministri

stri di Dio curarci molto della nostra riforma, e spiritual perfezione.

LXXIX. E dall' ometterlo, oh il conto strettissimo, che da' Sacerdoti si ha a chiedere; perocchè disse vero San Giovanni Crisostomo: *Non modo peccatorum nostrorum, verum & alieni incommodi, cuius ipsi causa sumus, rationem profecto reddemus, (born. 10. in 1. Tim.)* Pur restringiamo a pratica questo Giudicio: Se il Sacerdote di Gesù Cristo, e Ministro della sua parola vive raccolto, e ritirato dal mondo: se non intromettesi nelle vanità, e interessi di lui: se vive astratto dalle creature: se mortifica le sue passioni: se spesso ora: se fa penitenza, e studia su sacri Libri, certo è, che colla grazia si dispone a più avanzata, e permanente luce: il profittar di questa luce l'accende in più perfetto amore di Dio, e del prossimo: questo perfetto amore produce zelo della salute de' prossimi per dilatar quella gloria: con questo zelo è indubitabile il maggior frutto nella conversione dell' anime. O che conseguenze orribili seguono da questo antecedente. Piaccia a Dio, che io sappia dirle.

La prima: Adunque non disponendosi il Predicatore coll' esercizio delle virtù, e traffico con Dio, priva l' anime di molti lumi, e virtù, di cui non farebbero prive, se fusse disposto per averle in sè, e amministrarle: Udiamo il Redentor nostro: *Qui diligit me, diligetur a Patre meo, & ego diligam eum, & manifestabo ei meipsum. (Joan. 14.)* Adunque, trae da ciò San Gregorio, giustamente si occulta Cristo eterna verità a chi sarà tiepido nel suo amore: *Si veritas merito dilectionis ostenditur, iis, qui torpent a bono opere, dignissime occultatur. (in 1. Reg. 3. 22. c. 4.)* È quindi il trovarsene privi tutti coloro, che per mezzo nostro avrebbero a parteciparle. Che febbre, come spiegò San Tommaso quel Testo dell' Esodo, (*D. Tb. 1. 2. 9. 87. art. 8. Exod. 20. Hier. apud D. Tbom. ibi.*) in cui dice Dio, che castiga le colpe de' padri ne' lor figliuoli, non son questi puniti per quegli, quanto alle pene, che toccano l'anima direttamente, ma solo per le colpe proprie; pure indirettamente, e di conseguenza son privati di molti beni spirituali per difetto di quegli, che stanno indisposti per amministrarli loro. Eccovelo chiaramente dal dottissimo Lionardo Mario: *Nemo patitur*

miserias anima, v. g. subtractionem auxiliorum ad salutem utilium propter aliorum peccata, nisi indiretè, quatenus ea iuste subtrahuntur parentibus propter eorum demerita. Qui ora: *ac deinde ex subtractione consequuntur, ut etiam alii eis careant, quia carent ministris, &c. (in Exod. 20. in suo 43. Mendoz. in 1. Reg. 3. n. 1. suo 47.)*

LXXX. Un' altra conseguenza; Adunque questa indisposizione del Ministro di Dio priva l' anime di molti documenti; e dottrine efficaci, che agevolerebbero assai la lor salvezza. Trattando lo Spirito Santo de' tempi di Samuello, dice queste misteriose parole: *Et sermo Domini erat pretiosus in illis diebus. (1. Reg. 3.)* Sempre è preziosa la parola di Dio; ma qui val rara, ripigliano San Giovan Crisostomo, San Gregorio, Ugo, ed altri molti. (*in Isai. 3. Greg. l. 2. c. 4. in 1. Reg. 3. Hugobis, & Lyras. Abul. & alii.*) Eran rare le buone Prediche, che vi avea: *Sermo Domini erat pretiosus.* E qual' era la cagion di cotanta sterilità? Dionigi Cartusiano ricorre alle occulte provvidenze di Dio: San Crisostomo, e San Gregorio l' imputano alla immergerata vita di Eli Sacerdote, e de' suoi figliuoli: dice San Gregorio: *Pretiosus sermo erat, quia dum rarus esset, qui summa contemplando cernebat, frequens esse non poterat, qui bona loquendo predicaret.* O Sacerdoti di Dio, perchè son' oggi sì rari nella sua Chiesa i discorsi di profitto? Finisca di dirlo S. Gregorio: *Quod nunc quoque in Sancta Ecclesia fieri videmus, quia dum plerique de reverentia culminis gloriam affectant bonoris: qui ora attentis, dum sacri ordinis ministeria negligunt, summa, qua videre nequeunt, subieclis populis predicare non possunt.* Perciò son' oggi sì rare le Prediche fruttuose, perchè, in pena della indisposizion de' Ministri, niega Dio giustamente lo spirito, ed efficacia, che si richiederebbero a produr frutto nell' anime: *Summa, qua videre nequeunt, subieclis populis predicare non possunt:* E per questo cresce il carico a' Sacerdoti, la cui tiepidezza priva di beni sì necessari l' anime: *Sermo Domini erat pretiosus, & rarus.*

LXXXI. Terza, ed ultima conseguenza di molte conseguenze: Adunque tutte quell' anime, che non si convertono a Dio per mancar loro queste verità, ausilj, e Prediche, che quando lor non mancassero si convertirebbero, saran carico nel Giudicio

cio di Dio per lo Sacerdote; la cui indisposizione fu origine, che patissero difetto di tutti que' mezzi a convertirsi. E in conseguenza gli si chiederà conto di tutte l'opere meritorie, che, se si convertissero, farebbero; del privar gli Angioli del giubilo della penitenza, che rimanendosi in peccato trascurano; e di tutti que' danni di conseguenza, che sino alla fine del mondo seguono, e seguiranno. O formidabil Giudicio del Sacerdote, e Ministro della Divina parola! Udiamo in questo punto chi con superior luce, che non la mia, consideravalo, il Venerabile Padre Maestro Gioan d' Avila Apostolo dell' Andalusia. Dopo aver trattato quest' uomo Apostolico collo spirito, con cui suole, dalla purità della vita, che il Sacerdote aver dee, perchè l'orazione, che fa pel mondo, abbia efficacia innanzi Dio, finalmente esclama: *O quando fiam presentati nel Giudicio di Dio, e ci facciamo carico delle guerre, che v'ha, delle pesti, de' peccatori, dell' eresie, e di tutti i mali spirituali, e corporali, per avventura amareggierà allora l'essere stati Sacerdoti.* (V. Avil. plat. 2. Sac. in ep.)

LXXXII. Chi non si raccapriccia in udire un' Uomo sì illuminato? Carico si ha a fare al Sacerdote di tutti i mali di colpa, e pena, che v'ha nel mondo, in quanto te fuffe qual dowria, gli arresterebbe colle sue preghiere. Or che facciamo noi tiepidi? Che aspettiamo nell' inevitabil Giudicio, verso cui con tanta fretta camminiamo? Già veggiamo lo stato del mondo, in cui non sembra poter crescere più la malizia: già tocchiamo quante calamità ci circondano di guerre, pesti, e fame. Guai a noi altri, se di tutti ci si ha a far carico, perchè non gl' impediamo. Per Ezechiello dice Dio dopo aver riferiti quanti sono, e quanti enormi i peccati del suo popolo: *Populi terra calumniabuntur calumnia, & rapiebant violenter egeram, & pauperem affligebant &c.* (Ez. 34. 22) Protesta, che ha a punirli, e affiggerli con calamità: *Effudi super eos indignationem meam, in igne ira mea consumpsi eos.* Ma comechè il castigare è contra la sua pietosissima inclinazione, di che più si lagna è, che non trovò chi ritenesse il suo giusto sdegno contra de' peccatori: *Et quasi fui de eis virum, qui interponeret sepe, & staret oppositus contra me pro terra, ne dissiparem eam, & non irveni.* Questo fu il carico, che fece Dio a' Sacerdoti di quel tem-

Parte I.

po, e questo è quel, che farà a' Sacerdoti di ora, perchè si vede altrettanto la sua giustizia a punire il mondo, or permettendo tanti peccati, or affiggendolo con tante pene, perchè noi altri non siam' uomini nella virtù per ritenere coll' orazione il braccio della sua giustizia. Miriamoi, Signori, il severissimo Giudicio, che ci aspetta. Apriam gli occhi Ministri di Gesù Cristo, che abbiam sopra di noi questi carichi. Che faremo alla vista del severissimo Giudice? Non so, come ardirem muoverci con tanto peso, e così grave Giudicio, come quel che ci aspetta tra breve.

LXXXIV. Gravissimo in verità è ad ogni luce il Giudicio del Sacerdote, e del Ministro dell' Evangelio; strettissimo il conto a pari della grandezza de' suoi obblighi; ma più ancora si conoscerà la sua strettezza, quando ci ponga il Giudice incontro agli occhi tanti santissimi Uomini Apostolici, di cui si avvale la sua misericordia, come di strumenti proporzionati per la salute d' innumerabili anime, che gli infero liete a porto per loro mezzo. Veggiamoli ora per rincoramento, e non fia, che alor gli veggiamo per maggior castigo. Facciamci a considerare le lor portentose vite, e potrem dire ciò, che gli Esploratori della terra promessa: *Ibi vidimus monstra quedam de genere Gygantea, quibus comparati quasi locusta videbamur.* (Num. 13.) Locuste nel piccolo (e piaccia a Dio, che non pur nel nocivo) sembriamo a petto di sì grandi Giganti di santità. Per conquistar tutto un mondo soli dodici Apostoli elesse Cristo, e parvegli bastante numero, dice S. Gioan Crisostomo, perchè erano quel che furono in ogni genere di virtù. Volge ora la penna verso noi il Santo: *Si duodecimo homines totam ferè sartinam orbis firmaverunt, diligenter anmo versa, quaso, quanta sit nostra malignitas, & ignavia, quicquid innumeri simus, has gentium reliquias convertere non possumus, qui vel mille mundis satisfacere deberemus.* (hom. 47. in Mat. 1.) E sapete donde ciò nasce? ripiglia il Santo. Dal non imitare gli Apostoli nel disprezzo di sè, e di tutto il caduco, con cui si abilitarono perchè lor desse Dio efficacia a loggiogargli Regni interi di uomini come fiere. Se questo mancava loro, poco, o niun frutto avrebbero fatto nell'anime: *Nam nisi hoc habuissent, si passionibus velut nos reanissent, nihil utilitatis fecissent.* E conchiude: *Provent*

C

ergo

ergo disciplina est, qua spiritus etiam gratiam attrahit. La vita costumata è quella, che attrae lo spirito per predicare con frutto, e così per non esserlo la nostra vita, ci manca spirito a convertire, e coltivare l'anime. Contra di noi abbiam gli Apostoli, che graveranno nel giudizio il nostro carico.

LXXXV. Non meno il graverà il Vaso eletto della verità S. Paolo; perocchè qual profitto non fece, fa, e farà co' suoi sermoni, colle sue lettere, e co' suoi consigli? Un solo Paolo? Sì, dice il Crisostomo: *Unus professor erat Paulus, & tam multos ad Dei attraxit notitiam.* (hom. 10. in 5. Tim.) Fortissima è, e che fa tremare, la conseguenza, che ne deduce: *Si omnes essemus huiusmodi, quot terrarum orbes attrahere & ipsi possemus?* Grava dunque l'Apostolo il nostro carico nel Giudicio.

LXXXVI. Questa conseguenza medesima possiamo altresì ire inferendo dall'attendere agli altri Santi Uomini Apostolici della Chiesa. Un solo era S. Francesco, un solo S. Domenico, uno solo ciascun Patriarca sacro di tante illustri Religioni, e sappiamo il frutto, che per sua opera fecero nell'anime, e quel che fanno, e faranno per mezzo di tanti figliuoli, cui lasciarono eredi del loro Apostolico spirito, e che ricalcano i loro passi: *Si omnes essemus huiusmodi, quot terrarum orbes attrahere & ipsi possemus?* Un solo era S. Vincenzo Ferreri, un solo S. Antonio da Padova, un solo un S. Francesco Saverio, e pretese il lor zelo figliuolo dell'amante lor cuore non lasciare un solo peccato in tutto il mondo. Un solo era quel gran Maestro di spirito San Francesco di Sales, e gli annovera la Chiesa Santa settantadue mila Eretici convertiti alla Fede, senza innumerabili peccatori Cattolici, che ridusse a penitenza, e un senza numero d'anime, che incamminò alla perfezion Cristiana: *Si omnes essemus huiusmodi, quot terrarum orbes attrahere & ipsi possemus?* Un solo era il Venerabile P. Maestro Fra Luigi di Granata, ed è indicibile il frutto, che fece co' suoi discorsi, e quel che fa, e farà co' suoi ammirabili Libri: vena di disinganni, dove bevono quanti bramano di predicare, e di scrivere bene; di cui disse S. Francesco di Sales esortando un Signor Vescovo a leggerlo molto: *Sia questo il vostro secondo Breviario. (ep. ad Episc.)* Uno solo era il Venerabile Maestro Gio-

vanni d'Avila Apostolo dell'Andaluzia; ma chi però potrà dire il gran bene che fece nell'anime? Quanti figliuoli della sua vita Apostolica lasciò per riforma del Clero, e a pro de' Fedeli? *Si omnes essemus huiusmodi, quot terrarum orbes attrahere & ipsi possemus?*

Sarebbe un mai non finire riferir l'utilità, che venne all'anime per altri moltissimi uomini ammirabili. Basti uno, che epiloga tutta la dottrina fin qui divisa. Questi è l'Illuminatissimo Dottor Mistico, e Venerabile Padre Maestro Fra Giovanni Taulero. Predicò molti anni con grande stima (così dicono i mondani) ma senza gran frutto, perchè pien di lettere, ed erudizione, trovavasi voto d'interiore spirito. Ridusselo Dio per mezzo di un Laico Santo, che fu lo strumento di sua riforma, e dopo il tacer di due anni, che spese in orazione, silenzio, solitudine, e mortificazione della sua volontà, e passioni, esce a dire una Predica, e in cosa strana! Furon rapite in estasi più di quaranta persone, non potendo soffrire la breve capacità della natura tant'abbondanza di verità, e spirito, che proruppe dalla sua bocca. Stupissi il gran Dottore di effetto sì straordinario, e allora gli disse il Laico, ciò, che sempre che rileggo, mi confonde: *Cernis jam quanta Deus apio instrumento operetur?* (in vit. Tauler. ini. suor. oper.) O confusione de' tiepidi come io! *Si omnes essemus huiusmodi, quot terrarum orbes attrahere & ipsi possemus?* Adunque te ci affaticassi mo tutti di proporzionarci riformando la nostra vita, quella mano liberalissima di Dio, che non è abbreviata per comunicare i suoi doni, e l' suo spirito, ci empirebbe del suo amore, e del suo zelo santo, per fruttificar molto nella Chiesa, ed ancor fuori di essa per dilatar la sua gloria. Egli è certo, anzi pure certissimo il nostro carico a vista di sì ammirabili esempj di chi nella natura furono uomini come noi, che saran fiscali della nostra negligenza nel Giudicio. Resti dunque confusa la nostra tiepidezza, e trascuraggine, e rincorati noi a viver di modo, che non impediamo l'opere di Dio; che per sua parte non mancherà egli di darci con mano franca quanto sa farci uopo, se non gli facciam no contrasto colla nostra ostinata indisposizione.



P A R T E P R I M A P R E D I C A I.

Per lo primo dì della Missione.

L'INVITO DELLA MISERICORDIA.

Venite ad me omnes qui laboratis, & onerati estis, & ego reficiam vos. Matth. xi.

I.



Allegrezza Cristiani, Peccatori buone nuove. Oggi a vostro rimedio vi si espongono aperti i tesori della Divina Clemenza. Oggi il Dio altissimo della Maestà, quel

Principe che vanta esser ricco in misericordia, impietosito della nostra disgrazia, tanto maggiore, quanto men ravvisata da chi qui tra voi trovati in peccato mortale, viene offerendo a tutti facili, e salutevoli mezzi, per cui uscir dello stato infelicissimo della colpa, e della schiavitù del peccato. (*Eph. 2.*) A tal fine siamo qui suoi inviati, Ministri, e Ambasciatori di riconciliazione, e di pace, come ci diè nome l'Apostolo: *Pro Christo legatione fungimur, tanquam Deo exhortante per nos: obsecramus pro Christo, reconciliamini Deo.* (*2. Cor. 5. Greg. hom. 32. in Ev. ang.*) Via su dunque prigionieri, che volontariamente gemete sotto il giogo tirannico di Lucifero, fate cuore. Schiavi afflitti, che ne' criminali orribili della colpa vivete agonizzando soggetti all'insopportabil dominio della malizia, dilatate il peccato. Peccatori, io dico, voi che miseramente ciechi trascinate la vergognosa catena de' vizj, con voi io parlo. Allegrezza, che v'ha rimedio, se lo volete, perchè rompasi il giogo, spalanchinsi i crimi-

nali, si smagli la catena, torniate in libertà. Non gioite? Gioiscono certamente i cattivi di Algeri ad ogni cenno di avviso del lor vicino riscatto; e gioireste voi pure, se simile a quegli infelici fusse la vostra sorte qualor sopraggiungesse vi amico fido, che a proprie spese vi volesse riscuotere, e trapparlar senza disagio al dolce nido di vostra casa. Uom tra voi potrebb' esservi, che più della patria amasse la schiavitù? Ah no, che tutti usciste liberi, e riconoscenti per rendere grazie a sì liberal Redentore. Oh Dio! Chi schiavo peggio del peccatore? *Qui facit peccatum servus est peccati.* (*Jo. 8.*) E oggi vien Cristo a trarlo della dura sua servitù arricchendolo ne' Sacramenti del prezzo del suo riscatto, che è il suo preziosissimo Sangue, e potrà non giubilare, e sapere gli grado delle finezze di sì alta misericordia? Quanto rallegrerebbe una Città compresa di fierissima peste, e colma già di stragi, e di cadaveri senza rimedio a fermarla, se d' improvviso capitasse Medico, che a suo costo, a suo stento, a breve ora promettesse purgarnela? Quanto tripudieresti tu stesso, se, appiccato incendiò alle case vicine, sopraggiungesse un' uom pio, che ti destasse dal sonno, e libero ti rendesse dell' altrui ceneri, e scempio? Peste più orribile è la colpa mortale, dice Basilio, (*hom. 13. inter v. r.*) incendio più formida-

bile l'inferno. Cristo Medico, e amico accorre a farti libero del contagio dell'anima, a svegliarti dal sonno della colpa, la qual può consegnarti a momenti a un baratro di fiamme, che sta divorandosi molti di te men ribaldi, e in vece di struggerti in ringraziamenti, durerai anche ad offenderlo? (*Bern. apud Peralt. de vitiis tr. 5. c. 5.*) Odi, odi, ubbidisti agli affettuosi suoi ordini: deffati, che per te grida: *Fugite de medio Babylonis, & salvet unusquisque animam suam.* (*Jer. 51.*) Anima all'erta, che 'l fuoco eterno gorgoglia, e stride: *Surge qui dormis.* (*Eph. 5. v. 14.*) Svegliati, levati sù Cristiano, fuggi di sì certo pericolo. E fardo dormi ancora? e ingrato ancor taci? Oh lodino tutte le creature sì sterminata bontà. Facciansi lingue tutte a ricordare le misericordie divine coll' uomo. Ma tutto pur sarà poco per ispiegar sì ineffabil clemenza. Lodino ellè se medesime, dice Davide, ed appalesino la pietà del nostro Dio: *Confiteantur Domino misericordia ejus, & mirabilia ejus filiis hominum.* (*Psal. 106.*) E tra tutte lodisi, e lodi. Dio questa misericordia di trarre il peccatore dallo stato di dannazione sempiterna. Grande fu la pietà, che usò Dio con Noè, e colla sua famiglia liberandolo nell' Arca dall' acque del terribile diluvio; ma maggiore è quella, che teco usò, o Fedele, offerendoti oggi l'arca della penitenza, in cui ti salvi dalla sua giustissima indignazione. Gran pietà fur liberare Abram dal fuoco de' Caldei, Loth dalle fiamme di Sodomia, i tre Giovanetti dalla fornace di Babilonia; maggiore a difmisura, liberarte dall' incendio infernale meritototi per una eternità. Gran favore fu per Damello trarlo Dio di mezzo a' Eioni; ma qual paragone trar te dalla tirannia de' demonj? Pietà grandi furono queste; ma tutte esercitate con uomini santi, ed amici; esercitate con te reo, e tante volte ribelle, fino a pregare egli te, che vogli riceverle, che piacciati ritornare all' antica amista, è ultimo sforzo, ed estrema finezza della sua misericordia. E non udiste, o peccatori, quelle sue tenerissime voci? *Venite ad me omnes.* Non chiamavi a condannarvi qual Giudice; ma a perdonarvi qual Padre. Siate pur ciò che foste: continfi a migliaja di migliaja le vostre colpe, e delle più orribili, e gravi che sianfi commesse nel mondo: *Venite ad me.* Non efamino delitti, e rilascio gente non agro ba-

ratti, vo' che sediate al mio banchetto: *Venite, venite ad me.* Queste sono, o Fedeli, le dolciissime voci, con cui vi chiama Gesù: questi buoni annuncj, che vengo a portarvi in suo nome. Voglia Dio, che conseguiscasi il fine di tal mio arrivo. E perchè io stesso colla mia indegnità not disturb, e proponga qual mi conviene sì misericordioso invito, Tu, o Divino Spirito, ci assisti, tu rischiara le nostre menti, Tu ammollisci la durezza de' nostri cuori. Scendi, Amor sacro, alle nostre anime in copiosa pioggia d' ispirazioni, che diano all' anima udienza prontezza, e docilità per udire, forza alle mie parole, spirito alle mie voci, perchè si appigli tenacemente negli animi la luce, e 'l fuoco della tua verità.

II. Ammirabili sono le tracce con cui chiama Dio il peccatore a penitenza. Uniscono Sapienza, e Potenza all' Amore; e quindi quel trar che fa egli *miris modis*, come dice Agostino, (*l. contr. epist. Pelag.*) l'anime a sé. Altre chiama concedendo loro tempo di vita, perchè si emendino: *Vocat impertiendo tempus.* (*in Psal. 120.*) Altre per mezzo della divina sua ispirazione, che eccita pensieri buoni per abbandonare le colpe: *Vocat per intimam cogitationem.* A questi manda travagli, che son pur voci di Dio, perchè spiccando l'amor dal temporaneo alpirino all' eterno: *Vocat per flagellum correctionis.* A quegli dà salute, e benedici qu' giù, perchè la sua sfacchezza non sfidifanimi nel camin della gloria: *Vocat per misericordiam consolationis.* Sono altresì voci di Dio, loggiugne S. Prospero, (*l. 2. de vocat. Gent. c. 26.*) gli esempi di quanti ben vivono, e le spetienze di quanti per non viver bene finiron' male, perchè rincorato il peccatore con gli uni, e intimorito negli altri, lasc' lo straripevole della perdizione, e incamminisi per la via regia della salute.

III. Avverti ora qui, Cristiano, quante volte ti ha Dio chiamato per alcuni, o forse ancora per tutti questi mezzi. Quanto ha peccatore, che ti tollera quella Divinissima Maestà? Volgi gli occhi alla tua vita passata, e rifletti, quanti buoni pensieri ti vennero: che questa vita è un' esilio infelice: che ti aspetta una morte senza saperne il quando: che harà passare nella medesima ora per un giudicio strettissimo: che v' ha gloria, e inferno per sempre. Tutte queste furon voci di Dio, con cui chiamavati a sé. Dimanda al tuo cuore, quante

spinte fenti di buoni desiderj di corregger la vita? Numera i travagli, le infermità, e perdite; numera i beneficj nella persona, o ne' beni. Quanto spesso veggendo le buon' opere degli altri, dicevi nel tuo interno: Chi fusse come il tal'è? Quanto spesso udendo che colui, e quell'altro, e quell'altro si dannò, ti sopraggiungea un timore, che non ti avvenisse il medesimo? Or tutte queste erano voci della divina pietà, perchè facessi penitenza de' tuoi peccati, e assicurassi la tua eterna salvezza. Oh se l'avessi tu udito!

IV. Sarebbe ora di te ciò, che succede all'acque marine, perchè ubbidiscono alla chiamata di Dio. Rifletti alle maraviglie di Amos Profeta: *Qui vocat aquas maris, & effundit eas super faciem terra.* (Amos 5. & 9.) Ed a qual fine Dio chiamale? *Ideo vocat amaras aquas*, risponde S. Girolamo, *ut dulces faciat.* (1.3. in c.9. Amos.) Al primo cenno di Dio escono l'acque false di seno al mare, e strisciandosi sotterra per buche, sassi, e minerali, le angustie stesse, e trappazi le inzuccherano, divenendo saporoso l'insipido. Perciò qui zampilla una fonte a sollievo de' passeggeri: ivi un bel rivo, che seconda le campagne. Or non è questa acqua tutta del mare? Ella è pur dessa. Dio la chiamò, ella ubbidì, eccola tutt'altra di quella, ch'erasi: *Ideo vocat amaras aquas, ut dulces faciat.* (Psalm. 35.) Oh se pur tu, peccatore, risposto avessi alle voci interne di Dio: oh se fussi passato per le strettezze della penitenza, quanto diverso saresti da quel che sei! Vedi intanto che facesti. Sordo volontario ti facesti stolido: *Noluit intelligere, ut bene ageret.* Quante volte desti colla porta su gli occhi di Cristo? Quante, ammessolo nell'anima, col tornare ad offenderlo villanamente nel discaeciasti? Egli non però restavasi all'uscio picchiano per esservi riammesso: *Ego sto ad ostium, & pulso.* (Apoc. 3.) Tu più sordo, e più duro non odi le buffate, nè lo strepito dell'infelice catena che trascini. *Obsurdneram*, lo confessò poi piangendo S. Agostino, *stridore catena mea.* (1.8. Conf. c. 5.) Non per questo Dio si stancò.

V. Oggistesso torna Cristo chiamandoti con voci sensibili: *Sapientia foris predicat.* (Prov. 1.) Giacchè gli negasti orecchio in segreto, grida più alto in pubblico per mezzo de' suoi Ministri: *In plateis dat vocem suam.* Attenti almeno per ora: *Venite ad*

Parte I.

me omnes qui laboratis, & onerati estis. Oppressi da tanti travagli per servire chi v'è nimico, venite da me a trovarvi ristoro: *venite, & ego reficiam vos.* Tanto dovrebbe bastarvi, perchè attratti da finezza si eccessiva di misericordia v'incamminassivo a volo. Ponderiam nondimeno più posatamente il molto, che racchiudono l'accennate parole.

VI. *Venite ad me.* Chi è che invita? Sai chi? L'imperador dell'universo; quel gran Principe, che di te non ha bisogno per nulla; quegli, che, se tu ti datti, fu, e sarà essenzialmente beato. Or questi non pago di aver dato per te la vita in un disonorato patibolo, nè più ricordando le ripetute tue ingratitudini, viene a chiamarti, quando potrebbe lasciarti perire. Sai chi? Odilo da S. Gregorio: *Ecce ipse, quem despeximus, vocat.* (hom. 34. in Evang.) Lo stesso Dio offeso, sprezzato colle tue colpe, è chi t'invita col perdono, è chi pretende la tua amicizia, e t'offic la sua colla grazia: *Ecce ipse.* Il Creator dunque priega la creatura? Il Redentore chi il vilipende? Il Re il suo vassallo traditore? Il padrone sollecito per l'amistà di un suo vilissimo schiavo? Dio mio troppo con voi può l'amore! Aurebbe pure avuto di eccesso ammettere il peccatore, che pentito vi fusse corso a piè per impetrarsi perdono. Voi pregarlo che venga? Voi essendo chi siete, e di più offeso? Starei per dire: il desiderio immenso di perdonare v'induce a farvi avvilire. E questo solo motivo non dovrebbe bastare ad ogni peccatore per ritolversi a dipor l'armi, e gittarvisi a piedi? Tanta pietà questo pretende, a questo aspira.

VII. Ricordivi Uditori di quel fante audacissimo, che presente il suo Padrone Anna nella propria sua casa, mentre placidamente rispondeva Cristo intorno alla sua dottrina, e de' suoi Discepoli, ardi imprimergli in volto un terribile schiaffo, *Unus assistens ministrorum dedit alapam Jesu.* (Jo. 18.) O colpe, o peccati miei, e voltri, schiaffi di Cristo. Stupisce però Cristofomo, che fossero sì languida dar mostra di orrore i Cieli, e la terra: *Exborrescat cælum, contremiscat terra de Domini patientia, & de servi impudentia.* (apud Mend. ser. de pass.) Ma se dissimulano essi, voi mio Gesù che farete? Che? rivoltgere più benigni, che prima, gli occhi allo sgherro, e dirgli: *Quid me cadis?* O tempi, o fulmi-

C 3 ni!

ni! E non siete voi lo stesso Dio, che al toccare Oza con qualche indecenza l'Arca del Testamento antico, lo stramazaste estinto al suolo? Or prederà impunito l'Arca de' tesori di Dio un' assassino? Ove sei Geroboamo? non ti si seccò repente quella mano, che osasti sfendere a percuotere un Profeta? E' forse ora minor l'offesa? meno rispettevole, e degno l'offeso? Questo nò, risponde Simon da Cassia, ma maggiore l'impiego della sua misericordia. E' pietra che corona di luce la man che la ferisce: è quel sasso, che colpito nel deserto mandò fontane di dolcezza: *Petra autem erat Cbrisus: (1. Cor. 10.)* Morì Oza, inaridì la mano a Geroboamo: furono vanti della giustizia: ora un *quid me cedis?* a un reo di lesa Maestà Divina è trofeo della sua misericordia; di cui non è vendetta propria il punire, ma far conoscere il delitto, e ridurre a condannarsi da sè, e a chieder perdono il delinquente. Il Tribunal della pietà manda le cause al Tribunale della propria conoscenza: *Quid me cedis?* Ecco l'avviso del Cassia: *Ad seipsum hunc ministrum remittebat Jesus, ut consideraret, quod injuste inferebat iacturam. (1. 13. c. 51.)* Sì certamente; perocchè è assai facile, che chi offese altri senza cagione, e torge mansuetudine nell'offeso, detesti il suo delitto, e inducasi a cercare mercè. Ed appunto: *In id tendebat Salvator*, segue l'Autore stesso, *qui vult omnes homines salvos fieri, ut hunc male ministrantem in ministrum superna vita converteret; nec ad versus eum odio movebatur, quem conabatur dulci locutione verborum de medio iniquitatis eripere.* Via, che purchè vi sia pentimento, non vi sono ingiurie per un Dio amante. Peccaste anime? A Gesù, a Gesù che vi chiama, e vi vuol sue; *Venite ad me omnes.*

VIII. Vadavi chi dee, e può, risponde talun ch'è qui. Io non vi andrò certamente, che non voglio aggiungere alle sì gravi, e sì numerose mie colpe il sopraccarico di una stacciatissima temerità. Ah tu trasogni, tu non badasti all'invito. Taci dunque, e ascolta meglio: *Venite ad me omnes. Omnes: l'udisti? l'udisti? Omnes, omnes.* Non vi è eccezion di persona, non di delitto, L'indulto è generalissimo. Credilo a S. Gio: Crisostomo, che per pietà di te, adopera a spiegartelo la sua eloquenza: *Non dicit: Venite ille, & ille; sed omnes, qui in sollicitudinibus, qui in tristitiis, qui in peccatis*

estis, non ut expetam noxas, sed ut solvam peccata. (in Caten. D. Tb.) Eh che un mar di misericordia ugualmente riceve il rivo fangoso, che'l chiaro. *Omnes, omnes.* Ha Cristo potenza per tutto, ha carità verso tutti. Temi per le tue colpe enormi, e molte? Sieno mostruosità, sien sacrilegi, sieno più in numero, che non furono quelle di tutti i precitati; t'invita Cristo: temi solo, se non comparisci, perchè hai timore. O tu lo stimi debole, o non gli credi.

IX. E dovresti pur credergli, che della sua misericordia per propria speranza ancora puoi essere bene inteso. Vo' che ora aggiungi questa nuova conferma Evangelica. Risuscitato il Redentore comandò a' Discipoli affittissimi di aver perduto tempo, sonno, e fatica per tutta una notte tenendo le reti in mare senza entrarvi un sol pesciolino, che le gittassero dalla man destra, e ne starebbero ricchi: *Mittite in dexteram navigii rete, & invenietis. (Jo: 21.)* Fu la pesca assai nobile, e di sì gran peso, che appena reggono assicurarla: *Traxit rete in terram plenum magnis piscibus quinquaginta tribus.* La rete è la predicazione Evangelica, dice Origene, e S. Ilario: (*bom. 12. in Jerem. Hilar. Can. 13. in Mattb.*) La man diritta la Divina Misericordia, dice S. Ambrogio, (*in Luc. 1.*) il numero determinato de' pesci non fu curiosità, fu mistero, aggiugne S. Girolamo. E perchè? Eccolo. Chi ode in tal fatto adombrarsi nella rete la predicazione Evangelica dal lato della misericordia, ed essere di cencinquantatre soli pesci, cioè di altrettante anime, la preda, stupirà anzi come di numero piccolo, che non già esorbitante, e molto più come di bastevole ad esprimere la pietà Divina. Sappia ora da S. Girolamo, che cita per sè Oppiano: *Centumquingenta tria esse genera piscium, quae omnia capta sunt ab Apostolis, & nihil remansit incaptum, dum & nobiles, & ignobiles, & divites, & pauperes, & omne genus hominum de mari hujus saeculi extrahitur ad salutem. (Lib. 14. in cap. 47. Ezech.)* Sono, dice il Dottor Massimo, tutti i generi de' pesci, che v'ha nel mare, non più che cencinquantatre. Questi rappresentano gli uomini, giusta il Profeta: *Velut pisces maris. (Habac. 3.)* Adunque perchè intendasi, che niun tra gli uomini è derelitto dalla Divina Misericordia, fu disposto, che nella pesca, che lor rappre-

sentava una cotal misericordia, fossero cencinquantatre i pesci, che si raccolsero: *centum quinquaginta sibus*. Ogni condizione, ogni età, ogni sesso venga, che per tutti vi è misericordia, e perdono: *Omne genus hominum de mari hujus seculi extrahitur ad salutem*.

X. Peccator, che mi ascolti, può più ritenermi dal non andare all'Invito la gravezza, e numero de' tuoi delitti? Trent' otto anni era stato quel languido giacendosi supino senza sforzarsi a ricuperar la salute. Che perciò? trapassollo, come abituato nel male, la misericordia? anzi fermossi a chiederli: *Vis sanus fieri?* (Jo:5.) Sei tu cieco nelle tenebre della tua avarizia, e traffichi usurai? non per questo oggi lascerà di dirti Cristo come a quell'altro: *Quid tibi vis faciam?* (Luc. 15.) Sei tu assonnato nel letargo delle tue laidezze? verso te grida più alto, perchè avvisti il tuo pericoloso: *Surge qui dormis*. (Epl'es. 5.) Sei impedito dalla vergogna, e dalle faccende a confessare le tue colpe? vedi come va in giro, qual'altro Adamo, cercandoti: *Ubi es?* (Gen. 3.) Non ammutolire come il mal servo della parabola: *At ille obmutuit*, (Matt. 12.) che ti assicuri la vita eterna a parlare. Tutti chiama, tutti attende, tutti vuol mondi, tutti vuol suoi: *Venite ad me omnes*.

XI. E' molto in verità chiamar egli che è Dio, ed offeso; molto chiamar tutti, molto ancora chiamare in tal tempo. In qual tempo? Quando tu men pensavi, men curavi la salute della tua anima. Dimmi: Hai nel cuore peccati? dura ancor quella pratica? quella fama, quella roba ancor non fu resa? Non è egli vero? verissimo. Or Dio non potea mandarti morte improvvisa nel profondo di sì lunga trascuraggine, e farti risvegliar da sonno sì perfido dopo dannato? Ha ciò egli fatto? poco è pur questo ad un' infinito amore. Grida di più, ti scuote: *Venite ad me*; ti fa animo, non sol ti promette, ti prega a ricevere il suo perdono, e col mezzo de' suoi Ministri pronti, e affettuosi ti fa facile, e quasi disse, a tuo genio la tua salute. Rifletti, rifletti, e scorderai forse quanto immensa ella è, e quanto da immensa opera teco la Misericordia, anche solo perciò, che ha sì sollecito pensiero di un di se spensierato. Certo è, che quel povero rattratto, che cercava limosina nella porta speciosa del Tempio, in vederli sano, entrò subito dando salti di

giubilo, e grazie a Dio: *Et intravit in Templum ambulans, & exiliens, & laudans Deum*. (Act. 3.) Che dimostrazione è cotesta? Attendete: Ogni giorno coricavan quest' uomo alla porta del Tempio, perchè chiedesse limosina: *Uspeteres elemosynam ab introeuntibus*. Un dì tra gli altri, entravano San Pietro, e San Giovanni Discepoli del Salvatore, ed egli dimandò loro soccorfo: *Rogabat, ut elemosynam acciperet*. Dimmi infelice rattratto: conosci costoro ch' entrar nel Tempio? Sì, anzi sà pure, che han virtù a far miracoli. Or se tu sei famelico, e sei infermo, perchè non cerchi il più, che è il guarirti, e cerchi il meno, che è il ristorarti? Eccovene dal Pittaviense la ragion vera: Erano quaranta, e più anni, da che stava rattratto questo infelice, e incallito già a' suoi travagli, n'è sì dimentico, che nè men cura, o chiede rimedio al suo male. Egli è verissimo, che è maggiore il suo morbo, che non la fame; ma maggiore del morbo stesso è la dimenticanza del morbo. E quindi vi è ora fatto palese il motivo alla dimostrazione di godimento, e di gratitudine. Conosce il rattrappato, che quando egli meno pensava a guarire, tutto inteso a chiedere per mangiare, gli manda Dio chi il guarisca: conosce, che gli Apostoli, per virtù Divina il liberano dal maleor più grave, e più dimenticato; e per obblighi sì rilevanti non sapendo come meglio gradire, balla, e loda: *Ambulans, & exiliens, & laudans Deum*.

XII. Ah Cristiano, che stai in colpa mortale, rattratto eri pur tu, senza moto a dare un passo per la via della salute; e nel tempo medesimo a che badavi? intorno a qual pensiero spendevi il tempo? *Usc elemosynam acciperet*. Che mangerò; che vestirò? tutta in somma, e tutta la sollecitudine in ristoro del corpo. E della tua povera anima rattratta; dimenticata? Deh mi di: Qual' è maggior necessità quella del corpo, o quella dell' anima? Quella di mangiare, e vestire, o quella di salvarsi? Quanto è da piangersi vederti in tal forte, che abbi ad esser richiesto di una evidenza! Maggiore sì, maggiore è la necessità della tua anima, del salvarti; ma avvezzo al peccato, non badavi alla maggior necessità: *Peccatores, dice ora qui il Pittaviense, non curant nisi terrena bona accipere de spiritualibus non currantes*. (Berbor.

ebor. lib. 33. mor. script. cap. 3.) Or che tardi a non saltar di gioia veggendo l'amor provido di Dio in mandarti i suoi ministri per rimedio di mal sì grave, e non curato? *Respice in nos.* Vaglianti per tuo pro le stesse voci di S. Pietro al rattrato: Rifletti in noi altri Ministri, avvegnachè indegni, di Gesù Cristo, non mirarci quai vili uomini: *Respice in nos.* Miraci Ambasciatori di Dio per la tua pace: *Respice in nos.* Miraci come Medici a guarirti, come Plenipotenziari ad assolverti: *Respice in nos.* Attendi, attendi bene al Giubileo amplissimo, che ti portiamo, e poni ancor mente, che potendo Dio mandarci a tante altre parti, ci ha voluto anzi qui, perchè tu eschi del tuo reo stato, perchè sciolto de' ligami delle tue colpe, del peso gravissimo de' tuoi peccati, corri ora allegro per l'aringo della tua salvezza. Oh se lo conoscesti! oh se gliel gradissi con corrispondenza di opere per inviti sì amoroso, ed opportuno! quando eri più dimentico, quando più addormito farti udire all' orecchio del cuore: *Venite ad me?*

XIII. E quanto dovrebbe ancor crescere nella tua stima il favore, se giunto egli ti fusse non solo quando non badavi alla salute tua eterna, ma quando non la volevi, quando pur ripugnavi? Quanti si burlano di queste Cristiane diligenze, con cui la Missione c'invita a pentimento? Quanti come infermi frenetici non solo sprezzano le voci del Medico, ma lo maltrattano? Siamo Eretici, dicono molti, che ci vengono qua a convertire? come se fusse lo stesso essere buon Cattolico, che Cattolico. Or fiavi tra tutti un solo, che fino a questo punto abbia indurito il suo cuore alle voci di Cristo; pur chiamalo di nuovo, e l'invita: *Venite ad me omnes.* Oh sia in eterno lodata spopolente Misericordia! Giunge a darsi per forza a chi non la vuole. Perciò dando a' discepoli la podestà di rimettere i peccati, e volendo farne lor certi con un segno anche eterno, non adoperò fuoco, o acqua, o altro tale abile ad essere indicio di tal podestà, e del suo effetto, ch'era struggere le colpe, nettare il cuore; ma piacquegli adoperar l'aria, un soffio: *Insufflavitis, et dixit eis: Accipite Spiritum Sanctum, quorum remisistis peccata, remittuntur eis.* (Jo: 20.) Or perchè l'aria? *Insufflavitis.* Udite: Dimanda il gran Filosofo, perchè, essendo l'aria più grossa della

luce, entra ella talvolta dove la luce non può; a finestre ben chiuse di mezzo dì, e covi fatto un bujo di mezza notte: l'aria non per tanto entra alla libera. Attendete il perchè della Filosofia: *Quia lux per directum tantum fertur: ac aer impedimento nullo arceatur, quoniam qua transit, tendere à directo non solet.* (Arist. in Probl. sect. 15. q. 5.) La luce cammina diritto, e se per diritto le si contrasta, non entra: l'aria torcesi, aggirasi, e per dove è adito, per ivi penetra. Ad instruir dunque gli Apostoli si avvale Cristo dell'aria, perchè intendano, che come questa anche a favor di chi l'è molesto serrandole sul viso le finestre, e scacciandola, è pur benefica, ed entra: così la sua pietà verso quel cuore è più inchinevole, che sprezzala più, e più resiste. Perciò *Insufflavitis*; perciò a più ripugnanti esclama: *Venite ad me omnes.*

XIV. Cresce pur tuttavia, quando credesti, che non potea crescer più la Divina Misericordia, se però si riflette allo stato miserabile in cui trovasti, e donde ella vuol fuori l'ostinato. Che ricusasse risponderle trovandosi ben' agiato, e soddisfatto, minor colpa in lui, minor pietà in Dio. Ma contrastargli per non uscir di miseria, e di agonia? Perciò aggiugne: *Venite ad me omnes, qui laboratis, et onerati estis.* Voi io chiamo, voi affaticati, voi anfranti, ed oppressi dalla soma intollerabile della colpa. Chi di voi può negare, che piena di travagli è la vita degli empj? *Sunt labores in iniquitate,* lo confessò per voi Simon da Cassia, *ut enim iniquè agerent, laboraverunt.* (1.9. in Ev. c. 27.) E' egli forse bisogno aspettar che si casti dannato all' inferno per udir di bocca a' peccatori: *Lassati sumus in via iniquitatis?* (Sap. 5.) Suole qui adoperar tutto il suo studio il demonio, perchè non sentano l'amarezza della sua schiavitù: spesso ricorda loro, ciò che è soave all'appetito, e tenta ascondere ogni memoria, che spiaccia: dicano pure con gl' Israeliti: *Quando sedebamus super ollas carnium:* (Exod. 16.) parlano non per tanto i calli delle mani nelle fatiche, del collo nel giogo, de' piè nelle catene. Accechini pure i Sanfoni, che ancor senza occhi vedranno il miserabile stato di voltare il fasso a macinar da bestia, accorgeransi pure, che son' in un andare che non fa viaggiar l'opere buone antiche dissipate dalla colpa, le presenti, inabili ad avvicinar di un passo solo al Pa-

al Paradiso. Dicea dunque da favissimo il Rè Davide: *In labore hominum non sunt.* (Ps. 72.) Faticassero almeno da uomini servendo al demonio: sudano, trafelano da bruti. E sapete il divario che v'ha? Travaglia, dice Ugon Cardinale, l'Agricolto- re, ma per la speranza della ricolta: il Sol- dato per l'onore, lo Scolate per la carica, e posso, il Religioso per la Gloria celeste Queste son fatiche di uomini. Travaglia pure il giumento, il cammello, il bue, il ragno, che sono bruti. Tutte sono fatiche ma quelle dell' uomo con ragione, con fi- ne, con isperanza. Quelle de' bruti all' opposto. Vedi là quelle bestie affaticar la lor gran lena, o a portar some, o a tirare l'aratro: va pur con esse l' uomo, e trava- glia; ma alla fine del dì chi ritrae il gua- dagno; la bestia? nò: l' uomo. Adunque *In labore hominum non sunt.*

XV. Peccator, che travagli da brutto nella servitù del demonio, che fine aspetti dopo tante fatiche? Disonesto dimmi, per qual premio passi sì male notti? tante inquietudini, e dislavori? Ambizioso, che aspetti per paga di tanti affanni? Avaro a che incontrar tanti pericoli? Che sperate, peccatori, per soldo nella notte della morte dopo sì lunghi strazj del dì della vita? Tor- menti, e più tormenti senza fine. O sfortu- nate fatiche! *In labore hominum non sunt.* Volgi, volgi strada, anima, che ti chiama Gesù: *Venite ad me omnes, qui laboratis:* che più ruote da molino! vuoi che alla fine mo- rendo in peccato ti cacci il demonio in una stalla più fetida, per quivi adoperarti a vol- tar la ruota pesantissima dell' Eternità? Ah *venite, venite.* Fuste finora restj, dilettil- simi, vi opponeste, fate cuore a rispondere con pentimento, e sappiate dall' allegato Simon da Cassia, che nell' *Omnes del Veni- te* ancor voi siete inclusi: *Vocantur etiam bi ut peniteant.* Via su, che il Signore sta attendendovi: *Venite ad me omnes, qui la- boratis.*

XVI. *Et onerati estis.* Lasciar l'eterno riposo, che è Dio, per travagliar in ser- vitù del demonio, già lo vidimo, è gran follia; ugual follia farebbe non voler cor- rere a Dio per non isdossarsi il gran peso del peccato. *Et onerati estis, onere peccatorum,* commenta Ugon Cardinale. (in *Matth. II.*) Peso è egli sì grave, che undici Cieli nol poterono sofferrire, quando peccarono gli Angioli. Udite Davide discorrere dell' in-

carico delle sue colpe: *Sicut onus grave gra- vata sunt super me.* (Psal. 37.) È tu Cri- stiano nol senti? Non senti dunque l'op- primer che ti fa l' odio, l' altrui roba, e fama? Donde dunque, e perchè tanta in- quietudine, tanto timore? Credi a me, non viverai in pace, se non ti sdossi tal so- ma. Giona pure a quietar la tempesta; a fermar la sua nave tra le procelle i Marinai di Tarso gittarono le balle delle lor Mer- canzie: *Miserunt vasit, qua erant in navis in mare, ut alleviarentur ab eis;* (Jon. I.) non perciò sperimentarono bonaccia. Il peso che affonda il legno non è la roba, è Giona: Giona con colpa, Giona con di- sabbidienza a Dio, basta solo a dar naufra- gio alla barca. Anche San Girolamo ne fa avvisati i Marinari: *Arbitrantur navem solito onere praegravari, & non intelligunt pondus esse fugitivum Propheta.* (in *Joan. c. I.*) Tu pur ti stracchi in vano cercando per al- tra parte pace, o peccatore: non è la po- vertà, non la lite, non l' indisposizione quella, che ti dà angustia; mirati dentro il cuore, e vedi se v'ha alcun Giona con- tumace, alcun' affetto vizioso. Cotesta colpa taciuta, cotest' odio conservato, cotesta roba ritenuta ti tempesta, e ti af- fonda. Vuoi avvisarlo anche meglio? Odi.

XVII. Seguiva Faraon col suo esercito le truppe d'Israello, e temerario entrò nell'acque del mar rosso, dove perì con tutti i suoi seguaci a man dello sdegno di Dio. A descriverne la strage di quali voc' però servesi il Divin Testo? eccole: *De- scenderunt in profundum quasi lapis,* ed ap- presso: *Submersi sunt quasi plumbum in aquis vebementibus.* (Exod. 15.) Come pietra, e piombo. Pur si veggono a galla i lor ca- daveri: *Et viderunt Aegyptios multos super litus maris.* (ib. c. 14.) Ma non è più grave del corpo vivo il morto? certo che sì, e se ben gitta alla sponde il mare i cadaveri, ciò avviene dopo tre dì, quando gli ha rosi in qualche parte l'acqua. Or come dun- que gli Egizj vivi affondano: *Descenderunt in profundum:* morti veggonsi sopr' acqua: *Super litus maris,* e non già dopo tre dì, ma passati appena i figliuoli d'Israello? Quanto bene al proposito nostro il gran Girolamo: *Quia a mortuis aberat onus pec- catorum, quod vivos depressoerat.* (ap. *Lob. de pecc. lib. I. par. 6. §. I.*) Vivi gli Egizzia- ni portavano nelle loro anime il peso del pec-

peccato, che gli precipitò nel profondo: morti, e privi perciò d'anima, ove risiede la colpa, sorgon su l'onde più leggiere, che non quando erano vivi. O peso del peccato quanti affondasti? Questo è il peso, che affonda roba, affonda vite, affonda onori, affonda anime fino al più cupo centro dell' inferno: *Descenderunt in profundum*. Peccatori attenti, che vi affondate, se non ricorrete a chi vi alleggerisca: *Venite ad me omnes, qui laboratis, & onerati estis*. Venire a dipor cotesto peso, che vi opprime, venite, che vi attende Gesù: *Venite, venite*.

XVIII. Benchè per darvi ancor fretta, riflettete, che per travaglio, e peso: *Qui laboratis, & onerati estis*, vuol pure intendersi il gran mucchio di altri mali, a cui l'anima, ch'è in peccato, soggiace. Ah potessi tu, che mi ascolti in istato di colpa mortale, potessi tu darle un guardo. Non so se dureresti a soffrir tanta orridezza. Quanto debole! quanto smunta! morta, fetida, verminosa! E quanti vantano corpi leggiadri, e avvenenti con anima sì sfortunata? Chi la mattina appresso alla strage fatta in una notte dall' Angiolo dell' esercito di Sennacherib di centottantacinquemila soldati, veduto avesse sul campo i cadaveri: *Et ecce omnes, cadavera mortuorum*. (*Isai. 37.*) Ivi giace colui onorato ancora da' raggi dell' armi d'oro; qui un' altro in vesti trapunte di ricco ricamo. Ma pur di questi dicevi: *Et ecce omnes, cadavera mortuorum*. Cadaveri son tutti. O prodigio! Passeggiate, Fedeli, per coteste piazze, entrate per coteste case. Che vedete? uomini, donne. Ma se sono in peccato mortale? *Ecce omnes, cadavera mortuorum*. Sono sepolcri vivi d' anime morte: *Anima, quae peccaverit, ipsa morietur*. (*Ezech. 18.*) Al primo consentire alla colpa volò l'armi contra il suo Dio il peccatore: *Tendit contra Deum manum suam*: (*Job. 15.*) giunse la punta a quel petto di diamante di eternità, tornò di rimbalzo a ferire il feritore. Quel veleno, che, qual basilisco, avventava contra il suo Creatore, torna contra il mal Cristiano da quello specchio del Divino cuore, e l'uccide. O mostruosità! Anima morta in corpo vivo! Sì, dice Ettore Pinto; *In hominibus non homines videmus, sed cadavera*. (*in Is. 37.*) Si restano i corpi dopo il peccato: questo è l'abbaglio; ma l'anime? *Ecce omnes, cadave-*

ra mortuorum. Defunte senza la grazia di Dio: mangiano, bevono, ridono i corpi: Ma l'anime? *Ecce omnes, cadavera mortuorum*. Senza la vita della grazia. Coteste vesti ricche, e gaje sono la coltre di broccato sopra del corpo, che chiude l'anima morta.

XIX. In questa miserabile morte giacevi mentre eri in peccato; e come i corpi morti son divisi da' vivi, così anche tu, peccatore, eri separato dalla partecipazione delle buon' opere de' Giusti; separato dalle grazie amorose del buon' Angiolo Custode: separato dalla comunicazione co' meriti di Cristo; in somma in istato di eterna dannazione. Peccatore vuoi ora vita? Anima morta vuoi risuscitare alla grazia? Sò, che da per te tu non puoi. Vi vuol quella voce imperiosa di Cristo con Lazzerò quadrivano: *Lazare veni foras*. (*Jo. 11.*) Non temere ch' ella è pronta, che ancor oggi protesta essere il Redentore venuto per tutti: *Ut vitam habeant, & abundantius habeant*. (*Jo. 10.*) Ah così tu rispondesti com' egli grida: *Venite ad me omnes*.

XX. Non hai lena, sei fiacco; anzi nè pur fiacco, sei morto; non verrai dunque all' invito? Non verresti per certo, se la forza avesse a nascere da te. *Ego, ego restitiam vos* soggiugne a togliere ogni difficoltà il Redentore. E' il peccato, dicea acutamente S. Isidoro, (*l. 2. de sum. bon. c. 23.*) come un pozzo profundissimo, in cui può taluno gittarsi, ma non salirne. E' morte, dicea Agostino, (*in Psal. 98.*) che può darsi ognuno che vive, ma senza speranza a darsi vita. E' rete in cui può l'uccello, o la belva mettere il piè, ma non ritrarnelo. E del peccatore appunto Giobbe qualor pecca: *Immisit in rete pedem suum*. (*Job. 18.*) Ecco pronto a servirgli d' interprete S. Gregorio: *Qui pedes in rete mittit, non cum voluerit eicit; sic, qui in peccatis se deicit, non mox, ut voluerit, surgit*. (*l. 14. mor. c. 6.*) E' nave, cui se il vento dello Spirito Santo non ispinge, resterà sempre inchiodata. Questo per avventura può Cristiano; mancarti? Non odi scuoterti il cuore da una certa ispirazione, che con buoni pensieri, santi moti ti sveglia, e ti rincora a lasciare il male, a ricorrere a Dio per guadagnarti grazia? Non senti ricordarti la vita addietro di nimico di Dio, di dimentico del fin della tua nascita, di disprezzator degli avvisi del Cielo, di affannato nel camino de-

vizj, di oppresso dal peso de' peccati, morta l'anima, priva di grazia, senza lena propria a ricuperarla, aspettandoti l'inferno a momenti? Or sappi, che ella è sì grande la pietà Divina, che vuol darti ajuto, perchè efchi di sorte sì infelice, quando meno meritavi sì special favore, e Dio era più disobbligato a fartelo per tante offese. Pur egli ti assicura, che farà trattarti dalla sua Misericordia, come madre col suo bambolino; anzi anche può: *Numquid oblivisci potest mulier infantem suum, ut non misereatur filio uteri sui?* E quando pur la madre ammettesse trascuraggine, o dimenticanza, non così Dio certamente teo: *Et si illa oblita fuerit, ego autem non obliviscar tui.* (Is. 49.) A penetrar la leggiadria di sì tenera somiglianza, vedi quel fanciullo di pochi mesi: se sta lordido, da sè non può pulirsi: se cade, da sè non può risorgere: se è sitibondo, o famelico da sè non può ristorarsi: d'ogni travaglio in somma conviene che i suoi il traggano, da per sè stesso nulla può; anzi non sol non può darsi sollievo; nol cerca, nol conosce, perchè ne pur sà le sue miserie. Tale appunto si è il peccatore nello stato della sua colpa, tordo, proffeso, digiuno di buoni desiderj, circondato di tentazioni, di pericoli, di morte temporale, ed eterna, senza forza a reggersi, e senza senno a chieder soccorso: *Nam, quid oremus sicut oportet, nescimus.* (Prov. 8.) La Misericordia di Dio è la madre, che a tutto bada, e provvede: *Ego tamē non obliviscar tui. Ego reficiam vos.* Io ti purgherò, se tu vuoi, delle tue colpe, io ti sollevorò dalle tue cadute, io ti darò il compimento de' tuoi buoni desii, io ti libererò da' demonj, e dall' inferno stesso, io ti farò ricco di grazia, perchè ti penti, io ti perdonerò, io ti salverò: *Ego, ego reficiam vos.*

XXI. Questo è, Cristiani, l' invito, che oggi fa la Divina Misericordia. Che vuole or la ragione, che facciate voi? Per tanta sorte nulla porrete del canto vostro? Poco mettereci: farà ella il resto: *Venite ad me.* Vi darà lena a risponderle, a venire. Solo da voi si chiede un Sì; per questo Sì vi tien liberi; non vi trascina, v'invita. Immaginate che questo Sì è chiuso nel vostro cuore come in cassa serrata a due chiavi, una ne tien Dio, una ciasun di voi. Che pro, che Dio apra, se voi non aprite? Apre Dio chiamando, prevenendo, ajutando: Apra

pur l'uomo corrispondendo, lagrimando, ubbidendo. Via su, che Dio aspetta: *Venite.* Venite peccatori, che vi chiama Gesù. Ragion vuole, che la creatura oda la voce del suo Creatore, il vassallo quella del Re, lo schiavo quella del suo Signore, l'infermo quella del Medico, il discepolo quella del suo Maestro, il cattivo quella del suo Redentore, il figliuolo quella di suo Padre: *Venite.* Ancor non vi risolvete? Ah vi confondon le bestie. *Perdix fovit qua non peperit, fecit divitias, & non in judicio: in dimidio dierum suorum derelinquet eas.* (Jer. 17.) La pernice, uccello avidissimo di prole, dice S. Isidoro, ruba ad altri volatili l'ova, le fomenta, le avviva: *Fovet, qua non peperit.* (l. 12.) Ma che? in udire i pulcini non suoi la voce della vera lor madre, volano, e l' abbandonano: *Dum pulli propria vocem Genitricis audierint, naturaliter quodam instinctu, banc, qua fovit, relinquunt, & ad eandem, qua genuit, revertuntur.* (Euthim. c. 7.) Or perchè dunque rubate dal demonio l'anima a Dio, che è vero lor Padre, e vantandosene il perfido: *Abstuli terminos populorum, & principes eorum depradarus sum;* (Isa. 10.) non avran elleno a riconoscerne la voce or che le invita? *Venite ad me;* perchè non avranno a volargli nel seno? Quante pur se ne trovano, che godendo di esser allevate dal demonio al color de' diletti del mondo, o non odon la voce del legittimo Padre, o la disprezzano? Anime figliuole di Dio, chi è vostro Padre, e Madre? Il demonio? Ah beffate, ah tradite! Udite, udite la voce di Cristo vero Padre vostro, vera Madre: *Venite ad me omnes.* Cui è cotesta voce? la divitate? Non è ella di chi vi diè l'essere, e la vita? Non è di chi vi diede il suo sangue? Or perchè non abbandonate il demonio? Che più badate a non fuggir da cotesto barattiere, che altro non cerca, che la vostra rovina? *Venite ad me.* Via al Padre, e alla Madre piissima: *Venite.* Correte con passi di abominazione d'ogni colpa: venite facendo una confessione lagrimosa, ed intera: venite con un fermo proposito di mai più non peccare: *Venite ad me omnes,* cioè: *passibus mentis,* come aggiunse Ugon Cardinale. (in Matt. 11.)

XXII. Ah se tu vieni con somiglianti passi, or che il tuo Dio, o Cristiano, si amorosamente ti chiama, qual tua ventura maggiore, qual tua ricchezza? Uscirai della

la colpa, lascerai il demonio, conseguirai un'amicizia Divina, e questo liberalissimo Giubileo. Perchè a sì poco costo perder guadagno imprezzabile? Che scusa ragionevole potrai proporre per eccettuarti dalle nozze della grazia? Temi confessarti per la mostruosità delle tue colpe? Deh ti risolvi, che v'ha per essere in Dio perdono, in noi suoi Ministri orecchio, e petto in cui teppellirle. Dimmi, se ribellatafi contra il suo Re questa tua Patria, in vece di mandar quegli un esercito a disolarla, mandasse i maggiori suoi Grandi con cedola non sol d'indulto, ma di posti, toghe, titoli, ed abiti, con un sol patto che ciasun de' felloni avesse a confessare a' suoi Ambasciatori, mutoli tutti, il suo delitto, con pentimento di averlo commesso, sembrati, che scusersti di ammettere sì singolar clemenza? Certo non è possibile. E non siamo noi Ministri di Dio mutoli, che in suo nome veniamo a invitarti con indulti, mercedi, e grazie? Nè pur con te stesso, finita la confessione, possiam favellarti de' tuoi peccati. Non ti avviliſca dunque questo timore. Ah temi, temi, che non sia questo l'ultimo avviso. Non far che ti passi sì bella occasione senza conseguire sì gran misericordia. Finisco con questo esempio.

XXIII. Riferisce il P. Cristofaro di Vega della Compagnia di Gesù, (*Caf. rar. c. 25.*) che giunta in un tal luogo la Missione, e parlando degli amplii perdoni, e Giubileo, che portavano i Padri a rimedio dell'anime, un Giovane, che l'udì, più amico del suo appetito, e del demonio, che non di Dio, e della sua salute eterna, lasciò scapparfi di bocca: *Affai gentil convito, e comedia ci portano: non v'ha paura, che colà mi colgano i Gesuiti per innumerabili che sieno i Giubilei, che recano per la morte, che io non tratto or di morire; soverchio s'fa a vivere con tante faccende.* Ciò disse quest'uomo scapigliato. Attenti ora alle tracce della Divina Misericordia. Disposse ella, che i Missionarj uscissero, al farsi sera, invitando tutti in nome di Cristo, e proponendo i motivi più vigorosi a muoverli, e infiammarli: singolarmente però adoperarono le seguenti parole: *Peccatore all'erta, che tua morte è assai dappresso: o confessi il tuo peccato, o domattina dannato.* Saeete furono queste, che ferirono, per quanto si giugisse, il cuor di quel giovane; pure non finendo di risolverli a confessarsi, si ritirò in sua casa. Giun-

se l'ora di andare a letto, ed appena ricettatoſi, e addormito, turbatissimo si riscoſſe, e svegliata anche da lui la moglie, *Non odi, dissele, non odi?* Nulla, nulla odo, rispose quella: *Dormi, dormi, non inquietarti. Come potrò dormire?* replicò quegli: *Non odi que' buoni Padri, che van dicendo: O confessi il tuo peccato, o domattina dannato.* Era già la mezza notte, e in verità non udivasi voce alcuna in piazza, e i Padri stavansi nel loro alloggio; ma lo Spirito Santo avea impresso quelle voci in quel cuore per modo, che ancor ne duravano gli echi nel sonno; e non potendo omai più resistere, saltò dal letto, vestissi, e non valendo a ritenerlo la moglie fino allo spuntar del dì, uscì a tutta fretta in traccia de' Padri della Missione. Non incontrò persona per istrada: camminò verso l'ospizio de' Padri, bussò l'uscio, svegliò il padrone della casa, che gli rispose: non essere ora quella da moleſtare que' Sacerdoti, che leverebbonsi per tempo, e prima dell'alba gli avrebbe a sua balia. Ma, o pietà infinita di Dio! Chi svegliò l'inferno, svegliò anche i Medici. Udito il rumore, i Padri usciron lieti a prenderſi il miglior riposo, che cercavano, che era il ben dell'anime perdute per la colpa. Udironlo con carità, ed egli confessò un peccato, che da undici anni avea tacuito, e con esso tutti i dì più per tal tempo non legittimamente proſciolti. Restò pago, e alleggerito, rendendo grazie affettuosissime a Dio, che avealo fatto degno di tal misericordia, quando per tanti titoli la demeritava, e singolarmente perchè trovatoſi un tal'anno in punto di morte, avea risoluto anzi morirſi impenitente, che confessare quel peccato. Fatto di riconcilioſſi, ricevè la Comunione sacrosanta con sentimento assai diverso da quello con che ricevuta l'avea con sacrilegio undici anni. Or che credete, Uditori, che avvenne? Non passarono dieci ore, e sopravvenne un accidente morale, che d'improvviso strappogli l'anima dal petto, ed egli la consegnò in man del suo Creatore, pregando il Sacerdote, che raccontasse a tutti questo eccesso della Divina Misericordia, e del Patrocinio di MARIA Santissima, da cui riconosceva egli ogni suo bene per averle conservata viva, tra tanti geli, una scintilla di divozione.

XXIV. Vedete ora, Diletteſſimi, quanto importò a costui l'avvalerſi dell'occasione

sione! Chi di voi tutti ha altrettante ore di vita? Via dunque, non più dilazioni, che torna questo mio Signore al misericordiosissimo invito: *Venite ad me*. Su ravvisa omai, anima, la voce della vera tua Madre. Miralo colle braccia aperte aspettandoti per intrometterti nel suo cuore. Odilo, che ti parla; Figliuol mio, amato mio, qui è il mio sangue tutto, perchè ti lavi. Muojan le colpe: non vi siano più sdegni. Vuoi, peccator, misericordia? vuoi perdono alle tue colpe? Sì, è certissimo. Signore mi perdonerete i miei schifi, ed enormi peccati, se di essi io mi pento? Ecco, che china il capo, che dice sì. Via dunque con gran dolore, con amor grande, con gran fiducia arriva, e di di cuore:

Atto di Contrizione con cui si averà a terminare ogni Predica.

Signor mio Gesù Cristo, Dio mio, Redentor mio, in cui credo, in cui spero, cui amo più della mia vita, più dell'

anima mia, più di tutte le cose, a me spiace, spiaccemi, Signore, intimissimamente mi spiace di avervi offeso. O Bontà infinita! O Gesù mio! Chi mai non avesse peccato. Chi fusse morto con mille morti prima che avere offesa sì alta Maestà. Mi duole, Padre mio, essere voi che vi siete, sì santo, sì buono, sì amabile, duolmi di avervi fatta ingiuria colle mie colpe. Io propongo, Ben mio, fermissimamente colla vostra Divina Grazia, di non mai più peccare: mille vite, Signore, offerisco dare prima che tornare a nojarvi. Propongo, Amato mio, di allontanarmi da tutte le occasioni, e pericoli di offendervi, e confessarmi interamente, e compiere la penitenza che mi farà imposta. Peccai, Signore, abbiate misericordia di me. Misericordia Principe mio: misericordia Gesù mio. Peccai Signore. T'amo Gesù mio sopra tutte le cose. Viva Gesù, viva il suo amore, viva la sua Fede, viva in noi la sua Grazia pegno della Gloria. Amen.



PREDICA SECONDA

Per lo secondò di della Missione.

DEL CONOSCIMENTO DEL PECCATO MORTALE IN QUANTO E' OFFESA DI DIO.

*Nullus est qui agat poenitentiam super peccato suo dicens :
Quid feci? Jer. 8.*

QUAL farà la più vera cagion del perchè, essendo il peccato mortale il maggior male di tutti i mali, temono non per tanto gli uomini gli altri mali affai più, che il peccato? Chi non teme al timor con che altri fugge una serpe? Chi non vede l'orror, che comunemente si ha al bisogno, all' infermità, alla schiavitudine, alla morte? anzi per fino a un verminetto qual' è un ragno? E il peccato cagion di mali maggiori fuggesi poi altrettanto? Ciò, di che posso far fede io, ripiglia S. Agostino, (in Ps. 37. & Jer. 13. de SS.) siè, aver veduti inconsolabili nel mondo su le perdite temporali gli uomini, inconsolabile su la bara di quel marito, o figliuolo defunto quella consorte, o madre; inconsolabile su quel potere rubato, su quello scrigno rapito, su quella lite perduta quel Padre di famiglia, e procurar rimedio a somiglianti infortuni ad ogni costo d' interesse, e fatica; pari però, o almen simile non ho io veduto ne' peccatori il sentimento di aver perduto Dio per la colpa, di averli ucciso l'anima, di avere sbandita la grazia, di averli meritato l' inferno, e quindi in conseguente nè pur pensare al rimedio di danni eterni: molto meno, sapendosi per facilissimo, muoversi ad applicarlo. Or di negligenza si stolta, e sì dannosa qual farà la cagion vera? A che affaticarci a cercarla, se chiara anche agli occhi ce la propone lo Spirito Santo? *Desolatione desolata est omnis terra, quia nullus est qui recogitet corde.* (Jer. 12.) E come più compendiosamente nel recitato mio tema: *Nullus est qui agat poenitentiam super peccato suo*: eccone strettissimo il perchè: *Dicens: Quid feci?* Non temesi la colpa mortale dagli uomini, non



le procaccia rimedio, come alle disgrazie temporali, perchè niun d' essi fermasi a ripensare che fece, poichè peccò: *Dicens: Quid feci?* Badasi solo al ben' apparente; dal superbo, o vendicativo alla vanità del restar col punto: dall' avaro, o dal ladro all' interesse; dall' impudico al diletto; senza spender un pensier solo a penetrar più dentro, che chiuda in sé un tal diletto, un tale interesse, una tal vanità.

Stratagemma solito del nimico tartarico, adoperato ancor con Cristo mostrandogli dalla cima di un monte tutti gl' Imperj della terra: *Ostendit ei omnia Regna mundi*; (Matt. 4.) nè ciò bastavagli per adescarlo a peccare; aggiunse: *Et gloriam eorum*. Mostroglì la beltà, la ricchezza, e autorità de' Regni: *Gloriam eorum*; ma non mostrò l' inquietudini, il peso, e i travagli delle Corone, perchè moverebbero a fuga chi li pretende. Sdegnossi con sè medesimo Zeusi, riferisce Plinio, (l. 35. c. 20.) quando altri con somme lodi acclamavano per aver dipinto un canestro di frutta si vive, che calarono beffati uccelli a beccarle: *Le frutta, disse, son ben dipinte; è vero, giacchè poteronno invitare gli uccelli: Dunque mal dipinto quel giovine a custodirle, che non seppe fugarli.* Ciò che Zeusi applicò a trascuraggine del suo pennello, è nel demonio accortezza di sua malizia. Pinge i diletti di questo mondo con sì scaltro artificio, che credendogli veri i peccatori stolti si slanciano verso essi anelanti; ma non pingè l' orror della colpa, che accompagna i contai diletti; non pingè la malizia, i pericoli, e i danni del peccato, che basterebbero a separarne gli uomini. Così cogli Ebrei già salvi fuor dell' Egitto: tornava il tristo spirito alla lor memoria le pentole, l'abbondanza, non le paglie, le catene: *Hic est mos diaboli, dice Oleario, in memoriam nobis.*

nobis revocat, mundi non famem, non mererem, non laborem, sed inania gaudia, & voluptates. (ad c. 1. Ex.) Contra illusione sì pregiudiziale eccomi qual servitore d'ella pittura di Zeusi a mostrarvi oggi, uditori, il sommo orrore, che avete a concepire contra i beni apocriſi, che vanta veri nel peccato il demonio; svelandovi di più i certi danni, che aſconde, acciocchè intimoriti il fuggiate, giacchè per non efferſi conoſciuto ſi è tante volte comineſſo. Mi dà animo S. Gregorio, e approva il mio pensiero; poichè: *Compunctio gratia menti non infunditur, nisi prius ei peccati magnitudo monstratur.* (1. 5. in 1. Reg.) Gran Madre d'ogni buon proposito è la considerazione. Qui dunque fermatevi oggi Aſcoltanti: riflettete ſu queſto *Quid feci?* Io che feci quando peccai? Non dubito, che ben ripenlato indurrà orrore a mai più non commetterſi. Non altrimenti Paolo co' Teſſalonicenſi: *Rogamus vos, fratres, per adventum Domini nostri Jesu Christi, ut non cito moveamini a vestro sensu;* (2. Theſſ. 2.) cioè, come interpreta S. Tommaſo: *Ut non cito dimittatis doctrinam meam.* Ma piano, che io ho qui un gran dubbio, Santo Apoſtolo: O' la voſtra dottrina è buona, e non dee laſciarſi nè preſto, nè tardi, o mala, e de' ſubito laſciarſi. Perchè dunque: *Ut non cito?* Acutamente l'erudito Arcio: *Sciebat enim, quod ſi inconsiderate non fecissent, nunquam fecissent.* (de trib. diſc. 18. n. 35.) Sapea Paolo da Paolo, che ſe poncanſi eſſi a considerare ciò che laſciavano, mai non laſcerbbero la ſua dottrina; e perciò pregagli a non muoverſi preſto, e ſenza considerazione a laſciarla: *Ut non cito moveamini.* Non la laſcino eſſi preſto, che a paſſo lento certo non la laſceranno: *Si inconsiderate non fecissent, nunquam fecissent.* Altriſi certiffima coſa è, che non mai peccerà chi mettaſi a considerare che farebbe ſe peccaſſe. Via, mettianci ora noi a considerare, che ſi fa da chi pecca. *Quid feci?* Che feci contra Dio? *Quid feci?* Che feci contra me ſteſſo? *Quid feci?* Che feci contra il mio proſſimo? *Quid feci?* Che feci contra tutto il reſto delle creature? Per oggi farà baſtante argomento al tempo preſſiſſomi l'offeſa che fa a Dio il peccato mortale, che è il primo punto propoſto alla considerazione del *Quid feci.*

II. *Quid feci?* Sai uomo, che faceſti contra Dio in quel primo ſtante, in cui conſentiffi al penſier di venderſi, di turto, o di

laidezza; in quello ſtante dico, in cui giuſteſti a commettere peccato grave, ſiaſi qualunque, d'opera, di parola, o di penſiero. Sai che faceſti? In quel punto ſprezzafſi la volontà ſantiffima del tuo Dio ſpiegata nella ſua eterna, e Divina Legge, non volendo ubbidirle, ma ſolo ſeguir la tua propria. Può efferſi più terribile ardimento? Una vil creatura arduce ſtimar nulla la volontà di un Dio? Quanto ſmaniava il Rè Saule contra la diſubbidienza di mangiar contra il ſuo ordine. Una, e due volte giura, che, quando pur ſia ſtato il figliuolo ſuo Gionata il reo, ha a morir ſenza ſcampo: *Viris Dominus, quia ſi per Jonatham filium meum factum eſt, absque retractione morietur.* (1. Reg. 14.) Ma ſenza irſi da lungi. In quali ſtrida non dai tu qualora un tuo figliuolo, un tuo ſervò non eſguifca i tuoi comandi, o faccia il contrario anche per iſbaglio, e ſenza volontà ti ſi opponga? Non metti ſoſſopra la caſa, e ancora il vicinato? quanto più ſe tuſſi certo, che la contumacia ſu da malizia? Oh qui ſi, che non truovi voci da manifeſtarne l'audacia. E tu volontariamente diſubbidiffi, e ſprezzafſi la ſempre adorabile volontà, e Legge di Dio, dicendo ſe non colle parole, co' fatti: Che importa a me che comandi l'Altiffimo Dio, che io non mi vendichi, che io non deſideri donna d'altri, e ſomiglianti? Ho a deſiderarla, e ho a far la mia volontà, benchè ſia contra la Divina.

III. Orribile ardimento, e diſprezzo, nè a dipingerlo nel proprio ſuo ceſſo ho colori più adatti di quegl, che adoperò Iſaia. Introduce egli il Signore a conſolare il ſuo popolo cattivo in Babilonia, e fa dirgli: *Ecce tuli de manu tua calicem soporis, & ponam illum in manu eorum, qui te humiliaverunt, & dixerunt: Incurvare ut tranſeamus.* (Iſai. 51.) Io gli punirò bene; gli ſoggetterò al Siro: Babiloneſi audaciſſimi, giungere a far proſtrare il mio popolo per paſſarvi eſſi per ſopra: ardir dire: *Incurvare ut tranſeamus.* Giuſta la lettera. Ettore Pinto l'intende del Calice dato a bere da' Giudei a Criſto; e facendo, che tante volte proſtraſſeſi nella ſua Paſſione: *Hic eſt Calix, quem Chriſtus bibit.* (Leo Caſtr. bic Gaſp. Sanb. Hecl. Pint. bic) Niente meno bene però ſcuopreſi qui l'oltraggio, che fa il peccatore alla Legge, e volontà di Dio, quando pecca. Vedi come: Giunge la tentazione a fatti veder quel diletto, quella roba, que'

quel danaro d'altri; va, ti dice, prendilo, passavi. Mettessi intanto fra mezzo la volontà, la Legge di Dio, come dicendoti: non fare tal cosa; vedi che degna io sono, cui tu ubbidisci: non ti convolgere l'ordine contra ogni ragione: ferma, aspetta. Contentisti al peccato? Già dunque dicesti: *Incurvare ut transeamus*. Niun mi simetta innanzi, perchè voglio fare a mio genio. Uomo, che si è frapposta la Legge di Dio: prostristi la Legge di Dio, prostristi la sua volontà: ho a passar per sopra Legge, e volontà di Dio a render pago il mio appetito: *Incurvare ut transeamus*. O disprezzo formidabile del peccatore! Sotto a piè la legge di Dio, e sua Volontà! Cristo sotto a' tuoi piè per eseguire il tuo capriccio? E non è forse così? argomenta S. Gio: Crisostomo: *Sicut ea, que conculsamus nullius momenti pendimus; sic & qui peccare in Christum nullius momenti existimant, & sic peccant. Christus voluit solidari apud te, tu autem eum conculas?* (hom. 20. in 10. Heb.)

IV. Tu? e chi mai, dimmi, sei tu? Chi, tu, che da sì gran tempo sprezzasti legge, e sprezzasti giogo? *A saculo confregisti jugum.* (Jer. 2.) Chi, tu, che rompesti i vincoli non de' Filistei con Sansone, ma del tuo Dio? *Rupisti vincula mea.* Chi, tu, che hai voluto fin qui vivere senza dipendenza, e senza Principe? *Dixisti: Non serviam.* Sai, che poco fa eri nulla come chi ora non è? Quanto al corpo sei più che polvere, e cenere, pasto di vermini, putredine, e marcia? La tua vita è più, che fieno, oggi verde, diman secco? Quanto all'anima, ricorda, che venisti al mondo con marchio di schiavo, e macchia del peccato, servo anzi della colpa, che figliuolo de' tuoi Padri. Chi tu ti sei uomo? di proprio sei la stessa fiacchezza, un gruppo d'ignoranze, un pelago di malizie, una sentina di peccati, un vaso di abominazioni, un abisso d' iniquità. Ed essendo qual tu ti sei, cotanto insuperbisci? *Quid superbis tera, & cinis?* (Ecc. 10.) Si miserabile vuoi vivere senza soggezione? Qual fine avrà sì folle ardimiento?

V. Te 'l dice il Gran Maestro, Profeta e Dio, Gesù: *Lata, & spatiosa via est, que ducit ad mortem*, (Matt. 7.) È ben tolto: *Arcta, & angusta est via, que ducit ad vitam.* Non vi ha più di due vie: una larga, stretta l'altra: la larga mena a mor-

te eterna, l'angusta a vita eterna. Non fai tu differenza tra questo largo, e stretto? Or sappi, dice S. Gio: Crisostomo, che chi va per la via larga, va per dove vuole, or per questo lato, or per quello, or per mezzo. Per l'angusta, e stretta non resta libero al pellegrino caminar per dove vuole, ma per dove solo la via stessa lo mena. Adunque: *Arcta est via, que ducit ad vitam.* Il cammino della vita eterna, che è la Divina Legge: *Si vis ad vitam ingredi serva mandata*, (Matt. 19.) è, e chiama stretto, perchè l'anima si stringe a ire non per dove vuole, ma per dove porta lo stesso cammino: *Dicitur arcta, quia lex non est eorum voluntas, sed ipsi sunt sub lege*; il cammino però largo del peccatore, giacchè non vuol' egli altra legge della sua volontà, nè sottomettersi alla Divina, questo è cammino, che porta all'eterna perdizione; *Ducit ad mortem. Voluntas eorum*, ripiglia il Crisostomo, *lex est ipsorum, & non ipsi sub lege sunt, sed lex est sub illis.* (Crisost. hom. 18. imperf.) Quà, quà dunque finirà il voler vivere senza legge, e senza soggezione a Dio; in precipizio di morte eterna. Vuoi salvarti Cristiano? Entra nel cammino stretto della Legge a vivere come Dio ordina; che se prosegui a vivere senza legge, e senza ubbidienza a Dio, io ti avviso, che terminerai nell'inferno. Questo fa dunque il peccatore, quando commette il peccato mortale, sprezza la Legge di Dio. *Quid feci?*

VI. Poco è anche ciò a paragone del disprezzo, che si fa dello stesso Dio, *Quid feci?* Abbandonasti il Creatore ponendolo a una vile creatura; barattasti la sua grazia, e amicizia per un diletto fugace. Ogni coferella in somma stimesti più del tuo Dio. Più del tuo Dio? Dio? Dio? Ti ribellasti; alzasti bandiera, facesti della tua volontà arme, e guerra contra chi? Ah contra chi? contra l'onnipotente Creatore, e Signore de' Cieli, e della terra. Contra chi? Contra l'infinita bontà del tuo infinito Benefattore. Contra chi? oh se formassi alcun concetto di questo! Rifletti contra chi. Colà riferisce Omero di due combattenti Diomede, e Glauco, che stando già sul campo per azzuffarsi, e poste in resta le lance per combattersi, ritenessi Diomede, e alzata la visiera disse al suo avversario: Impudenza notevole è avventurar la mia vita senza saper con chi duello. Dimmi chi tu ti sei, per farmi noto, chi sarà il mio vin-

citore, od il vinto. E quegli gli fece palese il suo nome, la Patria, e i Padri. Qui Diomede, inchiodando la lancia al suolo, disse: Non fia mai, che io teo combatta, ricordevole de' beneficj, e finezze ricevute in tua casa oste di tuo Padre: quella mano, che empieffi di doni, come puo stendersi ora ad offenderti? Ciò detto corsero ambi a strettamente abbracciarsi: *Certè mihi hospes paternus es, antiquus, &c. (Hom. in Ulys.)* Oh se il peccatore divisasse pure contra chi esce a battaglia!

VII. Anima su, mira, rifletti contra chi uscisti in campo, quando peccasti. Alza la visiera: dimanda chi è il tuo avversario: *Quid feci? Sai contra chi? Il Santo Giobbe lo dicea: Tetendit contra Deum manum suam: contra Omnipotentem roboratus est. (Job. 15.)* Contra un Principe onnipotente pigliasti l'armi. Sai contra chi? contra l'amabilissimo tuo Creatore: *Deum, qui te genuit dereliquisti, & oblitus es Domini Creatoris tui. (Deut. 32.)* Contra tuo Padre, che ti diè l'essere, la vita, e l'istotamento; contra lo sposo dolcissimo della tua anima. Offendesti il Pastore, che ti guidava alla gloria, l'amico più disinteressato, e fido, il Maestro, che t'istruiva, e reggeva, il Medico che curava i tuoi malori. Sprezzasti un che ti amò da quanto è, che è Dio, che vuol dire, da una eternità. Sprezzasti chi stampò in te la immagine del suo esser Divino; chi ti creò per l'altissimo fine di goderlo per sempre. Quale ingratitudine fu nel mondo, che pareggiasse quella di Assalone? Contra il suo padre medesimo pose esercito in campo per toglierli vita, e Corona. E pur ciò non adombra l'audacia tua, la tua forsennatezza di muover guerra contra tuo Padre Dio. Quegli tentò alla fine dar morte a una vita condannata alla morte: tu levar vita, e Corona ad un' essere infinito, e immortale. Col cuore almeno protesta Davide di aver detto l'empio: *Non est Deus*, o come altri legge: *Non sit Deus. (Ps. 13.)* Non può dirlo colla mente, che tutte le creature lo smentirebbero: lo dice col desiderio, lo dice col cuore, lo dice coll'opere stesse: *In corde suo in corde suo: non sit Deus.* Tu nieghi di aver voluto tal Deicidio: io però più credo a San Bernardo: *Ipsum, quantum in ipsa est, Deum perimit voluntas propria. Omnino enim vellet Deum peccata sua aut vindicare non posse, aut velle, aut ea nescire. Vult ergo cum non esse Deum, qua quantum in ipsa est, vult eum aut.*

Parte I.

impotentem, aut injustum esse, aut insipientem. In breve: peccando, tu vorresti punitore, vorresti inferno? Nò. Dunque peccando tu, tu non vuoi Dio. E non è questo levar col cuore la vita a Dio? *Dixit in corde: Non sit Deus.*

VIII. Ed ecco una niente meno orribile malvagità: Togliere a Dio la ragion d'ultimo fine; perocchè coll' affetto, e col cuore non volendo il peccator Dio, convien farsi un' altro Dio la creatura. Dunque in ogni peccato alzasti in mezzo al cuore un' idolo, un Dio falso di una vanità, di un' interesse, di un diletto, non volendo altro Dio, che un tal' idolo: *Non est Deus.* Può giungere a più l'insolenza di un verminetto, che pretendere, quanto può in sè, che se Dio potesse lasciar di essere, gli leverebbe l'essere col peccato? *Vult eum non esse Deum.* V'ha Dio, Cristiani? Che dice la ragione, e la Fede? Dio v'ha. Credi, che questo Dio, che v'ha, è degno d'ogni onor, d'ogni gloria? Credi, che gli è dovuta ogni ubbidienza, ogni amore? Credi, che è ragione adorarlo, e stimarlo sopra tutte le creature? Se lo credi, come dunque, e perchè gli hai negato l'onor, la gloria, l'ubbidienza, l'amore, e la stima, per darla a un: che dirò? a un niente, giacchè tutto il creato è innanzi a Dio come non fosse. Che pazzia fu la tua? dov'era il tuo intelletto? Dove potè giungere la tua mentecattraggine? E pur giunge più oltre ancora. Odi.

IX. *Quid feci?* Sai che facesti con un peccato mortale solo? con un sol giuramento sopra bugia anche in dubbio in materia leggera, senza pregiudizio? benchè fusse per liberar un' uomo dalla morte: benchè per trar dall' inferno (se fusse possibile con tal mezzo) tutti i dannati: con questo, o altro peccato mortale, che facesti? offendesti, e inguristi Dio, già l'hai tu udito: aggiugnì ora: onta fu avvalerti contra Dio: di che? De gli stessi beneficj, che ti ha fatto. Ingratitudine è dimenticare il beneficio ricevuto: disprezzarlo è ingiuria. Or che sarà servirti del beneficio contra il medesimo benefattore? Non parve possibile al casto Giuseppe consentir nell' adulterio, che pretendea la padrona, al venirgli a mente i beneficj, che al suo Signor dovea: *Quomodo possum hoc malum facere? (Gen. 39.)* Saule, con essere sì crudel persecutore di Davide, temperò le sue ire, quando udì riferirsi i grandi servigi, che gli avea prestati. Pla-

D

casus

eat us voce Jonatba, juravit: vivit Dominus, quia non occidetur. (1. Reg. 19.) Udite in oltre la prudenza di S. Policarpo. (*Enseb. l. 4. Histor. cap. 5.*) Minacciavalo il tiranno con tormenti, se non sacrificava agl' idoli, e abbandonava la Fede di Cristo. Rispose non sol Cristiano, ma savio. In vano, disse gli, ti stanchi in tentar che lasci il mio Signore; perocchè sono ottantasei anni da che gli servo, e in tutti essi non mi ha recato minima ingiuria, anzi fatto innumerabili beneficj; con qual coscienza, o ragione potrò io abbandonarlo? Questo sì che è corrispondere con gratitudine a' favori; ma usar de' favori contra il medesimo che gli fa, che fia mai? non so qual nome dargli: certo è che è più che brutalità.

X. Pinte già Aristofane una capra lagnandosi di vedersi attaccato alle poppe un catellino di lupa con questo motto: *Mea me post ubera pascet.* (*Alciat. Embl.*) Ora, diceva, alimento col sangue del mio petto questo Lupiccino perchè cresca: cresciuto poi impiegherà le forze, che gli do, in isbranarmi, e distruggermi. Ah Cristiano, Cristiano. Mirati sostentato da Dio nel naturale, e soprannaturale. Ti diè vita, ti diè intelletto, memoria, e volontà. E costesta vita impieghi in offendere chi te la diè? L'intelletto in macchinar l'esecuzione del peccato, e le restanti potenze, e facultà in metterlo in opera? La lingua nel giuramento; gli occhi nella lascivia? O mostruosità inaudita! (*Lobet. de pec. l. 1. prop. 18. Enseb. lib. 4. differ. c. 13.*) Che diresti del povero, che fusse a comperar veleno per ucciderti colla limosina, che gli desti? Che diresti del soldato, cui armasse il Re Cavaliere, e gli cignesse la spada di sua propria mano, e in finire di cignerla, la sguainasse per trafiggere il Re? E tu che altro facesti, peccatore, se non che, dandoti Dio di limosina, e senza tuo merito, la luce, la vita, la roba, la nobiltà, il posto, l'onore, abusar di tutto, per togliere quanto in te è, la vita a Dio colla colpa? Che altra cosa facesti, se non che, nobilitandoti Dio con la libertà, avvalerti di questa spada contra lo stesso Signor, che te la cinse? Dimmi, che diresti di un' uomo, che, mentre pende da una fune su d'un precipizio a mezza via, villaneggiasse con cento ingiurie un' altro uomo, in man di cui è la fune, e con essa il sostiene? quanto più, se gli stasse desiderando la morte, e alzando le mani per togli, se gli ve-

nisse fatto, la vita? Nol daresti per pazzo marcio? Uomo, gli diresti, che fai? Non vedi, che può intralasciar la fune della sua mano, e ridurti a mille pezzi? Uomo, dico ora io, non sai, che la tua vita, il tuo corpo, l'anima tua, la tua salvezione pende da Dio? Non sai, che lasciandoti cadere andrai a finire nel precipizio dell' inferno? Adunque come offendi così chi sta conservandoti; Come alzi così le mani contra il tuo Dio, dalla cui volontà sta pendendo non la fune, il filo, anche meno, il capello della tua vita? Può esserci maggior follia?

XI. Sì, che v'è, e si costuma. Poco è avvalersi de' beneficj di Dio contra Dio, si avvale il peccatore di Dio stesso contra Dio. Odi come appunto di ciò egli si lagna per Isaia: *Servire me fecisti in peccatis tuis, prabvisti mihi laborem in iniquitatibus tuis.* Tu peccatore, dice Dio, hai fatto sì, che io medesimo ti servissi ne' tuoi peccati. O prodigio di malvagità! *Servire me fecisti:* Odi ora come. E' Dio prima cagione, primo motore, e universale agente, e come tale, concorre con tutte le creature alle lor' opere tutte; sì fattamente, che senza il concorso di Dio non puoi vedere, udire, parlare, muovere una mano, un udito; nè intendere, nè volere, nè far minimo che. Questo foccorso, questo ajuto offerisce a tutti per sua infinita bontà con intendimento però, che ce ne avvaliamo per la virtù, per lo merito, con cui conseguirci la gloria; e tutto ciò con tanta liberalità, che come se tu fussi padrone della sua onnipotenza; così ti lascia operar con lei, a tua balia. Raccapricciati ora in veder la tua noncuranza, il tuo ardimento, la tua temerità. *Quid feci?* Non solo non profitasti del tuo ajuto, e concorso per viver bene, ma obbligasti Dio, e'l costringesti, che ti ajutasse a muovere la lingua per lo spergiuoro, per la bestemmia, per la maladizione: che ti ajutasse a muover gli occhi per vedere, e desiderar quella donna: che ti ajutasse a muover la mano per lo furto, e per l'ingiuria del prossimo: il costringesti, che ti ajutasse contra la tua medesima inclinazione al tuo bene eterno, per procurarti tu con parole, opere, e desiderj la tua dannazione eterna. Lo dirò tutto ad una volta: ti servisti dello stesso Dio, per togli, quanto tu puoi, la vita; in maniera, che se compossibile fusse colla sua bontà infinita il peccato, averesti fatto Dio medesimo complice del tuo peccato: *Servire me fecisti in peccatis*

catisthis. Stupite Cieli mostruosità così orrenda. Come non iplancossi la terra in voragine per ingojarli? Come non uscì il mare da' suoi seni per afforbirti? Anima tanto facesti con un peccato mortale! *Servire me fecisti?* Santo Dio! che genere d'umanità farebbe quella d'un' uomo, che per uccidere un'altro, obbligasse il padre stesso di quello a tenere in mano la torcia per reciderli il capo? quanto più se' costringesse a dar seco le stilletate al figliuolo, sforzando la mano al padre per avventare i colpi? Tutto ciò è men di nulla ad esprimere la ferità con che peccasti. Quella sarebbe offesa di uomo a uomo, questa di vermine a un Dio. Come la chiamerò? Inumanità? Crudeltà? Insensibilità? Chiamala Dio, che la comprende col nome che le si attiene.

XI. Odi però che ne disse Giovanni il gran Precursore di Cristo. Predicava egli una, tra le volte, alle turbe venute a ritrovarlo nel suo deserto; e veggendo, che alcuni de' Farisei, e Sadducei colmi di superbia, curiosità, e malizia si avvicinavano al suo Sermone, preso da zelo sommo della gloria di Dio disse loro così: *Progenies viperarum, quis demonstravit vobis fugere a vultura iras* (Matt. 3. Maldon. bic.) Figliuoli di vipere, chi mai v'insegnò, che senza penitenza potrete liberarvi dall'ira Divina? Gli umilia forse cost, per vederli sì altieri, che a salvarsi stimavano bastante esser figliuoli di Abramo? Così vuole il Crisostomo. (*bom. 10 in Matt. Ambr. in Luc. 3.*) Siasi; ma perchè dirgli vipere? S. Ambrogio stima per essere tutti intesi alla terra cercando stima, e interesse. S. Tommaso crede, che per ridurli al conoscimento de' suoi suoi peccati, e alla penitenza di essi: *Ad poenitentiam adducit adducendo ad recognitionem peccatorum suorum, cum dicit progenies viperarum.* (D. Tb. bic.) In esser dunque figliuoli di vipere hanno a conoscere i suoi peccati? E perchè? Ecco. Chiamasi così la vipera, dice S. Isidoro: *Pipera, quod vi pariat.* l. 12. et by. *Lawret. v. Vipera.*) Perchè partorisce con violenza. Concepisce i suoi figliuoli, alimentali col suo sangue, e sta aspettando il tempo da cacciarli alla luce; ma essi, dice Bercorio, impazienti per goder di libertà, obbligano la madre a cacciarli fuor di tempo, e per conseguirlo le rompon le viscere, e la uccidono. Non mi fermo in questa crudeltà di tor la vita a chi loro la dà; ma in obbligare la madre a concorrer co' essi perchè l'uccidano: *Partum debitum, &*

natura solutionem non expectantes, corrosis matris lateribus, vi emergunt. (h. 10. red. c. 113.) Chi non considera la lotta, che v'ha tra la madre, e i figliuoli entro quel seno? Ella a s'viscerarsi perchè aspettino: eglino a non curarla per uscire. Ella vorrebbe, che non violentassero il parto: eglino la costringono a violerarsi benchè le costi la vita. O immagine vivissima del peccatore! *Progenies viperarum.* Non gli chiama vipere S. Giovanni, ma figliuoli di vipere, perchè tolsero crudelmente la vita a' Profeti, dice il Crisostomo; ciò ch'è più, perchè offesero Dio co' suoi peccati. Che ha fatto Dio con te Cristiano, se non alimentarti da madre? Che hai fatto tu se non offenderlo come se non fossi figliuolo? Dio a darti vita con tanti mezzi, tu a non far conto d'essi per darti piacere. Dio non vorrebbe, cha ti avvaleffi del suo ajuto per offenderlo; tu senza badare a questa volontà, traascinatti il suo concorsoper toglierli a tuo potere la vita. O crudel viperotto! O fiera velenosa! Chi ti libererà dall'ira di questo Dio, che ha tollerato con sì lunga pazienza sì esorbitante malvagità? Conosci, e piangi ciò, che facesti, prima che giugghi alle mani della sua collera. *Quid feci?*

XIII. Ma ancor più desidero, che conoschi, perchè pianghi ancor più. Peccasti Cristiano, davanti Dio, nella sua stessa faccia, e sapendo, che stavano vendototi i suoi occhi. Fatti capace di sì alto ardimiento. Chiamò S. Agostino (*epist. ad Fortun.*) Dio tutt'occhi, perchè vede tutto con la sua sapienza infinita; tutto mani, perchè opera tutto; tutto piedi, perchè stà dappertutto. Mira il Cielo, gira il mondo, cala all'abisso; tutto empie, è in tutto per essenza, presenza, e potenza; e sebben' anche infiniti fossero i mondi, angolo non resterebbe voto di Dio. (D. Tb. 1. p. q. 5.) Egli dunque presente colla sua immensità in pubblico, in segreto. Cammini? Dio ti vede. Entri? ti vede. V'ha luce? ti vede. Si sponse? ti vede. Ti ritiri? ti vede. Benchè solo entro di te, ti vede. Così discorre Agostino, e conchiude con questo motto: *Si peccare vis, quere ubi te non videat, & fac quod vis.* (*ser. 4 de verb. Do.*) Vedi ora se puoi trovarti modo da occultargli un'opera, un pensiero. Ah no, che se camini vede tutte le strade: *Respicit Dominus vias hominis.* (Pro. 5.) conosce tutti i tuoi passi: *Omnes gressus illius considerat;* anzi gli conta: *Cumulos gressus meos d. numerat.* (Job. 31.) Ah, che se pur solamente desideri; mira, e registra Dio

ogni moto del tuo cuore: *Ante te omne desiderium meum*; (Psal. 37.) penetra, ed esamina ogni minimo pensiero: *Scrutans corda, & renes Deus*. (Psal. 7.) Quanto in somma si fa, quanto si pensa, tutto è presente a' suoi occhi Divini: *Posuisti iniquitates nostras in conspectu tuo*. (Psal. 89.) Santo Dio! Il Giudice, che ha a diliberar su la mia vita, stà vedendoi miei delitti! Tanto credea bastare S. Agostino per necessitare a viver bene: *Nobis est indita necessitas iuste, recteque vivendi, qui cuncta facimus ante oculos Judicis cuncta cernentis*. (1. Soli. c. 14.) E con ragione, soggiugne S. Basilio; (*interrog. 21.*) perocchè se l'assistenza di un Rè reprime l'ira, e modera l'altre passioni; che non potrebbe un Dio con chi gli attendesse presente? Certo è che ad una total attenzione attribuiva Davide l'osservanza della Legge Divina, e l'ubbidienza alle sue ispirazioni: *Servavi mandata tua, & testimonia tua, quia omnes viæ meæ in conspectu tuo*. (Psal. 118.) Nè per altro mezzo durò costante in tanti pericoli la castità di Sotanna: Ella di sè lo racconta: *Melius est mihi absque opere incidere in manus vestras, quam peccare in conspectu Domini*. (Van. 13.) Piange Davide il suo peccato; ma gli spreme le lagrime quel *malum coram te feci*. (Psal. 50.) Prodigio la sua colpa, non per la roba dissipata; non per la strenatezza di voltar le spalle al Padre; ma perchè commisse il male su gli occhi di Dio: *Peccavi in caelum, & coram te*. (Luc. 15.) Perchè Adamo pretese farsi riparo di un'albero alle pupille Divine: *Abcondit se Adam, & uxor eius à facie Domini Dei*. (Gen. 3.) si rese più reo. *Hoc errore decepti Adam, Eva, absconderunt se sub arbore*, dice S. Girolamo. (1. 9 in 29 Isai.) Nò, nò, non puoi, Cristiano; sfuggir quegli occhi presentissimi. Tu ben lo sai, ben lo credi. Dunque il tuo fallo è meno scusabile, perchè più audace. Tal non diresti pur tu quello di una donna che osasse tradire il marito sapendo presente? E perchè diede in quella sentenza sì rigida il Rè Assuero contra Aman: *Appendite eum*; se non perchè immaginò, che sollecitasse Ester ad infedeltà conjugale, mentre prostrato pregava la suo patrocinio? *Etiam Reginam vult opprimere me presente*. (Est. 7.) Innanzi a me macchina offendere la mia Sposa. Chi può sofferrir lof Muoja il traditore. Ah Dilettissimi, una ingiuria immaginata tanto incita il Rè

Assuero per essere a' suoi stessi occhi: *Me presente*. Or non una, ma più, e più ingiurie non sognate, ma vere, fatte contra Dio a tua vista, in sua faccia, non contra un Rè, ma contro il Rè de' Rè, che castigo non meriteranno? Poco è l'inferno per audacia sì grande. *Me presente*, grida pur Dio, *Me presente*? Innanzi a me tal disprezzo? Meno sensibile è l'offesa, che la noncuranza. Ah peccatori, aprite gli occhi, che il vostro Giudice gli tiene aperti.

XIV. Riflettete al carico, che fece a Davide il Profeta Natan, quando entrò per comando di Dio a riconvenirlo del suo peccato. Non gli pose innanzi gli occhi la dignità sua Reale, la cui porpora lordò col delitto, con lo scandalo del Regno; ma che? *Quare ergo contempsisti verbum Domini, ut faceres malum in conspectu meo?* (2. Reg. 12.) Gravagli il peccato per la circostanza di averlo commesso davanti a Dio: *In conspectu meo*. Ah, come dunque sapendosi ugualmente colpevole il peccatore, non grida a par di Davide cercando misericordia? *Peccavi Domino*. Dio ti vedeva quando l'offendesti: ti vedeva? ti vede ora, ora vede cotest'odio, che ti allevi in seno cotesto peccato taciuto da sì gran tempo nella Confessione, e che vivo ti uccide il cuore, che lo cova; cotesto desiderio lascivo con cui gli profani la Chiesa. Vedi, che ti vede Dio. Misero te, se ora ti giudicasse, come ora ti vede. Peccasti dinanzi a Dio: peccasti dentro lo stesso Dio: *In ipso enim vivimus, movemur, & sumus*. Mira ciò che facesti, e piangi perchè il facesti: *Quid feci?* (Act. 17.)

XV. Prima però lasciate, che io qui ricordi la somma ingratitudine, con cui il peccatore disprezza, e villaneggia non solamente Dio, ma Dio Uomo, Gesù Cristo Redentor nostro col peccato mortale. O chi per ridirlo avesse lo Spirito di S. Paolo! E' possibile, che v'abbia chi pecchi, e offenda Dio veggendolo in una Croce morto per li peccati? Udite, Dilettissimi, l'Apostolo. Scrive egli a' Romani sul mistero della nostra Redenzione, e dice, che propose Dio il figliuol suo Gesù Cristo nell'albero sacrosanto della Croce per mostrar la sua Divina Giustizia, e perdonar colla Fede di questo mistero, e col buon frutto del suo Sangue a' peccati degli uomini: *Quem proposuit Deus propitiatorem per eum in sanguine ipsius ad ostensionem justitiae suae propter remissionem peccatorum*.

dentium delictorum. (Rom. 3.) Non picciola difficoltà intrinca queste ultime voci: Per la remission, dice, de' delitti, che precedettero: *Precedentium delictorum.* E l'Interlineale le fa più difficili con dichiararle: *Propter remissionem delictorum precedentium Christi adventum:* (Glos. Int. hic.) Santo Apostolo, Maestro della verità, che dici tu? Per virtù del sangue di Gesù Cristo non si perdonano quanti peccati si son commessi dopo la venuta di lui, e quanti avranno a commetterse fino alla fine del mondo a coloro, i quali sapran profittare di questo Sangue? Non v'ha dubbio. Or perchè dire, che solo per que' peccati, che precedettero? San Tommaso spiegò, (*Lect. 4. Rom. 3.*) aver detto così per mostrar, che gli antichi si perdonavano i peccati in virtù di questo sangue, perchè avevan fede nel Messia, che aspettavano. Sapete però, Uditori, quel che io vi avviso? Disse l'Apostolo, che i peccati antichi si aveano a perdonare, perchè si persuase, che dopo la morte di Cristo, non più vi avrebbe peccati: *Precedentium delictorum.* (*A Lapid. hic.*) Gesù Cristo in una Croce, ed ha ad esservi chi offenda Dio? Non è possibile, dice l'Apostolo: per questo solamente memoria de' peccati antichi: *Precedentium Christi adventum.* O Cristiano, dice Origene: (*ap. Tb.*) Il Figliuol di Dio è morto per gli peccati, e tu ti diletta in peccare? O infinita audacia del peccatore! esclama S. Tommaso da Villanova: *O infinitam audaciam peccatoris!* (*Serm. 2. Adv.*) Chi non trema di offendere Dio alla vista di Gesù morto? *Quis, post tale spectaculum, peccare non formidat?*

XVI. Sapete, Dilettissimi, perchè patì, e morì questo Signore in una Croce? Perchè conosciamo quanto è grande la gravità del peccato, dice Agostino: *Satis aperte constat, gravissimas esse causas peccatorum, pro quibus Deo talis rependitur satisfactio.* (*apud eund. D. Tb. ibi.*) Intendete ciò: Adunate qui tutti i meriti di tutti i Santi: i lor cilicj, i digiuni, le discipline, i tormenti, le lagrime, e che gli offerissero tutti per un sol peccato mortale: basterebbero a far che Dio il perdonasse? Che dico io? Ancorchè tutte le migliaia di migliaia di Angioli, che v'ha, prendessero corpi per patire scempj, incendi, e morti acerbissime: ancorchè uomini; e Santi patissero per un milion d'anni le pene dell'inferno. Salite anche più: ancorchè la gran

Parte I.

Madre di Dio si disfacesse tra tormenti, si dileguasse in lagrime, ed offerisse a Dio tutti i tuoi meriti; nulla di tutto ciò riuscirebbe bastevole, perchè un sol peccato mortale di pensier consentito si perdonasse; nè si soddisfarebbe ad uguaglianza di Dio per l'offesa commessa contra la sua grandezza. Imperciocchè, come insegna l'Angelico, il peccato mortale, per essere ingiuria di Dio infinito: *Ex hac parte est infinitum.* (*D. Tb. 1. 2. q. 87. art. 4. Et 3. p. qu. 1. art. 2. ad 2.*) E' ed ha una total' infinità l'offesa, per cui niuna soddisfazione finita, e limitata di tutte le pure creature sarebbe bastante, perchè Dio perdonasse questa infinita offesa della sua sovranità; e quindi solo potè esser bastante la soddisfazione di un'uomo, che fusse insieme Dio. Or via, Dilettissimi, già fecesti Dio Uomo. Già questo Dio-Uomo patì, morì per soddisfare per noi: *Agnosce, o homo, grida S. Bernardo, quam gravia sint vulnera, pro quibus necesse est Dominum Christum vulnerari.* (*Ser. 3. de Nat. Do.*) Scorgi, uomo, quanto gravi sono le piaghe, il cui guarimento ha mestiere del sangue di un'Uomo-Dio.

XVII. Trae ora S. Paolo questa conseguenza: *Pro omnibus mortuus est Christus, ut qui vivunt, iam non sibi vivant, sed ei, qui pro ipsis mortuus est.* (*2. Cor. 5.*) Essendo morto per noi Gesù Cristo, che altro omai rimane se non che non viviamo noi più a noi, nè per noi, ma a Gesù Cristo, e per Gesù Cristo, che per noi si morì? Così dovrebbe egli essere: ma a chi, e per chi viviti, Cristiano? Come hai corrisposto a sì incomprendibil finezza? Chi non si raccapriccia ricordando ciò, che ha fatto? *Quid feci?* Sprezzasti col peccato mortale questo sangue, questa passione, e morte, questa Redenzione copiosa, volendo dare anzi piacere al demonio, che a chi diede la vita per te. Premesti co' calci il Figliuol di Dio, dice l'Apostolo: *Qui Filium Dei conculcaverit.* (*Hebr. 10.*) Hai vivuto come se non tussessitata per te, ed a tuo pro questa morte, e Redenzione; e grandi erano i peccati prima di esser morto per essi Gesù Cristo; ma poichè morì, è malvagità enormissima, inesplicabile.

XVIII. Crudel chiama Chiesa Santa la Lancia, che ruppe il sacro petto del Divin Salvatore: *Mucrone diro lancea:* e la Croce; e i chiodi chiama dolci: *Dulce lignum, dulces clavos.* (*Hym. Do. Pass.*) Tutti e lancia, e chiodi non ferirono quel sacro Corpo? Verissimo;

D 3

ma

ma riflettere al divario tra l'una, e gli altri. I chiodi ferirono Gesù vivo: la Lancia però dopo morto. Uomini dunque, che dopo morto Gesù osano offenderlo, passano da uomini a crudeli fiere: *Mucrone diro.* Crudeltà indicibile è offendere Gesù Cristo dopo morto. Quante volte tu, che mi ascolti, hai usato questa crudeltà col tuo Redentore? Altrettante, quante peccasti, gli fosti crudele. Ah, chi, ed a chi? Tu misera creatura a Gesù Cristo Dio Uomo!

XIX. Dio Santo! Se l'tuo Rè si offerisse a morire pubblicamente in una forca per liberar dalla morte un suo schiavo senza aver bisogno di lui; anzi dopo averne ricevuto molti oltraggi, e se di fatto morisse, non trarrebbevi fuor di voi questa finezza? e se lo schiavo gittasse a terra il corpo del suo Rè morto, lo strasciasse, e premesse co' piè più volte, non farebbevi trascinare assai più sì barbara ingratitudine? Adunque al Rè de' Rè? Pensalo tu, Cristiano; che io non ho voci a ridirlo. L'hai tu pensato? Odi ora più: Se un' Angiolo de' più cospicui, se S. Michele veggendoti andar per questa strada a calpestar una formica, preso a pietà di lei, e perchè non morisse, si rendesse egli formica, si lasciasse premere, e trascinare; non rimarresti attonito, al conoscere, che quella formichetta povera, pesta, trascinata, e uccisa era un' Angiolo, che moriva per liberare una formica dalla morte? E se vedessi, che la formica favorita ritornava a calpestar, e a far, che altre calpestarono il Serafino, qual raccapriccio non apporterebbeti? O cecità degli uomini, che stupiscono del meno, e non fan conto del più! Cristiano, dallo schiavo al Rè v'ha distanza assai breve, giacchè non esce dalla medesima specie di uomo. Dalla formica a S. Michele v'ha gran distanza, ma pur finita. Ma da te a Gesù Cristo Dio Uomo infinita è la distanza, che v'ha. Vedi dunque la finezza del morire questo Signore. Uomo Dio per redimerti; e quanto eccessiva la tua malvagità, quando l'hai tu pesto co' calci, e villaneggiato dopo sì grande eccesso di finezza, essendo tu innanzi l'infinita sua Maestà da meno, che una formica vilissima. Come non v'ha chi inorridisca al veder questa audacia; questa ingratitudine; questa crudeltà de' Cristiani? Ancor quando fustevi altro Dio uguale, ed altrettanto infinito, farebbe ingiuria forma, che questi offer-

desse il nostro Dio sì buono, sì santo, e sì degno d'ogni sua stima; ma che l'offenda, il villaneggi, il dispregzi la formica, il polvere, il niente, dopo essersi posto in una Croce per dargli vita, onore, e beatitudine! Chi farà? Che so io? So, che mancano le voci per ispiegare questa infinita onta, slealtà, e fellonia dell' uomo.

XX. Or quanto anche più, se ci porremo a riflettere come l'Apostolo chiama questa ingiuria, che fa a Gesù Cristo l'uomo col peccato? Sai come dice? *Rursum crucifigentes sibi metipsis Filium Dei, & ostentui habentes.* (Hebr. 6.) Sappia il Cristiano, che pecca mortalmente, avvisà Paolo, che torna a crocifiggere il Figliuolo di Dio: *Rursum crucifigentes.* Sembrati di non aver avuto tal' intendimento quando peccasti? Odi però S. Tommaso, e vedrai con evidenza, che quanto a te fu così. Chi affisse in Croce Gesù? Più che i manigoldi, i peccati: *Ipse vulneratus est propter iniquitates nostras,* (Isa. 53.) disse Isaia: E Geremia: *Christus Dominus captus est in peccatis nostris.* (Tbr. 4.) Cospirarono tutti i peccati del mondo a tor la vita al Figliuolo di Dio; ma è pur necessario, che si commettano, per concorrere a toglierla. Attento ora qui, Cristiano: Giugne la tentazione del peccato mortale, perchè le consenti: in tua mano sta ammetterla, o discacciarla; il peccare, o pur non peccare. Adunque in tua mano sta il concorrere, o non concorrere a dar la morte a Gesù Cristo. Così è. Adunque se non consenti alla tentazione, non concorri col peccato, che non facesti, a crocifiggere il Figliuolo di Dio. Or eccoti manifesto, che consentendo al peccato mortale, dai nuovo motivo, ed occasione, perchè sia Gesù Cristo crocifisso, e quanto è in te, concorri alla sua morte: E perciò disse l'Apostolo: *Iterum crucifigentes filium Dei:* Odi ora l'Angelico: *Christus pro peccatis nostris mortuus est semel: cum ergo peccas baptizatus, quantum in te est, das occasionem, ut iterum Christus crucifigatur.* (lect. 1. in 5. Hebr.)

XXI. Dimmi, perchè meglio tu lo conoschi: se ti fosti trovato presente quando Pilato propose al popolo, cui voleano anzi libero Gesù, o Baraba, qual de' due avresti cercato? qual de' due scelto? Non dimando ciò alla tua Fede, ma alle tue opere. Qual' avresti eletto? La tua Fede mi risponderà, che Gesù; ma posta la tua volontà tra Gesù, e un vil diletto, un'interesse, o vani.

vanità, non eleste anzi il diletto, che Gesù? Non vo' Gesù, dicesti col peccato, che il primier luogo ha il mio diletto. Più: Se trovato ti fussi in quel Concilio de' Farisei, in cui trattossi della risoluzione, che converrebbe prendersi intorno il Figliuolo di Dio, qual sarebbe stato il tuo voto? Avvilalo bene: Aresti votato a favor della innocente vita di un Dio? Dirai che sì come Cattolico; ma come mal Cristiano, che votasti colla colpa? Lo stesso fu peccar mortalmente, che dir coll' opera: *Crucifigatur*, sia crocifisso Gesù: *Reus est mortis*. Muoja Gesù Cristo dicesti. Che pro, che colla bocca nol dichi, se 'l dici coll' opera del peccato? *Rursum crucifigentes*. Anima, ah, che facesti? Che facesti? *Quid feci?* Che facesti Cristiano? Reo se' tu della morte di Gesù Cristo tante volte, quante colpe mortali ti commettesti: Una vita di Dio devi in ogni colpa mortale. Come dormi? Come sei lieto, e ridi? Se avessi intentato una volta sola tor la vita a un Rè della terra, e si sapesse, non troveresti caverna in cui rifuggirti, temendo il gastigo: ed essendo reo della morte di Dio tante volte, balli? givochi? e aggiugni peccati a peccati? Che abbaglio è il tuo? Che cecità? Che stoltezza? Considera, Cristiano, quel che fai, quando pecchi. Hai più ad offendere chi diè la vita per te? O nol permetta Dio! Odi per tua confusione la lealtà, che usò un figliuolo con suo padre avendo minori obblighi, che non hai tu.

XXII. Fu il fatto, riferisce uno Scrittore sicuro, che sapendo il padre per avviso di sua moglie, che di tre figliuoli avuti da lei, sol' uno era suo, disponendo vicino a morte il suo testamento, lasciò erede della sua roba tutta, chi gli si provasse figliuolo. (*Bern. de Buffos in suo Ros.*) Ecco in fervida lite tutti e tre i figliuoli estinto il padre. Il Giudice non rinveniva fondamento, in cui appoggiar decreto, e ricorse, ad esempio di Salomone, alla speranza de' interni affetti. Ordinò, che disceppellissero il padre, e che il ligassero in un tronco. Chi de' tre con maggiore destrezza passasse il cuore di quest' uomo con una freccia, disse il Giudice, costui sia dichiarato per figliuolo, ed erede. Fu dato l'arco, e le faette all' uno, e scoccò il dardo: polcia al secondo, e vibrò il colpo. Venga il terzo, disse il Giudice. Prese in mano l'arco, ed eccò il tremar capo a piè, e svenire: *Arcum in manu*

accipiens, in semetipso contremuit, & omnia ejus membra dissoluta sunt. Tornò in sé, e gittando arco, e faette a terra, stabilì prima perder la roba, che ferire il cuore del suo defunto padre. Allora diè il Giudice a favor di questi la sentenza, giudicando essere il figliuolo vero colui, che ebbe tal riguardo a suo padre già estinto.

XXIII. Or mi di Cristiano: Che pensi, che è venirti una tentazion di peccato, se non se metterti in man l'arco, e le frecce per offendere Gesù tuo padre morto in una Croce per te? Come non tremi, e sveni veggendo, che è possibile offenderlo? Ma, o mal figliuolo, e indegno di tal nome! Non solo non hai tremato, ma con somma impietà hai avventato altrettante faette, quante colpe commettesti: *Quomam ecce peccatores intenderunt arcum*, piangeva Davide, *paraverunt sagittas suas in pharetra, ut sagittent in obscuro reclus corde.* (*Psal. 10. Hug. Card. ibi Et Psal. 6.*) Sì peccatore; questo ardisti, quando peccasti. Confonditi di aver fatto con Dio ciò, che non fece quell' altro figliuolo con suo padre, e ciò, che non credo, avresti fatto tu col tuo. Così gli ripaghi tal' amor, tal pietà, tal' eccesso di finchezza? *Haccine reddis Domino popule stulte, & insipiens?* (*Deut. 32.*) Non credi, che cotesto Signore è tuo vero, ed amoroso padre? *Numquid non ipse est pater tuus, qui fecit, & creavit te?* Non credi, che mori per te? E giacchè come mal figliuolo trascuri queste obbligazioni: non credi, che è tuo rettilissimo, e severissimo Giudice? Abbi per certo, che ha a giugnere giorno, ed ora, in cui prender conto delle tue ingratitude. Non sapevi i gastighi si esemplari, che ha dato a' peccatori? Non hai udito le sue minacce? Or che fai, e che facesti? *Quid feci?* Come cotanto ti sei tu riso della sua giustizia? Come cotanto hai scherniti i suoi idegni? O mio Signore, e Dio. Dà la tua luce sovrana, perchè conoscano queste anime l'orribilità del peccato, che fecero: *Quid feci?*

XXIV. Finalmente, Cristiano, che m'odi, lascio per occasion non molto lontana il proporti quel che facesti contra te stesso, e contra tutte le creature, quando peccasti, affinchè mi rispondi tu oggi a una domanda. Per qual cagione, o motivo ti risolvesti così contra il tuo Dio, e Padrone? *Quid feci?* Che facesti contra la sua Maestà infinita? Già l'hai tu udito: Sprezzasti la sua Santis-

sima Legge, e volontà, più avendo in pregio la tua: ardisti disprezzar lo stesso Dio pretendendo distruggerlo per quanto è in te. Che facesti? Gli negasti l'onore, e l'amor, che dovevi alla sua infinita bontà; il vilipendesti Creatore, sformando, e lordando l'anima tua, immagine della sua potenza. Che facesti? L'ingiuriasti conservatore servendoti de' suoi medesimi doni, e beneficj, e facendo di essi arme ad offenderlo. Del medesimo Dio, e suo consorcio ufasti, o abufasti contra Dio stesso. Che facesti? L'offendesti, e sprezzasti non già trovandoti assente; ma su la sua faccia, su' suoi stessi occhi. Il deridesti Redentore, calpestando il sangue di Gesù Cristo, e tornando con ogni tuo sforzo a crocifiggerlo. L'oltraggiasti Giudice facendoti burla, coll'opera, delle terribili sue minacce. Facesti onta alla sua bontà, alla sua sapienza, al suo potere, alla sua immensità, e a tutti i suoi attributi. Tanto facesti con un sol peccato mortale, e quanto più non lo io ridire.

XXV. Tu però mi di oras: Perchè il facesti? Qual fu il motivo a recare al tuo Dio, al tuo Principe sì gran dispetto? Ti fece altri forza ad essergli cotanto ingrato? No; perocchè di tuo beneplacito, e senza altrui violenza commettesti malvagità così atroce. Perchè peccasti? Fu forse per dar diletto, e render pago altro Dio? No; ma per far cosa cara a Lucifero nimico del tuo Dio, e tuo. Per qual pro, per quale interesse? Fu per conquistarti alcuna beatitudine? No; ma per un vil piacere, e sollazzo della tua carne. Peccasti per guadagnarti alcun Regno? No; ma per un melchin vantaggio. Perchè far baratto di un' infinito Dio? Per un punto vano di onore? O permutazione forsennata! La fonte perenne di beni eterni, e infiniti lasciasti per una nonnulla di ben temporale cisterna rotta; che in breve ti lasciò sitibondo, e tradito. O Cristiano, che facesti? Sì misero la passavi in casa di tuo Padre Dio, che prodigo de' suoi favori ti portassi a servire al suo nimico? Perchè, Cristiano, perchè? Pilato con esser Gentile, e Giudice iniquo non trovò cagion veruna per crocifiggere il Figliuolo di Dio: *Nullam invenio causam.* (Matth. 27.) Tu, essendo figliuol di questo Principe, e sì favorito, tante volte tornando a crocifiggere, se avesti cagione? Perchè trattasti così il tuo Redentore amabilissimo? Quanto spesso ti adiri contra il

traditor Giuda, perchè vendette il suo Dio; e Maestro per trenta soldi? E tu puoi essergli più spesso traditore? traditore per più vile interesse? *Quid feci?*

XXVI. Non mi diresti per fine, in che ha demeritato Cristo il tuo amore per negarlo così? Ti ha fatto alcuna onta? Rispondi, ch'ei tel domanda: *Quid invenerunt in me iniquitatis Patres vestri?* (Jer. 2.) Di fu: Che colpa, che malvagità trovasti in questo Dio per così disprezzarlo, ed offenderlo? Niuna, niuna, favori sì, finezza sì? *Multa bona opera offendit vobis.* Tutto ho fatto a farti bene: *Propter quod eorum opus me lapidatis?* (Jo. 10.) Dunque per qual di tante buon'opere merita ingiurie? *Propter quod?* Fu villania il crearti? il conservarti con tanta provvidenza? E' verti fatto Cristiano? *Propter quod?* In che t'irritò, perchè così il maltrattasti? Anima svegliati, se dormi, a tante voci. Fu forse offesa il morir per te Cristo in una Croce prodigo del suo sangue, della sua vita, del suo onore? Ti adontò in avverti tollerato con tanta pietà aspettando fino ad oggi, perchè ti penti? Ti adontò in non avverti slanciato all'inferno come l'ha fatto con altri forse per minori peccati in gravezza, ed in numero? *Propter quod, propter quod?* V'ha cagion, v'ha perchè? Confessa, che non v'è, perchè in verità non v'è. Conosci quel che hai fatto? *Quid feci?* Che fai dunque ora a non far fonti cotesti occhi? Come non ti disfai di dispiacenza? Non hai conosciuta la tua colpa, se non ti duole di averla commessa; che a conoscerla bene non faria molto morire di crepacuore.

XXVII. Attento a questo fatto registrato da S. Vincenzo Ferreri. (ser. ser. 6. post Do. 1. Quadr.) Eravi, dico il Santo, in una Città una donna scandalosa, laida, e profana, che vivea di esser stendardo del demonio co' suoi sfoggi, atti, e maniere lascive per togliere all'anime la vita, e popolare i criminali del baratro. Era l'inquietudine della Repubblica: per sua colpa non v'avea pace tra conjugati, trascinava fuor di senno i giovanetti, e a tutti era cagione di rissò, inimicizie, e morti. Un diavolo in somma in carne umana. Questa dunque consapevole, che farebbe in tal di affollata gran gente in certa Chiesa per udire un valente Predicatore, portossi là tutta gaja, e infiorata non per fame della parola di Dio, ma per vedere, ed essere veduta, e

per mettere il Tempio in iscompiglio. Giunse l'ora della Predica; e'l Predicatore ponderò in essa la somma gravetza, e malizia del peccato mortale con ragioni assai vive, e piene del fuoco dello Spirito Santo; quando all'improvviso diè ella giù col capo al suolo con ammirazion de' presenti. Turbaronfi tutti, si sconvolse la Chiesa, si sospese la Predica, e accorsero a veder la novità. Se è deliquio, se è apoplessia. In fine trovaronla morta. Qui le lagrime di tutto il popolo. Gesù che disgrazia! Morir senza confessione una donna si perduta! Il Predicatore fermogli, pregando tutti di raccomandarla a Dio di fienno. Mentre stavasi in questo: (strano avvenimento!) empiù la Chiesa di luce celestiale, e si udì la voce di un' Angiolo, che disse così: *Non oretis Deum pro ista*. Non avete onde pregar Dio per costei, che non è in tal bisogno, *sed oretis eam, ut oret pro vobis*: anzi pregate lei, che preghi per voi, giacchè è santa, e sta godendo di Dio. Il gran dolor che ebbe di avere offesa quell'alta Maestà fu così intenso, che le strappò l'anima, e portolla a quel soggiorno di beatitudine eterna. Con ciò dileguossi la luce, e restarono tutti lodando la Divina Misericordia, che con tanta agevolezza perdona a chi con verità si duole delle sue offese.

XXVIII. Chè ne dite voi Cristiani? Il conoscimento del peccato intromise nel cuor di questa donna dolor sì grande di averlo commesso. E voi come non vi morite di pena di aver fatte tante ingiurie al vostro Dio? Come vivete? Diletteffimi. Dio offeso, e non vi si frange il cuor di doglia? Attendete, che vi parla egli stesso questo Dio oltraggiato, giacchè le mie parole come tiepide, non vi bastano a ponderar, che gran cosa ella è, averlo offeso, e sprezzato. Anime, che vi parla Gesù: *Popule meus quid feci tibi?* (Mich.6.) Popolo mio Cristiano, mio per tanti titoli, che ti ho

io fatto perchè si continuo mi offendi? *Aut quid molestus fui?* In che ti fastidi? in che t'irritai? *Responde mihi*. Rispondimi popolo mio. Fu poco dar la vita una volta per te? pronto sono a darla quandunque fusse mestiere affin che m'ami. Anima, per ch'io diedi la vita mi ami? *Responde mihi*. Dimmi se m'ami. Che dici Cristiano? Sì, Dio mio. Ti duol di avermi offeso? *Responde mihi*. Sì Spolo mio. Via, accostatia' miei piedi, anzi alle braccia, anzi a questo cuore, che vo' perdonarti. Che fate anime, che non vi appressate? Appressati peccatore: digli di cuore: *Iniquitatem meam ego cognosco*. (Psal.50.) Già, Signore, conosco il mio errore, la mia ingratitudine, il mio ardimento enorme. Misericordia Dio mio: rompasi il mio petto di doglia. Pentomi Dio, e Signor mio. Signor mio Gesù Cristo, Dio mio, Redentor mio, in cui credo, in cui spero, cui amo più della mia vita, più dell'anima mia, e più di tutte le cose, a me spiace, i piaceri, Signore, intimissimamente mi spiace di avervi offeso. O Bontà infinita! O Gesù mio! Chi mai non avesse peccato. Chi fusse morto con mille morti prima che avere offesa sì alta Maestà. Mi duole, Padre mio, per essere voi chi vi siete, sì tanto, sì buono, sì amabile, duolmi di avervi fatta ingiuria colle mie colpe. Io propongo, Ben mio, fermissimamente colla vostra Divina Grazia, di non mai più peccare. Mille vite, Signore, offerisco dare prima che tornare a nojarvi. Propongo, Amato mio, di allontanarmi da tutte le occasioni, e pericoli di offendervi, e confessarmi interamente, e compiere la penitenza che mi sarà imposta. Peccai, Signore, abbiate misericordia di me. Misericordia Principe mio: misericordia Gesù mio. Peccai Signore. T'amo Gesù mio sopra tutte le cose. Viva Gesù, viva il suo amore, viva la sua Fede, viva in noi la sua Grazia pegno della Gloria. Amen.



PREDICA TERZA

Per lo terzo dì della Missione.

DE' DANNI CHE APPORTA IL PECCATO MORTALE A CHI IL COMMITTE.

*Scito, & vide quia malum, & amarum est reliquisse te Dominum
Deum tuum, & non esse timorem Dei apud te.*

Jerem. 2.

I. **T**UTTI coloro, che han conosciuto la mostruosità orribile del peccato mortale, se fu presto, ed a tempo, per niuna cosa creata riuscì mai possibile: dispor la volontà ad incorrerlo; e se fu dopo averlo commesso, giudicarono secoli i momenti per uscir fuori di sì infame schiavitù. Tra' primi vi mostro un Giuseppe entrar giubilando: negli orrori di un carcere mercè al conoscimento della bruttezza del peccato: *Quomodo possum hoc malum facere? (Gen. 39.)* Vi mostro una Susanna scegliere anzi la morte, che la macchia dell'onestà sua vita: *Melius est mihi incidere in manus vestras, quam peccare in conspectu Domini. (Dan. 13.)* Vi mostro i Santi Maccabei abbracciar con giubilo i tormenti; un Paolo Apostolo sfidar tutte le creature, e tutte le pene del mondo: *Quis nos separabit à caritate Christi? (Rom. 8.)* Vi mostro un' esercito di Martiri cantar nelle catastrofe accese, sotto le mannaie arrotate, sopra gli eculei orribili: una turba di Confessori in grotte, in fosse, in digiuni, in cilicci gridar tra le pene, come i Cristiani nella primitiva Chiesa: *Malum damnari, quam à Deo excidere. (Terz. l. 1. adv. gent. c. 48.)* Quasi dicessero; piccioli strazj son questi per chi è risoluto anzi penar nell' Inferno, che peccar contra Dio. Tanto abborrisce questa malvagità formidabile chi la conosce! Vedete ora come sforzaronsi uscir del peccato quegli, che dopo la sventura d'incorrerlo, ebbero in forte saper divisarlo. Un Davide, che a dirgli il Profeta Natanno, lui essere desso, era condannò nella parabola della pecorella: *Tu es ille vir*, sciamò confuso sup-

plitando mercè; *Peccavi Domino. (2. Reg. 12.)* Una Maddalena che tosto, che conobbe le miserie, a cui la trasse la colpa: *Ut cognovit*, fu a gittarsi a' piè del Redentore, e a spargervi liquefatto in lagrime il cuore: *Lacrymis cepit rigare pedes eius*; e ben dice S. Luca: *cepit*, (*Luc. 7.*) perchè continuò polcia questo stesso ufficio di duolo per trent'anni in un deserto; che non volle, riflette qui S. Gregorio, moderar la penitenza, perchè conobbe gli eccessi che fece col suo peccato: *Consideravit quod fecit, & noluit moderari quod faceret. (Iom. 33. in Evang.)* Che non fecero i Niniviti al conoscere che per le sue colpe meritavano il lor eccidio? (*Jona 3.*) Una Maria Egiziaca, una Taide, e tutti in somma que' Santi, che furono una volta peccatori? Che non dieronsi di rigori, di asprezze al conoscere l'orribilità de' lor delitti? Da tutto ciò parmi prudentemente di didurre, che dell' esservi oggi tanti disordini, tanti peccati, e vizj, è sì rara, o niuna penitenza di essi, n'è certa origine il non considerare le colpe, come le consideravano i Santi. Linci stamo per gl'impieghi caduchi della terra, talpe cieche per isfuggire il peccato, e non arrischiare una eternità. Ciechi volontarj aprite gli occhi: *Scito, & vide*, odi Cristiano, che ti parla Dio per lo suo Profeta Geremia, *scito, & vide quia malum, & amarum est reliquisse te Dominum Deum tuum. Quasi dicas*, commenta Ugon Cardinale, *recogita, & tunc videbis. (hic in Jerem. 2.)* Chi ci ha sì stolto, che comperi un cavallo, perchè vedegli indosso leggiadri arnesi, senza curar che è sbocato? Oh se riflette il Cristiano a ciò, che dà per un diletto, o qualunque interesse, quando pecca mortalmentey

Oh

Oh se avvifasse non solo ciò, che fece contra Dio; ma ben' anche i mali, i danni che trafficò a sè stesso, quanto egli è certissimo, che tremerebbe di star un'ora sola in peccato! *Scito, & vide*, dice Dio: vedi lo stato in cui ti trovi: rammentalo anima, che la bontà di Dio tel consiglia: *Scito, & vide*. A tal fine appunto, perchè dopo commesso il male l'uomo il rammenti, ho scorto, che Dio parlando a peccatori per ordinarlo domanda: Ad Adamo: *Ubi es?* (*Gen. 3.*) A Caino: *Ubi est Abel frater tuus?* (*Gen. 4.*) A Giuda: *Ad quid venisti?* (*Matth. 26.*) Al mal vestito nelle nozze: *Quomodo hic intraisti?* (*Matth. 22.*) A Saolo: *Qui me persequeris?* (*Act. 9.*) E con molti infermi, simbolo de' peccatori, adopera la stessa maniera d'interrogazione. *Vis sanus fieri?* (*Jo. 5.*) Al languido della piscina: *Quid tibi vis faciam?* (*Luc. 18.*) Al cieco di Gerico. E per suscitare Lazzerò: *Ubi posuisti eum?* (*Jo. 11.*) Or ditemi: la dimanda non è figliuola dell'ignoranza? Ma se questa non cape in quella Maestà savissima, perchè interroga? Interroga Dio, risponde S. Ambrogio, non perchè non sappia egli, ma perchè sappia il peccatore; sicchè obligato dalla domanda entri a conoscersi, e veggendo la tua miseria solleciti il rimedio. Così con Adamo usa interrogativi, non perchè egli non sappia, che Adamo è nel Paradiso, ma perchè sappia Adamo lo stato infelice in cui trasselò la disubbidienza: *Adam ubi es? Non in quo loco, quero, sed in quo statu.* Vegga Adamo donde, dove precipitò: *De quibus bonis, de qua beatitudine, de qua gratia, in quam miseriam recidisti!* (*Ambr. lib. de parad. c. 14.*) Ed allo stesso fine usa dimande con gli altri. Or che meraviglia, che chiaramente imponga oggi a te, che sei forse in peccato, dar due sguardi a te stesso a spiar l'infelice tuo stato? *Scito, & vide*. Deh mira, mira su, i mali, l'amarrezza, i danni, i pericoli delle tue colpe: *Scito, & vide, quia malum, & amarum est.* Ugon Cardinale: *Scito quoad damnum, & vide quoad penam.* (*in Jer. 2.*) Disegno appunto è egli questo, che io porto oggi a tuo pro per comando di Dio, o Cristiano: cioè mettermi innanzi gli occhi i mali della colpa, perchè vegghi tu quel che ti perdi, e perchè servati tal considerazione per medicina, come a guarsir gl'Israeliti morfi da serpenti era efficace

rimedio vedere il serpente di metallo: *Qui percussus aspexerit eum, vivet.* (*Num. 21.*) Ed appunto, ripiglia Cesario Arelatense, antidoto a curarci del velen del peccato è vedere il peccato: *Medelam nobis contra morsum serpentis viso serpente confertur, quando peccatum ipsius peccati consideratione curatur.* (*Cas. Arel. in hunc loc.*) Veggiamolo dunque, e rimarrem forse sani.

II. Mente il mondo imperito, dice Crisostomo. (*hom. quod nemo led. & c. l. 5. D. Tb. 1. 2. g. 19 ar. 1.*) Uno, unico è il male in terra, il sol peccato. Chiama egli male la povertà; ma gliel disdiceon gli Apostoli, e somiglianti spiriti generosi, che lasciarono Stati, e rendite abbondanti per lo misero sacco di una Religione. Chiama male l'infermità; ma glie lo nega Lazzerò, (*Matth. 2.*) che pien di piaghe trasse indi profitto sì grande colla pazienza. Ha il mondo in conto di sfortunato il mal veduto: esce però Giuseppe (*Gen. 37. 39. 41. Gen. 4.*) persegurato da' suoi fratelli, fop-pozzato in una carcere per falsa testimonianza, e dice la persecuzione appunto essergli stata scala alla sublimità del suo sogglio. Cosa non v'ha più odiata della morte, ma ad Abele partori la gloria di primo Martire, e agl' Innocenti la propria diseguaci dell' Agnello intanguinato; essendo vero il detto di Agostino, (*ser. 10. de sanct.*) aver più giovato ad essi l'odio, e'l ferro di Erode Alcalonita, che fatto lor non avrebbe l'oro, e l'ossequio. E verificherebbesi pure la stessa sentenza de' Principi, dell' Apostolato Pietro, e Paolo odiati da Nerone, di S. Jacopo dall'altro Erode Agrippa, del Gran Battista da Antipa, e di tutti i Martiri da' lor tiranni. Il demonio stesso non potè recare alcun danno al Santo Giobbe; perocchè, come bene avverti lo stesso Crisostomo, (*ubi supra.*) non nuoce l'agricoltore alla vite quando la incide, ma la benefica.

III. Dunque sbaglia il mondo, e seco i suoi mondani; mente il loro appetito, qualora esprime per sì orribili i travagli, e per sì avvenente il peccato. Quindi poi è, che piangono all'avvicinarsi di quegli, e giubilano al commettere questo: *Latanur cum malè fecerint, & exultant in rebus pessimis.* (*Prov. 2.*) Anime mente il mondo, mente la passione. Volete vederlo? Predice Isàia l'Incarnazione del Verbo Divino, e'l nascimento temporale di Cristo, e dice, che

che al nascere da Madre Vergine saprà riprovare il male, e scegliere il bene: *Butyrum, & mel comedet, ut sciat reprobare malum, & eligere bonum.* (Isai. 7.) Quai bene, e male son questi, che scelse, e riprovò Cristo? Leggete gli Evangelisti: mirate avvissatamente l'istoria della sua vita, che è l'Evangelio. V'ha un sol capitolo, ove mostrisi aver riprovata la povertà, il dolore, l'onta, la persecuzion, la calunnia? Riprovò la mendicizia, la tristezza, l'afflizione, la morte? Nò. Adunque non sono questi mali: *Ut sciat reprobare malum.* Anzi scelse per sè quegli appunto, cui chiama mali il mondo, stimandogli beni: *Et eligere bonum.* Sapete che riprovò? Solo il peccato. Questo sì che non sol non elesse, ma abborrì, vituperò, condannò. Adunque solo il peccato è il vero male, giacchè è quel solo, che Cristo ripruova: *Ut sciat reprobare malum.* A chi ora si ha a credere dal Cristiano al mondo, o a Cristo? Alla sua carne, e brutale appetito, o alla Verità eterna? A Cristo, chi può dubitarne? Adunque per necessario conseguente ha a stimare, che il peccato solo è il male, che dee assorbire tutto l'abborrimento: questo il mal degno di tutta la fuga: questo il male verso cui ben s'impiega tutto il dolore: *Scito, & vide, quia malum, & amarum est.* Come v'ha dunque chi pianga travagli, quando v'ha colpe per cui solo piangere?

IV. Apprendete dal Re Davide. Seppe egli la morte di due suoi figliuoli, di quello, che ebbe da Bersabea, e dell' ingrato Assalone. Intefane la prima, ride, parla, si veste a gala: *Quia mortuus est, quare ieiunem?* (2. Reg. 12.) Intefane l'altra, passeggia pensieroso, cuopresi affitto di duolo, piange inconsolabile, e singhiozza: *Fili mi Absalon Absalon fili mi: Quis mihi tribuat, ut ego moriar pro te?* (2. Reg. 8.) Che stravaganze di affetti? Se ci consigliam colla natura, ambi sono figliuoli, ambi morti, ambi perduti. Perchè non piangerli con uguaglianza; o ugualmente rallegrarsene? Se ci consigliam colla utilità di Davide, le lagrime aveano a scorrere per la morte del primo, e i giubili aveano a nascere per la morte del secondo; perocchè se morì Assalone, mancogli in lui un nimico della Corona, un' ingrato, un disleale; ma morendo l'altro, mancogli un figliuolo innocente, la speranza della sua casa, e del suo

solievo. Piangasi questi; ma Assalon perchè? Lasciatelo piangere, dice S. Girolamo, lasciatelo rallegrare, che opera Davide non come Padre solo, ma come Padre, e Santo: *Scribitur David iuste flevisse filium parricidam, qui alium parvulum, quia sciebat non peccasse, non flevit.* (Hier. ep. 25. ad Paul.) Riflette il Santo Re non tanto alle morti de' suoi figliuoli, quanto allo stato in cui muojono, e truova, che il fanciullino morì senza aver peccato; ma Assalone in mezzo alle sue malvagità. Ambi muojono; ma il pargoletto solo colla morte del corpo, Assalone con due morti, di corpo, e d'anima. Adunque conoscendo Davide, che il peccato solo è vero male, e degno di esser pianto, perciò piange non la morte del figliuolo, che non peccò, ma la sventurata morte di chi morì gravato dalle sue colpe: *Quia sciebat non peccasse, non flevit.* O lagrime de' Cristiani! Che si è fatto delle vostre lagrime, Diletteffimi, del vostro sentimento, e dolore? Tutto se l'hanno a prendere le perdite temporali? E le perdite eterne? Per le pene del corpo v'ha lagrime, e per le colpe nò? O cecità deplorabile del peccatore, e del peccator Cristiano! Sentir la perdita del corpo, e non dell'anima? Quali sono maggiori! Oh se l'avvissassi! Oh se lo considerassi! *Scito, & vide.* Odi, e' l' saprai.

V. Per correggere Agrippina Romana (Euseb. Nieremb. l. 5. cap. 5. diff.) lo scialacqua, e prodigalità di Neron suo figliuolo, veggendo, che in una occasione ordinò darli la quarta parte di un milione, fece ella ripor su varie tavole tutta quella quantità di danaro, perchè vedesse con gli occhi proprj a quanto ascendeva quello, che guastava con sì cieca temerità. Similissimo è l'avvenimento, che narrafi di un figliuolo di mercatante ricchissimo. (Vega cas. var. c. 19.) Possesi quegli a giocare non a danaro veduto, ma a polize. Oggi perde cento scudi, doman dugento: amorosissimo il padre al giungerli le polize pagò tutto. Perdette in un sol di venti mila ducati: accorre il vincitore: mostra l'obbligo in breve scrittura al padre, che riflettendo alla profusion cieca, dice: Mio figliuolo ha perduta quantità sì grande? E quando saprà vincerla? Nè pur saprà contarla. Non v' darla io, venga egli ad annoverarla. Accorre il figliuolo allegando, che gli va l'onore in pagare; e' l' padre caccia fuori quaranta

ta sacchi ciascun di cinquecento scudi; fece un monte di essi, e dislegli. Questo è ciò che avete disperso in questa sola volta. In vedere il Giovane tanto danaro, inorridito proruppe: Tutto questo ho perduto? Non più carte, non più giuoco. Avrò per inimico chi a simil tresca m'inviterà altra volta.

VI. Cristiano, che hai peccato mortalmente, tu, che ti mettesti a giuocar col demonio: *Scito, & vide*. Apri gli occhi, vedi ciò, che hai perduto, giacchè non lo vedesti quando giuocavi quasi con polize. Perdesti Dio, la sua grazia, la sua amistà: perdesti le virtù infuse, i doni dello Spirito Santo, e lo Spirito Santo medesimo. Perdesti l'esser figliuolo adottivo di Dio, la sua paternal provvidenza, il jus, e diritto, che per la grazia avevi al Regno de' Cieli. Perdesti il far' opere meritevoli della Gloria, e tutti i meriti acquistati. Perdesti ogni grazia ricevuta ne' Sacramenti in tutta la vita. Perdesti le consolazioni, e familiarità dello Spirito Santo, le finezze del tuo Angiolo Custode, la partecipazione de' beni di Cristo, e de' Giusti. Perdesti la libertà di figliuolo di Dio, e rimanesti schiavo del demonio, e delle tue passioni. Perdesti la forza per vincere i tuoi appetiti. E per dirlo in una volta, perdesti Dio bene infinito, e restasti per la presente giustizia condannato a' supplicj interminabili dell'inferno per mai non veder Dio, nè Maria Santissima, nè gli Angioli, nè i Giusti, se ti cogliesse la morte in questo stato!

VII. Oh Dio mio, e che monte di ricchezze hai perduto! Lo scorgevsti al tempo che peccasti? Non è possibile, che non avresti peccato. Ora almeno: *Scito, & vide*. Contra tutte queste partite, che tutte le perdesti al punto che proferisti il giuramento con bugia: questo perdesti col pensier volontario lascivo, o di vendetta, o furto. Tutto questo perdesti con un sol peccato mortale, o d'opera, o di parola, o di pensiero. E con tal differenza dal Giuocatore, che questi giuocando non vorrebbe perdere, anzi fa diligenza per vincere; tu volendo, tu con diletto. Non tanto però io ammiro, che perdesti tesori sì incomparabili, quanto che alla vista di tanta perdita resti pur vivo. Al tuo poco affetto, e stima niente era perdere Dio, sprezzar Cristo, vilipendere il suo sangue; ma al tuo

grande amor proprio, comè non fece peso; ed or non ti uccide per doglia la perdita di tante ricchezze? Il Sacerdote Eli in udir ch'erasi perduta l'Arca del Testamento, restò attonito per lo spasimo, e precipitando dalla sedia, morì a quel punto: *Et fra-ctis cervicibus mortuus est.* (1. Reg. 4.) Attendete, dice qui il Cartusiano, che benchè gli dicano, che son morti i suoi figliuoli, non si muove: ma all'intendere cattiva l'Arca, tosto cade. Perdete temporali non debbon turbare l'anima: ma perder l'Arca de' tesori di Dio, e Dio stesso per gli peccati, è sventura da precipitarvisi estinto: *Audita morte filiorum, ac plebis, quievit; sed Arca comprehensione audita, prae tristitia corruit.* (Dion. Cart. ibi art. 9.) Che tutto ciò sia verità, e v'abbia chi pecchi? E v'abbia chi viva veggendo quello, che per la colpa perde?

VIII. Ragion però vuole, chè veggansi per minuto costese perdite. Conta Cristiano: *Scito, & vide*. Perdesti Dio per lo peccato mortale. Alzati una muraglia tra l'anima tua, e Dio: *Iniquitates vestrae diviserunt inter vos, & Deum vestrum.* (Isai. 59.) Ti allontanasti dal tuo centro amabilissimo: *Perverse cogitationes separant a Deo.* (Sap. 1.) Ti fuggisti prodigo ad una Regione assai distante; non perchè sia possibile esservi spazio, ove non truovisi Dio, come avvisa S. Girolamo, ma perchè separasti da Dio la tua volontà: *Affectum, non locorum spatiis:* (ep. ad Damasc.) Regione chiamata perciò da S. Agostino di dissomiglianza. Due volte gridò Cristo, Saulo: *Saule, Saule:* (Act. 9.) segno di gran lontananza nel peccatore, giacchè biogno gridar due volte per essere udito: riflessione ingegnossissima dello stesso Agostino. (Jer. 24. de Sanct.) O Cristiano, se intendesti tu, che è perdere Dio, esser lungi da Dio, ti daresti minor bel tempo, di quel, che ti dai. Imparalo da un Gentile.

IX. Allogò Mica in sua casa alcuni pasteggieri, che gli rubarono certi idoli, cui adorava; non trovatigli uscì a seguirli, dando lamentevoli voci, e empiedo l'aria di sospiri, e di gemiti: *Quid tibi vis?* ripigliarono quegli veggendolo già dappresso: *Cur clamas?* Che hai uomo? Che gridi? Odi la tua risposta degna di lingua, e cuor cattolico: *Deos meos tulistis, & dicitis: Quid tibi est?* (Judic. 18.) Mi lasciate senza Dio, e mi dimandate, che ho? Mi togliete tutti i beni di

di mia casa: *Et omnia qua habeo*; e non volete, che gema? O confusione de' Cristiani! Tutto dice mancargli, perchè gli mancan gl'Idoli, e balza fuori sciamando senza poter sofferrne la perdita. E che poi perda un Fedele Dio, suo Creatore, suo Principe, e che si taccia! e che non pianga! Che cecità è mai questa? Ciò certo avviene, perchè non è perdita che si vede, che si tocca; ma non tel dice la Fede? Anima ov'è il tuo Dio? Davide non cessava di piangere notte, e di al farglisi questa domanda: *Ubi est Deus tuus?* Dov'è il tuo Dio, Davide? Anima dov'è il tuo Dio? Cercalo dentro di te. E' Dio nella tua volontà? Nò, ch'ella è occupata nel danaro, nella donna, nella propria stima: *Ubi est Deus tuus?* (*Psal. 41.*) E' il tuo Dio ne' tuoi occhi? Nò, che questi sono schiavi della curiosità: *Ubi est Deus tuus?* E' nell'udito? Nò, che questi servono a udire il demonio astuto, il mondo lusinghiero, la carne querula. E' il tuo Dio nella bocca? Nò, che costì abita la mormorazione, il giuramento, la gola. Non appare Dio dunque in te: *Ubi est Deus tuus?* O come piangea Davide, quando nol rinveniva a tempo della colpa. E tu, Cristiano, stando senza il tuo Dio, ridi? Ah, sai perchè? perchè non conosci sì alta perdita come conoscevala Davide. Avviva la Fede Cattolica, che così è: *Sicco, & vide.*

X. Più. Perdesti per la colpa mortale la Grazia. O ti avessi tu veduto, quando avevi la grazia di Dio. Per lei partecipavi nulla meno, che l'esser di Dio: *Divina consortes natura.* (*1. Petr. 1.*) Eri un Dio per comunicazione, era l'anima tua divinizzata: *Ego dixi: Dii estis.* (*Psal. 81.*) Era santa, giusta, amata da Dio. Era paradiso del Creator del tutto, Falamo dello Spirito Santo, Tabernacolo di tutta la Trinità, Reliquiario di Dio vivo, e Palazzo della Maestà increata. (*Rom. 6.*) Vivea ella una vita divina, e, quanto è in sè, perpetua, ed eterna, come dice l'Apostolo: *Gratia Dei, v. ta aterna*; perocchè la vivifica lo Spirito Santo, che è l'anima dell'anima, giusta Agostino, e l'Angelico. (*Suar. 10. 2. de Grat. l. 6. c. 13. Conc. Trid. sess. 6. c. 7. Aug. l. 4. de Civ. c. 2. D. Tb. opusc. de dilect. Dei c. 2.*) Anzi Mosè stesso arrethollo. Descrive egli la creazione dell'uomo, e dopo aver detto, che Dio infusegli l'anima con un respiro: *Inspiravit in faciem eius spiraculum vitæ*, (*Gen. 2.*) pro-

segue dicendo: *Et factus est homo in animam viventem*; par, che la parola *viventem*, soperchi, perocchè, chi non sà, che l'anima vive, anzi è principio, e forma della vita dell'uomo. Bastava dunque dire, che rimato era l'uomo con anima; sì, riflette nobilmente S. Agostino, se intendimento di Mosè fusse additar solo la vita naturale dell'uomo: volle egli dare ancora a conoscere la vita soprannaturale della Grazia; e perciò dice, che avea l'uomo l'anima viva: *In animam viventem*, perchè vivea l'anima per lo Spirito di Dio, come vive il corpo per l'anima. Questa è la vita, di cui dicea di viver S. Pac'ò: *Vivo ego, jam non ego, vivit verò in me Christus.* Questo è l'essere, di cui si gloritava il medesimo Apostolo: *Gratia Dei sum id, quod sum*; perchè l'essere della Grazia eccede tutto l'essere della natura creata, Elementare, Celestiale, Umana, ed Angelica, benchè sia quella de' più elevati Serafini.

XI. Or tu mi di, Cristiano, se all'entrar nel mondo si fusse data libertà di scegliere essere, e vita, che sceglieresti tu? Sceglieresti essere pietra; e esser bruto? esser uomo potendo essere Serafino? Credo di nò. Eleggereesti vivere da formica? da bestia potendo viver da Angiolo? Nò certamente. Or fai tu che facesti, quando peccasti mortalmente? *Sicco, & vide*; essendoti così, che avevi per la grazia un'essere più eccellente dell'esser del Sole, e degli Angioli stessi, perchè partecipavi dell'essere stesso di Dio, e vivea la tua anima una vita Divina, fu il peccato grave acutissimo stilo, con cui ti privasti di questo essere, e di tal vita, restando per esso inferiore a' bruti della campagna. L'anima tua viva per la grazia restò uccisa per la colpa. Perciò chiamasi mortale il peccato grave, dice Agostino, (*1. 2. ad Rom. f. c. 6. & l. 3. de Civ. c. 2. Et in Ps. 70.*) perchè priva della vita soprannaturale della grazia. O se lasciastesi veder questa morte! Tanto sfuggono gli uomini la morte del corpo, e quella dell'anima la si danno sì facilmente, e pur con gusto. Se tu vedessi un'uomo, che col respiro della sua bocca disolasse una Torre, questa Chiesa, questo Cielo; se lo vedessi uccider col fiato quanti incontra, l'aspetteresti in piazza veggendol venire? Ti porresti con esso in tretta? Gli diresti, che ti alitasse nel viso? Non è possibile. Ed è possibile, che vadi a cercar nel concorso, nella conversazion per-

colosa l' altro, o l'altra, che col respiro della sua bocca ti ha ad uccidere l'anima? V'ha senno negli uomini?

XII. Dimmi in oltre: Se al punto, che finisci di consentire ad un pensiero laido sapessi, che avessi a restar morto, consentirestigli? Meno: Se allo stante, in che desiderassi la vendetta, avesse a prenderti un dolor di fianco, la desidereresti? Se al rubar la roba altrui ti si rompesse il braccio, la ruberesti? Ti arrischiaresti a giudicar temerariamente del tuo fratello, se al momento medesimo ti avessero a cader gli occhi? Anche meno: Se per dar luogo a un' opera dishonesta avessi a perdere la bellezza: se al punto che diceffi il giuramento falso, ti si avesse a torcer la bocca, giureresti? Io mi persuado che no. Adunque che furore, e pazzia sfrenatissima è, per un vil diletto della tua carne, o un ridicolo interesse di terra, voler perdere la grazia di Dio, l'avvenenza, la nobiltà, e la vita della tua anima, e spesso ancora senza interesse, e senza diletto? Quanti di voi non oserebbero restar soli con un defunto? ed osi poi portar teco un' anima morta? Cristiano, *Scito, & vide*. Chi ti tiene incantato, perchè non vegghi, nè senti una perdita sì grande? Davide lo disse in una parola: *Vide egli i peccatori armati contra Dio, contra se d'arco. e di frecce: Quoniam ecce peccatores intenderunt arcum, paraverunt sagittas suas in pba: terra.* (Ps. 10.) Sta bene. Or che guadagnarono da questa guerra? *Quoniam qua perfecisti destruxerunt.* Gittaron per terra ciò che Dio fece. I comandamenti della legge stima Ugon Cardinale. (*ibi*) No, che non dice Davide ciò, che Dio fece: *Qua fecisti*, ma ciò, che Dio perfezionò: *Qua perfecisti*. E' avviso di Titelmanno: *illa, qua veluti ad perfectum adduxisti per salutarem suam gratiam.* (*ibi*) V'ha nell'anima un' essere naturale come fattura della Divina Onnipotenza, e v'ha un' altro essere soprannaturale, quando è nobilitata dalla Divina Grazia: dice ora Davide: Il peccator non distrugge, sebben macchia l'essere naturale; ma l'essere soprannaturale tutto si annichila per la colpa grave: *Qua perfecisti destruxerunt.* Uomo resti dopo il peccato; ma non resta in te la nobiltà di figliuolo adottivo di Dio, che avevi per la grazia: *Qua perfecisti destruxerunt.* Anima hai dopo la colpa grave: ma brutta, e abbominavote sen' a la grazia,

ch'era la sua bellezza: *Egressus est à filia Sion omnis decor ejus.* (Tbr. 1.) Hai intelletto, ma senza luce di Cielo: hai arbitrio; ma senza fortezza. Anima hai; ma morta senza vita di grazia: *Quoniam qua perfecisti destruxerunt.* Oh se vedessi questa strage del peccato! E' più che te struggessi il Sole, rovinassi i Cieli, dissipassi le Gerarchie; perchè egli è più un punto di grazia, dice S. Tommaso, (1.2. q. 113. art. 9. ad 2. *Aug. lib. 2. ad Romif. c. 6.*) che non il tutto della natura: *Qua perfecisti destruxerunt. Destruerunt* singolarmente quell' amistà, quella confidenza, dirò così, quella intimità, che per la grazia avevano i Cristiani, prima di vederfi peccatori, col Signor de' Signori, col Rè de' Rè. Deh quanto stimasi, quanto sollecitamente mantieni nel mondo la buona grazia di un Principe, che può giovarci? Il sospettar solo, il sognar solo di perderla ci empie di affanni. E poi la familiarità, l'amicizia con Dio tanto leggermente si vende per un ben di fango, per un diletto di carne, per un gusto de' sensi? *Qua perfecisti destruxerunt.*

XIII. Gran pena alla colpa grave perdere l'amistà, la interna dimestichezza del vero, e unico Dio; piccola nondimeno al paragone di sulcitarglisi contra l'odio, l'abbominazione del medesimo Dio. *Scito dunque, scito, & vide.* E' Dio la stessa santità, e innocenza, egli è in sì alto pregio, che di esser Santo singolarmente compiacessi, e di riscuoterne dalle sue creature lode. Consapevoli di tal genio i Serafini d'Isaia perciò appunto tre volte il dicono Santo, una volta Signore: *Sanctus, Sanctus, Sanctus Dominus Deus exercituum;* (Isai. 6. quasi vogliamo dare ad intendere, che tre volte più compiacessi di esser Santo, che di esser Signore. A proporzion dunque dell' amore, e stima verso la sua bontà è in Dio l'odio, e l'abbominazione al peccato, che le si oppone. Quindi poi è il detestarlo dovunque trovissi, ancor quando si ricettasse nell'anima più amica, e intima che si avesse, l'averla per esso a schifo, è un punto meno che l'ritenesse l'infinita sua misericordia, l'adoperar contra lei al momento medesimo, che diè nido alla colpa, tutti i rigori della sua terribil giustizia. La natura di Dio è fuoco, attesta la Scrittura: *Dominus Deus sumis ignis consumens est.* (Deuter. 4.) Vuole oro puro, odia la mondiglia. *Ut videatur*, dice il dotto Vescovo di Balbastro. *naturam auri amare, & scoria*

immunditiam odire. (La Nuz, or. 4. Ev. n. 260.) E scbben egli è vero che l' tuoco l' ha contra la mondiglia, non contra l' oro; quanto però pena anche l' oro, che ha mondiglia. Così quantunque odii Dio il peccato, nè in merito anche l' anima eh' è col peccato: *Ignis consumens est.* Fuoco è Dio in questa vita mandando tribulazioni, e travagli a solo fine di distrugger peccati. Fuoco nel Purgatorio a nettar l' anime sante dalle macchie della colpa, per cui non farà mai, che le degni di sua presenza, se prima non si fan monde: *Ignis consumens est.* Fuoco è nell' Inferno, e fuoco perpetuo, perchè indelebile la tozzura, che si attaccò a quegli spiriti sventurati. E benchè gli ami come fatture sue: *Nihil odisti eorum quae fecisti,* (Sap. 11.) per la colpa, che glieli contraffà brutti, e abbominevoli, gli odia, e gli sprezza; e tollera, anzi dilettasi vedergli penare orridamente in eterno: *Odio est Deo impius, & impietas ejus,* e come il Savio, altresì Davide: *Odisti omnes, qui operantur iniquitatem.* (Ps. 5.)

XIV. Oltre al protestarlo per sè chiaro lo stesso Dio: *Si averterit se justus à justitia sua, & fecerit iniquitatem, omnes justitiae ejus, quas fecerat, non recordabuntur.* (Ezech. 18.) Decreto più formidabile dell' Inferno medesimo: *Mille gebennis durius, & intolerabilius judicio,* tal lo stima Crisostomo, *exosum esse Christo, & audire: nescio vos.* (hom. 24. in Matt.) Nè voler qui immaginarti, che si avventa tal fulmine contra i bassi virgulti di dozzinal fantità; ma su' cedri più sublimi del Libano qualor dian ricetto all' avoltojo fetidissimo di un solo peccato. Fingiti un' uomo il più santo tra Santi: un' Antonio Abate cui passasser le notti ad occhi aperti in orazione: un S. Agostino in sapienza, ed amore: un S. Girolamo col petto aperto da' sassi: un S. Pietro d' Alcantara portento di penitenza, e contemplazioni: un S. Francesco di Assisi Serafino umano suggellato dalle piaghe di Cristo: un San Paolo spinto a volo di ratti al terzo Cielo. Fingi quest' uomo colmo d' ogni virtù, ardo di amor di Dio, Apostolo di tutto il Gentilesimo, Guastatore di tutta l' Eresia, santificatore di tutti i viziosi, Paziente sopra tutti i Martiri, Miracoloso sopra tutti i Taumaturgi. Fingi poi, che per sua disgrazia commettesse un peccato mortale, dove farebbe la fantità? dove la sua virtù? dove l' amicizia con Dio?

odiato, abbominato, condannato à pene intollerabili d' Inferno, e senza fine. Sali anche più: Fingi delinquente il gran Battista sepolto nella grotta di un' eremo ventiquattro anni in digiuni, rigori, inclemenze di tempi, quel gran Precursore di Cristo, Profeta, Patriarca, Martire, Vergine, Anacoreta; se questo prodigio di fantità non si trovasse santificato prima di nascere, e potesse commettere una colpa grave, e commettesse, incontanente gli si pagherebbe odio, e abborrimento da Dio, e precipiterebbe il maggior tra nati nel mondo, e nel Cielo agli abissi, se lo cogliesse la morte in istato di colpa. Sali anche più, e più. Oltrepassa col pensiero tutta la schiera de' Santi, lasciati sotto i Cori celestiali fino i più abbruciati Serafini, giungi al Trono eccelso di Maria Santissima. Vedi ora questa gran Reina degli Angioli, e degli uomini, la Creatura più bella, e santa dopo l' Umanità di Cristo. L' hai tu veduta bene? Or fingi un' impossibile, che questa gran Signora, la pupilla delli occhi di Dio, quella che ampolto fino al rossor de' Serafini, commettesse un sol peccato mortale, ecco mirarsi da Dio non più come Madre, come amica, non come Reina de' Cieli, come schiava d' Inferno. Sò, che ti si arricciano i capelli, o Cristiano, in udir questo impossibile; ma vagliati una tal pena a ponderar quanto Dio odia la colpa, e ad odiarla anche tu, se tanto Dio l' odia. Ma pur più in alto, più.

XV. Vuoi, peccator finire d' intendere l' odio che ha Dio al peccato? Sali con la considerazione fino alla destra di Dio Padre. Ivi tu troverai seduti in ugual trono un' Uomo-Dio, Cristo Gesù, Dio, e Uomo vero, uno stesso Dio col Padre, e collo Spirito Santo, un' Etere, una Essenza, una Sostanza, adorato, riverito, lodato da tutti gli Angioli. Il ravvisasti? Scendi ora in Gerusalemme, e vedilo trascinato da Giudice a Giudice come malfattore; vedilo schiaffeggiato, lordo di spiti, accovato da villanie, intriso capo a piè del suo sangue per angustie, e agonia; vedilo flagellato, trapunto di spine, crocifisso da chiodi, ucciso da spasimi, sviscerato da lance. Quali estremi son questi? Detta di Eterno Padre con Croce? Adorato da Angioli, sbranato da uomini? Oh Dio! perchè ciò? Ti risponde Isaia: *Ut auferatur peccatum:* (Isai. 27.) S. Paolo: *Ut destruetur*

corpus peccati; (Rom. 6.) Ed altrove: *Ad ostensionem Justitia sua.* (Rom. 3.) Tutto ciò avvenne per mostrar Dio l'odio, che ha contra il peccato, giacchè essendo chi è, volle morir per distruggerlo. Grandi pur furono i segni, che Dio diè di quest' odio ne' gastighi temporali ed eterni, che mandò sopra gli uomini peccatori; son però tutti piccioli comparati colla morte di un Dio Uomo. Ricordivi, Uditori, dell'abborrimento, che concepi Sansone contra de' Filistei singolarmente per la temerità, e dispregio di aver dato alla sua moglie altro uomo. Risolve vendicarsene, e rumina le tracce da struggerli: *Faciam vobis mala.* (Jud. 16.) Ora brucia i lor campi, e seminati col fuoco delle trecento volpi: ora toglie a mille d' essi la vita colla mascella di un giumento, che gli venne alle mani: ora leva loro le porte della Città di Gaza. V'è più? il peggio. Dopo scoperta la miniera della sua fortezza, e recisi i capegli, e fattosi avvilir da' suoi nemici fino a voltar da bestia la macina, lasciò portarsi ancora per giuoco al Tempio, e qui abbracciate le due principali colonne dell' edificio, invocando Dio, disse: *Moriatur anima mea cum Philisthim.* Muoja io purchè muojano i Filistei miei nemici, e parlando, e facendo strabocò il Tempio morendo egli, e uccidendo morto più inimici, che vivo. Questo fu il più chiaro argomento dell' odio di Sansone a' Filistei; volersi estinto per estinguerli: *Non potuit Sanson,* scrisse il sopralodato Vescovo Barbastrense, *magis exprimerè odium, quo Philisthaeos prosequeretur, quam occidendo seipsum, ut illos à vita exterminaret.* (La Nuzza tr. 4. nu. 260.) Or quindi traete voi, Dilettissimi, quanto abborrisca Cristo il peccato, se' vedete dar la vita tra tanti obbroj per ridurlo a niente: *Ut destruetur corpus peccati.*

XVI. Non lasciamo però di rimirar questa stessa morte di Cristo in odio della colpa per quell'altro lato, che ha, e per dove la vide l' Apostolo: *Ad ostensionem justitia sua.* (Rom. 3.) Gran giustizia! permettere un figliuol suo unico in Croce: *Qui proprio filio suo non pepercit.* (Rom. 8.) A meglio intender l' Apostolo siaci luce l' Apologo di S. Vincenzo Ferreri. Entrarono, dice egli, in una tal Città tre ladri con animo di rubar molto, e in su la stessa ora videro afforcato in mezzo alla pubblica piazza un Giovine, che nell'aspetto, e ne've-

Parte I.

stiti dava a vedere esser di gente nobile. Stupiti domandarono chi fusse, e fu lor risposto essere un figliuolo del Governadore, che ha liberare un suo schiavo, il quale fatto avea un furto considerabile, vestì gli abiti di lui, e fece cogliersi da' birri in sua vece, e qual reo era qui stato sospeso per ordine del suo medesimo Padre. Allora mirandosi fiso l'un l'altro i ladri, dissero: Se con tanta severità gastiga questo Giudice il proprio suo figliuolo, che farà con gli stranieri: *Si tantus rigor justitia hic servatur pro tam modico, quid fiet de nobis?* Terribile è questo Giudice: mal luogo per rubare, dove così si gastigano i furti. Cristiani peccatori, ladri dell'onore di Dio, appressatevi al monte Calvario: Che vedete qui? Un' uomo posto in croce? Attendete però, che quest' uomo è pur Dio: quest' Uomo Dio è figliuol di Dio Padre. Or come vergognato, e ucciso da ribaldo? Risponde Paolo: *Quem proposuit ad ostensionem justitiae suae.* Suo Padre il volle così per mostrare al mondo la sua Giustizia. Commise alcun delitto? Non era possibile; ma avendo peccato l'uomo schiavo suo, per liberarlo vestì i suoi abiti: *Habitus inventus ut homo,* (Philip. 2.) ed è sì intenso, sì interno a Dio l' odio del peccato, che solo perchè trovò il figliuol suo in veste di peccatore: *Proprio filio suo non pepercit,* mise il proprio suo figliuolo in una Croce, come vedete. Fedeli, anime, questa tragedia è vera? Come dunque non inorridite al nome di peccato? Che farà dello schiavo, se lo fa del figliuol naturale di Dio la Giustizia Divina? Che farà del delinquente, se ciò fa della veste? Se la serpe di metallo, che non ha veleno vuol Dio messa in un legno, che farà colle serpi pestifere de' peccatori? Che farà teo; peccatore, pieno di tante colpe, se così volle il figliuol suo per vederlo in abito di peccatore? Fuggi, fuggi dalla Città della sua giustizia a quella della sua misericordia prima che ti vegghi preda della sua iracondia. Hai veduto quanto abborrini Dio il peccato? quanto abborrina te se stai in peccato? *Scito, & vide;* passiam' ora a prender conto dell' altre partite, che perdesti.

XVII. Perdesti l'assistenza dello Spirito Santo, che abitava nel tuo cuor colla Grazia; e perduto questo Amor Divino, perdesti pure i celesti suoi doni, e virtù, con cui ti abbigliava, e corroborava l'anima

E

nel

nel camino del Cielo . Commoſſo dagli Ebrei il Deicidio prima che giungeſſero a prenderne vendetta gl' Imperadori Tito , e Velpesiano , (*Cornel. Tac. l. 5. cap. 3.*) narra Giuſeppe , che alcune notti aprivali da per ſè la porta interiore del Tempio , e udivanſi queſte voci : *Migremus hinc . (de bel. Judaic. l. 7. c. 32.)* Ed erano le tre Divine Perſone , che minacciavano quell' alto diſolamento . Ah ſe tu udiſſi le voci amariffime , che nel dipartiſi pur dicono i doni dello Spirito Santo al punto ſteſſo , che peccati : *Migremus hinc .* In pena della ſellonia dell' empio figliuolo Aſſalone non giudicò far coſa più aſpra il Re Davide ſuo Padre , che chiamati i ſuoi più intimi amici dir loro : *Surgite , fugiamus .* Figliuoli , e familiari miei via fuor di Geruſalemme . Che ſpettacolo veder meſto , e piangente uſcire il Re della Reggia , e tutti del ſuo Palazzo : *Egreſſus eſt ergo Rex , & uniuerſa domus eius . (2. Reg. 15.)* Adunque oggetto quanto più increſceuole agli occhi della Fede veder lo Spirito Santo col ſeguito de' tuoi doni , e virtù ſloggiar da quel cuore , in cui auca Reggia , e Trono , per la rebellion concitatagli contro dall' amor proprio ribelle ? Gridi ſopra queſto infelice lo ſteſſo Amor Santo eſiliato : *Vae eis cum reſceſſero ab eis . (Oſea 9.)* Altro , che ſe al commettere il peccato ti mancaſſe il Sole ! Altro , che vedere in una Città interdetta ceſſare i Sacrificj , uſcirne il Clero , e 'l Prelato ! Riferiſce Valerio Maſſimo , che tralignando Scipione dall' alte virtù , e valore di Africano ſuo Padre , gli fu a ſommo ſcorno tolto di dito l'anello ov' era impreſſa l'immagine di ſi grande Eroe : *E manu eius annulum , in quo caput Africani ſculptum erat , detraxerunt , (l. 3. c. 5.)* Sigillo de' Fedeli , chiamò Paolo , lo Spirito Santo : *Signati eſtis Spiritu promiſſionis Sancto .* Or qual' onta , e ignominia de' crederſi quella del peccatore in eſſer fatto privo di ſi nobile Immagine ! Piangi dunque a tēpo l'infamia , perche non la piangi in eterno : *Scito , & vide .* Odi anche più .

XVIII. Perdeſti tutto il capitale de' meriti acquiſti in tutto il corſo degl' anni della tua vita menti' eri in grazia . Chiamò S. Giovanni Evangelista la Grazia ſemenza di meriti : *Semen ipſius in eo manet . (1. Jo. 3.)* Ed Agoſtino (*l. 2. de verb. Dom.)* pioggia , onde ſecondanſi l'anime . Perciò quella Donna dell' Apocaliſſe , veſtita di Sole , calzata di Luna , coronata di ſtelle , ſim-

bolo dell' anima in grazia , ſubito , che ebbe un figliuolo , videlo portato al Trono di Dio : *Et raprus eſt filius ejus ad Deum , & ad thronum ejus : (Apoc. 12.)* perchè l'opere fatte in grazia ſon di diletto a Dio : *Ad Deum ;* e meritevoli di vita eterna : *Et ad thronum ejus .* Sicchè , chi per ſua natura era ſterile per meritar gloria colla grazia , e per la grazia , fa opere , che meritino maggior grazia , e maggior gloria : *Ad Deum , & ad thronum ejus .* Quindi poi è , che perdutaſi per lo peccato la grazia , perdutoſi lo Spirito Santo aſſiſtente , in due mali orribili incorre l'anima ; perdere quanto fece di bene : perdere l'abilità a far altro bene ; come un campo appunto da cui ſi ſterpi ogni albero , ogni pianta , ogni germoglio utile , ed altra ſemenza buona non gli ſi gitti ſopra a produrre ſil d'erba buona , che frutti . Or dimmi , anima ſventurata , introdotta a darti il guaſto la colpa , che ſi fece della Grazia ricevuta nel di del tuo Batteliſmo ? Che , delle Meſſe dette , o udite ; Che delle Confeſſioni , e Comunioni ? Che de' digiuni , delle limoſine , de' cilicj , delle diſcipline , dell' orazioni recitate , de' travagli ſofferti ? che di tutto il diſpendio fatto a comperarti il Paradifo ? Reſtaſi , dice S. Baſilio , (*bom. 48.*) come Reggia ſenza Re , come alveare ſenz' api . Io ſo , che non commetteſti un peccato avendo a perdere la tua caſa , ſe Giudice la Toga , ſe Principe lo Stato , ſe Eccleſiaſtico il Beneficio . E per lo peccato non perdi più , che oro , più che dignità , più che rendite , più che l'Indie , più che 'l Cielo ſteſſo , giacchè perdi il prezzo di un Dio ? E pur peccati ? Come non laſci il mal traffico ? Ah *Scito , & vide .*

XIX. Soggiunſi perderſi dal peccator per la colpa l'abilità a produrre opere vive , cui ſi debba in premio la Gloria . Due ſimboli ne hai nella Scrittura antica ; l'uno in quel cocchio veduto da Ezechiello con ruote vaghe , con animali bizzarri . Il cocchio però camminava per propria virtù , ch'era nelle ruote : *Spiritus enim viſeratur in rotis . (c. 1.)* Ruote dell' anima , Cocchio macſtoſo di Dio , dice S. Girolamo , ſono la volontà dell' uomo , il ſuo intelletto , la ſua memoria . Queſte ruote muovono l'anima a meritare . E le ruote da chi ſon moſſe ? *Spiritus viſeratur in rotis . (Hier. & Hug. Car. in Ezec.)* Dallo Spirito Santo , dalla ſua Grazia . Adunque partitiſi eſſi , riman l'anima immota , ed immobile . Nobilmente Ugon

Car-

Cardinale: *Spiritus vita erat in rotis, quia Spiritus Sanctus, a quo est vita gratia, animum movet ad intelligendum, & faciendum divina eloquia.* Per la grazia possiamo dire con Paolo: *Omnia possum in eo, qui me confortat.* E di quanto mai facemmo di bene darne a lei la virtù, è la origine: *Non ego, sed gratia Dei mecum.* Niente meno espresso è l'altro simbolo lasciatici nel Deuteronomio. Ordinò Dio, che chi comperasse Ebreo per schiavo, servitofene sei anni, al settimo lasciasselo in libertà: *In septimo anno dimittes eum liberum;* (*Deut. 15.*) con questo avvertimento però, che se lo schiavo entrò in casa con moglie, e figliuoli, questi altresì uscissero allo stesso anno anche liberi, anzi riconosciuti con qualche dono: *Neguaquam vacuum abire patieris.* (*Exod. 21.*) Ma se in que' sei anni della sua schiavitù ne prese moglie, ebbe figliuoli, questi rimangano servi, egli parta alla sua libertà; *Mulier, & liberi ejus erunt Domini sui, ipse vero exiit cum vestitu suo.* (*Berchor. l. 2. mor. c. 13. in Exod.*) Ammirabil figura di ciò, che passa nell'anima del peccatore. E l'uomo, dice il Pittaviese, libero per la grazia. Egli si rese poi schiavo al demonio al prezzo di un' interesse, di un diletto, di una vanità: *In iniquitatibus vestris venditi estis.* (*1. Jsa. 50.*) E' stato in schiavitù tutto il tempo della colpa: *Qui facti peccatum servus est peccati.* (*Jo. 8.*) Pur la Divina pietà ti ha concesso tal privilegio, che abbiavi settimo anno per la tua libertà, ed è la penitenza, una dolorosa Confessione. Attendi ora. Se quando peccasti mortalmente ti trovavi con la graziosa successione di opere buone, queste le mortificasti, tenendole tutto il tempo del peccato, come se non vi fossero quanto al merito; ma uscendo della colpa, Dio ti concede, che ravvivinsi que' meriti, ed è uscir libero lo schiavo con la moglie, e co' figliuoli; ma quelle opere buone, che facesti stando teco la colpa, restano per sempre schiave, e morte senza esserti di profitto a meritarti gloria per esse: *Mulier, & liberi ejus erunt Domini sui.*

XX. Ed ecco dunque verissimo ciò, che io diceva: perdersi dal peccatore ogni virtù a produrre opere meritevoli di vita immortale. E piccola perdita può sembrar questa: ritenere oziosa abilità sì Divina? Chi di voi avendo arte di ridurre in oro l'arena, non sentirebbe noja quando gli fusse impedita? quanto più se di ridurre il carbon

Cielo? Anima in grazia, di un pezzo di pane, che dai al povero, di un bicchier d'acqua puoi far Cielo, e Gloria. Se con dire un Gesù guadagnasi per ogni volta una verga d'oro, nol diresti ad ogni stante? se per ogni preghiera un Galeon carico di perle, differiresti questo esercizio? Or che ha che fare oro con Cielo, perle con Gloria? E pur tanto ti perdi allogando il peccato. E perleveri a dargli albergo? Qual mercatante profegue il traffico in cui scapitò molto? Qual avaro lo scavar la miniera, in cui più perde, che guadagna? Ma qui non finisce no le rapine del tuo peccato: *Scito, & vide.*

XXI. Perdesti pure il diritto, e' l' jus alla Gloria, che ti fondava la Grazia, che ti comperò Gesù col suo sangue; e perciò egli stesso de' Giusti assicura essere in atto, non che solamente sarà il Regno de' Cieli: *Ipsum est Regnum Celorum:* (*Matth. 5.*) ed avvisollo il Cajetano: *Non dicit erit, sed est, quia jus habent.* (*Cajet. ibi.*) Quindi il chiamarlo l'Apostolo corona di Giustizia, non di Grazia: *Repositus est mihi corona justitia, quam reddet mihi Dominus;* (*2. Tim. 4.*) perchè quantunque è, e fu grazia il prometterla, promessa già, sotto condizioni, e patto, dice S. Bernardo, è Giustizia: *Promissum ex misericordia, sed ex justitia persolvendum.* (*tr. de Grat. & liber.*) E con la solita sua acutezza Agostino: *Quid tibi reddet, nisi quod tibi debet? Unde tibi debet? Debitorem se ipse fecit, non accipiendo, sed promittendo.* (*in Psal. 83.*) Or questo diritto, e jus, acquistatici a lungo stento, e prezzo infinito di sangue Divino da Cristo, tu ti perdesti rinunziandolo solennemente a quel punto stesso in cui peccasti. Chi mai dà il più per l'incomparabilmente meno? E tu un Regno eterno per un diletto da bestia, per un interesse da fanciullino? Di veder Dio ti privi per vedere una donna? Fingi, che fossero oggi in terra Gesù, e Maria: chi non lascerebbe tutto per vagheggiarli? Spopolossi Parigi una volta, che Cristo dicesti a veder bambino nell'Ostia, (*In vis. S. Ludov. Reg. Franc.*) S. Dionigi Areopagita (*Epist. ad Paul.*) volò da Atene in Gerusalemme per vedere la Reina de' Cieli. Or che diresti tu di chi potendo goder di due sì grandi oggetti in terra, trovandosi già su le porte di Gerusalemme, per trastullarsi ne' givochi di un cagnolin di cieco, lasciasse perdersi sì bella opportunità? Di di te il medesimo, che pur è poco, perchè fai peg-

gio. Sei ad ogni ora mortale, e ricco della grazia: vuol dire, che sei già co' piè fu- l'uscio del Paradiso a sollazzarti in eterno con gli occhi fissi in Dio, in Cristo, in Maria, e tutto lasci, e dai le spalle a tutto per abbracciarti con una vita di terra, per dare alla tua carne un brieve falso diletto? E potrà Dio soffrire sì terribil dispregio della sua Gloria? Quanto temo, che per te non rinnovi sì quella severa sentenza data contra coloro, che invitati alla cena se ne scularono: *Dico autem vobis, quod nemo virorum illorum, qui vocati sunt, gustabit carnem meam.* (Luc. 15.) Che stravaganza di decreto punitivo? non vogliono essi intervenire alla cena, e in castigo: Non vengano alla cena. Non si punisce mai concedendosi al reo quel che dimanda. Non importa, dice S. Gregorio, (*apud Cai. ibi*) che se i tristi non vogliono ora la Gloria coll' opere la vorran pur'essi a suo tempo coll'affetto, e ne faran privi. Ma per qual colpa son questi degni di cotal pena? Uno dice: *Villam emi, & necesse habeo exire, & videre illam.* Adunque è delitto meritevole di sì severa sentenza, esaminar co' suoi occhi un podere comprato? Colà Salomone lodò al sommo quell'anima giusta sotto nome di donna, che considerò il campo che avea a comperarsi: *Consideravit agrum, & emis eum.* (Pro. 31.) Come è virtù in questa, ciò che nell'altro è vizio? Oh la gran differenza, che vi avvita il divotissimo Stella: Che dice il convitato; *Villam emi, & necesse habeo videre illam.* (in Luc. 14.) Dunque comperò alla cieca. Così è, che se veduto avesse il peccatore ciò che compera, e ciò che dà, mai non comprerebbe: *Prusquam vidisset, emis. Quomodo autem emoret, si vidisset?* Ma la donna forte se comperò, prima considerò: *Consideravit agrum, & emis eum.* Così va bene; lodala l'accennato Autore: *Prus agrum consideravit, & quia bonus erat, emis eum.* Ecco dunque la colpa, per cui sarà severamente punito il peccatore. Barattar cieco, e senza riflettervi punto la Gloria, a cui Dio chiama, per un gusto del suo appetito. Questo vuol' ora il malvaggio, ma questo stesso sarà a suo tempo la più atroce sua pena: *Nemo virorum illorum, qui vocati sunt, gustabit carnem meam.* Rinunzi la Gloria? Resterei senza Gloria per sempre, se ora non piangi la tua gran perdita: *Scito, & vide.* Perdesti ancor più in quel mal giuoco.

XXII. Perdesti Dio, e intrometteffi nell'anima il demonio. Uscito il Lion della grotta le bestiuole più vili vengono a pasteggiarla, e a saltarvi. Ah così nel dipartirsi Dio: *Dereliquit quasi leo umbraculum suum, i demonj vi trلعano, e vi comandano; ed una con essi accompagnansi tutti i vizj a regnarvi signori.* Va truova pace di buona coscienza pien di timori qual novello Caino, coperto di orrori, di amarezza, di vergogna, ignoranza, cecità, malizia, e tutte le potenze sconvolte: *Scito, & vide.* Fu una cosa medesima peccare, e chiamar contra te tutte le creature, perchè vendicassero in te le onte del comun Creatore: Lo confessa di sè Agostino: *Cum enim peccando a se recederem non solum iram tuam promerui, sed & omnem Creaturam contra me excitavi.* (de dilig. Dco.) Chiamasti l'infermità, la peste, la sterilità, la fame, la guerra, la schiavitùdine, la morte, l'inferno. Misero te se Dio avesse data loro licenza di accorrere a' tuoi clamori, come contra quei di Sodoma: *Clamor Sodomorum multiplicatus est: Scito, & vide.* Detto averebbe la terra: *Non debeo sustinere.* Su voragini, su tremuoti inghiortite quest'empio. Detto averebbe il Sole: *Non debeo tibi lucere:* tenebre, eclissi accecato. E così pur tutte le rimanenti Creature congiurato avrebbero contra di te peccatore. È pur tu ti facesti danno peggiore di quanto potrebbero averti fatto le creature, anzi di quanti può farti lo stesso Dio, che peggio d'ogni mal di pena è il peccare. V'ha più perdite? *Scito, & vide.*

XXIII. Desti contra te peccando sentenza di eterna dannazione. *Cogita bene, badavi, badavi, ti esorta il Crisostomo. Scito, & vide: Quod quoties peccasti, toties condemnasti teipsum.* (Rom. 22. in 2. Cor.) Ah Giudice ingiusto! senza udir le parti dar sentenza sì orribile? E la ti desti in verità: perocchè se dimandi a quanti son nell'inferno o anime, o demonj, perchè colà ardon, e penano? tutti ad una voce risponderanno: *In sceleribus Jacob omne israh.* (Mich. 1.) Ci condannò tutti il peccato! Dunque ancor per te vi fu sentenza peccando, e colà giù v'è il tuo criminal, che ti attende, Terza di Gesù (*In vit. c. 32. Jer. 3.*) vi notò il suo, vedi, se può mancare per te? A lei apparecchiato l'aveano senza sua colpa i demonj, perciò non capitovvi.

Tu

Tu condannato vi fosti dalle tue colpe, non può fallirti. Tu ancor vivi con al cuore il peccato, tienti per ispedito: *Scito, & vide.* Quanto credi star lontano dall'inferno? Misura ben la distanza. Vi son miglia, vi sono alpi per mezzo? vi son pareti? meno, meno: pochi passi? poche dita? anche meno. Men di un taglio di carta, o di rasofo: Disti sol dall'inferno un respiro. E a nulla badi? ti danni, e n'è pur lo sai? *Scito, & vide.*

XXIV. Ecco l'orribil tragedia, che non rappresenti, ma fai peccando. Vo' che da Attore passi ad esserne Spettatore. Vediti in quello stante, prima di commettere la colpa, nobile di grazia, ricco di meriti. Da questo lato la Trinità Santissima dandoti l'essere, e offerendoti la Gloria. Gesù invitandoti col suo Sangue, Croce, Passione, e Morte, cogli infiniti suoi meriti: Maria promettendoti Madre, e Avvocata: gli Angioli disposti a tua difesa: i Giusti del Cielo, e della terra dandoti parte delle loro buon' opere, e tutte le creature pronte a servirti. Dall'altro lato guarda innumerabili demonj chiamandoti per lor compagno all'inferno: vedi l'inferno aperto aspettando la tua determinazione per ingojarti. Vedi d'innanzi a te una tavola dov'è danaro, diletto, e onorano. Dio ti comanda che non ne prendi, e ti promette tesori, e sè stesso: il demonio ti persuade a prenderne. Anima che risolvvi? Peccasti? *Scito, & vide.* Lo stesso fu, che dir coll'opera alla Trinità, e a tutto quel nobil accompagnamento: Padre eterno, che mi creasti dal niente, ben sò, che sei mio bene infinito, ma voglio appartarmi da te per non lasciar di goder questo diletto. Rinunzo il titolo di figliuol vostro, non vi voglio per Padre. Non occorre numerarmi tra vostri Eletti, perchè mi ribello da voi, e dalle parti vostre. Gesù Figliuol di Dio non dubito, che nascesti, vivesti, moristi per me: stimo però più del tuo sangue il mio capriccio. Spirito Santo consolatore uscite di quest'anima, perchè non vi vò nel mio cuore co' vostri doni, e virtù: vo' questo momento di gusto. E voi, Maestosa Reina degli Angioli, non più vi chiamate mia Madre, e del perdervi di veduta in eterno mi sento pago, perchè voglio questa mia carne impura, Angioli Santi Addio: nè mi curo della vostra compagnia, nè stimo i vostri consigli.

Parte 1.

anzi abbiatemi quindi in poi a conto di nimico. Voi Angioli, voi Giusti amate il vostro Dio; lo so io pure per degno d'infinito amore; io però amo solo il mio sfogo. Toglietemi dal numero de' vostri Contrattelli, giacchè di propria mano mi casso dal libro della vita. Addio Creator mio, e creature tutte: abborritemi, gastigatemi, che a tutto mi offero per guadagnar compimento al mio desiderio, benchè brutale. Sappia il Cielo, e la terra, che son'io de' demonj; e non temo per essi patize in sempiterno. Ben preveggo il pentimento, che dovrò averne, e questo stesso pentimento pur voglio, perchè voglio soddisfarmi ora me stesso.

XXV. Che è ciò che udiste, Fedeli? In chi cape così orribil dispetto? In te, in te che peccasti. Tu fosti il prodigo, che facesti questa solenne rinunzia innanzi a Dio, innanzi al Paradiso: *Scito, & vide.* Deh vedi ora il tuo miserabile stato: *Vide ubi nunc prostrata sis.* (Jer. 3.) Vuoi restarti in esso, o uscirne? Vuoi recuperare il perduto? V'ha chi dica di no? Non è possibile. Via fu, che v'è rimedio, e facile. Pentiti, confessati, e troverai tutto. Se con dispiacerti di stare inferno, guarisci, non te ne spiacerrebbe? Chi dunque non si pentirà? Oggi, ora. Avvicinati a questo Cristo, digli di cuore: Signor mio Gesù Cristo, Dio mio, Redentor mio, in cui credo, in cui spero, cui amo più della mia vita, più dell'anima mia, più di tutte le cose, a me spiace, spiacermi, Signore, intimissimamente mi spiace di avervi offeso. O Bontà infinita! O Gesù mio! Chi mai non avesse peccato. Chi fusse morto con mille morti prima che avere offesa sì alta Maestà! Mi duole, Padre mio, per essere voi chi vi fiete, sì santo, sì buono, sì amabile, duolmi di avervi fatta inguria colle mie colpe. Io propongo, Ben mio, fermissimamente colla vostra Divina Grazia, di non mai più peccare. Mille vite, Signore, offerisco dare prima che tornare a nojarvi. Propongo, Amato mio, di allontanarmi da tutte le occasioni, e pericoli di offendervi, e confessarmi intieramente, compiere la penitenza che mi farà imposta. Peccai, Signore, abbiate misericordia di me. Misericordia Principe mio: Misericordia Gesù mio. Peccai Signore. T'amo Gesù mio sopra tutte le cose. Viva Gesù, viva il suo amore, viva la sua Fede, viva in noi la sua Grazia pegno della Gloria. Amen.

E 3 PRE-

PREDICA QUARTA

Per lo quarto dì della Missione.

DELLA CERTEZZA DELLA MORTE, E DELLA INCERTEZZA DELLE SUE CIRCOSTANZE.

Statutum est hominibus semel mori. Ad Hebr. 9.

I.



Qggi ci si fa innanzi la Divina Misericordia bñsando alle porte del cuore umano con la memoria saltevole di quell' inevitabile colpo della morte. Oggi, anima adultera, che negando al tuo vero Sposo Gesù il talamo della tua volontà ammettesti in esso il demonio tuo, e suo avversario: oggi degnasti la sua pazienza chiamarti non con la spada ignuda della sua indignazione per punire i tuoi tradimenti, ma colle braccia aperte per perdonarti, avvisandoti del pericolo, e rovina, che minaccia cotesta parete della tua mortalità, in cui vivi. Oggi, peccatore, che dimentico di quel necessario passaggio della tua morte, vivi così, come non l'aspettassi, involto nel fango putrido delle tue colpe: oggi viene per mezzo mio a ricordarti la Divina pietà per solo tuo pro quel che credi, e fai, e pure ingiustamente dimentichi. Ben' io immagino, Dilettissimi, che se attentamente considerassivo la brevità con cui avete a trovarvi in un sepolcro, non vi sarebbe mestier d'altro mezzo a staccare il cuore da tutto il transitorio, e abborrire, e piangere i vostri peccati per dar principio ad una vita nuova, e riformata. Ah Gerusalem, Gerusalemme, dicea Cristo colle voci, e col pianto: *Si cognovissetis & tu.* (Luc. 19.) Oh se tu conoscesti ciò, che conosco io, come certo farebbe, che, lasciate le tue vane allegrezze piangeresti tu meco? *Si cognovissetis.* (Maldon. ibi.) Or che avea a conoscere quella Città? Teofilatto con S. Agostino (Epist. 79. Theopb. ibi.) dicono, che l'occasione buona della Misericordia di Dio, che veniva cercandola per l'eterno suo bene. S. Gregorio però vuole, che la rovina, la qual minacciava le strage tra breve. O Gerusalem se sa-

peffi, che presto Vespesiano, e Tito hanno a sfarinarti cotesti superbi edificij, e che tutti i tuoi spassi han si a scambiare in ispassimi, come inonderebbe per le piazze il tuo pianto! Io però piango, perchè ridi tu su' tuoi pericoli: *Si cognovissetis*, dunque, *si cognovissetis*. Lagrimevole riso, giubilo deplorabile! *Quia nescis, quod imminet, exultas.* (Greg. hom. 39. in Evang.) O anima, viva Gerusalemme, ah e tu ancora avvistassi, che or ora cotesto edificio della terra del tuo corpo ha a rovinare in una tomba, come ti allegreresti meno, e piangeresti più: *Si cognovissetis!* Se conoscesti quanto ti è dappresso la morte, come è infallibile, che daresti di mano a dissipar tutti i vani dilette del seculo: *Si cognovissetis*. Se considerassi, che a breve ora cotesta carne mortale, che oggi tratti con tante carezze, ha ad essere banchetto di vermini, come piangeresti le colpe, che per careggiarla commetti. *Si cognovissetis!* Questo è quel pensiero, Uditori, di cui disse S. Girolamo, che persuade a disprezzar tutto il caduco: *Facile consemnit omnia, qui se semper cogitat esse moriturum.* (Hier. ep. ad Pau. in c. 8.) Questo è quel pensiero, che solo basta per regola del ben vivere. Perciò, se ben riflettessi, a più infermi, che guarì il Redentore, fece ricordo, che si astenessero dal peccato: così al paralitico: *Ecce sanus factus es: jam noli peccare;* (Jo. 5.) così all' adultera: *Vade, & jam amplius noli peccare;* (Matt. 9.) Non così co' richiamati a vita, nè con Lazzaro, nè colla figliuola dell' Archisnagogo Jairo, (Luc. 7.) nè col giovane figliuolo della vedova di Naim, (Jo. 11.) che come persona, che tornava a mettersi tra' pericoli della vita, pareva biognevole di tal ricordo: pure nè a questi, nè a gli altri risuscitati si dà verun consiglio. No, dice Eutimio, che ben conobbe Cristo non esser necessario. Uomini, che

tor-

tornando alla vita han sì presente la morte, non abbisognano d'altro ajuto per vivere innocenti: *Quos à mortuis revocabat, nullo aeternae salutis imbuebat praecepto; à morte namque eximio doctore consulto admoniti erant.* (Eutbim. apud Calam. disc. die Ciner.) Adunque oh si cognoveste, Cristiano. Dalla dimenticanza della morte nasce la strage de' tuoi costumi: *Sordes ejus in pedibus ejus*, dice Geremia, (Tbr. 1.) cioè, chiosa San Girolamo: *Sordes gestat in pedibus, qui gressum conversationis suae malis polluit operibus.* (1.1. in Tbr. 1.) E la cagion che ne dà lo stesso Profeta: *Nec recordata est finis sui.* Dalla dimenticanza della morte: *Sordes ejus in pedibus ejus.* Quanto opportuno sarà dunque ogg'al Cristiano questo ricordo, perchè apra gli occhi all' eternità, e a mutar vita. Così Aronne a destar Faraone dal letargo della sua ostinazione, e a far che desse omai libertà al popolo di Dio prigioniere, mosso da istinto Divino toccò colla verga il polvere, e scambiollo in zanzare: *Percussitque pulverem terrae, et facti sunt scinifes*, cioè simboli delle sinderesi, che dan la veggia a' peccatori assonnati nelle lor colpe: così il La Nuza: *Percussit pulverem, et facti sunt scinifes; Anxia scilicet cogitationes, grandes timores, vehementes cura.* (tr. 9. p. 2. n. 119.) Faccia pur Dio oggi, che allo sconvolgere io suo Ministro le polveri de' vostri sepolcri, pullulino in sì gran copia ne' vostri cuori i rimordimenti della rea vita passata, che tra' dolori intimi di essa nenasca una nuova. Cominciamo.

II. Infallibil decreto, immobil Legge, statuto inviolabile dell' Altissimo Dio; grave giogo sopra i figliuoli di Adamo in pena di quel suo primo peccato, giusta il dir di S. Paolo, la Morte: *Per peccatum mors;* (Rom. 5.) ed è lo stesso, che asserire, dice S. Bernardo, che una morte fu madre di un' altra morte: *Mors enim operata est mortem, spiritualis, corporalem.* (ad milit. simpl. c. 11.) Quella morte colpevole, cagion di questa penale: *Culpabilis penalem*, e quella volontaria di questa inevitabile: *Voluntaria necessariam.* Sentenza inappellabile, univiale: *Quis est homo, qui vivet, et non videbit mortem?* (Ps. 88.) Dimanda il Santo Davide. E gli risponde il Sa vio: *Nemo est, qui semper vivat.* (Ecl. 9.) Altre leggi anche Divine ammettono o scambiamiento, come quella della Circontisio-

ne, o defuetudine, come quella del divorzio, o dispensazione, come quella del guardare i dì festivi; la legge però della morte, ferma, viva, rigorosissima, nè può cambiarsi, nè può invecchiare, nè ammette dispensamento. Tanto vale quel *semel* di Paolo: non solo significa, riflette il dotto Pineda, che hanno a morir gli uomini una volta, ma che una volta determinò Dio, che morissero: *Statutum est hominibus semel.* (in Job. 14.) Una volta irrevocabile, una volta certa, fissa, costantissima: *Semel, ideo irrevocabiliter, firmiter, constanter: nam semel loquitur Deus.*

III. Ciò dunque supposto, Diletteffimi, che è morire? Che è morte? Appartamento dell' anima dal corpo, dice Lattanzio. (inft. 1. 2. c. 13.) E' la privazione della vita, dice il Filosofo. (Arist. 1. de mor.) E' sciorfi quel dolce laccio dell' anima col corpo, dice Platone. (in Pado. Cic. 1. Tus.) E' un divorzio, per cui struggesi quella unione, ch' era tra ambi, e però cessano tutte le operazioni, che esercitava il corpo coll' anima, restando, come si vede, tronco, brutto, fetido, formidabile, così dice Tullio. Questa è la morte: questo è morire. Udite anche più. Morire è scommettersi, e cader giù l'edificio dell' uomo. Morire è un passare dalla stretta Regione del tempo al Regno vastissimo dell' Eternità. Morire è uno scommiatarfi per sempre da' padri, fratelli, congiunti, amici, diameffici, Cittadini, da quanti in somma si rimangono qui. Morire è un' esilio perpetuo da questo mondo: uno spoglio univiale di tutti i beni, ricchezze, onori, dignità, ufficj, carezze, dilette, passatempi. Morire è, dice Plinio, (1. 4. cap. 22.) una generale obblianza di tutte le cose, e Tertulliano l'ultima disputa di tutte: *Ultima omnium questionum.* (apud Lobet. 1. 1. de pecc. prop. 17. §. 1.) O quanto bene! Che disputazioni non si fanno dall' uomo mentre vive? Primieramente che è l' uomo? Qui vedrete in rissa i Savvj a rispondere. Dirà il Greco, che è un picciol mondo: Aristotile, che è l'armonia dell' Universo: Plinio, che è cifra di tutto il creato: Seneca, che è centro della Sapienza: Tullio, che è il nodo di tutte le parti: Socrate, che è Dio per ogni altro uomo: Pittagora, che è arbore piantato in verso il cielo: Plutarco, che è Re della terra: Diogene, che è Sole con anima. Sacri Scrittori, che è l' uomo? Mosè

lo chiama Immaginè; e somiglianza di Dio: Animal politico, S. Basilio: Governator delle creature, il Nazianzeno: Giudice di tutto, Sant' Ambrogio: Cittadino del Paradiso, S. Bernardo: Contemplator di Dio, San Gregorio: fine, e scopo di tutte l'altre creature, Sant' Agostino. Quante diversissime opinioni poi intorno a' titoli, che ha l'uomo, alle scienze, alla nobiltà, alla ricchezza, alle convenienze? Tutte queste, e più altre quistioni si trattano nella grande Università del mondo intorno all' uomo; ma in giungendo la morte, e rispondendosi, che l'uomo è terra, che è cenere, che è putredine, cessano tutte, perchè questa è l'ultima. *Ultima quaestionum omnium.*

IV. Il medesimo sentimento con altra voce udirete di bocca del Santo Davide: *Ad nihilum devenient*, parla degli uomini, *tantumquam aqua decurrens.* (Ps. 137.) Ma piano, Santo Re, che nè l'uomo morendo, nè il fiume scaricandosi al mare, si annichitano. Per quello resta l'anima da riunirsi un di col suo corpo: per questo l'acqua, che sebben si mescola a' flutti, non perciò torna a niente. Come dunque asserir d'ambi, che: *Ad nihilum devenient?* Risponde Ugon Cardinale per Davide: *Quando intrat in mare, ad nihilum devenit, quia nomen amittit.* (ibi.) Riflettete, Uditori; che i fiumi mentre per sopra la terra corrono, chi con più, chi con meno capitale di acque, han nome: uno chiamasi Dori, altro Tago, Danubio questi, Volturno quegli, ma in sboccare dalla lor foce al mare, ditemi qual' è Tago, qual Volturno? Non può discernersi: tutto è acqua falsa, ed amara. Perdettero già que' fiumi il lor nome: *Ad nihilum devenit, quia nomen amittit.* Appunto, appunto così gli uomini, dice Davide: mentre vivo, ho nome: il Re, il Porporato, il Principe, il Duca, il Cavaliere. E nella morte? *Ad nihilum devenient tantquam aqua decurrens.* (Hug. ubi sup.) In entrando nell'amarissimo mar della morte tutti fracidiscono, e cenere senza nome: *Nomen, quod sibi fecerunt in terra, amittent.* Questa è dunque, Fedeli, la morte; uno spoglio di tutte le cofetemporali, con cui fa tutti pari nel piano d' un sepolero. E' un fuoco, che riduce a ceneri somiglianti il cedro, e la canna, il cinnamomo, ed il pioppo. E' la pietra della statua di Nabucco, che stritolò in comun polvere l'oro, e'l bronzo,

l'argento col ferro: *Contrita sunt partier.* Ma supposto certissimo, che l'uomo, a par di Nabucco, dimentica questa verità, che vede, e palpa: *Vidi somnium, et mente confusus ignoro, quid viderim,* (Dan. 2.) passiamo oltre a ricordarli questo disinganno per parti. E sia la prima l'infalibil certezza della sua morte: *Statutum est hominibus semel mori.*

V. Certa la morte? quanto è certo il decreto di un Dio: *Statutum est.* Per qualunque altra cosa può aver luogo il *Chi sa?* Concepiscasi un bambinello nel ventre materno; di lui può dirsi: Chi sa se nascerà, o no. Nato ch' ei sia: chi sa se crescerà, se giungerà alla vecchiazza: chi sa se sarà ricco, o dotto. Ma, chi sa se morrà, o non morrà non ci ha luogo a poter dirsi nè di lui, nè di altri. Il discorso è di Agostino: *Ubiq; est forte erit, forte non erit. Numquid potes dicere: forte moritur, forte non moritur?* (ser. 21. de verb. Dom.) Dimandane ora la sperienza. Sali col pensiero di generazione a generazione fino a' principj del mondo. Troverai Pontefici, Imperadori, Re, uomini grandi in lettere, in arme, in dignità, in officj. Troverai d'ogni grado altri ricchi, altri poveri, altri nobili, altri plebei. Dove sono i Cesari? Gli Alessandri? I Pompej? Che si fece de' Catoni? de' Licurghi? de' Soloni? che degli Achilli? Degli Ertori, degli Scipioni? Avvicinati più: Che avvenne de' tuoi Bisavoli? E forse ancor degli Avoli: de' tuoi Padri? Dove son molti de' conoscenti, degli amici, de' congiunti, de' Cittadini? Si morirono già, si morirono. Una simile considerazione obbligò il Gran Guarrico (In vitis PP. Prad. p. 4. e. 11.) a lasciare il mondo co' tuoi applausi, e ad entrare a morir santo nella Sacra Religione di Domenico. Fu, che leggendo il capo quinto del Genesi, (Humbe. l. de Dom. 11. e. 25. Gen. 5.) in cui riferisce Mosè la vita di que' primi uomini del mondo, riflettè a una parola, con che dà fine ad ogni storia di essi. Dice ivi Mosè: Visse Adamo novecentotrenta anni: *Et mortuus est.* Visse Seth novecento, e dodici anni: *Et mortuus est.* Visse Enos novecento, e cinque anni: *Et mortuus est.* Così pur de' restanti. Ah, ripigliò Guarrico, che ogni linea di vita termina al punto di morte. Qui dunque marcisce ogni gran cosa, che ha pregio nel mondo? E per me non sarà altrettanto, sicchè abbia a dirsi. *Et mor-*

sumus? Adunque non farà perdere il tempo, dopo aver perduto il fenno, trafficar fu' libri vantaggi di stima? Chi mi distrae, e tradisce? Mondo a te è morto Guarrico. Mi parto, fuggo. Vo' veder' ora se posso morir bene al Cielo. Disselo, e l' fece, ed oggi n'ha compiacimento in Paradiso.

VI. Or non avrà ad esser di noi il medesimo, che fu d'ogni altro? Morrem pur noi come i maggiori nostri morirono? Tu, Cristiano, mi rispondi, che sì. Io però non dimando alla tua Fede, dimando alle tue opere. Rispondimi tu, che vivi in peccato mortale idolatrando quel volto, quel danaro, quel posto tieni fermo, che hai a morire? Sì. Ed è vita costea di chi aspetta ad instanti la morte? Vivi piuttosto come fusti immortale sopra la terra. Non sò donde avviene sì detestabile cecità tra gli uomini. Tutti credono che si ha a morire, e niuno il crede persè. In una statua composta di quattro diversi metalli mostrò Dio a Nabucco i quattro Imperj de' Caldei, de' Persiani, de' Greci, e de' Romani. In questa statua medesima, dice Teodoreto, mostrogli pure il suo distruggimento, ed eccidio, perchè l'oro de' Caldei, l'argento de' Persiani, il bronzo de' Greci, e l'ferro de' Romani fondavansi sopra la base fragile della creta de' piedi, che al tocco di una pietra, che spiccossi da un monte, crollò, e diè a terra con tutta quella gran fabbrica della statua riducendola a minute faville: *Contrita sunt pariter testa, & argentum, & aurum, & redacta quasi in favillam.* (Dan. 2.) Tanto diegli a vedere quel misterioso sogno. Svegliasi poscia Nabucco, e che disegna? Comanda, che si lavori una statua fondata in puro oro sessanta cubiti alta, affinchè le si dessero adorazioni. D'oro? Sì. *Fecit statuam auream.* Teodoreto: *Non ipsam ex auro, argento, aere, ferro edificat, sed ex una auri materia conficiendam curat.* (n. 3.) Si tosto dimentichi il fango, che vedesti, e sei Nabucco? Ah quanto è vero, che *velox est oblivio veritatis*, esclama Girolamo. (in Dan. 3.) Forma almeno la copia a idea dell' originale: metti oro nel capo: ma creta a piè. Su, sia tua immagine l'oro; e l'oro stesso non si ridusse in faville? (*Peregr. ibi.* 3.) Ah conosciti mortal come tutti. Via, leva mano dall' opera. Levar mano? mai nol farà, ripiglia Teodoreto, che troppo il signoreggia la cieca sua ambizione. Nella pri-

ma statua videsi Rè con gli altri Rè, e si conobbe mortal co' mortali, chiarissimo gliel rendea quel fango de' piè. Or che ha tolta la polvere da questa nuova sua statua d'oro schietto, e puro, e l' ha fatta a sè solo, tanto è lungi da crederfi mortale, che come a Dio sempiterno riscuote adorazioni: *Ratus*, conchiude Teodoreto, *ratus infelix iste falsas ostensurum se Dei praevisiones.*

VII. Quanti tra' Cristiani son più savj ne' sogni, che nelle lor vegghie, come Nabucco? Quanti osano venire a contrasto con Dio? Dio tutto inteso a mostrar con voci, e con esempj la cenere della lor morte, eglino ad alzare con l' opere statue d' immortalità. All' udire il Predicatore, e al vedere morir gli altri anche il più distratto conosce la sua mortalità: al considerarsi poi solo, nega quel che conosce. Nè sia pruova la speranza. E' vita questa che meni come di chi si aspetta la morte a momenti? Ti aspetti la morte a momenti, e tiri gli anni con quell' amicizia infedele? e dura ancora in tua casa la roba altrui? e diluviano ancor di tua bocca gli spergiuri, le imprecazioni, le infamie all' altrui nome? Stimì dover morire; e ti apparecchi a morir bene? O' pur sollevi nuove statue di avarizie, di superbie, di laidezze, come se non vi fusse morte, o come se non la credesti? Dimmi: se sapessi certo, che in tutta la tua patria, in tutta questa udienza, il tal solo avesse a morire, e gli altri nò: vedessi poi colui trafficar guadagni, avvanzar rendite, innalzar edificj; non lo diresti forsennato? Che più farebbe, se come gli altri fosse immortale? E se di più il vedessi spergiurar, maladire ad ogni ora? colla donna in casa, alla comedia ogni dì, al passeggio, a' bagordi, e fin qui nel Tempio far cenni a questa, a quella? Uomo, gli diresti, sei tu pur certo, che hai a morire, e vivi sì? Sei fuor di te? sei folle? Uomo, dirò io or' a te, non se' tu quest' uno solo, che ha morire, e non ti tocca la morte come agli altri o frenetico! o stolto!

VIII. Nè mi apportare a discolpa, che vivi male, non perchè non credi la morte, ma perchè non vi pensi. Non vi pensi? falso, falso: non è possibile. Provvidenza di Dio, quanto necessaria, non che facile, faceste voi questo importantissimo disinganno! Per fino i sensi costituiste ammonitori della morte a' mortali. Cinque sensi

senfi hai tu no mo: lasciali correre, com' è tuo uso, per gli termini delle sue sfere: che quando anche tu il facci a fin di divertirgli, non lasceranno essi perciò di eseguir questo ufficio. Intendilo da Geremia: *Ascendit mors per fenestras vestras*: (Jer. 9.) per tutti i senfi, che son finestre dell' edificio polveroso del corpo, entra la morte, avvisandoti colle specie stesse, che i senfi attraggono. Vuoi tu vederlo? Apri gli occhi, sveglia l'udito, eccita il gusto, avviva l'odorato, applica il tatto. Dimmi ora che vedi? Questo Sol, questa Luna, le stelle? Or non nasce egli, e non muore il Sole ogni dì? *Oritur Sol, & occidit*. (Ecl. 1.) La Luna, le stelle non corrono, passano, e terminano la lor carriera? che vedi? Gli alberi, le piante, le messi: L'impallidirsi, lo sfrondarsi, il fessare non è la morte? Che vedi? Gli edificij: non rovinano? I concorsi: non ispariscono? I festini, le comedie: non isfiatano? che farà mai tutto ciò? E l'entrar che fa la morte per gli occhi, avvisandoti, che tu pure ti muori: *Ascendit mors per fenestras vestras*. Passa oltre. Che odori? I fiori, che ti ricreano nella ciocca del ramicello: E non ti dicono, che gli tagliasti dalla lor vegetabile vita? Il fango, il loto, le immondizie di cotesse strade: non ti fan certo, che tu pure sarai marcia, e putredine? Sì, che *Ascendit mors per fenestras vestras*. Via innanzi, innanzi. Che odi? Le correnti de' fiumi. Così pur corre la vita al mar' amaro della morte. Che odi? L'oriuolo che dà l'ora, meglio diresti, che la toglie. Non dir, che ti accenna l'ora che è, ma l'ora che perde la tua vita. Che odi? La musica? Le corde degli strumenti son di animali morti. Le voci r' appena suonano, e si morirono. Queste mie stesle parole con cui ho detto la lor morte, ancor' esse non isvanirono? *Ipsium quoque quod loquimur*, rifletteva S. Girolamo, *de vita nost. e parte prater volat*. Adunque: *Ascendit mors per fenestras vestras*. (Ep. 3. ad Hel. odor. Aug. serm. 41. de verb. Domn. Dorob. de tr. II. Chrysost. hom. 55. ad pop.) Non istancarti: appressello. Che gusti? carni, pesci, erbe? O sono morti, o l'uccidi. Fu pianta viva, or secco polvere il grano di che componi cotesso pane. E che ti dice il tatto, che stendesti per tutto il tuo corpo? anzi, che ti dice la morte per la finestra del tatto? Che tocchi? il vestito per tua difesa, o

ornamento? se di lana' è spoglio di cada-veri, se di seta, è bave di vermini impolverati: i calzari? pelli di bruti già senza vita. Cotessta banca, onde mi ascolti? fu arbore vivo, or tronco secco. La roba che possiedi, l'ufficio che occupi, i libri che leggi, tutti ti avvivano, che furon d'altri, e che ancor tu gli hai a lasciare ad altri. E' egli vero, o no, Cristianq, che entra la morte per le finestre de' senfi ad ammonirti, che sei mortale, e che tra breve anche morto? *Ascendit mors per fenestras vestras*. Tanto dunque curò Dio che di continuo avessi tu presente la memoria del suo decreto: *Statutum est*.

IX. Anche più. Nelle stesle azioni della tua vita politica, e civile ordinò Dio che avessi il ricordo della morte. Leggi il testamento de' tuoi antipassati. Anzi no: leggi i capitoli delle tue sponsalizie, che io voglio porti l' esempio nel giorno del tuo maggior giubilo. Scerni qui la memoria di coloro che non sono ancor nati, e forse non nasceranno giammai. Questa roba, è qui notato, verrà al primogenito, e per morte di questi, al secondo, e mancando figliuoli, a quegli della tale, e tal linea. Che è ciò, dice S. Gio: Crisostomo? (tom. 3. hom. de fid. & Sp. sanct.) Ancor non sono nati, e già leggesi contra essi sentenza di morte? Così v'è: *Non solum qui vivunt mortis sententia feruntur, sed & illi, qui nati non sunt*. E convien che vada così, perchè in tutto abbia l'uomo chi gli predichi la sua morte. Prudentissima anche in ciò fu quell' antica Matrona Rebecca. Giunte ella per ipotarsi ad Isaac vicino al luogo, ove attendeva la Abramo, ed onde il suo figliuolo Isaac ulciva al campo. Vide questi Rebecca, e dimandò ad un suo fervo: Chi fusse quell'uomo: *Quis est ille homo, qui venit per agrum?* (Gen. 24.) E rispostolesti, che appunto Isaac suo sposo; all'attimo stesso coprì col manto il suo volto: *At illa tollens cilio pallium, operuit se*. Gran riguardo di que' bei tempi, nota qui S. Ambrogio. Nè pur lasciasti la donzella veder dallo sposo prima del dì delle nozze: *Accipit velamen, ne prius videretur, quam iningeretur*. (l. 3. de Virg.) Fatale sarà questo esempio per le Donzelle Cristiane. Udite però una gran cosa, che sopra ciò dice S. Adelmo Padre antichissimo. Dice, che oltre ad esser modestia quest' azione di Rebecca, fu anche mettersi in foggia di vedova:

va: *Tberistrum viduatis assumpsit*. (li. de virg. c. 28.) Non ne stupite, Uditori? Donna illustre vai ora a sposarti, hai il tuo Isacco prudente, e mostri nell'atteggiamento mestizia di vedovezza? Per quando sarà il giubilo? Vedi, che da coteste nozze dovea nascer Giacobbe, il padre delle dodici Tribù. Mesta ora? Non è mesta Rebecca, è disingannata. Ben conosco, che v'è a celebrar le nozze con Isacco: spera ancora la numerosa successione di tanti figliuoli: pur riflettendo, che queste nozze, che questo Isacco, e che questi figliuoli han prestamente ad essere spoglie della morte, per reprimere la sua allegrezza, si mette in guisa di afflitta vedova. *Tberistrum viduatis assumpsit*. O disinganno ammirabile! O freno il più forte per soggiogar gli appetiti! Diletteffimi, abbiamo a morire! tutto, tutto avrà fine! Apriam gli occhi, svegliamo i sensi, che tutto il visibile ci predica colla propria sua spienza certissima la nostra morte: *Status um est hominibus semel mori*.

X. Anzi senza nè pure uscir di te stesso, vedrai, uomo, questa verità manifesta. Quanto ha, che vivi? ho errato; quanto ha, che non vivi? Odi il più savio degli uomini; *Omnia tempus habens: tempus nascendi, tempus moriendi*. (Ecd. 3.) V'ha tempo a nascere, v'ha tempo a morire. Saggio Rè, tu dimentichi il meglio. Tra il nascere, e'l morire, v'è in mezzo il vivere. Eh, che la penna di Salomone ha maestro lo Spirito Santo: *Tempus nascendi, tempus moriendi*. Non v'ha questo terzo tempo, perchè comincia a morir l'uomo da quando nasce. Imparollo per sè, e a noi l'insegna Bernardo: *Quid agimus ex quo primum incipimus vivere, nisi morti appropinquare, et incipere mori*: (Serm. ult. in Psalm. 90.) ed Agostino: *Ex quo incipit esse in hoc corpore, in morte est*. (l. 13. de Civit. c. 10.) Nascerè all'uomo è lo stesso, che ulcir del carcere del ventre materno col capestro al collo per le piazze pubbliche del mondo destinato per sentenza della Giustizia di Dio alla forca della morte. S. Cipriano, e più in brieve Tertulliano: *Ingrreditur infans pannis, velut sepultura involucris, intus*. (Cypr. tract. contr. Demetr. Tertull. l. 4. contr. Marc. c. 21.) Quel fasciarlo ancor tenero infante, quell'avvolgerlo appena nato, e già vestirlo della gramaglia. Più anche dice Salomone: *Tempus nascendi,*

tempus moriendi. Dopo nato non v'ha altro tempo, che di morire non di essere morto, tempo solo di continuo morire: *Tempus moriendi*. Onde S. Agostino. *Cum mors venerit, mortuus eris, non moriens*. In ispirando l'uomo non istà morendo, perchè già mori; Adunque stà morendo tutto il tempo della vita. Guarda, ripiglia qui Seneca senza raggio di fede, guarda un Orinolo d'acqua, o di arena: vedi come v'è uscendo di un vetro all'altro un granello, e poi altri, ed altri, fin ch' esce l'ultimo. Dimando: quest'ultimo granel di arena è chi compone l'ora? Nò; ma chi con la sua uscita dichiara che gli terminò l'ora; giacchè usciron tutti, ed egli alla fine: *Sic, conchiude il gran Filosofo, ultima hora, qua desinimus esse, non solam mortem facit, sed sola consummat*. (Senec. l. 3. ep. 24.) Adunque l'ultima ora, in cui l'uomo spira, non è ella sola l'ora della morte; ma quella che ultimò la morte, la qual ebbe principio fin dal primo di della vita. Quando tu vedi, che al ricevere l'arbore un colpo dell'accetta v'è a terra, imputi la sua caduta a questo solo colpo? nò; ma a questo, ed a gli altri, che precedettero: *Non uni illi tantum, dice San Gio: Crisostomo, sed ceteris pariter imputatur*. (hom. 5. in 2. Tim.) Adunque cominciò egli a cadere dal primo colpo, e finì di cadere in quest'ultimo. Adunque tu pure cominciasti a morire quando nascesti, e finirai di morire nello spirare.

XI. Deh finisci d'intenderla. Conta l'età passate della tua vita. Sei vecchio? *Intereit vir, ubi senescit*, dice Plurarco. Mori dunque in te l'età virile. Sei in questa età? *Pereit iuvenis quando vir evasit*. (opusc. de dist. ei. ap. Delph.) Adunque mori, già in te la gioventù. Sei in gioventù. Adunque mori già in te la puerilità: *Pereit puer quando iuvenis*. Sei nella puerilità? Adunque già mori in te l'infanzia: *Pereit quando puer infans*. Sicchè da che nascesti (on' ite in te morendo l'età, gli anni, i mesi, i dì, l'ore, e gli stanti, e andran morendo fino all'ultimo stante, in cui finirai di morire: *Quid enim aliud, dicea il grande Agostino, diebus, horis, momentisque singulis agitur, donec ea consumpta mors, qua agebatur, impleatur*. Ah che può ciascun dire colla stessa veracità di Paolo: *Quotidie morior*. (2. Cor. 15.) Ah che dicea vero la Tecuite a Davide: *Omaes morimur*: (2. Reg. 14.) Non dice

dice già tutti morremo, tutti moriamo: *Omnes morimur*. Che avete da contraddire, o voi, che vi credete immortali? Peccatori, che dite? Dubiterete della certezza di una sentenza, che da sì lungo tempo, non dico fu scritta, ma ha cominciato ad eseguirsi? Non vi rende sicuri la continova corruzione de' vostri corpi, che *Statutum est hominibus semel mori*?

XII. Ma cui comprende questo decreto di morte? Gli uomini: *Statutum est hominibus*. Adunque e Grandi, e Rè, e ricchi, e poveri: *Hominibus*. Chi è uomo muore. Muore il dotto comel'ignorante, muore il vassallo, muore il felice come lo sfortunato. Questa è la sentenza. E quanto all' esecuzione? Andrassi con ordine e morranno prima i vecchi, che i giovani? *Hominibus*. Malizioso il demonio, veggendo non potere ingannarci intorno la certezza della morte, tenta uccellarci nel tempo; e con quanti giovani gli riefce il disegno, dando loro ad intendere, che lontanissimi ancor dalla morte; e che finiranno essi prima, che manchino gli anziani. Vien quà gioventù cicca: In qual luogo della sacrosanta Scrittura, in qual Volume de' Padri della Chiesa, o in quale Iperienza hai tu trovato, che vien la morte a gli uomini per ordine dell'età? Voci sono di Satana, che vuol con ciò assicurarti, affinché ti danni tu, come egli. Disingannatevi, gittate fuor di voi apprension tanto erronea. Non vien la morte per l'ordine dell'età degli uomini; ma per l'ordine de' Divini decreti. Riflettete al sonator di un'Arpa. Ha questo strumento vent'otto corde, quali sottilissime, quali mezzane, quali grosse, e qual bassa e qual alta, e qual tra mezzo. Ferisce in tanto la man le corde. Ma come? per quell'ordine forse come sono elleno stesse su l'Arpa? Nò? che così fa sonarle ogni imperito dell'arte. Le tocca, e pizzica per ordine della scienza, ed armonia, e come più si confà alla consonanza; se per questa giova ferirsi l'ultima, lasciarsi intatte molte, che sono in mezzo: se lasciarsi l'ultima, e ferirsi la prima, così lo fa; perocchè non si governa per l'ordine delle corde, ma per la scienza. Or che mai è questa Patria, questa Udienza, che un' Arpa con tante corde quante persone? Altri fanciulli, altri provetti, chi vecchio, chi giovane; questi con più, quegli con men di salute. Dio su-

premo Artefice colla mano della savissima sua provvidenza le v'è ferendo nella morte di ciascheduno. Via, cui vi par che ferirà prima? Chi di voi qui presenti farà il primo a morire? Quel vecchio, che oltrepassa i settant'anni, o quel giovane, che non è pur giunto a diciannove? Prima il vecchio? ma questo farebbe un governarsi per l'ordine delle corde. Nò, nò. Quegli morrà prima, sia vecchio, sia giovane, che è il primo nell'ordine della provvidenza di Dio. Se il morir del giovane fa miglior consonanza; giusta la scienza e decreti di quel Grande Artefice, e Principe, questi sarà il primo al morire. Or come in mettersi Davide tra le matre l'Arpa al primo suono di essa fuggiva il tristo spirito di Saule, e'l misero Rè ristoravasi: *David tollebas cytharam, & percutiebat manu sua, & resocillabatur Saul: recedebat enim ab eo spiritus malus*: (I.Reg. 16. Gasp. Sanb. & Serar. in I.Reg. 16.) così al mettervi pur voi tra le mani questa verità, al primo ruminarla, precipiterassi nelle sue voragini il demonio, ne più molesteravvi co' suoi inganni, e bugie: *Recedebat ab eo spiritus malus*. Parli Gregorio, che sebben per altro scopo, ha nelle seguenti parole un non sò che di divino: *Quid sunt intentæ mentes auditorum, nisi quasi quadam in cythara sensiones strata chordarum? Quid tangendi artifex, ut non sibimetipsis dissimile canticum faciant dissimiliter pulsas?* Segue più da vicino al nostro proposito: *Et idcirco chorda consonam modulationem reddunt, quia uno quidem pleetro; sed non uno impulsu feriuntur*. (lib. 30. mor. c. 6.) Si, così è: Una è la mano, che ferisce le corde; ma mano libera, or questa, or quella a suo arbitrio, a suo talento: *Uno quidem pleetro, sed non uno impulsu*. Come dunque volerli età riferbata da' colpi della morte? *Hominibus*.

XIII. Ah se a par di un tal Giovane la intendessero tutti. Di lui riferisce il Raulino, (tr. 1. de mort. c. 1. Spec. exempl. verb. Morf. Exempl. 3.) che a stricarsi di suo Padre, che faceagli ufficio di demonio per istaccarlo da quel Chiofiro, ove erasi rinchiuso a prepararsi per ben morire, avvallesi appunto di questa verità. Fuoco, e ferro minacciava quegli al Convento, se non usciva. Ragion, preghiere non avean forza per frenare un furibondo. Or mentre i Padri già seco voleano menarsi il Novizio

(avvenissene pure ciò ch'era in piacer del Cielo) egli il Giovanetto chiese, ed ottenne licenza di dir due parole solo con solo al Padre. Signor, parlogli: Veggo la vostra risoluzione di cacciarmi da queste mura, per fondar sopra me la speranza di vostra casa. Sia così: uscirò. Solo vi priego a promettermi di voler disfare un'abuso che è nella nostra patria. Disfarollo al punto stesso, rispose il Padre: a contentarvi ho potenza, ho amici, ho danaro. Qual'abuso? Signore io vidi là esser costume morire i giovani, come i vecchi. Togliete questo costume, ed io son vostro. Verità fu ella questa, che ferì il Padre in modo, che partendosi confuso, lasciollo a perseverare in Religione. Spiacemi fino allo spasimo udire, anzi vedere nella più parte de' Giovani conseguenze assai diverse. Son Giovane: ho tempo per darmi a Dio. Son giovane: si presto vuol ricordarsi di me la morte? Son giovane: potrò peccare, e pentirmi. Chi vaneggia così, oda il Santo Davide, che zelagli sopra per amore alla salute sua eterna: *Nisi conversi fueritis gladium suum vibrabit: arcum suum tendentis, & paravit illum.* (Psal. 7.) *Giovani, che differite la vostra conversione a Dio, attendete, ch'ei tiene spada, ed arco con frecce per uccidervi: spada da ferir vicini: arco da sopraggiunger lontani. Sei vecchio, appena puoi muoverti: per te ha Dio spada. Sei giovane, corri, anzi voli: e cervi, e uccelli ferma la freccia: *Arcum suum tendentis: Raulino: *Senes quasi gladio, juvenes quasi sagittis occidit.* (tr. de mor. c. 10.)**

A Dio dunque, a Dio avvicinati, o giovane. *Nisi conversi fueritis arcum suum tendentis.* Chi fa se la facetta uscì già dell'arco: *Arcum suum tendentis. Statutum est.* Vola già a ferirti: fai tu quanto mancheravvi a raggiunerti? E se tra breve, come ti troveresti disposto a ricevere il colpo?

XIV. Colpo errendissimo, giacchè non può prevedersi nè dove, nè come, nè quando ucciderà. Solo di lui ci è noto, che sarà unico, e che unico basterà ad uccidere: Quante volte hai a morir, Cristiano? *Semel, una volta: una volta sola.* Oh Dio! negozio di tutti i negozj se una unica volta si falla, una eternità non potrà ammetterne ammenda: O giuoco orribile, dove v'è tutto il resto in una mano! O passo formidabile, per cui solo o si salta sopra de' Cieli a goder di un Dio in eterno; o si giunge in

fondo all'abisso a penarvi co' demonj in eterno! Ciò tu credi Cattolico, e lo dimentichi? Ciò tu credi, ed avventuri? Chi non piglia la carriera assai addietro per dar un gran salto? Chi sta con man sopra mano tra litiganti; quando la causa si è ridotta ad un sol termine? Giovane peccatore: *Semel, semel.* Il salto è mortalissimo: la causa di morte eterna. Non è trafifico, che non indovinandosi oggi, diman ripetendosi riuscirà. Non v'ha nella morte seconda volta, che possa corregger la prima. E v'ha chi ne viva tranquillo, e speriato? E' il Riccio bestiuola del campo, e merita lode di gran prudenza nelle pagine della Scrittura: *Quatuor sunt minima terra, & ipsa sunt sapiensiora sapientibus:* (Prov. 30.) tra questi quattro, giusta la lezione di S. Girolamo citato da Ugon Cardinale, si annovera il Riccio: *Hericius.* Or qual'è il merito, per cui gli si dà lode di saviezza? Leggasi il Testo: *Collocat in petra cubile suum.* Nella disposizione della sua cavernuola consiste la sua prudenza. Udite Pierio Valeriano: *Duas cubilibus fenestras facit, altera Notivum versus, Boream versus, alteram; quaque parte ventum futurum praecognoscit. fenestram obturat, alteram recludit.* (1.8.) E' il Riccio grande osservatore de venti, e per contrastare, anzi traviare il suo empito, dispone nella sua grotticella due finestre dal Settentrionel'altra dal mezzodi; e le chiude, e le apre giusta il bisogno del tempo: (Berchor. l. 10. c. 53. Arist. l. 9. de animal. c. 6. V. S. Gemin. l. 5. c. 101.) Ha tanto di provvidenza, che mai non resti al bujo: perciò due finestre, e tra sè opposte, perchè chiudendo l'una in faccia al vento, l'altra gli dia sfogo, aria, e luce. Ah vergognati uomo, che ti vinca in senno una bestia. Una sola porta ha per trammetterci all'Eternità, certa la morte, e tu la turi con tante colpe? Qual resteratti aperta? l'altra per cui soiffa l'iracondia di Dio a disperderti tra dannati all'abisso? Chiudi quella, da qual'altra ti speri scampo? una porta, una morte. *Semel, semel.*

XV. Rispondi almeno a quest'altra domanda. Una tal morte certa, e unica, a cui corri, dove avverrà? in tua casa, in piazza, in terra, in mare? Dove? *Mori,* dice l'Apostolo. Ciò, che solo si fa per certissimo, si è, che hai a morire una volta: *Mori,* ma il dove non può sapere. Non ha sito,

sito, non ha luogo proprio la morte. Quindi è, che assomigliasi nelle Divine Lettere ora al ladro: *Veniam ad te tanquam fur*: or a' corsali: *Sicut naves poma portantes*, (Apo. 3.) o come più chiaramente l'Ebreo: *Sicut naves pyratæ*. (Job. 9.) Il ladro ruba in terra: il corsale in mare: e dagli assalti della morte non è l'uomo sicuro nè in mare, nè in terra. Dappertutto ha giurisdizione: dappertutto ci soprasta pericolo. Graziosissimo è quel Dialogo del Petrarca (l. 2. Dialog. 221.) tra un Marinajo, e un Cittadino. Dimandavagli questi dove morì suo padre: risposegli il Marinajo, che in mare. Tornò a dimandargli: E tuo Avolo? Nel mare ancora: E tuo bisavolo? Nel mare: Allora soggiunse: *Et tu mare ingredi non times?* Dissimulò il Marinajo, e andò a poco dimandò al Cittadino: Morì tuo Padre? Sì: e dove? nel suo letto. E tuo Avolo? pur nel suo letto. E tuo Bisavolo? ancora. *Et tu*, dissegli, *non times in lectum ascendere?* Ah son follie. Chi può saper certamente dove la morte l'aspetta? Sai tu se in casa? se in Chiesa? L'aggiudicato a morte dalla Giustizia umana sa ben, che prima del luogo prestifogli, non riceverà molestia nè da capestro, nè da coltello: l'aggiudicato a morte dalla Giustizia Divina non può sapere dove gli sta piantata la forca, od il palco.

XVI. Sapeffissimamente il come. Quattro maniere di morte han saputo distinguere i Savj. Morte naturale per difetto di calore, e umido radicale: Morte immatura per giungere prima dell'età avanzata: Morte subitana per passarfi dalla salute al fin della vita senza mezzo: Morte violenta per la forza estrinseca, che obbliga a uscir l'anima. Or mi sapresti tu dire qual di queste sarà la tua? *Mori*, risponde S. Paolo: Il morire è certissimo: altrettanto incerta la maniera. Chi ti assicura, che nella vecchiaja? Chi, che tra pochi anni? Chi, che dimane, e chi, che o per febbre, o per ispassimo, o per lancia, o per ispada, o di subito. Può succedere? Temi dunque, che non succeda. A mezzo della notte, quando eran gli Egizj nel più pieno del sonno entrò un'Angiolo a tor la vita a tutti i suoi primogeniti: *In noctis medio percussit Dominus omne primogenitum in terra Egypti*. (Exo. 12.) Ma perchè non anzi nel più fitto del mezzodì? Non temerrebbero più gli Egizj, abbarbagliati da' lam-

pi della spada vendicatrice, e inorriditi dal sangue, e dalle stragi? Nò, nò: lasciate che segua lo scempio nel colmo delle tenebre, dice Ruperto, che farà più alto il raccapriccio. Quanto allegri tenerebbero poche ore innanzi! Quanto sicuri andrebbero al riposo del letto! Poco manea per l'alba. Su Egiziani svegliate i primogeniti. Non rispondono. Scoreteli. Non si muovono: Date loro tortura, Son morti. O che orribilità in tutto Egitto! Tremate ancor voi, Padri, che può avvenirvi altrettanto. Tremate pur voi, peccatori, cui Dio avviva a temer tali morti per pena delle vostre colpe: *Sciames, quia quisquis exemplo Egyptiorum thesauri averit sibi iram, nihilominus exemplo illorum accipiet vindictam*. (Rupert. lib. 2. in Exod. c. 17.) Fatevi tornare a mente quell'amico, quel paesano, cui robusto vide la sera, morto fu veduto dal mattino, e colto forse in peccato, dannosissimo: E poi dite a voi stessi: io di lui che ho di più, se non se maggior ribalderia; e vivo spensierato di simile disavventura? Sarebbe forse ingiustizia levarmi Dio la vita per una colpa mortale, se giustissimo può levarmela per una leggiera? Di qual morte, che sia altrui avvenuta, posso io promettermi immunità? Dove leggi, o sai ucciso, o morto un'uomo, puoi aggiungere: *Quivi pure posso morire ancor io*. E se come può accadere, di fatto mi accadesse, colto in peccato, dell'anima mia che sarebbe?

XVII. Se ti è nascosto, Cristiano, il come, ti fusse almen noto il quando. Se quindi a dieci anni, se quindi a due. Il mese entrante? tra otto di? dimane? da què a un'ora? da què a mezza? Sarà prima dentro, o dopo questa Predica? *Mori*, *mori*, torna a ripeterti Paolo. Il decreto è di morire una volta. Questo è certo: questo si dice: questo si sa. *Mori*. Ma il quando nè si dice, nè si sa. Dunque incerto, e serbato solo alla Sapienza di Dio. Qui ti ferma, questo pesa: Sò, che ho a morire una volta: sò che ha ad esser in un'ora, e potrebbe essere questa. E mangio, e bevo, e ridò? Questo passi. Di anche più. E giuro, e bestemmio, e pecco, e sono in peccato? Ah portatemi, portatemi allo Spedale de' matti. Odi però prima Salomone: *Unus introitus est omnibus ad vitam, et similis exitus*. (Sap. 7.) Non intendere colla comune, cioè che l'nascere

e' l' morire non si distingue tra' Rè , e i poveri. Intendi pure un' introito, una uscita. Immagina, che il mondo è una casa universale, dove entrai, ed escisti per una medesima porta : da chi ? dal Tempo : *Unus introitus, similis exitus*. Entra il dì, esce il dì: entra la notte, esce la notte. Attendi ora: Se sapessi di certo, che uno di que' che entrano, o escono per la porta di questa Chiesa, ti ha ad uccidere, ti coricheresti a dormire in mezzo a questa porta? Sarebbe follia: Or sappi, che un dì, che entra esce, che una notte, che entra esce, ti ha a toglier la vita; e vedi ben la fretta con che entrano, ed escono. Che forsennatezza dunque metterti a dormire in peccato, sapendo che ha a sopraggiungerti dì, in cui non vegghi o sera, o mattino; e che il presente potrebbe essere il dì. Assicurati un' ora di vita, e lascia che le

conviva il peccato.

XVIII. Io non sò se ardiresti appressarti a quel moribondo che è con in man la candella vicino a spirare, per chiamarlo alla comedia, al passeggio, alla casa del giuoco, o dell'amica. A me, ti risponderebbe, che a momenti aspetto la morte, fare invito per simili tresche? E se accettasse, non l'avresti per folle, o disperato? Più. Fingi di vedere un'aggiudicato alla forca con al collo il capestro ir per le piazze bestemmiando, giurando: alzar gli occhi a gittare sguardi lascivi per le finestre, dir parole sozze, di minacce, di morte a' suoi avvedari; avresti voci uguali alla mostruosità della sua sfacciataggine? Come? saper vicina in brevissima ora la morte, e poter viver così? E tu? Cristiano, che aspetti? La morte. Versò dove cammini? Alla morte. Colla candella in mano sei per tutta la vita. Ogni dì, che vivi, formonti un grado della scala della tua forca. E vai peccando? Dirai, che l' inferno, e' l' condannato fanno certo, che non han più di vita, che qualche ora. Da chi lo fan certo? Da' Medici, da' Ministri della Giustizia umana? E a te nol rendono certo la Fede, e Cristo? Odi la Verità eterna: *Vigilate, quia nescitis diem, neque horam*. (Matth. 25.) Non solo ti avvita, che non sai il dì; ma l'ora: *Neque horam*. Non ti assicura di un' ora Cristo, perchè vegli a tutte l'ore. Or se sarebbe pazzia, che quegli peccassero: lo star tu in peccato, che farà? Vuoi saper che farà? Avere ostinazio-

ne a dannati. Altrimenti saresti tu di loro più pazzo.

XIX. Ferma però, che quel dì, e quell'ora della tua morte, che niun'altro vuol dirti, vo' dirti io. Anzi perchè ne sii tu più certo, vo' farti rivelare da Cristo. Via, mio Signore, consolate una volta st'angosciose perplessità. A che fargli più durare affitti in dubbj, in incertezze. Quando, Gesù mio, quando avverrà a questi miei Uditori la morte? In qual dì, in qual ora? Sì, che egli parla: vuol dirtela: *Qua hora non putatis, filius hominis veniet*. (Luc. 12.) Quella farà appunto, o Cristiano, l'ora della tua morte, che meno pensi. Quando tu fu più dimentico della morte, quando più certo di vivere, allora farà il tuo quando: *Qua hora non putatis*. Torno a ricordare quella Statua di Nabucco. Chi la distrusse? *Lapis abscissus de monte sine manibus*. (Dan. 2.) Che vuol dir pietra senza mani? V'ha pietra con mani, e pietra senza mani. Quando il Fabbricatore è nel suo lavoro con in mano una pietra da gittar nella strada avvita chi passa, nè prima gittala, che vegga solitario il cammino. Questa è pietra con mani. Quando però spiccasi da sè stessa una pietra, od un tegolino, senza avvisto precipita: questa è pietra senza mani. Perchè dunque un falso senza dar prima avvisto disface la Statua, chiamasi falso senza mani. Tu or chiederai, e per qual suo demerito peri la statua di tal forte? Rifletti al suo componimento, e' l' saprai. Oro, argento, bronzo, creta. E la creta in qual luogo fu riposta? Ne' piedi. Sicchè la creta fragile ne' piè in cui si appoggia la creta fragile la più lontana dal capo? Adunque perciò solo dovea esser certa della sua rovina, e in finir di comporsi sperimentare il suo eccidio si ripentino: *Lapis sine manibus*. Impara Cristiano: Mai non farà più imminente il colpo fatal della morte, che quando ti muovi più distratto nelle tue colpe, dimentico di quell'ora: senza un cenno di avvisto ti schiaccerà la vita: *Lapis sine manibus*, (1. Thess. 54.) e sarà vero, che: *Qua hora non putatis filius hominis veniet*. Voglio pur finire coll' Apostolo. *Cum dixerint pax & securitas; tunc repentinus eis superveniet interitus*. Ecco come l'intende, e vuol darvelo ad intendere S. Girolamo: *Dum nesciunt homines, & inflat piscium nihil cogitant de fine, repentinus eis supervenit interitus*.

XX. Se non ti bastano le parole anche canoniche, configliati co' fatti. Fa rivederti di que' tanti morti nel più fervido delle loro pretese, nel meglio de' lor diletti, nel più folto de' lor peccati. Non finirono, quando credevansi di cominciare appunto allora a vivere? Vaglia per tutti il personaggio, che qui soggiungo. Un Principe antichissimo di Salerno, è Storia del Cardinal Damiani, (*l. 1. ep. 9.*) veggendo un di uscir dal Vesuvio monti straordinarj di fiamme, disse: Per quanto il corso lungo degli anni, e la induzion degli avvenimenti avvifano, in quest' ora un gran Principe finirà di vivere. Si partì a dormire, giusta il suo costume, colla sua donna a canto, e non si avvide della morte, che dopo morto. Giudicj giustissimi di Dio! Quando predicava ad altri, è lontana da sè la morte, la morte l'uccise, e si dannò. Che averebbe egli detto a chi fattogli, sul coricarsi, all' orecchio susurrato gli avesse: Voi non vedrete il sol di dimane: fuoco e senza luce avrete in luogo di raggi; e morte, e eterna morte in vece di vita lunga. Un tal conto fa pur conte, o chiunque se' qui presente con colpa grave nell'anima. Dimmi: sei in peccato? E vuoi con lui morire? Tolgalo Dio. Or perchè hai a vivere in uno stato, in cui non vorresti morire? Nò, amatissimo peccatore, non più fidar la tua salute eterna a contingenza si dubbia. Certo è, che hai a morire una volta: incerto è il luogo, il modo, il quando di questa morte. Supposto dunque che non hai ora sicura; in questa, che senza tu meritarsela, Dio ti offerisce, guadagnati ciò, che una eternità non può darti. Possibile cosa è, che non eschi vivo di questa Chiesa. Via dunque, prima che n' eschi, disposti a ricevere la grazia di Dio. Vedi, che è indispensabile mezzo a questo fine dolerti dell' offese fatte a quella Maestà infinita. Non te ne duole? Non vorresti esser non nato, esser morto, anzi che far dispetto a Dio si buono? E perchè te ne duole? E perchè ne piangi? Per essere Dio chi si è, perchè l'amo, e antipongo a tutte le cose. Così va bene: Così acquisterai il perdono. Parla ora tu, sfoga tu il tuo cuore con questo Dio clementissimo: Signor mio Gesù Cristo, Dio mio, Redentor mio, in cui credo, in cui spero, cui amo più della mia vita, più dell'anima mia, più di tutte le cose, a me spiace, spiacermi, Signore, intimissimamente mi spiace di avervi offeso. O Bontà infinita! O Gesù mio! Chi mai non avesse peccato. Chi fusse morto con mille morti prima che avere offesa sì alta Maestà. Mi duole, Padre mio, per essere voi chi vi siete, sì santo, sì buono, sì amabile, duolmi di avervi fatta ingiuria colle mie colpe. Io propongo, Ben mio, fermissimamente colla vostra Divina Grazia, di non mai più peccare. Mille vite, Signore, offerisco date prima, che tornare a nojarvi. Propongo, Amato mio, di allontanarmi da tutte le occasioni, e pericoli di offendervi, e confessarmi interamente, e compiere la penitenza che mi farà imposta. Peccai, Signore, abbiate misericordia di me. Misericordia Principe mio: misericordia Gesù mio. Peccai Signore. T'amo Gesù mio sopra tutte le cose. Viva Gesù, viva il suo amore, viva la sua Fede, viva in noi la sua Grazia pegno della Gloria. Amen.



PREDICA QUINTA

Per lo quinto dì della Missione.

DEL MOMENTO ONDE PENDE L' ETERNITA'.

*Si dormiatis inter medios cleros, pennæ columbæ deargentatæ,
& posteriora dorsî ejus in pallore auri.*
Psal. 67.

I. TUTTA la vita dell' uomo s'incammina con presti passi a un momento, che è il punto della morte, da cui dipende l'eternità. Pose Dio lo spazio della vita quasi antiporto per entrare a morir bene; come appunto precedono più camere innanzi quella del Principe, acciocchè misuri le sue azioni chi desidera presentargli. L'età, gli anni, i giorni ci si concedono a comporci la vita prima di portarla innanzi Dio; e ad abbellirci l'anima di gale di virtù prima degli eterni sponsalij, che si stringono indissolubili in quel momento della nostra morte. Anche Seneca diceva esser sì difficile la scienza del ben morire, che tutta la vita è ancor breve ad apprenderla: *Tota vita descendum est mori.* (l. de brev. vit. c. 7.) Questo è dunque, o Cristiano, il fine per cui tu vivi. Per questo fine ti spunta il dì, e non per gl'impieghi caduchi, e molto men viziosi, il cui termine è l'eterna perdizione. Questo pensiero deve di continuo tenerti in veglia, e questa veglia deve servirti unicamente ad ordinar la tua vita. Perciò si spesso nelle Divine Pagine, e nelle Sacre de' Dottori è affomigliata la vita alla navigazione: *Dies mei pertransierunt quasi naves,* (Job. 9.) dice il Santo Giob; e'l suo Gregorio: *Vita nostra naviganti similis est.* (lib. 9. epist. 26.) Camminano l'anime nelle navi de' corpi per lo mar procelloso di questo mondo al porto dell' eternità. Or che fa il pilota per governar la sua nave? Avvertilo Raulino. (tr. de mor. c. 1.) Ponsi alla poppa di lei, cioè nell'ultimo luogo, e di colà vede i venti più favorevoli al suo viaggio. Vuole il Cristiano indovina-

Parte I.

re il porto della buona morte, che desidera? Segga colla considerazione sul fine, ed ultimo termine del suo corpo, e di colà prenda le misure a ben reggere la sua vita. Vegga come desidererebbe morire in quel momento, e viva, come vorrebbe allora aver vivuto. O momento indispensabile! O momento a tutti improvviso, e nuovo! Momento che dee ben usarsi senza sperimento di altro. Momento importantissimo, inappellabile di ben' o mal' eterno. Momento a' peccatori, fine d'ogni sollazzo, principio di tutte le pene. Momento certo quanto al suo dover' essere, incerto quanto al quando dev' essere, e certissimo quanto al non mai più dover' essere. Deh sia oggi impresso nel vostro cuore questo gran pensier di un tal momento, Uditori. Venne priega pur Davide. *Si dormiatis inter medios cleros, pennæ columbæ deargentatæ, & posteriora dorsî ejus in pallore auri.* Se fermo, e fisso avrete l'animo in quelle due sorti, di salute, o di morte eterna, che dal momento della morte temporale dipendono: *Inter medios cleros,* volerete, quali colombe più pure dell' argento tersissimo per l'innocenza de' vostri costumi, a trovar nido nella beata eternità: *Pennæ columbæ deargentatæ,* non senza vanto di quel fervido Amor Sacro, che vi fu guida: *Et posteriora dorsî ejus in pallore auri.* La spiegazione del Testo di Davide è glosa di un nobile Interprete del sacro Libro de' Cantici: Udite la come la dettò egli alla sua penna: *Has inter sortes velut inter medios cleros versatur anima sancta; atque ideo vitæ illius sine labe gravi aliqua; penna scilicet columbæ, & dorsum illius cum pallore auri; ubique nites, quæ in finem extremum sollicitè prospicit.* (Serlog. to. 2. in Cant. 2. n. 21. expl. mor. sect. 3. n. 41.) Egli è questo argomento sì

F

gra

grave, che degno convien giudicarlo, cui aggirarsi sempre tutti i pensieri del cuore, e tutte le voci de' Ministri de' Sacri Pulpiti. La stessa Divina Scrittura l'autentica: *Murenulas aureas*, si dice ne' Cantici, *faciemus tibi vermiculatas argenteo*. (Cant. 1.) Ti faremo orecchini d'oro in guisa di morena con vermicelli d'argento. Chi parla, qui, e perchè in plurale? Nelle Sacre Canzoni o parla lo Sposo all'anima, o le Donzelle: qui le Donzelle, nò. Or se lo Sposo, perchè nel numero de' più? *Faciemus*. E' Cristo co' suoi Predicatori, dice Ugon Cardinale: *Ego & Apostolici viri*. E ciò, che le prometton si è, un fregio di gran prezzo, e beltà, non per gargantiglia al collo; ma per pendenti agli orecchi: *Murenulas*; sente contra parecchi S. Bernardo, *murenulas pulcras, & pretiosas, quasunt aurium ornamenta*. (ser. 41. in Cant. Gbiler. in Cant. 1. Rupers. apud Gbiler.) Tutto stà bene; ma per qual fine in foggia di morene? *Murenulas aureas*. Udite. Corre questo divario tra la morena, e la serpe, dicono Plinio, e Bercorio, che questa ha la vita nel capo, quella nella coda, sicchè al primo colpo ne muore: *Murena habet vitam in cauda quia ibi percussa statim moritur*. (Pli. l. 32. c. 2. l. 9. red. c. 70.) Ecco dunque il sentimento proprio del Testo. Abbia orecchini la Sposa, cioè abbia voci di Dio l'anima di continuo a' suoi orecchi, e Cristo, e i suoi Ministri le intuonino; ma quelle che rappresentano le morene, non le serpi: *Murenulas aureas faciemus tibi*: cioè non attendere, come la serpe, a guardar solo dalla colpa il capo, che è il principio della vita, dimenticando il fin della morte, che poco giovò a Caino, ed a Giuda; ma scorgere, che pende la vita eterna da quel fine, da quell'ultimo momento, in cui finisce la vita, e principia l'eternità. Questo è quel tutto, che de' portare il Cristiano agli orecchi: *Muronulas aureas*. Orecchini d'oro, morene attortigliate simbolo dell'eternità; questo è l'ornamento, che de' mettere il Predicatore all'udito de' suoi Uditori: *Murenulas aureas faciemus tibi: Ego & Apostolici viri*. (Hug. Card. in Cant. 1.) Ah mio Gesù giacchè voi, ed io abbiamo oggi a discorrere di momento sì grave, deh tate, che la mia tiepidezza non pregiudichi alla vostra grazia. Un raggio solo del vostro viso soperchierà ad infiammare la mia lingua, e gli orecchi

di chi mi ascolta. Voi ne godete, voi fatelo.

II. Ben potrà occorrere, che altri punti, altre dottrine, e discorsi permettano, che il peccator perseveri nell'infelice letargo delle sue colpe; ma al rammemorarglisi il punto orrendo, e importantissimo della morte, non ivvegliarsi, mostrerebbe non essere addorrito, ma morto. Un rumor grande si udi a mezza notte in quella parabola delle Vergini: *Media autem nocte clamor factus est*. (Matth. 25.) Voce ella è, dice il Cajetano, che avvisa l'anima dell'arrivo del Giudice al Giudicio particolare nel momento della morte. *Cates. ibi.* *Abul. ibi* 9. 6.) Sonnacchiose erano le Vergini savie, e dormivano profondamente le stolte: *Dormitaverunt omnes, & dormierunt*. Ed è, quanto dire, l'anime timorose di Dio lasciaronsi inhevotare tiepide, e le trascurate si abbandonarono nelle lor colpe. Svegliatevi omai Vergini. Non udite lo strepito di chi passa per la strada alle nozze? Non si destano; sonnolente stan l'une; l'altre assonnate *Dormitaverunt omnes, & dormierunt*. Pure all'udirsi quel clamor ultimo, le savie, e le stolte tutte ugualmente si misero all'erta: *Tunc surrexerunt omnes Virgines illa*. Adunque all'udirsi il rumor dell'ultimo momento i giusti, e ribaldi tutti si scuotono, gli uni dalla sonnolenza della trascuraggine, gli altri dal letargo del peccato. Spiegherommi anche meglio con un' esempio. Vedeste mai, Uditori, un' Oriuolo con ivvegliatojo? Ricordatevi del continuo movimento in che è per gli piccioli colpi con cui cammina, e va misurando le ore. Costesti colpi sveglian chi dorme? nò. Giunga però in quel punto in che fu posto a destare, e allor vedrete, che circolando le ruote, e scomponendosi l'ordine di tutte le parti, fa tal fracasso, che sveglia i dormiglioni. Or la vita dell'uomo è un' Oriuolo, che di continuo va passando, e avvicinandosi alla morte. Colpi di tale Oriuolo sono le infermità, dolori, e debolezze del corpo. Non vi destate anime per questi colpi al conoscimento della fragilità della vita senza ora certa al suo fine? Suoni dunque il rumor di quell'ultimo punto, in cui scomposti gli umori del corpo avete ad entrare nella region dell'eternità non conosciuta. Udite giusti, udite peccatori il clamore, che dà quell'ultimo momento, in cui spira la vita temporale, perchè svegliati alla voce

di questo disinganno, vi disponghiate a ricevere Cristo Giudice: *Exite obviam ei. Ita,* scrive Raulino, *sonus mortis nos debet excitare, ut vigilemus, & domui nostrae disponamus.* (tr. 1. de mor. c. 12.)

III. Giungerà, attento o Fedele, giungerà quel giorno (è infallibile, che giungerà) in cui, tu che stai costì vedendomi, ti troverai in un letto con una infermità pericolosa. Già i Medici disperano della tua vita, e ti prescrivono, che disponghi l'anima tua a morire: Crudo strazio per chi si prometteva molti anni! Terribil nuova al peccator sepolto nel più profondo letargo de' suoi vizj. Qui ora l'attristarsi tutta la casa; tu però più assai col timor del tuo fine. Già ti si infievoliscono le forze, il polso si ritira, impallidisce il volto, gelan l'estremità, crescon l'angustie, gronda freddo sudor tutto il corpo, alzasi il petto, il respiro si rende difficile e spesso, i sensi istupidiscono, ecchissansi gli occhi, assottigliansi le narici, i denti intirizzati, lividi, e neri i labbri, la gola annodasi col mortale gorgoglio. Alla fin fine giungerà quel punto quell'attimo, quel momento orribile, in cui divellesti l'anima, e si diparte da tutto il temporale. O punto! o attimo! o momento! Chi potrà mai ridere se ti attende? Chi oserà trascurarsi, o addorinarsi, se ti considera?

IV. Udite Cristiani il Profeta Re: *Anticipaverunt vigilas oculi mei.* (Ps. 79.) I miei occhi vegghiarono sopra le sentinelle più sollecite, e deste: così l'espone Girolamo: *Antequam aliquis vigilares, ego vigilabam.* Nè solo ciò: *Turbatus sum, & non sum loquutus.* Non istupite, Uditori, in un cuor sì generoso, come quello di Davide, tanta tema, e raccapriccio? Chi gli è cagione di sì pauroso pensiero? Chi l'obbliga a vegghia sì angosciosa? Piano, ch' egli stesso l'esprime: *Cogitavi dies antiquos, & annos aeternos in mente habui.* Posimi a ripensare il tempo, che già passò, e l'eternità, ch'è vicina a venire. Posimi in mezzo al tempo, e all'eternità, che è il momento della morte: *In medio me constitui,* dice l'Apostolico Vescovo di Balbastro, *prateritorum, & futurorum temporum.* (La Nuova tr. 1. n. 120.) Vede da questa parte del tempo certi di brevi, antiquati, e confunti: *Cogitavi dies antiquos.* Vede dall'altra parte dell'eternità certi anni interminabili, senza potere invecchiarsi, e cortodesi: *Et annos aeternos in mente habui.* Quel che già diè volta fu brevissi-

mo: quel che resta non ha fine. Quel che passò cran giorni: *Cogitavi dies:* quel che rimane anni, e anni eterni: *Et annos aeternos.* *Qua praterierunt, fuerunt dies; qua restant, anni.* Una cotal considerazione mi scosse in modo, che mi fuggì il sonno: *Anticipaverunt vigilas oculi mei.* Miravami nella mia vita andata insanguinar la vita a' Lioni, ed a' Orsi; e miravà di poi, che poco avrebbe a valermi nell'eternità questa prodezza. Udivami attorno gli applausi per la vittoria del Gigante, per l'amicizia con Gionata per lo foglio di Re d'Israello; ed ora all'entrar nell'eternità veggo solo la severità del Giudice, e l'angustie del sindacato. Scorgeva l'ardimento ufato contra Nabal, gli amori, e diletti con Bersabea, la potenza a fare uccidere Uria, e la vanità nell'arrolar la soldatesca: or solamente scorgo, che già tutto svani, ma non la sinderesi delle mie colpe, e'l pericolo della condannaggione; *Cogitavi dies antiquos, & annos aeternos in mente habui.* Ah faggio Re, e quanto giusta ragione hai a viver desto: *Anticipaverunt vigilas oculi mei.* E tu Cristiano, quanto gran torto hai per assonnarti! Non sò come possa esservi chi rida credendo che ha a vederli in questo orribil tormento. Svegliatevi, mortali, al grido di questo disinganno.

V. Sali dunque già, se pur ti destasti, in su questa vetta eminente: mettiti col pensiero in questo momento ultimo di tua vita: *Inter medios eleros.* Immagina che stai tra quelle due sorti: *Inter medias hereditates,* come dice Agostino. (in Psal. 67.) Tra l'temporal, che lasci, e l'eterno ove vai. Stendi gli sguardi, come quando sali ad un monte, donde scuopransi due Regioni. Vedi per l'una, e per l'altra parte. Che vedi? Da questo lato il tempo che passò; dall'altro, l'eternità, che mai non passa. Paragona vita con vita, onor con onore, ricchezza con ricchezza, diletti con diletti, e travagli con travagli. Che è la vita a fronte dell'eternità? Ascoltalo da Cristo: *Qui credit in me, transiet de morte ad vitam.* (Jo. 5.) Chi crede in me, cioè, chiosa Agostino, chi ama me, passerà dalla morte alla vita. Non dico, passerà dalla vita temporale all'eterna; ma dalla morte alla vita; perchè la vita temporale paragonata coll'eterna vita, non merita chiamarsi vita, ma morte: *Transiurus,* dice Agostino, *de hac vita mortali in aliam*

vitam immortalem, hoc est de morse ad vitam. Oh e quanto brevi appariranno in quel momento alla vista dell' eternità i settanta, e cento anni! Che avrai allora di tutti essi? Nulla. Che avrai in ciò che segue? Una eternità senza fine di gloria, o di tormento. E arrischi una eternità per una vita sì breve, che non merita il nome di vita? O stoltezza degli uomini!

VI. Più. Vedi da quel momento tutta la ricchezza del mondo. Che è, o che vale allora? Odi S. Pietro. Cercavagli limosina quel zoppo della porta spezzata del Tempio mentre era egli con S. Giovanni Evangelista in su la foglia, e gli dice, *Argentum, & aurum non est mihi.* (Act. 3.) Non manca Spositor, che l'intende in diverso senso d'ogni altro: L'argento, e l'oro per me, quanto alla mia stima, ed apprezzamento, *Mibi non ha ellere*; è siccome non fusse: *Non est.* Quali dicesse: oro, argento desiderati a sostentarti: ah che alla vista dell'eternità che contemplo, non ha pregio, non ha ellere cotest'oro, ed argento. Cerca, infelice, l'eterno camminando con frettolosi passi per la via della Legge di Dio, che questo solo ha prezzo nell'ora della morte: *Argentum, & aurum non est mihi.* Che ti varrà avere, e più avere in quel momento? Potrà liberarti dall'ira del Giudice tutto l'oro, l'argento della terra, quando ti trovi egli privo di grazia? Né più soddisfatto ti renderanno in quel punto i diletti passati. Dirai con Davide: *Velut somnium surgentium, Domine, in Civitate tua, imaginem ipsorum ad nihilum rediges.* (Psal. 72.) Tu, Signore, sciamava a Dio, struggerai la immagine de' mondani, come dileguasi la immagine di chi sognò. Dice anche più: *Velut somnium surgentium.* Come il sogno di coloro che si alzano; non come il sogno di quegli che dormono. V'ha questa differenza, dice un pio Autore, tra il sogno di chi dorme, e di chi alzasi, che chi sogna alcuna cosa di gusto, gli è di diletto immaginare che l'ha; ma a chi s'alza è di tormento il gusto, che sognò, perchè conosce, che il gusto, che ebbe, fu solo un sogno. Or a mostrar Davide la miseria de' diletti del mondo, dice, che sono, non come sogno di chi dorme, che ciò sarebbe aver gusto benchè in apparenza; ma come sogno di chi si sveglia, e si alza: *Velut somnium surgentium,* perchè allo svegliarsi i mondani nel momento della morte, vedran

chiaro, che furono un sogno tutti i suoi diletti. Allora conosceranno, che furon solo un'immaginazione senza che sia lor rimasto se non se il solo tormento della coscienza, che gli affligge: *Benè ait,* dice l'Autor citato, *velut somnium surgentium, non dormientium, quia dormientes sua capiunt, ac delectant somnia; surgentes autem decipiunt, & cruciant.* (Lobet. de pec. l. 2. pp. 4.) E che simili sogni cotanto trascinino il Cristiano!

VII. Al contrario riscontra in su lo stesso momento co' diletti le penitente, se pur mai ne seppe sapor la tua vita. Riscontra il ciliccio, il digiuno, la disciplina. O' pur considerale in altrui, se per tuo esercizio non puoi averne ricordanza. Vedi in S. Pietro di Alcantara ricoverata tutta la Penitenza, o pur ascoltane discorrere il Santo stesso poco dopo quel momento a Teresa di Gesù: *Felice penitente, ebe tal premio mi ha conseguito.* (In ejus vit. l. 5. c. 23.) Svaniscono allora dagli occhi del Giusto tutti i travagli, o mirali come dolcissimo prezzo della compra di una fortunatissima eternità. A tal fine impose Giuseppe al suo primogenito, natogli nel colpo della grandezza di Vicerè dell'Egitto, il nome di Manasse, che val, secondo S. Bernardo, dimenticanza: *Vocavitque nomen Primogeniti Manasses;* (Gen. 41.) mercè, che sollevato in quel trono: *Oblivisci me fecit Dominus omnium laborum meorum;* (Bern. ser. 6. in vig. Nat. Do.) O poveri, o infermi, o tribolati, o anime timorose di Dio patite con rassegnazione, con giubilo, che per quel momento ogni passata amarezza è favomele di eterna soavità.

VIII. Più però resta ancor da vedere da quel punto di morte. Onori, glorie, plausi, inchini del mondo non vi deleguate sì presto. Lasciatevi contemprar in questo momento di verità. Che siete dignità, potestà, uffici splendidi della Repubblica? Portava un dì in donativo ad un gran Principe chi che si fusse una gran fontana di finissimi vetri: fu l'entrare a presentargliela caddegli di mano, ed infrantesi. Richiesto che gli recasse; rispose: nulla. Oh e quanto brillano in vita certi be' vetri. Quai vetri? l'onor, la lode, la celebrità; giunti però a disperdersi nel momento della morte, che sono? Nulla, nulla. Udito Ezechia dal Profeta, che a breve ora sarebbe morto, compose un Cantico, in cui dice così: *Attenuati sunt oculi mei suspicientes in excelsum.* (Isai. 8.) Mirando in alto mi si è affottigliata

la vista. Vuoi tu capirlo? Leva gli occhi a guardare il Sole: guardalo bene: torna ora a veder la terra: fiumi, fonti, fiori, arbori. Gli vedi tu? No; tutto è ombra, e folta nebbia. E' così? Adunque dice vero quel Rè; *Attemuati sunt oculi mei suspicientes in excelsum*. Fattami presente la morte, che mi annunziò Isaia, alzai gli occhi all'eterno, e riportatigli a mirare qui giù, truovo, che Regno, inchini, adorazioni, e quanto ha in pregio il mondo, non è più che ombre vane, e fuggitive: *Si pertransies sensu* scriveva Origene, *omnia bac, quae videntur, quia temporalia sunt, & intueris illa, quae aeterna sunt, sine dubio dicis, quia bac omnia, quae videntur, jam non sunt.* (*lom. 5. in Psalm. 36.*) Se ancor non lasciasti persuaderloti, o Cristiano, dimandalo a coloro, che ottennero nel mondo le dignità non sol maggiori, ma massime. (*Plat. in vit. Pont.*) Ti dirà un Leone Undecimo Papa, che meglio gli starebbero in mano ad aprirsi le porte del Paradiso in quel punto le chiavi in Portinajo Religioso, che non quelle di Pietro. Così pure in quel momento un Filippo Terzo Rè delle Spagne, Principe d'innocenza battefimale. Se del sommo, che ha, e può dare il mondo ciò sentesi in morte, che sentirassi del meno? *Vanitas vanitatum*. Vanità di vanità tutto ciò, che non è scienza di ben morire.

IX. Ed oh quanto resta ancor da saperfi di sì formidabil tormento! Ed imprima in lui spira il tempo da meritare. Ora, dice S. Agostino, (*in spec. pau.*) van correndo i sette anni di abbondanza della grazia; chi dunque non si previene con Giuseppe, sperimenterà carestia di meriti. Ora, dice Origene, (*in Exod. 16.*) piove a diluvj la manna della Divina Misericordia; chi di lei non provvedesi nel Venerdì della vita, in quel momento, in cui entra il Sabato dell'Eternità, non troverà la misericordia che sprezza. Ora, dice il Pittaviente, (*lib. 3. mor. cap. 16.*) è tempo di seminare, e raccogliere il frumento delle buon'opere; in quel momento in cui comincia l'anno del Giubileo dell'Eternità, non più può seminarsi la penitenza fruttuosa. Ora, dice S. Girolamo, (*in Prov. c. 16.*) è la State della fertilità della grazia; se, come la formica, non pensi, o Cristiano, all'Inverno dell'eternità, che prende principio da quel momento, perirai di fame perpetua nell'inferno. Ora, torna a farsi udire Bercorio, (*in*

(*Part. I.*

Judic. 14.) nel cammino della vita hai ad uccidere, come Sansone, il Lion del peccato, e dell'appetito: altrimenti in quel punto troverai, non come i Giusti, il mele dell'eterna dolcezza, ma fiele amarissimo inesciccabile per lo tempo che perdesti.

X. Odi, odi peccatore, che ti predica un'Angiolo dell'Apocalisse. Cinto appare di una vaghissima nuvola: contornato il capo di una Iride leggiadra: i piè come colonne di fuoco. Or qual sarà il Pulpito, che si trafiglie? L'Evangelista, che lo vide, il riferisce: *Posuit pedem suum dextrum super mare sinistrum autem super terram.* (*Apoc. 10.*) Gran Pulpito, terra, e mare! Or dopo sì sontuoso apparato, che propone? *Et juravit per viventem in sacula saeculorum*: Guaro, dice, per l'Altissimo Dio che vive ne' secoli de' secoli. Che? *Quia tempus non erit amplius*. Che verrà meno ogni tempo all'affacciarsi l'eternità: *Tempus non erit amplius*. Ad appalesare massima sì importante agli uomini apparisce maestoso; giura per la vita di Dio. Và tutto bene; ma perchè mettersi tra terra, e mare? Per predicare anche coll'opera. E' il mare simbolo dell'eterno, la terra del temporale. (*Lauret. verb. Mare Ambr. l. 2. de Abrab. cap. 8.*) Adunque nè bene stava l'Angiolo nel mare imminente dell'eternità, nè ben nella terra del tempo: stava tra il tempo, e l'eternità quasi dicendo co' fatti: Mortali in giungere ad essere in quel momento, che sta in mezzo del tempo, e dell'eternità: *Tempus non erit amplius*. Già non saravvi più tempo a meritare: ivi spira il tempo di penitenza: ivi manca il tempo d'impetrar misericordia: *Tempus non erit amplius*. Quanto bene qui il Viegas. *Jure hic Angelus co-cerimoniarum apparatu, & majestate, quasi rem aliquam terrificam nuntiaverit, tempus poenitentiae, divinaeque misericordiae promerenda amplius non futurum minavit.* (*Vieg. bic. com. 4. sect. 6. n. 6.*) Ah quanto allora daresti per un'ora delle tante che disperdi? ma ad ogni prezzo non l'otterrai. *Quia tempus non erit amplius*. Chi ti accieca a credere che potrai allora, ciò che non vuoi ora? Fu punito con morte improvvisa Oza, e perchè? perchè non dovea far trascinare l'Arca da bestie, dovea portarla sopra i suoi omeri: ma in vederla vacillare accorse egli; pur fu punito: *Et percussit eum super semeritate, qui mortuus est ibi iuxta Arcam Dei.* (*2. Reg. 6.*) Non dovea persuadersi Oza di

rimediare in un momento ciò, che per lungo spazio avea fatto seguir. *Fuit percussus a Deo*, dice il Lirano, quando *Arcam tetigit inclinatam, quia tunc fuit manifestum, quod non debebat sic portari, sed bumeris hominum rationabilium*. (Liran. in 2. Reg. 6.) Lasciati persuader da questo esemplo, o Cristiano. La Legge di Dio si ha a portar sopra gli omeri ragionevoli, che sono Fede, ed Amor di Dio, non trascinare dagli appetiti brutali per la via della vita; che se così è trascinata per tal tempo; colà poi al cadere, al morire in vano si accosta l'omero per dar rimedio al danno. Temi, e tremi, che non ti gastighi Dio come Oza per la tua temerità; sicchè non avendo voluto quando potesti, non possi quando vorresti. *Quia tempus non erit amplius*. (Greg. 3. part. past. c. 13.)

XI. Chi ancor brama scoprire nuovi errori in quel momento ultimo si appressi più. *Inter medios clericos*: Genebrardo: *In extrema pericula*. (in *Psal. 67.*) Odi Davide che vi si accostò: *Circumdederunt me dolores mortis*. (Ps. 17.) Alza gli occhi al Cielo, e vede la spada della Divina Giustizia, che lo minaccia: gli abbassa, e vede il baratro aperto ad ingojarlo. Dentro di sé vede i fiumi delle malvagità, che l'annegano: *Torrentes iniquitatis conturbaverunt me*. (Greg. hom. 39. in *Evang. Bern. de inter Dom. c. 38.*) Da' lati innumerabili demonj, che aspettano l'anima per seco trascinarla all'Inferno. Ivi sono i combattimenti più crudi di queste furie; ivi gli assalti più furiosi, e le tentazioni più spesse: *Ve terra, & mari quia descendit ad vos diabolus habens iram magnam*. (Raulin. tr. 1. de mort. c. 17.) Guai alla terra, guai al mare: cioè guai a chi stima si fermo per la prosperità, e salute. *Ve terra*: guai a chi come il mare è pieno di amarezza di peccati: *Ve mari*; perchè il demonio viene precipitoso a farvi guerra con ira immentissima nel momento della morte. E sebben'egli è verissimo, che in tutte le ore della vita usà, ha a tradirci, astuzia grande; a paragone però di quella che adopera in punto di morte non merita nome di ira, non che di ira grande: *Habens iram magnam*. E perchè? *Sciens, quia modicum tempus habet*. Perchè fa ben'egli, che finisce il tempo di combatter quell'anima, e se la vince è sua per sempre; se gli sfugge dalle branche, è sicura in eterno: *Sciens quia modicum tempus habet*. In due

parole dice tutto Gregorio: *Quantum brevitate temporis angustatur, tantum multiplicitate crudelitatis expanditur*. (Greg. lib. 34. mor. c. 1.) Or quanto orribile sarà quel conciliabolo, che a combattere quel momento si adunerà nell'Inferno? Vivo ora ci tenta questo, o quell'altro demonio; moribondi allora veggendo, come già Faraone, che usciam de' suoi confini, si congiungeranno ad eserciti. A colui, a colui, grideranno, che sta steso in un letto senza forza anche a muoversi: *Omnes inimici ejus apprehenderunt eum inter angustias*. (Tbr. 1.) Qual nuovo raccapriccio sopravverràtti, peccatore, mirandoti assediato da' demonj in quel punto? (4. Reg. 6.) Allor che Eliseo portò ciechi i soldati del Rè della Siria iti già a prenderlo, nell'intrometterli nella piazza di Sammaria, ottenne da Dio, che aprisse lor gli occhi: chi non avvisà l'orrore immenso di quegli al vederli in mezzo a suoi nimici senza ricorso alla fuga? quando credevansi più sicuri, allora aprir gli occhi, e vederli nel maggior rischio. Che orrore! Che orrore, rigoglio io, farà il tuo, quando apri tu gli occhi, che ora chiude la passione, et i veggli nella piazza di Sammaria, nella Città della colpa stretto da innumerabili demonj? *Et tunc*, dice il Pitavienle, *se esse in medio Samariae, id est in statu peccati, & inter hostes suos, demones, & in periculo mortis aeterna cognoscunt*. (Berchor. 1. 12. mor. scrip. c. 7.) Dimmi: quali armi previeni alla difesa? Odi, odi.

XII. Que' demonj, che ti promettono ora anni lunghi, la Misericordia di Dio grande, e la tua conversion facile, ben ti diranno allora: Se il Giusto appena salvassi, che sarà di te peccatore? Non v'ha per te misericordia: come avrà a salvarsi chi è sempre vivuto in colpe gravi? Giungerà un'altro a dirti: Chi non perdonò al proprio figliuol suo Dio per gli peccati altrui, perdonerà a te i proprj tuoi? Arriverà quell'altro, et ti dirà per l'opposto: Via, che non morrai di questa infermità: tempo ti avvanzerà a confessare il peccato, che or taci, ed a restituire. Un'altro ti dirà: Lagnati di Dio, che ti tratta con tanta crudeltà: non hai, onde affidarti in lui. Non gli cercar che ti oda, perocchè ti chiamò tante volte, e non volesti tu udirlo. Come hai a chiederli, che ti riceva in sua casa, se tante volte chiamando alla tua, gli desti (sù) volto le porte? O Cristiano, e che affedio

sedio pericoloso, ed orribile! Come resisterai in quell'ora avvezzo tutta la vita a consentire a tutte le tentazioni? Questi è egli dunque di chi tanto ti fidi? Questi, alle cui promesse credi? Questi è: e questi pur farà. Questo medesimo, cui or tu segui, farà il tuo maggior carnefice in quel punto.

XIII. Vagliati un esempio della Scrittura. Mandò Dio un Profeta a riprendere in suo nome Geroboamo, e ordinogli, che non assaggiaste boccone in quella terra di Betel. Un tal'altro Profeta più vecchio, che ebbe notizia di lui, sel recò in casa, pregandolo di pranzar seco. Ricusò forte, finché dicendogli l'anziano, che ancor egli era Profeta, e che un'Angiolo gli avea detto, che menato l'avesse a ristorarlo; consentì incauto, e mangiò: *Fefellit eum, & reduxit secum: comedit ergo panem in domo ejus, & bibit aquam.* (1. Reg. 13.) Ciò appena fatto sdegnossi Dio contra il Profeta contumace, e vuol punirlo severamente. Or chi tu colui, che si trovò pronto a intromargli la sentenza? Crediamolo al Testo stesso: *Falsus est sermo Domini ad Propbetam, qui reduxerat eum.* Il Profeta medesimo che l'ingannò, il rende certo della pena della sua disubbidienza; e chi gliela rese facile or gliel'accresce. Pregò perchè mangiasse, smania ora perchè mangiò. Parli ora Gregorio: *Bene ex ejus ore mortis sententiam accepit, cuius seductione a vitæ praecepto deviarvit; ut inde poenam veraciter sumeret, unde culpam negligenter admisit.* (Greg. lib. 23. mor. c. 19.) Chi pur non vede la maniera con cui facilita il demonio la salvezza del peccatore, perchè si gitti alla colpa. Su, che Dio è misericordioso, e ti perdonerà. Dio ti creò per lo Cielo, e diede per te la vita affinché ti salvì. Pecca ora, che una buona confessione disfarà tutto. Con un Peccai v'è soverchio. O Spirito frodolente! Già io tel predico, o Fedele. Se ti lasci sedurre, questo stesso farà, che più ti gravi in morte le colpe fino a farti gittar di piombo nel baratro della disperazione. Ora, ora; che allora tutto è pericoli: *Inter medios clericos, in extrema pericula.*

XIV. Deh dove, dove a rincorarti volgerai gli occhi infelicissimo peccatore? Sbigottito di fuori al mirar la batteria esterior de'demonj, volgerai gli sguardi nel profondo dell'anima? ma quindi che nuovo esercito più funesto uscirà ad assalirti co'tuoi

peccati posti un per uno in ordinanza? Vedrai quella gravezza d'ognun d'essi, che non vuoi or dividere. Oh, e quante colpe, che ti sembrano ora leggerissime, stimerai allora insopportabili. Recati a uno stagno d'acqua, in cui sia un legno pesantissimo, e grande. Muovilo: il farai certo con molta agevolezza. Ferma però. tralo alla sponda: tiralo fuor dell'acqua: ti fidi? nè col sussidio di venti altri uomini. Ma poc' anzi nol dimenavi tu con un dito? Così è; non si conosceva però il suo peso fino ad arrivare alla sponda. O momento riva dell'eternità! Ivi vedrassi il peso de' peccati più vilipesi. Tu ridi ora di chi gli ti riprende, in giungere nondimeno a quella sponda, darai in disperatissimo pianto. Ivi saranno i gemiti, l'ansie, ed affanni colla memoria insofferibile de' peccati, quando non ti daranno omai luogo a confessarli.

XV. Chi non si congratulerebbe con Esau veggendolo sì soddisfatto nel vendere a Giacobbe per un piattello di lenti la sua primogenitura? *Abiit parvi pendens, quod primogenita vendidisset.* (Gen. 25.) Ite ora a rivederlo ruggiar da forsennato in aver risaputo la benedizione gittata al fratello dal Padre; *Irrugit clamore magno.* (Gen. 27.) Or non è questi quell'Esau, che dispregiò il vendere: *Parvi pendens?* Egli è quel delfo, ma diversissimo è il tempo. Allora cieco dal suo appetito non badava alle sue perdite, e perciò non ne faceva conto: or che la pena ta aprirgli gli occhi, fa dirlo in urli avvegnacchè intruttuosi. *Irrugit clamore magno.* Quanto esce lieto, e festivo quel Cristiano del conventicolo in cui non lasciò onor sicuro! quell'altro di quella casa ov'è la sua fuorietta. È l'uno, e l'altro quanto giulivo alzasi da' piè del Confessore, perchè diè loro assoluzione senza aver peso, o proposito di lasciar l'occasione, di perdonare al tuo prossimo, di restituire l'altrui roba? *Abus parvi pendens.* Anima sai che facesti? Barattasti il diritto della maggioranza della gloria: ti privasti per la presente giustizia di veder Dio, ed etici festerereccia? *Parvi pendes?* Ah tu vaneggi. Giorno, ed ora verrà in cui a tuo dispetto ti torni il senno, e lenza rimedio piangi: *Irrugit clamore magno.* Il bue ligato nol fa, mentre sede: al voler correre, il fa: *Sic peccator, è similitudine di S. Bonaventura, non sensit vinculum peccati dum perpetrat: sed tunc vinculum sensit, cum anima infelix a corpore recedit.*

(Bonarv. diat. salut. c. 2.) Mentre sedì cheto nell'odio, e nell'amore non conosci le tui, che ti stringono prigioniere; giungerà poi quel momento ultimo, e lo scorderai al voler correre al Cielo, e ti trovi impedito. Odi Agostino: *Non vis modo disrum- pi vincula tua, quia non sentis vincula tua: etiam delectat te, & voluptatis sunt: senties in fine.* (Aug. in Ps. 62.) Oh l'infinità delle cose che ha a discoprir quel momento, che non vuoi ora conoscere! *Senties in fine.* Quante colpe sconosciute, saranno in quel momento il tuo più crudel coltello! Odi.

XVI. In mortalissime angustie trovavasi il Re Saule voltolandosi nel suo sangue dopo essersi abbandonato per disperazione sopra la sua medesima spada; quando alzando gli occhi vide un soldato, e chiamandolo perchè il finisse di uccidere, gli chiede prima chi sia, e donde? *Unde es tu?* Sire, risposegli, sono io Amalecita. *Amalecites ego sum.* Via, toglimi di affanno, che la vita mi è martirio: *Sta super me, & interfice me.* (2. Reg. 1.) Non potrebbe ora sapersi chi trasse quà questo Amalecita? La guerra, in cui trovavasi Saule, era contra i Filistei; nè era tempo quello in cui il Rè badasse ad Amaleciti: e poi, che mestier v'era, perchè sapessero la patria di quel soldato? Fuflesi chi si fusse; per ucciderlo che importa? Ma o giudici giustissimi di Dio! Voi ben sapete, Uditori, che gli anni innanzi comandò Dio a Saule, che terminasse tutti gli Amaleciti senza libertà a perdonare dal Rè fino all'ultimo vassallo, nè dalla donna più anziana al più tenero fanciullino del petto: *Vade percute Amalech, & demoliie universa, interfice a viro usque ad mulierem, & parvulum, atque lactantem.* (1. Reg. 15.) Or Saule, non fo per quei rispetti, o interessi, perdonò la vita al Rè, e agl'infanti tenerelli come a nimici piccioli. Questi crebbero, e uno d'essi è costui, che trovavasi al Re presente per fargli l'assassino in morte; e se si vuol dar fede a Filone Ebreo, era questo Amalecita figliuol di Agag Rè di Amalech: *Ego sum Edab filius Agag Regis Amalecitarum.* (Pbil. libr. de antiqu.) Vedete consigli di Dio! questo nimico, di cui non fece conto per piccolo, è quegli appunto, che nell'angustie della morte si mette innanzi a finirlo: *Amalecites ego sum.*

XVII. O peccati vilipesi! Dio ti comanda, o Cristiano, che facci guerra a tutte le

colpe, e occasioni di esse, e tu contra il suo ordine perdoni alla vita di alcune. Anima, ti dice il Predicatore, a che ti giova uscire al passeggio, al concorso, a vedere, ed esser veduta con pericolo? Padre, tu gli rispondi tra te, non si fa ciò, che per un passatempo, per un respiro. Lo disprezzi? Or nel momento della morte ti si porrà avanti il mal desiderio, che l'altro concepette di peccare, e ti dirà: *Amalecites ego sum.* Io son quello, che tu stimasti passatempo, respiro; e qui or mi vedi cagion della rovina del prossimo. Ti riprende il Ministro di Dio il vestito profano, la nudità scandalosa del petto: tu or l'hai in conto di nulla: ti dirà allora: *Amalecites ego sum.* Io son lo scandalo della Repubblica, in cui inciamparono, e caddero molte anime. Ora cerchi chi ti assolvà senza lasciare il mal abito, il traffico: e comunicazione disonestà: uscirà poi in quell'ora, a dirti: *Amalecites ego sum.* Io sono una usura, che vengo a darti esterna morte: io sono un sacrilegio, che disprezzasti, e sono ora qui per trascinarti all'inferno. Di tal maniera uscirà contra te in quel momento innumerevoli peccati, de' quali non fai conto ora, e vedrai allora la lor gravezza, deformità intollerabile. E' pericolo questo? *Cristiani inter medios clericos, in extrema pericula.*

XVIII. Più, più da vicino ancora accostati a quel momento, o tu, che ora vilipendi la santissima Legge di Dio, e ti ridi delle sue minacce. Vedi, vedi sopra di te la spada della sua giustissima ira alzata a distruggerti: *Inter medios clericos:* Eugubino: *In limitibus angustis.* (Euseb. in Ps. 67.) Nella strettezza di quel momento dove fuggirai? Chi ti favorirà? Or questo sì che la raga angustia pel peccatore. Non lo, Dilettissimi, come possiamo allegrarci sapendo ciò. Di un Principe Cristiano, riferisce Raulino, (tract. 1. de mort. cap. 1.) che trovandosi di continuo in una profonda considerazione della morte senza dar luogo alle vane tresche del secolo; un ribaldo del suo palazzo non faceva altro che domandargli la cagione della sua tristezza, e persuadergli, che si dasse buon tempo. Ma il prudentissimo Principe soddisfecelo con una piovra. Comandò, che si portasse quà una sedia sdruccita, ed intarlata, e che sotto ad essa si allumasse un gran fuoco, e sopra vi una spada pendente da sottil filo di tagli

acutissimi: indi ordinò all'uom di Corte, che sedessevi. Appena si vide così, che smarrì di cuore, e di volto. Che ti avvenne? gli disse il Principe. Sta lieto: stoga il cruccio: che mai ti attrista? Come posso allegrarmi, ripigliò quegli, alla vista del mio pericolo? La sedia sta spezzandosi: sotto mi attende il fuoco: sopra mi minaccia una spada. Allora il Principe: Ora non più dunque tu stupirai di vedermi affittito, nè mi consiglierai a distrarmi; perocchè ancor'io confideto, che in uno stante si ha a spezzar la sedia di questo corpo, e tomo un' inferno per sempre, e la spada dell'ira di Dio ad ogni stante. Non isperare perciò vedermi lieto finchè io mi viva, e mi duri il pericolo.

XIX. Oh se Dio aprisse gli occhi anche a te, che sei in peccato mortale, come gitteresti lontanissimo ogni vana allegrezza, veggendoti sopra la spada della giustizia severa; i cui tagli minacciano la tua impertinenza; perocchè qual farà il tuo infortunio se ti coglie in peccato quel momento? Tutto un Dio d'infinita giustizia è sdegnato contra di te. E potrai stuggerne i colpi? Iva Balaan a maladire il popolo eletto; e un'Angiolo ministro della Divina giustizia, uscigli incontro per via, e con una spada stoderata minacciavagli morte: *Evaginato gladio*. Sai in qual sito? *In angustiis duarum macteriarum*. Ugon Cardinale: *Ubi nec ad dexteram, neque ad sinistram poterat deviare.* (Num. 22. Hug. Car. ibi.) O che angoscia! Tornate addietro è impossibile: camminare innanzi gli è vietato, e la spada sopra di lui. Chi darà ajuto a Balaan? E chi difenderà il peccatore? Và pur egli per lo cammin della vita come Balaan, contra la volontà di Dio: giunge all'angustia di quel momento tra il tempo, e l'eternità: *Inter angustias hujus facti, & alterius*, e gli vien sopra la spada della Divina giustizia: *Evaginato gladio*. Raulin. sr. t. de mor. c. 17) Che farai allora? tornare a vivere non può essere; desidererai tuttarli, e ti farà sospinta l'anima ad urtare: il corpo fievole: il passo stretto: Dio cruccio, e sopra di te la sua iracundia. Come vivi alla vista di questo transito spaventevole? Vedi un'Iarione tremando in quell'ora dopo settant'anni di deserto, di vestire un sacco senza mutarlo, o pulirlo in tutta la vita, dopo i digiuni dormir sul pavimento *et star*, come dice S. Girola-

mo, in una grotta, più che casa, sepolcro. Vedi il grande Arsenio dibattendosi per l'orrore, il Santo Abbate Elia palpitante, Agatone pauroso, che esclama: Ah quanti diversi sono i giudicj di Dio da que' degli uomini. (*in vit. S. Hilar. In vit. PP. c. 5. Caribus: de noviss. art. 3.*) E tu peccator, che mi ascolti non paventi a quel punto, tu che vivesti, e vivi tutto all'opposto de' Santi? O momento angustissimo, e quanti orrori ti assedian! D'ogni parte sei formidabile: *Inter medios clericos, in limitibus angustis.*

XX. Ma giungiam pure dove tutto è orribilità, tutto ingombro. *Si dormiatis inter medios clericos*. Udite la spiegazione del Prado. *Si jacentur de vobis sortes ad vitam, vel interitum.* (Prad. in Ezecb. 17. Pined. in Job 5. n. 22.) Il più terribile di questo passo, e momento si è, avere a vedersi l'anima in una delle due sorti, o di salvezza eterna; o di eterna dannazione. Santo Dio! E' egli dunque indispensabile, nè v'ha mezzo, che abbi ad essere tu, e tu, ed io, e tutti, per tutta una eternità, felici, o per tutta una eternità sfortunati! E' che questa felicità, o infortunio stia pendendo da un solo stante. O momento! O stante porta dell'eternità. Quel convito, che per ispazio di sette di dispose il Rè Assuero per gli Cittadini di Susan, dice il Sacro Testo, che stava, *In vestibulo borti, & nemoris*; (*Esber. I. Serar. 1.*) in un'antiporto, onde uscivasi ad un giardino, e ad un bosco. Giardino, e bosco, che strano accoppiamento! Ivi tutto è delizie: qui tutto orrori; ivi amenità, quivi asprezza; nel giardino uccelli sollazzevoli, che ricreano: nel bosco fiere crudeli, che s' sbranano. In quello fiori, e frutta per diletto; in questo legna per lo fuoco; e dall'andito del banchetto si esce all'una, e all'altra parte? *In vestibulo borti, & nemoris*? Notate il mistero. Chiamasi convito. *Convivium*, dice il Pittavienese, *à con, & vivo, quis ibi simul vivitur.* (*Berber. I. 19. mor. cap. 1.*) Viviamo ora insieme in questo mondo: *simul vivitur*; ma all'uscirne per l'eternità, o si esce nel giardino ameno delle delizie eterne a goder dell'armonia degli Angioli, e de' fiori, e frutti della Gloria; o esce per lo bosco dell'inferno per essere sbranati da' diavoli, ed essere alimento del fuoco per sempre: *in vestibulo borti, & nemoris*. Vedete qui il momento della morte transito all'eternità. Anche colà gli antichi Savj dipingevano la vita

vita dell'uomo in un Y greco, che è come un tronco di un arbore con due rami opposti; di cui uno alla diritta, l'altro alla sinistra. *Vitam hominis*, riferisce Ruperto, *Y* grace littera similem esse dixerunt, quae ab uno ductu incipiens finitur inbrivium. (Rupert. l. 4. in Gen. cap. 29.) Così pur Ricciardo ne' suoi simboli. (lit. Y.) E Virgilio: *Littera Pythagora discrimine secta bicornis*: e Costalio: *Monstrat iter duplex totidem distincta lituris*. (Virg. Costall. apud illum ibi.) Va la vita dell'uomo correndo diritta come il tronco dell'Y greco: in giungere però al termine, al momento della morte, ivi dividesti in due rami uguali, però opposti o di eterna salvezza, o di eterna perdizione: Ruperto: *Si dexteram elegerit, primum consequetur virtutis: si autem sinistram, poenas malorum incurrit*. (Rupert. ibid.) Quindi ben può argomentarsi l'orror del moribondo in quel punto. Sa di certo, che v'è gloria, o pena per sempre, e non sa qual d'esse accoglierà la sua anima. Sa di certo, che peccò gravemente: non fa di averne conseguito perdono. Anche quando veggasi entrare un verminetto in dosso, e non veggasi uscire, non possiam darci pace: ed avere entro l'anima una vipera mortalissima in dubbio se sia partita, che agonia darà in quel momento? che agonia aver servito al demonio senza saper se si sciolsero le catene? Fingete un Principe fatto schiavo tra Mori: e che gli si dia questa legge: Prendi in mano questi dadi: se in girarli metterai il maggior numero farai nostro Rè; se no farai pascuolo di quel forno acceso. Che sudor freddo in giucar que' dadi. Dal punto che or or farò pende la mia vita, o la mia morte: la corona, o l'obbrobrio.

XXI. E non hai a trovarti, o Cristiano, in sorti più pericolose di vita, o morte eterna, nel Regno eterno de' Cieli, o nella fornace dell'abisso al passar di un momento? Colà nella valle di Terebinto trema tutto Israele: *Audiens autem Saul, & omnes Israelita sermones Philistini huiusmodi, stupebant, & metuebant nimis*. (1. Reg. 17.) Or perchè si tosto avviliti coraggio si antico, ed esperto? Perchè Golia sfida a duello un sol tra tanti? *Eligite ex vobis virum*, & descendat ad singulare certamen; e ciò con patto chiaro, che resti schiava la parte vinta? Appunto. Che gran miseria sarebbe perder la libertà tutti per la sventura di un solo? *Unus est multis*, dice il grande Interprete

Gaspar Sanchez, *ad singularem cum Gygentem congressum vocabatur; & ideo illis erat gravius, quia indicebatur aut universalis atque perpetua servitus, aut perpetuus in urrumlibet dominatus*. (Gasp. Sanchez. in 1. Reg. 17. Abul. ibi. qu. 11.) Consideravano che avea ad uscir sol'uno alla valle, ed era Davide per cotal singolare tenzone. Di là è l'esercito de' Filistei; di quà quello degl'Israeliti: gli uni, e gli altri tolleciti dell'avvenimento. Davide solo a petto di un Gigante, che dà timore colla sola presenza. Non avrà ad esservi altri a lato, che assistagli? No: solo Davide. Via, già trae fuori una pietra per armarne la frombosa: già gira il braccio a scagliarla. Qui ora è il palpito degl'Israeliti. Ah se sbaglia! Ah se l'indovina: *Stupebant, & metuebant nimis*. Se l'indovina sono i Filistei i schiavi nostri perpetui; se sbaglia, noi schiavi ad essr. O contingenza orribile! *Stupebant*.

XXII. O Cristiano deh mirati nel momento della morte, valle ove ha a darfi quella singolar battaglia, in cui hai ad entrar solo a duellar col demonio, in cui hai ad entrar solo a duellar col demonio. Vedi da una parte il Cielo, Angioli, Santi: dall'altra l'inferno, Demonj, dannati, che attendono l'uscita della tua anima: *Spectaculum facti sumus mundo, & Angelis, & hominibus*. (1. Cor. 4.) Se l'indovini beato te, che più non potrai errarla: se la erri, infelicissimo, che non potrai indovinarla per tutta l'eternità di Dio. Una è la battaglia, il combattimento di un solo, diversissime le sorti; tema chi peccò: tema chi può peccare: *Si jacentur de vobis sortes ad vitam, vel interitum*.

XXIII. Ed a momento sì difficile, sì ambiguo, sì necessario, qual'è il tuo apparecchiamento? Inesperto di tirar d'arco fingi, che t'imponessero di dar nel brocco con una freccia a un picciol bertaglio, premio una corona reale; pena una morte tra fiamme se nol colpisci a mezzo; lo spazio a prepararti quattro giorni. In che gli spenderesti? al passeggio, a bagordi, alle tende del giuoco? Non sarebbe pazzia? Pazzia più solenne è la tua, che vivi si spenderato coll'arco in mano datoti da Dio fin dal nascimento per imbroggiare il bertaglio indivisibile del momento della morte, premio un paradiso, pena un inferno. Tempo a prepararti è la vita. In che la spendi? In peccati, in offese di Dio, in aggiungere legna al fuoco imminente? E vuoi indovinar senza tuo di

buoni

buon'opere questo difficilissimo colpo? Dirai con Davide, cui poco fa mirasti uscire al campo, in vedersi vestito dell'armi di Saur: *Non possum sic incedere.* (1. Reg. 17.) Eh Davide, che son armi assai forti, assai ricche, sono armi del Re. Ed io, risponde, non posso muovermi, perchè mi sono nuove: *Non possum sic incedere, quia non usum habeo.* Son Pastorello uso al bastone, e alla fionda: con queste potrò vincere: con corazza, e lancia, e spada certo son vinto: *Bellica arma non requirit, baculum pastoralem ut pastor accipit.* Così il Franconio. (*Abb. 1. 5. de grat.*) Cristiano vo' io concederti, che ti truovi in morte circondato da' Religiosi, da' Santi: abbi pur senno da intenderti: Colui ti dirà: Di di cuore: *T'amo Dio mio sopra tutte le cose:* O che lancia non lasciar colpa in vita! Risponderai non per ranto: *Non possum, quia non usum habeo.* Chi mai si avvezzò a sì begli atti? Quell'altro ti esorterà a dir da vero così: *Pentomi Signor de' miei peccati per esser voi chi vi siete.* O che spada fortissima! E tu: *Non possum:* non ho pratica nè pur d'atti di attrizione: *Non usum habeo.* Sì facile passaggio è egli questo della dimenticanza all'amore, e all'amore sì fino, e disintereffato in uno stante? Non è difficile alla grazia: difficilissimo a' tuoi costumi perversi. Davide non puo vincere con armi difusate nimici mortali, tu gl'immortali? E tu stesso a viaggiar per un bosco infestato da assassini non ti preveni? Nel cingerti la spada non il perimenti cacciandola se pronta è al pericolo? Dirò meno: Per ballar bene una volta non balli cento? Solo il morire, che tanto importa non merita studio, e provvidenza? E pur fu colpo di saviezza Divina asconderti il dì della morte, perchè tutti i dì della vita ti preparassi a riceverla: *Ab hinc coeditor noster,* scrisse S. Gregorio, (*lib. 12. mor. c. 1. & bo. 13. in Ev.*) *latere nos voluit finem nostrum, ut dum incertis sumus quando moriamur, semper parati ad mortem inveniamur.*

XXIV. E qui ora ti si rende facile l'intelligenza di quella parabola: *Hoc autem scitote:* che? *Quoniam si sciret Pater familias quia hora fur veniret, vigilaret utique:* Vegghierebbe sapendo l'ora. Così pur noi? No: *Et vos estote parati, quia qua hora non putatis filius hominis veniet.* Il Padre di famiglia vegghierebbe quando sapesse l'ora del ladro: *Vigilaret utique.* Adunque voi che non sa-

pete l'ora fissa, e ferma della morte, e pur sapete che ha a venire in un'ora, state desti a tutte l'ore. Soddisfarebbe il Padre di famiglia vegghiano quell'ora, che sapesse: voi se pur la sapesse, pur soddisfareste; perchè potreste disporvi; ma ignorandola, a disporvi per un'ora incerta, dovete star pronti ad ogni ora: *Si Pater familias, dice il dottissimo Barrada, boram sciret furis, illa hora vigilaret, & vos estote parati, & vigilate non una tantum hora, quemadmodum ille, sed omnibus horis, quia qua hora non putatis, filius hominis veniet.* (1. 3. in Evang. c. 2. tom. 3.)

XXV. Ma stringiamoci colle ragioni. Se sapessi l'ora di morire, che faresti? Immaginati disperato da' Medici, e che ti si danno due sole ore di vita. In che spenderesti queste due ore? A confessarti, a pentirti, a dispor tutto? E perchè ciò? perchè ti persuadi, che vicinissima è la morte? Ferma. E quanti dopo una cotal sentenza della Fede, quanti han vivuto? Niuno. E che dice la Fede? Che in un'ora, che non ti è palese, morrai: *Qua hora non putatis.* Non ti assegna due ore come i Medici; un'ora, cioè un momento, che non sai. Adunque, se disperato da' Medici, che ti assegnano due ore, tu ti apparecchi: disperato dalla Fede, che non ti assegna nè pure un momento fisso, come vivi si sprovveduto? Il parer del Medico può non essere: il parer della Fede non può lasciare di essere. Quello ti assicura due ore: questo non ti assicura uno stante. Adunque riman chiarissimo, che più sollecito devi tu stare, perchè la Fede non ti assicura uno stante, che perchè il Medico non ti assicura più che due ore. Vaglia a maggior chiarezza l'esempio che qui aggiungo palpabile. Immagina di federe a mensa per mangiare, e per bere. Qui son dieci piatti con cibo: di là dieci bicchieri con vino. V'è chi ti dice: Sappi, che quel terzo piatto ha tossico: Sappi, ti dice un'altro, che un bicchier di questi è avvelenato. Qual d'essi? non può saperli. Or chi de' due ti renderebbe più sollecito, e timoroso? Certo il secondo; perocchè dal primo si è reso certo il piatto, che dei schivare: non così dal secondo il bicchiere. Schivando il terzo puoi mangiar degli altri: non sapendo il bicchiere mortifero, ti convien ricusar tutti. Adunque non altrimenti più ansio de' renderti l'incertezza del momento in cui hai a morire, che la sentenza del Medico,

dico, che dice, che tra due ore morrai. Or se udendo la sentenza del Medico così ti apparecchi: udendo la sentenza della Fede, che fai? come pecchi? come ardisci vivere un' ora in peccato senza sapere se giungerà in quest' ora il momento della tua morte? Un momento ti ha ad uccidere, e non sai quale. Questo è di fede. Tu non vuoi morire in peccato: Adunque non devi stare in peccato un momento.

XXVI. E per fine, perchè meglio s'impresca nella tua anima il timore utilissimo di Dio, perchè ne sbandiscsi quella temeraria confidenza con che dormi in peccato, persuadendoti, che con un peccai, con una confessione in morte l'avrai ottima, odi. Diamo, che non abbi a morir di subito, ma che ti soperchi tempo a confessarti nell' ultima infermità: diamo, che ti confessi bene, e che conseguiscsi la grazia. E che fai tu, che in quell' ultimo punto non ti assalga una furiosa tentazione, cui, per non essere uso a resistere, consenti, e spiri? Non è caso impossibile, che anzi a molti è avvenuto. Dicalo quel mercatante, che dopo ben confessato, dando un bacio all'amica, restò morto. Dicalo quell' altro, che pur ben confessato per aver condisceso ad un laido pensiero, peri. Chi cammina per un ponte angusto, dice Cesario Arelatense, benchè ne abbia passata gran parte senza pericolo, non è sicuro, perchè può inciampare nell' ultima. *Arctae est via, quae ducit ad vitam.* Cammino stretto, ponte angusto è la via per cui passiamo: fino a giungere alla mano diritta della felice eternità non siam sicuri: *Sic nos*, dice Cesario, *etiamsi magna pars vitae istius videatur fuisse transacta, non ideo fiduciam presumamus, cum adhuc periculo pars extrema minetur.* (hom. 25) Quante navi dopo prospero viaggio affondarono nel porto? Quanti arbori dopo i rigidi geli dell' Inverno seccarono nella Primavera? Quante vittorie si perdettero per abbandonarsi prima del tempo le armi? *Nemo ergo*, conchiude Cesario, *securum se iudicet, antequam ad finem felici consummatione perveniat.* Che pro dall' aver vinta con piè vittorioso la metà di un fiume agghiacciato, se giunto ad una parte debole anniegasi. O contingenza formidabile, che abbraccia Giusti, e peccatori!

XXVII. Chi non paventa al vedere un San Bernardo (*lib. de consid.*) far proposito di non ridere fino a udir la sentenza favore-

vole nel giudizio? Al vedere un S. Pietro di Alcantara prodigio di penitenza, che stando vicinissimo a spirare, perchè volea coprirli i piè gelati un Religioso, dissegli: *Lasciami figliuolo mio, e non iscaldare il mio corpo, che ancor sono in pericolo.* (*In Vit. l. 5. c. 21. n. 8.*) Per non favellar d'altri oltre ogni numero. Or che è mai ciò? Così dibattono i cedri alti del Libano; e le canne fragili de' peccatori saranno immobili? Tremano i Santi perchè conoscono la profondità de' divini giudici, e la instabilità della natura; e i peccatori di più mal' avvezzi con abiti sì viziosi saran sicuri? Temete Giusti, perocchè può pur essere, che abbiate alcuna superbia occulta, cui Dio punisca in quella ora col permettervi cadere in colpa grave. Temete peccatori, che ancor dopo il Peccai, e la buona confessione può la rea consuetudine trascinar l'anima ad alcun tristo consentimento in quello stante, e per esso perir per sempre. Temiamo tutti, che è possibile perdere Dio in eterno per uno stante: *Ecce gentes quasi momentum statera reputatae sunt.* (*Isai. 40.*) Voi ben vedete come trema la linguetta della stadera all' alzarli del peso perchè pende da un filo: tutta la virtù dell' uomo pende da meno: *Quasi momentum statera.* In hoc significatur, disse qui il Cardinal' Ugo, *instabilitas vitae humana: momentum enim statera de facili ad utramque partem inclinatur.* Tremate, Dilettezzissimi, che in questo tremore sta la vostra sicurezza; che non cade la linguetta della stadera finchè trema. Peccatore nella tua noncuranza è il tuo maggior rischio di dannarti. Tel pruovi manifesto il caso seguente.

XXVIII. Riferisce Francesco Pezolio, (*tract. 3. de emend. vit. sess. 14. c. 4.*) che una notte vennero ad ora incomoda certuni a chiamar Confessore a gran fretta nella porta di un Monistero. Asscgnò il Superiore uno de' suoi Sudditi, e subito partitosi domandò per via chi si fusse l'infermo. Fugli risposto, che un' uomo, cui i Medici davano di vita al più fino all' alba dell' altro dì, e che pietà era vederlo dopo molti anni di rea amicizia con una femmina in casa pensare all' anima a quell' ora estrema, e che a lato gli starebbe ancor la donna, se col bastone cacciata non l'avesse un fido servo. Giunse alla fine il Confessore, avvissollo del pericolo, e che se non confessavasi con dolor grande di avere offeso Dio, tra brie-

vè troverebbesi tra' dannati . Lo veggio, Padre , rispose egli , e perchè così non mi avenga , vi sarà rimedio ? Finchè ci è vita , ripigliò il Sacerdote , non dee aver luogo la disperazione . Si confessi , come ho detto , e farà salvo . Adunque confessiamoci , Padre . Diè principio al pio atto con lagrime , e dimostrazione di dolore , e finì con soddisfazione del Confessore . Diegli una penitenza leggerissima , e poco appresso entrato in agonia perdè la favella , e l'udito . Il buon Religioso gli disse la raccomandazione dell' anima , e si morì lasciando tutti lieti per la maniera della morte , e per aver ricevuto i Sacramenti . Tornossi il Confessore al Monistero , e dispose dir Messa per quell' anima prestissimo , e calatosi in Sagrestia a buon'ora , cominciò a vestirsi mentre aspettava chi gli assistesse . Gittossi sopra il capo l'Ammitto , e sentì strapparcelo dalle spalle . Inorridì ; pur fatto cuore diè di mano al Camice , e gli mancò lena a vestirlo . Allora temette più forte , e credendo che non fusse avviso di Dio per qualche sua colpa occulta , elaminò il suo interno , e non avvistandogli la coscienza peccato , dubitò del demonio , e con Cristiano ardimento profegui a dispetto di quello spirito invidioso . Finì di vestirsi , e preso il Calice mise l'ostia nella patena , coprillo col suo velo , e ad un momento da una mano gli fu tolto d'innanzi . Qui sì , che ogni capello arricciossi . Uscì di Sagrestia a cercar chi il consolasse , e , al passar per un luogo , udì una voce mestissima , che gli disse : *Sacerdote di Cristo , che pretendi ? Egli rincoratosi in Dio , rispose : Voglio dir Messa per l'anima di un' uomo , che questa notte uscì di questo mondo .* Allora la voce : *Io son quell' infelice : non dir Messa per me , che son dannato .* Replicò il Padre : *Ma tu non ti confessasti ? non dicesti tutti i tuoi peccati ? non ti pentisti ?* Così è , rispose l'anima , e pur son nell' inferno . Sappi dunque che quando io stava fuor di sensi , venne il demonio , e mi disse : *Cometì dimenticbi della tua amica ?* Io gli risposi : *Ab mai non l'arveffi conosciuta .* Torno egli a dirmi : *Vedi che t'ama molto : così le corrispondi ?* Ed io forte nella grazia ricevuta nel Sacramento della Penitenza , dissi : *E che acquisto ho io ora di averla amata ? forse l'aver*

meritato ambi l'inferno ? *Eb che tu questo dici , replicò il demonio , perchè credi morire ; ma tornando alla salute di prima non tornaresti pure alla prima amista ?* Allora io , *Oh miserabile me ! consentii a tal pensiero con la speranza di maggior vita , e ciò fatto spirai , e precipitandomi diarvolli all' inferno sto , e starò arrendo , e penando finchè Dio regnerà .* Qui tacque , e restò affittissimo , e attonito il Sacerdote .

XXIX. Cristiani , che mi udite , e udite il tragico successo , quando, ditemi ora , quando lo praggiunse a quel peccatore il suo momento ? Quando credea viver più : quando lo teme meno . Lo vedeste col peccai , colla confessione , colla Grazia di Dio ancora ? Pur si perdè : pur si dannò : E come ? Col mal costume , che trascinogli la volontà a dar quel brutto sì . E a te non potrebbe avvenire lo stesso ? non può essere quando gli vivi sì simile ? E se ti avviene così ? Non calerai a piombo a trovar quell' infelice ? Ah uomini , dov' è il vostro senno ? Udiste la mia Predica ? Ho mentito , o detto vero ? E' favola di Poeti ? E' disgrazia , che si appartiene alle bestie della campagna ? Con voi si parla : è verità di Evangelio . E in peccato non temi ? Se come stai ti assale il tuo momento ? Che diverresti , che diverresti ? tizzon d' inferno , legno incombustibile in tanto fuoco , dannato per una eternità . Come non tremi di orrore ? Come non ti apparecchi a quel momento , in cui pericola una vita immortale ? Qual' avresti voluta la tua vita in punto di morte tra tanti rischi ? Circondato da demonj , da peccati , dalla spada dell' ira di Dio , dalle due sorti di Gloria , o d' inferno , incerto in qual d' esse debbi tu incorrere , che vorresti all' ora aver fatto ? Fallo ora . Ora colla grazia Divina puoi sceglierli la buona sorte . Vuoi la tua salvazione ? Cristiano . Credo certo che sì . Via fu dunque . Finiscansi le guerre , e gli odj con Dio . Qui hai in questo Signor Crocifisso , chi maneggi le paci . Non ti spiace del passato ? Ah spiaccimi , e vorrei non esser nato , o mille volte esser morto anzi che avere offeso un Dio sì buono . Non seppi ciò che mi feci , e pur me ne duole . Signor mio Gesù Cristo ,

C. s. supra .

PREDICA SESTA

Per lo festo di della Missione.

DEL GIUDICIO PARTICOLARE DEL CRISTIANO NELL'ORA DELLA MORTE.

Omnes nos manifestari oportet ante tribunal Christi, ut referat unusquisque propria corporis, sive bonum, sive malum. 2. Corinth. 5.

I.



ON v'ha chi non sappia, che è l'uomo allor che vive un viandante, che, senza ristarsi un sol punto o di notte, o di di, continova a misura della vita le sue giornate.

L'entrare, e uscir dalle case è mutare ostellerie: il vivere non è solo camminare, dice il Savio, ma è correr le poste: *Tanquam nuncius praecurrrens. (Sap. 5.)* Leggero si, come nave con vento prospero: *Tanquam navis.* Veloce si, come uccello, che per tema di tradimento fugga di terra a Cielo aperto: *Tanquam avis, quae transvolat in aere.* Spedito si, come treccia scagliata al segno da forte braccio: *tanquam sagitta emissa in locum destinatum.* Dove però corri, dove voli, dove ti avventi, vita umana? Vo' io pur, peccatore, richiederti questa sera, come i Marinai a Giona (c. 1.) contumace, come l'Angiolo ad Agarre schiava fuggitiva: *Quò vadis? (Gen. 16.)* A qual termine con passi sì pronti, e prestati? Non rispondi? Lo dirò io. Alla morte: poco è ancora: Al Giudicio, che avrà a far d'ogni tuo fiato un Dio. Ogni dì, ogni passo, ogni respiro ti avvicina dalla prigione, al Tribunale, al Giudice, che forse offeso non ancor tel tornasti propizio. *Quò vadis?* Passeggiarsi sollecito ove vai? A ricevere sentenza giustissima delle tue opere. Tu lo credi? E qual reo va bestemmiando per via quel Giudice, che de' chiamarlo ad esame? E qual prigioniere si dà al sonno la notte innanzi al dì in che teme decreto di morte? E tu offendi un Dio Giudice, quando corri a incontrarlo? E tu ti abbandoni in seno alla trascuraggine in rischio di morte eterna? Io so, che a liberar

Davide dall'ira del Re Saule Michol sua Sposa l'assicurò mettendolo in fuga, e per ritenere i soldati, che non gli seguissero dietro, messa in letto a giacere una statua di Davide, disse agli esploratori, che suo marito era infermo. Perchè non anzi dir loro a trattenerli, che Davide dormiva? Non farebbe stata risposta di Principessa prudente: farebbe stata risposta da irritar vie più il Re. Può dormir dunque Davide, sdegnato Saule? Infermo sì, perocchè il rispetto, e 'l timore del suo Monarca crucioso aveano ridotto Davide a venir meno. Da Michol dunque savia saviamente *Responsum est, quod agrotaret. (1. Reg. 19.)* Riflession nobilissima dell' Abulense: *Non erat verisimile, quod talia pericula evadens, quae tamen non penitus evaserat, in lecto jaceret, tanquam nulla eum cura morderet. (sibi qu. 20.)* Cristiano, fai pur tu, che hai il Re de' Re Cristo, Uomo Dio, sdegnato per le tue colpe? Sai, che ti aspetta nel punto di tua morte un severissimo Giudicio, che ti ha a dar sentenza? Non avvisti, che la tua stessa coscienza sta citandoti perchè gli comparisci avanti? Che rispondi? Se ora ti chiamasse Dio ad esame, che diresti? Che ti ha ridotto ad essere infermo il timore della sua divina Giustizia? Così certo dovrebbe essere. Ma che rispondi? Che stai dormendo nel lordo letto delle tue colpe come se non avesse ad esservi nè Giudicio, nè Giudice? O follia incomparabile del peccatore! Non ti tien sollecito un cotal Tribunale, innanzi cui hai a vederti? *Tanquam nulla eum cura morderet.* Così può stimarsi, giacchè così vivi. Oggi vengo dunque a svegliarti con la rappresentazione di quel terribile Tribunale, ove dei comparire nell'ora della tua morte per dar

con-

conto strettissimo , come dice l'Apostolo , di tutta la tua vita , e di tutti i peccati , che in lei commettesti ; perchè prevedendo le accuse , che i tuoi Fiscali hanno ad appor contra te , e la formidabile sentenza , che hai sì certamente meritata , di eterna dannazione , concepisci orror sommo di tal Giudicio ; prevenghi a buon' ora risposte competenti a' tuoi accusatori , e fatti colla penitenza , che si rivochi il decreto , che oggi hai contra te per la presente giustizia ; e così ti fia favorevole quella sentenza difinitiva : *Omnes nos manifestari oportet ante tribunal Christi* . Affinchè predichi io con lo spirito , che richiede argomento di tutto il nostro interesse , o tu , Sovrano Spirito , manda sopra di noi un raggio della Divina tua luce , e fa , che ci s' imprima , qual' è , questa utilissima verità . Ammolisci le rupi de' nostri cuori scolpendo in essi questo gran disinganno . E tu Madre amantissima , Erario di misericordie , Maria , impetra colla possente tua intercessione tal grazia .

II. Come è di fede , che tutti abbiano a morire , così pur l'è , che tutti abbiamo a esser giudicati in morendo : *Statutum est hominibus semel mori* , dicea l'Apostolo , *& post hoc , iudicium* . (*Hebr. 9. Suar. to. 2. in 3. p. dist. 52. sect. ult. Abul. q. 239. in Mattb.*) Innanzi al Giudice de' vivi , e de' morti in punto di morte o mortali ; e col processo ognuno a ricever sentenza da quel severissimo Tribunale , giusta il merito delle proprie sue opere : *Omnes nos manifestari oportet ante Tribunal Christi* , *&c.* (*Valent. to. 4. dist. 11. qu. 1. punct. 2.*) Compongono questo giustissimo Tribunale personaggi varj , che l' rendono per tutte , e ciascuna parte formidabile . Agostino gli riferisce . *Superius erit Iudex iratus* : (*tr. 58. in Jo.*) sopra il Giudice pieno d'iracondia , e vendetta . *Inferius horrendum chaos* : sotto , l'abisso dell' inferno aperto ad ingojarfi il dannato . *A dextris peccata accusantia* : di quà i peccati accusatori . *A sinistris infinita Damonia ad supplicium trahentia* : di là i demonj fiscali , e con essi l'Angiolo Custode palefando i buoni ufficj del suo amor vilipeso . *Intus conscientia urens* : testimonianza la propria coscienza , e rappresentatrice veridica di tutte le colpe . Ciò supposto verissimo , ed infallibile : *Quò fugiet peccator sic deprehensus* ? grida lo stesso Agostino . A qual monte ove nol raggiunga , a qual grotta ove nol veg-

ga la Giustizia onnipotente di Cristo ? *Terrebis eum tribulatio* , odo che risponde il Santo Giobbe , *& angustia vallabit eum* . (*c. 15.*) L' orror ci farà immobili , l'assedio ci renderà impossibile ogni fuga , e' l' timor del Giudice offeso , soggiugne Bernardo , ci sbatterà più dell' inferno stesso : *Quid tam parvendum , quid tam plenum anxietatis excogitari potest , quam iudicandum a stare illi tam terrifico tribunali , & incertum ad huc expectare sub tam districto Iudice sententiam* ? (*Ser. 8. in Psal. 90.*) Altro che l' simbolo inventato dagli antichi ad additare un gran timore , cioè una ruota circondata di rafoi taglientissimi con sopravi una lepre senza via , o luogo a scampo . (*Claud. Paradimus libr. de Symbol.*) Infelicissimo peccatore asse-diato da altri strazi , che di rafoi . Per lui geme , e in suo nome il Santo Davide : *Circum dederunt me dolores mortis : dolores inferni circumdederunt me* . (*Psal. 17.*) Immaginate Isaac nel sacrificio . Sta egli mani , e piè stretto da funi : *Cumque ligasset Isaac* : (*Gen. 22.*) fu la catasta di legna recata sopra i suoi omeri nella cima del Moria sta genuflesso : *Super struem lignorum* . Vicinissimo è il fuoco , che ha a bruciarlo : *Ecce ignis* . Pendegli sopra il collo la spada nuda di mano al proprio Padre : *Extendit manum , & arripuit gladium* . Fuggi , fuggi Isaac , che veloce , quanto gravissimo scende già il colpo . Se i vincoli t' impediscono la fuga , spirigiona almen la voce , chiama co' gemiti chi per pietà ti canfi , e guarentisca da tal pericolo . Ah troppo lungi alla falda del monte restò la famiglia . Di ad Abramo che aspetti , che si configli colle sue viscere ; folle speranza , se appunto contra le proprie tue viscere stringe la spada . O Isaac innocentissimo , e quali angustie circondano la tua vita ! O peccatore ingraticissimo , e quanto più orribili rischi assedierranno la sfortunata tua anima ! Il pensiero è del dottissimo Ossorio : *Si qualis sis futurus nosse cupis , memor esto Isaac ligati super ligna prope ignem , & gladium evaginatum Patris ; quoquo se vertebas auxilium non reperit , deorsum ignis , sursum gladius , servi non adsunt* . (*tom. 4. conc. de mort.*)

III. Or t'immagina , Cristiano , non nel monte Moria come Isaacco , ma innanzi il rettilissimo Tribunale di Cristo . Recati col pensiero in quel punto ugualmente necessario , che orribile . Consenti per questa volta alle preghiere amorevoli di San Gio:
Cri-

Grifostomo: *Cogitemus illud Tribunal, & putemus ipsum nunc adesse.* (hom. 10. in 2. Co. 5.) Fa presente l'anima sciolta già dal suo corpo al Tribunale. Già gli Angioli la conducono a Cristo: già gli sta innanzi: *Veniunt Angeli, se lo figurava vivacemente Bernardo, assumere animam, ut perducant eam ante Tribunal Judicis metuendi.* (1. med. c. 2.) Un sol momento basta a tutto il giudizio, all'accusa, alla sentenza, all'esecuzione. Starai ivi legato mani, e piè, cioè senza facultà ad operar bene. Starai ivi a vista delle tue colpe, legna accolte, mentre vivesti, a bruciarti in sempiterno. Ivi vedrai il fuoco dell'inferno meritato sì spesso. Ivi vedrai sopra te la spada della Divina Giustizia. Chi ti difenderà da un Dio sdegnato? A chi volgerai gli occhi perchè proteggati? Se al collo d'Isaac non giunse il fil della spada, ebbe un' Angiolo, che arrestò il braccio del Patriarca; ma chi per te farà sì forte, che vinca il braccio dell'Onnipotente? Chi, chi ti scampi? Chi che interceda, se tutti hai contro? Attendi.

IV. Io non so, se per la tua parte puoi stimar favorevole il demonio. Mi avvisa S. Girolamo, (in Dan. c. 2.) che è chiamato nell'Apocalisse da Giovanni: (12. Zac. 3.) *Accusator fratrum nostrorum*; e che dal Profeta Zaccaria fu veduto perorare innanzi a Dio contra un Sacerdote, che avea presa moglie gentile. Lascerà ora questi solamente per te l'antico suo ufficio? Ti fidi forse, ch'egli ora ti è amico? amico certamente, ma per tradirti: l'odio soppresso scapperà fuori con maggior rabbia; e quanto t'ingrandi la Misericordia Divina, tanto ora scongiurerà Dio ad obbliarla. Ben ti rappresenta ora facile, leggero ogni peccato: allora a te, a Dio, gravissimò, irrimediabile. Non merito io fede in ciò, dalla a Basilio: *Idem & in peccato cooperatur, & accusator noster est.* (hom. 3. in Levit.) E vagliati di documento la disgrazia dell'infelice figliuol di Gedeone, Abimelecco, Tiranno crudelissimo, che per ambizion di Regno tolse la vita a settanta suoi fratelli. Entrò egli, dice il capo nono de' Giudici, nella Città di Tebe, e'l popolo, uomini, e donne, corsero a sicurarli in una gran torre. Tentò l'iniquo assalitore metterla a incendio, quando animosa sopra il suo sesso una femmina avventandogli al capo una pietra di molino glielo sfracellò: *Et ecce una mulier fragmen mola desuper jaciens, il-*

lisset capiti Abimelech, & confregit cerebrum eius. (Judic. 9.) Non morì subito, perchè si dolesse della sua morte, e divenisse gli voto, e mercè. Perciò chi credete, che si chiamasse a finir di morire? Il suo scudiere: *Vocavit armigerum suum.* Chiamò chi era solito porgergli l'arme. E tra tanti sol v'avca questo? Non sia altri, risponde il Cardinal Damiani, che ben gli sta ad ucciderlo, chi soleva dargli l'armi ad uccidere. Assomiglia indi il caso allo scempio del peccatore il medesimo Damiani. L'uom ribaldo, dice egli, è il crudele, il tiranno, lo spurio Abimelecco. La donna è la Legge di Dio, che col fallo del sepolcro intimagli il giudizio di Cristo. *Mulier sacra Lex est, qua fugitiosis repentinum Christi judicium comminatur* (contr. cler. in temp. diser. 1. c. 2.) Chi ora è colui, che finirà di dargli morte eterna? *Vocavit armigerum suum.* Lo scudiere è il demonio, ch'era in uso presentar l'armi a peccare: *Armiger diabolus est.* Questo stesso, che nella battaglia della vita davà armi, e rendea facili le colpe, questi or farà, chi veggendolo ferito dal Giudicio di Dio, finite di conquierlo, e gli spalanca l'interno: *Quem ergo, conchiude il dotto Autore, mulier fragmine mola percussis, armiger ense peremis; ut quibus fuerat minister in pugna, eorum sit postmodum tortor in pena.* Va ora, e presto ubbidiscigli, Cristiano, che tosto sopravverratti quel punto, in cui lo sperimenti accusatore, e fiscale. *Præsto eris diabolus,* soggiugne Agostino, *ante Tribunal Christi, & recitabit verba professionis nostræ.* (Aug. orat. contr. Judæos c. 4.) Oh con che urli, oh con quanta energia ti perorai contro la causa! Giudice retto, e giustissimo, guderà il traditore, ecco qui ora quest'anima, che dinegandosi alla profession Christiana, ha impiegata la vita a far guerra all'Altissima tua Maestà. Mirinuzzi nel Battesimo, ma perchè l'ubbidisci mi tapelle di feiltomia. Non le tocca or misericordia, se abusò de' tuoi beneficj. Dichiarà dunque con tua sentenza ch'ella è mia per la colpa, giacchè non volle esser tua per la grazia. *Equi jime Judex judica meum esse per culpam, qui tuus noluit esse per gratiam.* Tua fu perchè la creasti: mia è, perchè si arrolò tra miei vassalli. Tua fu, perchè comperata col prezzo del tuo sangue: mia è, perchè si rifuggi ad esser bollata col marchio della colpa. Non curò le promesse di un Paradiso: spe,

sperimenti le minacce di un'inferno: *Qui cum noluit habere vitam, judica ut necum habeat gebenmam.*

V. Poche pure son queste istanze in bocca al fetido spirito, ripiglia S. Cipriano. (*Lib. de oper. Eleam.*) Ad irritar via più il Giudice passerà a sogghigni, all'onte. Dirà pur l'audacissimo: *Ego pro istis, quos mecum vides, nec alapas accepi, nec flagella sustinui, &c.* (*Cyriil. Alex. orat. de exit. Anima. Doroquier conc. 8. de judic.*) Giudice severissimo giustizia contra quest' anima. Non tollerai io per lei, come tu, cessate, spine, flagelli, Croce. Tu spandesti tutto il tuo sangue, io nè pure una goccia. Tu la corroborasti colla grazia, l'incitasti colle promesse della gloria; io davale una vita afflitta, ed increfcevole per lo camino de' vizj. Dica ella stessa i crepacuor che le diedi, gl'inganni, che si spesso, ed in vano scopri, fino a capire i miei disegni di trascinarla meco agli abissi. Resistette per questo, mi rieuò? anzi ubbidimmi sì lieta, che a eseguire i miei cenni calpestò la tua Legge, ti stimò Dio di tronco senza moto nel braccio, senza vista negli occhi. E quasi piccol tributo fusse al suo affetto, al suo ossequio verso me suo Signore il presentarmisi tutta, procurò con gli scandali di parole, di esempi rapirti altre anime per farne donativo all'inferno. Giudice giusto ricordati che condannasti me creatura tanto più nobile per un pensiero. E salverai ora chi per ogni verso, con ogni sua potenza, e dispetto del tuo amore, de' tuoi premj, ti offese? *Nonne ergo justus est, ut in eandem mecum sortem descendant?* Cristiano, che mi ascolti, e vivi come sai, se contra te facesse oggi questa diposizione al Tribunal di Cristo il demonio, avresti che contradirgli? E non avrà pure una volta a raggiungerci la tua ora?

VI. Speri in essa a proteggerti l'assistenza dell'Angiolo tuo Custode? Quanto però è egli certo, che scambiato per le tue ingratitudini ufficio, al maggior vopo, di Avvocato, facciasi accusatore; ed accusatore, che a convincerti, a farti mutolo, farà pur testimonio: *Angeli ducuntur in judicium*, dice degli Angioli l'Angelico, *quasi testes ad convincendum homines de eorum ignavia.* (*D. Tb. 1. p. q. 113. ar. 3. ad 4. Ansel. in Elucid. Luc. 16.*) Se l'anima gli fu docile, e ubbidiente, adunerà compagnia sua guida, e corteggio per intrommetterla, come

Parte 1.

il povero Lazzero, a' riposi della Gloria: Se sorda gli fu, e contumace, oh che testimonio nocivo, perocchè punto non potrà opporgli contra come a spassionato, veridico, ed oculato. Udite. Assegnò Dio all'uomo, dice S. Girolamo, (*in Matt. 16.*) dalla prima ora del suo nascimento un'Angiolo, che l'custodisse in tutti i suoi camini: cioè quando entra nel mondo, quando viaggia pel mondo, e quando esce del mondo. Nel nascere il guarda, perchè non affogandolo il demonio, gl'impedisca il Battesimo. Nel vivere il guarda quanto al corpo da' pericoli di morte, di veleni, di precipizj, d'infermità; quanto all'anima da' rischi, ed occasioni di peccati, dagli affalti de' demonj, e sùe suggestioni. Nel morire il guarda dalla disperazione, e da ogni colpa. Questo Angiolo appunto, foggugne San Bernardo, (*ser. 11. & 12. in Ps. 9.*) ti è Ajo, che ti assiste, t'insegna, t'inspira, ti ammonisce, ti corregge. Ma che disti Angiolo? Angioli, e molti Angioli sono quegli, che ti circondano. L'attestò Davide. *Angelis suis mandavit de te, ut custodiant te in omnibus viis tuis.* (*Psal. 90.*) Ordinò a' suoi Angioli. Può saperse il numero? Eccolo. Un'Angiolo proprio assegnato per te come uomo: un'Angiolo come parte del genere umano: un'altro come membro della Chiesa: un'altro come parte di questo Regno: un'altro, se hai ufficio di superiore: un'altro se vivi in comune: *Angelis suis mandavit de te.* A tutti questi Angioli ordinò Dio aver cura di te per lo fine della salvezione tua eterna. Ed i medesimi tutti ti satan contro nel Giudicio tremendo di Dio se parti da questa vita in colpa mortale: *Unusquisque Angelorum*: leggilo nell'Omelia scilicetantesima testa di Origene sopra il Libro de' Numeri: *In judicio aderit producens illos, quibus praesuit, qui testimonium perhibet quot annis circa eum laboravit ad bonum instigando, sed ille monita sprevit.* (*Ho. 66. in Num.*)

VII. Adunque deluso, e schernito il Santo Angiolo mostrerà ivi gli anni, che travaglio per tenerti fermo, e costante nel cammino della Gloria, il pensiero follecito, che adoperò a custodir la Fortezza dell'anima, e le tue fellonie in consegnarla al nimico tartareo. Darà manifesto a vedere, che se il demonio seminò la zizzania della malvagità nel tuo cuore, non fu già perchè dormissero gli Angioli lavoratori, ma per averlo

G

verlo

verlo tu ammesso per tuo diletto. (*Matt. 1.*) Additerà l'anno, il mese, il dì, in cui a viva forza ti ritenea, meglio che non già Balaan, perchè non peccassi, e tu scaricando sferzate, e più sferzate sul giumento del tuo corpo affin di proseguire nelle depravate tue intenzioni. (*Num. 22.*) Vedrai colà quante volte ti ammonì, che uscissi di Sodoma dal fuoco delle tue laidezze; e tu come i Generi di Loth avesti a conto di scherzo, e giuoco i suoi avvifi. (*Gen. 19.*) Vedrai colà quanto spesso ti presentò, come a Ismaello, l'acque bellissime della Grazia nella fonte di un Confessionale; e tu ricufasti di berla non curandoti di perire. (*Gen. 21.*) Oh quante volte stando Dio adirato contra di te alzò il braccio, come Abramo, a toglierti la vita per le tue colpe; e l'Angiolo ritenne il gastigo, e fece aspettarti a penitenza; tu però ti avvalesti del dilamento a continuare i tuoi eccessi! (*Gen. 22.*) Oh quante volte trovandoti tu in mezzo alla fornace della Babilonia del mondo, fermò l'Angiolo le fiamme dell'occasione, perchè non ti incenerissero; e tu contendevi più, e più per entrar tra pericoli! (*Dan. 2.*) Quante volte riprese il tuo Angiolo la furia de' Lioni infernali, perchè non ti sbransassero nel lago delle tue miserie; e tu volontariamente ti gittasti nelle lor fauci a perderti in eterno! (*Dan. 6.*) Quante, ti cacciò dall'Egitto della colpa, e de' lacci de' risichi, per cui era certissima la tua morte; e tu attendevi a multiplicar le catene? (*Exod. 14.*) Per la cieca dispersione fatta da te de' suoi beneficj qui era rivolto al Giudice Dio, non più Avvocato, non già amico, ma Fiscal rigido, e Avversario implacabile, avverandosi i vaticini di Geremia: *Omnes amici ejus spreverunt eam, & facti sunt ei inimici*, (*Thr. 1.*) dirà: Giustissimo Giudice è pur questa quell'anima, che riscattasti col tuo preziosissimo sangue: questa appunto quell'anima, che mi raccomandasti con provvidenza ineffabile, e amore infinito. Le prestai, tu il vedesti, ad ogni mio sforzo la mia assistenza; ma quando attese a' miei consigli, quando non si rise delle mie miracce? Mi negò ogni rispetto, e ciò, che non avrebbe osato fare innanzi un'altro uomo, si spesso osò su miei occhi. Che pro di tanti rimedj apprestatile se non volle assaggiarli. Possiam veracemente dirne, io pel mio sussidio negletto, voi per la vostra grazia dissipata: *Curavimus Baby-*

lonem, & non est sanata. (*Jer. 51. Orig. bom. 2. in Jerem.*) Permettete dunque, mio Dio, che già la lasci, ed abbandoni. Angioli preposti, e custodi del Genere umano, della Chiesa, di questo Regno, e voi tutti che assisteste a quest'anima ingrata: *Derelinquamus eam.* Voi pure, rettilissimo Giudice, avrete senza dubbio per atto giusto il condannarla, se sprezzò per fino i mezzi più facili, che a tanta dovizia le offeriste per la sua eterna salvezza. Ah Cristiani tremiammo capo a piè, grida Crisostomo, di questo alto abbandono de' Santi Angioli: *Tineamus ne irati à nobis recedant, juxta illud Jeremia: Curavimus Babylonem, & non est sanata derelinquamus eam.* (*bom. 3. in epist. ad Coloss.*) Sceveri di tal patrocizio, privi del soccorso de' vostri più fidi amici innanzi quel Tribunal Divino, dove andrete? Chi vi raccoglierà? Non fo, chi peccò; non fo chi non pianga le sue colpe per non trovarsi in somigliante confitto.

VIII. Ma quando pur mancassero gli Angioli per testimonj contra il peccator nel Giudizio, non ve ne ha uno che val per mille, cioè la sua coscienza medesima? Non ne dubita il Savio: *Actusentia conscientia sua convincatur*; (*Sap. 1.*) e la ragione si assegna dalla pena sicurissima dell' Apostolo: *Testimonium reddente illis conscientia ipsorum in die, cum judicabit Deus occulta hominum.* (*Rom. 2.*) Chi potrà contraddire alla testimonianza della propria coscienza, che trovossi presente, e consapevole d'ogni minutissimo atto di tutta la vita? Or nel farsi innanzi al Giudice Divino, che diversità di affetti, e di volti nel Giusto, nel peccatore? Argomentalo dagli avvenimenti di quaggiù, qualora entra un Giudice a visitare un carcere. Questi giulivo ride, quegli pallido piange, perchè all'uno innocente predice libertà, all'altro reo dinuncia forche, la propria coscienza. Così appunto al comparir Cristo in giudicio, sicuro dal suo interno Tribunale il Giusto *latus judicem sustinet*, dice Gregorio; certo all'opposto l'empio della sua malvagità, *Videre eum, quem contempsisse se meminit, Judicem formidat.* (*bom. 3. in Evang.*) Io intanto vorrei teco entrare in confidenza, Fedel, che mi ascolti. Dimmi: Sei tu in peccato? Fingi di esser citato in su quest'ora al Tribunale di Cristo. Che ti avvisa la tua coscienza? Ah non mel dinegare per Dio, che te tacente, io lo so. Ti avvisa, che

tu ti trovi in istato di dannazione . Minacciottelo pure nel primo pensar che facevi a offender Dio : tel tornò a dire , e tanto speso , che può dirsi di continuo co'taciti clamori della sinderesi . Or questa stessa coscienza , cui , con divertimenti di passegggi , di giuochi , di tresche , tenti negare orecchio , farà ben'udirsi a quell'ora , che forse non farà molto lungi . Te ne assicurano i più cospicui Dottori della Chiesa , e del mondo . Un'Agostino : *Ordinabuntur* , ecco come te ne esprimono ancor la maniera , *ordinabuntur ante infelicem animam peccata , vel crimina sua , ut eam & convincat probatio , & confundat agnitio . (Aug. ser. 35. de ver. Apost.)* Si schiereranno agli occhi del peccator reo tutti i suoi falli a convincerlo che sono suoi , ed a confonderlo con tal certezza . Un'Ambrogio : *Nudabitur in illo Iudicii die uniuscuiusque peccus , testimonium reddente omnibus conscientia ipsorum . (in Ps. 52.)* Scoprirassi in quel di il petto del peccatore , e appariranno le immagini di tutte le sue colpe , cui saprà con chiarezza ammirabile mostrarli la cotcienza una ad una . Un Bernardo : *Tunc quasi loquentia simul ejus opera respondebunt , & dicent : Tu nos fecisti , opera tua sumus , non te deseremus , sed semper tecum erimus . (l. med. s. 2.)* Non solo daransi a veder tutte le colpe , ma a forza di urli altissimi faransi udire : Siam noi qui : non occorre negarci . Siamo opere della scellerata tua volontà ; ti agiteremo sempre assistendoti al fianco . Erra , soggiugne Basilio , chi vede doverglisi presentar somigliante spettacolo a maniera smorta , e come in confuso . No , no : gli si spiegheranno agli occhi , come pitture in tela , tutti i peccati , e ciascun d'essi nel proprio cefso , colla propria divisa , nella sua gravetza , nelle sue circostanze , e con minuzia si esatta , che tornerà a vista del peccatore il come , il quando , il donde gli entrò all'anima : quanti passi diè , quante , e quali parole profferì , in qual veste , in qual luogo trovavasi : *Singula per partes , ut se habens , velut in pictura videbuntur . Scilicet quando adulter a lecto surrexit , quibus partibus , &c . (Basil. lib. de ver. virg.)* O coscienza ; coscienza chi non temerà alla spaventevol tua accusa ? Veggiamolo in atto pratico nell'infelice Saule .

IX. Ecco il ferito Rè vicino a morte , e per affrettarla anche più : *Sto* , dice a quel Soldato Amalecita , *Sto super me , & interfi-*

ce me . (2. Reg. 1. Abul. ibi tota q. 4. Gasp. Sanch. ibi .) Ed a ottenerlo , udite qual motivo propongli : *Interfice me , quoniam tenent me angustia .* Ferma tu Amalecita . Voi Monarca d'Israello , favorite rispondermi : Sì terribili , e acute sono al vostro cuor queste angustie , che stimiate minor male la morte . Che vi affigge ? Le irrisioni de' Filistei vincitori ? Morir per mano d'incircoscisi ? Non è ciò , a mio avviso , angustia per disperarvi . Ah si v'intendo dal Testo Ebreo , che in vece della parola , *Angustia* , ne ha un'altra , per cui significasi : *Ora vestimenti habens diversos colores . (1. Reg. 29.)* A tal misero stato vi raggiugne pensier sì molesto ? Or ti si presentano innanzi agli occhi le vesti sacre di quegli ottantacinque Sacerdoti , cui faceste voi ingiustamente uccidere ? E per sì mal punto serbarono i lor gemiti , che nel chiamarvi a giudicio abbia ad udirli un Dio Giudice ? Perciò men della morte vi affigge questa accusa : *Sto super me , & interfice me ; quoniam tenes me ora vestimenti habens diversos colores .* Sì , ben gli sta , riflette qui l'Abulense , perocchè : *Ipsè occiderat Sacerdotes Domini , & hoc iniustissime ; ideo videbatur sibi quod propinquus morti , videret Sacerdotes Domini accusantes eum in iudicio coram Domino .*

X. E non credi ancor tu , peccator Cristiano , serbartisi somiglianti angustie , (e non anzi maggiori , per lo numero senza numero de' tuoi misfatti , che quasi esercito schierato ti farà innanzi ad atterrarti , a convincerti reo di sentenza di dannazione per bocca di un Giudice Dio ? Mancheran forse d'intervenire ad accusarti le obbligazioni del tuo stato , del tuo ufficio neglette , le omissioni supine , gli scandali del mal'esempio , la Donzella violata , la Donna altrui pretesa , il povero rapito , il nome di Dio bestemmato , i beneficj suoi vilipesi , i Sacramenti oltraggiati , la fordità volontaria alle tue voci , l'affezione a' beni della terra , la dimenticanza di quelli del Cielo . Convinto per le prove innegabili della tua stessa cotcienza qual'asilo trasogni ? Tu sperarti rifugio , tu , che aggiugnendo ad ogni ora peccati a peccati cerchi a grida altissime la tua eterna perdizione ? Qual decreto potrebbe prometterli quel litigante , che in luogo di farsi propizio il Giudice , se l'rendesse alieno , e in vece di procacciarsi scritte a suo pro nel tempo conceda-

cedutogli alla difesa, sollecitamente cercasse fedi, ed istrumenti a suo danno, a favor della parte avversa? Tal sentenza spera per te, che ricevuta da Dio la vita per termine di prepararti al gran litigio, che contra la tua anima farà il demonio, e l'inferno nel Tribunale di Cristo, tu a tutto sforzo accumuli nuove colpe, che son testimonj, e scritture autentiche contra te, a pro de' tuoi avversarj. Deh ti sveglia a vedere, che passa già il termine, e presto ti si fulminerà la sentenza. Chi imbarcandosi per l'Indie va in cerca di fuste di Corfali, perchè il rubino, e uccidano? E tu vuoi ingolfarti all'oceano dell'Eternità con nave carica di colpe, che ti torran Dio per sempre? Ti accompagneresti tu con assassini, che in avendoti ad uno passo stretto ti strapperebbero vita, e roba? Ah perchè dunque prenderti in compagnia della vita tanti peccati, che in giungendo al passo stretto della morte, e del giudicio, hanno a privarti di beni eterni?

XI. E pure v'è molto più, perocchè vegghendo te diporre contra te stesso le creature, concepiranno baldanza a contraportisi nel medesimo Tribunale per vendetta del comun Creatore oltraggiato. *In illo die*, dice San Gio: Crisostomo, *nihil est quod respondeamus, ubi caelum, & terra, Sol, & Luna, dies, & noctes, & totus mundus stabunt adversum nos in testimonium peccatorum nostrorum.* (hom. 20. in Matth.) O pure, come più in breve disse già il Santo Giobbe: *Revelabunt caeli iniquitatem ejus, & terra consurget adversus eum.* (cap. 20.) I Cieli, e la terra, cioè, chiosa Ugon Cardinale, gli elementi tutti inferiori, ed altri leveransi contra il peccatore ad accusarlo in giudicio. Diranno il Sole, e la Luna, che si servi della lor luce purissima a lordarsi di colpe. La terra, stanca omai di sofferire abominazioni sì orribili, cercherà vendetta de' torti fattile. Il fuoco condannerà lo co' suoi esempi, giacchè feppe egli sì spesso vincere ad un cenno di Dio la voracità della sua inchinazione, e l' peccator contra ogni legge non volle reprimere i suoi appetiti, ma sconvolgere ogni ordine co' suoi scandali. L'aria sciamerà, che l'empie tutta di bestemmie, giuramenti, mormorazioni. L'acqua si lagnerà, che si avvalse di lei per lascivie, per rapine, per avarizie. L'oro, e l'argento faran querela, che disseppelliti per mantener la vita a' po-

veri, fu lor data nuova tomba in una casa. *Aurum, & argentum vestrum*, dice l'Apostolo S. Giacomo, *aruginavit, & arugo eorum in testimonium vobis erit.* (cap. 5.) Più: Grideranno ad un coro i vestiti tarlati a dispetto del tremor de' fratelli nudi, il grano chiuso fino a gittarsi fradicio, anzichè dividersi a' figliuoli di Dio. Tutte in somma le creature chiederan giustizia per l'ingiuria lor fatta di abusarsene a peccare il Cristiano. Fino la più minima pietruzza della parete. Credetelo al Profeta: *Clamabit lapis de pariete.* (Habac. 2.) Fino i legni, e piccole assicelle, che compongono la tua casa: *Lignum, quod inter juncturas est, respondebit.*

XII. Sì, peccatore, le pareti grideranno allora contra di te. Sì, mal Cristiano, le pietre di questo Tempio sciameranno, che vi venisti sì, ma a tuoi traffichi sozzi: *Clamabit lapis de pariete.* Sì vendicativo, le pietre stesse cercheran giustizia tinte del sangue umano, che versasti: *Clamabit lapis de pariete.* Sì mal Cattolico, le pietre della casa del givoco, le pietre della casa dell' amica, le pietre della casa che lavorasti col sangue de' poveri, sciameranno contra te: *Lapis clamabit de pariete.* Le pietre di tua casa diranno il mal' esempio, che desti alla famiglia, le pietre della tua camera saran testimonj di que' tocamenti, di que' pensieri lascivi: *Lapis, lapis de pariete clamabit.* Ne tremava Girolamo cadavero vivo sepolto in una grotta, e ha temea spia d'ogni moto della sua anima: *Ipsam quoque cellulam, quasi cogitationem mearum consciam, pertimescebam.* (l. de vit. solit.) E pur Girolamo vi medita, vi digiuna, vi si flagella, vi si sfabbrica il petto co' sassi. E tu vivi sicuro di quel gabinetto quanto più angusto, tanto più ampio teatro alla lussuria? Di quel quarto di Palazzo, che servi al giuoco, al ballo, alla detrazione, alla vanità? Entra nella Reggia di Davide: vedi come abbevera delle sue lagrime, e quasi con monete correnti di perle cerca subornarlo, perchè non vengagli contro testimoniando il suo adulterio: *Lavo per singulas noctes lectum meum, lacrymis meis stratum meum rigabo.* (Psal. 6.) Vedi Pietro Principe non men de' penitenti, che degli Apostoli, come a farsi amico quel Gallo, che fu testimonio delle sue rinnegazioni, accorda alla medesima ora co' cantu di lui i suoi su-

ghioz-

ghiozzi. (*Clem. Rom. ad Villar. in Quad. to. 3. con. 43.*) Che è mai ciò, Cristiani? I Giusti così prevengono i lor testimonj, e noi non gli curiamo, come se o le creature non avessero ad attestar contra noi le nostre malvagità, o per noi non avesse ad esservi ora di morte, e di Tribunale. Altrimenti perchè trefcar tutti i dì, ridere, divertirsi?

XIII. Benchè, quando pur potessimo renderci favorevoli in quel giudicio le creature, che pro de' lor buoni uffici, se il Giudice stesso sarà contra noi il testimon più minuto, ed autorevole? *Ipsè Judex*, scotevati tutto per l'orror S. Bernardo: *erit diffidens accusator tuus. (de int. Dom. 38.)* E' l'apea forse dallo stesso Dio, o per bocca di Geremia: *Ego sum Judex, & testis, (Jer. 29.)* o per quella di Malachia: *Accedam ad vos in iudicio: & ero testis velox. (Malach. 3.)* O terribil Giudicio! Un Dio testimonio, parte, Legislatore, Fiscale, e Giudice. E che non dirà, se tutto vide? *Non est quicquam absconditum ab oculis ejus. (Eccl. 39.)* Ti voltavi indietro anzi peccare, e stimando, che niun ti vedesse, ti risollevi? *Nemo circumspicit me: quem ve-reor? (Eccl. 23.)* E non sapevi, che a quegli occhi Divini era oggetto più manifesto il pensiero più occulto? *Omnes via hominis patent oculis meis. (Prov. 16.)* Poi, perchè non riflettere, che questo medesimo Dio era parte gravata, come vilipeso nella prelezione del tuo vil diletto in confronto della infinita sua amabilità? *Amatores voluntatum magis quam Dei. (2. ad Tim. 3.)* E' il dispregio delle sue ispirazioni, de' suoi consigli, della sua santissima Legge, delle sue minacce? *Vocavi, & renuistis.* Anche più: Non ti fece mai peso l'essere egli Legislatore? *Unus, & Legislator, & Judex* ti avea detto S. Giacomo; (*cap. 4.*) ed Isàia: *Dominus Judex noster, Dominus Legisfer noster. (cap. 33.)* Saprai in mal-punto la severità con cui punisce il dispregio delle sue santissime leggi. Fu un puro uomo Seleuco, *Valer. Max. l. 6. c. 5.* e fatta legge, che si svellesero gli occhi ad ogni adultero; perchè v' incappò il figliuol suo, divise a costo della sua fronte la pena, dando il medesimo Rè al carnefice un de' tuoi occhi affinchè un'altro ne lasciasse al nobil reo: Quanto poco mancò, che giurata Saule la morte a Gionata, per avere, inconfapevole della Legge, rotto il digiuno intima-

Parte I.

to all'esercito, restasse orfana d'infante la Reggia? (*1. Reg. 15.*) Adunque farà vincersi in zelo della indennità, o vendetta delle sue santissime Leggi contra i prevaricanti il supremo Legislatore?

XIV. Aggiugnete, che è pur Fiscale. Veggiam'ora che tace, veggiam che soffre, veggiam che aspetta. Ma perchè ciò? perchè tempo è questo di registrare per quella sua ora ogni passo, ogni atto: *Omnes gestus hominis considerat. (Prov. 5.)* Ben' intendevalo il Santo Giob, che tremando, confessavasi reo ad addolcirlo: *Observasti omnes semitas meas. (Job. 13.)* Taceva ancor Cristo, presente l'Adultera; ma allora stesso scriveva col dito in su la polvere tutte le colpe di que' malvagi: *Digito scribebat in terra. (Io: 8.)* Pensi tu, che non troveransi anche incisi, non che scritti i tuoi peccati, per gridarti contra in giudicio, se non gli corrose l'acqua forte delle tue lagrime? Certo è, che per Isàia il minaccia certissimo: *Tacui semper, filii, patiens fui, sicut parturiens loquar. Dissipabo, & absorbebo simul. (Isai. 42.)* Romperò in urli i silenzi, e la pazienza in esterminj. Ora Gesù è mediator di perdono, di pace tra gli uomini, e' l' Padre: *Mediator Dei, & hominum homo Christus Jesus: (1. Timoth. 2.)* così Paolo Apostolo. E' Avvocato, che difende la nostra causa contra il Fisco dell'ira Divina: *Advocatum habemus apud Patrem Jesum Christum: (1. Jo: 2.)* così Giovanni l'Evangelista. Allora però la manna sprezzata della sua misericordia ci si convertirà in vermini di sinderesi, e di vendetta: *Ille tibi, avvifa ognun di noi Agostino, modo advocatus est, qui tunc Iudex fururus est. (in Psal. 127.)* Quanto efficace, e affettuoso scusò Mosè nel monte l'idolatria d'Israello; e spole per salvezza del popolo, in pena del lor fallo, la propria vita: *Dele me de libro, quem scripsisti. (Exod. 32.)* Scende ora alla valle. Sfarina l'idolo, obbliga i rei a berne le polveri in acqua: aduna i Leviti, e senza assolvere un sol de' consapevoli, passa a fil di spada ventitremila Ebrei. Or ditemi: E' lo stesso Mosè nella valle, che poco fa nel monte? Sì, risponde Gregorio, lo stesso Mosè, ma in uffici diversi. Avvien qui tra noi anche spesso, che chi era Avvocato passi a posto, e mestier di Fiscale. Quando Avvocato, tutto a favor del clientolo, e della causa. Ite appartargliene ora, che sostien le veci di Fisco.

G 3

Rit-

Risponderà breve, e risoluto: Avrete ciò, che vuol la Giustizia. Tanto fa l'essere ora Fisca l'Avvocato. Non altrimenti Mosè: nel monte tutto difese, perchè Avvocato; nella valle tutto severità, perchè Fiscale. Parli ora in sua favella Gregorio: *Tanta fuit pietas, ut se pro illis coram Domino morti offerre non dubitaret: tanta severitas, ut qui eos divinitus feriri timuit, ipse iudicio gladio feriret.* (Lib. 20. mor. c. 6.) Ah Cristiano, Gesù Dio e Uomo, che non offerse solo, ma diè per tuo scampo, la vita; e ora mostra al Padre il sangue a difenderti tuo Avvocato, il medesimo impugno mostrerà a suo tempo nel Giudicio a dannarti Fiscale. La gran causa della tua Eternità, mirata or con misericordia, miserà allora con rigor di giustizia. Odi le accuse che adopererà per convincerti.

XV. Acceso d'ira il volto (sgorgherà dalla bocca fuoco per voci: *Tunc loquetur ad nos intra sua.* (Ps. 2.) Or qual sarà la fervida sua arringa? Contemplavala il Nazianzeno, e parvegli averla indovinata: *Accepta beneficia cum iis, qua inique admisimus, opponens.* (or. 26. in grand.) Andrà contrapponendo offese con beneficij, villanie con favori, ingiurie con mercedi. Dirà, secondo l'ode Agostino: Mirami, e mi conosci, indegno di aver nome derivato dal mio. Conculcatore di Cristo come ardire farti dir Cristiano? Ti diedi l'essere, perchè mi amassi, l'amarmi fu tentar di togliermi l'essere. Creai Cielo, terra, Angioli, ed ogni tua delizia, perchè mi cercassi per le lor orme, e tu le abusasti per perdermi. A levarti dal collo il cerchio ferreo di schiavitù del demonio mi vendei alla morte di Croce, tu però più prezastisti l'esser gli servo, che l'mio amore, il mio sangue. Che pro dell'aver patito i travagli della fanciullezza, le calamità di trentatré anni, in cui digiunai, veggiai, sudai: ricevei per te cessate, flagelli, spine, salive, fieli, Croce, chiodi, e lancia per riscattarti, se più ti piacque il loto, che non le stelle, la prigionia, che non il Cielo? Vedi quà i segni de' chiodi in queste mani, e piedi: vedi questo costato aperto per farti via facile al cuore; pur mi fuggisti come il più odiato nimico. Ammisi le tue miserie per darti gloria, la tua morte per darti immortalità: fui sepolto per darti Regno. Dimmi ora perchè disperdere tanti tesori? Ti cercai forse altro prezzo

per la mia morte, che la tua vita, altra paga al mio amore, che amore? Tutto desti al demonio in puro dono, niente a me a tanto costo. Mi avevsi almen lasciato libero, ciò, ch'era mio. Del mio Tempio perchè far covacciolo de' vizj, e darne a me esilio? Perchè cacciarmi ad urti d'ignominia dalla propria mia casa, e farla Reggia a' demonj? Contrapponi ora quel che io ho fatto a tuo pro con quel che hai fatto tu a mio danno. Quanto a me: *Quid ultra debui facere?* (Isai. 5.) Quanto a te: chi t'insegnò sì barbara ingratitudine? Hai che rispondermi? *Narra si quid babes, ut iustificeris.* (Isai. 43.) Ah quanto sievoli saran le voci a discolparti, quando ti perorano contro le stesse colpe. Se pur voci anche sievoli potrà aver quella bocca, cui corrono a turar le colpe stesse: *Omnis iniquitas opprobriabit os suum.* (Psal. 109.)

XVI. Or che più resta, se non che, recitati i processi, udite le accuse, vengasi dal Divin Giudice alla sentenza. Attento Cristiano. Il decreto sarà inappellabile, l'elezione eterna, la causa è dell'anima. Tra numero sì folto di testimonj, e Fiscali tutti avversi, vedi di rinvenirti alcun Padrino, che ti difenda. Sai pur tu quanto ha sempre potuto con Dio la intercessione de' suoi Servi. Era finita per Israele. Mosè orando strinfegli sì fattamente le mani risolte di dar di piglio a' fulmini, che inabili al gastigo obbligarono Dio a pregare il gran Duce del popolo di sprigionarglielle: *Dimitte me.* (Exod. 23.) Odi Girolamo: *Quasi teneretur ab eo Dominus.* (1. 16. in Isai. 58.) Tornati alla memoria ciò che valte l'intercessione del popolo, perchè non morisse Gionata; quella di Samuele, perchè non punisse Dio gli Ebrei: (1. Reg. 14.) or non potrà altrettanto ad impetrar perdono alle tue colpe il patrocinio de' Giusti? Par che Davide ti confermi la tua speranza: *Pro hac orabis ad te omnis Sanctus.* (Psal. 31.) Ah misero, leggi il resto, e disperati. Per quando stima David valevole l'interponimento de' Santi? *In tempore opportuno.* In vita, quando è tempo di misericordia, non in morte, non in giudicio, non ora, quando cresciuta in diluvio l'iracondia di un Dio vendicatore non v'ha argine, che possa opporsi a ritenerne l'allagamento, e la strage, *Veruntamen in diluvio aquarum multarum ad eum non approximabunt.* (Gen. 22.) Eravi allora Angiol' Custode a ritenergli la

spa-

spada orribile, eravi Giustizia ad impedir l'eccidio del tuo cuore; e non vi furon per Sodoma; eravi un Giuseppe per l'Egitto della tua anima a non perir di penuria di grazie, (Gen. 41.) eravi Aronni al numero di tanti Sacerdoti, che col turibolo di accese preghiere resistessero al fuoco dello sdegno Divino. (Num. 16.) Ora tutto è per te solitudine, tutto abbandono. Grideranno per te le sole tue opere, se buone, premio, se ree, vendetta, con plauso, e lode de' presenti in veder punita una volta la tua ingratitudine, tornarli a Dio onor per improprio: *Latabitur iustus, cum viderit vindictam.* (Psal. 75.)

XVII. Sai da chi solamente puoi prometterti patrocinio? Da Maria Santissima Madre di misericordia. (Io. 2.) Dille su, che finì per te il vino della misericordia infinita: preghi dunque il Figliuol Dio a provvedertene: che se alla gola sta colla punta il coltello della sentenza eterna, Ella, che è la vera Ester, interceda a tuo pro col Divino Assuero. Taci infelicissimo, che scongiurando pietà, irriti più il Giudice alla vendetta. Quando più sdegnossi Assuero, (Est. 7.) se non allora, che vide genuflesso a piè della Reina Amano supplicarla con interessata, e involontaria umiltà, protezione, e sussidio? Non te ne avvisò ambrevolmente Stefano? *Ecce oratio Aman dicitur oppresso, quia in iudicio iniquorum oratio erit irritata?* (Steph. apud Tilm. ibi.) Non sei tu reo de' medesimi eccessi di Amano, in perseguitare i suoi divoti? come dunque sperarti diversa sorte? Tu implorare quel nome, che bestemmiaisti? Tu prometterti in lei asilo, quando profanasti i suoi Tempj?

XVIII. Nudo d'ogni soccorso in chi volgerai gli occhi lagrimosi in quel giustissimo Tribunale? onde potrà luccicarti alcun barlume di ajuto? Per ogni parte io veggio gli empj, dice Bernardo, circondati da tristezze, e da affanni. Si certamente; peccochè troveransi in un tempo: *Quando non poterunt negare, non excusare, non appellare, non fugere, non impetrare veniam, non habere refugium.* (de inter. Dom.) Non potrai, peccatore, negare i delitti, perchè tanti, e sì autorevoli testimonj ti convincono: non apportar discolpa, perchè la tua stessa coscienza ti accusa: non appellare, perchè chiuse il suo foro la misericordia: non fuggire, perchè sei sotto il brac-

cio dell' Onnipotente: non conseguir perdono, perchè spirò il tempo da chiederlo non trovarti rifugio, perchè or tutti ti sono avversari: *Non Beata Virgo*, dice San Vincenzo Ferreri, *non Angelus, non Apostolus propitiabitur peccanti.* (Ser. 1. in Dom. 1. Adv.) Adunque ti rimarrà solo pura giustizia, mero timore.

XIX. Senonchè in brevissimo spazio, se pure è spazio quel punto, in cui ti ha succedere tutto ciò, che fin qui divisammo, la Giustizia romperà in condannazione, in disperamento il timore. Infusati dal cielo in quel medesimo stante una notizia vivissima di Gesù Dio, e Uomo, e della podestà, che ha egli sopra di te come Giudice de' vivi, e de' morti, quel Signore, che qui adori in quel Tabernacolo, quello, cui tanto offendesti, pronuncierà con voce interna, e spaventevole, trovototi la morte in peccato mortale: Parti da me maladetto da mio Padre al fuoco eterno, ch'è preparato per Satana, e i suoi seguaci. (Matth. 25.) (Sloggia di què, peccatore abominabile, che non meriti vedermi, nè pure irato, non che glorificante. Via, via a quelle fiamme, che le tue colpe allumarono, e in sì proporzionato alloggio abbi per compagni i demonj. Appena intimata cotale sentenza nel medesimo stante ecco abbandonata da Dio l'anima, rigettata dall'Angiolo buono, e dal reo tirata a stratte, e strappate all'orribile criminal dell'abisso. Cristiano qual' infelice novità è mai questa? un momento prima essere nel suo letto con agi, cinto da amici, ed affini; e un momento appresso trovarsi in un baratro di pene, in uno strame di fuoco, circondato da demonj? Qual sembreratti quel primo introito all'inferno riflettendo a quello che lasciasti, e qui or truovi? Proverai ivi il Lascio de' diletti, il basta de' passatempj, il frutto de' peccati, e resterai privo ancor di speranza di un' istantaneo sollievo per tutta l'eternità di Dio.

XX. Questo è, Uditori, il Tribunale del Giudicio del malvagio Cattolico. Quello dell' innocente, e di chi anche fu reo, ma prevenne colle lagrime il Giudice, e propizio sel rese colla penitenza, quanto diverso dal primo? Che giubili? Che novità allegrissima in udir la sentenza di eterna salvezza! Or per Dio dimmi: Credi per verità ciò che ho detto? Sì che lo credo. E puoi vivere per sì lungo tempo in

colpa grave? E non tremi al pericolo di sentenza sì orribile? Dimmi ancor più: Sai quando, o dove avverrà il tuo giudizio? Sarà in mare, in terra, in letto, in piazza? Dove, dove? Ah che non v'ha luogo, non tempo certo, come non v'ha per la morte. Ogni casa, ogni strada vedila Tribunale, in cui oggi stesso puoi ricever sentenza. Quel letto stesso ad ogni ora, che v'entri, non lo credere seggio di riposo, ma contemplalo teatro, qual ti può essere questa medesima notte, di severo giudizio. La tavola, in cui prendi ristoro, può d'improvviso cambiartisi in banco di conto della tua vita, e questo Tempio, questa sedia ove sei, in Ruota di esame, in trabocchetto all' inferno. Misero te! *Serpe interrogaveris, quis respondebit ei?* (Job. 9.) Oggi non potresti esser chiamato a giudizio: ed oggi stesso in peccato? Fingi, e potrebbe essere, che non fingessi; ma fingi pure, che qual ti trovi t'incolga la morte, ti chiami il Giudice, presumi aver risposta valevole a camparti della sentenza di morte? Non rispondere: odi prima.

XXI. Riferisce il Padre Alouso di Andra della Compagnia di Gesù, (*1. de pasroc. B. Virg.*) che negli anni di Cristo 1600. v'ebbe nella Città di Lovanio due Scolari amicissimi, e compagni individui, anche di stanza, e tavola. Vivevano inegual disolutezza tra giochi, bestemmie, spergiuri, e lascivie. Un dì, dopo essere stanchi del giuoco durato più ore, portaronsi alla ben nota casa di certe rec femmine, che fatti gli avevano tristi uomini. Colà gran parte della notte passarono in gozzoviglie, stravizzi, e libidini. Un d'essi avvisò, che ora finalmente parevagli di ritirarsi al suo alloggio, e non veggendo disposto il compagno a seguirlo: lo parto, disse, e in nostra casa vi attendo. Giuntovi mutò letto, e coricatosi gli sovvenne, che recitato ancor non avea il Rosario alla Vergine, e agitato da qualche dubbio per la stanchezza, se dispensar se 'l potesse per questa volta, determinò non lasciarlo, e già così masticando indevotamente que' prieghi era per addormirsi. Allora appunto ecco un gran rumore all' uscio della sua camera, ed egli: Chi viene? Aprite, disse una voce. Chi viene? tornò a risponder quegli. Aprite, ripigliò l'altro, o entrerò senza aprirmisi. Entra se puoi, soggiunse di dentro il giovane: E non finito ancor

di dirlo, videfi innanzi il compagno in volto mestissimo, e orribile, che dimandogli: Mi riconosci? A cui attonito rispose l'altro: Tu mi rassembri il mio amico, dal qual testè mi divisi: pure vi ho dubbio, perocchè come entrar quà tenuto l'uscio? Ah! ripigliò quegli: Ah! sfortunatissimo me. Io sono, così nol fusti, il tuo infelice compagno. Or che ti avvenne? Odi. Dei tu sapere, che appena dipartitoti dal mio fianco, volò il demonio al Tribunale di Cristo, e presentato il processo de' nostri peccati, cercò licenza di levarci le vite, e di trascinarne gli spiriti scandalosi al suo inferno. Diegliela il giusto Giudice, e trovato te recitando il Rosario della gran Madre, non ardi darti addosso: intercedè trattanto la parzial Donna, e t'impetrò tempo di ammenda. Non così per me sventurato, che incontratomi per via a venirmene, servendomi della sua crudel podestà ottenuta, mi torse il collo, e finimmi. Ivi per prova del mio infortunio troverassi il mio capo; e l'anima disperata starà numerando tra infiniti tormenti que' giorni, che moltiplica ad ogni stante innumerabili l'Eternità. Ruppe qui in nuovi urli, e disparve, lasciando caduto a terra per lo spavento il vivo; che tornato dopo qualche spazio al suo fenno, diè grazie a Dio della singular mercè usatagli, e fatto voto di Religione, in breve ora efeguillo; perocchè spuntata appena l'alba del dì imminente, andò a vestir l'abito di un Monistero, de' più aspri della sua patria, e vivendovi tra lagrime, e penitenze disfecce gli anni addietro, e col residuo guadagnossi gli eterni.

XXII. Io vorrei ora quì, o Cristiano, che recatoti tutto entro te stesso divisassi così: Quante volte ho io meritato questo stesso castigo, se non anzi maggiore, per lo maggior numero, e maggior gravèzza de' miei peccati? Non potrebbe pur' essere, che Maria cara mia madre, non proponendo verun mio omaggio, che fin qui mai non le ho reso, ma le belle sorgive del suo amatissimo petto, mi abbia impedito tal pena? E chi sa, che ancor seguendo io a corrispondere da sconoscente, ora, ora stesso, il demonio non cerchi vendetta al Divino Giudice per tanti eccessi? E se l'ortiene, non farò io, in uscendo di questa Chiesa, tutto ad un tempo morto, e dannato? Adunque come non ti congeli per tema o mio cuore? Sei forse pietra, che a pericolo sà

gravi non ti risenti, che ad offese sì grandi non ti addolori? Se qui mi trovasse il Giudicio, che farebbe di me? convinto nimico, condannato reo, punito in eterno!

XXIII. Resterai questa sera stupido solamente, o peccatore, e solamente ammirando la tua passata stoltezza, gli eccessi della Divina pietà? No, che non basta. Immagina avvenutoti il caso di essere stato condotto al Tribunale di Cristo, e mercé al le tante tue colpe, dannato già. Supponi in oltre, che brieve ora di scampo ti concedesse, purchè colle lagrime, e i prieghi sapessi impetrarti perdono. In che gemiti non daresti? In qual pianto, in quai singhiozzi? Qual parte di possibil dolore lasceresti a detestar la vita andata, e qual de' proposti più risoluti per santificar la avvenire? Perchè dunque non avvalerti ora di occasione sì buona? Hai il Giudice stesso, che

infinita sua misericordia. Lo sprezzerei? Deh piangi, e rinnuova i tuoi anni: sommergi nel pianto i tuoi peccati: di, che gli conculchi tutti con que' piè, ove cadesti a vomitarli, il Sacerdote. Rendi a Dio grazie, che non ti citò al suo Fisco in tale stato. E giacchè sì diverso è dal futuro, il tempo in cui ancor vivi, quello di pura giustizia, questo d'infinita clemenza, supplica ora quel Giudice, che ti è Avvocato, priega quell' Avversaria, che ti è Madre, racomandati a quegli Anglioli, a' que' Santi, che Fiscali allora, ti sono or protettori. Cristo mostri al suo Padre le piaghe, Maria le poppe, i Giusti i loro meriti, ed aggiugnete pur voi, o peccatori, contrizione, e penitenza. Via, dunque ciascun di quanti qui truovansi avere offeso un Dio sì amabile, e buono, fattosi a' piè Divini, sospiri, sclami, dica: *Signor mio Gesù Cristo, &c. ut sopra.*



PREDICA SETTIMA

Per lo settimo dì della Missione.

DELLE PENE ETERNE DELL'INFERNO.

Quis poterit habitare de vobis cum igne devorante? Quis habitabit ex vobis cum ardoribus sempiternis.

Isai. 33.

Costumanza antichissima de' peccatori si è temer non la colpa, la pena, e fare apprezzo del danno, che loro segue, non dell' offesa del Cielo. Cagion di sì stravolto giudizio è quel malvagio amor proprio, che gli obbliga a non curarsi più, che delle sue perdite, o de' suoi avvanzi. Pecca Adamo, e si asconde. Sarà vergogna dell'onta fatta ad un Dio sì buono, sì benefico? E' fol rispetto alla tua nudità: *Timui eo quod nudus essem, & abscondi me.* (Gen. 3.) Fusi- fessione di Ruperto: *Non dixit: timui eo quod preceptum tuum pravaricatus sum; sed eo quod nudus essem.* (1.3. in Gen. 14.) Pecca Caino, e quando Dio gli fa incarico del suo crudel fratricidio, e l'condannà, gli duole, e si querela non perchè tralignò, ma perchè privo èreso di Dio, e del lavorar quella terra, ov' era radicato il suo cuore: *Ecce eiecis me hodie a facie terra, & a facie tua abscondar.* (Gen. 4.) Così pure avvisollo lo stesso Ruperto. (1.4. in Gen. 14.) Rivolgetevi a Saule. Ruppe egli il Divino precetto, che avesse a struggere gli Amaleciti, perdonando alla vita del Re Agag, e al rinfacciarnelo Samuele, fece pure scapparsi di bocca un freddo Peccato. (1. Reg. 15.) Ma perchè? perchè forse ebbe in odio la colpa? No, dice il Lirano, ma perchè temette la pena: temette la perdita della corona, e perciò solo s'infine pentito: *Hoc dixit Saul magis timore pena, quam amore justitie.* (in 1. Reg. 15.) Veniamo a Giuda. Manifestò il Divin Maestro a' Discepoli, che un d' essi il venderebbe: *Unus vestrum me traditurus est.* (Matth. 26.) Ognun sollecito, e pauroso dimanda: *Numquid ego sum Domine?* Solo Giuda si tace. Al soggiugner la pena, che soprastava al tradito-

re, *Ve autem homini illi*, tosto udire interrogar solo Giuda: *Numquid ego sum Rabbi?* Degno perciò de' rimproveri del divoto quanto erudito Mendozza: *Dormiebas ad culpam, evigilasti ad penam. Leniter vocantem contempsisti, terribiliter sonantem formidasti.* (in 1. Reg. 2. an. 10. in lit.) Or se è così; eccomi oggi dalla parte dello stesso amor proprio, perchè se l'aver fatto ingiuria a un Dio onnipotente punto non duole al peccatore, entri in timore di offenderlo al vederle pene orribili, che l'aspettano nell' inferno per la mostruosa enormità delle sue colpe. Via peccatore audace: tu che cotanto ami il tuo agio, le tue delizie, dimmi: Ardiresti porti a giacere alla riva di un fiume, là cui crescenza vien furibonda ad allagare la terra? Certamente che no. Come puoi dunque dormir nella colpa, udendo che il torrente dell'ira di Dio corre tumido a scaricarsi sopra di te con giudizio, e sentenza? *Flatus Domini sicut torrens fulguris*, tel minaccia Isai. (cap. 30.) Chiudaresti tu gli occhi al sentir le travi della casa vicina stridere tra le fiamme divoratrici? Non è possibile. Or come poi assonnarti in seno al peccato, sapendo, che, in questa medesima ora, anime innumerevoli ardon in fuochi eterni, quali più che non esse per avventura tu meriti? Quanto è lontano della tua anima l'incendio eterno? Non v'ha maggior distanza che 'l filo delicatissimo della tua vita. E dormi? E pecchi? Ed abiti di proposito nel peccato? Ah no, non più dir, che tu t'ami, giacchè non t'increbbe il pericolo di tanto male, Di, che ti abbomini più d'ogni crudel tuo nimico, se veggendoti soprastar da vicino sì irremediabile sciagura non ti procacci a tutto sforzo dalla penitenza il rimedio. Così il Santo Patriarca Loth. Meritato avea egli da Dio, per l'esercizio delle sue singolar-

virtù, l'avviso di camparsi colla fuga dall' incendio sterminatore dell' empia patria . Ebbe anche ordine di sicurarsi la vita sull' alta cima del monte : *In monte saluum te fac, ne & tu simul pereas .* (*Gen. 19.*) Fosse rincrescimento della salita , fosse ripugnanza di affetto a dilungarsi soverchio dall' amata Città , chiese trovarsi scampo in un' altra non molto lungi : *Est Civitas hac juxta , ad quam possum fugere .* Consentiglelo Dio , ed affrettovvelo : *Festina & salvere ibi .* Pur Loth è nel monte : *Ascenditque Loth de Segor , & mansit in monte .* Or donde , e perchè si improvviso scambiamiento di pensieri , e di passi ? Pericolosa forse riuscigli Sagor Città vicina ? Al veder Loth le prime fosche scintille del fuoco vendicatore , via via , disse , al monte , alla caverna , che per pericolo si grave di fiamme incendiarie ogni asilo non assicura . Perciò *Mansit in spelunca .* E l'asprezza del cammino ? E la lontananza della patria ? Tutto è dolcezza a chi vede fuoco , e non vuol vedersi cenere : Autentica la verità del motivo la dotta penna del Pererio : *Cernens omnem usque- quaque vicinam planiciem , & regionem conflagraffe , timuit ne illuc etiam extenderetur incendium .* (*in Gen. 19. n. 25. d. 7.*) Cristiano , che non temendo il peccato , temi l' asprezza del digiuno , del ciliccio , della penitenza . O tu , che stimi erta insuperabile il restituire , il perdonare , l'appartarti dall' occasione , aprì una volta gli occhi , vedi innumerabili tuoi pari ardere in fiamme eterne , misura la brieve distanza che v' ha tra te , e l'abisso . Perchè non fuggisti al monte della penitenza ? Come non darti fretta a trovarti scampo in deserti , in caverne ? Deh per questa volta consigliati col tuo stesso amor proprio . Dimandagli , che devi tu rispondere a Dio , che interroga : *Quis poterit habitare de vobis cum igne devorante ? Quis habitabit ex vobis cum ardoribus sempiternis ?* A ben rispondere m' ingegnerò io di spiegarvi più chiara la Divina proposta . Uditemi dunque , e poi direte .

II. Cuori bravi del mondo , valent' uomini della terra : *Quis poterit habitare de vobis cum igne devorante ?* Dileciti , e dilecti del secolo , voi , cui ogni picciol dolore fa agonia : *Quis habitabit ex vobis cum ardoribus sempiternis ?* Attenti oggi a' vostri certi pericoli anime avvezze al peccato . Fatto della vostra infamissima vita minuto giudizio , intimata sentenza di morte eter-

na , ecco liete , e furiose legioni di sgherri tartarei , che dandovi sopra senza riguardo , strettevi con catene infocate , come prede di guerra antica , trascineranvi schiave all' infelice lor casa . Chi in sì alto scempio darà luogo a pietà di voi ? Non i Santi , non gli Angioli , non Maria , non Gesù tradito Redentore . Per miserabili che sieno le strida , per lagrimosi i prieghi , non vi farà risposta , non che favore : *Clamant è profundis , sembra udarvi appunto S. Cirillo Alessandrino , at nemo fleclitur : lamentantur , at nullus eripis : exclamant , & plangunt , at nemo compatitur .* (*or. de exit. Anim.*) Spiegli , quanto può , la vostra digrazia , quella , che riferisce di vos poveri nomini il Cardinal Damiani (*ep. 10. Apol. ad Greg. 7.*) Iti eglino a far legna in un bosco , si videro tutto improvviso a fronte una orribilissima serpe a due capi , la quale alzatigli sopra sè , e spalancate ambe le strozze , scintillando veleno dagli occhi , assaligli . L' un d' essi più audace all' avvicinarli il mostro , tirogli un colpo di scure , e gli recise un de' capi ; ma al punto stesso cadde gli di mano l' accetta . Vibrogli sopra , spinta da più accesa stizza , la serpe , e tutto capo a piè tenacemente l' avvinse . I gridi , i pianti , gli urli giunsero al Cielc ; ma tutto in danno , perocchè fuggitosi a tutta corsa il compagno , lasciollo a discrezion della fiera , che immantinente se' l' trascinò alla natia sua grotta . Qui tutto attonito il gran Cardinale protesta non sovvenirgli pensiero , che bastantemente adombri il crudel trattamento , che dell' offensore farebbe la bestia cruda . Solo con sola ! oh Dio ! *Ecce homo & bestia , duo pariter in spelunca .* Quegli privo d' ogni soccorso : *Non mediator adest ; non creptor accedit .* Questa incappace di motivo a temperar la vendetta . Adunque ; *Qua mens miseri hominis esse poterat , cum prada factus esset besti inscio miserrari : cum evadendi spes nulla superesset .* Qual membro immune d' infrangimenti ; qual parte non piccolo boccone a tanta rabbia ? *Sed cruentis dentibus in escam traditus , ferissimam ingluviem satiet .* Spaventevole eccesso ; ma pur che perde tutto il suo orrore al confronto di ciò , che avviene a un' anima peccatrice ulcita condannata dal Tribunale Divino . Eccole addosso l' infernal dragone , eccola preda , eccola prigioniera . Scongiura misericordia , ma chi non gliela nega ? è tratta per vie impraticate alla ca-

ver-

verna di abisso; ma chi non ve l'affretta? Qui vi per una eternità in man libera di avverfarvi si crudi! Qual dunque dovrà essere il macello, qual la strage perpetua?

III. Io non vo' che vi fugga dall'occhio della mente l'horror del primo introito di un peccatore all'inferno. Che novelle amarissime non gli riporteranno i primi sguardi? Un momento innanzi di sopra morbido letto cinto dal dolce stuolo di amici, e congiunti; e un sol momento appresso trovarsi in letto di brace, e circondato da demonj. Qui su la terra facendosi sperienza con uno specchio, o candela per avverificar se spinò; e colà giù veggendo come in uno specchio le sue colpe senza luogo a sperarsi perdono. Qui il corpo ancor caldo: e colà l'anima in apprensione, che da mille anni pena. Qui preparandosi luce, e lutti per onor del cadavero; e colà preparandosi tormenti, e più tormenti per martirio dell'anima. Qui invitandosi amici per assistere a funerali; e colà adunandosi i demonj per accrescere le ignominie. Qui prevenendo Religiosi, e Sacerdoti, che offrano sacrificj, e preghiere per suo alleggiamento; e colà pteparandosi villanie a suo scorno. Onovità formidabile! Quanti Oloferni che si coricarono in letto a fin di goderli i sospirati piaceri, svegliati a forza da urtate improvide di morte trovaronsi in fiamme d'inferno? Tali appunto si furono que'due Giovani dell'anno 1678., che giacendosi a lato di due lor furie, l'uno morì ucciso da Dio con morte improvvisa, l'altro ucciso da nimici con palla avventatagli all'orecchio. Bel passaggio in verità, bel salto! Dal letto all'inferno, dall'amiche a'diavoli.

IV. Un picciolissimo faggio di questa prima pena de'reprobi sperimentarono que' soldati, che Benadab Rè di Siria mandò per far prigioniero Eliseo come colpevole di render palesi ad Israele i suoi più gelosi segreti. Chiese a Dio il Profeta di torre a tutti la vista, ed ottenutolo; Chi voi cercate? disse. Eliseo: risposero. Voi non andate ben per costà, sopraggiunse. Venite meco, e saprete ove egli è. Fattosi in somma lor guida, menogli alla Città di Sammaria, e in mezzo alla gran piazza affollata di popolo nimico gli fermò: *Duxitque eos in Samariam.* (4. Reg. 6.) Qui fatta nuova preghiera all'Altissimo impetrò a tutti aprir gli occhi: *Aperuitque Dominus oculos eorum, & viderunt se esse in medio Samariae.* Ecco in a-

nimo al Rè d'Israello di mettergli a fil di spada. No, disse Eliseo, *Non percussus.* E perchè no? Non son nimici del Regno, e in guerra viva? Non vennero a rapire il Profeta affin di ucciderlo? Perdonar dunque loro è delitto. Muojano. Vivano, ripiglia Eliseo, che bastevol gastigo portarono. Tale appunto si è quell'horror, quello spavento di trovarsi in mezzo a'nimici senza scampo a fuga, senza condicendamento a preghiere, quando immaginavansi giunti a riva delle lor breme. Minor male è la morte stessa, che questa improvvisa confusione. Lodi alla pena d'oro di S. Gio: Crisostomo: *Mox ut Civitatem ingressi sunt, clauduntur porta, occurrit populus, Rex festinas, stupent omnes, cuncti mirantur.* Or che ne segue? *Tunc reddito visu lamentantur, & plangunt, tunc se captivos, tunc reos se recognoscunt.* (bo. de Elif. Abul. in 4. Reg. 6. q. 19.) Peccator Cristiano cieco pur tu cammini, dove la passione ti spinge. Cieco cerchi ristoro a'tuoi appetiti, alla vanagloria, alla ricchezza, al diletto. Dove però credi avviarti alla Città di Dothan a scapricciarti. Infelicissimo! senza saperlo vai alla Sammaria dell'Inferno. Non mi dai fede? Temi, trema, che a par di moltissimi non t'apra gli occhi in ferrargliti una morte improvvisa, e alla luce scura delle fiamme tartaree vegghi ciò, che non credi. Oh che salto mortale! dalla colpa alla pena, da'giardini all'abisso, da'camerati a'demonj. Quanto nobilmente il dottissimo Gaspar Sanchez: *Dum illis Deus oculos aperit, quos clauserat cupiditas in bora videlicet extrema vita sua, tunc reddito visu, lamentantur, & plangunt, tunc se captivos, tunc se reos recognoscunt.* (in 4. Reg. 6. n. 13.)

V. Ma se disgrazia, di cui non ha pari la terra, è entrar nell'inferno, l'abitarvi per sempre, che sarà mai? Mal può capirlo, chi prima d'ogni altra cosa non ha immagine dell'inferno. Che de'dunque intendersi per inferno? Dimandate al gran Tertulliano, (*de anima*), e vi dirà, essere una profondità pestilente, dove vanno a roverciare tutte le immondizie de' secoli. Dimandate ad Ugon Vittorino, (*l. 4. de anim. c. 13.*) e vi dirà, che è un fondo senza fondo, che chiude tutte le porte in faccia alla speranza, e le spalanca alla disperazione. Dimandate al gran Tertulliano, e vi dirà, che è il lago dell'ira di Dio, uno stagno smisurato di fuoco solfureo sempre vivo, ed acceso da' soffi.

soffi dell'Onnipotenza vendicatrice. (*Apoc.* 19.20. & 21.) Inferno è un criminale perpetuo, che nel centro della terra tien preparato la Giustizia di Dio per punire con supplicj eterni coloro, che muojono in peccato mortale. (*Isai.* 30.) Inferno è uno stato immutabile, in cui i peccatori son privi di tutti i beni, che possono sospirar per ristoro, e in cui soffrono tutti i mali, che possono temere a suo tormento. (*Leff.* l.13. de perf. Divin. c.24.) Or che si fan colà i dannati? Ardere, e spasmare. (*Deut.* 32.) Di che vivono? di fiel di dragoni. Qual'aria respirano? Scintille di brace. Qual luce godonsi? La fosca de' lor tormenti. Quali notti? Tenebre palpabili. Quali letti? Aspidi, e basilischi. Che parlano? Bestemie orribili. Come vivono? In confusione sempiterna: *Ubi umbra mortis, & nullus ordo, sed sempiternus horror inhabitat.* (*Greg.* l.9. mor. c. 48. *Matth.* 8. & 22. & 25. *Job.* 10.) O inferno, inferno! Tutto sei pene per qualunque parte io ti miri.

VI. Morì già uno studente, riferisce Papa Innocenzo ugualmente ingegnoso, che empio. Apparve poco appresso al Maestro, tutto però acceso come ferro tratto dalla fornace. In mezzo al racconto della lunga Iliade delle sue sventure, dimandogli il Maestro, se colà vi avea pure quistioni, e dispute. Allora dato un sospiro qual'urlo: Ah, disse affittissimo: *Apud inferos quaritur solummodo, quid non sit poena.* (*Innoc.* 3. l.3. de miser. bum. cond. c.7.) In quell'Accademia di eterni infortuni tutte le conclusioni son una: Siavi forse cosa, che non sia pena. E per quanto qualunque ingegno sforzassesi di provare esservi circostanza almeno, che pena non sia. Ah che smentirebbero la speranza, per cui *Resolvitur pro parte negativa; Cbrysol.* bom.9. in 2. *Corin.*) a nostro costo mostrando, che in verità non v'è, perchè tutto è puro tormento. (*D. Tb.* 3. p. 9.46. ar. 6. ad 1.) Quanto vedesi, quanto ascoltasi, quanto odorasi, quanto assaggiarsi, quanto toccasi, tutto atfigge, tutto conquide. Se immagiano, se ricordano, se fanno, se abortiscono, se amano tutto è sconforto, tutto agonia. Sconforto, agonia, presso cui divengon gioje, e tripudj le più orride sciagure di questa terra. Ed appunto silenzj chiama Dio per *Isaia* i fischi più strepitosi del flagello de' temporali gastighi a petto de' colpi mortalissimi, che scaricherà nell'abisso a supplicio de' pecca-

tori: *Tacui semper, filii, patiens fui: sicut parturiens loquar.* (*Isai.* 42.) Silenzj l'inceneramento di centottantacinque mila uomini dell'esercito di Senacherib in una notte. Silenzj il naufragio di Faraone, e delle sue truppe nel mar rosso. (*Exod.* 14.) Silenzj i diluvj di fuoco sopra Pentapoli, i diluvj di acqua sopra del mondo. (*Gen.* 19.) Silenzj i gastighi orribili, e senza numero di guerra, di fame, di tremuoti, di pestilenze antiche, e nuovi. Silenzj, silenzj: *Tacui semper.* (*Gen.* 7.) E qual sarà il gridare, se ciò è tacere? Vel dirò io, risponde Ugon Cardinale. Griderà Dio, quando condannerà, e condannato, punirà nell'inferno. *Sicut parturiens loquar: sententiam in vos proferendo condemnationis aeterna.* (*Hu. Card.* in *Isa.* 42.) La spada propria dell'iracondia di Dio è quella, che viedegli Giovanni in bocca, spada a due tagli, di pena di danno, di pena di sentio. Finchè Dio non adoperi questa, benchè usi di ogni altra, sempre è soffrire, sempre è tacere. Vendicherà, griderà qualor truovisi co' suoi nimici: *Discedite a me maledicti in ignem aeternum;* (*Matth.* 25.) e quando metta in esecuzione sì aspra sentenza. *Discedite a me:* ecco la pena di danno. *In ignem aeternum:* ecco l'altra di sentio.

VII. Diam principio dalla prima. Il dipartirsi da Dio a forza di quel *Discedite*, non è già restarsi i reprobj in libertà di vagar dove vogliono a lor capriccio: tornarsi alle larghezze, alle delizie di un tempo. E'urto, che gli precipita, e inchioda in quel baratro d'ogni tormento: *In ignem aeternum.* Chi visse da *Assalone* ribelle al Padre abbiane ugual la morte: Quegli trafitto in alto abbandonamento da tre lance acutissime: *Tulit tres lanceas in manus sua, & infixit eas in corde Absalon.* (2. *Reg.* 18.) Non altrimenti il dannato, insegna la Glosa morale: *Configitur tribus lanceis, poena ignis, & poena vermis, & poena carentia visionis.* (in 2. *Reg.* 18.) Ed è pur da attentamente avvisarsi la total somiglianza di questo Principe traditore col peccator dannato. Egli ferito da tre punte nel cuore non lascia in tutto di vivere: *Cumque adhuc palpiteret,* soggiugne il Teito. Vivo con tre lance nel cuore? Ferito da *Gioabe* in ogni altra parte, e pur sopravvivere, non apporterebbe maraviglia; ma traforato nel cuore? *Infixit eas in corde Absalon.* Cerchino scioglimento a tal dubbio i Letterali, che nel senso morale l'ho io già scoperto; perocchè se *Assal-*

salone è immagine di un dannato, in ambi ugualmente vedesi un morir senza morire, un finir senza finire, e un perir senza perire. Sì, così è; perchè muore con una morte viva, finisce con un fine, che non ha fine, e perisce tra fiamme, che l'conservano perchè non perisca. Udite lo da Gregorio il Magno: *Fit ergo miser mors sine morte, finis sine fine, defectus sine defectu; quia & mors vivit, & finis semper incipit, & defectus deficere nescit, (l. 6. mor. c. 48.)* Avvi chi vantate forze, per vincere eternamente morendo, e senza Dio? *Quis poterit?*

VIII. Senza Dio? O pena, di cui sarebbero pur minori mille inferni. Credetelo a S. Giovanni Crisostomo: *Si mille aliquis penas haberet, nihil tale disturus est, quale est à beata illius gloria bonore repelli. (hom. 24. in Matth. & hom. 48. ad pop.)* O pena, che farebbe l'inferno intollerabile in mezzo a cento paradisi! Confessatelo con Santo Agostino: *Si sola peccatoribus immineret separatio à facie Dei, in qualibet essent affluentia deliciarum, plangere se deberent. (in Pl. 48.)* Questa è quella pena, che chiamò il rigore Scolastico di S. Tommaso di Aquino infinita; (*D. Tb. 1. 2. q. 87. art. 4.*) perchè se ogni altra privazione di bene dicessi, ed è, pena minore, o maggiore a proporzion del bene, che si perde; l'esser privo di Dio bene infinito, sarà pena infinita: *Pœna damni est infinita: est enim amissio infiniti boni, scilicet Dei.* Sì, vi sta bene sul cuore l'incarico di pena sì atroce, o peccatori presciti. Fu la vostra offesa infinita sprezzando quella Macchè infinita, ed opponendovi alla santa sua Legge, e volontà per un vil vostro capriccio; infinita sia pur la pena vendicatrice. Nè sembreravvi eccedente, quando vi ponghiate con senno a riflettere, che sia colpa mortale. Non è ella forse una enormissima scortesia, con che volge l'uomo a Dio le spalle, il volto alla creatura? Non è forse mettere in bilance Dio, e la creatura, e nel vostro apprezzamento più pesar la Creatura, che Dio? Non è forse porporre il ben sommo al vilissimo, l'eterno al momentaneo? Contra il Fattore de' Cieli ribellarsi un vermice? Nella fonte di ogni essere immerger veleno un gocciolo di putredine? Uomo peccasti? Dunque presumesti gettar Dio dal tuo Trono, togli dal capo la corona della Divinità, e in sua vece ergere, e coronare all'empietà delle ingiuste tue adorazioni una misera creatura per idolo compe-

titore? Peccasti? Dunque ardisti sfacciatamente vilipender le Leggi, sprezzare il Legislatore, bruttar l'immagine al Creatore, calpestare il sangue al Redentore, riderti delle minacce del Giudice. Non giugnere mai a fine, se qui volesti toccare il fondo a questo mar torbido del peccato. Vagliami a tutto il dirvi: Essere il peccato mortale una professione di inimicizia, che protesta contra il suo Dio l'anima, un Decidio affettivo, con che togliendo al Creatore la ragion di ultimo fine, e dandolo alla creatura, toglie quanto a sè, a Dio l'essere, non che la vita. Questo è peccato, e quello anche più, che la mia lingua non sa spiegare.

IX. Adunque or voi mi dite; Di qual pena sarà in merito chi usò tanto disprezzo al sommo, ed infinito bene? Chi, come tu, peccator che mi ascolti, devete tante vite di Dio quanti sono i peccati, che commise? E sembrati soprabbondante gastigo l'aver a perder quel Dio, cui per sì vil compenso tanto sovemente rinunciai? Per un momento di diletto perdere Dio in eterno? Perdere Dio? Or non l'apprendi, non l'apprezzi. Uscita l'anima del tuo corpo, e agitata da un' incomparabile inclinazione di unirti a Dio per visione, ed amore, saprà ben'allora qual sia perdere l'ultimo fine, l'amabile suo centro. Altro che avere slogato un'osso; altro che vedere tra argini un fiume in via al mare; tra violenze un fuoco, una rupe a vista della sua sfera, do dentro. Per quel tempo sarà il sentimento, quando un carcere senza porta, chiuso da muraglia massiccia di meglio che tre mila miglia di grosso, escluda ogni speranza di veder Dio. Filippo Secondo Gran Rè tra Rè, uditosi vicino parlar due Grandi in tempo di assistere al Divin Sacrificio. Voi, disse, più non ardite venirmi innanzi; ed ecco l'uno uscire di senno, l'altro di vita. Grazia riuscirebbe a te l'una, e l'altra disgrazia; così solamente potresti schivar di apprendere la pena orribilissima di perdere in eterno di vista non il tuo Rè, il tuo Dio. Rimbombarono tutte le piazze di Malta agli urli inconfondibili de' lor Paesi in vegghendo mettersi in barcha Paolo Apostolo per dipartirne: *Magnus fletus factus est omnium. (Act. 20.)* E pur crebbero a dismisura i gemiti, e l'pianto sul riflettere avergli di più resi certi, che altra volta nol rivederebbero: *Dolentes maxime, respondit S. Luca,*

in verbo quod dixeris , quoniam amplius faciem eius non essent visuri . Adunque se la lontananza di un'uomo , anche temporale , anche racconsolata dalla speranza di averli a rivedere per una eternità , empie di mestizia sì amara que' cuori : una lontananza eterna da Dio che farà ? Farà cercar per mercè mille nuovi inferni in scambio di questa sola pena intollerabile . Bastò privazione tanto diversa , quanto è quella di un'uomo rimpetto a Dio , a far , che un' Assalone chiedesse pagar colla morte un solo sguardo sul volto del Padre : *Obsecro ut videam faciem Regis ; quod si memor est iniquitatis mea , occidat me .* (2. Reg. 14.) Quasi dicesse : Che m'importa una vita odiosa a chi me la diede ? O' le la ripigli , o me la ridoni : Che vita nimica a un Padre , è morte parricida . David non vuol , che io il vegga ? chindami gli occhi per man di morte : mi consolerà allora il non vederlo , il nè pur sapere di non poterlo vedere . Siparj dispettosi rendetemi mio Padre : o voi partite ed io vegga Davide : o venga Davide , e parta la mia vita . Miglior d'ogni vita affitta è una morte consolata . Mi sgriderà ? l'avrò tentito . Mi ferirà ? mi avrà toccato . Mi ucciderà ? l'avrò veduto . *Obsecro ut videam faciem Regis ; quod si memor est iniquitatis mea , interficiat me .* Uditelo in maggior brevità dalla penna Apostolica del Diez : *Tanto afficiebatur dolore Patris privatus aspectu , ut mori mallet .* (ser. 3. in Dom. I. Adv.)

X. Ah dannati Assaloni voi soli , che già siete in tal pena , potreste forse accennarla . V'ode l'acutissimo orecchio di San Bruno prorompere tuttora in quegli infruttuosi sospiri : *Addantur tormenta tormentis , poena poenis ; serviant servius servissimi ministri : crescant crudelissima tormentorum genera , & Deo non privemur .* (ser. de Judic.) Non v'ha morte , non inferno , non dolore , che adombri questo spasimo de' dannati . E pur come infelice corteggio di mali si aggiugne loro la privazione del conoscimento delle creature , del lor concerto , della celeste beatitudine , de' Beati , delle quattro doti de' corpi glorificati , e de' proprj diletti di ciascun senso . Ah peccatore ! Quando non altro , a metterti in sommo orrore l'inferno , non de' bastarti il sol pensiero , che non hai a vedere Maria ? non verun' Angiolo ? non verun Santo ? Egliato in eterno da quel Paradiso , che ti fu creato per Patria ? Per sempre escluso dalla conversazione de' Grandi

del Cielo ? Tu , che con picciol travaglio potevi acquistarti un corpo più lucido del Sole , tel renderai più nero di ogni tizzone ? Questa sarà dunque l'agilità sopra il volo dell' Aquile , nè pur poter muoverti ? Per sottigliezza l'oppressione degli altri corpi infernali ? Per impassibilità ogni pena , e sopra ogni pena , non veder Dio ?

XI. Ma no , che io non voglio di bel nuovo rimettermi a favellarvi , Uditori , di quella pena , di cui non conoscevasi abile a discorrere senza temerità un' Agostino . Dirò più ragionevolmente di lui : *Sed quid loquar : aut quibus loquar ?* (in Psalm. 49.) Converrebbe , che ed io , e voi sfavillissimo di amor di Dio per ben favellare , per ben udire di sì gran perdita : *Hac amantibus poena est , non contemnentibus* , avvisa lo stesso Agostino . Voi anime innamorate del sommo amabile , se qui oggi siete , saprete , ponderare il peso di quella pena , cui solo ho potuto io accennarvi ; come in fatti Agostino dell' anime vostre pari attestò a suoi di , che *Noverrunt quod dico* . Or parlandosi qui a cuori villani , cui duole più la perdita d'ogni vile interesse , che non dell' Ognibene , che è Dio , Temete , griderò col medesimo Santo Dottore , temete il fuoco eterno , o voi , cui punto non cale della beatitudine immortale : *Si nondum desiderant Dei faciem , timeant vel ignem* . Non vi spromano i premj , vi scuotano i gastighi : *Supplicia verreamt , quem praemia non invitant* . Gittate un guardo a quel baratro , dove affaticansi i demonj a prepararvi i supplicj , che destinò la Giustizia a' vostri corpi , alle vostre anime . Come ambi con ogni lor parte , e potenze peccarono , ambi in tutto avranno a soddisfare pensando : *Per hoc peccat quis , per hoc & torquetur* : (Sap. 11.)

XII. Gli occhi primieramente , che qui riposero le sue più care delizie in oggetti , onde sorgerebbero più laidi i desiderj , peneranno colà non solo col dolor vementissimo del fuoco , che penetrerassi loro , ma colle visioni orribili de' demonj , e del resto de' reprobj . (*Blos. in mor. c. 2. Joan. Cas. in confess. Theol. p. 3. Bern. l. med. c. 3. Innoc. s. de consensu mund. c. 4. Greg. l. 9. mor. c. 48. Prosp. l. 3. de vis. cont. c. 12. Isid. l. 1. de sum. bon. c. 31.*) Un sol demonio vide una sola volta per brevissimo spazio lo spirito generoso di Santa Caterina da Siena , e bastò a farle chiedere per mercè di minor pena il camminar lentamente per su strade di brace sino al dì del

Giù-

Giudicio, che funestarfi le pupille col riverlo. Or che sarà mirarne innumerabili, e sempre? E chi in foggia di Tigre, e chi di Leone, e chi di Pantera, e chi di Drago? E tutti colle gran bocche aperte rovesciando bitumi, ingojando dannati, rivotitandoli misti a sangue, e veleno? Vivi simili a morti rimasero gl'Israeliti in veder nella Terra promessa non so quai portenti; e fiato appena avevano a ridirli per cagion del loro sbigottimento: *Vidimus monstra quadam*. E i morti simili a vivi, che sono nel loro inferno i dannati, quai palpiti non patiranno al presentarsi loro davanti spettacoli orribilissimi, e reali nella terra della perdizione? Forse a racconsolare i lor'occhi gioverà quel fuoco solforato, che pallido, anzi livido in vista, stuzzicherà coll'acrimonia le lagrime, e coll'ardor feccheralle? Aprirà colle scottature le palpebre, e chiuderalle col fumo? Consolerà forse gli occhi quel mirare addentarsi l'un l'altro i dannati, non perdonarsi padri, e figliuoli, fratelli, e fratelli sin quegli amici, che quistsù protestavano non poter vivere senza vedersi, colaggiù vedersi sol per uccidersi, ed uccidersi per vedersi. Occhi lascivi potrete soffrir questa pena? *Quis poterit?*

XIII. Nè voi orecchi potrete vantar miglior sorte. Voi sepolti in fiamme, gonfi in liquefatti bitumi, storditi dal fragor delle catene, de' colpi delle continue martellate, che escon di mano a que' carnefici eterni. (*Cyrrill. or. de exist. anim. Jo. Cassian. confess. theol. p. 3. Aug. in Ench. c. 181. Bern. l. med. c. 7. Hug. Viell. l. 4. de ani. c. 13.*) Deh quale spasimo all'udir notte, e dì; ma dove è il dì? all'udire in quella notte perpetua l'*Abi disperatissimo* di quella ciurma addolorata? Ahi di voi, che maladizioni esecrabili, che bestemmie orribili, che atrocissime ingiurie contra sè, contra Dio, contra Maria; contra gli Angioli, contra i Beati? Oh Dio! che sibili. che mugghi, che stridi di quelle bestie infernali, Già, già giungono i demonj con trombe di fuoco a intronar l'udito degl' infelici dannati. Degne musiche, dolcissime melodie sono queste, o peccatori, in premio di quelle lascivissime cantilene, di quelle voci sozze, di quegli spergiuri orrendi ch'eravate in uso aver tuttora in bocca. Che dite a questo avviso voi, che non potete soffrire l'abbajamento di un cane, il pianto di un fanciullino, il mororio di un melchino? E vi dà il cuore di

patire sì confusi, sì alti, sì sconcertati rumori? *Quis poterit?*

XIV. L'Odorato forse avrà lena di star respirando sempre aria bruciata da fiamme, fumo inasprito da solfi, puzzenze avvelenate da pesti. (*D. Tb. suppl. q. 74. art. 9. Aug. l. de trip. bab. c. 2. D. T. in 4. dist. 47. qu. 3. art. 5.*) Bel clima da viver giulivo, dove, come in fogna propria, scorreranno a far posa tutte le immondizie del mondo ripurgato; dove, come in cimitero universale, avranno ad accatastarsi tutti i cadaveri de' dannati; che cadaveri appunto per lo fetore delle piaghe, del marciume, de' vermini, febber corpi vivi, gli nomina Isaià: *De cadaveribus eorum ascendet fœtor*. (*Isai. 34.*) Un sol cane impuritrito non intetta una strada? Una fessura di sepolcro non ben murato, non tiene lungi da qualunque Chiesa? Si è pur qui nel nostro mondo conosciuto taluno, che, intollerante del proprio puzzo, cercava in grazia la morte per liberarsene. E di Antiocho superbissimo Re attestalo la Scrittura. Venne in odio a sè stesso chi tanto amavasi, in orrore all'esercito, che adoravalo; solo perchè a umiliarlo gli rese Dio le sue carni prima che morte, putride. *Ita ut*, dice il Testo de' Maccabei, *odore illius, & fetore exercitus gravaretur*. (*2. Macch. 9.*) E tanti, e sì fracidi corpi stivati in sè stessi, e chiusi senza spiraglio in quel formidabile criminale? Quà quà nari delicate, cui, ciò che non è ambra, e mischio, è pestilenza; cioè, che è alito di una lucerna non bene spenta, è martirio. Quà mi saprete fare udir colle grida se il puzzo dell'Inferno è tollerabile. *Quis poterit?*

XV. Non v'ha però tra sensi, chi per afflitto che siati, vorrà far cambio delle tue proprie colle pene proprie del Gusto. Ne sapete il cibo? Fiele. Lo fingo io forse, o non più veramente parlo colle voci di Geremia, cioè di Dio? *Cibabo eos absinthio, & potabo eos felle*. Sarebbe pur mercè dissetarsi con ogni fiele: fiel di draghi, fiel di vipere; e di draghi, e di vipere infernali: *Fel draconum vinum eorum*. (*Deut. 32.*) E pur questo fiele sarà, per così dire, l'acqua, in cui stempereranno le lor misture ad affiggere il palato, e le viscere de' dannati i demonj. Resterà poi in dubbio insolubile alla medesima eternità qual sarebbe mal minore da scegliersi (quando ambidue insieme non cruciassero) il cibo dell'inferno, o la fame; la bevanda, o la sete. Odo Davide, che a spie-

spiegare le pene de' reprobî fa gran conto della lor fame: *Famem patientur ut canes*; (*Psal.* 58.) senza che mosca a pietà la speranza mostri loro a lusinga almen degli occhi un tozzo. Dimandate quel Ricco avaro, se è giunto ancora a ottenere quella goccia di acqua, che cercò a Lazzerò per suo refrigerio. Stordito forse, o confuso non saprà darvi risposta. Diravvi non per tanto S. Cipriano, che restagli pure una eternità a conseguirla: *Ardebit purpuratus dives, nec erit, qui assuanti lingua stillam aqua infundat.* (*ser. de Ascens.*) Ghiottoni, maledici, bestemmiatori paragonate le vostre forze con sì strani tormenti: *Quis poterit?*

XVI. Accoglierà per fine le pene di tutti i sensi il Tatto, che stendesi per ogni senso. Dovunque è corpo sarà tormento, e dovunque è tormento sarà il Tatto. Nelle tendini, ne' nervi, nell'arterie. in ogni poro sarà fuoco, e in copia tale, che l'infelice dannato vi resti naufrago, e oppresso. *In ignem aeternum.* (*Matib.* 25.) L'avventeranno i demonj dagl'incendj a' ghiacci, senza un attimo di ristoro per sì intollerabili estremi: *Ad nimium calorem transeat ab aquis nivium.* (*Job.* 24.) O bel letto di delizie, grida Agostino, o vesti di prezioso ricamo, o bagni di salute al peccator dannato, che consumò la vita in traccia de' diletti mondani! E quanto pure gli aggiugneran di sollievo que' flagelli crudelissimi, quelle ferite profonde, que' serpenti, que' martelli, che avran per cote quel corpo? Un'ora non v'ha tra noi chi soffrirebbe l'ardor d'una candela al braccio, e per l'infinito di una eternità potrai vivere in forni di brace? *Quis poterit?*

XV. E pure, sebben le pene diviate finora saran comuni a tutti i sensi, il sentimento però sarà diverso; perocchè la Giustizia vuole, che al demerito dissimile delle colpe corrisponda l'inequalità de' tormenti: *Quantum glorificavit se, & in deliciis fuit, tantum date illi tormentum, & luctum.* (*Gr. l. 9. mor. c. 47. l. 1. de sum. bon. c. 31. Ephem. l. de ver. pen. c. 6. Innoc. 3. de misibum. c. 4.*) Anche qui il Sole non tutti scalda al modo stesso: così nell'Inferno il fuoco. Qui san differenza le complessioni al calore: ivi apportan divario di dolore i peccati. Oltre alle proprie, e tutte svariate maniere, con cui saran puniti, giusta la dissomiglianza de' lor falli, i reprobî: In una foggia l'adulterò, in un'altra l'omicida, in un'altra il

bestemmiatore, in un'altra il ladro. Né solo un tal divario quanto alla pena del senso, ma pur quanto alla pena del danno, secondo il maggiore, o minor conoscimento di essa, che a misura de' peccati darà Dio nell'interno. Quindi fu, che sommerso l'Epulone in un pelago di fuoco, solo chiedesse ristoro alla lingua: *Ut refrigeret linguam meam.* (*Luc.* 16. *Gloss. ibi.*) Non pativa ogni membro? Sì, risponde S. Pier Crisologo, tutto il suo corpo era in pene; pure sentiva nella lingua maggiori affanni, perchè nella lingua sentito avea più diletti: *Hac de toto corpore prima sentis ardorem, quæ prima varios deliciarum cibos, & odorata pocula degustat.* (*ser.* 122.)

XVIII. Piacesse a Dio, che in questo abisso di pene terminasse l'Inferno. Inferno a parte, e più orribile convien'ora dirsi quel cumulo di tormenti, che aduneransi a cruccio dell'anime. Quanto più delicate sono le anime, che non i corpi, quanto più capaci le potenze, che non i sensi, tanto maggiori in quelle, che non in questi, gli spasimi. Povera immaginativa afflitta con l'apprension vemente de' dolori, senza potersi distorcere un punto a un fantasimo di diletto. (*D. Tb. in sup. q. 98. ar. 5.*) Povero appetito sensitivo fatto un mar tempestoso di desiderj imperfetti, di timori, tristezze, tedj, agonie, ire, invidie, angustie, e rabbie, con grandissima, e sempiterna malinconia. Povera volontà, impietrata nell'amor di tutto il male, nell'abborrimento di tutto il buono, e per conseguenza in odio implacabile contra Dio, contra Maria, contra le Creature più sante, e vaghe. Può fingersi stato più miserabile? Abborrire la Bontà somma? odiar l'infinitamente Amabile? Chi non fuggirà ogni ombra di peccato, se può condurci ad abbozzar Dio? Or che stupore, che giunga il reprobò ad abborrire se stesso, i compagni, i diavoli suoi manigoldi? Ita a trovar piaceri, che gli compongano, quando continove saran l'offese, perpetui gl'irritamenti. Due, che qui si abborriscono, ogni gran Palazzo non gli ricetta: tanti ivi, e sì avversi, bestemmiansi, mordendosi, lacerandosi? Quindi poi quella immortal disperazione, e per lo ben che si perdettero, e per lo mal che incontrarono, e per la stolta fiducia in quella misericordia, che astretta dalle intollerabili lor malvagità consegnollì alla Giustizia.

XIX. Agitato, e sconvolto, e pari d'ogni altra potenza dell'anima, sarà l'Intelletto del reprobato. Pien di errori, cieco a ogni bene, e solamente desto a ravvisar la moltitudine, e grandezza de' mali presenti, e de' ben perduti, e l'insuperabile difficoltà di riacquistarli. Quanto amari faranno i lor discorsi! Quanto meste le loro illazioni! *Ergo erravimus.* (Sap. 5.) Errai dunque, perdetti il ben sommo, nè più avrò a vederlo? O sempre! O mai! O eternità! Per una eternità con mali, e più mali, tormenti, e più tormenti! Ponderazioni sì amare che spasimo introdurranno nel dannato? E quanto ancor maggiore per quel che sopraggiungerà la memoria, cioè, che tutto il passato fu un sogno, ricchezze, onori, dilette, e per beni sì falsi, aver perduta la beatitudine vera? Ah! e che sarà al risovvenirgli le occasioni sì belle per conseguirla? Quindi poi nasce quel vermine divoratore della coscienza, che, a pari del tormentato, non averà morte: *Vermis eorum non morietur.* (Isai. 66. *Gasp. Sanch. ibi. Ansel. in Eluc. Cyrill. Alex. or. de exit. An.*) E' egli un dispetto rabbioso, ed uno sterile pentimento, che pungerà sempre i reprobati; e ben dicevi vermine, perchè nasce dalla putredine del peccato, e affligge l'anima, correndola colla memoria dell'addietro, e colla speranza del presente. Vermine in somma, al cui paragone gli altri reali, e non metaforici, che ammettono a tormento di que' miserabili i Santi Dottori, perdono di forza, e di denti. Or quale strazio farà ne' lor cuori la memoria continova delle opportunità, che ebbero in vita, di schivare i mali immensi, che soffrono, e di acquistare i beni eterni, di che si veggono or privi, e' non più, per volger d'anni, e di secoli, tornarsi in lor mano occasione sì bella, che vaglia a rendere fruttuoso l'amarissimo lor pentimento. San Gio: Crisostomo proponendosi agli occhi della considerazione i dannati in tal pena, gli decide incapacissimi di quiete: *Num id animas damnatorum contristabit, quando meminerint, quod occasione emendandi per bos paucos dies non usi, se tradiderint malis immortalibus?* (ep. 5. ad Theod.) E di qua' in ognuno que' gemiti senza sfogo, que' gridi senza pietà. Infelicissimo me, che potei, e non volla! che ebbi sì nobile opportunità, e lasciai passarla! Quanti con maggiori peccati, detestandogli a tempo, salvaronsi! Mi si doveva il Cielo, e lo sprezzai! Mi si

rimettevan le colpe con confessarle: or note a tutti mi dannano! Predicatori derisi quanto tardi, e a caro costo vi torno quella fede, che vi negai. Compagni traditori, dove fa trovarmi, l'avervi seguito per consiglieri, e per guida. Mi diceste, che sarebbe contra il punto di onore lasciar di vendicarmi: dov'è ora la gloria? Ch'era fior di delizie il giungere a quella donna. Ah! che fu fiore, e marci. Pur nelle querele stesse mi avviso ingiusto. Di me, di me solo debbo lagnarmi. Credere ad uomini, non curarmi di Dio? Forse che non gridavami egli, non mi ammoniva? Ed io o sordo, o mutolo, o se non mutolo, rispondevo solo, e appena: diman, dimane. Stolto dunque di me! me maladetto, infame! Cogli occhi aperti ho voluto l'Inferno: ho faticato a dannarmi. Tutto merito di quanto soffro. Venite furie, lacerate, rodete: queste viscere l'ho fatte vostre. Merito fame, mi piacque il vento. Merito fuoco, mi alimentai di fumo. Dio non mi ode: perchè non l'udi? Non truovo misericordia: perchè la sprezzai? Ah! sì, tutta è merce dovuta alle mie opere. Addormentai la sinderesi; come ora è desta, e più per una eternità non vedrà sonno a punir colla memoria amara del poco che godei, del molto che perdetti, la pazzia mia trascuraggine. Cristiani, piccolo può pur sembrarvi un tal tormento? *Quis poterit?*

XX. Ricordivi di ciò, che avvenne in Egitto. Giunsero que' sette anni di abbondanza, e benchè i Paesani vedessero la cura sollecita, con cui raccoglieva, e ferrava il frumento Giuseppe, non per tanto vollero provvedersi di un grano. Passan questi anni, e s'ottentran gli altrettanti di sterilità, ecco l'angustie, ecco i gridi: *Clamavit populus ad Pharaonem alimenta petens.* (Gen. 41. Egizzi se volete pane, Giuseppe è il dispensiere, Danaro vi vuole, non mancherà farina. Dunque a far pronto il prezzo, e case antiche, a giardini fioriti, e possessioni feconde, tutte hanfi a vendere. O spasimo! O lagrime inconfolabili! Chi gli udisse sgridare se stessi, e rimproverarsi la cecità, la folla di non badarvi a tempo, di condursi alle angustie, o di morirsi di fame, o d'impoverirsi di beni. Miserie sono pur queste, che meritano nome di felicità a fronte degli infortuni de' reprobati. Che a da fare fame con fame, di pane con fame di Dio? Fame di sette anni con fame di eternità? Io mi fo pre-

presente coll'immaginativa alle disgrazie o de' Coetanei di Noè sordi alle voci, e a' colpi, che per cento anni fabbricarono l'Arca, o de' Giovaneletti da Loth ad esser suoi Generi, e che pur disprezzando gli avvisi del Santo Patriarca: *Visus est eis quasi ludens loqui*, (Gen. 19 *Cbrystof. bom. 24. in Gen.*) non mai si risolvettero uscir di Sodoma. Parmi vedere quegli naufraghi ora in un diluvio di acqua, questi di fuoco, di che lagnarsi? de' pericoli certi? della morte già vincitrice? sì ma come di mal peggiore, perchè cagion d'ogni male, del non aver fatto conto degli avvisi di Dio, e de' lor Servi: perdersi in fine per non aver cominciato mai a credere. Somiglianti, ma a dismisura più disperati, faran gli urli de' reprobì, perocchè giunsero a sprezzare non i comandi soli, non le minacce ancora, ma fino i prieghi di Dio, con cui quasi dissi supplicava loro ad aver cura di sè, e non peccare, e pentirsi se peccarono, per aver merito di esser salvi. Il vedersi ora senza rimedio perduti, trovarsi in carcere sempiterno, affogati da fiamme, oppressi da tutto il cumulo delle pene per quella lor volontaria, ed ostinata sordaggine, come può ammettere momento di consolazione in tutta l'eternità de' lor crepacuori?

XXI. Ah Fedeli, Fedeli, ditemi ora: Chi di quanti qui siete, sarà quell'infelice, che ha a condannarsi? Ve ne ha alcuno? Parlate cuori, rispondete coscienze: Ve ne ha alcuno? Io non oso affermarlo, Dch mi di tu, che dormi da sì lungo tempo in seno al peccato: tu, cui fa nù dolce armonia la parola Inferno, che non quella di Paradiso: Se, tua sventura, ti danni, che rabbia, che dispetto, che spasimo avrai, al ricordarti delle Prediche che udisti, e singolarmente di questa, che stai udendo. (*Rod. de stat. Anim. c. 30.*) Ivi sarà il lacerarti. Ah di me, dirai allora, che ben' avevami detto il Predicatore! Ah di me, che non posso allegare scusa! Ne profittarono altri, non già io sfortunato. E pur ho qui demonj, che per maggior mio tormento, mi dan contezza di quanti salvarsi per que' mezzi appunto; che io disprezzai. Chi mi dice: Or ora ha lasciato quel tuo amico la pratica, e si è riposto in cammin di salute: Quell'altro, aggiugne: Or ora si è gittato a piè dell'offensore quel tuo conoscente a chiederli pace, e Dio gli ha rimesso tutti i suoi peccati. Mi dice un'altro: *Infame*, maladetto or ora scappò dal-

le nostre mani quell'anima, che avea colpe mortali innumerabili, ed è già salva per una buona confessione, che fece, e per la roba intiera, che rese. In tale evento, che dirai, che farai tu, che non vuoi dividerti da questa rea amicizia? Tu, che non vuoi farti uscir di bocca cotesto peccato in tante confessioni per isfacciatissima verecondia taciuto? Che furore, qual disperazione sarà la tua? Ti senti cuore a soffrir queste pene? *Quis poteris?*

XXII. Vagliati per fine a colmar d'orrore contra l'infelice la prima entrata, che vi fece un'infelice. Mori repente un peccatore, e fu aggiudicato alle pene eterne. (*Pel. art. ser. Dom. 1. post Epiph. specul. exempl. verb. Infern. n. 10.*) Piacque a Dio, per altrui ammaestramento, mostrarne l'introito ad un fedel suo servo. Uscirongli all'incontro innumerabili demonj, e que' che lo portavano, venivan dando altissime strida, e dicevano: Largo, largo, che vien costà un gran Capitano, e nostro amico. Recaronlo con gran tripudio innanzi Lucifero, che 'l ricevé colle braccia aperte, e tal gli diè stretto un'abbracciamento, che a quel punto medesimo restossi il miserabile acceso assai più, che non ferro in fornace, *Siasi*, dissegli, *il ben venuto a questo suo Palazzo, dove or or vedrà i gusti, che le ho preparati: Oia*, soggiunse a' Diavoli, *usdam tutti abbracciando il nostro buon' amico, che tanti ci ha qui menati, e che molti anche ha lasciati nel mondo intamminati dal suo esempio a questo nostro Regno. Veggano, che verrà stanco del viaggio. Portinlo al mio bagno, perchè prenda ristoro.* Ciò udito, gittaronlo in uno stagno di fuoco di solfo, e pece, in cui ivan nuotando parecchi demonj in foggia di dragoni, e serpenti, che, affollatigli attorno, ognun d'essi apportogli il suo proprio dolore: *Su su*, ripigliò Lucifero, *presso al letto di riposo.* Ed ecco caricarlo in un mucchio di brace vive. Soggiunte poscia: *Traggangli per suo diletto una bellissima femmina.* A quello stante accorse un Drago orribile vibrando dagli occhi fulmini, e dalla bocca fiumi di fiamme, e profestogli a lato, abbracciavalo, e gli dicea: *Questi sono i diletti che hai qui a goderti.* Quindi vennesi al cibo. Trassero un piatto abominevole pieno di aspidi, vipere, e basilischi, e per più che 'l rifiutasse, fecero che l'inghiottisse. Pari al cibo fu la bevanda. In una caldaja rovente piombo liquefatto.

Allor lo sventurato, che fin qui avea tac-
ciuto, inorridito alla novità di sì strane
miserie, proruppe in tal sospiro: *Abi infel-*
licissimo me. Lucifero ripigliò: *Via, che*
già avrà ella riposato abbastanza. Venga,
venga a cantarci una villanella d'amore: una
di quelle, che era in uso cantar nel mondo. Can-
ti buon nostro amico. Faceva egli: e colui:
Canti, canti, che tutti l'attendon qui. Il
miserabile diè un'urlo, e disse: *Quid can-*
tabo? Che debbo or cantare? se non che sia
maladetto il dè, in cui nacqui. O quanto be-
ne! Innanzi, innanzi. *Quid cantabo?* *Ma-*
ladetti sieno i padri, che mi generarono: ma-
ladette le mie delizie, maladetti gli amici,
che qui mi trascinaron. Bellissima canzone!
due altri versi. *Quid cantabo?* *Maladetti sie-*
no i peccatori, che offendon Dio, maladetti i
Giusti, che gli servono, maladetti gli Angio-
li, che lo lodano, maladetti i Beati che'l godo-
no. Chi meglio mai cantò? Più, più,
Quid cantabo? *Maladetto sia* (o Fedeli, che
non ho lena a riferir ciò che dice) *Maladif-*
se Maria santissima Madre di Dio, e no-
stra. E qui fu il maggior plauso di Lucife-
ro, e de' suoi fgherri. *Via canti più. Quid*
santabo? *Maladetto sia* (Anime, il vostro
rimedio mi stringe a riferir queste bestem-
mie) *Maladetto sia*, disse, *il Creator che*
mi produsse: maladetto in Redentor, che mi
ricomprò: maladetto sia il Giudice, che mi
danno. E qui lieti, e festanti il recaron
al suo luogo, dove a suono di catene pro-
segue a battute di demonj per quanto dura
l'eternità la sua canzone d'inferno.

XXIII. Questo è, Dilettissimi, una
rozziissima idea delle pene tartaree; che a
dirle quali in sé sono, le lingue de' dannati
medesimi non basterebbero. Ditemi ora,
Idolatri del mondo, amatori di gloria, ac-
cumulatori di robe, inventori di delizie,
d'abiti, di vivande, e di dilette: *Quis po-*

terit? Chi tra voi osa sperarsi lena a fos-
frire? Nò. E come v'ha poi, chi ar-
disca con pene sì atroci, e senza fine?
V'ha chi? mettere un peccato mortale,
che rende meritevole di tanti ma-
li? Come v'ha chi gittisi a dormire
in istato di colpa grave in pericolo di
svegliarsi là nell'inferno? Ardresti tu ad-
dossarti una soma di mille rotoli di piombo,
quando pure in premio ti si desse una Cit-
tà? Nò, che non è possibile. Or come si
spesso avviene, che sopra di te carichi un'
inferno, senza badar se potrai? Libra, li-
bra il peso prima di gittartelo addosso. *Quis*
poterit? Potrai star senza Dio in un letto di
fuoco per sempre? Potrai (esca di Chiesa,
chi non è divoto della Regina degli Angio-
li, che non meritaudir questa dimanda.
Niun va via? Niuno. Adunque tutti l'
amate? Tutti. Via dunque) Potrai star
per una eternità, come il dannato poco fa
riferito, bestemmiano, maladicendo Ma-
ria? *Quis poterit?* Hai animo di recar vil-
lania per una eternità alla Trinità augu-
stissima? E a questo Dio Uomo, che diede
per te la vita in una Croce? Nò, nò, nò,
che non l'hai. Adunque come averlo poi
per peccare a rischio di metterti in istato che
l'facci? O Cristiano! Che farebbe quel
miserabile dell' Esemplio, se lo metterero
qui a piè di questo Dio? Che faresti tu, se
ito fussi all'inferno, e tratto per ventura
ne fussi? Come cercheresti pietà? Come
loderesti questo Signore? Via dunque: se
meritasti l'inferno fin dal primo peccato
grave, serviti di questa occasione, che ben
può essere, che non ne abbi altra. Grida,
clama: *Viva Gesù. Viva la sua Santissima*
Madre. Viva eternamente riconosciuta, ed
amata la Santissima Trinità. Misericordia
Dio mio: pietà Gesù mio, &c. Signor mio
Gesù Cristo, &c. ut supra.



PREDICA OTTAVA

Per l'ottavo dì della Missione.

DELL' ETERNITÀ, CHE RESTA DOPO IL FIN DELLA VITA.

*Si ceciderit lignum ad austrum, aut aquilonem, in
quocumque loco ceciderit, ibi erit.*

Eccl. c. 11.

I.



NON vorrei già, che affuefatti gli orecchi alle verità Cristiane impedissero a queste la propria sua impressione ne' cuori. Vivono nel mondo i malvagi, come coloro che abitano nel le Catadupe del Nilo; perocchè come questi usi già al romor grande, che fa il Fiume per roversciarsi nel mare, si stanqueti, e giulivi, senza che faccia lor novità quello strocio: così pure avvezzo l'udito de' peccatori agli affiomi Cattolici son lieti nelle colpe come mancasse loro o la notizia di essi, o la Fede. Qual romore non fanno quelle verità di Fede, che v'ha morte, che v'ha Giudicio, che v'ha Pena, e Gloria per sempre? Pare, che picciola armonia fa tal romore, giacchè veruna equità non veggiam ne' costumi? E' difetto di Fede? No. Egli è difetto di considerazione, dice il Profeta Geremia: *Desolatione desolata est omnis terra, quia nemo est qui recogitet corde.* (cap. 12.) Riflettete, che non imdegna egli mancar chi pensi, ma chi ripensi: *Qui recogites*; perchè non basta pensare le verità al disinganno, e profitto: è bisogno pensare, e ripensare: *Qui recogites*. Perciò affomigliato dal Maestro Divino il Regno de' Cieli al grancl della senapa. *Simile est Regnum Calorum grano sinapis,* (Matth. 13. Orig. bom. 4. in Matth. Aug. ser. 31. de SS. Ambr. serm. 2. Hier. in Mat. 13.) perchè se non si sminuzza, e trita, nè caccia lagrime, nè dà ajuto al digestimento. E se la considerazione non passa, e ripassa ciò che la Fede insegna principalmente per bocca del suo Ministro Evangelico, nè trarrà lagrime di penitenza sopra le colpe, nè sperimenterassi virtù a

Parte I.

digerire i travagli di questa vita: Or ecco oggi, Udienza Cristiana, che viene a colpire i nostri orecchi lo strepito dell' Eternità verso cui cammiam su le poste. Di quel *Non mai*, che ha a durare per gli secoli de' secoli: di quel *Sempre*, che non avrà fine. *Surge, comede.* Levati su, peccatore, dal letto putrido delle tue colpe, e mastica questo granello di senapa, che offre oggi la Divina Misericordia alla tua considerazione, perchè tu sani di tutti i tuoi malori. Fu tra gli Antichi simbolo della imprudenza il Pellicano. Così Horo Niliaco, e Pierio. (Horus l. 1. Hierogl. 51. Pier. Valer. l. 20.) E fu il motivo, che quando il resto degli uccelli scogliono per gli suoi nidi i siti più sicuri, o degli alberi più alti, o delle vette de' monti più inaccessibili, non egli il suo nello scoperto, e piano dell' Aie. (Caus. l. 6. simb. n. 89.) Avvi imprudenza maggiore? Sì, maggior s'è quella del peccatore; perocchè avendolo creato Dio, perchè, mirandosi come pellegrino nel mondo, metta il nido del suo riposo nell'erto della beatitudine eterna: egli, qual Pellicano stolto, solo attende al terreno, all' Aia della vanità delle ricchezze, e diletti, come se questo mondo appunto fusse il nido della sua Beatitudine. Ne udiste l'imprudenza? Attenti ora alla pena. Per predare il Pellicano i Pastori giungono al nido, circondando di alcun combustibile secco, e per ogni parte appiccan fuoco: *Locum illum, dice Horo, arido bovis stercore circumlinunt, cui originem subjiciunt.* (l. 1. Hierogl. 51.) Il Pellicano, che v'è volando per l'aria, al primo scorgere il fumo, e'l fuoco, spinto da' pungoli dell'amor verso i figliuoli, gittasi al nido, per ammorzar la fiamma: batte colà sollecito l'ale: ma in vece di spegne-

H 3

rc

re il fuoco, l'accendè più: contrasta nelle sue diligenze, finchè bruciandosi l'ale, e fattosi privo di volo, egli, e i suoi parti restan preda de' cacciatori. Chi rese imprudente il Pellicano? Un circolo di fuoco, che gli posero innanzi. O imprudentissimo peccatore! O tu, che dimentico del fine per cui nascesti, poni in su la terra il nido della tua pace. Oggi vien Cristo qual Cacciatore amoroso a loggiogarti alla sua infinita misericordia. Alza i tuoi occhi: avviva la considerazione: vedi il circolo della Eternità senza principio, e fine, che ti si para d'avanti, perchè ti rendi. Sì, mal Cristiano: un circolo di fuoco ha a bruciarti eternamente il nido del tuo corpo, se non fai penitenza de' tuoi peccati: un circolo di vendicatrici fiamme ha a struggere i tuoi dilette, le tue avarizie, e superbie, un circolo eterno di ardori intollerabili ha ad incenerare l'ale de' tuoi disordinati disii. Vedi questo circolo: fermati in questa Eternità: considera questo *Per sempre*, perchè consumando qui le penne della tua malizia colla penitenza, ti dii vinto a Cristo, e non venghi ad essere spoglio della fiamme eterne. O eternità, se ti considerassero gli uomini, come farebbero assai diversi i lor costumi! Parlino di tale argomento gli esperti. Dica Davide, qual cosa togliciali il sonno: *Anticipaverunt vigiliis oculi mei.* (Psal. 76.) Chi tenealo turbato, attonito, senza una voce? *Turbatus sum, & non sum loquutus.* (Hier. ibi.) Chi faceagli nettar la sua coscienza, senza lasciare angolo cui non purgasse? *Exercitabar, & scopebam spiritum meum.* Chi obbligavalo a svellere le ortiche de' vizii? *Sarrisibam* lessero i Settanta. (Sept. Interpr. in Ps. 76.) Chi faceagli dividere pel suo apprezzo il frumento dalla paglia? *Vensilabam* lessero Cassiodoro. Scolpiva il suo interno lessero Aquila. *Sculpebam.* Appianavalo, e puliva, dice il Venerabile Beda: *Planabam spiritum meum.* (V. Beda apud Lob. de perc. l. 1. pp. 2.) Chi fecegli ricominciare con nuovo fervore la vita di spirito? *Nunc capi.* Chi astringelo a non differire ad altro di la sua riforma? *Nunc capi.* Sapete chi operò in Davide effetti sì prodigiosi? Dicalo egli stesso: *Annos aternos in mente habui.* Affacciassi all'Eternità, e quindi poi nacque quella cura, quel pensiero, quella sollecitudine di comporre le sue azioni: *Annos aternos in mente habui.*

Nè solo Davide. Dimandate, Uditori; chi tornò dolci le pietre a Stefano? Chi temperò le fiamme a Lorenzo? Chi rese giardini di fiori le fiamme, e letto di delizie gli eculei a' Martiri? E risponderavvi ciascuno, l'aver fissi gli occhi all'Eternità: *Annos aternos in mente habui.* (Drexell. confid. 4. de ater.) Questa ammolò la selce in petto a Girolamo: questa fecea recitar memoriali di pene ad Agostino: *Ure bic, seca:* questa rese ostinato ne' suoi rigori l'Alcantara, e rese bello il cesso delle penitenze a' Confessori. La considerazione dell'Eternità: *Annos aternos in mente habui.* Per man dell'Eternità cadde di capo il Diadema Imperiale a Carlo Quinto: ebbero guida a fuggire i Troni Ponteficj Gregorio, e Celestino, ponponendo le altezze del Vaticano al profondo delle caverne: *Annos aternos in mente habui.* Questa è quella, che fondò le Sacre Religioni: quella, che fece Palazzi le grotte, quella, che chiuse in carceri di diletto la libertà delle Vergini più delicate. Questa è in fine quella, che alleggia i travagli, fa amabili le vigilie, le orazioni, gli studj, i cilicci, le discipline più rigorose: *Annos aternos in mente habui.* Oh se io indovinassi oggia parlar di argomento di partutile, che incomprendibile! Voglialo Dio per la sua bontà infinita.

II. Udite genti sparse per su la faccia della terra: voi abitatori degli ultimi termini della natura, uditemi ciò, che vengo oggia a proporre: *Audite hac omnes gentes: auribus percipite omnes qui habitatis terram.* (Psal. 48.) Suoni la mia voce per le corti, e Palazzi de' Principi: giunga nelle Camere delle Udienze, e de' Tribunali: rimbombi nelle piazze, e case dell'Universo. Udite Ecclesiastici, udite Secolari: udite Ricchi, udite Poveri: udite Giusti, udite Peccatori. Odan tutti una domanda, che, per introdurmi al discorso fa oggia a tutti il Santo Giobbe: *Homocum mortuus fuerit, & nudatus, atque consumptus, ubi quies est?* (Job. 14.) Certo è che muore l'uomo, e che la morte lo spoglia di quanto possiede, e gli consuma nel sepolcro per fin l'ossa, non che la carne. Ciò predica colle sperienze la Fede. Interrogo ora: Dopo questa morte, e corruzione del corpo, che avvien dell'anima di quest'uomo? *Ubi quies est?* Finisce tutto in morendo, come avvien nella morte de' bruti? Nò. Adunque

que dove termina l'anima, che dava vita questo corpo? *Ubi quæso est?* A tal domanda, che rispondete Cattolici? Ma già risponde per tutti il Divino Spirito per la penna di Salomone: *Ibis homo in domum æternitatis suæ.* (Ecl. 12.) Entrerà l'uomo nella casa della propria sua Eternità. L'anima sola uscendo del corpo; l'anima, e'l corpo in uscendo del Giudicio. E chiama la propria sua Eternità: *In domum æternitatis suæ.* Or perchè sua? perchè l'uom si lavora la casa della sua Eternità colle sue opere: colle sue opere buone una Eternità fortunata, e colle sue opere ree una Eternità infelice. Dunque dopo questa vita avvi eternità o di Gloria per coloro che si muojono in grazia, o d'inferno per chi morisse in colpa mortale? Si Cristiani. E' di Fede, e così appunto attestollo Gesù: *Ibunt bi in supplicium æternum: iusti autem in vitam æternam.* (Matt. 25.)

III. Niente men chiaramente promulgollo lo Spirito Santo nel Teste del mio Tema: *Si ceciderit lignum ad austrum, aut ad aquilonem, in quocumque loco ceciderit, ibi erit.* Parla dell'uomo in metafora di arbore; cui recide la morte, come il Legnajuolo colla scure, e dice: Accertisi l'uomo, che ha a giungere di, ora, e momento, in cui ha ad esser reciso da questa vita come arbore appunto, cui piantò Dio nella Terra, perchè co' frutti delle sue buone opere meritasse essere trappiantato nel Paradiso della Beatitudine. Al tagliarlo ha a cadere ad uno de' due lati, o verso il mezzodì della salute, o verso il Settentrione della dannazione eterna. Non v'ha altro lato ove cadere, dice San Girolamo: *Nec est aliquod lignum, quod ad aquilonem non sit, aut ad austrum.* (in Ecclesiast. cap. 11.) Lo spaventevole ora: *In quocumque loco ceciderit, ibi erit.* In quel lato in cui cadrà, per sempre *ibi erit.* Se per la Grazia in Cielo, *ibi erit*, se per la colpa nell'inferno, *ibi erit.* Uditelo dal Cardinal Ugo: *In quocumque loco ceciderit, ideo, in quocumque statu decesserit, ibi erit; quia qualem locum bis sibi paraverit, in futuro habebit sine fine.* (in Ecl. 11.) E questo appunto avvisò a' superbi Farisei il gran Precursore Giovanni: *Facite fructum dignum penitentia: iam enim securis ad radicem arborum posita est.* (Matt. 3.) Vicina è l'accetta a recidere: infelice quell'arbore, che troverassi senza buon frutto: diverrà disprezzo

de' piedi, pascolo al fuoco: *Omnis ergo arbor, quæ non facit fructum bonum, excidetur, & in ignem mittetur.* Suppongasi ora qui con Eutimio, che chiama arbore l'uomo, scure la morte, radice la vita, fuoco la dannazione: *Securis mors, arbores sunt homines, radices eorum vita, ignis est gehenna.* (Eutim. in Matt. 3.) O verità dannosamente dimenticata! La scure sta nella radice dell'arbore, perchè non v'ha stante nella vita, cui non dia colpo la morte. Muojono tutti gli stanti, che vivonfi, senza saperfi qual sarà l'ultimo colpo, che dia l'arbore al sepolcro. E v'ha chi stia uno stante in peccato? O pazzia del peccatore!

IV. Pur veggiamo più innanzi. Che dice il Battista? Che sarà reciso il mal'arbore: *Excidetur.* Non dicit Joannes, riflette il Granatenic, *arborem eradicandam, sed excidendam.* (Palacios in Matt. 3.) Così pur dicesi dell'arbore di Nabuteo: *Succidite arborem.* (Dan. 4.) così della Ficaia in fruttuosa dell' Evangelio: *Succide illam.* (Luc. 12.) Or perchè sempre dirsi, che l'arbore malo sarà reciso, non mai diradato? Perchè parlasi degli arbori peccatori. V'ha questa differenza tra chi vuole un'arbore per lo fuoco, e chi il vuole per trappiantarlo in un giardino, che chi il vuole a bruciare, il taglia senza riguardo menomo: chi però il vuole a trappiantare, vedrete, con quanta accortezza lo smuove, v'ha pian piano con piccioli scrolli staccandolo dalla terra, e se bisogno ha di ferro, tutto è occhi affin, che non tocchisi la radice. Or donde, e perchè tal divario? perchè a quegli non più ha l'arbore a servir che pel fuoco: a questi per utilità, per delizia. O terribile diversità di buoni, e di malvagi: *Excidetur*, dice Giovanni. L'arbore reo del peccatore sarà nella morte non ivesto, reciso; perchè come arbore infruttuoso l'aspetta il fuoco: *Excidetur, & in ignem mittetur.* L'arbore però buono del Giusto sarà trappiantato al Paradiso della Gloria eterna. Il peccatore lascia le sue radici nella terra, perchè tenea radicata nella terra la sua volontà. Il Giusto porta al Cielo le sue radici, perchè morì colla sua volontà nel Cielo. Il peccatore del mondo senza speranze di risiorir nella Gloria. Il Giusto esce del mondo con sicurezza di una eterna Beatitudine. Dica l'Autor citato: *Non dicit Joannes arborem eradicandam, sed excidendam: quia vir impius cum moritur*

ritur radices reliquit in terra; et pius, quia qua optaverat erant caelestia, non excinditur, sed totus in celum evolat.

V. O arbori Cristiani, e qual passaggio sarà mai questo? egli è necessario, e mezzo non v'ha, per cui tu; e tu, io, e tutti non abbiamo ad essere o svelti, o recisi da questa vita. E' pure ugualmente infallibile, che chi sarà spiantato come arbore buono avrà ad essere eternamente felice, e chi sarà reciso come mal'arbore, avrà ad essere eternamente sfortunato. Ed ancor non ti tiene attonito, o mio Diletto, questo: *Che sarà di me?* Dio Santo! Gloria eterna, dannazione eterna, e che inevitabilmente m'abbia a cadere una di queste due sorti! Che è possibile d'ararmi per una eternità! Che è possibile restar privo per sempre della Gloria! E rido? e dormo? e aspiro a' diletti del secolo? E vivo uno stante solo in peccato? Anime, Cristiani, figliuoli di Dio, che è questo? Che debbo, o posso io dirvi di somigliante stoltezza, se non che non badaste fin qui a ripentire, che sia l'Eternità. Attenti dunque, attenti, che, benchè il dirvi che sia Eternità, è impossibile, ne dirò alcuna cosa, per ignorarla meno.

VI. Via, che cosa è dunque Eternità? Dinne quanto ne vuoi, grida Agostino, che al dirne il più, ne dirai meno: *Quidquid vis dicitur de aternitate: ideo autem quidquid vis dicitur, quia quidquid dixerit minus dicitur.* (in *Psal. 60.*) Udiarne nondimeno i Padri, e i Dottori. Eternità è, dice Severino Boezio, (*l. 5. de consol. pres. 6.*) una totale, e compita possessione di una vita interminabile. Eternità è, dice S. Dionigi Areopagita, (*l. de Div. nom. c. 10.*) uno spazio che non perisce, ma che sempre dura immortale, immutabile, e incorruttibile. Eternità è, dice S. Bernardo. (*serm. 1. omn. SS.*) una durazione, che abbraccia tutti i tempi passati, presenti, e futuri. Eternità è, dice Cesario, (*dial. 3.*) un di perpetuo, cui mai non raggiugne sera. E', dice Marsilio Ficino, (*apud Nieremb. l. 1. differ. 6. 7.*) un attimo eterno, che è equivalente a tempi infiniti. E' un rivolgere d'anni, che mai non finisce, perchè sempre comincia. (*Drexell. confid. 1. de atern. §. 2. Cor. nel. in Ex. 15. nu. 18.*) E' un principio senza principio, mezzo, e fine. E', al più poter dirsi, una durazione, che non misura si dal corso del Sole, Luna, e Stelle, ma

dal medesimo essere, e vita immortale di Dio; e in conseguente quanto Dio sarà Dio, tanto saranno beati nel Cielo i Beati, dannati nell'inferno i dannati. Avete udito che sia Eternità? Non è sì facile. Torniamo a considerarla per metafore, e simboli.

VII. Che cosa è Eternità? E', dice il dottissimo Alapide, un circolo, il cui centro è il *Sempre*, e la circonferenza il *Non mai*; (*ubi supra*) perchè durando perpetuamente, non può cingerla ora, nè tempo. E', dice l'erudito Dreffellio, (*confid. 1. de atern. Pier. Valer. l. 39. Hierogl.*) una ruota, che sempre gira, e mai non rista. E' un Oceano immenso di durazione, che raccoglie ciò, che dà, per non finir di durare per infiniti spazi. E' una serpe, che si avvolge, e si morde la coda, che comincia sempre nel suo fine senza fermarsi di cominciare giammai. E' un labirinto con infinite volte, e rivolte, che cui riceve una volta, mai non rilascia. E' una forgiva perpetua, che incessantemente sta sgorgando un fiume profondo con due braccia l'un dolcissimo di eterne benedizioni, l'altro amarissimo di eterne maledizioni. Che cosa è eternità? Nel Cielo è un Sole, che mai non cade, e che darà perpetua luce a' Beati, come è in uso cantando la Chiesa: *Lux perpetua lucebit Sanctis tuis, & aternitas temporum.* (in *off. Marc. temp. Pasch. Drexel. conf. 8. de atern. Idem conf. 2.*) Nell'inferno una Ira di penosissima durazione, cui benchè tronchino un capo di tempo luughissimo, le nasce altro, ed altro a perpetuo tormento de' peccati. E' un continuo pagar pene, senza che soddisacciai mai per le colpe. E' un censo, per cui ancorchè paghiasi ad ogni momento le rendite, resta sempre intero il capitale; un censo irredimibile di travagli: patir mille anni, e tornarne a patir mille altri: patir mille milioni di anni, e tornarne a patire mille milioni di nuovo; e così patire una eternità di eternità senza finir mai o i pazienti, o le pene. Ed ora vi sarà facile cosa l'intendere, perchè S. Giovanui chiama l'inferno stagno di fuoco, e di solfo. Cinque volte il ripete nella sua Apocalisse: *Missus est in stagnum ignis, & sulphuris.* (*19. & 20. & 21.*) Leggiamo nondimeno in Isaia, che l'ira di Dio è quel torrente di solfo per bruciare il peccator suo nimico: *Flatus Domini sicut torrens sulphuris succendens eam.* (*Isai. 30.*) Così pure in Da-

niello, che è come un fiume rapidissimo di fuoco: *Fluvius igneus, rapidusque egrediebatur a facie ejus.* (Dan. 7. Hier. in *Isai.* 30.) Or perchè nell' Apocalisse non chiamasi fiume, o torrente, ma stagno? E' forse per darci ad intendere, che sta l'inferno pien di fuoco, come lo stagno di acqua? o perchè si conofca, che sono i dannati sommersi nel fuoco, come nello stagno i pesci? Per questo, e per più ancora, dice il dottissimo Ribera. Notate la differenza, che v'ha tra il torrente, o fiume, e lo stagno. L'acqua del fiume corre, e passa, senza fermarsi: l'acqua dello stagno ritienfi, senza torcere, né passare. E' egli verissimo, dice il Sacro Evangelista, che è l'ira di Dio come un torrente, e fiume di fuoco, quando dà sentenza al peccatore; quando è però nell'inferno ristagna questa ira; perchè se la sentenza passa in uno stante come fiume; nell'inferno impaluda come stagno senza trape-larne fuora una gocciola per tutta l'eternità: *In stagnum ignis, & sulphuris.* Parli ora il lodato Spositor: *Nec fluvium dixit, sed stagnum; quoniam non fuit, aut movetur ignis, ut aqua fluviorum, sed ita est in fornace illa sicut aqua in stagno.* (in *Apoc.* 19. & 20.) Or voi mi dite, per vostra fede, Uditori. Che sarà quello stare, e più stare in uno stagno di fuoco mesi, anni, secoli, milioni, e più milioni di secoli, senza che il fuoco passi: o possa uscire di quel pantano il dannato? Che sarà quello starsi bruciando per sempre, sempre, sempre in quella orribilissima fossa di fiamme sempiterna? Non avranno a passare? E' infallibile, che no; perchè empendosi quello stagno del torrente dell'ira di Dio infinita, eterna, finchè Dio sia Dio ha a durare il fuoco, il solfo, il torrente: *Ibi erit.* Intendete ora, che sia Eternità? Ma che ne ho detto? Veggiam per altro modo.

VIII. Che cosa è Eternità? Dicea San Dionigi Arcopagita, (*l. de myst. Tb. Plato in Timao. Aug. in Ps. 64.*) meglio conoscersi Dio dicendosene quel che non è, che quel che è; così dell' Eternità, soggiugne Dresfelio, (*conf. 1. de ater.*) men si discosta da lei chi ne dice negando quel che non è, che chi affermando quello che fiasi, giacchè ella è incomprendibile. Via su dunque. Se fin qui abbiam chiesto, che sia Eternità, dimandiam ora, che non fiasi. Già rispon-de Lattanzio: *Cujus nullus est finis.* (*l. 1. de fals. Relig. c. 12.*) Eternità è quella, che non

ha fine, che non ha mutazione; quella, che non è comparabile, perchè non ha limiti. Più direttamente però S. Gregorio Nazianzeno: *Eternitas nec tempus, nec temporis pars ulla est.* (*c. 38. in Nativ. Christi.*) L'Eternità non è tempo, nè parte alcuna di tempo. Veggiamolo. Sarà eternità tanto numero d'anni come v'ha nel mondo gocciole d'acqua, nel Cielo stelle, foglie in tutti gli alberi, granelli di rena nel mare, e lettere in tutti i libri dell' Universo? niente meno; perchè passato tutto questo numero d'anni, starassi l'Eternità nel suo principio. Sarà Eternità tanto numero d'anni, quanti ne spenderebbe un'uccelletto in asciugare tutte l'acque de' fiumi, o del mare, giugnendo a berne una sola volta ogni cento anni? Anche meno. Sarà eternità tante migliaia di secoli, quante farebber bisogno, perchè una formica fusse portando al Cielo per una fune tutti i granelli di biade, che furono, sono, e saranno in tutto il mondo fino all'ultimo dì del Giudicio? Di niuna maniera; perchè dopò tutti questi quasi infiniti secoli, rimarrassi tanto intero come nel principio l'Erit dell' Eternità.

IX. Più oltre ancora. Poniam, che fusse di bronzo un monte, sì grande pure, che giugneste alle sfere. Quanti anni bisognerebbero a struggerlo con una lima, e ridurlo al piano di questo luogo? Già lo vedete: E se sola una volta l'anno il limaifero? quanti anche più? E se una ogni mille anni: a che numero giugnerebbe? E se una ogni million d'anni, che diremmo? E se non fusse lima, ma un'unghia? Più anche agiungo. Se un passerotto l'avesse a struggerre, ed appianare, passando leggermente il becco per lui una volta sola in ogni million d'anni, che immensità d'anni farebbe mestiero per atterrare una montagna di bronzo? Chi non lo vede? E vedrebbe allora il fin dell' Eternità? Che dico il fine. Nè il mezzo, nè il principio. *In quocumque loca ceciderit, ibi erit,* ripete lo Spirito Santo. Nell' luogo ove cadde, starassi. Quanto? *Erit.* Starà milioni di milioni d'anni il Beato nella Gloria, e l'dannato nell' inferno. E poichè passarono tanti milioni? *Erit:* Tornerà a starsi l'uno in felicità, l'altro in pena, come se passato non fusse nè pure uno stante. Struggasi il monte di bronzo, che ancor si resta l'Erit così intero come era innanzi: *Ibi erit.*

X. Pure avviciniamoci più, e veggiamo l'Eternità di un dannato. Diamo, dice San Bonaventura, (*in diat. salut. c. 49. Guil. Parald. to. 1. de virt. p. 7. de 8. Beatitud.*) che il miserabile piangesse una lagrima per ogni dì. Quanti anni vi abbisognerebbero per giungere ad agguagliare colle sue lagrime l'acqua di un fiume? Quante per agguagliare un Danubio? quante per agguagliare l'Oceano? Finiranno i suoi tormenti in finirli cotesto numero sì immenso di anni? Non già, non già. Allora torneranno di nuovo ad aver principio. Ripetasi questo stesso altre cento mila milioni di volte: empianfi di lagrime altri cento mila milioni di Oceani piangendo ogni centomila anni una lagrima: dopo tutto questo, non ha ancor cominciato l'Eternità de' suoi tormenti; perchè non ha parti, nè principio, nè fine l'Eternità. Adunque fingiam' ora un' impossibile con Isidoro Clario. (*or. 12. extraord.*) Mandi Dio un' Angiolo alle porte dell' inferno, e dica a' dannati: Buona nuova miserabili, che hanno ad ottenere fine le vostre pene. (*Drexell. conf. 4. de aet.*) Che tripudio susciterebbersi in quegli intelecchi! Che fretta in dimandare: Quando? Quando? Haffi a riempir, dice l'Angiolo, questo Tempio di minutissima rena, ed ogni mille anni haffi a levarne un sol granello, e in finir di levarsi tutti, avete a conteguir ristoro. O caso ammirabile, e vero! Avrebbero a conto di delizia i suoi strazi, se compiuto tal patto, disperassero alleggerimento: *Prohibito putaretur, si in hanc partem ea commutaretur*. Dio buono! Dal principio del mondo fino ad oggi quanti granelli di rena si farebbero tolti? Sei non più. E farebbe alleggerimento l'aspettar, che si levasse tutta l'arena del Tempio? Sì, Uditori. Non solo ciò, soggiugne Isidoro, ma se avessesi a trarre altrettante volte, quanti sono i granelli, l'arena, aspetterebbero giulivi spasmando. Anche più. Se s'empisse di questa rena tutto lo spazio, che v'ha tra terra, e Cielo, soffrirebbero con gusto, se in finendo di trarsi tutta, uscisser liberi; ed ancor quando avesse a ripetersi altrettante volte quanti son grani. Cui non agghiaccia cotesta ponderazione d'Isidoro? Ma pur più resta da profundarci in essa. Dimando: Queste arene, di che empierbbersi tutto il concavo del mondo fino al firmamento, avrebbero numero fisso? Filosofi v'ebbe, che asserirono che no. Con-

vinfegli non pertanto Archimede, (*libr. de aureor. nu.*) e dopo lui il Padre Clavio Matematico insigne (*1. 3. in c. 1. spbar. Nieremb. l. 1. diff. c. 8. §. 2. Isquiered. conj. infer. punct. 4.*) le ridusse a numero determinato. Suppone, che le renelle fossero sì minute, che dieci mila d'esse non facessero maggior corpo, che un granello di senapa; e dopo prese le misure del voto concavo fino al firmamento, viene a sommar tutti i granelli in sì breve conto, che lo ripose in una riga; perchè il numero di tutti non comporrebbe di più, che di una unità e cinquantun zeri. Adunque se cinquanta zeri, e una unità bastano a significare un numero sì esorbitante di rene: qual farebbe il numero significato per più fogli di carta tutto pieno di que' zeri, ed unità? Qual farebbe il significato per un libro intero pien di guarisimi? una balla di carta, mille balle? Poco ho per detto. Empiasi tutto questo Tempio dè carta: Empiasi, dicianno in una volta, empiasi di carta tutto lo spazio, che v'ha tra Cielo, e terra, e scrivasi tutto di numeri per l'una, e l'altra parte. Vedete tutta questa immensità di numeri? Par non farebbe la minor particella dell'eternità. E se sapesse un dannato, che in passando tutto questo numero innumerabile d'anni avesse a ricevere alcun sollievo, farebbe incomparabile il suo godimento. Ma per ciòcchè in questo numero, nè altro, che potesse immaginarsi maggiore, non può essere la minima parte dell'eternità, trarsi con eertezza di fede, che ha a patire il miserabile senza fine, senza interstizio, senza alleggerimento per mentre Dio farà Dio.

XI. Confermi tutto l'assertato fin qui un Testo sacro. Ben voi vi ricorderete, Uditori, di quel Forno di Babilonia, che fece accender Nabucco. Or in lui avviso una circostanza il Profeta Daniello, che a ben guardarla, apportami non piccola meraviglia. Mettete fra riferire l'istoria, e giunto a favellare del fuoco, dice, che saliva la fiamma quarantanove cubiti in alto: *Et effudebatur flamma super fornacem cubitis quadragintanovem.* (*Dan. 3.*) Ma chi si puntualmente la misurò? E giacchè v'ebbe chi misurolla, haifea in numero pieno, che ben ha in uso la Sacra Scrittura, quando piccolo è il numero, che manca, o l'operchia, aggiugnerlo a compimento. Dica, che saliva la fiamma cinquanta cubiti: perchè quarantanove? Ah che qui è mistero, di-

dice l'erudito Dressellio: *Mysterium hic est, & arcannus sensus. (conf. 1. de ar. S.2.)* Attendete qual siasi. Quel forno di Babilonia è propriissima immagine della fornace tartarea. Il numero cinquanta era del Giubbileo, che significa indulgenza, perdono. Or' a dare ad intendere, che le fiamme della Babilonia infernale per più, e più che salgano, mai non giungeranno ad incontrar perdono, indulgenza, sollievo, dice il Profeta, che salgano non cinquanta cubiti, ma solo quarantanove: *Cubitis quadraginta novem*. Sappiate dunque, o dannati, e voi, che volete dannarvi, che le vostre pene hanno a durare per secoli infiniti senza scemamento, senza ristoro, e senza speranza, che debbano alleggerirsi. Parli ora il Dressellio: *Numerus quinquagesimus Jubileum olim significabat; ac flamma in Orciniana illa Babylonia nunquam eo persingent, ut Jubilei gratiam attingant*. Ora sì, mentre dura la vita, v' ha Giubbileo, v' ha perdono a favor di chi ripentito lo cerca: colà allora *Nunquam eo persingent*. Non mai, non mai troverà il peccatore quella indulgenza, che ora non vuole: *Ibi eris*. Ivi giacerà disperato senza incontrarsi mai in sollievo. O eternità! eternità! Già manca la lingua, cade l'intendimento, stancasi l'apprensione, il cuore sviene, e ogni lena s' infievolisce, protestando, che non può intendersi nè quel che sei, nè quel che non sei. Facciansi lingue i Profeti: chiaminti anni eterni: chiaminti perpetue eternità: chiaminti eternità di eternità, secoli di secoli; che tutto è poco a spiegarli la tua durazione infinita: *Ibi eris*.

XII. Prima però di passar' oltre, rispondasi alla consueta difficoltà di molti. Se infinita è la Misericordia di Dio, e gli effetti della sua pietà quegli, che splendono più tra le tue opere: ond' è in Teologia quel Proverbio, che fin nell' inferno castiga Dio men del demerito: *Quoniam in aeternum misericordia ejus, (Psal. 135.)* come cantò Davide ventisette volte in un sol Salmo; come mai può tutto ciò affermarsi con verità castigando Dio una colpa mortale con pena eterna? Un peccato parto di tempo sì breve: un giuramento sopra bugia anche immune di pregiudicio: un pensiero, cui consentissi, o di vendetta, o di laidezza, hanfi a punir con tormenti, che hanno a durare per infiniti secoli; per eternità di eternità? giacchè, oltre il dolor del mal presente,

soffre il dannato ad ogni stante il dolor del timore del mal futuro eterno, e in conseguente ha egli in ogni stante l'eternità, che l'affligge, ed essendo infiniti gli stanti, infinite sono l'eternità, che l'angustiano.

XIII. Dilegnasi nonpertanto tal maraviglia, se ben riflettessi, punirsi una colpa mortale con pena eterna; perchè, secondo la dottrina di San Tommaso, (1.2. q.87. ar.4. 3.p.q.1. art.2. ad 3.) contiene il peccato mortale malizia rispettivamente infinita per essere offesa, che direttamente ingiuria una divinità infinita; ond' è, che a soddisfar per essa bisognò rendersi uomo un Dio. Or rinunziando per sè una cotal soddisfazione l'uomo, che muore in peccato, che maraviglia, che restando debitore dè pena eterna, eternamente gema? (*Causin. aul. sanct. trac.2. max. 18. D. Tb. 1.2. q.87. ar.3. ad.1.*) Oltrecchè se anche qui in pena dell' inosservanza della legge, non commisurava la durazion del castigo colla durazion della colpa punendosi un furto istantaneo colla morte, che sempre dura; farà poi molto, che a ristorare il danno fatto all' onor del Legislator Divino puniscasi la trasgressione con eternità d' inferno?

XIV. Poi non è egli dovere, che finchè dura la colpa, la pena duri? Or quella colpa, che non cancellasi colla penitenza in vita, tempo unico costituito da Dio all' efficacia della penitenza, trovandosi dopo morte inabile a struggersi, se vive in eterno, in eterno puniscasi. Merito, disse perciò S. Bernardo, *ultio sempiterna deserviat; quod nunquam possit culpa deleri. (de conver. ad Cler. c.4. Picus Mirand. de dign. hom. p.208.)* Quando bolle liquefatto il metallo può l' artefice trar la statua al disegno: in raffreddarsi resta la massa qual truovasi. In vita può l'uomo farsi santo da peccatore: fatto gelido dalla morte, riman per sempre cadavero alla grazia. Datemi un reprobò, che possa degnamente pentirsi, vel darò salvo; ma se non può, nè pur può estinguerfi il castigo.

XV. Quindi finalmente segue la terza ragione di S. Gregorio Magno; ed è, che il dannato non solo non pentesi delle sue colpe in quanto offese Dio (quantunque odiale come cagion de' suoi mali) ma ostinato persevera nella perversa volontà in cui morì, in eterno: avvissollo pur Davide: *Superbia eorum, qui se odernat, ascendit semper. (Psal. 73.)* Adunque durando eter-

eterna questa reà volontà, durà altresì eterno il supplicio: *Ad magnam justitiam judicantis pertinet, ut nunquam careant supplicio, qui in hac vita nunquam voluerunt carere peccato.* (Gre. l. 4. dial. c. 44.) Non altrimenti S. Bernardo, (Epist. 243.) S. Agostino, (Epist. 49.) l'Angelico. (2. 2. q. 13. ar. 4. & 3. p. q. 86. ar. 1. Innoc. 3. de mis. bom. c. 10.) Date però udienza al gran Maestro de' Santi, Gesù. Se alcun, dice egli, non durerà fino alla fine nel mio amore, nella mia grazia: *Si quis in me non manserit, costui sarà gittato lungi come fermento inutile: Mittetur foras sicut palmes; e secco, ed arido porterassi al fuoco, ed in lui arda: Et arefces, & colligent eum, & in ignem mittent, & ardet.* (Jo. 15.) Non attendete? Atteatevi il dotto Dressellio: Non bastava affermarci, che il peccator sarà gittato al fuoco come fermento secco: perchè aggiugner, che arde? *In ignem mittent, & ardet.* Chi non vede, che secco senza fuoco di grazia nel fuoco arde? Più. In tutti gli altri verbi usà il Redentor del tempo avvenire: *Mittetur, arefces, colligent, mittent.* Ove poi viene a favellar degli strazj, appone il sol presente: *Ardet. Non ardebit, sed ardet.* Or ciò a qual fine? A fin di scoprirci in una sola voce l'eternità delle pene de' reprobj. Dimandate perciò, che fa il peccatore nel punto, che cade all' inferno? *Ardet.* Che fa dopo cent'anni? *Ardet.* Giuda, che da più di mille secento anni sta ivi, che fa? *Ardet.* Caino, che da più di cinque mila? *Ardet.* E quindi a cento mila? *Ardet.* E passati migliaja di milioni di secoli? *Ardet.* Spasimando tra fiamme come principj. E passati? Non più dimande; che se per una eternità dimandaste, una eternità risponderbevi: *Ardet, ardet, ardet.* Così appunto il Dressellio: *Responderi aliud non poterit, quam hoc ipsum ardet, ardentibus continuis, infandis, aeternis.* (conf. 9. de aetern. concl. 1.)

XVI. Fattami dunque finora forza a dirvi che sia l'eternità, sapendo, che non può dirsi, che siasi; e quanto giusto, ed egualmente pietoso è Dio a punir con tali pene immortali le colpe de' peccatori dannati, convenevole cosa sarà ora dar qui luogo a rimproveri della Fede, e della ragione. Uomo malvagio, rispondi: Perchè mal vivi? perchè perseveri in sì reo stato? perchè peccchi continuo? Chi nol fa? Non è certamente per più, che per avere, e non

perdere un gusto, o per fuggire, e non patire uno scomodo. Dimmi ora: Credi tu esservi eternità o di gusti, o di scomodi eterni? Credi, che a' gusti illeciti succedono scomodi eterni, agli scomodi temporali eterni gusti? Se duri ancor Cattolico, certo che il credi. Or che t'indetta la prudenza? che tra' mali si scelga il minor male, e perciò permetti allegro, che a salvarti il corpo ti si recida il braccio. Adunque stoltezza incomparabile convien dirsi il gittarsi a un peccato mortale in rischio di perdere i gusti eterni per non perdere un diletto momentaneo, e abbracciar pene eterne per non soffrire la momentanea pena della privazione di un gusto. Vuoi tu vederlo? Ascolta le voci solite de' peccatori registrati nel Libro della Sapienza. Invitantisi a goderli i diletti di questa vita: *Venite ergo, & fruamur bonis, qua sunt;* e tosto esortansi a cogliere il fior del tempo: *Non praterat nos flos temporis.* (Sap. 2.) Che dite? Pazzi. Andiancene a un giardino. Se qui vedeste un' Ortolano cogliere a gran fretta tutto il fior d'un' arbore fruttuoso, non gli direste, che vuol perdere il frutto? Non tocchi il fiore chi brama il frutto. Or qual' è, Uditori, il fior del tempo? il gusto di questa vita, dice Ugon Cardinale: *Florem temporis dicunt communem voluptatem cuiuslibet temporis.* (in Sap. 2.) E qual' è il frutto del tempo? L'eternità; che perciò dice S. Bernardo semenza dell' eternità le nostre opere: *Temporalia quaeque, veluti aeternitatis semina jaciuntur.* (Ser. 15. ad Cler.) Adunque per goderli il frutto dell' eternità forza è astenersi dal fior del tempo. Così è. Adunque per questo stesso, che il peccator non vuole astenersi dal diletto temporale, che è il fiore, vuol privarsi dell' eternità de' diletti, che è il frutto: *Non praterat nos flos temporis.* Può più impazzirsi? Che vogli tu perdere una Gloria, e Gloria eterna per non perdere un gusto, e gusto momentaneo? Che vogli tu suffrire un' inferno, e perpetuo inferno di pene, per non soffrire la pena leggiera, e pena brevissima della privazione di un gusto? Dov' è il fenno, o dove la Fede? Cristiani? Che hanno, onde venire a paragone diletto con diletto, onori con onori, o privazion con privazione? Ah se nelle occasioni v' avvaleste di sì bel pensiero. Ti sollecita in quella casa il pronto diletto? Pon gli occhi alla Gloria eterna. Tutta Dio te la offre, perchè tea pri.

privi. Così ottimamente il Santo Giobbe: *Pepigi fadus cum oculis meis, ut ne cogitare quidem de Virgine.* (cap. 31. Aug. in Isai. 41. Hier. Epist. 32. Salvian. l. 3. de prov. id. Greg. in Job. 31. Ad Gal. 5. Gasp. Sanct. Pined. in Job. 31.) Disegno prudentissimo! Le fincitre per dove entrano i rei desiderj sono gli occhi: ad escluderli quegli, chiudansi questi. Tra chi però si fa il patto? Tra lo spirito, e la carne, risponde il Pineda, tra la ragione, e l'appetito, che quantunque fratelli, dopo l'original peccato, ripugnanfi nelle inclinazioni: *Caro concupiscit adversus spiritum, & spiritus adversus carnem.* Vuol lo spirito purità: la carne laidezza: Ecco la guerra cruda. A rappacificar gli duellanti, qual dovrà essere il patto? *Non aliud certe, quam pangere fadus cum membris, cum corpore, ut lubens, & volens rationi acquiescat.* Come dunque il Santo Giobbe, dica ogni Cristiano a' suoi occhi: Occhi miei che volete? Mirar la donna altrui? Deh chiudetevi a vederla, che, in premio di privarvene, sarete sempre aperti a goder di Gesù, di Maria, de' Santi in Cielo: *Pepigi fadus cum oculis meis.* Piedi miei per dove vi avviereste? A portarmi a quel luogo ove è pericolo di offender Dio? Deh se or vi riterrete, andrete un dì al Palazzo eterno della Beatitudine: *Pepigi fadus.* Labbra mie che bramate? Dir quella parola pungente, quell' equivoco immodesto? Se or tacete, brillerete di gioja tra l'armonie perpetue del Paradiso: *Pepigi fadus.* Cristiani, non vi muove l'eterna Gloria? Vincervi il timor dell' inferno: *Supplicia terreant,* grida Agostino, *quem premia non invitant.* (in Ps. 49.) Bilancia il diletto, e la pena, il momentaneo di quello, l'eterno di questa. Non far, che per sempre abbi a ripetere le querele di Gionata: *Gustans gustavi paululum mellis, & ecce morior.* Condannato da un Padre, che è Dio; privo di vita, ma eterna, diseredato di corona, ma di stelle, dirai arrabbiando per doglia: Perché, perchè perdere tanti beni? per la golosità di una strilla di mele. Perché incorrere in un baratro d' innumerabili pene? Per un' apprension di diletto. O mille, e mille volte infelice!

XVII. Ma chi può resistere a' morsi della fame, a' disonori della povertà, ripiglia qui quella Donna, che vive della vendita delle sue carni? Chi può resistere; chi non dimenticasi dell' eternità? Via, io vo'

concederti possibile (che certamente non è) cho servendo a Dio patiscchi difetto del bisognovole a passar la tua vita. Quanto ha a durar cotesto tuo patire? Dirai: tutta la vita. E che mai è tutta la vita, dimanda a S. Agostino, quando pur siasi la più lunga? *Quid est longa vita hominis ad eternitatem Dei?* (in Psalm. 91. Greg. hom. 37. in Evang.) Anche guardata profondamente in sè, non è anni, ma un momento fuggitivo senza sicurezza d' un altro momento. Paragonata poi all' eternità, non è vita, è morte, è nulla: *Nil enim sunt dies mei.* (Job. 8.) Ma se seguiti nel mal tenore già preso, quanto ha a durare il tuo patire? Una eternità senza fine. Adunque o il gran divario, che v'è tra patire, e patire. Divario bene avvisato da S. Bernardo tra la sentenza di mal temporale data da Dio ad Adamo, e quella di Cristo di mal sempiterno a' dannati. La prima fu: *In sudore vultus tui vesceris pane tuo, donec revertaris in terram, de qua sumptus es.* (Gen. 3.) La seconda sarà: *Ite maledicti in ignem aeternum.* (Matt. 25.) In che è il divario? Nella gravezza de' travagli? In sola una parola, dice Bernardo: in quel *Donec*, che ha la prima, e che manca alla seconda: *Donec revertaris in terram.* (Bern. in Ecce nos.) Patira l'uomo penuria, e travagli in pena della sua disubbidienza; ma ciò *Donec*: finchè torni alla terra, onde uscisci: *Donec revertatur in terram.* Patiranno i dannati nell' interno innumerabili angoscie; ma ciò senza *Donec*, senza *finchè*; perchè saranno eterne le tue pene. *Mibi dicit donec: illi parat aeternum.*

XVIII. Fingiam dunque, che calato giù dal Cielo un' Angolo d' ordine di Dio ti dicesse; Tu hai a vivere secento anni in una di queste due maniere: o stan forse venticinque in prigione tra miserie, e i rimanenti in abbondanza d' ogni piacere: o all'opposto: venticinque anni in diletto, e l' resto in criminal profondo mangiando pan di angustie, e bevendo acqua di lagrime. Scegli o l'uno, o l'altro: Dimmi a qual partito t'appigliaresti? Non è egli certo, che accetteresti venticinque di travagli, per guadagnare cinquecentantacinque di gioja, e tripudj? Chi nol vede? Perocchè qual paragone hanno venticinque anni con più di cinque secoli? E che son, ripiglio or' io, venticinque, cento, mille anni a petto degl' infiniti secoli dell' eternità? Adunque se sceglieresti tu venticinque

cinque anni di tolleranza, per assicurarsi cin-
 quentesettantacinque di giubilo; perchè
 non iscegliai i brevi anni di tua vita sof-
 frendo alcuna cosa di penalità, per non pa-
 tire infiniti anni di angoscie, e per assicu-
 rare infiniti anni di Gloria? Hai sillaba per
 contraddire? Non è sì facile. Or non v'ha
 mezzo tra le due sorti; o patire in vita per
 godere nell'eternità: o patire nell'eternità,
 se non lasci le colpe, per non patir
 nella vita. Fa or paragone de' travagli della
 vita colla Gloria dell'eternità. A tal fine
 appunto registrò il Libro Storico Mosè l'età,
 in cui morì il Patriarca Giuseppe: *Mortuus est expletis centum decem vna sua
 annis; (Gen. 50.)* perchè fattosi il calcolo
 degli anni, con cui entrò in Egitto, cioè
 de' diciasette, e degli anni, che stette prigio-
 niere, che furon tredici, giacchè di
 trent'anni cominciò a regnare, facilmente
 si deduce, che se morì in età di cento-
 dieci, tredici soli ebbe di travagli, ottanta
 di felicità. Di donde piglia argomento a
 farci cuore ne' travagli di questa vita: S.
 Gio: Crisostomo, se sempre alle angoscie
 fanno eccesso le gioie: *Vidistis quomodo ma-
 jora sint premia, quam labores? Tredecim
 annis certavit in tentationibus, & octoginta
 regnavit. (in Gem. 50.)* Chi non eleggereb-
 be la sorte di Giuseppe? Tutti. Adunque,
 ripiglia San Bernardo, è una estrema paz-
 zia del peccatore, per non patir una brie-
 ve scomodità, privarsi delle interminabili
 delizie della Beatitudine, e precipitarsi al
 baratro dell'eterno miserie: *Miseria sanè,
 & extrema plene demencia commutatio, hu-
 manum declinare laborem, & paratum dia-
 bolo stridorem eligere sempiternum.* (Bern.
 declam. in Eccen. 50.)

XIX. Non così certamente il Santo Da-
 vide, che posto l'occhio al premio, non
 sol tollerabile stimò tutta la Legge Divina,
 ma larga, e dolce: *Latum mandatum tu-
 um nimis.* (Ps. 118.) Ma come ciò, se il
 Maestro del Mondo le diè nome di via an-
 gustà? *Arcta est via, qua ducit ad vitam.*
 (Matt. 7.) La ragion dell'asertiva del Santo
 Rè è già detta; ed egli stesso l'accenna a
 chi si fa ad andar poco più innanzi: *Omnis
 considerationis vidit finem.* Mello'era il Da-
 vide, dice Ugon Cardinale, a contemplar
 l'eternità della Gloria: *Idest oculo cordis ad
 aternam Gloriam contemplandam erat.* Ed
 a tal vista felicissimo, e spazioso gli parve
 il cammin de' precetti: *Latum mandatum*

tuum nimis. Licet, chiosa il grande Interpo-
 tre, *arcta sit via, qua ducit ad vitam; ta-
 memper gratiam hujus visionis mandatum tu-
 um factum est mihi latum nimis, idest facile
 factu.* Verissimo è, Udito 1, che è im-
 presa ardua alla natura amare, e far bene
 a chi ci oltraggiò: restituir la roba fattact
 già carne, e sangue: confessar le colpe e-
 normi commesse: cosa però più dura, e
 malagevole è, perdere, se noi facciamo,
 l'eterna Gloria, e soggettarci a patire l'e-
 terne miserie. Vedi, vedi, Cristiano, l'
 eternità; e torneratti facile ciò, che sem-
 brati difficile: *Latum mandatum tuum ni-
 mis.* Ove ora sono que' restii alla peniten-
 za, quegli abominatori di digiuni, di di-
 scipline, di cilicij? Ove quegli ostinati
 nelle lor colpe? egli è certissimo, che non
 può esservi cosa senza pena; e chi volon-
 tariamente quì non la gastiga, avrà a sen-
 tirla punita contra la sua volontà nell'al-
 tra vita senza fine. Ond'è che contra co-
 storo gridò S. Bernardo: *Muratis, non ef-
 fugitis poenitentiam: nam malum impenitum
 esse non potest. Non puniatur hic propria vo-
 luntate; Punietur alibi sine fine.* (declam.
 Eccen. 50.) Adunque perchè non intrapren-
 dere què una giusta vendetta delle tue col-
 pe? Perchè sei delicato, e non puoi? Per
 questo stesso del farlo. Senti. Entrò in una
 Religione molto austera un disfatissimo
 giovanetto. Accorse a dissuaderlo un
 prudente del secolo, e gli apportò per mo-
 tivo all'uscita la debolezza della complessi-
 sione. Che gli rispose il Giovane più af-
 sennato? *La cagione medesima; disse, che
 mi proponi a ripentirmi, questa mi muove a
 perseverare; perocchè se son sì delicato, che
 non posso soffrir le penebrevi di questa vita,
 come potrò tollerare le ineffabili, innumera-
 bili, ed eterne dell'inferno?* (Lib. V. Patr.
 Predic. p. 4. c. 12. Spec. ex. tit. Convers. n. 24.)
 In verità, che il lasciaron con Dio, e la
 durò fino alla fine. O Cristiano, e che no-
 bil risposta per quando gli amici, e i paren-
 ti, e'l tuo stesso amor proprio voglion di-
 viderti dalla penitenza! Se non posso soffri-
 re un quarto d'ora la fiamma di una cande-
 la: come soffrirò per una eternità le fiam-
 me dell'Inferno? Se non ho forze per pati-
 re il digiuno, la disciplina: come avrolle
 per gli crudelissimi colpi de' demoni? Se sì
 delicato tu sei, come peccati? come durà
 un solo stante in peccato? Sei delicato.
 Dunque nè pur ti fideresti tollerare nell'In-
 fernum

ferno la puntura eterna di una zanzara? Dunque nè pure stare affiso in una sedia d'oro tra fiori, e delizie? E con ragione, perchè ogni picciol male, anzi il bene stesso che troppo dura ristucca. Gl'Israeliti l'insegnano, che sopra il pan degli Angioli, ch'era la manna, gridavano tra le impazienze d'una noja insopportabile: *Anima nostra iam nauseat super cibo isto levisissimo.* (Num. 21.) E pur durò tal cibo che quarant'anni. Or che farà a un delicato non cento, non mille, non centomila anni di manna, cibo d'ogni più squisito sapore; ma una eternità di digiuni, di veleno, di penalità atrocissime? Una notte prescritta a giacere su piume morbidiissime a un peccator solenne battù per convertirlo a Santa Liduvina; (*Surd. 20. 7. die 14. April.*) mercè che ita a volo alcun'ora bisognolli usar violenza a non muoversi, e molto maggiore indi a poco. Di donde preso motivo a divider tra sè, che pena aggiugnerebbe dunque a tutte le pene dell'Inferno l'eternità, dove i materassi sarebber brace, le coltri solfo, il sito quello stesso in cui cadde, il tempo non una notte, non cento, non mille, non milioni di secoli, ma un sempre, una eternità di eternità. Dov'è, disse, la Fede? dove il mio senno? V'ha eternità, e pecco? Eternità v'ha, e vivo in peccato? Non più, non più inganni. A confessarti anima mia. Ad ammendar la vita, potenze. A cominciar penitenza, sentimenti. Si confessò, ammendossi, fece penitenza, e assicurò l'eterna Beatitudine.

XX. Oh se tu pur, Cristiano, mettessiti di proposito a far simil discorso fra te, quanto è egli certo, che nè per tutto il mondo commetteresti la minor colpa, nè differeresti uno stante a piangere, e confessar le commesse? Quanto è certo, che con un' odio santo contra te stesso, non farebbei penitenza, cui non eseguiresti per schivarti l'eterno pene! Così quel Drichelmo, riferito dal Venerabile Beda, (*l. 3. de gest. Angl.*) cui dato da Dio un saggio dell'Inferno de' peccatori, della Gloria de' Giusti, tornato a vita, al punto stesso rinunziò quanto aveva nel mondo, e rinchiuso in un Monistero, vissè fino alla morte in tante asprezze, che appena potea vederle la maraviglia. Or gettavasi a un fiume gelato, e con in dosso le vesti asciugavale su le carni. Alla pietà di chi volea ritenerlo, rispondeva: *Frigidiora vidi.* Or bruciavasi

le membra con vivi carboni; a' compagni, che chiamavano temerario, diceva: *Caldiora vidi.* I cilicci gli bevevan le vene: le discipline gl'intaccavano l'ossa: le punte di acciaio s'incontravano nelle viscere, i digiuni gli affottigliavano la vita, la terra martirizzavagli i sonni, e tra tante pene la sua discolpa agli altri, il suo incitamento a sè: *Asperiora vidi.* O vergogna di chi crede lo stesso, e vive da Gentile! Cristiani, tutto quanto qui è di male, a paragon del mal dell'eternità, è dipinto: *Ibi erit.* I veri dolori son solamente colà, colà i veri gaudj. A schivar gli uni a guadagnar gli altri, ogni travaglio, ogni diletto è ombra. Interrogati gli Eletti in Paradiso delle pene sostenute a conquistarlosi, risponderrebbero come il Redentore della sua Passione, e morte a' Pellegrini di Emmaus, *Qua?* (*Luc. 24.*) Che vi fù? che patii? Rimpetto al mio amor verso l'uomo, al premio ricevuto dal Padre, io non ricordo pene: *Qua?* Non altrimenti i Giusti glorificati. A vista di tal Beatitudine, alla speranza di questi gaudj, che pene, che penitenze? *Qua?* Come di Cristo il Silveria, può ciascun di noi dir de' Predestinati: *Us ostendatur, quod eos, & tam larga passionis tempestuosa congeries, tam stricta, & minuta ei apparet, ut ei a memoria excidere videatur, & inde interrogat: (Sylv. l. 5. in Evang. l. 9. c. 3. q. 7.)* *Qua.* Qua risponderrebbe della sua graticola, e brace Lorenzo? *Qua,* de' suoi settanta anni di vita penitente Ilarione, de' suoi ottanta di asprezza, e cinquanta d'essi in una colonna lo Stilite, de' suoi cento di austerissima vita Romualdo. E tutti i Martiri, e tutti i Penitenti *Qua, qua?* Che asprezze, che sangue, che morti? Fu tutto logno a fronte di questa Gloria. Il dolore a breve ora fini: l'ogni bene, che qui godiamo non avrà mai fine.

XXI. Al contrario giungiora, Cristiano, alle porte della Babilonia infernale: passeggia per que' portici fabbricati di fiamme. Mira quella moltitudine battezzata, un tempo a Dio di letta, ora spasimante tra pene, dimanda di lor ricchezze, de' lor passatempj, della lor vita mortale, non odi che ti rispondono: *Momentaneum quod delectat, aeternum quod cruciat.* (*Qui può cacciarsi un'immagine del Peccator dannato.*) Il diletto svani, il fuoco non avrà fine. Giuda bestemmia il danaro: Caino la sua invi-

invidia, e tutti i lor gusti, i lor peccati, le loro pene eterne. Salga unodi quegli infelicissimi Cristiani su questo Pulpito, a disingannarvi, o Fedeli. Eccol carico di catene di fuoco, circondato di serpi, e di demonj. Quanto squallido! Quanto orribile! Quanto pieno di vermini! Lebbroso, puzzolente, piagato, marcio, infermo, affannato, pauroso, abominevole. Di, sfortunato, perchè ti dannasti? Mi dannai, dice, perchè non feci conto delle voci de' Predicatori: mi dannai, perchè differii l'ammenda della mia vita: mi dannai perchè non volli perdonare: mi dannai, perchè non volli restituire: mi dannai, perchè tacqui nella confessione un peccato grave: mi dannai, perchè non mi divisi dall'occasione, e mi colse la morte in peccato. Quanto omai è, dacchè cadesti all'inferno? A mio credere, è più di centomila anni. E quanto restati di patire? Ah me miserabile! Restami una eternità di eternità. Che? non hanno a finir le tue pene? Nò; non hanno a finire. Nè quindi un milion d'anni? Nè quindi a milioni di milioni, che già non più v'ha per me misericordia. Ferma, non disperarti, che Gesù Cristo è infinitamente misericordioso. Ivi è in quel Sacratio. Cerca, cercagli, che ti perdoni. Di misericordia Signore. O Cristiani, e che voce orribile intuona: *Clausus est janua.* (Matth. 25.) Aggiungi: Ricordivi, che son fattura vostra, e che mi creaste a vostra immagine, e somiglianza: *Nescio vos.* (Ibidem.) Non ti riconosco: macchiasti la mia immagine colle tue colpe. Lo so, lo so. Ma non vi rendeste uomo per perdonarmi? non deste la vita a redimermi? Godete il frutto di cotesta Redenzione: *In Inferno nulla est Redemptio.* (In Resp. 1. noel. 3. offic. Defunct.) Non giunge nell'Inferno la Redenzione. Ah me meschino! Quante volte chiamommi colle braccia aperte, ed ora mi rigetta da sè senza volere udirmi? Arrabbiarò disperato. Aspetta ancora, che non v'ha diletto uguale per questo Dio quanto il vederci importuni nel chiedere. Di, che faresti, se ti desse Dio libertà, per far penitenza de' tuoi peccati? Perdoneresti al tuo nimico? Gli bacerei i piè mille volte. Vedi, che l'onra fu grande. Maggiori son le pene, che soffro. Restituiresti il mal'acquistato? A questo stante. E se restaresti povero? Anche fino ad accatar di porta in por-

ta. Confesseresti il peccato, che tacesti? Lo direi a stridi per coteste piazze. Non ne avresti rossore? O mal'abbia la vergogna per cui volli dannarmi. Torneresti alla casa della tua amica? Mille miglia mi dilungherei da vederla. Sei fermo in tai propositi? Così stato lo fussi nella mia vita. Torna dunque a sciamare: Signore, io farò sì nuova vita, che resti attonito il mondo alle mie penitenze, con ciò solo, che mi dia te speranza di fine alle mie pene. Che risponde Gesù? Ciò, che Tiberio ad un reo, che gli chiede abbreviamento di termine a' suoi gastighi: *Nondum tecum in gratiam redii.* (Svet. l. 3. c. 6.) Dopo sì lunghi anni di tormento non ancor sarai tornato alla mia grazia. Dunque, Signore, io patirò mille anni nell'inferno, e dipoi? *Nondum tecum in gratiam redii.* Ancor ti tratterò da nimico. E dopo cento mila anni? *Nondum tecum.* E dopò milioni di migliaia d'anni? *Nondum tecum.* Non ancor sarà soddisfatta la mia Giustizia. Io empierò un mare, e mille Oceani colle mie lagrime. *Nondum tecum.* Allora darai principio al patire. Senza rimedio? senza alleggerimento? senza speranza? Torna all'Inferno miserabile, che colà arderai senza fine per eternità di eternità. E sappi, che allora solamente avrai speranza di uscire, quando udirai: Non c'è più Dio.

XXII. Cristiano, che m'odi, hai cuor di felice? Vedesti già, che è, che non è l'eternità. Sei già convinto di pazzo per la Fede, per la ragione, e per la testimonianza de' Giusti, e de' dannati? Volgi ora gli occhi a te stesso. Dove sei? Dirai, che in questo Tempio sacro. Non dir così. Di, che stai in mezzo del Cielo, e dell'inferno; perocchè, che altro è la vita, se non se una via angusta, un ponte stretto sopra le rive dell'eternità? Come andresti per una tavola mezzo piè larga tra due precipizj altissimi? Dormiresti? non è possibile. Quanto meno, se nel camminarla fossissero fortissimi venti? E perchè? per lo rischio di cadere. Or, qui, Cristiano, non v'ha rischio, v'ha certezza di cadere dall'angustia della vita combattuta da' venti orribili di miserie, e tentazioni nell'abiito dell'eternità, o felice, o sfortunata: *Aut ad austrum, aut ad aquilovem.* Come dimenticarti? come addormentarti alla vista di questo rischio? Vediti in mezzo a queste due forte
si diver-

si diverse, e che necessariamente hatti a cadere una delle due. Colà quel Filosofo richiesto da' Discepoli di alcun ricordo in morte, (*Ap. Labat. tit. mors pp. 4.*) scrisse due O. Due Oti lascio io pure in fine di questa Predica. Leggi: O, O. O' Gloria, O' Inferno: O' Gloria per sempre, O' Inferno per sempre, A questo sempre; si va per questo adesso. Per lo diletto di adesso, si va a' tormenti di sempre; alle gioje di sempre si va per la penitenza, e afflizioni di adesso. *Nunc ergo*, conchiude S. Bernardo, *alterum è duobus eligamus, aut semper cruciari cum impiis, aut perpetualiter latari cum Sanctis.* (*l. med. c. 3.*) Che scegli, Cristiano? Nella morte hanno a finire le tue delizie, e i tuoi travagli; e dipoi hanno a durare eterni, o i tuoi travagli, o le

tue delizie. (*Cbrysof. hom. 9. in 1. Thess. Ber. ser. 49. ex parv.*) Che scegli ora? Per qual via vai? E' di Gloria, o è d' Inferno? L' opere, che semini, sono lagrime per raccorre eterne allegrezze, o son godimenti caduchi per raccorre eterne lagrime? Che ti dice la tua coscienza? Arbore Cristiano: Se ti recidesse ora la morte, a qual lato cadresti, all' austro, o all' aquilone? Dove era inchini? per quà cadrai. Sei in peccato mortale? Cadresti nell' inferno per sempre. Non lo permetta Dio; ma non lo vogli tu. Ora è facile pendere colla Divina Grazia verso la Gloria. Non più dilazioni. Arriva, arriva, che non ancora si è chiusa la porta della Misericordia. Arriva, e di di tutto cuore: *Signor mio Gesù Cristo, &c. ut supra.*



PREDICA NONA

Per lo nono di della Missione.

DEL NUMERO DE' CRISTIANI, CHE SALVANSI.

Ibat per Civitates, & castella docens, & iter faciens in Jerusalem. Ait autem illi quidam: Domine si pauci sunt, qui salvantur.

LUC. C. 15.

I.



Paventevole argomento si è quello, che per lo Discorso di oggi mi si propone dal testo addotto: *Domine si pauci sunt, qui salvantur.* Argomento, contra cui affilaron le penne un S. Prospero, un S. Ilario allegando al Grande Agostino per ragion di tacerne lo scandalo degl'ignoranti incapaci della materia altissima della Predestinazione, il timor disperato de' pusilli, che facilmente cadrebbero di cuore. Ma via, che a trionfar d'ogni ostacolo, ripiglia Agostino, basta l' esempio di Paolo: *Ajunt predestinationis definitionem utilitati predicationis adversam, quasi adversata sit Apostolo predicanti, (1.2. de don. persever. c. 14.)* Non troverebbesi questo argomento sì ripetuto nelle Divine lettere, se punto pregiudicasse al ben dell' anime: *Cur ergo predicationi, & hortationi, correctionique, qua omnia frequentat Scriptura Divina, existimamus inutilem definitionem Predestinationis, quam commendat eadem Scriptura Divina? (Ibid. cap. 16.)* Tema anzi il Ministro di Dio, che dal tacerne, non segua danno ne' popoli: *Carendum est igitur, ne dum timemus, sepefcat hortatio, extinguatur oratio, accendatur elatio:* Parlisi dunque della Predestinazione nel tenor, che la Prudenza indetta: *Dicatur ergo verum &c.* conchiude l' eccelso Dottore. E quanto più ragionevolmente ne' nostri di, quando a' sacri Oratori ne porge nuovo, e più grave motivo la supina dimenticanza, in che della sua predestinazione vivono i Cristiani. Quanti son pochi coloro, che sentano scuotersi dal gran dubbio se faran tra gli eletti? Chi come Davide, se udirsi al discorrer tra sè di questo punto: *Anticipaverunt vigilias oculi mei;*

(Ps. 76.) o come legge Girolamo: *Antequam aliquis vigilaret, ego vigilabam.* Vegghiava sopra le sentinelle più deste. Anzi il levarmi dal sonno, era un mettermi in agonia, e' l balzar di letto, quasi un cader nella bara: tacito per raccapriccio, gelido per paura: *Turbatus sum, & non sum loquutus; o come Girolamo stesso: Stupebam, o come Felice: Deliquium animi passus sum.* Or donde ciò? Santo Davide. Dal considerar forse il corso interminabile dell' eternità? *Annos aeternos in mente habui.* Per ciò, e per più ancora. Ecco l'urto più valido, che fa crollarmi l' anima: *Numquid in aeternum projiciet Deus?* Ah, che per avventura non mi rigetti dalla sua faccia per sempre Dio, Considerava il pio Monarca l' eternità de' secoli infiniti: vedeva in essa altri regnar con Dio per sempre: altri separati dalla medesima Gran Maestà per sempre: quegli nel Cielo, questi nel centro dell'abisso. Volgeva indi a sè gli occhi, e diceva; Non v' ha mezzo tra godere, o penare. Anima mia sarai o per sempre felice, o per sempre sventurata. Dura diversità! O' abbracciata con Dio, o divisa da Dio, e ciò senza fine, senza fine per un' eternità. E se mi scaccerà Dio dalla sua Gloria? *Numquid in aeternum projiciet Deus?* Non ho ragion di veggiare, di sudar freddo, di perder la parola, ed ogni senso? *Turbatus sum, & non sum loquutus, stupebam, deliquium animi passus sum.* Uditori, ditemi vero, tolse a voi un' ora sola di sonno sì gran pensiero del che sarà? Se farò degli ammessi, o degli scacciati? Tolle certamente ogni riso dal cuor di San Luigi Beltrando, (*Just. in ejus vit. l. 1. c. 4.*) e veduto pianger continuo, diè per risposta a chi ricerconcelo: *Non bo a piangere, e tremare, se non so, che ha ad e' Jer.*

esser di me, sebo a dannarmi? E voi vivere lieti tra colpe, lontani dalla penitenza, e dalla salute in alto disprezzo de' mezzi di conseguirla? Pianse amaramente Gesù in veder messa a sorte di giuoco la sua camicia: *Sordiamur de illa cuius sis.* (Jo. 19.) Non ebbe forse tutta la sua Passione punta, che più in dentro trafiggesse gli il cuore: *Quis non intelligit*, dice il Granatense, *quammum illa tunica sortitio Cbristo dolorem infingeret?* (Pal. in Matt. 27. c. 6.) Bramate saperne il perchè? Simbolizzava quella camicia, dice S. Agostino, (in Ps. 21.) la carità, che è la veste nuziale, che ha a portare il Cristiano per essere ammesso nelle nozze della Gloria. Questa fortunatissima tunica ha ffa a procurar con lagrime, penitenza, e orazioni. Or che voglia il Cristiano entrar nelle nozze della Gloria, senza procurar una tal velta, ma che gli venga per sorte, e tutto a caso, se capace fusse oggi di pena il Redentore, rinnoverebbe, le lagrime della Croce, nel veder gittare le forti i soldati: *Multi sunt ex Cbristianis iniquis*, son le parole dell'allegato Autore, *qui gloriam non ex operum sanclitate, non ex vita merito; sed ex quodam casu, & ex quadam veltus fortuna a Deo expectant.* E pur quanti v'ha, che vogliono salvarsi così? Nol mostrano nell'opere, nella dimenticanza dell'eterno, nella scostumatezza della vita, nel niun pensiero dell'avvenire? Adunque lodevole, quanto necessario l'argomento di oggi. Veggasi la piccolezza del numero di que' che salvansi, perchè ciascun si affaticchi per essere uno de' pochi. Figliuoli di Abramo, sarete o stelle di Cielo, o polvere sotto a' piedi. Così Dio di voi al Patriarca: *Pociamque semen tuum sicut pulverem terra.* (Gen. 13.) Ecco la sorte rea: *Numera stellas si potes: sic erit semen tuum.* (Gen. 15.) Ecco la sorte fortunata. E tutto in compendio dopo il sacrificio d'Isacco: *Multiplicabo semen tuum sicut stellas caeli, & velut arenam, qua est in litore maris.* (Gen. 22.) Avvertite però il divario, che corre tra le stelle, e la polvere: Di quelle si sà il numero: *Qui numerat multitudinem stellarum;* (Ps. 146.) della polvere non si tien conto. O Abramo! Ne' tuoi figliuoli vi saran' altri annoverati come stelle per ire al Cielo: altri però senza numero come la polvere, per cader nell' Inferno; e come maggiore è il numero della polvere, che quello delle stelle; così maggiore anche sarà il

numero de' reprobì, che degli Eletti: *Bene, scripsit nobilmente Ruperto, pulveri terra comparati sunt, quem dinumerare nobis quidem impossibile, Deo autem judicari superfluum, apud quem soli electi notati sunt.* (1. 5. in Gen. c. 10. Aug. 1. 3. cont. Cresc. cap. 66.) A veder dunque oggi, se de' figliuoli di Abramo, che sono i Cattolici, giusta il dire di Paolo: *Qui ex fide sunt, ii sunt filii Abrabe,* (Galat. 3.) la maggiore, o minor parte si salva.

II. Non è mio proposito ricercar curioso in questa Predica l'impenetrabil segreto della Maestà Divina nella predestinazione degli uomini; perchè, come avvisa il Savio, farebbe esporri a restar cieco nell'immenso di cotal luce: *Qui scrutator est Majestatis, opprimetur a gloria.* (Prov. 25. Eccl. 3. 22.) Bastiti, dice Agostino, (1. 2. de don. perfer. c. 11.) adorare, e confessar la misericordia di Dio in que' che si salvano, e la Giustizia di lui in coloro, che si dannano: senza passar oltre ad esaminar l'intelligibile, e ad investigar l'incomprensibile delle occulte sue provvidenze: *Misericordiam eius in bis, qui liberantur, & veritatem in bis, qui puniuntur sine dubitatione credamus; neque inscrutabilia scrutari, neque inuestigabilia vestigare conemur.* (Idem tracl. 25. in Jo.) Nè ho io animo trarre al Pulpito le quistioni della Cattedra nella materia profondissima della predestinazione; ma solamente proporre la dimanda fatta da chi che si fusse al Redentore, mentre era in via a Gerusalemma: *Domine si pauci sunt qui salvantur.*

III. Adunque già dalla stessa proposta ben vi avvisate supporri, tra gli uomini, altri salvarsi, altri perdersi. Scrivonsi quegli nel Libro della vita veduto da S. Giovanni nella sua Apocalisse: *Et alius liber apertus est, qui est vita.* E per tal Libro vuolsi qui intendere, dice l'Angelico: *Ipsa Dei noitia, qua firmiter retinet se aliquos predestinasse ad vitam aeternam.* (1. p. qu. 24. art. 1.) Ora è egli chiuso tal Libro con sette sigilli; perocchè senza special rivelazione niun sa di sè, o pur d'altri, se è scritto nel numero de' predestinati: *Nescis homo utrum amore, an odio dignus sit.* (Eccl. 9.) Un tal Libro, un tal numero è noto solo a Dio; così pure lo canta la Chiesa: *Deus, cui soli cognitus est numerus electorum.* (Eccl. in or.) Sarà nondimeno pur noto, ed aprirassi a tal fine il Libro agli occhi dell'Universo nel dì dell'estremo Giudicio. Adun-

que v'è numero? V'è, Cristiani: e sicerto, che nè può scemarsene un solo, nè un solo aggiugnerlene: *Ita certus est numerus*, dice Agostino, *ut nec addatur eis quisquam, nec minuat ex eis.* (de car. & grat. c. 13.) Vedetelo in due testi Evangelici.

IV. In due occasioni gittaron gli Apostoli le sue reti nel mare per comando di Cristo. L'una fu quella, che riferisce San Luca, quando dopo aver travagliato tutta la notte in vano, disse loro il Maestro Divino, che gittasser le reti: *Laxate retia vestra in capturam*, (Luc. 5.) Ubbidirono i Discepoli, e tanti furono i pesci, che empieronsi d'esse due navicelle: *Impleverunt ambas naviculas*. La seconda occasione fu, quando dopo risuscitato il Redentore, come rapporta S. Giovanni, apparve loro, ed ordinò gittar la rete dalla man diritta: *Mittite in dexteram navigii rete*. (Jo. 21.) Così fu fatto per gli Apostoli, e aggiugne l'Evangelista, che la trassero piena di pesci, tutti grandi, e di numero tutti cencinquantatre: *Traxit rete in terram plenum magnis piscibus centum quinquaginta tribus*. Gran diversità! gran misteri! entrò a discifragli l'ingegno di Agostino. (tr. 122. in Joan. Et serm. 148. de temp.) Non vedeste voi, dice il Santo, nella prima occasione due navi, nell'altra una? Or fappiate, che le due navi, sono i due popoli, Ebreo, e Gentile, nelle quali ebbevi ogni genere di pesci, Giusti, e peccatori. La nave sola è la Congregazione de' Giusti; che dall'uno, e dall'altro popolo si ha ad unire nel dì del Giudicio per la Gloria: *Fiet unum ovile, ut unus Pastor*. (Jo. 10.) Non avvisate, che nell'una pesca rompeasi la rete, nell'altra no? Quello è, che molti, che entrarono nella rete dell'Evangelio la rompono, o facendo divisioni nella Chiesa, e uscendo di essa, o travagliando co' suoi peccati la Chiesa, senza uscirne. Ma dopo il Risorgimento non de' Giusti si perderà: *Non est scissum rete*. Non vedeste, che nell'una occasione non si chiaman grandi i pesci, e nell'altra sì? Questo è, che in questa vita, ancorchè v'abbia S. non si qualificano fino alla vita eterna, e allora tutti faran grandi, assisi avanti a Dio nella sua stessa Tavola: *Plenum magnis piscibus*. Non vedeste, che de' pesci gli uni si rimasero nelle navi, gli altri furono tratti a terra? Questo è, che mentre si vive, stiam tutti esposti a mille burrasche, e pericoli; ma poi troveransi Giusti nella

terra ferma della Beatitudine: *Traxit rete in terram*. E finalmente se furon numerati i pesci, che si raccolsero da man destra, fu a dimostrare, che se ora, mentre dura la vita, son nella Chiesa congiunti buoni, e rei senza distinzione; nell'estremo di vedersi alla man diritta soli i buoni nel suo numero certo, e stabilito: *Modo habet sine numero multos bonos, & malos, post resurrectionem autem habebit certo numero solos bonos.* (Aug. ser. 148. de Temp.)

V. Supposto dunque certissimo, esservi numero determinato degli Eletti alla Beatitudine, o sia già secondo il numero degli Angioli, che precipitarono, come sentono que' tali, cui riferisce S. Tommaso; (Ber. ser. 68. in Cant. apud D. Tb. l. p. q. 23. ar. 7.) perocchè hanno a ristorare le lor rovine giusta le profezie di Davide: *Implebit ruinas*; (Ps. 109.) cioè, ripiglia Ugon Cardinale, Dionigi, e Rainerio: *Implebit ruinas Angelorum, quas homines illuc ascendere faciet*; (Hug. Car. Dion. Rayner. ibi. Aug. in Ench. c. 29. D. Tb. ubi sup.) o sia, come altri credono, secondo il numero degli Angioli, che restarono; o come meglio Sant'Agostino, e l'Angelico, secondo il numero, che Dio fa; entra ora la inchiesta, se son pochi gli assortiti a questo numero: *Sed pauci sunt qui salvantur?* Non già se pochi sono in sé, che già per Paolo è noto, esser molti i fratelli di Cristo in Paradiso: *Ut sit ipse Primogenitus in multis fratribus*; e per Isaia, essere generazion vasta, quella, cui rese salva la grazia, che meritocci il Sangue del Redentore: *Si posuerit pro peccato animam suam; videbit semen longævum.* (Isa. 53.) Il Santo Davide sopra l'arena del mare: *Dignum erabo eos, & super arenam maris multiplicabuntur.* (Psal. 138.) S. Giovanni nell'Apocalisse, oltre ogni numero. *Vidi turbam magnam, quam dinumerare nemo poterat.* (Apoc. 3.) Adunque non sia dubbio di ciò: Mokissimi sono color, che si salvano. Dimandiam solo, rimpetto a que' che si dannano, sono que' che si salvano molti, o pochi? *Sed pauci sunt qui salvantur?*

VI. Quanto al desiderio di Dio non solo molti, ma tutti: *Deus vult omnes homines salvos fieri*; attesta l'Apostolo. (1. Tim. 2.) Dodici porte vide Giovanni nella Città Santa della celeste Gerusalemme: *Habentem duodecim portas*; e sopra ciascuna porta ciascun nome delle dodici Tribu: *Et nomina inscripta, quae sunt nomina duodecim Tribuum filiorum Israel.* (Apoc.

(Apoc. 21.) Così nel capo ventesimo primo. E pur nel capo settimo, favellandosi d'ogni Tribù, e numerandosi d'ognuna d'esse dodicimila contrasegnati, cioè destinati ad abbracciare la vera Fede di Cristo, come vuole Girolamo, della Tribù di Dan, che era pure una delle dodici, non si fa veruna memoria. Forse perchè indi avea ad uscir l'Anticristo. Così Ruperto Abbate seguendo la scorta di Agostino, Anselmo, Ambrogio, e Beda: *Ejicitur ex hoc loco Dan, ut ostendatur Antichristus ex omni numero ejciendus Sanctorum.* (Aug. q. 22. in Josue. Anselm. apud Riber. vic. Ambr. l. de benedict. Patr. c. 7. Bed. in Ap. 7. Rupert. l. 4. in Apoc.) Or'io dimando: Se l'Anticristo, e i seguaci della sua Tribù debbono essere esclusi dalla Città Santa della Gloria, a qual fine esservi quella porta colla iscrizione del suo nome? O' cancellisi il nome, o entrino quegli di questa Tribù. Ah no, duri il nome, quantunque non entreranno; perchè sia certo, che se l'Anticristo, e i suoi colleghi non hanno ad entrare nel Cielo, non è, perchè manchi lor porta ad entrare, ma la propria sua volontà; che dal canto di Dio, e della sua clemenza, nè pure all'Anticristo chiude la porta del Cielo. Nobilmente un moderno: *Ut nobis innotescat, Deum, quantum est ex parte sua, neque etiam ipsi Antichristo praecludere portam caeli.* (Calam. in Sylv. disc. 62. n. 7.) Oh, esaltisi sempre si gran Misericordia!

VII. Tempo è or darisponderli alla terribil dimanda quanto alla nostra parte, ed all'evento in sé stesso: Son più que' che si salvano di que' che dannansi, o meno? *Si pauci sunt qui salvantur.* Paragonandosi uomini ad uomini, non ha dubbio, che più a dismisura sono coloro che dannansi, che non color, che si salvano. Pruovalo la Scrittura, persuadelo la ragione, mostralo la speranza.

VIII. Quanto alla Scrittura: *Stultorum*, cioè de' peccatori, *infinitus est numerus*, (Eccl. 1.) dice il Savio; e de' medesimi nel dì del Giudicio: *Domine, a paucis*, (Psal. 16.) o come il Caldeo, *a iustis de terra divide eos*, (Cald. ibi.) il Santo Davide. Adunque lo stesso è Giusti, che pochi. All'opposto per ingojar tanto numero d'anime reprobe vide squarciate le fauci all'inferno Isaia: *Propterea dilatavit infernus animam suam, & aperuit os suum absque termino.* (Isai. 5.)

Parte I.

IX. Questo medesimo persuade la ragione. Chi non sa, che senza la vera Fede è impossibile la salute? *Sine fide impossibile est placere Deo*, (Rom. 1. Hebr. 11.) è oracolo di Dio per la penna di Paolo. Stendete ora per tutta la terra gli sguardi. Scorrete, Uditori, per le quattro sue parti, Asia, Africa, America. Europa. Son meglio, che sei mila anni, dacchè questa terra cominciò ad abitarli da' figliuoli di Adamo. Spopolossi poi col Diluvio. Noè tornò ad empirla, e cominciarono le Monarchie: il celebre Imperio degli Assirj, e Caldei: Quello de' Medi, e Persi: Quel de' Greci: Quel de' Romani. Passate per quel terreno, cui fan fecondi que' quattro Fiumi del Paradiso: il Gange, il Nilo, il Tigri, l'Eufrate. Che foltezza di Regni, e di Provincie diffuse! In quante d'esse v'avverrà di trovar la Fede del vero Dio, e del Redentor suo Figliuolo? Nella minor parte; perocchè dove non credesi, dove mal credesi. Adunque in tante miglaja d'anni, in sì continova successione di generazioni, quanto numero sarà quel de' Cattolici? Brevvissimo. Quanto quel degl' Infedeli, ed Eretici? Solo Dio può contarlo: a dirlo però ad occhio, molti milioni. Or dunque tutti essi dannati all'inferno nello spazio d'anni sì lunghi. E senza uscir del tempo nostro, chi non trapecola in veder quasi tutta la faccia della terra concalata dall'Infedeltà? La maggior parte ancor dopo la Legge di Grazia, cieca in tenebre di tanti errori. Che dissi la maggior parte? In paragon della terra abitata dagl' Infedeli, che altro può dirsi quella, che calcano i Cristiani, se non un'angolo? Tutto il resto Imperio del Re dell'ombra senza un raggio del Sol di Giustizia: solitudine sterile, dove, come ne' monti di Gelboe, non cade rugiada di Cielo.

X. Di quà piglia a fare i suoi calcoli la speranza. Quanti saran morti in quest'anno? Quanti in questo mese? In questo dì? In quest'ora medesima, in che io favello, quanti staran boccheggiando? O infortunio inconfolabile! Tutti perirono, tutti periscono in tante abitazioni d'Infedeli, ed Eretici. (Drexel. Cror. Zodiac. Cantipatr. l. Apum. c. 19. p. 5. & 6. Spec. exempl. v. Infer. n. 14.) Giugnete alle rive di quel gran lago dell'inferno, e vedrete, che fiumi gonfi di dannati vi si roversciano, senza sottil fessura ad uscirne. Già più non mi stupisco di ciò;

13

che

che disse quel Santo Romito ad Innocenzo Terzo Pontefice, allor Cardinale, aver veduto cadere nell'Inferno l'anime, come quando nevica sì, che per la moltitudine de' fiocchi si offusca l'aria. Anzi ho per certissimo il dubbio di Filippo Cancellier di Parigi, che apparito già dannato al suo Ves-covo, dimandogli dopo trenta di di dannazione, se finito era il mondo, mercè al gran diluvio d'anime, che in tal tempo era caduto al suo abisso. Ecco dunque chiarissimo per pruova della speriencia medesima, che pochi son que' che salvansi.

XI. E qui faravvi ora facil fatica l'intendere, perchè chiamò Cristo piccol gregge i suoi Discepoli: *Nolite timere pusillus grex*: (Luc. 12.) non perchè in verità pochi sieno gli Eletti del suo ovile; ma perchè, come avvisò Beda, a paragon de' reprobi, è il suo ovile piccolo: *Pusillum gregem electorum ob comparationem maioris numeri reproborum*. (V. Bed. l. 4. c. 54. in Luc. 12.) E perciò pure affomigliò Davide i peccatori al fieno: *Cum exorti fuerint peccatores sicut fenum*. (Psal. 91.) quando nel Salmo stesso affomiglia i Giusti alla Palma: *Iustus ut palma florebit*, o come legge Tertuliano, alla Fenice: *Ut Fenix*; (de Resur. c. 11. Raulin. serm. 90. in Quad.) cioè per lo gran moltiplicarsi, che fa il fieno, e l'ester o unica, o rara la Fenice, e l'esser pochissime le palme affronte al fieno. Ah, che i nomi de' reprobi han bisogno di molti Libri: *Et libri aperti sunt*, videli in ispirito per lo di dell'universal Giudicio S. Giovanni: Per que' degli Eletti basta un solo: *Et alius liber apertus est, qui est vita*. (Apo. 20) Fu riflessione del gran Comentatore Mendoza: *Quia impiorum Catalogus ne multis quidem capitur voluminibus: iustorum autem exiguo clauditur libello*. (in 1. Rep. 1. ann. 4. fest. 3.) Sò ben'io, che il libro quarto di Esdra non è Canonico; pure non può negarglisi la propria sua autorità. E per quanto val questa, che disse a lui l'Angiolo: *Hoc seculum fecit Altissimus propter multos, futurum autem propter paucos*. (4. Esdr. 8.) E a comprovarlo apportogli la terra in esempio: *Dabit terram multam magis unde fiat fœcilis, parvum autem pulverem unde aurum fit*. Più fango, che oro: così più dannati, che eletti *Multis quidem creati sunt, pauci autem salvabuntur*. (Pelbart. ser. 2. in Septuag. Aug. l. 3. contra Cresc. 66. D. Tb. 1. p. q. 33. ar. 7 ad 3.) E come dimostra la terra, in

chi son più l'erbe volgari, che le piante nobili, più i metalli vili, che i preziosi; ogni altro elemento può appalesarci il medesimo. Non vi dà a vedere il mare l'arena senza numero, poche le margarite? più a dismisura i pesci minuti, che le Bale-ne? più l'acqua amara, che la dolce? Così pur l'aria, dove non han paragone l'Aquile, e i Fagiani con gli Uccelletti. Così il fuoco stesso, che più assai ne divora, che non sono le Salamandre a cui perdona. Passate alle Repubbliche, e vedrete essere molto più le Città de' Rè, più il popolo de' Cavalieri, più gl'ignoranti de' Savj. Che è ciò? È un insegnarci la Scrittura, la ragione, la speriencia, i simboli, la natura stessa ne' suoi Elementi, e nel suo governo politico, che son più in numero i mali, che non i buoni, e che più sono coloro, che si dannano, che non coloro, che salvansi, anche in solo paragon d'uomini ad uomini: *Si pauci sunt, qui salvantur*.

XII. Faccianci ora ad udir risposta a questa stessa domanda, paragonando Cristiani con Cristiani: *Si pauci sunt, qui salvantur*? Ed oh, se io fussi qui elaudito dal Cielo ad infondermi quel doppio spirito supplicato ad Elia dal suo scolare Eliteo: *Obsecro ut fiat in me duplex Spiritus tuus*. (4. Reg. 2.) Chiedevalo egli, non per vanità di esser da più, che il suo Maestro: ma, come osservò S. Agostino, perchè veggendo i peccati innumerabili, che il popolo commetteva, parvegli necessario lo spirito raddoppiato per convertirlo: *Videns peccata populi innumera, non simplici spiritu Elia, sed duplici compepsi posse providit*. (Aug. l. 2 de mirab. Sac. Scrip.) Io il desidero, e l'priego ancor doppio, Dio, e Signor mio; perchè coll'uno possa consolare i fiacchi, quando coll'altro pretendo reprimere gl'insolenti.

XIII. Via su, Uditori. Son più i Cristiani, che si dannano di quegli, che salvansi? *Si pauci sunt, qui salvantur*? Udite, che rimbomba qual tuono la risposta, che diè Cristo a chi gliene fece dimanda: *Contendite intrare per angustam portam: qui multi, dico vobis, querent intrare, & non poterunt*. Par, che non risponda direttamente alla richiesta se pochi, o molti sarebbero i dannati, dice S. Cirillo. Forse, perchè intendessimo, convenirci l'operare senza il sapere. Ah sì; ripiglia l'acutezza di

di S. Agostino, che ben chiaramente risponde; perocchè se angusta dice esser la porta, pochi dunque v'entrano: *Confirmans Dominus quod audivit, scilicet, quod pauci sunt qui salvantur: quia per angustam portam pauci intrant.* (Serm. 32. de verb. Dom.) Una tal porta è, soggiugne S. Basilio, come un ponte stretto senza ripari, un po' poco, che si torca il cammino, via giù traboccafì: *Sicut in ponte, à quo utrinque divertens flumini immergitur.* (in *Cat. bic.*) Come pochi naufraghi notando arrivano al porto, dice San Gregorio, così pochi tra gl'immersi nel mar del mondo, facendosi forza, si salvano. Ciò significa appunto quel *Contendite. Disturus angusta porta introitum, pramissit, contendite; quia nisi mentis contentio servet, unda mundi non vincitur, per quam anima semper ad ima revocatur.* (in *Cat. ibi.*)

XIV. Ma che più pruove, quando la quistione è decisa dalla bocca stessa del Verbo? Non chiamò egli spaziosa la porta della perdizione, angusta quella della salute? *Intrate per angustam portam:* (Matth. 7.) ecco quella del Cielo. *Quia lata porta, & spatioza via est, quæ ducit ad perditionem.* Ecco quella del baratro. E favellando della prima non assicura, che pochissimi l'incontrano? *Es pauci sunt, qui veniunt in eam.* Ancor Pittagora a luce fosca di mera natura seppe ravvisar tal divario, assomigliando la vita dell'uomo al Y de' Greci, che a ben vederla, sembra un tronco con due rami avversi, de' quali l'un va alla man destra, l'altro alla sinistra: *Vitam hominis,* disse Ruperto *Y græca littera similem esse dixerunt.* (1.4. in *Gen. c. 29.*) Così pur Ricciardo; e l'Poeta cantò: *Littera Pythagora discrimine secta bicorni.* (lit. D. & apud illum *Virg.*) Or perchè ciò? Perchè de' rami di questa lettera uno è stretto, largo l'altro, come il cammino appunto degli uomini, stretto quello de' buoni, largo quel de' malvagi. Ed ognun vede, che allora è spaziosa la via, quando il concorso è molto. Udite lo dal Minorita Mendozza: *Duas bases vias Pythagoras per litteram Y significabat; quarum quæ ducit ad vitam, arcta est; contra vero, quæ ad perditionem, lata; & multorum per eam transeuntium pedibus detrita, aperta, & omnibus pervia.* (q. 1. de num. predest. p. 3.)

XV. Che se per peso di autorità divina ancor non cedete, Uditori, a concedere incomparabilmente maggiore il numero de'

reprobi sopra gli Eletti, due mi son proposto di aggiugnerne irrefragabili. La prima, nel conchiudere la parabola degli Operaj della Vigna, allor che disse: *Multi sunt vocati, pauci vero electi.* (Matth. 20.) La seconda, nel finir pure il racconto della parabola degl' invitati alle nozze, perchè poteva concepirsi speranza, che pochi dunque erano i reprobi, se un solo sfortunato di vesta nuzzial' era escluso, e tanto di più gl' intromessi, a dimentirla aggiunse, notò l'Abulense, (in *Matth. 22.*) questa medesima orribil sentenza: *Multi sunt vocati, pauci vero electi.* (Matth. 22.) Oltrecchè in quell' uno, insegnò S. Girolamo, (ibi 1. *Corinth. 9.*) erano inclusi tutti i presciti, come nell' uno che disse l'Apostolo, tutti i predestinati: *Unus accipit bravium.* Nè mi si replichi contro, che parlò Cristo in tali esempj, non de' soli Cristiani, ma di tutti gli uomini. Risponde Agostino, che no; perocchè, come a paragon de' mali Cristiani, pochi sono i buoni, così pochi i salvi: *Ipsi boni, verique Christiani, qui per se ipsos multi sunt; in comparatione malorum, falsorumque iidem pauci sunt.* (1.3. *cons. Cresc. c. 66.*) E S. Giovanni Crisostomo spiegando il primo Testo: *Non injuria,* scrisse, *paucos fore salvandos quidam dicebat.* (bon. 65. in *Matth.*) E gli fa eco S. Gregorio: *Ad fidem multi veniunt: ad celeste regnum pauci perducuntur.* Onde per sì splendide autorità ben potè avvisar l'Abulense: *Pauci sunt electi, quia pauciores salvantur de Christianis.* (in *Matth. 22. q. 69. Et in Matth. 13. qu. 68.*) La Chiesa, dice Voragine, è un concorso di molti a ricevere la dignità di Beato: *Vos autem genus electum, regale Sacerdotium.* Chi però può ignorare, che sebben molti convengono a pretendere la dignità, di un solo resta: *Sic etiam multi vocantur ad fidem, sed pauci eliguntur ad celestem dignitatem.* (ser. 3. in *Septuag.*) E' palestra, dove corressi a meritarsi la gemma della felice eternità: ma egli è manifesto a tutti, che *Omnes currunt, sed unus accipit bravium.* (1. *Cor. 9.*) E' Aja, ove adunasi la ricolta: al dividerli però dalla paglia, il frumento è destinato a rimettersi ne' Granai del Cielo: *Conregabit trititum suum in borream.* (Matth. 3.) Quanto maggior del frumento è la paglia? *Pauci vero electi.* Aggiungente, che per la fabbrica della celeste Gerusalemme, di cui per fin le fondamenta son gioje: *Fundamenta muri Constitit omni lapide*

vide pretioso ornata, (Apoc. 21.) non può esser pietra di lavoro, chi non è pietra preziosa: *Ipsi tanquam vivi lapides.* (1. Petr. 2.) Avran dunque il paragone gli Eletti co' reprob, che qui nella terra hanno le gemme co' sassi: *Pauci vero electi.* E finalmente se s'iam chiamati dall' Egitto di questo mondo alla terra promessa della patria celeste, come qui de' secentomila, (Exod. 12. N. 14.) che usciron di Egitto senza i bambini, e le donne, due soli entrarono; così degl' innumerabili, che elcon dall' Egitto della colpa originale per lo mar rosso del Battesimo, pochi sono coloro, che giungono alla Beatitudine: *Pauci vero electi.*

XVI. E perchè veggasi del medesimo sentimento la Scrittura antica, che la Nuova, udite. Edificò Salomone quel suo Tempio magnifico, e nell' interno di lui lavorò un' Oracolo specioso, dove ripor l' Arca del Testamento, e fu pur chiamato *Sancta Sanctorum.* (3. Reg. 6. Abul. ib. q. 18.) Alzogli le sue porte di ulivo coperte di lamine d'oro, e alzò pure le porte a tutto il Tempio. Con tal divario però, che quelle dell' Oracolo diconsi Porriccivole: *Et ingressu oraculi fecit ostiola de lignis olivarum:* quelle di tutto il Tempio assolutamente porte. *Fecitque in introitu Templi duo ostia de lignis abegnis.* (Abul. in Levi. 16. q. 5.) Fu misterio, non difetto d'oro, o di legno la picciolezza; perocchè chi avea facultà di entrare nel Sancta? Un Mosè, il Sommo Sacerdote una volta l'anno, e i Sacerdoti minori solo in occasione di mutarsi il Santuario. Nel resto però del Tempio tutti. Perciò quivi *duo ostia.* Per l' Oratorio, *fecit ostiola.* (Nu. 9. & 10.) Or quanto al mistico: (Bed. de Templ. c. 15. Ribera. l. 5. de Templ. c. 21.) Era il Tempio simbolo della Chiesa, con tal divario però, che la parte esteriore significava la Chiesa nello stato Militante, e l' Sancta Sanctorum lo stato Trionfante. Veggasi dunque, che sebben per entrare alla Chiesa Militante v' ha porte grandi per esser molti, que', che in lei entrano: *Duo ostia;* pure, perchè di questi molti, pochi entrano nel Sancta della Beatitudine, son le sue porte piccole: *Fecit ostiola.* Parli ora il grande Spositor Mendoza: *Quia licet amplissimus pateat aditus ad Ecclesiam militantem; ad triumphantem autem angustissimus.* (in 1. Reg. 1. ann. 4. sect. 3.) Adunque per ambi i Testamenti Divini interpetrati da' Santi Dottori, pochi sono i Cristiani,

che salvansi, à fronte de' molti, che si dannano: *Pauci sunt qui salvantur.*

XVII. E pur vedete, che io non ho voluto stancarvi in propor' oggi a pruova dello stesso argomento tutti que' simboli, di che la Scrittura abbonda. Se non perciò avessi voluto tacerli, vi avrei addotto, che di un mondo di naufraghi nel comun Diluvio (Gen. 7.) otto soli scamparono: *Pauci,* scrisse San Pietro, *idest octo anima salvata sunt per aquam.* (1. Petr. 3.) Che dall' incendio di Sodoma, e delle rimanenti Città nefande, soli quattro furono liberi, Loth, la moglie, e due figliuole. Che di tutte le case di Gerico, in cui arsero innumerabili, sola la casa di Raab restò indenne. Che di trentadue mila Soldati di Gedeone, trecento soli furon da Dio scelti al trionfo de' Madianiti. (Lorin. & Cor. ibi n. 20. Gen. 19. Josue 2. & 6. Chrysost. hom. 7. ad Hebr. Judic. 7.) Di tutto il numero quasi innumerabile degl' Israeliti da Abramo fino alla venuta di Cristo, e di quegli che avrà da quel tempo avventurato fino al di del Giudicio, soli cenquarantaquattro mila vide S. Giovanni (Apoc. 7.) di tutte le Tribù contrassegnati alla Gloria; sicchè ripartiti tra tutta la moltitudine, che fur, e sarà, appena scapperà uno, che salvisi tra' mille, che si dannano: *Vix pars erunt millesima omnium simul numeratorum,* riflette l'erudito Dressellio. (in Coron. Zodiac.) Avrei fatto avvedervi, che pochi seguono Gesù al Calvario in paragone di que' molti, che l' abbandonano. (Matth. 17.) Che di tutti gli Apostoli tre soli salgono al Tabor. Ed appunto Rabbano: *Tres solummodo Discipulos secum ducit, quia multi sunt vocati, pauci vero electi.* (apud Cornel. ibi. Matth. 20.) Che se la Chiesa è la Vigna, cui piantò la man dell' Altissimo: *Quia plantavit vineam,* nella Vigna son più le frondi, che i grappoli: *Multi in vite pampini, pauca uvæ,* torna a farsi udire il Dressellio. (ubi supra.) Se è il Giardino delle delizie di Dio: *Hortus conclusus,* (Cant. 4.) nel Giardino son più le foglie, e le spine, che le rose: *Multi in rosetis spine, pauca rose.* (Molin. in 1. p. q. 23. ar. 4. & 5. disp. 7. Cajet. in Matth. 25.) Quindi vo' sol, che si tragga il fondamento che v' ha, ad esser tra Dottori la più comune l'opinione del maggior numero de' dannati. Così l'attesta il pesatissimo mio Suarez: *Communior est sententia ex Christianis plures esse reprobos, quam predestina-*

ritos. (t. 1. in 1. part. tract. 2. de prad. lib. 6. cap. 3.)

XVIII. Or se riman per si robuste prove ferma già tal sentenza, che de' Cristiani medesimi: *Pauci sunt qui salvantur*, restringiam l'argomento, e rispondetemi a due dimande: Saran pure di questa Città più i reprobì, che gli Eletti? Sarà pure altrettanto di questa Udienza? Ah Cristiani, febben'ho io per certo, che dà questa Patria molti de' suoi figliuoli per popolare il Cielo, dà pure molti per popolar l'inferno. Quali però saranno più? O tempi! o costumi! Se or ci fusse possibile salire in qualche monte, dove S. Cipriano invitava Donato suo amico, chi sa, se vedremo lo stesso in questa Città, che gli mostrò il Santo. Fingi, gli dice, che sagli ad una montagna eccella, dalla cui cima può registrarfi il mondo. Vedi di colà ciò che passa: *Pantisper te crede subduci in montis ardui verticem celsiorem: speculari inde rerum infra te jacentium facies.* (Epist. 2. ad Donat l. 2.) Vedi, se a vedereti daran luogo le lagrime de' tuoi occhi, per cotesti mari, terre, palazzi, strade, Tribunali, e vedrai tanta diversità di peccati, tante bugie, e calunnie, tanti inganni, spergiuri, furti, invidie, lusinghe, vanità, e tanta dimenticanza di Dio, tanta trascuraggine della propria salute, come se non la sperassero. Sali, e vedrai, che la maggior parte degli uomini vivono da belve, seguendo l'impeto delle sue passioni, senza badar punto a Legge, a giustizia, a ragione, come se più non vi fusse, che nascere, e morire. Sali, e vedrai maltrattati gl' innocenti, assoluti i colpevoli, sprezzati i buoni, onorati i tristi, gli umili abbattuti, e che in tutti gli affari più può il favore, che la virtù. Sali, e vedrai vendute le Leggi, conculcata la verità, smarrita la verecondia, false l'arti, adulterati gli ufficj, e corrotti in gran parte gli Stati. Sali, e vedrai governando il danaro, reggendo l'interesse, e che rendesi general vassallaggio alla dipendenza. Sali, e vedrai in fine giunto ad esser si pubblico il viver male, che fatto già lecito è ancor pubblico: *Conferere jura peccatis, & caput esse licitum, quod publicum est.* Se ciò, che ne' tempi di S. Cipriano, pur mirassefi ne' nostri in questa Patria, avrei io ragione di farmi preitar le lagrime, e le voci del Profeta Michea, e gridar sopra d'essa *Va mihi!* (Mich. 7.) Ahi di me, cui avvien

ciò, che al poverello, che rianda la vigna dipoichè fu vendemmiata: *Quia factus sum sicut qui colligit in Autumno racemos vindemia.* Il Caldeo: *Post vindemiam.* (Cbal. ibi.) Può ben succedergli di trovarvi alcun' acino: gran' uva no. *Non est botrus ad comedendum.* O Città Vigna della Chiesa Cattolica! Dio si lamenta, perchè dopo tante fatiche, inaffj, e beneficj, appena truova uno, o un' altro, che gli serva fedele, che l'ami con l'opere: appena truova qualche Cristiano cui dar la sua Gloria: *Non est botrus ad comedendum*; perchè il demonio ha già fatta la vendemmia dell' anime portandolefi a rivi ne' tinacci dell' inferno. *Va mihi!* Ahi di me! *Ubi nota*, dice Cornelio, *grave passus Dei, & Christi, cum diabolo tribuunt, vinea, idest Ecclesia, vindemiam, utpote qui uvas omnes colligat; sibi vero ascribunt racemationem, ut pote quò paucos a diabolo relictos, quia ejus oculos, manusque fugerunt, colligant.* (in Mich. 7.)

XIX. Benchè tardi mi avveggo, che ik parlare alla rinfusa di tutti è un parlar di niuno. Stringasi al diverso stato d'ognuno il discorso, e vedrem pure, se per ciascuno è vero, che il maggior numero è de' dannati. Deh Cristiani, non fate come il Cammello, che, per non veder la sua bruttezza, intorbida l'onda chiara. Ripassiam questa Patria. Non è ella colma di Sacerdoti Ministri dell'Altare di Dio? Può dirsi a di nostri come Gregorio ne' suoi: *Ecce mundus totus Sacerdotibus plenus est;* (bo. 17. in Evang.) purè quanti pochi son quegli, che ripagano la immensa obbligazion del suo officio: *Sed tamen in messe Dei rarus valde invenitur operator.* Quando altra volta si vasto numero di Predicatori, di Parrochi? Quanti però son coloro, che con zelo Cristiano tornano per la Gloria di Dio? I Sacerdoti del Tempio antico furono innumerabili: al solo Azaria nondimeno si dà dal sacro Cronista si eccello titolo: *Ipsa est, qui Sacerdotio sunctus est in domo, quam edificavit Salomon.* (1. Paralip. 6.) Ne sapete il perchè? Perchè, risponde l'Abulense, questi fu quell'Azaria, che pieno di santo zelo riprese il Rè Ozia, quando ardi usurpare il loro officio a' Sacerdoti. Or ministro di Dio, che posposti rispetti, e timori tutto è difesa di quella infinita Macchia, questi è, che condegnamente ha nome di Sacerdote: *De Azaria specialiter dicitur, quod ministravit in Templo Salomonis, quia ipse.*

ipse fuit specialis zelator contra Regem Oziam. (in 1. Paral. 6. qu. 4.) Zelo sì lodevole di quanti pochi Sacerdoti moderni egli è? De' più, o de' meno? Dimandate ora què, il rozzo, che privo d'Istruttore ignora ciò, che gli è necessario a salvarsi. Che risponderà il peccatore, che non guarisce per difetto di Medico? Il tentato, che non resiste per mancamento di chi il rincori? Colui, che non sà confessarsi, perchè non ha chi l'ammaestri? E pur lascio di chiamare a decidere l'ambizione, l'avarizia, l'interesse, la lascivia, se de' Sacerdoti la più parte, o la minore si salvi. So, che non può tacerè S. Gio: Crisostomo: *Non arbitrator inter Sacerdotes multos esse qui salvi fiant, sed multo plures qui pereant.* (hom. 2. in Ad.) Fa dunque il demonio la vendemmia de' Sacerdoti? Io nol so. *Va mihi* dicea Dio.

XX. Già pur sappiamo quanto sia grande il numero de' Religiosi, e Religiose in tutta Italia, son forse i più, quegli, che come è lor debito aspirano alla perfezione, o i meno? Sacratio è questo, dove non osa entrare a risolvere la mia venerazione. Parli S. Bernardo: *Fratum numerus super numerum multiplicatus est; verum est multiplicasti gentem, non magnificasti latitiam: dum nihil minus apparet decessisse meriti, quam numeri accessisse.* (de conv. ad Cler. c. 29.) Ah fusse la maggior parte quella, che vestita di gramaghe di defunti, fussèro, come mostrano, morti al mondo. Cui non renderebbe orrore vedere un defunto nella piazza, nel passeggio, nella visita, nella faccenda temporale? Lo stesso è un Religioso in affari di secolo. Non reca orrore, per essere cosa d'ogni ora. Io nol so; so solamente però, che chi essendo secolare potrebbe trovar la sua salute ne' negozj del mondo; essendo Religioso troverà nel mondo la sua perdizione. Nello stesso dì, che fu il quinto della creazione, e pur della stessa materia formò Dio gli uccelli, e i pesci: gli uni, e gli altri usciron dell'acque: *Producant aqua reptile anima viventis, & volatile super terram:* (Gen. 1.) pure con esser tutti figliuoli della stessa Patria, onde poi avviene, domanda Rupertto, che i pesci vivono, gli uccelli muojon nell'acque? *Eur cum omnia volatilia aqua: produxerint, non etiam sub aquis natalibus eadem vivere possint?* (Abb. h. T. in Gen. c. 50.) Qual madre crudele affoga i suoi parti, cui diè la vita? Vo' per questa volta io rispondere a tal

questo. Vivono nell'acque i pesci, vi muojon gli uccelli. Perciò i pesci potran confervarsi nell'acque della sua origine; uccelli però favoriti, cui Dio trasse da' golfi, e pericoli dell'acque, se mai vi tornano, vi avran non vita, ma morte. *Da aquis produlla sunt, & tamen sub aquis vivere non possunt.* (Berchor. l. 1. mor. in Gen. cap. 2.) O Anime Religiose, uccelli siete, cui Dio trasse dall'onde amare del secolo: *Aqua significant istius seculi voluptatem,* (Dier. tr. 13. l. sic. in Liv. 11. Aug. l. 16. de Civit. c. 24. Greg. lib. 11. c. 2.) come disse bene il Pittaviesè. Uccelli siete per volare in Croce verso l'eterno, crocchiggendo appetiti, e passioni. Uccelli siete, per far com'essi il vostro nido di ciò, che il mondo disprezza, della povertà, della soggezione, del silenzio, del raccoglimento. Adunque, se vi fate nido di ciò, che il mondo stima: se lasciate la Croce, e i voli dell'orazione, se avendovi tolti Dio dal mondo, vi ritornate, che sperate trovare nelle sue acque, se non la morte? Or chi fa ne' Religiosi la vendemmia? Io non rispondo. Vegha ogni Claustrale se vive da uccello; se no, tema il *Va mihi*, che dicea Dio al veder la vendemmia del demonio.

XXI. Chi fa la vendemmia ne' Superiori, Giudici, e Ministri della Repubblica? Son Padri de' poveri, o Parricidi? Son Pastori, o son Lupi della greggia del popolo? Si soprastrive la superbia, l'avarizia, e l'ambizione col nome di convenevolezza? Si tratta sol di guadagnare, trascurando il ben dell'anima? Rispondano le lor coscienze. Si danneranno i meno? Non lo so. Spaventoso è quel fatto del Sinodo di Parigi, cui con altri riferisce il Cantipratense. Preparavasi a predicarvi un gran Soggetto, quando apparigli un demonio, che gli disse: Se vuoi predicar bene, di quello che or'odi: *I Principi dell'inferno, e delle tenebre a' Principi, e Superiori della Chiesa augurano molta salute. Lieti tutti vi tornano grazie immense, perchè voi medesimi siete mezzo onde ci si accresca il numero de' nostri sudditi, e perchè, per vostra negligenza, già quasi il mondo tutto è fatto nostro seguace.* (Contipa. l. 1. Apom. c. 20. Marchant. bor. Pash. Contr. Spir. l. 5. c. 10. Labat. verb. ambitio propos. 23. Alvar. ar. bene vivendi l. 2. c. 19.) Non è men formidabile ciò, che disse Gaudidio Monaco di Chiaravalle, quegli a punto, che nè pure ad istanza di S. Bernardo volle esser Velcro -

Or questi apparito dopo morte a un suo amico, disse gli: *Salvus sum, si autem fuisset de numero Episcoporum, fuisset de numero damnatorum.* Chi capopie non raccapricciafi? Chi per istupidizza non perde ogni moto di quanti han sopra se il pelo d'anime, di governo, di poveri? di amministrazione di giustizia, di ciò, che può condurre a conservare nella Repubblica la Fede, la Religione, e l'ubbidienza alla Divina Maestà? E se basta a dannarsi l'ommissione in quel che si deve, che sarà il vivere con scandalo delle genti? O vendemmia di Superiori, e Ministri, chi ti fa: Dio, o il demonio? Nel dì del Giudicio vedrassi.

XXII. E quindi se passasi a' restanti di questa Vigna della Città, quanti de' Nobili sono esemplari? o pur quanti non sono scandalosi? Quanti non sono i primi nel vizio, dovendo, per lo splendor del suo sangue, essere i primi nella virtù? Vedrete, che in men di un quarto d'ora accendesi fuoco in tutta una vicinanza, ed anche in tutto un rione. Onde ciò? Avean tutti fuoco in sua casa? Non è mestiero. Si battè in una sola casa il focile: accesesi fuoco: uscì fumo dal camino: accose il vicino, e poi l'altro, finchè tutto il rione providesi. Adunque se accendete o Nobili il fuoco delle vendette, dell'ira, della lascivia; nè solo in vostra casa l'accendete, ma n' esce fuora il fumo appiccaticcio dello scandalo, che maraviglia, che accorra l'un dopo l'altro a provedersi di questo fuoco di colpe, ed arda in perversi costumi la Repubblica? Dall'esser voi altrì i primi nel disordine degli abiti, degli amoreggiamenti, delle libertà, segue la comun perversità, con cui v'imita il resto. Adunque se siete i più nella mala vita, facil cosa sarà, che siate nella mala morte anche i più: *Va mihi.*

XXIII. Cerchisi negli altri Stati, ed ufici, se v'ha più dalla parte di Cristo, o del demonio: ne' conjugati, nelle vedove, nelle donzelle: ne' mercatanti, negli artefici, ne' ricchi, ne' poveri, e universalmente in tutti. Quanti sono i risoluti a prima perder la vita, che offender Dio gravemente? Sono i meno, 'od i più? Quanti non si confessano se non di anno in anno per timor de' cedoloni, non per zelo della lor'anima? Che v'ha nelle piazze, se non che la usura, e l'inganno? Applichisi l'orecchio alle case, e appena udirassi parola buona: da per tutto mormorazioni, laidezze, giuramen-

ti, bestemmie villanie, onte, minacce? Veggiam le mura stesse: *Super muros ejus iniquitas*, grida Davide. Che vuol ciò dire? Voi ben sapete, che quando un Re entra, soggiogatafi una Città, ordina piantarsi su le muraglie i suoi stendardi in legno pubblico, che gia vi regna, e la signoreggia. Or se pur vedesi su' muri di questa Città sventolar gli stendardi del vizio: *Super muros ejus iniquitas*, e come aggiugne il Minorita Mendozza: *Quasi populi vitifrix*, (*q. de nu. prad. n. g.*) adunque dite ficuri, che la malvagità v'ha scetro, e a lei la maggior parte è suddita, di chi de' temersi, che farà la vendemmia, se non del demonio, che si porta il frutto della Vigna di Cristo, restando solo per questi di tutti gli statì i pochi: *Si pauci sunt, qui salvantur?*

XXIV. Or se qui così va, avrò io ragione di richiedere di questa Patria, come a' suoi di S. Gio: Crisostomo della sua Antiochia: *Quos esse putatis in Civitate nostra, qui salvantur?* (*bom. 40. ad pop.*) Ah quanto i piacemmi averlo a dire per non poterlo tacere: *infestum quidem est quod dicturus sum, dicam aumen.* Ben voi sapete le migliaja, e migliaja, che vivono in questa Città: pure so dirvi, che di sei folto numero, appena cento vi avrà, che si salvino: *Non possunt in tot millibus centum inveniri, qui salventur.* (*Act. 11. nu. 26.*) Vi sembran pochi? Or di questi pochi ancora assai dubito: *Quin de his dubito.* Dio mio, che odo? Era Antiochia Città d'Idolatri? no, di Cattolici; anzi pur quella, dove cominciarono a chiamarsi Cristiani i figliuoli della Chiesa. Eravi difetto di dottina? Dimanda oziosa, standovi Padre, e Pastor e un Giovanni Crisostomo. E in Città fedele, con dottrina, e medicamenti di spirito, si salvano soli cento, e pur questi con dubbio? Ma che pro dell'essere buon Cattolico, se siete malvagi Cristiani? ripigliava colà il Santo Dottore, ed io ora qui. Una Fede senza opere è un cadavero di Fede dice S. Jacobo Apostolo: *Eides sine operibus mortua est.* (*2. Masth. 7.*) E le suppliche senza l'osservanza de' precetti, son prièghi voti di salvezza. *Non omnis, qui dicit mihi Domine, Domine, intrabit in Regnum Caelorum.* Io mi perdo a fare il calcolo del numero de' reprobì, e degli Eletti da' costumi, non dalla Fede. Veggio quanta è la malizia de' giovani, quanta la pigrizia de' vecchi: quanti sono que' Pa-

dri, che allevano con timor di Dio i suoi figliuoli: *Quanta in juvenibus malitia? quantum in senibus torpor? Filii curam gerit nemo.* (Cbrysto ubi supra.) Verò è ciò nella nostra Città? Ah che si. Or perchè dunque hanno ad essere i più que' che si salvano? Se, come ponderò il Cardinal Cajetano, delle dieci Vergini dell'Evangelio, furono cinque escluse dalle nozze del Cielo: *Nescio vos*, in pruova, che de' Cristiani che vivono mezzanamente bene, appena salvati la metà: *Terribilis sententia, qua media tantum pars fidelium, quorum lucent tam bona opera, quam studia ad obvianandum sponso, prudens, ac per hoc salvanda describitur*, che farà degl' innumerabili, che vivono male? se di dieci Vergini si perdon cinque, quanti perderansi di dieci lascivi? Se degli adulti, come asserisce S. Remigio, son pochi que', che si salvano per cagion d'impudicizia: *Ex adultis pauci propter hoc vitium salvantur.* (in Ro. 1. Hier. 23.) Quanti saranno coloro, che si dannano in tempo, e seculo, in cui già la Lussuria non rispetta il più sacro asilo? *Adulteris repleta est terra.* Via, via, ubbidiscasi a Dio, entrate per cotesta vostra Gerusalemme, girate per tutto l'abitato: *Circuite vias Jerusalem, & aspiciate, & considerate.* (Hier. 15.) mirate siso in volto a tutti i Cittadini, trovatem chi v'abbia, che sia in verità giusto? *Et querite in plateis ejus, an inveniat is virum facientem judicium, & querentem fidem.* Che direbbe qui quel Corriere, che capitò a Davide poichè vide l'esercito di Assalone contra il suo Padre? *Toto corde universus Israel sequitur Absalon.* (2. Reg. 15.) O Cristiani. Gesù più vero Davide mostra il cammin della salute co' suoi sacri, e sanguigni passi: il demonio, Assalon ribelle, ingrato, tiranno vien procurando la vostra eterna rovina. Chi annovera più soldati nel suo esercito? *Universus Israel sequitur Absalon.* Chi fu dalla parte di Cristo tra' Farisei? Un sol Nicodemo, dice San Giovanni. (Jo: 7.) Or quanti son qui i Nicodemi a vista di offese sì pubbliche, e scandalose? Chi è il Dimas, che corregga il bestemmator Gesta?

XXV. Mi direte, che se vi ha gran numero di peccatori, v'ha pur nella Chiesa grande abbondanza di medicamenti. Verissima risposta. Chi però gli applica, o ammette? Tutti sono invitati alle nozze della Grazia, e alla cena della Gloria: i più però se ne scusano: *Ceperunt simul omnes*

excusare. (Matth. 22.) Hanno a vilissimo conto, dice Davide, quella terra appetibile de' viventi. *Pro nihilo habuerunt terram desiderabilem.* (Luc. 14. Psal. 105.) Chi per conseguirla fa la dovuta penitenza de' suoi peccati? Dicalo Geremia: *Nullus est qui agat penitentiam super peccato suo.* (Hier. 8.) I molto meno. Di tutti gl'infermi della Probativa, guariva un solo. Dove son le lagrime di Pietro che duran tutta la vita? Dove, la risoluzione di Maddalena, che senza badare a' dileggi del mondo, lascia gale, colpe, e occasioni? Dove, la restituzione di Zaccheo, e le sue copiose limosine? Chi abbandona, come Matteo, l'ufficio pericoloso? Sapete de' peccatori quanti si salvano? quanti di cuore si tornano a Dio. Son molti quelli? Odasi Origene: *Si quis considerat multisitudinem eorum, qui in Ecclesiis congregantur, & discusserit, quanti sunt, qui convertantur: discipline judicabit esse verum sermonem Dei dicentis: Multi sunt vocati, pauci vero electi.* (in Matth. 22.) Oh! replicherete. Non farà almen vero, che nella morte i più si convertono? Piano. E quanti si muojono d'improvviso, e senza Sacramenti? Molti, risponderete; ma la maggior parte gli riceve. E chi sa, quali sono quegli che gli ricevono degnamente? Quanti fanno in vita, e in morte male confessioni per difetto di dolore, per difetto di proposito fermo, per non isbarbar la radice delle occasioni, e per tacer per vergogna i peccati? Piaccia a Dio, e non sieno i più: *Si pauci sunt, qui salvantur?*

XXVI. Poco è pure aver dimandato della Città, dimandiam de' presenti. Quanti di coloro, che mi odono in questo Santo Tempio, si salveranno? O che orribil domanda! Già vedesi, dice San Gregorio, che empite coteste sacre pareti. Chi però sa quegli, che giugneranno ad empire le sedì del Tempio della Gloria? *Ecclesia parietes implemus; sed tamen quis sciat, quam pauci sunt, qui in illo Elektorum Dei grege, numerantur?* (Rom. 19. in Evang.) Già veggiamo quanti state udendo la parola di Dio; ma quanti ne profitate? Delle quattro parti della semenza una ne fruttò, e si perdettero tre nella parabola dell'Evangelio. (Luc. 8.) Se si riceve la parola di Dio per via, e solo di passaggio: se cade in pietre di cuori induriti: se entra in bronchi, e spine di appetiti disordinati di robe, e di diletti, che frutto farà questa semenza di Cielo? O

Tem-

Tempio santo, Arca del miglior Noè !
 Quante mansioni hai ? In quella di Noè e-
 ravi mansion per gli bruti, e mansion per
 gli uomini : *Mansuunculas in Arca facies :*
 (*Gen. 6. Abul. ibi. Hug. Viet. ap. Tilm. ibi.*) con
 questa differenza però, che quella degli uo-
 mini era molto più angusta di quella de'
 bruti, per accennare, che son più coloro,
 che nella Chiesa vivon da bruti, che non
 coloro, che vivono da uomini di ragione :
Quia plures sunt, disse Lauretano, *qui in*
Ecclesia bestiales vitam sequuntur, & latam
viam pauciores vero rationem sequentes, &
angustam viam. (*vide Arca.*) Adunque
 quanti si salveranno ?

XXVII Torna dal fatto, che riferisce
 S. Vincenzo Ferreri con altri. (*ser. 6. in*
Sept. Mart. 1010 in Prompt. c. 18. Joan. Trin.
in Cb. ad ann. 1160. Spec. Exemp. tit. dam. ex. 2.
Plat. l. de bon. stat. Rel. c. 5.) Un' Arcidiacono
 di Lion di Francia, che rinunziò la sua di-
 gnità, e ritrossi a far penitenza in un diser-
 to, morì lo stesso dì, in cui S. Bernardo ;
 ed apparendo poscia al suo Vescovo, che
 dimandogli dello stato della sua Anima,
 gli disse : *Nella medesima ora, in cui io spi-*
rai, morirono trentamila persone : di queste
S. Bernardo, ed io fummo al Cielo senza dila-
zione alcuna, tre al purgatorio, e tutte l'al-
tre 29995. precipitarono all'inferno per sempre.
 Vi sembran molte, cinque di trentamila ?
 Udite un' altro caso degli Annali di S. Fran-
 cesco. Predicando in Alemagna Bertoldo
 Oratore insigne, esagerò un tal peccato
 con tanto spirito, che una donna dell'udi-
 torio cadde morta di dolore a vista di tutti.
 Fecero orazione per essa, e tornando a vita,
 disse : *Quando fui presentata al Tribunal di*
Dio, vi concorsero pura se. santamila persone ;
delle quali si salvarono tre, che andarono in
Purgatorio, e tutto il resto dannossi. Di se-
 tanta mila sole tre. O abuso de' giud. di
 Dio ! O peccator, che odi ciò, che fai ?
 come vivi ? che aspetti ? dunque cammini ?
 Se udissi un grande Astrologo, che con buo-
 ni fondamenti affermasse, che avrebbe a
 venir tal peste a questa Città, che toglier-
 rebbe la vita alla maggior parte degli abi-

tanti, come ti guarderesti ? E non ti guar-
 di udendo Santi, e Dottori in si gran nu-
 mero, con fondamenti, si solidi di Scrittura,
 ragione, Istoria, e Sperienza, che sono smo-
 datamente più coloro, che si dannano ?

XXVIII. Dirai, che ciò deve intendersi
 di tutto il mondo. Non torniam di grazia
 alla disputa ; che ho detto già, che io non
 vo' risolvere, nè può trarsi conclusione in-
 fallibile. Odi però. Se sapessi per divina
 rivelazione, che avesse a cadere un fulmi-
 ne su questa Città, e uccider un d'essa senza
 saperli chi, e già cominciasse la tempesta :
 che faresti ? O che timore ! Fulmine fu
 quella sentenza, che disse Cristo a suoi Di-
 scipoli : *Unus vestrum me traditurus est.*
 (*Matt. 26.*) Quindi quel sollecito ripigliar
 di ciascuno : *Numquid ego sum ?* Sarò io ?
 Sarò io ? O peccatore. E' l'inferno per av-
 ventura minor male, che'l fulmine ? Or io
 vo' darti, che un solo di tutta questa Città,
 o di tutto il mondo si avesse a dannare : un
 solo. Chi farà questi ? Chi ; se non tu, che
 sei in peccato mortale ? Salvinsi alla buon'
 ora gli altri ; ma se ti danni tu ? che gua-
 dagni dal salvarsi restanti ? Questo non ha
 risposta. Via dunque. Vedi io straripevole
 del cammino della perdizione : la immensi-
 tà di lacci, e pericoli, che ti circondano :
 come non fuggi ? come vai scalzo tra ser-
 penti ? inerme tra tanti nimici ? bendati gli
 occhi tra tanti precipizj ? come dormi tra
 tanti basilischi ? Via svegliati, apri gli oc-
 chi, armati di risoluzione, previenti di
 preservativi per una eterna peste, che mi-
 naccia la maggior parte degli uomini. Niun
 così efficace, come questo sangue del tuo
 Divin Redentore. Accostati, Cristiano,
 accostati, che vuol, che si tu del numero
 degli Eletti : cercagli perdono delle tue col-
 pe, e cecità. Si clementissimo Signor mio,
 e Dio mio : cieco andai per lo cammino
 largo della perdizione : già mi spiace, e spia-
 cemi, perchè offesi l'amabilissima tua Bon-
 tà. Vo' da questo punto entrar per lo cam-
 mino stretto della penitenza per essere di
 que' pochi, che ti servono, ti amano, e
 lodano di cuore : *Signor mio Gesù Cristo, &c.*

PREDICA DECIMA

Per lo decimo dì della Missione.

DEL CARICO, E PERICOLO DI COLORO, CHE NON PROFITASSERO DELLA MISSIONE.

Curavimus Babylonem, & non est sanata: derelinquamus eam, & eamus unusquisque in terram suam: quoniam perveniet usque ad caelum iudicium ejus, & elevatum est usque ad nubes.

Jer. c. 51.

INA congratulazione, e una condoglienza: un compiacimento, e una querela: vengo oggi a porgere da parte di Dio a questa riverita mia Udienza. La congratulazione è per quelle anime, che, avendo udito le voci, con cui se ha chiamate in questa Missione quell'alta Maestà, han lasciato il suo nimico tartareo, e disposte si sono per la rimessione delle sue colpe. La condoglienza è per quelle, che sprezzando tante, e sì amorse voci del suo Dio, ancor giacciono nel lor peccato, volendo anzi restarsi schiave vili del demonio, che esser figliuole, ed amiche di Gesù Cristo. E' il compiacimento per coloro, che, veggendo i pericoli delle colpe, considerando la misericordia, e bontà del suo Dio, l'appetibile delle sue promesse, e l'orrido delle sue minacce, han fatto le diligenze, che come Cristiani debbono, per mettersi nel cammino della sua eterna salvezione; ed è la querela: contra quegli infelici, che, disprezzando i pericoli della lor mala vita, vilipendono questa singolar misericordia, e le promesse, e le minacce di Dio, voglion rimanersi nel fetido fango de' suoi vizj, a manifesto rischio della sua eterna dannazione. Anime fortunate, vi dò congratulazione, e compiacimento di sì gran felicità. Anime miserabili, vi pongo condoglienza, e querela in nome di Dio per la vostra ingratitudine, e vostro rischio. Sapré conoscere l'une, e l'altre nel modo, che distinguo i finti, e veri fiori Salomone: *Sed & Regina Saba, (3. Reg. 10.) dice la Scrittura, audita fama Salomonis, venit tentare eum*



in anigmatibus. Quali fossero cotali enimmi, v'ha negli Spositori, che possono vedersi ne Padri Gaspar Sanchez, e Pineda, notabile varietà. Quello che fa però al mio intendimento è riferito dal Basiliense (*Sancb. Pineda Salm. Basil. ser. 45. quod. Eabat. de iud. Bapt. prop. 3.*) Dice, che offerse la Reina agli occhi del Savio Rè due ramicelli di fiori sceltissimi, finti gli uni, gli altri naturali; simili però, e sì artificiosi i finti, che mal potean dividersi da' veri. Salomone allora non potendo seguir nel giudicio l'avviso degli occhi, usò questa traccia. Ordinò trarsi quivi una moltitudine d'api, e di mosche, e postosi fesso a mirarle, vide l'api volare a' veri fiori, le mosche a' contraffatti, e con ciò s'è distinguè. O Palazzo della Chiesa Cattolica di gran lunga migliore di quello di Salomone! Contusi miransi in te, quanto all'apparenza gli apocrisi, e veri fiori: non può distinguer la vista i veri Cristiani da quegli, che solo il sono nella Fede, e nella faccia; quegli che son figliuoli di Dio, da quegli, che sono schiavi volontari del demonio. Qual mezzo a discernarli? Salga il Predicatore nel Pulpito a sollecitare i ben delle anime, quando il demonio non cessa di procurar loro il suo male: tragga il Ministro di Dio api di dottrine, che, benchè feriscano col pungolo del timore, ricreano col mele, che stillano di profitto a quell'ora medesima, in cui non cessa il demonio di trar mosche importune di pensieri malvagi, e impertinenti. Vedete ora chi ha preso sede ne' vostri petti: l'api de' sentimenti di Dio, o le mosche delle suggestioni del demonio? Han presa sede i sentimenti del Cielo? Fiori verissimi siete de

del Paradiso di Dio: *Qui ex Deo est, verba Dei audit.* (Jo. 8.) Se però, disprezzando le dottrine, non han presa fede, che le suggestioni infernali, non sieno fiori veri, ma apparenti: *Propterea vos non auditis, quia ex Deo non estis.* (Ibidem.) Sapete voi, Dilettissimi, che, come dicea S. Giovanni, chi ode noi, è di Dio: *Qui novit Deum, audit nos, e che non è di Dio, chi non ci ode: Qui non est ex Deo, non audit nos.* (1. Jo. 4.) Questo dunque è il segno certissimo, questo il mezzo sicuro, per divisare i figliuoli di Dio dagli schiavi del demonio, come Salomone i fiori reali da finti: *In hoc cognoscimus spiritum veritatis, & spiritum erroris.* E a dir vero, spirito di palpabile inganno si è, tornare a Dio mal per bene, e costringerlo a riguardar con pena di eternità miserabile la stacciata nostra ingratitudine. Io stimo esservi noto l'assomigliar, che fa Davide Gesù Redentore al Pellicano: *Similis factus sum*, dice il Profeta in suo nome, *Pellicano solitudinis.* (Ps. 101. Hug. Car. ibi. *Vitriac. l. de mirab. orient. Region.*) Or questo, non solamente, perchè pari è in ambi l'amore di tornare a vita i lor figliuoli uccisi dal serpente con gli spruzzi del lor sangue, che si traggon dal petto; ma ben' anche perchè de' figliuoli beneficiati parte assistono, e giovano alla madre ferita; parte senza ricordarla per vivere vagabondi a capriccio l'abbandonano in tutto. Ed ella quegli poi ammette al suo nido, questi discaccia. Somigliante finezza abbiamo veduto in questo di nel nostro Cristo. A guarir tutti ha diviso liberalmente il suo sangue, il suo amore, la misericordia: *Similis factus sum Pellicano solitudinis.* Felici voi mille volte, che, riconoscendo, gli servite già con animo di mai non più offenderlo; che, perleverando, sarete ammessi nel dolce nido della Beatitudine. E mille volte sfortunatissimi voi, che ingrati a sì alti beneficij, vivete allegri nella libertà pernicioso della carne: perocchè oltre al restar per ora esclusi dal suo amore, vi soprasta il pericolo, che vi gitti dal nido della Gloria al fuoco dell'eternità: *Ideo Christus, disse il Pittavieuse, inter utrosque dividet in die iudicii, dicens malis Ite, bonis autem dicens Venite, bonosque secum in nido Paradisi recipiet, malos autem in infernum expellet.* (Bercor. li. 7. *reduet. mor. c. 58.*) Torno perciò a darvi congratulazione, e condoglienza, come appunto il Signore me-

desimo ripete nel Salmo stesso questi diversi affetti: *Es potum meum cum fletu miscebam.* (Ps. 101.) Quando? Alto spargere il suo sangue in ben degli uomini, risponde S. Gregorio; perocchè altri avevano a trarne profitto, altri maggior dannazione: *Cafuros alios passionis sua tempore, atque alios resurrecturos annuncians.* (Greg. lib. 25. *mor. c. 91.*) Or che mai è mescolar la bevanda col pane in questa occasione? Notate il mistero, avvisa lo stesso Gregorio. Che cosa è bere a trarre il liquore da fuori, dentro. E che è piangere? Gittare il liquore da dentro, fuori. Adunque di Cristo, che mescola la bevanda col pianto, quando altri profittono del suo sangue, altri no, è dare ad intendere, che gli uni ammette come chi bee, e che gitta gli altri come chi piange: *Potum meum cum fletu miscebam. Potum ergo Domino cum fletu temperare est. alios ab exterioribus introsus trahere, alios ab interioribus in externis reprobare.* Ma passiam quindi, cioè dalla congratulazione, dalla condoglienza, alla querela, che Dio, e i suoi Ministri fanno contra de' peccatori ingrati: argomento opportunissimo per la Predica di questo di. Cominciamo.

II. Non già gli Angioli, e i Santi, o il rimanente degli uomini; i Cieli inanimati, e la insensibil terra chiama Dio per Isai, perchè gli stiano attenti a certe sue dolorose querele contra de' peccatori: *Audite caeli, & auribus percipe terra.* (Isai. x. *Hier. l. 1. in Isai. 1.*) Voi Cieli co' vostri lumi: tu terra colle tue acque, i tuoi brutti, uditemi, e siate testimoni d'incontri sì strani: *Filios enutrivit, & exaltavit.* Creai io gli uomini con infinita pietà: gli alimentai come figliuoli con amor sopra ogni madre: *Filios enutrivit.* E gli sublimai fino all'altissima dignità di amici miei: *Filios enutrivit, & exaltavit.* Sono stato con essi fin qui prodigo delle mie finezze: diedi loro speranze di essere eternamente Rè felicissimi; or questi ingrati figliuoli mi sprezzarono essendo io loro Padre, lor Creatore, loro Amante ostinato, e lor liberalissimo Rimmuneratore: *Ipsi autem spreverunt me.* Non mi lasciarono per altro Dio; ma (ciò che mi riefce intollerabile) per servire al demonio nimico a me, ad essi per un vil diletto, per un nulla d'interesse, per un fumo di onore. Che vi par' ora di sì esecrabile ingratitudine? *Homo cum in honore esset, non intellexit.* (Psal. 48.) Dite su Cie-

li infensati: *Audite caeli*. Io vi creai senza vita, e senz'anima, senza discorso, senza volontà: non vi feci capaci della mia grazia, della mia gloria, e pur siete perpetui a darmi gloria: *Caeli enarrant gloriam Dei*. Senza avervi promesso premio, e senza avervi minacciato castigo perseverate servendomi, e servendo all'uomo col concerto de' vostri moti, ed influenze senza ristarvi un momento in più di sei mila anni dall'ubbidirmi: *Ordinatione tua perseverat dies*. (Psal. 118.) E che l'uomo, il ragionevole, il capace di amarmi: l'uomo colla speranza, e promessa di un'eterno guiderdone: l'uomo colla minaccia di un castigo eterno così mi sprezzò, così mi disubbidì, ed offese? Siatemi Cieli testimoni e fiscali contra dell'uomo: *Audite caeli*. Terra tu pure attendimi. Facciasi orecchi la tua infensibilità per udirmi: *Auribus percipe terra*. Il bue più tardo, il giumento più stolido conoscono, e accorrono alla voce di chi gli alimenta, mostrandosi grati al beneficio; *Cognovit bos possessorem suum*, & *asinus praesepe Lemini sui*. (Isa. 1.) (E pur Seneca lo dicea, *Uentori: Officia enim fera sentiunt*.) (Hec. Pim. bic. Sen. l. 1. de benef. c. 3.) L'Elefante ricordasi di chi gli porse aiuto ad alzarfi: il Leone di chi gli tolse dal piè terro la spina: l'Aquila chi la difese dal serpenne: il Delfino del fanciulletto, che l'areggiava; la Serpe della Donzella, che aveala allevata: ma uomo? *Israel autem me non cognovit*. Il peccator brutto peggio de' bruti altrettanto impegnato a spreggiarmi, quanto io a favorirlo. Scesi come Padre a dargli rimedio: esposi la mia vita come Pastor sollecito, per trarlo dalle fauci dell'infernal lupo: corsi amoroso cercandolo come travata pecorella or col dolce fischio delle mie voci, or col bastone misericordiosamente giusto de' travagli per cacciarlo dal profondo delle miserie, in cui cadde per le sue colpe: ma, *me non cognovit*. Nè riconobbe benefici, nè attese voci, nè profitto di travagli. Siatemi, bestie della terra, testimoni, e fiscali contro dell'uomo: *Auribus percipe terra*.

III. Odimi terra col resto degli elementi la giustizia, che ho per lamentarmi: *Auribus percipe terra*. Fu già, quando vide Geroboamo (3. Reg. 13.) quell'uom profano, ubbidir l'Altare alla voce del mio Profeta in ordinarli in mio nome, che divideste: *Atque haec dicit Dominus*, &c. Fu

già, quando vide il popolo d'Israello, che la selce del deserto ubbidi in dare acque contra la propria natura solita di tornare a' colpi scintille: *Percutiens virga bis filicem egressa largissima*. (Num. 21.) Così ubbidisce la terra colle sue pietre. L'aria, ancor quando più furiosa, rendesi immantinente a' miei precetti: *Spiritus procellarum, qua faciunt verbum eius*. (Psal. 149.) Il fuoco mostrò già la sua prontezza nel Rovo di Mosè, e nel forno di Babilonia, reprimendo l'implacabile sua voracità: *Videbat, quod rubus arderet, & non comburebatur*. L'acqua dà troppo chiaro a vedere la sua docilità in non avere oltrepassato, nè passerallo, il termine della mia volontà in un granello di arena: *Terminum constitisti, quem non transgrediantur*. (Psal. 103.) Se comandai al mar rosso, che divideste in piazze, non si divisè? Se al Giordano, che trattenesse le sue correnti, non le frenò? *Mare vidit, & fugit: Jordanis conversus est retrorsum*. (Psal. 113.) E che l'uomo, con tanto maggiori obblighi degli Elementi, non mi ubbidisca, anzi fugga da me, come se fossi suo nimico, aggiugnendo offese ad offese! *Abalienati sunt retrorsum*, come potrò, se son giusto, ratterperare il mio sdegno? *Audite caeli, auribus percipe terra*. (Isa. 1.)

IV. Via, ripiglia l'Altissimo, torcendobiechi gli occhi verso i peccatori, che gli son tuttavia contumaci. Attenti alla giustissima mia querela: *Super quo percutiam vos ultra, addentes pravocationem*? Che mi avrò a fare omai più con voi ingrati, e disleali? Qual mezzo ho ad appor più alla vostra conversione? Qual medicina ho ad applicare alle vostre invecchiate, incancherite piaghe? Che è ciò, Diletteffimi? Dio l'infinitamente savio, giunge a dubitar del rimedio, che ha a mettere? Così è, dice S. Girolamo: *Quasi dicat: non invenio quam plagis vestris possim adhibere medicinam*. (L. 1. in Is. 1.) E se non è così, perchè mostrasi Dio alla maniera di un Medico affaticato di ripensare, senza rinvenir medicamento per un'infermo già disperato? Tal'appunto d'essi a veder per Oiea: *Quid faciam tibi, & probram? Quid faciam tibi, Jude?* (cap. 6. Hug. Car. ibi.) Che debbo farmi? dice il Medico. Costo infermo si muore, perchè co' medicamenti peggiora. Sò pur la medicina opportuna: ma se applicandola è ridotto l'infermo a peggiorarne, che debbo farmi? Che deb-

bo farmi, dice pur Dio col peccatore cagionevole di colpe: *Quid faciam tibi Ebraim?* (*Osea 2.*) parlerogli al cuore mandandogli ispirazioni: *Loquar ad cor eius.* Sì, mio Signore, che così appunto convertissi S. Pietro ad un tuo sguardo: *Egressus foras stetit amare.* (*Luc. 12.*) E pur quante volte ti fece d'occhio Dio senza profitto? *Quid faciam, dunque, quid faciam tibi?* (*Osea 11.*) Ti darò beni, onori, salute per attrarti? *In fomiculis Adam traham eos.* (*Luc. 14.*) Sì, mio Signore, che così ti si vollero l'Idropico, e'l Paralitico. (*Joan. 5.*) E pur, che facesti tu colla salute, se non come il lebbroso ingrato, non solo non aggradirgliela, ma accreocere con essa i peccati? *Non est qui rediret.* (*Luc. 17.*) Che debbo dunque fare con questo peccatore? *Quid faciam tibi?* Il chiamerò coll'orror delle sue colpe, col rimordimento della sua coscienza? *Imple facies eorum ignominia, & quarent nomen tuum.* (*Psal. 82.*) Sì, mio Signore, che così ti tornò Davide a seguire la tua volontà: *Conversus sum in arumna mea, dum configitur spina.* (*Psal. 51.*) E che altro facesti, se non assordarti a' gridi de' tuoi rimorsi? Adunque, che debbo farmi, che debbo farmi con questo peccatore? Dio, e Signor mio, non v'ha altre medicine da applicargli? Via, vada la necessità alla sua casa, che così ritornò il Prodigio a sè, e poi a suo Padre: *In se reversus.* (*Luc. 15.*) Ma tu hai fatto della necessità mezzana di nuove colpe: *Quid faciam tibi?* (*Matth. 9.*) Vada l'infermità, dice, Dio, che questa fece, che mi cercassero l'Emorroissa, e'l Cieco di Gerico. *Accessit retro: Jesu fili David miserere mei.* (*Luc. 18.*) Ma tu? Più impaziente co' morbi, sollecito della cura del corpo, trascurato della salute dell'anima. *Quid faciam tibi?* Vada l'oppressione ad avvisarti, che con essa fece penitenza Manasse: *Egit penitentiam valde coram Deo.* (*2. Paral. 23.*) Ma tu? più insolente colla oppressione procuravi la vendetta nell'inimico senza badar, che servivami di strumento. *Quid faciam tibi?* Vada la morte di quel tuo figliuolo, l'indisposizione di quel tuo servo, che così mi vennero a' piè l'Archisynagogo, e'l Centurione: *Accessit ad eum Centurio, &c.* (*Matth. 9. & 9.*) Ma tu. Imputavi ad accidenti di casualità le disposizioni dell'amorosa mia provvidenza. *Quid faciam tibi?* Che debbo far teco, peccatore. Intralcia

Parte I.

spine ne' tuoi diletti, perchè gli lasciassi; come quell'adultera, di cui dice il mio Profeta: *Sapiam viam tuam spinis.* Et tu di queste spine, palpiti, e timori, facevi intingoli a' tuoi appetiti. *Quid faciam tibi?* Nascosi più volte le mie misericordie sotto il velo della scarsezza, che con tal mezzo avvivai la Fede nella donna Cananea: *O mulier, magna est fides tua.* (*Matth. 15.*) E tu nè di linee, nè di penurie traesti pro, perchè tutto convertivi in veleno. *Quid faciam tibi?* Quante volte ti precipitai come Saolo, dal cavallo della tua salute; onori, prosperità, perchè, come egli, tu ti arrendesti? *Domine quid me vis facere?* (*Act. 9.*) E tu più sviato nello sdrucchiolo delle tue colpe, senza salute, senza onori, senza prosperità, più, e più t'inacerbisti, t'impegnasti ad offendermi. Che farò teco? *Quid faciam tibi?* Che modo userò già? *Super quo percussiam vos ultra addentes pravocationem?*

V. Ah, peccator Cristiano, ha Dio ragione di lagnarli della tua ingratitudine, chiamando per testimoni i Cieli, e la terra? Fino a quando, e fin dove ha a giungere la tua villania, e rozzezza con tutto un Dio, che con tanti mezzi ti chiama? Ma veggiamo anche più. Dimmi: Pochi di sono ti ricordavi di Dio, dell'anima, della salute eterna? Non è egli vero, che eri dimentico di tutto? Perciò vada, disse Dio, chi gli ricordi quello, di che non deve dimenticarsi. Vada alla sua medesima casa una Missione: vadano Predicatori, Ambasciatori miei, e Confessori ignoti per recidere ogni laccio. Rechini grandi grazie, e Giubili: gli agevolino la salute, parlinli chiaro, e con voci sensibili, giacchè non vuole intender le interne: *Quomodo audient sine praticante? Quomodo predicabunt, nisi mittantur?* (*Rom. 10.*) Via, già venne la Missione, udisti già l'ambasceria dell'Altissimo, le sue promesse misericordiose, le sue minacce. Che hai fatto? Burlarti della Missione asserendo di non essere Eretico con esser sì mal Cristiano? Che hai fatto? Hai lasciato il traffico ingiusto? Ti sei diviso dall'occasione, che ti dannava? Hai perdonato le offese? Hai restituito l'altrui per fare una buona Confessione? No. E ciò dopo avere inteso l'invito della Divina Misericordia, il terribile della sua Giustizia, e l'eternità dell'in-

K fer-

ferno, che ti minaccia? Mal segno, malissimo segno! Or che ayremo a ridire al Signor de' Cieli, e della terra, che c'inviò, benchè indegni, per suoi Ambasciatori?

VI. Grazie al Profeta Geremia, che c'imbocca la risposta da riportare a Dio: *Curavimus Babylonem, & non est sanata*. Dio Onnipotente, e Principe di tutti, entrammo già in questa Città tuoi Ministri: predicammo già a quest'anime. Molte obbligate alla tua pietà, e temendo la tua giustizia si son pentite delle lor colpe, e le han già confessate con dolore. Altre però, mio Signore, non han fatto conto nè della tua pietà, nè della tua giustizia, e colle medicine han peggiorato: *Curavimus Babylonem, & non est sanata*. Non è questo ciò, che avvenne al Santo Rè Ezechia? Determinò mandar Missionarj per lo suo Regno affin di ridurlo tutto all'ubbidienza di Dio: *Decreverunt ut mitterent nuncios in universum Israel*. (2. Paral. 30.) Uscirono? Sì, e predicarono. *Perrexerunt cursores iuxta id, quod Rex iusserat, predicantes*. Entrarono tra' popoli, e inculcarono penitenza; Gridavano: Figliuoli d'Israello, basta alle colpe, volgetevi a Dio: *Filii Israel revertimini ad Dominum Deum*. Anime favorite, che più ribellioni, non vi sia più durezza: *Nolite indurare cervices vestras*. Trattate di servire al vostro Signor legittimo, per non incorrere nella sua indignazione giustissima: *Servite Domino Deo patrum vestrorum, & avertetur a vobis ira furoris eius*. Vedete, che è pio, e clemente con chi si converte alla sua ubbidienza: *Pius enim, & clemens est Dominus vester*. Questo appunto era ciò, che predicavano i fervidi Missionarj. E' il frutto? In molti fu grande. *Quidam viri: . . . acquiescentes consilio, venerunt in Jerusalem*. Ma altri pur molti, che fecero? Ciò, che parecchi di voi altri. Ridewansi, facean giuoco, e scherno de' Predicatori: *Cursores pergebant velociter de Civitate in Civitatem per terram Ephraim, illis iridentibus, & subsannantibus eos*.

VII. Or che è mai ciò? Uditori. Avvenne questo nel popolo d'Israello, o in questo popolo Cristiano? Non è qui appunto, dove Dio ci mandò Ministri della sua pietà? Non è qui, dove abbiam predicato: peccatore penitenza: peccatore tornati a Dio: peccatore temi le sue iracon-

die: peccatore aspetta, se ti converti, se fare misericordie? Non è qui, dove sebben molti si son rivolti a Dio da davvero, altri si son rimasti più duri nelle lor colpe? E di questi non si avvera ciò, che disse il Redentore de' fanciulli seduti nella piazza, de' quali dicevano i lor compagni: *Cecinimus vobis, & non saltastis: lamentavimus, & non plangivimus*. (Matth. II.) Vi abbiam cantato cantici allegri, e non vi han mosso a un ballo: vi abbiam cantato nenie mestissime, e non vi han tratto una lagrima. Sì, peccatori ribelli: *Cecinimus vobis*. (Raulin. ser. 1. ser. 2. Pens.) Udiste già cantici lieti di promesse di vita eterna: *id est vitam aeternam promissimus*, chiosa il Raulino: non però deste un salto, alzando di terra i pensieri, come i piedi chi balla: *Et non saltastis: vos a terrenis elevantes, sicut qui saltas*. Udiste già le meste querele di spaventose minacce di un'abisso eterno: *Lamentavimus*. Lo stesso Raulino: *Id est lamentum aeternum comminati sumus*: non però vi han mosso a gemiti utili della penitenza: *Et non plangivimus, scilicet planctum penitentiae*. Via dunque, che altro resta, Dio mio, se non, che simili peccatori restino per bersaglio de' giusti tuoi sdegni? Così dicealo pur Davide: *Ab increpatione tua, Deus Jacob, dormitarerunt, qui ascenderunt equos*. Dio potentissimo di Giacobbe, tu hai ripreso i peccatori per bocca de' tuoi Ministri Ruffino: *Ecce ipse Deus Jacob increpat peccatores*. Hai loro intimato le tue iracondie: *Intonat iras suas*. Hai lor rappresentato la severità della tua giustizia: *Minatur iudicium*. Gli hai minacciati con fuochi eterni: *Minatur aeternas penas*. Pur dopo tutto ciò, proseguirono il sonno delle sue colpe; e senza attenderti, anzi schernendo le tue promesse, e minacce, salirono su la strenata bestia del suo appetito, per gittarsi in maggiori abominazioni: *Dormitarerunt quod ascenderunt equos*. Non si son desti, Signore, a sì orribil tuono: *Inter tanta sonitua adhuc dormiunt*. Non han migliorato con tanti medicamenti: *Curavimus Babylonem, & non est sanata*. O Dio terribilissimo cogl'impenitenti! *Tu terribilis es, & quis resistit tibi?* Dio! loro dunque, Signore, che da quest'ora restan bersaglio delle tue ire: *Ex tunc ira tua*, Per bersaglio sì dell'ire di Dio resta da quest'ora il peccator ribelle alle sue voci. Udite.

VIII. In varj Scrittori troveremo la Ci-

cogna esser simbolo delle buone anime; e fin lo Spirito Santo la porta in Geremia per confondere il suo popolo; perocchè, sapendo ella il tempo opportuno per ire, e tornare, il popolo non ebbe accorgimento per attendere il Divino Giudicio: *Hirundo, & Ciconia custodierunt tempus adventus sui: populus autem meus non cognovit iudicium Domini.* (Jer. 8.) Ciò non ostante, oggi la considero simbolo del peccatore. Forse perchè la Cicogna, come nota Berchorio, (*l. 7. vedut. c. 20.*) ha calore per digerire serpenti velenosi, e' peccatore pur l'ha per diggerire veleno di colpe? Forse perchè questo uccello torna al nido dell'anno addietro, e' peccatore alle stesse colpe di prima? O' perchè, come asseriscono Plinio, e Solino, (*ap. Barbor.*) non ha lingua, e' peccatore non l'ha per confessare i peccati? Per più ancora. Suole fare il suo nido la Cicogna, dice Berchorio, e Giovanni a S. Geminiano, (*l. 4. c. 65.*) ne' palazzi degli uomini; ed anche nelle torri de' Tempj. Or vi avverrà di vedere, che, stando ella nel suo nido, sale il Ministro a battere le campane per una festa solenne, o per un funerale. E la Cicogna? Nè pur muoversi dal nido. Torna quegli al suono. E la Cicogna? Nel nido. Qual simbolo più chiaro del peccatore ostinato? Ode il suono delle campane de' Predicatori della festa solenne della Gloria; ode le serali cinguie per gli ribaldi sepolti nell' interno; ma nè l'uno, nè l'altro suono fa lasciarli il nido della sua colpa. Questo è dunque ciò, che abbiamo a rispondere a Dio, nel cui nome siam saliti su la torre di questo Pulpito? Questo appunto ricorda Geremia: *Abbiam già applicati i rimedi al peccatore, e non è migliorato: Curavimus Babylonem, & non est sanata.*

IX. Or che ne segue? *Derelinquamus eam.* Peccator, che vuoi rimanerti nel peccato dopo chiamate sì alte, attento, che abbiam finito, e la Missione parte. Abbiam posti tutti i rimedi; tutti i mezzi per torti di tanto infortunio. Giacchè non hai voluto uscirne: *Derelinquamus eam.* Andiancene, e restati in cotesta infame schiavitù del demonio? *Eamus unusquisque in terram suam.* Torniancene alle nostre case, giacchè a questo solo fine ne uscimmo, perchè guarissi del tuo mortal morbo, e vuoi anzi l'infermità, che la salute. Po- vero te, se la Missione venne unicamente a

questo luogo, perchè non abbi scusa nel Giudicio di Dio, giustificando noi con essa la nostra causa? Anime, che vassene già la Missione. Vadafene, dice la vostra durezza; che non istà Dio legato a' Missionarij. Vadafene, che qui abbiati pure Predicatori, e Confessori, a cui confessarci. Fermata, fermata, che voi correte al precipizio. Io vo' concedervi, come debbo, che avete Predicatori, e Confessori assai dotti, ed esemplari: non ne dubito. Ma pur donde sapete, che non dipende la vostra salute da quegli, che in questa Missione udite? Statemi attenti.

X. E' verissimo, che per guadagnare la Gloria son mezzi, e occasioni, quante dispone per questo fine, e manifesta la Provvidenza di Dio; quante però ne dispone questa medesima Provvidenza, lasciandole occulte al nostro conoscimento, dalla cui congruenza dipende con ispecialità maggiore la salute di molti? Parimo esempj sacri. Chi non vede, che si lasciare il mantello Giuseppe nelle mani della sua lasciva Padrona, (*Gen. 39.*) fu guadagnar l'occasione di un'atto eroico, con cui meritò, che Dio il favorisse tanto, come fece? Quella resistenza, che usò Susanna (*Dan. 13.*) co' Vecchioni lussuriosi, eleggendo morir prima, che peccare, chi non vede, che si profittare di una ammirabile opportunità di salvarsi con grandi meriti? Quel Peccato di Davide? (*2. Reg. 12.*) Quell'uscir Pietro di Palazzo (*Luc. 22.*) a piangere le sue rinnegazioni; chi non vede, che furono strane circostanze, che guadagnarono la lor penitenza, al darli per intesi degli avviti di Dio? All'opposto: Quanti, e quanti si perdettero, per lasciar fuggirsi una occasione, e sprezzare un'avvito? Perchè fu maladetto da Dio per bocca di Noè Cham, (*Gen. 9. Per. ibi v. 26.*) e i suoi discendenti, se non te per non essersi avvaluti dell'occasione, che guadagnarono i tuoi fratelli, comprendo la nudità del lor Padre? (*Cbryst. hom. 24. in Gen. 19. Abul. ibi.*) Perchè si affogarono tanti nel Diluvio, se non se per avere sprezzato le voci di Noè, con cui Dio gli avvitava? Perchè bruciarono nel fuoco di Sodoma que' due, cui tenea Loth per suoi Generi, se non se per aver preso a giuoco l'avviso del Patriarca, che stimolavagli a uscirne? (*Gen. 47.*) Perchè si videro gli Egiziani obbligati a vendere le sue robe, (*Gen. 41.*) e se per schiavi ad aver onde vi-

vere, se non se per aver perduta la congruenza della passata fertilità, e per non aver fatto conto della carestia predetta da Giuseppe? E perchè restarono escluse dalle nozze le stolte Vergini, (*Matth. 25.*) se non se per averli fatto passar l'occasione di preparavvisi? Vedete dunque; Uditori, come v' ha occasioni particolari, il cui abbracciamento, o dispregio è antecedente di salute, o di perdizione.

XI. Dimmi or peccatore. Fu casualità, che venisse la Missione in questa Patria, essendovi tante altre parti dove ire? Fu casualità, che ti trovassi qui in tempo della Missione? Fu casualità, che si predicassero gli argomenti da te uditi? Casualità potè pur parere, che Gesù Cristo si portasse al pozzo di Sammarità; (*Joan. 4.*) ma non fu, che altissima provvidenza, perchè la Sammaritana si convertisse. (*Matth. 4.*) Casualità potè parere, che venisse alle spiagge del mar di Galilea; ma non fu, che provvidenza particolare, perchè lasciasse le reti, e 'l mondo due peccatori. Casualità potè parere, che fusse il Salvatore alla Città di Naïm; (*Luc. 7.*) ma non fu, che pietosa provvidenza, perchè risuscitasse un Giovane defunto, che portavano già a seppellire. Santo Dio! Che voglia S. Paolo portarsi a far Missione nell' Asia, e che lo Spirito Santo l'arrestasse. Così l'avvita San Luca: *Ventati sunt a Spiritu Sancto loqui verbum Dei in Asia.* (*Act. 16.*) Che cerchi entrar con la Missione in Bitinia, e che non siagli permesso? *Teuabunt ire in Bithyniam, & non permisit eos Spiritus Jesu.* Che non abbia animo di predicare in Macedonia, e che una visione lo spinga a partire per colà! *Ut visum vidit, statim quasi sumus proficisci in Macedoniam.* (*Ibid.*) Che è tutto ciò? Furono casualità? No, dice S. Gregorio, che tutte furono misure, benchè occulte, della Provvidenza Divina per gli suoi altissimi, e impercettibili fini: *Domini Prædicatores Sancti, & vocantur ad Macedoniam, & ab Asia prohibentur, ista occultarum mensurarum linea, illinc ducta est, hinc redulta.* (*1. 58. mor. c. 6.*) Or se non fu per accidente, come in verità nol fu, che venisse questa Missione, che ti trovassi qui, e udissi tali, e tali Prediche, chi sa, se sei tu, che mi odi, la Sammaritana, il Peccatore, e 'l defunto di Naïm, per cui venne la Missione? Chi sa, se è questa l'occasione speciale, cui ordinò la Divina Provvidenza per-

chè lasciassi, come Giuseppe, il mantello a chi ti trascina alle colpe; resistessi, come Susanna a' solletichi de' tuoi appetiti; cercassi, come Davide, perdono; e uscissi del pericolo a piangere come S. Pietro? Chi sa, se dal perdere questa occasione, e dallo sprezzar questo avviso, ti avrà a seguire peggio, che a Cham, la maladizione eterna, annegarti in un diluvio di tormenti, ardere nella Sodoma dell' inferno per sempre, e perire di fame tutta una eternità, senza entrar nelle nozze della Gloria? V' ha chi lo sappia? Non è sì facile. O abisso, altrettanto investigabile, quanto spaventoso de' Divini Giudicj.

XII. Dirai più, che parta alla buon' ora la Missione, che non importa punto l'andartene? O Faraone indurito! (*Exod. 11.*) Temi il gastigo di Dio. Già ben sapete, Uditori, che mandò Dio a questo Rè, e al suo Regno quella sì sensibile piaga della morte de' Primogeniti. Per qual colpa? Qual maggiore della sua fellonia? Questa tu; ma con una notevole circostanza. Entra Mosè in Egitto come Missionario di Dio: *Veni, & mistam te ad Pharaonem.* (*Exod. 3.*) Comincia a predicare in quel Regno, perchè lasci Faraone partir libero il popolo d'Israello: *Dimitte populum meum, ut sacrificet tibi in deserto.* Ripete più volte la sua predicazione con questo medesimo tema; e Faraone? Non si dà per inteso. Anzi, dopo le nove piaghe, che sperimentò la sua pertinacia, chiama Mosè, e gli dice: *Va via d'innanzi a me, nè più rivedermi: Recede a me, & carve, ne ultra videas faciem meam.* (*Exod. 10.*) Faraone, che fai? Il Missionario licenzi? Ahi di te, e ahi del tuo Regno. Così sarà, risponde Mosè, non mi vedrai più: *Ita fiet, ut locutus es.* Che è ciò, dice Dio. Faraone non ammette la pietà de' miei avvisi? Ora sperimenterà l'ultima piaga, e la più atroce: *Adhuc una plaga tangam Pharaonem, & Egyptum.* (*Exod. 11.*) Ora morranno tutti i Primogeniti, il suo, e quegli del suo Regno tutto: ora rimarransi spogliati delle tue ricchezze: ora giugnerà all'ultima sua sciagura, e perirà col suo esercito nel mar rosso; che quanto è facile alla mia misericordia soffrir colpe; tanto è difficile alla mia Giustizia soffrir, che si dispregino gli avvisi speciali della mia misericordia per mezzo de' miei Ministri: *Observatum demum,* disse qui il Bresciano, *impios con-*
sequa

Jequi supremum interitum, cum à se viros Sanctos epererim. (in Exod. 11.) Dici, peccatore, che la Missione vada via, già se ne va via, come dici: *Ita fiet, ut locumuses*; tema non per tanto la tua durezza le piaghe di Faraone. Non ti lagnar di perdite di roba, di sfregi nell'onore, di morti di figliuoli, e di coloro, che stimi più; che può Dio mandarti in pena del disprezzo di avvisti sì misericordiosi, recatiti fino a casa de' suoi servi, e Ministri, ogni più spiacevol flagello. Che cene andiamo? Già sì, già ce ne andiamo: *Derelinquamus eam.*

XIII. Masappi pure, che se non vi fusse che temer della nostra partenza, che gastighi del corpo, non farebbe già troppo. Ma, o Cristiano, maggiore è il tuo pericolo, perocchè adocchiò l'anima. Dio permette, che i tuoi Ministri ti lascino senza guarirti. Povero te, quanto è più grande il rischio, che non immagini! Comandava Dio nel Levitico, (*Rab. Sal. & Mal. ap. Cornel. in Hier. 51.*) che la roba infetta da' lebbrosi si recasse al Sacerdote, perchè l'esaminasse, e custodisse sette di: *Ostendetur Sacerdoti, qui consideratam recludet septem diebus.* (*Lev. 13.*) In tal tempo, dice S. Cirillo Alessandrino, lavavano questa roba più volte, per purgarla dalle macchie; ma, se dopo ciò, dice Dio, non si tolgono, ma si avvanzano, questa è lebbra perseverante: non si affatichi più il Sacerdote; ma gitti al fuoco la roba: *Die septimo rursus aspiciens, si deprehenderit crevisse, lepra perseverans est; & idcirco comburetur flammis.* Passate dalla cortecchia al mistero, anime lebbrose. Quanti di furono di Missione? Quant'acqua corse a mondarvi questi di? Quante ispirazioni, Prediche, avvisti, diligenze? E la lebbra in piè? E le macchie senza levarsi, servendoti della Missione, e del concorso per accrettere colpe? Ah misero, che la tua lebbra è perseverante: *Si deprehenderit crevisse, lepra perseverans est.* Ah misero, che già lascian di più lavarti i Sacerdoti. E te misero, che ti resti in pericolo di esser gitato al fuoco eterno: *Idcirco comburetur flammis.* Vuoi vedere in che fondasi il tuo pericolo? In abbandonarti Dio in gastigo della tua sordezza. Così con Gerusalemme Gesù. Ah Gerusalem, Gerusalemme, Città ingrata, che hai tolto così la vita a' miei Profeti, che avventasti pietre contra i Ministri, che mandai a tuo rimedio: *Jerusalem, Jerusalem, qua occidis*

Prophetas, & lapidas eos, quoad te missi sunt. (*Mat. 23.*) Numeri, se ti è possibile, le volte, in cui ho procurato ridarti all' asilo delle mie ale, e non ti volesti, dura, ribelle, lasciar ridurre: *Quoties volui congregare filios tuos, &c. Et noluisti.* Or sij avvistata dunque, e riflessi, che hai a rimanerti in perpetuo abbandono: *Ecce relinquetur domus vestra deserta.* Ah anima, miglior Gerusalemme. Tu, che togliesti la vita alle ispirazioni, e gastighi pietosi, che furono Profeti mandati da me per attrarti alla mia grazia, e amicizia: *Qua occidis Prophetas;* tu, che sei stata pietra durissima co' Missionarij, che t'inviai Ambasciatori del tuo perdono: *Et lapidas eos, qui ad te missi sunt.* Vedi quanti mezzi ho adoperati ad attrarti, e resistesti: *Et noluisti.* Quanto spesso ti ho invitato col perdono delle tue colpe, e t'induristi? *Et noluisti.* Quante volte ti ho pregato per tutto il mio amore, come se io tussi l'interessato, e mi rigettasti? *Et noluisti.* Che mi resta ora a fare, se non lasciarti? *Ecce relinquetur domus vestra deserta.* Che meriti, se non essere abbandonata priva della special mia protezione, perchè rovini in baratri più sfondati di colpe, e danni? *Ecce relinquetur domus vestra deserta.* Piccola pena può pur sembrarti l'abbandonamento di Dio? Non v'ha gastigo da più temersi. Peccare, e più peccare, e lasciarti Dio senza correggerti. Non mettere a conto ogni altro travaglio, finchè non giungi a questo. E' sentimento di Sant' Ambrogio: *Nilil gravius quam errantem à Deo deseri, ut se revocare non possit.* (*l. 2. de Cain. c. 9.*)

XIV. Questo fu appunto, dice S. Gio: Crisostomo, il gastigo, che sperimentò Caino: *Egressus est Cain à facie Dei.* (*Gen. 4.*) Si fazio di sangue fraterno: rinunziò l'umanità coll'omicidio; e Dio l'abbandonò: *Egressus dicitur à facie Dei,* scrisse il Santo Dottore, *hoc est, nudatus ejus praesidio propter abominabile facinus.* (*hom. 20. in Gen.*) E questo minacciò Dio per Ezechiello a un' anima ingrata allor che disse: Non userò più teco zelo delle tue opere, ma lasciarti rotti in braccio a' tuoi appetiti: *Auferetur zelus meus à te.* (*Ezech. 16.*) Così con certi peccatori riferiti da Osea: Peccate, peccate alla libera, giacchè non volete il mio perdono: il vostro maggior gastigo sarà non richiamarvi in via al precipizio: *Non visitabo super filias vestras, cum fuerint fornicatae.*

va. (*Osea 4.*) Così con gli ostinati, di cui per Davide, e S. Paolo : *Et dimisi eos nudum corda eorum.* (*Psal. 80.*) E così co' più perversi peccatori, per cui lo stesso Davide : *Secundum multitudinem irae suae non quaeris.* (*Psal. 9.*) Tali furono contra Cristo gli Ebrei. E che ne udirono? *Ego vado, quaeritis me, & in peccato vestro moriemini.* (*Jo. 8.*) Guai a te, anima, che mi ascolti, se giungono a compirsi teo minaccie sì orribili! Guai a te, se Dio ti lascia, dice S. Girolamo, come l'Agricoltore lascia dopo la vendemmia la vigna. Guai a te, se ti lascia Dio morire in sì miserabile stato: *In peccato vestro moriemini.* (*l. 1. in Isai. 1.*) E chi fa, che non possa essere questa Missione l'ultimo avviso, cui sprezzando, Dio ti abbandoni, e ti lasci in man d'una morte, che ti trascini alla perdizione?

XV. Siat di esempio il fine disgraziato di Amasa Capitano di Davide. Questi incontrato da Gioab suo Cugino, ed Amico, ricevè sotto un finto abbracciamento un colpo di pugnale, onde morì: *Nec secundum vulnus apposuit, & mortuus est.* (*2. Reg. 20.*) Scelse sì diritta la punta al cuore, che non diè luogo a bisogno di altro colpo. Or per qual suo demerito incorse in morte sì cruda? Certo è, ch'era fedel soldato, nè si di leggieri può imputargli delitto, onde fusse reo di sì alta disgrazia. Pure udite ciò, che egli fece. Mandollo il Re Colonello della gente di guerra, avvertendolo a ritrovarsi con Davide al terzo dì: *Convocamini omnes viros Juda in diem tertium, & tu adesto praesens.* (*Ibid.*) Ed Amasa? Si trattene oltre i tre giorni: *Moratus est extraplatitum, quod ei constituerat Rex.* L'Abulense : *Ultra sermimum, vel diem sibi praefixum.* (*Abul. in 2. Reg. 20. q. 12. Mendoz, ser. de Epiph.*) Misero Capitano, perchè non ubbidire a quel punto? Indugiasti? moristi. Misero peccatore, che fai, se il tempo della Missione era quello, che ti tenea Dio stabilito perchè gli tornassi a piedi? E se così fusse, e non torni? *Moratus est ultra diem sibi praefixum.* Vedi, che già parte la Missione: ce ne andiam già: *Derelinquamus eam, & eamus unusquisque in terram suam.* Povero te! Che fai, se sarà per te Gioab traditore una postema, che scoppiando, ti tolga la vita all'improvviso? Che fai, se sarà Gioab una tegola di cotta strada, che all'uscir di quindi, ti gitti all'eternità? Che fai, se sarà Gioab un

demonio, (è non faresti il primo a cui è occorso) che dopo averti portato a que' dilette lascivi, per comando di Dio ti affoghi la vita al primo abbracciamento. Sai, che non abbia a succederti in pena della tua tardanza? E se ti avviene, come ad altri moltissimi, che farà di te? che? che? Odi, e saprai che.

XVI. Immagina (e temi, che non sarà forse mera immaginazione) che Dio giusto, in pena del disprezzo de' suoi avvisi misericordiosi, che in suo nome ti abbiamo intimato questi dì, ti tolga repentinamente la vita: che farà di te? Già prosegue Geremia: *Eamus unusquisque in terram suam.* Volgiam faccia a questo peccatore, che si è reso una incurabile Babbionia di peccati, e torniancene alle nostre case; perocchè il Giudicio di lui è giunto fino al Cielo a cercar vendetta giustissima delle sue malvagità: *Quoniam pervenit usque ad caelos iudicium eius.* Chi ciò pronunzia? I Ministri di Dio, che già prendiam congedo: così Origene: *Quicumque hominum, cui credita est cura sermonum ad salutis medicinam deferendam, (hom. 2. in Hier.)* Chi ciò pronunzia? I Santi Angioli, che abbandonano il peccatore incurabile nell'ora della morte, perchè non volle rendere fruttuose l'amorevoli diligenze del loro zelo. Lo stesso Origene: *Steterunt medici sub magno Medico Angeli Dei volentes liberare à vitiiis.* Andiancenc, dicono, lasciamolo, e sperimentì un giudicio senza misericordia, chi non volle aver pietà colla sua stessa anima: *Quoniam pervenit usque ad caelos iudicium eius.* Resti in ora sì importante senza il nostro patrocinio, e veggia crescere il rigor del suo giudicio, e vaghio alla misura della sua malizia, e tentionia: Origene: *Crescis in scelerare, crescis & in iudicio, simulque cum vitiiis augetur, & poena.* O Santo Dio, e che spaventevole abbandono sarà questo! Che carico! Che giudicio, e sentenza formidabile! Mirati, peccatore, che già se' innanzi quel medesimo Giudice, che offendesti, e le cui misericordie sprezzasti. Dammi conto, dirà quel Signore, che adoriamo in quel Sacrario, e cui non hai voluto ubbidire; dammi conto di quella Missione, che ti mandai nella stessa tua Patria; dammi conto di tutte le Prediche, che hai udito, e di quelle che non hai voluto udire, per non sentir la forza della verità: dammi conto di tutte le autorità, dottrine, esem-

pi, e sperienze, che ti recarono in esse i miei Ministri. No, non creda, chi mi disprezza, e non ammette le mie parole, diceva Cristo a' suoi di, che mancherà chi lo giudichi: *Qui spernit me, & non accipit verba mea, habet, qui indicet eum*, (Joan. 12.) E chi farà? Egli come Giudice: la sua parola come carico: *Sermo, quem locutus sum, ille indicabit eum*. (Habac. 4.) Non importa, che il Predicator vada via, o che anche si muoja; resta, a farti carico, viva la sua parola, dice l'Apostolo: *Virum est enim sermo Dei*.

XVII. E quanto farà egli per te più forte, e più terribile, quando tu vegghi colà in quante altre parti avea potuto essere la Missione, dove molti, che oggi sono in colpa mortale, ne farebbero usciti, e che tu te ne rimanesti lo stesso senza profitto. Dà ora conto non solo delle Prediche, ma del difetto, che patirono altri di queste medesime Prediche. Guai a te Corozain: guai a te Betsaida, son parole di Cristo: *Va tibi Corozain, va tibi Betsaida*. (Matth. 11.) Guai a voi tutte Città ingrata a' miei beneficj, sorde, e ribelli alle mie voci. Guai a voi tutte; perchè se nelle Città di Tiro, e di Sidonia si fusser fatte le meraviglie, che in voi feci, senza dubbio si farebbero convertite: *Quia si in Tyro, & Sidone factae fuissent virtutes, quae factae sunt in vobis, olim in cilicio, & cinere poenitentiam fecissent*. Offorviamo di grazia il processo, e la sentenza. Qual'è il processo? Che non bastò, perchè facessero penitenza quelle Città, l'esempio di cinque Apostoli di Betsaida; che furono, secondo il Crisostomo, (bo. 38. in Matth.) Pietro, Andrea, Giovanni, Giacomo, e Filippo. Ed ancora più, soggiugne il Rabbano. Contra lor fa carico Cristo del non aver profitato della dottrina de' suoi Ministri: *Plangit Dominus Civitates, in quas spirituales venatores sunt missi*. (in Cat. Matth. 11.) Fa loro carico, dice il Venerabile Beda, del disprezzo della dottrina de' suoi Missionarij, cui costò il portarla travagli, e sudori: *Qui ergo spreverit doctrinam, labores, & pericula docentium, ad testimonium sua damnationis insectis*. (in Cat. Luc. 10.) Attendi, peccatore, che tutti questi carichi ti si avranno anche a fare. Non finisce però in questo il carico, che fa Cristo a quelle Città; perocchè, se ciò fusse, sarebbe bastato lor dire: Guai a voi, perchè non faceste penitenza. Aggiugne e-

gli: Guai a voi, perchè l'altre Città avrebbero fatta penitenza; se come a voi, si fusse lor predicato: *In cilicio, & cinere poenitentiam fecissent*. Guai dunque a te, peccatore, *Va tibi*, non solo per non aver profitato di tanti mezzi, ma per lo difetto, che si apportò ad altri, che de' mezzi medesimi arebber cavato profitto.

XVIII. Questo è il processo. E la sentenza? Ristringesi ella in quel breve *Va tibi*. Ah e quanto dice. Guai a voi, anime. E perchè? Già l'aggiugne lo stesso Cristo: *Veruntamen dico vobis: Tiro, & Sidoni remissus erit in die iudicij, quam vobis*: (Matth. 11.) Perchè nel Giudicio orribile si prenderà minor carico, e castigo delle Città, in cui non si predicò, che di voi, ove si predicò sì spesso. Sì, peccatore. Non v'ha dubbio, che sarà condannato ognuno, che giunga a morire in peccato mortale; farà non pertanto inferno minor del tuo, se a quello non mandò Dio i Missionarij, che a te, quando pur siete uguali ne' falli: *Remissus erit in die iudicij, quam vobis*. (Exod. 12. Theod. sect. 3. in Ezech. 9.) A uccidere i primogeniti di Egitto in una sola notte, sebene il Sacro Testò vuol Dio autore: *Percussit Dominus omnem Primogenitum Aegypti*: pure avvenne la morte per man di un'Angiolo, dice Teodoro: *Angelus unus*. A uccidere centottantacinque mila soldati dell'esercito di Senacherib in una notte ancora, bastò pure un sol' Angiolo, dice Isai: *Egressus est Angelus Domini, & percussit, &c.* Apunire, e strugger gli Ebrei, indegni del contrasegno salutare del Thau, non vi vollero meno di sei Angioli, riferisce Ezechiello: *Ecce sex viri veniebant*. Or se basta un' Angiolo contra i Primogeniti, un' Angiolo contra gli Assirj, perchè sei contra gli Israeliti? Per questo stesso. Quegli sono Egiziani, ed Assirj, Popolo gentile: questi Israeliti, Popolo eletto di Dio. Più chiaramente: Gli Egiziani, ed Assirj eran ribaldi, tiranni, e bestemmiatori; ma senza conoscimento, e Fede del vero Dio. Gli Israeliti eran pur peccatori: ma, oltre all'esser favoriti colla Fede, e conoscimento di Dio, aveano avuto Profeti, che lor predicarono, e non gli vollero udire. Via dunque: Vada un' Angiolo a Egitto: vada agli Assirj un' Angiolo; ma per castigo degl'Israeliti ingrati non un solo, sei Angioli hanno ad andarvi, che nel maggior suo numero dinotino,

che dovrà essere maggiore, e più orribile il gastigo a proporzione delle lor maggior malvagità, e ingratitude. Teodoro: *Affriorum multa millia unus Angelus iaculis conficit, & Egyptorum primogenitos Angelus unus iussus est interficere: hic vero, propter impietatis exsuperantiam sex Angelis Iudaorum puniendorum munus est impostum.* (Sect. 3. in Ezech. 9.) Ah peccatore, e qual Giudicio, e gastigo aspetta la tua durezza: *Pervenit usque ad caelos iudicium eius.*

XIX. Ma non solamente sarà maggiore il tuo carico, e gastigo a vista degli altri, a cui non è ita la Missione; ma a vista di coloro, che qui, dove venne la Missione, han profittrato, e fatta penitenza: Così lo disse in metatora l'Apostolo: *Terra sape venientem super se bibens imbrem, proferens autem tribulos & spinas, reprobata est, & maledictio proxima, cuius consummatio in combustionem.* (Hebr. 6.) La terra, che della pioggia si avvale a produr bronchi, e spine, mala terra, reprobata terra, terra profuma alla maladizione, e posta al fuoco. All' incontro, la terra, che all' innaffiamento, a' laurori corrisponde con frutti. *Accipite benedictionem a Deo.* Anima, che de' sudori de' ministri di Dio frutta dolor de' peccati, confessione intera, propositi fermi, non v'ha dubbio, che *Accipite benedictionem a Deo.* E' peccator ribelle? Se, com'è facile, muore come or'è, farà un de reprobi. *Reprobata est.* Uscirà del Giudicio, con sentenza di dannazione: *Maledictio proxima;* e sarà dato al fuoco eterno: *Cuius consummatio in combustionem.* Perché? perché non portò frutti di penitenza? Nò, ma perché della stessa pioggia di dottrina, onde altri portava frutto, egli indurò per non portarlo, e diè orliche, e triboli di ripetute colpe: *Proferens autem spinas, ac tribulos.* Vedi, vedi, dirà in quel suo di Cristo Giudice, colui, ch'era in rea pratica, e inudir la Predica della morte, appartossi. Quel tuo congiunto, o passano alla Predica dell'inferno, perdonò: quell'altro alla Predica del Giudicio restituit. Quegli, quella nella tal'altra Predica contriti confessarono il tal peccato sì lungo tempo tacuto; et ual tuono delle medesime Prediche più fardo, più addormentato. Or che aspetti? *Cuius consummatio in combustionem.* Può, peccatore, succederti maggior di detta, che cambiarsi contra dite la medicina in morbo, la Missione in Giudicio,

le Prediche in Processi, gli Avvocati in Fiscali, gli esempi d'altri in accuse, la misericordia in giustizia, e l'Giubileo della Missione in decreto condannatore?

XX. Che polverio s'innalza nel terreno di Gerico? Che fumo si spaventevole? Che fiamme sì orribili? Sapete, Uditori, perché? E' il polverio, perchè repentinamente precipitarono tutte le mura: *Muri illico corruerunt.* (Jos. 6.) Il fumo, le fiamme son per l'incendio di Gerico: *Urbem autem, & omnia, quae erant in ea, succenderunt.* Infelice Città! in sì miserabile eccidio fini la fortezza robusta delle tue muraglie? Che macchine diroccarono i tuoi torrioni? Che valore potè rovinare le tue cortine? Qual' assalto potè soggettare i tuoi sassi? Non rispondere, che per te, attonita nelle tue stragi, risponde Agostino: *Non illos pulsavit aries, non expugnavit machina, sed quod mirum est, Sacerdotalis sonus.* (Ser. 106. de temp.) Non diltugge Gerico la malizia, e lo storzo de' Soldati, ma il suono de' Sacerdoti: Qual suono? Ordinò Dio, e Giofuè poscia in suo nome, che sette de' Sacerdoti, leguendo coloro, che portavano l'Arca, sonassero le sacre Trombe, che usavano in tempo del Giubileo: *Septem alii Sacerdotes tollant septem Tubilorum bucinas.* (Serar. in Jos. 6. q. 7.) Così fu fatto per sei drassititi da tutto l'esercito, e Popolo d'Israello, dando un giro per ciasun di attorno la Città; ma al settimo circondandola sette volte, risonando più altamente le trombe, e sfelamando tutte le turbe, caddero le muraglie, entrarono, e incenerirono Gerico: *Omni populo vociferante, & clangentibus tubis, & c. muri illico corruerunt.* Ecco distrutta la Città dal suono de' Sacerdoti. Ma perchè col suono delle trombe del Giubileo? Non v'erano quelle da guerra, con cui era solito il popolo convocarsi? E' possibile, che a voce di Giubileo, di pace, di libertà, e gioja ha a sperimentar Gerico l'ultima sua rovina? Che ha fatto questa Città? Che non ha fatto? Mandolle Giofuè due Sploratori, e benchè Raab gli ricevette, il resto gli perseguitò: *Educ viros, qui venerunt ad te.* (Jos. 2.) Videro poi i giri, con cui l'esercito circondava la Città: udirono per sei di le trombe del Giubileo, che risonavano i Sacerdoti; e quando doveano rendersi, e darsi a Giofuè, più si chiudevano, e agguerrivano: *Territo clamaverat, atque murmuravit.* (Jos. 6.) Via,

dice Dio, poichè nella giova, pera questa Città, e pera colle voci medesime della pace, e Giubileo, che non vollero, *Tollant septembuccinas, quarum usus est in Jubilao.*

XXI. O immagine, la più somigliante di ciò, che avviene al peccator ribelle! Giofue, cioè dire, Gesù ti ha mandato Sploratori per tuo rimedio: *Misit Josue duos viros.* (Jof. 2.) Gesù ti ha mandato Sacerdoti con trombe, che han sonato sì spesse volte colle Prediche, che hai udito. Così Origene con S. Agostino: *Huius temporis Sacerdotum predicaciones.* (hom. 6 in Josue. ser. 106. de temp.) Hai veduto nell'esempio di coloro, che come Raab, han ricevuto con frutto gli Sploratori di Dio: *Ingressi sunt domum mulieris.* Hai udito la misericordia del Giubileo, che portiamo per la libertà, e pace dell'anima tua. *Quarum usus est in Jubilao.* E dopo tutte queste finezze, chiusa la bocca a confessarti, e più armato di malizia per resistere? *Clausam erat, atque munita.* Ah, guai a terribile Gerico! Voci sta dando al Cielo la tua durezza, cercando una morte improvvisa. *Pervenit usque ad celos iudicium eius.* Se ciò ti avviene, che polverio alzerassi nella tua anima a quell'ora? Che angustie, e spasimi per non aver profittato? Che confusion nel Giudicio, senz'aver che rispondere? Che rabbia nell'inferno, perchè potendo ora salvarti, non volesti, e pregandoti Dio colla sua gloria, la disprezzasti? *Pervenit usque ad celos iudicium eius. Crescit in scelere, crescit in iudicio, simulque cum viriis augetur & pena.* (Christoph. Vega tr. de Conf. 1. p. 62.)

XXII. Un'esempio confermi quanto fin qui t'ho detto. Facendo Missione in Ispagna in una tal Città l'Apostolico Padre Giovanni Ramirez della Compagnia di Gesù, discepolo un tempo del Venerabile Maestro Avila, fu chiamato per udire la Confessione di una Donzella nobile, cui allevata avea la madre sua in gran virtù, e frequenza de' Santi Sacramenti: e vi proseguì, morta la madre, aggiugnendo limosine, digiuni, ed altre opere di pietà, e singolarmente l'assistere ella la prima alla parola di Dio; massime della Missione. Accorse il P. Ramirez, e trovatala giacere a letto, udì dirsi: Padre, sebbene il mio mal non è molto, vo' pure a tempo dispor l'anima mia. Priego perciò V. P. di averci

pazienza, perchè già da molti di ho concepito un'ardente brama di scoprirla la mia coscienza. Tutto mi par'ottimo, rispose il Padre: cominci ella dunque la sua Confessione. Fecela con tali segni di contrizione per la pietà, e lagrime, che il Padre l'affollò, rimanendosi sopra ogni credere edificato, e lieto. Attenti ora a ciò che avvenne, e fu, che il Compagno, che era a vista, mirava, che da un lato del letto usciva di quando in quando, mentre durò la Confessione, una man nera, e pelosa, con ugne come di orso, e che stringeva in tal guisa il collo all'inferma, che pareva volerla affogare. Licenziaronsi per tornare al Collegio, e quello, che ebbe la visione iva stupito, e pensieroso finchè la sera riferillo al Superiore. Questi esaminolla due, e tre volte, e fu assicurato, che per tre volte avea veduto il medesimo, e che pronto era a giurarne. Con ciò il Superiore chiamatosi il P. Ramirez ordinogli, che a quell'ora, benchè fosse presso alla mezza notte, tornasse a veder l'inferma, e con bella maniera la esortasse a riconciliarsi. Andò il Padre col compagno medesimo, e prima di entrar nella casa udirono gridi, e pianti. Chiamarono, e in aprendo, disse loro un servo, che la sua Padrona era morta, e che, da che si confessò, avea perduta la parola, e che non potè comunicarsi. Entrarono, videro la defunta, e con gran dolore si tornarono al Collegio, e dettero contezza al Superiore di quanto era avvenuto. Il P. Gio: Ramirez punto da una gran pena portossi avanti il SS. Sacramento, ed ivi con molte lagrime pregavalo per quell'anima: quando dopo un'ora di fervide suppliche udì un gran rumor di catene, e aprendo gli occhi, vide innanzi una persona capo a piè circondata di cerchi di ferro, e di un fuoco solforato. Non isbigottì il Padre pieno di Dio, e coraggioso si mise in piè, e dimandolle, chi fosse. Io sono, risposegli con un sospiro profondo, la sfortunata anima di quella donna, che questa mattina udisti in Confessione, e per cui ora prieghi; ma tutto in vano; perocchè dei sapere, che morta mia madre, innamorossi di me un giovane, e benchè fu principj resistetti, fu tanta la sua pertinacia, e la mia fiacchezza, che me gli arresi. Se grande fu la mia colpa, ugual fu l'impaccio nel confessarla. Rimordevami la coscienza, tormentavammi il timor delle pene, in cui sono; e bramando

mando ufcirne, determinai più volte manifeftarla, ed altrettante mi vinfe la vergogna, e'l timor vano di perdere di ftima, e di buona opinione in cui trovavami preffo il mio Confeflore. Per lo medefimo fine non lafciai di comunicarmi sì offe, come mi avezzò mia madre, per gli cui meriti ti traffe Dio a quefta Patria per mio rimedio. Veniva alle tue Prediche, e tutte eran faette, che bruciavano il mio cuore. Stabili confeffarmi teo, mandai chiamandoti, come vedefi, cominciai la Confeflion per colpe leggeri. Oh fe fatto l'avcfi per le gravi! Più volte fui per dirle, e lafciai vincermi dalla vergogna (quefta fu la man pelofa) onde rifolli tacerle; e perciò Dio mi levò la favella, e la vita sì prefto, confegnandomi a demonj, con cui fono, e farò in prigionia di fuoco, ardo nell'inferno per una eternità di eternità fenza fine, e fenza che poffano farmi prò i tuoi prieghi. Dimandolle il Padre: Che è quello, che più t'affligge? Attenti alla rifpofta: *Veder, diffe, che poteffalvarmi sì facilmente, confeflando il peccato, come ora l'ho detto infruttuofamente, perdendo sì buona occasione, qual Dio m'invio.* Ciò finito difparve, e con meffiffime voci fu trafeinata a' criminali eterni.

XXIII. Che ti par? peccatore. Poco monta, che la Miffione parta? Non bafte ciò che hai udito a foggogarti? Vien quà Ezechiello: Profeta, gli dice Dio: *Scrivi il mefe, il dì, e l'anno: Fili hominis scribe nomen dies huius.* (24.) A qual fine, Signore? Or lo vedrai. Prendi cotefto vafò di rame pien di ruggine, e di mondighia, e fa che mi torni netto, e terfo: lavalo in acqua pura, e fe non bafte, mettilo al fuoco: *Pone super prunas ut incaldefcat . . . & consumatur rubigo ejus.* Ponfi il Profeta a nettare il vafò, gittalo in acqua, lo mette al fuoco. Ezechiello, come va? fi pulifce? O mio Signore: vedete come trafudo in vano: *Multo sudore sudat um est, & non exivit de ea nimis rubigo eius, neque per ignem.* Sì, dice Dio, lafcialo già, che non vo', che vi

adopere più diligenze; perocchè è efecrabile la tua immondizia: *Immunditia tua execrabilis, quia mundare te volui, & non es mundata.* Che vafò è cotefto? Tu appunto, che mi odi, dice Agofino: *Anea olla animam peccatricem comparat.* (bo. 16. ex 40.) Tu fei la pentola immonda piena di carne nelle laidezze, di fangue nelle vendette, di offa nella durezza, piena di mondighia, e ruggine di tanti fcandali. Tu fei, cui abiam procurato pulir coll'acqua della mifericordia, e cui poftimo al fuoco dell'inferno, che ti aspetta. O quanto fudore ci è coftato il tuo profitto! *Multo sudore sudatum est.* L'abbiam confequito? Nè col fuoco dell'efempio. *Neque per ignem.*

XXIV. Scrivafi quefto dì N nel mefe d' N dell'anno N a perpetua testimoniaza della tua durezza: *Scribe nomen dies huius.* (Att. 20.) Siatemi oggi testimonj quanti qui fiete prefenti, parlo colle voci di San Paolo, che ho avvitato al peccatore il fuo pericolo: *Conteflor vos hodierna die, quia mundus sum à sanguine omnium: non enim subterfugi quominus annunciamer omne confilium Dei vobis.* Voi Cieli, e terra, voi Angioli, e Santi, e voi fingolarmente Beatiiffimi Protettori di quefta Patria, le cui Reliquie veneriamo in quefto Tempio, fiate testimonj, che non è reftato per Dio il rimedio di queft'anima ribelle: *Conteflor vos hodierna die.* Saranno pur testimonj della medefima verità tutte le Prediche fatte, quefto Pulpito, quefte pareti, quefti fudori, e quello, che è più fpaventevole, quefto Dio Crocififfo, che tante volte è apparito per ben vofiro, ed or daffa veder già per licenziarfi dal peccatore. Peccatore, Cristiano, Anima, e'l lafcì partire, fenza aggiufar con lui pace? No, no. Accoftati, che ancor è tempo, ancor hai occasione. Atterrati, arrenditi, piangi, fclama, fofpira, priega, di: *Signor mio Gefu Crifto: pazientiffimo Padre mio, che ancor mi aspetti dopo tanti difprezzj, mi perdona i, fe mi pento delle mie colpe? Via, che sì. Dunque mi pento, mi duole per effe: bi vi fiete, &c.*



CONCLUSIONE,

RICORDI, e BENEDIZIONE.

Ecce sanus factus es : jam noli peccare , ne deterius tibi aliquid contingat . Joan. 5.

I.



SANTO Dio, come giulivi veggio in questo dì i Santi Angioli dell'Empireo! Chi veduto gli avesse questa mattina presso quell'Altare lieti, ufficiosi attorno, coloro, che appressati si erano a comunicarsi, sollecitando il ben eterno dell'anime raccomandate ad essi; perocchè se la conversione di un sol peccatore è lor motivo di gioje, allegrezze, e tripudj, come asserì Gesù Cristo: *Gaudium erit coram Angelis Dei super uno peccatore penitentiam agente*: (Luc. 15.) qual giubilo non avranno avuto eglino per la conversione di tanti, quanti in questa Missione han fatto buona Confessione, sono usciti della schiavitù obbrobriosissima del demonio, e degnamente comunicaronsi? Sia mille volte, alla buon'ora Popolo Cristiano eletto, e favorito da Dio, l'aver così protestata la Fede, e l'amor che avete a Gesù; la gloria, che gli avete data: il godimento che avete partecipato agli Angioli; la confusione, che avete apportato a' demonj; e'l riposo, che hanno acquistato le vostre coscienze. Ma che pro, ripiglia Cefario Arelatense, che un campo dia mostra in Aprile di una ricolta abbondante, se seccandosi al Maggio, non truova grano al suo tempo la falce? *Quid mihi prodest si mihi facta viridantia in verbis spem messis ostendans, & me sub ipso falcis tempore decipiant?* (hom. 25.) Che pro, che la vigna in fiore empia di speranze il padrone, se la grandine, che sopravviene la percuote, e secca? *Quid mihi proderis?* Che pro al marinaro, soggiunge S. Gio: Crisostomo, (hom. 24. ad Hebr.) *navicar prosperamente gran parte dell'Oceano, se prima di giungere al bramato porto, gli si rompe, e fiacca la nave in marò, o scoglio? Omnem perdidit anteriorem laborem.* Che pro al pasteggiere, dice pur S. Gregorio, cominciar

con felicità il suo viaggio, se prima di arrivar alla patria, precipita? *Quid prodest, quod carpinus multa, si ea, qua, ad perveniendum restant, negligentur?* (1. 22. mor. c. 6.) Che pro pulirsi il Cavaliere le vesti, se in dì di giostra cade in una palude? dimanda S. Cirillo Alessandrino: *Quid prodest studio se vestes abluere, & lotas rursus luto inquinare?* (1. 5. in Jo. c. 15.) Che pro armarsi ben per la guerra, se al tempo della battaglia si consegnano vilmente l'armi medesime al nimico, quando i prodi Guerrieri *Non prius discedunt de loco certaminis, nisi adepti iam victoria?* dice S. Lorenzo Giustiniano. (1. de lign. vit. c. 10.) Che pro alle Vergini savie, essersi provvedute di olio, se al giunger lo sposo si trovasse consumato? *Quid profuit oleum emisse, & sponso veniente, in terram profundere,* dice il dotto Fero. (de pas. 4. p.) Che pro finalmente, l'edificar l'uno quando distrugge l'altro quanto si alzò, conchiude l'Ecclesiastico: *Unus edificans, & unus destruens: quid prodest illis nisi labor?* (Eccl. 34.) Or' a qual fine apportar qui tutto ciò? A solo insinuarvi, Uditori, che confessarvi ora è un'Aprile di Dio, un fiorir la sua vigna, un cominciare la navigazione, e'l viaggio all'eterno con prosperità, un lavar le stole nel sangue di Cristo, un'armarsi della grazia di Dio contra il peccato, un comperar olio di carità, perchè colla Fede viva, degne si trovino a ricevere lo sposo le vostre anime: un' alzar Palazzo, ove abitar Dio eternamente, ma che punto non giova all'eterna salute, se nell' Agosto della morte non v'ha frumento, ma paglia, se la vigna è senza frutto, e per dir tutto in breve, se nella navigazion, nel viaggio, nella nettezza, nella battaglia, nella Fede viva, e nel finir l'edificio, non si persevera; perocchè, come saviamente insegnò S. Girolamo, (ep. 10. ad Fur.) ne Cristiani non tanto importano i buoni principj, quanto il buon fine; *Non quarentur in Chris-*

stia-

fianis initia, sed finis. Ripruovasi l'Oriuolo, che, prima di arrivare i contrapesi al suolo, si ferma: E l'uomo, spirituale oriuolo non ha a fermare l'ordinato movimento delle sue potenze, e spirito prima di giugnere alla terra i suoi pesi, cioè il corpo, e i sensi, che sono il peso dell'anima, come disse la Sapienza: *Corpus, quod corrumpitur, aggravat animam;* (Sap. 9.) mercè, che *Qui perse veraverit usque in finem hic salvus erit.* (Matth. 10.) Uguualmente concordero al trionfo di Davide contra il Gigante la pietra, e la spada: pur della pietra non si fa veruna memoria nella Scrittura; della spada sì, che si riferisce riposta tra i sacri vasi del Tabernacolo: *Est involutus pallio post Ephod.* (1. Reg. 21.) Or perchè ciò? perchè la pietra cominciò il trionfo, la spada il fini: *Quia nimirum,* dice l'erudito Fabro, *fundæ solum prostravit; gladius verò occidit.* (in auct. SS. ser. 2.) Non sperate premio di allogiamento nel Tempio della Gloria, Uditori, se dopo prostrata la colpa in questa Missione colla pietra della penitenza, non v'ha spada di perseveranza, che le recida il capo, perchè non risorga; *Superest ut gladio perseverantia caput ei amputetis.* Così le nostre anime saranno in man di Dio nel numero de' predestinati: *Iustorum anima in manu Dei sunt;* (Sap. 3.) ciò non basta, perchè i presciti talora in grazia sono in mano di Dio: a far che vi siano da giuste, bisogna far vera la giunta di Cristo: *Et non rapiet eas quisquam de manu mea.* (Jo. 10.) Fiori, che marciscono, salgono pure per ornamento agli Altari; ma dopo breve tempo si gittano: gli amaranti sempre vivi vi durano. Viva sempre l'anima in grazia, in Fede, in amore, nell'esercizio delle virtù, così vedrassi eternamente nelle mani di Dio.

II. Or'io qui non parlo de' primi, de' quali asseri S. Gregorio, che il lavarsi non fu per altro, che per voltolarsi netti nelle antiche sozzure: *Idcirco se lacrymis lavant, ut mundi ad fordes veniant.* (Greg. 3. p. Pas. adm. 31.) Sono questi acque che corrono: *Ad nibilum deveniant tanquam aqua decurrens,* (Ps. 57.) dice Davide colla chiosa dell' Incognito: *Peccator reffe aquæ comparatur, propter suam instabilitatem.* (ibi Aug. in Ps. 97.) Son torrenti d'inverno, che teccano: *Hyematis aquæ sunt,* dice Agostino; acquazzone piovevoli, che a Ciel sereno si alciugano: *Ad tempus perstrebit, mox cessabit:*

quantè correnti di lagrime abbiàm veduto in tempo della Missione! Quanti cuori dure selci, sono stati fonti di dolore. Ah, Dio non voglia, che a tornarle a vedere di quà a un mese si avveri, che *Ad nibilum devenerunt tanquam aqua decurrens.*

III. Parlo de' secondi, i quali ricevettero per tal modo l'acqua della grazia, che, come alla Samaritana disse il Redentore, di essa si formò ne' lor cuori una fonte di rivi perenni, cioè di perpetui desiderj di perseverare fino alla morte per conseguire la Beatitudine: *Fiet in eos fons aquæ salientis in vitam æternam.* (Joan. 4.) Parlo di coloro, che essendo usciti dell'infermità, e risico mortale dello stato della colpa, bramano mezzi per non ricadere, e durar nella sanità acquistata. Così Cristo con quel paralitico incontrato nel Tempio, curò, dopo trent' otto anni d' indisposizione, salute: *Invenit eum Jesus in Templo.* E gli soggiunse queste misteriose parole: *Ecce sanus factus es.* Vedi, che sei già guarito. *Ecce:* Rifletti alla differenza dello stato in cui ti truovi con quello, che nella piscina avevi. *Ecce:* Rifletti, che mi costa un miracolo l'aver tu recuperato salute: *Ecce sanus factus es;* e perciò vedi qual vita disegni di quà innanzi: non peccar più, se non vuoi, che ti avvenga peggio; *Jam noli peccare, ne deterius tibi aliquid contingat.* Gran misericordia, dice San Cipriano, (l. de disc. & bab. virg.) dopo avergli data miracolosamente sanità, dargli ora reggimento di vita, perchè schivi la ricaduta: *Dat vivendi normam, dat innocentia legem, postquam contulit sanitatem.*

IV. Ad esempio del Gran Maestro Divino siate paghi, Uditori, che veggendo vi pur risanati dagli antichi languori, adoperi la stessa regola del Medico de' corpi, il qual, dopo ridotto l'infermo per virtù de' medicamenti alla primiera salute: *Dat vivendi normam, postquam contulit sanitatem.* Adunque, che regimento, e ricetto vi lascierò? Attenti, dice Crisostomo, che come poco giova al convalescente osservar tre, o quattro di le regole del suo Medico; ma per tal fine convien praticarle per sempre: altret poco gioverà anche a voi, che ora col calor della Missione abbracciate le regole, che vi lasciamo, se non v'ha perseveranza in osservarle: *Sicut enim agricolæ: nisi semper ordinate vixerint, nulla illis disciplina per tres, aut quatuor dies servata*

utilitas: sic, & peccatores, nisi semper sobrii sint, nihil proderit ipsis duorum, vel trium dierum correctio. (hom. 3. ad pop.)

V. Or che è solito dire il Medico agli usciti novellamente del male, e Cristo a' suoi convalescenti per mezzo de' suoi Ministri? Diaci luce il Divino Apostolo etemplar de' Missionarj. Voglio, scrivea a' suoi Discepoll di Corinto, voglio, dirvi nella Chiesa cinque parole in mio proprio sentimento per l'ammaestramento dell' anime: *In Ecclesia volo quinque verba in sensu meo loqui, ut & alios instruam. (1. Corin. 14.)* S. Tommaso le intese, e dielle ad intendere singolarmente a' Predicatori, che debbono insegnarle al popolo: *Ideo ponit quinque, quia doctor debet quinque docere: scilicet credentia, agenda, vitanda, speranda, timenda. (D. Tb. ibi lecti. 4.)* Così appunto il Medico al suo convalescente.

VI. E primieramente *Vitanda*. Che astengasi di ciò, che arrecogli danno, e pericolo; perocchè, se stando sano, tu bastevole ad atterrarlo, quanto più or che è debbole: *Jam noli peccare, ne deterius tibi aliquid contingat.* Anima, se il peccato ti danneggia, fuggilo, perchè non t' incolga peggio. Vomitasti i cibi nocivi, non gli inghiottire, perchè non ritorni la cagione di morbì: *Esigesti acescente, & morbidos cibos,* dice S. Girolamo, *relevasti astuantem stomachum: quid vis rursus ingerere, quod tibi noxium fuit?* Non ti mostrar figliuolo di Adamo, anche dopo la colpa attorno quell' albero, che lo tentò: *In medio ligni paradisi. (Gen. 3.)* Strano capriccio! dice Ugon Vittorino, cercar verità dalle fronde, quando detto gli aveano bugia sì solenne i frutti: *Quomodo, si in esca invenisti falsitatem, in foliis requiescas veritatem?* Trovasti fiacco, e cieco Sansone, fatto scherno, e giuoco de' suoi nimici. Prezza Dio, e dice: *Domine Deus memento mei, & redde mihi nunc fortitudinem pristinam. (Judic. 16.)* Chiede fortezza. E della mancanza degli occhi si dimenticò forse Sansone? Non può essere, giacchè nella medesima orazione ne fa memoria. *Pro amissione duorum luminum.* Oh la gran prudenza, che mostra egli in tali suppliche! dice l' Abulente: *In hoc patet rectum iudicium Samsonis. (ibi. 4. 19.)* Se tutti i danni di Sansone nacquerò a' suoi occhi, che l' avvinsero a una donna, vuol' anzi morir cieco, che aver' occhi, con cui tornare al pec-

cato. Perciò, Dio mio, esclama, datemi fortezza, non occhi: *Redde mihi fortitudinem pristinam.* Imparate, Dilettissimi, dalla saviezza di Sansone: *In hoc patet rectum iudicium Samsonis,* ed apprendete per temeraria imprudenza, che l'anima convalescente voglia tornare alle colpe, che la ridussero in sì certo pericolo. Anima perdere anzi gli occhi, che Dio. *Vitanda: iam noli peccare.* Non basta però privarsi di ciò, che fu nocivo: bisogna tenersi lungi da ciò, che può nuocere. Non dice Gesù: non peccare, dice: *Jam noli peccare.* Dividasi dal peccato, e dall' occasione del peccato. Il Cherubino posto da Dio custode dell' albero della vita a guardarlo, custodisce anche la via all' albero: *Ad custodiendam viam ligni vite. (Gen. 3.)* Ut plantam munias, riflette un dottissimo Spirito moderno, *viam ad arborem inaccessam facit. (Oliv. ibi.)* Arbore di vita nel paradiso dell' anima è la Grazia di Dio: a contervarla non basta custodir l' albero, guardisi pure il cammino delle occasioni a tal' albero: *Est tu securum fore cor putis occuata ad illud via ab hoste?* Suo danno al Cocco drillo, (*Pl. l. 8. c. 25. Solin. in Pol. byst. Berco. l. 10. reduct. c. 38. Elian. l. 7. c. 15.*) se proffeso alla riva del Nilo a prendersi il tollazzo, che il Rè degli uccelli col becco gli netti i denti, dà agio, e varco all' Ineumone, giurato suo nimico, che entri qual faetta a squarciargli le viscere. E tu anima non lagnarti, se, postati alla riva de' precipizj, spensierata, oziosa, manda il demonio quel suo precursore, che con una parola, uno sguardo, apragli la porta per trarne la vita colla grazia: *Quasi a facie colubri fuge peccatum,* consiglia il Savio. Col vitellin picciolo, col tigre picciolo anche i fanciulli giuocano: dalla serpe appena nata ognun fugge, perchè appena nata ha il tuo veleno: *Pullis serpentum,* dice Ofsorio, *natura breviores sunt, sed virus aequale habent. (Dom 22. post Pent.)* Fugga dunque l'anima il peccato, dice il Savio, non come fuggesi dal toro, dall' orlo, dal liono tolo quando son grandi: fuggalo, come la serpe, da cui ci allontaniamo anche quando è novellina: *Tanquam a facie colubri fuge peccatum.* Ogni picciolissima occasione di peccato può essere morte all' anima: *Vitanda: iam noli peccare.*

VII. La seconda Ricetta. *Timenda*. Intenda ogni convalescente d'anima, come al suo

al suo ammalato avvisa il Medico, che peg-
gio d'ogni morbo è il ricadimento: *Ne de-
terius tibi aliquid contingat*. S. Bernardo: *Audis recidere, quam incidere esse deterius*.
(*ser. 54. in Cant.*) Perciò al passo del perico-
lo cresca il timore: *Proinde invalescente pe-
riculo, invalescat & metus*. Ritorna il pec-
cator dalla colpa non come Lazzerò, co-
me Cristo: *Quomodo Christus surrexit a mor-
tuis per gloriam Patris, ita & nos innovitate
vita ambulemus*. Eccone da Guarrico Ab-
bate il perchè: *Ut quomodo Christus resur-
gens a mortuis iam non moritur, mors illi
ultra non dominabitur: sic Christianus conre-
surgens Christo, iam non peccet ad mortem,
nec ei peccatum ultra dominetur*. (*ser. 2. de
Resur.*) E qual fu il segno, che Cristo ri-
suscitava per mai non più morire, e non
così Lazzerò? L'aver lasciati Cristo tutti
gli arredi di morte: *Christus in teamina in
sepulchro reliquit, & resurrexit: non ita
Lazarus prodiens est sepulchro cum sudario:*
nobile considerazione di Eusebio Emilleno:
(*hom. de Resur.*) S. Pietro accorso al sepol-
cro dopo risorto il Maestro: *Vidit liatea-
mina posita, & sudarium*. (*Joan. 20.*) Que-
gli, che si ritrovaron presenti alla risulci-
tazione di Lazzerò furono testimoni, che:
*Prodiit, qui fuerat mortuus, ligatus ma-
nus, & pedes institis*. (*Joan. 11.*) Al giun-
gere una Galea in porto, e al discenderne
la gente, onde potrete distinguere il Citta-
dino libero, dal forzato? Dal piè sciolto
dell'uno, dal trarvi la catena, o il cerchio
ferreo l'altro. Cristiano tornato a vita nel-
la Missione, uscito dalla galea del demonio,
vuoi saper se risuscitasti come Cristo,
o come Lazzerò, se uscisti come libero, o
come schiavo? vedi se hai teco pegni del se-
polcro dell'occasione, se hai dipendenza
dal peccato antico. Non mi dir, che già,
grazie a Dio, non senti più tentazioni,
che pratici con quell'amica da fratello.
Odi. Riferisce Eliano (*l. 5. c. 54. Huert. in
annor. ad l. 8. Plin. c. 17.*) esservi nella Mau-
ritania Orle sì nimiche delle Scimie, che
tutto il lor pensiero è a predarle. Van per
gli boschi, e in vederle le Bertucce salgo-
no inerpando su per gli alberi. Allora
sintasi morta l'Orla lascia ogni moto. Non
si assicurano perciò le Scimie, e dubitando
indi a qualche tempo, mandano la più
leggiera tra esse ad essere loro spia: scende,
Polserva guardinga, fuggesi ad altro arbo-
re. E l'Orla? senza dar segno di respira-

re. Torna perciò la Scimia, appressasi più;
rifugge, rivede. E l'Orla, qual morta?
Quo or la festa delle compagne. Calano
giù liete, saltabellano, corrono, giuo-
cano, pestano l'Orla, la dileggiano, la
contrastano. Ma che? Chi finora si finse
estinta per sicurar la sua caccia, vedendo
già le Scimie senza timore, salta in un'ar-
tito con velocità di vento, e investendole,
ed afferrandosi in loro, chi sbrana com-
l'ugne, chi sminuzza co' denti. O Scimie,
chi vi diè morte? Non dite l'Orla: dite
la falsa vostra sicutà. Cristiano, vedi,
che a predarti in un tratto il demonio non
singasti morto. *Timenda: temi, temi se
non vuoi ricadere: Ne deterius tibi aliquid
contingat*.

VIII. Veduto già quello, che dal Cri-
stiano convalescente si ha a fuggire, veg-
gasi ora nella terza ricetta, che de' fare.
Vitanda, emenda, agenda. Che dice Cri-
sto? *Noli peccare*. Ma prima, che avea:
detto allo stello convalescente? *Tolle gra-
batum tuum, & ambula*. Non solo hai
ad astenerci d'ogni peccato, ma soffrire il
peso del tuo letticiuolo, e camminare: *Idea
curatur*, dice S. Agostino, *ut sanato malo
praterito, futurus dirigatur incessus*. (*epi-
108.*) E Cristo Gesù non sol guarisce l'ani-
ma per ritorle la colpa; ma perchè in av-
venir operi bene colla salute della grazia:
*Sic mala nostra non ad hoc solum supernus me-
dicus sanat, ut illa iam non sint, sed ut de-
cetero recte ambulare possimus*. Come dun-
que il Medico ordina al suo convalescente,
che mangi buoni cibi, sani, e di buon su-
go, che mantenga il corpo snello, e net-
to: così all'anima, che desidera confer-
varsi in grazia di Dio, comanda Cristo,
che spesso si purifichi, confessandosi, e
spello si ristori col pan degli Angioli.
Quanta diligenza si adopera, perchè puli-
to stia il corpo, monda la camera? Non
avrà ad adoperarsene altrettanta per man-
tener netto il cuore? Fate stabilimento,
Uditori, da questo dì, frequentate i San-
ti Sacramenti, almen che sia, una volta
il mese. Così vi consiglia il Santo Davi-
de: *Bucinate in neomenia tubæ, in insigni die
solemnitatis vestre*. (*Psal. 80.*) Che tolen-
nità è questa? La Neomenia, la Luna
nuova, cui ordinò Dio celebrarsi ogni me-
se dal suo popolo. Notate il mistero, di-
ce il Venerabile Puente. (*l. 1. de perf. n. 3. c. 6.
S. 1.*) Disse l'Ecclesiastico, che lo stolto

cioè

cioè il peccatore si muta come la Luna, che or cresce, or manca: *Stultus sicut Luna mutatur*; (Ecc. 27.) e cominciando a mancare, non fermasi fino a perdere in tutto la luce: *Minuitur in consummatione*. Così l'anima in cominciar a inciampare, non rista fino a perdersi. Or qual rimedio? Imitar la Luna nel bene, come l'imita nel male. Non torna la Luna a ricuperar la sua luce uscendo nuova ogni mese? Adunque celebri il Cristiano ogni mese la festa della Neomenia, riparando i difetti delle mancanze passate: *Buccinate in Neomenia tuba*. Cominci ogni mese con nuova luce a camminar nel servizio di Dio confessandosi ogni mese. In Neomenia tuba. Sapete l'origine delle cadute dell'anime? Dal dimenticarsi di questa importantissima frequenza della Confessione. Gran proposizione fu quella di Cristo, che in trovar monda, e scopata un'anima, cerca il demonio rientratvi, recando seco sette altri compagni: *Et ingressi habitans ibi*. (Luc. 11.) Dunque cosa mala è nettar l'anima? No, ottima; se però si prosegue a nettarsi. Akrimenti veggendola il demonio pulita sì, ma oziosa, spensierata, vi mette seggio con mezzo interno: *Bonum est*, dice l'insigne Granatense: *ornatam esse animam, & scopis tersam: sed malum est ornatum, & mundatam solum esse, nisi se mundet semper, & ornet*. Non sat est, quod prateritum est, nisi, & presentia adhibeas. (Palacios in Mat. 32.) Iragni non fan tela, dov'è frequente la scopa; e il demonio non fa i suoi lavori, dove spesso pulisce la Confessione. Pari frequenza sia quella della Comunione a giudizio del Savio Confessore. Una gran sentenza uscì di penna a S. Pascaio: *Sacramentum passionis a peccatis nos liberat: Sacramentum Eucharistiae nos liberat a voluntate peccandi*; (1. de corp. & sang. Dom.) cioè ci corrobora il cuore a non voler più peccati: *Et panis cor hominis confirmat*. (Psal. 103.) disse il Santo Davide. Donde trasfero questa lor dottrina S. Agostino, l'Angelico, e'l suo gran Maestro Alberto: *Durelle confirmat cor hominis in bono, per quod etiam preservatur a peccato*. (D. Tb. 3. p. q. 79. a. 6. ad 3. Aug. ap. illum Alb. Magn. 3. 6. comp. sbeol. 15.) Via dunque anima convalescente a mangiare spesso di questo cibo Divino per non cadere, e con esso conservar la salute della grazia, e l'amor di Dio. Perciò prescrisse Dio a Mosè, che tra gli ornamenti di quell'

antico tabernacolo, onde avèa a dare utilità all'uomo, facesse una tavola tutta dorata col suo labbro pur d'oro. Su questa tavola si sarebber riposti i pani misteriosi della proposizione: *Et ponas super mensam panes propositionis*. (Exod. 25.) Or quanti erano cotesti pani? appare dal Levitico, che dodici. E di che peso? *Singuli habebant duas decimas*. (Lev. 24. Cornel. ibi.) dice il Testamento; onde Cornelio a Lapide trasse, che ciascun pane peserebbe tredici libbre e mezza. Dunque, secondo ciò, dovea essere molto grande la tavola. Vediamola. Che spazio ha ella? lo stesso Dio le determinò la misura: *Duas cubitos longitudinis, & in latitudine cubitum*. (Exod. 25.) Or come in una sì breve tavola capiranno pani sì grandi? Scioglie l'Abulente il dubbio: *Isti panes ponebantur in duobus cumulis, scilicet, quod sex ponerentur in uno cumulo unus super alterum, & alii sex in alio*. (2b. q. 28.) Ma perchè non metterli spartiti in tavola più grande? Per conservarsi caldi: *Ut ponerentur panes calidi*. (1. Reg. 21.) Uditori, significano questi pani il Santissimo Sacramento dell'Altare, insegnano S. Girolamo, S. Cirillo, S. Damasceno. (Hier. in Malach. 1. Cyr. cond. 4. Damasc. 1. 4. c. 14.) Via dunque: metta l'anima nella mensa del suo interno un Pane sopra l'altro Pane, una Comunione vicino l'altra Comunione; giacchè questo è il mezzo lasciatoci da Cristo, perchè si contervi il calore del suo amor sacro. Attendete in oltre, che piccola volle Dio la tavola, perchè tutta fusse colma di pani: *Magni erant ibi panes*, dice Cornelio, *& totam penè mensam, utpote parvam, occupabant*, (Isch. & Rup. ap. Cornel. Lev. 24.) Tavola, che ha a ricevere i Pani sacri: Cuori, che hanno a ricettar il Sovrano Pan dell'amore, e lasciano luogo per altro amor vizioso non è Tavola, che ammette Dio nel suo Tabernacolo; *Agenda*.

IX. Configlia altresì il Medico tra le cose, che dee fare il suo convalescente, lasciare il letto, camminare, fare esercizio. (Seapler. Dom. 3. Qu. sex. 6.) Così Cristo: *Et ambula*. Qual esercizio? Quello della penitenza, e mortificazione. Volea Dio nel suo Altare perpetuamente acceso il fuoco: *Ignis in Altari meo semper ardebit*. (Luc. 6.) Ed a tal fine, che il Sacerdote vi gittasse legna ogni dì: *Quem nutrit Sacerdos subiciens ligna mane per singulos*

los dies. Voi, anima, che non si ammorzi il fuoco dell'amore, e grazia: legna al fuoco; e perchè v'abbia legna, entra nella selva del tuo interno a ricidere appetiti, e passioni colla scure della penitenza, e mortificazione: *Subiciens ligna.* Oh! Non ho lena per mortificarmi, per un digiuno, per un ciliccio. Sì, che l'hai maggiore di quella, che giudica la tua tiepidezza. Senza mortificazione ogni cuore è campo di uom neghittoso, e da poco, di cui il Savio: *Per agrum hominis pigri transivi, & ecce totum repleverant urtica.* (Prov. 24.) Ha tuttavia questa proprietà l'ortica, dice S. Bonaventura, che chi leggiermente la tocca n'è punto: chi con risoluzione, e generosità la maneggia, non ne sente pur pizzico. Tu la senti, perchè ad ogni piccolo mordicare abbandonando l'imprefa: e così del cuore, come del terreno *Totum repleverant urtica.* Fatti cuore, proteggi, e nè pur sentirai minima pena. Tutti i Consiglieri di Davide protestavangli, che non più il volevano per la stanchezza, per l'età ne' pericoli della guerra: *Jam non egredieris nobiscum in bellum.* (2. Reg. 21.) La videro, no. Or sapete perchè? In qual' occasione offese Davide Dio: *Eo tempore, quo solent Reges procedere.* (2. Reg. 11.) Allora tu, che mandando Uria al campo contra gli Ammoniti, si restò egli nel Real suo Palazzo; onde poi seguì veder Bertabea, e dal vederla il peccato: *Parvas assequutus inducias,* dice Teodoreto, *passus est lapsus.* Sì, dice Davide. Per non uscire alla guerra cadde in quella colpa sì grave? Dunque sia io vecchio, v'abbia pericolo, sembri temerità: ho a portarmi alla guerra, che più voglio morir tra l'armi, che pericolar tra delizie. O ammirabile Idea de' penitenti! *En,* dice l'insigne Mendoza, *ut vera David penitentia non solum a peccato, sed etiam a peccanti periculo avocavit.* (in 1. Reg. 7. an. 26. sect. 1.) Ancor tu, Cristiano, per non far guerra alle tue passioni: al tuo corpo commettesti sì gravi colpe: dunque non più ozio, non più delizie; armi, esercizio se non vuoi ricadere? *Agenda: Ambula.* Sei fiacco? Prenditi in mano un battoncello, dice il Medico, *Et ambula.* Il battoncello dell'anima debole è l'orazione: *Satis vacillat humanum studium,* dice Agostino, *ubi non requiritur Dei auxilium.* (in Flor. DD. v. adinst.) E che è Orazione? Un'clepare a Dio l'anima: un' esercitar le tue

potenze in ricordarsi di Dio, e delle sue verità per riconoscerlo, e amarlo sopra tutto: un raccogliersi per qualche spazio ogni dì per considerarle le cose eterne, e perdere l'affetto alle temporali: *Non bo tempo.* Non dir questo, quando nel giorno più occupato non ti manca tempo per mangiare; e cibo dell'anima è l'orazione. Qual litigante non visita più volte il suo Avvocato? E non hai tu una lite, che t'importa la Beatitudine eterna, ed hai per Avvocato Gesù Cristo? perchè non visitarlo allo spesso? Almen diagli il luogo, quando vien'egli a visitarci: *Ego sto ad ostium, & pulso.* (Apo. 3.) Era Re occupatissimo Davide: vedetelo a mezza notte: *Media nocte surgebam ad confitendum tibi.* (Psal. 118.) vedetelo nello spuntar del dì: *Exurgam diluculo.* (Ps. 52. et 107.) vedetelo tra l' dì sette volte orare: *Septies in die laudem dixi tibi.* (Ps. 118.) Che sette volte, se sempre? *Benedicam Dominum in omni tempore.* (Psal. 33.) Dimandatogli, qual sostegno mantenealo, sicchè non cadesse nelle occasioni. Vi risponde, che la presenza di Dio in tutti i tempi: *Servavi mandata tua, & testimonia tua, quia omnes via mea in conspectu tuo.* (Psal. 118.) Con sì buon'ajuto può l'anima far cammino: *Agenda: Ambula.*

X. Ma per dove consiglia il Medico esercitarsi il convalescente? Per luoghi ameni, per giardini fioriti. O che eliso beato ha nel tuo Palazzo il nostro Dio con fiori vaghi, e varj di divozioni. Sia la prima, una cordiale, amorosa, e solida divozione alla Reina degli Angioli, e degli Uomini, MARIA; perocchè chi, sua ventura, l'ha, trovò la Porta per entrare nel Cielo, e il Castello con mille scudi per difendersi contra tutti i nemici. Questa divozione ha a mostrare il Cristiano in recitare il suo Rosario, in confessarsi, e comunicarsi nelle tue Feste, in digiunar le tue viglie, e potendo, anche i Sabati, consacrando questo dì con alcuno speciale ossequio a questa Signora, e invocando il dolcissimo Nome suo di Marta in tutte le occasioni, e pericoli; dacchè, come dice Riccardo di San Lorenzo, non può rammemorarsi tal Nome, che non accenda di Divino Amore; nè può ripensarsi, senza che riceri gli animi de' suoi veri Devoti: *O magna, & multum amabilis Maria! Tu nec nominari quidem potes, quin accendas; nec cogitari, quin recrees diligentium te animos.* (Lyr. a S. Laur.

Laur. l. 1. c. 2.) esclama Riccardo. Ben si lascia conoscere per quel caso si singolare, che riferisce S. Melitone: Dice, che un' uom divoto insegnò un' Uccello allevato in sua casa, di quegli che apprendono la favella nostra, a dir sovente: *Ave Maria*; sicchè chiamandosi alla porta, rispondeva *Ave Maria*: così con que' di dentro, con tutti. Avvenne un di, che trascurato il serrarsi l'ulcio alla gabbia, volossene, e appena veduta l'aria aperta, eccole sopra uno sparviere a predarla. *Ave Maria* gridò in sì grand' uopo per l'antico costume l'uccello; ed ecco immantamente morto il predatore, la preda libera. Se tanto grata mostrò Maria ad un' irragionevole, che invocavala senza saperlo: quando tu sappi obbligarla, che non devi prometterti di patrocinio, e soccorso? Ripeti le sue lodi, recita l'*Ave Maria* del Rosario, ma facciasi santamente, cioè in grazia: facciasi divotamente, cioè non in conversazione, in letto senza necessità, ma attendendo a chi parli, e facciasi cotidianamente, cioè senza farti passar di, che non reciti almeno la terza parte, o tutti uniti in Chiesa a Chori, o in casa con tutta la famiglia; e così sperati dalla Sacratissima Vergine innumerabili favori, e'l principale, il liberarti da offendere il suo SS. Figliuolo, per meritarti una buona morte in grazia di lui.

XI. Di più di questa divozione sarà ottimo, che il Cristiano n' abbia dell' altre. Quella del Principe della Milizia Celeste S. Michele, e so certo, che ognun di voi mi si confesserà obbligato per tal consiglio nell' ora di sua morte. Quella del proprio Angiolo Custode: quella di S. Giuseppe, del Santo del suo nome, e degli altri, che sceglierà per suoi Protettori, e Avvocati in vita, e in morte. Utilissima altresì sarà la divozione dell' Anime fortunate del Purgatorio, cui può giovarsi molto a poco costo; e credete pure che fanno essere assai grate. Così ancora il leggere anche per un sol quarto alcun libro compuntivo, di verità eterne, di disinganni, considerando la parola come dettatura di Dio. E ben può dirvi quanto importò loro, un Sant' Agostino, un S. Bernardo, un S. Domenico, un S. Ignazio di Lojola, una Santa Teresa di Gesù, ed altri moltissimi, che dovettero o la sua conversione, o il suo fervore, e santità alla lezione de' libri divoti. Se però vuoi tu intendere la divozione impor-

Parte I.

tantissima sopra tutte; quella che val più; che se andassi scalzo di quà a Gerusalemme, più, che se ti dassi orribili discipline più volte al dì, e digiunassi tutto l'anno a pane, ed acqua, quella, con cui non può dannarsi chi l'ha. Via, qual' è cotesta divozione sì grande? Quella di fare, e ripetere l'Atto di Contrizione, ripentendoti, per essere Dio chi si è, e perchè l'ami sopra tutto, con proposito fermo di non offenderlo più, e di confessarti, potendo: immanente ti si perdonano tutti i peccati, quando fossero anche più di quegli, che hanno tutti i dannati uniti; e se così ti truova la morte in una campagna, in qualunque altro luogo, senza poterti confessare, sarai salvo fuor d'ogni dubbio; e può pur essere sì fervoroso, ed intenso tal' Atto, che sali immediatamente al Cielo, senza entrare in Purgatorio. Vedete dunque, Dilettissimi, se ho ragion di asserire, che è la divozion più importante. E perciò prendala ognuno la mattina, perchè sian meritevoli l'opere di tutto il dì; non potendo esserlo, non vivendo in grazia chi le fa; ed ah! quanto duolmi, il vedere il molto, che ciascuno nel suo stato patisce, senza farlo profittevole, prevenendosi coll' Atto di Contrizione. Prendala altresì la sera innanzi sonno, perchè se di subito si riman morto un Cristiano, muoja in grazia di Dio, e si salvi. Questo è ciò, che ha a farsi nel Giardino delle divozioni. *Agenda*. Passo a disbrigarmi in brieve dell' altre due parole, che restano.

XII. La quarta parola dell' Apostolo è di ciò, che deve il Cristiano credere secondo S. Tommaso: *Credenda*. (1. *Petr.* 5.) Se al Medico non dà fede il convalescente, è finita. Tu pur dici averla ottima a Cristoforo Odilo dunque: *Ecce sanus factus es*. Riffletti quanto mi costa la tua salute. *Ecce*; e badavi attento sì, che più non pecchi: *Jam noli peccare*? Capisci questa Ricetta? Verà senza dubbio il demonio con tentazioni. Sai che devi far tu? Ubbidire a' consigli di S. Pietro: *Resistite fortes in fide*. Resistigli avvivando la Fede, che dici avere al tuo Gesù. Digli sul volto: Come potrò offendere chi diè la vita per me? Come potrò peccare contra chi tanto tempo mi ha aspettato, e sofferto? Come potrò microcfiggere chi col suo sangue mi riscattò dall' inferno? Così volendo l' Apostolo con robuste ragioni allontanar que' di Corinto da

L ogni

ogni colpa, conchiude colla più tenera, e la più forte; *Non estis vestri*; (1. Cor. 6.) e in tutto rigore non siete vostri, perchè siete di chi vi ricuperò con tutte le gocce del suo sangue: *Empti enim estis pretio magno*. E par, che gli faccia commento il suo Coapostolo Pietro: *Precioso sanguine quasi Agni immaculati*. (1. Petr. 1. Cbryst. bom. 56. in Matt.) Ah che nulla diè dunque a redimerti la terra, il mare, non tutto il mondo; ma quel sangue della sua vita Divina, che val più di tutti i possibili mondi. Or il venderti per un diletto vilissimo al demonio non farà giudicare Gesù per imprudentissimo mercatante? *Qui dat pro modica delectatione illud, pro quo Christus se tradidit, stultum reputat Christum mercatorem*, grida Agostino, (ser. 37. de temp.) Attenti ora alla pratica di questa Fede. Non so, se mai v' incontraste in un' uomo, che entri in Città con un fascio di legna sul capo, cui abbia già venduto a un Cittadino. Interrogategli quanto ne voglia? risponde: è già venduto: così ad ogni altro, che gliene faccia simil domanda; e senza aggiugner parola, passa oltre, e porta al comperatore il suo fastello. Anima, verrà pure il demonio a dirti: Vuoi onore; vuoi piaceri; vuoi danaro, Apprendi la risposta da San Bonaventura: Son già venduta, perchè mi comperò il mio Gesù per maggior prezzo a dismisura di quello, che mi possi dar tu: *Non possum tibi vendere animam meam, quia alius, scilicet, Christus satis majori pretio emit eam*. (in diat. sol. c. 9.) Rispondigli con Agostino: *Quando intellexi me Christi sanguine emptam, nolui amplius me exhibere venalem*. (ap. Euseb. bo. 8. §. 3.) Con ciò giungerai fino alla casa di Cristo, che è la Beatitude: *Credenda*. Può ancor' essere, che in luogo del demonio vengano a tentarti uomini di quello peggiori. L' amico, l' amica, che un tempo ti furono spinta al precipizio: Di loro, ciò, che quel Giovine riferito da Sant' Ambrogio (l. 2. de pen. c. 10.) a quella donna; cui riveduta dopo molto tempo di lontananza, e infingendosi di non conoscerla, udendosi dir: Non mi travvisti *Ego sum*. Ed egli: *Sed ego non sum ego*. Sollecito esecutore de' precetti di Cristo, per seguirlo rinnegare se stesso: *Unde bene Dominus ait*, ripiglia Ambrogio: *Qui vult post me venire, abneget semetipsum sibi*. (Matt. 16.) Vero imitatore delle rinnegazioni di Paolo: *Vivus ego jam non ego: vivus vero in*

me Christus. (Gal. 2.) S. Bernardo: *Ac si diceret. Ad alia quidem omnia mortuus sum, non sentio, non attendo, non curo. Siqua vero sunt Christi, hac vivum inveniant, & paratum*. (ser. 7. in Quadr.) Quel pensiero di un tempo vien qui a trovar Saolo, e Saolo non più vive: *Jam non ego*. Vive Paolo, per aprir l'uscio del cuore al solo Cristo: *Vivus ego: Vivit Christus*. Ah, se in tutti Cristo abitasse, vivesse Cristo, come ad ogni falso amico, che ci tenta a vendetta, a rei guadagni, diremmo: No, che io non voglio ricrocifiggere il mio Gesù. Se un Giudeo venisse, Uditori, a pregarvi di dargli aiuto a flagellare una Immagine di Cristo Crocifisso, non vi resterebbe in odio implacabile per sempre? Peggio vi cerca, chi vi cerca peccati; perocchè egli è verissimo per Fede, che quanti peccano avverranno i protesti di Paolo: *Rursum crucifigentes sibi metipsis Filium Dei, & ostentus habentes*. (Hebr. 6.) Ad ognun dunque, che fa teco le parti di spirito tentatore, rispondi col medesimo S. Paolo: *Nemo mihi molestus sit*. E perchè? *Ego enim stigmata Domini Jesu in corpore meo porto*. (Gal. 6.) Perchè sono schiavo di Cristo, e ne porto in fronte all' anima il sigillo. *Nemo mihi molestus sit*.

XIII. Siamo già all' ultima Ricetta. *Speranda*. Abbia l' anima l'occhio al premio eterno, ed ogni travaglio non sol riuscirà tollerabile, ma dolce. L' Abbate Guericco: *Si nimis ardeam viam causeris, prospice finem, quò te via ducit*. (ser. de Advén.) Così il Grande Atenio stando già per dipartirsi da questa vita, e richiedendogli i luoi Discipoli di qualche documento, onde durar nella via aspra della penitenza, lasciò loro queste due sole parole: *Ibi, Ubi*. Per allora nol capirono; capironlo dipoi, riflettendo in una orazione, che canta la Domenica quarta dopo Pasqua la Chiesa. *Ibi nostra fixa sint corda, Ubi vera sunt gaudia*. E con ciò finirono d' intendere, che il consiglio del Grande Abbate era, metter gli occhi, le brame, le speranze nella Gloria, per far soavi i travagli della vita. *Ibi, Ubi*. Se così saprà ognun fare, troverà col Serafino Francesco dilette nelle pene. Nè varrà tale speranza tutta in vita: la maggior forza esprimerà in morte; in quel punto orribile, quando il demonio uferà ogni astuzia, ogni lena a metter l' anima in disperazione. Ricordisi allora questa Ricetta. Cristiano temi ora: allora spera non già

già in te, ma nella bontà di Dio, ne' meriti del Redentore, nella intercession di Maria. Facciam caso, che accogliessi nell' anima colpe enormissime, e inenarrabili: che anche dopo perduta la favella consentissi ad alcun peccato grave: fa poi cuore, e dolendotene per essere offesa del tuo buon Dio, gittati a fondo di quel gran pelago della Divina Misericordia. Che? dice il Venerabile Maestro d'Avila, chi uscì a ricevere colle braccia aperte gli sgherri, ed affassini, che vennero a imprigionarlo, ha ad allontanar da sè i suoi figliuoli, che in passo sì stretto lo cercano? Se ti trovassi sul Calvario a piè della Croce, e vedessi, che lo stesso Gesù priega l'eterno suo Padre in premio di quelle sue onte, e morte, la tua salvezza, dispereresti? Certo che no. Or non l'ha egli fatto questo? che sebben tu non fosti allora a piè della sua Croce, dalla Croce però stava egli mirandoti agonizante, ed offerse il suo sangue per te. Via poverello spera, che ancorchè molto devi, più ti diè Cristo con che pagare. Spera, spera, che non rimarrà senza frutto in quell'ora la tua fiducia. Il pio Ladrone seppe impetrarsi il Paradiso dalla sua croce con chiedere a quell'ora misericordia: *Domine memento mei.* (Luc. 23.) E già te ne congratula seco Sant' Ambrogio: *Rapnisti Regnum celorum.* (serm. contr. bares.) Acuto, ed ingegnoso, ladro chiamollo S. Gregorio Niseno, che seppe in morte rubar la vera vita: *Ani-madvertit acutus, & ingeniosus fur thesaurum, & nactus occasionem, vitam rapuit.* (or. de 40. Martyr.) Non istupisco, che un ladro rubi, ma che Gesù Cristo il lasci in possessione di quel, che ruba. Ma non potea avvenire altrimenti, se rubò nell'estrema necessità dell'ora della morte. In vita farebbe gli costato molto il perdono: or che lo ruba in morte, quella stessa necessità, che fa lecito il furto, nel ritiene in possessione pacifica.

XIV. Ben cel conferma quel caso riferito dal Surio (20. April.) nella vita di Santa Caterina da Siena. Era in questa Città un' uomo nobile, e ricco; sì libero però ne' suoi costumi, che dopo molte disonestà, e bestemmie, giunse tant' oltre la tua impietà, che gittò nel fuoco una Immagine di Cristo, un'altra di Maria, ed altre di parecchi Santi. Pervenne allo stretto della morte, e pregandolo con istantissima sollecitudine i suoi amici, e parenti, che

confessassesi, rispondeva: *Lasciatemi, che per me non v'ha Cielo, nè misericordia, nè sarà mai, che io la cerchi.* Seppe questa ostinazione disperata Santa Caterina, orò al suo Divino Sposo, aggiunse lagrime, e penitenze, finchè apparitole, le disse: Non vedi, figliuola, che costei' uomo ha disperato di me, ha bruciato la mia Immagine, quelle di mia Madre, e Servi? Adunque non più merita di godere di mia pietà. Continovò la Santa, finchè mosso a clemenza il Signore, fecesi innanzi a quell' uomo indurito nella forma, abito, e sembianza amorevole, con cui suo viver nel mondo, e gli disse: *Figliuolo non cader d'animo: chiedemi perdono, che vengo a dartelo: per darti il Cielo sparsi il sangue: peccorella mia sei, benchè furata, e vengo a portarti sopra i miei omeri a pascoli della Beatitudine; che se ben tu hai lasciato di esser mio figliuolo, io non già di esserti Padre amoroso.* Frece di fuoco furono queste voci, che penetraron quel cuor di diamante; sicchè disfatto in amore, e contrizione confessò con molte lagrime i suoi peccati, e pieni di speranza nella Divina Misericordia, spirò in seno all' amantissimo suo Redentore, e Padre. (Tauler. tr. de pass. c. 26. Et serm. de Assump.) Apprendete quindi, Uditori, a sperar perdono in quel transito. Ricordate questa Ricetta, e la dottrina del Blosio. (in consol. pnp. c. 34. §. 2.) Benchè taluno, dice egli, avesse solo quanti peccati si son commessi nel mondo, se in quell'ora si avvale de' meriti di Cristo, e con dolor delle sue colpe, e amor verso Dio si abbandona perfettamente nella volontà Divina, perchè ella eseguisca in lui in godere, o penare a tempo, o nell' eternità in onore della Divina Giustizia, questi non solamente non andrà all' inferno, ma nè pur vedrà Purgatorio: perchè come in Dio non è veruna pena; così non può essere in chi per sì perfetta rassegnazione si fa una cosa stessa con Dio: *Hoc si re vera facere potueris ipse neque infernum, neque Purgatorium subibit, etiam si solus omnia totius mundi peccata commisisset.*

XV. Che vi par, Diletteffimi, di questo generosissimo atto altrettanto nobile, quanto umile, disinteressato, amoroso? Dio volesse, che tutti ci disponessimo a farlo; perocchè è egli moto, e parto d' Anima grande, e prode, e in verità innamorata di Dio. Via diam principio da questo di,

mettendo in opera le cinque parole, o Ricette esposte già, a fin di guadagnarvi quella perseveranza, che per la salvezza eterna è necessaria. Attenti a ciò, che deve schivarsi di colpe, e occasioni: *Vitanda*. Attenti alle ricadute, preoccupandole con continuo timore, e con fermo disprezzo alle lusinghe del demonio: *Timenda*. Attenti a ciò, che v'ha che farsi nella frequenza de' SS. Sacramenti, penitenza, orazione; e divozioni: *Agenda*. Attenti intorno quello, che de' crederfi, avvivando la Fede di ciò, che deve l'anima a Gesù Cristo, per resistere al demonio, e a' suoi imitatori: *Credenda*. Attenti a quello, che ha da sperarsi, superando, colla speranza del premio, le difficoltà della penitenza: *Speranda*. E attenti per fine ad osservar per la morte l'atto di fiducia, e l'altro di totale offerta, e rassegnazione di sé. Orsù, miei riveriti Uditori, la Missione già parte. Deh non parta ancor con essa il fervore, e divozione di questi dì. A Dio fratelli miei amatissimi. A Dio, il qual resti nelle vostre anime, cui dia egli la perseveranza, che lor desidera. Venga però il vostro Divinissimo Medico Gesù Crocifisso

in questa sua Immagine, a gittarvi sopra le vostre anime, sopra i vostri corpi, sopra i vostri figliuoli, le vostre case, i vostri campi, sopra il governo Ecclesiastico, e Laico, sopra i Nobili, sopra il Popolo, sopra tutti per tutto la sua potentissima Benedizione. Anime, vi parla già Gesù Cristo, vedeste già le finezze adoperate a vostro bene. Vedeste i favori sì scelti, che per mezzo de' miei Ministri v'ho fatti: *Jam noli peccare*. Non più siavi tra noi noje, e disgusti. Non più peccare, non più offendermi: Che rispondete? Anime favorite. Non più, Dio mio, non più, amatissimo Redentor mio, non più peccare: voglio amarti, voglio la tua amicizia perpetua, voglio tutto ciò che vuoi da me, e mi duole, e mi pento dell' antica mia malizia, e cecità. Sì, mio Signore, per esser voi chi vi siete, mi duole, e perchè vi amo sopra la vita mia, più che l'anima mia, mi pento di avervi offeso, benchè non vi fusse Gloria, che sperare, benchè non vi fusse inferno che temere; per essere chi vi siete sì buono, così amabile, e sì meritevole di essere ubbidito, propongo colla vostra Divina grazia servirvi con tutto ciò che sono fino alla morte.



AVVISO AL LETTORE.

Perchè le materie fin quì trattate sono le medesime, che soglion darsi a meditare negli Esercizj Spirituali del Santo Patriarca Ignazio, e sono essi un degli uffici principali della Sacra Missione; foggjngo ora quì in forma di Predica, per non variar metodo, l' argomento del Fine dell' uomo, che è la prima, e fundamental Meditazione degli Esercizj medesimi. Sarà poi agevolissimo a' Ministri sperti della Divina parola trar dalle suddette Prediche il più robusto per avvalersene alla maniera più familiare, e positiva, che è sì propria de' Santi Esercizj; senza pregiudicio però al dover trattarne a parte, se Dio vuole, nella fine del terzo Tomo.

PREDICA UNDECIMA

DEL FINE PER CUI DIO CREO L'UOMO.

Liberati a peccato servi autem facti Deo, habetis fructum vestrum in sanctificationem, finem vero vitam eternam.

Ex Epist. D. Paul. ad Rom. cap. 6.

I.



PER cosa già comune non reca meraviglia veder l' uccello, che nacque per volare al suo centro, che è l'aria cantar giulivo racchiuso in gabbia dimentico della sua sfera. Con aver ivi quattro grannelli di miglio, e due stille d' acqua, giugne talvolta a star sì lieto, che quando pur gli aprano l'uscio della sua prigionia non esce. Or che l' uccellin semplicetto arrivi ad amar la schiavitùdine, non è già da stupirne, perocchè non ha tenno a fare elezione della sua libertà; ma che l' uomo, il ragionevole, il Cristiano, giunga a trovarsi festante nel carcere, ed esilio di questo mondo, senza ricordate il Fin, per cui nacque, cui non apporterà meraviglia? Uomini, grida Davide: *Nolite fieri sicut equus, & mulus, quibus non est intellectus.* (Ps. 31.) Attendete, che siete ragionevoli: non vogliate vivere senza tenno a par de' bruti. Chiusi state come in gabbia in questo mondo: che pro, che il demonio vi offera l' acqua limacciofa de' dilette, e la

Parte I.

terra trattengavi col miglio de' suoi cadaveri chi beni, se non è per canti questa comun Babilonia? Ah, quanto ben gl' Israeliti cattivi? *Quomodo cantabimus canticum Domini in terra aliena?* (Ps. 136.) Non fu possibile far che cantassero in Babilonia i cantici di Sionne. Ale avete di ragione per alzarvi sopra il mondo, a considerare, e aspirare al Fine, per cui Dio vi creò. Avvaletevi, Dilettissimi, di coteste ale. In questo si distinguono i ragionevoli da color, che nol sono, insegna S. Tommaso, (1.2.9.1.ar.1.) che i ragionevoli operano per alcun fine, ma gl' irragionevoli alla cieca, dove gli spinge il loro appetito, senza assegnar fine alle loro azioni. Vivono i bruti di seguito; camminano senza elezione, seguendo le orme di chi lor precedette. Salta la pecorella semplice il rivo; e come se fusse legge alle restanti il salto, tutte si avventano, perchè avventossi la prima. Brutalità si è cotesta, che Dio volesse, e si restasse tra' bruti; degno è però di lagrime, che seguano questo medesimo stile i ragionevoli: *Omnes nos sicut oves erravimus*, (Isai. 53.) diceva Italia. Chi per-

L 3

cio,

ciò, uomini, può non sentirè pietà di voi? Chi veggendovi sì occupati, e distratti ne' ben temporali, come se fussero eterni, e perchè altri così gli stimano, così stimargli pur voi, non s'intalerà a ricordarvi oggi il Fin perchè nasceste, e quello a cui dovete attendere come ragionevoli, e Cristiani per conseguirlo? Desideravano alcuni Santi Monaci, dice Cassiano, che il Santo Abbate Mosè lor dasse alcun documento di lor profitto. Scusavasi umile, finchè (spinto da' loro prieghi, e modo dalle lor lagrime, disse: Ben sapete, che quanti vivono nel mondo hanno ne' suoi impieghi alcun fine, a cui incamminano i mezzi, che giudicano più efficaci per ottenerlo. Così il litigante per lo fin della sentenza favorevole: l'agricoltore per lo fine di un' abbondante ricolta: il mercatante per lo fin del guadagno, e l'infermo nè pur di sè ha pietà per lo fin della salute. Ciò supposto, ditemi ora voi, che fine avete ne' vostri impieghi: *Respondete mihi, quæ sit destinatio vestra, vel finis?* (Cassian. col. 1. c. 4. Chrysost. 10. 5. bom. de ver. Ap.) Mi direte, che la vostra salvezza eterna, il goder di Dio, che è l'ultimo fine di tutto. Or se quegli, il litigante, l'agricoltore, il mercatante, e l'infermo non perdonano a fatiche, a sudori per que' fini terreni; per l'eterno, ed ultimo fine che dovete voi altri fare? Altresì ora rispondetemi, Dilettissimi: *Quæ sit destinatio vestra, vel finis?* Cristiano qual'è il tuo fine? *Ad quid venisti?* A che approdasti al mondo? Perchè vivi? *Quo vadis?* Verso dove cammini? Per qual fine ti creò Dio? A che ti diè cotesto intelletto, cotesta memoria, cotesta volontà? A che i sensi interni, ed esterni? *Ad quid?* Sai a che? Il tuo fine ultimo è Dio: venisti al mondo, e vivi per camminare ad unirti a sì gran Signore nella Beatitudine. Ti diè l'intelletto, perchè il conoscessi: la memoria, perchè ricordassi i mezzi per goderlo: la volontà per elegerli, ed amar Dio sopra ogni cosa, abborrendo ciò, che può impedirti il conseguirlo, e così il resto de' sensi, e facultà. Questo è il tuo fine, dice l'Apostolo S. Paolo: *Finem verò vitam æternam.* (Rom. 6.) Ma pur dice più: che fa bisogno adoperar mezzi: *Liberati a peccato.* (D. Tb. lect. 4.) Imperocchè è il fine la lor regola, e hanno a conformarsi i mezzi col fine. Liberi di peccato, dice l'Apostolo: i mezzi hanno ad essere in grazia per

conseguire il fin della Gloria. Or se, come dicea l'Abbate Mosè, non v'ha sentenza favorevole senza adoperar diligenze il litigante, nè ricolta senza travaglio, nè guadagno senza sollecitudine, nè salute senza medicina; quali mezzi dee il Cristiano adoperare per guarir del peccato? Quali, per acquistar la grazia di Dio? Per la ricolta delle virtù? E quali, per udir sentenza favorevole nel Giudicio, con cui ottiensì la salute eterna? Alcoltiam Davide: *Quis ascendet in montem Domini? Aut quis stabit in loco sancto ejus?* (Ps. 23.) Chi poggerà felicissimo su la cima del monte del Signore? Chi sia, che fermisi nel Tempio beato della sua Gloria? *Quid ascendet? Quis stabit.* Chi salverassi, ed orterrà il suo fin'ultimo? Egli medesimo, risponde: *Innocens manibus, & mundo corde.* Colui, che avrà cuor puro, e buone opere. Attenti a ciò, che soggiugne: *Qui non accepit in vano animam suam.* Or avvi alcuno, che ricevette l'anima sua in vano? Sì, dice S. Bernardo con S. Ambrogio. In vano si riceve una colà, quando non serve per lo fine, per cui si fece. In vano sta la veste in cassa, se non ha uso, la lampana spenta in Chiesa, il coltello arruginito nel todero: così: *Qui non accepit in vano animam suam:* Colui si salverà, che non ricevette l'anima sua in vano: cioè: Colui, che non impiega l'anima nel fine, per cui Dio la creò, non giugnerà a conseguirlo, perchè solamente il consegue chi la impiega nel fine, per cui gli fu data. S. Bernardo: *In vano accepit animam suam: hoc est frustra vivit, vel omnino non vivit, dum non vivit ea vita, propter quam, ut mea viveret, accepit animam suam.* (ad Frat. de mont. Dei.) Ed altrove il Divin Bernardo: (serm. in Ps. 23.) In vano ricevette l'anima ragionevole colui, che vive qual brutto, seguendo solo l'appetito di sua carne. In vano, dice S. Ambrogio, (l. de bon. mor. c. 7.) ricevette anima capace di Dio colui, che vive, come solo fusse capace de' ben di questo mondo. Adunque per renderli salvo, e conseguire il fine, per cui Dio ci creò, è bisogno adoperare i mezzi, che conducono a questo fine. Sì, Dilettissimi. Questo desidero, che resti impresso oggi ne' vostri cuori. Attendetemi.

II. Perchè fù l'uomo creato? Mi risponderete, ed assai bene, che per servire a Dio, ed amarlo in questa vita, per poi goderlo nell'altra. Non altramente Agostino: *Cre-*

tus est homo, ut summum bonum intelligeret, intelligendo amaret, amando possideret, possidendo frueretur. (1. de dilig. Deo cap. 3.) Adunque, non vi creò Dio, Diletteffimi, per servire a' Rè della terra, nè pure agli Angioli del Cielo; ma al Rè de' Rè, e Signor di tutti gli Angioli, non per goder di Dio vi creò Dio, veggendolo chiaramente nella sua Gloria. Ben potrebbe egli obbligarci a servirgli, e ubbidirgli senza soldo, e senza premio, come schiavi: ciò non volle la sua bontà infinita, ma assegnare sì nobile guiderdone per quella medesima servitù, che gli dobbiamo. Ah! uomo! E a quale altissimo fine t'innalzò Dio, essendo tu sì miserabile vermicello! Non venisti al mondo a possedere onori, ricchezze, e dilette. Venisti ad amare il sommo bene, per eternamente goderlo. Non men, che tanto ti nobilitò la sua bontà, che volle essere il centro del tuo riposo.

III. Avviso Pico Mirandolano nella creazione del Mondo, che diè Dio il proprio suo luogo a tutte le cose. (*Staplet. dom. 12. Pent. tex. 5.*) Creò gli Angioli, e gli ripose nel Cielo: creò gli animali, e loro assegnò la terra, a' pesci l'acqua, agli uccelli l'aria; al sole il Cielo quarto, alla Luna il primo; il Firmamento alla turba delle Stelle; all'acque il mare; la sua destra al fuoco. Creò l'uomo. Deh Signore, dove ha ad allogarsi questa creatura? Qual'è il suo centro? Quale il proprio suo luogo? Il Paradiso? Nò. Che, se stette ivi, fu per occupazione, non per centro: *Ut operaretur, & custodiret. (Gen. 2.)* Adunque qual'è il proprio luogo dell'uomo? Solo Dio, dice il Mirandolano: *Nullum consignavit locum homini; ut edoceret, in Deo, qui proprius est locus, vivendum esse. (Pic. tom. 1. de oper. sex dier.)* Sappia l'uomo, dice Dio, che non ha ad aver luogo, se non che in me, che sono il suo centro. Son'io il proprio suo luogo. Quindi, poichè peccò Adamo, entra Dio nel Paradiso, e grida: *Adam ubi es? Signor, nel Paradiso è: In medio ligni Paradisi.* Pur non si ristà Dio, dimanda: *Ubi es? Dove sei tu Adamo?* Che domanda è cotesta? Sapete che? Risponde S. Ambrogio. Che, dopo il peccato, non trovandolo Dio in sé, perciò dimanda dov'è. Adamo in grazia era in Dio, uscì del suo centro per lo peccato, perciò dimanda, dove è egli ito: *Quo te perduxerunt peccata tua, ut fugias Deum tuum. (1.*

de parad. c. 14.) O di quanti, ed a quanti potremmo oggi dimandar, dove sietti? Peccatore: *Ubi es? Dove sei, non essendo in Dio? Se in Dio non vivi, ove vivi? Ubi es? se solo Dio è il centro di tua vita.*

IV. Di quà poi avviene, che solo in Dio può l'uom trovare il pien de' suoi disii. Vuoi tu veder come è questo? Stendi, Cristiano, gli sguardi per tutti gli uomini del mondo; e dopo avergli veduti: uno con Triregno, altri con Corone Imperiali, e Regie, e sì lunga altra schiera con fregi di dignità cospicue o sia nella Chiesa, o nel secolo: colà uno veleggiando con vento prospero di parzial fortuna per un mar di ricchezze, ed abbondanza: qui un'altro tra tutti gli agi, e delizie. Or tu dimanda lor se son paghi? Se han pace, e godimento pieno? Sai, che risponderanno? Ciò, che quel grande Alessandro in mezzo delle sue maggiori fortune. Saputo questi, come riferisce Plutarco, (*in vit. Ale.*) esservi più di mondo a scoprire, diessi ad un'amarissimo pianto. Che hai Imperadore di quasi tutto il mondo? (*D. Tb. 1. 2. q. 2. ar. 8. ad 2.*) Piange, che non ha quel resto di mondo, che gli dicono, ancor guardarsi nascosto; e se avesselo, piangerebbe questa medesima sorte, perocchè quantunque l'uomo abbia tutto il mondo per suo co' suoi onori, colle sue rendite, e suoi agi, non può mai essere, che truovi la soddisfazione, che desidera: sempre rimarrassi famelico, finchè Dio stesso l'empia: e soddisfaccia, giusta Davide: *Qui replet in bonis desiderium suum. (Ps. 102.)*

V. Scorgete, di grazia Uditori, il divario, che v'ebbe tra quella buona vedova di Sarepta, e le cinque Vergini stolte dell'Evangelio. (*4. Reg. 4.*) Quella, e queste trovavansi in bisogno di olio; ma alla vedova empivansi per miracolo tutti i vasi; le Vergini van mendicandolo: *Date nobis de oleo vestro; (Matth. 25.)* e per ultimo, restano loro in mano i vasi voti. Sicchè alla vedova mancan vasi, e soperchia olio: alle Vergini soperchian vasi, e manca olio. A quella si colmano tutti i vasi voti, a queste restano voti tutti i vasi. Onde ciò? Uditene il perchè da Ugon Vittorino: *Habuit oleum Deus, habet oleum & mundus. Ad oleum Dei vasa deficiunt, oleum mundi in vasis deficit. Oleum Dei dulcedo aeternorum, oleum mundi delectatio presentium: illa sufficit, ista deficit. (Hug. de S. Vic. 1. 1. m. s. c. 41.)* La vedova ha un'olio mi-

racoloso, che significa i godimenti della Gloria: le Vergini ebbero un'olio comperato, che rappresenta i diletti della terra. Or vedete qui, perchè v'ha tanta differenza ne'vasi de'cuori. Godimenti di terra lascian sempre voto il cuore, che solo può empirsi con godimenti di Gloria. Non vi stancate, Cristiani, in cercare in tutto il creato soddisfazione, e pienezza alle vostre anime; perchè quando ancor si adunassero a far alto in un solo tutta la ricchezza, nobiltà, avvenenza, doti, ed abilità possibili di tutte le creature, impossibile cosa è, che facino i lor disij: *Oleum mundi in vasis deficit.*

VI. Ma veggiam pure da che nasce questa vacuità. Da tre radici. La prima è, che avendo Dio posto nell'anima sì grande inchinazione al bene, perchè tutti i beni del mondo non giungono all'anima, ancorchè abbiali tutti l'uomo, non può soddisfare all'anima la sua inchinazione. Renderammi chiaro il Re Davide. In più parti si dimostra egli ansio, e sitibondo: *Quemadmodum desiderat cervus ad fontes aquarum, ita desiderat anima mea ad te Deus.* (Psal. 41.) Ed altrove: *Sitivit in te anima mea.* (Psal. 62.) Gran sete ha Davide. Veggiam se v'ha acqua ad ammorzarla. David, che bramò? Aver valore, e forze per isbranar Orsi, e Lioni? L'hai tu già. Vuoi tor la vita a un Gigante, che è l'obbrobrio d'Israello? Sia così. Vuoi la figliuola del Re per isposa? Ti si dia. Vuoi trionfar de' tuoi nimici? Ne trionfasti. Vuoi la Corona d'Israello? Sei già Re. Dimmi ora: Come stai della sete? *Sitivit in te anima mea.* Io brugio, io muojo. Esì grande adempimento di brame, non tempera almeno l'asciugaggine, e l'arsura? No. Perché?

VII. Vi trovaste presenti, risponde San Vincenzo Ferreri, ad un'infermo, che sta tollerando ardenti febbri? Arriva il Medico, e dopo udite le sue querele, perocchè non voglion dargli acqua gli astanti, desideroso del sollievo di lui, ordina, che gli avvolgano a' polsi certi pannicelli bagnati in acqua rosata. Ah Signor, che io ardo. Via, ripiglia il Medico, facciasi qui una fontana freschissima, gli si ponga avanti una credenziera di tersi cristalli ricolmi d'acqua. Signor, che io perisco di sete. Adunque con un botton di vetro gli si bagni spesso la lingua: Tutto ciò è nulla, quando la mia sete asciugherebbe il Tevere.

Perchè, Dilettissimi, non si acquetà questo infermo con tanti mezzi del suo ristoro? O, dice S. Vincenzo: *Non satians, quia non intrant illuc, ubi est sitis.* (Ser. Samar.) Non vedete, che ha la sete nelle viscere? Come hanno a spegnerla l'acque di fuori? Or la sete, che ha Davide è grande: ma di che? *Sitivit anima mea ad Deum.* (Psal. 62.) La sete, che ha è di Dio, è del sommo bene. Tutte l'ansie della sua anima sono di lui. Via su dunque, avvegnacchè sia il più forte, il più ricco, il più vittorioso: avvegnacchè si veggia il più applaudito, e ancor Monarca: perocchè tutto ciò cade all'anima per di fuori, gli dura la sete, la qual solo si spegnerà in quel fiume, che rallegra la Città di Dio: *Satiabor, cum apparuerit gloria tua.* (Psal. 16. D. Tb. 1.2. q. 2. a. 4. in corp.) Anima Cristiana, che sete hai tu? di Dio, che è il sommo bene? Or prendi onori, diletti, oro, gemme: Saziasti il tuo disio? Non è possibile, che non giugne a penetrar nell'anima questo. L'onor del mondo riempie l'apprension del mondo, non l'anima: la ricchezza, l'oro, l'argento, e'l resto più prezioso potrà empir lo scrigno, l'anima no; non entra l'oro nel cuore, ma il cuore va presso l'oro: i cibi delicati, i diletti più scelti empiranno lo stomaco, e l'appetito; ma l'anima come? Tutto ciò è acqua in botton di vetro, che non giugne all'anima, ov'è la sete di Dio: *Placida, & delicia bonus mundi,* dicea S. Vincenzo Ferreri, *sunt ad instar febricitantis, qui uritur siti, & datur sibi gutta aqua in lingua cum pluma.* (ubi supra.)

VIII. La seconda radice, onde nasce la vacuità, che tiene l'anima, avvegnacchè abbia per suo tutto il mondo, è la capacità immensa, che in lei pose Dio, maggior che la terra, maggior che il Cielo. Sì vasti sono, Cristiano, i seni della sua anima, che altri, che Dio non può empire la sua capacità. Piglia in mano un vaso triangolare: gittagli dentro un globo: s'empie? No, che gli restan tre voti ne'tre angoli. (Perer. in Geo. c. 1. n. suo 57. Hecl. Pint. in Dial.) Vedete qui quel che è l'anima. Un vaso triangolare con tre potenze, capace di un Dio Trino in persone; e così, quando avesse pure per suo il globo di tutto il mondo, non è possibile empirsi se non se colla Trinità Santissima di Dio, che la creò a sua immagine capace di sè: *Homo Dei capax est,* diceva il grande Agostino, *eo quod eius im.*

go est. (ser. 245. de temp.) Perchè immagine n'è capace? Veggiamolo.

IX. Ne' Cantici parla Dio all'anima sua sposa, e le dice: *Pone me, ut signaculum super cor tuum.* (Cant. 8.) Come sigillo? Sì. E per ricordar forse all'anima, che è immagine del Divino suo essere? o perchè, sigillata colle sue arme, non ardisca far passaggio alla banda del demonio? Maggior mistero avvisovvi Pico Mirandolano. Prendi, Cristiano, un sigillo: imprimilo in cera: vedi, come in essa si vede una immagine perfettissima del sigillo. Pur, se ben rifletti, il tal sigillo nello stanzarsi in cera lasciòvi alcuni voti: chi empiriali? Portinsi altri sigilli. Non gli correggono, non l'empiono. Perchè? Non può empire que' voti, se non se il sigillo medesimo, che gli fece. O grandezza dell'uomo! *Pone me ut signaculum.* Pommi, dice Dio, nel tuo cuore, qual sigillo: Quasi dica: Ti creai io a mia immagine, e somiglianza: feciti capace di me. Adunque imprimi come sigillo sopra il tuo cuore, perchè tu vegghi, che cotello voto, e cotesta capacità, con cui ti creai, sol'io, che la ti diedi, posso empirla, come il sigillo i voti della cera: *Ut signaculum super cor tuum.* Anima, ancorchè il demonio porti tutti i sigilli degli onori, ed appaenzi il mondo, e la carne tutti i sigilli delle ricchezze, ed agi; e quel che più è, ancorchè tutti gli Angioli si adunassero ad empier la tua capacità, fecela sì grande Dio, che resterebbe ella vota dopo avere in sè tutti i beni del creato: che voti di un Dio, chi ha a poter, se non Dio, soddisfargli, ed empirgli? *Sic utique,* scrisse l'Autor citato, *hanc Dei imaginem in anima nostra insculptam, nihil prater Deum, suis numeris omnibus explere potest.* (ap. Trux. serm. 4. Sab. post Cin.) Concludiam questo punto.

X. La terza, e principal radice, onde nasce questo, non trovar l'anima soddisfazion compiuta nelle creature, è perchè la creò Dio in ordine a sè, come a fine suo ultimo, e perciò non fia, che mai riuovi pace in creatura. Non per altra ragione, dice S. Tommaso, (1. 2. q. 2. ar. 8. in cor.) nella Beatitudine si acquetano i disii dell'anima, se non perchè colà godendo del suo fin'ultimo, non restale più che bramare; perocchè non farebbe ultimo, se restasse altro fine a desiderarsi. E quindi il non potersi acquetare in cosa creata, perchè niuna può

essere suo ultimo fine. O come ottimamente il diceva l'innamorato Agostino! *Fecisti nos, Domine, ad te, et inquietum est cor nostrum donec requiescat in te.* (l. 1. Conf. c. 1.) Vuoi, Cristiano, intendere Agostino? Ferma l'occhio nell'ago della bussola tocco della calamita, e bilitato. Ivi vedrai quell'ago così acconcio far giri. Sai, che cerca? La stella fissa, che chiamiam polo; perchè presa la virtù di quella pietra il ferro, restò colla medesima inchinazione. Racquetati faettuzza, che stelle innumerabili v'ha, cui mirar fiso. Non ristà. Vedi la stella di Venere: o quanto è vaga! Fermati a vagheggiare il Sole: o come ne sgorga la luce! non v'ha che sperarne; perocchè il suo centro, e fine è il polo, e non darà posa a' suoi palpiti, finchè non incontri il suo fine. *Fecisti nos ad te.* Creò Dio l'anima a suo riguardo: adunque per più, che sforzisi il cuor dell'uomo a chetarsi nell'amore, e possedimento delle creature, è ago tocco, che non può riposare fino ad incontrarsi con Dio, che è sua tramontana, suo centro, e suo fin'ultimo: *Et inquietum est cor nostrum donec requiescat in te.* Questo è ciò, che diceva Agostino, la speranza stessa lo dice.

XI. Ed ora intenderete quella trasaputa sentenza dell'Apostolo: *Non habemus hic manentem Civitatem, sed futuram inquirimus.* (Hebr. 13.) Attendete anime, dice Paolo, che qui non abbiam Città ferma; su de' Cieli è la patria a cui caminiamo: *Futuram inquirimus.* Questo è un'esilio infelice: questa è una contusa Babilonia, per cui andiamo in fretta; il cammin nostro è verso la Gerusalem trionfante della Gloria. Bene. Riflettete però nella proprietà di quella voce. *Inquirimus.* Cerchiamo, dice, dimandiamo, e c'informiamo della Città futura: *Futuram inquirimus.* Se mai vi avvenne di far viaggio verso una gran Città, convien, che mi confessi la vostra speranza, che tutto è dimandar d'essa per via, e per ogni abitato, che passisi, un continovo richiedere di quanto manca per giungervi. Lunghissimo vi sembra il cammino, e tanto più quando vi sia detto, che vi state da presso. Allo scoprirne poi qualche indicio, o di un'edificio sublime, o di un monte contiguo, oh che allegrezza metevi in salti il cuore. Ma qui è una villa amena: un'abitazion comoda: voi stanco, e lordo del viaggio, fermate alquanto, riposolate

posate pochi dì: prendete casa in cui vi vere a vostro agio, finchè le forze riparansi. Voi però tutto ansio nè pur date orecchio a' miei amichevoli avvisi. Ah, odo solo rispondermi. *Non habemus hic manentem Civitatem, sed futuram inquirimus.* Noi, dite, uscimmo di tal luogo col fin di giugnere alla tal Città, a Roma, per cagion di esempio, per vedere il Pontefice: *Non habemus hic manentem Civitatem*, e non restiamo in Tivoli, e siamo in cerca di Roma: *Fururam inquirimus.*

XII. Ah Cristiani, se questa speranza bastasse a disingannarvi! Non usciste del ventre delle vostre Madri per vivere di stanza nel mondo. Questa è Città di passaggio, non è vostra patria: *Non habemus hic manentem Civitatem.* Il fin per cui usciste del nulla è per veder Dio nella sua Reggia dal Cielo: dimanda pur la tua patria, che non è questa: *Fururam inquirimus.* Da Angiolo l'Angelico. *Finus noster non sunt temporalia, sed finis noster Christus est. Non ergo habemus hic manentem Civitatem, sed ubi est Christus. Excamus ergo ad ipsum.* (D. Tb. lect. 2. in 13. ad Heb.) Rispondami la vostra speranza: Non è pur vero, che ottenuto quanto desiderate dal mondo, vi apportò tanto noja? Lo sponfalizio, che tante sollecitudini costò a te, e forse ancor tante colpe; il posto, la dignità, il guadagno, il diletto non ti rincrebbero poscia? Più che certo è, che s'. Vedi dunque come le stesse tue sperienze ti predicano ciò, che S. Paolo? *Non habemus hic manentem Civitatem.* Non è questo il fin per cui nascesti, ti dicono, poichè vedi, che non ti acquetiamo. *Fururam inquirimus.* Cerca il tuo fin' ultimo, che è la vita eterna: *Finis verò vitam aeternam.*

XIII. Ma, o ceccità indicibile de' mondani! Cristiano, questo è il fine per cui nascesti: come l'hai tu procacciato, e preteso? In che hai tu speso il tempo della tua vita? Seneca, un Gentile, l'avvita: *Magna vita pars elabitur male agentibus: maxima nihil agentibus: tota aliud agentibus.* (L. 1. ep. 1.) In peccati? in oziosità? in impieghi lontani da sì gran fine? Fusti creato per servire a Dio? Sembra più, che l'ostesi per servire al demonio, al mondo, e alla tua carne. Nascesti per veder Dio, conoscerlo, amarlo, guadagnarloti, e goderlo? Or perchè mettere la tua felicità negli onori, agi, e

ricchezze di questo mondo? è il tuo fine la fantità, o il peccato? Così vivi, come se fusti nato solo a peccare. V'ha Dio? peccatore. La tua Fede mi dirà, che sì; ma le tue opere, che dicono? *Dixit insipiens in corde suo: Non est Deus.* (Psal. 13. Aug. in Psal. 52.) Le tue opere han fatto Dio il tuo appetito.

XIV. Che si fece, Cristiano, di quella inchinazione, di quella fete, con cui creò Dio la tua anima al suo fin'ultimo? Io non so altro, se non che vai cavando cisterne rotte di gusti, che non possono soddisfare a cotesta fete, e lasci intanto per essi la fonte dell'acque vive. I Cieli invita Dio a stupirsi sopra sì esecrabile trascuratezza, e follia: *Obstupefcite caeli super hoc:* (Jer. 2.) Sbigottite o Cieli, che mi abbandona l'uomo per un nonnulla del secolo: *Me dereliquerunt.* Sbigottite al vedere, che coserelle sì frivole il ritraggono dal giungere a me, che l'creat, e gli diedi questa inchinazione a goder la mia gloria: *Obstupefcite caeli super hoc.*

XV. Chi di noi, Diletissimi, non istupirebbe, se, uscendo alla campagna, trovasse una pietra di mille cantari di peso starfene ritenuta a mezz'aria? Chi tien ferma questa gran pietra? Una piuma sola. O portenti del peccatore! *Obstupefcite caeli.* Cieli stupite, che tanto quell'immenso peso d'inchinazione, che pose Dio nell'anima al suo fin'ultimo, riman ritenuto da men d'una piuma: dall'aria di una paroluzza; dall'aria di un puntiglio vano di onore; dall'aria di quel volto. Che diresti, Cristiano, al vedere un gran fiume, un Tago, un Danubio arrestarsi senza più ire al mare, che è il suo centro, perchè s'attraversò nelle sue correnti un foglio? Ne daresti avvito a tutto il mondo per una gran meraviglia. *Obstupefcite caeli super hoc.* Stupite Cieli, che non istupiscono gli uomini veggendo le loro anime non ire a Dio, che è il proprio loro centro per un foglio solo, che ricevette l'altro dall'altra. Santo Dio! Uditori. Che bilance bugiarde sono coteste, in cui fa maggior peso una dramma, che un rotolo. Metteresti sopra ogni Città, ove ciò ti accorresse. Or entro te avvien'egli, quando tu pecchi. Vedi nella bilancia della tua inclinazione a Dio un eterno peso di Gloria, che tal chiamollo l'Apostolo: *Aeternam gloria pondus:* (2. Cor. 4.) Vedi nella bilancia del tuo appetito un po' poco di vanità.

fia onor , sia interesse , sia diletto , perocchè tutto è vanità , dice Salomone : *Omnia vanitas* , (*Ecc. 1.*) e che l'ago della stadera della tua volontà penda da questa vanità , sprezzando l'immenso peso di quella Gloria ! *Obstupescite caeli super hoc* .

XVI. Più : quella capacità , con cui creò Dio la tua anima ; quella , che la immagine di Dio impressa col sigillo del suo Divino Essere ; quella , cui non può empire altro , che Dio , in che l'hai tu occupata ? Anima senza Dio , qual' immagine hai entro te ? La immagine delle colpe , dell'avarizia , delle ambizioni ? Che può stancarti , anima , ostinandoti a cercar pienezza alla tua capacità , quando ciò , che fai peccando , è cancellar con altri sigilli la somiglianza del tuo Dio , e non perciò tu empì i voti , che lasciò il Divin sigillo . Ah , che se ben l'aria occupa il vaso , o l'abituro , diciam pure , che non son vacui , quando manchi a quello liquore , a questo abitante . Aria , aria è tutto ciò , che ti tien occupato nel mondo ; ma nulla del mondo potrà giammai foddistarti .

XVII. Ancor più : fusti creata per veder Dio ? Già la tua Fede il confessa . Adunque che fai or' affissa alle creature con l' amor disordinato , se non sono le creature il tuo fine ? Non haveresti a conto di un gran delitto , che colui , che uscì di sua casa per cercare un suo amico , lasciasse d'investigarlo , perchè trovò per via un ritaglio di un suo ritratto ? (*D. Tb. 1. p. 9. 45. 2. 7. in cor.*) E non farebbe follia maggiore , se solo perchè scopri l'orme di chi tacciava , non proseguisce nelle diligenze di rinvenirlo ? Stolto ! la immagine , e l'orme sono per farti scorta in verso chi cerchi . (*Aug. 1. 6. de Trin. c. ult.*) Or che pensi tu , Cristiano , che sieno le creature tutte ? Le ragionevoli , immagini di Dio : le rimanenti , orme della sua potenza infinita . Folle sei , quando per fermarti in queste immagini , ed orme , tralasci di cercar Dio , che è il fin perchè uscisti dalle Divine sue mani . Odi un' Angiolo , che ti predica : *Va , va , va habitantibus in terra !* (*Apoc. 8.*) Guai , dice , e più guai a chi mette stanza su la terra ; che solo è Città di passaggio : che solo è un' Osteria del cammin della Gloria ! *Va habitantibus in terra !* Che meriteresti , se chiamato dal Re per isposarti ad una sua figliuola , ti restassi vivendo in un' osteria scomoda , e di mal tempo , preso di una schiava , che ser-

ve in essa ? Non meriteresti esser tenuto per folle ? che il Re ti struggesse in gastigo del disprezzo ? *Va habitantibus in terra* . Ah , guai a te ! se chiamato da Dio alle nozze della Gloria , ti fermi nell' osteria di questo mondo , avendo in maggior pregio la tua carne , e i suoi dilette , che l' veder Dio , veder Gesù Cristo , la Vergine sua Madre Maria , gli Angioli , i Santi . *Va* : guai a te ! se a tempo non disfai cotesti errori , e non ti rimetti in via per giungere al tuo fin' ultimo : *Finem vero vitam aeternam* .

XVIII. Intelo poi il fine , per cui fusti creato , non avrai di che , nè potrai lagnarti , peccatore , se l' perdi , che ti mancano mezzi a conseguirlo . Quel Re , che dispote le nozze , mandò i suoi servi ad invitare ad esse : *omnia parata , venite ad nuptias* . (*Matth. 22.*) è il nostro Dio , dice S. Gio: Crisostomo , (*in Caten. Luc.*) che , dispote le nozze della Gloria , manda tutte le creature come suoi tanti per invitar ad esse l'anime . Tutte le creature ti stan chiamando , e dicendo : *Omnia parata* . Se vuoi salvarti uomo , nulla manca per parte di Dio : *Venite ad nuptias* . *Quidquid queritur ad salutem* , spiegò il Crisostomo , *iam adimpletum est* . Questo ti dicono gli Angioli con gli avvisti : Questo i Giusti col loro esempio , i Beati colla lor felicità , i demonj , e i dannati colle loro sperienze : Via su , Cristiano , a conseguire il tuo fin' ultimo : *Omnia parata* . Questo ti ricordano le creature : questo Gesù Cristo Redentore nostro : questo ti gridano i beneficij , che Dio ti fa , i travagli , che ti manda : perchè tutti son mezzi a farti giungere al fin per cui nascesti .

XIX. Chiamò S. Agostino con S. Basilio questa vezzola fabbrica dell' Universo . (*in Ps. 93. Basil. bom. 11 an Hexam. Greg. 1. 16. mor. c. 8.*) Libro , che compose la Divina Onnipotenza , in cui potessero leggere gli uomini la grandezza del Creatore . Vedi , Cristiano , tutta questa Università di creature ? Or tutte colle voci del lor concerto stan di continuo invitandoti al fin' ultimo , a cui dei tu aspirare . I Cieli dicono la sua Gloria : *Caeli enarrant gloriam Dei* . (*Psal. 18.*) I giorni , che spuntano : *Dies diei eructat verbum* . La notte colla sua Luna , e stelle : *Nox noctis indicat scientiam* . (*Psal. 44.*) Tutte co' suoi ordinatissimi moti ti stan dicendo , che v'ha Dio , che pur'è il tuo ultimo fine . La pietra scendendo giù alla terra ,

ch'

ch'è il suo centrò: il fuoco salendo ansio alla sua sfera: il fiume correndo solleccito al suo mare, t'insegnano, che tu cammini altresì al tuo Dio. Tutte gittano gridi, perchè cammini: *Hoc quod continet omnia, scientiam habet vocis.* (Sap. 1.) Dimanda loro, come i Farisei al Battista: *Tu quis es?* (Joan. 1.) Chitu tu sei, creatura? E certamente non diranno: sono Stella, son Luna, son Sole, ma: *Ego vox*; voce son, che bandisce, che v'ha Dio, cui amare, e servire. Leggi Cristiano, che ben puoi, ancorchè non conoschi lettere, leggere in questo libro. Non hai udito tu, dice il Nazianzeno, (1.2. Theolog.) un'Arpa, che coll' armoniose sue consonanze ti tien pendente? Sì. Or che dici? Che v'ha musico, che la suona. Non hai tu veduto, ripiglia Teofilo Antiocheno, (1.1. de arit.) una Nave, che con prospero vento s'ingolfa nell'Oceano? tosto dici: Piloto v'è che la regge. Al mirare una pittura, o statua d'isquisito lavoro, tosto passi a lodare il pennello, e la man del suo artefice. Così dunque, questa consonanza dell'Univerfo ti ha a constringere a confessare, che v'ha Dio, che formollo, e l' governa, perchè in tutte è inciso il *Mefecit* del Creatore: *Ipse fecit nos.* (Psal. 99.)

XX. Nè solamente questo: ma che le creò Dio per lo fin di ajutarti col buon'uso di loro a conseguire il tuo fin'ultimo. Non le creò Dio per esse medesime, dice Agostino, ma perchè ti servissero di mezzo a salvarti. Non le creò, perchè aveane egli bisogno: non per gli Angioli; per te, Cristiano, creolle, quali schiave, che ti servissero, per conseguir l'eterna Beatitudine. Questo fu il suo fine: e in ciò consiste il pregio della lor perfezione. Degna cosa è di sagace avviso, che nel produr Dio nel principio le creature, iva proferendo di ciascheduna, ch'era ella buona: *Vidit Deus lucem, quod esset bona;* (Gen. 1.) ma poi al vederle tutte, disse di loro, ch'eran bonissime in superlativo grado: *Vidit Deus cuncta, quae fecerat, & erant valde bona.* Ma che hanno più ora, che non ebbero nel formarle? Il disse Lirano: Al crearle Dio, ciascuna avea la perfezione di essere fattura delle Divine sue mani; ma lor mancava il servire all'uomo, che era il fine per cui le creava: *Vidit quod esset bonum.* Buone sono allora; ma quando al festo di torbata a mirarle egli, e truova, che, già

creato l'uomo, tuttè gli servono, l'illuminano, il ricreano, e incamminano come mezzi al suo fine: *Erant valde bona;* ora sì, che son bonissime: ora sì, che godono l'ultimo pregio della lor perfezione: *Licet enim,* disse il Lirano, *qualibet species entis bona sit in se: ex universis tamen partibus universis ordinatis ad se invicem, & ulterius ad Deum, admirabilis pulchritudo, & bonitas consurgit.* (Lyr. in Ge.c.1.) Sì, Cristiano, apri gli occhi, applica l'udito: vedi, e odi tutto il creato, che tutto ti serve, perchè servi a Dio, ed eternamente tel godi.

XXI. Dimmi ora però Cristiano: come hai tu usato di queste creature? Vedilo ben peccatore. Dio te le diè per mezzi a portarti a sè, e tu l'hai reso fine, amandole più che Dio: *Voluptatum amatores magis quam Dei.* (2. Tim. 3.) Dio te le diè perchè ti avvalesti di loro in ordine a servirgli, e a goderlo; e tu hai anzi voluto goder di esse servendoti di Dio medesimo a goderle. (S. Ign. Loyol. exerc. fund.) Questo è, dice Agostino, (1.83.99.) la cagion di tutti i mali dell'uomo, voler godere di ciò, che gli fu dato a solo uso, e voler usare di ciò, che ha ad essere l'impiego del suo godimento: *Omnis humana perversio est fruendis uti velle, atque frui usendis.* Dio ti diè le creature per grandi a salire nel Cielo; e tu hai fatto d'esse scagioni a calar nell'inferno. (Psal. 8.) Dio te le stese sotto a' piè, e tu te l'hai imposte sul capo. Dio te le diè, perchè ti servissero, e tu hai voluto con alta ingiuria di lui renderti loro schiavo.

XXII. In che stette, se mai vi ponesti mente, la malvagità di quella moglie di Putifarre lasciva, e ardita. Sai in che? Comperolle il suo sposo Putifarre uno schiavo, che le servisse, ed ella ingrata, impudica, e disleale mite gli occhi nello schiavo con disprezzo, ed onta del suo sposo. O scelleratezza esecrabile. Dello schiavo si avvale; allo schiavo si dona per offender con esso chi glielo diede. Qual'altra cosa facesti tu, mal Cristiano, se non se lasciare il tuo Dio per le creature tue schiave? Del suo Sole, della sua Luna, delle sue Stelle, del suo oro, del suo argento ha fatto mezzi per offendere Dio, e disprezzarlo. Ah quanto si querela: *Argentum multiplicavi, & aurum, qua fecerunt Baal.* (Osea. 2.) Non è egli vero, che hai fatto idolo del danaro, ingiuriando per un brieve

ve interessè tutto un Dio vero? *Quod est idolorum servitus.* (Eph. 5.) Puoi tu negare, che hai fatto un Dio a tuo piacere, senza far conto della Divina Legge? *Quorum Deus venter est.* (Rom. 16.) Va riflettendo su tutti i tuoi sensi, e facultà; ve ne ha alcuno, cui non abbi impiegato in offendere Dio, avvalendoti delle creature per cotal fine? Dicanlo i tuoi mali pensieri di laldrezza, e vendetta; dicanlo i tuoi mali desiderj, le tue rappresentazioni lascive, e sguardi difonesti; i tuoi spergiurj, le tue mormorazioni, bestemmie, e musiche profane. Che hai fatto de' doni naturali di bellezza, nobiltà, ed ingegno? Che? se non se reti per portar anime all'inferno? Cristiano, che è ciò? Che sconcerato è mai questo di vita? E' l tuo Fine? e Dio? E' l Paradiso? Vassi colà per questi mezzi? Quando giugnerai ivi, se fai de' mezzi ostacoli per arrivarvi? Temi, che perderai il fine della vita eterna per cui Dio ti creò.

XXIII. Ed or saprai perchè ti toglie Dio d' innanzi le creature. Potrebbe essere, che per gastigarti. Ma odi: Tra' mezzi, cui ordinò Dio, perchè conseguisse l'uomo il suo fin' ultimo, non deve meno alla sua Paterna provvidenza nelle spine de' travagli, che nelle rose de' beneficj: *Miscetur amaritudines vite temporalis*, dicea S. Agostino, *ut eterna desideretur.* (in Psal. 136.) Ben' io mi avviso, che se attendessero i Cristiani al bene, che racchiudono le avvertità, avrebbero men di colpe, e più affai meriti. Sai, che sono i travagli, dice il Cardinal Pietro Damiano, (1.7. ep. 5.) l' aloè, che pon la madre nelle poppe, perchè il figliuol suo appetisca altri alimenti più solidi. Ha Dio pensiero, che non manchi a' beni temporali come all' ellera di Giona, (Jon. 4.) un vermicciuolo, che rodendogli gli faccia marcire, perchè si stacchino da essi l'anime, e anelino agli eterni: Perchè pensi averti tolto Dio la salute; il guadagno, la stima in cui eri? Perchè impedivati, pel tuo mal' uso, il conseguire il fine della vita eterna. Abusasti delle creature per offendere Dio, e dannarti: ed ei te le toglie, perchè, se il possederle ti dannava, sia mezzo di tua salute il privartene. O mille volte lodata sì amorevole, e savia Provvidenza!

XXIV. In quella prima vision dell' Apocalisse fu mostrata a S. Giovanni una

Immagine di Cristo, ch'era in mezzo a sette candelieri d'oro in vestito ricchissimo, (Apo. 1.) nella mano avea sette stelle, ed usciva della sua bocca una spada a due tagli: *Vidi similem filio hominis*, &c. Lasciamo per ora i misteri della spada, e delle stelle, e veggiam solo ciò che fa in mezzo a sette candelieri: *In medio septem candelabrorum*. Questi non rappresentano sette Chiese, o Congregazioni di Fedeli? Così è chiaro dal Testo: *Septem Ecclesia sunt*; perocchè il candeliero è il corpo; e l'anima la luce, che in lui splende, ed arde. Bene. Or che fa questo Signore in mezzo a tai candelieri sì lucidi? *Ambulas in medio*, (Apo. 2.) soggiugne il capitolo appresso: *palleggia dall'un doppiero all'altro*. Sapete a qual fine? dice una penna dotta: *Ut ipsos velut candelabra emungeret, & oleo augere conetur.* (Apud Labas. ver. ex. empl. pp. 1.) Adopera la sua provvidenza in procurar, che ardan senza ammortirsi le luci, or nutrendole coll'olio, or troncando il lucignolo bruciato. Su via intendete il mistero.

XXV. Arde la luce nel candeliere con moto perpetuo, con cui sta aspirando alla sua sfera, al suo centro, e al suo fine; e l'anima, creata per veder Dio, dee sempre aspirare al suo fin' ultimo, incamminando a lui i moti delle sue ansie. Or Gesù Cristo desidera, che questa luce non si ammortizi; ma che viva fino a conseguire il suo fine, e per questo l'alimenta col fuoco sacro de' suoi beneficj. Via, luci favorite: aspirate volate al fine, per cui Dio vi creò. Nol fanno, perchè le ritengono arse, soprabbondanze di affetti disordinati. Or qual rimedio? Tien Dio smoccolatoi di travagli, che troncano queste superfluità, perchè, senza ristarsi, camminino. Eccovi qui il mistero della visione: *Ambulabat in medio*. Ti toglie Dio, Cristiano, il figliuolo, che era tutta la tua gioja, e speranza? Era superfluità, che ti ritenea a volare al Cielo, perchè il miravi più come idolo, che qual figliuolo. Ti toglie Dio la sposa, che era il sollievo delle tue cure? Ti toglie il favor dell'altro, che ti soccorreva, ed eratti protezione, e difesa? Se credi, come è tuo debito: che v'è in Dio savia Provvidenza, con cui ordina tutte le cose al suo fine, devi stimar, che la tosse, perchè era superfluità, la qual ritenevati. Lascia, Cristiano, che smoccoli egli i funghi di questa luce, senza badare allo strumento con

con cui il fa ; sappigli grado del rimuoverli l'ostacolo , che t'impediva lo splendore , e l'aspirare al tuo fin' ultimo : *Emungit te Deus* , disse l'Autor citato , *& refecit super flumina ista , quae te lucere impediabant . (Labar. ubi sup.)*

XXVI. Non è egli vero , e negare non puoi , che spesse volte non ti ricordavi di Dio , della tua anima , della tua salvezza ? A riscuoterti venne l'infermità , la perdita , la calunnia . Adunque beneficio fu l'inviarti Dio cotai travaglio . (*Cbryost. hom. 24. in Matt.*) Che sai se ti dannaresti ricco , e ti ritolse Dio la roba perchè ti salvi ? Quando la madre strappa di mano al tenero fanciullino il coltello , è perchè gli vuol male ? Non è , che amore ; perchè non fa il pargoletto usar di lui , e potrà pericolar se glielo lascia . Quando Levi tu all' inferno , cui assisti , l'acqua , l'hai in odio ? Mai non più l'ami , che quando più l'allontanavi dal pericolo . O , che sen duole . Dopo fanno te ne saprà grado . Quando il Maestro atterra a' figliuoletti le casucce di rena , il cui trattenimento impediva loro lo studio , fa loro onta , o favor certamente . Ah Cristiano , vedi dunque quanto dei tu apprezzar che Dio ti tolga il coltello della ricchezza , con cui forse ti dannaresti ; l'acqua de' diletti , con cui per avventura morresti eternamente ; e che ti distrugga le casucce di rena de' tuoi vani disii , e pretese , che t' impedivan lo studio della tua salvezza .

XXVII. Tali sono i travagli considerati nella provvidenza di Dio , come gli hai tu ricevuti ? Con impazienze , con rabbia , con maledizioni , con bestemmie , con disperazioni ? O male spesi mezzi per giungere al tuo fine & fuggir di Dio co' mezzi , che mandati a ricercarlo ! Non hai veduto , che stando talora un'uomo distratto , se altri arriva , e gli dà un colpo nell'omero , volgesi tosto a guardare chi glielo diè ? Cui hai tu volto la faccia quando ti ha dato Dio il colpo nella roba , nell'onore , o nella vita ? Ti sei voltato a Dio , o al demonio ? Sai la differenza che v'ha tra 'l Purgatorio , e l'Inferno ? In ambe parti v'ha pene , ma nel Purgatorio patiscono quell'avventurate anime con umiltà , con pazienza , e sospirando a Dio fino a nettarsi delle lor macchie ; ma nell' inferno patiscono con superbia , con ira , e abborrimento di Dio . Hai tu patito da dannato , o gur

come chi sta purificandosi per veder Dio ? Vedi cui volgi gli occhi nel travaglio , e ti farà facile il dividerlo . Odi però .

XXVIII. Qual fu la ragione , perchè eleggendo Dio la colomba , e tortorella per gli suoi Altari , e sacrifici , mai non volle ammettere in essi i pesci ? Gli uccelli , egli è verissimo , che volano al suo centro , che è l'aria ; ma pur veggiamo , che calano nella terra ; ma i pesci mai non escono dell'acque , in cui è il lor centro . Perchè dunque non meritano gli aggradimenti di Dio ? E' perchè rappresentano gli uccelli i Giusti , come disse Ruperto con S. Ambrogio , e i pesci i peccatori , secondo S. Girolamo , e Origene ? (*Ambr. l. de Labrab. c. 8. Ruper. l. 1. in Apot. Hier. in Habao. 1. Orig. hom. 12. in Jerem.*) Siasi così ; ma perchè gli rappresentano ? In altra occasione udiremo l'Abulente . (*g. 12. & 13. in Levit.*) Avvicinati , Cristiano , ad uno stagno , in cui v'abbia pesci : vedi come nuotano vicino la superficie dell'acque distratti in mangiar le brice , che incontrano . Avventa contra essi una pietra . O come fuggono ! Pur fuggono similmente gli uccelli . E' così ; ma con questo divario , che i pesci calano al profondo ; gli uccelli volano all'alto al colpo della pietra . Per questo rappresentano i pesci i peccatori , e per questo sono esclusi dall'aggradimento di Dio . Peccatore , cui tirando Dio la pietra del travaglio , perchè voli al Cielo colla conformità , scende all'imo fondo coll'impazienza , e disperazione ; quando vedrassi nell'Altar della Gloria ? come credi salvarti , Cristiano , se costì disperdi i mezzi di questo felicissimo fine ? Ma veggiam pure altri mezzi di maggior efficacia .

XXIX. Avea Dio , rispondimi a questa dimanda , avea Dio necessità veruna di farsi uomo ? Di patire , e morir Gesù Cristo in maniera stobbrobriosa ? Certo è che no . E perchè fecelo ? Odi la Chiesa : *Propter nos homines , & propter nostram salutem . (Ecc. in Symb. Fidei.)* Odi S. Paolo : *Propter nimiam charitatem suam , qua diloxit nos . (Eph. 2.)* E questo fu l'eccesso di cui favellava nel Tabor con Mosè , ed Elia : *Dicebant excessum . (Luc. 9.)* Eccesso ? Sì . Carità grande sarebbe stata usarla con chi gliela chiedesse ; maggiore , usarla senza aspettar che fusesse chiesta ; (*V. Pueri. 4. p. med. r.*) massima , pregar che volessero riceverla ; ma giungere a morire per que' me-

desimi, che dispregiano questa morte; che caria? Carità superchia, chiamolla l'Apóstolo: eccello di amore S. Luca: *dicebant excessum.* (*Ephef. 1.*) Sai, Cristiano, perchè fù questo eccello di finezza? Per tornare Gesù per l'onor dell'Eterno suo Padre offeso da tante colpe, per placare la giustissima indignazione, che avea col mondo, e per riconciliar con lui gli uomini; per meritare loro, e guadagnar la grazia, carità, e rimanenti virtù co' mezzi necessarj alla lor giustificazione; e finalmente per aprire a te, e a me la porta del Cielo, e introdurci alla Gloria, e vita eterna, che è il fine, per cui ci creò. Per questo fine pellegrinò nel mondo trentatre anni: per questo operò sì strane maraviglie; predicò dottrina sì ammirabile; patì fame, sete, nudità, necessità, viaggi, sputi, colpi, ceffate, flagelli, spine, chiodi, lancia, Croce, villanie; fuo a morire in un tronco. O carità eccessiva! O inaudita dimostrazione di amore! O provvidenza inesplacabile! E dove potè stendersi a più, che a dare il figliuolo per rimediare allo schiavo? Consegnare il Giusto alla morte, perchè viva eternamente il peccatore! O Dio, e quanti mezzi v'ha per salvarci!

XXX. Del Charadrio, riferisce Eliano, (*lib. 17. de animal. cap. 13.*) che se con intenti occhi, e fisso mira l'infermo d'iterizia, gli toglie affatto il morbo col cedrin suo colore; ma è a costo della sua vita. Per la purificazione del lebbroso, tra altre cerimonie, prescriveva Dio, che offerisce due uccelli in questa guisa. (*Levit. 14.*) All'uno toglievano la vita nel sacrificio, e l'altro lasciavano vivo poichè era molle, ed asperso del sangue dell'estinto: *Alium autem vivum tinget in sanguine passeris immolati.* (*Lauret. verb. passer.*) E perchè? per dargli libertà, e volasse alla campagna: *Et dimittet passerem vivum, ut in agrum avolet.* (*Ant. de Pad. in Lev. 14.*) Non riflette, che muore l'uno, perchè voli l'altro al suo centro? Ombra bellissima della nostra Redenzione! E' egli il nostro Gesù quegli, che fissando gli occhi nelle nostre miserie, le addossò sopra sè per farne liberi noi. Se vestirsi di nostra carne è per vestirsi del suo Divino Spirito; se muore è per darci vita, se si offerisce nell'Altar della Croce è perchè col suo sangue possiam volare al nostro fin'ultimo: *Et in agrum avolet.* E' lo scudo, che riceve in sè i colpi per difenderci, e per-

chè in eterno viviamo. E' questo, o Cristiano, buon mezzo per lo tuo fine.

XXXI. E pur non finì in esse l'amorosa Provvidenza di Gesù Cristo. Con questo sangue lavorò, e edificò questa bellissima casa della Chiesa: *Edificavit sibi domum.* (*Prov. 9.*) Questa è la casa dove meglio che non in quella di Raab, si libera dall'eterno incendio la famiglia del Redentore. (*Orig. hom. 3. in Jos. Aug. in Ps. 88. Ruper. l. 1. in Jos. c. 12.*) Questa è l'Arca migliori di Noè, in cui vivono color, che vi abitano sicuri del diluvio degli errori. In questa casa accolse egli con ammirabile provvidenza tutti i mezzi necessarj per salvarsi quegli, che in essa vivono: perchè in essa è la Fede, e conoscimento del vero Dio, e del nostro Salvador Gesù Cristo. In essa è la Legge santissima, che osservata porta con quel conoscimento alla vita eterna. In questa casa è Religione, con cui si dà culto, e onore a Dio in tanti sacrificj, e cerimonie. Qui si truovano sette Sacramenti, che sono il rimedio, e medicina a' nostri mali, e le sette colonne di questa casa. V'ha virtù, v'ha promesse per gli buoni, v'ha minacce per gli malvagi; e soprattutto è in essa veramente Gesù Redentor nostro in Umanità, e Divinità in tutti i sacrarj, come è nel Cielo, avvegnacchè occulto per lo maggior merito sotto gli accidenti di Pane, e vino; tutto affine, che abbian l'anime mezz'onde si salvino, dando egli co' meriti del suo sangue, virtù, ed efficacia a tutti questi mezzi, perchè conseguiscano il suo fin'ultimo i Cristiani.

XXXII. Nella fabbrica di quel celebre Tempio di Salomone, che, secondo S. Gregorio, (*l. 34. mor. c. 10.*) è simbolo della Gloria, avvisò lo Scrittor sacro, che non si udì rumor minimo di strumenti per collocarvi le pietre. Attendete però alle voci, con cui raccontò il Testo: *Malleus, & securis, & omne ferramentum non sunt audita in domo cum adificaretur.* (*3. Reg. 6. Gasp. Sanc. ibi.*) E tosto nasce quindi la difficoltà: come dunque lavoransi queste pietre? La più sicura risposta è, che si lavoravano nella campagna, e come che venivano di colà acconce, e misurate, non era necessario rumore a riporle. Nella campagna di questo mondo halsi a lavorar le pietre del Tempio della Gloria, dice San Gregorio; qui i colpi, per trovar ivi il riposo; qui la penitenza, per a-

verc

Verè ivi sollièvo ; qui ha ad essere il merito, perchè il premio si proporzioni colà: *Hic foris tundimur, ut illuc sine reprehensione veniamus.* (ubi sup.) Leggiadra allegoria. Ma se vera è l'opinione, cui riferisce Lirano, ci fa ella palese un gran mistero. Dissero alcuni, che'l non udirsi rumore di strumenti fù, perchè trovarono un certo verminetto col cui sangue lavoravan le pietre, come volevano: *Aliqui dicunt, quod lapides illi incidebantur sanguine cuiusdam vermis habente ad hoc virtutem.* (Apud Lyr. in 3. Reg. 6.) Attenti ora qui Diletteffimi.

XXXIII. Creò Dio l'anime pietre vive per quell'eterno edificio; ma essendovi disuguaglianze, si annichilò Dio, dice S. Paolo: fecesi uomo, cui chiamò vermine David: *Ego autem sum vermis, & non homo;* (Psal. 22.) per proporzionarle in quella fabbrica della Gloria col suo preziosissimo sangue. Faccianci alla pratica. Vedi, Cristiano, la tua anima. All'unirsi col tuo corpo contrasse l'inequalità dell'original peccato; ma tosto con questo sangue nel Battesimo si tolse questa disuguaglianza. Poscia quanti peccati mortali commetteffi co' quali di pietra che eri per la Gloria, ti trovasti loto per l'Inferno? Or questo tal sangue tornò a lavorarti per quel Tempio nel Sacramento della Penitenza. Questo sangue vince in te, e con te gli appetiti, che son disuguaglianze della pietra. E per fine questo sangue di Gesù Cristo ti agevolò i mezzi per lo fin' ultimo della tua salvezza eterna, onde sii pietra viva di quella Fabbrica della Beatitudine. O benedetta sia cotal Fabbrica, cotal Provvidenza, e cotal disposizione! O quanto devi Cristiano, a questo sangue!

XXXIV. Più: devi alla Provvidenza di questo Signore l'averti dato Maria Santissima sua Madre per tua Madre, Protettrice, ed Avvocata; l'averti dato un Angiolo, che ti difenda, e insegni; i Santi, che ti rincorino colla lor dottrina, ed esempj. Vedi la varietà degli stati, Gerarchie, ed ufficj, che v'ha nella Chiesa, come mansioni di quest'Arca misteriosa, per agevolare la salvezza di quegli, che in esse ripon Dio. Considera le tante illustrazioni, ispirazioni, avvifi, Prediche, consigli, disinganni, e sperienze, cui divide egli, perchè tutti son mezzi al tuo fin' ultimo. *Hæc mihi, possiam dir col Crisostomo, quod ad salutem nobis vie.* (hom. 6. ad pop.) O quan-

ti cammini abbiam per salvarci! Guai a me; se non mi avvalgo di tanti mezzi!

XXXV. Volgi or già, Cristiano, gli occhi alla tua vita passata, e vedi, come hai tu profittato con tanti mezzi, e cammini per arrivare alla Gloria. Potrai lagnarti, se ti danni, che restò per parte della Provvidenza di Dio? Non potrai certamente. Per te è rimasto, peccatore, che ha fatto a chi più può con Gesù Cristo. Questi promovendo la tua salute, tu impedendola. Gesù morendo per te perchè vivi, e tu tornando a crocifiggere, e gittandoti per le fauci della morte. Egli a rompere le catene della tua schiavitù, e tu a rinforzarle. Il suo sangue a cancellar le scritture di dannato, e tu a ricoprirle con nuove colpe. Che è questo? Cristiano: così vuoi tu perdere i frutti di quel sangue?

XXXVI. Dio ti diè ne' Sacramenti medicina per le tue piaghe; ma se fuggi della medicina, ed hai orrore al confessarti, e comunicarti, come ti hanno a recar pro i Sacramenti? Quante volte li hai tu ricevuti per tua maggior dannazione, ricevendoli in peccato mortale, commettendo ripetuti sacrilegi, or tacendo peccati nella confessione, or senza portar dolore, e proposito fermo di ammendarti; senza lasciar l'occasione, e senza restituire l'altrui, potendo? che è ciò se non morire colla medicina? Di che ti è valuto il renderti Cristiano? Di che la Legge di Dio? di portarla sotto a' piè, senza rispetto a Dio, nè timore, come se fusse un Dio di tronco. A che ti servi la memoria della Madre di Dio, Madre pur tua, e Avvocata? Per gli spergiuri, imprecazioni, e bestemmie? O indegnissimo del nome di Cristiano! Come ti avvaleffi dell'assistenza del tuo Santo Angiolo? sprezzandolo, e facendo innanzi a lui ciò, che non ardireffi agli occhi di altro uomo. Le feste de' Santi ti propone la Chiesa per l'imitazione delle loro virtù; ma tu vi andavi per gli tuoi scandalosi disegni. Dimanda a cotesti sassi, di quanti pensieri, e parole sozze potranno essere testimonj contra te. Non v'è mezzo di salute, cui non abbi tu schernito. Lo stato, l'ufficio, cui Dio ti riparti, hai tu adoperato ad accrescere la tua superbia, a rubare a Dio l'onore, al povero la roba, e senza che sieno state bastevoli le promesse a rincorarti, nè le minacce a spaurirti. Dove avrà omai a finire cotesto sconcerto di vita?

XXXVII.

XXXVII. Vuoi la tua salvezza? Cristiano: vuoi giugnere al tuo fin'ultimo? Vuoi godere Dio per sempre? Veder Gesù in sua Gloria? Maria sua Madre? Vuoi la compagnia degli Angioli, e Santi? Dirai, che sì. Ma quali mezzi eleggi? Quegli medesimi che finora? Tu vai errato, peccatore. Il cammino, che segui è di dannazione eterna. Non te ne accorgi? Concubinario, vendicativo, usurpator di roba altrui, maledico, ec. Non te ne accorgi? Non sai tu, che morendo in questo stato ti danni? Non sai, che quanti passi stendi in peccato mortale, tanti ti appressano all'Inferno? Adunque come vuoi tu salvar ti? Che pro, che tu dichi, che vuoi, se dicono le tue opere l'opposto? Che pro, che udissi talun dire, che vorrebbe ire a quell'Altare, se 'l vedi camminare verso quella porta contraria? A chi crederesti? Al suo detto, o a' suoi passi? A' suoi passi, è indubitabile. Or se cammini la via dell'Inferno, che importerà, che dichi tu, che vuoi la tua salvezza? Chi ti accieca per credere, che fuggendo la penitenza, conseguirai quel fine, che senza penitenza non può raggiungerli?

XXXVIII. Vuoi la tua salute eterna, anima? Non la vuoi: *Vult, & non vult piger.* (Rom. 13.) Vuoi e non vuoi. Vuoi il fine, e non vuoi i mezzi. Adunque non vuoi. Vedilo chiaro. Vuoi tu salvar ti? Sì. E vuoi restituire l'altrui? Nò. Vuoi salire al Cielo? Sì. E vuoi lasciar l'occasione Nò. Vuoi la vita eterna? Sì. E vuoi render la fama? Nò. Vuoi regnare con Cristo? Sì. E vuoi perdonare al tuo prossimo? Nò. Vuoi il tuo fin'ultimo? Sì. E confessare il peccato taciuto vuoi? Nò. Ecco come vuoi, e non vuoi. E peròchè il non volere i mezzi efficace, ed è inefficace il voler il fine; il non volere i mezzi con efficacia ti trascinerà ad una eterna dannazione.

XXXIX. Odimi per ultimo un caso strano, che avvenne pochi anni fa. Nella Terra di Talavera, riferisce il P. Fra Martino di S. Giuseppe Franciscano, (2. p. l. 5. c. 13.) ebbevi un certo Ecclesiastico, che dimentico de' suoi gravi obblighi, vivea disordinatamente nella fozza amicizia d'una femmina. Visitollo Dio internamente con molte ispirazioni perchè l'abbandonasse, ed ei non volle. Ripeteva Dio i suoi colpi, e proponeva egli dividerli;

Parte I.

ma vinto dal mal costumè proseguiva; facendosi sordo a tanti gridi. Scaricogli si in fine un' accidente acuto, e tal, che i Medici gli prescissero, che disponesse in fretta la sua anima. Non ne fece alcun conto. Gli amici il consigliavano a morir da Cristiano, e confessarsi. Egli non dava loro orecchio. O a quali stremiti conduce un'invecchiata usanza di peccare! Una serva vedendo la durezza del cuor del Padrone fù a darne avviso al Padre Guardiano de' Religiosi Scalzi di S. Francesco, che era amico dell'infermo, e a quel punto volò a visitarlo. Entrò come amico, e proseguì come Ministro di Dio, esortandolo, ed offerendogli a confessarlo, o a mandar chiamando alcun' altro di sua maggior confidenza. L'infermo turbato molto, gli disse: *Si sè, dice ben vostra Paternità, io mi confesserò.* Passò alcun tempo senza aggiugnere più. E finalmente disse, che voleva confessarsi col Guardiano suo amico. Restaron soli, e segnandosi colla Croce, disse: *Peccator videbit, & irascetur.* (Ex Psal. 111.) Il peccatore aprirà gli occhi, ed avrà grande ira contra di sè; e ricopri la faccia co' panni. Scoprigliela il Confessore, e ripigliollo: Non è Signor tempo questo da recitar preci: è ben tempo da confessarvi. *Si sè,* tornò a dir più turbato, *dice ottimamente ella: confessarsi.* E velandosi la faccia di nuovo, ripeté il verso, proseguendo: *Dentibus suis fremet, & tabescet:* Digrignerà i denti di rabbia, e disperazione. Tornò a scoprirlo il Padre, ed egli a dire: *Si sè confessiamoci.* E conchiute: *Desiderium peccatorum peribit.* E con gran furia si gittò la coltre sul volto; di donde ritoltala il Guardiano, trovo ch'era tutto nero, laido, spaventevole, e già morto, e condannato agli eterni tormenti dell'abùso, dove arde, e arderà finchè Dio sia Dio. E dove avea a finire cotale inefficacia?

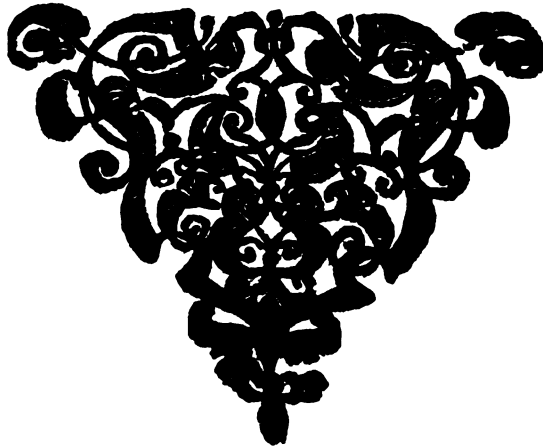
XXXX. O Cristiano! O peccatore! E quale sperimento maggiore? Che gemitè starà quest' infelice dando ora, ricordandosi, che perdè Dio, la sua Gloria, e Beatitudine? Che rabbia perchè sprezzò tanti mezzi a salvarsi? Vorrai tu, che mi odi, che ti avvenga lo stesso? Ah, nol permetta Dio. Via su dunque, peccatore, volta, volta, che hai errato il cammino del tuo fin'ultimo. Anima, che

M

ti

ti danni, se non ti rivolgi. Santo Dio! E' egli dunque possibile il dannarti! (Non avere a mente altra cosa di tutta questa Predica.) E' possibile perdere Dio! Se ti salvi, che mancanza ti farà quanto prezza il mondo? Niuna. Se ti danni, che ti gioverà avere tutti gli onori ricchezze, e dilet-
ti? Nulla. *Quid prodest homini?* (Mat-
th. 6.) Che fai dunque, peccatore? E' pos-

sibile dannarti, e riposi, e dormi, e ri-
di? Via, che sei tu in tempo di rendere
questo possibile impossibile, con adope-
rare i mezzi della penitenza per salvarti.
Qui hai tu sangue, che rompa la pietra
del tuo cuore. Vedi questo Signore. Che
aspetti che non ti abbandoni a' suoi pie-
di, ec. Digli di tutto cuore? *Signor mio
Gesù Cristo &c.*



ISTRUZIONI

Sopra il Sacramento della Penitenza per
ciascun dì della Missione.

INTRODUZIONE.



Innumerabili sono le utilità, che provengono al Cristiano dal confessar debitamente i suoi peccati; (*Conc. Trident. sess. 14. c. 1. 2. & 3.*) e'l non ripensarlo, o il non saperlo, fa, che rarissimi sieno coloro, che frequentando l'eccello Sacramento della Penitenza, profitino. (*Aug. l. de ver. & fals. pæn. c. 1.*) Trovati, Diletteffimi miei, in una buona Confessione la libertà dell'anima, perchè esce per virtù del Sangue di Cristo dalla schiavitù durissima del demonio in cui era per la colpa: *Redemisti nos in sanguine tuo.* (*Apoc. 5.*) Si riconcilia con Dio l'anima, ch'eragli nimica pel suo peccato: *Cum inimici essemus, reconciliati sumus Deo per mortem filii ejus.* (*Rom. 5.*) Acquista la nettezza interiore quella, che si trovava con le macchie, e sozzure del reo stato di peccatrice: *Sanguinis Jesu Christi filii ejus emundat nos ab omni peccato.* (*Apocalyp. 1.*) Conseguisce con sì facil rimedio la sanità da tante indisposizioni mortali, quante eran le colpe gravi che aveva: *Cujus livore sanati estis.* (*Isai. 53.*) E' ammessa alla Divina grazia, quella, che anzi era bersaglio dell'indignazione di Dio: *Gratia, & veritas per Jesum Christum facta est.* (*1. Jo. 1.*) Risorgon nell'anima i meriti antichi, che aveva mortificato la colpa: *Impietas impiis non nocebit ei in quacumque die conversus fuerit ab impietate sua.* (*1. Petr. 2.*) Riceve fortezza a resistere a'tre suoi principali nimici: *Qui sperant in Domino mutabunt fortitudinem.* (*Isai. 53.*) Sperimenta la coscienza la sospirata pace, serenando Gesù la tempesta dell'anima: *Imperavit ventis, & mari, & facta est tranquillitas magna.* (*Jo. 1.*) Divien libera da quel gran pericolo in cui si vide di cadere in precipizio al baratro sempiterno: *Convertimini, & non erit vobis in ruinam iniquitas.* (*Isai. 40.*) Ed è rimessa

l'anima per la Confessione nel cammino diritto della vita immortale: *Pœnitentiam agite: appropinquavit enim Regnum Cœlorum.* (*Matt. 3.*)

Non finirei, se proseguissi nel riferire simiglievoli utilità. Una però non è, che possa io qui omettere, perchè il ricordarla non può non essere di gran contentamento. Aspettaci in punto di morte il demonio, perchè tornandoci alla memoria la malizia delle nostre colpe, la Maestà di Dio offeso, traggiam quindi motivo di disperazione. Non v'ha rischio più grande al Cristiano; perocchè da quegli ultimi atti dipende la salute dell'anima, o la rovina: *Ex fine enim suo, lo disse pur S. Isidoro, unumquemque aut iustificat, aut condemnat.* (*1. 2. de offic. c. 16.*) Affidatasi l'anima all'infinità della misericordia si salva: sommersa ne' torbidi della sconfidenza si perde. Or che rimedio a prevenir cotai danni? avvezzarsi in vita a ciò, che unicamente può giovarci in morte. Non avranno a comparirci avanti i nostri falli con tutte le sue circostanze? Adunque esaminianli ora con Dio. Non avrà a presentarcisi egli cruccioso per la gran Maestà sua offesa? Adunque badivisi ora, plachisi ora. Temeremo della sentenza di eterna dannazione? Adunque commutisi ora con decreti di penitenza. Odasi S. Agostino, di cui è il consiglio: *Ascendat homo adversum se tribunal mentis sue, si timet illud. Constituat se ante faciem suam, ne hoc ei postea fiat. Adsit accusatrix cogitatio, testis conscientia, carnisfex timor. Inde sanguis anime pœnitentis per lacrymas profuat. Postremo ab ipsa mente talis sententia proferatur, &c.* (*l. de pan. med. c. 9. Et bom. 11. ex. 50.*)

Nè di diversa dottrina fu Paolo Maestro delle Genti: *Si nosmetipsos diducaremus, non utique iudicaremur.* (*1. Cor. 11.*) Chi giudica la sua vita in vita, salva dal giudizio la vita, e la morte. Così pur Davide:

M 2 Venie

Venite exultemus Domino, inbilemus Deo salutari nostro. A lodar Dio o uomini; ma a farlo più acconciamente, preoccupiamo il suo volto con la Confessione: *Praoccupemus faciem eius in Confessione.* (Psal. 94.) Qui lo rifletto. Che farà mai preoccupare il volto di Dio con la Confessione? *Præveniamus*, lesse S. Agostino. (Aug. ibi. & in Ps. 58. conc. 1. *Calepin. ver. Occupo.*) Che prevenghiamo il suo volto. E vuol dirci, che diciam prima noi, ciò che ci farebbe detto. Questa è la forza del *Praoccupemus*: Dir prima ciò, che altri è accinto a dire. Così per ragion di esempio avverrebbe, se mentre sto io per discorrere delle Virtù Teologali, e diceffi: *Le Virtù Teologali son tre*, ripiglia un' altro: *Fede. Speranza, e Carità.* Mi preoccupò, fogliam dire, perchè disse prima di me ciò, che io era per dire. Adunque *Praoccupemus faciem eius in Confessione* dice Davide. Preoccupiam Dio confessando le nostre colpe; perocchè se Dio nella nostra morte ha ad esaminare, giudicare, e punire: esaminante, giudichiante, e puniante anzi noi in vita: così a lui non resterà, che farci in morte. Uditelo da Agostino: *Quid est præveniamus faciem eius in Confessione? Antequam ipse attendas ut puniat, tu præveni confitendo, & puni.* Condanni il Cristiano le colpe, che commise, confessandole; e non solamente non troverà Dio in morte, che condanni, ma 'l troverà, che coroni: *Nos confitendo damnemus quod fecimus, ut ille quod coronet, non quod damnet, inveniat*, conchiude Agostino.

Tanto dunque può la Confessione, ma non qualunque; solo la Confession fatta bene. Perciò mi son proposto scegliere questa materia alle presenti Istruzioni. Spiegarvi le qualità, che deve avere la Confession Sacramentale per essere in verità ben fatta. Voglia la Pietà immensa di Dio mandarci un raggio della sua luce, per cui mondateci prima la buona Confessione, e poi facciarsi.

ISTRUZIONE PRIMA.

§. I.

Eccellenza, ed utilità della buona Confessione.

I. **C**Hi mai vide tornarfi la vita da quello stesso coltello, che diè la morte? Artificio sì nobile, e sì ingegnoso potè mostrarsi solo da Gesù Cristo, che refe le nostre colpe omicide, col confessarsene i peccatori, occasione di vita. Sbadigliò sette volte quel figliuolo defunto della Sunamite per essere risuscitato da Elifeo: *Oscitavit puer septies*: (4. Reg. 4.) e sette son gli atti appunto, che debbono esercitarsi dal Cristiano nella Confessione per essere rimesso a vita di Grazia. Fa atto di Fede, credendo, che il perdonar peccati, che è proprio di Dio solo, siati comunicato a' Sacerdoti della sua Chiesa, cui diè Cristo le chiavi del Cielo. (Matth. 18.) Fa atto di Speranza sopra ogni umana speranza, giacchè quando ne' Tribunali del mondo può temer, che 'l condannino, in questo Tribunal della Misericordia (come ponderò il Crisostomo, (hom. 3. in Oseam, & 7. in Act. & 3. ad pop.) aspetta chi si confessa non sol perdono, ma premio. Fa atto di Carità, quando spiacegli di avere offeso Dio per essere egli chi si è, e per amarlo sopra ogni cosa. Fa atto di eroica Umiltà, perocchè si umilia non solo d'innanzi a Dio, ma a gli uomini, scuoprendo le colpe sue occulte, ed abbracciando una cotal confusione, e dispreggio per amar Dio. Fa atto di ammirabile Ubbidienza in affare da sè arduo, foggettandosi al Confessore con animo risoluto di ubbidirgli in quanto può essergli di giovamento. Fa atto di generosa Fortezza vincendo sè stesso, e l'inchinazion naturale trasfusa da Adamo di occultare, e difendere le sue colpe. E finalmente fa atto di Giustizia esercitando contra di sè medesimo gli ufficj di accusatore, di reo, di testimonio, di Giudice, e di esecutore; e foggettandosi di buona voglia al giudicio del Ministro di Dio, con animo di passar per sua sentenza, con zelo di vendicare in sè stesso le ingiurie contra Dio, e di restituire i danni che fece al prossimo.

II. E pur v'ha in una cotal Giustizia un altro



altro attò eroico poco inteso, per lo qual volle Dio, che confessassimo i nostri peccati. Qual sarà? Di un' altra restituzione superiore. Già mi spiego. Se vedessimo, che un figliuolo di Cavaliere il più illustre della Repubblica fusse messo alla forza in una piazza per ladro, menzognero, e traditore al Rè, non è certo, che resterebbe ed egli, e la sua discendenza in memoria d'intami nella opinione di tutti? Chi non lo vede? Ma se vedessimo subito presentandosi un' uomo avanti la Giustizia far dimostrazioni, che fu falsissimo quanto imputarono a quel Cavaliere, perchè confessa di sè aver commessi que' delitti, e venirne ora a chieder pena, non è certo, che con tal atto renderebbe a quel nobile il suo buon nome? Può dubitarfene? Adunque, vedete o Fedeli, Gesù figliuol di Dio in un' obbrobriosa Croce per decreto degli empj Giudici di Gerusalemme: muore ivi svergognato tra due ladroni, come se fusse un d'essi: *Et cum sceleratis reputatus est.* (Isa. 53.) Restò egli infamato, dice l'Apostolo, tra' Giudei, e Gentili, essendo la sua Croce per quegli scandalo, per questi stoltezza: *Judais quidem scandalum, Gentibus autem Sultitiam.* (I. Cor. 1.) Or per quali delitti fu tutto ciò? Molti gliene imputò falsamente la Sinagoga invidiosa. Dimandate però Isaia, chi gli commise in verità? *Ipsè vulneratus est propter iniquitates nostras, attritus est propter scelera nostra.* (cap. 53.) I delitti furono nostri: i peccati nostri li conficcarono in Croce. Non è così? Vedete ora un Cristiano a piè del Confessore. Che fa? presentasi reo in quel sacro Tribunale. Che fa? si dà colpi nel petto, e si accusa di tutti i suoi peccati. Che fa? chiede al Sacerdote, come a suo Giudice, sentenza, e penitenza a' suoi delitti. Or chi è mai altro ciò, se non che dire: Io son quel che peccai, io quello, che meritava morire in una Croce; e così confesso, e dichiaro, che Gesù Cristo morì non per peccati suoi (che non potè avere) ma per gli miei. Via, vegga l'Ebreo perfido, l'ignorante Gentile, l'Eretico bestemmiatore, vegga, che confessiamo noi figliuoli della Chiesa le nostre colpe, non solo per ubbidire umili a Dio; ma per manifestare l'innocenza di Cristo, e renderli l'onore, che i nostri delitti gli tolsero: *Ipsè vulneratus est propter iniquitates nostras.*

III. Questi sono, o Fedeli, i sette At-
to: se l.

ti, che esercita il Cristiano qualor si confessa: *Oscitavit puer septies.* (4. Reg. 4.) Queste le sette volte, che il Naaman Cattolico si lava nel Giordano della Penitenza: *Lavare septies in Jordane.* (4. Reg. 5.) E se il defunto, che sbadigliò sette volte fu rimosso in vita, e Naaman lavandosi sette volte ricuperò intera salute: con questi sette atti il Cristiano torna a vita di Grazia, e a sanità perfetta del suo spirito, restando Dio, e l'uomo liberi dall' impegno, in cui gli teneva il peccato. Rendami chiaro un testo di Scrittura. Quando i Ministri dell' Imperadore giunsero a cercare a S. Pietro il tributo, dopo avergli Cristo mostrato non essere stretto da obbligo a pagarlo, ordina all' Apostolo, che vada al mare, gitti l'amo, e che una moneta, che troverà in bocca al primo pesce, che prenderebbe, questa dia per entrambi: *Vade ad mare, & mitte bammum, & eum piscem, qui primus ascenderit, tolle; & aperto ore ejus invenies staterem; illum sumens da eis pro me, & te.* (Matth. 17.) Suppongasi in prima il mistero, che S. Ambrogio trovò qui: cioè, che questa moneta è la confessione, che fa l'uomo delle sue colpe: perciò si truova la moneta in bocca. *Dragma non otiosè in ore piscis inventum est: etenim pretium nostra immortalitatis est nostra Confessio.* (1. 4. in Luc.) Dimando ora: Perchè dir Cristo, che paghi Pietro per sè, e per lui: *Da eis pro me, & te?* (Hier. in Matth. 17.) Che per la Confessione resta l'uomo libero da quel tributo eterno di pene, cui per la colpa doveva pagar nell' inferno, sta bene; perocchè così paga l'uomo per sè, e per lo suo riscatto la moneta della Confessione; ma per Gesù Cristo ancora? mio Dio, e Signore non assicurate Pietro di esser libero dall' obbligazione del tributo? *Ergo liberi sunt filii.* Perchè dunque dirgli, che paghi ancor per voi? *Pro me, & te.* Per qual debito? per quale impegno? Ah si v' intendo. Quando peccò l'uomo, trovossi Cristo in obbligazione, ed impegno (supposta la sua giustissima rettitudine) di condannarlo all' eterne fiamme: or per essere ciò contra l'inchinazione propria della sua pietà, mirasi questa obbligazione dalla sua Misericordia come un tributo, che paga con dolore alla sua Giustizia. Dice però a Pietro, e in lui al peccatore: Redati uomo al mar della penitenza: *Vade ad mare, confessa con la bocca i tuoi peccati: Aperto ore ejus;* che que-

sta confessione sarà moneta con cui ambi resteremo liberi dell'impegno in cui ci troviamo: *Da eis pro me, & te*. Dalla per me, e per te: per me, perchè resterò disobbligato di condannarti, e per te, perchè resterai disobbligato dal debito eterno in cui eri per la colpa: *Da eis pro me, & te*.

S. II.

Propongonsi in generale le qualità della buona Confessione.

IV. **V**Edeste già, Diletteffimi, misteriosamente chiamarsi da Cristo la Penitenza, mare: *Vade ad mare*. Questo simbolo stesso trovo ripetuto nelle sacre Lettere. Così nel Profeta Michea leggesi, che Dio averebbe gittato nel fondo del mare tutti i nostri peccati: *Proiciet in profundum maris omnia peccata nostra*: (*Micb. 7.*) o perchè come nel mar rosso naufragarono gli Egiziani, (*Exod. 14.*) così nella Confessione le colpe; è pentimento di San Bernardo; (*ser. 39. in Cant.*) o perchè non può secarsi la Grazia, come né pur l'acqua al mare, benchè innumerabili sieno i peccati; così l'Abbate Arnoldo; (*de ver. Dom. in Cru.*) o perchè per passarlo a nuoto, ed uscire a porto di salute convien portarsi dal Cristiano la bocca libera per confessare i suoi falli: lasciollo scritto il Raulino. (*Itin. ser. 9. de pen.*) Piacemi sopra tutte la spofizione di S. Antonio da Padova. E' egli, e chiamasi mare il Sacramento della Penitenza per le circostanze che ha. Le annovera ei tutte nel comento su quelle voci di Geremia, con cui chiama, e paragona al mare una Penitenza grande: *Magna est velut mare contritio tua*; (*Tbr. 2.*) e soggiugne: Quattro effetti suole produrre il mare. Il primo, dolor di capo: il secondo, sconvolgimento di stomaco: il terzo, provocazione a vomito: il quarto noja di cibo. Or quella appunto sarà, soggiugne il Santo, perfetta Penitenza, che apporterà dolor delle offese commesse, turbazione nella falsa quiete della rea coscienza, vomito delle colpe nella confessione, e noja di tutto ciò, di che dilettaffi l'appetito disordinato. Così sarà la Penitenza mare, in cui rimarranno estinti i peccati: *Magna est velut mare contritio tua*. Parla ora il Santo: *Quando est dolor in mente, conturbatio in conscientia, vomitus confessionis, & nausea,*

siue extinctio appetitus inordinati. (*Ant. Paduan. ser. 1. ser. 3. 1. heb. Quadr.*)

V. Tal fu senza dubbio il misterio di quel mare veduto da San Giovanni nella sua Apocalisse, ed era innanzi il Trono di Dio: *Et in conspectu sedis tanquam mare vitreum simile cbrystallo.* (*Apoc. 4.*) Così è. Un tal mare accenna il Sacramento della Penitenza, dice Dionigi Cartusiano. (*idem, & alii ibi.*) Dee non pertanto avvertirsi in qual maniera il vide l'Evangelista: innanzi il Trono di Dio come mare, e mar di vetro, che pare cristallo finissimo. O misteri, e dottrine! Sta innanzi al trono, perchè, per chi peccò, non v'ha altro mezzo, che la Penitenza, per passare alla Gloria: *In conspectu sedis*. E' mare, dice Pererio per l'amarezza del dolore, ed abbondanza delle lagrime: *tanquam mare.* (*in Apoc. 4. dis. 15. nu. 54.*) E' mar di vetro per la chiarezza, che dee avere la confessione delle colpe: *tanquam mare vitreum.* (*Momig. direc. visit. ser. 86. Orig. bo. 2. in Psal. 37.*) Ed è simigliante al cristallo per la fermezza, che dee avere il proposito di non tornare a commetterle: *Simile cbrystallo*. Ma non ha il cristallo la chiarezza, e fermezza? perchè dirla pur vetro? risponde il Velaquez: *Magna emphasi hoc confessionis mare vitreum dicitur.* (*in 3. ad Pbilip. v. 10. an. 2. n. 7.*) Dimmi: Se per giugnere a quell'Altare avessi tu a passare per un camino di vetro, con quanto accorgimento cammineresti? con quanta attenzione? con quanta cura? senza distrarti in altro. Non è egli vero? andresti saltando, correndo? come è possibile posto il timore, che non infrangasi il vetro? Or sappi, che chiamò S. Giovanni mar di vetro la Confessione, perchè tu intendi, quanta deve essere la circospezione, rispetto, e vigilanza, che hai a mettere nel confessarti, per non rompere il vetro facendo un sacrilegio, e che ti si renda sdrucchiolo di precipizio eterno il mezzo, che Dio ti offerse per giugnere al Trono della Gloria: *Dum vitro nihil fragilius invenitur* (conchiude il dottissimo Spositore) *inde quanta vigilantia, & circumspectione, quam fideliter, & verè ad huius Sacramenti susceptionem debeamus accedere, signatè monemur.*

VI. Udiste quanto è necessario per una buona Confessione? Non saprei però se tutti. Sforzianci di farlo intendere a tutti, se tanto importa l'intenderci, quanto l'eter-

na salvezza. Udite. Degnissimo di profonda riflessione è il privilegio, che ebbe sempre sopra tutte le Tribù quella di Giuda. Benedice Giacob innanzi morte i suoi figliuoli. Or con essere Giuda non il Primogenito, ma il quarto in ordine, vincola in lui, e nella sua Tribù la Corona: *Non auferetur sceptrum de Judis. (Gen. 49.)* Morto Giosuè dimandano gl' Israeliti a Dio: cui lor darebbe per Capitano a governarli per la conquista della terra promessa? Giuda, risponde lor Dio, e la sua Tribù: *Dixit Dominus: Judas ascendet; (Judic. 1.)* e così in più altre occasioni, sempre Giuda il favorito. Or perchè ciò? Altri dicono, che perchè questa Tribù fu la più generosa in entrar prima per le vie miracolose del mar rosso. Così con S. Girolamo Raulino. Altri, che perchè di questa Tribù aveaci a venire il Messia. Così Eutimio col Venerabile Beda. (*Aug. q. 2. in Jud. Her. in Osea 11. Rawlin. ser. 2. de S. Steph. Lyr. in Mat. 1. Beda in Ap. 7. Eustim. in Matt. 1.*) Ma queste medesime risposte letterali accrescono la mistica curiosità. E perchè essere innalzata tal Tribù all'onor di darci Cristo? *Sed elegit Tribum Juda.* Odasi S. Pascasio. Rifletteste alla significazione di questo nome Giuda? Or sappiate, che vuol dire Confessione, *Judas interpretatur Confessio.* In ciò dunque è il mistero di tanti, e sì cospicui privilegi in questa Tribù. Gode Giuda con essere il quarto in numero tra figliuoli di Giacobbe della Corona tra tutti, perchè da lui ha a discendere il Messia. Ma questo è, perchè intendasi, che se dopo aver ricevuto l'anima nel Battesimo la Fede, la Speranza, e la Carità, perde la Carità per una colpa grave: entra la Confessione nel quarto luogo per restituire all'anima la Corona, che per lo peccato perdette. San Pascasio: *Hunc elegit, ut modo percepta Gratia Fidei, Spei, & Charitatis, ex nostra Christus confessione nasceretur. (l. 12. in Matt.)* Così pure, se morto Giosuè entra in suo luogo la Tribù di Giuda a conquistar la terra promessa: è per significarci, che morendo nel Cristiano la Grazia, con cui aveci a conseguire la terra de' viventi della Gloria, vien la Confessione a vincer colpe come Cananei per acquistar la Beatitudine. *Ne propter belli omissionem à demonibus vincamur, constituit nobis Judam pro Duce, idest Confessionem, soggiugne Gabriello Inchino. (Conc. de Conf. §. 3.)*

VII. Quindi poi è, che ad acquistarci la Confessione tal Grazia, ed a partorirci Gesù nell'anima dee ella avere le qualità, che ci sono accennate dal nome di Giuda, dice Alberto Patavino. (*in Jo. 10. ser. 4. Dom. 5. Momig. indiret. ser. 69. Petr. Val. ser. 4. Do. 5. Qua Vide pepin. Elucidat. in Confessor.*) Quante lettere ha nel suo original latino questo nome? Cinque. *Judas. I. V. D. A. S.* La prima dunque, che è I vuol dire *Integra*, cioè, che la Confessione vuol essere di tutti i peccati interamente. La seconda, che è V mostra, che deve essere *Verecunda*, atrossandosi il penitente de' suoi peccati. La terza, che è D significa *Dolorosa*, che dee essere con vero dolor delle colpe. La quarta, che è A dà ad intendere che dee essere *Accusatoria, Aperta*, accusandosi di tutti i peccati con chiarezza. La quinta, che è S insegna, che dee essere *Satisfactoria*, con animo di soddisfare a Dio per le colpe commesse. Queste sono le qualità della buona Confessione. Cominceremo a spiegarle per minuto dimane.

ISTRUZIONE II.

§. I.

Esame delle colpe per l'integrità della Confession.

I. **C**onvien dunque essere la Confessione per farsi bene, Intera, Verecunda, Dolorosa, Aperta, soddisfacente. Diam principio dall'Integrità. *Integra. (Conc. Tr. less. 14. c. 5.)* Ha obbligo indispensabile il Cristiano di accusarsi di tutti i peccati mortali non confessati altra volta legittimamente; sicchè debbono distintamente dichiararsi tutte le specie, e numeri delle colpe commesse in ogni specie o d'opera, o di parola, o di pensiero per quanto potrà ricordar la memoria al Penitente. Dunque come sarà mai possibile corrispondere adeguatamente a quest'obbligo senza spendere prima alcun tempo proporzionato in esaminar la coscienza per riportare alla memoria i peccati? Odasi Davide: *Dixi: confitebor adversum me iniquitatem meam Domino, & tu remisisti iniquitatem peccati mei. Dixi: (Psalm. 31.)* quando, e dove mai il disse? *Ubi dixit?* dimanda Gabriello Inchino. Disselo nel suo cuore facendo diligente esame della sua coscienza: *In corde suo* 2

In conscientia sua diligens examen instituendo.
(*conc. de Conf. S. 5.*) E quindi poi l'integrità della sua confessione, soggiugne Raulino: *Primo, quod sit deliberativus, quia, Dixit. Secundo quod sit integra; ideo subditur: Confitebor; id est, simul omnia fatebor.* (*Intiner. ser. 9. de Pœn.*)

II. Nè ad altro fine chiamò lo stesso Davide la sua lingua penna di chi scrive con fretta: *Lingua mea calamus scribae velociter scribens.* (*Psal. 44.*) Chi vide mai la lingua scrivere? Si certamente, risponde Sant'Ilario. Scrive la lingua quando parla come chi scrive. Chi parla come si parla, poco attende a ciò che dice, perchè la voce vola, e sparisce. Chi parla come si scrive, riflette, esamina, ammenda, perchè lo scritto dura, e può nuocere. Quanti arrestansi con la penna a mezz'aria sopra il foglio? E perchè? perchè meditano ciò che hanno a scrivere. Dice dunque il Re penitente: Io non parlo come chi parla, parlo come chi scrive? *Lingua mea calamus scribae;* perchè medito, ed esamino ciò che ho a dire, come se mi metessi a scrivere; perchè intenda il suo obbligo, di esaminar ciò, che ha a dire chi va alla confessione, se non vuole errar ne' conti, che v'ha a dare: Quanto nobilmente spiegasi S. Ilario: *Tanquam calamus scribens, nihil in compositum, nihil incertum agit: sed bis, quae cogitata fuerint, obtemperans, celeriter ex ratione consilii obsecundet.* (*Hilar. in Ps. 50.*)

III. Quando così si faccia temerà de' suoi eccidj il demonio, perocchè, se ben si avvisa, altro non è confessarsi, che chiamare a tenzone il demonio, e' ben confessarsi un vincerlo, e dibassarlo. Egli il tristo spirito ti fa guerra, o Cristiano, co' peccati non ancor sottomeffi al braccio Sacerdotale, e tu il rigetti, qualor gli confessi. Adunque a indovinar gliela contro imita quel Re della Parabola dell'Evangelio. Egli prima di venire a far fronte al Re nimico: *Sedens prius cogitat si possit cum decem millibus occurrere ei, qui cum viginti millibus venit ad se.* (*Luc. 14.*) Sedette, pensò, se potrebbe ricevere la battaglia con dieci mila combattenti, quando l'avversario farebbe gli sopra cent'venti mila. O quanto bene? Uscir con dieci mila contra vinti mila, e non badarvi, faria sicura perdita. Non altrimenti di te. Ti vien contra il demonio con venti peccati, che fa da te commessi: Dunque, se per non esaminare la tua coscienza, elci

contra di lui confessandone dieci soli, qual dubbio, che vinceratti recandone egli venti con che combatterti, con che conquideratti? giacchè aggiugnerti a quegli il sacrificio di togliere colpevolmente alla confessione la necessaria sua integrità: *Professo, disse il P. Mattia Fabbro si is tibi longè plura obicere queas scelera, quam tu confitearis cum possis plura, vel omnia, nonne succumbes?* (*conc. 7. Do. 3. Quad. n. 1.*) Sedi dunque, sedi prima. *Sedens prius cogita.* Pensa al fin perchè vai: numera i soldati del tuo esercito, che così pur lo fece Abra mo per uscire a liberar Lot da' Re Tiranni: *Numeravit expeditos vernaculos suos, trecentos decem & octo:* (*Gen. 14.*) Perchè gli arrolò, vinse. Così fecelo pur Giuda il Maccabeo, Giuda, che vuol dir Confessione. Adoperò Notai a descrivere i suoi guerrieri, perchè uno non ne restasse senza uscire nel campo. Adunque un sol peccato non manchi, che agguerrito di lagrime non affievolisca l'inferno: *Statuit scribas populi secus torrentem, & mandavit eis praelium:* (*1. Matth. 5.*) Vinse Giuda Timoteo: vincerai tu pure il demonio.

IV. So che non basta volerti porre ad esame: convienti saperne la maniera. Te l'impegna il Santo Davide. Odi l'Idèa de' Penitenti: *Meditatus sum nocte cum corde meo: exercitabar, & scopebam spiritum meum.* (*Psal. 76.*) Sul più pien della notte destava i miei pensieri più accorti, e portavali a parlamento nella retrocamera del mio cuore. Quivi chiamava ad esame la mia coscienza, ed atomo di colpa non isfuggivami senza squittino. Scorreva per ogni angolo del mio cuore: scorgevalo, rivedevalo, esaminavalo: Mio cuor dove fasti? quai pensieri volgesti il tal dì? con chi, di che trattasti? vi fu offesa del mio Signore? Fin qui l'esame. Passava poi il Santo Re allo scopamento: *Scopebam spiritum meum.* Vedeste mai spazzarsi una casa? Si mette sella sopra: rimuovonsi de' suoi luoghi tutte le masserizie, e sedie, e letto, e tavole, perchè non vi rimanga pizzico di fozzura. Bellissima somiglianza! Entri il Cristiano nella casa di sua coscienza: ricerchi i più riposti seni: scorra per pensieri, per parole, per opere: veggia che v'ha di peccato: adoperi le sue potenze: metta in mezzo le tavole, e sedie de' suoi negozj, occupazioni, luoghi, case, compagnie, e le proprie sue inclinazioni per così minutamente trarne in che offese il

suo Dio: *Exercitabar, & scopebam spiritum meum*. Mettasi innanzi i Comandamenti della Divina Legge, i Precetti della Chiesa: corra per essi, e per gli obblighi speciali del suo stato, del suo ufficio, e vegga in qual d'essi mancò. Così non rimarrà per sua colpa, colpa che non confessi, che non cancelli, cui non ottenga perdono.

V. Confermi questa dottrina un fatto di Cristo. Venne gli innanzi un'Energumeno, simbolo di un peccatore in peccato, e tosto messo a favellar col demonio, fece gli interrogazioni del suo nome. *Quod tibi nomen est; (Luc. 8.)* Ma se voi, Signore, il sapete, a che differire all'infermo la salute, ed attendere la risposta del nome? Ah, che misteriosa è tal dimanda; dice Ugon Cardinale. Che rispose il demonio? Essere il nome suo Legione: *As ille dixit: Legio*. Erano, dice S. Bonaventura, Lirano, e'l Cartusiano un numero determinato di femila secento sessantasei: tanti, giusta gli Autori accennati, ne accoglieva la Legione. Adunque per questo appunto fa Gesù la dimanda, perchè essendo un tal miracolo ombra di ciò, che passa nella confessione, non volle Cristo spinger tuora il demonio, se prima non diceva il suo numero. Onde i Cristiani imparassero, che non usciranno i peccati dell'anima, se non manifesterà prima, per quanto può, il numero certo di essi: *Quaris*, son le parole di Ugone, *non quasi ignorans; sed quia in prefato demoniaco noverat esse multitudinem demonum, vult extorquere ab eo confessionem multitudinis*.

S. II.

La Confessione sia pur Vereconda, Umile, e Modesta.

VI. **P**ur tutto il fin qui detto non basta. A far ottima la Confessione agguagliasi ciò, che accenna la lettera V, *Vereconda, Vereconda, Umile, Modesta*. Ricordivi delle parole di Davide pur altre volte citate: *Dixi: Confitebor adversum me injustitiam meam Domino, & tu remisisti impietatem peccati mei. Confitebor*. Dunque m'indirizzerò alla Confessione non con cerimonia come se andassi a fare una visita di cortesia: *Confitebor*. Dunque, nè prima, e molto meno nell'atto stesso di confessarmi mi metterò a discorrere come in conversazione; *Confitebor*, Dunque come reo di lesa

Maestà Divina riferirò i miei delitti con mestizia di avere offeso Dio, non già con allegrezza quasi avessi ben servito. Lo Spirito di Dio, Diletteffimi miei, fu sempre, e in tutti i suoi servi lo stesso. Vedete, se la Sposa sentì come Davide. Era ella innanzi il suo Diletto, e come? *Credetelo allo Sposo: Sicut fragmen mali punici isa gene tua. (Cant. 4.)* Avea le gotte come un pezzo di melogranato. Forse perchè come il pezzo di tal pomo mostra i granelli vermigli di dentro, così la Sposa gli affetti infocati del cuore? Eh no, che parla delle guance: *Gene tua*. Le guance, le guance stesse apparivano pezzo di melogranato; perchè nel volto stesso, che rosseggiava di fuori, mostrava la sua vereconda la sposa: *Sicut fragmen mali punici, isa gene tua*. Adunque, se l'anima amante di Dio sta con umile confusione innanzi Dio, qual dovrà comparirgli a piè l'anima traditrice? Quanto compiacessi Dio di vedere un'anima modesta, e schiva, tanto gli dà fu gli occhi icorgerla invereconda, dice S. Bernardo: *Quantum displices Deo impudentia peccatoris, tantum placet ei verecundia penitentia. (Ser. 3. in Cant.)*

VII. Or che dovrò io argomentar di taluni, che vicino a confessarsi, veggonsi in trebbi, in tresche, in piazze parlando, ridendo, vagando? Questo potrà dirsi apparecchio? questo sarà chiedere a Dio mercé delle sue colpe? questo potrà crederli essersi costituiti rei d'innanzi a Dio? stimarlo offeso, e per quel gran Dio che egli è? L'immagini chi vuole. Certo è, che se vedeste voi un'uomo col carico di una gran macchina su gli omeri, ir lieto, e con faccia alta, e ridente, non potreste crederla di molto peso; perocchè quando in verità gli fusse di grave soma, il volto sarebbe dimesso, e afflitta l'apparenza. Ahi miei Signori, sapete di qual peso è un peccato? Undici Cieli non poterono soffrirlo: spinse fino all'ultimo fondo Faraone, e'l suo esercito: metteva a naufragio la Nave in cui era Giiona contumace. E pur con tanto peso in dosso può il Cristiano alzare il capo? può ridere, può conversare? O dunque è menzogna il peso del peccato, o poco preme gli; giacchè il fa andar sì sciolto, e snello. Veggasi in Assalone. Ardi egli chiamare a raccolta un'esercito, e volgerlo contra il Re Davide suo Padre. Gravissima fu la fello-
za.

za; E quando ruminò, incamminò il tradimento? quando appunto avea finito Gioab di rimetterlo in grazia del Genitore incollesito per la morte data per le sue mani al suo fratello Ammone. (2. Reg. 15.) Si presto Assalone? E non ne ammettesti pentimento? Non mandasti Paciari a supplicar perdono a Davide? Mandò Paciari, l'attesta la Scrittura; ma non così che si pentisse. Anzi, sebben s'intende, appare tutto il roverscio; E donde; Leggete il Testo: Cercò a Gioab, che gli facesse permettere dal Padre portarsi alla sua presenza: *Obsecro ut videam faciem Regis*. (2. Reg. 11.) Ah! Assalone! offendesti sì altamente tuo Padre, e sì pronto sei ad alzargli gli occhi sul volto; Va, che poco duoti l'offesa, se non temi l'offeso. Che meraviglia, che sì piccolo tempo frammettasi a procurar di toglierli la Corona. Ah Cristiano le vostre ricadute mostrano quanto poco vi spiacquero le cadute; e parimente il mostra la poca confusione, che avete di avere offeso un Dio: *Confitebor*. Avvertite, che vi accostate a confessarvi, e quest'atto, se vuoltarsi bene, porta seco Verecondia, Umiltà, e Modestia: *Dixi: Confitebor*.

ISTRUZIONE. III.

S. I.

Qual Dolor si rubiegga perchè la Confessione sia buona.

FACCIANCIORA alle qualità più essenziali; e la prima, che addita la lettera D che segue, è *Dolorosa*; (Cona. Trid. *sess. 14. c. 4.*) cioè che sia la Confessione con vero dolor de' peccati, il qual consiste in una dispiacenza, e pentimento, con cui il Cristiano abborrisce la sua colpa in tal guisa, che per quanto possa prometterglisi di bene, e minacciarglisi di male non avrebbe voluto commetterla, e stabilisce mai non commetterla più. Chiamasi un tal dolore Contrizione, perchè stritola la durezza, e ribellione della Volontà, che amò il peccato; ed a tal fine ci diam colpi nel petto, mostrando l'animo di distare la colpa, di riprendercene, e gastigarcene: *Tundere peccatus quid est*, disse S. Agostino, *nisi arguere quod latet in pectore, & evidenti pulso oculum castigare peccatum*; (*ser. 8. de verb. Dom.*) E nel tal colpo appunto trovò Ugon Vitto-

rino tre cose, che sono petto, mano, e suono. Il petto ognun sa, che è l'Archivio de' pensieri, il suono significa le parole, la mano l'opere. Adunque ferire il petto con la mano è mostrar, che ci spiace, e vogliamo distare tutte le nostre colpe d'opera, di parola, di pensiero: *Tria enim*, dice Ugo, *quæ sunt in percussione pectoris, id est, sonus, & manus significant quod Penitentia est de his, quæ mente, voce, & opere peccavimus.* (1. 3. de *myst. Eccl.*) Quindi maggior divozione io porto al colpo, che si dà al petto il Cristiano, che non a qualunque altro atto, sia anche la cessata, con cui proccetta il dolor delle sue colpe.

II. Ma perciocchè nel peccato sono due mali, uno l'offesa che si fa a Dio, l'altro il danno che ne proviene, e può provenire a chi il commette; quindi è che la Contrizione può essere in due maniere, una imperfetta, e chiamasi Attrizione, per cui spiace al Cristiano la colpa per lo proprio suo danno, perchè il privò della Gloria, perchè meritogli l'inferno, e per la bruttezza orribile della colpa; or perciocchè in tal atto più v'ha di amor proprio, che non d'amor di Dio, quindi è egli dolore imperfetto, e solo non basta al perdono: basta bensì unito all'assoluzione Sacerdotale nel Sacramento della Penitenza; perocchè supplisce il sangue di Cristo, a quello che mancagli, e passa il Penitente da attrito a contrito, ottiene il perdono nulla meno che se portasse contrizione perfetta. O fortune singolari de' figliuoli di Santa Chiesa! Ha Dio reso ad essi sì facile il perdono de' lor peccati, che quando ancor ce ne duole solo per motivi di timore figliuol dell'amor proprio posiam conseguire mercè nella Confessione. Ombra di ciò può scorgersi nelle nozze di Cana simbolo delle nozze della Chiesa. Avea colà certe Idrie per la purificazione de' convitati, cui mancando il vino, disse Cristo a Ministri, che empiessero que' vasi di acqua: *Implete hydrias aqua.* (Jo. 2.) Or se vuole il Signore colmar l'Idrie di vino miracoloso, a qual fine volere l'acqua? Per convertirla in vino eletto. Ecco dunque il misterio, dice S. Bernardo: E' Idria il cuor dell'uomo: è acqua il timor di Dio: *Aqua timor Domini est.* (*serm. 1. Do. post Epi.*) Ed avvenne, che capivano due, o tre misure di acqua nel vaso, perchè il timore può essere o di perdere la Gloria, ed è una misura di acqua, o di cader nell'infer-

fermo, ed è l'altra, o della bruttezza della colpa, e sarebbe la terza: *Capientes singula metretas binas, vel ternas.* Dice dunque al peccator Gesù Cristo: *Implete hydrias aqua.* Empi di timore il cuor tuo, che non ti obbligo a più nelle nozze del mio Sacramento, acciocchè io converta l'acqua in vino, il timore in amore, e l'attrizione in contrizione quanto al suo medesimo effetto: *Sed divina virtute aqua mutatur in vinum, quando perfecta caritas foras mittit timorem,* conchiude Bernardo.

III. Sia ora per tanto ciò detto a consolazione del Cristiano, che giunge per confessarsi. Vuol però ogni ragione, che aspiri a recarvi Contrizione perfetta. Qual'ella è? Un dolore, o pentimento nobilissimo, con cui spiace all'uomo la colpa per essere offesa di Dio somma Bontà, cui prezza, ed ama sopra tutte le cose; sì fattamente, che non essendovi Gloria da sperare, nè inferno da temere, pure spiacerebbe gli somamente la colpa, perchè fu offesa di Dio. Questo generosissimo atto è un fuoco di amore di tanta attività, ed efficacia, che prima ancor della confessione strugge, ed incenera tutti i peccati in uno stante nell'uomo; benchè non farà egli vero, se mancagli l'animo di confessarsi, potendo; ma se non può, e sopraggiungalo la morte con questa contrizione, assicura l'anima la sua salute eterna; e si grande può essere, che passi al Cielo senza veder Purgatorio. Perciò Davide: *Dixi: Confitebor, e immantinentemente soggiugne: Est tu remisisti.* Riflettete. Il confessarsi è di futuro: *Confitebor;* ma il perdono di preterito. *Remisisti.* Dunque trovavsi egli perdonato prima della confessione. E' certissimo. Ma perchè? perchè ebbe contrizione perfetta, mirando solo Dio nel suo dolore: *Injustitiam meam Domino;* nè mancavagli l'animo di confessarsi: *Confitebor.* Tanto pur può insegnarci il miracolo di Lazzero risuscitato. Esce vivo dal sepolcro alla voce impietosa di Cristo, e comanda agli Apostoli, che sciolgano la gramaglia: *Solvite eum.* Santo Dio! E' forse più lo sciolgierlo, che dargli vita? Chi può ciò dire? Adunque se il Signore fa il più, che è dargli vita, perchè non fa il meno, che è sciolgierlo? Perchè sappia Lazzero, e'l peccatore rappresentato da Lazzero, che, benchè esca vivo alla Grazia per la contrizione perfetta della colpa, ha nondimeno anche obbligo di portarsi a piè del Sacerdote, per-

chè lo sciolga. Uditelo da Sant' Agostino: *Opus est ergo, ut qui revixit, solvatur. Hoc officium discipulis dedit, quibus ait: Qua solveritis in terra, soluta erunt & in caelo.* Ed altrove: *Cum audis hominem penitere peccatorum suorum, jam revixit; sed non dum solutus est. Quando solvitur? A quibus solvitur? Qua solveritis, &c. (ser. 44. de ver. Dom. Et serm. 8. & tr. 49. in Jo. & hom. 21. ex 50. & tr. de util. pen. c. 3. Idem Conc. 2. in Psal. 101.)* Nè per darci dissimile avviso paragonò Geremia, come già vidimo, la contrizione al mare: *Magna est velut mare contritio tua;* perchè come il mar tosto gitta alla riva i corpi morti: così la contrizione vera tosto gitta nella confessione i peccati: *Nam sicut mare, disse il Legionese, adducit cadavera ad litus; sic anima sunc exclussit peccata sua. (ser. 5. D.m.z. Quadr.)*

IV. Felicissimo chi a tanto giunge. Convien però esser fermo in recar dolore nella Confessione perchè sia valida. Sia pure attrizione, ma siavi; altrimenti non si cancelleranno colpe, si graveranno, si accresceranno, e mai non più riderà il demonio, che veggendosi prender di mira con archibuso scarico di palla. Sia squisita la polvere, adocchisi ben l' mimicco, quando è però disarmato di piombo lo strumento, apporata non trionfo, ma scherno. Anche Faraon confessossi: *Peccavi etiam nunc. (Exod. 9.)* Anche Saule: *Peccavi. (1. Reg. 15.)* Antioco confessò la sua tirannia: *Remisitorum malorum, quae feci. (1. Mich. 6.)* Giuda il suo tradimento: *Peccavi tradens sanguinem justum. (Matth. 22.)* Ma che pro? se privi di dolore, e colmi di stizza non consegurono perdono. Furonotiri senza palla: tuono, non sentimento. Perciò ne rise di gran volontà il demonio. Non così Davide: fornì di palla la sua armadura: di dolore la sua confessione: *Peccavi;* ed ecco vinto Dio nel perdono, il demonio nella disperazione: *Dominus transtulit peccatum tuum. (2. Reg. 12.)* Saule buono a peccare, inabile a ben pentirsi. Davide cieco al peccare, avvedutissimo al confessarsi. Perciò sì diversi il lor fine, dice Agostino: *Ejus petitionem accepit, parla di Davide, quem vidit tribulato corde veniam postulare. (qu. 12. res. restam.)* E Saule? *Illum autem desperavit, quia animam ejus penitentia non tetigerat dolor.* Non v'ha mezzo, Dilectissimi, o pentirvi davvero de' peccati, o commettere un sacrilegio nella Confessione;

S. II.

E' necessario alla Confessione buona il proposito fermo dell' emendazione.

V. **I**L dolor vero mira con un' occhio il mal preterito, con l'altro il mal possibile al avvenire, quello detesta, questo propon di schivare, ed ugualmente può la confessione riuscire sacrilega, perchè non vi fu dolor del mal passato, e perchè non vi fu proposito di schivare in avvenire ogni peccato. Un tal proposito altro dunque non è, che una risolucion rigorosa della volontà, la qual determina, affidatafi nella Divina Grazia, e disperando nella sua fiacchezza, non più tornare a offendere Dio per que' motivi stessi, per cui le spiace aver peccato. Carissimi miei, o quante Confessioni si fan pessime per difetto di tal proposito! Perchè egli sia proposito vero, convien, che sia fermo, efficace, universale, e perpetuo nell' affetto, e risolucion della volontà ancor quando si dubiti, e tema, che per la propria fiacchezza non torni il Penitente a cadere. Deve esser fermo, perchè deve l'anima essere determinata a non rendersi più alla colpa, come una donna onorata a non far tradimento al suo sposo, nè per persuasioni, nè per promesse, nè per minacce. Dimandate a San Gregorio onde avvenne la morte sfortunata d'Isboset figliuolo del Rè Saule? (2. Reg. 4.) Entrarono due suoi nimici a vespro nella sua casa in tempo ch' ei dormiva, e gli tolser la vita. Ah povero Infante! Nè v'è chi guardi l'uscio d' un gabinetto Reale? Si che v'ha, ma che pro, se n'è custode una debolissima donnicciuola? *Ostia domus.* Non farebbe morto a man di traditori Isboset, se, come una Donna, un Guerriero fatta avesse sentinella, e guardia alla porta: *Nequaquam Isboset iste hac morte succumberet, si non ad ingressum domus mulierem, id est, moltem custodiam ad mentis aditum deputasset!* (Greg. 1. 1. mor. c. 36.) Si miei Signori. Certi propositi fiacchi, che fan le vigilie all'uscio dell' interno, son cagione della morte dell' anima nelle ricadute. Fermo, costante, e virile ha da essere il proposito per conservar la grazia all' anima col resistere alle tentazioni.

VI. Più. Deve il proposito essere ancora efficace; perocchè non basta un vorrei

non peccare: Vorrei appartarmi dalle occasioni. Questo è velleità, non risolucion. L'infermo che vuole efficacemente la salute, non è certissimo, che abbraccia i mezzi di conseguirla, benchè gli dolgano? Ma se vedessimo, che dicendo di voler la salute, schiva il salasso, la medicina: chi mai direbbe che vuol la salute con efficacia? O propositi velleità! vorrei, vorrei, e in tanto l'odio nel cuore, l'occasione è in casa, la roba altrui in cassa: *Sicut novacula acuta fecisti dolum.* (Psal. 51.) dicea Davide al peccatore. Facesti fraude, e inganno come il rasojo affilato. Or che fa il rasojo? Lo vedete per isperienza. Recide il pelo, ma tosto cresce. E perchè ciò? perchè sebben recide il pelo, lascia dentro le radiche vive. Che importa, che il peccatore recida, e getti i peccati a' piè del Confessore, se gli recide come rasojo, lasciando la radica viva dell' occasione prossima? Inganna sè, inganna il Confessore, e vorrebbe ingannare pur Dio: *Sicut novacula acuta fecisti dolum.* Non v'è proposito efficace, se non rimovesi l'occasione prossima volontaria.

VII. Nè basta, che sia efficace, se non è altresì universale, perchè il propor di lasciare una colpa, e non l'altra, è dare a conoscere, che quella, che vuol lasciare è per altri rispetti, e non perchè ella è offesa di Dio, postochè è pure offesa di Dio l'altra, cui non risolvesi di lasciare. Ad ogni specie di peccato hassi a stendere il proposito: *Convertimini ad me in toto corde vestro.* (Joel. 2.) dice Dio per Gioele. Non è vera conversione quella, che spezza il cuore in più parti, ed altre dà a Dio, altre alle colpe. Ogni peccato è nimico a Dio, e come può esservi amicizia con Dio al tempo stesso, che si ha affetto al suo nimico? Tutti dunque, tutti hanno a morire nell' animo. Così il proposito sarà vero, perchè efficace, ed universale!

VIII. Benchè a dir vero, tutto ciò nè pur basta. Dee di più il proposito, perchè sia vero, essere ancor perpetuo, che riguardi tutta la vita, che si stenda al sempre. Può essere fermo, efficace, universale; ma se non aggiugne la perpetuità non è vero proposito. Questo appunto insegnò Samuele. Disse al popolo d'Israello, che il mezzo da adoperarsi a placar Dio era risolversi ad appartarsi dall' Idolatria, ecco la fermezza: struggere gl' idoli, ecco l'efficacia: convertirsi

tirsi a Dio di tutto cuore, ecco il proposito universale, e trattar di servir lui solamente, ecco 'l perpetuo. Ubbidirono in tutto gl' Israeliti, e in testimonianza del suo pentimento vero, sparsero assai acqua alla presenza di Dio: *Hauerunt aquam, & effuderunt in conspectu Domini.* (1. Reg. 7.) Stranissima cirmonia! A qual fine costesta effusione di acqua? per segno esteriore della fermezza del patto, che con Dio facevano, dice Tertulliano. (*l. adv. Pbis. c. 7.*) Con acqua? Sì, dice la Glosa. Se si sparge in casa vostra un vaso di olio vedrete, che oltre al sentimento si adopera ogni diligenza a raccorlo; ma quando si sparge acqua, chi è che ne torni al suo vaso una gocciola? Adunque in segno del determinarsi a lasciar gl' idoli per mai non più ripigliarne l'indigno culto spargon' acqua gl' Israeliti, e per mostrar tutto a un' ora, che costantissima sarebbe la risoluzione d'esser fedeli a Dio: *Ut sicut aqua effusa non redit,* son le parole della Glosa, *sic nec ipsi redierunt ad idololatriam.* (*in 1. Reg. 7.*) Questa sì ch'è Penitenza vera: non quella, che fa proporre di non peccare, al confessarsi la Settimana Santa, al Giubbileo, con l'occhio a ripigliare i peccati, perchè ebbe fine quel tempo. Sia dunque il proposito fermo, efficace, universale, e perpetuo; così sarà anche vero, e per esso valida la Confessione.

ISTRUZIONE IV.

S. I.

La Confessione deve essere accusa chiara delle colpe, e sue circostanze.

I. **M**Ostrasi la quarta qualità della vera Confessione dalla quarta lettera del nome *Judas*, cioè *Accusatoria*, *aperta*: Sia ella accusa, e accusa chiara. O quanto dice questa parola *Accusa*. Tornisi a udir Davide: *Confitebor adversum me iniquitiam meam Domino.* Ho da confessare a Dio la mia ingiustizia contra me stesso. *Ite ora dividendo qual dee esser l'accusa: Iniquitiam.* Si hanno a confessare i peccati, non le virtù, dice il Venerabile Beda: *Multis enim confitentur justitiam suam.* (*in Ps. 31.*) Si hanno a confessare i peccati, non i travagli, e miserie. *Iniquitiam.* I peccati, non i successi, e la storia, che precedette al peccato: *Iniquitiam.* Ed i peccati pro-

prj: *Iniquitiam meam*: non i peccati altrui, del marito, de' figliuoli, de' vicini: *Iniquitiam meam.* Più. Ha a confessare il Cristiano i peccati proprj contra di sè: *Adversum me*, non contra Dio, come fa chi arreca scusa col naturale, che Dio gli diè: *Etsi confitentur iniquitiam suam*, prolegue Beda, *tamen non adversus se, sed adversus Dominum.* (*ibid.*) Contra sè, non contra l'altro, o l'altra, che diè l'occasione, non dichiarando chi è il complice del suo delitto; non accrescendo, o attenuando i peccati: *Adversum me*; non apportando scusa del peccato, quando la Confessione è accusa del peccato. Perciò Davide: *Pone Domine, custodiam ori meo, & ostium circumstantia labiis meis.* (*Psal. 140.*) Guardia, e porta alle labbra. Ma perchè porta? per osservar forse silenzio? No, ma per ben confessarsi, dice Agostino. Non avvertite, avvisà il Santo, che Davide non cerca clausura, ma porta? *Non dixit clausuram, sed ostium.* Ecco il misterio. Avete due uccelli chiusi in una gabbia; volete che n'esci l'uno, e non l'altro. Se la gabbia non ha porta niun ne uscirà; ma avendola, che fate voi? L'aprite con tal cura, e diligenza, che al punto, che l'uno esce, tosto la chiudete, perchè resti l'altro. Non è così? Dice dunque il Grande Agostino: Sono altresì due uccelli chiusi nel vostro petto, il peccato, e la scusa del peccato: *Il peccai, e l' ma.* Se non v'ha porta non esce il peccato, nè la scusa; se v'ha porta, ed apresi senza riguardo, esce la scusa tosto dopo il peccato. Or qual sarà il rimedio? quello che sospirava Davide: *Ostium circumstantia labiis meis.* Aver porta alle labbra facile ad aprirsi, ed a chiudersi, perchè in aprirsi a dare uscita al peccato, tosto chiudasi perchè non esca la scusa. Lo stesso Davide il sopraggiunse: *Ad excusandas excusationes in peccatis.* Esca nella confessione il *Peccai*, e *Mi accuso*, e chiudasi immantinente la porta, perchè non esca pure il *ma* della scusa. *Ostium & aperitur, & clauditur*, parla Agostino, *aperiatur ad confessionem peccati, claudatur ad excusationem.* (*l. 2. de visit. infirm. c. 4.*) Questo sarà accusarsi, e confessarsi; il di più non sarà che lodarsi, e difendersi.

II. Ma non solo significa la quarta lettera *A Accusatoria*, significa altresì *Aperta*, a dichiararci, che la Confessione vuol essere chiara, pura, semplice, nuda, e verit-

tiera; sicchè confessi il Penitente tutti i suoi peccati mortali, che ritrovò nell'esame, o non più confessati, o malamente confessati altra volta; i certi per certi, i dubbj per dubbj senza superfluità, e inutili condizionate: *Se per avventura non porto il dolor che debbo: Se forse diedi consentimento a un mal pensiero*, e somiglianti; perocchè o egli ha fondamento per periraderli, o dubitar se peccò, o non l'ha; se l'ha, non basta tal modo di confessione in generale; ma dovrà dir che peccò, o che ne dubita: se non ha fondamento nè per ammetterne dubbio, a che gioverà quel *forse*? Chi mai dinunzia innanzi a un Giudice un'uomo in cotal guisa: *Accusò Pietro se forse fece tal furto, o tale omicidio*? Chi non vede, che se non aggiugne altro fondamento farebbe vana l'accusa, e'l Giudice nè potrebbe far giudizio del delitto, nè dar sentenza. Così pur nella Confessione. Passiamo oltre. *Aperta*. Debbonsi confessare, e spiegare le specie de' peccati mortali, dicendo in ciascuna d'esse il numero di quelli, che a lui si appartengon d'opera, o di parola, o di pensiero, e'l numero certo, e determinato, se potè raggiungerlo; se no, quello che parrà più verisimile aggiugnendo le particelle *In circa, Pocopis, o meno*, senza gittare alla ventura le centinaia, con credere esser meglio, che si abbondi, che non si manchi; è ugualmente poco sicuro l'aggiugnere, che lo scemare.

III. Nella maniera stessa debbonsi spiegare le circostanze che fanno mutare specie al peccato, ed è lo stesso, che quando per le circostanze il peccato passa ad esser contra altro comandamento, contra altra virtù, o contra altro diritto del prossimo. Sia per cagion di esempio, un giuramento sopra bugia contra la fama altrui. Questo tal giuramento non è solo contra il secondo comandamento, ma pur contra l'ottavo, e non solo contra la virtù della Religione, ma contra la Giustizia, e diritto, che ha il prossimo alla sua fama; e perciò dee spiegarli tal circostanza. (*Conc. Tr. sess. 14. c. 4. Aug. ubi sup. Cbrysof. b. 4. r. in Matt. Greg. in Psal. 2. pp.*) L'altre circostanze, che non mutano specie, e aggravano il peccato, non farà che ottimo il confessar le, benchè sia probabile, che non ve ne ha obbligo, salvo però quando avessero annessa special riservazione, o censura, o le dimandasse il prudente Confessore per imporre

convenevole penitenza. E qui discopresi per rea la confessione del Discepolo traditore: *Peccavi*, disse, *tradens sanguinem infum.* (*Matt. 27.*) Lascio, che fu difetto confessarsi non già col Divin suo Maestro, o con gli Apostoli già Sacerdoti, ma co' Farisei. Errò nel confessarsi, perchè tacque le circostanze: *Defectuosa fuit confessio, quia non omnia peccata confessus est*, dice il Raulino. (*Raulin serm. 144. in Quad.*) E' verissimo, che manifesta il tradimento: *Tradens*: dice l'omicidio: *Sanguinem*: spiega l'iniquità: *Iustum*; ma non il spiega l'avidità, la simonia, e l'avarizia, che furon congiunte alla felonìa. *Non enim in sua confessione loquitur de cupiditate, simonia, & avaritia*. Perciò fu rea la confessione di Giuda, e sarà anche tale quella, che non manifesta le circostanze, che deve.

S. II.

Soddisfazione che cerca la Confessione per l'integrità del Sacramento.

IV. **L**A quinta, ed ultima lettera, che è S, significa *Satisfactoria*, ed accenna, che chi si confessa ha da portarsi con animo di soddisfare a Dio per le offese fattegli. (*Conc. Tr. sess. 14. c. 8. Cbrysof. bom. 44. in Matt. Aug. l. 20. de Civ. c. 9. Orig. l. 1. c. 37.*) A questo fine impone il Confessore la penitenza convenevole, giusta la qualità delle colpe, e disposizione del penitente cost per la soddisfazione delle ingiurie fatte a Dio, come per medicina delle sue infermità spirituali, essendo egli di pari Giudice, che Medico dell'anime, che si confessano. E questo appunto volle dir Davide chiamando il suo peccato Ingiustizia: *Iniustitiam meam*, per dare ad intendere l'obbligo che v'ha di soddisfare; ond'è, che dice *Pœnitentia*, soggiugne Agostino, *quasi pena tenentia*. (*l. de ver. & fals. pœnit. c. 1.*) o come Ugon Vittorino: *Quasi pœnitentia*; *l. 3. de myst. Eccl.*) perocchè o ha egli a soddisfare, patir pena, e punirsi in questa vita il Cristiano: o avrà a soddisfare con tormenti gravissimi in Purgatorio. Ciò già supposto, chi non vede esser cosa giustissima, che il debitore paghi lieto, e pronto quanto deve al suo Creditore, e che l'infermo ubbidisca al suo Medico in quello che gli ordina come necessario per acquistar la salute, e per uscir del pericolo.

lo, è occasione di averla di bel nuovo a perdere. Veggasi l'uno, e l'altro distintamente. Meritava il peccatore per un sol peccato mortale restar privo per sempre di veder Dio, e patire pene eterne nel fuoco del baratro, perchè nella colpa si appartò volontariamente dal Creatore, e si strinse contra ogni buon'ordine colla creatura. Or che fa la Divina Misericordia nella buona Confessione? Perdona l'ingiuria fatta contra Dio, e permuta in qualche pena temporale quella, che doveva essere eterna, perchè cerca la Giustizia, che non vi sia colpa senza verun castigo. Qua mira la Penitenza, che impone al Confessore: qua mirano pure l'opere di supererogazione, che fa il Cristiano, e la sofferenza de' travagli, che manda Dio; perocchè chi dovendo mille scudi non paga con diletto un quattrinuzzo, quando in pagandolo si dà ricevuta di total pagamento? Meno di un quattrinuzzo è quando può partirsi in questa vita al paragone dell'interno meritato. Questa è la soddisfazione.

V. Veggiam'ora la Penitenza medicinale. Può questa essere di due maniere; o in riguardo a guarire le indisposizioni antecedenti, o in riguardo a preservare dalle future; e dell'una, o dell'altra maniera che sia, è necessaria per la buona Confessione; giacchè se non si lascia l'odio, l'ufficio che non può esercitarsi senza peccato mortale, se non si separa il Cristiano dalla comunicazione di onesta volontaria, o non restituisce potendo giusta l'ordine del Confessore, appare già la rea disposizione con cui si arriva a questo Sacramento. Stupisco della mercè, che fece il Redentore a Zaccheo: Oggi, disse gli, vien la salute in questa casa: *Hodie salus domui huic facta est.* (Luc. 19.) Oggi? certo: oggi, risponde Teofilatto. Non vedete che fa Zaccheo? Dà la metà de' suoi beni a' poveri, nè solo questo: restituisce ben quattro volte altrettanto di ciò che deve. Ma riflettete al come. *Do pauperibus: Reddo quadruplum.* Non dice darò; ma dò. Non dice restituirò; ma restituisco: *Do: Reddo.* Teofilatto: *Non dixit: Dabo, Reddam.* Adunque riceva, che lo merita il buon'avviso di Cristo; *Hodie salus domui huic facta est.* Oggi dà, oggi è: fano: perchè a restituzione presentanea corrisponde di presente la salute spiritual della Grazia. *Christus*, prosegue il lodato Dottore, *Christus evangelizat ei salutem.*

Hodie das, hodie tibi salus. Che nobile lezione a' Confessori? Perdona oggi, si apparta oggi, restituisce oggi? Oggi sì. Dunque l'assoluzione. *Hodie tibi salus.* In caso opposto corrisponda al *Restituirò, Mi apparerò, L'assolverò.* E avverta il Penitente, che sebben' ingannato il Confessore gli dà assoluzione, mentre non ha la dovuta disposizione, e tuttavia si lontano di restare prosciolto delle colpe, che avea recate; che anzi tornali sopraccarico di un peccato di più, che è sacrilegio.

VI. Nè punto meno essenziale è questa medicinal Penitenza quando ella vien' ordinata per non cadere in nuovi eccessi. Tal' è la fuga da casa, conversazione, e compagnia pericolosa, e donde probabilmente seguirà colpa. Vedete che fece Cristo nel Lavatojo del Cenacolo. Cominciò a lavare i piè de' Discipoli: *Capit lavare pedes.* (Jo. 3.) Questo fa la Confessione. Indi passò ad asciugare i piè con una tovaglia: *Et extergere linteo.* Questa tovaglia, dice Gerione, è la soddisfazione che teste delle tre opere, orazione, limosina, digiuno: *Linteo ex tribus confesso filis, oratione, jeiunio, elemosyna.* (ser. in Cæn. Dom.) E l'asciugar de' piedi? Chi non lo fa ab esperto. S'asciugano dopo lavati i piedi perchè restano umidi, e trovandosi polvere non si rimbrattino. Siavi dunque tovaglia, che asciughi. E tal'è a favore del cuore quell'ordine del Confessore, che si ritira dal pericolo di ripeccare. Lasciati perciò asciugargli col lino si opportuno i piè de' tuoi affetti affin di conservare la nettezza della Divina Grazia. Vo' chiudere con un'esempio.

VII. Guari non ha, scrive il P. Fea Martino di S. Giuseppe, (*Hist. Dissert. Franc. 2 p. 1. 5. c. 23.*) che fu chiamato un Frate Scalzo del Serafino Francesco per dar sollievo ad un Parroco di un tal Villaggio in tempo di Giubileo; e tra moltissimi giunse a confessarsi un'uomo, che da molti anni vivea in una rea pratica. Differigli il Confessore l'assoluzione finchè se ne allontanasse. Replicò egli con asserire, che importavagli molto il comunicarsi allora, e veggendo resistergli tuttavia il Sacerdote, toltesi da' suoi piè, e via via si menò a ricevere con orribilissimo ardimento la Sacra Comunione. Per poco non tramortì di dolore il Santo Religioso, e finito il suo ufficio, tornossi alla solitudine della sua cella, ma la notte seguente ad ora importuna ecco chi chia-

chiamava su'l porton del Convènto. Affacciato il Portinajo, udi chi disse: Dite al Padre Guardiano, che mandi dimattina a quel medesimo luogo il Padre stesso, che jeri vi fu. Importa molto, che sia così; e dileguossi. Su l'ora del mattutino il Portinajo fece consapevole il Guardiano, e questi il Padre. Così fu fatto, e nel giugnere col suo compagno allo spuntar del Sole incontraronsi in una donna che con gran pena lor disse essersi trovato morto nel letto un tal' uomo una coll' amica, che si godea. Portossi il Padre alla casa, trovolla colma di gente, attoniti tutti, e conobbe essere appunto quel desso, cui dinegò l'assoluzione. Procurò d'intendere chi fusse venuto a chiamarlo, e non potè risaperne novella. Donde avviedesi averlo Dio voluto testimonio oculare del gastigo, che piacquegli dare a quel sacrilegio, che sì enorme erasi confessato.

VIII. Attento per gastigo confimile chi non si accosta qual dee al Confessionale. Or chi fa, a quanti nega Dio Confessione vera in punto di morte in pena delle male confessioni fatte in tempo di vita? Esame dunque, confusione, pentimento, proposito fermo, integrità, soddisfazione.

ISTRUZIONE V.

§. I.

Difficoltà, che ordinariamente s'incontrano dalla maggior parte de' Cristiani per confessarsi.

I. **O**R che pro dell'essermi fin qui sforzato d'istruire il Cristiano a ben presentarsi al Tribunal della Penitenza, se i più de' Fedeli non per tanto se ne tengono sì ostinatamente da lungi? Come dovrò chiamare una cotal ripugnanza, disgrazia, confusione, o pure obbrobrio del Cristiano medesimo? perocchè chi mai vide esser necessario sgridare, spingere un ch'è ferito a morte, perchè cerchi il Cerusico? Un che cadde in una fogna, perchè dia il braccio a chi si fa a tranelo? È non è in istato peggiore chi truovasi in colpa grave? E pur convien. che gridi Dio ad Adamo, poichè peccò: *Ubies?* (Gen. 3.) A Caino dopo il fraticidio: *Ubi est Abel frater tuus?* (Gen. 4.) Convien al Re E-

entrò senza gale di nozze al convitò; e dirgli: *Quomodo buc intrasti?* (Matt. 21.) Gesù a Giuda: *Ad quid venisti?* (Matt. 26.) Ora qual fine queste dimande? Alla sapienza di Dio infinita tutto non era noto? Adunque se dimandò fu per obbligare i delinquenti alla confessione, riconoscendo nell'occasione di rispondere la bruttezza delle proprie sue scelleraggini. Così di Adamo il Crisostomo: *Ad peccatorum confessionem provocat.* (hom. 16. in Gen.) Così di Caino Tertulliano: *Ut daret locum sponte confitendi delicti.* (1. 2. contr. Marc. c. 25.) E dal vestir indecentemente alle nozze; disse Galfrido: *Ante iudicium ad penitentiam provocat.* (apud Tilmand. in Mat. 22.) E di Giuda San Cirillo: *Hoc ad ipsum dicit admonens eum: accepisti argentum: consistere cito.* (Cyrill. Cat. 2.) Ma che arvenne da tutto ciò? Adamo scusasi: Caino nega: Il convitato ammutolisce: Giuda tace. Non altrimenti la più parte de' peccatori Cattolici: Fusse in piacer di Dio, e pur pregati si confessassero; non impedirebbero i fini alla Divina Misericordia.

II. E forse che Dio non priega, non istimola, non grida? E non sono sue voci le ispirazioni, le Prediche, gli esempj altrui, le sperienze, e travagli, che manda? Ah rifletteffero pure, avvista S. Bernardo, (in *Ecce nos.*) che essi aspetta quel forame strettissimo del Giudicio di Dio, per cui non passerà filo di coscienza con nodi: *Arctissimum nos foramen expectat.* (Matt. 16.) Or se nella Confessione si disciolgono i nodi: *Quodcumque solveris*, traicurandola, non potran certamente passare alla Gloria, che pure attendono: *Foramen acus*, prosegue il Santo, *hujusmodi sarcinas non admittit.* Sì, perocchè come non ammette la vita dell'uomo trattenere il respiro, perchè il cuor si affoga senza nuov'aria fresca: così il peccator, che ritiene quel peccato nel cuore, che qual respiro di diletto attrasse, e non gittalo fuori, e non apre la bocca a tirar aria di refrigerio all'anima nella Confessione, finirà senza dubbio con morte eterna. Onde nobilmente Raulino: *Dum delicia usque ad clausuram oris perveniunt, periclitatur homo.* (itin. ser. 9. de Pen.) Non altro era il sento mistico del Santo Davide in quelle suppliche. *Ne me demergat tempestas aqua, neque absorbeat me profundum.* (Ps. 68.) Quasi dicesse: Deh non fate, Signore, che giacchè commisi il peccato, muoja come chi

chi va naufrago nell'imo mare senza poter attrar aria di Confessione: *Ne absorbeas me profundum.* (Psal. 117.) Adunque sciam il peccatore col medesimo Re penitente: *Aperite mihi portas Justitia.* Serrai le porte del Paradiso: andrò per riaprirle da chi n'ebbe da Dio le chiavi. Pecorella traviata restai fuor delle porte alla campagna della mia libertà: ah, che i lupi internali non mi divorino, se presto non ispingerommi nel chiuso colle compagne. *Introite portas eius in Confessione.* (Psal. 99. Aug. ibi.) Ti ubbidirò Santo Re, e seguirò i consigli del tuo Agostino: *Intret grex in portas, ne foris remaneat ad lupos.* (Conc. Tr. sess. 14. c. 5. can. 9. Reginald. de offic. penit. c. 13. ser. 2. Q. 3.)

III. Nè punto può valerti il dirmi: Son confessato. Siasi, ma come ti confessasti? Quanti gemono laggiù nel baratro, che pur si confessarono? Non è una cosa medesima, confessarsi, e confessarsi bene: Se dunque pur si dannarono, non ben si confessarono; chi perchè trascurò l'esame precedente, il qual non supplendosi dal Confessore rende sacrilega la Confessione; chi per difetto di dolor sufficiente, o di proposito fermo; chi per non esserci ito con animo risoluto di rimuovere le occasioni prossime, di lasciar l'odio, di rendere la roba altrui quando il potea; chi per aver si procacciato maliziosamente Confessori o imperiti, o dissoluti; e la più parte in fine per aver taciuto di propria volontà alcun peccato grave, il qual tal'era in fatti, o che credevansi che lo fusse: o per aver taciuto altresì le circostanze, che riponevano in altra specie il peccato.

IV. Odami ora il Cristiano. Se in una delle suddette maniere mancasti tu nell'eserti confessato, che spera dalle tue confessioni? Perchè non anzi rientrar nella tua coscienza, girarla tutta, e riconoscervi l'antiche colpe, che vive vive colà si annidano? E pure quanti sul guancial lusinghiero dell'empie confessioni fatte altamente riposano? Io non lo, se altrettanto farebbero in pericolo somigliante di mal temporale. Ed era appunto lo sprone acuto a' fianchi, che faceva correre, e strillar per le piazze il Profeta Abdia: *Si fures introissent ad te, si latrones per noctem, quomodo conticuisse;* (c. un. n. 5.) In quali strada, in quai tumulti tu non daresti, se nel più pien della notte scorgessi ladri in casa per ucciderti, e rubarti; Taceresti; il soffriresti; Non è

Parte I.

possibile. *Quomodo conticuisse;* Fingi, che avessi dato ospizio per lusinghe di doni, e di vezzi a' traditori, stimandogli amici: scovertigli poscia potresti rattenerti di sgridarli, di sospingerli; E questo solo; massimamente se messori su l'avviso, trovato avessi sforzati gli serigni, e poste in fardelli le masserizie più preziose. Andresti, ritenutigli in ceppi, a gridare al Giudice, e dargli contezza di ciò, che attentarono, de' nomi, del numero delle persone, e di tutti i legni più chiari per riconoscerli, e gastigarli. Una cotai parabola è una immagine viva della Confessione. Che fece il Cristiano peccando, se non se ammettere nel suo cuore i suoi più crudi nimici, ingannato da quelle promesse false di onore, interesse, o diletto? Conosce già, che son ladri venuti a rubargli il tesoro della grazia, e che pretendono dargli non meno, che morte eterna. A che dunque differir più l'odiarli, scoprirli al Confessore, che è Giudice, dichiarandone il nome, le specie, il numero, e tutti i segni delle lor circostanze, per dividerli, ed estinguerli?

S. II.

Vinconsi primieramente le difficoltà del confessarsi con la risoluzione.

V. **N**ON v'ha dubbio, che mirandosi la Confessione con gli occhi deboli della carne, e dell'amor proprio, può parere al Cristiano cosa assai dura dover manifestare altrui le sue più schife deformità. Se però apreli gli occhi la fede, e mostrargli le convenienze, che gliene nascono, tutte le apprese difficoltà si dileguano. E' oracolo del gran Concilio di Trento: *Ipsa huiusmodi confessionis difficultas, ac peccati detegendi veretundia gravis quidem videri posset, nisi esset tantisque commodis, et consolationibus levaretur.* (sess. 14. c. 5.) Or benchè quattro sieno, secondo che gli annovera S. Bernardo, gl'impedimenti, e difficoltà della Confessione, la vergogna, il timor della penitenza, la speranza de' beni temporali, che sembra perdersi se l'uomo si scuopre, e la disperazione, che alcuni hanno di ammendarli: *Quatuor sunt que impediunt Confessionem: Pudor, timor, spes, desperatio: (l. senten.)* pur restringendoci noi contra la sola vergogna farem guerra a' restanti.

VI. E' sì possente la passione della vergogna,

N

gna,

gna, che durasi per lo più, secondo ben insegna S. Gregorio, battaglia più sanguinosa in vincerla per confessar la colpa commessa, che non potrebbe patirsi in vincere la tentazione medesima di non arrivare a commetterla: *Per infirmitatis verecundiam plerumque gravioris est certaminis commissis peccata prodere, quam non admissa vitare.* (lib. 22. mor. 14.) Fassi ella innanzi al peccatore qual muro insuperabile, qual'esercito incontrastabile. Io farmi a dire quel peccato sì brutto! un pensier contento! Io stesso infamarvi! No, non è possibile,

VII. In tanto viene a far lega con la passione il demonio, e indettando varie ragioni accresce la vergogna. Dà a credere a gl'ignoranti, che i suoi delitti possono discoprirsi; a' dotti, che perderanno di stima col Confessore medesimo. Ed ecco le travegole dell'inferno scoperte da S. Gio: Crisostomo. Dio, dice il Santo, vesti di vergogna il peccato per ispaventar l'uomo a commetterlo: di speranza la confessione per fargli cuore a intraprenderla. Che fa il demonio? scambia abiti ad entrambi, ed abbiglia di speranza il peccato, perchè con la vana confidenza nella Misericordia di Dio s'innanimiti il Cristiano a commetterlo: ed ammantata la Confession di vergogna, perchè ritirarsi da confessarlo: *Cum nosset Sabanas, quia peccatum verecundiam habet, penitentia fiduciam: ordinem reprobis permutavit, & invertit. Penitentia dedit verecundiam, fiduciam peccato.* (Chrysol. b. 3. de Pnit. & proe. in Isai.) Manifestollo il tristo spirito stesso al Vescovo S. Cirillo, che vedutolo tramischiarfi ne' giorni di Settimana Santa tra Penitenti in Chiesa, e richiesto, che stasse qui a farfi? rispofegli, che un'atto di penitenza. Tu penitenza? ripigliò il Santo. Io sì, foggjuntse; perocchè non è atto di penitenza rendere quel che si tolse altrui? (Apud Inci. conc. de Conf. p. 4. §. 4.) Or'io, che tolsi a questi la vergogna, perchè peccassero, vengo ora a restiturla perchè non si confessino. Ah lupo di abisso, che stringe alla pecorella la gola; e perchè non chiegga con angosciosi bel foccorso.

XIII. Or qual rimedio, perchè il Cristiano schivi cotai pericolo in vita, e in morte? Una risolucion valorosa, per cui non resti verun peccato senza Confessione. Ubbidiscasi allo Spirito Santo, che disse per Gernia: *Effunde sicut aquam cor tuum ante conspectum Domini.* (Tbr. 2. Para. Cbal. in Tbr. 2.)

Avverti, che non ordina, che distilli il tuo cuore, ma che lo spargi: *Effunde*. Non escano i peccati nella confessione a goccia, a goccia, come per lambicco; ma con la risolucion di chi sparge l'acqua. *Effunde cor tuum.* (Ambr. in Ps. 141. Corn. in Tbr. 2.) Non ritenerti a pensare: lo dirò, non lo dirò: ma con ubbidienza cieca gittalo: *Effunde*. Ma perchè come acqua? forse per la chiarezza con cui si hanno a confessare i peccati? forse perchè il confessarsi è lavarsi delle macchie delle colpe? Per più, dice Ugon Vittorino. (ap. Tilm. in Tbr. 2.) Riflettè egli al divario, che corre tra l'acqua, e gli altri liquori: il balsamo, l'olio, e somiglianti: questi allo spargerli lascian sempre oltre l'odore, qualche reliquia di sé nel vaso: non così l'acqua, di cui, poichè fu sparla, resta il vaso sì netto, che goccia non gli si attacca: *Sola aqua sic effunditur, soggiugne egli, ut munditia vasis nullis ejus reliquiis maculetur.* Adunque chi confessandosi tace alcun peccato, sebbene sparge il suo cuore, non lo sparge come acqua: *Qui ergo peccata sua consistentes, aliqua vel negligentia, vel erubescencia causa effundere timent, quasi in vasa cordis spissis liquoris reliquiis retinent.* Ma questo è essere contumace a' comandi dello Spirito Santo, che vuole il cuore sparso qual'acqua: *Effunde sicut aquam.*

IX. Oh che io v'incontro orror terribile! Ferma. Sarà qual fu quello, che atterri Tobia, allorchè uscì del fiume Tigri quel pesce spaventevole in atto di divorarlo? Tutto preso da raccapriccio grida all'Angiolo: Signor, che mi si slancia, che già mi uccide: *Domine invadit me.* (Tob. 6.) Deh non temere, ripiglia l'Angiolo, risolviti, dagli sopra: prendillo, e caccialo alla riva: *Apprehende branchiam ejus.* Si fa cuore il Giovane, tira fuori il pesce, ed eccolo palpitante, eccol morto. Sviscera ora il pesce, ripiglia lo Spirito del Cielo: *Exentera hunc piscem,* e vedrai medicina tutte le interiora, *Sunt enim hac necessaria ad medicamenta uti liser.* Che è ciò? Quanto cominciò con orrore, finisce in medicamenti. Sì Cristiano. La risolucion tolse il timore, e lo sviscerar la cagion dell'orrore fu mezzo per trovare il medicamento, e l'utilità. Ti spaventa, ed empie di paura per confessarti la pratica, l'interesse? *Apprehende branchiam eius.* Risolviti, gittati, prendi per le branche, sviscera cotesta Remora,

morì; e vedrai tra palpiti di agonia morirli cotesto orrore; finir tanta vergogna con di più ritrovar la medicina, e utilità, che chiude il ben confessarsi: *Exentera hunc piscem . . . sunt enim hac necessaria ad medicamenta utiliter.*

ISTRUZIONE VI.

S. I.

Agevolano la buona Confessione il segreto, il sigillo, e'l non perdere di riputazione.

I. **S**embrati difficoltà insuperabile dire ad altri il tuo delitto segreto? *Exentera hunc piscem.* (Plut. in Lat. m. 422. Jos. A. tosta de reb. Americ.) Sviscera cotesta difficoltà, e la troverai suggestione. Se Dio ti comandasse cantar le tue colpe innanzi tutti, come obbligavano i Lacedemonj a cantarle i rei: Se ti astringesse Dio, come gli antichi Messicani; i lor condannati a morire; a salir su d'una bilancia pendente da una rupe altissima, e di colà divulgati di propria bocca i lor delitti, a precipitar giù a rompicollo; e sfraccellarsi, e morire; questo sì che ammetterebbe difficoltà; ma confidare le sue colpe a un sol Ministro di Dio, in segreto, senza che altri mai il risappia; che mostra di arduità tal prece? Quindi appare piuttosto il grande eccesso di chi per vergogna chiudesi in petto alcun peccato. Stupì tutta la primitiva Chiesa alla severità, con che S. Pietro tolse repente la vita a que' due conjugati Anania, e Soffira: *Factus est timor magnus in uniuersa Ecclesia.* (Act. 5.) Or qual fu il misfatto, che meritò pena sì atroce? Già lo sapete. Era in quel secolo d'oro uniuersal costume de' convertiti vendere i lor poderi, e del prezzo di essi portarne un tributo a' piè degli Apostoli, (Act. 4.) perchè vivendo a guisa de' Religiosi del nostro tempo i Fedeli di allora, dividevasi a proporzion del bisogno quella massa di danaro ammontato insieme. Ricerbaronsi parte del prezzo i due sposi, parte ne presentarono agli Apostoli: *Afferens partem quandam, ad pedes Apostolorum posuit.* Ecco una chiara immagine di chi mal si confessa parte de' peccati tacendo, parte manifestando. Ma che più? Riflettete alla morte di Saffira. Rimproverolle l'Apostolo S. Pietro il suo delitto, e a quello stante caddegli morta a piè: *Confestim ce-*

cidit ante pedes eius, & expirauit. A piè è troppo ardata fu ella, che tanto si avvicinò. No, risponde Ecumenio, non fu audacia di lei, ma pietà di Pietro, e sua provvidenza. Permisele l'appressarglisi a fine, che volendo confessare il suo delitto potesse farlo con segretezza: *Ut si respiscere uellet, ac confiteri, non uereretur alios, qui audirent.* (Ecumen. ap. Lorin in Act. 5. v. 10.) Non piacquele avvalersi di sì buona opportunità, e trascurò confessarsi. Dunque le sta bene gastigo sì orribile, che perda improvvisò la vita, perchè quando anche il voglia, non possa più confessarsi: *Cecidit ante pedes eius, & expirauit.* (Ap. Vega de Conf. p. 1. c. 4.)

II. Non avvenne altrettanto a quell'altra femmina, di cui fa parola il P. Ignazio Blanco? Gionse il suo Parroco a visitarla inferma, e dissele: Attendete, Signora, che vi morite. Se colpa avete non confessata, confessatela ora, che altrimenti senza rimedio vi dannerete. Ed è possibile, che io mi muoja? ripigliò ella. Oimè che l'indovinaste, che per molti anni ho taciuto nelle confessioni un peccato. Ciò detto ritirolessi entro alla gola la lingua senza poter profferire più sillaba, e trapassò. Giudicj adorabili dell'Altissimo! Non volle a' suoi di dire in segreto il suo delitto; e Dio permise, che quando si tardi volca; allora non potesse.

III. All'erta anime, all'erta Confessori, che gran Tiranna è la vergogna. Allontanisi dal Confessionale la gente, perchè il segreto faciliti la Confessione. Quanto auveduto fu Eliseo nel tornar tra' vivi il figliuol della Sunamite! Si chiuse col difunto senza permettere, che la Madre medesima assistesse: *Clausis ostium super se, & super puerum.* (4. Reg. 4.) Santo Profeta, che aggiugne al miracolo sì guardinga-clausura? Cristo nostro ben dimandò, ov'era Lazzerò, dice Leonzio, per accrescer testimonj alla maraviglia. (Jo. 11. Levit. ibi.) Perchè dunque t'ascondi tu? Temi di vanità? Lasciatelo ch'è mistero, dice Bachario. Rappresenta quel Risorgimento, l'altro del peccatore alla Grazia. Adunque insegna Eliseo a' Confessori l'importanza del segreto, perchè il penitente risulciti ovviando agl'impedimenti, che a tal fine posson recare i circonvicini. *Valde enim, auvisa l'Autor nominato, debes secretus, & solitarius locus mortuo in peccatis homini preparari; ubi nihil capitur amplius, quam medicus, &*

Padaver. (ep. ad Januar.) Sia la Confessione nel pubblico del Tempio per la decenza: ma sia nel confessionale lenza testimonj per lo segreto. Una turba talor di gente sopra chi si confessa, chi non vede, che è un cimentar la integrità della confessione? Chi sa, che la madre non si appressi per udir le fragilità della figliuola? È quando ciò, che farebbe somma audacia, non fiasi, non basterà che la figliuola lo tema, perché si raccia?

IV. Più oltre. Immagini forse, che il Confessore può far motto, o zitto del tuo peccato? *Exortora hunc piscem.* Esamina cotesta immaginazione, e la troverai inganno del demonio. E' egli sì stretto, e indispensabile l'obbligo, che ha del segreto il Confessore, che in niun caso, nè in vita, nè in morte, nè con parole, nè con segni, nè direttamente, nè indirettamente può favellarne non sol con altri, ma con te stesso fuor di confessione senza tua espresa licenza. Nò, non v'ha Cattolico, potenza, non v'ha Tribunale, non v'ha violenza nel mondo, che possa obbligarlo a dirne. E per ombra di tal verità parlando Dio per lo suo Profeta Osea de' Sacerdoti, protestò, che avrebbero a mangiarsi i peccati del popolo: *Peccata populi mei comedent*; (*Osea 4*) perocchè come il cibo, che si trangugia, si asconde, si disfà, si digerisce; così avrebbero a dileguarsi, e sparire i peccati uditi in confessione. Il petto del Confessore è quel vaso d'oro con acqua, che comandò Dio farsi nell' Etofo, (*cap. 25.*) dove si estinguerono i funghi tolti da' torcieri del Santuario; cioè le colpe più fetide dell' anime penitenti, che ammorzate nell' acqua della Prudenza Sacerdotale non gittano puzzo di mal' odore d' infamia al loro prossimo. Così insegnollo il Pittaviente: *Nasa extinguetoria, idest, Sacerdotes aliorum vitia in confessione extinguunt.* (*lib. v. mor. in Exod. c. 17.*) Ecco quanto Dio cura l'onor del Cristiano, che si confessa.

V. Io però odo bere la replica di taluno. Chi non sa, dice egli, che non può il Confessore scoprirmi altrui. So da Sant' Agostino, che le notizie avute in Confessione si fanno dal Confessore meno, che quello stesso, che affatto non sa: *Minus scio quam id quod nescio*: (*Aug. ap. Fab.*) Più occulto è il mio peccato nel Confessore, che in me stesso; perchè io posso dirlo, il Confessore non mai. Sta dunque il punto, che io per-

do in tanto il credito presso il medesimo Confessore. Ferma, e iviscera cotal timore, e l' dirai vanissima tua apprensione: *Exortora hunc piscem.* Sappi, che il Confessore ode per dimenticare, non per ritenere, e qual danno da un difetto che si dimentica? Poi, qual discredere nel Confessore per vedere spine in una siepe, bronchi in un rovo? Qual discredere per veder rotto un vetro, benchè l'altro rimangasi intero, e pur può infrangersi? Tu sei uomo peccatore; il Confessore può esserlo, se ora non l'è: *Non erubescat peccator*, diceva Sant' Agostino, *confiteri peccata peccatori.* (*l. de ver. & fals. Pen. c. 19.*) Anzi sei tu sì da lungi dal perdere, aggiugne San Cipriano, che onori la tua Confessione colla confusione: *Confessionem confusione honorat.* (*Ser. de Pass. Dom.*) Non è virtù il confessarsi? Chi ne dubita? ripiglia S. Gio: Crisostomo: *Non est confusio accusare sua peccata, sed iustitia, & virtus*: (*Ser. de Pen.*) E' Giustizia, e vittoria di se medesimo, è magnanimità, è virilità. Adunque, argomenta Sant' Ambrogio; più degno di lode sarà quanto più umile è chi si confessa, e più enormi i delitti che confessa: *Ille laudabilior, qui humilior: ille iustior qui sibi abjectior.* (*Ambr. l. 2. de Pen. c. 10.*) È potrà esservi chi ancor trafigni, credendo provenir dal confessarsi perdita di opinione? Dica il Patriarca Giuda, se dal confessar la bruttezza commessa con la Nuora gliene risultò infamia, o non più veramente la preelezione al Regno tra tutti i suoi fratelli. Così l'afferma Sant' Isidoro. (*l. 2. Epist. 48.*) Che perdè Davide? che S. Paolo? che il buon Ladrone? (*Jo. 11.*) anzi tanto si onorarono più, quanto più si accularono. (*Franc. Sales Intro. l. p. c. 19.*) Togliete il sudario dal volto di Lazzero, comandò Cristo a suoi Discepoli: *Solvite eum.* Non lo vogliate, Signore, che Lazzaro apprendo si mostuoto, come chi è cadavero quattriduo può sentirne gran rossore. Che rossore, ripiglia Sant' Ambrogio: Chi è figura di un peccatore, che confessa le sue colpe, non ha di che vergognarsi, se è restituito a nuova vita di Grazia: *Revelare faciem, aperire vultum inbetur: non enim habet quod erubescat cui peccatum remissum est.* (*Ambr. l. 2. de pen. c. 8.*) Adunque non sarà perdita, ma guadagno presso il Confessore medesimo, che oltre ad accrescere stima di magnanimo, ed umile al peniten-

té, gli dovrà gratitudine ancora del gran giubilo, che gli arrecò. Tanto più si rallegra il Ministro di Dio, quanto maggiore è l'iniquità del Penitente, e maggiore anche il suo dolore; come il Cacciatore incontrandosi con fiera più brava, come il Pastore trovando la pecorella più travaiata, come il Medico quando sana l'infermo più pericoloso, come il Capitano, che assediò, e vinse la Cittadella più forte.

S. II.

Premj, ed acquisti di chi vince nella Confessione la vergogna, e per prima serenasi la turbazione della mala coscienza.

VL **A**bbiam veduto già, Dilettissimi, quanto merita di disprezzo l'orror che ci propone la vergogna. Non è di cuor nobile temere dove non è ragion di temere. La vergogna era buona a rattenerci dal peccato, non già per uscir del peccato: *Neque enim pudenda est, scripsit pleausibilmente Teodoreto, peccati confessio, sed perpetratio. (l. 10. de Provid.)* Anche Socrate veduto un Giovanetto in Atene entrare in casa di una meretrice, e che temea poi di uscirne per non essere riconosciuto da quel Filosofo: Non hai, figliuol mio, diftegli, di che vergognarti di uscir: vergognati che vi entrasti: *Noli de egressu verecundari: sed de ingressu potius erubescere. (Incibin. Conc. de Conf. p. 4. §. 4.)* Io non vaglio a finir d'intendere, dicea San Gio: Crisostomo, (*Proem. in Isai.*) come posano esser vi uomini, che non avendo dato luogo a verecondia nel farsi rei, tutta dappoi l'ammettano a farsi giusti: *Cum effellus es peccator non erubescibas, quando justus efficeris, te primum pudet.* Sa di ostinazione, e pazzia, soggiugne Sant' Agostino, non arrossirsi della piaga mortale, che di propria mano altri si fece, e vergognarsi poi della benda, che la risana: *Quid peruersus, quam de ipso vulnere non erubescere, & de ligatura illius erubescere? (Aug. l. de pen. medic. c. 11.)* E con termini poco dissimili S. Bernardo: *O peruersitas! Non te pudet inquinari, & abluì pudet? (Epist. 185.)*

VII. Sia però un gran mostro la vergogna, sia il Gigante di Davide. Ti è neccetario quanto il salvarti, il soggiogarlo. Tu intanto mi dimandi: *Quid dabitur viro, qui percussit Philistaeum hunc? (1. Reg. 17.)*

Parte I.

Quale scambio di guiderdone, qual palma di lode si promette a trionfo sì sanguinoso? Odimi, e tutto a un' ora ti dirò io i premj della vittoria, i danni della perdita. Sia il primo la pace, e serenità della coscienza. Se sperimentasti mai tu l'aver taciuto una volta maliziosamente un peccato, ben da te stesso il saprai; se no, dimandane chi v' inciampò. Che tumulti! che larve! che fantasmi tormentatori! Ogni pensiero un Tiranno, dice il Savio: *Semper enim praesumit sava perturbata conscientia. (Sap. 17.)* Perfino il mormorio d'una fronda in un'albero l'atterrisce: *Terrebit eos sanitus folii volantis. (Levit. 26.)* E' pur avvilo dello spirito Santo. Ode un che parla, ode un che legge, tutto fa eco nella sua colpa. Mangia, dorme, cammina, sempre gli si fa incontro il peccato; e da per tutto punge, e penetra la spina della sinderesi. Mette poi macello nel cuore; anzi ne fa macello. Il Santo Davide l'attesta di sé, e giura a tutti, che tante pene, che lo spingevano a convertirsi a Dio, solo gli diè urto vittorioso la punta del rimordimento: *Conuersus sum in arumna mea dum configitur spina. (Psal. 31.)* Ma quanti per non trarsi di lato all'anima spina si micidiale, non curano di lor conversione? Chi mise in disperazione Caino? (*Gen. 4.*) Chi sospese Giuda alle forche? (*Matth. 17.*) Chi tormentò alla corda Antioco, sicché confessasse pubblicamente le sue ribalderie? (*1. Macbab. 6.*) La sola angustia della mala coscienza, che cresce al falso, che va differendosi la Confessione.

VIII. Vegghatene una chiara immagine nel caso di Mosè. Nacque egli in Egitto al tempo stesso, che Faraone Tiranno, ad impedire, che si moltiplicassero gli Ebrei, avea dato ordine, che tosto che nascesse loro alcun maschio lo gittassero al fiume: *Quicquid masculini sexus natum fuerit, in flumen projicite. (Exod. 1.)* I Padri di Mosè presi dalla bellezza del fanciullino, l'ascolsero per lo spazio di tre mesi: *Abconserunt tribus mensibus. (Exod. 2.)* Accortisi però questi, che malagevolmente potean trarre innanzi occulto il bel turto, determinaronsi adagiarlo in un cestino di vimini, e raccomandarlo alla fortuna, ed al Nilo: *Cumque iam celare non posset, sumpsit cistellam scirpeam, &c.* Or qui voglio io, che immaginatevi gli spasmi di que' cuori. Figuratevi la cesterella aperta, e in braccio a' Padri il pargoletto, che già già tono per met-

N 3

mettervi. Che volti pallidi! che occhi adolorati! che pensieri! che voci, anzi singhiozzi! Ma donde tanti spasimi? perchè espongono il bambinello al fiume? Non tanto per questo, risponde Filone Ebreo, quanto per non averlo esposto prima. Certo è, che increbbevole cosa avea sempre ad essere, gittar l'infante all'acqua: ma indubitabile è pure, che sarebbe stato assai meno sensibile gittarlo appena nato. Dunque l'ocultarlo tre mesi non fu altro, che fare ancor crescere il dolore. Udite ora le voci, che udì di bocca a que' Parenti Filone: *Debueramus recens natum exponere; per tres integros menses aluimus, nobis majorem tristitiam parantes.* (l. I. de vit. Moys.) Non si lamentano solo: ma si accusano, si rimproverano, perchè furonsi eglino stessi cagione del suo maggior tormento: *Se ipsos incusabant, qui calamitatem auxissent.* Attenta ora a me, anima Cristiana. Concepisti tu nel tuo cuore il peccato? nacque nell'opera? Sai che ti è necessario esporlo nell'acque della Confessione? A dunque a che ti apponi? Tacerlo, ed occultarlo un mese, due, e tre per la vergogna? Non senti lo spasimo, che ti arreca? Non può mancarti. Crescerà dunque il travaglio quanto più tardi a confessarlo. Volgiti contra di te, giacchè tu stessa aumenti il tuo dolore: *Scipos incusabant, qui calamitatem auxissent.*

IX. Or via qual rimedio? Lo stesso de' Padri di Mosè: *Debueramus recens natum exponere.* Gittar per la Confessione il peccato, che appena nacque. Qual rimedio? Quello che adopera chi truovasi con cibo indigesto nello stomaco, che tanto gli dà noja quanto nol vomita. Quiete, e peccato non si confanno: gittisi l'uno, forgerà l'altra. La similitudine è di Origene: *Dum accusat seipsum & confitetur, simul evomit & delictum, atque omnem morbi dixerit causam.* (hom. 2. in Psal. 37.) Qual rimedio? Quello che cercano i marinai nella tempesta, soggiugne S. Lorenzo Giustiniani; cioè, alla nave combattuta il porto. Porto dell'anima agitata è il Confessionale: *Confessionis Sacramentum velut sinus pacatissimus est, in quo hominum conscientia religantur, ne à procellis absorbeantur.* (Laur. Justin. libr. de disc. Mon. c. 19.) Or picciolo contraccambio può parervi, Dilettilsimi, il divitato fin qui, della pace della coscienza? Chi per sol questo pro potrebbe

durar fatica a vincere il rossore di confessar le sue colpe? Vi ricorda di quel misterioso enimma, che propote Sansone agl' invitati alle sue nozze? Da chi mangia, disse, uscì cibo, e dal forte uscì dolcezza: *De comedente exivit cibus, & de forti egressa est dulcedo.* (Judic. 14.) Che forte fu questo, che dolcezza, che mistero? Già sapete, che portandosi Sansone a Thamnatha, uscìgli incontro per via un fier Leone, che colli sguardi atterrava: *Apparuit ei catulus leonis ferox & rugiens, & occurrit ei.* Fuggi, fuggi Sansone, che certo è il pericolo. Che vuol dir fuggire? risponde l'ardito giovane. Diè sopra la belva, e sbranolla tra le sue mani: *Dilaceravit leonem quasi bedum in frustra discerpens.* Tornandosi poi per lo stesso camino, trovò nelle fauci del vinto bruto un fiale dolcissimo di mele: *Ecce examen apum in ore leonis erat, ac favius mellis.* Or qual sarà il segreto dell'enimma? Il mistero della Confessione, dice il Pittavienese. (Fabr. serm. 6. Dom. 3. Adv.) Camina l'anima a spoparsi con Dio nel Sacramento della Penitenza: ecco farlesi innanzi il leone della vergogna per via. Su anima passa oltre, va coraggiosa per la Confessione. V'è altro peccato? no. La coscienza dice di sì: prosegui. Non posso, che v'ha un leone, che non mi lascia passare: *Dicit piger: Leo est in via: leo est foris, in medio platearum occidendus sum.* (Prov. 26. & 22. Abul. q. 11. in Judic. 14.) O codardia! Avventati, dagli addosso, apri come Sansone a coteffo lion la bocca, e troverai nell'orror vinto la pace, e dolcezza della coscienza: *In ore leonis erat favius mellis.* Odasi il Pittavienese: *In ore eius mel inveniet, in quantum in sua penitentia dulcedinem, & consolationem perpendet.* (Berc. l. 5. mor. in Jud. c. 11.) Sì, Cristiano, credi impossibile goder tranquillità di coscienza con nell'anima una sola colpa non confessata.

ISTRUZIONE VII.

S. I.

Dal vincersi la vergogna, e dal confessarsi interamente guarisce l'anima.

I. Sono le colpe, dice S. Ambrogio, (in Ps. 37.) certe febbri ardentissime, che tirano a dare all'anima morte eterna. Fuoco sì omicida se esce per bocca lascia di esser

esser pericolo: *Cum foras eruperit, spem afferunt desinendi*. Più brevemente il Savio: *Vena vita os iusti*; (*Prov. 10.*) e ne apparisce più liquido il senso dal commento del Lirano: *Quia de tali ore verba vita exennt, in quantum propria delicta verè confitentur.* (*Lyrano. & Saluz. ibi.*) La bocca, vena? Adunque è salasso la Confessione. Così è, ripiglia Raulino, perocchè per la Confessione esce il mal sangue del peccato: *Peccatum est malus sanguis, vena est os confitentis.* (*Serm. 14. de Penit.*) La comparazione, se vi attendete, è propriissima. Per fare un salasso, a che si applica il Cerusico? Vedrete, che lega una fascia al braccio, che suol dolersi assai bene. Questo è il dolor delle colpe nato dal considerar la bontà di Dio, o dal temere di perderlo. Vedrete pure, che stropiccia il braccio affin di attrarre il sangue, che vuol cavarfi. Fa lo stesso l' esame traendo alla memoria le colpe da esporfi. Indi incide la vena, perchè spicci il mal sangue. Tanto pur fa la Confessione aprendo la bocca, onde escan fuori i peccati. (*Legion. ser. 1. ser. 4. Dom. 3. Quadr.*) Ma se l'apertura della vena su piccola, che avviene? avvien che sia pessimo il salasso, perocchè esce il sangue sì sottilmente, che vien netto, e puro; e intanto l'umor reo restasi dentro. Pessima è altresì quella Confessione, che esce per bocca non ben' aperta, giacchè i più dannosi delitti rimangono. All'opposto, se la vena è ben' incisa, è vena di vita all' inferno, vena di vita al penitente: *Vena vita os iusti*. Nè qui si fermano le mie riflessioni. Perchè chiamarlo giusto? Anche S. Gregorio avvisò metterlo in quell' altro simigliante luogo del Savio: *Iustus prior est accusator sui.* (*Prov. 18.*) Se si accusa, come è giusto? e se è giusto, come si accusa? Per questo stesso, risponde il Santo; perchè con accusarsi il peccator si giustifica. E', e chiamasi Giusto solo perchè ben si confessa: *Quilibet enim peccator conversus in seipsum iam iustus esse incipit, cum ceperit accusare quod fecit.* (*Greg. hom. 7. in Exeb.*)

II. Ite ora a vedere un' inferno bisognevole di salasso, o che si occulti al Medico, o che non voglialo qual conviene aperto, s'ibero, risoluto, non lo piangete già morto? (*Caus. de Sac. Pan. §. 5.*) Ah che inevitabile è pur la sciagura del peccator, che si tace, o che per vergogna interamente non parla: *Si enim erubescat agrotus vulnus me-*

dico detegere, quod ignorat medicina non curat; non può dircelo più chiaramente San Girolamo. (*in Ecclesi. 10.*) La lingua del cane e medica, e sana dove arriva, e lecca: *Cannum lingua vulnus dum lingit, curat*, disse il medesimo S. Gregorio. (*hom. 40. in Evang.*) Fate però che un cane abbia dieci piaghe, quelle che può toccar con la lingua certo che le guarisce; se la decima non può esser tocca, l'uccide: *Lingua canis*, scrive Raulino: *omni vulnere suo medetur, quod tangere potest.* (*Serm. 10. de Penit.*) Lingua pur medica hanno i Confessori, e perciò gli vide simboleggiati S. Gregorio in que' cani pietosi, che lambivano le piaghe a Lazzerò; oltre all'averli così predetti pur Davide: *Lingua canum tuorum ex inimicis ab ipso.* (*Psal. 67.*) Toglietevi dunque di capo, che possan guarir il penitente ulcerazioni, cui non raggiunga la lingua del Confessore. Anzi sebben si penetra v'è un gran divario, che il cane guarirà quelle piaghe, che può toccar con la lingua, e non quella che per impotenza rimane intatta. (*Bern. ser. de verb. Habac.*) Nel peccatore se tutte non si toccano dalla lingua del Confessore, niuna sana, e ve ne spunta un' altra peggior di tutte, che è un solennissimo sacrilegio; sicchè peggio gli sopravviene. Vedetelo espresso nella Scrittura.

III. Che impiccafessi Giuda è certissimo per S. Matteo: *Laqueo se suspendit*, (*Matth. 27.*) e che sospeso crepò, è oracolodi San Pietro riferito da S. Luca: *Et suspensus crepuit medius.* (*Act. 1.*) Muore nell'aria, dice il Venerabile Beda, (*apud Lorin. ibi*) come uomo odioso alla terra, ed al Cielo, o come indegno della compagnia degl' Angioli, e degl' uomini, come vuol S. Bernardo. (*apud Raul. ser. 144. in Quadr.*) Ottimamente. Ma perchè permette Dio che scoppi? A cagioni naturali l'attribuiscono molti. Eh che fu giudicio giustissimo di Dio, dice il grande Interprete Gaspar Sanchez: *Non naturali aliqua causa, sed divino iudicio contigisse.* (*in Act. 1. n. suo 42.*) Il mistero è riconosciuto da Sant' Agostino. (*hom. 27. ex. 50.*) Volle Dio, dice il Santo, che apparisse nel corpo, quello che eragli occorto nell'anima: *Quod fecit in corpore suo, hoc factum est in anima eius.* (*Raul. ser. 144. in Quadr.*) E perchè crepò l'anima? perchè carica di peccati turò col laccio la bocca a cacciarli fuora: *Defectuosus fuit Confessio*, scrive il Cluniacense, *quia non omnia*

peccata confessus est. Comè un cannon carico, appiccandogli fuoco, se è libero nella sua bocca, scaglia fuori la munizione a strage de' nimici: se turata ha la bocca crepa, e uccide il bombardiere: Non altrimenti l'anima di Giuda, e de' peccatori simili a Giuda carichi d'iniquità scoppiano, e si danneggiano per chiudersi la propria bocca: *Quod fecit in corpore suo, hoc factum est in anima eius.* Meglio che la bombardarda fusse rimasa carica senza toccarsi: minor male, che il peccatore fusse rimasto senza Confessione. Accese la polvere nello scodellino, o focone perchè la colubrina scoppiasse: toccò la luce del Cielo l'anima del peccatore, e in vece di colpire il nimico, crepò per mezzo qual Giuda, facendo strage di sè. Chi arredo si gran danno? non il numero de' peccati che avea; ma quell'orrendissimo sacrilegio di voler confessarsi, e non interamente.

Or qual giunta d'intollerabile ardimento farebbersi, se in cotale stato portatesi l'anima a ricevere la Divinissima Eucaristia? Gitteresti tu in una fogna un' Ostia consagrada? Gesù mille volte! chi commetterebbe sì infame eccelsò? E pur lo commetteresti peggiore, perchè peggior d'ogni luogo immondissimo è quel petto, che è albergo al peccato. Guai a chi riceve la medicina per suo male, e la vita per la sua morte. Formidabilissimo fu il castigo che mandò Dio a que' figliuoli di Aronne, Nadab, e Abiu. Fuoco che uscì dall' Altare brucioli, e estinseglì di repente: *Egressus ignis a Domino devoravit eos, & mortui sunt.* Qual fu la lor colpa? Pigliarono gl'incensieri per offerire a Dio il Timiama nel suo Altare: *Posuerunt ignem, & incensum desuper offerentes coram Domino.* (Levit. 10.)

Questo è delitto? Era forse loro vietato offerirlo? Nò, risponde l'Abulense, (*ibi q. 4.*) ma era lor proibito offerirlo come l'offerfero. Posero fuoco negl' incensieri. Qual fuoco? qui stà il punto: *Offerentes coram Domino ignem alienam; quod eis preceptum non erat.* (Exod. 27.) Vi misero fuoco alieno, fuoco profano. Eravi nel Tempio antico due Altari (Levit. 17.) uno dell' olocausto alla porta dal Tabernacolo in cui bruciavansi, e si offerivano vittime di ucelli, e bruti: l'altro del Timiama dentro il Tabernacolo, in cui offerivasi incenso con altre confezioni. Or in quel tempo era proibito offerirsi il Timiama in

altro fuoco, che in quello dell'Altare dell' Olocausto. (Exod. 30.) Da questo Altare avcasi a ripigliare il fuoco per offerire il Timiama nell'altro. Vide Dio, che Nadab, e Abiu ardirono offerire il Timiama senza aver preso il fuoco dall' Altare dell' Olocausto. Adunque, disse, lo stesso fuoco per lor più funesto castigo gl'incenerisca: *Debebant suscipere de igne Altaris ad cremandum incensum coram Domino: acceperunt autem de igne alieno; ideo debuit ignis Altaris eos punire.* Più elegantemente S. Pier Crisologo: *Isignis Altaris consumuntur incendio; ut sumerent de sacrificio panam qui fecerant de propitiatione peccatum.* (Ser. 26.) Togliete ora alla lettera la corteccia, e scoprirete nel midollo il mistero.

V. E' Altar del Timiama, dice l'insigne P. Mendoza, il Santissimo Sacramento dell'Altare: *Altare Thymiamatis representabat Eucharistia Sacramentum.* (in 1. Reg. 6. n. 27. an. 22. sect. 1.) E' Altar dell' Olocausto il Sacramento utilissimo della Penitenza: *Altare holocausti Sacramentum Penitentia representabat;* ed è propriissimamente dell' Olocausto, perchè siccome colà si dividea la vittima, e bruciavasi tutta senza serbarfene minima partecella, ciò che non era costume negli altri sacrificij, e perciò dicefi Olocausto, nota l'Abulense: *Quasi totum incensum;* (*q. 14. in Levit. 1.*) così nella confessione, dice Riccardo Vittorino, (Ricard. & Radulph. apud Filon. Lev. 1.) di tal sorte han si a dividere i peccati in numero, specie, e circostanze, e debbono bruciarsi nel fuoco della Contrizione, che veruno non sene taccia, o rimanga nel petto. Vegga dunque il Cristiano, che per giugnere condegnamente all'Altare della Sacra Comunione ha a portare il fuoco dell' Altare dell' Olocausto d'una Confessione interissima. Che se, come Nadab, e Abiu senza passar prima per l'intera Confessione ardisce giugnere a quella Divina Tavola dell' Altare, misero lui, che'l Convito, che istituiffi per la sua vita, se gli convertirà in ispada per la sua morte. E qual morte più orribile, che il sacrilegio, che fa comunicandosi in istato di colpa? *Ignis devoravit eos, & mortui sunt.* O Cattolico, tacesti alcun peccato nella confessione? Non dir che lo tacesti, di che lo feminasti, afcondesti, alimentasti nella terra fertile del tuo petto. Linguaggio è questo di Dio per lo suo Profeta Osea: *Arastris impietatem.*

(Osea)

(Osea 10.) Araste, e seminaste la impietà. Voltano i Settanta: *Reticiuistis impietatem.* (Cornel. ibi n. 13.) Taceste la impietà, perchè lo stesso è tacerla, che seminarla, dice il Padre Velasquez: *Peccata reticere, idem, ac ea seminasse, est.* (in Philip. 3. v. 10. ann. 2. n. 5.) Or qual frutto raccogliersi? Già voi vedete, che di un granello, che si semina se ne raccolgono cento. Or seminandosi la impietà, dice il Profeta, segasi per frutto l'iniquità; *Arastis impietatem; iniquitatem messuistis.* I Settanta: *Reticiuistis impietatem, et iniquitates eius vindemiastis.* (Rupert. l. 6. in Oseam.) Tacendo, o seminando un peccato si raccolgono per frutto molti peccati; perchè di un peccato solo che tacciassi, si raccolgono cento di Confessioni, e Comunioni sacrileghe. Al seminarlo, e tacerlo è uno, dice il Profeta: *Reticiuistis impietatem;* ma a raccoglierne il frutto non è un solo, ma molti per gli molti sacrilegi: *Iniquitates eius vindemiastis.* Ah confessasti bene il Cristiano per liberar la sua anima da tanti mali.

S. II.

Vince chi ben si confessa il demonio.

VI. **N**E qui finiscono i premj del trionfo della vergogna, e di manifestare intieramente i suoi peccati. *Quid dabitur viro?* Quando non altro, basterebbe in remunerazione copiosa il solo sottometerli il demonio, ed uscire della sua schiavitù. Finchè il peccator non confessi i suoi delitti secondo dee, il reo spirito ride, e riposa. Vi son colà in quella carcere stuolo folto di prigionieri, e trescano, e ballano, e tumultuano. Carceriere a che badi? La prigionia v'è sopra, i prigionieri dimenano, e scuotono. Lasciateli i mechini. Non è chiusa la porta? Non ho io le chiavi? Di che dunque ho a temere? Ah, Cattolico, piccola noja danno al demonio tutte le tue buon'opere, mentr'egli ha le chiavi della tua bocca col peccato che tu ti taci. Che pro, che in una Città si pongan guardie contra la peste, se una delle porte riman senza custodia? Che pro del riparar le mura, perchè il nimico non entri, se resta uno sportello a balia dell'avversario? Lo stesso è appunto confessare i peccati tacendone un solo; perochè per cotesto sportello entra il demonio come in

sua casa nell'anima: ma confessandogli tutti, Dio buono, quanto ne spasma!

VII. Vi trovaste mai, Dilettissimi, a veder quattro compagni, che giuocano a carte; se alcun d'essi scuopre al Collega di suo giuoco, come se ne rifentono i gareggiatori? Già sapete perchè: perchè son perduti in discoprirsi il giuoco. Sono compagni per una parte il demonio, e la vergogna: dall'altra il Penitente, è 'l Confessore. In iscoperendo al Confessore il Penitente il giuoco della sua mala vita, son finiti la vergogna e 'l Demonio; perciò spiacegli tanto una buona confessione. Videsi bene in un caso, che riferisce il Cluniacense. (Raulin. ser. 10. de Penit.) Millantavasi il demonio di aver per sua l'anima di una donna, che avea smarrito già la favella: dopo aver taciuto un peccato nella confessione, che fece? Dimandogli Lucifero, perchè darsene tanto sicuramente il buon pro. Rispose: *Quia habeo linguam ejus in bursa mea.* Vi fu un'anima santa, che udì questo colloquio, ne diè avviso al Confessore, ed ottennero con orazioni, che Dio tornasse la favella alla donna. Confessossi interamente; e udissi il demonio farne il più duro lamento: Son perduto, gridava, questa donna si salva. Non eri tu, ripigliò Lucifero, che testè ti vantavi, ch'era già tua? Ah me infelice, rispose, che scopri già al Confessor la sua colpa, e vinse la vergogna che aveva. Perduto sono, son perduto. Ciò pure è poco. Non solo è perduto, riceve villania, ed obbrobrio.

VIII. Precipitò giù in terra quel Gigante de' Filistei col colpo della pietra, che gli avventò Davide. Cadde però boccone, ricorda il sacro Testo: *Cecidit in faciem suam super terram.* (1. Reg. 17.) Dove diè il fallo? alla fronte: *Infixus est lapis in fronte eius.* Dunque, supposto ciò, dovea cader di spalla supino. Anzi perchè diè alla fronte, cadde boccone. E' Golia simbolo del demonio, disse S. Agostino, (ser. 187. de temp.) e la battaglia è quella, che con lui abbiam noi Cristiani. Chi gli colpisce in fronte? Chi confessa interamente le sue colpe senza impedirglielo la vergogna. Più chiaramente: Chi gli gitta in faccia i peccati, che pretendea egli che si rimanessero occulti. Or duole tanto questo colpo alla superbia del demonio, dice il P. Mattia Fabbro, che confuso cela la faccia per l'onta:

Ecce in faciem demoni, quia confusione peccatoris macbinatio illius confunditur, & sternitur. (in *Auclar. serm. 3. Dom. 4. Adv.*) Via Soldato Cattolico, che vieni al Confessionale a duellar col demonio; vibragli in faccia cotesta colpa che occulti, e lo vedrai come perduto, perchè scuopri il giuoco della tua vita; così pur vergognato perchè vinci la vergogna.

ISTRUZIONE VIII.

§ I.

Uscirà salvo dal Giudicio di Dio chi fa buona Confessione.

NON è tra l'ultime utilità, che ci provengono dalla buona Confessione, trovarsi l'anima libera dalla pena della vergogna nel giorno tremendissimo del Giudicio; perocchè, chi qui si accusa, dicea S. Agostino, non avrà di che temere, che allora l'accusi il demonio: *Qui se ipsum accusat in peccatis suis, hunc diabolus non habet iterum accusare in die iudicii.* (ser. 56. de temp.) Adunque, benchè in quel di abbiano a discoprirsì i peccati degli Eletti, non sarà per obbrobrio, ma per gloria della Penitenza con che gli cancellarono. Il peccato però taciuto nella confessione, cotesto appunto, che non vuoi or palesare a un Ministro di Dio nel confessionale, avrassi pure a manifestare in quel giorno al Confessore, e a tutti i qui presenti, e vuol dire, a tutti gli Angioli, a tutti gli uomini, a tutti i demonj per eterna tua infamia. Rifletti per Dio a tal vergogna. Se ora, dice Bernardo, (lib. sent.) ti arrossisci di uno solo, che farai in quel di; quando apparirà il tuo peccato alla presenza di un mondo? *Si pudor est tibi uni homini, & peccatori peccatum tuum exponere: quid facturus es in die iudicii, ubi omnibus exposita conscientia tua patebit?* O come sciamerà allora il sangue di Abele, (Gen. 4.) soggiunge S. Ambrogio, (1. de Parad. c. 14.) contra l'iniquissimo Caino! ma non già contra Davide il sangue di Uria; (2. Reg. 11.) perchè quantunque ambi furono omicidj, confessò Davide la sua colpa, e Caino negolla anche richiesto da Dio di confessarla. Adunque qual improprio sarà il tuo, ripiglia S. Bernardo (1. medit. c. 2.) quando i tuoi peccati stessi come se avessero voce, sciamino,

e dicano: *Tu nos fecisti, opera tua sumus.* Io son quel pensiero laido, cui consentisti, e non confessasti: io sono quel toccamento disonesto: io son quella bestialità, che non volesti dire al Confessore. Sappia ora, di chi noi siamo, tutto l'Universo. O che infamia sarà cotesta! E l'oriuolo a campanelle, che presentarono a un Principe. Lasciollo sopra un fregnio, ed un de' Paggi rubollo, ed ascolose in tasca. Avvedutosene il Principe, disse: Olà, che si fece dell'oriuolo? tutti risposero di non saperne. Ma che, ripigliò il Padrone, entrano nella mia retrocamera ladri? Qui restarono tutti attoniti, e confusi. Ed ecco all'improvviso dar l'ora l'oriuolo, e scoprire il ladro. Chi spiegherebbe il rossore di cotai Paggio figliuol di padri nobili veggendo manifesta la tua sfacchezza avanti il Principe, e tutto il suo palazzo? E chi spiegherebbe la tua vergogna allo scorgere svelata la tua scelleraggine nel dì del Giudicio?

II. Spiegheralla forse, al meglio che può intenderla la capacità umana, una somiglianza datane da Dio stesso per Osea: *Colligata est iniquitas Ephraim, absconditum peccatum eius.* (Osea 15.) Che qui si parli del peccator, che tace il tuo peccato nella confessione lo disse espressamente Ruperto: *Absconditum peccatum dicit, ubi nulla voce confessionis aperitur.* (Rup. l. 3. in Osea 13.) Or che ne segue da ciò? Ecco: *Dolores parturientis venient ei.* Gli sopravverranno dolori come a femmina in parto. Allude il Profeta, dice lo stesso Ruperto, ed altri, (March. Candel. myst. tr. 5. lect. 8. Fabr. conc. 6. Do. 3. Quad. Veg. tr. de Conf. 1. p. c. 10. Vinc. Ferrer. ser. de SS. Simon & Jud.) ad una Donzella figliuola di Padri onorati, che sedotta da alcuna ferva, o amica, pose gli occhi in un giovane, da cui per fine seguì restarne svergognata. Dissimula il delitto quanto può; ma veggendo sua madre, che scema di colore, di talento di cibo, chiamala in disparte, e le dice: Or che ti avvenne? Che hai fatto? Dillomi, che nol saprà la terra. Io Madre? Infelice! taci, taci. Giunge l'ultimo mese continuando la sua dissimulazione. Comandale un dì la Madre, che vestasi per intervenire ad una festa pubblica della Città; ed ecco al mezzo della festa l'assalgono i dolori. Soffre al possibile: morde la lingua: ma refisi o mai intollerabili, rompe in grida. Accor-

non tutti, credendolo accidente, quando odde tutta la calca il pianto del parto, che è nato. Arrestan tutti. Gli amici confusi, i parenti adontati, la madre svenuta: il padre all'avviso vola, e tratto il pugnale, senza esservi forza valevole a rattenerlo, a più colpi la uccide. Che è questo? Ciò che occorrerà al peccatore, dice Ruperto. Concepitce il peccato abbovinevole, e 'l tace: *Abconditum peccatum eius*. La Chiesa, come Madre amantissima, pregalo che lo discuopra, e veggierà pel suo onore. Ma egli lo nega. Dunque: *Dolores parturientis venient ei*. Giorno verrà in cui l'assalgano dolori di parto, e nella Valle di Giosafat, in quello immenso concorso uscirà il peccato in piazza con intamia intollerabile del peccatore: *Quisquis eiusmodi est, non le parole di Ruperto, peccatum suum utcumque dissimulare ad tempus, & abscondere potest: sed in tempore suocuncta cordis eius occulta cum dolore manifestabuntur*.

III. Anima, che mi ascolti, non farà meglio soffrir qui un pochissimo di vergogna in discoprire al Confessore un tal peccato, che aspettar quell' obbrobrio d' innanzi a tante migliaia di testimoni? Meglio certissimo, dice S. Agostino: *Melius est coram uno aliquantulum ruboris tolerare, quam in die iudicii coram tot millibus hominum gravi compulsa denotatum tabescere*. (1. 2. de *Visit. inf. c. 5.*) E pur finirà il danno nel solo obbrobrio? ma dopo l' obbrobrio, che? Ciò, che avvenne alla tal donna, cui occise il padre suo a pugnale. Ciò che disse il Profeta Amos parlando del di del Giudicio: *Quomodo si fugiat vir a facie leonis, & occurrat ei ursus*. (Amos 5.) Attendete al mistero, paria lo stesso Ruperto. Il Leone è sì generoso di sua natura, che perdona a chi proffeso gli si arrende: L' Orso non così, investe chi gli si umilia con maggior furia. Colà cantollo un Poeta: *Corpora magnanimo satis est prostrasse leoni: pugna suum finem, cum jaces hostis, babes. Asti lupus, & turpes insiant morientibus urfi*. (Ovid. lib. 3. de *Tristib. El. 5.*) Mostrasi ora Dio come Leone, che perdona a chi si rende a' suoi piè in un Confessionale: ma se l'anima fugge da questo Lion che perdona per non atterrarla a confessar le sue colpe, le uscìo incontro qual Orso a farlo in brani con furia nel di del Giudicio: *Merito talis Ursus illi occurrit, quoniam fugerunt a facie Leonis: debuerant namque potius coram*

illo Leone prosterni, ideo agere penitentiam: così Ruperto. (1. 3. in *Amos 5.*)

IV. Vo' spiegarti questo medesimo sentimento alquanto più, perchè vegghi che sarà certa la tua dannazione se non confessi interamente le tue colpe. Sai che siaci peccar mortalmente? Soscrivere una scrittura in cui ti obblighi a pagare eterne pene. Sai che siaci confessarci? Far, che il Confessore come Maggiordomo di Dio cassi quella Scrittura col sangue di Gesù Cristo: Ugon Cardinale il diceva: *Homo scriptum malum petit abradi cum confitetur, & peccata absolvi*. (in *Exph. 9. Aug. in Psal. 94.*) Sai che siaci assolverti il Confessore, e importi penitenza? cancellar la scrittura di eterne pene, e fartene un' altra di pene temporali: *Scribis novam Scripturam, cum ei injungit penitentiam*. Quanto devi? dimandava quell'altro Maggiordomo della parabola a un debitor del suo Padrone: *Quantum debes Domino meo?* (Luc. 16.) Notisi la risposta: *Centum cados olei*. Cento sorme di olio. Confesso intieramente il numero che dovea? Adunque prenditi polizza di quitantanza: *Accipe cautionem tuam; Sed cito scribe quinquaginta*. Vedete la permutazione di cento in cinquanta? Questo pur passa nella confessione. Cambiali in pena temporale la pena eterna. Tanto avviene confessandosi per intero. In caso opposto, ti dimanderà Cristo Giudice: Quanto devi? Via, svolgi i fogli della tua coscienza. Hai polizza delle fini, e quitanze dal tuo Confessore? Non la ti troverai, perchè non v'ha assoluzione se tacesti alcun peccato. Dunque dovendo per le tue malvagità eterne pene, sarai astretto a pagarle senza poter soddisfare per una eternità tra demonj. Oh che confessai tutto il resto. Che importa, se ne lasciasti un solo. Per essere legato a un cerchio di ferro con una catena, è mestier, che stiano nel cerchio tutte le anella? Ben vedi che nò. Uno che ve ne sia, basta; perchè gli altri sono uniti a questo anello. Così tanto uniti sono trà sè i peccati, che perchè uno non può perdonarsi senza l'altro, quest'uno basta per trascinarti co'restanti all' inferno. Non vi stancate, dicea Giuseppe in Egitto a' suoi fratelli, che dal non menarmi cotesto vostro fratello picciolo, che restò con suo Padre, non avrete a veder la mia faccia: *Non videtis faciem meam absque fratre vostro minimo*. (Gen. 42.) Nò Cristiano: Non v'è salva-

salvazione: non v'è veder Dio, se Giuda, che vuol dir Confessione, non porta il peccato che si rimase con gli altri, che confessasti. Santo Agostino: *Si non confessus faceas, non confessus damnaberis. (in Ps. 66.)* Arderai senza rimedio nel baratro. Colà, dice S. Vincenzo Ferreri, (*ser. 2. Dom. 2. post Pent.*) ti faranno confessare i demonj questo, e gli altri peccati che tacesti al Confessore al tuo dispetto: *In inferno sit confessio, non tamen Deo, sed diabolo Curato illius Parochia.* O che confessione infruttuosa, la cui penitenza saran tormenti eterni.

S. II.

Concludesi la materia della Confessione, e si conferma con un' esempio.

V. **A** Dunque basterà, Diletteffimi, il fin qui udito per risolverfi chi che sia a confessar le sue colpe interamente? E' possibile che ha a poter più la vergogna, che la ragione? Più dell' Inferno ha a dolere il confessarsi? Ah no, consiglia S. Agostino, che incomparabilmente è meglio soffrir piccola amarezza su la lingua in questa vita, che nelle viscere gli eterni tormenti dell'altra: *Melior est modica amaritudo in faucibus, quam aternus cruciatus in visceribus. (I. de pacem sbord.)* Non basta? Attendi dunque ad udire, e vagliati per pruova la speranza. La Storia è riferita dal P. Francesco Rodriguez della Compagnia di Gesù, e da più altri Autori. (*Franc. Rodr. Tom. de exemp. Veg. tr. de Conf. 1. p. c. 8.*) Al tempo, che fioriva in Inghilterra la Fede Cattolica Ugoberto Rè di quel Regno ebbe una figliuola di sì pellegrina bellezza, e prudenza, ch'era detta Miracolo del mondo. Cercaronla a sposa molti Principi, e dimandata dal Padre suo se volea maritarsi, mostrò somma tristezza, e noja di questo stato. Sollecitarono continuo i pretendenti; ed ella scusossi con asserire di aver voto di castità, di cui in vano ottenne dispensazione il Rè suo Padre. Chiesegli per fin la Donzella casa, e rendite da poter vivere con altre Vergini sue compagne in divoto ritiro, ed esercizio di tante opere. In tutto le fu concesso dal Padre; sicchè ove prima era celebrata per doti di natura, se le aggiunse la fama di una prodigiosa virtù. Era ogni suo sforzo, e cura in edificar Chie-

se, fondar Monisterj, servir negli Spèdali eretti a beneficio de'poveri: digiuni perpetui, cilicci, discipline, lunga orazione; in somma uno specchio di santità. In mezzo di sì esemplare, e rigorosa vita morì la Principessa con universal sentimento di tutto il Regno, che venerava per sì rara bontà.

VI. Una Signora nobile, che era stata sua Aia desiderava di risaper la sorte toccata alla defunta, quando una notte trovandosi in orazione se le apri repente con gran rumore la porta della sua camera, e vide entrare una gran moltitudine di demonj, che recavanfi un' anima in guisa di una donna tutta circondata di fuoco, e stretta di catene intarsiate di scorpioni. Turbossi a tal veduta l'Aia; ma l'anima le disse: Non ti turbare, o madre, e sappi, che io son la figliuola del Rè Ugoberto, condannata all' Inferno per sempre. Quella, senza poterne più, si volse a Dio, e disse: Che è questo? Signore. E la vostra misericordia? Chi salverassi se questa si dannò? Fermolla qui l'anima, e ripigliò: Odi, e vedrai, che mia fù la colpa, e non di Dio, che per lui non restava se io avessi voluto profittar de' suoi avvisi. Or ti sia noto, che da fanciulla fui io inchinata a leggere, e stanca alle volte avvalevami per tale l'ufficio d'un de' miei Paggi. Questi al finir di leggere cercommi la mano a baciarla, e così fecelo per tre, o quattro volte crescendo sempre l'affetto, finchè veggendo, che io dissimulava, ardì anche più, e in fine venni ad offendere Dio con lui. Deliberas confessar questo peccato col mio Confessore, e dissigli: Mi accuso Padre di aver commessa una disonestà con un Paggio. Il Confessore imprudente accigliatosi, mi ripigliò: Come Signora? Vostra Altezza tal cosa? Vergognommente; e soggiunsi, che non era stato che un pensiero. Nè tal pensiero è per voi, replicò. Più confusa risposi, che avvennemi in sogno; e chiusi la confessione tacendomi il mio peccato con levarmi di ginocchio carica di un sacrilegio. Feci poi le limosine, e penitenze, che fai, per ottenermi da Dio perdono; ma senza confessare il delitto non era possibile il conseguirlo. La Divina Bontà mi pagava quelle opere con molte ispirazioni, perchè mi confessassi, mi avviso nell'infermità, che era l'ultima, e udii una voce, che disse: Confessati, che non ancora è tardi. Feci chiamarmi il Confessore, gli disse:

fi: ch'èra io una gran peccatrice. Mi rispose, ch'erano tentazioni; che non dovea farne conto, ed indì a poco spirai, e dieronmi sopra i demonj trascinandomi all'inferno, dove irremediabilmente ho a pena- re finchè Dio farà Dio. Detto ciò dileguossi con sì orribil fracasso, che parve finisse il mondo, lasciando un'odor pestilente, che si mantenne più di.

VII. Diletteffimi, vedeste in che finì il tacere un sol peccato nella confessione? E avverti, dice San Basilio, (q. 229.) al Confessor, che ti sceglì per guida, e Giudice di tua coscienza. Cerca il migliore, come pur cerchi il migliore Avvocato, il miglior Medico per la tua lite, per la tua salute: O Padri Confessori. Chi gittò all'Inferno questa Principessa se non l'imprudenza del suo Confessore? Chi tolse a Zaran la primogenitura di sua casa? Leggete il Testo: Cominciò a nascere, e chi avea cura del parto il legò, e strinse la mano con un nastro: *Ligavit coccinum.* (Gen. 38.) Donna che fai? Al nascere lo stringi? la primogenitura gli togli. Ritirò il bamboletto il braccio, e si restò senza la gloria del Primogenito: *Retrabente manum.* Se il Confessore stringe, adombrafi, e dà negli eccessi ad udire le prime colpe, come non ha a ritrarsi il Penitente di confessar le restanti, e così perdesi la primogenitura della gloria? *Peccator*, dice una penna devota, *mali operis manum educit: su rigidè stringit, retrabit manum, dimidiat confessionem, perdit primogenituram.* (Speranz. in suis seculis.) Vi sia gentil garbo al principio, perchè non lasci il Penitente di confessarsi; e sia in te Cristiano risoluzione di confessare interamente per conseguire sì belle utilità, e non incorrere in danni sì formidabili. Appigliati al lavisimo consiglio di S. Bonaventura (de pur. conf. c. 1.) di confessar nel principio il maggior peccato, e di più gran vergogna, che perderan di forza a farti tacere gli altri più piccoli, come i Filistei al veder morto Golia, (1. Reg. 17.) ch'era il più prode tra tutti, e come avvillisti l'esercito di Oloferne all'udir, che la valorosa Giuditta (*Judith. 15.*) avea reciso al suo Generale il capo. Non rifletti, che il Confessore è un di quegli, che assi a trovare nella Valle di Giofatat al di del Giudicio? Adunque se colà ha a saperlo senza tuo pro, anzi con tua confusione per aver taciuto, digliela ora per tua eterna salvezza. Vuoi

che Dio faccia per te altro Evangelio? Ha forse ad aprir per te una porta falla nel Cielo per cui niuno entrò? Nol farà per niun' modo. Per qua hai a passare se vuoi salvar ti.

ISTRUZIONE IX.

S. I.

Della Confession Generale, e sua importanza.

L. Come vi son due Giudici di Dio l'uno particolare, l'altro generale: così a ben prepararsi per ciascun d'essi, e per entrambi, due sono le confessioni, particolare, e generale. Or' avendo noi detto fin qui della prima, convien' ora dar luogo alla seconda. La più parte de' Cristiani, poichè confessarono una volta i suoi peccati, gli dimenticano come non fatti. E pur egli è certissimo, dice S. Giovanni Crisostomo, che se l'anima ricorda le sue colpe, Dio le dimentica; se l'anima le dimentica, Dio le ricorda: *Si tu memor sis, Deus non erit memor: si tu oblitus eius (peccati) fueris, Deus eius memorabitur.* Quando il peccatore ripon le sue colpe dietro le spalle, Dio le schiera innanzi a' suoi occhi, quando egli innanzi i suoi occhi, Dio dietro le spalle. Degnissimo di riflessione è lo stile con cui mostrò a Davide il Profeta Natanno, che Dio avea gli rimesso il suo peccato: *Dominus quoque transulit peccatum tuum.* (2. Reg. 12.) Il Signore ancor trasferì il tuo peccato. Primieramente perchè digli trasferì, e non assolutamente ti perdonò? e se trasferillo, dove il passò? Poi, perchè usar di quella voce ancora? *Dominus quòque.* So ben' io che il Signore passò il peccato di Davide dal Tribunal della Giustizia a quello della Misericordia. Ma quel dir, che Dio ancora il trasferì, mostra che prima che Dio, altri avea dato transito alla colpa: *Deus quoque transulit.* Or se altri ancora, chi, se non lo stesso Davide, dice S. Agostino. (*Aug. in Ps. 50.*)

II. Notate ciò che passa tra Davide peccatore, e Davide penitente. Davide peccatore tenea così dopo le spalle il suo peccato, che allora pure quando gli propose il Profeta la parabola della pecorella non apprese, che parlava di sè, e quindi il tanto adirarsi contra il reo immaginato: *Peccatissimi*, dice Agostino, *nondum eras coram*

nam eo post dorsum quod fecerat. Spiegali per fine il Profeta lui essere di chi parla la parabola: *Tu es ille vir*; e già Davide penitente non sol confessò pentito la sua colpa: *Peccavi Domino*; ma di più aggiugne, che ha ed avrà per sempre innanzi agli occhi il suo peccato: *Peccatum meum contra me*, o come l'istesso Agostino, e l'Angelico, *coram me est semper*. Si è ripigliò Natanno: Il peccato che avevi dopo le spalle il passasti innanzi a' tuoi occhi per la Penitenza? *A* dunque: *Dominus quoque transtulit peccatum tuum*. Dio pure ha passata la tua colpa dagli occhi ove la tenea per lo castigo, alle spalle, e alla dimenticanza per lo perdono: *Dominus quoque transtulit peccatum tuum*. Ah si, cerchi alla buon'ora Davide, ripiglia S. Agostino, e cerehi ogni peccator con Davide, che apparti Dio gli occhi dalle sue colpe: *Averte faciem tuam a peccatis meis*. (*Psal. 50.*) Quanto giudiciosamente il cerca, se egli non rimuove le sue colpe da' suoi occhi. *Merito rogas, & bene rogas, si tu inde non avertis faciem*; (*Aug. ibi.*) tema però, che Dio Giusto non tolga gli occhi da' suoi peccati, se egli gli toglie impenitente da' suoi occhi: *Si vero tu peccatum tuum in dorso ponis, Deus ibi faciem ponit*.

III. Più. Non solo la Giustizia Divina terrà avanti di sé i peccati di chi gli si gitta dietro le spalle, come disse altrove pur Davide: *Fukus autem Domini super facientes mala*, e ciò per sua rovina. *Ut perdat de terra memoriam eorum*; (*Ps. 33.*) ma riporrà gli innanzi al peccatore stesso, che gli dimandò, per suo maggiore obbrobrio nel giorno della sua morte: *Arguam te, & stantiam contra faciem tuam*, cioè; soggiugne Agostino: *Quod post dorsum posuisti, ante faciem ponam: videbis fadantem tuam, non ut corrigas, sed ut erubescas*. (*Ps. 49.*) Giusta pena, ripiglia San Bernardo; perocchè altro qui ora non fa il peccatore se non rhe scusare, ascondere, dispensare, e dimenticare colpe; ma usciràn tutte nell'ora ultima a dargli noja, perchè Dio vuole, che abbiale innanzi chi postergolte nella Confessione, e nella penitenza: *Heu quando tunc in mentem veniens, qua tunc vel nulla esse putantes, inconfessa, atque impurgata relinquimus si ille est*. (*Ber. ser. de Virg.*) Questo era appunto, profegue il Santo, il timor di quel Re si poi come prudente Ezechia qualor diceva, chi studiavasi di esaminare tutta la sua vita passata: *Quod metuens pins,*

ac prudens Rex Ezechias: Recogitabo tibi, inquit, omnes annos meos in amaritudine animae meae. Avvertasi, dice Bernardo, che non dice, che penserà a' suoi peccati; ma che tornerà a pensarli, e a piangerli con amarezza del suo cuore: *Recogitabo, id est, iterum cogitabo*. Nè che spenderà i suoi pensieri su d'un peccato, su quegli di alcun anno; ma sopra tutti di tutti gli anni: *Non solum unum annum, riflette il Cluniacense, sed omnes annos meos*. (*Rasil. serm. 9. de Penit.*) E donde ciò? Frutto del timor di Dio, e del suo severo giudizio, risponde il medesimo San Bernardo. Sa ben'egli Ezechia che pianse su suoi peccati, ch'elaminogli più volte; teme pur nondimeno, che talun non gli sia sfuggito all'elame, ed alle lagrime: torna perciò allo squittino, torna al pianto per esserne più sicuro in punto di morte: *Iterum cogitabo ne aliquid forte oblitus sum, neque aliquid iniudicatum, & indiscussum remaneat*.

§. II.

Non conveni Confession generale agli scrupolosi, e a' disonesti.

IV. **U**tilissima è ella dunque, e talor necessaria la Confession generale. Avran perciò a intraprenderla tutti? No, risponde il gran Maestro di spirito Enigi da Ponte, perocchè come ad altri è utile; ad altri necessaria, ad altri profictevole; ad altri riuscirebbe dannosa. (*V. P. de Fonte tr. 1. de perf. tr. 3. cap. 7.*) Parliam'ora di questi, che v'avrà luogo per quegli. Dannosa primieramente riuscirebbe a chi per errore si persuadesse esser necessario confessare i peccati più volte, anche dopo legitimamente confessati, per conseguirne perdono. Si dee di più proibire una tal confessione; dice quel gran Missionario il P. Michele di S. Romano, (*lib. 3. exp. spir. c. 15.*) a coloro, che trovandosi ben confessati, per solamente udir dal Pulpito alcuna parola di terrore; voglion confessarsi generalmente senza altra ragione, o desiderio di cominciare vita più stretta. Danneggia pure la confessione generale le persone sciupolose, e malineoniche, perocchè, insegna il P. Suquet, (*in Via vit. ater. l. 1. cap. 6.*) per queste tali non è medicina, è tormento; non sanano, ma più infermano, e perturbansi più, massimamente se altra volta pur confessa-

ronfi generalmente; perchè gli scrupolosi son della qualità delle fuffioni agli occhi, che quanto più gli stropicciano, stillano più; e perciò il rimedio non è confessarsi più volte, come non l'è, rivolgere il vaso dell'acqua torbida, perchè schiarisca; che anzi se si lascia stare, si purga. Il polverio che s'innalza quando si scopra una camera, non si leva tornando a scoparsi, ma lasciandolo rassettare. Avvien lo stesso nel polverio degli scrupoli: più cresce quanto più vuol toglierli con la confessione.

V. Ubbidiscano in tanto gli scrupolosi, e non osino pigliare ad esame i consigli, e gli ordini de' suoi Confessori. (*Coster. l. 1. In fit. Cbr. c. 4. Rosmal. l. 1. de perf. c. 18. Crem. sum. sp. l. 3. c. 7. §. 6. Aug. ep. 250. Didac Perez, Avisos tit. 3. c. 15. Nouar. del. c. Am. c. 90. Gerson. sr. de prep. ad mis.*) Non saneranno, se non si arrendono con volontaria cecità a' cenni delle lor Guide; perocchè nascono i loro scrupoli o da dubbj, o da malinconia, o da superbia, ed è il più comune, stimando il suo proprio parere, o da grazia del Cielo, che gli vuol più solleciti, e timorosi de' difetti anche leggieri, o san pena di colpe passate, e specialmente di aver giudicato le vite altrui, e Dio or gli affligge perchè attendano solo alla propria; o già nascano da mancamento di mortificazione degli appetiti, non guariranno senza l'umile ubbidienza a chi gli governa. Lo disse il Savio: *Ne innitaris prudentia tua.* (*Prov. 3.*) In volendo lo scrupoloso reggersi da sè, o esaminare il consiglio del Confessore, rende difficile, se non anzi impossibile la sua quiete. Intendetela, avvita Cristo, che se non vi tornate alla disposizione de' fanciullini non entrerete nel Regno de' Cieli, *Nisi conversi fueritis, & efficiamini sicut parvuli, non intrabitis in Regnum Calorum.* (*Matth. 18.*) Questo Regno è appunto quello, che Cristo stesso asserì essere entro noi: *Regnum Dei intra vos est;* (*Luc. 17.*) e consiste, come dicono le Glose, (*Glos. ord. & Interl. ibi.*) in che regni in noi Dio per la sua grazia, o in che regni, come vuol Sant' Ambrogio, non l'appetito, ma la virtù, e la divozione: *Si regnat virtus, regnat pudicitia, regnat devotio.* (*Ambr. l. 6. de Sac. c. 5.*) In giunger l'anima a regnar dentro di sè, dice Teofilatto, vive una vita pacifica, una vita di Angioli: *Regnum Dei est more Angelorum vivere.* (*Theophil. in Luc. 17.*) Or per intrometterli a questo Regno è mezzo uni-

co tornare a rendersi come i fanciulli? Sì: *Sicut parvuli.* Per l'umiltà? per ischiettezza? No, ma per la maniera di ricevere la dottrina. Chiamò S. Paolo latte di bambolini la dottrina de' principianti: *Tantumquam parvulis in Christo lac vobis possum dedi, non escam.* (*1. Cor. 3.*) Adunque vedete il bambinello al petto di una madre. Come dolcemente trattiensi in attrarre quel bel liquore, che lo sustenta! Ivi giace sicuro, e giunge a restarsi addormito alle poppe. Dimando ora io: Perchè non gli dan quel liquore in una tazza? E' perchè gli costi travaglio? No, ma perchè lo riceva senza pericolo. Se il pargoletto vedesse nella tazza il liquore potrebbe averne noja, vorrebbe misurame con gli occhi la quantità. Or questo no. Accosti la bocca al petto della madre: beva senza registro degli occhi il liquor del suo cuore, perchè senza rischio riceva il liquor, che l'alimenta. Sia come fanciullino il Cristiano, protesta il Redentore, se vuol giungere a vita Angelica, pacifica, e devota. Pigli come da madre amorosa il consiglio del Confessore, senza esame degli occhi. Gli dice, che non faccia confession generale? assonnisi in una cecità ubbidiente, e arriverà alla pace, che desidera, della sua coscienza; se però vuol discutere, misurare, mettere a consiglio il consiglio, quanto allontanasi da esser bambino, tanto dilungasi da possedere il regno del suo interno: *Nisi efficiamini sicut parvuli non intrabitis in Regnum caelorum.*

VI. Questo però vuole intendersi detto de' veri scrupolosi, di quell'anime, di cui disse S. Gregorio, (*lib. 12. Registr. resp. 10. ad Aug.*) che presumono colpa ove non è. Non favellammo già di coloro, che essendo facili a consentire, e a darsi a' più enormi peccati, in tempo della confessione sono scrupolosi circa mille impertinenze, che non son colpa, e dimenticano l'ammenda del principale. O' che mala schatta di scrupolosi son questi! Non avere scrupolo di star fino agli occhi nel vizio, e poi averlo, se si calpestò la croce, che facevano le pagliuzze nel suolo, se si spudò in Chiesa. (*Jo. 17.*) Sapete come son questi scrupoli? come quelli de' Farisei, che ricusavano entrar nell'udienza di Pilato, e di ricevere il danaro da Giuda; (*Matth. 27. Hilar. ibi. Ambr. in Ps. 71.*) e non avevano poscia scrupolo di affrettar con falsi testimonj la morte del Figliuol di Dio: come quel di Ero.

Erode, che temette del giuramento iniquo, e non di troncare il capo al Battista. (*Marc. 6.*) Chi tal si fusse, adoperisi a svelere il suo affetto dalle colpe gravi, e taccia, se non l'ha fatta, una confessione generale, secondo il consiglio del Confessor prudente. Ma i veri scrupolosi credano al Confessore quando lor dice, che in verità lo sono, e si acquietino nell'ubbidienza per non far più confession generale.

VII. Può pure esser dannosa a chi è vivuto lungo tempo in vizj disonesti, o con nimistà, e odj grandi col suo pro ssimo; molto più se confessossi generalmente quando lasciò, e si divisè affatto dall'occasione. La ragione è chiara per se stessa, e pur l'accenna Serafino Firmiano; (*tr. de vera covv. c. 3.*) perchè il demonio con astuta malizia suole incitare alla confessione non per odio al peccato, ma per saper molto bene il pericolo in cui mettesi il Cristiano, con riportare alla memoria, senza necessità, e con riferire, ancorchè in confessione, cotai genere di peccati appiccaticci. E', dice S. Gio: Climaco, (*scal. gr. 15. & 7.*) una cosa medesima, che volere spegnere il fuoco con l'olio, o come se un'uomo a fugare un mastino gittasse gli tozzi di pane per pietre. Se vuoi ammorzare il fuoco, dice il Firmiano, non soffiari, non lo svolgere, che alzerà maggior fiamma: gittali sopra terra, e sarà spento. Il fuoco dell'ira, e della lussuria non si spegne con rivolgerlo nella memoria, e soffiarli con riferirlo, ma con seppellirlo, e dimenticarlo, confessatolo debitamente una volta: *O quam praestiteris, conchiude, quod semel rite hac in materia confessi sumus perpetua sepelire oblivione, quam cum periculo retrahere.* (*Isai. 38.*) I peccati hanno a rammemorarsi con Ezechia, in *amaritudine anima*, non già in *delectatione*, dice il Raulino. (*ser. 9. de Paen.*) Chi dunque non ha necessità, ed ha pericolo è in obbligo di lasciar questa confession generale.

VIII. Giuditta la grande Amazzone di Betulia ce ne diè alto esempio. Già sapete il valore con che ricise il capo a quel barbaro, quanto impudico Oloferne: Il popolo suo paesano per gratitudine raccolse oro, argento, gemme, e quanto di prezioso era ne padiglioni del Capitano estinto, e fece di tutto ricco donativo alla vittoriosa Matrona: *Tradita sunt omnia illi a populo.* (*Judith. 15.*) Ma che? Ella fattone un fa-

scio, e accolto in una eortina, o coltre del letto, offerillo nel Tempio a Dio, da cui riconosceva il Trionfo. Attendete però alla voce del Testo: *Porro Judith unversava sa bellica Holofernis, qua dederat ei populus, &c. obtulit in anathema oblivionis.* (*Judith. 16.*) Strana offerta! in dono di dimenticanza. I doni soglion darsi per attestato di riconoscimento, e per memoria del beneficio. Giuditta gli offre in protesta-zione di oblianza. Sapete perchè? perchè eran pegni di Oloferne, cioè di un'uom. disonesto, che avea posto nella casta Giuditta il laido amore. Tanto richiedesi per ispgliarsene: non solo offerirli, ma fino dimenticarli: che pegni d'un'amor brutto anfi a seppellire in una dimenticanza perpetua a piè de' Sacerdoti: *Obtulit in anathema oblivionis, scilicet, foggigne il Lirano, Sacerdotibus, ut de cetero nullus uteretur eis.* (*in Judith 16.*) Grande insegnamento di quella Donna virile, e santa. *Cum enim, dice il Silveira, essent spolia mundani hominis turpiter diligentis, ipsa in perpetuam oblivionem sepelitis, & consecrat.* (*10. 4. in Evang. l. 6. c. 7. q. 5. n. 31.*) E pure Giuditta non avea peccato. Traggasi dunque da ciò, che dovrà far chi peccò. Sel'innocente cotai cautela osserva ne' risichi della memoria, quanta dovrà mettervene chi fu impudico?

ISTRUZIONE X.

§. I.

E' necessaria la Confessione generale a chi fece male Confessioni.

I. **P**Assiam'ora a vederè per chi può esservi necessità di confession generale. Primieramente per chi non ebbe dolore almen di attrizione nel confessarsi: per chi non ebbe vero proposito di lasciare i peccati, di restituire la roba, la fama altrui. Molto più poi per chi tacque alcuna colpa grave, o stimata grave, per vorgogna, per ignoranza affettata, o per difetto di esame. Non è però, che sia in obbligo di far confession generale di tutta la vita, ma da quel tempo che confessossi sacrilegamente accusandosi di tutti i peccati mortali taciuti, e mal confessati, e de' sacrilegi delle medesime Confessioni, e Comunioni fatte dopo l'ultima, che fu valida. (*V. P. de Pomeo. 1. de perfaract. 3. cap. 7. Sucquet.*

Snequet l. 1. c. 15. Coster. l. 1. instit. c. 4. Turbot. p. 4. Tbes. c. 5. Je. 8. Vega de Conf. 2. p. c. 17.

II. Dirà taluno: Io ho un peccato, che da trent'anni commisi, e mai non l'ho confessato per vergogna. Che debbo farmi? Rispondo dimandando: L'avesti in conto di peccato mortale? l'ebbi. Ti ricordavi di lui andando a confessarti? Sì, e per vergogna me l'tacqui. E in ogni confessione ti veniva a memoria? Non me ne son ricordato, perocchè subito, che passò quella prima confessione, il dimenticai. Dunque confessati questo peccato, e 'l sacrilegio della confessione in cui il tacesti, e quello della Comunione con tutti i peccati mortali, che in quella confessione manifestasti; ma se venivati a mente in tutte le confessioni, sei in obbligo di far confession generale di tutti questi trent'anni. Era fanciullo di otto anni quando feci il peccato, dice quell'altro, e punto non vi badai. Ferma. Dunque non lo stimasti peccato? così è. E poi lo stimasti tale? Sì. Quanto ha? Vent'anni. E perchè nol confessasti in tutto questo tempo? N'ebbi vergogna. Dunque tu hai obbligo di far confession generale di questi vent'anni; altrimenti disperai la tua salute eterna. Perfuadetevi lo stesso negli altri difetti essenziali dell'altre confessioni.

§. II.

Per chi sia conveniente, e profittervole la Confession generale.

III. **F**UOR de' casi suddetti, o somiglianti la confession generale non sarà necessaria, ma convenevole, ed utile. Ed in prima tal farà a chi si apparta dal mondo, e entra in Religione, insegna S. Bonaventura (*in sp. disc. p. 1. c. 1. V. P. de Ponte t. 3. de Perf. tr. 3. c. 7. S. Rom. l. 4. Exped. c. 2. Turbot. p. 4. Tbesaur. c. 5. sect. 8.*) e perciò è costume farla all'Introito per isfogliarsi con essa di tutte l'opere vecchie, come delle sue piume l'Aquila; e cominciar poi a volare con maggiore spirito per l'erto della perfezione. Così pure per chi entra nel Santo Sacerdozio, perchè havendo assai che fare nell'adempimento delle nuove sue obbligazioni, di cui si carica, è ragione di dar di falce a tutto il passato. Quanto sollecito rispose Eliseo alla chiamata di Dio pel suo Profeta Elia? Stava egli arando in compa-

Part. 4.

gnia di undici altri huomini; quando gli gittò Elia in dosso il suo mantello in segno della vocazione. Eliseo a quello stante lasciò il suo esercizio, fu ad accomiatarfi da' suoi Padri, e al tornarli fece una cosa strana: uccise i due buoi: appiccò fuoco all'aratro per cuocerli, e ne diè pranzo a quanti qui si trovarono: *Tullis par boum, & mactavit illud, & in aratro boum coxit carnes.* (3. Reg. 19.) Eliseo, che prodigalità è questa? Tanto cibo per sì poca brigata? Non v'ha altra carne a disporli? altre legna inutili a cuocerla? A che disperder l'aratro? E'prudenza, non prodigalità, risponde l'Abulente. Entrava Eliseo al nuovo stato di Profeta di Dio: trovavasi con quell'aratro, e buoi della vita antica del secolo, e per entrare alla nuova vita fa una rinunzia generale di tutto il passato: *Hoc fecit non quidem tanquam non haberet alia ligna, sed quia transibat ad Dominum, omnino volebat renunciare saculo, ita quod nihil relinqueret in illo, quod ad se pertineret.* (Abul. in 3. Reg. 19. g. 26.) Bellissimo esempio per chi desidera entrare in Religione, o nel Sacerdozio. Consumi il fuoco di una confession generale tutta la vita del secolo per intraprendere senza impaccio uno stato piu perfetto.

IV. Niente men profittervole sarà la confession generale per un Cristiano, in cui son preceduti molti anni di vita sconcertata con cadute, e ricadute, etiepidetze, e sentessi ora mosso il cuore a una vera conversione; e ne assegna il perchè S. Francesco di Sales: *Sono questi soliti di fare le confessioni ordinarie con molti difetti; perocchè ò non si apparecchiavano a farle, ò molto superficialmente, e non hanno dolor necessario; e perciò spesso andarono a confessarsi con una volontà tacita di tornare al peccato in quanto non vogliono scibirsi me l'occasione, nè pigliare i mezzi opportuni all'emendazione; e in tai casi è la confession generale molto necessaria per assicurar l'anima* (Intr. 1. p. c. 6.) Così il Santo. Ed io aggiungo per maggior chiarezza una similitudine assai volgare. Mirate uno stagno d'acqua torbida, e piena di pesci velenosi. Vuole il Padrone purgarlo, e mettesi con in mano una canna a pescar pesci. Che gli direste? Amico, non è questo mezzo efficace per nettare lo stagno, perchè se ben puo avvenirti di prendere alcun de' pesci, la maggior parte si fugge, e si nasconde: il mezzo è, asciugar tutta l'acqua allo stagno. Con

O

cio,

ciò, oh Dio! e quanti pesci si scuoprano! che pietre, che lezzo! Ora sì, che i pesci finirono: *Pisces, decurrente aqua vivarii, moriuntur* (Ansel. l. simil. c. 122.) Una coscienza torbida in una vita scorretta, chi non vede i peccati che alimenta? Confessarsi senza svelere il vizio è pescar nello stagno con canna, da cui ascondonfi molti pesci. Vuoi nectar tua coscienza? Sgocciola tutto lo stagno con una confession generale, e troverai in te quelle colpe, che non credevi, e sarà facile finirla con tutti i peccati, e co' dubbj, e scrupoli dell'altre confessioni per poter sicuro dar principio ad una vita nuova: *Nunc caepi*, dicea Davide, *haec mutatio dextera Excelsi* (Psal. 76.) E donde sì ardente brama di cominciar nuova vita, e riconoscere il beneficio di Dio? Da ciò che havea detto innanzi, risponde S. Gio: Crisostomo. *Miscei il penitente Monarca a far memoria generale della vita passata: Cogitavi dies antiquos*: Rinnovò il dolore di tutti i tuoi peccati, gli scopò con una confession generale: *Scopebam spiritum meum*; e quindi la brama, la mutazione di vita, e 'l ben che sperimenta: *Bene est illi*, riferisce S. Gio: Crisostomo, *intus est apud se, cogitat dies antiquos*.

V. E' altresì profittevole la confession generale per chi non ne ha fatta altra in sua vita. E se son soddisfatti delle confessioni particolari? Venien pur che la facciamo (Rosign. l. 1. c. 14. *Veg. de Conf. 1. p. c. 17.*) Ezechia, dice Cornelio non avea bisogno di scorrere colla memoria tutti gli anni addietro, fu divozione del Re per obbligar Dio a maggiori grazie, e per lasciare a noi esempio: *Ezechiam recognovisse omnes annos non ex obligatione, sed ex devotione (quod sanè decet agere verè penitentem) ut Dei gratiam, & favorem magis conciliaret.* (Corn. in Is. 38.) Dimandate a S. Gio: Crisostomo, perchè San Paolo fa pubblici i suoi peccati in una lettera? *Qui prius blasphemus fui, & persecutor, & contumeliosus* (Chrysost. l. 2. de compunct. cord. circ. fin.) Trovavansi forse senza perdono? naufragarono tutti nel santo battesimo. Fecèlo nondimeno perchè ben sapeva l'Apostolo quanto importa rinnovar la memoria delle colpe passate: *Quoniam recordationes peccatorum, & luctum, gemitumque sciebat anima prodesse*. Se l'Apostolo fa così dopo il perdono, non sarà spedito, che lo faccia il Cristiano incerto della riconciliazione? E' riflessione di Ago-

stino: *Si Apostolus etiam peccata per Baptismum dimissa continèe plorat: nobis etiam quid nisi plorare restat* (Aug. l. de ver. & fall. pan. c. 13.) E forse che ce 'l consiglia Agostino solo con le parole, e non anzi ce 'l predicò coll'esempio scrivendo alla posterità un libro intero delle sue colpe. Fu necessità? No, forza di amore, protesta il Santo: *Amore amoris tui facio istud, recoleas vias meas nequissimas, &c.* (Aug. l. 2. Conf. c. 2.) Or quali sono, voi mi direte, i profitti, che seco trae la confession generale di divozione? Uditeli riferire con la sua costumata dolcezza a S. Francesco di Sales: *La confession generale, dice egli, si chiama al conoscimento di noi medesimi: si provoca ad una salutare confusione per la nostra vita passata: ci fa ammirare la Divina Misericordia, che ci ha aspettati con pazienza: racqueta i nostri cuori, dilata i nostri spiriti, ci eccita a buoni propositi, dà occasione al nostro Confessore di dare gli avvisi più acconci alla nostra condizione, e ci apre il cuore, perchè con maggior confidenza ci dichiariamo nelle confessioni seguenti* (Intr. 1. p. c. 6.) I profitti medesimi havea annoverati San Giovanni Crisostomo; riduciamoli però tutti ad ordine con brevità.

VI. Importa, Diletteffimi, una confession generale per lo passato, per lo presente, per l'avvenire. Per lo passato; perchè se ben non hai taciuto alcun peccato per vergogna, ed hai avuto fermo proposito dell'emendazione, gioverà nondimeno a riparar le confessioni di quando avevi pochi anni, ne quali nè sapevi che era dolore, nè proposito, nè più, che andarti a confessare, perchè ci ti mandavano i tuoi Padri. Odi Davide: *Dixi: confitebor adversum me* (Psal. 91.) ho a farmi una confession generale, che tanto val *Confitebor*, il notammo già col Raulino, quanto *simul omnia fatebor* (Je. 9. de Pen. & 3. de Conf.) Ma Davide non erasi già confessato? nel versetto antecedente egli stesso l'afferma: *Delictum meum cognitum tibi feci* (Ps. 31.) Tacque alcun peccato? no: *Injustitiam meam non abscondi*; ove Girolamo: *Confessus sum, & patefeci omnia.* (Hier. ibi.) Perchè dunque intraprendere ora costeta confession generale? Ah, che la consigliano i peccati di giovanetto, e le ignoranze di quel tempo tofco; ond'è, che priega Dio a dimenticarle: *Delicta juventutis mea, & ignorantias meas ne memineras* (Psal. 42.) Ora che il sen-

il fenno è più maturo vuol farsi una confessione generale per ufcir di pensiero: *Confitebor, idest simul omnia fatebor*. Più. Val la confessione generale per chi seguitò opinioni larghe, che gli permettevano il non restituire, il non parlar co' nimici, non dividerli dalla conversazione pericolosa; e la coscienza intanto gridava col Battista: *Non licet tibi: non licet tibi (Marc. 6.)* Ma io mi son guidato co' libri, che insegnano cotali opinioni. Diresti bene se Dio nel giudicarti avesse pure a guidarti con tai libri: il punto sta, dice Davide, che *Judicabit orbem terrarum in aequitate, & populos in veritate sua (Psal. 97.)* Avverti, dice un grave Speditore; *In veritate sua, inquit, non in rationationibus nostris (Labat. in thes. verb. Ornatus Apoc. 20.)* Hatti al giudicar a legge della sua verità scritta nella tua coscienza, secondo l' attestazioni di San Giovanni: *Et judicati sunt mortui ex his, qua scripta erant in libris*. Or che sicurezza in un' anima nelle confessioni fatte imbrogliando la coscienza? Ma io seguì opinione probabile. Ah Cristiano, non vorrei ricordarti di quel Cancellier di Parigi, che apparì condannato al suo Vescovo, e diè per una delle cagioni di tanto danno l'aver seguito quella opinione (allora probabile, dice S. Tomaso) che dava lecito ritener più benefici (*Dion. Cartb. opus. de plur. Benef. Spondan. an. 1238. Cantip. l. 1. de apib. c. 19. §. 5. D. Tb. quodl. 9. ar. 5. Vide R. P. Gener. Soc. Jesu Thyrsim Gonzalez in suo opere de rect. usu opi. prob.*) Diletteffimi, Diletteffimi in argomento di confessione al più sicuro; e se non così faceste finora, a una confessione generale per accertarvi. Vedete dunque quanto importa al passato una tal confessione.

VII. Altrettanto giova al presente; peccochè chiama il Cristiano al conoscimento di sè medesimo, della sua miseria, della sua vita dissoluta per umiliarsi, vilipendersi, compatire il prossimo nelle cadute. Avviensi, dice l' Ecclesiastico, ciò, che a chi maneggia il vaglio: sparisceglì dagli occhi il grano eletto, e gli rimangono innanzi polvere, e paglia: *Sicut in percussura cribri remanet pulvis: sic aporia hominis in cogitatu illius (Eccl. 26.)* Chi cerne per una confessione generale il suo cuore vedrà sfuggirglisi dagli occhi alcun' opera buona che tece, ed affiggerlo solo le miserie, le ingratitudini, le colpe della vita addietro; *Opera hominis in cogitatu illius*. Adunque:

Excuse te, consiglia il Granatente, & farina bonorum cadente, nihil nisi sursum, & miseriam invenies (Palac. ibi.) Quindi il disprezzo di sè, la confusione salutevole, la compunzione efficace: aggiugne San Giovanni Crisostomo: *Ut possimus verecundiam, pudoremque concipere, atque ex b. s corde comungi (l. de comp. cord.)* Quindi gli ajuti di Dio, in premio di atto sì eroico di umiltà a mantenersi nella sua grazia; quindi l'animo grande di far guerra a' suoi appetiti veggendo i pericoli in cui lo pose il compiacere loro; quindi la pazienza costante ne' travagli, e tribolazioni, che Dio gli manda considerando quanto son minori di quell'inferno, che tante volte meritò co' suoi peccati: *Considerantes*, prosegue il Crisostomo, *quod nisi miseratio ipsius subvenisset, tantum illud peccatorum pondus sine dubio nos in imis inferni penis, supplicisque pressisset*. Quindi la serenità dolceffima, e pace sicura della coscienza, fogggiunge S. Agostino: *Ut dulcescat mihi dulcedo non fallax, dulcedo felix, & securus (l. 2. Conf. c. 2.)* Quindi il soddisfar per le pene dovute: riflette S. Ambrogio: *Plurimum suffragatur verecunda confessio ad penam (l. de Joseph c. 36.)* E quindi finalmente l'utilità più pregevole di un'amore ardentissimo verso Dio, e un singolare gradimento verso la sua carità; veggendosi da una parte tante offese, e dall'altra tanta bontà di Dio, che ti ha sofferto, ti ha aspettato, e forse ancora ti perdona. *Ut intuentes*, torna a farsi udire il Crisostomo, *quam ingentem modum debiti remisit nobis Deus, ut amplius eum diligere possimus (l. 2. de comp. cor. Cofer. l. 1. Inflit. c. 4.)* Ecco il primo; a cui il Re: Quanto devi? Svolge il Servo i libri, e polize, ed esce in chiaro un debito di dieci mila talenti: *Debebat ei decem millia talenta*. Presto, ripiglia il Re: vendasi cotest' huomo con sua moglie, e figliuoli, e paghi. Qui il debitor priega tempo, e mercè, e al punto stesso gli rimette il Re tutto il debito. *Dimisit eum, & debitum dimisit ei (Matth. 18.)* Santo Dio! Se questo Re è Cristo, come vuol S. Pascaio, se il debito de' dieci mila talenti è la somma de' peccati commessi contra i dieci precetti della Legge, come insegna S. Agostino: *Per quod omnia peccata significantur, qua secundum legem fiunt (ser. 15. de verb. Dom.)* a che durar tanto il findacato, dopo cui immantinente vuol perdonargli, e gli perdona? Ottimamente il

Te il Crisostomo; perchè vuol, che avvisti il peccatore tutto ciò, che Dio gli perdona, perchè sia più fino il suo amore, e più grande la sua gratitudine. Aggiusti i suoi conti il Cristiano: esamiua tutte le colpe, che ha commesse in vita contra la Legge di Dio, perchè al mirar l'immensa somma del debito, ammiri la pazienza, ami un Dio di tanta tolleranza, e gli sia grato del perdono: *Ideo autem*, son le parole del Crisostomo, *antequam rationem poneret, debitum non dimisit, quia docere voluit a quantis debitis enim liberabat* (hom. 62. in Matth.) Quando altro pro non vi fusse, dovrebbe sopravanzar solo questo a spingere il Cristiano alla confessione generale. Così Ezechia: *Recognita tibi*: per te, per tua gloria: *tibi* per renderti grazie; *tibi* per più amarti, e lodarti: *Recognitabo tibi omnes annos meos*.

VIII. Or quanto più de' premere al Cristiano la confessione generale, che gli aggiunge utilità per lo tempo anche futuro? Diletteffimi, tutti vorrebbero farla per la morte, e tutti in morte. Così quel condannato al patibolo, mentre due soli di rimanevangli, in vederfi in carcere entrato un Geffuita, Padre, dissegli, *dimane hanno a impiccarmi; e perciò tutti i peccati hanno ad uscire*. Dimandogli il Sacerdote: *Cbi t' insegnò questo?* Rispose: *Ab Padre; ba da saltar da questo mondo all' altro, e convienmi a saltar meglio prender la carriera assai dietro*. (Veg. tracl. de Conf. 2. p. c. 18.) Meglio però quell' altro Cavaliere, che portatosi da un gran Missionario, richieselo di udirti una confessione generale; e dimandato del motivo, rispose: *Io non ho a morire? La morte non mi segue, e non mi ha a raggiugnere, benchè io la dimentichi? Dunque se alloraavrò molto che fare co' dolori, fatiche, ansie, visite, e cura: meglio sarà prepararmi ora per quello, che m' importerà tanto al-*

lora. Nobilissimo Cavaliere: prudentissimo Cristiano. Carissimi, il desiderio potremo avere allora: il tempo, non lo. Riflettesse a quel parlar di S. Luca del Santo Vecchio Simeone, che non havea a veder morte prima di vedere il Redentor del mondo? *Non visurum se mortem* (Luc. 2.) Dunque il morir del Giusto è, che egli vegga la morte, non questa lui. Mi spiego con una notizia di Sant' Ambrogio (in Ps. 118.) Dice, che il Basilisco uccide con la vista, ma che, se l'huomo vede prima il Basilisco, il Basilisco muore: *Ipse quoque serpens mori dicitur, si fuerit hominis preventus aspectu*. Così, non è la morte, che vede il Giusto; ma il Giusto è quegli, che vede la morte; perchè vide prima la morte per liberarsi da' suoi pericoli con la sollecitudine anticipata a morire: *Mori dicitur, si fuerit hominis preventus aspectu*. E per riderfi delle tentazioni del demonio in morte qual più sicuro mezzo, che aggiustarsi i conti dell' anima con una confessione generale in vita? O che scudo forte contra molestie sì gagliarde! Al benedir Giacobbe il suo figliuolo Giuda, che significa Confessione, gli dà nome di Leone: *Catulus Leonis Juda* (Gen. 49.) Qual' è il mistero? Udite Eliano per iscoprirlo (lib. de Animal.) Dice, che l' Leone ha nel fin della coda un fiocco a guisa di una piccola scopa, con cui cancella le orme che fa co' piedi, perchè per esse non indovino la sua grotta i cacciatori. O frutti della confessione generale! Cercano i cacciatori di abisso l' anime nell' ora della morte per l' orme de' suoi peccati, perchè disperisi veggendone la gravazza, e i difetti delle confessioni passate: ma se cancellò queste orme con una confessione generale, non riman loro indicio per predar l' anima; perchè può contraporre a tutto: *Mi confessai già generalmente*.



ESORTAZIONI BRIEVI

Colle quali si muove la contrizione de' peccati nelle notti precedenti le Prediche della Missione, o nelle fere della Disciplina.

Sono del Venerabile P. Girolamo Lopez Missionario Apostolico della Compagnia di Gesù.

ESORTAZIONE I. DELLA MORTE.



DITE con attenzione, o Cristiani, le parole di Dio per l'Apostolo San Paolo: *Statutum est hominibus semel mori*. Decreto è universalissimo di Dio, che tutti gli uomini muo-

jano, e non più che una volta.

O morte, morte! O crudele spada, che a niuno perdoni! Tutti abbiamo a morire. Alzatevi ossa: parlate ceneri: prediccate calvarie, e vedremo in che finisce tutta la bellezza, ricchezza, e gloria del mondo.

In bruttezza, in vermini in puzzolenza, in morire, in morire una volta sola, senza saper come, senza saper dove, senza saper quando. E v'ha chi le stimi, e v'ha chi per esse pecchi!

Molti sono quegli, che muojon repente: molti senza riflessione: molti senza confessione: molti in peccato mortale. Niuno può mutar la sentenza: niuno disfare l'errore della mala morte: perchè niuno, (di legge ordinaria) muore due volte; e così dipende l'indovinamento da un punto.

O punto! O momento terribile, e spaventoso, di cui tremavano i Girolami, gl' Ilarioni, gli Arsenj! o punto! o momento da cui pende l'Eternità. In uno stante si determinerà quello, che ha ad essere per sempre. O Gloria, che non finisce? O fuoco, che sempre dura! Che farà di me? Che farà di me, essendo tante le mie colpe, sì pochi quegli, che salvansi, e tanti quegli, che si dannano?

Parte I.

Ahi dite, che puoi morir questa notte; e non hai confessato quel peccato, che basta per la tua dannazione? Temi, temi, che non sia questo l'ultimo avviso. Che fai? Come non piangi le tue colpe, vedendo che il medesimo Dio muore per te? Come non ami un Dio, che offeso ti cerca? Ora è tempo di farsi via con le tue lagrime in quel petto amoroso: di gittarsi a' suoi piè, dicendogli ripentito.

Pietosissimo Padre, Redentor dell'anima mia, che muori in questa Croce, perchè io non muoja eternamente: Ora hai buona occasione di far guadagnare il valor del tuo Sangue nel perdono delle mie colpe. E' possibile, che stessi in pericolo di perderti! O chi fusse morto prima, che offendere sì infinita bontà! Spiacemi, Signore, di averti offeso, rompendo la tua Santissima Legge, per esser chi vi siete, per esser così buono, per esser così Santo, per esser mio Dio, cui amo, e stimo sopra tutte le cose. Già non più, non più offendervi; bastano le ostinazioni, bastano; non più colpe, non più mettermi in pericolo di perdervi. Misericordia, Signore, misericordia: Signor mio Gesù Cristo, ec.

ESORTAZIONE II.

DEL GIUDICIO.

Consideriamo, Cristiani, quelle parole dell'Apostolo, che dice: tutti abbiamo ad essere presentati avanti il Tribunal di Gesù Cristo, perchè ci si faccia carico di quello, che fecimo in questa vita mortale.

O giorno terribile, e spaventoso! O not-

O 3 te

te formidabile; in cui tremavano fino i medesimi Angioli, per vedere il rigore, che minaccia, e si eseguisce negli uomini! E che dirai? Che farai? Che sentirai, peccatore, quando miri, che il mondo si disfa in faville? quando senti quella orribile tromba, che dirà: alzatevi morti, venite a Giudicio?

O sorte fortunata quella de' Giusti! qual' allegrezza avrete di vedere la beltà de' vostri corpi, cui ora mortificate? Qual tripudio di stare alla man diritta di Gesù Cristo! qual godimento di seguire con gli Angioli, e Santi Gesù, e la sua Madre Santissima fino al Cielo, udendo che vi dice il vostro Redentore quelle tenere voci: Venite benedetti da mio Padre a possedere il Regno, ec.

Che farete miserabili dannati quando siate alla man sinistra con diluvi di fuoco? Che confusione farà, che si pubblicino i vostri peccati anche più occulti, e brutti a tutto il mondo, per non dirgli al Confessore? Come tremar di udir quella orribile sentenza in cui non avrà intercessione, appellazione, o scambiamiento? Partitevi da me maladetti al fuoco eterno.

Fuoco, e eterno! Fuoco, e eterno! O eternità, eternità! Cieli, come non tremate di udir queste voci? Verità è di Fede, che una di queste due sorti ci ha a cadere, e che non so qual sarà la mia! qual sorte scegliere: qual sorte brami? Ora puoi ciò, che non potrai allora. Pensa bene, che se ti salvi, qual disseto potrai farti tutte le ricchezze, onori, e diletti di questa vita? Se ti danni, che ti potrai profittare tutte le grandezze, e prosperità della terra? Nulla, nulla. Nelle tue mani sta l'eterna fortuna, o l'eterno tormento. Ora puoi scegliere la man diritta, cancellar colle lagrime le accuse. Ora esce avanti a tuoi occhi il Tribunal della misericordia. Accostatevi anime penitenti, che qui avete il vostro Dio, più come Padre, che come Giudice; e ditegli:

O Padre mio. O Redentor della mia anima. I miei peccati mi spaventano quando considero i vostri Giudicj: ma mi rincora la vostra bontà, quando vi miro in questa Croce. Costi non potete, Dio mio, gittar la spada della vostra giustizia; poichè tenete inchiodate le mani per lo gastigo, e aperte le braccia per la misericordia. Che offesi un Dio così buono! Per esser chi

vi siete, mi spiace di avervi offeso. O mio bene, e mio Dio quanto vivamente mi spiace, perchè vi amo più che tutto il creato. Via tu cuore fatti pezzi per doglia, e per pena. Non più peccare. Misericordia Signore, ec.

ESORTAZIONE III.

DELL' INFERNO.

CAliamo, dice S. Bernardo, all'inferno vivi, perchè non ci caliamo morti. Aguzziamo, anime, la vista della considerazione per quei tartarei criminali; e vedremo, che colà sono i superbi angustati dalla confusione: gli avari dalla stretta necessità: i lascivi con la vista terribile de' demonj: i deliziosi patiran fame, e sete intollerabile; gli spargiatori, e mormoratori saran bruciati con fuoco liquefatto: tutti tra fiamme di zolfo, e per sempre.

O Santo Dio! Chi potrà veder senza lagrime i tormenti di tanti, che dannansi? Quell'esser privo di Dio per sempre. Quelle fiamme senza luce. Quel carcere senza porte, quella schiavitù senza redenzione. Quel puzzo senza alleggerimento. Quella disperazione senza riposo. Quel vermine immortale della coscienza. Quel fuoco senza tramezzamento, senza mutazione, senza fine, senza fine!

Chi tra voi, come dice Isaia, si arrischià ad abitare col fuoco abbruciatore, e con gli ardori fempirerni? Ancor quando tal'uno avesse a condannarsi, avremmo a tremar tutti: Che farà; che sarà, cadendo l'anime nell'inferno, (come lo vide un Santo Monaco) in tanto numero, come i fiocchi quando nevica?

O contingenza spaventevole! O contingenza della salute! E' possibile dannarmi per sempre! Non v'ha tra me, e l'inferno (se sono in peccato mortale) maggior distanza, che il filo fragile della mia vita, che può spezzarsi questa notte. E se mi danno, che sarà di me? Quello che di Lucifero. Come non mi assicuro il liberarmi da tale infortunio con questo avviso, che forse farà l'ultimo? Se Dio cavasse uno de' dannati, e lo ponesse qui a piedi di questo S. Cristo, che lagrime spargerebbe? Che penitenza farebbe? O cecità, o cecità! Perocchè non vediamo, che questo pietosissimo Dio ci ha cavati a costo del suo sangue da quell

quel criminale tartareo? Che faremo, se non chiedergli perdono con lagrime di sangue?

O bontà immensa! O Redemtor mio! Già veggio, Signore che i miei peccati meritano mille inferni; ma pur so, che una goccia del tuo sangue basta a spegnere gl'incendi, che merita tutto il mondo. Se per tua grazia mi riteneffi, perchè non cadeffi in quelle eterne fiamme, che non mi brucio di amore di un Dio sì buono! Come non mi muojo di gratitudine! O se mi togliessi la vita il dolor di aver peccato contra te! O mio bene, e mio Dio se tutto il mio sangue si convertisse in lagrime per piangere sì grave offesa! Benchè non fostevi inferno: solo per esser chi vi siete, mi spiace di avervi offeso. Già non più, non più peccare. Perda mille volte la vita anzi che torsare ad offendervi.

ESORTAZIONE QUARTA
DELLA PASSIONE.

Preparate, anime Cristiane, lagrime per piangere, come Gesù vuol che piangete: Non piangete per me, (dice alle figliuole di Gerusalemme) ma piangete sopra voi medesime, e sopra i vostri figliuoli. Che è questo? Dio mio. Non abbiamo a piangere per gli tormenti, e morte del nostro Padre, del nostro Redemtor, del nostro Dio? Quali occhi possono star sereni, quando si eclissa il Sole? Quando si squarcia il velo del Tempio, e mostrano sentimento le pietre?

O amore, e finezza di Gesù! O Cristiano! più sentecio, che tu fai, che ciò che egli patisce. Lagrime cerca, perchè per questa colpa ti danni, quando patisce perchè ti salvi. Lagrime cerca, perchè lo perdi, e per un vil diletto il disprezzi: Lagrime, perchè vuoi anzi essere schiavo di chi procura il tuo tormento eterno, che figliuolo diletto di chi ti riscattò col suo sangue.

O anima chi gli rompe le sue spalle? I tuoi peccati. Chi gli trapunge piedi, e mani? I tuoi peccati. Chi crocifigge, chi toglie la vita ad un' Uomo Dio? I tuoi peccati. O, o, o! Se così si apprende il fuoco della Divina Giustizia nell' arbor verde; che farà nel legno secco? Se così si gastigano peccati altrui nel proprio figliuol di

Dio: come lo gastigheranno nello schiavo i proprj?

Come non tremi, Cristiano? Come non ami un Dio sì pietoso? Qual cuore non infrangesi già di sentimento a vista di un Dio, che tanto patisce, e tanto perdona? Se sei pietra: le pietre si sritolano: se sei diamante nella durezza: qui hai per ammollirti il sangue dell'Agnello. Cerchiamo tutti misericordia, piangendo amaramente le nostre colpe.

O Dio pietosissimo. A' tuoi piedi hai il tuo ingrato peccatore. Qui sta colui, che co' suoi peccati ti pose in questa Croce. O se i miei occhi, se i pori tutti del mio corpo si facessero perenni fonti di lagrime, mari di sangue, per piangere le tue offese! Ti oltraggiai avanti i tuoi occhi! Convertii i peccati i tuoi beneficj! Ti crocifiggeva quando mi redimevi! Mi gettava nell' Inferno, quando tu di là mi cacciavi! Villaneggiai un sì gran Dio! Dove era la ragione? Dove il feno? Peccai, Signore, misericordia. Mi duole per per quel che vi siete, ec.

ESORTAZIONE QUINTA.
DE' DISINGANNI.

Ricorditi il Cristiano delle parole terribili di Gesù nostro Dio, il qual disse: La via del Cielo è angusta, e pochi van per lei: Il cammino dell' Inferno è largo, e molti vi si affollano. Molti sono i chiamati, e pochi gii eletti. Se vuoi salvarvi, osserva i comandamenti. Pensa in che hai a finire, e non vorrai peccare: Vita brieve: Morte certa: Ora incerta: Un anima non più: Se la perdi, che farai? Fa quello, che vorresti aver fatto quando muori.

Se alcuno di quegli, che odono queste parole, stà in peccato mortale, o per aver consentito ad alcun pensier disonesto, o per alcun desiderio di vendetta, o giuramento con bugia, o per non pagar potendo quel che deve, o per alcuna mala amicizia, o per qualsivoglia rottura grave della Legge di Dio, torni sopra di sé: veggia il suo gravissimo pericolo, svegli la sua anima: le dia strida, e dicale:

Anima mia già hai peccato: già hai venduto il Cielo. O che mala vendita! Anima mia già hai comperato l' Inferno. O che

che mala compera! Già hai lasciato Gesù e prefoti Satanasso. O che mal cambio? Satanasso per Signore! O cecità! O pazzia! O bassezza di un' uomo Cristiano? O intollerabil ingiuria del nostro unico Dio, e vero Principe! se non torni sopra te, anima mia, hai ad esser bruciata per sempre nell' Inferno. O somma sciagura!

Già è l' accetta nella radice dell' arbore. Ogni arbore, che non darà frutto, sarà reciso, e gettato nel fuoco: fuoco, che mai non finisce, fiamme, che duran per sempre. Come non temi? Come non tremi? come non ti bruci nell' amor di sì buon Dio, che dice non voler la tua morte, ma morire in una Croce per te, perchè eternamente vivi? Come non ti muori di carità, al veder, che dopo la tua ingratitudine, e mali termini, t' invita alla sua amicizia? Vedi come ti aspetta colle braccia aperte, e qui subito ti perdonerà tutte le tue colpe, e l' eterne pene, solo con ciò, che gli cerchi perdono con vera contrizione de' tuoi peccati. O bontà sopraineffabile del nostro Dio! Gittiamoci tutti, Fratelli carissimi, a piedi della misericordia di Gesù Cristo, e con intero, e vero cuore facciamo un Atto di Contrizione, dicendo.

ATTO DI CONTRIZIONE.

Signor mio Gesù Cristo, Dio, e Uomo vero, Creator mio, Redentor mio,

Padre mio amabilissimo, in cui credo, in cui spero, cui amo, e stimo più che la mia vita, più che la mia anima, più che tutte le cose, e sopra tutte esse: a me spiace, mi spiace, Signore, intimamente mi spiace di avervi offeso. O bontà infinita? O amore immenso! O mio Gesù? Chi mai non avesse peccato. Chi fusse morto con mille morti, prima che avere offeso sì alta Maestà. Mi spiace, amantissimo Padre mio, per esser voi chi vi siete così santo, così buono, così amabile: benchè non vi fusse Gloria, che sperare: benchè non vi fusse Inferno, che temere: solo per esser voi chi vi siete, mi spiace di avervi offeso. E per lo stesso propongo fermissimamente con la vostra Divina Grazia di mai non più peccare: mille vite offerisco dare, ben mio, prima che tornare a darvi noja in tutto quanto mi restasse di vita. Propongo Signore, di appartarmi da tutte le occasioni, e pericoli di offendervi, e di confessarmi interamente, e compire la penitenza, che mi fusse imposta, ec. Confido, ec. Peccai, Signore, abbiate misericordia di me. Misericordia, Gesù mio: Misericordia, Principe mio: Misericordia Dio mio. Viva Gesù, viva la sua Fede, viva il suo amore, viva in noi la sua grazia, per esser degni di andare a lodarlo nella Gloria.





SECONDA PARTE DELLA TROMBA APOSTOLICA.

BRIEVE COMPENDIO DELL' INTRODUZIONE ESORTATORIA

A' molto Venerabili Signori Sacerdoti,

Colla giunta di pochi avvisi per la opportuna amministrazione della Divina Parola.



Furono già proposte, ed esaminata le più vere cagioni, che v'ha, per parte de' Ministri di Dio, Sacerdoti, e Predicatori della sua Chiesa, per le quali talora non gode del suo frutto la Divina Parola; e con ciò soddisfecesi a quella dimanda, che per Geremia faceva Dio: *Quare non est obdura cicatrix filia populi mei?* (Jer. 8.) Perocchè, essendovi nella parola di Dio Medicina, e ne' Sacerdoti Medici per curare i morbi dell' anime: come poi sono tante le colpe, la strage de' costumi sì grande, e sì folta la dannazione? Più cagioni scoprimmo di effetto sì strano. La prima il non applicarsi molti Sacerdoti alla predicazione, impiegati in traffichi di

Parte II.

convenienze temporali, e singolarmente per non predicare i Rettori dell' anime. La seconda: perchè molti Ministri di Dio non predicano, come si dee, al profitto; ma al gusto, e al plauto. La terza: perchè quegli, che meglio potrebbero far frutto, cioè i Sacerdoti virtuosi, si ritirano la più parte a trattar solamente della lor' anima. La quarta: perchè in molti Predicatori non dà ajuto la vita affinchè la voce abbia l' efficacia, che si ricerca in ordine al ben degli Uditori. Queste son le cagioni, che altrove divisammo per quelle, che impediscono alla parola di Dio il conseguire i suoi ammirabili effetti; ma perchè può de' leggieri avvenire, che vedute le cagioni, che fanno ostacolo, desidero taluno vedere altresì i mezzi, che ajutano alla dovuta am-

ministracione della Divina Parola, non ifcufò, giacchè diffi l' uno, dire ora qui l' altro. Adunque eccomi a stringere in brieve somma alcuni avvifi de' più effenziali per indovinare una faccenda, che val niente meno, che la Gloria di Dio, e la falvezza dell' anime. Piaccia al medefimo Dio, che non debba essere lo scrivere l' uno, e l' altro per maggior carico di chi lo scrive.

Doppio è il genere degli avvifi, che poffono darfi qui: altri, che fono per lo Ministro, altri che spettano al Ministerio. Desiderofo di chiarezza, gli esporrò con diftinzione. Veggiam dunque prima quegli, che toccano il Ministro delle verità di Gesù Cristo. La principal cofa, che fi ricerca nel Sacerdote, che desidera far frutto nella Chiesa, è l' esercizio fanto dell' Orazione; perchè senza effa non avrà la predicazione efficacia, ancorchè abbia virtù quel che predica; Dicevalo S. Bernardo: *Et si vocis virtus fit opus; & operi tamen, & voci gratiam, efficaciamque promeretur oratio.* (ep. 201.)

Nasce questa neceffità, che il Predicatore ha dell' orazione da due radici. La prima è la fomma dipendenza, che tien da Dio questo esercizio fanto della predicazione, e direzione dell' Anime; perchè della maniera, dice S. Agoftino, (l. 4. de doct. Chrif. c. 15. & tr. 4. in ep. Jo:) che la medicina non fana fe non quando Dio le dà efficacia per fana fe, quantunque ella fia ben difpofa; nè la pianta porta frutto ancorchè l' agricoltor la coltivi, fe il Sole non le dà virtù, e calor per portarlo; nè, come dice S. Gio: Crifoftomo, (hom. 20. in Matth.) avvegnachè le nuvole dian molta acqua, produce frutto la terra, finchè il Sole, e l' aria la difpongano; così, quando pure il Predicatore fia ottimo, fi stancherà in vano, fe Dio non imprime ne' cuori degli Afcoltanti le verità, che quegli lor propone a gli orecchi: *Ille autem, scriveva S. Agoftino, qui nos creavit, & redemit, nisi loquatur vobis intus, sine causa nos perftrepimus.* (tr. 4. in ep. Joan.) Così pur S. Gregorio. (l. 39. mor. c. 16.) Conciofiacofachè, fe il Sol non illumina, benchè mostriamo belliffimi diamanti, e ricche gemme, non è che poffa ben riconofcerfi la lor limpidezza, e beltà. Il più dextro Organifta non farà senza vento veruna confonanza; e senza il vento medefimo mai potrà dividere il grano dalla paglia l' agricoltor più follecito. Siali fa-

viffimo il Piloto, non moverà la Nave senz' aura; e non a caso quando Cristo diè agli Apostoli lo Spirito Santo perchè perdonaffero i peccati in suo nome: *Accipite Spiritum Sanctum, quorum remisistis peccata remittuntur eis,* (Jon. 20.) il diè loro in un vento, in un foffio: *Insufflavit;* quali dicelfe loro: Questo esercizio di perdonar peccati per l' armonia della Chiesa; questo dividere il grano della buona volontà dalla paglia della malizia, e questo incamminar l' anime al porto della Gloria nol potrete fare senza il vento dello Spirito Santo: *Insufflavit, & dixit: Accipite Spiritum Sanctum;* che è appunto quel, che diceva il Real Profeta: *Et spiritus oris ejus omnis virtus eorum.* (Pf. 32.) Tutta la virtù degli Apostoli, e Predicatori ha a venire, perchè faccia frutto, dal Divino Spirito. Uditelo da S. Gregorio: *Calorum ergo virtus de Spiritu sumpta est, quia mundi hujus potestatibus contraire non prafumerent nisi eos Sancti Spiritus fortitudo solidasset.* (hom. 30. in Evang.) E perciò è ella sì grande la neceffità, che abbiamo dell' orazione, per ottener la grazia, ed efficacia confacenti al frutto delle Prediche.

Così veggiamo che l' praticava l' Apostolo, avvifa S. Basilio; (l. mor. fant. cap. 14. Rom. 1.) ed egli stesso l' attesta là dove dice, che faceva orazione chiedendo per gli suoi Difcepoli; e consiglia altresì a farlo i Predicatori: *Galeam salutis assumite, & gladium Spiritus, quod est verbum Dei, per omnem orationem, & obsecrationem, orantes omnino tempore in Spiritu.* (Phil. 1.) Due cose accenna l' Apostolo; che orino, e che orino in ogni tempo per predicare; (Ephes. 6.) sicchè fieno le lor parole spade per diftrugger le colpe; perocchè era affai fiffio in quella verità, che partecipò a que' di Corinto: *Quid est Apollo? Quid verò Paulus?* (1. Cor. 3.) Che pensate, che è Apollo? Che pensate, che son' io quando predico? *Ministri ejus, cui credidistis.* Non fiam più, che puri Ministri della verità; ed indi più chiaramente: *Ego plantavi, Apollo rigavit, sed Deus incrementum dedit. Itaque neque qui plantat est aliquid, neque qui rigat, sed qui incrementum dat Deus.* Nulla non fiamo i Predicatori senza Dio; e perciò convien, che oriamo, ed oriamo sempre per la falvezza eterna dell' anime. Udiamo il Maestro del Mondo.

Spiritus ubi vult spirat, dicea egli a Nicode-

codemo, & nescis unde veniat, aut quo vadat. (Joan. 3.) Dice in prima, che lo Spirito Santo spira dove egli vuole, per dare ad intendete la somma libertà, con cui spira questo Divino Spirito, senza che veruno possa obbligarlo a ciò per giustizia: ond'è, che chiamò Davide la ispirazione pioggia volontaria: *Pluviam voluntariam segregabis Deus baredisati tua.* (Psal. 67.) Dice per secondo, che non sà l'anima il come, nè il quando, il principio, nè il fine di questa venuta dello Spirito Santo: *Et nescis unde venias, aut quo vadat.* Ed è degno d'avviso questo pensier del Signore. A qual fine nasconde la sua ispirazione questo Divino Spirito? Udiam dircelo il V. Padre Luigi Aponte: (p. 5. med. 26.) E' questo, scrive, una traccia ammirabile di sua amorosa provvidenza. Perché ci vuol Dio sì dipendenti dalla sua disposizione, e sì umili riconoscitori di total dipendenza, che confessando, che non bastano le nostre industrie per ottenere lo Spirito, il preghiamo affin che degnisi di comunicarcelo. Per questo occulta la sua ispirazione; ed altresì, perchè non sapendo noi in qual tempo, o luogo vorrà darci il suo Divino Spirito, in ogni luogo e tempo vegghiamo raccolti orando per esser disposti a riceverlo; che perciò consiglia l'Apostolo, che facciam sempre orazione: *Orantes omni tempore.*

La seconda radice della necessità, che ha il Predicatore di orazione è quella, che accennò S. Gio: Crisostomo: *Sacerdotem, dice, multa gravat difficultas. Primum enim voluntariis praesse debet.* (hom. 10. in 1. Tbess.) Tratta il Predicatore con voluntarij: cioè, pretende fogggiare a Dio arbitrij, e apportar trionfi di volontà libere; impresa, che per essere sopra le forze umane, non può conseguirsi senza il favor di Dio. E perciò è necessario implorar nell'orazione il suo forte braccio. Quella lotta che ebbe Giacob con Dio (Gen. 32.) una notte intera sù di orazione, più che di braccia, dice il Profeta Osea: *Flevit, & rogavit eum.* (Osea 12.) Perché venendo il Patriarca col pensiero di guadagnar la volontà di Esau suo fratello, volle Dio insegnarli il miglior modo di superarla con astringerlo a fare orazione una lunghissima notte; che questa è la maniera più efficace per fogggiare a Dio volontà.

Ed ancor se riflettiamo nella significazione di questa parola *Orator.* (Calef. verb.

oro. Virg. II. *Eneid.*) Colla medesima nominiamo il Predicatore chiamandolo Oratore Evangelico, e colui che ora, o fa orazione. (Terent. in *Heec.*) Si dedito all'orazione dee essere il Predicatore, che chi il ravvisa Oratore il vegga altresì, che ora. Ed a questo par che avesse l'occhio S. Agostino quando disse del Ministro della Divina parola: *Sit Orator antequam distor.* (1. 4. de doctr. Cbr. c. 14.) E perciò s'introdusse il recitar l'Orazione Angelica sul principio delle Prediche. E buon esempio ce ne lasciaron gli Apostoli Santi, i quali dissero: *Nos vero orationi, & ministerio verbi instantes erimus.* (Act. 6.) Prima, protestano, che si dedicheranno con istanza all'orazione, e dipoi a predicare: *Orationi, & ministerio verbi.* E questo ancor dopo esser ripieni di Spirito Santo. Oh se nella Chiesa fussero molti Oratori, come è egli certo, che vi farebbero più efficaci Predicatori. Impiego è questo, che pende più da gemiti, che da voci, più da orazione, che da erudizione. Orazione, Signori Sacerdoti, se vogliamo spirito per predicare. Orazione, Ministri di Dio, se vogliamo avere efficacia a convertire.

La seconda cosa, che si ricerca nel Predicatore è una continova cura di mortificarsi per vincere le passioni, e che abbia il suo dovuto imperio la ragion Cristiana. L'Apostolo S. Paolo c' instruce col suo esempio: *Castigo corpus meum, dice, & inservitutem redigo; ne forte cum alijs predicaverim, ipse reprobus efficiar.* (1. Cor. 9.) Ah Signori. Ripiglia San Gio: Crisostomo; (hom. 23. in 1. Cor. 9.) Se San Paolo essendo Maestro sì grande, che fall sul terzo Cielo, teme la sua perdizione se non si mortificasse, ed affliggesse, che non dobbiam temer noi? E come non temeremo? *Si Paulus hoc timuit, cum talis esset Praceptor, quidnam nos dicemus?* Nè lamente per questo giusto timore, che avea tutto un S. Paolo, ma ben anche per goder di maggior libertà, ed essere più disposti per far frutto colle Prediche, dobbiam mortificarci.

Di quegli sessanta Uomini forti, che circondavano il Trono di Salamone, simbolo de' Ministri di Dio, che difendono la Chiesa da' suoi nimici, dice lo Spirito Santo, che avea ciascun la sua spada, e che erano spertissimi per la guerra: *Omnes tenentes gladios, & ad bella doctissimi.* (Cant. 3.) Ma donde, crediam noi, che lor venne esser sì dotti?

Già

Già il foggugnè il Testo Sacro: *Uniuscujusque ensis super femur suum*. Avea cialcun la spada sopra il suo corpo; che non v'ha, chi meglio affili i tagli, ed aguzzi la punta alla spada di colui, che impiegala, prima che negli altri, in sè medesimo. Quindi nacque l'esser sì destri: *Ad bella doctissimi*. Disse S. Bernardo: *Quia prius in se, & tunc in sibi subditis vitia carnis debent rejicare.* (*serm. 19. de obed.*) Il Ministro di Dio, che vuol recidere colpe negli altri, recida prima in sè per fin le imperfezioni. Ed in vero, a vederlo con buon occhio, siccome disse il V. Maestro Giovanni d'Avila. (*In vit. Ven. Jo. Avil. p. 2. c. 4.*) come predicherà penitenza, chi non la fa? Come esorterà al disprezzo del mondo, che non lo porta sotto a piè? Come ricorrerà a recidere appetiti, chi è volontario schiavo di essi? Predicar mortificazione senza mortificarsi, è chiamar contra sè la Divina severità.

Un'Angiolo uscì incontro a Mosè nel viaggio di Egitto minacciandol di morte: *Occurrit ei Dominus, & volebat occidere eum.* (*in Exod. 4.*) Uccider l'amico? Il Capitan d'Israello? Il Ministro della sua libertà? E per questo appunto, dice il Gaetano. Cagion fu di questa severità il non aver Mosè circondato il suo figliuolo: *Quia filius ejus erat circumcensus*: sicchè fu come un dir l'Angiolo: Or tu Mosè vai a insegnar'agli stranieri di tua casa la circoncisione, e lasci poi di circoncidere i domestici: Hai a morire: *Volebat occidere eum*. E pruovasi esser così; perocchè tosto, che Sefora circoncise il bambinello: temperò i suoi sdegni l'Angiolo: *Quia ipse eras futurus Legislator Hebraorum*, disse l'Abulense, *ideo decebas, ut legem ipse perfectius, quam ceteri, observares.* (*qu. 15. in Exod.*) Predicator, che insegna far penitenza, de'farla egli, perchè cresca il frutto nell'anime, e non incorra la indegnazione di Dio. E questo è quel morir del grano, che accennò il Redentore, per assicurare i vantaggi ch'egli pretende: *Si autem mortuum fuerit, multum fructum affert.* (*Joan. 12.*) E questo è pure avere smoccolatojo d'oro il candelier del Tabernacolo per dar luce grande, e pura: *Emundiora facies*; (*Exod. 25.*) perocchè essendo più perfetto fanal della Chiesa il Predicatore; quanto più diligentemente de' troncar le superfluità delle passioni per dar buon lume a' Fedeli.

La terza cosa, che esige questo esercizio

santo è una molto profonda umiltà nel Ministro. Questa è la virtù, che tanto c'incaricò Cristo, che imitissimo nella sua santissima Vita: *Discite à me quia mitis sum, & humilis corde.* (*Matth. 11.*) Avvi, dice San Bernardo, (*Ser. 4. adv.*) un'umiltà di cuore, e un'altra di conoscimento. Quella di cuore, o affetto, è quando il Grande volontariamente si umilia: Quella di conoscimento è, quando il piccolo non s'innalza, perchè conosce che è piccolo. Or quello, in che vuol Cristo, che l'imitiamo, si è, non l'umiltà di conoscimento, perchè questa non cape nella sua grandezza; ma nell'umiltà di cuore, con cui volle umiliarsi, essendo quello che era, sino a' piedi di Giuda: *Humilis corde*. Per questa si dà esemplare: *Discite à me*. Che per essere umili di conoscimento, senza altro esemplare, abbiamo magistero nella nostra miseria, e nel niente nostro, che stà sciamando di continuo coll'Apostolo: *Quid babes, quod non accepisti?* (*1. Cor. 4.*)

Ed in vero, chi potrà non essere umilissimo, se, come i misteriosi animali di Ezechiello (simbolo de' Ministri di Dio secondo S. Gregorio, (*hom. 4. in Ezech.*) che portano sopra i suoi omeri l'incarico della Chiesa) trae innanzi sè stesso la sua propria miseria? che questo accenna quel dirsi di ciascun d'essi *Coram facie sua ambulabas*. (*Ezech. 1. V. Bed. in Luc. 10.*) Chi si stimerà alcuna cosa, se vede, che nacque soggetto ad ignoranza, malizia, fiacchezza, e concupiscenza; ed oggi stesso sta ascoltando l'importuno *Affer affer* (*Prov. 30.*) delle figliuole della propria volontà, con cui cercano onori, ricchezze, e diletti vani? (*Ber. in dech. ecce nos.*) Chi farà apprezzo di sè, se ricorda di aver meritato l'inferno co' peccati commessi, e ravvita i molti, che commetterebbe, se abbandonasse Dio; o quel che per avventura commetterà in pena della sua superbia, e che può essere, che il primo, che commetta sia quello che empia la misura, e l'trafcini fino all'abisso? (*Ex V. Apont. tr. 2. Guid. Spir. a cap. 4.*) Chi non si porrà a' piedi di tutti, se avvifa il nonnulla che è per sè stesso cerca quanto odora bontà; e che solo di sua natura ha abilità a peccare, senza esser bastevole per le sue forze a un pensier buono; anzi nè pure a saper chiedere quel che mancgli?

Chi, o Ministro di Dio, anche quando abbia predicato da Angiolo, potrà compiacersi

terfi di sè medesimo, o invanirsi, se considerà, che forse gli diè Dio parole, ed efficacia, non già per suo merito, ma per riguardo all'Uditorio? Udiamolo da S. Gregorio. *In bis, quæ ubertim prædicat Doctor, nulla elatione se efferat, ne fortasse non pro sua, sed pro auditoris gratia ejus repleatur lingua.* (1.40. mor. c. 18.) Chi appagherassi per vanità della sua predicazione, se quando pur vegga maraviglie per frutto delle sue dictee, riflette, che maggiori ancor le vedrebbe, se fusse più disposto? E chi finalmente, avrà animo pur innalzarsi coll'onore, e gloria dovuta a Dio, se, quantunque truovisi pieno di eccelsi doni, scorge, che può perdersi tutti in uno stante, senzachè l'abbondanza, e sperienza di molti anni possa assicurarlo, che non è miserabile, e povero, siccome l'è, per istar a somiglianza dell'aria sì dipendente dal Sole, che in più di sei mila anni, da che gode della sua luce ogni dì, in ciascun d'essi n'è pur sì bisognevole come nel primo.

Serviran questi motivi, perchè sempre umili, non ci rubi il tesoro il ladro della vanità; per aver commiserazione de' nostri prossimi, e delle lor fiacchezze, e perchè altresì ci disponghiamo ad ottener da Dio molta luce, e spirito, onde predicar degnamente; perocchè, come disse Salamone: *Ubi humilitas, ibi sapientia.* (Prov. 11.) E Cristo Salvador nostro: *Revelastis ea parvulis.* (Matth. 11.) Conciosiacosachè non meno empie la grazia il vacuo della superbia, che l' voto suo la natura. Il Battista ostinasi a votarsi umile con quel *Non sum, non sum,* (Joan. 1.) protestando, che non è Elia, che non è Profeta; e per questo stesso chiamalo Elia lo Spirito Santo: *Mittam vobis Eliam.* (Malac. 4.) E l' Divin Redentore: *Ipsè est Elias.* (Matt. 11.) E Zaccaria suo Padre mosso da Divino Spirito gli dà titolo di profeta: *Et tu puer Propbeta.* (Luc. 1.) Resti adunque per indubitabile, che mentre offeriam noi i nostri vasi voti di proprio amore, e stima, farà il Divino Eliseo, che empianfi dell'olio beatissimo della carità per alimentar la famiglia de' Fedeli. (4. Reg. 4.)

La quarta cosa, e quella, che singolarmente importa ad ottenere buon riuscimento il Ministro di Dio, si è il ritiro dal traffico colle creature, il quale non sia in verità necessario. Ah, se non si vedessero il Predicator, che nel Pulpito, il Confessor,

che nel Confessionale, il Sacerdote, che nell'Altare! Certo è, che la stella, che guidò i Magi, finchè occupossi in avviarli a Dio, lasciò vederfi: *Vidimus stellam ejus.* (Matth. 2.) ma dato fine al suo ministerio, non più appare, non può saperfi, che fecesi: Eutimio: *Antequam puerum vidissent, stella ducatum eis præstitit; postquam autem viderunt, Angelus deinceps &c.* Così farebbe ragione, che il Ministro di Dio dileguassefesi mentre non si occupa a guidar anime a Dio. Questa astrazione, e ritiro prudente inculcò Cristo, quando nell'invviare i suoi Discipoli a seminar l'Evangelio, lor prescrive, che non salutino coloro, che incontrerebbero per istrada: *Neminem per viam salutaveritis.* (Luc. 10.) Non perchè vuol'egli, che sieno scortesi, e rustici i suoi Ministri, come avverti S. Bonaventura, perocchè son sorelle la virtù, e l'urbanità; ma perchè coll' occasione de' saluti non s'introduca conversazione prolissa, la qual poi impedisce il raccoglimento per predicare. Teofilatto: *Ne occuparentur in salutacionibus hujusmodi, & curiositatibus, quibus à predicacione impedirentur.* (in Luc. 10.)

Senzachè, dà manifestamente a vederfi l'importanza di questo discreto ritiro, per ciò, che concilia quelle tre doti, che fan perfetto un Predicatore: Orazione, Studio, e Stima del popolo, la qual conduce al buon frutto della parola di Dio. Or dunque: Se il tempo, che avvanza dal ministero, si spendesse in visite impertinenti, spargendo i sensi, e potenze in cose non necessarie, qual luogo rimarrebbe per l'orazione? Per avventura ha a dar Dio la sua luce, e lo spirito nel divertimento, o nella ritiratezza? Protestò egli per Osea: *Ducame eam in solitudinem, & loquar ad cor ejus.* (Osea 2.) Nella solitudine è, dove parla Dio al cuore quello, che ha a dire il Predicatore all' orecchio. A Mosè ordina Dio, che salga al Monte, perchè vuol dargli la Legge scritta in due tavole affin di promulgarla al suo popolo: *Ascende ad me in Montem, & esto ibi, daboque tibi tabulas lapideas, & legem, ac mandata, qua scripsi, ut doceas eos.* Ben potrebbe Dio instruir Mosè tra le turbe; certissimo, dice S. Gregorio; ma volle insegnarci la disposizione necessaria, con cui dobbiam noi instruire, e addottrinare il popolo: *Ut doceas eos.* Ha a dargli Dio la sua Legge? Ha a instruirlo? Adunque ritirisi Mosè nel di-

scr.

ferto a trattar con Dio per disporfi. E ritirisi ugualmente Ministro dell' Evangelio da' tumulti del secolo, perchè insegnili il Dio la maniera di predicare, e instruire: *Ut legis precepta percipiat*, disse S. Gregorio, *in Montem ducitur; atque ut interna penetret, ab externis tumultibus occultatur.* (1. 23. mor. c. 12.)

Adunque un cotal sacro ritiro troppo egli importa: così per l'acquisto del tempo per istudiare, come perchè nella distrazione, e tratto superfluo colle creature, non s'intromettano specie, che poi intricano non poco colla lor' importunità, e molestia. Quell'antico Patriarca Giuseppe, cui esaltò il suo medesimo sbauffamento, con gran feno instrut i suoi fratelli, quando gli ebbe in Egitto, intorno a ciò, che aveano a rispondere interrogati dal Faraone del loro esercizio: *Respondetis: Viri pastores sumus ferri tui.* (Gen. 46.) E questo, perchè pretendea, che vivessero nella terra di Gessen: *Ut habitare possitis in terra Gessen.* Il Cardinal Gaetano disse, che così volle il Patriarca, perchè la terra di Gessen era assai fertile di pascoli per gli armenti, e perchè pure in cotal guisa vivrebbero separati dagli Egizi rischio di divertirsi, veggendo le lor superstitzioni: *Ut habitent in terra fenaci verbarum ad vitulum animalium.* (Capet. in Gen. 46.) E tosto: *Ut seorsum ab Aegyptiis habitantes, vident signa despectionum &c.* Notiam la prudenza, e'l mistero. Pastori, vuol, che siano; e perchè il sono; vuol che vivano ritirati. A qual fine? Ottimamente il Vecovo di Barbaastro. (La Nuz. bom. 21. in Quadr. m. 49.) Adoravano, dice, gli Egizi per suoi Numi le bestie degli armenti. I Pastori per suo ufficio bastonano, e uccidono talor gli agnellu, e simili bruti. Adunque sarà ben, che perciò i Pastori si ritirino, e non trattino familiarmente con uomini, i cui Dei hanno a maltrattare, e distruggere. O Ministro di Dio! o Predicatore! Di Pastore è l'ufficio, che tieni, e ti si attien per lui, uccidere, e sterminare i Dei, i vizj, cui adora l'Egitto di questo mondo. Fuggilo dunque; non addimesticarti con chi hai a riprendere, ed ammendare. Più. Perché vuol Giuseppe, che si ritirino i suoi fratelli? *Ut habitare possitis in terra Gessen.* Perché abitino nella terra: abbondante di Gessen. E perchè il Predicatore? Perché possa dedicarsi allo studio delle sacre lettere, che questo significa Gessen, dice il Vene-

rabile Beda, cioè la Scrittura, con cui si pascolano le pecorelle di Gesù Cristo. E perciò, se il Predicatore vuol godere dell'abbondanza della Scrittura Sacra per predicare a' Fedeli, convien che si ritiri dall'Egitto di questo mondo: *Ut habitare possitis in terra Gessen.* (V. Bed. in Ger. 47. Laur. verb. Gessen.)

Conduce ancor molto questo ritiro, e santa rusticità per lo buon credito, e prezzo del Predicatore, e di quel, che dice; e in conseguenza per lo buon frutto della dottrina. Perciò il Redentore: *Non est Propheta; sine honore, nisi in patria sua;* (Marc. 13. Joan. 4.) perchè il molto traffico, dice Ugon Cardinale, è cagion che lo stimino meno: *Consuetudo enim facile contemptibiles facere assuevit.* (Hug. Card. in Joan. 4.) Siamo uomini; e nel Pulpito, e Confessionale di rado si conosce, che 'l siamo. Nel tratto familiare è dove si discoprono le nostre imperfezioni, e mancamenti. E quando pur non si discoprissero, è certo, che più stimano gli uomini quello, che poche volte veggono, che non quello, che molto maneggiano.

A questo fine, per far Dio il Patriarca Abraha Padre de' credenti, il trasse dalla sua patria lungi da' Padri suoi, e Parenti, com'erisfette il Crisostomo: *Egredere de terra tua &c. & faciam te in gentem magnam.* (Gen. 12. Chrysof. hom. 32. in Gen.) A questo fine portò al deserto il Gran Battista, perchè veggendolo poi predicare non ricordassero di averlo conosciuto né pur fanciullo, e lo stimino come straniero. A talun potrà sembrare, che Elsa, ed Enoch stiano oziosi nel Paradiso; (Luc. 3.) ma gli ritien così un prudentissimo consiglio del nostro Dio, affm che come non praticati, portisi loro maggior rispetto quando predichino; (Villar. r. p. Govern. Eccl. 3. art. 7. n. 12.) Facile sarebbe stato a Dio allevare in Ninive un Predicatore ugualmente buono, che Giona; (Jon. 1.) e non volle, se non se veduto da lungi, perchè come non mai veduto, gli avessero maggior venerazione; che ancor delle meraviglie di Cristo disse S. Agostino, (sr. 24. in Joan.) che perdettero di stima perchè frequenti, nell'apprension erronea degli uomini: *Afidiuitate vincerunt.* Or chi dirà i danni, che seguono della soverchia domestichezza de' Curati, e Predicatori? Quando non vi fusse più, che essere occasione di molti sagri-

leggi nelle confessioni, in cui gl' ignoranti tacciono i peccati, e sfacchezze per lo troppo conoscimento; veggasi se è picciol danno, quel che ne segue. Ma veggendoli solamente negl' esercizi caritativi del loro stato, ed obbligo, la medesima stranezza facilita loro il confessarsi, e a' Ministri concilia somma stima, ed apprezzo.

Uscì di carcere S. Pietro per ministero di un'Angiolo, (*Bersbor. in Act. 12.*) cui mandò Dio Ministro di sua libertà (simbolo dell'uscita che fa dal carcere della colpa il peccatore per mezzo del Predicatore, e Confessore) e odo dirgli fermato in una Piazza: *Nunc scio vere quia misit Dominus Angelum suum, & eripuit me &c.* (*Act. 12. Richard. apud Lorin.*) Or si conosco, che è Angiolo di Dio colui che mi trasse dal carcere ec. Ora? Sì: *Nunc.* Ma non vedesti, Pietro, la luce, con cui illuminò il criminale? Non sentisti, che ti scosse a darti? Non isperimentasti, che ti cadero dalle mani le catene? Non mirasti aprirsi senza opera umana la porta di ferro per entrare in Città? Come ora? *Nunc scio.* (*Lorin. bic.*) Tutto ciò, risponde l' Apostolo, facea credermi visione immaginaria, non verità, che fuisse Angiolo: *Existimabas se visum videre.* Ora però il ravviso: *Nunc scio vere.* Perché ora? Leggiamo il Testo. Cavollo l'Angiolo del carcere con tutte quelle diligenze; ma non così presto riposelo in libertà, ch' egli disparve: *Continuo discessit Angelus ab eo.* Vede Pietro, che il Ministro della sua libertà, subito che compì col suo ministero, v'è via senza aspettar altra conversazione; al punto stesso il riconosce per Angiolo, e grida: *Nunc scio vere.* Non può esser, che Angiolo, Ministro sì spassionato, che al vederli non più necessario, non si ritenne in altra conversazione con creature. Ugon Cardinale il dice in una parola, *Disparet Angelus, quia tunc non est necessarius.* (*in Act. 12.*) È tanto basta a darsi per creatura del Cielo, e a far che l'Apostolo il riconosca, e chiami Angiolo: *Nunc scio vere quia misit Dominus Angelum suum.* Vegga il Predicatore quanto conduce alla sua stima, e credito, che, compiuto il suo ministero, non apparisca. L' avranno in conto di Angiolo i popoli, e come tale l'udiranno in Pulpito, in Confessionale; e veggendolo tra essi frequente, non so a qual conto l'avranno.

Non perciò vo' farmi dalla parte di alcuni, che stimano doverli predicar poco, per non farsi comuni. Certo è, che S. Vincenzo Ferreri, (*Ecl. in ejus offic.*) e parecchi altri Santi predicavano ogni dì, e non gli miravano come del numero de' più gli Uditori. Basterà, che fuori del Pulpito, e del resto degl'impieghi, che non sono del ben dell' anime, non veggano i popoli il Predicatore; ma sol adempiendo gli uffici della carità opportune, importune, (*2. Tim. 4.*) e poi tornarsi al suo ritiro a rifar le forze interiori, cui spenderà di nuovo a beneficio dell' anime. Sono i Ministri di Dio nella Chiesa quello, che ne' Tempj le Lampane. Ardono, illuminano, incendono. Ma come la Lampana sta sempre alzata, e divisa dalla terra senza calarvi, che per accendere altre luci, o per nutrirsi così il Ministro di Dio dee vivere ritirato senza abbassarsi a trattar con creature, se non è, o nel naturale per lo sostentamento, o nello spirituale per accendere altri nell'amor di Dio. Fatto ciò, tornisi a salire, e ritirarsi alla maniera della Lampana, che tenendo in vetro la luce, pericolosa la sua fralezza in lasciar trattarsi più di quel, che conviene, e può essere che perda ella la luce, e che macchi gli altri.

Scrivendo de' fiumi Salomone dice, che escon dal mare, ma che tornano al mare per di bel nuovo partirne: *Ad locum unde exiit flumina revertuntur, ut iterum fluant.* (*Ecl. 1.*) E' il mare il centro dell'acque, e il lor riposo. Escono i fiumi per le vene cieche della terra a bagnarla, e a farla feconda; ma questo con sì grande inclinazione al suo centro, che camminano di continuo in verso lui ancor nel meglio dell' occupazion dell'innaffio; perchè hanno l'innaffio per accessorio, e solamente hanno per principale l'aspirare a unirsi colla sua origine, formando perennemente un circolo virtuoso per non perdere il lor capitale. Imperocchè se escon dal mare: è per tornarsi al mare: se tornano al mare, è per ripetere senza perdita la loro uscita: *Ut iterum fluant.* Or perchè non hanno a fare i Predicatori, dimanda S. Bernardo, (*serm. 13. in Cantic.*) ciò che veggono fare i fiumi? *Cur non etiam spirituales rivus, ut arva mentium rigare non desinants, proprio fonte sine fraude, & sine remissione reddantur?* (*Ans. Pad. in Fen. 8.*) Alla buon'ora esca il Predicatore dell'ozio tanto, e del mar della

contemplazione a fecondar' anime coll'acque della verità; ma tornisi al ritiro in aver fatto l'innaffio per tornar poi ad uscir con maggior capitale: *Remittatur ad suum principium caeleste profuvium, quo uberius terra refundatur.* Che per tal modo in caritativo circolo, senza perdita propria, farà frutto nel resto; perocchè se esce, e non tornasi, si espone al rischio di trovarsi secco di spirito senza potere recar prò agli altri. Ugon Cardinale: *Ad locum, unde exeunt flumina, revertuntur, idest, ad sanctum otium contemplationis, ubi implentur Predicatores, impleto officio pradicationis; alioquin cito siccantur, sicut abveus sine fonte.* (in *Ecl. 1.*)

Ajuta molto, a conservar questa santa ritiratezza, e la stima. che ne segue, quel prudentissimo consiglio, che diè S. Girolamo a Nepoziano: cioè, che il Ministro di Dio non sia facile in ammettere presentuzzi, cui o la divozione, o la gratitudine muove, ne' popoli, a dar loro; perchè gli stessi che gli istigano a pigliarli, in vederli pigliati, lo stiman meno; e quegli, che par, che apprendono rusticità il non ricevere, gli apprezzan più quando veggono, che non ricevono. Sono ammirabili le parole del Dottor Massimo: *Facile contemnitur Clericus, qui saepe vocatus ad prandium, non recusat. Nunquam petentes, raro accipiamus rogati. Nescio enim quomodo etiam ipse, qui deprecatur ut tribuat, cum acceperis, viliorum te iudicat; & mirum in modum, si eum rogansem contemseris, plus te posterius veneratur.* (*Hier. ep. 2. ad Nepotian.*) Questo è in quanto al ritiro prudente, e in quanto agli avvifi, che spettano al medesimo Predicatore.

In quanto poi al ministerio sacro del predicare, e suo perfetto uso, converrà molto offerir gli avvifi seguenti. Il primo è di S. Gregorio, che dice così: *Doctores veritatis virtus discretionis, ut noverit quibus, quid, quando, quomodo inserat; divinitus ministratur: non enim una, eademque omni-que exhortatio convenit.* (1.30. mon. c.5.) E in altro luogo: *Pensare debet Doctor quid loquatur, quando loquatur, qualiter loquatur, & quantum loquatur.* (*Greg. bom. 11. in Ezech.*) Adunque giova moltissimo al Ministro di Dio la prudenza per misurar le dottrine colle circostanze del tempo, del luogo, e capacità degli Uditori, variandole al variar delle circostanze. Imperocchè alla maniera, che il Pittor savio scam-

bia colori dove chiari, dove oscuri, dove mezzi per trarre perfetta la immagine: così, dice S. Gio: Crisostomo, debbe variare il Predicator le dottrine; sicchè nè tutte sieno di rigore, nè tutte altresì di clemenza: *Sic Concionatorem nunc de Cælo, nunc de inferno, nec iterum atque iterum dicere oportet.* (*Cysof. bom. 31. in Matt.*) Benchè, come soggiugne il medesimo Gran Dottore, più muovono ordinariamente i peccatori le dottrine di timore, e per tal fine usavale spesso: *Ideo continue gebenna mentionem facimus, ut ad Regnum vos impellamus; ut per timorem emollita mente vestra, qua Regno digna sunt, facere instruamus.* (*idem bom. 6. ad Pbilip.*) Ma ancorchè il decorso della Predica intemorica, dice il Santo, abbia fine sempre ritorcendo alla confidenza: *Concionator post increpationem consoletur auditores.* (*idem bom. 7. in Gen.*)

Dimandava Dio, tra altre più cose, al Santo Giobbe: *Numquid thesauros grandinis aspexisti, quos preparavi in tempus hostis, & in diem pugnae, & belli?* (*Job. 38.*) Tesori di grandine per battaglia! Or quali siano? S. Gregorio: *Thesauros grandinis vocat Predicatores.* (1.29. mor. c.11.) I Predicatori grandine! Perchè? Il Santo stesso cel dice: *Grando enim veniens percussit, liquata rigat.* Quando la grandine cade, ferisce la terra col colpo; ma questa medesima, che al cadere ferì, liquetatta, dipoi riga la terra. Ferisca il Predicatore proponendo a peccatori il severissimo Giudicio di Dio: ferisca minacciandoli coll'eternità di un'inferno: ferisca riprendendo le colpe; ma poi distaccia in tenerezze amorose il suo cuore per rigare, e fecondar cuori. Habbiavi l'*Argue* dell'Apostolo, ma non manchi poi l'*obsecra* del medesimo. (2. *Tim. 4.*) Finiam di udire S. Gregorio: *Ferunt, dicunt, quando virtutem terribilium Domini dicunt; blandientes rigant, quando memoriam abundantiae suavitatis Dei eruciant.*

Il secondo avviso sia, che armisti di pazienza il Ministro dell'Evangelio così per offerire la dispersion della dottrina, come le molestie di chi non volendone profitfare, si volge a par della Scimia, contra lo specchio, che scuopre le sue diformità. Tollerati, avvifa S. Gio: Crisostomo, (*bom. 13. & 31. in Gen.*) nella maniera che il Medico sopporta le parole dell'infermo, il qual per la febbre delira, senza che per questo desista dalla cura di lui. Noa ismarisca d'ani-

animò , segué à dire la Lingua d'oro , quantunque lu' principi non si veggia il frutto delle Prediche: che il Pescatore , ancorchè abbia gittato senza pesca molte forti , non perciò lascia l'esercizio. (*Chrysof. bom. 6. in 1. Tim.*) E se l'agricoltore avesse ad abbandonar la coltura della terra , perchè un'anno non corripo segli con abbondanza , presto perirebbe egli , e la sua famiglia ; o se il Piloto , e l'Marinajo , perchè si altrò una tempesta , avessero a lasciar la navigazione , presto finirebbe il commercio dell'Indie. Tutti costoro , dice S. Gio: Crisostomo , proleguono nel loro esercizio con pazienza : adunque , quale scusa avrem noi per uscire assoluti di dappocaggine in affare di tanto maggior momento ? *Nos si loquentes non audiri fuerimus , illico desinemus ? Et quam obstinebimus veniam ? Quid excusationis afferemus ?* (*Chrysof. bom. 1. de Lazaro.*) Accuseranno la nostra impazienza le fonti , che non tralasciano di comunicar le sue acque , ancorchè non vi sia , chi le beva , e ancorchè sianvi chi imprudente le intorbidi .

Gema il Predicatore ; questo sì . Piangia innanzi Dio la durezza de' suoi Uditori ; ma non ometta di predicar loro caritativo . Quanto a maraviglia bene gli Apostoli , e Predicatori Santi ! *Euntes ibant , & fiebant* , dice Davide , *mittentes semina sua* . (*Psal. 125.*) Ivano , dice , piangendo , e pur seminando . Seminano , ripiglia Fulberto (*Fuldeh. expl. in hunc loc.*) il grano della dottrina ; e piangono al vedere il poco frutto che raccolgono dalla terra indurita de' loro Uditori ; ma ciò senza lasciare il cammino , e la semina : *Euntes ibant* . Meglio però piange il Redentore al vedere l'ingrata Città di Gerusalemme : *Videns Civitatem flevit* (*Luc. 19.*) Ma non per questo lasciò l'immensa sua carità di procurare il suo bene fino a dar la vita per lei . Non isvenga il Ministro di Dio : non disperi la conversione anche del peccator più ribelle . Imperocchè , se il Demonio , come avvisò S. Gio: Crisostomo , mai non perde le speranze di rendersi anche il più Giusto , che ragion v'ha , per cui la perdiam noi di convertire per fine il peccatore più indocile ? *Non erubescimus* , dice il Santo , *si cum Diabolus nunquam desperet nostram perniciem , sed insinenter eam expectet , nos fratrum salutem desperaverimus* (*Chrysof. bom. 1. de Lazaro.*) Ed è pur la nostra speranza

Parte II.

più fondata ; perchè il Demonio combatte con un nimico sì forte qual' è il Giusto colla grazia ; noi coll' uomo , e sua fiacchezza . Minore avversario è il nostro ; or perchè non isperarne trionfo ? Più : il Demonio stabilisce le sue speranze nella debolezza : noi nella divina Grazia : noi dunque diporrem le speranze ?

Troppo però andrei in lungo se avessi a toccar tutti gli avvifi , che danno i Santi , e Maestri sperimentati nella Predicazione Apostolica . Chi desidera eccellenti regole veggia Fra Raimondo Carovio de' Minori nel suo *Apostolato* , o *Istruzioni di Missioni* , che uscì l'anno 1659. ed ora più moderno Fra Giuseppe di Caravantes Capuccino nel suo Libro *Remedio de' Peccatori* dato a luce l'anno 1674. Chi però disse tutto minutamente , senza lasciar , che desiderarsi , fu il P. Michel di S. Roman della Compagnia di Gesù nel suo Volume di *Spedizioni Spirituali* in idioma latino , che uscì dalle Stampe l'anno 1644. Rimetto il Predicatore sollecito d'indovinare il suo ministero a questi Autori , ne quali troverà il pieno di quanto può procurare in questo punto ; e solo mi ristringo , a dar fine , ed accennare il premio grande , che aspetta nell'eternità il Ministro di Dio , che degnamente esercitarsi in guadagnarli anime , affin che ci ricorriamo a conseguirlo .

Gesù Redentor del Mondo , dopo aver detto le qualità di prudenza , e fedeltà , che debbono ornare il suo Ministro , cui costituì nella sua Chiesa per dare alla famiglia dell'anime il pan della dottrina , conchiude : *Beatus ille servus , quem cum venerit Dominus ejus , invenerit sic facientem : Amen dico vobis , quoniam super omnia bona sua constituet eum* . (*Matth. 24.*) Attenti ora alla spiegazione di S. Ilario : *Qui si diclo audiens , & preceptis obediens fuerit , idest , si doctrina opporenitate , & veritate , infirma confirmet , disrupa consolidet , depravata convertat , & verbum vite in eternitatis cibum alenda familia dispendat , atque hac agens , bisque immorans deprehendatur , gloriam a Domino , tanquam dispensator fidelis , & villicus utilis consequetur , & super omnia bona constituetur , idest , in Dei gloria collocabitur* (*canon. 27. in Matth.*) L'eterna gloria sarà il premio del Ministro di Dio zelante del ben dell'anime . E affermalo un Dio con giuramento : *Amen dico vobis* . E più espresso a S. Brigida : *Juro in Deitate mea ,*

P

quod

quod dabo amicis meis stipendium pretiosissimum, idest, meipsum in gaudium sempiternum (1. 1. revel. cap. 69. & lib. 2. c. 20. & lib. 4. c. 22.) Il medesimo rivelò alla Venerabile Anna Maria di S. Giuseppe, cioè, che sono senza numero i meriti di color, che si adoperano a beneficio dell'anime: Tanto, dice ella stessa nella sua Vita, che se il vedessero, come io, ò si dasse loro nostro Signore a sentire, per gli angoli delle Piazze andrebbero sempre cercando di entrar dallo stato della colpa, e riporre in quel di grazia; perocchè solo Dio fa il prezzo, che ha questo esercizio (In ejus Vit. art. 16. n. 40.)

Se leggiamo i Libri sacri non troveremo altra cosa. Per Geremia dice Dio: Si separaveris pretiosum a vilis, quasi os meum eris; cioè, dice il Crisostomo: Qui ab errore ad veritatem manduxerit, vel a peccato ad virtutem proximum induxerit (Jer. 15.) pro virilium. non me imitatur (bom. 3. in Gen.) Per Ezechiello chiama Dio i Predicatori, Stelle splendide che sfavilleranno per tutte l'eternità: Qui ad justitiam erudiunt multos, quasi Stellae in perpetuas aeternitates (Dan. 12.) Il Divino Maestro Gesù per S. Matteo dice, che sono i Grandi della sua Corte: Qui fecerit, & docuerit, hic magnus vocabitur in Regno Caelorum (Matth. 5.) L'Apostolo S. Paolo assicura essere mezzo molto efficace la predicazione per la salute di chi predica: Attende tibi, & doctrina: instat in illis. Hoc enim faciens, & te ipsum salvum facies, & eos, qui te audiunt (1. Tim. 4.) S. Jacopo nella sua Canonica lo stesso: Qui converti fecerit peccatorem ab errore viae suae, salvabit animam ejus, & operiet multitudinem peccatorum (in ep. Canon. c. 5.)

Quello, che intorno a ciò i Santi Padri han detto sarebbe materia per piu Volumi. Dica per tutti il Gran Crisostomo: Hoc nostra salutis argumentum erit, & occasio, si non solum pro nobis ipsis solliciti, sed & proximo utiles fuerimus, ipsum ad viam veritatis manudentes (bom. 3. in Gen.) E si conferma esser così questo premio, che aspetta i Ministri dell'Evangelio con ciò, che avvenne a quel Parroco devoto, di cui fa parola l'Illustre Monsignor D. Giovan Palafox nella sua Lettera Pastorale, che intitola Tromba d'Ezechiello (Epist. Past. dic. 8. §. 4.) Pareva al buon Parroco, che l'esercizio della sua carica impedisse il santo ritiro del suo raccoglimento, e già risoluto di lasciar l'ufficio, uscì del suo luogo; ma incontrò a

brieve spazio un'uom venerabile, che gli disse: Dove vai? Perché abbandoni le tue Pecorelle? A che aspiri? Che temi? Era il Gran Battista suo Avvocato, questi, che apparvegli; e riconosciuto dal Parroco, ginocchiandosi gli rispose: Fuggo de' lacci, e de' pericoli di questo ufficio. E 'l Santo a lui: Travagli vi sono, e pericoli: ma ad essi succede questa Corona; mira il Cielo. Aprì gli occhi, e vide altrettante corone, quanti gli atti, che esercitava; sicchè confuso chiese mercè della risoluzione, che pigliava, e proseguì da quell'ora con più intenso fervore nella Cura Pastorale dell'eterno bene dell'anime,

Fondasi cotal premio, e Corone del Ministero dell'Evangelio in esser questa l'opera di più eccellente carità del prossimo, giusta le formole di Gesù Cristo: Majorem hac dilectione nemo habet, ut animam suam ponat quis pro amicis suis (Joan. 15.) Questa è l'opera, di cui disse il Gran Giovanni Crisostomo, che era a dismisura più convertire un'anima a Dio, che non dare immenso quantità di limosine: Si immensas pecunias pauperibus eroges, plus tamen effeceris, si unam converteris animam (bom. 9. in 1. ad Cor.) Questa è, di cui disse S. Gregorio, che era il maggior sacrificio, che si poteva offerire a Dio; Nullum quippe omnipotenti Deo tale est sacrificium, quale est zelus animarum (bom. 12. in Ezech.) E questa finalmente, come dice S. Dionigi Areopagita, è dell'opere divinizate la più Divina: In eo posita perfectio est, ut pro sua quisque virili parte ad Dei imitationem contendat, & id, quo nihil divinius est, Dei fiat adjutor (de Eccl. Hierarch. c. 3.) Ciò, che posto in compendio dall'altro Dionigi Cartusiano suona così. Divinissimum omnium divinarum est Deo cooperari in salute animarum (in hunc loc. Dionys.) Or se alla carità, che si adopera in soccorso del solo corpo, par, che vincolò il Divin Giudice un premio eterno: Esurivi, & dedisti mihi manducare &c. Venite benedixisti, percipite Regnum (Matth. 25.) a questa eccellentissima carità, che riguarda il soccorso dell'anima, immagine di Dio, redenta coll'infinito prezzo del suo sangue, liberandola di maggiori, perchè eterni, pericoli: qual sarà il premio, che dovrà corrispondere? Sta già scritto che acquisteran misericordia i misericordiosi. Beati misericordes, quoniam ipsi misericordiam consequentur (Matth. 5.)

Il me-

Il meglio però si è, che cotal premio darà Dio a' suoi Ministri, quando anche l'effetto non sia stato conforme all' affetto; perocchè non si dà a misura della conversione dell'anime, ma del zelo, e fatica in ordine a convertirle. S. Paolo: *Unusquisque propriam mercedem accipiet secundum proprium laborem* (1. Cor. 13.) giusta la fatica, non giusta il frutto: avvertillo il Crisostomo: *Non secundum rerum eventum* (hom. 12. in Joan.) E perciò foggugne l'Apostolo: più che tutti mi affaticai: *Plus omnibus laboravi* (1. Cor. 15.) Non dice, riflettè S. Bernardo, più di tutti feci acquisti: *Non ait: plus omnibus profui, aut plus omnibus fructificavi* (l. 4. de consid.) Il Sammaritano pietoso della Parabola raccomandò il buon trattamento del ferito, non la salute: *Audisti* (Luc. 10.) avvisò il medesimo S. Bernardo, *curam illius babe; non cura, vel sana illam* (Matth. 25.) Così fu ben gradito, che hebbe altrettanto premio, nell' esempio de' talenti, colui, che raddoppiò i due in quattro, quanto, chi i cinque in dieci; perchè più mira Dio, dice S. Girolamo, il fervido della volontà, e zelo, che non il grande del guadagno: *Simili gaudio excipit eum, qui ex quinque fecerat decem, sicut eum, qui ex duobus quatuor, non considerans lucri magnitudinem, sed studii voluntatem*. Pietro, ed Andrea furono chiamati da Cristo per Primogeniti dell' Apostolato, non dopo ritirate le reti, e veduta la pesca, ma nel gittarle: *Mittentes rete*; perchè degno è di premio il travaglio volontario sopra l'evento fortuito. Eccovelo da Crisostomo: *Sicut in piscatore labor solus requiritur piscandi, Deus autem transmittit capturam; sic, & in Doctore nihil requiritur, nisi instantia doctrina; populum autem non corrigit nisi Deus* (hom. 7. imp.) Oltrechè chiaro il disse alla cara sua Brigida il Redentore stesso: *Non debent cessare a predicatione, & in omni- tione amici mei; nam propter laborem, & voluntatem, aequali sunt digni mercede, quamvis pauci, vel nulli convertantur* (ubi supr.)

Or che? se giungesse la carità fino a lasciar gl'interessi, e delizie della nostra casa per uscire a sì Divina conquista? Che, se andassimo tapinando a trovar anime a Dio per le incomodità, e travagli de' viaggi? Questo sarebbe imitare con perfezion' ultima il nostro Maestro Gesù, che pellegrinò tante volte per instruirci. Intenerivase-

ne in ripensarlo S. Gio: Crisostomo: *Non Hierosolymis residens vocavit ad se egrotos, sed obambulavit Civitates, & vicus gemmans, curans morbos tum animi, tum corporis* (or. adv. Judaeos.) Ben'harebbe potuto egli convertire innumerabili anime senza uscire di Gerusalemme: *Poterat in eodem loco residens omnes ad se trahere*; ma non fece così; anzi uscì per rincorarci col suo Divino esempio, e perchè noi l'imitassimo in uscire al rimedio di tanta perdizione: *Non tamen hoc fecit, hoc nobis exemplum praebens, ut quaramus eos, qui pereunt* (Luc. 15.) Imperocchè, quel Pastor, che perdette la pecorella, non si rimase fermo aspettando, che facesse da sé ritorno; uscì con ansio petto, lasciando l'altre novantanove nel deserto, e a costo di molti sudori, e travagli cercò fino a ritrovar la smarrita. Pochi curerebbero i Medici, se aspettassero in sua casa gl'infermi: escono, gli cercano, gli visitano. E non vorrà ogni ragione, che altrettanto facciano i Medici dell'anime? Questo sarà un manifesto amor verso Dio, verso i prossimi: un' amor degno dell'accettazione Divina.

Di quel Sacerdote Eliachim dice il Testamento Sacro, che scrisse alcune lettere parenetiche a sollievo degl'Israeliti: *Sacerdos Eliachim scripsit ad universos, qui erant contra Esdrelon* (Jud. 4.) Leggiam più sotto; *Tunc Eliachim Sacerdos Domini magnus circumvit omnem Israel, allocutusque est ad eos*. Chi non iscerne il divario, con cui qui parla lo Spirito Santo di tal Sacerdote? In una parte il chiama Sacerdote solo: *Sacerdos Eliachim*; e in un'altra il chiama gran Sacerdote: *Sacerdos Domini magnus circumvit*. Qual sarà la cagione? Il medesimo Testamento Sacro: *Sacerdos Eliachim scripsit*: qui riferisce, che scrisse solo, e non più. *Sacerdos Domini magnus circumvit*: qui aggiugne, che uscì ancora: *Circumvit*. Adunque, quando solamente scrive, ancorchè con buon zelo, chiamasi Sacerdote, e non più; ma quando esce in persona a far cuore, e ad esortare il popolo d'Israello, dicasi, che è gran Sacerdote di Dio: *Sacerdos Domini magnus*: Lira: *Hic ponitur bujus Eliachimi diligentia verbo, & facto, cum dicit: Circumvit omnem Israel*. Grandi saran nella presenza di Dio i suoi Ministri zelanti, che usciranno a scoccorrere sì gran necessità, qual patiscono l'anime, e specialmente ne' luoghi piccioli; saran grandi nelle virtù; grandi

grandi nel frutto; grandi nel credito, e grandi nella Corte della Gloria: *Magnus vocabitur in Regno Caelorum* (Matth. 5.)

Ma tempo è omai, carissimi Padri, e Signori miei Sacerdoti, che giunga la mia umil preghiera a supplicar quello stesso, che nel decorso d'ambe introduzioni mi sono ingegnato d'insinuarvi. Via su dunque, Ministri dell'Altissimo Principe della Maestà, Ambasciatori di Dio agli huomini, Coadiutori di Gesù Cristo per la salvezza dell'anime, chi non si sforza al possibile di sollecitare il loro eterno bene, quando è sì grande il carico per non farlo, e si smisurato il premio di chi il procaccia? Chi, considerando queste verità, attenderà omai, più alla sua convenienza, che non a dare a Dio questo diletto? Chi vorrà malmenare molti anni di studj senza applicargli a questo nobilissimo impiego? E chi più offerà predicar fiori, quando è sì stretta la necessità del frutto? Escano del suo ritiro gli Eroi disingannati a impiegare i talenti in mercatanzia di cost certi guadagni. Rincoriamoci ad essere quei, che dobbiamo, perchè essendo strumenti adatti della grazia, non resti per nostra tiepidezza il frutto della conversion de' peccatori, e riforma di tutti i Cristiani.

Questo cerca la bontà di Dio degnissima, che tutti l'amino; e perchè avvenga così, per parte de' suoi Ministri si adoperi ogni sforzo. A questo obbliga l'infinito amore, che Dio ha all'anime, immagini del suo essere; il prezzo immenso del suo sangue sparso a redimerle, e l'rigor di precetto, con cui ci astringe ad amarle. Per questo medesimo grida la necessità, in che oggi sono dannandosi molte per difetto di dottrina, grida il rischio continuo, in cui vivono i peccatori. Questo desidera tutta la Corte del Cielo, che fa festa nella lor conversione. Dio l'ispira, Gesù c'insegna, Maria ci aiuta, gl'Angioli il cercano, i Giusti il desiderano, i peccatori ne abbisognano. Il premio è immenso; il carico inessabile, il tempo precipita, la vita vola, e ci aspetta assai tra breve una eternità. Che ci ritieni? Via su Signori: Non v'abbia cosa, che ci ritardi questo divinissimo impiego. Rompiam lacci di rispetti di carne, e sangue, e diamo a Dio questo piacere, a tutta la Chiesa questo profitto, e alle nostre anime questo merito, cui segua l'eterna felicità della Gloria.

Non sia scusa quella, che talvolta ho udito, di non avere studj fatti, e materiale al proposito degli assunti dottrinali, che troppo si è omai scritto, di che avvalersi. E se i principianti vogliono alcuna notizia de' Libri, che oltre i Santi Padri, e Spositori, mi han dato molto ajuto, metto qui in lor grazia questa memoria.

Le Prediche di S. Vincenzo Ferreri.

L' Opere, e Prediche di S. Antonio da Padova.

L' Opere di S. Tommaso da Villanova.

L' Opere del V. P. Luigi da Ponte.

L' Epitome Sanctorum Patrum dell' Illustriss. D. Fra Gio: Lopez Vescovo di Monopoli della chiarissima Religione de' Predicatori.

L' Omilie, e Trattati Evangelici dell' Apostolico Vescovo di Barbastro D. Fr. Geronimo Battista Lanuza.

L' Opere di Berchorio.

L' Opere tutte del V. P. M. Fra Luigi Granata.

L' Apostolico Fra Filippo Diez, tutte le sue Prediche, e luoghi comuni.

Il P. Giovanni Osorio della Compagnia di Gesù.

Summa virtutum, & vitiorum di Guglielmo Peraldo.

L' Opere di Fra Giovanni Raulino.

Summa similium di Giovanni a S. Gemignano.

L' Opere del P. Fra Diego Stella.

Le Prediche del P. Francesco di Mendoza quell' ammirabile Spositore del Libro primo de' Rè della Compagnia di Gesù.

Il Trattato de' Peccato del P. Jacopo Lobbezio.

Il P. Francesco Labata nel suo Tesoro moral latino.

La Selva di discorsi latina di Alessandro Calamato.

Il P. Gio: Busco nel suo Panario, e Viridario, quello di vizj, questo di virtù. E de' Moderni.

Il P. Pietro Girolamo Contente della Compagnia di Gesù.

Il P. Fra Giuseppe Gavarri Predicatore Apostolico Minorita.

Il P. Giuseppe de Caravantes, Capucino.

E per la spiegazione della Dottrina Cristiana è eccellentissimo l'*Hortus Pastorum* di Marcanzio. E per ogni esercizio l' Opere Spiriti.

Spirituali, è Omilie del P. Gio: Eusebio Nierembergh della Compagnia di Gesù, specialmente quegli mai non abbastanza lodati Libri della differenza tra 'l Temporale, ed Eterno, ed Apprezzo della Divina Grazia. E per Esempj, *Speculum magnum Exemplorum*, e l' Itinerario del P. Alfonso di Andrade della Compagnia di Gesù, e 'l resto delle sue Opere.

Di queste scelga il desideroso Principiante, quelle, che più si affaranno al suo genio per lo fin di predicar dottrina all' anime; e se dopo tutti questi, ed altri grandi Uomini, che hanno scritto, potesse profittare alcuna cosa da ciò, che da essi ho io acquistato, ecco, che: *Sine feliione didici, & sine invidia communico. (Sap. 7.)* Questo è quello, che offero in questa Opera. Piaccia a Dio, che abbia indovinato a servire il mio buon desiderio.

E già rivolgendò inverso me la penna a dar fine a questa Introduzione, come la rivolse il Gran Gregorio, al compire quell' ammirabile Libro della Cura Pastorale, che scrisse a' Sacerdoti, posso, e debbo dir con verità, quello stesso, che colla sua grande umiltà disse il Santo: *Ecce, bone vir, re-*

prebensionis mea necessitate compulsus, dum monstrare qualis esse debeat Pastor, invigilo, pulcrum depinxi hominem Piclor sedus; aliofque ad perfectionis litus dirigo, qui adhuc in delictorum fluitibus versor. (p. 4. Pass. c. 1. & ult.) Che dirò io, se questo dice un S. Gregorio; Ho desiderato delineare un perfetto Predicatore, e tuovo, che; *Pulcrum depinxi hominem Piclor sedus.* Solo restami il ricorso, che m' insegna il medesimo Santo, alle orazioni di chi leggerà il trascritto dalla buona mia volontà: *Sed in vnijs, quaso, vita naufragio, orationis tuae me tabula sustine, ut quia pondus proprium me deprimit, tui meriti me manus leuet.* E già così proposta tal supplica, sò fine invocando la grazia del Divino Spirito, perchè coll' assistenza di lui tutti facciamo ciò, che conosciam dovere; preghiera appunto, con cui terminò pure S. Ambrogio quel suo Libro della Dignità Sacerdotale: *Age jam nunc Sanctificans Spiritus, qui nos in hoc Opere diuinis inspirationibus adiuuasti: cunctos Sacerdotes adiuua, & presta, ut faciant. qua in hoc Opusculo ipse aliqui inspirasti, ut eas una mecum tribuas Saculorum Regna, qua Sanctis in Regno Caelorum dare promissisti. Amen.*





PARTE SECONDA. PREDICA PRIMA

Per lo primo dì della Missione.
DEL GIUDICIO UNIVERSALE.

Et nunc Deus annunciat hominibus, ut omnes ubique poenitentiam agant, eo quod statuit diem, in quo judicaturus est orbem in equitate. Ex Act. Apost. c.17.



IN tempo, che i Cristiani vivono sì spensierati di Dio, e delle proprie sue anime: in tempo, che dormono in sì profondo letargo, senza riflettere a' risichi, che gli circondano; non bastano piccole voci a risvegliarli: forza è avvalersi di strida alte, che gli atterriscano, perchè ravvisano il suo pericolo eterno: *Clama*, dice perciò Dio a Isaia, grida, esclama, Profeta: *ne cesses: (Isai.58.)* non arrestarti: suonila tua voce a maniera di tromba: *quasi tuba exalta vocem tuam; o come in altro luogo: Exalta in fortitudine vocem tuam. (Isai.40.)* Così a Geremia: *Canite tuba in terra, clamate fortiter. (Jer. 4.)* Così a Ezechiello: *Canite tuba: preparentur omnes.* Che tromba è cotesta, che si ha a udir senza ristarsi? La predicazione della parola di Dio, risponde Ugon Cardinale: *Tuba predicationis.* La Interlineale: *Ne cesses a predicatione. (in Isai. 48.)* Suoni sì, dice Dio, suonila tua voce sempre agli orecchi de' Fedeli la voce forte della Predicazione qual tromba: *Quasi tuba exalta vocem tuam.* Bene stà; che quando non cessano tra' Cristiani le colpe non cessino i Ministri Evangelici di predicare. Pure, perchè

questa predicazione dev' essere come trombeta guerriera, e non piuttosto come istrumento Ecclesiastico? Non fugò Davide dal corpo di Saule il Demonio colla soave armonia della sua Arpa? *Recedeabat ab eo spiritus malus. (1. Reg. 16.)* Non raccolse un Citarista l'animo di Eliseo per disporlo a ricevere lo spirito di Dio? *Adducite mibi Psalterium. (4. Reg. 3. Abul. ibi q. 12.)* Or perchè dunque vuol ora trombeta la voce Evangelica a fugar Demonj, a raccogliere Anime? Uditelo dal grande Agostino: *Scitis quod tuba non tam oblectationi esse solet, quam terrori: non tam delectationem praefere, quam inferre formidinem.* Tromba, tromba, che atterri, rompa l'aria, erisvegli: non Arpa, non Cetera, che addormenti: *Quasi tuba exalta vocem tuam.* Clamor che scuota, Ministri della mia voce, e non melodie che sospendono: *Itaque, conchiude Agostino, tuba peccatoribus necessaria est, qua non solum aures eorum penetret. sed & cor concutiat, nec deleat cantu, sed castiget auditu. (Serm. 196. de Temp.)* Serve anche a più la tromba: Dà segno agli Eserciti per la battaglia: *Nisi buccinae tuba, non committitur bellum, dice Origene. (hom. 3. in Exod.)* E perciò Dio a' Duci delle sue anime: *Canite tuba, preparentur omnes.*
Ezech.

(Ezech. 7.) Suoni la tromba, e tutti disponganfi per la battaglia. Destinfi i Soldati al clamore, e prendan l'arme a vincere i suoi nemici. O Chiesa di Cristo, Esercito militante ! O Soldati Cattolici ! che fate ? Quanti, e quanti addormiti nelle colpe, dimentichi di Dio, dell'Anima, e dell'Eterno ? E gli avversari ? Quanto desti al nostro d'anno ? quanto accorti per vincerci neghittosi ? Via dunque, dice Dio : *quasi tuba exalta vocem tuam*. Suoni la tromba della parola Evangelica, che atterrendo svegli i Cattolici, e svegliandoli gli rincori a battaglia contra le colpe: *Nisi buccinet tuba, non committitur bellum*. All'armi, Fedeli, all'armi, Cristiani, che v'è la vita eterna nella vittoria. Venga la tromba di Paolo, quella tromba medesima, che fattasi udire in Atene a fin di ricuoprirla di lagrime, e cenere di penitenza: *ut omnes ubique poenitentiam agant*, propose a tutti il tremendo di del Giudicio universale: *Eo quod statuit diem, in quo iudicaturus est orbem in aequitate*. (Ps. 28.) Tromba, che giusta il Real Profeta, giova a facilitare il parto alle Cerve, cioè a quell' anime peccatrici, che omai non più si risolvono a gittar fuora le colpe: *Vox Domini preparantis cervas*. Aquila lesse: *Parturire facit cervas*. S. Girolamo: *Obstreticans cervas*. Felice: *Contremiscere facit cervas*. Qual voce di Dio ? Il tuono, dice Valallo: *Preparat, et iuvat ad partum contrita, et tempestates; perocchè si quando natura conatur emittere fetus, videntur resistere; (apud Pined. in Job. 38.)* e all' udire il tuono la cerva vince ogni ostacolo: *Parturire facit cervas*. Or se le colpe non sono altro, che figliuole perverse, cui concepi la malizia, e gran fatica costa gittarle dal cuore; a dispor l'anima, che n'è gravida, suoni il tuono orribile del Giudicio universale, strida questa tromba spaventevole, e bellicosa; *Canite tuba*; e con ciò pien di timore il peccator più duro caverà da sè le colpe, e farà penitenza di esse: *Potentes, ac praesuros, disse qui il Lorino, qui non acquiescunt leuiori doctrina, ferris minis ad poenitentiam converti. (in Ps. 28.)* Via dunque affornati nel vizio, spensierati nella penitenza, sprezzatori dell' eternità, svegliatevi, che suona già la tromba della Divina parola, e odesi già il tuono formidabile del Giudicio. Chi a questo tuono non destasi, sapete che lo dice S. Anselmo, è più morto, che addormentato: *Qui*

non expurgatur, qui non tremat ad tantum tonitruum, non dormit, sed mortuus est.

II. Tutta la carriera de' secoli s'incammina frettolosa a finire in un dì, che tien Dio destinato per ultimo de' dì: *Statuit diem*, dice l' Apostolo. Giorno, di cui messi a favellare Gioele, comincia a mostrarsi scilinguano, e senza sapere compor sillabe come fanciullo: *A, a, a, quia prope est dies Domini. (Joel. 1. & 2.)* Sarà questo, dice, un dì del Signore, un dì grande, un dì in istrana forma terribile: *Magnus dies Domini, et terribilis valde*. Di sarà questo, dice Malachia, accelo qual fornace: *Dies veniet succensa quasi caminus*. Sarà, dice Sofonia, dì d'iracondia: *Dies ira dies illa*, dì di tribolazione, ed angustia: *Dies tribulationis, et angustia*, dì di calamità, e miseria: *Dies calamitatis, et miseria, (Amos 5. 18.)* dì di oscurità, e tenebre: *Dies tenebrarum, et caliginis*; dì di nebbia, e turbine: *Dies nebula, et turbinis*. Sarà questo, dice Isaia, (Is. 66. 15.) un dì crudele, un dì colmo d'ira di furore, di sdegno: *Dies crudelis, et indignationis plenus. (Jerem. 13. 19.)* Qual' è questo dì ? Questo è, Uditori, il dì dell' universal Giudicio. (Isai. 13.) Questo è quel dì, il cui timore ha popolato i diserti di Atacoreti, i Chioftri di Religiosi, e la Chiesa tutta di Santi; e la cui dimenticanza ha ripieno di colpe il mondo, e di dannati l'Inferno. (Aug. serm. 120. de temp.) Questo è il dì, nel qual Cristo Dio e Uomo, Giudice rettilissimo de' Vivi, e de' Morti, ha a venire per metter conto con tutti i figliuoli di Adamo, e prenderallo d'ogni minimo, e più occulto pensiero: *Statuit diem, in quo iudicaturus est orbem in aequitate*. E questo è il dì, la cui salutevol memoria sollecita oggi la nostra comun penitenza: *Et nunc annunciat hominibus, ut omnes ubique poenitentiam agant.*

III. Prima però, che ci facciam più dappresso alle circostanze, che rendono orribilissimo questo giorno, piacerebbermi che io sapessi, e meco tutti, a qual fine dovrà essere questo secondo dì di Giudicio? *Statuit diem*; perocchè, se certo è per fede, che, nell'ultimo stante del vivere, o nel primo dopo la morte, ciascun ha giudicio, e sentenza o di premio, o di pena, giusta il merito delle proprie sue opere: *Statutum est hominibus semel mori, et post hoc iudicium*; perchè al primo seguirà questo Giudicio secondo? Tanto più, che v'ha oracolo del

Profeta Naum, come leggono i Settanta: *Non vindicabit bis in idipsum; (1. Sept. ibi)* o come più espresso S. Cipriano: *Neque enim bis in idipsum iudicat Deus. (ser. de Pass. Cbr.)* E giusta Agostino, anzi giusta la Fede, come ciascuno uscì del giudizio particolare, uscirà del comune: *Qualis quisque hinc exiit suo novissimo die, talis invenietur in novissimo saeculi die. (serm. 21. de Dom.)* A che dunque ripeterfi giudizio, esame, sentenza? *Statuit diem.*

IV. A questo dubbio dà più risposte di convenienza l' Angelico. Tra esse una è, il restar, dopo la morte, e l' giudizio di molti, gli effetti non ancor seguiti, e che pur seguiranno da' lor peccati, dalla rea loro vita; e perciò v'ha ragione, che vi sia altro giorno di Tribunale, che gli chiami a perfetto giudizio. Allora verrà innanzi al Giudice l' educazion perversa, per cui i figliuoli divennero peggiori de' Padri: gli esempj indegni, per cui i posteri ebbero incitamento a tralignare. Abbiavi dunque Giudicio, che faccia causa de' conseguenti nati dalla vita de' trapassati, fino all' ultimo respiro del mondo: *Et propter hoc, conchiude il Dottor Santo, oportet esse finale iudicium in novissimo die, in quo perfectè id, quod ad unumquemque hominem pertinet quocumque modo, perfectè, & manifestè iudicetur. (D. Tb. 3. p. 9. 69. artic. 5. in corp.)* E pareva, che a ciò appunto alludesse il Profeta Malachia nel chiamar Cristo in Tribunale Sol di Giustizia: *Orietur vobis timentibus nomen meum Sol iustitiae. (Malach. 4.)* Sole il Giudice? Sì, ripiglia Agostino; anzi Sole di Estate: *Ipse Sol, de quo scriptum est Sol iustitia non est ortus nobis: ipse eris Aestas nostra; perocchè, come il Sol nell' Inverno soffre che il freddo domini, le nuvole gli macchiano il Cielo, il giorno; e poi sottrahendo l' Estate gli dissipa, e ne prende alta vendetta, facendo che le nevi sciolgansi in fiumi a dispetto del Verno estinto, che le aggelò: *Nives praterita byemi, dicea Agostino, dissolvit Aestas adveniens: (in Ps. 147.)* Così Cristo Sol di Giustizia in quell' ultimo di non solamente opporrassi a' peccatori, che quasi nuvole ardite si alzarono contro la santissima Legge, ma ben' anche contro gli effetti, che quasi gelo rimasero sopra la terra. Perciò *Statuit diem.* (*Abul. 9. 318. in Mattb.*)*

V. Né men robusta è un' altra ragione a comprovar convenevolissimo l' Universal

Giudicio, cioè compensare a' Giusti con maggior gloria l' onore conculcato lor da' malvagi. (*Catb. Rom. ar. 7. n. 4.*) Trionfa ora nel mondo l' astuzia, è derisa la semplicità: vive tra inchini il superbo, tra scherni l' umile; il ricco, il potente, benchè ribaldo, si adula: il povero, benchè santo, è vilipeso. (*Coster. l. 5. instit. Cbrist. art. 7.*) Ah miseri Giusti, consolatevi, che come allo specchio si scambiano i lati di chi vi si affaccia; al volto di Cristo si scambieran pure i posti delle vostre fortune; e quella mano che fu quì sinistra di sbassamento, sarà ivi destra di esaltazione. (*Turlor. in art. 7. c. 8. sect. 8.*) Ah peccatori idolatrati, confondetevi dell' opposto. Ve l' avea predetto già Giobbe: *Elevati sunt ad modicum. (Job. 24.)* Spighe superbe all' Aja di Giosefat vi farà pesto l' altiero capo: *Humiliabuntur sicut omnia, & auferentur, & sicut summitates spicarum conterentur.* Godeste già in questo campo del mondo quasi ariste invanite tenendo ascolo, e umiliato il frumento: *Ariste ad alta posuunt, grana latent, chi nol vede con San Gregorio? (l. 17. Mor. c. 7.)* Allora però tutto il rovescio: le ariste stritolate da' colpi, il frumento in onore, ed intero. Allegrezza adunque, Umili, allegrezza Giusti, che per vostro credito ha Dio Aja in una valle, ha trebbiatura nel di dell' estremo Giudicio: *Statuit diem: Uditelo da Gregorio: Sicut summitates spicarum conterentur impii; quia mirum rigiditas eorum, triturae ultima fortitudine, frangitur, qua nunc elector um vitam despiciens, elevatur.*

VI. Troppo però prolisso sarei in divitar per ciascuna le rimanenti risposte, che potrebbero far ragione a tal dubbio. (*D. Tb. in 4. dist. 14. & 3. p. 9. 59. art. 3. ad 3.*) Tali in parte sarebbero: Il voler Cristo serir col fulmine della sentenza di dannazione anima e corpo uniti, come uniti peccarono; e perciò vide Giovanni tal fulmine con due diverse punte: *Gladius utraque parte acutus: (Apoc. 1.)* perchè come il dotto Viegas espone: *Corpus, & animam punit. (com. 2. in Apoc. 1. sect. 14.)* Il farsi Dio Padre a tornar l' onore conculcato al Divin suo Figliuolo; sicchè chi fù a siffisso da reo in una Croce, sia adorato da tutte le Creature Monarca in trono: *Ipse sanè, il conferma Agostino, qui iniuste indicatus est, indicabit orbem terra in aequitate. (lib. Med. c. 16.)* Né per altro fine, ripiglia il Raulino, (*sect. 2.*

Domin. 1. Quadr.) auvererassi la Profezia di Gioele: *Congregabo omnes gentes, & deducam eas in uallem Josaphat.* (*Joel. 2. & 3.*) se non perchè, essendo vicinissima la Valle di Giosafat a' luoghi, ove Cristo pati, quivi stesso sia rivenuto in maestà, e contegno, dove fù deriso tra ferite, e ladroni; ed ivi diano a bere il suo sangue a' Mastini d'inferno, cioè a' Demonj, i Giudei, dove il versarono dalle vene del Divino Nabot per voler difendere la mistica Vigna della sua Chiesa, e dove quegli l'invocarono sopra sè, ei suoi figliuoli. (*3. Reg. 21. Gloss. ibi. Abul. q. 148. in Mat.*) Allegoria che mantiene Elia sul volto del perfido Re Acabbo dicendogli: *In loco ubi luxerunt canes sanguinem Nabot, hngent canes sanguinem tuum.* E quasi tutto ciò a gloria di Gesù non bastasse, farà il Padre suo, che tutte la Nazioni l'adorino, e quelle singolarmente, che non vollero riconoscerlo Dio, e Redentore: sicchè si avveri quel chiaro vaticinio: *Mibi stelletur omne genu.* (*Rom. 14.*) Per questa onorifica restituzione farà dunque destinato un tal dì: *Statuit diem.*

VII. Sopra ogni ragione però, e sopra ogni motivo ha voluto Dio questo di per far pubblica mostra degli accerti della sua Provvidenza nel governo del mondo, e per soddisfare alle querele o maliziose, o ignoranti, che gli uomini adducono ora, contra quello, che non intendono. Veggono, dice Agostino, (*1. 20. de Civ. c. 2.*) che muore quel giovane, che era di sì alta speranza alla Repubblica, e vive quel vecchio, che l'è di scandalo: (*Gesuald. de iudic. c. 3.*) che manca quel Padre lasciando orfani tanti figliuoli: che geme in un letto quel bifolco, quell'artefice, e si gode prospera salute quell'empio, il qual la spende in abominazioni. (*Abul. q. 318. in Matth.*) Veggono, che Dio dà ricchezza a chi la impiega in vizj, ed è meschino chi la consacrerrebbe in opere fante: (*Anton. 4. p. tit. 14. c. 1. §. 1.*) che priva di vita quel bambinello negandoli tempo al battesimo, e prolunga gli anni a quel ribaldo, che è un Nerone della sua famiglia. Santo Dio che è mai questo? (*Justus quidem es tu Domine*, sclama Geremia; (*Jer. 12.*) è empio chi non t'ha per giustissimo; pure mi sia lecito il domandarti: *Quare via impiorum prosperatur?* Perchè i tristi in sì grande abbondanza, i buoni in sì orribil miseria? *Quare impii vivunt?* (*Job. 21.*) rispondete alme-

no al vostro Giobbe. Un Lazzero innocente tra piaghe, e nudità fin d'una benda: un'Epulone tra porpore? Consolate di un cenno le divote curiosità del Santo Davide: *Usquequo peccatores gloriabuntur?* (*Psa. 93.*) Un Nerone in Soglio, un Pietro in Croce? Al dì dell'universal Giudicio riserbate queste dimande o Santi. Allora, se pure quelle ragioni, che ora stesso tralucono, non finiscono di appagarvi, allora saprete più espresso i giudicj, e provvidenze del savissimo Governatore. Faranno allora coro con Davide Angioli, e Uomini, Santi, e peccatori, gridando: *Justus es Domine, & restum iudicium tuum;* (*Psal. 118.*) eresterà trionfatrice della ignoranza e malizia de'mortali la Provvidenza, giusta i vaticinj del medesimo Davide, e le spiegazioni di Arnobio. *Et vincas eum indicaris. Statuit diem.* (*in Psal. 50.*)

VIII. Soddisfatto già in parte al gran dubbio della convenienza del Giudicio Uniuersale, veggiamo ora gli spaventevoli segni, che l'avranno a precorrere. (*Cyrrill. Cath. 1.*) Sono questi di doppio genere, rimoti, prossimi. I rimoti non lasciano di affacciarsi ancor'oggi: il prostramento de' Giudei senza Fede, senza Repubblica, senza Regno: la conversion de' Gentili alla Chiesa: (*1. Jo. 2. & 4. 2. T. b. 2.*) la persecuzione di tanti Eretici precursori dell' Anticristo: (*Matth. 24.*) le guerre, le fami, le pesti, i tremuoti, la malizia, e abbondanza de' peccati, la tiepidezza della carità, il difetto del riguardo a' Tempj, a' Sacerdoti, a' Superiori. (*Luc. 21.*) Sicchè per tanti segni possiamo dire più dappresso il Giudicio, che non S. Giovanni allor che nella sua seconda Canonica scrisse: *Novissima hora est.* (*1. Jo. 2.*) Questi sono i sintomi del mondo inferno, che annunciano vicina la sua morte. Così S. Ambrogio: *Quia in occasu seculi sumus, pracedunt quaedam agritudines mundi. Agritudo mundi est fames, agritudo mundi est pestilentia, agritudo mundi est persecutio.* (*Ambr. l. 10. in Luc. 21.*) E a dir vero, che altro veggono i nostri occhi se non le malattie del mondo? Che facciam dunque amando un che così ci muore, e dimenticando l'Eternità che mai non finisce?

IX. Altri segni vi avrà più propinqui al Giudicio. La predicazione dell' Evangelio in tutto il mondo, dice Cristo: (*Matth. 24.*) la distruzione dell' Imperio Ro-

mano, dice l'Apostolo chiosato da Tertulliano. (2. *Thes.* 2. *Tertull.* in *Apol.* c. 32.) da S. Girolamo, e S. Cirillo; (*Hier.* 9. 11. *ad Algas.* *Cyrril.* *Catb.* 5.) la venuta dell' Anticristo, dice anche Paolo con Danielo. (*Dan.* 7. 12.) Qui facciam pausa alcun poco. Chi farà mai questo Anticristo? Quegli, cui chiama Daniello fiera terribile, e l'Apostolo, uom di peccato. Quegli, a cui sdegna dar nome lo Spirito Santo, e sol per l'ufficio chiama Anticristo, cioè in tutto opposto a Cristo, come risette S. Ireneo. (*l. 5. c. 30.*) Quegli, che farà concetto di adulterio, giusta Damasceno, ed Agostino. (*Damasc.* l. 4. *de Fid.* c. 27. *Aug.* l. *de iud.*) Nascerà della Tribù di Dan in Babilonia, dice Girolamo con Gregorio, e farà educato di nascosto da gente vilissima. Maghi, Fattucchieri, e Incantatori, come insegna il Damasceno. (*Hier.* in *Dan.* 11. *Greg.* 31. *Mor.* 18. *Alb. Mag.* l. 7. c. 7. *comp.*) Verrà poscia in Gerusalemme a circoncidersi, e a mostrarsi grande zelator della Legge Mosaica, vendendosi agli Ebrei per lo Messia promesso. Fingerà innocenza, Religione, e giustizia: ostenterà gran disprezzo de' ben caduchi, odio sommo all' idolatria, e pari amore alle Scritture Sacre. Riverirà i Sacerdoti, onorerà gl'ebanziani, perseguirà gli adulteri: pio, difensore de' poveri, liberale, pacifico, e finalmente darà sì chiari contraffegni di virtù, dice S. Ippolito Martire, che si aduneranno i popoli per coronarlo Monarca. (*de conf. sacul.*)

X. Introdotto già per tai mezzi, e trovandosi con seguito, e stima; comincerà a spargere il suo veleno, ed or con astuzie, or con promesse, or con rigori: tratterà di dilatare il suo Imperio per tutto il mondo. E in prima, dice S. Antonino; (*4. p. sum.* *tit.* 13. c. 4. §. 3.) pubblicherà il commitmento in sé di tutte le profezie del Messia promesso; ed aggiugnendo orribili persecuzioni contra il nome di Cristo, e i suoi Seguaci, amor parziale a' Giudei, e alla lor Legge; (*Hiero.* in *Dan.* 11. *Gbrys.* *bom.* 40. in *Joan.*) permettendo, anzi approvando le lor cirimonie, il lor culto, e protestando giunto il rimedio, che da sì lungo tempo sospirarono, facilissima cosa sarà guadagnarli popolo, e plauso. Nè di ciò pago, attrarrà moltissimi de' Cristiani medesimi con lusinghe di ricchezze, ed onori: Profezia espressa in Daniello: *Multiplicabit glo-*

riam illis, dabit potestatem multis, & terram gratuito dividet; (*Dan.* 11.) perocchè oltre i tesori, che gli tributeranno le Provincie soggette, Satana suo collega, Dio permettente, gli trarrà dalle viscere della terra una dovizia d'oro, e di argento, e scopriragli gemme, e ricchezze alcosor in terra, in mare: *Dominabitur thesaurorum auri, & argenti, & in omnibus pretiosis.* Fortissima batteria contra gli Ambiziosi, e gli Avari.

XI. Più orribile non per tanto sarà l'altura di rigori, e tormenti contra la costanza de' Cristiani più forti: persecuzione, a cui una simile non ebbero tutte tutte l'età del mondo. Daniello il protesta: *Veniet tempus, quale non fuit ab eo, ex quo gentes esse ceperunt;* (*Daniel.* 12.) e l' Redentore per S. Matteo: *Erit tunc tribulatio, qualis non fuit ab initio.* (*Perer.* *ibi* l. 15. *Dan.* 11.) Quanti però de' Giusti medesimi non reggeranno a sì orribili pene? Ah, che troppo ci danno a temer le Sacrosante Scritture colle lor nere formole di favellare, che pochissimi si rimarranno fedeli: *Et prevalebit adversus Sanctos,* piagne Daniello: *Datum est eis bellum gerere cum Sanctis, & eos vincere,* non può consolarsi Giovanni. (*Apoc.* 13. 2. *Thes.* 4.) Io so, che tali voci potrebbero pure averarsi per lo trionfo che riporterà quella Furia, de' corpi, e della vita de' Santi uccidendosi co' martirj; ma vengono pure i Padri della Chiesa in afferire, che la più parte, cedendo agli strazj, rinnegheranno Cristo, e la sua Fede.

XII. Per questo medesimo fine qual' altri mezzi non tenterà? Ambiziosissimo di regnar solo, da Re, da Dio in terra, solo per sé, e al suo culto permetterà i Tempj, i Sacrificj, struggendo, profanando ogni luogo, ogni segno di Religion verso Cristo; (*Dan.* 12. *Perer.* l. 15. in *Dan.* *Apoc.* 11.) Esca d'incendi' saran le Immagini del Crocifisso, di Maria, de' Santi: gli Evangelj, i Libri divoti, gli Uffici: sacrilegj per lui i Sacramenti: ed appena alcuna caverna darà asilo nel cupo suo seno all' Eucaristia fuggitiva. Chi vi rincorerà o Fedeli angustiati? I Predicatori colla parola di Dio? Per tal ministerio saran pure uccisi Enoc, ed Elia: riferbatvi a consolarvi. La Crece, a cui eravate in uso: volger gli occhi per conforto ne' casi estremi? Ah, che bruciatane ogni memoria, nè pur farà permesso contraffegnarvene; anzi obbligher-

rà i ſeguaci a portare in fronte , o nella man diritta , come vuol San Giovanni , (*Apoc. 13.*) una cifera , chè gli diſtingua , ſenza cui non farà lecito venire a traffico di comperare , di vendere , o di qualunque altra neceſſaria faccenda . E cotal cifera farà : *Nego Jeſum* . Ora ſi , che per ſolo ciò *Erit tunc erubulatio qualis non fuit* . (*A Lapid. an 2. Theſſ. 2.*)

XIII. A sì forti macchine , per dare urto alla Chieſa , aggiugnerà la poſſentiffima de' miracoli finti ; (*Anton. 4. par. ſumm. tit. 13. c. 4. §. 3.*) nè ſolamente per ſè ſteſſo , ma per man de' ſuoi molti Miniſtri : *In omni virtute , & ſignis , & prodigiis mendacibus* , prediſſe l'Apoſtolo ; (*2. Theſſ. 2. Matth. 24.*) e per additarne il numero Geſù Signor noſtro , *Tunc* , diſſe , *ſurgent Pſeudochriſti ... & facient ſigna , & prodigia magna* . Or quanti de' Fedeli più creduli laſceranno prendersi da reti sì forti , contempla qui S. Ippolito , (*or. de conſum. ſec.*) allorchè ſcorgeran ſu' ſuoi occhi curarſi lebbroſi , paralitici , e d' ogni genere infermi ; ſloggiar de' corpi offeſſi , a lor cenni , i Demonj , e dar moſtra di riſulcicare i diſunti , con alte ſtrida proteſtando e gli uni , e gli altri , che chi per eſſi può tanto , è vero Dio ? Che farà poi , quando il veggano fermare il Sole , ſmuovere , e comporre il mare a ſuo arbitrio , dar favella a bruti , a bamboli delle poppe , alle immagini , come dice Latanzio ; e tutti gridare a una voce , falſiffima eſſere la Dottrina di Criſto finto Dio , vero ladrone , per ſuoi demeriti crociſſo in un tronco ? (*Perer. l. 14. in Dan. Laſtant. l. 7. c. 17. Alb. Mag. l. 7. comp. c. 9. 4. Reg. 1. Gen. 4. Act. Apoſt. 2. Apoc. 13. Alb. Mag. ubi ſupra. Hip. ubi ſupr. Greg. l. 32. Mor. c. 13.*) Che farà , quando faccia ſcender fuoco dal Cielo , or per incenerire , come fece già Elia , i contadittori , or per comprovar , come il faceva Dio , i ſagrificj che gli ſi offrono , ed or perchè i ſuoi Diſcepoli parlino tutte le lingue . come quando calò lo Spirito Santo ? *Ut etiam ignem faceret de Cælo deſcendere* , atteſta S. Giovanni . Che farà , quando ſingafi morto , e poi riſorga , e i Demonj in abito di luce il ſolleveno in aria come chi portafi al Cielo tra melodie , e cantici , ed encomj di Divinità ? Che farà , quando ſotto alla ſcure il Fedele veggia il Carneſice operar maraviglie a diſuaderlo ? Gran peſo fa a S. Gregorio una tal frode : *Qua erit humana mentis illa ſentatio , quando pins*

Martyr , & corpus tormentis ſubiicit , & tamen ante eius oculos tortor miracula facit ? In verità , che ſe capaci fuſſero di cadere , a tai erolli precipiterebbero , come proteſtò Criſto , gli ſteſſi Predeſtinati : *Ira ut , ſi fieri poteſt , inducantur in errorem etiam Electi* . (*Mat. 24.*) Intanto , oh il gran numero , che cederà per sì portentofi prodigj ! *Es ſeducet* , profetizza Giovanni , *habitantes in terra propter ſigna , que data ſunt illi facere in conſpectu beſtig* : (*Apoc. 13. Alb. Mag. ibid.*) i mali colle ricchezze , i buoni co' tormenti , i ſemplici , e incauti vincerà colla predicazione efficace , co' legni falſi .

XIV. Or tu mi di Criſtiano : Che fareſti coetaneo a tai tempi ? Neghereſti Geſù ? Negar Geſù ? Mille vite darei per la ſua Fede : miriderei de' miracoli , ſprezzerei i martirj , caſteſterei le ricchezze . O buon Cattolico ! O dimmi però mal Criſtiano , odimi , che è già , dice S. Giovanni , l'Anticriſto nel mondo : *Nunc jam in mundo eſt* . (*1. Jo. 4.*) Cioè in iſpirito , chioſa Cornelio : *Non in perſona , ſed in ſpiritu* (*Alap. ibi. m. 7.*) E non uno , ma più , e più , per cotefte tue ſtrade , per cotefte tue piazze . Non è contra Criſto , e perciò Anticriſto , chi contra la ſua Legge , e volontà ti conſiglia la vendetta ? Colui , che mena il ſuo proſſimo al giuoco , al ballo , all' occaſione , e pericolo di peccare ? Colui , che offre danaro , ed ajuto per dibellar l'oneſtà di quella Donna ? E non è Anticriſto la Donna , che co' ſuoi abiti , e tratti , co' legni , colle parole provoca alle offeſe di Dio ? E tutti gli ſcandalofì , che col reo eſempio agevolano le colpe , non ſono Anticriſti , Coadiutori di Satana ? Per deſſi gli riconoſce Agoſtino : *Quicumque , ſive Laicus , ſive Canonicus , ſive Monachus contra juſtitiã vivit , & ordinis ſui gloriam impugnat , Anticriſtus eſt , Miniſter Satana* (*Aug. ſom. 9. rr. de Anticbr.*) Attenti ora a me . Che importa , che non nieghi Geſù perdendo la Fede , ſe nieghi Geſù coll' opere perdendo per la colpa grave la carità ? Anzi l' haver creduto , e non oprato ſecondo la Fede , torneraſti a maggior dannazione . Che altro faceſti permettendo l'eſſer tratto alla lor parte da tanti Anticriſti , quanti pochi anzi intendefi , ſe non rinnegar Geſù colle tue opere ? Che faceſti con tanti ſpergiuri , ſe non rinnegar Geſù per un' intereſſe viliffimo ? Che fù il contentire a un penſier di

di lascivia, di vendetta, se non iscriverè nel cuore: *Niego Gesù?* Che fù in somma qualunque colpa mortale, se non sottoscrivere, che se ben non volesti negar la Fede di Cristo, volesti negare il suo amore, l'ubbidienza, per non perdere il guadagno, la vanità, il diletto, che ti offerse lo Spirito infernal dell' Anticristo? Penitenza, Cristiano, che non salva la Fede sola, ma con essa l'opere degne di Cristiano: *Us omnes ubique penitentiam agant.*

XV. Passati finalmente i tre anni e mezzo, in cui regnerà l' Anticristo (*Dan. 7. & 8. & 12.*) morto lui, nel Monte Oliveto agli occhi di turbe innumerabili, sia già con un fulmine, come vuol la Storia Scolastica (*Apo. 15.*) sia colla sola voce potentissima del Redentore, come riferisce S. Paolo: *Interficiet eum spiritu oris sui* (*2. Thes. 2.*) darà la misericordia Divina quarantacinque giorni di termine, perchè possano far penitenza coloro, che furono ingannati dall' Anticristo, giusta il sentir di Girolamo, ed Antonino, e convertirassi alla vera Fede di Cristo quasi tutto l' Universo (*Perer. l. 14. in Dan. Alb. Mag. l. 7. comp. c. 14. Isai. 25. Hier. ibi. Comest. Hystor. Dan. 12.*) Quindi avvicinandosi già quell' orribilissimo dì, quando truovinsi i Peccatori più spensierati, più avvolti nel maneggio de' loro affari, come al tempo di Noè secondo l' Evangelio, allora, protesta Gesù, *Erunt signa in Sole, & Luna, & Stellis* (*Luc. 2.*) Perocchè il Sole farà notte a mezzo dì, la Luna sfregiata in viso stillerà livido sangue, e gli Astri divenuti fosche comete percipiteranno dal Cielo ad appiccare incendi alla terra (*Mattb. 24. Antonin. 4. p. tit. 12. c. 4. §. 3. Less. de perf. Div. l. 13. c. 16. n. 99.*) A' parossismi delle sfere corrisponderanno con altrettanto disordine gli Elementi. L' aria con tempeste, l' acqua con inondazioni, la terra con tremuoti, il fuoco con incenerimenti.

XVI. Che novità son coteste? Che pretendono con sì orribili turbazioni le creature? *Erunt signa.* Sono questi chiari indicii, dice l' Abulense (*g. 158. in Mattb. 24. S. Ign. Loyola in exerc. med. de judic.*) del sentimento, che fan le creature per la morte dell' Universo, vestendosi a lutto le stelle per l' uomo, a cui furon prodotte: *Erunt signa.* Questo è, ripiglia il Venerabile Aponte (*1. par. med. 13. p. unct. 2. Isquierd. causid. de judic.*) scompagnarli le ruote di questo

Orologio grande del Mondo per batterè l' ultima ora: *Erunt signa.* Questi sono argomenti dell' iracondia Divina, che chiude ogni spiraglio, onde affacciarsi la luce, quasi dia colpi ne' suoi nimici alla cieca, senza metterli a cimento d' impietosirsi della miseria umana: *Erunt signa.* Questi sono riscontri d' implacabile sdegno, giacchè come uno Sposo onorato non pago della vendetta della Consorte infedele, straccia, dissipa, strugge gli ornamenti, e le gemme, che concorsero al tradimento; altresì Dio offeso non soddisfatto degli eccidj dell' uomo, fa mal governo delle creature, che gli servirono ad irritarlo: *Zelus, & furor viri non parces, in die vindicta:* (*Prov. 64.*) *Erunt signa.* Questi sono cenni, con cui mostrano le creature medesime, come dice Isaia, trovarsi confuse per aver dato ajuto a' contumaci contra il comun Creatore: *Erubescet Luna, & confundetur Sol. Quòd talibus Dominis servierunt,* (*Isai. 24.*) aggiugne Ugon Cardinale. Servono elleno ora le creature, dice l' Apostolo, con violenza: *Subiecta est non volens* (*Rom. 8.*) e perciò gemono sotto il peso di tante colpe sperando il dì della sua libertà: *Omnis creatura ingemiscit* (*Osea 2.*) Geme il Sole, geme la Luna, gemon le Stelle, perchè illuminano i Peccatori, che abusano de' loro raggi contra l' Altissimo (*Anton. 4. p. tit. 13. c. 11. §. 1. Nazianz. expl. loc. Jer. 4.*) Geme la terra, geme il fuoco, l' aria, l' acqua, le creature tutte gemono, sclamando a Dio, che le liberi di soggezion sì tirannica; *Omnis creatura ingemiscit;* in quel giorno però, dice Paolo, trarralle Dio di sì gravosa cattività: *Ipsa creatura liberabitur a servitute corruptionis.* (*Osea 2. 9.*) In quel dì, protesta Dio stesso, *Liberabo lanam, & linum meum:* tutte le sue opere dell' oppressione, che soffrono sotto il poter de' Peccatori: *Idcirco liberari dicuntur,* chiola il Cartusiano, *dum ab injustis Dominis auferuntur* (*Carth. ibid. art. 5.*)

XVII. Ben' è pur vero, che non solo faran essi segni di restituzion di libertà alle creature; ma pur segni di guerra contra de' Peccatori: *Erunt signa.* Fin dal principio del mondo quelle creature, che usciron sì perfette a far pompa, ed elogio alla Onnipotenza creatrice: onde scrisse Mosè: *Perfecti sunt Caeli, & terra, & omnis ornatus eorum* (*Gen. 2.*) uscirono pure squadroni, ed eserciti armati; sicchè dall' Ebreo Iesse il Cae-

il Caetano: *Et omnis exercitus eorum* (Cajet. ibi.) Ma contra chi questi eserciti? Contra i malvagi. Così quel Sole, che nasce ogni dì a giovare a buoni, e rei: *Solem suum ori-ri facit super bonos, & malos* (Matth. 5.) e quel Cielo, che ugualmente piove su'campi de' medesimi: *Et pluit super justos, & injustos*; e quegli Elementi, che servono ora ad entrambi, in avvicinarsi quell'ultimo tempo, formeranno eserciti ad eccidio de' tristi: *Et omnis exercitus eorum*. Ogni creatura con lancia, e stocco a ferire, ed uccidere: *Armabit creaturam ad ultionem inimicorum* (Sap. 5.) e 'l Mondo tutto combatterà in vendetta del Creator vilipeso contra de' Peccatori stolidi ugualmente che audaci: *Et pugnabit pro eo Orbis terrarum contra insensatos* (ibid.) Uditene la maniera.

XVIII. Il Sole con tenebrofa bandiera, come a' suoi dì il Tamerlano, intimerà la battaglia; la Luna insanguinata, e le Stelle con precipitose vertigini daran principio alla guerra. (*Paul. Jov. eleg. l. 1. Marc. Marul. l. 6. c. 5. Kempis serm. 16. ad Natis.*) Noi, diranno in sua lingua, illuminammo il Peccatore indegno de' nostri raggi. Fummo Oriuoli perpetui de' suoi dì, delle notti, d' ogni ora: g'inssegnammo colle nostre armonie a ubbidire a Dio (*V. Aponte 1. p. med. 13. p. 2.*) Giacchè non gli piacque che seguire il Demonio, si eclissarono già le nostre luci: seccarono le nostre influenze benefiche: eccoci cadaveri, tenebre, orrori: *Erunt signa*. Vegga nell' oscurità del Sole l'ombra eterne, che gli minacciano in pena della fellonia usata alla luce della Divina Legge, ispirazioni, e consigli: *Ipsi rebelles fuerunt luminis* (Job. 24.) Vegga nel cruento della Luna l'iracondia di Dio, che prenderà giusta vendetta dell'onte, che gli fece il Peccatore lordando le sue mani di tanto sangue di crudeltà: *Manus vestrae plene sanguine sunt* (Jer. 1. Hecl. P. int. ibi.) Vegga ne' precipizii degli altri Altri la miserabile caduta, che farà fino al profondo dell'inferno, perchè gittossi egli dall' eminenza della grazia fino all'abisso della colpa. Muoja, muoja il ribaldo, sclameran tutti, che giusto è, che muoja eternamente chi così dispregio l'eterna vita: *Annunciabunt Caeli justitiam ejus: Celi enarrabunt iniquitates ejus* (Psal. 49. Job. 20.)

XIX. Usciran dall'altra parte gli Elementi agguerriti contra il mal Cristiano;

Armabit creaturam. L'aria che gli diè respiro a vivere: l'aria, con cui formò le parole, con cui si dispofer le piogge: l'aria, con cui navigò i mari, con cui rattemperò gli ardori: l'aria, con cui sostentò gli uccelli a suo diporto, e ristoro. Alzerassi questa dalle quattro parti del Mondo, e in venti opposti scoterà gli edificii, schianterà le selve, dissiperà le gregge, avventerà grandini, e sassi, precipiterà gli uomini; e con sibili, e fischi orribili atterrirà tutti i viventi. Soneranno spaventevoli tuoni con lampi, e fulmini. Appariran larve terribili, e mostri truci più di quegli, che funestarono Gerusalemme, e l'Egitto; tutto a fine di far guerra al Peccatore, e di additargli, che farà infossato all'inferno, perchè si alzò contra Dio: *Contra Omnipotentem roboratus est*: (Job. 15.) *Erunt signa* (Luc. 25.)

XX. L'acqua, che dà ora al Peccatore la bevanda, il sale, i pesci, la nettezza: l'acqua, che dà innaffio alle campagne, che dà i coralli, le margarite, le gemme: l'acqua, che soffre sopra di sé le navi dell'avarizia, uscirà allora dagli antichi suoi limiti, e annegherà i luoghi circonvicini: darà fremiti sonori in cerca del peccatore per ingojarlo, come cercò Giona per punir la sua contumacia: *Mare ibat, & intumescebat* (Jona 1.) Allora d'ogni ribelle a Dio avvererassi, *Erubescite Sidon, ait mare* (Isai. 23.) Vergognati, Cristiano, dirà il mar co' suoi urli, vergognati, che non avendo io l'intendimento, che tu, non essendo morto per me Dio, come per te, senza timor di eterna pena, senza speranza di eterna gloria, ho ubbidito miglaja d'anni al comando del mio Creatore timido di rompere i suoi divieti, ancor in una arena; e reprimea le mie furie co' suoi precetti. Et tu si capace, si favorito, sperando di veder Dio l'hai vilipeso? *Erubescite*. Vergognati di esser vinto da una creatura insensata: Giustizia, Principe onnipotente, sclamerà alzando l'onde inverso al Cielo, Giustizia contra il peccatore, e giacchè non volle vivere in oceani di misericordia, vada a patire in abissi di giustizia: *Erunt signa*.

XXI. Che farà vedere i Peccatori rifugiarsi alle grotte de' Monti cercando nella terra alcun'asilo? Ma questa: *Pugnabit pro eo*. Or con tremori scotendo il mondo: or con voragini quasi a bocche squarciate

chic-

chiedendo vendetta: or con tremuoti afforrendosi Regni. Ite ora a chiederle, come prima, frutti, arbori, legna per sostentamento: fiori, ombre per delizie. Ite a chiederle carni per cibo, bruti per servitù, erba per medicina, strade per vivi, tombe per estinti. Ah che ora questa medesima terra: *Pugnabit pro eo.* Moverà le bestie a gridar co' mugiti, Giustizia: negherà gli alimenti, non che i diletti; e sparuta, e mesta colmerà di spaventi il Peccatore: *Erunt signa.* Segni, che agonzizza il mondo: segni, che non havrà luogo a rifugione nel Cielo, nè nell'acqua, nè nella terra, nè nell'aria l'uom, che non volle profittar di tanti ajuti, quanti creò Dio a suo riguardo.

XXII. Serva Assalone di esempio. Tiranno, e disleale mise esercito in campo per tor la corona, e la vita al Santo Re suo Padre. Videfi l'afflitto Davide in bisogno di contrapporgli per sua difesa altro esercito. Riflettete però a quel che passa in uscire i Capitani. Mirali il Re, e contentezza di cuor' Eroico incarica loro la vita del figliuol parricida: *Servate mihi puerum Absalon* (2. Reg. 18.) Non bastagli la indennità della vita, ne inculca la custodia: *Servate mihi.* Che stravaganze son queste? Tanto ha a caro la vita di Assalon Davide, e gli aduna contro Soldati? Il fa forse obbligato dall' insolenza del figliuolo, dalla cura della propria difesa, come vuole il Crisostomo (hom. de Absal.) Per ciò bastava il ritirarsi. Bastava, è vero; ripiglia Agostino (l. 22. contr. Faust. c. 62.) ma volle ancora il buon Padre reprimere l'alterigia di Assalone. Vegga il figliuol mio, disse Davide, che hò forze a distruggerlo, e l' timor lo faccia umile. Per ciò spedisco l'esercito; e veggano i miei Capitani, che non pretendo ucciderlo, giacchè comando che me lo salvino: *Eum per penitentiam corrigendum vivere cupiebat humiliatum.* Scorreste la pietà di Davide? Vedete ora l'impertinenza di Assalone. Stabili proseguir la guerra contra suo Padre: ma con qual' estinti? Perirono del suo esercito venti mila: egli restò pendente nel ramo di una gran quercia: Gioab gli attraversa con tre lance il cuore. Gioab? Sì, risponde il Crisostomo: che è giusto decreto di Dio, che quello stesso, cui incaricò il Padre la vita di lui, sia appunto quegli, che punisca tanta ingratitude colta morte. La pietà

di Davide reprime a l'impeto de' Soldati quando loro raccomandò la vita di Assalone; ma la Giustizia Divina si avvalse de' medesimi per estermine una vita così insolente. Habbiavi un' arbore, che l'imprigiona, habbiavi un bruto, che lo consegna, habbiavi un ramo, che l'afforchi, habbiavi lance che l'inchiodino; e sospeso tra Cielo, e terra, vegga Assalone, che nè il Cielo lo favorisce, nè la terra il soccorre. Tutti, tutti son contra lui, perchè egli fu contra il Padre: *Nec est ull'a creatura,* conchiude il Crisostomo, *qua non mota fuerit, cum ipsum senserit moveri in Patrem* (hom. de Absal. & in Psal. 7.) E' egli verissimo, che il crear Dio i Cieli, e la terra fu squadronare un' esercito nel campo dell' Universo: *Et omnis exercitus eorum:* pure con quanta pietà raccomandò a tutte le creature, che gli conservassero l'uomo: *Servate mihi puerum Absalon.* Ma quando ingrato l'uomo abula di cotesta pietà, tutte tutte si volgeran contra lui cospirando al suo estermine. Ora il rispettano: giorno però gli tien Dio preparato, in cui si vendichino: *Statuit diem.*

XXIII. Ma non ancora abbiam veduto la guerra, che havrà à fare il fuoco nel mondo. Questa sì, che sarà strage; perchè, al dire di Alberto Magno (l. 7. compen. c. 15. Hippol. or. de consum. saecul. Less. l. 13. de perf. Div. c. 20. D. Tb. add. ad 3. p. q. 74. art. 8. Orig. in Psal. 36.) si aduneranno tutti i fuochi che v'ha, e nella terra, e sopra la terra; e alleati verranno dalle quattro parti dell' Universo, quasi fiumi di metallo acceso, a consumarlo. Un cotal fuoco, dice il medesimo Beato Dottore, farà l'ufficio de' quattro fuochi, che ci son noti. Sarà fuoco infernale per punire i malvagi: sarà fuoco di Purgatorio per nettar di qualche macchia i Giusti, e per dar morte dolcissima, soggiugne l'Angelico, ai Buoni non pure estinti: sarà fuoco elementare per sottilizar gli Elementi, e disporli alla purificazione: sarà fuoco terrestre per bruciare, struggere, e ridurre a cenere tutto il sensibile, o vegetabile, tutto il bello; e l'ricco di questo mondo: *Inigne zeli ejus devorabitur omnis terra;* Colà vedrassi ardere i campi con tutti gli arbori, ed erbe: le Città con tutti gli edifici, ed arredi: i palazzi, i giardini, le foreste. Arderà l'oro, l'argento, le perle, le gemme. Arderan le tapezzerie; i broccati, gli arazzi. E in fine ridurrà questo

questo fuoco à lamentevoli cenere tutto il bello, che ora affascina con tanto riflesco gli occhi, e l' cuore (*Aug. bam. 16. ex. 50. Corn. in 1 Corint. 3. Soph. 1. 3. Aug. l. 20. de Civ. c. 16. Deut. 32. D. Tb. in 4. dist. 47. 1. Cor. 15.*) Simile farà la sorte d'ogni vivente, e delle bestie della terra, e degli uccelli dell' aria, e de' pesci del mare, e de' fiumi, e de' fonti, e degli uomini tutti, che troverà vivi, perchè tutti hanno a morire per poter tutti riforgere.

XXIV. O cenere indegnamente dimenticate! Accostatevi alteri, ambiziosi, lascivi, accostatevi a vedere in che hanno a finire le vostre vanità, le dovizie, i diletti. Distinguetes se vi è possibile, le cenere del Grande Alessandro dalle cenere del mendico Diogene: quali quelle del ricco, e quali quelle del povero, quali della bellissima, e quali della disforme? Ah, che ora è avvenuto, protesta Davide: *Sicut ignis qui comburit sylvas.* (*Ps. 32.*) E cedri, e palme, e roveri, arbori grandi, e superbi, tutto in mucchio di cenere colla canna umile, col timo basso, col ramerino povero. Sì Mortali: una canna medesima misura il broccato, e' l' sajo. A una medesima cenere si riducono i metalli della statua di Nabucco. (*Dan. 2.*) Vedete, se ha bafe calda la superbia. Confondetevi invaniti, e ricchi: vergognatevi bellezze: disinganniaci tutti, che ogni cosa sarà arscicia, ed arsa cenere. Or con qual vemenza, e furia verrà tal fuoco, stromento dell' Onnipotenza, ed ello sdegno di un Dio? Dell' acqua ritenuta gran tempo, sapete già il furor con cui sbocca. Or come, e con quei colpi uscirà l' iracundia Divina per sì lunga stagione raccolta nello stagno di una sofferenza infinita? *Thesaurizas tibi iram.* (*Rom. 2.*) Ah temi, trema, Peccatore, che lo sperimenterai tanto più rapido questo corrente di fuoco, quanto fino a questo di sù più cheto. *Fluvius igneus*, tel dipinse Daniello, *rapidusque egrediebatur a facie ejus.* (*Dan. 7.*) Fuoco, fuoco, non acqua, come nel primo diluvio, verrà ad annegarti, a punirti. E pur miseri noi, sclama Girolamo, (*ep. 11. ad Gaudens.*) che vegghendo avvicinarsi alla sua fine il Mondo, non diam fine a' peccati: *Orbis cerrarum runit, in nobis peccata non runit.* Passiam' oltre.

XXV. Ridotta già dunque in cenere questa gran Città del Mondo, udirassi dal

le quattro parti di lui l' orribil voce dell' Arcangiolo, e la formidabil tromba citando tutti i Defunti, perchè risorti compariscano inianzi il Tribunale di Dio. Sonerà per l' Oriente: *Surgite mortui, venite ad judicium.* (*Matth. 24.*) Sonerà per l' Occidente, e per lo Settentrione, e pel Mezodi: *Surgite mortui ad judicium.* (*1. The s. 4.*) Questa farà, dice l' Apostolo, l' ultima tromba: *In novissima tuba;* (*1. Cor. 15.*) e chi dice ultima, riflette S. Girolamo, avvisa, che prima ve n' ebbe altre: *Quando novissime dicitur utique & alia precesserunt.* (*ep. 152.*) Si certamente; perocchè, a dir vero, che altro è il travaglio, l' infermità, la penuria, le calamità pubbliche, l' altrui morte, la voce del Predicatore? Tutte son trombe, e voci, che t' inculcano, o Uomo, l' apparecchiarti al Giudicio: Misero te, se sordo sei a queste; che a quell' ultima non ti sarà certamente libero il disubbidire, e mal tuo grado, ti farà forza il correre ad accettare il gastigo giusto delle tue ingiustizie. Udirassi dunque quell' orribil *Venite* nelle più profonde cave dell' Inferno, e risonando con Eco funestissima, *Ite* diranno i Demonj a quell' anime miserabili. *Ite*, correte pur maledetti a ricevere in corpo ed anima l' esilio de' vostri spassi. Udirassi ne' Palazzi bellissimi dell' Empireo questo *Venite*, e rispondendo in Eco dolcissima, *Ite*, volate, diran gli Angioli Santi. Sù, Anime fortunatissime ite in cerca de' vostri corpi, che da sì lungo tempo giacciono negli orror de' sepolcri per ricevere in essi il premio de' vostri travagli. Ah, Cristiano! E quali Echi diverte! Dove bramaresti essere, per di collà partire in cerca del tuo corpo? Nel Cielo, o nell' Inferno? Non vo' risposta da' tuoi desiderj, la vo' dalla tue opere. Come operi, e come vivi credendo, e sapendo, che hai pure un dì ad udire questa orribile tromba del Giudicio?

XXVI. Di un Rè di Grecia, riferisce Guglielmo Lugdunense con altri, che, ricordevole de' suoi peccati, e del Giudicio, di Dio, *iva mesto, e pensieroso.* (*Guil. Lugd. Per d. l. 1. sum. tr. de don. r. q. Vinc. l. 1. c. 10. Spec. Exempl. verb. judic.*) Un fratello suo doleasi molto di vederlo così, e lo riprendeva. Il Rè per soddisfarlo usò di questa traccia. Ordinò, che una notte sonassero alla porta di lui una tromba, che era in quel Paese segno di sentenza a morte. Intimo-

rissi

rissi il fratello; è in sul mattino vestito a tutto colla moglie, e figliuoli trasse affrettissimo a Palazzo. Che novità disse il Rè. Come no, ripigliò quegli, se sono aggiudicato a morte senza sapere per qual delitto? Allora quegli: Ah fratello! Se col non trovarti in delitto ti ha intimorito cotanto l'udir quella mia tromba: come voler poi, che io non vada malinconico, e pensieroso udendo la tromba del Giudicio Divino, e sapendo, che ho peccato? Tornati in pace, che con ciò non ho più voluto, che soddisfare. Adunque non più stupite, Cristiani, al sentir che un Girolamo seppellissi in una caverna a vivere solo alla penitenza, e alle lagrime: la tromba del Giudicio lo spaventò. Credetelo a lui, che l'asferisce. *Semper videtur illa tuba terribilis insomare auribus meis: Surgite mortui, venite ad iudicium.* (Hier. in Matth. 5.)

XXVII. Finalmente all'Imperio di questa voce ubbidiranno il Cielo, l'Inferno, il Purgatorio, il Limbo, e consegneran l'anime, che custodivano depositate. Il mar, la terra, i sepolchri renderanno i corpi, che teneano ascosti. *Et dabit mare mortuos, qui in eo erant*, dice S. Giovanni, *et mors, et infernus dederunt mortuos suos.* (Apo. 20.) Quindi adunate dagli Angioli le ceneri de' Giusti; da' Demonj, come vuole il Lanuza Vestovo di Barbaastro, quelle degli Empj, e riorganizzati i corpi colle medesime membra, che ebbero in vita, oh Dio! come mirerà diversamente l'anima del Predestinato il suo corpo, e 'l suo il Reprobato che sincopi, che agonie, che morti sentirà questi in vederlo sì lordo, sì laido, sì pesante, sì fetido? (Epb. 1. de Cler. poenit. c. 4. Suar. tom. 2. in 3. p. disp. 50. q. 56. sect. 7. Aug. l. 3. de Trinit. c. 4. Greg. 4. Dial. c. 5. Lanuz. tom. 6. n. 49. Less. l. 13. de perf. c. 21.) E' possibile, dirà l'infelice, che avrò a penare in questo carcere, in questa forma una eternità senza fine? O corpo sventurato! Sei pur tu, cui tanto amai, cui tanto servii, e per cui perdei la Gloria, a cui fui creata? Maladette sieno le carezze, che ti diedi, che sì caro mi costano. Maladetta ancor tu, potrebbe rispondere il corpo, poichè potendomi soggettar col freno della ragione, il trascurasti. Quanto meglio farebbemi ora non avere avuto pietà di me, che patire sì indicibili pene? O chi mai ti avesse composciuta! Lasciami, lasciami co' miei vermini alla terra, e tornati all' Inferno, o

ve eri. Così ogni corpò ricuserà riunirsi alla sua anima. I Demonj però gl' obbligheranno a congiungersi. Via maladetti: fuste compagni ne' solazzi, siatelo ne' tormenti. E questi saranno gli spasmi di coloro, che in sua vita idolatraron la carne. Chi di voi, che qui mi state presenti, ha ad essere quell' infelice, che incorra tanta disgrazia? Tu bestemmiatore, tu spergiuro, tu lascivo, tu che taci il peccato nella confessione, tu Peccatore, se a tempo non ti penti, ed ammendi. Ivi sarà la tua rabbia, e singolarmente nel ricordarti, che qui era quel Pulpito, onde io tel dissi: colà quel Confessionario, onde fuggivi come dalla forca; e quanto più nel vedere, che altri profittarono di questa Predica, di cui non tu.

XXVIII. Dall' altra parte oh i dolci inviti, gli scambievoli ringraziamenti dell' anima, e corpo del Predestinato! Che soavi congratulazioni faransi per esser giunto il tempo della Risurrezzion, della Gloria. O mio santo compagno, dirà l'anima, al vedere il suo corpo sì perfetto, sì vago, ed avvenente. Vieni, amico mio fedelissimo, vieni, e stringimi con forte abbraccio, sicchè duri per sempre. Benedetto tu sii, che si ben mi ajutasti a guadagnar questa Beatitudine: benedetto sii, perchè soffristi il digiuno, la disciplina, la povertà, il travaglio. Che poco ti costò aprir la bocca per confessar quel peccato enorme? Presto ti passò quel rossore, e non ti fuggirà mai la gioja di averlo aperto. Benedetta quell' ora, in cui ti portasti alla Chiesa a udire il Predicatore, che inviò Dio a mio rimedio. Colà colà era il Pulpito, donde mi ferì Dio colle sue verità. Colà il Confessionale, onde partii prosciolta delle mie colpe. Colà l' Altare, ove mi comunicai così spesso. Via vieni amico, amato mio, vieni a farti partecipe di quella Gloria, che mi ajutasti a conseguire. Dammi quà coteste mani, con cui levasti il cappello a chi ti offese: coteste, con cui desti limosine: coteste, che non mai più si tornarono al giuoco, nè a lordarsi in cosa impudica. Dillemi, e le ti tornerò più belle de' diamanti. Dammi cotesti occhi, che se chiusero per non censurar l'altrui vite, nè mirar Donne scandalose; e gli tornerò più lucidi di due Luciferi. Dammi cotesta bocca, che non si aprì più a' giuramenti, nè alle bestemmie, nè alla infamia del prossimo. Cotesta, che si privò del cibo per darlo al povero: Dammi

mi coteſte membra tutte , e le vedrai più chiare , e ſplendide del Sole ſteſſo . O fortunatiſſime mortificazioni , beate penitente !

XXIX. Entreranno alla fine l'una , e l'altra anima ne' ſuoi corpi . (Sap. 3. Mat. 13. Iſai. 40. I. Cor. 15. Apoc. 21.) Ma chi può dirne la diſſomiglianza ? Il corpo del Dannato , nero , bruttiſſimo , orribile , e sì abbotinevole , che niun vorrebbe vederlo , ed egli ſteſſo , per non vederſi , fuggirebbe da ſè medefimo ſe poteſſe , reſtandoli come il ferro qualora eſce dalla fornace , avventando fiamme di fuoco per gli occhi , orecchi , narici , e tutti i pori . Il corpo però del Giuſto apparirà belliffimo , grazioſiſſimo agli ſguardi di tutti . Per la dote della chiarezza più lucido di tutti i Pianeti : per la leggerezza più rapido di ogni Aquila : per la ſottigliezza uguale allo ſpirito potendoſi penetrare a' monti , a' mari : per la impaſſibilità incapace di dolori , di morbi , di corruzione , di morte . A ſcegliere , o Criſtiano . Forza è , che una di queſte due forti t' incolga . Qualunque ti ſii tu che m'odi , di una di queſte due maniere hai a riſorgere . Qual ti avverrà ? Ti dirò vero dicendoti , che come vuoi . Se piangii tuoi peccati , ſe gli confeſſi , e vivi quindi in poi bene , riſorgerai co' Giuſti : ſe nò , te miſerabile , ſorgerai co' Dannati : *Pro qualitate vivendi , ti avviſa pur S. Ambrogio , erit gratia reſurgendi . (Ser. 28.)*

XXX. Finita , Uditori , la riſurrezion di tutti gli uomini , andran tutti alla Valle di Gioſafatte luogo deſtinato al Giudicio , giuſta i Vaticinj di Giole : *Congregabo omnes gentes , & deducam eas in vallem Joſaphat . (Joel. 3. Hier. & Ruper. ſibi.)* I Buoni voleranno per coteſt' aere coll' agilità , che già hanno ; e i Reprobi traſcinandoſi per terra carichi di catene di ferro : (*D. Tb. 3. p. 9. 88. 4. 4.)* quegli corteggiati da Angioli , queſti battuti da Demonj : *Mittet Angelos ſuos , & congregabunt electos ejus . (Mat. 24.)* Coſì tutti adunati toſto di repente aprirannoſi i Cieli , e darà principio ad uſcire un viſtoſiſſimo Eſercito di tutti gli Angioli : (*Remig. in Joel. 3.)* *Et omnes Angeli ejus cum eo . (Bonav. in 4. diſt. 48.)* Verrà innanzi lo Stendardo Real della Croce : *Tunc parebit ſignum filii hominis . (Mat. 24.)* o ſia la medefima , in cui morì Criſto , come ſenton S. Giovan Criſoſtomo , e S. Effrem , o ſia una portentoſa immagine della Croce formata d'aria , co-

Parte II.

me vogliono S. Tommaſo , e S. Antonino . Queſta ſfavillerà agli occhi di tutti , ma quanto diverſa a' Giuſti , e a' Peccatori : a quegli , che in vita vi ſi abbracciarono , di conforto , e di giubilo ; a queſti , cui chiamò Paolo *Inimicos Crucis Chriſti* , (*Philip. 3.)* abiſſo di ſciagure , bandiera di morte . Sarà ella in mano al Principe S. Michele , detto perciò dalla Chieſa , *Signifer Sanctus Michael* , giuſta l'avviſo di Gio: Echio ; (*hom. 8. de S. Michael.)* ed altri Angioli , dice l'Angelico , porteranno il reſto delle inſegne della Paſſione del Redentore : *Signum Crucis , & alia paſſionis indicia demonſtrabuntur . (D. Tb. in 4. diſt. 48. q. 1. art. 2.)*

XXXI. Corona , a queſta Proceſſion lucidiſſima , farà il Giudice de' Vivi , e morti Criſto Geſù , Dio , e Uomo ; non già come la prima volta fatto bambino , ſcalfiate le braccia ; ma reſo Lion bravo di Giuda , vibrando la ſpada della ſua Giuſtizia colla deſtra della ſua onnipotenza . Non come Paſtore amantiſſimo cercando la pecorella ſviata ; ma come Giudice rigorolo per conſegnarla a' Lupi infernali : *Tunc* , rivellolo egli ſteſſo di ſè , *videbunt filium hominis venientem in nube cum poteſtate magna , & majeſtate . (Luc. 2.)* *Tunc* , allora . Quando ? In trovandoſi tutti gli Angioli , e Uomini in quella Valle . *Tunc* : allora . Ora formidabile ! Riſtetteſe in queſti due avverbj : In queſto *Tunc* , che dice Criſto , e nel *Nunc* , che dice l' Apoſtolo : *Et nunc Deus* . Ora , Allora . *Nunc* ora viene pregando col perdono : *Et nunc annunciam bonis , et omnes ubique penitentiam agant* . Ma allora ? *Tunc* : non udirà il Peccatore , benchè lo prieghi : *Non parcerit in die vindictæ , nec acquieſcet cuiſquam precibus* . Ora uſa della ſua miſericordia , come ſe non aveſſe Giuſtizia : *Ecce nunc tempus acceptabile* : (*2. Cor. 6.)* Allora uſerà della ſua giuſtizia , come ſe non aveſſe miſericordia : *Tunc loquetur ad eos in ira ſua . (Pſal. 2.)* Ora vede compaſſionevole la noſtra ſiaccchezza per lo perdono : Allora vederà ſevero la noſtra malizia per lo caſtigo . Ora ſcuſa il ſuo amore anche color , che lo crocifiggono : Allora non ammetterà la ſua rettitudine veruna ſcuſa : *Tunc videbunt* . O Ora , e Allora degni della noſtra continova meditazione ! O Criſtiani , e quanto meglio farà acquiſtare i favori di queſt' Ora miſericordioſo , anzi che ci vediamo in quel rigoroliſſimo *Allora* .

XXXII.

XXXII. In tanto già sarà pronto un Trono maestoso di nubi in aria sopra la Valle, quale il prevede Giovanni nella sua Apocalisse: *Vidi thronum magnum candidum*; (*Apoc. 20.*) e giugnendovi Gesù aprirà Tribunale giustissimo per far giudicio di tutto il Mondo. Accanto Maria Santissima in trono eccelsa, e staravvi come miglior Bersabea (*3. Reg. 3.*) a destra di un Salomone migliore: *Aspiciebam donec throni positi sunt*; (*Dan. 7.*) e vi sederanno gli Apostoli, e i Poveri ancor di spirito, come insegnano i SS. Agostino, e Tommaso, che abbandonato tutto, seguirono i loro Apostolici passi, giusta la promessa di Cristo; (*Aug. l. 20. de Civ. c. 5. D. Tb. addis. ad 3. p. 9. 89. ar. 1. & 6.*) perocchè doveano essere Giudici questo dì, non solo per approvare la sentenza del supremo Giudice, ma per condannar colla lor vita esimia la mala vita de' Peccatori: *Sedebitis super sedes duodecim judicantes duodecim tribus Israel.* (*Gloss. Interlin. in Matth. 19.*) Oh Dio, e che spettacolo ammirabile sarà questo! Vedranno i Giusti il Volto del Giudice, e lor sembrerà Paradiso anticipato: Inferno anticipato a' Preciuti. *Pro diversitate conscientiarum, & mitis apparebit Christus Elestis, & terribilis Reprobis.* (*Isidor. l. 1. de summo. bon. c. 70.*) Come certe pitture fatte con tal'artificio, che per un lato mostrano un' Agnello pacifico, per l'altro un furioso Leone. Non altrimenti: *Manens in sua tranquillitate Christus, illis terribilis apparebit, quos conscientia in malis accusat.* Così pur Maria affabile a' suoi Divoti, severissima a' Trafcurati.

XXXIII. Cheto in fine quell' orribilissimo Teatro comanderà il Giudice Divino a' suoi Angioli, che dividano i Buon' da' Rei: *Exibunt Angeli, & separabunt malos de medio iustorum.* (*Matth. 13.*) Ed ecco da una parte il grano, dall'altra il lollio: da una gli agnelli, dall'altra i capretti: da una le Vergini prudenti, dall'altra le stolte: da una i vasi d'onore, dall'altra i vasi di contumelia. Ora sono nella Chiesa, e nel Mondo buoni, e mali tutti uniti, come gli uomini, e i bruti nell'Arca di Noè: in quel giorno però ciascun al suo luogo, come alla fin del diluvio ognuno al suo. Il bue portossi al campo, la serpe alla caverna, il Leone al

monte, la Tigre, e l'Elefante al deserto; e l'Uomo a sacrificare a Dio; ed in quel dì il Giusto, che visse da uomo, andrà alla man diritta verso il suo Dio: il Peccator, che visse da brutto, sarà tratto alla sinistra verso i Demonj. Che funesto avvenimento dice S. Effrem, esser divisi i Vescovi da' Vescovi: *Tunc separabuntur Episcopi à Coepiscopis.* (*Ephr. l. de judic. c. 8.*) I Sacerdoti da' Sacerdoti, i Diaconi da' Diaconi, e così de' rimanenti gradi della Chiesa! Andrà da una parte S. Pietro, dall'altra Giuda. Che spettacolo orribile vedere separarsi i Rè da' Rè! *Separabuntur qui aliquando Reges fuerunt.* di quà Davide, di là Saule. I mariti dalle mogli! *Erunt duo in lecto uno:* qui Ester, ivi Assuero: *Unus assumetur, & alter relinquetur.* (*Matth. 24.*) I Padri da' figliuoli! In alto Abramo, nell'imo fondo Tare. I Fratelli da' Fratelli! Tra gli Eletti Abele, tra Dannati Caino: *Unus assumetur, & alter relinquetur.* E quale spavento in fine segregarli gli stessi di un medesimo ufficio, di un medesimo grado, di un medesimo amore: *Duo molentes, duo in agro.*

XXXIV. Deh immaginate, dice il gran Precursore Giovanni, quella vastissima Valle del Giudicio come una Aja, in cui esce a trebbiare il grano un' Agricoltore: *Cujus ventilabram in manu ejus, & purgabit aream suam.* (*Matth. 3.*) Già è segato il falcio: già son battute le spighe: è già tempo da pulire le messe. La morte segò a fasci le vite: le angustie di quest' ultimo dì hanno a trebbiare il frumento: ed ora si ha a dividere la paglia dal grano. Or che sarà veder nettarsi la raccolta di Prelati Ecclesiastici, e Secolari; di Giudici, e Ministri di Giustizia. Come voleranno per aria qual paglia e Tiare, e Cappelli, e Mitre, e Corone, e Bacchette, e Toghe, e Zeli, e Penne, e Processi, e Sentenze! *Et purgabit aream suam.* Che sarà veder nettarsi la raccolta del resto di Ecclesiastici, e Religiosi? Ah che voli per aria di soprapellicce piene di sangue già qui tra noi più candide dell'Alba! di Àbiti di Osservanti, di Sacchi di Riformati, di Veli sacri, di Pulpiti famosi, di Confessionali severi, di Cattedre acclamate! E quanti e quanti di tutti gli Stati, e Gerarchie della Repubblica voleranno qual paglia inverlo la man sinistra? *Et purgabit aream suam.*

XXXV. Resta solo il riflettere al grandivario, che corre tra le Aje mortali, e l'Aja

Aja di Giofaffate. Ivi la paglia v'è in alto, e giù il grano: Qui la paglia degli Empj si rimarrà in terra co' Demonj; e'l grano de Giusti alzerassi per aria, come attesta l'Apóstolo, accompagnati dagli Angioli per istare alla destra di Cristo: *Rapientur cum illis obviam Christo in aera.* (2. Tbes. 4.) E perciò, qual mestizia, che invidia, che rabbia, e disperazione de' Peccatori al mirare color, che sprezzarono in tanto onore, e s'è in tanta ignominia! O Principi, o Potenti, che direte al vedere i Vassalli, gli Schiavi tra gli Angioli? (*Aug. in Psal. 124.*) O Imperadori, o Tiranni, che sentirete, al vedere in così immensa Gloria i Martiri, che smembraste? E voi Prelati, e voi Maestri, al vedere in così alto luogo il Suddito, il Discepolo; e voi restandovi come gli Artesci dell'Arca di Noè, (*Gen. 7.*) naufraghi in diluvj di confusione, e di fuoco, dopo aver lavorato con iscritti, consigli, e dottrina, Arca di sicurezza per gli altri? E che diranno coloro che si fann'ora burla di quegli, che seguono il cammino della virtù? Diranno, risponde il Savio: *Nos insensati vitam illorum aestimabamus insaniam.* (*Sap. 5.*) Ah, che ora tutto altramente: *Ecce quomodo computari sunt inter filios Dei!* Voi intanto, Uditori, di qual numero vi presumete? Argomentatelo meglio da ciò, che segue.

XXXVI. Disposti tutti al suo luogo, cheto, e ordinato quell' universal Teatro in profondo silenzio, e sospensione, si leggeranno in quell' Atto generale d' Inquisizione non solo di Fede, ma d' Opere, tutte le cause degli uomini, da Adamo fino all' ultimo, che averà a nascere. Si apriranno dice S. Giovanni, i Libri delle coscienze, che stettero chiusi per tutto il tempo della vita: *Es Libri aperti sunt.* Cioè: Darà Dio una scienza infusa, per cui distintissimamente vedran tutti il più ascolo dell' anima di ciascuno, e ciascuno tutte le coscienze di tutti. Alla maniera appunto dice S. Effrem, come in tempo d' Inverno, chiudendo in seno gli arbori, e fiori, e fronde, e frutti non danno adite a discernersi, salvo da alcun destro Agricoltore, quali essi sianfi; ma in giugnendo l'estate, il calore stesso gli obbliga collo sbucciar fuora i preljudj della lor prole, darfi a conoscere le mandorlo, se melo. Così delle coscienze. (*Sec. i. Jegio.*) Ora, avvolte in sé stesse, Dio solo le ravvisa. Verrà, verrà la State del

tremendo Giudicio, e darà ciascuna a farsi conoscer per dessa, qual di Santo, qual d' Empio, qual d' Ipocrito, e per fine il pensier buono, o reo cadrà sotto agli occhi d'un mondo.

XXXVII. Colà vedrassi nel Giusto anche il desio, anche l'intenzion più riposta, ed anche quella limofina, che facendo la man destra non seppe la sinistra. Colà vedransi quelle sante opere, cui l'umiltà ascose agli occhi degli uomini, le penitenze occulte, le mortificazioni notturne, avverandosi le Profezie di Daniele, che trarrà Dio alla luce l' opere più segrete de' suoi Eletti per tornarne loro gloria maggiore: *Deducet sicut lumen iustitiam tuam.* (*Pf. 36.*) Origene: *Tuam iustitiam, quam tu egisti in occulto, & revelasti eam soli Deo, bene producet sicut lumen Deus, & ostendet te in firmamento Caeli, & terra, & omnibus.* (*Orig. ibi.*) Per l'opposto, che disonor, che vergogna farà per gli Rei, quando escano a far mostra di sé tutte l' opere, le parole, i pensieri? Quanto si ruminò nel cuore, quanto si commisse negli angoli, nelle retrocamere, nelle grotte, quanto si tacque, o palliò nelle confessioni. (*Cbysoft. bom. 5. ad Rom. & bom. 48. ad pop.*) E i mali disegni, e i tradimenti coverti, e le ipocrisie, applaudite, e gli adulterj dissimulati, e le amicizie finte, lusinge, bugie, odj inorpellati. Ditemi, Diletteffimi: Chi di voi qui presente non iscoglierebbe la morte, anziché il palesarsi tutti i suoi eccessi in questo Tempio? E non è egli vero, che tutto averà a comparire sotto gli occhi di tutti gli Angioli, di tutti gli Uomini, dell' Univerlo? E v' ha pur chi si fida a peccare, perchè è segreto, allor che crede, che sarà un dì manifesto a tutto il mondo? E vi ha, chi tace in confessione il suo fallo, credendo, che per questo stesso, in quel dì sarà confuso, perchè ha taciuto? Ah, che più orribile pena sembrerà a' Dannati questo rossor, che non l' Interno stesso. Tanto ne stimò, e ne scrisse Basilio: *Plustorquentur iniqui peccatorum pudore in extremo iudicio, quam cum fuerint in infernum traditi.* (*or. 3. de iudic. Less. de perf. div. l. 3. cap. 22. num. 138. V. Apont. 1. par. med. 14. punk. 4. Hier. ep. ad Rusi. Abul. q. 253. in Matt.*) Chi potrà tollerar questo affronto? Ma non già solamente averanno a farsi note l' opere male de' Mali, e le buone de' Buoni; ma ben' anche le male de' Buoni, e le buone

de' Mali. Vedransi le rinnegazioni di Pietro, le perfecuzioni di Paolo, le fiacchezze di Maddalena, ed altresì le colpe del resto, che finirono bene; ma si vedranno non per onta, per motivo di lode a Dio, che perdonolle, di onore ad essi, che colla penitenza le vendicarono. L'opere però buone de' Mali uscirano fuora a maggior suo rossore, perchè non perseveraron nel bene. Oh che rabbia al vedere peccati, più enormi de' suoi condonati ne' Giusti, perchè guadagnarono le occasioni, che essi perdettero; ed oh che spasmo al vedere altri salvi per que' configli, ed ajuti, de' quali per sè medesimi non vollero trar profitto!

XXXVIII. E qui, rivelate già le coscienze, oh che accuse, oh che carichi contra i miserabili Peccatori! Contra essi i Demonj, gli Angioli, i singolarmente i Custodi, i Giusti, le proprie coscienze, e sopra tutti il Giudice formidabile congiureranno ad aggravargli. Farà lor carico di averli creati senza poterne aver merito, di averli custoditi con tanta sollecitudine, di averli redenti con tanto costo, di averli portati alla sua Chiesa con tanta pietà, di averli sofferti con tanta pazienza. Farà loro carico del resto de' beneficj particolari, che fece ad ognuno oculati, e palesi. Farà loro carico dell'opere, parole, pensieri con tutte le circostanze. Ivi farà loro carico di quanto mal corrisponderò agli obblighi del loro stato, ed ufficio: delle ommissioni, e lor conseguenze, del mal' esempio e loro scandali, degli odj e lor danni all'anime, a' corpi fino a quel dì di Giudicio. Lor farà carico il Giudice Divino della sua medesima Vita, cui lor posto avea per originale onde trar copia ne' suoi costumi, della Vita di Maria sua Madre, de' Santi suoi Servi, che furono uomini come essi, e fin della vita de' Gentili, de' bruti, de' vegetabili, e di tutte le creature infestate; e da tutti saran convinti per audaci, per ingrati, per disleali.

XXXIX. Santo Dio! Come staran gl'infelici in quel tempo senza aver che rispondere, aspettando la sentenza ultima definitiva senza appellazione, senza intercessione nè pur di Maria Santissima, e senza voler volgere gli occhi il Giudice severo al valor del suo sangue per usar con essi pietà, anzi avvalersi della memoria della sua Passione, e Morte a vie più irritar la sua ira. Ponderazione, che sopra ogni altra faccia

raccapricciar S. Bernardo. (*Ser. 8. in Psal. 9.*) Volgerà dunque Gesù Giudice Supremo il suo volto lieto, amabile, dolce in verso la man destra, e con voce affabilissima dirà a' suoi Eletti: *Venite benedicti Patris mei &c.* O sentenza più dolce del favo-
mele! Venite a godere, giacchè veniste a patire. Venite a cogliere il frutto giacchè veniste a portare il giogo della mia Legge. Venite dalla tribulazione al riposo, dalla battaglia alla corona, dalle lagrime alle allegrezze. Venite, che già finì il travaglio, finì già il dolore, già finì il disprezzo, e finì già il pericolo di peccare, e di perdervi: *Venite benedicti Patris mei.* Venite, che la benedizion di mio Padre tutti voi bagna: *Benedictio illius quasi fluvius inundabit.* (*Ecl. 39.*) Benedetta sia la vostra anima, benedetto il vostro corpo, benedetta la vostra vita, benedette le vostre opere, benedetti i vostri digiuni, le limosine, le penitenze: *Venite benedicti Patris mei.* Benedetti da mio Padre, da me, e dallo Spirito Santo. Benedetti dalla mia, e vostra Madre, benedetti da' miei Angioli, e benedetti da tutte le creature. Possedete il Regno de' Cieli, che guadagnaste colla mia grazia, e colle vostre buon'opere. Possedete il Regno sicuro di nimici, Regno che mai non avete a perdere, Regno infinitamente ripieno di tutti i beni, Regno in tutto libero da tutti i mali, Regno, in cui avete ad essere Re beati. Venite, e ricevetelo figliuoli diletti miei, amici fedeli, compagni della mia Croce, venite, ed entrate ne' godimenti di mio Padre.

XXXX. O sentenza degna di tutti i travagli della maggior penitenza! Chi per meritarsela non si nega a' vilissimi, e momentanei diletti della terra? Poco sarebbe dar mille vite per giugnere ad udir tal sentenza di bocca di Gesù Cristo. Quali saranno i giubili, l'estasi di quella santa Congregazione di Predestinati, all'udir questa sentenza finale? Quali congratulazioni daranfi gli uni agli altri? Che lodi, e ringraziamenti al Padre Eterno, che gli creò, al Figliuolo, che gli redimette, allo Spirito Santo, che gli rinviò? Che benedizioni alla Vergine sua Protettrice, agli Angioli suoi Custodi, a' Predicatori, e Maestri, che gl'istruirono, e alle buon'opere, che gli salvarono? Che benedizioni S. Pietro alla sua Croce, S. Andrea alla sua Aspa, S. Gio-

Lorenzo alla sua craticola, S. Sebastiano alle sue frecce, S. Pietro di Alcantara a' suoi rigori, S. Ignazio di Loiola al suo zelo, S. Francesco Saverio a' suoi sudori, e tutti alla sua penitenza, e buon' opere?

XXXXI. Dipoi ch'è i malavventurati Peccatori per maggior suo spasimo, come contempla S. Bernardo, abbiano udito la sentenza de' Giusti, e veduto la felicità, che perdettero perchè vollero, volgerassi Gesù Giudice formidabile verso essi con volto sdegnosissimo, e truce; e con voce di tuono dirà loro ciò, che per non udire stimerrebbero essi mercè un' inferno anticipato: *Discedite a me maledicti in ignem aeternum. (Matth. 25.)* Partitevi da me vostro Dio per non più vedermi. Partitevi da me vostro ogni bene per mai non godermi. Partitevi da me vostro fine ultimo per non mai conseguirmi. Partitevi dalla mia amistà, dalla mia protezione, dal mio Regno, dalle mie ricchezze, e dal fiume copiosissimo de' miei diletti. Partitevi dalla mia Città celeste, destinata per vostra Patria, e da tutti gli Abitatori di essa, e dalla dolcissima lor compagnia. Partitevi dalla mia Amabilissima Madre, che pur volle esservi vostra, e voi non voleste. Partitevi da' miei Angioli, e Santi. Partitevi da me maladetti. Siate maledetti, poich'è ricusaste la benedizione, in tutte le cose, e di tutte le maniere. Maladetti nell'anima, maladetti nel corpo, maladetti in tutte le potenze, e sensi. Maladetti nel luogo, in cui avete a stare, nell' eternità, in cui avete a durare, e nella compagnia, che avete a soffrire. Maladetti in tutte le maladizioni di povertà, improperj, dolori, fame, sete, infermità, e eterna morte. Partitevi da me maladetti, ite sù non al mondo, nè alla libertà di vita, che foste godere, ma al fuoco eterno, a quel carcere angusto, a quell' infernal baratro, a quello stagno di fiamme, in cui avete a dimorare non con chi vi consoli, ma con Lucifero, e i suoi Demonj, che vi faran trascinare in eterno la feccia dalle vostre dilettevoli tazze. Itte maladetti al fuoco eterno, poich'è nauaste i torrenti della mia grazia. Itte ad ardere, e penare non per la dilazion di dieci anni, o per dieci mila, non per milioni di milioni di anni, ma per sempre, senza fine, senza attimo di alleggerimento per una eternità di eternità.

Parte II.

XXXXII. Ah! di me, e come ferirà questo fulmine di sentenza irrevocabile i miseri Peccatori! Che urli alzeranno in udir-la? Che spasimo nel cuor di tutti, e singolarmente di coloro, che nel mondo furono più adulati, e applauditi? Qui Dottissimi, Illustrissimi, Eccellentissimi, Nobilissimi: Ivi maladetti da tutte le creature. Qui il Re, il Duca, il Principe: Ivi il maladetto. Ivi il sospirare, il richiedere a' monti, che lor precipitino addosso. Ivi il bestemmare, il rinnegare ponendo la bocca sacrilega ne' Santi, in Maria, e nel medesimo Dio. Troppo però non durerà questo agio, perocchè scatenati i Demoni, quei lupi, correranno a stannar l'antifame in que' mostri, e con uncini di ferro gli trascineranno, e manderan giù nell' inferno, aprendosi in voragini la terra per ingojarli. Colà entreranno per mai non più uscirne; dando in tanto di sé benchè amici, fratelli, consorti, padri, figliuoli, dolcissimo spettacolo a' Predestinati, che in buon'ordine, e concerto saliran per cost' acre seguendo il lor Re, e Capitano Gesù; etornando lode, e mercè all' Agnello, per lo cui sangue, e grazia truovano ora spalancate le porte di quella Gloria, che già conseguiscono; e penetrando tutti i Cieli, eccoli giunti all' Empireo, dove senza fine goderansi quella infinità di beni per mentre Dio sarà Dio.

XXXXIII. Questo è, Cristiani, il Giudicio, che sta aspettandovi. Dimmi o tu, che mi odi. Ciò, che hai qui inteso è per avventura alcuna favola, novella, Romanzo finto per trattenermi! O' pur son verità Cattoliche, che non possono fallire? Che mi rispondi? Credi con fede infallibile, che ha a passar così? Credi, che hai a trovarti, e vederti in questo Giudicio? Credi, che devi essere uno di color, che si salvano, o che si dannano? Che non v' ha mezzo: che hai ad essere o nella man destra, o sinistra di Gesù Cristo, e che in tutti i modi hai ad essere o Beato per sempre, o per sempre Dannato? Adunque qual di queste sorti scegli? Vuoi la dritta, o la sinistra? Ben si vede, che col desiderio scegli la destra; ma coll'opere? Che pretendi standoti in peccato un'anno, e l'altro? Dove corri colle tue laidezze, co' tuoi spergiuri, co' tuoi odj, e vendette? Quale spettacolo avrà a far' argine a' tuoi costumi scorretti? Se a quest' ora avessi a darli sentenza alla tua ani-

Q 3

ma,

ma, a qual mano andreſti? Deh ſvegliati per riverenza di Dio, che quanto alla giuſtizia preſente ſei dannato. Grazie però alla Pietà Divina, che fa eſſervi quel rimedio, che non averaſſi nel dì del Giudicio. In quel dì non v' avrà appellazion della ſentenza; oggi sì, che puoi reclamar dalla Giuſtizia alla Miſericordia, e può pur rivotarſi la ſentenza, che hai già meritata. Piangi, grida, prega, e con intima pena di avere offeſo un Dio sì buono, giugnì a' ſuoi piè, e digli con cuor dogliolo:

Signor mio Geſù Criſto, Dio mio, Creator mio, Redentor mio, Padre amabiliſſimo mio, per eſſer Voi chi vi ſiete, e perchè vi amo più che la vita mia, più che l'anima mia, perchè vi amo, apprezzo, e deſidero ſopra tutte le coſe, mi duole di avervi offeſo. O bonà infinita! O ben mio! Cbi mai non aveſſe peccato! Mi duole Signore. E vi dò parola fermiſſima, colla voſtra Divina Grazia di mai più non peccare &c.

(L'Eſempio per queſta Predica vedafi nel P. Alonſo Andrada Itiner.grad.7.ſ.2.)



PREDICA SECONDA

Per lo secondo dì della Missione.

DELLE PROVVIDENZE OCCULTE DI DIO,

Che debbonò manifestarsi nell' ultimò Giudicio
a rimprovero del Peccatore.

Nolite ante tempus iudicare, quoadusque veniat Dominus, qui illuminabit abscondita tenebrarum, & manifestabit consilia cordium. Ex 1. ad Cor. 4.



I. Node' fini, e' l' principale tra essi, per cui stabilì Dio celebrare un Giudicio universale nell'ultima agonia del tempo, oltre il particolare nella morte di ciascheduno, è voler fare in quel di pubblica dimostrazione degli accerti della sua Provvidenza nel governo del Mondo innanzi tutti gli Angioli, e Uomini. Così col Grande Agostino, Antonino, ed altri molti: *Ad ostensionem iustarum operationum Dei;* (*Aug. l. 20. de Civit. c. 2. Antonin. q. p. t. 14. c. 11. S. I. Catb. art. 9. m. 4. Carth. l. 5. in fit. art. 7. Turl. in in art. 7. c. 8. l. 8.*) disse perciò l' Abulense, *Nam Deus multa facit nunc, quæ quibusdam videntur iniusta.* (*Abul. q. 318. in 25. Martb.*) Sta ora chiuso quel libro misterioso della vita, in cui sono scritti i felicissimi Predestinati: *Præscientia, seu prædestinatio Dei nunc latens*, come chiamollo il Cartusiano. Apriransi però in quell' ultimo dì, per averfi un perfetto giudicio degli uomini, non solo i libri delle coscienze, ma il libro della vita: *Et alius liber apertus est, qui est vita*, lo prevede in ispirito S. Giovanni; (*Apoc. 20.*) perocchè si manifesteranno allora i cammini occulti della Divina Provvidenza circa gli Eletti, ed i Reprob; e vedran tutti quanto ben disposti, e retti furono, e come seppe ben temperare la certezza infallibile de' suoi Decreti colla libertà delle sue creature; e che quante si perdettero, fù per lor colpa, e quante si salvarono, fu perchè cooperarono colla sua libertà alla grazia: *Non solum quæcumque tunc indicabuntur*, dice Agostino, *verum*

etiam quæcumque ab initio indicata, & quæcumque ad illud tempus adhuc iudicanda sunt, apparebunt esse iustissima. (*Aug. l. 20. de Civ. c. 2.*) Una cotal manifestazione de' tuoi accerti accennò Dio fin dal principio del Mondo. Creò la luce, e tosto chiamolla ad esame: *Vidit Deus lucem.* (*Gen. 1.*) Oleastro: *Examinavit.* (*Oleast. ibi ad lit. in Gen. 13.*) Non altrimenti al fare il Fermento, allo scoprir la terra, al crear gli animali, e al formar Sole, Luna, ed Astri: *Vidit Deus;* e come ciascuna in individuo, così tutte poscia in comune: *Vidit cuncta, quæ fecerat, & erant valde bona.* Fu avvito di Agostino: *Cum de omnibus diceretur, parum fuit dicere bona, nisi adderetur, & valde.* (*l. 1. de Genes. Manich. c. 21.*) Non fò misterio in quel primo esame, documento a noi di bilanciar le nostre azioni come dice Oleastro: (*in Gen. 12. ad mor.*) nè nel secondo Generale, avvertendoci ch' e vuol considerarsi le nostre opere da per sè stesse, e per la connessione, che hanno tra sè, e col prossimo, giusta la riflessione di Cornelio. (*in Gen. 1.*) Dimando solamente; perchè al veder Dio tutte le sue opere unite, truova, che son buonissime in grado superlativo: *Et erant valde bona;* quando ciascuna da per sè era sol buona: *Vidit quod esset bonum.* (*Corenser. 2. Dom. 1. Quadr.*) Acquistarono forse nuova perfezione adunate, che solitarie? O' pur gli occhi di Dio meglio videro poscia, che prima? Eh nò, risponde Girolamo. (*epist. 15.*) Fece anzi, che le creature vedessero più, nè fù tanto esaminar Dio le sue creature, quanto esporle a farle vedere da noi: *Vidit Deus, id est, videre, & cognoscere nos fecit;* o come l'Inter-

Tineale: *Videri voluit*. (*Inter. in Gen. 1.*) Ecco dunque il mistero. Benchè l'opere di Dio per esser sue sieno perfettissime, e ben disposte; pure, perchè molte di esse sono a noi occulte, e quindi il lamentarci di esse o per malizia, o per ignoranza, o per istupidità; che fa Dio? *Adducet omne opus suum in iudicium*, dice Ugon Vittorino: (*Hug. Viti. apud Thom. in Gen. 1. Less. de Div. perf. l. 11. c. 9. n. 57.*) nel particolare mostra all'anima, che giudica solò ciò, che conduce alla sua causa; cioè l'elame dell'opere in particolare: *Videri voluit*: Nell'universale poi mostrerà a tutti, ed a ciascuno, e con ispecialità a' Giusti l'armonia di tutte le tue opere: *Videri voluit cuncta, qua fecerunt*; e tal farà la consonanza, che forgerà all'avvisar l'ordine della sua provvidenza, che se ogni disposizione di Dio è buona in sè, al vederle tutte unite, saranno adorate da tutte come buonissime: *Et erant valde bona*. Uditelo da Lirano: *Lites eas quales species entis bona sit in se: ex universis tamen partibus universi ordinatis ad se invicem, & ulterius ad Deum, admirabilis pulchritudo, & bonitas consurgit*. (*Lyr. in Gen. 1. Gloss. mor. Basquir. Conc. 2. de iudic.*) E questo è il fin precipuo di Dio in celebrar Giudicio Universale alla fine del Mondo: Giustificar la sua causa, e apportar maggiore incarico, e confusione a' Peccatori, che senza badare a questa occulta provvidenza, e a questo Giudicio, a cui per la posta camminano, vivono così, e si danno buon tempo, sciogliendo il freno a' suoi appetiti, come se non l'aspettassero. Verissimo, che è ora Rete la Chiesa: *Sagena missa in mare*, somiglianza del Redentore, e perchè vivono ora uniti buoni, e sei: *Ex omni genere piscium congregant*; e perchè come piena la rete si tira al lito *Quam, cum impleta esset, educunt*; (*Matth. 13. Haimo. in Matth. 13.*) così, compito il numero de' Predestinati, finirà nel giorno del Giudicio la Chiesa militante, e perchè nella maniera, che tratta la rete alla riva scelgonfi i pesci per conservar i buoni, gettare i mali, nulla va lendo a questi l'essere stati nella scia-bica *Elegerunt bonos in vasa, malos autem foras miserunt*; (*Pascbas. l. 7. in Matth.*) così saran divisi, e gittati i mali Cristiani nel di del Giudicio senza recar loro prò l'essere stati in sen della Chiesa per la Fede, avendovi vivuto indegnamente. Imparollo dal Divin Maestro il Crisostomo: *Sic erit in*

consummatione saeculi. (*bom. 8. in Matth. Aug. 1. contr. Donat.*) Sopra tutto però è paragonata la Chiesa militante alla rete, perchè maggiore è stata la tolleranza di Dio co' Peccatori, di quella, che costumano i Peccatori co' pesci. Vedete la maniera, con cui tiran questi la rete al lito. Vedete quella diligenza paziente, quella soavità del poco a poco, a pian piano senza menoma violenza. Dimandate a cotesti pesci, dove vanno. Dove, dove v'incamminate pesci mali della rete? non vi badano. E perciò tutto è volgersi, saltellare, offendere ancora gli altri. O pesci! Avvertite, che con corde occulte a' vostri occhi vi van tirando a terra. O pesci mali! Sappiate, che in uscire alla riva avete ad essere separati da' buoni. Miseri voi, che in toccar l'arena vedrete a vostro danno le corde, con cui vi traevano, e farete, come perniciosi, gittati: *Malos autem foras miserunt*. Dilettissimi, *Sic erit in consummatione saeculi*. Credete, che vi ha provvidenza in Dio? Direte, che sì. Non vedete, pesci peccatori, la pazienza, con che vi soffie? La benignità, con che vi aspetta, attinechè colla penitenza vi torniate da mali in buoni? Non avvertite alla maniera, con che vi guarda il foro del vostro arbitrio senza sforzarlo con violenza? Ciò ben vedere; ma chi vede le corde occulte della provvidenza, con cui va tirando alla sponda del suo Giudicio? O segreto di segreti formidabile! Che fate? Come vivete? Immersi alle lascivie, schiavi del danaro, e dell'ambizione? Che fate? ballar come i pesci: maltrattare il vostro prossimo dimentichi del conto minutissimo, e della separazione da' Buoni ne' cupi fondi dell'abisso in conversazion co' Demonj: *Et separabunt malos de medio iustorum*. Adunque eccomi oggi a vostro ajuto per trattar questo punto importantissimo della manifestazione della provvidenza, e suoi accerti, e del carico, che di essa averà a far Cristo nel di del Giudicio a' Peccatori. Quindi nascerà, spero, in chi mi ascolta amor grande al soavissimo governo di Dio, consolazione ne' travagli, silenzio alle querele imprudenti della natura, e timore utilissimo della Divina Giustizia, e singolarmente sospensione del nostro corto giudicio negli accidenti, che veggiamo, e non sapremo discernere fino a quell'ultimo dì; che è quello, che dice l'Apostolo nelle parole dal Te-

ma: *Nolite ante tempus iudicare, quoadusque veniat Dominus, qui & illuminabit abscondita tenebrarum, & manifestabit consilia cordium.*

II. Audacia smodatamente grande si è voler raggiugnere colla corta ragione umana i segreti profondi della Provvidenza Divina: maggiore, e più colpevole ancora, metterli con curiosità a scrutinare le sue mirabili opere; e somma iniquità, e malizia ardire di sentir male di ciò, che non intendesi. Che direste, dimanda S. Agostino, (*l. 22. contr. Faust. c. 7.*) di chi essendo sordo, e vedendo altri muover le labbra senza poter comprendere ciò che parla, giudicasse superflui, e irragionevoli que movimenti? Che direste di un Cieco, che udendosi lodar un Palazzo volesse esaminar la proporzione, e convenienza a tentone; e incontrando i voti, che fan le finestre: *Velut inconuenientes illi aequalitati redargueret?* Non è egli certo, che l'uno, e l'altro sarebbero, oltrecchè stolti, ancor temerari? Certissimo; perocchè ad ogni giusta sentenza deve preceder la scienza. Non altrimenti chi passa tacitamente nel cuore per isbagli l'adorabili, ed accertate disposizioni di Dio, che non può intendere. Eh, che bisogna scorderli, grida il Crisostomo, che: *Plurima, & magna quotidie pro nostra salute disposuit (Deus) qua sibi solum sunt cognita.* (*l. 1. de provid.*) Perché il Buono in traversie, e povertà; il tristo in riposo, e abbondanza? Perché il peccator vive lunghi anni; il virtuoso finì il corso della sua vita in pochi giorni? Perché chi montò sul più erto della perfezione ne cadde giù a rompicollo, e dannossi: quell'altro, che menò vita scandalosa, si converte oggi, e si salva? Perché complici due nella stessa colpa, ad un si rimette, all'altro si dà per pena un' inferno? Perché nelle pubbliche calamità patisce il Giusto come il Reo, e talora i fanciullini innocenti si muojono, gli adulti pieni di scelleragini sopravvivono? Perché dà Dio figliuoli al povero, che non può nuturli; al ricco che può, e egli desidera, si diniegano? (*Aug. l. Solil. libid. l. 20. de Civ. c. 2. Basil. bom. 8. in Ps. 36. Crys. bom. 27. in Mattb. Aug. l. 20. de Civ. c. 2. Crys. bom. 46. ad Popul.*)

III. Deh fermate, interrompe qui il Savio, che è fortennatezza precipitarci in folli dimande, e in maraviglie querule: *Non est dicere, quid est hoc, & quid est il-*

lud. (*Ecll. 39.*) Tempo hà Dio riserbato per aprir ciò, che ora niun raggiunge de' suoi segreti: *Omnia enim in tempore suo quarentur.* Datevi pace, che al fin del Mondo penetrerete l'occulte sue disposizioni. Credetelo a Geremia: *In novissimis diebus intelligetis consilium ejus.* (*Jer. 23.*) Per questi apparenti disordini vi sarà Giudicio, dice il Crisostomo; (*bom. 46. ad Popul.*) e a ciascuno par che ripeta Cristo ciò, che nell'ultima Cena disse a Pietro: *Quod ego facio, tu nescis modo, scies autem postea;* allora quando *illuminabit abscondita tenebrarum,* (*Jo. 13.*) cioè chiosa il Gaetano: *Clara redet quaecumque fuerunt occulta hominibus:* (*Cayt. in 1. Cor. 4.*) Verrà quell'ultimo di a far palese il perchè di tutte le disposizioni Divine. Nel resto, come uomo così stolto non truovasi, che possa, dice Agostino, (*in Psal. 149.*) maravigliarsi in entrando nell'officina di un Ferrajo veggendovi e martelli, ed ancuini, e tanto ferro, stimando esservi tanti ordigni a caso: molto meno avrebbe ad esservi uomo, che ardisca riprendere l'opere del nostro Dio: *In officina non audeat vituperare fabricum, & audeat reprehendere in hoc mundo Deum?* Nolite ante tempus iudicare: torna a farsi udire l'Apostolo. Così convien pur tale al veder ricamarli un'Arazzo. Qui il capo di un cavallo, ivi le corna di un cervo: in questa parte il braccio di un' uomo, in quella il tronco di un' arbore. Ora, uno scambuglio, un disordine. Pazienza fino a vederlo esposto alla pubblica Piazza. O che stupore poscia, o che lodi dell'artificio, e dell'Artefice! Dettissimi, ora pur vedete questo Mondo qual caos: avvertite, che è panno, in cui lavora l'Artefice Sommo. Deh vi rimetterete al di ultimo, quando nella Piazza pubblica della Valle di Giofsatte esponga l'opere ordinatissime della sua Provvidenza. E' alla fine il Gran Giudice Sole, dice Malachia: *Orietur vobis nomen meum Sol iustitia.* Ora è tempo di tenebre, e perciò non può nulla distinguersi. Chi può nel bujo della notte divisare il bianco dal nero, il verde dal cremesi, l'oro dall'ottone, il diamante dal vetro? *Es tenebris non abstulit atra colorem.* (*Virg. 6. Aeneid.*) A rivederle di mattino col Sole: *Rebusque iam color redit vultu nitentis syderis.* (*Ecll. Hymn. ad Laud. Fer. 4.*) All'uscire altresì del Sol di Giustizia, quanto nella notte della vita fù occulto, apparirà chia-

shiaro a gloria della sua Provvidenza, a soddisfazione dell' Universo, ad obbrobrio del Peccatore: *Sol iustitia: qui & illuminabit abscondita tenebrarum.*

IV. Fatto già dunque certissimo, che questo è un de' fini primasj, perchè ha ad avervi un Giudicio Universale, 'entriam' ora non per curiosità, per umile gratitudine, a considerarc, e riverire individualmente alcune di queste provvidenze nascoste. E primieramente, cui non tiene stupefatto, ed atterrito il profondissimo segreto della Predestinazione, o Riprovazione dell'uomo? Santo Dio! Che non abbia ad essermi noto se son del numero degli Eletti alla Gloria, o de' Precitati all'inferno! Vive, e perenni lagrime traea dagli occhi questa ignoranza a S. Luigi Beltrando. E' possibile, che ha a stare tra tenebre di misterii la mia eterna vita, o morte? Sì, risponde il Real Profeta: *Posuit tenebras latibulum suum.* (Psal. 17.) Nubi, e oscurità circondano il trono de' consigli di Dio: *Nubes, & caligo in circuitu eius.* (Psal. 65.) Per entro queste fosche ombre de' salire il Mosè Cristiano al monte della Gloria: *Ingressusque medium nebulae ascendit in montem.* (Exod. 24.) Ma non sarebbe forse meglio, dirà taluno, che sapesse il Predestinato di esserlo per accrescere con buone opere la sua gloria; e l'Reprobo altresì la sua sorte per iscemar la sua pena con minori colpe? Ah, *non velle iudicare, nisi vis errare*, abbidisci ad Agostino. (tr. 36. in Jo.) E' anzi certissimo essere il meglio, il non saperne; perchè così Dio dispote, e così dispote per gli altissimi fini della sua Provvidenza a nostro prò. *Vogliamo.* (Franc. Sales l. 4. amor. c. 7.)

V. Occultò Dio le sue sorti a' Predestinati, a' Precitati, perchè il malo fusse men malo, il buono fusse migliore: Il buon migliore togliendolo da' rischi d'insuperbirsi colla sentenza della sua felicità, e di sprezzare i certamente dannati: anzi vivendo di continuo sospeto conservalo in umiltà co'dubbi del suo fine, e l'obbliga a riverir tutti, come quegli, che sono in via a quella Gloria, che può egli smarrire. (Aug. ep. 107. ad Vital. Et libr. de ovibus c. 10. Novar. in deliciis amor. c. 82.) All'opposto: se il Reprobo sapesse l'eterna sua perdizione, potrebbe disperato precipitarsi in maggiori colpe, in maggior pena. Più. Volle Dio, alcondendo al Cristiano la sua

predestinazione, che non si addormisse in seno alla sicurezza madre della negligenza, alla frase di S. Gregorio: *Mater negligentia solet esse securitas.* (Greg. l. 6 ep. 62.) Immerso in ignoranza, in dubbj viverà con sollecita vigilanza. Io veggio il Patriarca Abramo incamminarsi al monte a sacrificare il suo figliuolo Isaacco con in mano la spada, e l' fuoco: *Ipse vero portabat in manibus ignem, & gladium.* (Gen. 22.) Dimandategliene il perchè. Se per accrescere il suo dolore alla vista degl' istrumenti del parricidio; bastava a ciò la spada. Perchè nell'altra mano il fuoco? Direte, eh' era necessario al sacrificio. Sì, necessario in tempo del sacrificio, non nel partir di casa in tredì di viaggio. Porti facile, e, in giugnendo al luogo, traggalo. Oltre ad esser cosa più facile, farebbe ancor più sicura. Il fuoco in mano può spegnersi, nella felice farà sempre pronto. Verissimo. Abramo però vuol dubbio, non sicurezza: la sicurezza potrebbe affonnarlo: il dubbio lo terrà sempre desto. Costagli maggior sollecitudine il fuoco in mano: perciò l' e legge: *minor cura il facile, perciò il pò pone, e trasalcia.* E se la pietra al maggior uopo non dà scintille & se l' e sca non prende, o tarda a prendere? No no: fuoco in mano: un perpetuo pensiero per via il tenga vivo; e così, giunto alla montagna, serva subito all'olocausto: *Potuisse scripsit un docto Spositorum, cum chalybe silicem somitemque deferre, ut sub hora holocausti ignem attritu eliceret in monte: verum timuit ne forte, aut tardius ignis emicaret, aut omnino non emicaret.* (Oliv. in Gen. c. 22.) Ecco quanto importano i dubbj per la vigilanza. Al medesimo fine ci occultò Dio il mistero della Predestinazione alla Gloria.

VI. Ha pure Dio un motivo più nobile ad occultarla, foggia il Novarino. Ci vuol' egli generosi nell'operare, e patire; e benchè l'operare, e patire per l'interesse eterno della Gloria è buono, e lodevole; pure amaci Dio senza riguardo a prò suo: vuol che corrispondiamo a questa finezza con amarlo noi per se stesso senza riguardo a prò nostro; ma solo per suo diletto, e gloria. Or sapendo il Cristiano la sua predestinazione, ardua cosa sarebbe, operare senza attendere a coral premio. Occultis dunque, perchè impari a sperar con tal fermezza, come se non vi fusse premio a sperare.

rare. Così Cristo con Giovanni, e con Jacopo venuti a chiederli per bocca della Madre i due troni collaterali nel suo Regno. Ripreseli d'ignoranza nel chiedere: *Nescitis quid petatis.* (Matth. 20.) Dimandò lor se pronti erano, e animosi a patir pel suo nome: *Potesis bibere calicem?* e risposta che sì: *Possumus*, qual fù il rescritto Divino? Che in quel che attieni al patire, berranno il calice de' tormenti: *Calicem quidem meum bibetis*: quanto però a' troni non essere in tua mano il dispensarli: *Sedere autem ad dexteram meam vel sinistram, non est meum dare vobis.* Piano Redentor mio. Che dirà Ario il bestemmiamore in udir di vostra bocca, che non è in vostra podestà il dar premia a' vostri Servi? *Non est meum.* Riflettete, ripiglia S. Ambrogio, che non nega il Signore la podestà; che perciò aggiunge quel *vobis*: Prima della sicurezza del premio vuol la ragione del merito: *Non sibi potestatem desse asserens, sed meritum creaturis.* (Ambr. l. 5. de Fide c. 2.) E che più? Talora, soggiugne il Santo, deroga Cristo in apparenza al suo dominio per maggior finezza d'amore: *Sanctus, & bonus Dominus, qui mallet aliquid dissimulare de jure, quam de charitate deponere.* Or come si appalesa il suo amore in occultare il suo dominio nel dispensare i due troni? Dirò come io l'intendo. Che cercavano i due Discepoli? Le prime Sedi della Gloria. Che offeriscono? Bere il calice delle pene. Sì, risponde Gesù, berrete il calice, ma non posso darvi le Sedi. Non perchè in verità non lo possa; ma perchè, apprendendo essi come impossibile la Gloria, che desiderano, non attenderanno a questa Gloria, quando patiscano, come s'esponevano: *Non est meum.* In ciò mostra loro la sua provvidenza amorosa: *Qui mallet aliquid dissimulare de jure, quam de charitate deponere.*

VII. State ora meco, Uditori. Che farà il Reo nel Giudicio, quando manifesti il Divin Giudice questi, ed altri motivi della sua provvidenza occulta in ordine alla Predestinazione? Che farai quando facciati incarico di questa provvidenza? Dio pretese, occultandola, che fussi umile: tu, che altro facesti, se non avvantarti in superbia? Dio pretese, che non isprezzassi il tuo prossimo, tu altro non facesti, che dispregiarlo. Dio volle, che vivessi sollecito co' dubbj della tua salvezza: tu,

come se l'havessi certissima, sei vivuto assonnato nelle sue offese. Dio volle insegnarti ad operare, e patir per suo amore senza riguardo a tuo interesse, e premio: tu senza attendere al premio, e senza temere il gastigo continuasti lieto le colpe. Dà conto di questa provvidenza occulta, che ti si manifesterà in quel di: *Illuminabit abscondita tenebrarum.* Ite così discorrendo della Provvidenza Divina in voler celato il dono della grazia abituale a chi l'ha. *Nescit homo utrum amore an odio dignus sit.* (Eccl. 9.) Verissimo; ma per qual fine riferbare la certezza a quel di? *Sed omnia in futurum servantur incerta.* Per custodire i Giusti in umiltà, dice S. Lorenzo Giustiniani: *Ut cum illum animi sui tumorem comprimat homo sub humilitatis censura.* (Laur. Justin. apud Novar. in deluc. c. 8.) Perchè non si compiacciano in sè medefimi, soggiugne il Novarino. Specialmente però, perchè vivano timorosi di sua fiacchezza nella ignoranza. Vedete Labbano come segue frettoloso Giacobbe, perchè trovò meno i suoi Idoli, credendo, che Giacob se gli menò. E raggiuntolo, deh perchè, grida inconsolabile, rubare a me i miei Dii? *Cur furatus es Deos meos?* (Gen. 31.) Rispondegli Giacobbe cortese, e gli espone tutti i tabernacoli, perchè gli cerchi. Apparirono? *Non invenis.* Vedete ora Giacob furioso, non che sdegnato: *Tumenque Jacob cum iragio.* Che novità è cotesta? Poc'anzi sì cortese, ed umile, ed ora sì crucciofo a Labbano? Sì, risponde Oleastro. (in Gen. 31. Chrysof. hom. 57. in Gen.) Prima non sapea se erano presso di sè gl' Idoli, e dipoi è certo che no. Quell'ignoranza il tenea pacifico, e angustiato: or la certezza dell'innocenza fa che passi da umile a turibondo, ed a timoroso ad ardito: *Quamdiu enim, scripsit Oleastro, timuit ne forte socer esset idola inventurus, tacuit: postquam vero non invenit, audax factus est.* Chi sà, Diletteffimi, gl' idoli che asconde il suo cuore? Chi sà, che è libero di peccato? *Nescit homo.* O ammirabile, e savissima provvidenza! Alla buon'ora, mio Dio, ci si occulti la grazia, perchè non precipitiamo in arroganze, ed audacie. Lodiamo, Uditori, in ciò, che non conosciamo, e temiamo il carico, che dovrà farci di questa provvidenza, quando la manifesti nel suo Giudicio: *Illuminabit abscondita.*

VIII. In tanto passiam' oltrè a considerare un' altra maravigliosa provvidenza nel brieve della vita, e nell'incerto del quando della morte. (*Novarin. in delic. amor. c. 10.*) Perchè stabilir Dio sì corti i termini della vita all' uomo, il quale avendola più lunga, potrebbe avvalersene a maggior merito? Perchè non si metta amore in vita sì brieve, e solo si ami l'eterna. Questo vi sclama la vita stessa, o voi, che la trattate da eterna. Perchè s'abbia tolleranza ne' travagli, perocchè non può essere molto quello che si poco dura. Udite questa utile Lezione, o voi, che vi rendete degni di travagli eterni, perchè non volete soffrire i lievi, e brevi della penitenza. Ecco gli accerti della provvidenza di Dio nella brevità della vita. La spieghi più chiaramente un Testo. Già sapete che diè Dio esilio ad Adamo dalla stanza deliziosa del Paradiso: *Es. emisit eum Dominus Deus de Paradiso voluptatis.* (*Gen. 34.*) Par gattigo di giustizia? E' ufficio di misericordia. Vi rimetterete, spero, al Crisostomo: *Magis providentia, quam indignationis fuit illa eieclio.* (*bom. 18. in Gen.*) Oltrecchè se ne assegna la ragione nel Testo stesso: *Ne forte mittat manum suam, & sumat de ligno vita, & comedat, & vivat in aeternum.* Dunque non è cacciato Adamo dal Paradiso perchè non mangi del legno della scienza, che gli è vietato, e per conseguenza esca del pericolo di nuova colpa; ma perchè non mangi del legno della vita, e la perpetui: *Es vivat in aeternum.* Sì, per questo. Or in che consiste l'amor, la pietà nell' esilio? Nell' impedirgli, che dilunghi i suoi anni: perocchè, dopo il peccato, che vita avrebbe Adamo? Di sudori, di affanni, d'infermità, d'infortunj: *In sudore vultus tui.* Tanti beneficj ha dunque Adamo da Dio, quanti anni, giorni, ore, istanti gli scema di vita: *Si concederetur eis,* porta la medesima opinion l'Abulentic, *esus ligni vita, diuturna esset vita eorum, & tanto diutius in miseris angustia-rentur. Cum ergo miseriarum tempus abbreviavit, misericors valde fuit.* (*Abul. q. 24. in Gen. 3. Eucher. & Rupert. ibidem.*) Questa è la provvidenza nel brieve della vita.

IX. Somigliante a sè stessa è nel voler l' uomo incerto nel quando della sua morte. Non parlo qui del beneficio, ed utilità del morire, che questa anche i Gentili senza Fede seppero dividerla. Seleuco credette per si convenevole la morte, che quando, di-

ceva, non fusse Legge Divina, dovrebbe costituirsi di nuovo nella Repubblica, affin che reprimesse le insolenze umane. E quindi dimandati i Barbari del Paraguaì, perchè adorassero il Sole, rispondevano: perchè è autor della morte. (*Theop. p. 1. l. 1. c. 12.*) Ella è, che mette in dispregio tutto il temporaneo, e dà fine al rischio del peccare. Or facciamsi dappresso al nostro proposito. Perchè è incerto il quando della morte? *Nescitis diem, neque horam.* (*Matth. 21.*) Perchè Dio è sì geloso di custodirne il segreto del quando, che piuttosto permette, che appajano men ferme quasi le sue minacce, anzicchè discoprirne il giorno. Non avea detto ad Adamo vietandogli l'albero additatogli del Paradiso: *In quocumque die comederis ex eo, morte morieris?* Mori in quel giorno? Anzi visse dipoi novecento, e trent'anni. Non importa; meglio, che l'uomo non abbia un dì sicuro della sua morte, che non si avvertino, in certo modo di dire, appunto i miei decreti: *Malo, inquit Deus, reflexione di un nobile Spositore, meas minas irritas videri posse, quam Adams sua mortis unam vel diem vivere non incertum.* (*Oliv. l. 6. Strom. fol. 126.*)

X. Adunque se tanto a Dio preme questa incertezza grande, forza è, che pur sia la sua importanza. Certamente che sì, ripiglia S. Gregorio. (*l. 12. mor. c. 1.*) Piccola importanza può sembrarvi tener Dio occulto il quando della morte, perchè potendo l'uomo ad ogni ora morire, ad ogni ora sia preparato? *Ad hoc conditor noster latere nos voluit finem nostrum, ut dum incerti sumus quando moriamur, semper ad mortem parati inveniamur.* Questa ignoranza sprona la sollecitudine ad operar bene, aggiugne l'erudito Eusebio Nierembergh; come i Falconi della Norvegia si affrettano alle preda, perchè i giorni son molto brevi. (*Nieremb. apud Novar. in delic. c. 107. Stell. l. 1. de vanit. mund. c. 82. Rawlin. tr. 1. de mort. c. 10.*) Riflettete di più a' danni, che seguirebbero dall' opposta certezza. Cesserebbero molte opere buone di più alla Repubblica: perchè l'uomo sicuro della vicina morte, trascurerebbe; e solo baderebbe a sè stesso. Si differirebbe la penitenza in chi facesse restargli lungo tempo a morire: saprebbe ro gli odj, le vendette colla dilazion della vita, e mancherebbe la pace, e commercio Cristiano essendo noto il brieve della vita; ed

ed essendo nota la proroga dell'età, che abbondanza di colpe non avverrebbe? Non nacque la prima colpa a ruina del mondo da quel falso *Nequaquam moriemini* susurrato agli orecchi de' primi Padri dall'astuta Serpe? Ad urtare i posteri in somigliante baratro non farebbe mestiere persuader loro l'immortalità, basterebbe securargli di un giorno di vita. Uditelo di bocca a que' folli Peccatori riferiti da Isaia: *Comedamus, & bibamus, cras enim moriemur.* (Isa. 22.) Quale illazion più ignorante? Dal sapere di dover morire dimane traggono libertà ne' delitti? Stolti! Dalla morte di dimane non segue, che la penitenza di oggi. Pure, perchè pensano di morir dimane, si assicurano di vivere oggi, e un solo di, che si viva senza il timor della morte, è bastevole per istrenarsi alle colpe: *Unum vita diem sine metu funeris vivunt; ideoque lascivunt;* disse vero una dotta pena moderna. (Oliv. l. 6. Strom. fol. 527.)

XI. Questi, e consimili fini scoprirà Cristo nel di del Giudicio, quando faccia palesi le occulte sue provvidenze. Che risponderai allora, Cattolico? Dov'è l'amor dell'eterna vita, che ti predica il brieve di questa vita? Dove il pensiero della salute avendo si angusto spazio per guadagnarla? Dove la pazienza, la penitenza, essendo sì lieve, e sì brieve il loro costo? Dove la prevenzione a morire non possedendo ora sicura? Dove la sollecitudine dell'operar bene, non sapendo se giungerai con vita alla terra? Come vivi in peccato, non sapendo quanto ti resta di vita? Che più potea iofare, dirà Cristo, per trarti dal pericolo di perderti, e per agevolarti l'eterna salvezza? Dammi conto di queste provvidenze occulte, cui disposi all'ottimo, all'unico tuo più, e le sprezzasti? Cristiani, terribilissimo carico farà una cotal manifestazione! *Illuminabit abscondita tenebrarum.*

XII. Faccianci ora alle sponde del profondo seno di un'altra provvidenza occulta; così appunto chiama S. Agostino (in Psal. 91.) quell'altissima disposizione; con cui suole Dio mandare in questa vita a' Mali prosperità, a' Buoni traversie: *Nullum mare tam profundum est, quam est ista cogitatio Dei, & mali floreat, & boni laborent.* (Greg. l. 5. mor. c. 1.) Pecca il mal Cristiano, discorre il Santo Dottore, empieci di scandali la Città, e Dio piovevi in casa onori, ricchezze, convenienze: *Peccas impius, &*

floret in divitiis, in bonoribus, in excellentia mundi hujus. (Basil. hom. 8. in Psal. 33.) Che è ciò, mio Dio? esclama Geremia. Io credo bene, e conosco la rettitudine della tua giustizia: *Iustus quidem es tu Domine:* (Jer. 12.) pur, con tua buona licenza, ho a farti una domanda: *Verumtamen iusta loquar ad te.* Perchè, adorato Signore, soffrir veggente, che chi ti serve fedele, viva naufrago in amarezze, e chi ti offende temerario, abbondi nelle felicità? *Quare via impiorum prosperatur?* Una fomigliante richiesta ci fa pure il Santo Davide: *Usquequo, peccatores, Domine, usquequo peccatores gloriabantur?* (Ps. 93.) Un Epulone in conviti, in porpore, in musiche, in passata tempi, si empio? Un Lazzerò si Santo, povero, vilipeso, ulceroso, e famelico di quelle brice, che sdegnano i cani. *Quare?* (Luc. 16.) Perchè Signore? Perchè la virtù in catena, il vizio in trono? Che disordini sono questi? Fermate, risponde l'Apóstolo: *Nolite ante tempus judicare.* E ben l'ha compreso Agostino: *Quod nunc est in occulto, tunc erit in manifesto* (l. 20. de Civ. c. 2. & serm. 10. de Sanct.) Sì, così è, si sofferiva il Savio. Ancor' io lungo tempo sbattuto da ugual meraviglia diceva: *Vidi in loco iudicii iniquitatem, & in loco iustitiae iniquitatem.* (Eccle. 3.) Che sopracigli inarcai al vedere fuor del suo luogo la ragione, e a' piè dell' iniquità la giustizia? Seppi alla fine da cotali sconcezze trarre per conseguente legittimo, che vi farebbe di di Giudicio, in cui dianzi a vedere i fini altissimi di Dio nell'occulta sua provvidenza: *Et dixi in corde meo: iustum & impium iudicabit Dominus.* Attenti ora alla giunta: *Et tempus omnis rei tunc erit. Tunc,* quando postosi Cristo in Maestà di Giudice giudichi, per così dire, i suoi stessi giudici, e faccia dalla stessa umana ignoranza non solo assolvere, ma commentare i mezzi disposti dalla sua provvidenza ad una facile consecuzione del Fine per tutti. *Tunc,* quando finito l'Inverno di questa vita, che come il suo agli arbori, nasconde ogni bene del Giusto, sopraggiunge l'Estate a dare apparenza di vita nelle frondi, ne' fiori, ne' frutti. Così già altra volta fu detto, spiega quel Testo di Malachia: *Orietur vobis timentibus nomen meum Sol iustitiae,* (Malach. 4.) la gran penna di Agostino: *Ipsè Sol, de quo scriptum est: Sol iustitiae non est ortus vobis; ipse erit astra nostra.* (in Ps. 148.)

Ora

Ora non può discernersi in tale Inverno l'arbo- re vivo dal morto; spesso accade, che chi si vuol fare a divinarli, giudichi viva la pianta in verità morta, morta la veramente viva: *Quid non moris videre, aridam putat vitam, & forte juxta est, qua vere a-ruit.* Deh lasciate, che ceda l'Inverno alla Primavera, all'Estate; quarto farà facile allora, che l'occhio stesso distingua come, e quali tra gli arbori vivano, quali s'en morti: *At aestas procedit, vita illius clarificatur, mors illa manifestatur.*

XIII. Ah Giusti umiliati, poveri, vilipesi, grida Paolo *Mortui estis.* (*Ad Coloss. 1.*) Morti vi veggò come arbori d'Inverno. Pure la vostra vita è nascosta in Gesù: *Vita vestra abscondita est cum Christo.* Che importa, che l'apparenza nella nudità di pampini di stima, di ricchezza, di gioie vi mostri estinti, se nella radice vivete? *Mortui estis; sed mortui specie, vi rincora Agostino, vivim radice.* (*serm. 112. de temp.*) avranno forse a durar per sempre i vostri travagli? Che vuol dir costesto durare? *Orietur timentibus nomen meum Sol iustitia.* Deh sollevatevi: alzate il capo chino: *Veniet tempus aetatis, & tunc dicitur: cum autem Christus appaverit vita vestra, tunc & vos apparebitis cum ipso in gloria.* E avvereransi i proceffi del Savio: *Tempus omnis rei tunc erit;* poichè, in quel giorno ultimo, avrà il suo tempo il Giusto, che ora è umiliato, a ricevere il premio delle sue angustie; ed averà il suo tempo il superbo, che ora è in pregio, a ricevere i riscontri dovuti alle sue colpe: *Tempus omnis rei tunc erit.* Confondasi dunque il Peccator superbo, e tema, che alla sua prosperità non abbia a seguire un'obbrobrio, e tribolazione eterna; e si rincori il Povero umiliato, che alla sua pazienza ha a seguire eterna Gloria. E tutti sospendiamo il giudicio su ciò, che vegliamo, finchè venga il tempo, in cui ogni cosa si manifesta: *Nolite ante tempus iudicare quodvisque veniat Dominus.*

XIV. Senonchè, io non voglio essere verso i Giusti o s'ignorante, o sì avaro, che essendovi motivi bastanti anche ora a consolarli, lasci qui di accennarli rimettendoli tutti a quel tempo. Tasto più, che hanno anche ora gli Empi ragione, onde nelle lor prosperità si amareggino, di cui, poichè Dio ha qui dato alcun lume a lor terrore, gioverà far memoria. Ora dando principio da' travagli de' Buoni, il solo S. Gio-

vanni Crisostomo ne assegna otto ragioni: (*bom. 1. ad pop.*) La prima, confervali Dio in umiltà, e perciò Davide. *Bonum mihi quia humiliasti me:* (*Psal. 118.*) e l'Apostolo: *Ne magnitudo revelationum exollat me.* (*2. Cor. 12.*) La seconda, perchè non gli apprezzi il Mondo più di quel che conviene, come farebbe, se non avessero tribolazioni. (*Damasc. l. 2. de fid. c. 39. Prosper. sens. 199.*) La terza, perchè più si conosca la Virtù Divina o nella pazienza, o nell'alleggerimento. La quarta, perchè vegga il Mondo, che non servono a Dio per remunerazione temporale, per cui il Signor diè licenza al Demonio di tormentare il Santo Giobbe? *In manu tua est;* (*Job. 2.*) perchè vedesse, che ugualmente servivagli povero, e infermo, che ricco, e sano. La quinta, perchè tutti avvertano, che vi sarà Risorgimento, e Giudicio Univerfale, cui chiamò S. Pietro, giorno di restituzione: *Tempus restitutions omnium;* (*La Nazza bom. 6. n. 33.*) giacchè in quel dì farà restituito a' Giusti l'onore, e ricchezza, che lor tengono era usurpato i Peccatori. E perciò pure furono i Giusti chiamati da S. Paolo Eredi di Dio: *Haeredes quidem Dei;* (*Rom. 8.*) perchè, come l'eredità aspetta la morte del testatore per goderli l'eredità; così il Giusto, dice l'eruditissimo Eusebio, (*Nieremb. Theopol. 1. p. l. 2. c. 8.*) per goderli della vera ricchezza, aspetta non la morte di Dio, che è immortale, ma la sua propria: *Haereditas expectat mortem; iustus quoque quia heres, non tamen alienam, sed propriam.* (*Dan. 1. Orig. bom. 5. in Ezzeb.*) La sesta ragione è, dice il Crisostomo, perchè i Giusti sperimentati nella tribolazione possano consolar chi patisce; che per questo, come avvertì Origene, dispose Dio, che Daniello, e i tre Fanciulli fossero cattivi in Babilonia, avvegnacchè senza colpa; perchè potessero consolare il popolo prigioniero: *Ut ibi positi captivum populum consolarentur.* La settima, perchè siano a rimanerli esempio di pazienza, e di rassegnazione, come notò S. Gregorio, e Policronio nel S. Giobbe, alloracchè desiderava, che i suoi travagli si scrivessero, s'incidessero, si scolpissero in libro, in piombo, in pietra, perchè leggesse la posterità: *Quis mihi det, ut scribantur sermones mei?* (*Greg. l. 14. Mor. c. 26. Policr. apud Pined. in Job. 19.*) La ottava, perchè conosca che non consiste la felicità vera nel difetto delle tribo-

lazioni, giacchè Dio le manda all'anime, che più ama, ed apprezza.

XV. Oltre a ciò, soggiunge S. Massimo, plove Dio travagli sopra de' Giusti per avvivare in tutti la fede della sua provvidenza, per far saggio dell'amore de' suoi. (*Max. apud Euseb. ubi supr. c. 1.*) Per occitare in essi, dice S. Paolino, la cura del loro interno, e per conservarli in timor simile. (*Paulin. ep. 38. Dam. 3.*) Per accrescere il loro merito, e purificar la loro pazienza, ripiglia il Crisostomo; (*hom. 31. in Gen.*) e perciò volle i tre Garzoncelli tra le fiamme della Fornace Babilonica: *Eos volens clariores facere, & suam virtutem demonstrare.* Perché veggasi, che Dio angustiaudo non è nimico, dice il Novarino; (*in del. amor. c. 74.*) e non a caso chiamò Cristo amico Giuda nell'atto di tradirlo: *Amice ad quid venisti?* (*Mat. 26.*) perocchè, sebben non intendeva fargli il tristo Discepolo alcun bene colla sua fellonia, pur ne tornerebbe utile al suo amore, gloria all'eterno suo Padre, (*Euseb. Hieremb. ubi supr. cap. 1.*) onde è egli verissimo, che *Judas proditor, erat amicus facti, sed non intentionis.* Per più ancora, dice un' Autore antico: Manda Dio travagli a' Giusti per isterninare dal loro cuore la tiepidezza, inviando loro la penitenza di sua mano tanto più sicura, quanto meno ha in essa di sua parte l'amor proprio. (*Guilpart. apud Raulin ser. 142. quadr. Zarat. l. 1. de. patient. dis. 4.*)

XVI. Tempo è però di udir su questo punto in discorso il grande ingegno di Sant' Agostino. (*in Psal. 41.*) Manda Dio, dice egli, penalità a' suoi, perchè serba loro il premio nell'eternità: *Quia boni cum hic laborant, exercentur, ut in sine hereditatem consequantur.* (*Greg. 5. Mor. c. 1.*) Perocchè, non trovando Dio con che pagare in questa vita l'opere fatte in grazia, serba il lor soldo nell'altra. Perciò è paragonato il Giusto dal S. Davide alla palma: *Iustus ut palma florebit;* (*Psal. 91.*) perchè la palma non dà il frutto nel secolo, in cui si pianta, ma nell'altro che segue; e' il Giusto non coglie in questo secolo il frutto della virtù; ma perchè l'aspetti maggiore, ha or travagli. *Palma, idest virtus,* dice il Pittavienic, *non statim fructus portat, idest non statim a Deo premium reportat. Oportet enim quod aliud seculum expectet, & sustineat.* (*Berchor. l. 12. red. c. 112.*) Aggiunge una nuova ragione de' travagli de' Buoni S. Gre-

gorio, cioè mandarli Dio per più staccarli dal Mondo: *Idcirco occulto iudicio frequentè perurbatione conterimur, ne vane pro patria diligamus.* (*Greg. l. 23. mor. c. 15. Dionys. Areop. de Div. nom. c. 8. Greg. ep. 27.*) Sperimentano penalità nella terra, perchè già sospirino al Cielo. Veggansi, dice Boezio, (*l. 4. cons. p. 6.*) perseguitati nel mondo, perchè più s'allontanino da' vizj de' mondani. Così, e per questo si affitto da Dio il suo popolo tra gli Egiziani: odierrebbero facilmente l'idolatria i tribolati dagli idolatri: *Ut odio profsequantur,* riflette nobilmente Teodoreto, *non tantum Egypcios, sed & aliorum Deos.* (*quasi. 13. in Exod.*) Non è sì facile che imiti il Giusto l'Empio, che lo perseguita.

XVII. Ancor però non finiscono qui i fini della Provvidenza di Dio in affliggere i suoi servi, ripiglia S. Gregorio. (*Greg. l. 5. mor. c. 1.*) perchè colle pene temporali pagano in questa vita i suoi difetti per entrar più liberi nell'altra: *Quia & boni, si que deliquerunt, hic recipiunt, ut ab aeterna plenius damnatione liberentur.* Non è credibile quanto si maraviglino i Santi Padri della scarshezza osata con suo Padre dall'antico Giuseppe. Non è cosa strana, che innalzato al trono di Vicerè di Egitto non mandasse avviso a Giacobbe della sua vita, non che della sua fortuna? Giuseppe, è possibile? Ha meritato da te cotesti termini il tuo buon Vecchio? Ah potessi vederlo bagnar di lagrime inconsolabili l'onorate sue guance credendoti morto. Mandagli un Messio, un Foglio. Nol farà mai, ripiglia Agostino; perocchè lascia reggersi da superior provvidenza. Vuole Dio, che quell'Uom santo reo però di leggerissimi difettuzzi, sconta a prezzo di dolore i debiti alla sua Giustizia. *Quia ergo,* scrisse il Gran Dottore, *sine minutis peccatis Jacob esse non poterat, volens Deus ipsa parva peccata in hoc saeculo tribulationis igne consumere &c.* (*Aug. ser. 82. de temp. Greg. Niss. hom. 25. de Quadr.*) Così, Dilettissimi, sa Dio purificare i Giusti, perchè possano apparir senza neo di macchia al suo cospetto. Uditelo dal Sinesio: *Adversa etiam plurimum conferant ad nostrum affectum, quo caduci afficimur, extirpandum.* (*Synes. de Provid.*) E dal Crisostomo: *Si aliquis habeamus maculas, hic deponimus.* (*hom. 1. ad pop.*)

XVIII. Ciò nasce dall'esser Dio sì giu-

sto,

sto, si buòro, si amàntè; è si geloso, che nè pure un neo di bruttezza vuol lasciar negli Eletti senza distruggerlo. Se Abramo esorbita un pochissimo nell'amor di suo figliuolo, gli comanda, che lo sacrifichi. (Gen. 22.) Se Giacobbe eccede nell'amor di Rachele, gli differisce le nozze quattordici anni. (Gen. 29.) Se il Centurione ama con passione smoderata il suo servo, mandagli una infermità. Che è questo? Gelosia di Dio. Vedetelo meglio in Giuseppe. Due anni profegui nell'oscurità della prigione dopo interpretati i sogni de' due Servidori di Faraone, senz'acchè il trovarsi obbligato il Coppiere dal beneficio, e dalla supplica fuisse mezzo efficace a farlo ricordar di Giuseppe: *Prepositus pincernarum oblitus est interpretis sui*. Si alta dimenticanza di un Benefattor si grande! Sì, dice Agostino; perocchè fù disposizione Divina, perchè purgasse Giuseppe (Gen. 40.) con due altri anni di pene i difetti della sua vita, e l'eccessiva fidanza, che ripose in quell'uomo: *Pro castigatione Sancti Joseph non permittit Deus magistrum pincernarum, ut in mente haberet, quod & Sanctus Joseph, quando de carcere dimissus est, supplicaverat.* (Aug. serm. 82. de temp.)

XIX. Attenti ora a' fini pretesi da Dio nella felicità de' Peccatori. *Quare via impiorum prosperatur?* (Jer. 12.) Primieramente, dice Boezio, (l. 4. conf.) per infamar Dio le prosperità della vita, e perchè veggano tutti, che apprezzo meritano, quando mostransi sì malamente impiegate: *Lata magnum bonis argumentum loquuntur, quid de huiusmodi felicitate debeant iudicare, quam famulari saepe improbis cernant*. Di più, ripiglia Agostino, vuol Dio additare il poco, che esse vagliono, senza le Virtù Cristiane a faziare un cuor battezzato: *istas terrenas divitias iniustum est putare divitias, quae non auferunt egestatem*: (ser. 10. de SS.) Il Mondo, dice Davide, chiama felici gli onorati, i ricchi, i deliziosi: *Beatum dixerunt populum cui haec sunt*. (Psal. 143.) Chi però è veramente felice? dimanda San Giovanni Crisostomo: *Tu vero quid dicis?* (hom. 1. ad pop.) Risponde lo stesso Real Profeta: *Beatus populus, cuius Dominus Deus eius*. Colui ha vera felicità, che ha coscienza pura: *Non pecunias affluentem, spargere oro la penna del Crisostomo, sed pietate gloriantem*. (Aug. l. 1. de Civ. cap. 8.)

XX. Che più? Manda Dio prosperità

agli Empj, dice Enèa Gazeò, per usar con essi una provvidenza misericordiosa per trarli a sè, accomodandosi alla loro maniera: *Id constat esse ex Providentia Divina erga nos propensa voluntate, & gratia*. (Gaz. apud Nieremb. Theopol. 1. p. l. c. 9.) Dà Dio, qual Madre amante; la carezza, che appetisce il figliuolo per ridurlo alla scuola. Questo Perlonaggio faceva Cristo assiso al pozzo di Sicar: *Sedebat sic supra fontem*. (Jo. 4.) Sapea, che colà avea a giugnere la Samaritana spinta dalla sua sete: ivi tese le reti a predarla, e fece che l'attendesse la grazia, ove avea a menarla la natura. Nè qui ristà l'Autor citato; ma aggiugne per motivo delle prosperità agli Empj, il volere Dio giustificare la sua causa togliendo loro ogni scusa nel suo Giudicio; perocchè, non potranno allegare, che non dieder limosina perchè eran poveri, quando furono ricchi; non, che lasciarono di difendere il fiacco, perchè non ebbero autorità, quando furon potenti; nè, che schivarono la penitenza, perchè infermicci, quando furon sanissimi: *Unde lapsus nullam habebit excusationem*. Altrimenti, dimandate a S. Ambrogio, perchè fidò Cristo il povero Capital del suo Collegio a Giuda, sapendo, che avea ad essergli laccio di perdizione? *Ea, quae mittebantur, portabas*. (l. 1. de offic. c. 16.) Sapete, che risponde? Che fù volere giustificare la sua causa, acciocchè non potesse Giuda allegar che obbligollo la necessità al tradimento iniquo: *Ut justificaretur in eo Dominus, haec ei contulit*.

XXI. Soprattutto suole Dio, conchiude S. Gregorio, (l. 5. mor. c. 1.) prosperare in questa vita; giacchè non sarà per pagarla loro nell'altra: *Bona, quae pro hac vita faciunt, hic inveniunt*. (Aug. in Psal. 41. Amb. in Psal. 78.) Non permette Dio, soggiugne S. Lorenzo Giustiniani, che veruna buon' opera resti senza premio, come nè pur che veruna mala senza castigo; e perocchè il soldo dev'essere nella moneta, che corre nella patria di ciascheduno: paga Dio in questa vita, che si fa patria il Peccatore, in moneta di prosperità terrene, che è la moneta, che corre qui, e che più stimasi: *Peccatoribus, & huius saeculi incolis temporalium reddit pro labore mercedem, quam appetunt, quam quaerunt, & qua contentantur*. (Laur. Justin. de cast. Com. c. 4.) Tal fu la risposta di Abramo al Ricco crudele, quando chiedeagli dall' inferno pietà: *Recordare quia*

quia recepisti bona in vita tua. (Luc. 16.) Se facesti alcuna cosa di buono, risovvengati, che già ne fuisti pagato in vita: non v'ha più paghe, che non è facile, congiungersi in uno stesso due glorie. Tanto vale quel *Recepisti*, dice Teofilatto: *Resipere de his solentis dicere, qui accipiunt, quae eis debebantur.* (in 16. Luc.) E quanto più, aggiugne S. Agostino, può stimarsi convenevole a' Mali alcuna prosperità temporale, quando per essi nell' altra vita non solo mancherà premio, ma è riserbata eterna pena: *Quia Malicium hic differuntur, ad panas sine fine reservantur.* (Aug. in Psal. 41. Greg. 1. 5. mor. c. 1. Arnob. in Psal. 78.) O miserabili felicità! Che però, dice San Giovanni Crisostomo, (hom. 27. ad pop.) che molti imitino nella lor durezza Faraone, senzacchè, come lui, gli anneghi il mar rosso, se gli aspetta un'abillo di eterne ciagure? (4. Reg. 5.) Che però, che molti seguano colle sue simonie Giezi, senzacchè veggansi, a par di lui, coverti di lebbra, se gli attende nell' eternità il gastigo? Che però, che altri ed altri commettano molti eccessi, senzacchè ora Dio gli punisca, sehanno a finire in un' inferno per sempre? Perciò, conchiude il Santo, non de' rifletterti se siamo o no puniti quaggiù, ma se pecciamo o non pecciamo, perchè se i peccati non cessano, più e più abbiàm di che temere nelle prosperità: *Ergo non attendamus an modo puniamur, sed an peccemus; quod si peccantes non panas damus, magis timere debemus.* (Crys. ubi supra.)

XXII. Or chi sano di mente potrà indurfi a concepire invidia delle prosperità di questa vita, quando possono essere vesperi di una eterna miseria? *Itaque*, dice Arnobio, *non est illis invidendum hoc misera felicitatis intersitium.* (in Psal. 78.) Ah quanto dilettafi il pesce incauto all' incontrare in mezzo all' acque quel boccon dolce; e come invidianlo attorno i compagni! Tu però, Cristiano, odi Agostino: *Noli gaudere ad piscem, qui in esca sua exultat.* (in Psal. 91.) Deh fermati, e stà a vedere, se la Divina Giustizia in alcun di non ritiri l' amo, e, tratto il ribaldo dall' acque del seculo, nol-gitti in fiamme eterne: *Nondum traxit bannum Piscator; nam jam ille bannum habet in faucibus.* Chi giugne a penetrar questo segreto? Niuno. Adunque sospendiamo il giudicio, finchè Dio il discuoopra. *No:ite ante tempus, &c.*

Parte II.

XXIII. Oltre al detto fin qui, resta ancora in questo punto una più occulta provvidenza, riflettono Agostino, e Gregorio; ed è, quando Dio manda felicità a' Buoni, avvertità a' Tristi: *Plerumque*, dice Agostino, *& malis mala eveniunt, & bonis bona proveniunt: magis inscrutabilia sunt iudicia Dei.* (1. 20. de Civ. c. 1.) Chi sà, ripiglia Gregorio, (1. 5. mor. c. 1.) se la prosperità de' Buoni è per rincorarli a farsi migliori; ovvero è occulto giudicio, per cui comincia a pagar loro le buone opere ancor in questa vita? Chi sà, se le avvertità de' Tristi son mezzo misericordioso a ridurli; ovvero son principio d' inferno anticipato, e interminabile? In Nabucco, in Manasse, e in Naman Siro, (Dan. 4.) sappiamo già, che l' esilio, la cattività, e la lebbra furono correzzion pietosa ad attrarli: a' Sodomiti però, a Faraone, ed Antioco, sappiamo pure, che il fuoco, le piaghe, e i vermini fusono possesso d' inferno in questa vita; (4. Reg. 11. 3. Reg. 5. Gen. 9. & 12. 2. Mach. 9.) conciosiacosachè, come acutamente distingue S. Giovanni Crisostomo, a tre classi si riducano tatti gli uomini. (hom. 42. in Matth. 12.) Alcuni, dice egli, pagano in questa vita e nell' altra come i Giudei: altri nell' altra vita solamente come il ricco Epulone dell' Evangelio: altri solo in questa vita come il disonesto di Corinto. Adunque non sapendo il Cristiano di sè, nè degli altri a qual di queste tre classi riducasi; nè de' rallegrarsi nelle prosperità, nè nelle disavventure affliggersi; e per conseguente non può o apprezzare, o vilipendere il suo prosimo, perchè il vede in travagli, o fuor d' essi; e se alcuna cosa vuol farsi, dice S. Gregorio, è temer la prosperità di questa vita, in cui più pericolosa la nostra fiacchezza: *Timent enim ne hic laborum suorum fructus recipiant; timent ne quod Divina Justitia latens in eis vulnus aspiciat.* (5. mor. c. 1.) Tremiam perciò, tremiamo di vivere in prosperità in questa vita.

XXIV. Ed ora vi sarà chiaro, perchè Elisèo chiese al suo Maestro Elia, che gli lasciasse il suo spirito doppio: *Obsecro ut fiat in me duplex spiritus tuus.* (4. Reg. 2.) Non bastavagli averne altrettanto ch' Elia? Fu per avventura ambizion superba? Anzi timor umile, dice Agostino; ed è mirabile la ragion, che ne assegna. Come avea menata la sua vita Elia? Fuggitivo, perseguitato, sepolto in caverna, famelico, e di

R viso

viso dal commercio degli uomini: *Elia profugus, & persequutus, in montibus, & speluncis degens, & eclusus ab hominibus.* (1.2. de mir. Script. cap. 26.) Ed Eliseo come avea a passar la sua vita? tra plausi, tra grandezze, tra onori. Adunque sia in me, dice egli, *duplex spiritus tuus*; e con ragione, ripiglia Agostino, che se dalle felicità ben si arguisce il pericolo, ed al pericolo conviene opporsi efficace rimedio, quell' Eliseo, che *cum magna bonore, & seculi dignitate* ha a menare i suoi dì, armisi di spirito duplicato, non per ambizione di vincere in virtù il Maestro, ma per timor di sè stesso ne' rischi, che lo minacciano; e come i pericoli della felicità son doppj a paragone de' pericoli delle traversie, doppio sia pur lo spirito, che assistaglia uscir bene di essi. Così appunto da Agostino imparò a sentirlo, e a scriverlo l'insigne Spositor de' Re, il Mendoza: *Sciebat Eliseus Eliam inter labores vixisse, se inter favores victurum: Eliam persecutionibus Aebabi vexatum, se donationibus Naami bonorandum; idcirco duplo majorem spiritum, quo illis resisteret, postulabat.* (ann. 3. praten. sect. 9.) O provvidenze occulte del nostro Dio! Chi non le teme ignorando i fini di lui nelle prosperità, e nelle miserie? Per ora vuole adorazioni al suo governo, sospensioni di giudizio co' suoi decreti: *Nolite ante tempus judicare.* Verrà poscia quel dì, in cui veggansi manifesti gli accerti della sua sapienza, e in cui faccia carico al Cristiano del resistere che fece alle sue sempre misericordiose disposizioni. Che farà allora il mal Cattolico, cui non vinse nè il prospero, nè l'avverso? Che, chi mirò la sua prosperità come fortuna, e le sue avversità come casuali accidenti? Che, chiuse gli occhi a' tanti avvisti mandatili da Dio ne' travagli de' Buoni? Ah, diduca ora per Dio, ciascun di voi, che mi ascolta, qual pena stà aspettando collaggiù il nimico di Dio, da ciò, che vedesi patir qui i suoi amici. Ubbidiscasi a San Gregorio: *Hinc unusquisque colligat quid illi sint passuri quos reprobat si hic crucias quos amat.* (1.3. mor. c. 5.)

XXV. In tanto proseguiam noi a vedere altre provvidenze di Dio ancor più pronondate. Muore il bambinello, dice S. Basilio, anzichè giunga alla perfetta sua età. E perchè? *Cur unus aliquis puer ante aetatis perfectionem hinc auferatur?* (hom. 4. in Psal. 33.) Muore il giovane, e si dannava; e pur se 'uf-

se morto prima, si salverebbe. Santo Agostino ne stupisce con noi: *Qui non periret, si eis corporis mors, lapsus ejus praveniens, subveniret.* (1.2. de bon. pers. & 1.20. de Civ. c. 2.) Per l'opposto dà Dio vita al Vecchio scandaloso, ripiglia San Basilio, e la recide a mezzo al Giovane, che edificava il pubblico col buon esempio: *Cur peccatoris vita prorogetur, justus autem incolatus hujus dies abbreviatur?* (hom. 8. in Psal. 33.) E' il Santo Giob non finisce di chiedere: *Quare impii vivunt?* (Job 21.) Più. Se sapea Dio, che questi, ed altri molti avevano a dannarsi, perchè creogli? Non è egli certo, Diletteffimi, che vi empiono di maraviglie coteste disposizioni? Pure riserbatevi l'acchetarvi a quel dì, che sgomberà ogni nebbia di stupore: *Nolite ante tempus judicare.* Tuttavia udite ora a vostro conforto quanto basti a farvi riverir Dio nel suo governo occulto; giacchè sà a' Buoni suggerire la Fede, giustissima essere quella disposizione che non veggono. Nobilmente Agostino: *Cum tamen in hac re piorum fidem non lateat, iustum esse quod lateat.* (1.20. de Civ. c. 2.)

XXVI. Ed in prima: Nulla non avviene senza sua propria cagione, protesta il Santo Giobbe: *Nihil in terra sine causa fit*, perchè tutto disegna, e produce Dio col governo dell'altissima sua provvidenza a' suoi fini. Or che provvidenza v'ha nella morte de' bambini? Talvolta per non isturbare il corso della natura, nè far violenza, giusta i suoi Decreti, alle leggi di essa. (Franc. Sales amor. 1.4. cap. 7.) Talvolta per pena de' peccati de' loro Padri, così Natan Profeta a Davide, favellandogli del figliuol nato gli di adulterio: *Filius, qui natus est tibi, morte morietur.* (2. Reg. 12.) Oh! Egli è innocente: il Padre no; ed è sì giusto che muoja il figliuolo, come è giusto, che sia punito il Padre colpevole. Uditelo dall'Abulense: *Parvulus iste iuste patiebatur, quia pater, cuiuserat pars, iuste pumebatur.* (ibid. 9. 13.) Talvolta Dio toglie a' Padri i figliuoli, perchè troppo passionatamente gli amano: Dio lor gli dà perchè gli allevino a sè: egli no al suo compiacimento: Dio vuol che co' figliuoli gli servano, egli no fan de' figliuoli distruzioni a servirgli. (Gen. 21, Jud. 11.) Ad Abramo già vicino a sacrificargli Isaac s'impedisce l'esecuzione della morte: a Jette non si fa mercè della vita della figliuola. Perchè? Non vedete, risponde S. Ambrogio, l'offerirglielo Abramo co-

me se non fuffe Padre, lieto, rapido, giubilante? E Jefte? con dilazioni, con lagrime, come chi non può farne a meno. Egli medefimo lo protesta: *Aliud facere non potero*. Viva dunque Ifaac, muoja la figliuola di Iefte: *Quia non una forma meritorem*, riflette Ambrogio, *ideo non una forma faكتورum*. *Pater Jephthe doluit, non doluit Abramam, nec confultuit parentis affe-ctum, ubi audivit divinitatis oraculum*. (*Ambr. l. 3. de Virg.*) Credete Padri, che fpeffo togliete alle proli la vita col foverchio amore, che lor portate.

XXVII. Altre volte però fi mena Dio i bambini per amor verfo effi. Chi negherà effere ftato beneficio di fpécialiffima mifericordia la morte degl' Innocenti di Bettemme? I padri, i confanguinei piangono. Che perciò? Quanti di loro fatti già adulti negherebbero verfare il fangue per la Fede di Crifto? Quanti coopererebbero co' Manigoldi, con gl' invidiofi ad ucciderlo? E quali tutti non dannerebbonfi? Adunque favore è fargli morire; che prevedendogli Dio, dice S. Giovanni Crifoftomo, buoni nella matura fua età, non gli avrebbe permefsi al coltello: *Non eos permiffet Deus tam celeriter bic rapi, fi eos praclari cuiusdam meriti, futuros praefciffet*. (*Cbryfoft. bom. 6. in Mattb.*) O Padri, e che buon panno per afciugar le lagrime nella morte de' voftri figliuoli! Che fatepe fe cotefto bamboletto, cui piangete ora eftinto, in giungere a maggiore età, non farebbe il voftro obbrobrio? Che fatepe, fe cui piangete morto ora in culla, non avrefte poi veduto uccifo in una forza? Che fatepe fe non morrebbe dipoi di mala morte, e dannato? Nol fatepe. Adunque venerate la provvidenza, con cui ve li toglie Dio, lasciate le colpe, che fon cagione della lor morte, e abbiateli in dipofito, come pegni di Dio per tornarglieli, lieti, e giulivi, quando gli chiegga. Altrimenti vi farà carico nel giudicio di quefta provvidenza, quando ve la farà palefe in quell'ultimo dì: *Illuminabit abscondita*.

XXVIII. E perchè toglie Dio molti Giufti nella lor gioventù lasciando in vita molti Peccatori fino alla decrepitezza? S. Bafilio hà qualche fcrupolo di difcorrere di tal provvidenza: *Fac memineris quia iudicia Dei funt abyffus*. (*Bafil. bom. 8. in Pf. 33. Cbryfoft. bom. 53. in Act.*) Pure, perchè fcoprendofene ora alcuna cofa, refta un molto più a svelarfene in quell'eftremo dì, udite. E' certo,

Diletiffimi, che fon nel Mondo i Giufti mura, feudi, e total difefa delle Monarchie. Sola parve a Geremia effere rimafa Gerufalemme, al veder mancarle Giofia Re Giufto: *Quomodo fedet sola, Civitas plena populò*? (*Tbren. 1.*) Pure con alta provvidenza Dio gli rimuove dal Mondo or con mifericordia, or con iuftizia. (*Frair. in jud. 4. v. 8. C. 9.*) Con mifericordia verfo effi medefimi; allorchè fe gli porta Giufti prima che lascino di efferlo, fecondo gli oracoli dello Spirito Santo: *Raptus est ne malitia mufaroes intelleftum ejus*. (*Holcbot. in Sap. left. 49. Sap. 4.*) E perchè empierono in breve con la grazia la mifura de' loro meriti: *Consummatus in brevi explevit tempora multa*. (*Ibid.*) E per liberarli Dio dalla pena di vivere alla vifta dell'offefe di lui, che amano fopra sè ftelfi: *Placita erat Deo anima illius: propter hoc properavit educere illum de medio iniquitatum*. (*Ibid. Abul. qu. 20 in 4.*) Oh che carico per coloro, i quali obbligarono Dio per le lor colpe a rimuovere i Giufti dal Mondo!

XXIX. Benchè, fe ben fi fcorge, col Mondo ancora utà Dio di fua mifericordia chiamantofi i Giufti. Perocchè, ditemi, non è egli certo, che maggiore è il carico dell' Empio, quando è provveduto di più mezzi al fuo bene? Adunque perciò, dice Novarino, fuole Dio togliere dal Mondo i Giufti, perchè fia minore il carico de' Peccatori, che non profittaho de' loro efempi: *Levius ab hac parte peccatum, quod sine bonorum exemplo bono fit*. (*Novar. delie. amor. c. 66.*) Perchè pensate, che non volette Crifto fare i miracoli nella fua Patria, che in altre parti? *Non fecit ibi virtutes multas*. (*Mattb. 13.*) E non fù già, che i fuoi Paefani non gliene apportaffer querele: *Quanta audivimus facta in Capbarnaum, fac & bic in Patria tua*. (*Luc. 4.*) Or perchè non voler compiacerneli? S. Matteo regiftrò, che per vedere la loro incredulità: *Propter incredulitatem eorum*. (*Mattb. 13.*) Fù gaffigo? Anzi beneficio, rifponde S. Girolamo; perocchè non dovendo profittar de' miracoli, fe gli faceffe, farebbe più enorme il loro delitto, e più grave la pena: *Ne multas faciens virtutes, civis incredulos condemnaret*. (*Hieron. in Mattb. 13.*) O Dio amabiliffimo, che ancor quando non fai favori favorifci! Per favorir gli Empj fi mena Dio i Giufti. Di quefta provvidenza mifericordiofa darà conto il Peccatore.

XXX. Benchè, a dir vero, non è sempre favore togliere l'anime giuste. La loro mancanza per lo più apre le porte alle più orribili calamità. Dica Faraone: Quando sperimentò l'ultima, e più sensibile piaga della morte de' Primogeniti? Quando allontanò dalla sua presenza Mosè, e gli ordinò, che non più lo vedesse: *Recede a me, & cave ne ultra videas faciem meam.* (Exod. 11.) Siasi così, rispose il Patriarca: *Jam fiet, ut loquutus es.* Ahimè, dice il Briffiano, Mosè si apparta? Il Giusto si ritira? Povero Re, povero Regno! Or verrà sopra essi la più truce fatalità: *Observatum demum impios consequo supremum interitum cum a se viros sanctos ejecerint.* (Brixiar. in hunc lo.) Veggano però i Peccatori, che carico farà lor fatto in giudizio, quando per gli suoi eccessi si meni Dio i Buoni, dalla cui mancanza risultano sì fieri infortunii nel Mondo.

XXXI. E pure tollerabile sarebbe la sciagura se finisse in temporale. Il peggio è, che dalla morte intempestiva de' Giusti nasce quella miserabile morte di eternità, che aspetta gl' invecchiati nella malizia. Sapete, grida lo Spirito Santo, che il Giusto morto è dannazione del Peccator vivo: *Condemnat autem justus mortuus viros impios.* (Sap. 4. Holert. ibi lect. 53.) Sapete, che il giovane buono, che muore, condanna la vita dilatata dell'uomo ribaldo: *Et juvenis celerius consummata longam vitam injusti.* E come la condanna? Come Giudice? no. Come Profeta, che annunzia colla sua morte al Peccatore quella, che egli avrà, se non risolve di emendarsi. Orribile fu quel castigo di Datan, ed Abiron, i quali superbi pretendevano il sommo Sacerdozio. Vivi se gl'ingojò la terra su gli occhi di tutto il popolo: *Dirupta est terra sub pedibus eorum, & aperient os suum devoravit illos.* (Num. 36r.) Soli essi? Essi, e tutte le lor famiglie: *Cum tabernaculis suis, & universa substantia eorum.* Non riflettete? Riflette l'Abulense. Che colpa anno i domestici per sì terribil castigo? E quando l'abbiano con Datan, ed Abiron gli adulti, i figliuolini nella lor tenera età ancora? Per castigo forse de' Padri, come per pena di Davide fugli tolto il suo bambolotto. No; che David restò vivo al dolore, e questi morti. Muojano però tutti, perchè veggendo il popolo, morir co' rei gl'innocenti, tema della Giustizia Divi-

na, che se così punisce chi non peccò, come punirà chi non lascia il peccato? Uditelo in proprj termini dall'Abulense: *Ista poena habebat causam ex peccato patrum, & sament fiebat ad terrorem populi, ut visa tanta duritie poenarum, fugerent similia peccata.* (Abul. q. 19 in num. c. 16.)

XXXII. Nè solamente il Giusto morto condanna l'Empio vivo come Profeta, che annuncia; ma ben anche come Fiscale, che accusa. Premetto come verità incontrovertibile, che degli Empj medesimi, cui Dio abborrisce, si serve per gli fini della sua provvidenza: *Dei consilio militant, in regna S. Gregorio, etiam qua ejus consilio repugnant.* (Greg. l. 6. num. c. 22. Boschier. conc. 8 de mort.) Or Dio serba la vita a molti anziani pessimi, ripiglia S. Agostino, e per punire altri Mali, e per esercizio de' Buoni. Ecco però la risposta del Gran Dottore al Santo Giobbe: *Quare impij vivunt? Perchè l'empio vive? Ideo vivit, ut per illum bonus exercentur.* (Aug. in Psal. 54.) Perciò è detto il Re degli Assiri in Isai, verga dell'iracondia Divina: *Assur virga furoris mei.* (Isa. 10.) Un Re idolatro, e tiranno? Sì, dice Ugon Cardinale: *Assyrius erat Minister vindictæ ad flagellandum populum contumacem.* (Hug. Card. ibid. Theodor. ser. 6. de Grac. affect.) Così Dio punisce i Mali co' Mali. Ed ugualmente esercita co' Mali i Buoni. Guai ad Assur, grida Dio, guai a Senacherib! *Va Assur.* Or perchè minacciarlo, se è verga della sua giustizia? Perchè ferì pure i Buoni a lui sì cari. Alapide: *Mala sunt virga, & instrumenta, quibus Deus homines, maxime quos diligit, punit, & exercet.* (Corn. in Isai. 10.) Non vi avvenne mai di vedere alcun Padre, che castiga un figliuol suo con una verga? Resta il figliuol anche amato corretto, e la verga è gittata al fuoco, o fatta in pezzi: *Va Assur.* Guai ad Assur, dice Dio, che benchè sia verga a migliorare i Buoni del mio popolo, vedrassi spoglio della mia indegnazione severa. Guai del decrepito, che solo vive per far che crescano i meriti de' diletti figliuoli di Dio, o per castigo di altri Peccatori suoi pari: *Va Assur virga furoris mei.*

XXXIII. Più ancora. Dà Dio vita ad altri anziani mali, dice l'erudito Boschiero, non per essi, ma per gli discendenti buoni, ch'egli prevede doverne nascere: *Malos senescere causa, posteritas prava.* Boschier.

(*Boschier. conc. 8. de mors.*) Come averebbe il Mondo un Padre della Fede qual' Abramo, se non avessero goduto vita i suoi Padri avvegnachè idolatri? (*Gen. 11.*) Come c'inciterebbero i buoni esempj del Santo Re Ezeccchia, se tolta avesse Dio la vita al suo iniquo Padre Achaz prima di generarlo? A questo fine serba egli la vita a molti anziani mali, e perchè pure empiano la misura delle sue colpe per sua eterna dannazione. *Us mensuram peccatorum improbi expleant*, togliegne lo stesso Autore. O provvidenza di pari occulta che giusta, ed ugualmente terribile! Temi, trema anziano che vivi male, che 'l vivere più anni può essere per patir maggiore inferno. Benchè v' ha pur motivo di misericordia.

XXXIV. E' Dio provido Lavoratore dell'eredità delle anime: *Pater mens Agricola est.* (*Jo. 15.*) Con abito di Ortolano sappiamo, che apparve Cristo a Maddalena: *Existimans quia hortulanus esset.* (*Jo. 20.*) E in ambi questi ufficj mostra a meraviglia la sua provvidenza. Vedete un' Agricoltore con qual pazienza aspetta, che maturino le messi a segarle! E l' Ortolano con qual' ordine v' dispone le frutta? Altre raggiugne alla Primavera, che sono più veloci! Altre soffre all'Autunno, perchè maturano con più Soli, e più piogge. Il Giovane santo, che muore è frutto che maturò alla Primavera: il Peccatore anziano, che vive, è frutto di Autunno, cui aspetta Dio, che maturi con più Soli, e più inaffi della sua misericordia. Ecco, Dilettissimi, perchè aspetta Dio molti per fino alla vecchiezza. Non andarono all'ora terza, nè sesta a travagliar nella vigna, e pietoso gli tracchia nell' ora undecima, in cui non abbiano scusa. (*Abul. in 4. Reg. 21. q. 20.*) Non lodò Cristo nella parabola de' servi coloro, che stesser vegliando nella prima vigilia della notte, o nella quarta: ma solamente coloro, che vegliassero nella seconda, e terza: *Et si venerit in secunda vigilia, & si in tertia vigilia venerit, & ita invenerit, beati sunt servi illi.* (*Luc. 12.*) Fù ciò senza misterio? No, dice l'Abulense, che solo rammemorò la seconda, e la terza, perchè nella prima, e quarta non è difficile il vegliare: *Secundam, & tertiam posuit, quia in prima, & quarta non est difficile vigilare.* (*Abul. q. 245. in Matt. 24.*) Non l'intendete? Udite

Parte II.

fanciullezza: la seconda la gioventù: la terza l'età virile: la quarta la vecchiaja. Or solo loda Gesù quegli, che vegliassero in buone opere nella gioventù, e virilità, senza far memoria della fanciullezza, e della vecchiaja; perchè la fanciullezza non è capace di vegliare, la vecchiaja da per sè stessa si tien desta col pensier della morte: *Quia nec primava aetas sensum recipit vigilandi, nec ultima spem prolixius dormiendi.* (*Drog. lib. de Sacr. Dom. Pass.*) Adunque non v'ha scusa per lo già maturo in età a trascurar l'esser buono.

XXXV. Da tutto ciò argomentifi ora il carico, che agli anziani mali faranno nel Giudicio i giovani buoni condannandogli come fiscali. Chiamò Seneca Commedia la vita umana: *Quomodo fabula, sic & vita.* (*Sen. l. 5. ep. 114.*) E fù del medesimo sentimento il Re Profeta in dir che passa l'uomo come in immagine, cioè, in rappresentazione, facendo la sua parte nella commedia del Mondo: *In imagine pertransibomo.* (*Psal. 38.*) Dà Dio il tempo ad apprendere la parte di una vita ben'ordinata: Or che risponderà l'anziano nel Giudicio, quando in settant'anni non abbia appresa la parte, cui Dio gli stabilì? Che, quando vegga altri molti, che l'approfero in venti, e in meno d'anni? Non basteran questi giovani a condannarli? *Condemnas autem iustus mortuus vivos impios.* Che risponderà il vecchio empio quando gli si faccia carico di tal provvidenza? Dio gli diè vita lunga affin di correggerla colla penitenza: *ideo vivit, dice Agostino, ut corrigatur; ed egli l'abusò in accretimento di colpe: Dedit ei Deus locum penitentia, & ille abutitur eo in superbiam.* (*Aug. in Psal. 54.*) Il fece Dio giugnere alla vecchiezza, perchè colle infermità, e dolori si disaffezionasse dalla vita, e sentisse meno la morte, come riflettè S. Ambrogio: *Senectus ad constantiam subeunda mortis potior;* (*Amb. l. 1. Novar. in delic. amor. c. 105.*) e potrà aver sillaba di difesa all'accusa, che più vicino alla morte abbia avuto più saldo amore alla vita? Dio gli fece proroga agli anni, perchè, veggendosi lungo il lito ad entrare nel mar dell'eterno, licenziasse dall'avidità della terra; ed egli con follia derida ancor da un Gentile caricò di provvisione il pellegrino in sul finir della via: *Quid stultius est, quam via deficiente, angere viaticum?* (*Sen. l. de moribus.*) Dio lasciò giu-

R 3 gnerlo

gnerlo alla vecchiezza, perchè, raffreddandosi il sangue, si ammorzassero gli ardori lascivi della gioventù, or quale scusa potrà allegare a suo prò colui, che fù alla lussuria calce, la qual, quando le si gitta più acqua, arde ancor più? In che finirà l'arbore, dimanda S. Cipriano, che dopo i fiori non dà frutta? Nel fuoco. Ed in eterni fuochi finirà l'anziano, che dopo i fiori della gioventù non vuol produr frutta nè pur nell'ultima stagione della vecchiezza. (*Levit. 11. Cartar, de imag. Deor. c. de Vermer.*) E' Cigno riprovato negli Altari di Dio, che più vicino alla morte più canta: *Ipse reprobus est*, dicea S. Cipriano, *quem flos deserit iuventutis, & sâmen in senectute bonorum operum fructus maturos proferre parvipendit.* (*Cypr. l. d. 12. abus.*) Così, Dilettilissimi, colà manifestarassi questa provvidenza ad incarico del Peccatore: *Illuminabit abscondita tenebrarum.*

XXXVI. Resta omai a dividersi la più orribile provvidenza infra le occulte, e vuol proporla il Grande Agostino; cioè: Onde, e perchè avviene, che molti che cominciarono bene non perseverando caddero, e capitano male? *Cur quibusdam, qui cum coluerunt bona fide, perseverare usque in finem non dedit?* (*Aug. l. 2. de bono persever.*) S. Giovanni Crisostomo ne accagiona la lor negligenza: *Novimus multos, omnes virtutis numeros habuisse, & tamen negligentia lapsos ad vitiorum baratrum devenisse.* (*Crysost. bom. 7. in Mattb.*) Che molto, che cadesero, soggiugne l'erudito P. Eusebio, se furono o ingrati, o superbi, o abusarono de' Divini favori: *Quia vel ingrati, vel elati, vel abusi Divinis donis.* (*Euseb. Nieremb. p. part. Theopol. 1. c. 25.*) Quanti in oltre Dio permette, che cadano, perchè si conservino umili veggendo quel che sono per la sua massa propria. Ecco Elia come fugge dall'erapia Jezabella fino a cercar timoroso, che Dio gli recida la vita: *Sufficit mihi Domine, tolle animam meam.* (*3. Reg. 19.*) Cui disti? Elia. Cui? Dimanda S. Eucherio. Elia? Colui, che a un suo cenno imperioso faceva di pomice i Cieli senza forza a piovere una goccia fino ad ordinar loro l'opposto? *Nisi iuxta oris mei verba.* (*3. Reg. 17.*) Questi ora fugge dalle fiacche minacce di una Donna? *Ubi est illa constantia? Ubi libertas?* (*Eucher. l. 4. in Reg. c. 8.*) Che si fece di quel suo maschio valore? Che di sua possa? Fuggire! Chiamare a voti la morte!

Si, risponde S. Gregorio. Volle Dio Elia umile; e se nella virtù, nella potenza si conosce ciò, che avea Elia di Dio; nel timor, nella fuga vegga che ha da sè. Conosca Elia quanto può colla grazia, e conosca che farebbe se gli mancasse la grazia: *In illis virtutibus Elia quid de Deo acceperat; in istis infirmitatibus quid de se ipso poterat, cognoscebat.* (*Greg. l. 19. Mor. c. 5.*)

XXXVII. Ben'è pur vero, che non solo per l'umiltà, ma ben'anche per la compassion verso gli altri permette Dio la fiacchezza ne' Buoni. Che un Giuda, con tutto il cuore nell'oro tradisca Cristo, non è maraviglia; ma che 'l rinnieghi più volte il primo de' Discepoli Pietro? Colui che 'l conobbe, e protestò Figliuol di Dio con rivelazione di Cielo? *Negavit coram omnibus.* (*Mattb. 26.*) Sì, risponde S. Basilio, che volle Dio, che apprendesse nella sua caduta non solo a reprimere la superbia con che presumette di sè: *Esi omnes, sed non ego;* ma a compatire i fiacchi quando gli vedesse caduti: *Petrus lapsu infirmus est ad pietatem, ed ossus etiam aliis infirmis parcere.* (*Basil. bom. de bumi.*) Vegga il Giusto (se può saper che è Giusto) che è vespro della sua caduta il di della sua superbia, e del suo sdegno co'deboli.

XXXVIII. Più, soggiugne S. Agostino: Permette Dio le cadute ne' Buoni, perchè il resto viva pauroso: *Ut non sit servitium sine timore, neque gaudium sine tremore.* (*Aug. in l. Soliloq. & l. 2. de bono persever.*) Giob esce della tentazione con più meriti. (*Job. 1. & 2.*) Davide senza meriti, e con colpa. (*2. Reg. 12.*) Che è ciò? E' colla vittoria di Giob animare la nostra speranza, risponde S. Gregorio, colla rovina di Davide conservar la nostra umiltà, la nostra cautela, e timore: *Job describitur tentatione auctus, sed David tentatione prostratus, ut & Maiorum virtus spem nostram foveat, & Maiorum casus ad cautelam nos humilitatis accingat.* (*Greg. l. 2. mor. c. 1.*) Buon carico farà questa provvidenza in colui, che delle cadute, che vide in altri, non trasse che disprezzo di essi, mormorazione, e superbia.

XXXIX. Or che potrà dirsi di quegli, che non solamente caddero, ma si dannarono dopo essere stati specchio d' esempio a' Buoni? O lezione importantissima a tutti! Pare agli uomini, dice Agostino, che 'l cominciare bene è indicio certo di finir meglio; ma Dio permette con alta sua provvidenza, che

che alcuni finiscano male, perchè niuno si afficari finchè vive: *Deus autem melius esse iudicavit miscere quosdam non perseveraturos, certo numero Sanctorum suorum, ut quibus non expediret in huius vita tentatione securitas, non possint esse securi.* (L.2. de bono persever.) Dica Cassiano (Coll.2. cap.5.) quanto sgomentò i Monaci, e oggi stesso impaurà tutti, vedere un' Anziano Santo chiamato Erone, che dopo cinquant'anni di deserto tra rigori di digiuni, di silenzio, di solitudine, di fervore, ingannato dal Demonio gittossi in un pozzo profondo a far pruova di sua virtù, per cuine uscirebbe illeto, e libero; e pur trattolo di colà quasi morto perseverò nella sua superbia fino al terzo giorno, in cui spirò. Cui non colma di orrore l'avvenimento di un'altra Donna, della qual riferisce Raulino, (in serm. Cbrystof. cont.3. de Lazaro) che non avendo commessa colpa mortale in tutta sua vita, consentì sul ricevere l'Estrema Unzione a un pensiero laido col giovane, ch'era quivi in aiuto del Parroco, e si dannò. Che è questo? Ferire alcuni il fulmine perchè gli altri si umilino, temano, e non si assicurino, per più assicurarsi.

XXXX. A questo fine serve la dannazione di alcuni, che furon prima buoni, ed ancor quella di tutti i Presciti. *Aliorum aeterna damnatione, dice Novarino, aliorum occultum est beneficium.* (delic. amor. c.112.) E gli credè Dio sapendo, che aveano a perdersi? Sì, risponde S. Agostino: perocchè sapea pure, che la lor perdizione aveva a recar profitto ad altri: altrimenti non produrrebbero: *Nullum Deus vel Angelorum, vel hominum crearet, quem malum futurum esse prescisset, nisi pariter nosset quibus eos suis bonorum commendaret.* (serm. 140. Genf. l.1. de cons. beol. prof. 4.) Pure dannaronsi non perchè Diogari credè, ma perchè liberamente si dilungarono per la colpa dal governo della misericordia, e s'intromisero nel governo della giustizia. I Naviganti all'India fanno assai bene, che l'ago che uscì di Spagna mirando il nostro polo, nel proleggiere del viaggio, giunge a punto, che lascia di mirar questo, e comincia a mirar l'altro polo contrario. Due poli ha il Cielo della Divina Provvidenza, quello della

Misericordia, e quello della Giustizia. Il polo della Misericordia indirizza alla vita eterna: il polo della Giustizia alla eterna dannazione. Lagnisi della sua perfidia colui, che si dannò; giacchè fuggì dal polo della Misericordia, e si avvìo per quello della severità, e Giustizia: *Dum enim, disse il dottissimo Lessio, subducunt se providentiam dirigentem ad vitam, incidunt in providentiam desinantem ad mortem.* (S.11. de per. Div. c.10. n.71.)

XXXXI. Queste son, Dilettissimi, alcune delle provvidenze occulte, che debbonsi manifestare nel dì del Giudicio. Chi già non adora giulivo il regolatissimo governo di Dio? Chi non arrendesi con umiltà soave alle sue sempre amabili, benchè occulte disposizioni? Chi già non affoga le stolte querele degli accidenti della vita in questo fiume delle Divine provvidenze, i cui veuerabili corsi rallegrano la Città di Dio? Chi non sospende già il giudicio di quello, che non raggiugne aspettando, che Dio il renda palese al proprio tempo? E chi carissimi Uditori, non teme la profondità de' giudicj di un Dio incomprendibile? Che io non sappia se sia predestinato! Che non sappia se sono in grazia! Che ignori il quando della mia morte! Che non sappia se le mie prosperità, o travagli, son per Gloria, o per interno! Che non sappia se è a mio bene, o mio male il conservarmi Dio la vita. E finalmente, che non sappia, se per mia superbia, o ingratitudine mi permetterà Dio cadere al fine in una colpa mortale, che mi trascini fino all'abisso! O Giudicio e quanto hai a scuoprire! O Giudicio, e quanto sei da temere! In questo tempo, Dilettissimi, adoriamo, attendiamoci, veneriamo queste provvidenze, che non ci sono palesi. In questo punto operiamo come se le sapessimo. In questo tempo facciamci guidare dal polo della Misericordia, temendo del severissimo della Giustizia. Sì Dio amabilissimo. Miraci prostrati a' tuoi piedi, umili, timidi, speranzosi. Misericordia Dio mio. *Signor mio Gesù Cristo &c.*

Esempio egregio per questa Predica. Vedi in Specul. Mag. Exemp. Verb. Judicium Dei exempli. 1.

PREDICA TERZA

Per lo terzo dì della Missione.

DELLA MANIFESTAZIONE, E CARICO,

Che si farà al Cristiano de' Beneficj occulti, che Dio gli fece.

Reduc me in memoriam, & judicemur simul: narra si quid habes ut justificeris. Ex Isai. c. 43.

IRa' mezzi più efficaci dati da Dio a uscir felicemente da quel tremendo Giudicio, verso cui si frettolosi corriamo, uno è, dice l'Apostolo, il giudicarci noi stessi, l'accusarci, e l'condannarci in questa vita: *Si nosmetipsos dijudicaremus, non utique iudicaremur;* (1. Cor. 11. Cor. 1. Ap. 1. ibi.) perocchè, come saviamente dicea S. Bernardo, (ser. 55. in Cant.) questo Giudicio, che di sè stesso fa l'uomo, è possentissimo a liberarlo da quel Giudicio di dannazione, che gli meritano le sue colpe: *Bonum iudicium, quod me illi distrixi, divinoque iudicio subducit, & abscondit.* Non leggiam noi nella Divina Storia, che Lamech fu scusato per aver tolto la vita a Caino; e leggiamo bensì castighi di Caino, perchè tolse la vita al fratello suo. (1. Ap. in Gen. 4.) Quel tremor di tutto il corpo, che fu segno impresso da Dio: quell'andar sempre fuggiasco, e pauroso: quel non potere alzar gli occhi al Cielo, perocchè alzandogli, dice Procopio, (in Gen. 4.) l'atterrivano gli Angioli con larve feroci; come pure al mirar la terra, non solo negavagli avara i suoi frutti, ma vedea mandargli contro eserciti di Serpenti, Eioni, ed altre Fiere per isbranarlo, come vuol S. Ambrogio; (1. de Cain.) tutti questi furono castighi del suo peccato. Or se in Lamech, ed in Caino furono delitti sì somiglianti, perchè solo è punito Caino? Riflettasi, dice Teodoro, come si portano ambi dopo commessa la colpa. Che fece Caino? Anche dimandandogli Dio di Abele negò il fratricidio, e tentò di scusarsi,

che non era custode di suo fratello: *Numquid custos fratris mei ego sum?* (Gen. 4.) E Lamech, senza che veruno gliene facesse richiesta, confessò, che avea ucciso Caino: *Occidi virum in vulnus meum;* e non solo non si scusa, benchè di leggieri il potrebbe per essere stato senza suo avviso il colpo, ma da sè si condanna a pena incomparabilmente maggior di Caino: *Septuplum dabitur ultio de Cain: de Lamech vero septuagies septies.* (Theodoret. p. 44. in Gen.) Adunque, che meraviglia, che chi si accusa sia immune, chi scusasi punito! *Panam evasit, son parole del dotto Padre, propter peccati confessionem, & contra se ferens sententiam, evitavit sententiam Divinam.* Or se simili a Caino sono per lo più i mali Cristiani nel Mondo, che in vece di confessar le lor colpe, e condannarsene giungono non solo a scusarle, ma a lagnarsi dello stesso Dio, o per prendersi maggior licenza a proseguirle, o per difender così le già commesse; quanto cadono lor bene indosso uguali pene? Figliuoli veramente di Adamo, il qual non pago di cercare scusa al suo peccato, ardì imputarlo al Creatore per la rea compagnia, che gli avea dato, nella donna: *Mulier, quam dedisti mihi.* (Gen. 3. Greg. 4. mor. 19.) Taci Adamo, grida Agostino, che colla difesa aggravai il tuo misfatto: *Ampliaris crimen,* conchiude il Santo, *culpando uxorem, & culpam transferens in auctorem.* (1. de vera, & falsa poenit.) Ah Cristiano! Egli è verissimo, che non ti mancano ora, come a Rachele, nasccondigli ove celare idoli di colpe: (Gen. 31.) v'ha pareti, con cui si occultino le abominazioni, che vide Ezechiele nel Tempio. (Ez. 8. 8.) Ora, dice Gregorio,

rio; (1.33. mor. c. 32.) si rannicchia il Peccatore, come il Riccio, entro le sue scuse, e tutto è inteso a schermirsi colle sue querele quasi spine; ma in quel di ultimo in giugnere alla presenza di Dio, come Adamo, mancherangli e scuse, e querele: *Nullus sibi erit*, grida Agostino, *imperia querele locus*; (1.20. de Civ. c. 1.) anzi quelle che in vita temerariamente apportò, appariranno in quel Tribunale di verità, quali realmente si furono, mezzi, e non intoppi, beneficj, e non rigori. A Mosè disse Dio: Che v' ha in cotesta mano? Signore, una verga: *Virga*. Gittala al suolo: *Versa est in colubrum*. Ecco la Serpe, e Mosè via via a fuggire: *Ita ut fugeret Moyses*. (Exod. 4.) Mosè, Mosè di che fuggi? Non ho a fuggire, se veggio contra me una Serpe? Ferma, ripiglia Dio: *Apprehende caudam eius*. Prendi cotesta Serpe per la coda: *Versa est in virgam*. Tornò ad esser verga come poc' anzi. O ammirabil mistero per nostro insegnamento! dice Oleastro. E' la Divina Giustizia verga, e baston, che sostiene la nostra fiacchezza in piè col santo timore de' Divini Giudicj: onde veramente il Santo Davide gli chiamò suo ristoro: *Virga tua, & baculus tuus ipsa me consolata sunt*. (psal. 22.) Attenti ora. Che fa il Cristiano quando pecca? Gitta da sè questo utilissimo timore, che l'ostensa, e comincia a mirare la provvidenza di Dio come serpe terribile; *Versa est in colubrum*. Già vede con orrore i mezzi stessi, che gli offre la bontà di Dio per salvarsi: e fugge del suo bene, come fusse tossico: *Ita ut fugeret Moyses*. Uno fugge da Dio, perchè sembragli Serpente la povertà; l' altro, perchè l' impaura la persecuzione, che vede de' Virtuosi: quegli per veder la ferezza del suo naturale: questi per lo difetto di salute, ed altri molti per diversi orrori, che apprendono nelle disposizioni di Dio. Via su: *Apprehende caudam eius*. Prendi pel tuo verso cotesta Serpe: mira nel fine cotesti orrori, che ti atterriscono, e troverai, che quello che apprendesti ostacolo per salvarti, è scudo a difenderti, fù mezzo ad agevolarti la tua salute, il qual trascurato è lanciata rivolta: ad ucciderti: *Versa est in virgam*. Colà vedrai, che coteste apprezze, di cui ti lagnavi, furon altissime disposizioni della provvidenza rettilissima di Dio, che diè a ciascuno il meglio a salvarsi: *Versa est in virgam*. Così vedrai, e ve-

dran tutti, la giustificazione, con cui il Divin Giudice dà le sentenze, dileguando le querele della stoltezza: *Hoc habet iustitia*, disse qui l'Oleastro, *ut si quis principium aspiciat, mordere videatur; sed si finem inspexerit, virga est aequans inaequalia*. (in Exod. 4. ad mor.) Questa soddisfazione pubblica, cui Gesù Giudice ha a dare nel dì del Giudicio per maggior carico del Peccatore, è, Ascoltanti, l' assunto che oggi vengo a proporvi. Sia la vostra attenzione uguale all' importanza dell' argomento, e dimostriamolo: affin che in avvenire adoriamo senza lamenti le disposizioni di Dio, e non più ci scusiamo, ma ci accusiamo, perchè non sia accusa la scusa stessa. Cominciamo.

II. Chi crederèbbe poter la bontà del nostro Gran Dio giungere a tanto, che esponga i suoi giustissimi giudicj ad esame, e sentenza degli uomini! Certo e, dice il Santo Davide, che rettilissimi sono i suoi giudicj in sè stessi, santi, giusti: *Judicia Domini vera, iustificata in semetipsa*: (Psal. 18.) Pure, non conoscendo questa rettitudine i Peccatori, farà Dio pubblica dimostrazione di essa nel dì estremo, per maggior loro carico, e per giustificazione della sua causa. Perchè pensate, Uditori, che il Divino Spirito, colla penna del Savio, chiama i Divini giudicj peso di bilancia: *Pondus, & statera iudicia Domini*; (Prov. 16.) o come lesse il Caldeo: *Statera bilanx*. (Cald. ibi.) Direte, che come nel peso si esaminano le monete a riceverle, o nò: così nel giudicio di Dio hanno ad essere esaminate le opere per approvarle, o dannarle. Io però l'intendo così. Vedete un Mercatante, che riceve qualche gran prezzo in oro: pesa ogni moneta, e separa da' giusti i pezzi mancanti. Ivi scorgete il difendersi chi paga; lo scusarsi, l' allegare che gli riceve per intieri, e per fin gittar la colpa al peso, che non è fedele. Che farà allora il Mercatante? Commettegli il peso in sua mano, perchè il riconosca equilibrio: e convinto, e confuso confessi la giustizia, con cui riprovò le monete. O Giudicio di Dio! *Pondus, & statera iudicia Domini*. Sappiate, dice lo Spirito Santo, che è peso questo giudicio, in cui non solo haffi ad esaminare le monete dell' opere; ma a dilegnare ogni scusa; e a soddisfare alle querele del Peccatore, gli porrà il Divino Giudice il peso in mano, e scorgetan tutti la ret-

rettitudine, con che ammette le opere, che ammette; e ripruova quelle, che ripruova: *Pondus, & mensura iudicia Domini iustificata in semetipsa.*

III. Più chiaramente però lo vedrete nel Testo del tema: *Reduc me in memoriam.* Via sù Peccatore, trammi alla tua memoria: ricordati de' beneficj dispensatiti in vita. Ugon Cardinale: *Idest beneficia, quae feci tibi.* (in *Isai. 43.*) Faccianci ambi in giudicio: *Judicemur simul.* Io debbo giudicar te: vò che tu pure giudichi me. Io hò ad elaminar la tua vita: tu elamina la mia provvidenza: *Ad nostra iudicia descendit,* dice Alapide con S. Basilio: *Quasi Deus se demittat ad hominum iudicium.* (Corn. Alap. Basili. in *Isai. I.*) Allega per la tua parte, te hai che: *Narra si quid babes, ut iustificeris.* Vedi se hai nulla contra di me, o contra delle mie disposizioni, che scusi la tua ingratitudine, e apportalo qui Ettore Pinto: *Narra si quid babes: vide babeas me aliquid contra me, & affer illud in medium.* (in *Is. 43.*) Grande umanità in un Dio, esclama Gasper Sanchez, discendere a farsi giudicare dall' uomo! *Nora humanitatem Dei.* Gran clemenza! ripiglia il medesimo Sanchez: *Vide Dei clementiam.* (Sancti. ex Alap. ibi.) Anzi gran severità, e conchiude San Basilio, otturar la bocca alla calunnia per sentenza de' rei medesimi convinti, ad occhi aperti, d'ingiusti, d'ingrati: *Ut videns unus aliquis sententiam in reum dilucidè pronunciatam, assentiat in controversiis Dei iudicis, & inflictae poenam comprobet ad stipulans iudicis iuxta omnem iustitiae formulam sibi produclis.*

IV. Aperto dunque il sipario a quel gran Teatro della Valle di Giolafat in brevissimo spazio mostrerà Dio nell' interno di tutti tutto ciò, che potrebbe vedersi in secoli d' interrogazioni, e di risposta. Farà singolarmente carico al Peccatore de' beneficj fattigli generali, particolari, e manifesti, e con ispecialità degli occulti, che si manifesteranno in quel dr. Or via, a giudicio Cristiani d'ogni stato, officio, e qualità. (Aug. l. 4. de Civit. c. 26. *Hocok. Iesi. 57. in Sap. D. Tb. in 4. dist. 47. q. 1. art. 2.*) Udite, udite, che vi parla del suo Trono Gesù Giudice de' vivi, e de' morti. *Reduc me in memoriam.* Mi conoscete? Vi ricordate di me? Sapete, che sono vostro Dio, e Redentore? Sai, Cristiano, che ti diedi l'essere perchè mi amassi? Che ti conservai con

ammirabile provvidenza? Che t'introdussi nella mia Chiesa senza tuo merito? *Reduc me in memoriam.* Ricordati di ciò, che si indegnamente dimenticasti; de' mezzi che ti offersti per tuo prò eterno, ispirazioni, prediche, consigli, avvissi, disinganni, e sempj, sperienze: *Reduc me in memoriam.* Ricordati di quanto tollerai per tuo amore qui in questa Regione, in cui siamo. Ivi era Gerusalemme, sito principale de' miei tormenti: Ivi eran le case, ove ingiustamente mi condannarono a morte: Ivi la via dell' amarezza, per cui caddi assai più pel peso delle tue colpe, che non della Croce sopra questi omeri. Qui è il Monte Calvario, in cui diedi la vita per te. Questo è l'Oliveto, onde salii al Cielo lasciando impresse le mie orme, e dove ti avvissai per bocca degli Angioli, che avea a tornar per giudicarti. Vedi colà Pilato, che mi diè sentenza di morte. Vedi colà Anna, Caifa, ed Erode, che mi dichiararono reo di patibolo, e mi sprezzarono. Vedi colà i Manigoldi crudeli, che mi flagellarono contra ogni legge, e ragione. Coloro sono i Soldati, che mi coronaron di spine; e sopra tutto gli occhj, e mira nelle mie mani, e piè i segni delle piaghe, che fecero i duri chiodi: *En clavorum vestigia,* immaginava di udirlo a' suoi di Agottino, *quibus affixus pependi.* (serm. 67. de temp.) Vedi questo Costato aperto da una lancia crudele: *En perfossium vulneribus latus.* Io ricevevi le tue miserie per darti gloria: *Susccepi dolores tuos ut tibi gloriam darem.* Ricevevi la morte, che meritavi, per darti vita eterna: *Susccepi mortem tuam ut in aeternum viveres.* Fui sepellito perchè tu regnassi nel Cielo: *Conditus iacui in sepulchro ut tu regnares in Caelo.* (Aug. l. 2. de Symb. cap. 8.)

V. Dimmi ora che facesti in aggratimento a queste estreme finezze? Veniamo a giudicio: *Judicemur simul.* Tanto, e più a dismisura ancora, feci per te: tu puoi per me? per l'anima tua? Di, perchè non profitasti del valore infinito del mio sangue? Perchè volesti perdere tanti tesori? *Cur, quod pro te pertuli, perdidisti?* Perchè, sconoscente, non ammettesti il prezzo, che ti offersti della tua redenzione? *Cur ingrate, redemptionis tuae munera renuisti?* Perchè pagarmi le finezze con disprezzi, e beneficj con offese? Perchè trattarmi peggio de' Gentili, e de' bruti? *Narra, si quid*

babes, ut iustificeris. (Aug. ubi supr.) Di pur ciò che vuoi, che qui sono a soddisfare. In verità, dice qui S. Tommaso, (3.p. q. 54. art. 4.) che non oseranno aprir bocca i Peccatori attoniti alle squarciature di quelle Piaghe Divine, che tutte a un' ora saran gene de' Rei, e giustificazione de' Divini Giudicj, che a questo fine egli serbolle: *Ut in iudicio, quam iuste damnentur, ibidem denuntiet.*

VI. Pure se, colà tacem in quel giorno, veggiam Peccatore se hai ora che dire: *Narra si quid babes.* Allega se hai che, a scular la tua mala vita. O quanti qui fan capo, dicendo, che del lor vivere mralamente, e dell'aver peccato cagion fu lo star pieni di appetiti, passioni, e concupiscenze. Già si lagnano alcuni di Adamo, e di quel primo peccato, che fu l'origine de' suoi: già altri si lamentano del medesimo Gesù Cristo, dicendo, che ben potea egli, come tolse nel Battesimo la colpa originale, togliere altresì in tutto queste ree inclinazioni, che son radici di peccati. (D. Tb. 3. p. q. 66. art. 3. & q. 69. art. 4. ad 3. & q. 68. art. 5.) È questa la querela? Adunque uditte ora, che nel giudicio troverete che'l motivo del lamento fu un' occulto beneficio. Verissimo, che potea il Redentore spegnere in tutto nell'acqua battesimale il fuoco della concupiscenza, come, nell'anguie di Cristo ivi ascolto, il peccato originale si dileguò; ma quella sua altissima, savia, e benefica provvidenza lasciò coteste passioni al Cristiano, e perchè vivesse umile vegghendo che da sè non ha che miserie, come vuole il Novarino; (in *delic. amor. num.* 161. & 162.) e per l'occasione del merito, per cui ha altrettanti stromenti, quanti ha sensi, passioni, impeti, e moti, dice l'erudito Eusebio; (*Niserem. in Theop. p. 1. l. 1. c. 9.*) e perchè non intiepidisca l'anima nell'ozio, anzi abbia esercizio continuo di battaglia: giacchè tira soldo nell'esercito della Chiesa militante. Così l'insegna S. Tommaso: *Hoc est conveniens propter spirituale exercitium;* (D. Tb. 3. p. q. 69. art. 3.) e S. Agostino non dissentisce; perocchè, come pur riflette S. Bernardo, in qual maniera potrebbe esservi corona senza conflitto? *Quomodo certabunt, si desit qui impugnet?* (Aug. l. 1. de parv. bapt. cap. 39. *Bernar. serm. 64. in Cant. Aug. in Psalm. 90.*) Adunque fu beneficio lasciat vive dopo il Battesimo le passioni nel Cristiano. Attenti a vederlo.

VII. In più parti della Divina Storia promise Dio agl'Israeliti quella terra celebre di Canaan, detta per lui terra di promessa. Or giunse il caso di possederla? Sì, dice Giosué: *Dedit Dominus Israel totam terram.* (Exod. 33.) Tutta la diè Dio, e fu posseduta tutta da Israello. Santo Capitano che dici tu? Quante di coteste genti nimiche eran fuor del dominio d'Israello, ed anche poscia a gran tempo? Più. Perchè furono tante battaglie al tempo de' Giudici, se non per soggiogare le Nazioni ribelli? Fino al tempo di Davide ne durarono molte. Come dire, che diè Dio tutta la terra? *Totam terram.* Parte grande, sì. Tutta, tutta, ripiglia l'ammirabile Sant' Agostino; benchè non tutta della medesima sorte. Diè loro Dio parte della terra per la pacifica possessione, e lor diè un'altra parte per utilità del militare esercizio. Ottimamente dunque Giosué in asserire, che la diè tutta: *Totam terram;* perocchè altrettanto beneficio fu dar loro la parte, che lor diè a possedere, quanto quella, che lor diè a conquistare; affin che in quella impiegassero la sua gratitudine a Dio, e in questa impiegassero il suo valore, e vigilanza: *Quia illa pars,* disse S. Agostino, *qua non dum fuerat in possessionem data, iam data fuerat in quandam exercitationis utilitatem.* (q. 21. in Jos.) Vegga ora le maggior beneficio di Dio a' Cristiani fu lor lasciare le passioni, perchè vivendo in battaglia co' nemici dell'anima, non illanguidissero nell'ozio, ed acquistassero le corone: *In quandam exercitationis utilitatem.*

VIII. Benchè non solamente restarono le passioni per l'esercizio del Cristiano; ma perchè avessero ancora entro di sè chi lor ricordasse e ciò che è di sua natura, e ciò, che farebbe se redento non l'avesse un Dio fatto Uomo; e principalmente, perchè stimolati dalla nostra stessa miseria non solo avvivassimo la memoria di quello, che dobbiamo al nostro Redentore; ma conoscendo la nostra necessità ricorressimo a lui per lo rimedio contra i nostri appetiti. (Nu. 21.) Mi spiegherò con un Testo. Riflettè San Gregorio Nisseno, che quando comandò Dio a Mosè, che mettesse in una pertica la Serpe di metallo per antidoto a' morsi dalle Serpi velenose: *Qui percussus aspexerit eum, vivet;* non distrusse egli le Serpi vive: *Ipsa vero fera non sunt destruxit.* (de vita Moys.) Ma se tanto si adopera Dio per dare indicio della

della sua pietà, non l'averebbe dato maggiore con estermiar le Serpi vive, che non con solamente preparare a' morficati l'antidoto? Non già; perocchè se restassero le Serpi uccide, resterebbero gl'Israeliti assicurati, e dimenticherebbono di leggeri il gustoso rimedio, che diè loro a curarsi la Provvidenza; quando in restar vive le Serpi, restava loro non solo il timor del lor veleno per vivere con sollecitudine, ma la ricordanza del beneficio per eccitare la gratitudine, e parimente chi gli stimolasse a ricorrere alla Serpe di metallo per trarne rimedio: perciò *Ipsa fera non sunt destructa*. Altresi con noi Cristiani maggior beneficio adoperò Dio lasciando vive, e non morte le passioni, che sono le più vere Serpi: *Feras dico cupiditates ipsas graves*. Il Serpente di metallo, già lo sapete, è geroglifico di Gesù Redentore posto in una Croce, rimedio dell' uomo: *Sicut Moyses exaltavit Serpentem in deserto*. (Nissen. *ibid.*) Or egli ha voluto serbarle vive dopo il Battesimo, perchè l'uomo non solo viva con vigilanza a sua custodia, ma ben' anche perchè abbia entro di sè chi gli ricordi, che Gesù Cristo diè la vita in un tronco per guarirlo, ed abbia chi l' obblighi a ricorrere alla sua misericordia al sentire il veleno delle passioni: *Insurgunt enim*, conchiude il Nisseno, *& fidelibus sapennumero cupiditatis morsus, quos ad sublatum lignum respicientes repellunt*. O mille volte lodata si tavia provvidenza! Chi ricorderebbe il suo Redentor senza appetiti, se ancor con essi v' ha sì pochi che lo ricordino.

IX. Vedeste già, Uditori, il beneficio occulto nella vostra querela. Or che risponderete al carico di questo beneficio? *Narra si quid babes?* Chi risponderai, mal Cristiano, quando ti dica il severissimo Giudice: Tu ben sapevi la zuffa di cotesti rei appetiti, perchè dunque non vivesti umile? Se sperimentavi la lor guerra, come in luogo di vincerli, arrenderti loro spontaneamente? Se la necessità ti stringeva, perchè non ricorrer da me ad ottenerti rimedio? Se ti accorgesti del pericolo, come non vivesti con sollecitudine? Facciam, che ti mettessero in mano una fiaccola accesa perchè entrassi di notte in un Molino di polvere, dove troveresti un tesoro, con quanta vigilanza entreresti? Quanto avvertito staresti acciocchè non saltasse alcuna scintilla? Dormiresti? Come è possibile tra fuoco, e

polvere? Ma se dimenticò, che recavi fuoco con te, ti adagiassi a dormire: al bruciar ti potresti con ragion lagnarti di chi ti diè la fiaccola affin di trarre il tesoro? Già si vede, che no; perocchè il dartela fu beneficio; della tua trascuraggine sì; perocchè ti affonnasti a veduta del tuo pericolo. Ah, Cristiano, avverti, che vivi in questo mondo come in un Molino di polvere di tanti rischi. Teco porta il fuoco degli appetiti, e passioni, che Dio ti lasciò a tuo bene. Se ti bruci in peccati non hà la colpa il fuoco, ma la tua scioperaggine. Trema, trema di te, e temi il giudicio severissimo di Dio, in cui ti farà carico del mal' uso di questo beneficio occulto: *Narra si quid babes*.

X. Venga altro di color, che si lagnano: *Narra si quid babes*. O Signore, che oltre all' esser capo a piè pieno di appetiti, mi trovai combattuto da tentazioni gagliarde tutta la vita: *Tentatio est vita hominis super terram*. (Job. 7.) Che avea a farmi? Come non avea a peccare? Il demonio, al cui potere, ed astuzia non ha cosa pareggiabile la terra, non mi lasciava in veruna parte. Quanto meglio sarebbe stato, che avesse chiusi Dio nell' inferno i Diavoli, che non lasciarne liberi tanti, perchè così mi facesser cadere? Qual pastor lascia i lupi presso le pecorelle? Qual Padre abbandona il figliuol suo diletto, ove in alcun vaso è veleno? Il Demonio mi fece peccare: le tentazioni mi precipitarono. E questo quel che dici? Non v'è scusa più frequente. Adunque odi, e vedrai il beneficio occulto nella tua medesima scusa, e'l carico che ei si farà di questo beneficio.

XI. Tanto è: Dio manda, o permette molte tentazioni: tutte però a tuo bene. Che sà, chi non è tentato? dimanda lo Spirito Santo: *Qui non est tentatus, quid scit?* (Eccli. 43.) Nè sà di sè, nè di Dio, nè del suo prossimo; perchè la tentazione è mezzo per conoscere Dio, e la sua potenza in darci vittoria di essa: fa, che conosciamo il nostro essere per umiliarci; e fa, che compatiamo il prossimo nelle sue tentazioni. (Tbom, *Argent. in 2. sentent. Novsrin. in delic. amor. n. 2. 24. Eucher. in 3. Reg. 3.*) Elleno sono l' officine del merito: sono gli svegliatoi della trascuranza, e ci sanano avvertendo, dice S. Gregorio, che viviam nel deserto, non nella patria: *Idcirco occulto indicio, frequenti perturbatione consermur, ne viam pro patria diligamus*. (Gre. 23. mor. c. 15.)

E sc

E se ancora abbondando di tentazioni, e miserie amafice questa vita miserabile: che farebbe, dice Agostino, se ci mancassero? *Amarus est mundus & diligitur: puta, si dulcis esset, qualiter amaretur?* (ser. 111. de temp.) Vedete come son le tentazioni beneficio? Passiamo al lamento, che fate del tentatore.

XII. Così è: Potè Dio ritrar nell'inferno tutti i Demonj. Pur con provvidenza ammirabile moltissimi ne lasciò sù la terra. A qual fine? Ad esercizio degli uomini, risponde l'Angelico. (*D. Th. lect. 1. in epist. ad Ephef. c. 2.*) Per lavar loro a suo dispetto la corona della Gloria, Crisostomo. (*1. 1. & 2. de provid.*) Per lavorar, come con il carpelli, le pietre della Celeste Gerusalemme, Origene. (*bomil. 3. in Jerem.*) Per sua maggior confusione in vederli vinti da uomini, e donne fragili, lo stesso Crisostomo. (*bom. 1. de ofi.*) Sono i Demonj Serpenti, dice S. Antonino, (*4. p. tit. 13. c. 3. §. 5.*) il cui veleno di tentazioni fa correre l'anima qual cervo alle fonti della grazia. Sono, dice S. Bonaventura, (*dies sal. de penit.*) uccelli di rapina, che obbligano le Colombe Cristiane co' voli de' suoi combattimenti a chiudersi tra le spine della penitenza. Sono, foggugne il Crisostomo, (*1. 2. de provid.*) spaventacchi, ch' il nostro Padre Dio mette a' suoi figliuoli, perchè, fuggendo d'essi, si abbandonino nelle braccia del suo affetto. Oh, che la sua volontà è perversa! Che importa, dice S. Ambrogio, (*1. 1. de penit. c. 1.*) se del suo veleno fa far Dio la triaca, che l'vince. Che importa, dice il Cardinal Damiani, (*ser. 2. de S. Vital. mar.*) se in quello stesso, in cui egli pretende dar peso alla mano della sua malizia, fa Dio che ubbidisca all'imperio della sua grazia? *Inde adversarius noster obtemperat nutibus superna gratia, unde exercet iram nequissima voluntatis suae.* (*Greg. 2. mor. 31. Cart. in 2. sent. dist. 23.*) Non vedeste mai il Cerusico, che applica la Mignatta sanguifuga all'infermo? Che pretende il sitibondo animaluccio? Bergli tutto il sangue. Che pretende il Cerusico? Cavarne il tristo sangue, perchè guarisca il paziente. Eccovi qui, dice S. Gregorio, quello che fa con noi. Benchè il Demonio cerchi colle tentazioni distruggerci, ci serve la Bontà Divina della sua malizia per purificarci. Ma se parendoti, che la Mignatta ti alleggeriva, distogliesti il salasso, querelati di te, e non del Cerusico, e della Mignatta.

XIII. Oh che giugne con gran forza la

tentazione! Con maggiore pur venne a rinforzarti la grazia. Oltrecchè il Demonio non ha forza, che per pregarti, e persuaderti. Può ben questo mastino latrare, dice Agostino, (*ser. 197.*) ma non mordere, se non se chi volontariamente gli si avvicina: *Mordere omnino non potest nisi volentem.* Può ben dire all'anima, come al Redentore nel diserto che si precipiti: *Mitte te deorsum*: ma non può precipitarlo, dice Girolamo: *Persuadere potest, precipitare non potest.* Adunque se ti trovi morsicato, fu, perchè tu volontariamente gli ti appressasti; e se precipitato alle colpe, perchè volesti tu precipitarti. Oh che la perfidia fu molta! Siafi; ma se ti si offerisse un piatto con veleno, a' prieghi, a minacce lo mangeresti? Certo che no. Adunque non ti farà scusa l'istare il Demonio. Hai che più opporre? *Narra, narra si quid babes.* Di pur ora quanto vuoi, che a tutto ti si darà soddisfazione per tuo maggior carico nel dì del giudicio.

XIV. Qui esce fuora un' altro, ed altri moltissimi, iculando le tue colpe, le tue ire; le sue vendette, e laidezze, col naturale, che Dio diè loro. Non v'ha cosa sì frequente ad udire, nè sì comune, quanto: Siam fiacchi, siamo di terra, siam miserabili. Hò il natural collerico, dice uno: l'altro: invidia il natural temperato del tale. E con ciò non correggono la sua rea vita. Passerà questa scusa per valida nel giudicio di Dio? S. Prospero il domanda: *An forte aliquos ibi fragilitas corporis excusabit;* (*1. 3. de vit. cont. c. 12.*) Niente meno; perocchè mostrerà il Divin Giudicio beneficio il naturale, che diè a ciascuno; perchè perdendosi vegga, che non fu il natural, che gli diè, la cagione; ma la volontaria soggezione a tal naturale.

XV. Vuoi tu saper come è beneficio? Mira con attenzione un' Oriuolo. In esso troverai due cose ben contrarie: nell' alto ha un volante, o spirito: nel basso un gran peso. Dimando: Se fusse ragionevole questo Oriuolo potrebbe con ragione lagnarsi di cotal peso? Nò. Oh, che l' opprime! Che importa, se dipende da questa oppressione il suo concerto, il suo moto, la sua puntualità? E' verissimo, dice il Savio, che aggrava la ragione il pelo della natura: *Corpus, quod corrumpitur, aggravat animam;* (*Sap. 15.*) Dio però supremo Artefice lasciò alla ragion questo peso, riflesse S. Gregorio, perchè nè si perdesse lo spirito colla superbia, nè si facesse neghittoso colla sicu-

rezza: *Ad ima protrahit caro, ne extollatur spiritus.* (19. mor. c. 6.) Vedi se è beneficio aver peso, che concerti il tuo Oriuolo colla vigilanza. E' cosa ben nuova quella, che si racconta della Serpe, che nasce nella Provincia del Rio della plata, (*Hurs. in Plin. l. 8. c. 23.*) la qual chiamano del *Cascabel*, cioè del *Sonaglio*; perchè quando cammina va facendo rumore come se fusse trascinata a forza di funi. Che è ciò? E' una Serpe velenosissima, risponde l'erudito Eulebio, e Dio con ciò fecla stromento a beneficio dell'uomo, perchè i gridi di lei gli servissero di avviso a guardar bene: *Favor providentia fuit ut proximos admoneret.* (*Nieremb. Theopol. p. 1. l. 1. c. 11.*) E' così che un natural collerico, vendicativo, loquace, o difonesto, è Serpe, che trae seco veleno; ma trae pure l'avviso della sua inclinazione, perchè guardisi l'anima dal suo veleno. Se conoscendolo l'anima se le avvicina, lagnisi del suo consentimento, e non del naturale, che dal canto di Dio fù beneficio mettendogli a vista l'occasione del merito.

XVI. Nè solamente per questo è beneficio il naturale mal'inclinato; ma ben anche perchè le virtù, che dee esercitare il Cristiano, sieno non virtù naturali, ma Cristiane. Che chi ha naturale umile non insuperbisca: chi l'ha pacifico non si sdegni, e chi l'ha temperato non sia difonesto; questa è virtù, che può trovarsi in un Gentile; ma che, chi ha rea condizione non usi di lei, e che chi ha mal naturale, il reprimi colla grazia: questa sì che è virtù propria di un Cristiano. Riflettè divinamente S. Ambrogio in quella premura con cui ordinò Cristo agli Apostoli, che comperassero spade, anche quando per esse fusse mestiere vender la tonaca: *Qui non habet, vendat tunicam suam, & emat gladium.* (*Luc. 22.*) Ma, Dio, e Signor mio, se con tanto rigore dimandi comperarsi spade, come con altrettanta severità riprendi Pietro, perchè si avvale di essa? *Cur habes*, dimanda S. Ambrogio, *me emere gladium, quem vendas promi?* (*L. 10. in Luc.*) E' ammirabile la risposta. *Ut sit paratus defensio, non ultio nequissurii*; attenti ora: *& videar potuisse vindicari, sed noluisse.* Se Pietro trovasse nell'orto senza spada, il non vendicarsi potrebbe apparire, che nasceva da non poter più, qual disarmato. Or questo no, dice Cristo, abbia Pietro spada, e non si avvalga di essa; perchè l'azion del non vendicarsi

non sia figliuola della necessità, ma d'una sofferenza degna d'un mio Discepolo: *Ut videar potuisse vindicari, sed noluisse.* Sappia Pietro, e sappia ogni Fedele, che è beneficio di Dio cingerli la spada del naturale, che divide a ciascuno; perchè chiudendola nel fodero della mortificazione, sia il non usar de' fili del suo naturale, non virtù di Gentile, ma di Cristiano, il qual, potendo avvalersi di lei, si reprime colla grazia: *Potuisse vindicari, sed noluisse.*

XVII. Siete già in questo, Uditori? Adunque attendete ora al carico di cotai beneficio occulto. Quanto nobilmente lo ponderava S. Prospero. In verità, dice egli, che non avrà il Peccator che rispondere all'argomento di Cristo Giudice, quando gli dica: *Vien quà Cristiano, che ti lamenti del natural che ti diedi. O' potesti, o no, reprimerlo. Se potesti, perchè non resistergli? Se non potesti, perchè non ricorrei da me nell'orazione, nella Comunione, ed opere buone per potergli resistere? Si potuisti, quare non restitisti desiderii peccatorum? si non posuisti, quare meum contra peccata non quasisti auxilium?* (*Prof. l. 3. de vit. contemp. c. 12.*) Hai che rispondere? *Narra si quid habes.* Ma benchè ora affetti scusa, ti troverai convinto nel giudizio, perchè sarà contra te il tuo stesso naturale, con cui ti scusi, e di cui ti quereli.

XVIII. Che fù quella insegna, che posero a Gesù nella mano quando il coronaron di spine? Uno scettro di canna, risponde S. Matteo: *Es arundinem in dexteram ejus.* (*Matth. 27.*) Scettro? A me sembra anzi penna, dice S. Girolamo per iscrivere sì orribili sacrilegi: *Calamum tenebat in manu, ut sacrilegium scriberet Judeorum.* (*ibjuxta Grac.*) E' penna ancora, soggiugne un dotto Spositore, per sottoscrivere come Giudice la sentenza di lor distruzione eterna: *Calamum ministrans, quo contra eos damnationis sententiam scribat.* (*Syl. l. 8. id Evang. c. 11. q. 6. nu. 38.*) Questo quanto a' Giudei. Veggiam' ora, che accenni contra noi tal mistero. La canna è penna per sottoscrivere la sentenza contra il Peccatore? Sì. Perchè? E' la canna, ripiglia S. Ambrogio, simbolo proprio della fiacchezza umana per vota, per lieve, per incostante, e per fragile. Or che fa Cristo, e che fa l'uomo con questa fragilità? Gesù prendela in mano, perchè quella, che come canna si muoverebbe a tutti i venti delle colpe, non muo-

vafi se non dovè la moverebbe la sua volontà, la sua mano: *Arundo comprehenditur manu eius, ut humana fragilitas iam non sicut arundo moveatur a vento, sed operibus Christi corroborata fundetur.* (*Ambr. l. 10. in Luc. 23.*) E che fa l'uomo? Quando dovrebbe, conoscendo la fragilità del suo naturale, lasciarsi muovere dalla mano del suo Redentore, l'offende piuttosto arditto colla canna di sua fiacchezza: *Acceperunt arundinem, & percussiebant caput eius.* (*Mat. 27.*) Vegga dunque il Peccatore quando pretende scufar le sue colpe colla fiacchezza del suo naturale, che questa stessa fiacchezza è la penna, con cui scriverà il Giudice la sentenza contra di lui; giacchè offerendogli il rimedio per la sua fiacchezza, non solo fuggì dal rimedio, ma offese con essa il medesimo Signore che gliel' offeriva. Avverti, che è lo stesso dar questa scusa, che dar la penna al Giudice, perchè gli dia contro sentenza: *Calamum ministrans, quo contra eos damnationis sententiam scribas.* Non v'ha scusa, Fedeli, non v'ha scusa nel naturale, perchè mai non negò Dio la sua grazia per soggettarlo, e vincerlo: *Narra, si quid babes, ut iustificeris.*

XIX. Un'altra scusa, e lamento molto comune v'ha tra' Cristiani nelle condizioni contrarie de' prossimi, nelle lor supercherie, e ingratitudini: *Narra, si quid babes.* Di ciò, che senti intorno a questo. Perchè non hai pace in tua casa? Oh, che è terribile la condizione di colui, con chi convivo. Tutto è darmi occasione di peccare. Quindi nascono le mie imprecazioni, le mie bestemmie, i miei giuramenti, le mie impazienze. E' materia insofferibile tanto torto, qual' esperimento entro e fuor di mia casa. Ah, Cristiano, dice l'Apostolo, e dirà nel dì del Giudicio il Giudice de' vivi, e de' morti: t'inganni in quanto dici per iscusarti. Non fai, che Dio è fedele, e non permette, che verun sia tentato sopra quello, che può con quella grazia, che egli non nega? *Fidelis Deus, qui non patietur vos tentari supra id quod potestis.* (*1. Cor. 10.*) Non fai, dice il Santo Giobbe, che non v'ha Medico prudente, che così talfi all' infermo la quantità della bevuta amara, come tassa Dio la quantità della purga, che cerca la tua indisposizione? *Aquas appendit in mensura.* (*Job. 39.*) Sembrati, che fu accidente metterti Dio con tal soggetto di tal condizione, e naturale? Non fu, che ricetta

medicinale di sua provvidenza, perchè soffrendola purgassi i mali umori delle tue colpe. Non fu, che metterti attorno Artifici di scoltura, che ti lavorassero immagine di Gesù Cristo, per collocarti ne' nicchi della Gloria, ma con disposizione sì amabile, che prima ti prevenne con forze, che ti mandasse il colpo, e l'occasione. Vedi già chiaro il beneficio occulto? Oh, che io caddi! E chi ebbe la colpa, che tu cadesti? Odi S. Giovanni Crisostomo: *Non lapsus, & ruina causa tentatio est, sed instabilitas animi, & ignavia.* (*hom. Quod nemo laeditur &c.*) Non fu la condizione contraria, e' l'torto, che ti fece cadere; ma il tuo cuore impaziente; che non è la purga quella, che ti toglie la vita, ma la disposizione del tuo stomaco.

XX. Che vedi Geremia? dimandava Dio al Profeta. *Virgam vigilantem ego video.* Ammirabile simbolo! Verga vegghiando? Adunque vi ha verghe, che dormono? O quanti Ministri si troveran nel dì del Giudicio, che dormirono nella sua obbligazione! Che significa questa verga? L'imperio, e potenza di Dio, dice Alapide, come lo scettro è segno della potenza del Re. Ancor significa la sua provvidenza, e vigilanza nel governo delle sue creature; che perciò gli Egizj pingevano in simbolo di Dio, come dice San Cirillo, un' occhio assai bello sopra un bastone; per dare ad intendere, che Iddio tutto vede, tutto sa, tutto regge. Oh se avvertissimo, che ci mira Dio, come è certo, che non avremmo bisogno di altro freno per non peccare. Ottimamente. Ma provvidenza come verga? Sì, dice Cornelio, che è la provvidenza, con cui Dio corregge, e per dare ad intendere, che Dio non corregge alla cieca, ma con occhi assai desti, perciò diè a vedere la verga con occhi: *Maximo iudicio, & examine verberat, ut magnitudo poena magnitudinem culpa non superet, nec adequet;* Ciò supposto, Cristiano, la condizione; il naturale, il tratto, il torto, di cui ti quereli, e con cui ti scufi, non è verga, cui con amorosa provvidenza pose Dio per correggerti? Così è. Or mi di: Quando tu batti colla verga il tapeto, e l'vedi gittar polvere, eti accieca, dimandando, chi trasse colà questa polvere? Fu la verga? Nò. La verga fu chi scoprì la polvere, ch'era nel tapeto. Se non avesse il tapeto polvere, non averebbe la verga che

trat-

trarre. Odi, oltre la sperienza, S. Agostino: *Tribulatio non ponit pulverem, sed facit elevare, qui erat.* Lo vedi chiaro? Adunque, de' polverii che si alzano di maladizioni, odii, vendette, e impazienze, non hai ragion di dar colpa al tuo prossimo. Oh, che mi faceva peccare la condizione di lui. Ah! Cristiano. Questa condizione fu la verga, che scoperse il tuo polvere. Incolpane il tuo polvere, e non incolpane la verga; che in Dio fu beneficio mandartela per tuo bene; e non sarà scusa nel Giudicio la querela, che or dai dell'occasione, che ti diè, chi ti mortifica: *Narra, si quid habes, ut iustificeris.*

XXI. Porti anzi ora alle male corrispondenze, e ingratitudini. Oh il lamento sì spesso, e sì fondato in ragione! Si certamente; ma in qual ragione si fonda? Nella ragione umana, non già nella Divina; giacchè, secondo questa, è beneficio, di cui ancor si farà carico. Beneficio la ingratitudine, quando per fino i bruti l'abbominano? Sì, perocchè sebben'è abominevole in chi l'usa, è beneficio di Dio per chi la patisce. Non sarebbe beneficio, all'andarti ad appoggiare sopra un baston rotto, dartene avviso, perchè non pericolassisi? Chi nol vede? Or questo fa appunto l'ingrato colla sua sconoscenza; avvisarti, che non ponghi la tua confidenza su creature, e che solamente fidi in Dio; sicchè il tuo operare sia con purità d'intenzione in ciò che operi.

XXII. E quindi vi si renderà facile, Uditori, una sentenza misteriosa di Cristo per S. Luca. Qualora hai tu a fare un convito, guardati di chiamare amici, e parenti ricchi; chiamavi i poveri, i deboli, gli storpi, i cicchi: *Cum facis convivium, voca pauperes, debiles, claudos, & cacos.* (Luc. 14.) Questa è la sentenza: degno però di riflessione e il motivo. Convita, dice, i poveri, e sarai Beato; perchè non hanno con che pagarti come i ricchi: *Et beatus eris, quia non habent retribuere tibi.* E ciò forse per dannar l'abuso degli uomini, che soccorrono al bisognoso per farlosi schiavo, ed avvertersi di lui? O pure per allontanare i Fedeli dal far conviti solo per vanità, e cirimonia? Dicevalo S. Giovanni Crisostomo: (in *caten. bic.*) Più importante è però il mistero, dice il dottissimo Alapide: (in *Luc. 14.*) Ciò, che pretende il Redentore; si è, che operino i Suoi con purità

d'intenzione: *Inopia invitatorum depuret invitantis intentionem.* Udite come. Il convivare i potenti, e ricchi, può e suole farsi non solo per la vanità, e cirimonia; ma per la dipendenza, e speranza che paghino, e corrispondano con somigliante, o con maggior beneficio. Or questo no, dice il Sovrano Maestro: *Voca pauperes.* Siano invitati i poveri, che non hanno di che pagare; perchè in far loro mercè, non si ponga l'occhio nella corrispondenza grata; ma solo in Dio, per cui si de' far tutto: *Quia non habent retribuere tibi.* Cornelio: *Us non nisi ob amorem Dei pauperes invitet, & quod a pauperibus nihil speret.* Or dunque: Vede Dio il vizioso modo del tuo operare; e permette la ingratitudine in quell'altro, cui tu facesti il beneficio; acciocchè quando gliel'facci, non sia per le creature, che ripagano in cotal sorte; ma per lo Creatore, e per fargli cosa gradita. Scorgi il beneficio occulto? Dà conto di questo beneficio. Io, dirà l'Eterno Giudice, permisi in quegli l'ingratitudine per istruirti a purificare nelle tue opere la intenzione; e tu sprezzando, per non avvertirti, cotal beneficio, o prorompevi in querele, e vendette, o cessavi di operar bene al vederli, quanto alla ragione umana, mal corrisposto. La tua querela stessa ti accusa di aver fatto per le creature quello, che dovevi solamente far per mio amore: *Narra, si quid habes.*

XXIII. V'ha più scuse, e lamenti? Giungono quà altri moltissimi lagnandosi, e scusandosi delle sue colpe con quelle d'altrui. Viviam male, dicono, perchè vegliamo viverci male. Si fozzi esempj, come abbiamo tuttora innanzi a gli occhi, ci trascinavo alla loro imitazione. Non disse lo Spirito Santo: *Cum perverso perverseris?* (Psal. 17.) Or come dunque, vivendo tra tanta perversità di costumi, avevamo a liberarci del lor contagio? L'udir giuramenti ci fece spergiuri: il veder tanta ambizione, tanti scandali di lascivia, tanti sfogni, tanta vanità, fù la cagione di essere ambiziosi, lascivi, vendicativi, vani; che a vivere tra buoni non saremmo sì rei come siamo: Via, Fedeli, basta di scuse, e querele; che per più che le sfaggeriate, avete a restar convinti, che i mali esempj furono ancor beneficio.

XXIV. E primieramente non v'ha dubbio che a tutti è male il viver male. Non v'ha

V'ha dubbio, che il tristo esempio è veleno appiccaticcio; de' cui danni gravissimi danno conto stretto color, che lo danno. Pure non v'ha dubbio, dice S. Agostino, che il permetterlo Dio in alcuni è per trarre da questo mal' esempio il ben di altri; che quando fusse altramente, mai egli nol permetterebbe: *Neque enim Deus omnipotens ullo modo sineret mali aliquid esse in opere suo, nisi usque adeo esset omnipotens, & bonus, ut bene faceret etiam de malo.* (Aug. in Encbir. t. II. Less. de perf. l. II. c. 6. Thom. Argent. in 2. Sen.) Ordinava Dio nell' antiquata Legge al capo terzo del Levitico, che niun mangiasse della fagna dell' animale che offerivasi, nè di verun' altro tale: *Nec adipem omnino comedetis;* (Levit. 3.) ma tosto al capo settimo concede egli, che possano avvalersi di essa in usi varj, e specialmente di quella dell' animal che morisse da sè senza altrui violenza: *Adipem cadaveris mortuini habebitis in varios usus.* (Levit. 7.) Potevano avvalersi di cotal fagna, dice l' Abulense, per nutrir le lucerne, per ungersi, e per altri composti: *Ad lucernas, ad unctiones, & confectiones alias.* (Abul. ibi. q. 5.) Chi qui non vede, ripiglia Gerlone, la immagine di un Peccatore scandaloso? Perocchè se l' animal muore senza violenza, il Peccatore col suo libero consentimento si toglie la vita della grazia: se non era lecito mangiar della fagna dell' animal morto: nè pure è lecito imitar la malizia del Peccatore. Avvertite però, dice Gerlone, che se ben non è lecito imitar questa malizia, ordina Dio, che servavasi il Giusto di tal malizia a suo prò: *Habebitis in varios usus. Nam etiam, son sue parole, si, qui suis mortui peccatis sunt, Sanctorum vita serviunt: aliena malitia utilis est filijs Dei.* (Gerl. l. I. de conf. Theol. prof. 4.) Dichiariamoci. Permette Dio la morte della colpa nel Peccatore, perchè chi è vivo alla grazia, vegga nella colpa altrui quella, che avrebbe potuto egli commettere, se Dio non l'avesse portato in sua mano, e con tal conoscimento si umilii, s'impauri, e pur compatisca gli altri: *In varios usus.* Adunque è beneficio proprio la colpa altrui, e può ben avvalersi di cotal malizia a suo bene: *Habebitis in varios usus.*

XXV. Nè solamente per li Giusti; per lo Peccatore altresì son beneficio gli esempi mali di altri Peccatori, soggiugue

Parte II.

Novarino, (in delic. amor. 2. 24.) perchè servono per l'isperimento degli uni i miserabili fini degli altri. Ricordivi della moglie di Loth, dicea il Redentore a' suoi Discipoli, quando gli dimandarono del dì ultimo del Giudicio: *Memores estote uxoris Loth.* (Luc. 17. Orig. bom. 5. in Gen. 19.) Fate memoria di quella donna, della sua disubbidienza, della sua inco stanza nella via intrapresa, del suo attaccamento alle cose terrene: *Memores estote.* Che le avvenne? In che fini? In essere statua di sale. Riflettete, dice Ruperto, che non la torna Dio in istatua di marmo, ò in somigliante materia. Perchè? Non pretendea la Divina Giustizia, che rimanesse un perpetuo monumento di quel gastigo? Sia dunque marmo fermo perchè duri. Nò; statua di sale, perchè inlegni. Ruperto: *In statuam versa est salis, cujus meminisse proficit ad sapientiam.* (Ruper. l. 6. in Gen. 2. 12.) Pretendea Dio, soggiugne S. Agostino, non solo punir come Giusto la moglie di Loth; ma favorir come pietoso il resto de' Peccatori. Per punir la donna, vero è, che bastava mutarla in istatua di marmo: ma per favorir gli altri, fù convenevole tornarla statua di sale. Perchè? Ditemi: Non è proprio del sale far che bruci la piaga a chi si applica? Or ecco il beneficio, che fà Dio a' Peccatori col mal esempio della moglie di Loth: *Memores estote uxoris Loth.* Sta il Peccatore colla piaga della colpa senza sentirne pena. Che fà la Provvidenza Divina? Applicagli sale alla piaga, perchè bruciandogli, avvisi il suo danno, e'l suo pericolo: *Memores estote uxoris Loth.* Ricordisi il Peccatore di quella donna, vegga in quei peccati i suoi, e apprenda in quel gastigo la sua correzione. Adunque è beneficio, conchiude S. Agostino, quel tristo esempio, giacchè insegna colla sua pena a non seguirlo: *Ergo exemplum illius malum tibi sit bonum, si caveris.* (Aug. apud Novar. ubi supra c. 73. & l. 16. de Civ. c. 30.)

XXVI. Ancor più, segue Novarino. E' beneficio per un Peccatore il mal' esempio degli altri: *Quia peccati seditas in alijs visa, major est.* (Novar. c. 24.) Veggendo la colpa il Peccatore in sè stesso, non la scorge sì enorme, come veggendola in altri, e meno perciò l'abbomina in sè, che in altri. Perciò permette Dio, che vegga la in altri. Entriamo, Uditori, col Profeta Natanno fino al Palazzo di Davide, e

ndiam ciò, che gli dice: (2. Reg. 12.) Colà si porta, d'ordine di Dio, a fare avviso, e carico al Re di quell'adulterio, ed omicidio, che aveva commessi; ed a tal fine s' intromette proponendo la parabola di una pecorella, cui un'uom tolse a un'altro, avendone quegli molte a suo servizio, e cerca al Re giustizia contra tal ladro. Ferma Profeta Santo: Sai con chi parli? Egli è un Davide: è quell'uomo, che sebben' ora ha commesse tai colpe, poc'anzi era il Privato di Dio. Digli, digli con chiarezza a che vai. A qual fine questa parabola? Il Battista ben chiaramente dicea ad Erode la sua colpa: *Non licet tibi*; (Marc. 6.) e non farà certamente Davide sì indocile, quanto Erode. No, hò a parlare in parabola. Temi? E'rispetto? Non già, dice l'Abulense; è provvidenza altissima di Dio in beneficio di Davide. Volea Dio, che la confusione di Davide pel suo peccato, e dolore fusse grande oltremodo, perchè fusse più perfetta la restituzione della sua grazia. Se 'l Profeta gli dicesse chiara la sua colpa, si confonderebbe Davide, e si pentirebbe: pure potrebbe l'amor proprio scemare alcuni carati al suo dolore. Adunque, dice Dio pietosissimo: Vada il Profeta a riconvenir Davide, ma gli dica la sua colpa in parabola; perchè veggendo in altri la colpa, s'irriti, e si sdegni con zelo, e abbozzazione del delitto; e con ciò gli sia più facile l'abborrire in sé quello, che abborriva in altrui. Mettagli il Profeta innanzi il mal'esempio di colui, che tolse la pecorella, perchè passi Davide a vedere, che egli tolse la moglie al suo fedel vassallo: abbozzini Davide quell'eccesso, perchè più abbozzini il suo. Udiamo l'Abulense: *Quia, si clarè fuisset proposita redargutio, minus erubuisse David: voluit quod proponeretur occultè, ut sic magis erubesceret.* (Abul. p. 2. in 2. Reg. 12.) Adunque or, Cristiano: Chi v'hà, che non abbozzini in altri i giuramenti, le laidezze, gli scandali, e le colpe? Tutti le abborriscono. Non è verissimo? Adunque, se, quando Dio ti pon davanti questo mal'esempio, acciocchè passi dall'abborrimento della colpa altrui, ad avvertire, e abbozzinar le tue proprie, tu senza badare a questo beneficio, non patisci, che alla mormorazione, e al disprezzo del tuo prossimo, e fin' anche alla imitazione de' suoi perversi costumi, quale scusa avrai nel giudizio di Dio? Dà conto d'a-

vere ammesso in te, ciò, che abbozzinasti nell'altro. *Narra, si quid babes &c.*

XXVII. Già odole querele, e la scusa di altri, che per negarsi al cammino della virtù allegano la persecuzione, che patiscono i virtuosi nel Mondo; e per timor di patirla, si giacciono nella colpa lungo tempo. Ma nel giudizio si farà carico della persecuzione a chi la patì senza frutto; e a chi la temette per perseverar nelle colpe; giacchè per tutti fù beneficio. Volete vederlo? Chi può negare, che aspetta un giudizio terribilissimo, coloro, che con delitto gravissimo ardiscono perseguitar que', che vanno per lo cammino della virtù? Per parte però di chi patisce la persecuzione, chi non avvisa il beneficio che ricevono? Quando non altro, non basterebbe, a mostrarlo verissimo, il dir la verità infallibile, Gesù Cristo: *Beati, qui persecutionem patiuntur propter justitiam*? (Matth. 5.) Pure veniamo alle ragioni.

XXVIII. Serve la persecuzione, dice Arnolfo, (*tr. de op. sex. dier.*) per l'ammenda de' difetti: serve per la umiliazione, per lo merito, per lo ricorso a Dio, e per altri innumerabili beni. Perchè pensate che quell'antico Giuseppe fece tornar dal Maggiordomo suo a' suoi fratelli il danaro, che avean dato per grano? (*Gen. 42.*) Direte, che fù mostrare dimenticanza delle ingiurie passate, o magnificenza del suo nobile cuore liberalissimo. Ah, che non fù, dice Filone, se non pagare a' suoi fratelli il beneficio di averlo perseguitato; per cui gli nacquero tanti beni da Dio, dagli uomini: *Adeo pœnam ab eis abstulit, ut tanquam benemeritis daret munera, reddito pretio.* (*Pbil. l. de Joseph.*) E più in breve il Calamato: *Quasi eo vellet solvere beneficium persecutionis.* (*Calam. in Syl. Disc. 68. n. 21.*) Così pure il Protomartire Stefano orò per gli suoi Lapidatori: *Positis autem genibus.* (*Act. 7.*) Fosse già per esercitar la carità più difficile, l'imitare il Redentore in Croce; certissimo è, dice S. Gregorio Niseno, che volle pagar loro al miglior prezzo il beneficio involontario di lavorargli con que' sassi sì nobil corona: *Non ignorabas Athleta se, per crudelitatem, eadem nefariam perpetrantium, beneficium accipere. Quare etiam benigna precatione sanguinarios compensat.* (*Greg. Niss. or. de S. Steph.*) Tanto sà stimar la persecuzione chi vi conosce il beneficio, che riceve in essa.

XXIX. Pure veggiam più dentro, perchè la stimino tutti. Non è egli vero, Uditori, che quando manca la persecuzione fuol' esservi trascuraggine in adempirsi le obbligazioni? non è certissimo, che tra l' adulazione, e lusinga soglion perdersi la rettitudine, e zelo in tutti gli stati? Al contrario, alzisi una persecuzione; abbianvi uno, ò un' altro, che censuri i difetti; chi non vede la circospezzione; e vigilanza, che si adopera in rimuoverli, ò evitarli? *Objiciunt crimen*, disse il Novarino, *& dum objiciunt vel nolentes provocant ad medicinam.* (Novar. in delic. c. 32.) Adunque è la persecuzione beneficio (specialissimo della Divina Provvidenza). Veggiamolo in quel Lion di Sansone. Uscigli per via, dice il Sacro Testo, quando iva a Thamnata co' suoi Padri: *Apparuit catulus Leonis servus, & rugiens, & occurrit ei.* (Jud. 14.) Non rifletto oggi nè al valor del Giovanetto, nè alle rimanenti circostanze, che fecero celebre questo caso; e solo attendo al segreto misterioso della Provvidenza, con cui Dio lo dispose. Per qual fine gl' invia il Signore questo Lion furioso per lo camino? È per fare sperienza della forza ammirabile, che avea dato a Sansone? O' voler, che come Davide poscia, si addestrasse co' Lioni, per vincere in appresso i Filistei? Più alto mistero racchiude, dice un dotto Spositor de' Giudici. Dove gli si fé innanzi il Leone? *Ad vineas oppidi*, in un cammino, che avea molte vigne. Attenti ora qui. Era Sansone per sua professione Nazzareo, cui non era lecito mangiare del frutto delle viti. Adunque lo stesso era in Sansone per quel camino, che star tra rischi di offendere Dio. Così è. Or vedete qual il beneficio occulto della provvidenza. Se viaggiasse Sanson senza tema per via, potrebbe essere, che si divertisse entrando nelle vigne a pericolo di peccare. Sù, dice Dio: Escagli un Leone al camino, perchè mettendolo in pensiero, avvivi il suo obbligo, e sia più lontano dal rischio: *Ad vineas oppidi*. Vegga Sansone, che se v'ha pericolo di offendere Dio nelle vigne, e beneficio, che v'abbia un Leone, che l'obblighi a caminar con circospezzione a vista del pericolo: *Providentissimus Deus*, disse il dotto Villarroyel, *pro sua pietate disposuit, ut servus eius rugiens occurreret Leo, ne forte ad vestitum cibum extenderet manum.* (Villar. in judic. 14. v. 14. n. 14. s. no 23.

XXX. Vedete già, Dilettissimi, il beneficio occulto nella persecuzione. Che è mai colui, che attende, ed osserva le tue azioni? Un Lion, che si mette nel camino della vita. Che è mai colui, che mora quanto fai? Un Lion, che apre sua bocca a lacerare il tuo onore, la tua fama. E' verissimo, che atterrisce il più virtuoso; ma è pur verissimo, che con ciò ti beneficia: perchè caccia da tè la negligenza in badare alle tue obbligazioni? Non v'ha dubbio, che mette orrore; ma nè pur v'ha dubbio, che avvisa la vigilanza per compor la tua vita. Dà conto, dirà l'eterno Giudice, dà conto di questo beneficio. Dà conto che non mirasti la mia provvidenza per la gratitudine, ma solo la tua offesa per la vendetta. Dà conto, che mordesti, come il cane, la pietra, senza badare alla mano misericordiosa, che te l'avventò per tuo bene immortale. Dà conto, che pagasti una persecuzion con un'altra, quando dovevi gradire il beneficio, che per suo mezzo ti fece: *Narra, si quid babes, ut justificeris.*

XXXI. Veggiamo già la querela, e scusa più comune tra' Cristiani. Non v'ha chi non abbia travagli, e tribolazioni in questa vita; ma pochissimi sono coloro, che non iscusano co' travagli le loro colpe. Uno allega la povertà. Un' altro il difetto di salute; Questi il trovarsi senza chi gli giovi; quegli l'oppressione, la disgrazia, e la cattività. E con ciò tutti si lagnano, e pochi si emendano de' lor peccati. Ma, oh Dio! come uscirà di questo errore il Mondo nel dì del giudizio, quando vegga chiaramente, che furono tutti questi travagli beneficii particolari, e che gli si fa carico d'essi? Dica Davide se son benefici: *Tribulatio, & angustia invenerunt me.* (Psal. 118.) Come li trovarono? Considerate, Uditori, Davide qual fuggitivo della casa di Dio suo Padre pel suo peccato. Mandogli il Signore Ministri, che lo tracciassero: Vadan vittorie, vadano applausi, e glorie. E Davide? non apparisce. Vadano a cercar Davide altri Ministri. Vada la guerra del suo ingrato figliuolo Assalone: avventigli sassi Semei: vada una peste a uccidergli molti vassalli. E apparito Davide? *Tribulatio, & angustia invenerunt me.* La tribolazione, e l'angustia in verità che mi trovarono. Questi travagli conseguirono quello, che non poterono le prosperità.

I travagli furono quelli, che mi portarono a Dio, cui nelle prosperità fuggiva. Sant' Ambrogio: *Qui noverat tribulationis profectum esse, quasi a tribulatione inventus est, nec refugiat.* (in *Psal.* 118.) Vedete se è beneficio l'inviarci Dio tribolazioni, perchè ci portino a servirgli.

XXXII. Andiam però più in particolare per questo beneficio. Chi, se non il travaglio, basta a conservar nell'uomo l'umiltà? L'allegrezza il vezzeggia; l'onore, e dignità il fa parere ne' suoi stessi occhi alcuna cosa, essendo un nonnulla: l'apprezzo gli fa sprezzare il prossimo; e'l travaglio? O'gli reca l'umiltà, che non aveva; o gli conserva quella che ha più. Truova Dio il Cristiano o col cuor radicato nel Mondo, e con alta provvidenza dispone, che lo stesso Mondo stacchi da se il Cristiano colle sue amarezze, inganni, e spesse calamità! *Ipsè Mundus*, diceva S. Lorenzo Giustiniani, *dum tot amaritudinibus cruciat, dum calamitates ingeminat, quid aliud, nisi, ut non ametur, clamat.* (apud *Novar. in solic. am. cap. 29.*) Chi appetirebbe la vita eterna, se ogni cosa fusse diletto in questa temporale? Per ciò tien cura Dio, dice S. Agostino, che non manchino disapori nella vita, perchè sospiri l'anima per l'eterna, che non ha disapori: *Miscetur amaritudines vite temporalis, ut aeterna desideretur.* (in *Psal.* 136.) Ancor più. Chi, se non il travaglio raccoglie il Cristiano ad attendere al suo interiore, quando i gusti della vita il traggono divagato in varj rischi? Quindi il dottissimo Lessio, (de *Perf. l. 1. c. 8. n. 50.*) si comparano, dice, i travagli all'Inverno; perchè come questo co' freddi, nevi, e geli fa, che si accolga dentro il calore, ancor nelle piante, perchè a suo tempo escano con vigore gli occhi, o bottoni, i fiori, e frutti: così il gelo del travaglio obbliga l'anima a raccorsi, e ricuperare il calore, e forze, che dissipò la State della prosperità.

XXXIII. Ma non pur qui finiscono i benefici travagli. V'ha chi non abbia commesse colpe? Per lo stesso caso, che l'abbia commesse, deve alla Giustizia Divina la soddisfazione. Adunque è misericordia dar Dio travagli, con cui poter soddisfare alla sua Giustizia. Dovrebbe il Cristiano abbracciar molte pene volontarie per purgare i suoi peccati; perocchè, come dicea S. Prospero, non si purga senza dolore la macchia che impresse il diletto: *Abque dolore quidem*

nequeunt mala sueta repelli. (*Epigr.* 9.) Ancor qui veggiamo, che la macchia, che procedette dalla mora, o gelsa dolce, si terge colla mora verde, ed amara. Or dunque, vede Dio la nostra tiepidezza in pigliar colla nostra mano ciò, che richiedesi a soddisfare per le colpe; e pietosamente provido manda di sua mano le pene, con cui paghiamo. Quanto bene nel rimeritava Davide! *Virga tua, & baculus tuus ipsa me consolata sunt.* (*Psal.*) Truovomi, Dio mio, favorito dalla tua liberalità nella consolazione che ricevo colla tua verga, e col tuo baco- lo. David, che dici? La verga, e'l baco- lo consolano? Non è la verga la correzione delle colpe? Così Ugon Cardinale: *Virgam vocat minorem correctionem.* (*Hug. Card. ibi.*) Non è il baco- lo la maggior tribolazione? Così lo stesso: *Baculum, majorem tribulationem.* Adunque se la verga, e'l baco- lo della correzione, e tribolazione affliggono, come dice Davide, che consolano? *Ipsa me consolata sunt.* Per intendere Davide, osservate Uditori, un costume dell' Imperador Domiziano riferito da Svetonio. (*vit. Domit. Aref. disc. 10. de trib. n. 12. Mardalcb. ser. de S. Luca.* Soleano i Cesari ne' Teatri pubblici gittare al popolo diverse monete d'oro, e di argento, o per premio d'alcun fatto eroico, o in segno di comune allegrezza; Domiziano faceva altrimenti. Ordinava gittarsi dal balcone alcune verghe, o baco- li alla piazza rozzi, e impuliti senza verun lavoro. Concorreva il popolo, e molti d'essi stimandosi burlati, al vedersi feriti da' colpi de' bastoni, convertivano in querele quegli, che dovevano essere ringraziamenti. Color però, che sapevano il segreto, dimenticavano il colpo, e prezzavano molto i bacoli. Qual segreto? Che in ciascuno de' bacoli era scritta una gran quantità, che pagava a quel punto il Maggiordomo dell' Imperadore a chi recava. Adunque ben dicea Davide, che il consolavano la verga, e'l baco- lo del Signore: *Virga tua, & baculus tuus ipsa me consolata sunt.* E' vero, dice, che mi duole il colpo; ma mi consola la quantità, che viene scritta nel baco- lo. E' così, che mi affligge la tribolazione; ma mi reca questa tribolazione moneta di Cielo, con cui soddisfare per le mie colpe; e perciò mi consola: *Consolantur flagella Domini, tona a farsi udire Ugon Cardinale, quia penas aternas in temporales commutant.* Sono benefici i travagli? già si vede.

XXXIV. Più individualmente però, o Cristiano. Ti laggi tu della povertà, e scusi con essa il tuo tratto disonesto, e la tua mala vita? E che sai se sarebbe la tua vita più perversa se abbondassi di beni temerari; e Dio non te gli diè, o gli ti tolse per separarti più dal pericolo? Vedi Rebecca. Già sai quella traccia, di cui si avvalse perchè Isaacco suo Sposo desse la sua benedizione, e Majorasco non ad Esau suo figliuol maggiore, ma a Giacobbe minor figliuolo. Per ciò gli veste i migliori abiti d'Esau: gli condisce il piatto, che ha ad offerire a Isaacco, ed ancor si espone alla maledizione, che si temea Giacob per l'inganno: *In me sit ista maledictio.* (Gen. 27.) Che è questo? Tant'ansietà! tanta cura! tanto disscorso! E' odio contra Esau, e perciò gli toglie il Majorasco? Nò; anzi particolare amore, dice S. Ambrogio. Mirava, dice, la prudente Madre la ferezza, e rea inclinazione di Esau. Questo mal naturale se vedesi con Majorasco, e roba ha a trascinarlo alla superbia, alla lussuria, ea tutte le malvagità, con cui più avrà a irritare l'indignazione di Dio. Adunque, benchè lo senta ora, dice Rebecca, m'ingegno di trovar la maniera come perda la primogenitura per deviarlo dal pericolo; che più voglio, che si salvi ovvero Esau, che non che si perda per sempre ricchissimo: *In quo & Esau consulebat.* dice S. Ambrogio, *quem Divina subducebat offensam; ne graviore implicaretur reatu, si accepta gratiam benedictionis amitteret.* (l. 2. de Jacob. c. 2.) Chi potrà più negare, che è la povertà beneficio; Solo alcun privo di Fede.

XXXV. Adunque vedete ora se l'infermità è pur beneficio. Ella è, dice Novarino, un'avviso per l'eternità. Ella addolcisce l'amaro della morte; fa sprezzare i gusti della vita; è l'officina del merito, ed è la pruova della Virtù Cristiana, che scuopre i carati dell'amore, e la pazienza per l'eterna corona. (Lobet. de pecc. l. 4. in append. ad 1. flagellum. Novarin. in ibid. cap. 55.) Parti il Santo Cattedratico di Prima della Università delle pene. Dio stesso lo canonizza, e'l chiama suo Servidore a bocca piena: *Servus meus Job, servus meus Job.* (Job 42.) Perchè; Deh miratelo, Uditori, in quel letamajo fetido, e apporteravvi pietà la sua nudrezza, le sue piaghe, la sua lebbra dopo trovarsi senza armenti, senza messi, senza figliuoli. Giob Santo, che tu mai

Parte II.

questo; *Dominus dedit, Dominus abstulit; sit nomeu Domini benedictum.* (Job 1.) O che armonia di dolcissima consonanza! grida Agostino: *Quomodo sonuit, quam suavem sonum dedit!* (in Psal. 97.) Intendetene su via il mistero con una somiglianza. Vedete in un Artefice di Campana la maniera, con cui fa il suo modello: arde il forno, il metallo bolle, forma con esso la Campana. Usci intesa; Sì. Dimando: la ripongon tosto nella torre per celebrare le Feste di Dio? Nò, che manca ancora il provarla co' colpi de' martelli; Suona bene: Adunque all'alto. Suona male? Adunque torni al fuoco. O Santo Giobbe! Formollo Dio per una delle migliori Campane della trionfante sua Chiesa. Che fa il Signore; Già l'asserisce il medesimo Patriarca: *Mans Domini tetigit me.* (Job 19.) Diegli colpi colla sua mano, benchè fu martello il Demonio: colpo nella roba: colpo ne' figliuoli: colpo nella salute. Sì: che fu diligenza conveniente provar la Campana prima di farla alla torre. Come suona; O quanto bene, dice Agostino: *Quam suavem sonum dedit!* Suona lodi di Dio. Adunque come non ha egli a canonizarlo. Questo sì, che è vero suo servo, che risponde con ringraziamenti a' suoi colpi: *Servus meus Job.*

XXXVI. Questo è, Diletteffimi, il beneficio de' travagli, che ancor prima del giudizio si scuopre. Che conto aspettate dare di questo beneficio; Che conto darai, Peccatore, se inviandoti Dio il travaglio, come suo Ministro, per portarti in sua casa; tu, prodigo de' suoi favori, fuggi della sua bontà col travaglio? Che risponderai al Sovrano Giudice, se dovendo umiliarti coll'avversità, più superbo ti tornasti contra Dio? Che, attaccandoti più al Mondo, quando egli cercavati sì lontano da sè? Che dirai, quando t'ingegni di divertirti co' travagli, che Dio ti mandò per raccoglierti? Da conto di aver aggiunto delitti a delitti con nuove colpe, quando ti fece Dio il favor di mandarti capitale, con cui soddisfare per le passate. Da conto, che abusasti del beneficio della povertà facendo di essa fomento di maggiori peccati. Da conto del difetto di salute, in cui discoprissi non la pazienza per lo maggior merito, ma la disperazione per tuo maggiore inferno: *Narra si quid habes.*

XXXVII. Sarebbe un non finir mai, se

volessi divider quì per minuto l'altre querele, e scuse, che si apportano, e a cui soddisfara Cristo nel dì del Giudicio. (*Novar. c. 34.*) Ora si lamenta il Superiore, e Padre di famiglia dell'incorrigibilità de' tuoi Sudditi; ma in quel dì vedranno che fu beneficio; o per apprendere con questa durezza a non averla essi con Dio, e co' suoi Superiori; o per concepire orrore a' Posti colla speranza della loro amarezza; ed o per compattare gli altri Superiori. Dian conto di questo beneficio. I Sudditi si lamentano della miseria, imprudenza, o mala vita de' Governanti. Pure vedranno in quel dì, che fu beneficio occulto; o perchè più esercitassero la pazienza; o perchè l'ubbidienza fusse più pura, ubbidendo solo per Dio, senza riflettere all'uomo; ed o per soddisfare a Dio per le sue colpe co' disappori. Dian conto di questo beneficio. Uno si lagna degli scrupoli, che patisce, e troverà nel Giudicio, che fu beneficio patirli, perchè furono come svegliarini per non addormirsi nel cammino della sua salvazione: fu riporto Dio più lontano dal peccato con apprendere, che lo tenea più vicino: furon mezzo per tenerlo il Signore più timoroso, e umiliato. Dia conto di questo beneficio occulto. Un'altro si querela della brevità della vita, e Cristo gli mostrerà beneficio questa brevità; perchè con essa pretese strappargli il cuore dal transitorio, per attaccarlo all'eterno: con essa fece più tollerabili i travagli, che così in breve finiscono: e con essa volle avvivare il pensiero di non lasciarla passare senza operar bene. Dà conto tu, che facesti tutto il contrario, di questo benefi-

cio. Così si lagnano gli uni, e gli altri; e così troveransi essere soddisfatti, e aggravati in quell'ultimo giorno.

XXXVIII. Sia dunque, Dilettissimi, la conclusion di questo discorso, che da oggi innanzi sfiatino le imprudenti doglianze de' beneficj, che si apprendon rigori; cessino le scuse de' peccati, posto che nel dì del Giudicio anno ad accusare il peccatore le stesse sue scuse. Adoriam tutti la savissima provvidenza del nostro Dio venerando umiliati le sue sempre accertare, ed ammirabili disposizioni. Diam grazie per tanti beneficj occulti, cui benchè non raggiunga la nostra ignoranza, cercato di giustizia il nostro gradimento. Temiamo, Uditori, il carico che ci si ha a fare di questi beneficj in quel tremendissimo dì per cominciar da quest'ora una vita corretta. E se fin qui è stato fomento delle colpe la ignoranza di questi speciali favori; cancelli già il dolore ciò, che scrisse la inconsiderata ingratitudine. Già, Signore e Dio mio, già veggo, che sono stato ingrattissimo: veggo il torto de' miei lamenti: conosco la vanità delle mie scuse. Non più, Padre pietosissimo mio, non più scuse, accusarmi sì. Confesso, che peccai, confesso, che ti offesi prodigo di tante misericordie. Già mi duole sopra quanto mi può dolere di avere offesa una Maestà sì grande, e sì benigna provvidenza. Misericordia, Signore, che tremo de' carichi, che mi ha a fare la tua giustizia. Vedimi quì prosteso a' tuoi piedi: Signor mio Gesù Cristo &c.

Esempio per questa Predica, P. Alonso de Andrade *Itiner. grad. 32. §. 9.*)




PREDICA QUARTA

Per lo quarto di della Missione.

DEL CARICO DE' PECCATI DI CONSEGUENZA,

Che dovrà farsi a' Sacerdoti, Giudici, e Potenti nell' ultimo Giudicio.

*Audite hoc Sacerdotes, & attendite domus Israel, & domus Regis
auscultate, quia vobis iudicium est, quoniam laqueus facti estis
speculationi, & rete expansum super Tabor. Osee 5.*

I.  On v'ha dubbio, che si fa gran favore a chi dovendo essere esaminato in alcuna scienza, o arte, si dicono prima i punti delle dimande, perchè con agio prevenghasi, e studj ciò, che de' risponderè; benchè in tal' esame non gli vada più, che il credito di Scolare. Or quanto più, quando dal suo buon' esame pendesse tutta sua vita? E che, se gl' importasse colla vita, e col credito, una rendita considerabile? Che, se un Regno? Ben si vede quanto si solleciterebbe il saperfi ciò, che avesse a dimandarfi, e quanto se ne stimerebbe l'avviso. Adunque attenti oggi Uditori, quando vien Dio a far sì gran beneficio. Fede Cattolica è, che avete forzosamente a passar per uno stretto, e rigorosissimo esame, dal quale pende, uscendone bene, non men che onore per sempre, non meno che eterna gloria, regnar fin che Dio regni; e uscendone male, una eterna infamia, morte senza fine, e schiavitudine per sempre nell' Inferno. Credete questa verità? Certo, che sì. E sapete i punti, in cui avete ad essere esaminati? Direte, che de' benefici ricevuti, de' peccati di opera, parola, e pensiero: del fin dell' opere buone, e degli obblighi dello stato, ed officio d' ognuno. Ah Cristiani! Questo sarà l' esame, e giudicio particolare dell' ora della morte. Ma non sapete, che nel fine de' tempi deve esservi esame, e giudicio universale? Pur' è di Fede. Come ciò? voi direte. Se già nel Giudicio parti-

colare si fece l' esame, e si diè irrevocabil sentenza di salute, o dannazione, che resterà da esaminarsi, e decidersi nel secondo giudicio? Questo vengo oggi a proporvi. Guidimi l' Angelico Dottor S. Tommaso. Quantunque siasi così, che nel naturale finisce la vita dell' uomo, quando muore, resta in alcun modo anche dopo la morte alcuna dipendenza. *Licet per mortem, dice il gran Maestro, vita hominis temporalis terminetur secundum se, remanet tamen ex futuris secundum quid dependens.* (D. Tb. 3. p. 9. 57. ar. 5.) Mori l' uomo; ma vive dipoi nella memoria degli uomini: *Adhuc vivit in memoriis hominum.* Mori l' uomo; ma resta come con vita nella successione de' suoi figliuoli: *Alio modo in filiis.* Fini nella morte la sua vita; ma non finirono; anzi restano, dopo la morte, gli effetti, e risulterà dell' opere di sua vita: *Tertio modo quantum ad effectum suorum operum.* Reitarono i buoni, e mali esempi, donde risulta, e va risultando fino alla fine de' secoli la imitazione delle buone, o ree opere. Vedete se v'ha, che ben esaminarsi nel secondo, e universal giudicio: *Sed quia quaedam alia, dice S. Tommaso, sunt ad hominem pertinentia, qua toto temporis cursu aguntur, qua non sunt aliena a Divino Iudicio; oportet iterum in fine temporis omnia haec iudicium adduci.* Sicchè, Fedeli, avrà a esaminarvi Cristo Giudice, e cercar conto in quell' ultimo dì, non solo de' peccati della vita fino della minor parola oziosa, e pensare più occulto, non solo de' peccati, che seguirono da' vostri in coloro, che vissero

al tempo stesso, che voi; ma di quegli, che insultarono in altri, che dopo voi nacquerò, e nasceranno fino alla fine del Mondo, e sono appunto i peccati, che chiamiamo di conseguenza. Non v'ha cosa più comune nelle Divine pagine, che compararsi agli arbori gli uomini. Come arbori disse quel cieco illuminato che gli vedeva: *Videobomines velut arbores ambulantes.* (Mar. 8.) Del Giusto, avea detto Davide, che è come l'arbore: *Tanquam lignum quod plantatum est;* ed altresì comparò all'arbore il Peccatore: *Elevatum sicut cedros Libani.* (Psal. 1.) Tanta ripetizione non è senza mistero. Veggiamolo. Chiamasi l'uomo arbore, perchè come questo per apportar frutto attende dal Cielo il viaggio del Sole, e la pioggia che lo fecondi; così l'uomo abbisogna della Divina grazia per apportar frutto di opere meritorie? Lo disse il dotto Palacios. (in *Matt. cap. 3.*) O' si compara all'arbore, perchè nell'arbore vegga l'uomo la sua inconstanza in questa vita? Ora è bello, ora laido; or con fronde, ora nudo, ora verde, ora pallido. E' per questo? Dicevalo S. Pier Crisologo. (*Serm. 176.*) Più si accostò al mistero, che cercò, il Battista. Esortava i superbi Farisei a far giusta penitenza delle lor colpe: *Facite fructum dignum penitentia;* (Matt. 3.) e per muovergli a timore lor disse: *Jam enim securis ad radicem arborum posita est;* e ben sapete, che ogni arbore, che non porterà buon frutto sarà reciso, e gittato al fuoco: *Omnis enim arbor, quae non facit fructum bonum excidetur, & in ignem mittetur.* Quali arbori son questi? Gli uomini, dice Eutimio. (in *Matt. 3.*) Qual'è la seure? La morte. Qual'è la radice? La vita. E qual'è il fuoco? L'eterna dannazione: *Securis mors, arbores sunt homines, radices eorum vita, ignis est gehenna.* E pur risfettete di più qu'col Palacios, che non dice Giovanni, che l'arbore malo, che è il Peccatore sarà spiantato, ma reciso nella morte: *Non dicit Joannes arborem eradicandam, sed excidendam.* (Palac. ubi supra.) Tutto l'opposto Davide: *Perversatores autem quasi spina evellentur universi,* e tosto: *Ignem succensa comburentur usque ad nihilum.* (2. Reg. 23.) Adunque se l'uno, e l'altro parlano del giusto castigo che aspetta il Peccatore, ambi debbono convenire nel modo di spiegarlo. O' dica Davide, come il Battista, che sarà reciso l'ar-

bor e del Peccatore, o dica il Battista come Davide che sarà svelto. Ma che l'un dica, che l'recideranno: *Excidetur;* e l'altro, che lo sveleranno: *Evellentur?* Sì, Uditori, che parlano di distinti tempi Giovanni, e Davide. Vedete un Agricoltore, che trovò nella sua terra un mal'arbore. Che fà? Itaglia, il recide al veder che non porta frutto, e porta legna per alimento del fuoco. Torna però un'altro anno: truova, che benchè tagliò l'arbore, perchè restarono le radici vive nella terra, ha pullulato più, e mandato fuora maggior copia di rampolli nocivi. Che fà allora? Lo svelle dalla radice, perchè non gl'imbratti il suo suolo, e gitta ancora al fuoco la radice. O giudizio formidabile! *Excidetur, evellentur.* Il Battista parla del giudizio, e castigo del Peccatore nell'ora della morte: *Securis mors;* perciò, dice, che sarà reciso come mal'arbore: *Excidetur;* perchè ancor dopo la morte restano nel Mondo le radici del suo mal'esempio, da cui risultano più peccati in coloro, che l'imitano. *Excidendam,* dice il dotto Palacios, *quia vir impius cum moritur, radices relinquit in terra.* (in *Matt. 3.*) David parla del giudizio, e castigo del Peccatore nell'ultimo de' giorni, e fin del Mondo: *Hoc erit in futuro,* avviso il grande Abulente, per ciò dice, che sarà svelto come le spine: *Quasi spina evellentur;* (in 2. Reg. 23. q. 3. Palac. in *Matt. 18.*) perchè allora non solo se gli farà carico de' rami viziosi di sua vita; ma di quegli, che ancor dopo sua morte, sbuciarono dalle radici del suo mal'esempio, che lasciò nel Mondo. E se per le colpe della vita fù aggiudicato all'eterno fiamme nel giudizio particolare: *In ignem mittetur;* per gli peccati di conseguenza; che risultano fino alla fin delle colpe di sua vita, sarà aggiudicato a maggiore, ancorchè accidentale, inferno nell'ultimo giudizio: *Comburentur usque ad nihilum.* L'Abulente: *Hoc erit in futuro, quando omnes mali claudentur in gehenna.* (ubi supra.) E così, ri piglia S. Tommaso, che dalla morte fino al giudizio ultimo non è capace il Peccatore di peccar più, nè di merit da per se maggior castigo; ma è capace di patire nell'accidentale maggior pena per le conseguenze del tempo, in cui fù capace: *Licet enim homo, dice l'Angelico Dottore, secundum hac non mereatur, neque demereatur; eam pertinet ad aliquod eius primum, vel poenitentiam.* (D. Th.

(D.Tb. 3.p. qu. 59. art. 3. ad 1. Granad. in 3 p. contr. 13. tr. 2. disp. 3.) Di questo spaventevole carico desidero, Dilettissimi, trattar oggi, perchè concepimmo un grande orrore alla colpa col timore di questo formidabil giudicio. Dio ci assista, e cominciamo. (Gabr. Incin. conc. de fuga peccat. §. 5.)

II. Creò Dio l'uomo non solamente perchè fusse buono in sè stesso, ma perchè pur fusse altrui di profitto. Dicevalo così ancora S. Giovanni Crisostomo per riprendere la maliziosa ignoranza, che v'ha sì distesa pel Mondo, di creder molti, che lor non si attiene la cura degli altri: *Hominem non ut sibi ipsi prodesse tantum, creavit Deus, sed ut multis.* (l. 15. adv. vitup. vit. mon.) Ha obbligo il Cristiano di vivere in maniera che dia a tutti buon'esempio, e non già, che dia scandalo colle sue opere a' suoi fratelli. Così ne parlò pure lo Spirito Santo: *Et mandavit illis unicuique de proximo suo.* (Eccli. 17.) E non si restringe tal'ordine, ripiglia S. Bernardo inverso i Coetanei soli, ma inverso tutta la posterità; giacchè raggiunge ogni tempo l'efficacia del buono, o mal' esempio: *Ex vobis enim, ex vestro exemplo, ex vestra auctoritate, in regione hac pendere habet tota posteritas.* (Bern. ad Frat. de mont. Dei.) Quindi traggio ora io il desiderio del Santo Giobbe, che si scrivessero, s' imprimebbero, s' incidessero in libro, in lamina, ed in pietre i suoi travagli: *Quis mihi tribuat ut scribantur sermones mei!* (Job. 19.) non vuol per vanità, vuol per esempio altrui memorabile la sua vita il gran Patriarca, dice S. Gregorio: *In exemplum vult pertrahi flagella, qua sentit.* (l. 14. mor. c. 26.) E sapete perchè? dice Ugon Cardinale; perchè ha innanzi agli occhi la risurrezione universale, il giudicio ultimo: *Et in novissimo die de terra resurrecturus sum.* (Job. 19.) Sì, che vuol corrispondere a' suoi obblighi di aver dato buon' esempio non solo a' Coetanei, ma a tutti i posteri fino a quell'estremo di, in cui dorà cercargliene conto. Scrivasi dunque perciò, dice Giobbe, imprimasi la mia vita: *Ut scribantur sermones mei, perchè sic colla pazienza, colla rassegnazione fui esempio a chi mi convisse: scritte queste virtù possano essere esempio, e dottrina a tutta la posterità fino alla fine: Job igitur, dice il Venerabile Cardinale, sermones suos, & flagella sua desiderat scribi in libro ad doctrinam posterorum. Quare autem hec scribi*

desideret, subdit: scio enim &c. (Hug. Card. in Job. 19.) Questa è, Dilettissimi, l'obligazione. Vedete ora l'influenza dell'esempio in bene, e in male. E primieramente nel bene:

III. Egli è certissimo, dice S. Basilio; che già morì il Real Profeta Davide; ma non si spense perciò la luce, che oggi dà, e darà al Mondo colla sua vita, e dottrina, per conoscere Dio, e adorarlo: *Hodie quoque Beatus David ad veram Religionem, & Dei cultum, providentiaque agnitionem, mundo perutilis est.* (Basil. l. de ver. virgin. Canis. de pecc. alie. nu. 1.) Così degli Apostoli l'Angelico: *Ufque nunc proficit Fides ex predicatione Apostolorum.* (D.Tb. 3.p. q. 59. art. 5.) Partirono dal Mondo gli Agostini, i Girolami, gli Ambrogj, i Gregorj, e gli altri Santi Dottori; ma non perciò partì pure il frutto della lor predicazione, de' loro scritti, e delle sante lor'opere: *Adhuc Pauli evangelizant, disse l'erudito Bosquero, adhuc Augustini docent &c. Et Christo adducunt nova proborum examina.* (Concl. 2. de judic. §. 3.)

IV. Questi sono i fiori del Paradiso della Chiesa: *Sicut flos mali punici:* (Cant. 4. ex hebr. ubi vulg. Fragmen.) fior, che dal taglio accresce l'odore, come insegna Sant' Ambrogio: *Flos odorem suum etiam succisus reservat.* (l. 2. de Spir. S. c. 5.) Queste sono le mistiche mandragore di Cantici, che ancor dopo svelte, come avvertì Filone Vescovo, spargono la sua fragranza: *Mandragora dederunt odorem.* (Cant. 7. Pbil. som. 2. Bibl. SS. Pat.) Questi sono gli Abeli, di cui disse S. Paolo, che ancor dopo morte favellano: *Abel defunctus adhuc loquitur;* (Ad Hebr. 11.) perocchè, come avvisò il Crisostomo, Caino potè levargli la vita, ma non la fama, e la memoria, con cui predica al Mondo: *Interemit quidem amon; sed non cum eo interemit ejus gloriam, atque memoriam.* (ibi hom. 22.) Per l'opposto nel male, ancorchè già si morirono gli Aarii, i Luteri, i Marcioni, e l'rimanente degli Eresiarchi, dice l'Angelico, v'è pur serpente fino alla fine del Mondo il veleno pernicioso de' loro errori: *Ex deceptione Aarii, & aliorum seductorum pullulat insiditas usque ad finem mundi.* (Alap. in 11. ad Hebr. n. suo 299. D.Tbom. 3.p. q. 59. art. 5.) Non altrimenti S. Basilio. (ubi supra) E così pur v'è nel veleno de' perversi costumi, che van corrompendo i presenti, ed i posteri, che

che gl'imitano, foggigne il Bosquero : *Quam multi posteritatis corruptores, qua exemplis, qua libris, qua suavis. Cuius corruptele finis non ante mundi finem.* (Conc. de iudic. §. 3.) Intenda dunque il Peccatore scandaloso, ripiglia S. Basilio, che non finì il suo carico colla sua vita; perocchè te ancor dopo la sua vita restò il suo mal' esempio nel Mondo per fomentar colpe in altri: nel di ukimo del giudicio si troverà reo non solo de' peccati, che commise, ma pur di tutti quegli, che cagionò co' suoi scandali fino alla fine: *Profecto, son le parole del Santo, qui tam multos per vitam reprobatur (quod perniciorum operum mundo exempla reliquerit) scandalizat: post mortem quoque omnium, qui sua causa pereunt, dignissime, ac infissimè mortis reus habebitur.*

V. Vedeste già, Uditori, l'efficacia, che ha l' esempio anche per quegli, che non sono nati? Sapete già che questi peccati, che risultano, e risulteranno fino alla fine sono i peccati di conseguenza? Attenti ora al carico, che di essi ha a far Cristo Giudice nel dì del giudicio. Ma perciocchè comprende tutti gli stati, e sorte di persone, divideremo secondo esse questo carico per quella chiarezza, che desidero in argomento di somma importanza. Diam principio oggi; ma udiam lo stesso Dio, che pel suo Profeta Osea ci dice per chi ha a cominciar questo carico: *Audite hoc Sacerdotes.* (Osea 5.) Attenzion Sacerdoti, dice Dio - Attenzion Casa d'Israello favorita: *Et audite Domus Israel.* Datemi orecchio o della Casa del Re: *Et Domus Regis auscultate.* Citansi qui a parte, dice il dottissimo Alapide, in primo luogo i Sacerdoti: *Inrepat primo Sacerdotes.* (Cornel. in Ose. 5.) poi il Popolo, e principalmente i Maggiori in lui: *Deinde Populum, praesertim primores populi.* Dipoi i Cortigiani, i Giudici, i Potenti, e Principali: *Deinde Regis Anticas, & Principes.* Ed a qual fine gli cita? Perchè vengano a giudicio, dice Dio: *Quia vobis iudicium est.* E per qual carico? già il foggigne: *Quoniam laqueus facti estis speculationi, & rete expansum super Thabor.* Io, dice Dio, vi ripolar su l'altezza delle Dignità, perchè foste zelatori del mio Nome, perche incamminaste il mio Popolo, che vi raccomandai; e voi abusando della Dignità, non solo non riteneste il popolo dalle cadute, ma vi faceste laccio, e rete scandalosa, perchè più e più precipi-

tassero. San Girolamo: *Speculatores, & Principes vos constitui, ut populum reverteris errantem: vos autem facti estis laqueus.* (in Ose. 5. l. 1.) Vatablo: *Quasi dicit: Vos scandalo, & offendiculo estis populo.* (apud Corn.) Quanto alla lettera, parla questo giudicio, e carico, dice S. Girolamo, Ugon Cardinale, Ruperto, Cornelio, ed altri, co' Sacerdoti, Superiori, Giudici, e Potenti d'Israello; perocchè non solamente non appartarono il popolo dall'idolatria, che introdusse Geroboamo; ma essi medesimi con voci, con esempi trascinaron il popolo a idolatrare. (Rupert. l. 2. in Oseam. Ribera, Castr. Palac. in Ose. 5.) Quanto però allo spirito, parla, dice Teofilatto, co' Sacerdoti, Superiori, Giudici, e Potenti della Chiesa, e Repubblica Cristiana; cui fa carico, che dovendo veggiare per la salvazion de' Fedeli; assonnati a' lor' obblighi, anzi fecero loro delle sue parole, de' suoi costumi, e delle sue ommessioni, lacci, e reti per commettere più peccati, e dannarsi: *Spiculatorum, idest Pastores, & Pralati, dice Teofilatto, quorum erat invigilare salutem Subditorum, eis fiunt rete, cum aut pravis consiliis, vel moribus, vel exemplis eos secum implicant, trabuntque ad scelera, & in ruinam.* (apud Alapin Ose. 5. Gloss. interl. ibi.) Con tai Personaggi di maggior conseguenza della Repubblica è comchi prima parla il giudicio, e carico de' peccati di conseguenza. Diam dunque ancor noi principio.

VI. Via, Sacerdoti dell'Altissimo Dio della Maestà, a dar conto, che ci citano a giudicio: *Audite hoc Sacerdotes.* Udite, ed oda io quella dimanda, che per ordine di Dio fece Isaia a Sobna Sacerdote. *Quid tu hic? Aut quasi quis hic?* (Isa. 22.) Che è ciò, che fai nella Cattolica Chiesa? Ugo: *Quid tu hic in Ecclesia facis?* (Jo. 1.) Che stato? che officio tieni? Sembra la dimanda fatta al Battista: *Tu qui es?* Dimmi, chi tu ti sei? Ti l'è mai posto a considerarlo? *Ego vox* potrà dire il Sacerdote. Ben rispondi? Voce sei; perocchè, come disse S. Gregorio, (p. 2. Pastor. c. 4.) sei voce di Dio, e del Popolo per bandire la volontà di Dio, la sua Legge, le sue promesse, e minacce. *Ego vox.* Voce sei; perocchè, come disse Raulino, (serm. 2. de Sp. S.) sei lingua, o interprete della Nave della Chiesa, che devi sapere gl'idiomi di Dio, perchè abbia commercio la terra col Cielo: *Ego*

vox. Voce sei; perocchè sei Avvocato del Mondo per difenderlo dalla Divina Giustizia nel foro della misericordia: *Ego vox*. Ottimamente dici, non già che dai voci, ma che sei tutto voce; perchè con tutto devi predicare, instruire, e edificare il Mondo: *Ego vox*.

VII. Nell'orlo del vestimento del Sacerdote comandò Dio a Mosè, che mettesse alcune granate, o campanelle d'oro: *Mixtis in medio tintinnabulis*. A qual fine sono coteste campanelle? *Ut audiat sonitus quando ingreditur, & egreditur Sanctuarium*. (Exod. 23.) Voglio, dice Dio, che odan tutti il Sacerdote quando entra, ed esce del Santuario. E perchè sappia il Sacerdote, che non bastagli essere buon nel suo interno, ma che de' esserlo a suon di campana. Per più ancora, ripiglia S. Girolamo. Vedete il Sacerdote circondato di campanelle: *Ad pedes eiusdem tunicae per circuitum*. (Hieron. apud. Holcos. in Sap. Isrl. 77. Et epist. 2. ad Fabiol. Greg. in Registr. L. I. in dic. 6. 24.) Se cammina, si ode: se entra, si ode: se esce, fa rumore: se si veste, se fede, se s'alza, se muovesi, con tutto fa armonia. Adunque, io voglio dice Dio, che il Sacerdote rifletta al modo, con cui de' comporre tutte le sue azioni, perchè con tutte fa rumore al popolo: *Ut audiat sonitus*. Avverti però, che questa armonia ha ad essere con campanelle d'oro: *Ita ut tintinnabulum sit aureum*. Affinchè con tutte faccia armonia, sian d'oro tutte le sue azioni nell'edificazione, ed esempio. San Girolamo: *Ut omnis motus, & gressus, & universa ejus opera notabilia sint: ut quidquid agit, quidquid loquitur doctrina sit populorum*.

VIII. O Sacerdote di Cristo, dici di esser tutto voce: *Ego vox*; perchè con tutto hai ad edificare il Mondo. Avverti in oltre, che sei voce del deserto, voce della campagna, voce de' monti, perchè sei voce con Eco ne' Secolari: *Vox clamantis in deserto*. (Mendoz. in 1. Reg. 6. n. 18. suo 4.) I Secolari ripetono colle sue opere, come l'Eco, la voce che tu lor dai co' tuoi costumi. Fin qui credea io, che il Sacerdote era specchio de' Secolari: ora però conosco, che i Secolari sono gli specchi de' Sacerdoti. (Greg. tom. 17. in Evang.) E' forse perchè v'ha molti Secolari, in cui posson mirarsi i Sacerdoti per compor la sua vita? Non è piccola confusione, dice S. Giovanni Crisostomo, nè

farà questo piccolo carico per lo Sacerdote nel giudicio: *Verè magna est confusio Sacerdotum, quando Laici inveniuntur fidioreis eis, ac iustiores*. (Cbrystoph. bom. 40. Imperf. in Matth.) Non per questo. Veggiam quel Lavatojo di specchi, ch' era nel Tabernacolo: *Facis & Labrum aeneum cum basi suis de speculis mulierum*. (Exod. 38.) Offesero i suoi specchi le donne: perchè? Disselo l' Abulense: Perchè i Sacerdoti si mirassero in essi, e si purificassero delle lor macchie: *In circuitu labri affixa erant specula, in quibus Sacerdotes contemplantur maculas vultus sui ad tergendas eas*. (Abul. ibi 7. 4.) Pur dice più. Perchè vedessero, e considerassero i Sacerdoti le sue macchie ne' vetri: *Ut sic considerarent Sacerdotes mendas vultus sui*. Inferisco ora: io? Adunque non è il Sacerdote, in cui si mirano le macchie dello specchio; ma lo specchio è in chi miransi le macchie del Sacerdote. Più chiaramente: Adunque se il Sacerdote non avesse macchie, nello specchio è perchè il Sacerdote le ha; perchè lo specchio ricopia in sè il bello, o'l brutto di chi mirassi in esso. Non è così? Adunque vedete il Sacerdote innanzi gli specchi tosto rappresentano in sè la immagine del Sacerdote. Come l'imitano? Come il somigliano? Se il Sacerdote stà in piè, la immagine dello specchio non fede; se il Sacerdote alza gli occhi al Cielo, tosto gli alza la immagine: se gli abbassa alla terra, ancor la immagine abbassagli; e finalmente: se il Sacerdote stà laido, e lordo, laida, e lorda vedesi la immagine negli specchi. Vegga dunque il Sacerdote; che dalle sue macchie risultano le macchie degli specchi, che l'imitano: *Ut sic considerarent Sacerdotes mendas vultus sui*.

IX. Qui ora: *Audite hoc Sacerdotes*. Che siamo agli occhi de' Secolari noi Sacerdoti, se non quello che i Sacerdoti innanzi gli specchi? Che sono i Secolari a nostra vista, se non certi specchi pronti a ricopiar la immagine del Sacerdote? Che sono, se non alcuni monti, in cui fa Eco la voce de' nostri costumi? Adunque a giudicio Sacerdoti, dice Dio: *Vobis iudicium est*. Che suono han dato le campanelle delle vostre opere? Che Eco è risultato dalla voce delle vostre azioni? Che immagine è seguita dal corpo di vostra vita negli orecchi, ne' monti, a specchi de' Secolari? Che risponderemo, Signori, in quel

quel tremendo dì, quando non solo ci si farà carico delle nostre colpe, ma di tutte quelle, che saran risultate da esse? Che risponderà il mal Sacerdote, quando gli mostri il severissimo Giudice un per uno i peccati, che seguirono dal suo mal'esempio? Soffre ora Dio, tace ora; ed il più, che ha a soffrire, dice S. Gregorio: *Nullum ab aliis maius praiudicium, quam a Sacerdotibus tolerat Deus, quando eos, quos ad aliorum correctioem posuit, dare de se exemplum pravitatis cernit.* (hom. 17. in Evang.) Allora però non più tollerante, ma furibondo, e crucciofo faragli carico di tutte le conseguenze della sua mala vita. (Crysof. hom. de verb. Isai.) Vedi, dirà, quello, e quell'altro, che sprezzaron il mio Sacerdozio, perchè tu co'tuoi costumi lo facesti sprezzabile. Vedi quello, e quell'altro, che vissero impudicamente, perchè ti vedero entrare in casa di sospetto. (Bernard. serm. ad part. in Synodo.) Vedi quanti, e quanti furono ambiziosi scompigliando la mia Legge, perchè non ti udivan parlare, che di pretensioni ingiuste. Come avea il popolo ad alzare al Cielo gli occhi, se vedevano che la tua avarizia non gli appartava dalla terra? *Qua est subversio maxima populorum?* Dimanda, e risponde Galfrido: *Nonne avaritia Sacerdotum?* (apud Tim. in Exod. 42.) Come aveano a dar limosina i Secolari, se vedevano l'aprezza, con cui trattavi i miei poveri? Che fù la tua vanità, il tuo vanto, il tuo fasto, i tuoi ornamenti, la tua supellettile: che furono, se non se una persuasione efficace ad amare il Mondo, quando avresti dovuto con voci, e con esempj insegnare a disprezzarlo? Così lo piangea S. Bernardo: *Cum tantum factum videant Laici in supelletili Clericorum; nonne per eos potius invitantur ad mundum diligendum, quam negligendum?* (serm. ad patr. in Syn.) Che avevano a far i Secolari, se così vedevano operare chi legge l'Evangelio? Fù questo essere sentinella, o esser laccio? *Laqueus facti estis.* Fu essere pelcatori per trarre anime da colpe', o fù essere reti scandalose per far cadere l'anime? *Et rete expansum super Thabor.* Date conto de' vostri peccati, e date conto di tante conseguenze di peccati: *Vobis iudicium est.*

X. Nè è mestiere (perchè temiam più della terribiltà di questo carico) non è mestiere, che sia il Sacerdote scandaloso, spergiuro, maledico, e vendicativo, impudi-

co, acciocchè seguano tante conseguenze di colpe: basta una vita tiepida, men conforme a' grandi suoi obblighi: *Audite vos Sacerdotes.* Attenzione ora a me Sacerdoti dell' Altissimo: Certo è, dice S. Giovanni Crisostomo, (hom. 38. imperf. in Matib.) che se vive con scandalo il Sacerdote, trascinerà il popolo alla colpa: alcuni per imitazione, altri per mormorazione, altri per lo disprezzo: *Si Sacerdotes fuerint in peccatis, totus populus convertetur ad peccandum.* (Vinc. Fer. serm. de S. Jo: Bap.) Il più formidabile è, che basta un giuoco, basta un passeggio, uno scherzo, una burla, un'ingresso frequente ancorchè non malo, perchè seguano perverse conseguenze ne' Secolari. Udiam S. Bernardo: *inter Saeculares nuga, nuga sunt: in ore Sacerdotum blasphemia.* Gli scherzi, le burle, le parole ridicole ne' Secolari son ridicole; ma in bocca del Sacerdote sono bestemmie. Com'è possibile? Già ne assegna il perchè il Santo. Perchè avendo consecrata la bocca all' Evangelio; aprirla per lo scherzo è illecito, acostumarla però, è sacrilegio: *Consecrasti os tuum Evangelio: talibus jam aperire illicitum, assuescere sacrilegium est.* (Bernard. ibid.) Sarà questo per l'altezza dello stato? Io direi, per le conseguenze, che seguono da cotesto reo esempio. E' così, che mirata la burla in sé, non è più, che una burla; ma mirata nelle coseguenze di colpe, a cui apre la porta, cotesta burla è bestemmia, dice Bernardo: *In ore Sacerdotis blasphemia.* Udiam S. Agostino sù l'entrate, e visite frequenti, dove non è molta la necessità, benchè sia in casa delle figliuole della Confessione: Credono, dice il Santo, che lor sarà facile conseguir la vittoria, e'l trionfo della castità: *In aliena domo cum extraneis mulieribus putant se castitatis obtinere triumphum.* (serm. 25. de temp.) Ma non avvertono, che nel giudicio di Dio si troveran due volte rei: *Ignorantes dupliciter se apud Deum reos existere.* Una per lo pericolo, in cui si pongono; l'altra: *Audite vos Sacerdotes,* per l'esempio che seminano di somiglianti, e peggiori familiarità nocive. *Dum & se ipsos in periculum mittunt, & aliis exemplum perverse familiaritatis ostendunt.*

XI. O peccati di conseguenza, e quanto poco vi consideriamo! Miriamoli in un testo. Già è a tutti noto l'arricchir che fece Giacobbe in casa di Labano. Fu oltre modo: *Ditatusque est ultra modum* (Gen. 30.) peroc-

ché

chè giunse a posseder molti armenti : *Et habuit greges multos*. Bene. E come gli acquistò? Si sà, che fece contratto con Labano suo Suocero, che tutti i parti, che nascesser macchiati fossero suoi, e tutti quegli, che di un color, di Labano. Che fece, perchè nascesser macchiati? Scorticò passo in passo alcune verghe, e le pose ne' luoghi, ove giungevano le pecore a bere, e concepire; e perocchè la immaginazion sì attrattiva imprimea nelle proli le macchie, che si vedevano ne' varj colori delle verghe: *Factumque est, ut oves insuerentur virgas, & parent maculosa*. (*Aug. l. 5. contr. Julian. c. 9.*) Avete, Uditori, avvertito a tal successo? Che è ciò, che veggono queste pecore perchè efcano i parti con tante macchie? Che dico i lor parti? Oggi stesso può essere, che v'abbia pecore macchiate discendenti dalle pecore di Giacobbe; perchè da quel parto macchiato dipoi nasce un'altro, da questo un'altro, e così successivamente più, e più, tutte con macchie. Videro per avventura alcuna mostruosità, o bruttezza grande? No, dice il Testo, non videro più, che un difetto nella corteccia delle verghe: *Ex parte decortizavit*. Non videro più, che una bruttezza, che non passava più oltre della corteccia. Ma stando questa bruttezza ancorchè piccola nelle verghe, che servivano di esemplari, fu bastevole questa bruttezza perchè risultassero macchie sì ripetute. *Et habuit greges multos*. Da questa bruttezza seguirono macchie non solo nelle pecore figliuole di quelle, che la mirarono, ma ancora in quelle, che dipoi da queste nacquerò. Vedete le conseguenze di macchie da una macchia piccola delle verghe? Adunque passate ora, dice il Pittaviense, a vedere per esse le conseguenze di colpe di un difetto leggiero del Sacerdote.

XII. Stanno i popoli, come le pecorelle, mirando i Sacerdoti per imitare i colori della lor vita. *Audite hoc Sacerdotes*. Sù via verghe esemplari, che colori veggono i Secolari in noi altri? Veggon Messa, veggon Coro, veggono Breviario; così è; ma veggono lo scherzo, la conversazione oziosa, la mormorazione leggiera, la visita men precisa: veggono che con essi giuchiamo, passeggiamo, contrattiamo. Ma ciò che importa? Nel giudicio vedremo ciò che importa. Oh, che è cosa lieve; Siasi; ma son lievi le conseguenze? Oh, che è solo un divertimento leggiero. Siasi; ma son

leggiero le licenze, che si piglian con questo i Secolari? Oh, che non vi porto malizia. (*Berchor. l. 1. moral. cap. 22. in Gen.*) Questo è non passar la macchia la corteccia; ma chi dirà le macchie, che seguono di colpe ne' Secolari, e seguiran fino alla fine da questa macchia, che veggono nel Sacerdote? *Revera*, dice il Pittaviense, *agni, idest subditi tales efficiuntur, quales virga, idest, quales Ecclesiastici coram aspectibus offeruntur*. Nel giudicio si vedranno queste conseguenze, e chiederà Dio al Sacerdote, dice S. Agostino, tutte quell'anime, che caddero in peccato, per l'occasione, che loro diè il Sacerdote con coteste colpe, che disprezzò per leggere: *Illorum anima ab illis in die iudicii requirentur, qui eis exemplum perditionis ostendunt*. (*Aug. serm. 250. de temp.*) Allora, soggiugne S. Giovanni Crisostomo, sarà punito il Sacerdote non solo per gli suoi peccati, ma per quegli di tutti coloro, che per sua cagione peccarono: *Sacerdos peccans super omnes punitur, non solum propter suum peccatum, sed etiam propter omnium; quia ipse causa fit omnibus ad peccandum. Quoniam laqueus facti estis*. (*hom. 51. in Mattb.*)

XIII. Ma fe tal'è il carico de' peccati di conseguenza della vita del Sacerdote; qual farà quello de' peccati, che risultano dalla mala amministrazione de' suoi officj? A dar conto degli officj, Sacerdote. *Quid tu hic?* torna a dimandarti Dio. A che attendi? In che ti occupi? *Ego vox*. Son voce, son Curato, son Predicatore, son Confessore. O che officj eccelsi! Ma o che conto rigoroso! *Vobis iudicium est*. Gaetano: *Sacerdotes vocat, quia male populum rexorunt*. (*in Os. 5.*) Se sei Curato, se sei Pastore, dove è il zelo? dove la vigilanza? dove il pascolo, che desti alla tua greggia? *Ubi est grex, qui datus est tibi? pecus inditum tuum?* (*Jer. 13.*) Dov'è l'ovile de' tuoi popolani? Quanti si rimarero nelle lor colpe, perchè lor non predicasti, non gli correggesti? *Ubi est?* Dove son l'anime del tuo carico. *Quid dices quando visita verit te?* Che dirai nel dì de' conti? Reo farai, dice San Gregorio, di tutte quelle colpe, che seguirono dalla tua tiepidezza, e silenzio: *Nos reos esse ostenduntur, qui Sacerdotes vocamur, quia tot occidimus, quot ad mortem ire quotidie, tepidi, & tacentes videmus*. (*hom. 11. in Execlb.*)

XIV. Vedete Pastori d'anime il zelo di Mosè quando scese dal monte. Trovò fabricato quel vitel d'oro, e che il popolo stava

stava festeggiandolo : *Udit vitulum , & sboros.* (*Exod. 32.*) Che fece ? Primieramente spezzò le tavole : passò a infrangere l'Idolo , e tosto si pone a parlare con Aronne : *Quid tibi fecit hic populus ?* Aronne che fu questo ? Che mai ti fece questo misero popolo ? Non riflettete ? Non s'informa del delitto , gliene fa carico : *Us induceres super eum peccatum maximum.* Mosè avverti , che non ha idolatrato Aronne . Il popolo fù il delinquente : sdegnati dunque col popoo . Farallo già , risponde il Brissiano , ma prima ne fa carico , e sdegnasi con Aronne ; perchè essendo Aronne allora il Sacerdote , e Pastore del popolo , cui arebbe dovuto reprimere del suo disordine con tutte le diligenze possibili : per non averlo fatto , non solo è il primo al carico , ma gli fa carico Mosè di tutti i peccati , che seguirono nel popolo dal non averlo ripreso : *Sacerdoti* , disse il Brissiano , *adscribitur peccatum populi , quod non omni conatu resistit.* (*in Exod. 32.*)

XV. O Curatore d'Anime , e Pastor della greggia di Gesù Cristo , vedi il disordine del tuo popolo : vedi i balli , le comedie , e giuochi indecenti di donne , e uomini , non solo nella Piazza , ma nella Chiesa stessa ; e zaci ? E gli permetti ? Non vo' dire , gli consenti , gl'incalori . Dà conto di tutti i peccati , che seguiranno da questa permissione , e silenzio . *Sacerdoti adscribitur peccatum populi.* (*Hug. Vict. apud Til. in Luc. 22.*) Vedi , e sai gli scandali , i concubinati , e l'entrate , e le uscite degli affidati , e lo soffri ? Vedi crocifiggere Cristo con tante colpe , e non cacci la spada del zelo per impedirlo ? *Christus in oculis vestris crucifigitur , & vos adhuc gladium in vagina habetis ?* Per quando è quello sdegno , di cui fai pur ben usare in ciò , che t'importa ? Che v'abbia cane , come riferisce S. Ambrogio , (*L. 6. Hexam. c. 4. Hier. l. 3. adv. Rufin. Crysost. or. de Eccles.*) che con latrati , e moti scuopra il Soldato , che tolse la vita al suo Padrone : e che non parli parola il Curato veggendo tante ingiurie di Gesù Cristo ? Per quando si riserba darne avviso al Prelato ? Per quando l'affiggere Cedoloni , se non bastano l'esortazioni paterne , e il consiglio ? Lo tra-tecuri . Adunque ; *Quid dices quando visita-veris te ?* Che risponderai nel dì del giudicio , quando ti faccia carico il Giudice Divino di tutti i peccati di pensiero , e ancor d'opere avvenuti ne' giuochi , ne' balli , e nel-

le tresche ? Che dirai , quando ti trovi reo di tutte le colpe , che prolungarono i concubinari , e gli affidati ? Che , quando veggli sopra di te una moltitudine di spergiuri , bestemmie , e maladizioni , che si moltiplicarono perchè non le fermasti ? E che , quando veggli , che dalla tua ommissione seguirono , anche dopo i tuoi dì , queste colpe , perchè a tua imitazione , non le arrestarono i tuoi Successori ? Dà conto di tutti questi peccati di conseguenza : *Sacerdoti adscribitur peccatum populi , quod non omni conatu resistit.*

XVI. A dar conto del tuo officio , Sacerdote . *Quid tibi ?* Che officio hai ? Son Predicatore , dici : *Ego vox.* E predicasti per compungere , o per dilettere ? Dà conto , dirà il severissimo Giudice , delle conseguenze di peccati , che risultarono dal non predicare all'anime come dovevi . Dà conto di quelle , che non si convertirono ; dà conto di quelle , che non si confessarono ; dà conto di quelle , che non restituirono ; di quelle , che profeguirono molti anni nelle lor colpe , perchè tu salisti al Pulpito non a ridurle , ma a trattenerle . Dà conto delle Prediche fiorite per plauso , e di quegli , che sermoneggiarono similmente per tua imitazione , o tua lode . Dà conto delle conversioni , che lasciaron di fare tutti coloro , che ereditarono i tuoi scritti , e' il tuo stile . O Signori , eche conseguenze spaventevoli per lo giudicio ! Più . Predicavi per compungere ? Siasi . Ma non disfacea la tua vita quello , che promovevano le tue parole ? Adunque metti a numero le conseguenze , che seguono di poco frutto . Torniamo a vedere le pecorelle moltiplicate di Giacobbe . Già mirammo le macchie , che trasseroper la bruttezza , che videro nelle verghe . Ma pecorelle , fermate . Due cose vi pone innanzi il Pastor Giacobbe al tempo di concepire , alcune verghe scorticate , e certe acque trasparenti : *Posuit eas in canalibus ubi effundebatur aqua.* (*Gen. 30.*) Vedete , vedete quest'acque , e la loro bellezza per concepir vaghe proli ; non le verghe , e lor deformità per concepirle macchiate . Le verghe quelle veggono , dice il Sacro Testo : *Falsumque est ut oves inveniuntur virgas.* Non badan tanto , per concepire , all'acque , che bevono , quanto alle verghe , che mirano . Perchè ? Oh se avessero voce le greggi . Perchè l'acque , e lor bellezza passano ; ma le verghe , e lor macchie durano alla

alla lor vista. Per questo concepiscono le proli macchiate, e da queste seguono altre, perchè più altamente lor s'imprime la bruttezza delle verghe, che veggon sempre, che non la bellezza dell'acque, che bevono, mentre passano. O Curato! O Pastore! o Predicatore, dice S. Gio: Crisostomo; Sia così, che tu dii acque chiarissime di dottrina alle tue pecorelle, e a tuoi Uditori. Questo è un'ora, e di corso; ma se stan veggendo sempre le macchie, e laidezze della tua vita, come colà nelle verghe, che hanno a concepire se non l'imitazione delle tue macchie? *Si non habueris opus bonum non folium non proderis loquendo, sed etiam plus nocetibus.* (Cbrystof. hom. 30. in Acta.) Dà conto, Predicatore, di tutte le conseguenze di colpa, che seguono dalla tua viziosa, o imperfetta vita: *Quoniam laqueus facti estis.*

XVII. A dar conto del tuo officio, Sacerdote: *Audite hoc Sacerdotes.* Che ministero eserciti? *Quid tu hic?* Son Confessore. Qui sì, che farà terribile il carico delle conseguenze. Non trattiamo di quelle, che seguono dal difetto di scienza, di studio, di orazione per l'accertamento in Tribunale si segreto, e sì sacro; ma solo di due estremi di molte conseguenze di peccati nell'esercizio medesimo, che sono il soverchio rigore, e la soverchia dolcezza. Sapete, perchè chiamò Cristo chiavi la podestà così di Ordine, come di Giurisdizione, quali diè a S. Pietro, e a' suoi legittimi Successori per rimetter peccati? *Est tibi dabo claves Regni Cælorum.* (Matth. 16.) S. Tommaso avverti, che non disse chiave, ma chiavi col numero de' più. Perchè hà ad avere il Confessore non solo podestà, ma scienza: *Dua sunt, quia duo requiruntur, potestas, & scientia.* (D. Tb. in Matth. 16.) Sia così; ma perchè chiamansi chiavi? *Dabo tibi claves.* Perchè deve usare il Confessore della podestà, e della scienza, come usasi delle chiavi. La chiave ad aprire, e ferrar bene, non deve essere molto facile, nè molto stretta; perocchè se è molto stretta può spezzar la ferratura; se entra facile può svolgersi senza aprire. Sappia il Confessore, dice Gesù Cristo, che hà nel Confessionale le chiavi de' Cieli, e le chiavi delle coscienze; ma sappia, che hà a fuggire gli estremi di molto stretto, e di molto facile. Siano, dice Ugone, chiavi discrete di prudenza, e podestà per aprire, e chiudere come conyienti: *Sciitice*

directionis, & potestatis. (Hug. Card. in Matth. 16.) Questi sono i due estremi, che si debbono sfuggire: veggiamo il carico di conseguenze di chi non gli stugge.

XVIII. O Dio mio, e quanti eccessi, e quanti sacrilegj seguono dall'asprezza de' Confessori! *Audite hoc Sacerdotes.* Quanti dallo stupirsi delle colpe, che odono! Quanti, dal metterli in mal sembiante, e riprendere avanti tempo! Cacciatori, chiama Dio i suoi Ministri pel suo Profeta Geremia: *Mittam eis multos venatores, & venabuntur eos.* (Jer. 16.) Cacciatori? sì; non sol di fiere, ma di uccelli. Vedeste già la maniera con che g'insidiano. Pre-mette la rete il Cacciatore: la stende nel sito, ove è passaggio; ritirasi col capo della fune, ove non sia veduto, e colà aspetta, che gli uccelli entrino. Sù Cacciatore: vedi quanti uccelletti vengono: già si affidono lungo la rete: già entrane uno. Ah! imprudente! tirasti per coglierlo! Hai perduto il buon punto, perchè gli altri volarono senza entrare. Non v'è così? Dio volesse, che non avvenisse così nella caccia delle colpe: *Mittam eis multos venatores.* Giunge il Peccatore al Confessionale con animo risoluto di manifestare tutti i suoi delitti; ma se al dirne uno, gli gitta il Confessore la rete di un'agra riprensione; non è esporlo a tacerne il resto? Non è esporlo a fare un sacrilegio? Non è esporlo a profeguirne altri molti temendo d'incontrar sempre simile asprezza se confessa quel peccato laido? Aspetti, aspetti il Confessore, che entrino tutti gli uccelli; taccia finchè il Peccatore dica tutte le sue colpe; e allora gitti la rete della prudente riprensione: altrimenti sarà reo nel Giudicio di tutti i peccati, e sacrilegj, che seguiranno; perocchè S. Ambrogio imputa la disperazione di Giuda alla cera brusta, con cui ricevettero i Farisei la sua penitenza: *Quid ad nos? tu videris.* (Matth. 27.) Sì? dice Ambrogio, con asprezza il ricevono? Egli andrà a disperarsi; che non seguita meno di un laccio di disperazione dall'asprezza di un Ministro: *Hunc sermonem laqueus sequitur.* (Ambr. l. 2. de penit. c. 5.)

XIX. Faccianci ora all'estremo contrario della piacevolezza, e facilità in assolvere gl'indegni. Non solamente disse, Cristo, che dava podestà di sciogliere, ma ben'ancor di legare; ed anzi prima di le-

gar,

gar, che di sciogliere: *Quodcumque ligaveris*; e poi: *Quodcumque solveris*. (Matth. 16. & 18.) Vegga il Confessore, che non solo può, e de' assolvere il Peccatore, che giunge disposto; ma che può, e de' legare, cioè negare, o differire l'assoluzione a chi giunge indegno. Ed assolvendolo che? Conti se può le conseguenze di peccati, che risultano dal perseverare nell'odio, nella mala amicizia, nella ritenzione dell'altrui, nel traffico usurario, nel costume di spergurare, e ne' sacrilegi deil'andar confessandosi senza lasciar queste occasioni. Riflettiamo Signori, che prima ha a succedere, che esca Lazzerò del sepolcro dell'occasione: *Lazare veni foras*, (Joan. 11. D. Tb. *ibid.*) e poi lo sciorlo i Ministri Apostolici: *Solvite eum*. Il di più non è altra cosa, che gittar su' nostri conti i peccati degli altri. Temiamo, temiamo questo carico nel giudizio.

XX. Raro avvenimento quello di Jehù! Ebbe comando da Dio di sterminar la discendenza dell'empio Re Acabbo; e per eseguirlo scrisse a Samaria, dove avea il Re settanta figliuoli, come vuol l'Abulense, o pur figliuoli, e nipoti, come sente Lirano; e i Grandi gli rispondono: *Servi cui sumus: quacumque iusseris faciemus*. (4. Reg. 10. *Abul. in 4. Reg. 10. q. 2. Lyrano. in 4. Reg. 10.*) Sì? ripiglia Jehù. Adunque recate temi quà domane le teste di tutti i figliuoli di Achabbo, cui voi serviste; *Simes estis, & obeditis mihi, tollite capita filiorum Domini vestri, & venite hac eadem hora cras in Jezabel*. Molti punti avviso in questa Storia. Non se gli arrendono già i Sammaritani? Non offeriscono fare ogni opera di suo comando? Sì, dice l'Abulense, ma non assicurandosi Jehù delle lor parole figliuole del timore: *Timuerunt vehementer, vuol che parlino i fatti: Nesciebat Jebu an verè loquerentur*. (*Abul. ibi q. 8.*) Ancor più. Non basterà che ne muojano alcuni? tutti, dice Jehù, che se alcuni restan con vita cresceranno i nemici di Dio, e la sua discendenza. V'ha uguale impegno? Che volete? ripiglia l'Abulense; temette Jehù, che gli farebbe Dio carico di coloro, che resterebber con vita, ed ancora di tutti quegli, che da questi nascerebbero; e per dare buon conto della commession ricevuta, non si accheta alle parole, non alla morte di alcuni; ma fa istanza, che muojano tutti, e che col portare le teste assicu-

rino le promesse, e la resa: *Omnes filii Achab*, dice l'Interprete insigne, *erant reus mortis quantum ad iudicium Dei; si ergo Jebu relinqueres aliquem illorum, anima sua esset pro anima eius*. (*Abul. ibi q. 7.*)

XXI. O, e quante parole suol dare il Peccatore in giungere a confessarsi! Perdonerò, renderò, mi apparerò; ma quante volte nascono, come in que'di Sammaria, da timore, che contra lor non si fulmino le censure, si nieghi l'assoluzione, e non da ferma risoluzione di toglier la vita alle colpe, e alle occasioni di esse? *Quacumque iusseris faciemus*. Che farà dunque il Confessore? Quel, che Jehù: *Tollite capita*; Perchè io mi assicuri dopo sì ripetute reincidenze; tronchisi prima questa occasione, restituisca, perdoni, e ciò fatto: *Venite cras*. Venga domane per l'assoluzione. Così fa, chi, come Jehù, teme il giudizio di Dio; ma chi senza questo timore assolve, sarà reo nel Giudicio di tutti i peccati, che seguiranno dalla sua facilità. *Anima sua eris pro anima eius*. Sarà reo; soggiugne S. Cipriano, di tutte l'offese di Dio, che fece crescere, non solo in chi assolvette, ma in tutti coloro, che alla fama di esser facile, e largo, vengono da lui a confessarsi: *Properandum non puto, nec incautè aliquid, & festinanter gerendum*. Ecco ora la conseguenza: *Ne, dum seminare pax usurpatur, Divina indignationis offensiva gravius provocetur*. (Cypr. Ep. 10. ad Presbyt.) Questo non sù già, dirà il Divin Giudice, essere sentinella per impedir colpe, ma laccio per moltiplicarle: *Vobis iudicium est, quoniam laqueus facti estis*.

XXII. Tempo è omai però di farci al carico de' Maggiori nella Repubblica: *Ascendite Domus Israel*. Cornelio: *Præsertim primores populi*. (in Os. 5.) Via sù, Superiori, Giudici, e Ministri a dar conto della vostra vita, ed ufficio: *Quia vobis iudicium est*. Udite Re, dice la Divina Sapienza: *Audite Reges*: (Sap. 6.) Udite Superiori, e Giudici: *Discite Iudices, præbete aures vos, qui continetis multitudines*. (Psal. 2.) Da Dio questa podestà avete: *Quoniam data est a Domino potestas vobis*. Non è vostra per avvalervi di essa a vostro arbitrio; di Dio è, perchè vi avvagliate di lei a sua volontà. Sapete, che ha Dio giornata, in cui cercarvi conto de' vostri pensieri, ed opere: *Interrogabit opera vestra, & cogitationes servabitur*. Dio vi diè la potenza per im-

pedir le sue offese: darete conto, che non le impediste: *Cum essetis Ministri Regni eius, non recte iudicatis.* Darete conto della mala amministrazione della Giustizia: *Nec custodistis legem iustitiae.* Darete conto de' vostri esempi pessimi: *Neque secundum voluntatem Dei ambulastis;* e' darete delle conseguenze de' peccati, che seguirono dalla mala vita, e governo. O che orribil giudicio! Durissimo il chiamò lo Spirito Santo: *Durissimum iudicium in his, qui praesunt, fiet.* (Sap. 6.) Riflettete nel superlativo, dice Olcot. Sarà duro, o forte perchè entrarono malamente nell' officio: *Durum quia male intraverunt.* (Holcot. *ibi lect.* 77.) Sarà più forte, perchè governarono male: *Durum quia male rexerunt;* ma sarà durissimo perchè dettero mal'esempio a' Sudditi: *Durissimum quia male vixerunt.* Diam principio di quà.

XXIII. *Attendite primores populi.* E' il Superiore, e il Giudice nella Repubblica, dice Plutarco, (*libr. de doct. Princip.*) ciò che il regolo dell' Artefice per ordinar le sue opere; ma se il regolo è torto, come non gli averà a uscir tutto quanto per quello si ordina? E' la persona pubblica, soggiugne Bosquiero, (*conf. 16. de Jud.*) l'aria, cui respirano i popoli; ma se l'aria è corrotta, chi sarà sano ne' popoli. E', dice il medesimo, ciò che nella Nave il Piloto; ma se è il Piloto addormito, chi libererà la Nave da' scogli? E il Superiore, dice S. Ambrogio, (*l. de offic.*) la fonte pubblica, onde tutti bevono; ma se la fonte si attosca, qual a chi bee può prometterfi salute? Se l'acqua si appesta nella nuvola, che prò farà la pioggia alla terra? E' l' Oriuolo, cui tutti rimirano per governar le sue faccende; ma se è disordinato l' Oriuolo, qual concerto potrà trovarsi in chi per esso governasi? Santo Dio! E v'ha chi ambisca carice? E v'ha chi posto nell' officio pubblico non tratti di farsi molto tanto credendo esservi giudicio di Dio? E v'ha chi viva male, sapendo, che il suo esempio trascina i Sudditi all' offese di Dio, e che ha a dar conto strettissimo del torto de' costumi, della corruzione degli abusi, degli scogli de' scandali, del veleno de' vizj, della peste delle coscienze dello sconcerto de' popoli, e di tutte le conseguenze delle coipe, che seguissero dalla sua mala vita? Sfortunata Città, grida S. Bernardo, in cui regna Erod: *Miseria Civitas, in qua regnat Hero-*

... Parte II.

des. (*ser. 3. Epiph.*) Infelice Città, che berà acqua di malizia nel vaso del suo pernicioso esempio: *Quoniam Herodiana sine dubio particeps erit malitiae;* ma più miserabile Erode, che ha contra di sè non solo i suoi peccati, ma tutti quegli, che seguiranno da essi.

XXIV. Come sclamava il penitente Rè Davide! *Erravi sicut ovis, qua periit: quaere servum tuum.* (Psal. 118.) Io errai, diceva a Dio, errai come la pecorella semplice, che si smarrì: cercami Signore, e Dio mio. Non riflettete? Davide era Superiore quando commise le colpe scandalose dell' adulterio, ed omicidio. Dica perciò di avere errato come Pastore, e non come pecorella: *Erravi sicut ovis,* dice: come pecorella errai. Diremo, che perchè non fù il peccato in materie di governo, non dice, che errò come Pastore? O' scusa il suo peccato con dir che errò come pecorella, per ispiegare che peccò di fiacchezza, e non di malizia? Così ne parve al Cardinal Bellarmino; (*in Psal. 118.*) ma ben sà Davide, che per muovere Dio a misericordia è meglio aggravar la colpa, che scusarla. Perchè dunque dire, che errò qual pecorella? Per aggravar più la sua colpa di Pastore. Mi spiego già. Non avete avvertito la maniera, con cui seguon le pecore una d' esse, che lor sà guida? Avrete ben avvertito, che dove falta questa, quelle saltano. Adunque considera ora Davide, che essendo guida del popolo, si gittò al precipizio della colpa, truova, che per gittarsi egli, diè occasione a' suoi Vassalli, che si gittassero in somiglianti colpe: vedesti reo non solo del suo peccato, ma di quegli, che cagionò, e potè cagionare col suo mal' esempio; e timoroso del carico, e castigo, per tutte queste conseguenze di peccati, cerca a Dio misericordia non solo della sua caduta, ma d'esser caduto a modo di pecorella, tirandosi dietro altre molte al precipizio: *Erravi sicut ovis, qua periit.* Quanto nobilmente Salviano! *Multos secum precipitaverat in mortem suo malo exemplo, cum Rex Israel esset; ut pro tantis lueret penas, quantos secum traxit in reatum.* (l. 4. de provid.) Vedete Superiori quanto v'ha, onde temere le conseguenze de' peccati? Vegganle altresì i Giudici.

XXV. Alzò superbo Nabucco quella celebre statua d'oro non solo per eternar la sua memoria; ma perchè tutti le tributa-

fero adorazioni ; è tosto soggiugne il Testo Sacro , che fece chiamare i Magistrati , e Giudici , e Principi del suo Regno , perchè si trovassero nella dedicazion della statua : *Misit ad congregandos Satrapas , Magistros , & iudices , Duces , & Tyrannos , & Praefectos , omnesque Principes Regionum , ut convenirent ad dedicationem Statuae . (Dan . 3 .)* Che pretende questo superbo Rè ? Non è , che tutti i popoli vengano ad adorare la Statua ? Attestalo la Scrittura : *Vobis dicitur populis , tribubus , & linguis .* Adunque convocchi i popoli , che arresi gli ubbidiranno . A qual fine chiamare i Magistrati , e i Giudici ? Perchè i popoli , risponde S. Girolamo , gli ubbidiscano con maggior facilità nell'adorazion della statua . Conseguisca io , dice Nabucco , che i Magistrati l'adorino , che a loro imitazione sarà facile , che l'adori il popolo : *Principes congregentur* , dice il Massimo Dottore , *ad adorandam statuam , ut per Principes seducantur & gentes . (Hier . in c . 3 . Dan .)* Che più ? *Seduclis autem Magistratibus , subditi populi , majorum exemplo , pereunt .* Imperciocchè come ha a lasciare il popolo di adorar la Statua , se vede , che i Superiori , i Giudici , i Magistrati l'adorano ? *Cum adorarent Principes auream statuam qui ex populis non adoraret ?* Cotanto legittima apparve a S. Girolamo la conseguenza : Adorano i Superiori , e i Giudici : Adunque succederà senza dubbio l'adorazione del popolo , che quando l'effetto non seguiti , basta per lo carico de' Giudici , e Superiori il mettere un' antecedente di mal' esempio , da cui quanto a sè seguano ne' popoli conseguenze ripetute di peccati . Tremi , tremi il Superiore , e l' Giudice di viver male , che farà durissimo il carico delle conseguenze della mala sua vita : *Durissimum , quia male vixerunt . Quoniam laqueus facti estis .*

XXVI. Veniam tuttavia a più stringere questo carico , che per più che lo stringa la considerazione , sarà incomparabilmente più stretto nel dì del Giudicio : *Ascendite Domus Israel , primores populi .* Attenti , Giudici , Superiori , che benchè non sia la vostra vita scandalosa , v'ha pur che temere delle conseguenze de' peccati ne' Sudditi . Basta un piccolo pecciolino qual'una Remora per ritenere una Nave . Non è mestier che sia rotto l'Oriuolo , perchè l'ordine di una Città si sconcerti ; basta che un' asse-

il minimo sia fuor del suo luogo : una verga sola fa arrestar la macina di un Molino . Già si vede , che se è spenta la luce , andranno a tentone tutti di casa ; e se il Superiore che è la luce della Repubblica : *Vos estis lux mundi* , (*Mateb . 5 .*) è tra le tenebre della colpa , è indubitabile , dice S. Ambrogio , che farà cagione , che gli altri sien privi degli occhi : *Ipse dum male agit , dignè perit ; insuper & alios secum indignè perdit . (l . de dign . Sacerd . c . 6 .)* Il più spaventevole è , che basta che la lucerna abbia lucignolo logoro , e con funghi non ismoccolati , e bastano leggieri difetti ne' Superiori , perchè da questi funghi seguano molti inciampi , e cadute ne' Sudditi .

XXVII. Ben comune cosa si è nelle Divine Lettere chiamare i Superiori occhi del corpo della Repubblica ; e così veggiamo , che il Santo Giobbe , quando dice , che essendo Superiore si vestiva di Giustizia : *Iustitia indutus sum ; (Job . 29 .)* spiega tosto il suo ufficio con dir che serviva d'occhi a' ciechi ; *Oculus fui cæco .* In questo sentimento cospirano i Santi , e i Dottori ; (*Hier . in Job . 29 . Greg . l . 29 . mor . c . 20 . Orig . bom . 2 . in Cant . Basl . in Reg . Jus . 24 . Ambr . ferm . 15 . in Ps . 118 .*) e a' Superiori applica l'Abbate Cellense (*Cellens . de ocul . myst . c . 12 .*) le proprietà degli occhi ; perchè se gli occhi sono nel capo , i Superiori sono nel più alto : se gli occhi sono sentinella di tutto il corpo , i Superiori debbono veggiare al ben della Repubblica : se gli occhi veggono il distante , e non veggono sè stessi , i Superiori debbono attendere al ben degli altri dimentichi di sè stessi : se gli occhi piangono i mali di tutto il corpo , i Superiori debbono addolorarsi de' danni de' Sudditi ; e finalmente , se negli occhi par grande la macchia più piccola , nel Superiore si ha per grande ogni difetto minimo : *Magna in eo reputatur macula , quæ in cæteris membris modica censetur .* Veggiam' ora le conseguenze . *Si oculus tuus fuerit simplex* , dicea il Redentore , *totum corpus tuum lucidum erit . (Matib . 6 .)* E per l' opposto dallo star l'occhio oscuro seguiranno in tutto il corpo tenebre : *Si autem oculus tuus fuerit nequam , totum corpus tuum tenebrosum erit .* E benchè il comun sentimento di queste parole sia dell'occhio dell'intenzione , dalla qual pende il buono , o reo del corpo dell'opera , come afferiscono Sant' Agostino , e San Gregorio ; pure Sant' Isidoro Pelusiota intende

in tal'occhio il Superiore: *Prelatus corporis sacri oculus est.* (Aug. l.4. contr. Julian. c.4. Greg. 10. mor. c.12. & 13. Isidor. Pelus. ep.) Veggasi dunque, dice il Santo, che dal bene, o dal male dell'occhio del Superiore seguono grandi beni, o mali nel corpo della Repubblica: *Si tenebrosus sis unversum propemodum corpus obscuratur.*

XXVIII. Particolariziamo: V'ha che notare negli occhi alcuni mali gravi, e altri leggieri; tutti però di conseguenze contra il corpo. Sono gravi lo star ciechi, lo star chiusi, lo stare addormiti; e già si vede, che segue di mali alla Repubblica dallo stare un Superiore cieco nell'ignoranza, chiuso nella passione, e malizia, e addormito nella ommissione. In quei baratri non precipiteranno le membra de' Sudditi, dice S. Ambrogio: *Quid cetera facient membra, quibus lux adempta est oculorum?* (de dign. Sacer. c.6.) Son mali lievi degli occhi una polvere minuta o umor che gli assalica, un divagamento anche alzandosi talora verso il Cielo. E bastano questi mali per apportar al resto del corpo danni? Nel naturale mostralo l'esperienza: più chiaramente però nel morale; dirallo il carico del Giudicio: *Oculis laevis*, scrisse S. Gio: Crisostomo, *totum corpus inutile redditur: Sic in magna emeritis dicendum est. Quando illi extineli fuerint, cum maculam quampiam admiserint, totum, & reliquum corpus intolerabile detrimentum patitur.* (hom. ad pop.) Leggieri macchie nell'occhio del Superiore son origine d'intollerabili mali nel corpo della Repubblica. O' infelicità de' Superiori! Una polvere di lieve avarizia, uno umor di poca serietà, una diversion benchè lecita men' opportuna, è in sé di poca importanza; ma ne' Sudditi di male conseguenze, di querele, di mormorazioni, di disprezzo, e sopra tutto, di prenderli licenza per maggiori colpe. S. Crisostomo: *Si vel irascitur, si vel ridet, si vel somnum relaxationis concupiverit, multi sunt, qui marmurent, qui criminentur, qui offenduntur &c.* (hom. 3. in Acta.) E quel che è più, gli stessi esercizi di divozione fuor di tempo convenevole saranno contra il Superiore nel Giudicio per gli mali di conseguenza, che seguirono dal mancare alla obbligazione per la divozione. Ben l'espresse lo Sposo Santo ne' Cantici: *Averte oculos tuos a me.* (Can. 8.) Che? Signore: il contemplarvi può esser male? Può esser-

lo, quando facciasi contra tempo. Non tanto godo del ben di contemplarvi, quanto spiace mi il mal, che segue dal non essere quando conviene. Cotesti occhi mi fan volare da' Sudditi: *Quia ipsi a me avolare fecerunt.* Ugon Cardinale: *Averte a me us cura Subditorum intendas.* È subito appreso: *Hodie timendum est, quod Majores de Ecclesia ipsum ab ea faciant avolare.* (in Cant. 6.) Vedete Superiori le conseguenze? Di tutte vi si farà carico nell'orribil Giudicio: *Quia vobis iudicium est.*

XXIX. Questo è il carico della vita; ma qual sarà quello delle conseguenze dell'ufficio? A dar conto Giudici, e Superiori: *Attendite primores populi.* Quante colpe seguirono dal non correggere i delinquenti, e dal non punire i delitti? S. Bernardo chiamò l'impunità madre delle intoltenze: *Impunitas incuria soboles, insolentia mater, radix impudentia, transgressionum nutritrix.* (l. 3. de confid.) E Seneca vi avvertì le conseguenze di colpe nella posterità: *Vitia transmittit ad posteros, qui praesentibus culpis ignoscit;* (Sen. in prover.) perocchè, che altro mai è lasciar di punire gli eccessi, dice S. Ambrogio, se non dar licenza perchè si continuino: *Facilitas enim venia incentivum tribuit delinquenti.* (ser. 8. in Ps. 118.) Se il Ceresico curasse ben la piaga, soggiugne Origene, certo è, che non passerebbe il canchero avanti; ma se non taglia, se non cauterizza, chi non vede che la piaga si avvanza? *Considera quomodo crescat infirmitas, & in deterius vetus humor exuberet.* (hom. 9. in Jerem.) Sù Superiori, e Giudici: v'ha disordine nella Repubblica? V'ha scandali? V'ha concubinati? V'ha spergiuri, e bestemmie? V'ha inganni ne' traffichi? V'ha chi si aggiusti agli statuti del suo ufficio? Ben lo sapete. Adunque, se non vi apponete rimedio, o pena, dice Crisostomo, aggiungete al carico delle vostre colpe tutte quelle, che seguiranno dalla impunità delle altrui; darete conto della ingiustizia che si fa all'innocente non evitando i suoi aggravj: darete conto de' peccati, che quell'altro commette, e commetterà per vederli senza castigo, e di que', che commetteranno altri moltissimi a suo esempio: *Qui enim, dice il Santo, improbo prima remisit, etiam futuris erit obnoxius, quis ipse quasi auctor existerit praeteritorum.* (Crisost. hom. 11. in 1. Cor. 5.) Vedete in un Testo tal carico.

XXX. Benadab Rè di Siria mise in affai stretto assedio la Città di Sammaria e , Dio mandò il suo Profeta Michea al Re Acabbo per assicurargli la vittoria. Oggi , dicegli , darà Dio alle tue mani Benadab , e tutta costea moltitudine: *Ecce ego tradam eum in manu tua bodie.* (3. Reg. 20.) Venesti a battaglia , e vinse Acabbo , come predisse il Profeta ; ma fuggì il Re di Siria . L' anno appresso ebbero un'altra battaglia colla medesima sicuezza , in cui morirono di Siria cento mila Soldati , e non potendo fuggirsi il suo Re Benadab , venne in mano di Acabbo Re d'Israello ; ma ingannandolo con false promesse Benadab , obbligò Acabbo a rilasciarlo con vita , e libertà : *Pepigit fadus , & dimisit eum.* Si ? dice Dio . Torna Profeta : Di ad Acabbo , che hà a costargli la vita l' aver rilasciato con vita Benadab : *Quia dimisisti virum dignum morte de manu tua , eris anima tua pro anima ejus.* V'ha severità come questa ? Che importa , che n'asse il Re Acabbo di questa misericordia ? Forse gli comandò Dio , che l'uccidesse ? Non costa . Or perchè tanto sdegno ? Nobilmente l' Abulense : Non è , dice egli , lo sdegno di Dio tanto per la misericordia di Acabbo , quanto per le conseguenze di questa misericordia . Doveva Acabbo avvertire , che se lasciava Benadab con vita , essendo sì pernicioso al suo Regno , aveva a continuar le sue malvagità , ed esserne cagion di molte altre : *Crederere debebat Achab , disse il gran Dottore , quod si tunc dimitteret Benadab , quod etiam ille non quiesceret , sed rursus pugnaret contra Israel.* (Abul. in 3. Reg. 20. 9. 20.) Successe poi così ? Leggasi il Testamento Sacro . Fosto mosse guerra contra Israelo , in cui morì il Re Acabbo : dipoi assediò Sammaria , e fù cagion di quella fame , per cui valea ottanta reali il capo di un giumento , ed ebbe prezzo eccessivo per fin lo sterco delle colombe . Che colpi mancherebbero in questo assedio ? V' ebbe Madre , che tolse la vita al figliuol suo , e l' colse a mangiarlo . Vedete che delitti , che inumanità ; però nate tutte dall' aver lasciato vivo Benadab . Adunque perciò sperimenta sì severo lo sdegno di Dio quel Re sì crudelmente misericordioso . (3. Reg. 22. 4. Reg. 6. Abul. ibi 9. 27.) Muoja Acabbo in pena della sua clemenza iniqua , e delle conseguenze di mali , che da essa seguirono : *Quia dimisisti virum dignum morte .*

XXXI. O Superiori , e Giudici ! Senza firmate di morte eterna contra voi stessi , quando per non gastigare i delitti della Repubblica , siete cagione , che in avvenire si continuino . Nel Giudicio vi troverete rei de' furti , omicidii , scandali , e abbinazioni , che lascia correre fino alla fine del Mondo la vostra ommissione , o ingiusta misericordia : *Principes , & Senatores* , disse l'antico Bodeno , *qui homicidas non puniunt , latrones , & pradones non capiunt , omnium homicidiorum rei sunt , quae ipsi latrones postquam capi potuissent , committunt.* (Boden conc. 4. de quinto precepto.) Oh , che non v' ha parte offesa : nel Giudicio vedrai se v' ha . Che ? non v' è Dio ? Non v' è Legge ? Non v' ha Re ? Non v' ha Repubblica ? Non v' ha giustizia ? Non v' ha innocenza ? Tutti furono offesi dalla vostra pietà iniqua ; e di tutto darete conto nel Tribunal rettilissimo di Dio : *Vobis iudicium est.*

XXXII. Or che farà , quando passi il severissimo Giudice da queste conseguenze di non far giustizia da per se stessi i Superiori , e i Giudici , a quelle che seguono dalle ingiustizie de' Ministri inferiori ? Ivi usciran fuora gli aggravj , estorsioni , falsità delle persone , che per passione , parentela , dipendenza , interesse , o per solamente adagiarli , furono eletti per gli officj , ed esercizj della Repubblica non essendo capaci d' essi , tralasciando altri più proficui , e più degni . O che lunghe conseguenze saran queste ! In quell'apologo degli arbori , che andarono a elegger Re , che propose Jonatan a' Sichimiti , truovo , che l' eletto fù lo Spino ; perchè assai facilmente ammisero gli arbori le scuse dell' Ulivo , del Fico , e della Vite : *Veni , dicono allo Spino , & impera super nos.* (Judic. 9.) Vieni ad essere Re degli arbori . Accettò lo Spino ? Sì . Non riparo , che accetti egli , ma che l' eleggano essi . Che fate ? arbori . Lo Spino eleggete ? Egli ruberà quanto gli venga all' incontro , dice S. Girolamo : *Qua tenas quidquid attigerit.* (Hier. in Aggei. 4.) Lo Spino Superiore ? Egli farà crudele ferendo i Sudditi colle sue punte , soggiugne il Santo : *Et retentum vulneret.* Allo Spino date mano ? Egli farà estermio della Repubblica , e di voi tutti . Non sapete , che se si accende lo Spino col calore del Sole (come disse Giuseppe con S. Girolamo) brucerà colla sua voracità i Sudditi , ancorchè Ga-

no i Cedri più sublimi? Egli stesso l'attesta: *Egrediatur ignis de rhamno, & devoret Cedros Libani.* S. Girolamo: *Ignem emittat a se, & regnata ligna consumat.* (*Joseph apud Rumer. in viridar. arb. 19. Hier. in 2. Aggei. Jo: in Jud. 9.*) Costui eleggete? Guai alla Repubblica degli arbori! Ma guai, e più volte guai agli arbori elettori, che son cagione di tutti questi eccessi, incendj, e crudeltà.

XXXIII. Sclama ora il Campense applicando alle nostre Repubbliche l' Apologo: *Va illis, quorum suffragio electionis suffolluntur indigni. Eis fiat, sicut in libro Judicium dicitur, ut ignis egrediatur de rhamno, & ligna sylvarum succendat.* (*Campens. l. 7. c. 34.*) Guai per coloro, che eleggono per l'ufficio l'indegno; perchè col suo voto è cagione di tutte le malvagità, che commette. Chi è lo Spino, se non l' electo per passione all'ufficio, che non capisce? Chi è lo Spino, se non il Ministro senza timor di Dio, che va a rubare le Ville, e i poveri? Chi è lo Spino, se non il mal Uditore, il mal Giudice, che strugge la Repubblica colle punte della sua crudeltà, e col fuoco della sua avarizia, e lascivia? Adunque *Va illis, quorum suffragio electionis suffolluntur.* Guai a chi l'eleffe, e disegno per lo tal'ufficio; perocchè si caricò di quanti furti, crudeltà, e ommessioni si troveran nell' electo: *Va illis.* Guai per lui, perchè hà sopra di sè tutte le colpe, che risulteran dall' electo, e risulteranno fino alla fine del Mondo: *Va illis.* E guai per lui, perchè fino al fine correranno le fiamme dello Spino, e chi l'eleffe darà conto di tutte le colpe, e suoi danni: *Va illis, quorum suffragio suffolluntur indigni.* Oh, che non seppi questo. Oh, che avresti dovuto saperlo. Perochè, a che andrà una pietra, che non ha mani per faticare: *Lapis abscissus est de monte sine manibus,* (*Dan. 4.*) se non a struggere l'argento, e l'oro de' Paesi, che come statue tacciono per non poterne più a tante estorsioni? Dia ragione al monte, che la manda, di tutto ciò, che strugge la pietra.

XXXIV. Più. Che conseguenze di colpa non seguono dalla dilazione affettata delle liti? Tutte, tutte son carico per lo Superiore, e Giudice, che non zela su' Ministri, che le prorogano perchè lor valgano più. Ivi si vedranno le colpe, le laidezze de' torcettici, che per trovarsi tratte-

nuti si divertirono. Ivi i danni, e rischi, e spesso anche i peccati della donna, de' figliuoli, delle figliuole, che commifero per trovarsi fuori di casa il Capo d'essa. Ivi vedranfi le spese eccessive, che senza carità, senza legge, e senza ragione obbligano a fare; e anche a cercar mezzi illeciti per farle. Ed ora intendo una sentenza difficile del Redentore. Se alcun, dice egli, volesse litigar teco e levarti la camicia, dagliela, e ancor la cappa: *Ei, qui vult tecum in judicio contendere, & tunicam suam tollere, dimitte ei & pallium.* (*Matth. 5. D. Tb. ibi.*) Non vedete la difficoltà? Se la camicia è mia, qual ragion v' hà, perchè io l'abbandoni a chi vuol tormela? E quando pure per fare il più perfetto gli dia la camicia; la cappa perchè? Quanto nobilmente il dotto Coreno. Perchè se vuol proseguire la lite per difendere la camicia, averà da spendere più, che non val la camicia, e la cappa: *Dimitte ei & pallium,* dice Cristo. Dia la cappa, e la camicia; e ne uscirà con maggior convenienza, che se prosegue colla lite a difendersi: *Noverat Dominus,* dice questa dotta penna, *quod aliquando si contendere volumus, & litigare pro una tunica, multa oportebit solvere, & expendere, quae plus valebunt quam tunica, & pallium simul: ita ut melius, & utilius sit dimittere quod postulatur, ne plus litigando expendatur.* (*Coren. Clp. patient. l. 2. c. 11.*) Vedete le conseguenze delle spese? Queste son le minori; ma di queste, e delle colpe, che seguono, e seguiranno dalla dilazione delle liti, daran conto i Ministri, che le prorogano; se più i Superiori, che lascian vivere come vogliono i Ministri. Svegliatevi Giudici: vegliate Superiori. Elettori aprite gli occhi; che v'ha giudizio severissimo per tutte queste conseguenze di peccati: *Vobis judicium est, quoniam laqueus facti estis.*

XXXV. Odano finalmente i Signori, i Potenti, i Nobili del Mondo, che gli cita Dio a giudizio, a dar conto de' peccati di conseguenza: *Domus Regis auscultate: quia vobis judicium est.* Odano il formidabile carico, che lor si farà in quel dì. Di che? Di ciò, che dovendo essere i primi al buon' esempio, furono moltissimi i primi allo scandalo. Che clamori daranno in quel dì i peccati commessi ne' concorsi, ne' passeggi, e pur ne' sacrosanti Tempj di Dio, dove riduconsi a punto di cavalleria,

Io sfogo, la libertà, e le sollecitazioni disoneste? Ma che clamori daranno le conseguenze di peccati, che da questi seguirono nel rimanente del popolo? Parlando il Divino Spirito di quell' Antiocho nemico capitale del popolo di Dio, dice, che fù una radice di peccati: *Exus ex eis radix peccatrix Antiochus illustris.* (1. Machab. 1.) Non vedete, che 'l chiama non solo peccatore, ma radice di peccati? Perchè? Era Re, ed era illustre, ed era Nobile; ed essendo malo, era conseguente essere una radice, e seminario di colpe negli altri: *Radix peccatrix: quia sicut rami, frondes, flores, & fructus a radice arboris germinant,* disse l'insigne Mendoza, *ita ab uno Regis peccato, multa in tota Republica scelera propagantur.* (Mendoz. in 1. Reg. 2. ann. 19. sect. 3.) Questo fù quell' Antiocho, che scompigliando le leggi tutte, e ancor la ragion naturale, volle, che l'adorasser per Dio: questo fù, che lenz'altra cagione, che la sua crudeltà, rovinò Gerusalemme, disolò il Tempio, rovesse ivi altari a' falsi Dei, e fece la Casa di orazione Scuola della laidezza. (Hierom. in c. 11. Daniel.) Quanti errori, quante idolatrie, quante crudeltà, e quante abominazioni lascive in coloro, che ubbidirono alla sua tirannia? Fin dopo la sua morte durò la imitazione perversa del suo mal' esempio in Antiocho suo figliuolo, che seguì le sconce orme del suo abominevole Padre. (1. Mach. 6.) V'ha tra Cristiani Nobili, chi nel morale l'imiti? V'ha, chi si faccia servir ginocchione? V'ha, chi viva scandaloso? V'ha, chi non paghi ciò che dee? V'ha, chi invitato alle Feste Cattoliche vada al Tempio per gli appuntamenti impudichi? Or che avrà a fare il figliuolo (Che, il restante del popolo, se vede Cattedratici di malvagità quegli, che debbono essere Maestri di Religione, e virtù? Date conto di tutti i peccati, che seguiranno da questa radice di peccati: *Vobis iudicium est.*

XXXVI. Ma pur più orribile farà questo carico de' Potenti, e Nobili per quello, che farà il severissimo Giudice delle conseguenze di peccati, che seguiranno fino alla fine, per aver favorito i mali, e gli scandalosi. (Cant. de pecc. alien. §. 11.) Ivi si vedranno i peccati de' Servitori, degli Schiavi, Cocchieri, Figliocci, e Agricoltori, che commisero per trovarsi coll'ale, ed ombra de' lor Padroni, e Compari. Ivi usciranno le

lor libertà, i contrasti, gli spergiuiri, le violenze a' poveri senza temer la giustizia, nè i suoi gastighi per trovarsi difesi da lor Signori. Non è pur vero, ò Nobili, non è pur vero, consideratelo bene, che s'impedirebbero innumerabili colpe, se sapessero quegli, che da voi dipendono, che non avrebbero a trovare le loro insolenze il braccio che trovano nella vostra autorità? Uditc l'Abulense: *Qui malefactores defendit ad plura flagitia originem tribuit, qua nequam fierent, nisi ab illo defenderentur.* (Abul. q. 11. in Judic. 20.) Non è pur vero, che vive concubinato il vostro Servo (e piacesse a Dio, e non fosse ad esempio vostro) perchè se 'l volessero imprigionare, fareste punta contra chi li tocca, dicendo: E' servo mio? Daran già conto i Superiori, e Giudici del soverchio rispetto, ò timor, che vi tengono, e delle conseguenze della loro ommissione; ma a voi altri si farà carico di questa ommissione, e delle colpe, che seguono, e seguiranno dal vostro patrocinio iniquo. Che è questo? esclama S. Bernardo; come soffrono petti Cattolici patrocinar l'offese di tutto un Dio? *Quale est hoc, turpitudinem patrocinari, quod vel maxime formidari a turpibus oportebat?* (Bernard. l. 2. de confid.) Questo si tollera? Ma nol soffrirà Dio nel Giudicio; perchè in esso farà carico di tutte queste colpe, e di tutte le lor conseguenze. Voletene esempi? Eccovene uno.

XXXVII. Dipoi ch'è Johatan propose a' Sichimiti l' Apologo, che vidimo, degli arbori, per rimproverar loro il mal, che avean fatto in eleggere Re Abimelecco; dà contra essi querela, e carico di aver tolta la vita a' suoi settanta fratelli (ò pur sessanta nove, giacchè con lui eran settanta) dopo i tanti beneficj ricevuti da Gedeone suo Padre: *Et interfecisti filios ejus septuaginta.* (Judic. 9.) Ma se leggiamo il Testo, chi lor tolse la vita fù Abimelecco figliuol bastardo di Gedeone per ambizione di Regno: *Et venit (Abimelech) in domum Patris sui, & occidit fratres suos septuaginta viros.* (Ibid. n. 5.) Or se fù Abimelecco chi commise il delitto, come Johatan ne fa carico a' Sichimiti? Non vedete, risponde il grande Abulense, che i Sichimiti fecero spalla al delitto di Abimelecco? E' vero, che fù Abimelecco quegli, che commise la crudeltà, ma essendo, come era, bastardo, solo, e povero, mai per sè stesso non ote-

oserebbe eseguirlo, se non lo favorissero i Sichimiti: *Si Sichimita non fuissent ei, non ausus fuisset occidere fratres suos.* (Abul. ibi q. 31.) Adunque, per lo favor, che gli diedero, sono reidi sessantanove morti, come se per le sue mani l'avessero date; e perciò Johatan fa lor carico d'esse: *Sichimita, dice l'egregio Dottore, occiderunt filios Gedeonis, & hoc, quia dederunt favorem Abimelech ad occidendum illos.* O Potenti, e Nobili, e qual giudizio orribile vi aspetta per proteggere i mali? Date conto delle morti, de' ladronecci, delle libidini, e di tutto il gran resto di eccessi, che serpeggia, e serpeggerà fino alla fine; perchè abusando della vostra autorità, gli faceste radice feconda di tutti questi mali: *Laqueus facti estis.*

XXXVIII. O peccati di conseguenza, e quanto poco vi considerano, e temono i Cristiani! Fedeli, apriam gli occhi alla considerazione di queste colpe, di cui molto per minuto abbiamo a dar conto strettissimo nel dì del giudizio. V'ha chi abbia riflettuto in essi? V'ha chi se ne incolpi qualora si confessa? O Sacerdoti dell' Altissimo Signore della Maestà, miriam come viviam, che mirano i Secolari le nostre orme per soprapporvi i lor piè. Miriam come operiamo ne' nostri ministerj, giacchè scaricano sopra noi altri le colpe, che altri commetteranno per non essere noi quali dobbiamo, e per non portarci come convien si ne' nostri ufficj. O Superiori, e Giu-

dici! Mirate, che si precipitano le peccarelle per ove si gitta chi lor fa guida, e avete sopra voi tutti gl'incarichi delle lor colpe. Destisi il zelo di correggere, e gastigare i mali, se non volete trovarvi rei di tutti i delitti, che per impuniti commetteranno. Avvivisi la sollecitudine in vedere, come operano i Ministri inferiori, perocchè avrete a dar conto di tutti gli errori, e ingiustizie, che commetteressero, come proli delle vostre ommessioni. O Nobili, e Potenti, giacchè vi pregiate d'uomini d'alti obblighi, avvertite, che è il primo tra essi: Stimar la nobiltà del Sangue di Gesù Cristo, più che non quello, che ereditaste da' vostri Antenati. Recatevi a punto di onore portare i vizii sotto a' piedi, perchè l'esempio riformi in avvenire ciò, che guastò il vostro scandalo negli altri. Tremiamo, tremiamo tutti di questo severissimo carico, e preveniam con tempo le risposte per sì sottile esame, come quello, in cui avremo a vederci in quel giorno de' rigori di Dio. E perchè ora è il dì delle sue misericordie, ora con gran dolore cerchiam che le usi con noi. Avvicinatevi, avvicinatevi, Dilettissimi, a questi piè clementi del nostro amabilissimo Redentore: Selamate per la misericordia, e perdonno. Dite di cuore: *Signor mio Gesù Cristo &c.*

Esempio per questa Predica vedi il P. Alonso de Andrade Itiner, grad. 14. §. 6.



PREDICA QUINTA

Per lo quinto dì della Missione.

DEL CARICO DE' PECCATI DI CONSEGUENZA,

Che si ha a fare a' Padri di Famiglia nel Giudicio finale.

*Ego sum Dominus Deus tuus, fortis, zelotes, visitans iniquitatem
Patrum in filios in tertiam, & quartam generationem.*

Exod. 20.

I.



Oggi sì, che più d'ogni altra volta avrei io bisogno dello spirito, ed eloquenza di un S. Giovanni Crisostomo, per l'importantissimo punto, che vengo a predicarvi, Uditori. Oggi sì, che più d'ogni altra volta ho bisogno delle vostre attenzioni per udir questo importantissimo punto; perocchè, a dir vero, se questa Predica ottiene il frutto, che io desidero, possiam darci le congratulazioni della riforma del Mondo tutto. Attezzion Padri, e Madri di Famiglia, che oggi parla di voi questa Predica, attenzione al carico di conseguenze di peccati, che vi si ha a fare nel dì del Giudicio, e attenzione a quel, che dice lo stesso Dio nel Testo del mio Tema. Al dar'egli la Legge scritta nel monte, dopo il primo precetto, e prima di passare al secondo, disse questa orribil sentenza; *Ego sum Dominus Deus tuus fortis, zelotes*. Io sono, Popolo eletto mio, io sono il tuo Signore, e Dio, forte, e zelante sì, che visito, giudico, e castigo le colpe de' Padri ne' figliuoli fino alla terza, e quarta generazione di quegli, che mi aborriscono: *Visitans iniquitatem Patrum in filios in tertiam, & quartam generationem eorum, qui oderunt me*. Confesso, Ascoltanti, che hanno gran difficoltà queste parole, e ve la conobbero i Santi Padri, e Spositori; perocchè, se ciò, che in esse pretende Dio, è, che gli uomini concepiscano orrore alle sue offese considerando la rettitudine, con cui ha a giudicare, e punire le loro iniquità; basterà dire il giudicio, e castigo,

che attende il Peccatore in sua persona. Ma aggiungere, che questo giudicio, e castigo ha ad arrivare fino alla terza, e quarta generazione, come può essere? Forse castiga Dio le colpe degli uni con gli altri? Nel Denteronomio non ci assicura egli, che non morrà il figliuolo per la colpa di suo Padre? *Non occidentur Patres pro filiis, nec filii pro Patribus*. (Dent. 24.) Non ripete lo stesso per Ezechiello? *Filius non portabit iniquitatem Patris*. (Ezech. 18.) San Paolo nol conferma dicendo, che ciascuno porterà al Giudicio la soma de' suoi peccati? *Unusquisque onus suum portabit*. (Galat. 2.) Questo è certissimo. Or come si ha dunque a intendere, che giugne il Giudicio, e castigo alla quarta generazione? *In tertiam, & quartam generationem*. Udiam S. Girolamo. (Hieron. l. 6. in Ezech. 18.) Il dir Dio, dice il Dottor Massimo, che castiga, e castiga le colpe de' Padri ne' figliuoli, è perchè i figliuoli imitarono le colpe de' suoi Padri: *Quia Patrum extiterunt amulatores*. Questo perciò non è più, che voler separare i figliuoli da tale imitazione. Parli l'Angelico. (D. Tb. 1. 2. q. 87. art. 8. ad 1.) Dice Dio, scrisse S. Tommaso, che castiga i peccati de' Padri ne' figliuoli fino alla quarta generazione; perchè il giudicio, e castigo de' Padri non ha a finire ne' soli lor peccati, ma ha ad arrivare fino a quegli de' figliuoli, nipoti, e pronipoti; perchè educati questi alla vista de' peccati de' lor Padri, seguitarono, mossi da' loro esempj, i passi della lor vita scorretta: *Dicit autem*, sono le parole del Gran Dottore, *puniri peccata Patrum in filiis, quia filii in peccatis Parentum nutriti promiores sunt*

sunt ad peccandum tum propter consuetudinem, tum etiam propter exemplum Patrum. Bellissima spiegazione per dar timore a' figliuoli. Ma finisce S. Agostino per ingerrir terrorz a' Padri. (*Aug. l. 9. vet. & nov. Testam. c. 14.*) Volle Dio con tal sentenza, dice il Santo, che i Padri concepissero orrore alle sue offese, veggendo lo spargere che fan le lor colpe ne' lor figliuoli, e successori: *Deterreri voluit Deus, impios Patres, ut agnoscentes quantum mali poneret scelatio idolatria (vel vitiorum) vel affectus filiorum revocarentur ad reverentiam Creatoris.* Raccogliamo una sposizione da tutte. Sappiano i Padri, dice Dio, che ho a giudicare non solo i lor peccati, ma tutti quegli de' lor figliuoli, e discendenti: *Visitans iniquitatem Patrum in filios.* Non farò carico al figliuolo del peccato del Padre suo, nè il punirò per lui se non l'imita; ma farò bensì carico, e punirò il Padre per gli peccati, che per esser mal Padre commiserò i suoi figliuoli, e discendenti: *In tertiam, & quartam generationem, propter exemplum Patrum.* Questo è, Uditori, l'orribil giudicio, che attende i Padri di famiglia in quell'ultimo dì. Se ancor volete maggior certezza di questo carico, udite ciò, che aggiugne pel suo Profeta Osea: *Ipsi autem sicut Adam transgressi sunt pactum: (Os. 6.)* Che parli de' Padri degli Ebrei il suppongo coll'Interlineale. *Parentes. (Interlin. ibi.)* Ma perchè si paragona col peccato di Adamo quello de' Padri? Forse perchè ingrati come Adamo offero Dio dopo ricevuti di sua mano sì eccelsi beneficj? Così vuol San Girolamo. (*ibi apud Cornel. Alap.*) O' perchè, come Adamo, peccarono più di malizia, che d'ignoranza? Il disse Isidoro Clario. Ma per piùè. Sì, riflettete. Dice Dio, che rupero come Adamo il patto. Qual fù il patto con Adamo? Fù, che la sua innocenza, o peccato avrebbe a passare a tutti i suoi discendenti. *Fuit, enim, dice il dotto Palacios, ut eius iustitia, similiter, & iniustitia ad suos posteros dimanaret. (in Os. 6.)* Or' il peccato de' Padri si somiglia al peccato di Adamo, dice Rufino, (*in hunc loc. Aylon. ad c. 9. Gen. num. suo 87.*) in ciò: che come quello fù, per forza del patto, origine de' peccati della posterità: così il peccato de' Padri è come originale per forza dell' esempio; onde seguono poi innumerabili ne' figliuoli, e successori: Perciò dice Dio; *Sicut Adam transgressi*

sunt pactum. Veggan' ora i Padri di famiglia se è da temersi questa doglianza, questo giudicio, e questo carico. Ma prima veggan Giacobbe: Entrò Labbano suo Suocero nel Tabernacolo dandogli contro lamenti grandissimi, che si fusse partito di sua casa senza avergli dato conto; e specialmente di avergli tolto i suoi Idoli: *Cur furatus es Deos meos? (Gen. 31. Oleastr. ibi.)* Come si portò Giacobbe? Con timor grande, dice Oleastro: *Timuit. (Chrysost. in Gen. born. 57.)* E perchè teme? Giacob dimmi: Togliesti gli Idoli al tuo Suocero? Nò. Or se hai sicura la coscienza, che temi in tal carico? Gli lesse Oleastro il cuore: E' verissimo, dice il prudente Patriarca, che per quel che tocca alla mia coscienza son certo, che non ho gl'Idoli: ma non sono altresì certo delle coscienze di quelli della mia famiglia, dove può essere, che si trovino. Se io fussi solo non avrei perchè temere il carico, che mi fà di questo furto ben consapevole di non averlo commesso; ma essendo Padre di famiglia, e non sapendo se per mia ommissione sono stato cagione, che l'commettesse alcun di loro, temo, e tremo del carico, che mi si fa: *Timuit, disse Oleastro, ne forte Socer esset idola inventurus.* O Padri di famiglia, e quanto è da temersi di queste conseguenze di peccati nati da' Vostri, o dalle vostre ommissioni! Il carico degli uni, e degli altri vo' che intendansi, e si considerino oggi. Diam principio.

II. Chi mi darà risposta a una dimanda, che fece a' suoi amici il Santo Giobbe? Non mi direte, dice il Santo Patriarca, se resta alcuna dipendenza al Padre di famiglia dipoichè si appartò da essa per la morte? *Quid ad eum pertinet de domo sua post se?* Pare che sì; perocchè non in tutto quella finì giusta il dir del Divino Spirito nell' Ecclesiastico: *Mortuus est Pater, & quasi non est mortuus.* E ne dà ragione: *Similem enim reliquit sibi post se. (Eccli. 30.)* Perchè se ben morì, resta come con vita ne' figliuoli, che lascia a sè simili. Certo è, esplica San Tommaso, che finì al Padre nel naturale la vita; ma non gli finì colla vita nel morale, la dipendenza; perchè restaron ne' figliuoli i riulcimenti dell' educazione, ed esempio del Padre: *Remanet ex futuris secundum quid dependens, alio modo in filiis, qui sunt quasi aliquid Patris. (D. Tb. 3. p. 9. 59. art. 5.)* Quando il Patriarca Giuda suppli-
cava

tava Giuseppe in Egitto, che lasciasse gli portar Beniamino, a intenerirlo più, gli rispone, che non aveva sua madre altro figliuolo che quello: *Et ipsum solum habet mater sua.* Non dice, riflettè un Dotto moderno, non ebbe sua Madre altro figliuolo; ma non ha. Adunque sua madre vive. Costà, che nò; perchè Rachele morì del parto di Beniamino. Or perchè parla di lei come se fusse viva? Perchè ancor vivea Rachele nell'affetto, e nella imitazione di Giuseppe suo figliuolo: *Adhuc Rachel, (Gen. 35.)* scrisse questa savia penna, in *Josephi pectore vivebat.* (*Ayll. in Gen. 44. n. suo 358.*) Vedete, Diletteffimi, la dipendenza, che resta de' Padri ne' lor figliuoli?

III. Pure a più, che a' figliuoli stendesi coral dipendenza. Ponfi il Divino Spirito nel Libro della Sapienza a lodar la bellezza di una profapia, che vive bene: *O quam pulchra est casta generatio cum claritate!* E passa a dire, che è immortale la sua memoria: *Immortalis est enim memoria illius;* e ciò non solo nell'approvazione di Dio, ma nell' apprezzo degli uomini: *Quoniam apud Deum nota est, & apud homines.* Rifletto, che la chiama immortale. Ma non finiscono le famiglie? Le profapie non finiscono, benchè vivan bene? E' verissimo, dice l'antico Ocot, che nel naturale finiscono le famiglie, e le profapie; ma è immortale, e non finisce la memoria, ed esempio della lor buona vita; perchè i figliuoli imitano la innocente vita de' loro Padri, i Nipoti de' figliuoli, e così van proseguendo di generazione in generazione imitandosi i costumi: *Est immortalis apud homines,* disse il grande Spofitore, *quia de bonis parentibus educantur boni filii, & per illos filii filiorum, & sic deinceps.* (*Holcor. in Sap. 4. lect. 43.*) Sì dilatate sono dunque le conseguenze dell'educazione, ed esempio de' Padri, che giungono fino alla fine del Mondo: *Unde,* conchiude Ocot, *apud homines est casta generatio immortalis; quia usque ad finem Mundi nunquam deficient boni in Ecclesia Dei.*

IV. Benchè nè pur finiscono queste dipendenze, e conseguenze ne' figliuoli, e discendenti; ma si stende ancora a tutta la Repubblica, alla Città, alla Provincia, al Regno, al Mondo tutto la buona educazione de' figliuoli. Dimanda un Filosofo degli antichi qual'è il fondamento principale della Repubblica? *Quodnam est fundamen-*

tum Republica? (*Pitag. l. de Sanct. apud Stob. S. 43. Isocr. in Areop.*) E tosto risponde: Non è come disse Ifocrate, nè consiste ne' decreti prudenti del Senato; non nelle leggi de' popoli, còssiste nella buona educazione de' figliuoli: *Nimirum adolescentium educatio.* Volete vederlo? Ite cacciando conseguenze. E' figliuolo buono, è educato bene? Adunque è buon Cittadino: *Bonus filius bonus Civis.* E' buon Cittadino? Adunque se è studente, farà virtuoso, farà buon Maestro, ed avrà virtuosi Discepoli: Adunque sarà zelante Confessore, e Predicatore, e trarrà gran frutto dall'anime, e da questo frutto seguiranno maggiore in altre molte. Inferite anche più: Adunque sarà buono Avvocato, buon Giudice, e buon Consigliere, onde risultano al Regno molti beni: Adunque sarà buon Vescovo, e se giunge ad esser Pontefice, buon Pontefice con immenso frutto del bene della Chiesa. Discorrete similmente nelle Sacre Religioni. Il figliuolo buono è buon Novizio, buon Professo, buon Lettore, buon Prelato, buon Provinciale, buon Generale. Quanto bene andrà facendo a innumerabili in tutti questi uffizj? E da questi innumerabili quanto bene andrà risultando in Confessionarij, in Pulpiti, in Cattedre, in Esempra tutto il Mondo?

V. Per lo Secolare altresì: *Bonus filius bonus Civis.* E' figliuolo bene educato? Inferitene quanto volete. Adunque sarà, se Officiale, di puntualità: se Artesice, di coscienza: se Mercatante, di carità, e giustizia. Sarà Soldato senza rapine, Capitano senz scandali, Generale senza querele, Governadore con vigilanza, e zelo. Se è povero, sarà paziente: Se è ricco, sarà misericordioso; e da tutto ciò quanti beni nella Repubblica? Quanto meno di spergirvi vi avrebbe? Quanto meno di lascivie? Quali virtù, ed esempj non si promoverebbero? Di queste, quante ne imiterebbero i successori? Vedete coral immensità di beni? Or tutta inferiscefi da quell'antecedente del figliuolo ben'educato colla dottrina, ed esempio de' loro Padri: *Bonus filius bonus Civis.* Quindi conchiude il Crisostomo: *Non igitur tanquam unius anima commodi prospiciente, sed us plurimis per unam consulentes magno cum studio omnia faciamus.* (*hom. 9. in I. ad Timoth.*)

VI. Quando il Divin Maestro Gesù diè miracolosa salute a quel figliuolo del Regolo, che era con pericolo in Cafarnao, all'

all'udir questi le nuove sospirate, che'l suo figliuol viveva, dice S. Giovanni, che credette in Gesù Cristo non solo egli, ma tutta la sua famiglia: *Credidit ipse, & domus ejus tota.* (Jo. 4.) Credette sua moglie, i suoi figliuoli, i suoi servi, i suoi schiavi: *Hoc est,* disse il dotto Silveira, *uxor, filii, famuli, & ancilla.* (rom. 2. in Evang. l. 4. c. 6. n. 118.) Più però asserisce Francesco Luca, cioè, che dalla Fede del Regolo risultò quell'ammirabile Fede del Centurione sì celebrata da Cristo: *Non inveni sanctam fidem in Israel.* (Franc. Luc. apud Silv. ibi n. 123.) Ancor più soggiugne Tertulliano, cioè, che abbracciò la Fede di Cristo tutto il Regno di quest'uomo: *Regnum, cui imperabat, credidisse valde verisimile est.* (Matth. 8. Tertull. ad c. 4. Jo.) Or se fù così, perchè non dirlo l'Evangelista? Non mi fa maraviglia, perchè l'Evangelista disse la prima conseguenza della Fede del Regolo ne' figliuoli, e famiglia; e da questa conseguenza seguirono le di più della Fede del Centurione, e di tutto il Regno: *Credidit ipse, & domus ejus tota: Regnum, cui imperabat, credidisse, valde verisimile est.* O quante conseguenze di beni avran seguito finora, e seguiranno fino alla fine da quella Fede del Regolo, de' suoi figliuoli, della sua famiglia, del Centurione, e suoi discendenti, e del Regno, e successori! Le numeri, chi si fida accertarle, mentre io passo alle conseguenze di peccati, che risultano dal difetto di questa educazione, e di questo esempio de' Padri a' Figliuoli, di cui si ha a far loro carico nel dì del Giudicio: *Visitans iniquitatem Patrum in filios.*

VII. Pure, perchè procediam, come desidero, con chiarezza, farà ben, che fondiamo l'antecedente dell' obbligazione de' Padri, per cui difetto seguono ne' figliuoli le conseguenze di peccati, e così ne' discendenti, e in tutto il Mondo. Che obbligo hanno i Padri a' suoi Figliuoli? Debbono, quanto al corpo, averne cura, e alimentarli; e debbono, quanto all'anime, averne zelo, instruirli, e correggerli. Debbono mettergli in istato conveniente; e sopra tutto debbono dar loro buoni esempi cui imitare: *Pater,* disse S. Tommaso, *est principium generationis, & esse; & insuper educationis, & doctrina;* e prima di lui avea detto l'Apostolo: *Educate illos in disciplina, & correptione Domini.* (1. Tim. 5. Eccl. 7. D. Tb. l. 2. q. 110. ars. 5. ad 4. & q. 102. ars. 1.)

VIII. Diamo principio per quel, che tocca al corpo. A Giudicio Padri di famiglia, Avete avuto cura degli alimenti de' vostri figliuoli? Avete procurato mezzi leciti per mantenerli? Non vi chiamate Padri, se punto non badate ad essi: *Nam & cerva,* scrivea Geremia, *in agro peperit, & reliquit, quia non erat berba.* (Jerem. 14.) Partorì la cerva nella campagna, e perchè non eravi erba, gli abbandonò? I suoi figliuoli: Or perchè non gli nomina? Se gli abbandonò, come ha a chiamarli figliuoli tuoi? *Quia improprium videtur,* disse il dotto Villaroel, *quos dixerat reliquisse, filios nominasse.* (in Jud. cap. 1. 14. suo 13. Or che risponderà nel Giudicio il Padre indegno di questo nome, che abbandonò i suoi figliuoli senza curarli? Che risponderà colui, che nè volle, nè cercò la fatica per procacciare loro cibo? E che, colui che dissipò la dote della moglie, e'l capitale, che Dio gli diè per gli suoi figliuoli, nel giuoco, ne' bagordi, tra gli amici, e tra le amiche? Che risponderà al carico di sì grave colpa? Ma che, al carico delle conseguenze di colpe da queste colpe?

IX. E se non iscorgete quali sieno, stendete gli sguardi per questo Mondo. Vedrete fanciulli ladri, giovani di mal tratto, donzelle con libertà senza timor di Dio offerendosi alla laidezza, vagando per le strade, e scandezzando la Repubblica. Che è questo? Non hanno Padri? Che importa, se gli hanno, come non gli avessero, e gli lasciarono perire? (Matth. 3.) Non mi direste, in che si fondò l'ardimento del Demonio per tentar Cristo? Ben dovette udire la voce dell'Eterno suo Padre nel Giudicio, che'l pubblicò suo Figliuolo: Ben dovette vedere il digiuno prodigioso di quaranta dì nel deserto; ed ardisce? Sì. Come si permette la sua superbia con tante promesse di esser vinto. Basta che non disperì la vittoria, dice Teodoro. E' verissimo, che il ritenea l'udir, ch'era Figliuolo di Dio; che l'intimoriva vederlo digiunar tanti dì; ma se dopo questo digiuno il vede con fame, e necessità: *Postea esurus,* come non ha a sperare di vincerlo, benchè sia Figliuolo di Dio? Teodoro: *Vidit hostis famem, & victoriam speravit.* (Matth. 4. Theodor. l. de provid. c. 1.) Tracte ora la conseguenza: Se il Demonio spera vincere lo stesso Cristo al vederlo con fame: che non ispererà di colpe da chi vede con fame, e vede, che non è Cri-

Cristo? Che ladronècci, che lascivie, che abominazioni non si prometterà da' figliuoli, cui vede in necessità? E benchè ne' figliuoli son gravissimi i peccati, perchè dovrebbero abbandonarsi in braccio alla provvidenza di Dio; pure caricano sopra i Padri tutti questi eccessi, e le lor conseguenze, di cui daranno minuto conto nel dì del Giudicio: *Intertiam, & quartam generationem.*

X. E se sì pesante carico farà per non traviare a mantenere i figliuoli, qual farà mai quello di essere i Padri coloro, che lor dan consiglio, che buschino, che rubino, e che vendano l'onestà per mangiare? O conseguenze abominevoli! Perocchè, se i Padri comandano l'offesa di Dio, come potran riprenderla per l'emendazione? Se non si emendano, come viveranno i figliuoli? Come educeranno le proprie proli, quando giungano a averle? Che esempio daranno agli altri della Repubblica? E quale il lasciaranno a' suoi discendenti? Dimandate diletteffimi a' Periti nella Scrittura, quanto tempo durarono gli Israeliti tra le abominazioni di Egitto, e dopo disputata la materia, vi risponderanno S. Gio: Crisostomo, S. Agostino, S. Girolamo, Eusebio, Giuseppe, ed altri molti, (*Cbrystost. tom. 37. in Gen. Aug. l. 16. de Civit. c. 16. Hier. in 3. ad Galat. Euseb. in Chron. Joseph l. 2. antiq. c. 6. Sulp. l. 1. Sacr. Hist. Bed. l. 6. atq. Mund.*) che per ducento, e quindici anni; perchè, quantunque dica il Testo del capo decimoquarto dell'Esodo, che furono quattrocento trent'anni: *Habitatio filiorum Israel, qua manserunt in Egipto fuit quadringentorum triginta annorum.* (*Exod. 14. 40.*) si de' tuttavia intendere della promessa, che fece Dio ad Abramo, e non già fin da quando entrò Giacobbe in Egitto. (*Gen. 15.*) Tralascio molti Autori, che fanno dimostrazione di questo computo. (*Apud Perer. in Exod. 12. nu. suo 110. Abul. & Lyr. in Gen. 46. Perer. in Exod. 12. n. suo 97.*) Santo Dio! tanto tempo tra abominazioni? Sì; perchè non solo stettero in Egitto coloro, che furono i primi ad entrarvi, quali dice il Testo (sopra cui ora non sò quistione) essere stati settanta; ma tutti i lor discendenti, che giunsero fino al numero di lei cento mila uomini da guerra, che vivevano quando ne uscirono, e con vecchi, donne, e pargoletti un milione e cinquecento mila. Chieggo ora: Da qual cola provvenne lo stare in Egitto sì

lungo tempo tutta questa moltitudine? Qui stà il punto. Pativa terribile fame la terra di Chanaan, e Giacobbe colla notizia, che si vendea grano in Egitto mandò dieci de' suoi figliuoli a comperarne per vivere: *Descendite, & emite nobis necessaria, ut possim vivere.* (*Gen. 42.*) Vi andarono? sì, e la seconda volta; finchè alla fine vi andò Giacobbe con tutta sua casa; perchè lor disse Giuseppe, che restavan di fame altri cinque anni: *Aduc quinque anni restant.* (*Gen. 45.*) Non è cosa strana? Che vadano per cinque anni, e vi restino per ducento quindici? Ma che volete? una volta fu difficile l'uscirne; perchè se al principio furono obbligati dalla necessità, dipoi conceppitero amore al Paese, ebber figliuoli, e crebbero gl'impegni di durarvi così gran tempo. Vedete tutte queste conseguenze? Or tutte nacquerò da comandare il Padre a' suoi figliuoli, che andassero in Egitto per bastimento.

XI. Attenti ora a me, Uditori. Se queste conseguenze seguono dal mandare un Padre i suoi figliuoli a comperare: quali ne seguiranno da mandarli a rubare? Quali dal mandar sua figliuola ad arrendersi? E quante, e quali da questi furti, e da queste libertà? O quanti, e quanti si stanno tutta la vita nell'Egitto del concubinato, e insegnano a' suoi figliuoli, e discendenti la stessa forma di vita, perchè i Padri dettero loro consiglio, e talor'ordine di procacciar di che vivere dall'Egitto della colpa! Dà conto Padre, e Marito senza Dio, senza anima, senza onore, dà conto di tanti eccessi: *Visitans iniquitatem Patrum in filios in tertiam, & quartam generationem.*

XII. Lascio per altra occasione il trattar delle conseguenze dell'estremo contrario dell'allevare i Padri i lor figliuoli con abbondanza di sì fine delizie, che gli rendono deboli, fiacchi, e inabili agli uffici per l'armi, e per le scienze. (*Aug. in Ps. 50.*) Lascio pure le conseguenze, che seguono dall'espore i figliuoli alla educazione altrui senza cagion bastante a farlo, togliendo ad altri poveri le rendite, e limosine; e passiamo alla principale obbligazione, che tocca l'anima, e'l carico di conseguenza di peccati di venir meno a quella. (*Abul. in Gen. 18.*) E primieramente: Debbono i Padri a' suoi figliuoli la buona educazione perchè vivano in virtù, e modestia custodendo i comandamenti di Dio, e della sua Chiesa Santa: *Docete*

Docete filios vestros, (*Deuter. 11.*) disse Dio; e questo ad ogni ora; quando abbiate agio di essere in casa vostra: *Quando sederis in domo tua*; (*Psal. 77.*) quando sarete per via: *Et ambulaveris in via*; quando vi corichiate, e togliate di letto: *Et accubueris, & surrexeris.* (*Eccles. 7.*) Questo faceva Davide: *Timorem Domini docebo vos.* (*Pf. 33.*) Questo il Santo vecchio Tobia. (*Tob. 14.*) Questo i Padri di Susanna; e questo tutti i Padri, che bramano rispondere a' loro obblighi. (*Dan. 13.*) Ciò, che debbono insegnar loro, dice Sant' Ignazio Martire, è la Dottrina Cristiana, che debbono sapere, e credere, e i Comandamenti Santi, che debbono custodire: *Nutrite filios vestros in eruditione, & disciplina Domini, & docete eos sacras litteras;* (*Epist. ad Antioch.*) e pur soggiugne, che loro insegnino arti oneste, per ichivare i pericoli dell' oziosità; *Et artes honestas ut non otio gaudeant.* (*Trullen. in 4. prac. c. 1. dub. 3. n. 7.*)

XIII. Che credete, Padri di famiglia, che è darvi Dio un figliuolo? E', dice San Basilio, (*Reg. sus. disp. 5.*) mettervi tra le mani una massa di molle cera per imprimere in essa verità, e buoni costumi. E', dice S. Gio: Crisostomo, (*bom. 9. ad Coloss.*) mettere in vostra casa un'arbolcello tenero, che apporterà il frutto giusta l'acque di dottrina, con cui l' inaffierete. Nè solamente per irrigarlo con dottrina, dice Poliziano, (*1. 6. epist. ad Pucc.*) ma per dirggerlo, se torcesi, con correzioni. Lo stesso è darvi Dio un figliuolo; che. Ma dico un Testo Sacro. Dipoi che Elia risuscitò quel fanciullo difunto, dice la Divina Istoria, che l' consegnò a sua Madre. Degno è però di avviso il modo, con cui il dice: *Deposuit eum de canaculo in inferiorem domum, & tradidit matri sua.* Lo calò dal Cenacolo, e l' consegnò a sua madre. Più dice, riflette una savia penna: *Nota terminos: Deposuit, & tradidit.* (*4. Reg. 17.*) Per dire il Testo, che l' consegnò, usa di un verbo, che significa dipositare: *Deposuit.* Sappia la Madre, dice Elia, che lo stesso è mettere nelle tue mani questo fanciullo, che metterlo in un diposito: Sappia, che non se le dà, ma se le diposita, per tornarla lieta quando lo cerchi Dio. *Denotatur*, disse questo Dottore, *non tradidisse matri puerum filium semper possidendum, sed tanquam depositum, ab illa, cum Domino placueris, auferendum.* (*Ayllion. ibi n. suo 172.*) Importante dottrina

per gli Padri, che si oltre modo sentono; che lor tolga Dio i figliuoli, come se fussero padroni di essi. (*Less. de Justin. l. 2. c. 27. dub. Laym. l. 3. tr. 4. c. 25.*) Sapete, che è diposito? Consegnare alcuna cosa ad altri, perche metta ogni diligenza, e cura in custodirla per tornarla intera al suo padrone; e se per difetto di diligenza perdesi, è in obbligo chi ricevertela a renderla, singolarmente se riceve alcun premio per custodirla. O Padri, dice S. Gio: Crisostomo, lo stesso è darvi Dio un figliuolo, che mettere, come Elia, in vostra mano un gran diposito, che non è meno, che un'anima immagine del suo essere, una gemma, che costò a Cristo l' infinito prezzo del suo Sangue: *Tradidit tanquam depositum.* Vedete quanta cura merita questo diposito, e vedete con che pagherete un'anima se per difetto di vostro pensiero si perde. Educazione, Padri, che si de' rendere intero il diposito al suo padrone: *Magnum habemus*, dice il Boccadoro, *preciosum depositum, filios: ingenti illos servamus cura, atque omnia facimus, ne fur nobis isti astutus auferat.* (*Cbryst. bom. 9. in 1. ad Tim.*)

XIV. Quanta sia l'importanza della buona educazione si scorge ancora nelle cose inanimate. Se il miglior diamante non si lavora, si rimarrà nella nativa sua rozzezza per sempre. Più nelle vegetabili. Se la più nobile pianta, e l' miglior giardino non è coltivato, sarà terra spinosa, e non giardino. Ancor più nelle sensitive; perocchè, come disse l' Ecclesiastico, se non domano, ed ammaestrano il miglior polledro, mai non sarà cavallo per lo Re: *Equus indomitus evadit durus.* (*Eccli. 30.*) Sopra tutte però conoscesi meglio nelle creature ragionevoli; perocchè, come disse Platone, secondo sarà il principio della educazion del fanciullo, tali potranno sperarsi le conseguenze del resto della sua vita: *Quale cuiusque fuerit puerilis educationis initium, talia etiam fore que sequuntur.* (*Plato l. 4. de Republ. Joan. Dub. l. 4. & 5. Hist. Boem.*) Lo diran già que' due fratelli Wenceslao, e Boleslao, che essendo figliuoli degli stessi Padri, Wenceslao fu Principe di Boemia molto religioso, e composto; e Boleslao atrocissimo, e crudele; e ciò, perchè Wenceslao educò Ludmilla purissima Matrona, e Boleslao suo fratello educò Draomira pessima Donna. È già dirallo Licurgo con quell' esempio eccellente de' due mastri fratelli. leva-

Jevare a parte, come riferisce Plutarco, (1.2. de educand. liber.) l'uno in casa, l'altro in campagna: l'uno colle vivande domestiche, e l'altro nell'esercizio della caccia. Ordinò poscia portarsi a vista de' Lacedemoni avvisandogli, che mettesser mente in ciò, che averrebbe. Mise al tempo stesso innanzi i due cani alcuni cibi, e fece sciorire una lepre. Strana cosa! Colui ch'erafi educato in casa corse subito a' cibi: l'educato nella caccia volò alla lepre. Vedete, disse allora, la forza dell'educazione! *An non videtis duos catulos, cum ejusdem sint generis, tamen obdiversam educationem admodum inter se dissimiles evasisse?* Non più parole. E' indubitabile che pendono le conseguenze della vita de' figliuoli dalla educazione, con cui gli allevarono i loro Padri.

XV. Ma più in là ancora della vita de' Padri, e de' figliuoli giungono queste conseguenze, dice S. Gio: Crisostomo: perchè te i Padri allevano i figliuoli nel santo timor di Dio, e buon costumi, non solo fan bene a' lor figliuoli, e a quanti con essi conversano: ma a' Conforti ne' lor matrimonj, a' Nipoti, e Pronipoti, e per conseguenza a tutti i discendenti fino alla fine. *Eas sita institueritis, non ipsas modo servabitur, verum etiam & viros, qui eas ducturi sunt; neque viros tantum, sed etiam filios, atque nepotes &c.* (Cryf. hom. 9. in 1. ad Tim.)

Dicalo un Testo Sacro. Già usciti erano del Tabernacolo di Abramo gli Angioli, che ivano al gaffigo delle Città nefande, quando un d'essi in persona di Dio disse: *Num celare potero Abraham, qua gesturus sum?* (Gen. 18.) E quanto meno, sapendo, che ha ad insegnare a' suoi figliuoli, e famiglia in avvenire il santo timor di Dio? *Scio enim quod praecepturus sit filiis suis, & domui suae posse, ut custodiant viam Domini.* (Oli. va in Gen. 18.) Chi non adora sì avanzata liberalità, che premia di presente gli ossequj futuri del Patriarca? Chi non vede, dice un dotto spositore, quanto è a Dio cara la buona educazione de' figliuoli, giacchè dimentica Dio l'altre grandi virtù di Abramo, e fa solo memoria di questa educazione? E chi non avverte, foggigne l'Abulense, che non solo vede Dio la cura di Abramo co' suoi figliuoli, ma col resto di sua famiglia? *Filiis suis, & domui suae.* Avvisiamolo tutti. Io però pur rifletto ad una parola, che par superflua: *Filiis suis, & domui suae post se.* Conosco, dice Dio,

che hà ad insegnare Abramo i suoi figliuoli, e la sua famiglia dopo i suoi di: *Post se.* Avrà forse a riforgere il Patriarca per insegnare? O' basterà la sua memoria perchè apprendan virtù i suoi discendenti? Come ha a insegnar dopo morte? *Post se.* Sapete come? dice il dottissimo Pererio: Vede Dio (per lo premio del Patriarca) l'educazione, che hanno a tenere i suoi figliuoli, e gli educati colla sua dottrina: Vede le conseguenze de' buoni costumi, che hanno a seguire da questa buona educazione ne' suoi figliuoli, e servi; e sà egli, che questa educazione, e dottrina ha a passare a' suoi discendenti; e così, dice, che ancor dopo i suoi di ha a insegnare: *Et domui suae* perchè fin dopo i suoi di hanno a passare a tutti i discendenti le conseguenze di questa educazione: *Et domui suae post se*; Pererio: *Quod ad pietatem diligenter erudiret, atque imbueret filios suos, omnemque familiam.* (in Gen. 18.) Attenti ora: *Quin etiam de sua quoque posteritate satagens, & sollicitus, ejusdem pietatis sanctissima documenta, & praecepta commendaturus esset posteris suis.* Vedete dunque quante sono le conseguenze de' beni della buona educazione.

XVI. E quindi vedete ora le conseguenze de' mali, che seguono dal difetto di lei per lo carico del Giudicio. Che pensate, Padri di famiglia, che segua dalla vostra trascuraggine nell'instruire, e educare i vostri figliuoli? Che segua dal trascurar la nettezza di una casa? La vedrete piena di ragnoteli, tarli, serpi, ed altri animaluzzi; e vedrete, che da questi nascono altri, e da questi altri moltissimi, tutti figliuoli di quella prima trascuraggine. Vi par, che nascano minori peccati dalla vostra omissione? Nel Giudicio il vedrete, e alcuna cosa ora con questo Fatto. Nel principio del Regno di Salomone giunse il parto a due Donne abitatrici di una stessa casa. Una d'essa affogò il suo figliuolo dormendo, e rubò il figliuolo all'altra. Vedetele ambe nel Tribunale del Re a giudicio: *Steteruntque coram eo.* (3. Reg. 3.) Come ne uscirono queste Madri? Prima di vederlo, abbiam noi ad uscire di un dubbio. Che potè muovere quella madre a togliere il figliuolo alla sua vicina? L'alleggerimento della sua pena per vedere il figliuolo suo morto? Ma no; che nel furto si aggravava la pena di avere ad allevare un figliuolo d'altrui. Il giubbilo di vederfi con successio-

ne? Nè pure; perocchè, portava nella coscienza sua il contrappeso di non esser sua prole. Che dunque la mosse? Diè nel punto il dottissimo Gaspar Sanchez. Erano nella Legge, dice egli, o nella consuetudine pene gravissime contra i Padri, che non solo per malizia uccidessero i figliuoli, ma pur contra quegli, che per negligenza, o scioperaggine fulsero cagion della lor morte; perocchè miravasi in ciò non solo alla conservazione degl'Infanti, ma a quella di tutti i discendenti per la perseveranza, e aumento della Repubblica. Or dunque, considerossi quella Donna non solo rea della morte di quel figliuolo, ma della morte di tutti i suoi successori, che potea aver suo figliuolo se viveva sino a esser giovane; e paurosa del carico, e delle pene, si dispose a togliere alla compagna il figliuol vivo: *Ut banc poenam effugeret*, disse il grande Spositor, *videtur illa mulier alteri supposuisse filium suum mortuum, & accepisse, & quasi adoptasse vivum.* (Gaspar Sanchez in 3. Reg. 3. nu. suo 58.) Non dimandiamo ora, come uscirono dal giudizio queste due Madri; perocchè chi può dubitare, che avea a uscirne bene quella che sollecita conservò al figliuol suo la vita; e che avea a uscirne male quella, che per la sua scioperaggine era rea in una morte d'innumerabili.

XVII. Passate ora, Uditori, dal giudizio di Salomone al Tribunale di Cristo, la cui sentenza fu appunto detta dal Pittavicense spada di Salomone: *Gladius Salomonis, idest, Divina sententia.* (Berbor. l. 11. redusc.ript. c. 3.) O qual sentenza orribile aspetta i Padri trascurati nella educazion de' figliuoli? Faccianci alla pratica. Ponete gli occhi in due famiglie distinte: in una v'ha certi Padri solleciti della salvezza de' lor figliuoli, come la Madre, che conservò il suo vivo; nell'altra certi Padri assai trascurati su questo, come la Madre, che affogò il figliuol suo, addormita. Nell'una udirete la Dottrina Cristiana, le Orazioni, e'l Santo Rosario; nell'altra non udirete, che spergiuri, maladizioni, giuochi, e parole laide. Nell'una si frequentano i Santi Sacramenti, e le Prediche; nell'altra le Comedie, e i Passaggi. Nell'una non si sa se vi sono figliuole, perchè mai non appariscono; nell'altra, niuna cosa più nota, per vivere continuo nelle finestre, o ne' concorsi. Nell'una vestono modestamente; nell'al-

tra tutto gale, profanità, e scollamenti: Nell'una esce il figliuolo a lato di suo Padre, o del suo Maestro ad opere di virtù; nell'altra esce accompagnato da giovani scomposti, che l'guidano alla scelleraggine. Nell'una si rompe il voler proprio, perchè facciasi quel di Dio; nell'altra vive ognuno a suo piacere senza stimar più Dio del suo capriccio. Nell'una si odon pianti, perchè si gastigano i lor difetti; nell'altra si odon risa, con cui si celebrano i lor disordini, i motteggi, e giuochi indegui. E' tutto ciò verissimo? Or vengano al giudizio di Dio cotesti Padri trascurati. Che risponderete Padri addormiti a' vostri obblighi, quando facciasi carico Gesù Giudice della vostra trascuratezza, e negligenza? Che, quando veggiate le conseguenze de' peccati, che seguirono dalla vostra ommessione ne' vostri figliuoli? E che, quando vi troviate rei non solo della morte spirituale de' vostri figliuoli indotta da' vostri sonni; ma delle conseguenze d'innumerabili colpe, che seguirono in tutti i discendenti, e nella Repubblica tutta? *In tertiam, & quartam generationem?* Che sentenze aspettate, Padri addormiti? Dicavene alcuna cosa il caso di Eliseo.

XVIII. Certi fanciulli fecero le beffe al Profeta dicendogli parole con non sò quai motteggi d'ignominia; ma Dio non soffrendo il dispregio del suo Profeta Santo, comandò a due Orsi, che gli sbranassero. Quarantadue ne morirono tra l'ugne, e zanne della loro ferezza, dice il Testo: *Egressique sunt duo Ursi de saltu, & laceraverunt ex eis quadraginta duos pueros.* (4. Reg. 2.) Formidabil gastigo! Ma se i fanciulli erano di tenerissima età, come dice l'Abulense con S. Gio: Crisostomo, e l'insinua il Testo. *Pueri parvi;* (*ibi q. 41. l. 3. adv. vitup. vita mor.*) che delitto fu questo, se fu sì poco consigliato dalla malizia? E quando pur ve ne fusse qualche ombra a giustificazion del gastigo, perchè hanno ad essere Orsi le fiere, che l'eseguiscono; tanto più, che l'Abulense (*ibi q. 39.*) assicura, che era in quella terra gran copia di Lioni? Sian Lioni. No. Orsi hanno ad essere, ripiglia S. Giustino Martire, (*q. 80. ad Orthodox.*) Lira, e l'Abulense; (*q. 41. Lyr. bis.*) Perchè questo gastigo non davasi tanto a' fanciulli, quanto a' lor Padri: *Puniti fuerunt pro peccatis Parentum.* Erano i Padri idolatri, nimicte de' Profeti, e aveano instruiti i figliuoli

li a burlarsi de' Profeti del Signore; e per questa mala educazione sono puniti: *Quia illi erant idolatra, & erudierant filios suos ad illudendum Propbetis Domini.* E per questo mandò Dio Orsi? Sì, dice l'insigne Mendoza. Nascono i parti degli Orsi, riferisce Plinio, (1.8. *Hist. nat. c. 26.*) informi, rozzi, e senza disposizione; ma dan loro forma i padri colla lor lingua; che perciò, come avvertì S. Ambrogio, (1.6. *bex. cap. 4.*) son simboli de' buoni Padri, che educano bene i suoi figliuoli. Vedete qui dunque, che manda Dio Orsi, e non Lioni per eseguire cotal gastigo, perchè gli Orsi, che san formare i suoi parti colla lingua, siano confusione di que' Padri, che non mossero la sua lingua per formare i lor parti: *Merito igitur, scriveva il dottissimo Mendoza, parentes de filiis negligentes per Urso de filiis sollicitos puniri debuerunt, ut hominum incuria ex cura belluarum durius argueretur.* (in 1. *Reg. 1. n. 28. ann. 12. scilicet. 3.*)

XIX. O Padri di famiglia trascurati! Vedete in questa sentenza la vostra sentenza, e in questo gastigo il vostro gastigo. E' gastigo vostro vedere i vostri figliuoli lacerati da' vizj, scandalosi alla Repubblica, infami alla profapia, contumaci, e incorrigibili alle vostre tarde ammonizioni. E' gastigo vostro, che durino in peccato molti anni senza onore, senza robba, senza officio, e picni della corruzione perniciofa de' suoi costumi mali. Questi gastighi vedete, o vedrete nella vita presente; ma nell'altra, che? Tutta questa dissoluzione è carico vostro, dice S. Ambrogio: *Ad negligentiam Patris refertur dissolutio filiorum.* (de *bon. mort. c. 8.*) Di tutti questi peccati de' figliuoli siete rei, dice Origene, e di tutti avete a dar conto per non averli instruiti: *Omnia, qua deliquerint filii de parentibus requirentur, qui non erudierint filios suos.* (1. 1. in *Job.*) Allora metteravvi avanti Gesù Cristo i vostri figliuoli morti nella colpa, e tutti coloro, che per essi vivrebbero alla grazia, se i vostri figliuoli vi vivessero. Allora mostreravvi gli altri buoni Padri; e gl'immortali frutti della lor buona educazione per la maggior giustificazione della sua causa, e maggiore confusione vostra. E allora, o mille volte infelici, udirete sentenza di dannazione eterna per la vostra ommissione, e trascuraggine, e più accresciuto inferno per le conseguenze di peccati, che da cotal trascuraggine seguirono fino a quel pun-

to: *In tertiam, & quartam generationem.*
 XX. Veniam tuttavia a più distinti particolari, che nulla non può essere o importuno, o superfluo in argomento di sì alta conseguenza. Che conto darete del zelo, e vigilanza, con cui dovevate attendere con chi si accompagnavano i vostri figliuoli, e le vostre figliuole? Giacob mandò Giuseppe a veder che facevano i suoi fratelli perchè gliel riferisse: *Et renuncia mihi quid agatur.* (Gen. 37.) Isai mandò Davide figliuol suo non solo a vedere, che facefsero i suoi fratelli, ma con chi conversavano: *Fratres tuos visitabis si recte agant, & cum quibus ordinati sunt, disce.* (1. *Reg. 17.*) Quante vigilie ti ha costato, Padre di famiglia, il saper se i tuoi figliuoli temono Dio? Se odon Messa, se digiunano, se si confessano? Quanta cura hai posto in saper, che costumi insegna loro il Maestro, cui gli commettesti? Che vita meni l'Amica, la Comare, la Vicina, cui fidi la tua figliuola anche per uscir fuor di casa? Or chi porrà a numero le conseguenze di colpe, che seguono da questo difetto di zelo, e vigilanza? Non è cosa strana, dice S. Girolamo, essere i Padri gli ultimi a risapere i vizj della loro famiglia; e che prima gli pubblici lo scandalo del vicinato, che giungano a sua notizia: *Solemus mala domus nostra scire novissimi; & liberorum, ac conjugum vitia vicini canentibus ignorare.* (Hieron. ad *Fab.*) Chi dirà i peccati, che seguono dal fidare i figliuoli a' Maestri, ed Aji di mala vita? Non potè Alessandro Magno, dice S. Girolamo, liberarsi de' vizj, che nella sua fanciullezza apprese dal suo Maestro: *Leonidis pedagogi sui non potuisse carere vitiis, quibus ab hoc parvulus fuerat infectus.* (id. ad *Latam.*) E chi potrà riferir le conseguenze di peccati dal fidar le figliuole a persone meno sicure? Che ha ad apprendere la donzelletta tenera dalla sfacciataggine dell'altra? Che ha ad apprendere dalla superbia, se nò superbia? *Qui comunicat superbo, induet superbiam.* (Eccl. 19.) Che dallo sfoggio, e laidezza, se non lo stesso? *Qui se jungit fornicariis, nequam erit.* (Eccl. 13.)

XXI. Ma quello, in cui desidero, che più profondamente riflettasi, è nelle conseguenze di peccati, che seguono dall'entrate, ed uscite de' giovani vicini, o parenti; e sopra tutto dal lasciar la figliuola sola coll'altro, che già de' prenderla a moglie. Cape nella Cristianità così indecente abu-

abuso? Nò nella ragione, nè nella politica cape. Che abbia a entrare a tutte l'ore l'altro liberamente solo, perchè ha a casarsi colla vostra figliuola? Direte, che entrò Giacobbe molti anni nella casa di suo Suocero. (*Trullench. tom. 1. l. 4. c. 1. dub. 3. nu. 4.*) Così è; ma avvertite ciò, che passa. Sette anni servi Giacobbe a Labban, perchè gli desse per Isposa Rachele; ma compiti, gl'introdusse con inganno Lia altra sua figliuola: *Vespere Liam filiam suam introduxit ad eum.* (*Gen. 29.*) La ravvisò Giacobbe? Tutta una notte vi abitò, e fino alla mattina non conobbe che era Lia. *Falso mane vidit Liam.* Calo ammirabile! Non si parlarono quella notte? Non si videro? Non furon dappresso? Adunque come non la conosce? *Jacob, dice l'Abulense, cognovit Liam illa nocte, sed non agnovit eam in voce, vel in tactu.* (*ibi q. 9.*) Non ha sette anni dacchè entrò in questa casa Giacobbe? Sì; ma era tanta l'onestà di Giacobbe, e della casa, che ancor dopo tutti questi anni non sà Giacobbe distinguere tra due Sorelle, qual'è Rachele, e qual'è Lia dalla voce: *Non in voce, dice l'Abulense, quia puella verecunda, qua moribus instructa sunt, prae verecundia loqui non audens.* Entrino alla buon'ora quegli, che chiamiamo affidati, entrino come Giacobbe, e non vi farà che riprendere nel loro ingresso; ma se non solo entrano, ma pur conoscono la voce, la mano, il carattere, il dono (e se non passassero più oltre, v'è già opinione probabile, che'l dà per lecito; ma certo, che non v'è, perchè sialo il consentire a mali pensieri, il dilettersi in desiderj, e azioni laide, il mettersi in pericolo, che conoscono prossimo, e anche più.) Vedete se cape questo abuso nella ragion Cristiana.

XXII. Nè pur tra Gentili cape. Delle Vergini Vestali, dice Strabone, ed Alessandro ab Alexandro, che non era lor lecito quando si sposavano andar di propria voglia a casa del Marito: *Nupta sua sponte limen transcendere non valet.* (*Serab. l. 3.*) E quel, che facevansi era, doporogate le scritte delle nozze, abbracciavasi la casta Donzella con sua Madre, e di colà, come per forza, grondando lagrime traevanla al suo Sposo: *Sed quasi raptam, disse Alessandro, & invitam è gremio, & sinu matris transcendere limina volunt.* (*Alex. l. 2. gemal. c. 5. Serv. in Eneid. 3. Tirraquell. ibi.*) Che fu quel, che captò colui: *Raptas sine*

Parte II.

more Sabinas. (*Virg. l. 8. Eneid.*) Questo si vede tra Gentili; ma tra Cristiani si vede, che ancor prima delle Scritture, e delle nozze trattansi già colla familiarità, e vicinanza di casati. E lo veggono i Padri? E lo permettono? E lo consentono? Nè pur volle Abramo, che andasse il suo figliuolo Isaaco in Mesopotomia a cercarsi moglie; ma inviovi un fedel servo, che la cercasse; non volendo mettere a rischio il figliuol suo di veder Donna, e trattarvi prima di essergli moglie. Ecco come lo incarica al servo. *Cave ne quando reducas filium meum illuc.* (*Gen. 24.*) Che zelo, e che sollecitudine di Padre! Vedete pure la fedeltà del servo. Già tornavasi con Rebecca, quando Isaaco, cui avea ad essere Sposa, trovavasi al campo solo. Chi è quell'uomo? dimandò Rebecca. E'l servo rispose: E'l mio Padrone: *Ipse est Dominus meus.* Non direbbe: E' Isaaco, cui hai tu a sposarti? Nò, dice una dotta penna, che il virtuoso servo non volle nominar lo Sposo prima del tempo, per non dar cagione alla Donzella di pensier men che puro: *Ne scintilla quidem praposteri amoris excitaretur in Virgine.* (*Olivra in Gen. 24.*) O fido servo, e quanto ben dai a conoscere l'educazion, che hai avuta nella casa di Abramo!

XXIII. O Padri, e quanto ben si conosce il difetto di zelo, e di educazione ne' vostri figliuoli, e servi! Si parla di altra cosa, che di chi ha ad essere Sposo di vostra figliuola? Ma che bisogno v'ha di parlarne, se eglino si veggono ad ognora, e si favellano? Andiam però al carico del Giudicio. Ite numerando peccati, e conseguenze di peccati. Quanti pensieri lascivi! Quanti desiderj! Quante parole! E molte volte quante opere! Che giudicj! Che mormorazioni! Che scandali! Che disonori! Quanto spesso resta la figliuola senza riputazione, e senza casarsi? Quindi quanti odj seguono? Quante brame accessissime di vendetta? E spergiuri, e maladizioni, e liti, e ogni malvagità. Ne dubitate! Nel Giudicio vedrete, che tutto naeque da difetto di vostro zelo, e cura. Ma vedete ora, che così è, per l'ammenda; prima che lo veggiate allora per lo gattigo. Gli ingredienti dell'inchiostro non sono neri, che nè è nera la galla, nè l'acqua; ma lasciatele unire: che ne segue? Un umor nero più della pece. L'acciajo lo, e la selce sapete già se non freddi; ma se si uniscono,

V che

che vedete? Scintille, fiamme, incendi. Uomo, e Donna sono ingredienti d'inchostro: sono acciajolo, e selce. Se stan divisi, stan bianchi, stan freddi: ma se si uniscono, che ha a seguirne se non inchostro di peccati brutti, e scintille di concupiscenza, che non solo gli brucino, ma scandalizzano il Mondo colle lor fiamme? Che volete, che segua da amore, confidenza, e libertà, se non colpe, e più colpe, e conseguenze vastissime di colpe? Dimandato a Tertulliano, di donde nacque il peccato di Eva, e le conseguenze di questo peccato, che durano, e dureranno fino al fine? Sapete donde, dice: Dal parlare, essendo Donzella, con Adamo prima di giungere ad esserle Marito nell'effetto. Di quà nacque il suo peccato, quello di Adamo, e quello di tutti i suoi discendenti: *Quod non sustinuit sola circumventa, sed apud Adam (nondum maritum) impatiens etiam tascendi est.* (Tertull. de patient.) Ha conseguenze il parlare, e'l trattare delle vostre figliuole con coloro, che non ancor sono loro Mariti?

XXIV. Or che risponderete al carico di tante conseguenze di peccati nati tutti dalla vostra ommissione, e trascuraggine? Come apparirete alla presenza di quel Signore, che diè sua vita per l'anime de' vostri figliuoli, e figliuole? Come aspettate, che vi debba ricevere il Giudice de' vivi, e de' morti? Quanto vivamente l'esprime egli nel suo Levitico. Tra gli uccelli, che ivi ripruova per immondi, uno è lo Struzzolo: *Hac sunt quae de avibus vitanda sunt vobis. Aquilam ... Struthionem.* (Levit. II.) E per Geremia chiama crudele come lo Struzzolo la figliuola del suo popolo: *Filia populi mei crudelis sicut Struthio in deserto.* (Tbren. 4.) E' riprovato per la sua crudeltà lo Struzzolo? Sì, e in lui è riprovato un mal Padre di famiglia. Sapete in che stà la crudeltà dello Struzzolo? Dicevalo il Santo Giobbe: *Dereliquit ova sua in terra.* (Job. 39.) Lascia alla terra l'uova senza fomentarle: *Obliviscitur quod pes concuiscet ea.* Non fa caso, che le pestino: *Duratur ad filios suos quasi non sint sui.* (Bonar. in Tbren. 4.) Più dice l'Abulense. Ha tanto calore, che digerisce il ferro: *Tanta caliditas est, quod ferrum degluisit, & digerit, & consumit.* (9. 30. in Lev. II.) O Struzzolo crudele! Non sarai ammesso all'approvazione di Dio. Ma o Padri, e Madri più

più crudeli! *Crudelis sicut Struthio.* (Hug. Card. in Job. 39.) La figliuola, che produceste, ed educaste con tanto dolore, e travagli ponete nella terra del passeggio, e del pericolo? La lasciate pestare dall'audacia, lusinghe, e vezzi di colui? E' l'vedete, e digerite tanto ferro? Che ha a seguire da costesa liberalità, se non una moltitudine di peccati? E che ha seguire dall'iniqua crudeltà, con cui lo digerite, se non la vostra riprovazione per sempre? *Visitans iniquitatem Patrum in filios.*

XXV. Pari alla strettezza del conto del difetto del zelo, e vigilanza, e lor conseguenze, sarà altresì, ne' Padri di famiglia, quella, che dovranno dar nel giudizio delle conseguenze de' peccati per difetto di correzione a' disordini della lor casa. Che oda nel Padre il figliuol suo la parola immodesta, e in vece di gastigarla la celebri? Per fin Fabio Quintiliano l'abbominava: *Gaudemus si quid licentius dixerint, & risu, & osculo excipimus.* Che veda appena saper parlare il fanciullo, e che già gitta la bestemmia, la maladizione, e di questo faccia festa, come se fosse un bel pregio? Che pianga il fanciullo, perchè non si fa a suo genio, e in vece di correggerlo, perchè non si allevi capriccioso, gli si dà quanto chiede per racchetarlo! Che è ciò? Allevate i vostri figliuoli per Dio, o pel Demonio? Deste loro il Battesimo, perchè seguissero le bandiere di Gesù Cristo, o di Satana? Per quando è il gastigo, se non se per quando sono teneri per sentirlo? *Tunde latera ejus dum infans est,* dice lo Spirito Santo; perchè abbandonandolo così, indurirà: *Neforse induretur;* e vi porterà a l'anima gravissime pene in questo, e nell'altro Mondo: *Et erit sibi dolor anima.* In questo, per gli disgusti, che vi darà in essendo più grande; e nell'altro, dice S. Clemente Papa, perchè vi vedrete rei di tutti i suoi peccati nel Giudicio: *Si Parentum incuria id patiatur, Genitores rei illarum animarum fiens.* (Clem. l. 4. constitus. Apost. c. II.) Direte in quel tempo ciò, che dite ora: Che son fanciulli, e che si ha a dare al tempo ciò, che è suo? O che frivola risposta singolarmente in Padri Cristiani. Nel Giudicio vedrete le conseguenze di questo aver lasciato al tempo quel ch'è suo, quando vi troviate rei d'infinita colpe. Udite un carico amabile per lo timor di questo carico.

XXVI.

XXVI. Giunge un dì Sara con gran risoluzione al suo Marito il Patriarca Abramo, e gli dice: *Ejice Ancillam banc, & filium eius.* (Gen. 21.) Abramo, non hanno a restare in casa cotesta Schiava, e il suo figliuolo. Riflettete qui a calo, che non gli caccia ella, ma ne fa inchiesta al Superior, che è il Marito. Or che han fatto? Non conviene, che stiano in casa: *Ejice.* Non sapremo il delitto? Se leggiamo il Testo, non v'ha più, che l'aver veduto Ismaele giuocare col suo mezzo fratello Isaac: *Cum vidisset ludentem cum Isaac filio suo.* Sù. Signora. Reprimete il zelo, che crederà chi vi ode passion di vostro figliuolo. Se Ismaele non è figliuol vostro, ma della Schiava, avvertite che è figliuolo del vostro Sposo: *Ejice.* Hanno a uscire. Vedete impegno! Lasciatela, dice Lirano, che non è passion del suo figliuolo, che muove la, ma zelo dell'onor di Dio, e di sua casa. Giuoco di fanciulli appare; ma è persecuzione, dice S. Paolo: *Persequebatur eum.* (Ad Galat. 4.) Discifiri il mittero Lirano. La parola ebraica, che corrisponde al *Ludere* significa equivocamente quattro cose: Significa giuocare, idolatrare, uccidere, ed eleguir difonestà: *Significat ludentem, idolatrantem, occidentem, & lascivientem.* Ora intendere te ciò, che Ismael faceva. Era, dice Raulino, formare alcuni Idoletti di creta, e dire a Isaac, che gli adorasse. *Faciebat Isaac adorare imagines luteas.* Era, dice l'Interlineale, insegnarli cose laide, e azioni impudiche: *Lascivum esse docebat.* Era, dice Acazio, maltrattare Isaac per giuoco, e con ciò insegnarli essere vendicativo: *Tentasse occidere Isaac.* Or eccovi qui, dice Lirano, in che stette il zelo di Sara. E' vero, dice la savia Matrona, che quel che veggio ora, è solo un giuoco di bamboletti: *Ludentem cum Isaac;* ma non finisce la mia sollecitudine in quel, che veggio ora, ma nelle conseguenze del dipoi, (Lyr. in Gen. 21. Exod. 32. v. 6. 2. Reg. 2. 14. Gen. 26. Raulin. Jer. 2. fer. 2. Pasch. Hieron. in trad. Habr. Rupere. 1. 6. in Gen. c. 20. Glosf. Interl. in Gen. 21. Acac. apud Lipp. in Case. Gen. 21. Virg. in Apoc. 2. comm. 3. scil. 2.) Quello, che ora è giuoco, potrà giungere ad essere idolatria di Gentili: *Idolatrantem.* Quello, che ora è ginoco, potrà giungere ad essere contagio di lascivie: *Lascivientem.* Quello, che ora è giuoco, potrà giungere ad essere vendetta, e crudeltà: *Occiden-*

tem. E perciò quando tratto di allevare il mio figliuolo, e la mia famiglia per Dio, sono in obbligo di sterpar la radice di queste conseguenze di colpe. Esca dalla mia casa Ismaele, e la Madre, che sì malamente l'alleva: *Ejice ancillam, & filium ejus.* Che non voglio, che si attacchino a Isaac questi costumi, e da Isaac a tutti i suoi discendenti: *Timens,* disse Lirano, *ne ad similia induceret filium suum Isaac, nunciavit ista Abramam, petens, ut Ismael ejiceret.* (Lyr. in Gen. 21.)

XXVII. Questo sì, che è allevare figliuoli. Non dice Sara, che è bene dare al tempo quello che è suo, come il dicono tra noi i mali Padri; perchè quantunque siasi così, che queste azioni non sono peccati ne' fanciulli per mancar loro perfetta deliberazione; sono non per tanto certi modelli, e pruove di peccati, in cui van facendo costume, e guadagnando affezione al material della colpa. Giunge poscia la deliberazione, e trovando costume, e affezione, queste lo trascinano a innumerevoli abbominazioni. Non v'ha dubbio in questo, Dilettissimi. Dimmi ora tu: Hai gittato di tua casa il servo, o serva, che giuocava col tuo figliuolo, e ancor colla tua figliuola? Hai dato licenza a quell'altra, che traeva ambasciate, e lettere? Hai castigato tuo figliuolo, cui vedesti giuocare difonestamente, benchè non sia più che giuoco? O, che era con sua Sorella. Ancorchè sia con sua Sorella, devi temer le conseguenze. Sorella era colei, di cui riferisce S. Antonino, (4. p. tit. 13. c. 3. §. 2.) che dal toccar la mano di un fratel suo, affalarono questi sì veementi tentazioni, che venne a commettere un' incesto bruttissimo. Fratelli erano i figliuoli del Santo Giobbe, dice S. Gio: Crisostomo, e al dare lor sepoltura il zelante Padre, pose cura, che non istessero uniti i corpi degli uomini con quegli delle donne, stendendosi più in là della morte la sua cautela ad esempio de' Padri: *Cavensque,* dice il Santo Dottore, *ne forte in masculinis membris feminea coniungat.* (hom. 1. in Job.) Vedete, come, ancorchè sian fratelli, v'ha da temere? Or qual conto darete di non averli corretti, e puniti? E che conto farà quello di conseguenze di colpe, di non averli corretti? *In tertiam, & quartam generationem.*

XXVIII. E se questo carico si farà per non averli corretti nel tempo, in cui non

Erano ancor capaci di malizia; qual farà per non averlo fatto quando già la teneano, e peccavano? Vedete Assalone con un'esercito in campagna contra il suo stesso Padre Davide. (2. Reg. 18.) Vedete, dice S. Gio: Crisostomo, la maniera, con cui la sua protervia fece tralignar tante migliaia di Soldati, che ribellaronsi contra il suo Re, e Signore: *Unus parricida furor tot millia infamire compellis, unius dementia dementes effecit multos.* (hom. de Absal.) Saprebbe però donde risulteranno tante colpe, tante fellonie, tante slealtà? Donde? Già v'è noto, che Ammone figliuol maggiore di Davide commise quella malvagità sì enorme contra la pudicizia di Tamar sua Sorella. Che fece allora Davide? Corresse, punì l'Ammone ardito? Nò, dice il Testo, che non volle attristarlo: *Noluit contristare spiritum Ammon filii sui.* (2. Reg. 13.) E che seguì? Farlo uccidere Assalone suo fratello in un banchetto. Vedete quì un fratricidio, che seguì dal non aver Davide corretto Ammone. Andiam'ora da Assalone. Che fece Davide con lui per questa morte? Sì, mostrò sdegno. Sì, anche dopo i prieghi di Gioab l'esiliò da' suoi occhi: *Es faciem meam non videat.* Ma tutto questo sdegno, che avea a dividersi in molti gastighi, siatò in fargli vezzi: *Osculatusque est Rex Absalonem.* Via sù, ripiglia il Crisostomo, che più cagion chiedete della perdizione di questo giovane, e delle conseguenze di colpe ne' suoi Soldati? Tutte nacquero dal difetto di correzione, e gastigo. Non fu amore, odio fu lasciarlo di punire: *Offendit David filium, quod frateris in eum noluit ulcisci parricidium:* (hom. de Absal.) eccovi ora le conseguenze: *Semper enim scelera, dum non refecantur, incrementum; & in augmenta facinorum profilitur, quoties secuta impunitate peccatur.* Povero Davide se non avesse piantato questo difetto di correzione; ma più povero quel Padre, che nè la fa, nè ne piange; perocchè ha contra sè tante colpe, quante ne seguiranno dal suo difetto: *In tertiam, & quartam generationem.* O Padri, dice S. Cipriano, e che clamori daranno i vostri figliuoli contra di voi! Colà cercheranno giustizia, perchè si perdettero per non esser corretti: *Perdidit nos aliena perfidia, parentes sentimus parricidas.* (Cyp. lib. de lapsis.) Se colui, che portavano alla forca per le sue ribaldaggini, come uiscrisse Gerone, (serm. 1. de om. SS.)

cercò che lo lasciassero abbracciar suo Padre, e allo stringerlo, gli stroncò ad un morso le narici, dicendo ad alta voce, che egli era desso, che l'afforcava per non averlo corretto: quali strida non daranno i figliuoli, che per non essere stati corretti vennero a finire nella forca dell'inferno? O Padri, e quanto severo giudizio vi aspetta!

XXIX. Veniam'ora a un'altro punto importantissimo, e di gravissime conseguenze intorno lo stato de' figliuoli, per cui mi farebbe bisogno di una Predica a parte. Chi numererà i peccati, che seguono dal non porre i figliuoli in istato, quando agevolmente si può? Quanti dal differire il casamento dopo trattato, per servirsì del genero lungo tempo? Quanti dal dar loro lo stato contra la lor ragionevole inclinazione? Quanti dall'impedir loro l'ingresso in Religione per motivi di carne, e sangue? (Trullench. tom. 1. l. 4. c. 1. dub. 3. num. 4. Azor. p. 2. l. 2. c. 31. q. 15. Suarez tom. 5. disp. 23. sect. 5. n. 8. Sanchez l. 4. mor. c. 4. n. 2. Concil. Trid. sess. 25. c. 18.) O inumano Padre! Sclama S. Bernardo. O Madre crudele! O Padri senza pietà, senza amore? O Padri, non Padri, ma parricidi; giacchè vi duole della salute del figliuolo, e godete della sua morte: *O durum Patrem! O sevram Matrem! O Parentes crudeles, & impios! Imo non Parentes, sed preemptores; quorum dolor salus pignoris, quorum consolatio mors filii.* (Bernard. epist. 111.) Questo dice San Bernardo, di chi impedisce l'ingresso, che direbbe di quegli, che obbligano all'uscita? E che degli iniqui Padri, che astringono i lor figliuoli ad entrare in Religione ad essere Saerdoti senza chiamarli Dio a questo stato? Da ciò nascono, dice Marcanzio, nelle Religioni scandali, apostasie, maladizioni, discreditati del Convento, impertinenze, disonestà, e le conseguenze di tutti questi peccati: *Exinde in Religione, & Clausuris tot infamata, tot scandala, & apostasia, quia plures irrepunt non a Deo vocati, sed a parentibus intrusi.* (Marcb. conde labr. myst. tr. 8. lect. 5. D. Tb. in 4. dist. 29. q. unica art. 4. Molina disp. 176.) Or che, dal maritar le figliuole con persone, che non sono di loro genio? Di quà vengono i dispiaceri, la inquietudine delle case, il negar loro il debito conjugale, gli adulterj reali dell'uno, e l'altra, i mentali pensando in altro soggetto, e ancor le gelosie irremediabili, vendette, ed omici-

omicidj. O Padri, dice Marcanzio: tutti questi peccati, e lor conseguenze averete contra di voi nel Divino Giudicio: *Qua quidem in caput vestrum resorquensur.*

XXX. Vi ricordate della vision misteriosa di Ezechiello? Vide quattro prodigiosi animali, simbolo delle anime, così fissi nel lor cammino, che non tornavano addietro dall'intrapreso: *Non revertabantur cum incederent.* Così attenti a' suoi obblighi, che ciascuno iva con gli occhi in sè stesso, senza badare agli altri: *Unumquodque ante faciem suam gradiebatur.* Questi erano Uomo, Lion, Vitello, e Aquila. Tutti volavano, ma l'Aquila più di tutti; *Et facies Aquila desuper ipsorum quatuor.* (Ezcb. i.) Or che? Avea forse l'Aquila più ale, che gli altri? Nò, che tutti l'avevano uguali: *Pennis per quatuor partes habebant.* E vola l'Aquila più? Perché? Quanto bene il dottissimo Gaspar Sanchez. E' così, che tutti avevano ale: ma non tutti avevano un naturale. L'Uomo, il Leone, il Vitello hanno ale; ma la lor natural inclinazione è a camminar per terra, non a volare. L'Aquila non ha più ale; ma aggiugne ad esse la sua natural inclinazione al volo. Or questa è la ragione perchè vola più l'Aquila, che gli altri: *Desuper ipsorum quatuor.* Perché gli altri volan con l'ale contra le sue nature; ma l'Aquila col suo naturale, e con l'ale: *Quod desuper sit Aquila facies, inser alias, hęc videtur adduci posse ratio, quia animalia reliqua bumi gradiuntur; Aquila vero supra terram attollitur.* (Gasp. Sanchez in Ezcb. i. n. suo 49.) Che importa, o Padre, che il figliuol tuo abbia ale di buoni desiderj, se il suo naturale è più di andar per la terra ne' negozj, che di volare alla Religione, all'Altare? E che importa, che gli ponghi ale perchè si casi coll'altra, se non ha inclinazione a tal soggetto? Non solo non volerà verso Dio, che anzi si gitterà in molte colpe. Di tutte, e sue conseguenze darai conto strettissimo nel di del Giudicio.

XXXI. Più. Che colpe non seguono dal dare stato a' figliuoli, e pigliarlo questi per motivi bastardi di carne, e sangue? Perché urti tuo figliuolo, o figliuola alla Religione? Perché avvennele la disgrazia? Perché non voglio darla a chi la cerca, e l'ascondo entro quelle Riformate sante per vendicarmi? Perché? Se non ha dote giusta la sua qualità, e mia vanità, che ho a

farmi? Perché? E' brutta, e non importa, che l' sia per un Monistero. Perché ordni tuo figliuolo? Perché stavi nella famiglia un Sacerdote? Perché? Per liberar la robba da' dazj al Re? Perché? Perché ottenga il Beneficio, che esigge il Paetano, o la Cappellania, che chiama il Parente? E sai tu, se questo figliuolo, o figliuola ha vocazione a questo stato? Sai, se un tal tuo figliuolo sarà trafficante, se disonesto, se scandaloso, perchè era più abile a Marito, che a Sacerdote? Sai, se una tal tua figliuola si perderà, e perderà altre molte col suo mal' esempio, perchè non la porta Dio in Religione? Nol sai. Adunque che Religioso, e che Sacerdote ha ad essere, se non gl' intromette Dio al Chiostro, ma la tua vanità, il tuo interesse, la tua vendetta? Da conto di tutti i peccati, che commetteranno, e di cui saranno altrui occasione a commetterli.

XXXII. Or nel matrimonio. Perché casi tuo figliuolo? per la dote, che ha cotèi, per la bellezza? E quai costumi l'adornano? Quali virtù? Sarà Donna di governo? Viverà in pace con tuo figliuolo? Questo non si esamina; solo se ha bellezza, o danaro. Mi edifica la modestia, e onestà di Rebecca. Vide di lontano Isacco, con cui era a trattato di moglie; e a quello stantescese dal Camello, in cui veniva, e colla notizia ch'egli era desso, a gran fretta gittò il velo sul volto: *At illa tollens cisò pallium, operuit se.* (Gen. 24.) Vedete la verecondia? Ma, Signora, se ha ad essere questo Giovane Spolo vostro, lasciate, che vi miri per conoscere se vi ha, e gli avete inclinazione. Non si scuopre. E' tanta di Donna? Nò, ma prudenza di virtuosa, dice una dotta penna. Veniva Rebecca a sposarsi con Isacco: veniva con essa un servo per informare Isacco delle doti della Donzella: *Servus autem cuncta, qua gesserat, narravit Isaac.* Or tra sè ella discorre: Se mi discuoopro, mentre Eliezer informa, può essere, che Isacco attenda più toglj occhi alla mia bellezza, che cogli orecchi all'avviso delle mie doti. Or questo nò: Intenda Isacco, anzi che veggami, che non vo', che per il posarsi, si affezioni prima alla bellezza, che vede, che alle virtù, che ode: *Ut dum servus, disse l'ingegnoso Spositore, commemorat qua acciderunt, prius Isaac in se diligit decorem mentis, quam vultus.* (Olivus in Gen. 24.) O matrimonio d'Isaac-

co, e come ben s'inferiscono da sì accertati principi le conseguenze di beni, che risulteranno a' tuoi discendenti! Adunque da matrimonj errati per la passione, che anno a seguire, se non rovine, disfiguri, e peccati nella famiglia, e ne' successori? Di tutto darà conto il Padre, che gli dispose senza attendere a Dio, nè alla sua anima: *In tertiam, & quartam generationem.*

XXXIII. Ultimamente, Uditori. Diamo, che il Padre sosteniti, addottrini, zeli, corregga, e dia secondo Dio a' suoi figliuoli lo stato. Ma se lor dà mal' esempio. (*Bonac. tom. 2. disp. 6. q. unica p. 6. n. 4.*) Se i figliuoli veggono ne' lor Padri mala vita: che conseguenze di peccati non seguono ne' figliuoli, e in tutti i discendenti? (*Trullemb. in praecept. 1. 4. to. 1. c. 1. dict. 3. n. 5.*) Non v'ha chi dubiti dell' obbligo de' Padri di dare a' figliuoli buon' esempio; ma pochi avvertono l'efficacia, che ha in male, e in bene, e le conseguenze, che seguono dall'uno, e l'altro. O quanto ortimamente il Dottor Macciado: *Non solo, dice egli, sono in obbligo di riprenderli, e castigare i lor vizzi, ma di dar loro altresì buon' esempio, che suol' essere il mezzo più efficace per la buona educazion de' figliuoli, e famiglia, e ancor della Repubblica, e di tutto un Regno.* (*Machado l. 6. p. 7. tr. 6. doct. 4. n. 4.*) Se la radice è santa, dicea l'Apostolo, il saranno anche i rami: *Si radix sancta, & rami.* (*Rom. 11.*) Gran meraviglia dà agli Spofitori, che lodando Dio con formole si espresive la prontezza di Abramo nel sacrificio: *Quia fecisti rem hanc,* (*Gen. 22. Oleastr. ibi.*) nè pure fa memoria dell' ubbidienza d' Isaacco. Gran prontezza uscire a sacrificare un figliuolo unico, e amato! Uguale ubbidienza esporci un figliuolo ad esser vittima! Questa ancora però si deve alla buona educazione del Padre, ed al suo esempio, per cui apprese il figliuolo virtù: perciò, come a radice, al Padre imputasi il merito, al Padre la lode: *Patientia filii,* parla il gran Commentatore Mendoza, *paterna institutio tribuebatur; & propterea quidquid boni filius agebat, refundebatur in parentem.* (*Mendez. in 1. Reg. 1. ann. 4. sect. 7. n. 32.*)

XXXIV. Vedete ora le conseguenze, che non terminano ne' figliuoli, nella Repubblica, e Regno; ma che giungono a' discendenti anche dopo morti i Padri. Sognò Giuseppe, che il Sole, la Luna, ed

undici Stelle adoravano lo: *Vidi per somnium quasi Solem, & Lunam, & Stellas undecim adorare me;* (*Gen. 37.*) e senza che tracciamo altra spofizione, che quella di Giacobbe suo Padre, il Sole è il Genitore, la Luna la Madre, e gli altri figliuoli le Stelle: *Num ego, & mater tua, & fratres tui adorabimus te super terram?* (*Aref. disc. cur. 31. de trib. n. 18.*) Sia così; ma che misterio chiude mostrar Dio, che il Padre è Sol di sua casa, i figliuoli le Stelle? Direte, che per la luce dell' esempio, che traggono dal Padre i figliuoli. Non altrimenti Marcanzio: *Per bonum exemplum insuunt lucem in Stellas, hoc est, gratiam conversationis sancta in proles, ut & ipsa instar syderum effulgeant.* (*Marcbant. candelabr. myst. tr. 8. lect. 1. prop. 3.*) Avvisate però anche più. Non mostrò Dio i figliuoli in simbolo di terra, cui il Sole illustra, non come acque, o specchi, in cui riverbera la sua immagine; che per dare ad intendere l'efficacia, e dipendenza dell' esempio, questo bastava; ma non bastava per dare ad intendere le conseguenze dell' esempio. Vedetelo chiaramente. Il Sole, è verissimo, che riparte la sua luce alla terra, all'acque, e agli specchi; ma questo è mentre corre dall'Oriente all'Occaso; perocchè di notte, assente già il Sole, restano senza luce gli specchi, l'acqua, la terra. Nelle Stelle non va così; perchè anche dopo sepolto il Sole in Ponente, restano le Stelle vicarie, ed eredi della sua luce. Non è egli certo? Or per mostrar Dio, che il buon esempio de' Padri dura ne' figliuoli, e successori fino dopo la lor morte, quando mette il Padre in simbolo di un Sole, mette le Stelle per simbolo de' figliuoli; perchè non solo si vede lo splendor dell' esempio come in ispeccchio, o acque, mentre dura la carriera della vita; ma che passa, come nelle Stelle, assai più in là della morte, e del sepolcro: *Insuunt lucem in Stellas, hoc est, gratiam conversationis sancta in proles, ut & ipsa instar syderum effulgeant.*

XXXV. Veniamo già al carico del Giudicio. Se sono tante le conseguenze di beni, che seguono dal buon' esempio de' Padri, che conto darà il Padre, che nol diè, delle conseguenze di beni, di che privò i suoi figliuoli, la Repubblica, il Regno, e tutti i Successori fino alla fine? O che carico formidabile! Ma qual sarà quello di non solo non aver dato buon' esempio, anzi di

zi di averlo dato malo? Questo vorrei, che ponderaste bene. Che anno a fare i figliuoli, dice Agostino, se non quello, che veggono fare i loro Padri? Che anno a parlare, se non quello, che odon parlare? Il fanciullo, che vedete allevarsi tra Padri Italiani, mai non lo vedete parlare Spagnuolo; perchè apprende l'idioma de' suoi Padri: (*Juvenal. Satyr. 13. Plut. l. de educ. liber.*) Se'l Padre giura, se la Madre giura, e maladice il figliuol, la figliuola, che debbon fare? Così degli altri vizii: *Nec mirum*, dice Fabio Quintiliano, *nos docuimus, ex nobis audierunt: nostras amicas, nostras concubinas vident: pudenda di-ctis spectantur.* (*Fab. Quint. l. 1. c. 3.*) Se la Madre è profana, e d'onestà in abiti, in parole, e in azioni; che molto che sia la figliuola libera, e sfrontata? Così di Erodiade S. Ambrogio: *Qui potuit filia de adultera matre discere, nisi damnum pudoris?* (*Ambr. l. 3. de Virg.*) Perchè pentite, che piacque ad Erode il ballo di questa fanciulla? *Cumque saltasset, et placuisset Herodi.* (*Marc. 6.*) Perchè nella scompostezza la riconobbe per sua figliuola, dice S. Pier Crisologo: che non l'avrebbe l'adultero in conto di suo figliuola se vedeva la onesta: *Nam putasset alienam si pudicam vel aliquid tantulum pervidisset.* (*Cbrysol. ser. 174.*) Si efficace suol'essere la forza del mal' esempio, che ebbe il Sacro Testò per gran miracolo, che non seguissero i figliuoli di Core, suo Padre, nella ribellione: *Factumque est grande miraculum, ut, Core percunte, filii ejus non perirent.* (*Num. 26.*)

XXXVI. O, dirà taluno, che già instruisco, e correggo i miei figliuoli. Che importa, dirà Cristo Giudice, se struggi coll'opere cui edifichi colle parole? Che importa, se muovono più che le parole i tuoi mali esempi, perchè si precipitino in baratri di colpe? Da conto di tutti, e di tutte le conseguenze di peccati, che da essi seguirono fino alla fine del Mondo. Sdegnato Dio con quel suo antico ingrato popolo manda Geremia, che gli appalesi in suo nome la sua rovina: *Et dices ad eos. Di-ctus est Dominus, et reliquit generationem furoris sui. Reprobavit,* (*Hier. 7.*) Iettero i Settanta: *Reprobavit Dominus, et repulit generationem facientem bar.* La dannazione aspetta la generazione, che hà fatto questo. Or che fecero? Già l'ha detto: *Fa-*

cti sunt retrorsum, et non in ante a die, quæ egressi sunt Patres eorum de terra Egypti usque ad diem hanc. Son' iti addietro dal dì, che uscirono i lor Padri della cattività di Egitto fino al dì d'oggi. Cioè? dice il Cardinal Ugo, e Ghislerio, an continovato le idolatrie, e peccati, che videro ne' lor Padri finora: *illis imitantibus, et eorum filios, qui hoc vivunt tempore.* (*Hug. Card. ibi. Ghisler. ibi. in paraphrasi.*) Notate il carico delle conseguenze; perocchè non dice Dio, che gli ripruova solo per gli loro peccati, ma aggiugne quegli de' loro Padri; perchè veggasi, che dall'esempio di questi venne il male a tutta la generazione. Bene. Ma perchè per ispiegar la imitazion perniciosà de' Padri ne' figliuoli, dice Dio, che andavano così addietro, e non innanzi? *Facti sunt retrorsum, et non in ante?* Udite Pietro Bercorio. (*Berchor. l. 9. reanct. de tras. rer. c. 94.*)

XXXVII. Sono i Granchi certi animalucci, che si allevano nelle rupi de' liti del mare, iquali van così addietro contra il moto comune degli altri irragionevoli. Di questi finsero gli Antichi, che affitti di vedere in sè stessi questa mostruosità, si adunarono i più Anziani per apporvi qualche rimedio. Perchè tollerar noi, dicevano, difetto sì enorme? Questo assai a correggere. Discorsero dunque quegli della Giunta varii mezzi. Diceva un d'essi: Il mezzo più accertato è cercare al Creatore, che ci muti questo costume. Diceva un'altro: Buon mezzo questo; ma veggiam pure di adoperarci per nostra parte. Determinianci fin da quest'ora di farci forza per vincere quest'abito; e con ciò non andremo quindi in poi sempre addietro. Lascioli dire il Granchio, che prestedevo, e poi soggiunse: Ottimo mezzo, difficilissimo però a praticarlo. Noi siam vecchi, e co'nervi induriti all'uso di coral moto, come sarà mai possibile sì tosto scambiarlo? Quel, che considero è, che noi ci morremo dimane: pure potrem lasciar corretto questo errore in tutta la posterità. Facciasi un decreto, e si pubblichì una prammatica per tutto il nostro Regno, che subito, che le Madri cacciano i tuoi figliuoli alla luce, gl'instruiscano a camminare all'innanzi, e sarà loro facile per lo tenero dell'età; e per tal modo cesserà ne' nostri discendenti il difetto, ed avremo la gloria di essere stati noi altri i riformatori.

Parve a tutti il mezzo facilissimo: approvarono: uscì il decreto: si pubblicò la prammatica, ed accettalo festante tutto il Regno de' Granchi. Faccianci ora alla pratica.

XXXVIII. Nasceva il tenero Granchio, e gli dicea sua Madre: Vedi figliuolo: in verso colà hai tu a andare: Sì, rispondea il pargoletto: andiam madre. Cominciava il figliuolo a dar passi innanzi, come avevagli detto sua madre; ma avvistavasi, che quella iva all'indietro. Via figliuol mio camina. Questo no, dicea il fanciulletto: per dove v'ia mia madre, andrò ancor'io; e debbo andare come mia madre v'ia. Che succedette? Che fino ad oggi è ita propagandosi dagli uni a gli altri la mostruosità, e andranno costal'indietro fino alla fine del Mondo. O conseguenze dell'esempio perverso de' Padri! *Facili sunt retrorsum, & non in ante usque ad diem bene.* (Jer. 2.) Uscirono di Egitto gli Ebrei, e vollero le spalle al vero Dio: *Verterunt ad mo tergum, & non faciem.* Or ripetendo increduli la sconfinza: or rivolgendosi all'Egitto col cuore: ed ora idolatrando moltissime volte superstiziosi. Così camminavano in verso addietro lasciando a' suoi figliuoli questo infame esempio. E' però vero, che talora ammonirono essi de' loro obblighi: *Quanta audivimus, & cognovimus, ea & patres nostri narraverunt nobis.* (Psal. 77.) E' pur verissimo, che non l'ignorarono i figliuoli, dice Davide: *Non sunt occultata a filiis eorum in generatione altera; anzi dagli uni agli altri iva scorrendo la contezza di ciò, che dovevano a Dio: De generatione in generationem, disse Titelmano, ac de progenie in progeniem, semper patres & filii manifestaverunt.* (Titel. in Psal. 77.) Ma che importa ciò, se gli veggono ire all'indietro ne' lor costumi, e seguon questi senza badare alle lor voci? Che importerà, o Padri di famiglia, che diciate, come i Granchi a' vostri figliuoli, che camminino in verso Dio, se vi veggono esaminare in verso l'inferno? *Caveant Domini, disse moralizzando la favola il dotto Stapletonio, ne cancorum more retro ambulantes, parvulos suos frustra, & incassum doceant recto gressu progredi, & ambulare.* (Staplet. Dom. 20. post Pentec. sec. 8.) Che importa, che sgridiate ne' vostri figliuoli le maledizioni, e giuramenti, se da voi non odono altra cosa? Ben'è, che riprendiate

le loro uscite peridolose; ma qual frutto confeguirete, se fanno i vostri figliuoli i passi, in cui andate? Ben'è, che gastighiate nelle vostre figliuole la loro scompostezza, e la profanità delle vostre finestre; ma che importa se le Madri non si tolgono da esse? Nulla non gioverà a discarico vostro; perchè seguendo i figliuoli il mal vostro esempio, e continuandosi la imitazione ne' discendenti, vi troverete nel Giudicio rei d'innnumerabili colpe; perchè la rea vostra vita s'è cagione, che fino alla fine del Mondo si ripetessero: *In tertiam, & quartam generationem.*

XXXIX. Più. Non solamente farà questo carico de' peccati, che seguirono dal mal'esempio delle azioni male; ma di quegli, che risultarono dalle azioni, ancorchè lecite, di mala faccia, e apparenza: Non basta, dicea S. Bernardo, esaminar nelle opere il lecito: fa pur bisogno vederne la decenza, e l'convenevole: *Primum an liceat, deinde an deceat, postremo an expediat;* (Bernard. l. 3. de consid.) ed è quello stesso, che predicava l'Apostolo: *Omnia mihi licent, sed non omnia expediunt.* (1. Cor. 6.) Perchè pentate, che Eliseo si chiudesse a tornare in vita il figliuol della Sunamitide? *Clausit ostium super se, & puerum.* (4. Reg. 4.) Non era meglio, che vedessero tutti il miracolo? Quando il Redentore s'è suscitato Lazzaro, dimandò dove l'avevano riposto: *Ubi posuistis eum?* (Jo. 11. Leon. ibi.) Non sapea ove era? Chi può dubitarne, dice Leonzio. Ma volle, che con venire a mostrargli il luogo, crescessero i testimoni alla risurrezione. Ed Eliseo si chiude? Sì, risponde il grande Abulente. Non avvistate, che per riscaldare il corpo del difunto, avea Eliseo a porre i suoi occhi sù gli occhi del fanciullo, le sue mani sù le mani di lui, e l' suo corpo sul corpo? *Incubuit super puerum.* Or benchè fusse questa azione ad Eliseo lecita, e convenevole, perchè nondimeno mancava la decenza, che richiedesi ad esser veduta; s'chiude Eliseo dove nol veggano per non dar con quel fatto mal' esempio: *Incubiturus erat super eum ad calefaciendum membra ejus, parole dell'Abulente, sed istud non erat honestum: quod ab aliquo videretur; ideo clausit super se.* (Abul. 4. Reg. 4. g. 53.)

XXXX. O Padri di famiglia. Lecite s'è tra' Conjugati le carezze affettuose; ma a porta chiusa, come Eliseo. Vigilanza, dicea S. Girolamo ad una Madre, vigilanza, che

che nè in te, nè in suo Padre, veggia il figliuolo, la figliuola azioni, cui volendo imitare, offenda Dio: *Nil in te, & in patre suo videat, quod si fecerit, peccet.* (epist. ad Legam.) Or chi metterà a numero i peccati, che seguono dal non avere i Padri il ritegno, e riguardo nelle licenze, e finezze lecite del santo matrimonio? (*Plut. l. de educ. lib.*) Quanti dal mettere nello suo stesso letto i figliuoli, quando son capaci di accorgimento? Di quà nascono i giuochi disonesti de' fanciulli, cui essi chiamano di marito, e moglie. (*Juven. Sanso. 14.*) Dopo i giuochi nascono le colpe serie di tocamenti, ed altri atti indecenti, laidi, in cui si accostumano. E quanti sacrilegi di male Confessioni, e Comunioni di molti anni per tacere al Confessor queste colpe, o queste azioni di fanciulli, che hanno poi in conto di colpe? Ha conseguenze il difetto di riguardo? O Padri, non vedete, che è assai naturale a' fanciulli imitar le vostre azioni? Sapete com'essi sono? Ancor colla dite, che come le Scimie, le quali fanno ciò, che veggono fare. Or' udite ciò, che di una di queste riferisce Eliano. (*l. 7. cap. 21. de animal.*) Vide in una occasione, che la Madre spogliava un figliuol suo, e che immantinente il lavava in un catino pieno di acqua tiepida. Quindi a poco la Scimia trovato il bambinello soletto lo spogliò, e per lavarlo gittollo in una caldaja di acqua, che stava bollendo al fuoco; sicchè nel bagno gli tolse la vita. Vedete, come quello, che era lecito alla Madre, fu morte nella imitazione della Scimia. Che è questo? *Imitatio periculosa*, disse l'erudito Causino. (*7. parab. Hist. symb. 100.*) Questo indica il male di una pericolosa imitazione. Or donde seguì la morte del fanciullino? Dal non avere schivato la Madre quell'azione dagli occhi della Scimia. Così pur seguono tante morti spirituali ne' figliuoli dal difetto di riguardo ne' loro Padri. Quelle, e lor conseguenze vedrete per lo vostro carico nel dì del Giudicio: *Visitans iniquitatem patrum in filios.*

XXXI. Questo è, o Padri, l'orribil carico, che vi si ha a fare in quell'ultimo dì. E son Padri ancora i Sacerdoti, i Curati, e i Maestri non solo delle scienze, ma

dell'arti più meccaniche; se sono Padri i Re, i Principi, Governadori, e Ministri di giustizia; se son Padri i Padroni rimpetto de' Servidori, e degli Schiavi, degli Agricoltori; se son Padri gli Anziani rimpetto de' Giovani della Repubblica; veggan tutti il carico de' peccati di conseguenza, che gli aspetta. Veggan tutti, che hanno a rispondere, quando si truovino rei d' innumerabili colpe, che seguirono dal difetto del sostentamento della Repubblica; dal difetto di dottrina, e educazione; dal difetto di correzione, e castigo; dal difetto di zelo, e vigilanza; e sopra tutto, dal difetto di buono esemplo, e dalla esuberanza del malo. V'ha, che rispondere? Piacesse a Dio, e ne avete molto. Ma se nò, qual condanna orribilissima vi aspetta; e maggiore che a tutti, a' Padri naturali, che sono la prima radice della perdizione del Mondo. O Padri aprite gli occhi, che pende dalla buona educazione de' figliuoli il bene di tutta la Repubblica, del Regno, e del Mondo tutto; e dalla mala seguono tante conseguenze di colpe, come vedeste. Tremate del giudizio di Dio; ma passi il timore a risoluzione efficace di cominciar fin da oggi a rispondere con esattezza a tante, e sì gravi obbligazioni, quali son quelle, che avete. Mirate ne' vostri figliuoli le immagini vive della Beatissima Trinità: mirate, che il Re de' Re vi cerca i figliuoli pel suo Palazzo Eterno. Badate ad essi per questo fine, adornateli di dottrine, di pietà, di divozione, e di lodevoli costumi, per cui possano apparir con decenza avanti quella infinita Maestà! E se fin qui ciechi, scioperati, fragili, o maliziosi avete trascurato questa fatica di tanta conseguenza: supplisca ora l'orazione a Dio per gli vostri figliuoli, supplisca la vigilanza, il zelo, la correzione, e l'esemplo in avvenire. E cancelli ora la contrizione, quanto scrisse la vostra ommissione, e non curanza. Avvicinatevi, avvicinatevi tutti a cercar misericordia, che ancor siamo in tempo di conseguirla. Dite con tutto il cuore, con tutta l'anima: *Signor mio Gesù Cristo &c.*

Esemplo nell'Itiner. del P. Alonso de Avila drade grad. 12. §. 18.

PREDICA SESTA

Per lo festo di della Missione.

DEL CARICO DE' PECCATI DI CONSEGUENZA,

Che dovrà farsi a varj Peccatori nel dì ultimo
del Giudicio.

Non semines mala in sulcis iustitie, & non metes ea in septuplum.
Ex Libr. Eccl. c. 7.

L O m' ha tra gli uomini chi non sappia, e per Fede, e per esperienza, che ha a morire: nè v'ha tra Cattolici chi dubiti, che dopo la morte ha a risorgere; ma essendo sì desso in tutti il morire, e'l risorgere; non farà, dice l'Apostolo, sì desso in tutti il modo di morire, e di risorgere; *Omnes quidem resurgemus, sed non omnes immutabimur.* (1. Cor. 15. Cornel. ibi.) I mondani muojono scriveva l'eloquentissimo Causino, altri come le rondinelle, altri come i ragni; ma i Giusti muojono come il vermicciuol della seta. (*Causin. tom. 2. aut. sanct. tr. 2. max. 15. n. 5.*) Tutti questi animalucci lasciano nel Mondo alcune reliquie dell'opere di sua vita; ma con questa differenza grande, che le rondinelle lasciano per memoria un nido di fango, e paglia, e ancor molte immondezze nella casa, dove abitano: i ragni lasciano una vil tela, ed entrovi alcune mosche; ma il vermicciuol della seta lascia opere, onde splendon le cattede' Potenti, le Chiese, e gli Altari. I mondani lascian, come le rondinelle, paglia, e fango, perchè altro non sono le ricchezze della terra; e lasciano le immondezze de' vizj, con cui macchiarono questa casa grande del Mondo; ed altri, come i ragni, lasciano le reti, e lacci del lor mal' esempio, e scandalo. I Giusti però, come il vermicciuol della seta, lasciano le opere delle loro virtù, con cui si adorna la Chiesa Cattolica, e una memoria immortale del lor buon esempio. Vedete dunque, Uditori, il differente morire di Giusti, e

Peccatori. Vedete ora il differente modo di risorgere. Risorgeranno i Giusti a vedere i buoni effetti della lor santa vita, e quello, che ha multiplicato suo alla fine la memoria, ed esempio di lor virtù. *In nidulo memoriar*, dicea il Santo Giobbe, *& sicut palma: (Job. 9.) sicut Phœnix*, lesse Pagnino con altri, *multiplicabo dies.* (*Pagn. ibi. Caser. Philip. ibi. Tertull. l. de resur. c. 13.*) Rinalce la Fenice dalle sue ceneri stesse, e truova che ancor dura nel suo nido la fragranza degli aromi, in cui si bruciò nell'ultima agonia; e 'l Giusto quando risorga al fin del Mondo troverà, che fino a quel tempo durò l'odore, e memoria delle sue opere san- te in quegli, che le imitarono. Ma risorgono pure i Peccatori, ed a qual fine? Se il Basilisco risuscitasse vedrebbe non sol coloro, cui tolse la vita in vita col suo veleno, ma che, giusta Solino, (c. 30.) anche dopo lui morto, ebbe il tuo veleno forza a ferire, ed uccidere coloro, che toccarono le sue ossa. Vedrà il Peccatore, quando risorga, che non solo, quando visse, tolse a molte anime la vita della grazia col veleno del suo mal' esempio, e scandalo; ma che pure dopo sua morte fù cagion della morte spirituale di molti, che toccarono con questa imitazione il veleno, che lasciò al Mondo. Perciò disse Davide, parlando de' Peccatori, che sanar' separati nel Giudicio, come la cera, che corre: *Sicut cera, quæ fuit, auferentur.* (*Psal. 57.*) *Hoc erit in iudicio*, disse Ugolin Cardinal. Ma lesse Pagnino, che andranno, come la lumaca: *Sicut limax defluens, pergens; perche, come anche dopo morte la lumaca, resta la striscia bavosa del suo*

cam-

cammino: così quando dopo il Giudicio volga il Peccatore i suoi occhi, troverà le perniciose sue orme, che lasciò nel Mondo; e le colpe, di cui fù cagione in quegli, che le pestarono: *Sicut limax defluens, pergent.* Nè solamente risorgeranno a vedere gli effetti, e conseguenze, che seguirono in Giusti, e Peccatori della lor buona, e mala vita; ma risorgeranno i Giusti per ricevere premio vantaggioso per le buon'opere, che seguirono dalle sue; e i Peccatori nel Giudicio il carico, e maggior gastigo per le conseguenze di peccati, che da' suoi seguirono: *Arguam te, avverti Peccator, dice di Dio, che ti ho ad argomentare, e convincere nel Giudicio; e sai, che dovrò metterti innanzi? Et statuam contra faciem tuam. (Psal. 49.)* Che? La Legge per convincerlo? I benefici per confonderlo? I peccati per atterrarlo? Sì, dice S. Girolamo, ma non solamente i peccati, che commise vivendo, farà di più carico di tutti quegli, che gli altri commissero per cagion sua fino alla fine del Mondo: *Tua scilicet peccata, & aliorum, quae post te reliquisti. (Hieron. in Ps. 49.)* Vedete il carico delle conseguenze di peccati: Dilettissimi attenti: *Ne semines mala in sulcis iniustitia, & non metes ea in septuplum.* Semina il Peccatore le colpe, dice Lirano, quando colle sue opere, o parole è occasione di rovina spirituale al suo prossimo debole, che stà esposto, come il solco, per ricevere il suo mal'esempio: *Idest, ne des exemplum male agendi hominibus ad hoc praeis, sicut sulcus paratus est ad receptionem seminis. (Lira. inc. 7. de Eccli.)* Avverti il Peccatore, dice lo Spirito Santo, che semina colpe; ha a raccorre pene, e pene eterne negli abissi, se muore impenitente: *Et non metes ea in septuplum.* L'Interlineale: *In gebenna.* Questo è già noto assai bene a tutti; ma perchè dire, raccorrà, o tegherà il Peccatore sette volte più pene, che seminò colpe? *In septuplum.* Non veggiam noi, che misura sempre Dio le pene co' peccati? *Pro mensura detulsi eris & plagarum modus, (Deuter. 25.)* leggi nel Deuteronomio; e in Isaia: *Mensura contra mensuram, (Isai. 27.)* e ancor più chiaramente nell'Apocalisse: *Quantum se glorificavit, & in deliciis fuit, tantum date illi tormentum, & lucrum. (Apoc. 18.)* Come dunque dire ora qui, che sette volte più, che furono le colpe, hanno da esser le pene del mal Cristiano? *In septuplum.* Perchè qui, ri-

sponde il Lirano, parla Dio col Peccatore scandaloso, e con chi dà al suo prossimo mal'esempio; e per costui non si misurerà il gastigo nel giudicio di Dio con solo il suo peccato, ma pur con quegli, che per lui commiserò altri: *in septuplum.* E così, la misura delle pene è per le colpe proprie: *Mensura contra mensuram.* La moltiplicazione di queste pene sarà per le conseguenze di colpe, che da loro risultarono: *In septuplum, idest, multipliciter,* scrivea Lirano, *nam quot hominibus est causa culpa, tot pennis est punientis secundum ordinem iustitia. (Lira. in Eccl. 7.)* Questo carico di peccati di conseguenza nati da varj generi di peccati, che truovansi nella Repubblica Cristiana, è, Uditori, quello, che oggi vengo a proporvi, e i suoi gastighi; perchè concepia te orror sommo alle colpe, e singolarmente a quelle, che essendo pubbliche, partoriscono scandali, e mal'esempio. L'argomento è importantissimo; piaccia a Dio, che uguale stagli l'attenzione vostra, il calor mio, e comun frutto.

II. Entriamo supponendo fin dal principio del Discorso l'obbligazione, che i Cristiani hanno di darli gli uni agli altri buon'esempio, che è il fondamento, su cui ha ad appoggiarsi il carico de' peccati di conseguenza, che seguono dal darlo malo. L'Ecclesiastico ricorda tal'obbligazione: *Et mandavit illis unicuique de proximo suo; (Eccl. 17.)* e si manifesta negli animali misteriosi di Ezechieello, che son simbolo del Cristiano: *Aspectus eorum quasi carbonum ignis ardentium; (Ezech. 1.)* nè sol di carboni, ma di lampane accese: *Et quasi aspectus lampadarum.* Avvertite il misterio? Il carbone acceso arde, ma non illumina; la lampana arde, e illumina ancora. Or sappia il Cristiano, espone Ettore Pinto, che non solo dev'essere carbone ardente, ma lampana accesa; perchè non solo deve ardere coll'amore di Dio, ma illuminare i suoi prossimi colla luce dell'esempio: *Debemus ardere caritate, & illuminare maribus, & exemplo. (Pint. in Ezech. 1.)* Così pure instruendo il Redentor Divino negli Apostoli tutti i Fedeli del modo, con cui aveansi a disporre per lo dì del Giudicio: Cinti, dice, che hanno a stare, e con lucerne alle mani per riceverlo Giudice: *Sint lumbi vestri praecincti, & lucernae ardentes in manibus vestris. (Luc. 12.)* Cinti per non cader nelle colpe: con luci, mo-

rali-

raliza S. Gregorio, per dar buon' esempio a' rimanenti: *Lucernas quippe ardentes in manibus tenemus: cum per bona opera proximis nostris lucis exempla monstramus.* (bom. 13. in *Evang.*) Questa è, Cristiani, l' obbligazione.

III. Or dunque, che aspetta un Battezzato, che abbia a succedergli nel Giudicio, quando non a avuto in sua vita nè figura di carbone ardente, nè di lampana accesa? Che aspetta chi nè si è cinto, nè ha tenuto luci alle mani? E che, chi altro non è stato alla Repubblica, che tizzos fetido con fumi di scandali, e non solo è inciampato, e caduto in abiti di colpe; ma ha dato la spinta ad altri perchè cadessero? Sapete che? dice il Crisostomo: L'aspetta un carico orribile non solo de' peccati, che egli commise; ma di tutti quelli, che altri commiserò per sua ragione: *Non propriorum tantummodo malorum rationem reddemus, sed & eorum, quibus aliis scandalum praeberimus.* (Crisostom. 25. ad Rom.) Sapete che? ripiglia S. Basilio: L'aspetta, se si dannò, maggiore inferno.

IV. In quella parabola delle semenze, in cui avendo seminato l'Agricoltore il suo buon grano, soprafeinò l'inimico la zizania, vedrete, che non permise il Padre di famiglia, che i suoi Ministri svellessero la zizania in erba, ma ordinò loro, che la lasciassero fino al tempo della messe: *Sinite utraque crescere usque ad messem.* (Matt. 13.) Signore, dicono, avvertite, che affoga la semenza buona: *Sinite.* Lasciatela crescere. Signor, che apporta gravi danni: *Sinite.* Aspettate alla messe. Sapete la significazione di questa parabola? Si degnò lo stesso Cristo di farlene Spofitore. E' Dio il seminatore: il campo, il Mondo: il buon grano, i buoni Cristiani: la zizania, i Peccatori scandalosi: *Zizania filii sunt nequam.* Chi la semina è il Demonio: i Ministri del Padre di famiglia son gli Angioli: il tempo di legare, fin a quando vuol, che aspettati, è il dì del giudicio: *Messis vero consummatio saeculi est.* Perchè allora è il tempo di sterpar tutti gli scandali: *Miseret filius hominis Angelos suos, & colligent de Regno ejus omnia scandala.* (Eucher. l. form. spir. c. 4. Sim. Cassia. l. 5. in *Ev.* c. 3. Lucret. verb. zizania. Aug. l. de patientia. Hier. in *Isai.* 27. Greg. l. 19. mor. c. 27. King. Card. in *Matth.* 13. Abul. q. 58. in *Matth.* 13.) O benedetto per mille volte: si chiaro Spofitore! O ingrandita la pazienza a tollerante, con cui or' aspetta i Peccato-

ri! Pur dimando: Chè misterio racchiude chiamar tempo di messe il dì del giudicio? *Messis consummatio saeculi est.* E' per la separazione, che allora ha a farsi di Giusti, e Peccatori, come di grano, e zizania? Per più è, dice il nostro Divino Interprete: Perchè allora si hanno a recidere, e finire gli scandali della Chiesa: *Et colligent de Regno ejus omnia scandala.* Adunque dureranno gli scandali fino a quell'ora. Sù intendete il misterio veggendo ciò, che avviene a un' Agricoltore. Semina un tumulo di semenza, e truovane venti al tempo della messe: semina dieci, e raccoglie ducento. Perchè? già a tutti è palese. Perchè un granello, che seminò, fomentato dalla terra, si è moltiplicato fino a venti. Or ecco dunque, perchè chiamasi tempo di legare il dì del Giudicio: *Messis consummatio saeculi.* Semina il Peccatore nella Repubblica un peccato in palese, e di scandalo. Un solo è il peccato: sono però le conseguenze per lo suo carico moltissime; perocchè siccome fino al dì del Giudicio è ito moltiplicandosi in coloro, che l'fomentarono coll'imitazione, così in quel giorno gli si cercherà conto non solo di quel peccato; ma di tutti quelli, che per sua cagione moltiplicaronsi fino a quell'ora. E nel medesimo giorno non solo sarà punito per lo peccato, che commise; ma crescerà nell'accidentale il suo inferno per le conseguenze di peccati, che seguirono in altri: *Ex aliorum etiam ruina acrioribus etiam supplicis traditur.*

V. Intendete già, Dilettissimi, questo carico di peccati di conseguenza? Vedete già quel, che dice nel mio tema lo Spirito Santo, che chi semina malvagità, miete moltiplicati i gastighi al numero, che le malvagità si moltiplicarono in altri? *Es non metes ea in septuaginta.* Adunque andiam' ora individuando peccati, e conseguenze per lo timor di peccare, prima che nel Giudicio si veggano per lo carico, e pel gastigo. Ma perocchè debbo toccar varj generi di colpe, priegovi, che mi consideriate oggi dispensando alcune lettere di Dio con avviti, e disinganni; che tale appunto volea S. Gio: Crisostomo (bamil. 13. in 2. *Thess.*) essere rimirato da' suoi Ascoltanti. Che fate con chi ripartisce le lettere? Ne porta venti: prende le tutte un solo? No, ma quella, che accenna per lui la soprafcritta; e lascia le rimanenti a chi vengono: Pietro prende la lettera, che dice; a Pietro; e lascia per Gio-

Giovanni la lettera, che dice: a Giovanni. Adunque pigliate ancor voi l'avviso, e'l disinganno, ciascuno quello che viene alla sua necessità, e lasci per gli altri quel che lor viene; che non è bene, che diventi materia di trefca, e mormorazione quel che si ode dal Predicatore nel Pulpito. Diam principio da' peccati di parola.

VI. Via sù a Giudicio Seminadori di malvagità? *Non semines mala.* Voi dico, che usurpando a' Demonj il suo ufficio insegnate a peccare il vostro prossimo o nella lussuria, o nella falsità, o nello spergiuro, e maltratto: date conto di tutti i peccati, che altri son per commettere, e di quegli, che altri commetteranno per vedere peccar questi; e di tutti quelli, che per questa cagione commetteranno altri, ed altri in avvenire. Non vedete un pargoletto, che nasce in questa Patria? Dimando: Se questo pargoletto non udisse parole impudiche, saprebbe? Se non udisse giuramenti, e bestemmie, le direbbe? Se non udisse imprecazioni, se non udisse sollecitazioni laide, e se non udisse il fanciulla, l'altro, l'altra, che lor dicono come si pecca, saprebbero peccare anche innanzi di saperfi vestire? Come potrebbe esser facile ad accadere? Subito il sà, perchè l'ode; subito offende Dio, perchè glielo insegnano. Adunque l'esservi sì mali fanciulli, sì mali uomini, sì male femmine, e lo spargerli dagli uni agli altri queste scelleratezze, è perchè l'apprendono da quello, che ode. Che ha a fare il fanciullo, dicea S. Agostino, se non quello che vede, e ode farli dagli altri, che anzi dovrebbero edificarlo coll' esempio? *Quid sit futurus est adhuc infans? Anima tenera attendens ad Majores quid agat, nisi id quod eos viderit agere? (in Psal. 136.)* I fanciulli apprendon dagli uomini: i giovani dagli anziani; e gli uni, e gli altri accrescono il lor carico con tutte le colpe, che dalle proprie seguono.

VII. Per lodar Davide l'Uomo Giusto, che non seguì il traviato cammino de' Peccatori, dice, che non sedè con essi nella cattedra della peste: *Et in cathedra pestilentia non sedit. (Psal. 1.)* Che sede, e che peste son esse che cotanto qualificano chi le fugge? V'ha un peccar come in piè, e di fuga, dice S. Basilio, (*in Psal. 1.*) e v'ha un peccar quasi sedendo, allorchè fassi costume il peccare: eccesso è questo abbominabile. Più, dice S. Gregorio: (3. part.

Psal. 33.) Peccar sedendo; è in Cattedra; è peccare con ispeciale studio, e malizia; è questo è peccar senza scusa. Anche più, dice S. Bernardo: Peccare in Cattedra è insegnare altrui a peccare: *Sedet qui docet, exemplo suo faciens peccare alios. (serm. 35. ex parv.)* Protefisti dunque Davide, che è Beato chi non sedè nella cattedra delle colpe, per non istar in essa sedendo a peccar di malizia, ad insegnare a peccar altri. Pure, perchè chiama la Cattedra di peste? Sì, ripiglia S. Basilio: V'ha peccati come infermità ordinarie, che uccidono chi n'è compreso: ma v'ha peccati come peste, perchè si attacca il contagio dagli uni agli altri. Vedrete, che un' appestato appicca il mal' in una casa: da questa passa all'altra vicina, e passo passo alla Città intera; e da questa colla corruzione dell'aria ad altre molte. Or per ispiegar Davide le conseguenze di un Peccatore, che insegna altri a peccare, il chiama Cattedratico di peste: *In Cathedra pestilentia.* Cattedratico, perchè insegna; e di peste, perchè non solo riman col morbo il Discepolo; ma che da questo passa ad altro, e ad altri moltissimi: *Pestilentes solet Scriptura vocare,* disse S. Basilio, *qui non solum se ipsos perdunt; sed etiam in alios pestem suam juxta pestilentis morbi rationem, transferunt. (Basil. in Psal. 1.)*

VIII. Or dunque a noi. Che si ode per coteste Piazze, e strade? Spergiuri, imprecazioni, bestemmie, laidezze? Queste corrompono l'aria, dice S. Gregorio, come avvisò l'Apostolo: *Corrumpunt bonos mores colloquia prava. (1. Cor. 15.)* Entra cotal corruzione per gli orecchi, e v'è serpeggiando dagli uni agli altri la peste de' costumi, in fanciulli, in giovani, e in tutti color, che l'abbracciano: *Sicut malus aer,* disse S. Gregorio, *assiduò statum trahens, inficit corpus; ita perversa loquutio assiduò audita infirmantium inficit animum; ut tabescat delectatione gravi operis, assidui iniquitate sermonis. (Basil. in Psal. 1.)* E' questo picciolo carico per gli Cattedratici della malvagità? Ed ora intenderete, perchè ordinava Dio nel Levitico, che il bestemmiatore fusse lapidato da tutto il popolo: *Educ blasphemum extra castra . . . & lapidet eum populus universus.* Ma non bastano pochi Ministri a tal gastigo? Perchè impiegarvisi tutto il popolo? Due ragioni assegna Salviano: In prima perchè per tal maniera vuol

Dio

Dio dare a conoscere la grevezza di tal peccato: Vuol poi, che tutti concorrano al gastigo, perchè tutti concepiscano orrore a quel delitto, che gastigano: *Ut ne quis peccata committeret, quod omnis in uno populo vindicasset.* (*Salv. l. 3. de prov.*) Non altrimenti l'Abulense. (*q. 11. in Levit. 24.*) Ma fa nuova istanza. Perchè il popolo concepisse orrore alle bestemmie, non bastava, che uscisse a vedere il gastigo? Escano tutti; questo sì; perocchè facendo l'opinione degli Ebrei, quando Giosuè, (*cap. 7.*) d'ordine di Dio, fece lapidare Acan, comandò che vi si portassero i suoi figliuoli, e famiglia; perchè veggendone il gastigo temessero l'imitazione. Or perchè non solamente hanno a uelir tutti a vedere il gastigo del bestemmiatore, ma che tutti l'abbiano a lapidare? Dirò il mio sentimento. Vuole Dio, che tutti lo lapidino; perchè non solo offese Dio; ma tutti. Offese Dio colla bestemmia; ma offese tutti dando lor mal' esempio di bestemmiare. Sia tutto il popolo a lapidarlo, giacchè l'offeso fu tutto il popolo: *Et lapidetur populus universus.* Tema, tema il suo carico, e gastigo, chi con parole insegna ad altri il peccare; perocchè farà non solo reo del suo peccato; ma delle conseguenze di peccati, che negli altri seguirono: *Et non metes ea in septuagium.*

IX. A Giudicio Seminatori di malvagità: *Non semines mala.* Semina peccati chi loda quegli, che peccano. Un approvar la vendetta, chiamandola valore: un dire altrui, che ebbe ragione nel parlar mal del suo prossimo: un celebrare il buon gusto dell'impudico, e somiglianti adulazioni di vizi, che sono, dice S. Cipriano, se non semenza di sceleraggini, che si seminano perchè seguitino, crescano, e si moltiplichino? *Qui peccantem blandimentis adularibus palpat, peccandi fomitem subministrat: nec comprimis ille delicta, sed nutrit.* (*Serm. de lapsis.*) Trae il peccato seco una riprensione, e rimordimento della coscienza, che sta sempre accusando il Peccatore; (*Gen. 4.*) e fu quello, che disse Dio a Caino, come avvertì Lippomaño, che se peccava se gli porrebbe il peccato alla parte del cuore: *In foribus peccatum aderit;* perocchè, come disse l'Ecclesiastico, è la coscienza del Peccatore, come la ruota del carro, che dovunque camini, v'è lagnandosi del peso, che gli addossarono: *Præcordia sicuti quasi*

rosa currus. (*Ecl. 35.*) Sapete perchè? dice il Paludano? *Quia est in continuo murmure conscientia Peccatoris.* (*enar. 1. in Dom. in Albis.*) Sperimentollo Davide, e si sottoscrive, che trovavasi sempre innanzi il peccato, che avea commesso: *Peccatum meum contra me est semper;* (*Psal. 50.*) perchè, come spiega S. Ambrogio, tormenta il Peccatore l'immagine del peccato senza lasciargli quiete: *Effunditur enim nobis ulterix nostræ imagis peccati, nec quietum suum esse reum permittit.* (*Ambr. in Psal. 35.*) Questo rimordimento della coscienza serve di stimolo per uelir di peccato, e serve di freno al ricommetterlo. Or che fa la lode, il plauso al peccato? Diverte il rimordimento, perchè nè esca del suo tristo stato il Peccatore, nè cessi; anzi prosegue ripetendo più, e più colpe. Guai però a chi loda il peccato, grida Isaia: *Va qui dicitis malum bonum.* (*Isai. 5.*) Guai a lui; perchè offende ur Dio! (*Hug. Card. ibi.*) Guai a lui, perchè uccide la propria sua anima! E guai a lui, dice S. Basilio, (*in Psal. 61.*) perchè si costituisce reo di tutti quei peccati, cui prosegue a commettere l'altro, perchè si vede applaudito: *Reos æternæ damnationis ob ea, quæ approbant, se se constituunt.*

X. Con grandi minacce proibì Dio al suo popolo, che niuno sacrificasse all' Idolo Moloch: *De semine tuo non dabis, ut consecretur Idolo Moloch;* (*Lex. 18.*) così nel diciottesimo del Levitico; e nel ventesimo comanda Dio, che chi ardisce l'opposto perda la vita sotto i sassi del popolo lapidatore: *Si quis dederit de semine suo Idolo Moloch, morte moriatur: populus terra lapidabit eum.* (*Lev. 20.*) Veggiamo, che mai era in tal sacrificio, che cotanto dasse sùrgli occhi a Dio. L'essere Idolatria? Più, dice l'Abulense. Era l'Idolo Moloch una Statua di bronzo, che avea dentro una gran cavità. In questa mettean fuoco, onde accendessela Statua? Indi gli ponean tra le mani il fanciullo, che sacrificavano; e perchè i Padri non ascoltassero i gridi, che dava il fanciullo all'ardersi, i Ministri facevano un romor grande con varj stromenti armoniosi, che distraevangli: *Ut voces puerorum morientium non audirentur,* dice l'Abulense, *in tympanis, & aliis musicis instrumentis magnas voces reddebant.* (*in Levit. 18. qu. 8. & qu. 5. in Dent. 18.*) Argomento ora io. Adunque se non eravi chi facesse questa armonia si udirebbero i clamori di chi bruciavasi: Adunque

queste udivansi, cesserebbe l'inumano sacrificio, perchè obbligherebbero i clamori a lasciarlo: Adunque il non udirli, il non cessare, il continuarsi l'inumanità, era per lo divertimento della musica. Or vedete qui, perchè Dio abboimina tanto questo sacrificio superstizioso, e perchè il proibisce con gravi pene: *Populus terra lapidabit eum*. Che altra cosa fa chi fa plauso a' peccati? Struggesi l'altro, e l'altra in fiamme di vendette: struggesi in fiamme di lascivia: la coscienza sclama, perchè cessi: ma quando truova chi gli faccia musica, chi lo celebri, e lodi, nè ode i clamori della coscienza, nè cessa nell'offesa di Dio; anzi prolegue con maggior libertà per vederli applaudito. Dia conto di tutti questi peccati chi il commendò, che di tutti ha ad essere reo nel Giudicio: *Reos aeterna damnationis ob ea, quae approbant, se se constitutum*.

XI. Nè solamente si farà questo carico di conseguenze contra chi loda altri, ma contra chi loda sè stesso di aver peccato; e di aver conseguito i suoi depravati disegni o sia con verità, o con bugia, come le più volte avviene. (*Vinc. Fer. serm. de Magdal. Rawlin. tr. 2. de mort. c. 2.*) Mal'è peccare in segreto: peggio peccare in pubblico: ma lodarsi di aver peccato, pessimo. E' quel, che facevano i Farisei: Trovavansi convinti dalla verità di Cristo, e prorompono o per vendetta, o per istogo: *Nonne bene dicimus nos quia Samaritanenses tu, & demonium habes?* (*Joan. 8.*) Vedete, come lodansi della malvagità? Fulle almeno rimasto tal vizio in essi! Or che truovisi somigliante scelleratezza tra' Cattolici? Che v'abbia chi si lodi, e cerchi esser lodato di offendere Dio, e di crocifiggere colle sue colpe Gesù Cristo? *Letantur cum male fecerit, & exultant in rebus pessimis*. (*Prov. 2.*) Anche Seneca l'ebbe per l'insuperabile della malizia: *Tunc enim consummata est infelicitas, ubi turpia non solum delebant, sed etiam placent*. Vedete la scelleraggine del rallegrarsi, e lodarsi de' peccati? Vedete ora le lor conseguenze, e castigo nel seguente Testo.

XII. In che si ristrinse il delitto di Oza, per cui fù obbligata la giustizia di Dio a dargli subito morte? *Mortuus est ibi iuxta Arcam Dei*. (*2. Reg. 6.*) Il comun sentir vuole, che peccò in portare l'Arca in un carro, dovendo, per esser Levita, portarla sopra i suoi omeri. Non dispiace all'A-

bulente; pure gagliardissimo è l'argomento, che ha questa opinion contra sè; perchè se fù il delitto questo, come nol puntò Dio quando posero nel carro l'Arca; ma dipoi? *Non fuit percussus a Dio*, dice egli, *immediate ut posuit Arcam super planstrum, sed postea*. Adunque non fù questo il delitto. Si che fù questo; e' l'offrì Dio finchè giugneste al sommo. E quando giunse? Quando stete il braccio a ritener l'Arca, che rovinava: *Extendit Oza manum*. Or ora mi spiegherò. Delitto fù mettere l'Arca nel carro. pur potè avere alcun color di scusa; ma quando applicò il braccio a fermarla, fù voler conservare, e sostenere il delitto. Adunque per questo, benchè dissimula Dio col peccato di Oza quando gli disubbidisce, nol lascia senza castigo al veder che vuol sostenerlo, e conservarlo: *Mortuus est ibi*. Se cadesse l'Arca, e Oza la sopraponesse a' suoi omeri, darebbe a intendere di avere errato, e che non voleva, che fuisse passato l'errore innanzi: ma con adoperar la mano diè a intendere, che approvava l'errore, e che voleva, che si continuasse. Muoja Oza, dice l'indegnazione Divina; che se dissimulai quando commise il delitto; non soffero, che voglia approvarlo, e continuarlo: *Mortuus est ibi iuxta Arcam Dei*. Udiam San Gregorio: *Cum pravus quisque impudenter innotescit quolibet omnes facinus perpetrat, eo etiam dicitur putat*. (*Greg. in Past. 3. p. c. 32.*) Qui ora: *Es quod licitum suspicatur, in hoc proculdubio multiplicius mergetur*. Può esservi maggior malvagità, che approvar quello, che dovrebbe piangersi con lagrime di sangue? O giudicio di Dio! Quanti, e quanti peccati si continuano per perdersi la vergogna a peccare? Quanti per dilettrarsi il Peccatore de' suoi peccati? Quanti per lodarsi di essi chi gli commette? E quanti ne commettono altri per udir chi se ne loda? Non è verità? non è verità, che per non essere, o apparir da meno, commettono quegli, che gli odono, somiglianti, e maggiori abominazioni? Non è verità, che se ne commettono moltissime, per non aver, come quell'altro, di che lodarsi? E non è verità, che molte ne seguono per non rimanersi addietro, dando occasione, che altri le invidino, le desiderino, le procurino? O conseguenze di conseguenze! Dia conto di tutte chi lodasi; che per tutte sarà punito nel giudicio di Dio: *Meres ea in se septuaginta*.

XIII. A Giudicio Seminadori di malvagità: *Non semines mala*. Semina malvagità la Donna, che esce senza urgenza la notte incitando a lussuria col suo abito, tratti, e parole. La Sposa de' Cantici dimandava al suo Sposo dove il troverebbe la sua sollecitudine al mezzo di: *Indica mihi ubi pascas, ubi cubes in meridie*. Non riflette? Al suo Sposo fa la domanda? Non potrebbe richiedere altri? Or questo nò; che vuol l'onesta Donzella recidere ogn'occasione di abboccarsi con istranieri, co' quali potrebbe attaccarsi lungo discorso, e mettere sè, ed altri, in pericoloso. Ma poichè riflettersi a dimandare lo Sposo; perchè restringersi alla sola ora del mezzo di? E se di notte le si offre alcun bisogno, non farà bene, che sappia ove è? Sì, potrebb'essere, dice la Sposa casta, che mi si offra; ma perocchè son nemica di tali uscite notturne, nè vo' saperne, nè dimandarne. *E domo nocte non exibo*, disse per lei il dotto Villarroel. (*in Jud. I. v. 14. apbor. 2. n.8.*) Ma Sposa pudica: Se'l tuo Sposo è Dio, perchè nol cercherai di notte? O esemplare di tante Donne! Nè pur con pretesto di cercar Dio vuole uscir di notte della sua casa; perocchè amante di lui, benchè la sua intenzione esca a cercarlo, potendo con simili uscite essere occasione altrui che l'offenda, ricusa uscir di notte per recidere ogni incentivo: *Adeo periculosum faminis non recludi nobisibus, ut ne prae-textu Deum quaritandi, domum relinquam in nocte*. Or se l'uscire, anche per cercar Dio, ebbe l'Anima santa per pericoloso: odano ciò coloro, che senza amore, nè timor di Dio, escano alla tresca, al passaggio, alla vegghia, ad essere rovina dell'anime, che costarono sangue a Gesù Cristo; e se non l'odono ora per l'emendazione, udiran nel Giudicio che si farà loro di tutti i peccati, che risultano, e risulteranno dalle loro uscite di notte per lo gastigo.

XIV. Benchè non si restringe un tal carico alle conseguenze de' peccati delle uscite di notte: ancor si stenderà alle uscite di giorno a' concorsi pericolosi. Qual mostra dà di sè una Donna in un'albereto, in un luogo profano, e di concorso assisa tutto il di? S. Effrem dichiaravalo: Quella mostra, che di sè dà la Pernice del Cacciatore, che la mette colà in quel sito per chiamar l'altre, che passano, e caggiano nella rete: *Sicut perdix comprehensa pro esca illis proponitur,*

qua nondum laqueo capta sunt. (*Epbr. I. de rev. vir. ration.*) Tienti colta il Demonio nella gabbia del suo appetito di vedere, di esser veduta, e lodata; e ti fa uscir là, dove co'tuoi tratti, e co' vezzi inciti l'anime a cadere in mali pensieri, e desiderj. E quante volte in opere laidissime, e di pessime conseguenze? Dicalo l'avvenimento ben noto di Dina infelice figliuola di Giacobbe.

XV. Usci questa Donzella non con animo di esser veduta, nè con pensier di vedere, o di parlare agli uomini; ma solamente di conoscere le Donne della Città di Sichen: *Egressa est ut videret mulieres Civitatis illius.* (*Gen. 34.*) Ecco un'azione in sembianza fuor d'ogni pericoio. Pur mettete a conto le conseguenze di peccati, che ne seguirono. Fu vergognata dal Principe di Sichen. Vedete quì il tuo peccato, quello del complice, e quegli di quanti frammezaronfi con notizie, con ambasciate, con persuasioni, ed ajuto. V'ha di più? Dicalo il dottissimo Pererio: (*in Gen. 34. disp. 2.*) Seguirono in due suoi fratelli: Simeone, e Levi molti peccati, e da questi altri moltissimi. Primieramente intrapresero la vendetta senza licenza del loro Padre: Poi, adoperarono bugia, e fraude nel patto co' Sichimiti: Poi, il sacrilegio dell'abusar della circoncisione: Poi, l'umanità di ucciderli quando erano nel maggiore spasimo della ferita: Poi, la vendetta eccessiva: Poi, la crudeltà, con cui tolser la vita non solo a' colpevoli, ma agl'innocenti: Poi, l'estermio iniquo degli armenti, Campi, e Città: Poi, la tirannia di soggettar le Donne, e i fanciulli alla schiavitù: E finalmente il riscio, in che posero il vecchio lor Padre di essere distrutto con quanti erano di sua famiglia. E quanti, e quanti desiderj di vendetta, odj, maledizioni avrebbe negli oppressi. Che è questo? esclama S. Bernardo. Dina che è questo? Chi crederebbe, che da una oziosità curiosa, o da una oziosa curiosità di vedere, aveano a seguir tanti, e tanti peccati? *Quis crederet tunc illam tuam curiosam otiositatem, vel otiosam curiositatem fore post, sic non otiosam, sed tibi, tuisque hostibus, tam perniciosam.* (*Bernard. de grad. bum.*) Vedete le conseguenze di una oziosa uscita? Quali posson temersi di una uscita profana? O Donne Cattoliche, e quale orribil Giudicio vi aspetta per le colpe, cui date

te occasioni colle vostre uscite! Quanto spaventevole per l'esempio perverso, che lasciate alle Donzelle, e fanciulle, che vi contemplano, e a' Giovani, e a tutti quegli che escono, e usciranno al Mercato della perdizione! Di tutte darette conto, e crescerà il vostro gastigo alla misura del moltiplico delle colpe: *Et non metes ea in sepeplum.*

XVI. A Giudicio Seminadori di malvagità: *Non semines mala.* Seminano malvagità color, che femina negli orecchi parole lascive, fian chiare, o fian avvoite, e mascherate in equivoci. Questa malvagità seminano coloro, che ne' concorsi gitano all'altra la lusinga, che chiaman favore, e non è, che faetta avvelenata. Questa seminano coloro, che dicono la distonestà a quella, che incontrano per istrada: gli Artefici dalle lor botteghe a quelle, che passano, e ancora i Cavalieri, e quegli, che nol sono, ne' Sacri Tempj. O, che fù senza mal proposito. E che sà colei, mal Cristiano, il proposito con che parli? E che sai tu l'intenzione, con cui il riceverà colei? Che notizia hai della sua fiacchezza in consentire, o della sua necessità perchè si accenda? Adunque, se nol sai, che importa che non abbi mal proposito, quando metti quell'altra in occasione, che pecchi? E' ammirabile l'esempio di Susanna. Sapete già, Uditori, la testimonianza falsa, che le alzarono contra quegli iniqui Giudici, che senza attendere al suo officio, nè alla sua età, ardevano in fuoco di lascivia. Già la condannano a morte per adultera, già cacciano al supplicio l'innocente Matrona: *Cumque duceretur ad mortem.* E si difende Susanna? Nò. Donna, chi ti ha fatta padrona della tua vita, e del tuo onore per così esporti a perderli? Se hai valore a sofferrir per Dio cotesta onta, cotesta morte; ciò farebbe lo devole essendo sola: volgi però gli occhi, e vedrai un Marito, che patisce nel più sensibile: i figliuoli, e famiglia. Stano sfregiati. Difenditi di così fatta. Ornaette farlo, perchè ha infa la sua confidenza: *Erat enim conduciam habens in Domino.* Ancor ne nditi an Dio, cacci fuora a sua indennità la sua difesa. Nol farà, ripiglia qui S. Ambrogio; perocchè ha troppo alti motivi a non farlo. Certo è, seguita il Santo, che potrebbe Susanna, e ancor dovrebbe difender-

Parte II.

fi: ma per farlo erale d'uopo parlar dell'ardimento indegno de' lascivi Giudici, e innanzi ad essi. Or che? dice Susanna. Io ho a parlar per difendermi in materie d'impudicizia? Non m'ingegno a difendermi; che amante di Dio, e della mia onestà, nè voglio macchiar questa con simiglianti parole, nè voglio promuover con esse in altri il fuoco della lussuria: *Accusabatur, & tacebat,* dice S. Ambrogio, *ducebatur ad mortem, & silentio se tegebat, ne nudaret pudorem.* (in Psal. 37.)

XVII. O Donna ammirabile, e t'imittassero tutti! Anche del parlare a sua difesa giusta teme Susanna, che risultino peccati in altrui. Adunque che peccati non dovrà temere il Cristiano di parlare lascivie? Che conseguenze di peccati non de' temere che seguano in colei, che udì la parola, che fù faetta a inchiodarle il cuore? Non hai veduto talvolta per coteste campagne una ficaja assai grande, che nasce di un sasso? Talora vedesi in una muraglia, in una torre. Dimando, qual Agricoltore piantò la ficaja ivi? Niun, dirai. Or come nacque? Tel dirò io. Avvenne, che un' uccelletto mangiò del frutto della ficaja: restogli attaccato alcun granello nel becco; vola al sasso, alla muraglia, o alla torre, ed ivi stropicciandosi il becco, lasciò il granello. Fomentalo la pietra in qualche fessura, in cui è terreno, e inumidito poscia, nasce, cresce, porta frutto, onde possono propagarsi innumerabili ficaje in avvenire. Di che seguessi tutto ciò? Di un granellino solo, che ripose colà un uccelletto. O peccati di conseguenza! Ancor Seneca gli conosceva: *Horum sermo multum nocet: nam etiam si non statim officii, semina in animo relinquit.* (Sen. l. 22. ep. 124.) Qui ora: *Sequiturque nos, etiam cum ab illis discesserimus, resurrecturum posset malum.* Che è la parola, che gitta colui, benchè sia senza intenzione, se non se un granello secondo di malizia, che cade nell'orecchio dell'altra, che cheto restasi? Ma chi sà il fomento, che ritrovò questo granello nel seno di colei, che ricevette, benchè sia un sasso di costanza, un muro di continenza, una torre di buon' esempio? L'orecchio il riceve, l'immaginazione il custodisce, la memoria lo scalda, il terreno della fiacchezza il seconda: si radica nel mal disse, nasce nell'opera, cresce nel costume, porta frutto nello scandalo; e di qua seguono innumerabili peccati in altri molti. Dia con-

X 10

to di tutti colui, che gittò il granello della parola; che tuttigli ha accolti per suo carico nel Giudicio: *Et non metes ea in sepeplum*. Oh, che non seguirono. Che importa, se desti occasione perchè potesser seguire?

XVIII. A Giudicio Seminatori di malvagità: *Non semines mala*. Semina malvagità la persona, che non disinganna chi la sollecita per offendere Dio. Accortezza, Diletteffimi, con queste conseguenze, cui pochi avvertono: e accortezza a pigliarsi ciascuno la lettera, che gli viene. Deve l'anima Cristiana disingannar fin dal primo principio chi la sollecita alla colpa; altrimenti ne segue... Ma dicalo Giuseppe quell'antico Patriarca. Essendo schiavo in Egitto, sua Padrona troppo l'amò. Un dì per affare preciso entrò nell'Appartamento di lei; e stando soli, sfacciatissima passò dalle istanze alla violenza. Diè di mano al mantello; ma il casto Giovanetto lasciòlelo tra le mani, e fuggì valoroso; che ne' risichi di castità il maggior coraggio è fuggire: *Reliçlo in manu ejus pallio fugit, & egresus est foras*, (Gen. 39.) Questa è quella grande impresa di Giuseppe, che si ha meritato eterne lodi; ma questa ancor fù la origine di travagli maggiori; perocchè essendo proprio dell'amore oltraggiato voltersi in furore, da questo di ingegnossi la trista Donna a rovinarlo. Giuseppe ferma: giacchè sei senza colpa in esserti intromesso al pericolo, perchè vi ti spinse l'obbligo, e non il capriccio, come ponderavano S. Ambrogio, e S. Agostino: *Excusatur quod ingresus est*; (Amb. l. de Joseph. Aug. serm. 83. de temp.) per conto di Dio corre il trattenimento. Non è mestier di tanta dimostrazione, quanta è lasciare il mantello all'impudica Egiziana. Non iscorgi, che la provedi di maniera, onde comprovare il tuo disonore? Dimmi: non è più agevole, scusarti con buone parole? Dille, che la stimi, e dirai vero, più di quello, che ella stima se stessa: che consideri i suoi obblighi; e con ciò ufcirai libero a minor costo. Non apre bocca; e solo lascia il mantello. Perchè? Tra la punta è la risposta di S. Ambrogio. Perchè giudicò Giuseppe, che passerebbe oltre il contagio, se dimorasse un tantin più: *Contagium judicavit, si diutius moraretur*. (Amb. l. de Joseph. c. 5.) Dove temete che passerebbe il contagio impudico? Collocomune risponderete, che a Giuseppe

pe. Io aggiungo, che alla Padrona. Uditte come: Se io, dice Giuseppe, mi scuso con buone parole di cortesia, ancorchè io esca libero da questo frangente, resterà l'Egiziana con ilperanze di conseguire in altra occasione il suo disio brutto: continuerà ne' suoi mali intenti; e ripeterà i peccati della sua sollecitazione. Adunque, avvegnachè io mi cimenti co' pericoli del mio onore, non vo' trattenerla, ma disingannarla; perocchè correranno a mio conto tutti i peccati, che ella commetterebbe per fondar le sue speranze nella mia cortesia. Lasciòle il mantello, non solamente come al Toro per liberare me stesso; ma come al Cavallo sfrenato perchè non si precipiti in più colpe; che non vo', che per occasione mia si dilati il contagio della libidine: *Contagium judicavit, si diutius moraretur*.

XIX. O Anime Cristiane, questo è ciò, che segue dal non disingannar con risoluzione, chi vi sollecita per la colpa. Io vo' concedervi, che siete salde a non concedere mai al desiderio tristo dell'altro: ma se ricevete la lettera, l'ambasciata, il donativo, e l'vestito, che v'invia, non ha a fondar l'altro speranze di conseguire il suo mal'intento? Se gli prorogate il commercio, se non ritirate i vostri diti dalla sua cassa più di guerra, che di tabacco, che ha a immaginar quell'altro? O che fù solo trattenerlo per trarne alcun prò. Ah, che nel Giudicio vedrete la conseguenza di questo, che chiamate trattenimento: perchè in esso si farà a voi carico de' laidi desideri, pensieri consentiti, toccamenti impuri, lettere, passegggi, ambasciate, furti della roba di sua moglie, o suoi fratelli, i quali tutti commise, per non averlo voluto disingannar fin dal principio. Date conto di tutti essi, e di quegli, che seguiranno in sua casa: delle gelosie di sua moglie, e sue maladizioni, de' servi che portano, e riportano, dell'amico, che l'accompagna, e degl'innumerabili, che si vedranno allora. O Giuseppe, e qual Fiscale farai in quel dì! O anime, e qual gastigo vi aspetta per queste conseguenze di peccati! *Et non metes ea in sepeplum*.

XX. A Giudicio Seminatori di malvagità. *Non semines mala*. Seminano malvagità il maledico, il testimonio falso, il calunniatore, e colui, che pubblica del suo prossimo difetti gravi, per le conse-

guenze di peccati, che seguono, e si accrescono. E' la lingua del maledico, dice S. Jacopo, (*Jacob. 3.*) un fuoco sterminatore, e una Università, in cui si apprendono tutte le malvagità: *Lingua ignis est, Universitas iniquitatis.* (*Bernard. serm. de tripl. custod.*) S. Bernardo chiamolla uncino di vipera, che ferisce tre di un colpo: chi dice male, di chi si dice, e chi lieto l'ode; perocchè giusta Agostino: *Cunelos auditores inficit, & occidit.* (*Aug. ser. 26. ad frat. in erem.*) Una parola, anzi talora un segno solo, che gittossi in conversazione contra l'onore del prossimo, in uno istante, dice S. Bernardo, infettando gli orecchi, passa a toglier la vita all'anima di quanti l'odono con gusto: *Unum illud verbum uno in momento multitudinis audientium dum aures inficit, animas interficit.* (*Bernard. serm. 24. in Cant.*) Nè arrestano le conseguenze ne' presenti, prosegue il Santo, che giunge, quanto è in sé, a ferir le coscienze di tutti i lontani, appo cui pervien la notizia: *Quantum in se est neceat funditus, & extinguit (charitatem) non solum autem in presentibus, sed & in absentibus universis, ad quos volans verbum forte per eos, qui presentes sunt, pervenire contigeris.* E' questo seminar malvagità? Udiam dal Real Profeta queste conseguenze, e l'lor giudicio.

XXI. *Sepulcrum patens est gustur eorum* ... *judica illos Deus.* (*Psal. 5.*) Giudica, Signore, cotesti maledici colla severità della tua giustizia; perocchè è un sepolcro aperto la loro bocca. Sepolcro è la bocca del maledico? Sì, dice S. Gio: Crisostomo, e non in qualunque modo, ma sepolcro aperto: *Non dixit simpliciter, & absolute sepulcrum, sed patens.* (*Cbrystof. ibi.*) Diremo, che perchè la mala lingua racchiude onori vivi, e difoterra ossa morte; e perciò chiamolla sepolcro aperto Davide? Dicevalo Raulino: *Exhumant mortuos ut comedant, quod faciunt detractores diffamando, & publicando que occulta sunt.* (*Raulin. tr. 2. de mort. c. 2.*) E' il chiamar la lingua sepolcro aperto per gli molti ciechi, che in essa cadono come in sepolcro? Più, e maggiore abominazione volle significar Davide, dice il Crisostomo: *Ut etiam significet majorem esse abominationem.* Vedeste già la diligenza, che adoperasi in sepellire i corpi de' Difunti, e in gittar loro sopra, calce, e terra dopo sepolti. Perchè ciò? Perchè corrompendosi tosto, non fa-

cendo così, potrebbe un solo sepolcro aperto appestar tutta la Città colla sua corruzione, e tristo odore. Adunque chi aprisse un sepolcro pieno di molti corpi morti, quanto in sé è, aprirebbe porta a una peste in tutta la Repubblica. E' così; e l'è pure, che correrebbero a conto suo tutti i danni, e morti, che ne risulterebbero. Or questa appunto si è la maggiore abominazione, che volle significar Davide, dice S. Gio: Crisostomo, chiamando sepolcro aperto la mala bocca: *Sepulcrum patens est gustur eorum.* Perchè dovendo gittar terra su' difetti gravi del prossimo, aprono anzi la lor bocca per divulgarli, diffondendo il mal'odor dell'infamia per tutta la Repubblica: *Cum enim, son le parole del Santo, oporteret eos hujusmodi verba celare, illa etiam proferunt, ut suum magis morbum ostendant.* (*Cbrystof. in Ps. 5.*) Giudica, Signore, giudica con rigore cotesti maledici, ne' l' supplica Davide: *Judica illos Deus.* E quanto è certissimo che farallo con mettere a lor giudicio, e carico le conseguenze pestifere, che seguirono dalla lor mala lingua, dalle vendette, discordie, liti, morti, perdite di robba, di onore, di case, di famiglie, e di anime. Vedete la peste che seguita di peccati? Di tutti darà conto chi aprì il sepolcro: *Sepulcrum patens est gustur eorum.*

XXII. Ma a colui si farà maggior carico di queste conseguenze di colpe, il qual il primo scopri i difetti, o diè principio alla mormorazione; perchè quindi poi vennero tutti i danni. Vedrete, che gittandosi in uno stagno di acqua un sassolino, muove una onda piccola; di là un'altra maggiore, da questa un'altra, e un'altra più grande, e così avvanzarfi fino a smuoversi tutto lo stagno. Lo stesso avviene per la parola, che gitta taluno in conversazione, contra l'onore della Donzella, vedova, o casata, e contra la prosapia del prossimo, che v'astendendosi di uno in un'altro la notizia, finchè empiesi di mormorazione tutta la Patria. Donde nacque tutto questo male? Da quello, onde il moto in tutte l'onde dello stagno: da quel sassolino, che gittasi nella trefca. Adunque dia conto chi l'avventò di tutti i danni, che ne seguirono, e aspettisi il castigo per tutti essi. Mormorarono Aronne, e Maria di Mosè lor fratello: e non soffrendo Dio il pregiudicio del suo servo, punì Maria con fetida lebra:

bra: *Et ecce Maria apparuit eandem lepra.* (Num. 12.) E ad Aronne? Non si legge che desse gastigo. Or se il peccato è d'ambidue, come la pena è d'un solo? E' per riguardo al Sacerdozio? Salviano il diceva: *Deformari lepra summum Antifistitem non oportuit.* (Salv. l. 1. de provid.) Anzi perciò dovea essere maggiore il suo gastigo; poichè cresce la colpa a misura dell' obbligazione del Soggetto: così insegna l' Angelico. Come dunque Maria è solamente punita? Il Testo ne dà la ragione, risponde l' Abulente: *Loquuta est Maria, & Aaron contra Moysen.* (D. Thom. 1. 2. q. 73. art. 16.) Notate il modo: Prima nomina Maria, che Aronne con essere questi in tutto il primo: *Maria, & Aaron.* Or questa è la ragione, dice il dotto Vescovo Aresio, perchè sola Maria sperimenta il gastigo; perchè ella fù la prima a trarre in campo la mormorazione, e di farvi complice Aron suo fratello: *Quod illa prima in mormoratione fuerat, & Aaron secum in eandem traxerat.* (Ares. de trib. disc. 18. n. 26.) Avvanzati anche più l' Abulente. E' punita sola Maria, perchè in lei sola rifondesi, come nella prima, tutta la colpa della mormorazione: *Ita innuitur, quod loquutio totaliter pertinet ad Mariam; idcirco illa dignè percussa est lepra.* (Abul. q. 64. in num. 12.) Vedete il gastigo in chi cominciò la mormorazione di Mosè? Or maggiore l' aspetti chi comincia tra noi la mormorazione; perchè sarà gastigato per la sua colpa con un' inferno, e con più crudo inferno per le conseguenze di colpe, di cui fù cagione: *Metes ea in septuplum.*

XXIII. Nè solamente han conseguenze di peccati le parole; ma ben anche un pernicioso silenzio, che il Demonio ha introdotto tanto peggiore, quanto v' meglio vestito. Dicono alcuni, che non è d' uom d'onore dar conto al Superiore degli scandali, perchè lor rimedii, benchè v' abbia Editti, con cui si comanda; e quel che è pessimo, che ancor portandosi il Superiore, o Giudice a farne pruova per oppor' argine al male, non truova chi dica sillaba; e molti bensì, che giurino il falso; perocchè, dicono, non è da gente buona far altrui danno. O abuso il più nocivo! *Quam malum est, gridava S. Gio: Crisostomo, aliorum peccadines occultare!* (Crysost. or. de Eccles. Dei.) O misericordia crudele! esclama Origene. Cotesta è misericordia?

Crudeltà è; poichè per far bene al corpo; fà all' anima il maggior male. O pietà contagiosissima, poichè per non recar male ad uno, reca male a tutta la Repubblica: *Qua est ista bonitas, ista misericordia, uni parcere, & omnes in discrimen adducere?* (Orig. bom. 71. in num. Joan. 11. Aug. serm. 44. de verb. Dom. Greg. 22. mor. 13. Rupert. l. 5. in Gen. 6. 9.) Dica Marta se è di gente onorata ciò, che questi contendono. Giunge il Redentore Divino dimandando di Lazzerò simbolo del Peccatore: *Ubi posuisti eum?* Or non sapete voi Dio e Signor mio ov' egli è? Si che l' sà, risponde Teofilatto, ma vuole come Superiore, e Giudice udire i testimonj per la pruova: *Vult omnia ex eis discere.* Che dice Marta? *Domine jam fatet, quatruiduanus est.* (Theophil. in Joan. 11.) Sire, mio fratello Lazzerò son quattro giorni da che morì; e stà in modo, che gitta un puzzo intollerabile: *Jam fatet.* Marta che dici tu? Così scuopri i difetti di un fratello? Sì, risponde la virtuosa Donna: che se il mio fine e il rimedio di Lazzerò, non ricuso dar conto del suo stato a chi diagli riparo; nè quando se ne fà pruova vo nascondere la necessità, in che trovavasi, al Superiore: *Jam fatet, quatruiduanus est.* Questo sì, che è amore, pietà, e misericordia: questo è ufficio proprio di gente onorata.

XXIV. Ma che abbiavi Cristiano, che con ragioni frivole nieghi questa pietà coll' anima del suo prossimo? Dimmi, dimanda S. Agostino, non iscopriresti la piaga, che tua Sorella asconde, perchè il Cerustico la curi? Non v' h' dubbio, che sì. Or perchè non iscoprirai le piaghe dell' anima di lei perchè il Superiore rimedii? *Quanto ergo potius eam debet manifestare?* (Aug. Ep. 109 ad Manach.) Più. Hai bocca per mormorare a tutte l' ore del difetto altrui, e non l' avrai per sollecitargli il rimedio condirlo al Superiore? V' h' agevolezza per gittarglielo sul viso, quando vi si fà per mezzo il disgusto, e per iscoprirlo a quell' altro a porglielo contra cuore; e per ben della sua anima non vi farà? Vedi, se ciò consiglia la Cristianità, e la ragione; e apprendete quello, che de' farsi nella casa d' Isacco. Restossi Saule senza la benedizione primaria di suo Padre, e da quel dì determinò tor la vita a Giacobbe: *Veniens dies luctus Patris mei, & occidam Jacob fratrem meum.* Morrà mio Padre, dice, e allora

allora me la pagherà mio fratello . Non fù sì occulto questo pensiero, che lasciassero di penetrarlo alcuni della famiglia. Che fecero? Il Testo lo dirà : *Nunciata sunt bac Rebecca* . A chi? Alla Madre d'entrambi . O fortunata casa d'Isacco, dice una dotta penna, dove non si dice al fratello il difetto dell'altro fratello, ma alla Madre dell' uno, e dell' altro: *Felix sanè Isaac domus, in qua fratris odia non fratri nunciatur, sed Parenti* . (*Oliv. in Gen. 27.*) Dicendolo alla Madre gli procura rimedio, ma se l' dicevano a Giacobbe, ecciterebbero l'odio; e la vendetta. Perciò non parlano parola a Giacobbe, e avvistano alla Madre il difetto di Esau: *Nunciata sunt bac Rebecca* .

XXV. Apprendano questa lezione coloro, che cotanto peccano parlando, quanto tacendo il difetto del prossimo; ed anche più; tacendo quando dovrebbero dirlo, che dicendolo quando dovrebbero tacerlo. Peccano in dirlo a chi non conviene; perchè oltre alla colpa del mormorare, hanno contra sè le conseguenze di questa mormorazione, eccitando odj, e vendette: *Non*, dice il dotto Spofitore, *furorè Esau, non Rebecca nunciamus, ut extingatur; sed nunciamus Jacob, ut augetur*. Ma peccano più con tacere il difetto, e lo scandalo al Superiore; perchè di più del giuramento falso, con cui negarono quel, che sapevano; son cagione, che si radichi più lo scandalo: *Eam debes manifestare*, dice Agostino, *ne perniciosus putrescat in corde*. (*Aug. Ep. 109. ad Monach.*) Date conto del tanto crescere la corruzione della piaga per non dirla, nè discoprire il tristo odore della vita del prossimo. Parliam pur chiaro: Vi farà carico Gesù Giudice, che per lo vostro silenzio si conserva, e crescono i peccati nella Repubblica; perchè resta il concubinato, e 'l mal traffico come trovavasi; e sentirete sopra voi stessi tutti peccati, che seguissero, e tutti quegli, che risultassero fino al fin del giudizio: *Et non metes ea in septuaginta* .

XXVI. A Giudicio Seminatori di malvagità: *Non semines mala*. Veggiamo alcuni peccati di opera, e sue conseguenze. Seminano malvagità i violatori della verginità; e non solo si farà loro carico dell'onta, che fecero, sforzando la Donzella o con minacce, o con false promesse, o con

Parte II,

ben'anche dell'infamia della sua casa: d'impedirle il matrimonio, e della restituzione di tutti i danni, che cagionarono. Ma principalmente de' peccati di conseguenza, che da quel primo seguirono; perocchè una volta rotto il velo della vergogna, di leggieri, dice S. Vincenzo Ferreri, precipiterassi in altri molti peccati: *Ex quo prima vice mulier perdidit verecundiam, non habet faciem resistendi*. (*Vin. Ferrer. de Magd.*) E quindi fervido di santo zelo dice alle Verginelle il grande Apostolo: *Resistite in principio, quia postquam verecundia est perdit, de peccato in peccatum ructis*. Ah ditemi, ditemi, Diletteffimi miei, donde, donde, se non da questo mal principio sono giunte molte ad essere pubbliche Peccatrici, bandiere del Demonio, e scandalo della Repubblica? Or chi darà conto a Dio di queste conseguenze di colpa? Il primo, che la pose in occasione di proseguire nella vita disonestà. Parli il Dottor Marcanzio: *Qui primus illam deflorat, occasionem dat multorum subinde sequentium peccatorum*. (*Marcb. bore. Past. J. 3. sr. 4. lect. 10. pr. 2.*)

XXVII. Udite però il Divino Spirito nella penna del Savio: *Qui dissipat sepem, mordebit eum coluber*. (*Eccl. 10.*) Chi apre adito in una siepe sarà morfo dal Serpente. Notate il misterio della sentenza. E' la Donzella una possessione di Dio, cui mise la sua provvidenza per siepe di sua custodia; la verecondia, e riguardo verginale: *Sepis pudorem virginalem significare potest*, disse Laureto; (*verb. sepes.*) e 'l medesimo il Cardinal Ugo. Dice dunque lo Spirito Santo: *Qui dissipat sepem, mordebit eum coluber*. (*Hug. Card. in Eccl. 10.*) All'impudico ardito, che facendo cadere la Donzella nella colpa, strugge la verecondia, e riguardo di lei, darà morfi l'infernal Serpente in questa vita di colpa, nell'altra di pene eterne: *Hic & in futuro*, dice l'Interlineale. Sapete perchè? Accennollo l'Ecclesiastico: *Ubi non est sepes, diripietur possessio*; (*Gloss. Interl. in Eccl. 10. Eccl. 36.*) perchè se si rompe la siepe, tosto la possession si distrugge. Certo è, che chi aprì varco alla vigna, non solo aprì porta per rubare egli; ma tolse l'ostacolo perchè non rubino altri: *Diripietur possessio*. Adunque vedete or qui la colpa di disonorar la Donzella, e le conseguenze di questa colpa; perocchè colui, che le toglie

X 3 la

la verecondia, toglie la siepè, e guardia, che pose Dio alla sua onestà, perchè dia porta ad altri peccati, e Peccatori: *Diripiatur possessio*. Di tutti gli si farà carico nel dì del Giudicio, e sarà per tutti punito in maggiore inferno: *Mordebit eum coluber: metes in ea septuaginta*.

XXVIII. A Giudicio Seminatori di malvagità: *Non semines mala*. Faccianci ad un ragionevole scrupolo di grandi conseguenze di peccati, in cui riflettesi poco. Semina malvagità colui, che dipinge, o tiene alla vista, statue, o immagini disoneste. I Dipintori di esse chiamò Seneca Ministri della Iussuria, ed esse, S. Agostino, fiumi d'inferno; e'l divotissimo Sucquet, stromenti di laidezza. (*Sen. Ep. 88. ad Lucil. Aug. l. Confess. c. 16. Sucquet. l. 2. via vit. atar. c. 24.*) Or a che valgono in case di Cristiani coteste macchine di Asmodeo? Mancano forse incentivi all'appetito sensuale? Se le parole lascive son sì perniciose all' anime, che le odono: immagini sozze che faranno, quando è certissimo, come cantò colui, che muove più la specie, che entra per gli occhi, che non quella, che entra per gli orecchi? *Segnius irritant animos immissa per aures, quam qua sunt oculis subiecta fidelibus.* (*Hor. de art. poet. vers. 180.*) Sapete a che servono pitture somiglianti? A far Sede, o Cattedra al Demonio per insegnare peccati a quanti le veggono; perchè muove in verso esse gli occhi, e l'appetito di quanti entrano in cotai case. E soffrirà un petto Cattolico, che sia sua casa scuola di scelleraggini? Ufficio fa di Satana, o tentatore, chi le dipinge, o le permette agli sguardi. Che dico, ufficio di tentatore? Peggio che 'l Demonio opera, dice il dotto Sucquet: Che il Demonio non ha sempre licenze di rappresentare all' anime immagini impure; ma chi ha tali pitture, procaccia per sempre rappresentarle. Or qual sarà il carico di chi se ne provide per le conseguenze di colpe che ne risultano?

XXIX. Vuoi vederlo? Che diresti di chi pingesse l'arte, e la maniera, con cui rendere al Turco la tua Città additando la parte debole, per dove sia facile l'ingresso? Che diresti di chi pingesse il modo di rubar l'Erario Regio? Che, di chi avesse abbozzato in una tela forme di chjavi, e uncini, con cui rapire i beni de' Cittadini della tua Patria? Che era traditore al Regno, al Re. Adunque vediti traditore a Dio, all'

anime; poichè tieni dipinto il mezzo, onde darli al Demonio, la parte debole, onde la via, e la maniera, con cui rapiscano gl'ineestimabili tesori della grazia, e delle virtù. Dà conto, mal Cristiano, di queste conseguenze di colpe. Dà conto di tutti i pensieri, cui consentiranno i Mali, e de' pericoli, in cui mettesti i Buoni. Ancor colà Properzio conobbe queste pessime conseguenze delle pitture sozze, per la strage, che fanno nell'onestà delle Donzelle: *Qua manus obscenas depinxit prima tabellas, & posuit casta turpia visa domo, ille puellarum ingenuos corrupit ocellos.* (*Propert. l. 2. eleg. 4.*) Meglio però Posservino aggiugnendo, che passano i danni alla Repubblica tutta: *Quis enim dum illa pingit, non cogitat turpia? Non plerumque incitatur ad libidinem? Non sentit se incommodare Reipublica.* (*Posservi. de pict. par. c. 27. Plin. l. 36. Nat. Hist. c. 5. Valer. Max. l. 8. c. 11. Lucian. de imagin. Terent. in Eunuch. Act. 3. sc. 5. Aug. l. 1. Confess. c. 16.*) E se vuoi sentire esempi di queste conseguenze; dimanda Plinio, che mosse Caride a fissare i sozzi suoi labbri nella Venere di Gnido; e ti dirà, che 'l solo vederne la Statua ignuda. Dimanda Luciano, che fu quello, che incitò quel giovane disonesto a rimanersi ascosto in un Tempio; e ti dirà, che un'altra Statua lasciva, che era ivi; senza che il freddo del marmo potesse temperare gli ardori; che accese la vista, fino a spingerlo a risoluzioni bruttissime. Dimanda Terenzio, che fu quello, che obbligò Cherea a vincere l'impaccio, che reprimeva il suo appetito brutale; e ti dirà, che il solo vedere l'immagine lasciva di Giove, e Danae. Ma perchè trattenermi a riferire Istorie profane. Andiancene al ventesimo terzo di Ezechiello. (*Hug. Card. in 23. Ezech.*)

XXX. Descrivendo colà Dio le abbominevoli Idolatrie di Sannaria, e Gerusalemme in metafora di due Donne disoneste, cui chiama Oold, e Ooliva, dice egli, che Gerusalemme si fè trarre sì bruttamente alla imitazion lasciva de' Caldei, che mandò ambasciate promettendoli lor seguace: *Insanivit super eos in concupiscentia oculorum suorum.* (*Ezech. 23.*) Ma che mosse questa Città sì favorita da Dio, a tanto esecrabile malvagità? Leggiamo il Sacro Testo: *Cumque vidisset viros depictos in pariete, imagines Chaldaorum.* Il vedere alcune immagini de' Caldei dipinte nelle pareti, questo fu bastante incentivo per sì gran colpa; e non erano

erànò immagini ignude, ma adornate. Inferisci ora Cristiano: Se alcune immagini non impudiche, ma adornate, cosimossero Gerusalemme all'Idolatria: come non moveranno anche più, immagini difonestamente ignude? Reo farai, Cristiano, nel Giudicio di quante colpe risulteranno dalla lor vista, se non t'ingegni a nasconderle: poco è: se non le cancelli, o bruci. Oh, che sono di valente Pittore. Di migliore Artefice sono l'anime, che periscono colla lor vista. Oh, che costarono molto prezzo. Più costarono a Cristo l'anime, che rovinano. Periscano tali immagini perchè non periscano le immagini di Dio. Altrimenti, questo avviso farà crescere il tuo carico sopra quello delle conseguenze di colpe, che seguiranno: *Metes ea in septuplum*.

XXXI. A Giudicio Seminatori di malvagità: *Non femines mala*. Seminano peccati coloro, che introducono nuove maniere di peccare, nuovi usi di vestiti profani, e provocativi, e nuovi modi di mali traffichi ingiusti. Chi v'ha, che faccia scrupolo in questo? Santo Dio! E che conseguenze di peccati averanno contra di sè nel dì del Giudicio, di cui si farà loro carico per simili introduzioni! Colui, che traesse in questa Patria roba appesata; non è certo, che farebbero di tutte le morti, che ne seguirebbero? Già si vede. Or minore è forse la peste dell'anime? Dicalo un Testo Sacro. Và la Divina Istoria parlando di Gioacaz Re di Sammaria, e dice queste parole misteriose: *Sequutusque est peccata Jeroboam filii Nabatib, qui peccare fecit Israel*. (4. Reg. 13.) Che fu Idolatro, seguendo i passi di Geroboamo, colui, che fece peccare Israello. Dimando: Questo Joacaz di cui fu figliuolo? Di Jehu: è palese dal Testo. Adunque dica, che seguì suo Padre nell'Idolatria. Più. Costa altresì, che tra Geroboamo, e Joacaz ebbe altri nove Re, e che di questi la più parte fu Idolatra. Or perchè lo Spirito Santo fa memoria di Geroboamo, per dire, che seguì questi, e non altri? *Sequutusque est peccata Jeroboam*. Quanto da par suo l'Abulense: Verissimo è, che Jehu fu idolatro, e più degli altri Rè: ma fu Geroboamo colui, che introdusse l'idolatria in Israello. Adunque per dare ad intendere lo Spirito Santo, che da quella prima introduzione seguirono tutti i peccati de' Successori, non dice, che seguì Joachaz i peccati di suo Padre, nè de-

gli altri Rè, ma i peccati di Geroboamo: A Geroboamo s' imputano ancor dopo morto, tutti i peccati, che seguirono, per essere stato chi introdusse questi peccati: *Quia lex ab eo introduita de colendo illos vitulos*, dice il grande Abulense, *observata fuit semper Israelitis, dicebant semper facere Israelitas peccare, quamquam jam mortuus esset*. (Abul. in 3. Reg. 13.) Veggano il carico, che han contra sè gl' introduttori di nuove fogge di peccare: *Metes ea in septuplum*.

XXXII. Oltre questi, seminano malvagità coloro, che comperano da schiavi, o da figliuoli di famiglia, ciò che fanno esser rubato, perchè è a minor prezzo, o benchè nol sia. Questi saranno accusati nel Giudicio non solo della lor colpa, ma di quante ne cometteranno in avvenire quegli, che ruberanno, perchè fanno di trovar comperatori. Vedete lo scrupolo di Tobia. Comperò sua moglie un capretto con danaro, che guadagnò dal suo travaglio, come sente il dottissimo Sanchez. Trasselo a casa; e in udendo nell' entrarvi Tobia il belar dell' animaluccio, cominciò con grande istanza a dire: *Videte ne forte furtivus sit: reddite eum Dominus suis*. (Gaspar Sanchez in Tob. 2. n. 21. Tob. 2.) Che bestiuola è costea? Sù su tornisi al suo Padre, che può essere sia rubata. Tobia Santo, che dici? Di che temi se ti assicura la coscienza? Non se' tu desso, che avesti cuore da proseguir l'opere di pietà anche contra i divieti del Rè? Come or si timido al belo di un caprettino? Come si di leggieri sospettar furto in tua moglie! Guarda, che peccchi. Non pecca, risponde il dotto Serario, (in Tob. 2. q. 8.) che è Padre di famiglia, e gli si attiene zelar su' danni di sua casa. Ma se non pecca, in che fondasi il giusto del suo timore? Accenollo il Calamato: Sapea Tobia, che v'eran ladri in quel Paese, e consapevole ancora della sua povertà somma, parvegli, che avrebbe comperato sua moglie il capretto da chi rubollo, per minor prezzo; ed entrò in iscrupolo, per non essere complice nel resto de' furti, che farebbero i ladri, trovando chi gli comperasse: *Sciebat Tobias, dice questo Autore, latrocinia fieri in terra sua, & multo viliori pretio vendi, nec hoc volebat &c.* (Calam. Dom. 11. post Pentec.) Oh se tra Cattolici, tutti fossero sì scrupolosi di conseguenze di colpe in comperar cose rubate

certo è, che si schiverebbero innumerabili peccati. Non si ruberebbe e seta, e lino, e tele, e somiglianti, che sogliono chiamarsi profitti, e sono i maggiori danni, se color, che gli tolgono, non trovassero comperatori. Adunque rubano perchè v'ha chi compera. Adunque dia conto chi compera di tante conseguenze di peccati: *Metes ea in septuplum.*

XXXIII. V'ha più peccati di conseguenze per lo giudicio di Dio? O; e quanti ve ne ha, se potessi indugiare a riferirli! Uditene però alcuni alla grossa, per averne alcuna contezza, e evitarli. V'ha quegli, che seguono dal passar moneta fallata, o mancante, che v'ha correndo dagli uni agli altri ingannando innumerabili. V'ha il non pagare, potendosi, i debiti a Giornalieri; dal che seguono impazienze, maledizioni, furti, disonestà, ed altri moltissimi peccati; e questi medesimi ancor seguono dal non dar limosina, essendo gravi, e talora estreme le necessità. V'ha il dar la baja a chi sa, che l'apprende, e lo sente molto; dal che seguono imprecazioni, bestemmie, odj, e vendette. V'ha il far festa di obbligar a bere soverchio ne' conviti, e fuor d'essi; dal che seguono ubbriachezze, e le conseguenze, che sapete nascere dall' ubbriacarsi. V'ha l'accompagnare, e lo spalleggiare per la vendetta, o laidezza; dal che segue la continuazione del peccato, e dello scandalo. V'ha l'astringere a giurare colui, di chi si presume, che giurerà con bugia nel traffico, o negozio, che si tratta; dal che seguono moltissimi peccati per la bugia, che si disse. V'ha i peccati, che seguono dallo scrivere, approvare, o leggere libri disonesti, in cui apprendono quanti gli leggono, ed odono, a peccare. E v'ha degli altri molti, che vi dirà, se dimanderete di essi, la propria coscienza.

XXXIV. Questi son, Diletissimi, i peccati di conseguenza, di cui si ha a far conto nel dì del Giudicio; e generalmente tali pur sono tutti i peccati, da cui segue lo scandalo, e'l mal' esempio. Sapete come sono, dice il Pittavienese. Non vedete già come la calamita trae a sè il ferro? Or questo ferro toccato dalla calamita trae un' altro, e quest' altro in tal modo, che si vuol fare una catena di anelli tocchi: *Attrahit ferrum;* dice Bercorio, *etiam mediante alio ferro; ita ut catenam facias annulorum.* (l. 12. de Natur. rer. c. 94, Aug. l. 2. l. de Civ. c. 4.

A S. Geminian. l. 2. mil. c. 14.) Non altrimenti il Demonio, moralizza egli, trae un Peccatore colla sua astuzia alla colpa, questi poi un' altro, ed altri molti col mal' esempio, e scandalo; onde si compone alla fine una miserabil catena. Di che? di colpe, e di pene; di tutte però autore il primo: *Iste est Diabolus qui attrahit Peccatores secum ad damnationem, & unum mediante alio per mala exempla, verba, & conversationem.* O carico orribile de' peccati di conseguenza; Avverti Cristiano, dice Eusebio Emiseno, che sei reo di tutti i peccati, che risultano da' tuoi: *Quando aliquis peccat sub conscientia, ac destructione plurimorum, de pluribus incurrit reatum.* (bom. de imis. Quadr.) E avverti, soggiugne, che crescerà il tuo interno al passo dell' essere stato cagion di colpe in altrui: *Et quantos destruxerit, de tantis sibi damnationis materiam congregabit.* Così, e più chiaramente S. Lino: *Imitantium enim interitus poenarum cumulum facit Praeceptorum.*

XXXV. Confermi tutto il detto fin qui un caso orrendo, che riferisce San Luca di quel Ricco Epulone dell' Evangelio. Visse come se non l' aspettasse eternità, e morì sì carico di peccati, che fù pietà dargli un' Inferno solo: *Mortuus est Divites, & sepultus est in Inferno.* Uditene ora i gemiti che di collaggiù manda fuora: *Rogo te Pater Abraham, ut mittas Lazarum in domum Patris mei.* (Luc. 16.) Può esservi più strana petizione? Dimmi stolto: che pretendi dall' andar Lazzerò in tua casa? Già l' accenna. Ho colà cinque fratelli, deh predichi loro, perchè non si dannino come io: *Habeo enim quinque fratres, ut testetur illis, ne & ipsi veniam in hunc locum tormentorum.* Non istupite di tal priego in un dannato? E' forse, o può essere nell' Inferno zelo del ben dell' anime? Carità nell' Inferno? Non è possibile. Cosìè, dice qui S. Vincenzo Ferreri; ma non nasce da carità la petizione del Ricco reprobò: nasce da amor verso sè: *Non loquobatur ex charitate, sed ne poena eius augmensretur.* (ser. 5. Dom. 2. Quadr. Alb. M. l. 3. camp. theol. c. 7.) Conciosiacosachè, aggiugne il Santo, nella maniera, che accrescendosi legna al fuoco, avvanza più e più la fiamma; così pur cresce la pena de' dannati al passo, che si dannano altri. Se v'ha così, dovrebbe chiedere per tutti gli uomini nel Mondo, e non per gli suoi fratelli.

XXXVI. Attendi alla risposta del dottissimo Niccolò di Lira: *Dixit hoc non ebriate ductus, cum illam non haberet, sed timore servili, ne in ipsorum consortio ejus poena augetur.* Eccone la ragione: *Quia fuerat eis occasio peccandi: tum ratione divitiarum, quas eis diviserat ad abusum: tum exemplo mala vita, quod eis dederat ad sequendum.* (*Lyran. in Luc. 16.*) Chiede il Ricco con ispecialità per gli suoi fratelli; perchè sebben'è così, che si aumenterà la sua pena accidentale con qualunque si danni; più però colla dannazione di quegli, cui lasciò lacci nella ricchezza, e nel suo mal' esempio, precipizj. Vede lo sfortunato le colpe, che i suoi fratelli commettono, e commetteranno per seguire l'orme de' suoi perversi costumi; e col timore che i suoi tormenti si accrescano, se quegli dannansi; esclama dal fondo dell' abisso, che lor si predichi; perchè colla speranza de' suoi tormenti avverte, che non solo penerà per le sue colpe, ma per le conseguenze di quelle de' suoi fratelli, cui lasciò il suo tristo esempio nel Mondo: *Tum exemplo mala vita, quod eis dederat ad sequendum.*

XXXVII. O peccati di conseguenze de' Cristiani fermate, fermate: *Non semines mala;* che è rigorosissimo il giudizio di Dio;

in cui si ha a dare stretto conto d' essi: Fermate, che sarà l' Inferno per loro assai più accresciuto. Credete, che v' ha questo Giudicio, questo conto, e questo Inferno? Chi dunque salvasi? Chi, Dilettissimi, salvasi, se è il Mondo pieno di questi peccati di conseguenza? Come non tremiamo col timor di questo esame, e di questo carico? Fin dove ha a giunger la strage, che v' ha, de' costumi ne' Redenti col Sangue di Gesù Cristo? Cristiani, torno a dimandar chi si salva? Via, che vel dirò io. Si salva, chi veggendo la sua vita mala la piange, e gliene duole. Si salva, chi ristaura col buon esempio ciò, che perversi il suo scandalo. Deh fermino tanti peccati; che se è il mal' esempio calamita di malizia, che tira alle offese di Dio; il diamante, dice S. Agostino, (*l. 21. de Civit. c. 4.*) impedisce alla calamita la sua forza; e abbiamo in Gesù Cristo diamante, che impedisca l'efficacia del mal' esempio. Arrivate, arriviamo con gran pena di aver peccato a' piè di questo Dio. Piangiamo l'essere stati cagione, e occasione di peccare a' nostri fratelli, e prossimi. Arrivate con gran fiducia, e dite con tutta l'anima, che vi duole di tutti i vostri peccati, e sue conseguenze: *Signor mio Gesù Cristo &c.*



PREDICA SETTIMA

Per lo settimo dì della Missione.

DEL CARICO DE' DANNI SPIRITUALI DI CONSEGUENZA,

Che si ha a fare a' Peccatori nell' ultimo Giudicio.

Judica Domine nocentes me, expugna impugnantes me: apprehende arma, & scutum, & exurge in adiutorium mihi, effunde frumentum, & concluda adversus eos, qui persequuntur me.

Ex Psal. 34.



BEN mi avviso, che cosa assai dura è per l'infermo, veder sempre trar fuora il Cerusico istromenti di rigore; ma se l' richiede la piaga, stà sì lontano di essere per questo, crudele, dice S. Agostino, che anzi il farebbe, se non usasse dell' istromento, di cui ha bisogno il male: *Servit in vulnus, ut homo sanetur; quia si vulnus palpetur homo perditur.* (*Aug. serm. 15. de verb. Dom.*) Veggo, Uditori, l'anime sì cagionevoli: truovole coscienze sì altamente ferite, che, se ben duole, mi è forza non sistar di parlare del rigoroso Giudicio, che aspetta i Peccatori, perchè temano, e sanino; perocchè, come dicea Demostene, il favellare di cose dilettevoli l'Orator fuori di tempo, non solo non reca prò, ma danneggia: *Orationis incunditas alieno tempore usurpata, ne ipsa detrimentosa fit.* (*Demost. Philip. 1.*) Perciò predicando in una occasione dopo altre S. Agostino del tremendo Giudicio; e parendogli, che potea esser molesta ad alcuni tanta ripetizione di affunto sì formidabile, s'introduce, cercando, che non la prenda a mal l'Uditorio: *Rogo vos, ut mihi nullus ex vobis succenseat, quare vobis tam frequenter tremendum, & utiliter expavescendum diem Judicii insinua-re contendo;* (*August. serm. 67. de temp.*) e la ragione, che ne assegna è, perchè è meglio soffrir quì un po' di amarezza saltevole, che non per istuggirla, esporria rischio di patirla eterna: *Quia melius est hic parvum*

amaritudinem sustinere &c. Oggi dunque ancor' io, Dilettissimi Ascoltatori, con questi stessi motivi vengo a ripetere affunto di tanto peso, sollecito del vostro ben sempiterno. Dio volesse, e collo spirito medesimo di Agostino. Or che avrò io a predicarvi dopo tanti Ragionamenti del Giudicio Divino? Credetemi, che ne rimane assai più, che non è quello, che se ne è detto. E' il Predicatore, dice l'erudito Bosquiero, un' Esploratore della verità; (*concl. 24. de fin. bon. & mal.*) e siccome l'Esploratore non de' tacere minima cosa di quante scopri la sua sollecitudine per rispondere alla fedeltà del suo officio: così per rispondere alla sua propria il Predicatore, deve dir quanto avviso, e può condurre all'ammenda del popolo, e alla riforma de' costumi. Vi ho già detto i terribili carichi, che hanno a farsi in quel dì al Peccatore de' peccati, e conseguenze di peccati. Debbo ora avvertirvi, che si ha pure a far carico delle conseguenze de' danni, che nello spirituale, e temporale son seguiti, e seguiranno fino alla fine del Mondo, da' vostri peccati, e vita scorretta. Che seguano molti danni dal viver male, ancor privo di luce di Fede, avvisollo quel gran senno di Seneca: *Qui se deterioriorem facit, non sibi tantummodo nocet, sed etiam omnibus iis, quibus melior, ipsis prodesse potuisset.* (*de Vir. bea. c. 30.*) E che di questi danni abbia a farsi carico al Peccatore nel dì del Giudicio, disselo espressamente S. Gio: Crisostomo: *Non modo peccatorum nostrorum, verum etiam, & alic-*

ni incommodi, cuius ipsi causa sumus, rationem profecto reddemus. (Rom. 10. in 1. Tim.) Nè solamente de' danni, che apportò il Peccatore in vita; ma de' seguiti dopo sua morte. Così S. Basilio spiegando quelle difficili parole di Paolo a Timoteo: *Quorundam hominum peccata manifesta sunt praecedentia ad iudicium, quosdam autem & subsequuntur.* (1. Tim. 5.) Vi son certi peccati, dice l'Apostolo, che precedono il Giudicio: altri, che seguono. Di qual Giudicio favella? S. Agostino, S. Tommaso, e Gaetano con altri (August. l. 2. de serm. Dom. in monte. D. Tb. 2. 2. q. 67. art. 2. ad 3. Galet. Magaliam.) Sentono, che del Giudicio umano, in cui va instruendo Timoteo, acciocchè non ordini gl'indegni; e per suo disgravio gli distingue i peccati notorj, che son quegli, che impediscono, e quegli, che non si fanno fin dopo essere stati ordinati con buona fede; e questi non militano a conto di chi gli ordinò adoperatevi le debite diligenze. (Cornel. in 1. Tim. 5.) S. Basilio però intende queste parole del giudicio particolare, che fa Cristo nell'ora della morte. E se è così, che peccati sono cotesti, che seguono dopo cotal giudicio? *Quosdam autem & subsequuntur.* Quegli dell'esempio, e scandalo, che lascio nel Mondo il Peccatore, di cui se gli ha a far carico nell'ultimo Giudicio. Eccevelo dall'erudito Bosquiero: *Subsequentia cuiusque mortem, censurae huic, iudicioque publico, necessario reservavit.* (conclus. 17. de fin. bono, & malo.) Pur non queste sole conseguenze di peccati, dice S. Basilio; ma i danni, che cagionerà in coloro, che son per imitare i suoi vizj, di cui gli si farà ancor carico: *Alia sequuntur, non parole del Santo, eorum scilicet, qui post ipsorum mortem per summam nequitiam, & exempla pessima, qua Mundo reliquere, dum eos imitari pergunt, maxime laeduntur.* (l. de ver. virg.) Vedete quì i peccati, che seguono dopo il Giudicio, e i danni, che seguono da questi peccati per lo carico, e castigo del Peccatore. In figura di questo giudicio, e pena, ordinò Dio nell'antica Legge, che, se alcuno accende fuoco ad altro fine, e passasse la siepe di alcuna possessione, e di colà arrivasse per fino ad ardere i seminati; colui restasse in obbligo di pagare i danni dell'incendio: *Si egressus ignis invenerit spinas, & comprehenderit acervos frugum, frustantes segetes in agris; reddet*

damnum, qui ignem succenderit: (Exod. 22. Al. p. ibi.) Oleastro: *Qui causam damni dat, damnum reddat.* (Oleastro. ibi ad mor.) Ripigliam qui ora il Diez. (covicion. 1. Dom. 5. post Pentec. n. 12.) Se di tanto è reo chi contra ogni sua intenzione fè il danno, solo perchè dovea prevenirlo: quanto più sarà reo il Peccator, nel Giudicio, di tutti i danni spirituali, che cagionò ne' suoi prossimi bruciando le messi delle lor virtù col fuoco delle sue colpe, e mal' esempio? Quanto magis qui causa peccandi suo fratri fuit, & ad cuius exemplum alii perverfi, & combustifuerint, spiritualia damna satisfacere tenebitur? Sarà scusa, che non intese, che venisser tai danni? Non già, non già, dice l'Angelico S. Tommaso; perocchè dovrebbe considerare, che dal fuoco del peccato non possono seguire, che incendi ne' prossimi; per li quali crescerà il suo carico, e la sua pena: *Propter negligentiam considerandi nocumenta, qua consequi possent, imputantur homini ad penam mala, qua eveniunt praeter eius intentionem, si dabit operam rei illicita.* (D. Tb. 1. 2. q. 73. artic. 8. in corp.) Faccia Dio, che pari all'importanza sia il frutto di questa Predica. Diance principio:

II. Tra' varj nomi, con che la Divina Scrittura mostra le qualità del Divino Giudicio, è assai proprio per oggi quel che gl'impone S. Pietro, chiamandol tempo di restituzion generale: *Usque in tempora restitutionis omnium.* (Act. 3.) Imperocchè, se il restituire è tornare al suo Padrone la cosa, che ingiustamente si ritiene: in quel dì ultimo, dice il dottissimo Lorino, si renderà a Dio il suo onore, che patisce ora vilipendi contante offese della sua Sovranità: *Restituetur Deo honor, qui nunc videtur opprimi.* (in Act. 3.) Si renderà a' Giusti l'apprezzo, che lor si tolse nel Mondo: Alla Chiesa il suo lustro, che cotanto macchiarono i Peccatori; e per fine, farà un giorno di restituzion generale a tutti gli aggravati: *Tempora restitutionis omnium.* Posto dunque quell'orribilissimo Teatro nella Valle di Giosafatte, ove a far giustizia darà pubblica udienza il Re de'Re, e Giudice, di vivi, e morti Gesù, giungeranno a presentar le lor querele tutti gli oppressi cercando vendetta contra de' Peccatori per gli danni, che a sè apportarono colle lor colpe fino a quel dì. Udiamo Davide nel Salmo trentesimo quarto, che è il Testo del nostro Tema.

III. *Judica Domine nocentes me.* In persona de' Santi parla, dice Ugon Cardinale: *Possunt hac legi in persona Sanctorum.* (Hug. in Psal. 34.) Or di cui si querelano chiedendo giustizia? De' mali Cristiani: *Nocentes me, idest, falsos Christianos, qui mores auferre conantur.* Giudica Signore i Malvagi: fà loro carico de' danni, che ci han fatto: prendi l'armi del zelo del tuo onore, sfodera la spada della tua fin qui ascosta severità: *Es-funde frameam:* Ugo: *idest districtionem iudicii.* E finalmente preghiam, che chiudi questa causa trattenuta per tanto tempo dalla tua tolleranza contra coloro, che sono stati sì nocivi a Te, alla tua Chiesa, a noi, e a tutto il Mondo: *Et concludit aduersus eos, qui persequuntur me.* Pure maggior misterio ha quella voce *Conclude,* ripiglia Ugo. Concludili Signore; cioè, tira già la conclusione, e conseguenza dalle premesse della lor mala vita, che è l'eterna dannazione, che meritano per gli danni, che han cagionato: *Conclude, idest, ostende eis conclusionem, quam in iudicio facies, dicens: Ite maledicti in ignem aeternum.* Ancor più: *Conclude.* Convincili coll'argomento fortissimo di un rigoroso elame, carico, e severissima sentenza. Ancor più, e più: *Conclude:* Mostra loro Signore non solo i danni, che apportarono colle lor colpe mentre vissero; ma le conseguenze, che seguirono di danni fino a questo dì. Tutto ciò racchiude il *Conclude.* Cominciam dunque ad udire per parti queste formidabili querele. Ma perciocchè i danni delle colpe, e lor conseguenze non solamente sono nello spirituale, ma nel corporale, per la chiarezza, che desidero, vedremo oggi il carico de' danni spirituali, e lascerem per domane i corporali. Su via attenti, che van giungendo gli aggravati colle loro querele.

IV. Entra lagnandosi in prima la Chiesa Cattolica de' danni, che riceve da' Peccatori: *Judica Domine nocentes me.* Già sapete, che la Chiesa è Congregazione di Fedeli in un Battesimo, una Fede, ed una Ubbidienza, a un Pastore, che è Gesù Cristo, e al suo Vicario in terra, che è il Romano Pontefice. Questa è l'Arca mistica del miglior Noè, dice San Girolamo, e S. Agostino, in cui veggonsi i fortunati, che intromette Dio in essa liberi dal diluvio degli errori. (Hier. l. 4. ad v. Jovin. Aug. 15. de Civ. 26.) Questa è la

casa di Raab, dice Origene, in cui solo è salute; e fuor di cui periscono tutti nelle fiamme infernali. (hom. 2. in Gen.) Ma i simboli, onde meglio si spiega l'essere della Chiesa, sono, quello di uno Squadron militante, e quello di un corpo umano perfetto. Il primo truovasi ne' Cantici, dove si paragona a un'Esercito terribile; perchè l'è in fatti la Chiesa alle truppe dell'inferno: *Terribilis ut castrorum acies ordinata.* (Cant. 6.) E convien avvertire, dice S. Gregorio, che in tanto è terribile, in quanto è non in qualunque maniera Esercito, ma Esercito ordinato: *Ut castrorum acies ordinata.* Nè v'ha dubbio, che pende in gran parte la vittoria dall'ordine, e concerto di un'Esercito, in cui mantien ciascuno il suo luogo, e serba il suo sito. Il Capitano il suo: l'Alfiere, gli Officiali, e Soldati i fuoi con unione, e concerto militare ajutandosi tra sè per trionfare. Adunque allora è la Chiesa terribile agli Spiriti infernali, dice Gregorio, quando uniti i Fedeli, custodisce ciascuno il sito, che gli tocca negli obblighi del suo stato: Il Superiore quello della vigilanza: il Suddito quello dell'ubbidienza: il Ricco quello della limosina, e tutti quel dell'esempio, con cui gli uni gli altri si ajutano per la vittoria: *Sic enim pacem tenet, terribilis hostibus apparet.* (Greg. in Cant. 9.) Oh, benedica Dio Esercito così splendido! Qui ora: Che credete che sia peccare, e viver male un Cristiano? E' perdere un Soldato il suo posto, è un'addormirsi quando deve combattere, è un'indebolire le forze dell'Esercito della Chiesa, perchè non ottenga trionfi. Il gran Beato Alberto lo disse: *Ipsis viatoribus nocet peccatum pro eo, quod acies eorum contra Demones inquitur in illo, qui peccatum perpetrat.* (Alber. Mag. l. 3. comp. Theol. c. 7.) Itè dividendo i detrimenti della colpa.

V. L'altro simbolo del corpo umano è quel, che ripete ad ogni passo l'Apostolo. *Multi unum corpus sumus in Christo: unum corpus multi sumus.* (Rom. 12. 1. Cor. 10. & 12. Ephes. 4.) Sono in questo corpo mistico della Chiesa, dice Gabriello Inchino, (conclus. de fug. pec. §. 5.) occhi i Prelati, bocca i Predicatori, omeri i Principi, braccia i Nobili, mani i Ricchi, ventre i poveri; e i Sacerdoti sono lo stomaco, che concuoe per tutti l'alimento. Adunque scorgete in un corpo sano la corrispondenza, attenzione, e sollecitudine, che hanno gli uni membri con

ton gli altri: *Pro invicem sollicita sunt membra*, disse l'Apostolo. (1. Cor. 12.) Ma se inferma uno de' membri? Chi non vede la maniera, con cui risponde il male al resto. O corpo mistico della Chiesa! Tutta la Chiesa patisce spirituali danni, dice S. Gio: Crisostomo, col peccato di un sol suo membro: *Unius peccato Ecclesia ladirur universa*. (Cbryst. bom. ad pop.) Che è peccare il Superiore, e Prelato or commettendo colpa, or ommettendo ciò, che dee; se non guastarsi gli occhi di questo corpo, onde seguono moltissimi precipizj? *Si Prelatus transgreditur*, disse Inchino, *oculus vulneratur*. (Inchin. ubi sup.) Che è mancare a' suoi obblighi il Predicatore, se non torcersi, o ammutolirsi la bocca, onde segue sprezzare i Fedeli i pericoli? Che è non vivere morigerato il Sacerdote, se non infermare lo stomaco, onde segue, come ponderava il Crisostomo, in tutto il rimanente de' membri debolezza: *Si stomachus sanus fuerit, totum corpus validum est; si autem dissipatus fuerit, totum corpus infirmum est. Ita &c.* (Cbryst. bom. 38. imperf. oper.) E che è vivere male qualunque Cristiano, se non ferirsi la mano, il braccio, o il piede, giusta lo stato, che ciascun'ha, in questo mistico corpo; onde seguono infiacchimenti in tutto esso: *Unius peccato Ecclesia ladirur universa*.

VI. Vedete, Uditori, il modo, con cui arrecano danno alla Chiesa i peccati de' suoi figliuoli? O quanto lagnasi Ella di questi danni, che riceve. Sua è, dice Agostino, quella voce de' Cantici: *Nigra sum, sed formosa, filia Hierusalem*. (Cant. 1. Aug. l. de Doct. Cbryst. c. 32.) O figliuole di Gerusalemme, anime fante! Vi par, che io mi sia bruna? ma sono bella. Che è questo? dimanda S. Eucherio: *Si fusca, quomodo speciosa?* (in q. ver. est. in Cant.) Perchè parla Ella, risponde il Santo, dello stato presente; ed ora è bella ne' Giusti; ma è bruna ne' Peccatori: *In Sanctis speciosa est, in Peccatoribus fusca*. O' dichiam pure, che si lamenta dicendo: *Nigra sum, sed formosa*: Ora mi tengon laida, e nera i mali Cristiani; ma fui già bellissima ne' miei principj: S. Crisostomo: *caelum tunc Ecclesia fuit: nunc vestigia tantum illarum rerum tenemus*. (Cbryst. bom. 3. in Acta.) Quanto nobilmente diello ad intendere in una visione, che ebbe un gran Servo di Dio di Chiara- valle, come riferisce l'erudito Eusebio del

nostro secolo. (bom. 31. §. 5.) Apparvegli una Signora bellissima con gran maestà, e dimandogli: Mi conosci? Rispose l'uomo santo: Parmj, che sei la Vergine Santissima Maria. Mirami dopo le spalle, disse la gran Signora, perchè ben mi divisi. Volse, ed era nelle spalle colma di corruzione, e di vermini. Ed ora, ripigliò, ti accorgerai tu, che non sono la Vergine Madre, ma la Chiesa Cattolica. Bella mi contemplasti, e fregiata d'innanzi; ed è così, perchè fui bellissima negli Apostoli, ne' Martiri, e ne' Confessori al principio; arricchita, ed ornata del loro zelo, della loro costanza, delle loro virtù, e della unione, e buon' esempio, che splendea ne' Fedeli; ma ora in questi tempi, si opposti a quegli, come le spalle al volto, avanzandosi la malizia di molti de' miei figliuoli, stò per la maggior parte ripiena della corruttela de' lor costumi, e della schirezza delle lor colpe: *Nigra sum, sed formosa*.

VII. O Santa Madre Chiesa, e quanta ragione hai tu di lamentarti! Ma, o Cristiani, che quegli, che sono ora lamenti perchè miriamo per la nostra Santa Madre; saranno nel Giudicio querele sollecitrici di giustizia contra i suoi mali figliuoli. Allora, non più Madre affettuosa, ma Reina oltraggiata, e vilipesa, sciamerà contra de' Peccatori innanzi tutto l'Universo. Io, dirà, la Sposa dell'Onnipotente Dio della Maestà, io la Madre pietosissima de' Fedeli, colei, che ne' primi secoli mi vidi sì onorata, e diffusa per tutta la sfera della terra, arricchita colle Sedi Patriarcali dell'Asia, dell'Affrica, della Terra Santa, di Egitto, e di altri Regni, e Provincie, e poi mi vidi priva di esse. Io, quella, che mi vidi chiara, e valorosa, che colla grazia dello Spirito Santo convertiva alla mia Fede ogni di innumerabili Infedeli; mi vidi poi da essi sprezzata. Io, quella, che gloriammi dell'osservanza de' Religiosi, splendea colla Santità, continenza, e zelo de' miei Sacerdoti; vivea assai lieta dell'esempio, e perfezion de' Prelati; e cresceva sempre coll' esempio de' miei leali figliuoli i Cattolici: polcia piansi i loro danni, ed i miei, perchè i più anelarono ambiziosi per l'anorvano del Mondo; altri straccarono la terra, e'l mare coll'avarizia della robba; altri, quanti ah quanti! s'infangono, come bestie tozze, nel fetido lago de' diletti. Quel, che sopra tutto si udì, fu l'inganno a

la menzogna, lo spergiuro; la bestemmia; arrivando l'ambizione colla sua tirannia fino al sacco delle lettere, e degli Altari. Alcuni Cristiani si vergognarono di apparirlo: altri sprezzarono, e perseguitarono quegli, che vollero apparirlo.

VIII. Di quà, Signore, Sposo amabilissimo, e severissimo Giudice, di quà seguì la bruttezza, di quà le ferite, con cui mi veggo. Da coteste colpe, da cotesta strage di costumi risulteranno i danni, che tu fai, ne' Redenti colla tua Passione, e Morte. Vidimi senza i Ministri zelanti, che tornassero per la tua gloria, e mia. Mi trovai senza i molti favori, che avresti fatto a me, e a' miei buoni figliuoli, se impediti non gli avessero le colpe de' mali. Piansi i discrediti delle mie Religiose, le perdite degli scandalezzi, i ben che si perdettero i trascurati nel cammino della salvezione. Piansi gli errori de' Prelati per le colpe de' Sudditi, i danni de' Sudditi per le colpe de' Prelati. Selamai già con teneri sospiri, e viscere di carità compassiva; alcune volte proponendo le tue promesse; altre, le tue minacce; alcune, i tuoi premj; altre i tuoi gastighi. Avvisai loro già, che avea a giungere questo dì, e questo carico; ma con ingratitudine somma si fecero tordi, non s'impietosirono delle mie ferite, sprezzarono i miei ricordi, non fecero conto delle promesse, e minacce. Vedimi Signor qual'or mi sono: *Ecce in pace amaritudo mea amarissima.* (Isa. 38.)

IX. Parve a S. Bernardo, che queste voci son della Chiesa Cattolica, avvegnacchè le intonasse il Re Ezechia dopo la sua infermità. Vedi, Signore, che nel tempo della pace fù la mia amarezza amarissima. Notate il superlativo, dice il Santo: *Amarissima.* Ebbe la Chiesa un' amarezza amara, un'altra più amara, e un'altra amarissima. Pure di qual s'è querela? Non della prima, non della seconda, ma della terza: *Ecce in pace amaritudo mea amarissima.* (Bern. serm. 33. in Canr.) Fù amarezza amara nella persecuzione de' Tiranni, che sparvero il sangue de' Martiri: *Amara prius in nece Martyrum.* Fù più amara nell'opposizione degli Eretici, che strozzavano le sue verità: *Amarior post in conspectu hereticorum.* Ma fu poi amarissima ne' danni de' suoi domestici, i Cattolici; che co' rei suoi costumi faceanle guerra: *Amarissima nunc in moribus domesticorum.* Adunque non si quere-

la tanto la Chiesa de' danni, che ricevette da' Tiranni, ed Eretici, come di quegli, che le recarono i suoi figliuoli, i Cattolici: *Ecce in pace amaritudo mea amarissima.* Qui sono, Signore, dirà in quel giorno la Chiesa, qui sono quegli ingrati figliuoli, che mi oscurarono il lustro, mi scambiarono colore, e volto, mutate le mie antiche gale in lutti: *Judica, Domine, nocentes me.* Giudicali, Signore, con severità, e fa loro carico di tanti danni, che mi seguirono dalle lor colpe fin'oggi: *Judica, Domine, nocentes me.*

X. Non sò, Dilettissimi, per qual fine io qui seguiti; che questa sola querela è bastante, se si considera bene, per dar l'arresto al disordine de' costumi! Santo Dio! Che le mie colpe sfregiano la Chiesa di Dio! Che i miei peccati empiono di bruttezza tanta beltà! Che i miei scandali indeboliscono le forze di questo Esercito! Che le mie malvagità offendono, e arrecan danni alla Chiesa Univerale! Che il peccato, che io commetto in questa Republica giunga a far nocimento fino al più rimoto dell' Indie! O unione amabilissima del corpo della Chiesa! Ma o malizia inumanissima del peccato! Chi è, che non abborrisca questa infernal Salamandra, che, come scrivono Plinio, (l. 24. c. 4.) e Pierio, (l. 16. in fine.) è sì venenosa, che intetta tutte le frutta dell'arbore, sù cui sale. Profeguirò? Via che si; perocchè è ragione individuar questi danni, e conseguenze per lo timore, prima che gli vediamo per lo carico, e pel gastigo. Passiam'oltre.

XI. Patisce la Chiesa Santa il difetto di Predicatori di gran zelo, e spirito, che feriscono i cuori de' loro Ascoltanti, perchè si rivolgano a Dio: *Operarii autem pauci.* (Luc. 10.) O che danno questo di tante conseguenze! Ma donde nasce? Udiamo dall' Angelico S. Tommaso. Può nascere da una delle due radici, o dalla colpa del Predicatore, o da' peccati dell' Auditorio: *Gratia sermonis quandoque subtrahitur propter Auditoris culpam, quandoque autem propter culpam ipsius loquentis.* (D. Tb. 2. 2. q. 177. ar. 1. ad 3. Vide Mendoz, in 1. Reg. 3. n. 1. suo 47.) Adunque, ben potrà essere, che nasce questo danno molte volte dal non disporci, come conviene noi Ministri dell' Evangelio; per cui ci si ha a fare terribile carico nel dì del Giudicio; ma quando si vede ne' Cristiani sì guasto il palato per l'eterno, e solo appetito

titolo del temporale, non v'ha dubbio, dice S. Gregorio, che in pena delle lor colpe permette Dio, che non abbiano que' Ministri, di cui abbisognano, e quando stanvi (è certo ve ne ha di molti) o che si ritirino, o che lor non parlino al cuore: *Propter Auditorum reprobationem bonis etiam Doctoribus sermo subtrahitur.* (Greg. l. 46. mor. c. 18.)

XII. Dicevalo il Santo Giobbe in certe misteriose parole: *Qui praecepit Soli, & non oritur: & stellas claudas quasi sub signaculo.* (Job. 9.) Attesta di Dio, che ordina al Sole, che non esca, e chiude le Stelle perchè non illuminino. Quando è ciò, Secondo la lettera, spiega il dotto Pineda, (in Job. 9.) intendesi, quando de' vapori, che salgono dalla terra si formano nuvole, che impediscono il passo della luce alle Stelle, ed al Sole; e questo è ordinar loro, che non escano, e chiuderle. Secondo però lo Spirito, dice S. Gregorio, s'intende, quando salendo dalla terra i vapori delle colpe, son cagione che 'l Sole, e Stelle de' Predicatori non comunicino la luce della Dottrina: *Oriri quippe ei Solem noluit, dice il Santo, a qua Pradicantium animum divertit, & quasi sub signaculo Stellas clausit, qui dum Pradicatores suos per silentium intra semetipsos retinuit, caecis iniquorum mentibus lumen abscondit.* (Greg. l. 9. mor. c. 3.) Cel confermi meglio la pratica degli esempi.

XIII. Chiama Dio Ezechiele, e gli dice: Presto, Profeta: chiudeti entro i tuoi tetti: *Ingrede, & include re in medio domus tua.* (Ezech. 3.) Siasi come vuoi tu, Signore. Or stammi attento, soggiunge Dio, che non parli al popolo da mia parte, ma taci qual mutolo, nè più riprenderlo come eri in uso: *Et linguam tuam adbare faciam palato tuo, & eris mutus, nec quasi vir oburgans.* Vedete qui un Profeta, e Predicatore tacendo d'ordine di Dio. Per qual cagione? Nel Testo vedrassi, dice il dottissimo Sanchez: *Quia domus exasperans est.* (in Ezech. 3.) Cagion n'è la durezza del Popolo, la sua fellonia, i suoi peccati. Questi obbligano Dio a negar le voci al suo Profeta: *Consumacis Populi durities, dice il Venerabile Padre, prophetica vocis officium retardabas.* Trae ora quindi questa conseguenza Ugon Cardinale: Adunque le molte colpe, che tanto senza timor di Dio commettono i Cristiani, son la cagione perchè manchino nella Chiesa i Predicatori, di cui abbisognano per lor bene: *Ex quo per spi-*

cium est, ubi multitudo Peccatorum fuerit, indignos esse Peccatores, qui a Domino corrigantur. (Hug. Card. in Ezech. 1.)

XIV. Nè perciò è mestiere, che sien comuni i peccati; un solo mal Cristiano d'ogni più solto Uditorio basta per intorpidire la lingua al Predicatore. Quanto allenato si offre il Profeta Isaia per fare una Missione al tempo stesso, che pensieroso Dio sollecitava mandare al suo Popolo Predicatori: *Quem mittam? aut quis ibit nobis?* (Isai 6.) Cui manderò? Chi vi andrà? dicea Dio. E' il Profeta a quel punto: *Ecce ego: mitte me.* Onde tanta facilità in Isaia? Forse perchè un Serafino del Trono purificogli i labbri? Eh no, che non nasce da ciò cotesta prontezza, rispondono S. Gio: Crisostomo, ed Origene: Leggete come ha principio il capo stesso: *In anno, quo mortuus est Rex Ozias.* Dice il Profeta, che tutto questo, il veder Dio nel Trono circondato da Serafini, il sollecitare il Signore la Missione, e l'offerirsi lui, fu nell'anno, in cui si morì il Re Ozia. Eccoli dunque, dicono i due citati Padri, la cagion di trovarsi il Profeta con facilità alla predicazione: Cotesta morte fu la cagione; perchè mentre vivea un cotai Re ribaldo impediva non solo le visioni di Dio, ma le importantissime voci del Profeta: *Siles spiritus gratia, ton le parole del Crisostomo, non essensus est Deus, eo quod sub impuro illo non erat gratia, non adveniebat Deus, non Propbeta loquebantur, qua debebant. Mortuus est impius, & Deus reconciliatus est hominibus.* (Crysof. hom. 4. de verb. Isai. Orig. hom. 1. in Isai. 6. Hier. l. 6. in Isai. 14. & ep. 142.)

XV. O colpe del Popolo Cristiano! O Peccator, che mi ascolti! Come non ti raccapricci di venire alla Chiesa, e di star qui con sì rea disposizione, quando può essere, che per tua colpa, non dia Dio al Predicatore le voci, lo spirito, ed efficacia, che l'Auditorio abbisogna per la sua ammenda? *Hoc Doctor accipit, dicea il Crisologo, quod meretur Auditor.* (Crysof. ser. 86.) Come atti a riprendere con asprezza il Predicatore, se ancor quando ti avvifa del tristo tuo stato con piacevolezza, il disonori, e in lui Dio, dicui è Ambasciadore per tuo ben'eterno? Quante volte toglie la giustizia di Dio al Predicatore la sentenza di bocca, perchè truovasi la tua durezza incapace di riceverla? Se solo vieni in Chiesa per curiosità, o per censurare il Predicatore, e ch-

sà, se non purè per accrescere i tuoi peccati: di che stupirci, che permetta Dio, che non ti riprenda il suo Ministro? O Cristiani attenti, attenti, che con cotale indifferenza vi private d'udir la verità, e private altri molti, che l'odano. Attenti, che dal non udirla, segue scemamento di conversioni alla penitenza. Date conto nel Giudicio di tante conseguenze di danni, quali vi seguirono, e seguirono ad altri; che per tutti cercherà la Chiesa giustizia: *Judica, Domine, nocentes me.*

XVI. Ma, grazie a Dio, dirà taluno, oggi si, che vi son nella Chiesa Predicatoria dovizia, e di zelo, e di spirito, che predicano sicuramente al cuore. Sia si: ma non perciò desiste la Chiesa stessa dalla querela in nome dell'anime virtuose. Perché? Udite, udite, e pesate diligentemente quello, che vado ora a dirvi. In lingue di fuoco si comunicò lo Spirito Santo a' primi Predicatori dell'Evangelio: *Apparuerunt illis dispersit a lingua tanquam ignis. (Act. 2.)* Sapete perchè in tal forma? Perché la nuova Legge, che aveano a predicare, dice il dottissimo Alapide, (in *Act. 2.*) era Legge di fuoco, e d'amore. Sapete, perchè? dice S. Gregorio: Perché quello, che pretendea lo Spirito Santo, era, che predicando amore, accendesse i cuori nella sua fiamma: *Linguae igneas Doctores habent; quia dum Deum amandum predicant, corda Audientium inflammant. (hom. 30. in Evang.)* In fuoco si comunica, dice il Venerabile Aponte, (5. p. med. 73. punt. 4.) perchè le lor lingue, come il fuoco purificassero l'anime delle loro imperfezioni, illuminassero colla luce della dottrina, accendessero nell'amor sacro, l'alzassero al desiderio delle cose celesti unendole con Dio a legami di amore; e son gli effetti di quel fuoco, che per mezzo de' suoi Ministri, disse il Divin Redentore, volca che ardesse nel Mondo: *Ignem veni mittere in terram; & quid volo nisi ut accendatur? (Luc. 12.)* Questo è il fin principale della Predicazione Evangelica.

XVII. Ora dunque, arrivate, Uditori, verso le porte di quel pietoso Padre del Prodigio. Ivi vedrete la pazientissima carità, con cui l'abbraccia, il banchettamento splendido, che gli fa, l'assistenza de' Servi a vestirlo, a careggiarlo. Udirete però certi ben risentiti lamenti dell'altro figliuol maggiore. Giusto è, dice a suo

Padre, che si tiri tutta la sollecitudine costesto mal figliuolo, dissipator dell'azienda, prodigo, e disonesto; e che per la mia fedeltà in servirti non abbiavi nè conviti, nè Servi, nè pure onde regalare i miei amici? *Ecce tot annis servio tibi, & nunquam dedisti mihi badum, ut cum amicis meis epularer. (Luc. 15.)* Che fece il Padre? Si sdegnò per tal lamento? Nò: anzi diegli molte soddisfazioni: Figliuol mio, tu meco stai di continuo: quant'ho è tuo: *Tu semper mecum es, & omnia mea tua sunt.* In verità non saprei di che stupirmi più, se della pazienza, con cui riceve il mal figliuolo, o della mansuetudine, con che soddisfa al buono. Non è questo Padre, Dio? Così è. Il prodigo non è il Peccatore? Ancora. Il figliuolo fedele non è l'anima giusta? Verissimo. Or come è giusta, se lagnasi, o come soffre Dio, che si lagni? Non vedete, dice Agostino, che ha ragion per lagnarsi? *Non Pater filium quasi mentientem redarguit. (1. 2. q. Evang. 9. 33.)* Non si lamenta il figliuol buono dell'amore del Padre in aver cura del figliuol malo: ma lamentasi, che per esser malo, obbligo il Padre ad applicar tutta la sua sollecitudine, e de' suoi Ministri verso lui. Se colui non era figliuol tristo, applicherebbe il suo amore alle carezze del figliuol buono, e de' suoi amici. Adunque il lamento si fonda in ciò, che per le sue malvagità privò de' regali il fratello, per attender l'amore alla maggior necessità: *Nunquam dedisti mihi badum, ut cum amicis meis epularer.*

XVIII. Viasu discifiam questo enigma. E' verissimo, che vi sono molti Predicatori di spirito nella Chiesa; ma qual'è il loro studio, la lor cura, la lor sollecitudine? Tutto è parlar contra de' vizj, riprender peccati, cercare invettive contra gli scandali, libidini, usure, bestemmie, spergiuri. Non è così? Piacesse a Dio, e tutti altrettanto facessimo! Or nel Giudicio si lagneranno l'anime virtuose, che per esservi tanti peccati, mai non udivan da' Pulpiti le materie dell'amor perfetto, delle carezze dell'orazione, e contemplazione, i gradi dell'unione con Dio affettuosa, nè i cammini della perfezion Cristiana; perchè attendevano i Ministri dell'Evangelio alla maggior necessità de' Peccatori: Non è pur vero, Uditori, che avrebbe il volto ragion di lagnarsi al veder, che il pannolino con acqua d'ambrà, che traevan le mani per la deli-

delizia, l'applicavano a ligarlo allo stinco della gamba, che si ferì? E' certissimo. Non è pur vero, che potrebber lagnarli le novantanove pecorelle del difetto dell' amorosa presenza del suo Pastore, che per attendere alla pecorella sviata, le lasciò senza il pascolo, dove il suo amor le menerebbe? E' certissimo. Non è pur vero, che potrebber lagnarli gli Israeliti del Gigante de' Filistei non solo per gli obbrobri, con che oltraggiavali; ma perchè con essi obbligò Davide a lasciar la cetera per prenderla frambola, bastone, e pietre, con cui vincerlo? Chi non lo vede?

XIX. O Anime Religiose, e Spirituali! O membra sane del corpo della Chiesa! O Pecorelle amanti del Pastore Gesù, e veri Israeliti! O taccione, e soffrono udendo Prediche ancor da' più Zelanti col disio, che i suoi fratelli i Peccatori si convertano; ma chi ne dubita, che si lagneran nel Giudicio al veder, che per attendere alle ferite de' peccati, le privaron dell' ambra delle dottrine mistiche? Al vedere, che per cercar la pecorella sviata del Peccatore, furono prive de' pascoli di spirituali documenti? E al vedere, che per far guerra a' Giganti de' sì numerosi scandali de' mali Cristiani, non udirono la melodia soave de' Cantici dell' amor sacro. Giustizia, Signor, diranno, che le colpe de' tuoi tristi figliuoli furon cagione de' danni spirituali, che ci seguirono: *Judica, Domine, nocentes me.* Giustizia, Signore, che per esser prive di tai dottrine, non crebbimo in perfezione, in amore, e in meriti per tua gloria maggiore, e nostra: *Judica, Domine, nocentes me.* Giustizia, Giudice Sovrano, che le lingue di fuoco de' tuoi Ministri non attesero a illuminarci, accenderci, e levarci, ad unirci con Te, per esser maggior la necessità di bruciar legna di colpe: *Judica, Domine, nocentes me.* Che risponderanno a queste querele i prodighi, che non sol non considerarono questi danni; ma nè pur profittarono del zelo de' Ministri di spirito per emendarli? Che risponderanno i membri feriti, che nè guarirono colle ligature privando tante anime dell' ambra delle dottrine di perfezione? O pecorelle smarrite date conto non solo della vostra perdizione; ma de' beni, di che privaste le pecorelle dilette di Gesù Cristo. Date conto, Giganti Peccatori, non solo degli obbrobri delle vostre colpe, con cui disono-

Parte II.

rate la Chiesa di Dio, ma de' danni, di che siete cagione all' Esercito dell' anime virtuose, privandole della soavità armoniosa delle dottrine dell' amore. Date conto di questi danni, e lor conseguenze, che per tutte hassi a querelare la Chiesa di voi in quel di: *Judica, Domine, nocentes me.*

XX. Giungeranno querelandosi de' Peccatori le Repubbliche Cristiane, che la rea vita di molti de' Cattolici le privarono di molti favori, che avrebbe lor fatto Dio, se non vi si fusse opposto sì forte ostacolo. Quante misericordie dispenserebbe Dio con questo Regno, se non fusse per colpa di tante colpe, che son muro, che resiste alla sua infinita bontà? Quante grazie ripeterebbe Dio alla Città, ed a ciascuna famiglia, se non si trovassero in essa nuvole di colpe, che intorbidano i benignissimi raggi del Divin Sole? Spiegherommi con esempj. Non si legge, che visitasse Dio il Santo Patriarca Abramo fino ad essere di settantacinque anni; o si numerino dacchè nacque, o come sente Ruperto, da quando cacciollo Dio dal fuoco de' Caldei. (*1. 4. in Gen. 2. 2.*) Allor gli parla, e dice, che esca della sua terra, e lasci la Patria, i suoi Padri, e Parenti: *Egredere de terra tua &c.* (*Gen. 12. 1. Ap. ibi*) Allor gli promette per gli suoi Discendenti la terra di Canaan: *Semini tuo dabo terram*; e gli fa il singolarissimo favore di esser Progenitor del Messia: *In te benedicentur universae cognationes terra.* Dimando: Non era il Patriarca ancor prima degno di sì alte mercede? Giusto era egli, dice Guglielmo Lugdunense. Or perchè non le riceve? Perchè fino a tal tempo dimorò tra' Caldei peccatori: e benchè non demeritava, quanto a sè, le visite del suo Dio, gliela impediva lo star tra' mali: *Quamdiu fuit Abraham cum perversis hominibus in Ur Chaldaeorum*, dice Guglielmo, *non legitur ei Dominus apparuisse: licet bonus fuisse credatur.* (*Guil. Lugd. Perald. in exemp. c. 121.*) Vedete qui come i peccati di molti impediscono i favori.

XXI. Vedete ora molti impedirgli a molti. Qual sarà la cagione, per cui incaricò cotanto Eliseo a quella buona Vedova, che si chiudesse co' suoi figliuoli per lo miracolo di moltiplicarsi l'olio? *Claudes ostium super te, & super filios tuos.* (*4. Reg. 4.*) Par condizione impertinente al miracolo; anzi importantissima, dice il Gaetano,

tano . Udite : Vivea quella Donna tra Peccatori : se questi assistevano in quella occasione , temè il Profeta , che non impedissero l' esecuzione del miracolo . Adunque perchè non impediscasi : *Claudes ostium ; chiudasi la buona Madre co' suoi buoni figliuoli , e goderan senza ostacolo la mercè : Solam religiosam matrem cum filiis recte instructis mandat adesse miraculo , ne demerita alicujus impedirent executionem miraculi . (Caiet. in 4. Reg. 4.)* Ite dividendo i danni , che apportano le colpe di molti a molti , loro impedendo le grazie .

XXII. Più . Uno ad uno è talvolta impedimento . Finchè morì Abramo non apparve Dio a Isaac suo figliuolo : *Apparuit ei Dominus . (Gen. 26.)* Apparvegli quando sperimentò il travaglio della fame : *Orta autem fame super terram ;* che per ricevere favori da Dio non v'ha miglior disposizione , che patire . Siasi così ; ma fù piccol travaglio la morte di suo Padre ? Come allora , o al seppellirlo nol ricrea Dio con sua visita ? Leggete il Testò , avvisa un dottò Spositore : *Et sepelierunt eum Isaac , & Ismael filii sui :* Adunque non cercate più cagione , perchè Dio non gli faccia favori speciali . Se stava Ismael peccatore con Isaac giusto , qual meraviglia , che privi il Giusto di favori l' assistenza dell' Empio : *Aderat enim iusto impius ,* disse questa dottissima penna : *Erat enim Isaac Ismael ; isque duntaxat obfuit , ne Deus appareret .* Più moderno è il caso di San Giovanni Crisostomo , che riferisce il Metafraste : Facea Dio al Santo molte mercedi , e singolarmente mentre dicea Messa . Or celebrando una volta , in un subito gli mancarono : *Depulsa fuit visio Spiritus Sancti : (Apud Sur. tom. 1. die 27. Januarii . Et apud eundem die 12. Maii de S. Epiphan.)* Affissesi il gran Dottore temendo non provenisse tal mancanza per suo difetto ; ma gli rivelò Dio , che era stato per colpa di un suo Cappellano , che gli assistea nell' Altare , ed avea fissi gli occhi con soverchia curiosità in una Donna . O Dio inescrutabile ne' tuoi giudicj ! Il peccato d'uno che stavagli presso priva un Santo sì grande de' favori del Cielo ! O Tempio di Dio ! O anime ! Vedete come state nel Tempio , che può un nostro peccato impedire le mercedi di Dio al Sacerdote , e per conseguenza privarlo d' innumerabili beni .

XXIII. Concludiam questo punto . Non

solo molti ad uno , molti a molti , uno ad uno , ma uno a molti basta per privarli di celestiali favori . Dimandate a San Matteo quanti furono i Discepoli , cui fece il Redentor la mercè di menargli a godere nel Monte la sua gloriosa Trasfigurazione . Risponde , che furon tre , Pietro , Jacopo , e Giovanni : *Assumpsit Jesus Petrum , & Jacobum , & Joannem . (Matth. 17.)* Apportò questo fatto a San Gio : Damasceno sì gran meraviglia , che esclama a favore degli altri , che si rimasero : Or perchè il rimanente non sale sul Tabor ? Erano per fortuna avari ? Erano invidiosi ? Erano peccatori ? Nò . Adunque vadano tutti a sperimentarvi il favore , perchè poi predichino tutti il prodigio . Ma tre , e non più ? Fù per la segretezza , come disse l' Abulense ? (*ibi q. 12.)* E gli altri eran pur uomini di confidenza . Per essere i tre più degni , come sente Teofilatto ? (*in Matth. 17. Terullian. de praescript. cap. 22.)* Ma in che il demeritarono gli altri ? Eh , che non demeritarono il favore , dice il Damasceno ; ma come era tra essi il traditor Giuda , per non menar Giuda Gesù , salirono quanti bastavano per testimonj , e furon fatti privi della mercè i restanti . Un solo Giuda indegno basta a privare otto Apostoli di quel sì speciale favore : *Unus hic dumtaxat indignus erat , qui divinitatem spectaret . (Joan. Damasc. or. de Transfig. Proculus serm. de Transfig.)* Ah Cristiani , Cristiani ! E che carico sì terribile sarà quello di questi danni , e sue conseguenze ! Sciameran le Città , si quereleranno le famiglie , e i particolari , che furon privi di molti favori di Dio , perchè gli sturbarono le vostre colpe . Date conto di questa privazione , e delle conseguenze vastissime de' loro effetti : date conto de' frutti perpetui , che conseguirebbero le mercedi di Dio , se non le avessero frastornate le vostre colpe . Onde per tutti avrassi a querelare la Chiesa nel dì del Giudicio : *Judica , Domine , nocentes me .*

XXIV. Un'altra orribil querela addurranno contra de' Peccatori quegli , che furon scandalizzati dalle lor colpe : *Apud illum perorabunt ,* disse l'erudito Bosquiero , *corrupti , corruptaque a nobis , auro , suasio , exemplo , neglecti . (concl. 2. 3. de simb. bonor.)* Ivi si lagneranno di tutti i danni , che lor provennero dagli scandali , che ebbero innanzi gli occhi . Ed è quello appunto , che dicea il Santo Giobbe dopo aver riferito i molti

molti mali, che fanno i Peccatori, cioè, che sceleranno al Giudice Divino cercando giusta vendetta: *Anima vulneratorum clamabit.* (Job. 24.) Ugon Cardinale. *Ad Deum, ut vindicet eos.* Non è sì facile conoscere anzi quel di quanti sono i danni, che seguono da' peccati pubblici, e scandalosi. Tutta la terra, dicea Dio ad una Peccatrice lasciva, che avea macchiata colle sue colpe: *Polluisti terram in fornicationibus suis.* (Jerem. 3.) Perchè, come avvisò il Venerabile Sanchez, le colpe scandalose contaminano col lor veleno tutta la Città, in cui si commettono; perchè, avvegna- ché sia uno solo quello, che pecca, non par se non che peccan tutti: Altri perchè lo tollerano, altri perchè sel tacciono, altri perchè lo dissimulano, altri perchè lo lodano, ed altri perchè lo mormorano: *Neque ratio deest publici damni,* disse il dottissimo Padre, *quia in publico peccato publice etiam ab omnibus peccari censetur, dum alii ferunt, alii dissimulant, alii annuunt, alii conivent &c.* (Gasp. Sanchez ip Jerem. 5. Alap. ibi.) Vedete i danni spirituali, che ne risultano? Or di tutti si farà carico, e delle lor conseguenze, a chi diè lo scandalo.

XXV. Udite un esempio ammirabile di questo Giudicio. Tolle humanamente la vita l'empio Re Acabbo all'innocente Nabot nella Città di Jesraele, che era Metropoli di Sammaria; e dopo aver presa Dio giustissima vendetta della sua crudeltà, e della perversa Jezabella per man di Jehu, dice egli pel suo Profeta Osea, che sopra la causa di Jehu ha a venire a giudicare, e punire per lo sangue di Jesraele: *Adhuc modicum, & visitabo sanguinem Jesrabel super domum Jehu.* (Osea 1.) Non riflesso nel punir Dio Jehu, che vendicò di suo ordine la morte di Nabot; che se operò per ambizione ciò, che dovea far solamente per ubbidienza, e giustizia, già si vede, che è degno di castigo. Il mio avviso è, che dica Dio, che ha a giudicare l'inumanità, che si fece con Jesraele. La crudeltà fù con Nabot: questi fù desso, cui per toglier la vigna, fù tolta ancor la vita. Or se è solo Nabot l'offeso, come dice Dio, che ha a prender vendetta del sangue di tutta la Città? *Vindicabo sanguinem Jesrabel?* Divinamente l'Abbate Ruperto: Verissimo, che 'l sol Nabot è l'offeso; ma perciocché la colpa della sua morte fù commessa in questa Città di Jesraele, tutta la Città

fù offesa in questa morte; perchè fù scandalizzata tutta la Città. E' così, che l'estinto fù sol Nabot; ma i danni di questa morte giunsero a tutti gli Abitatori di Jesraele. Or quando tratta Dio di punir questi danni, non dice, che ha a giudicar sul sangue di Nabot, ma sul sangue di tutta la Città; perchè a tutta la Città toccheranno i danni di questo delitto: *Non solus Nabot visitandus erat,* disse Ruperto, *nec enim illum solum persequuti sunt Jezabel, & Acab, sed omnes persequantur.* (l. 1. in Of. 1.) O peccati scandalosi! O lascivie! O usure! Tutta la Repubblica è contaminata dalla vostra malizia! Guai, e più volte guai a chi vi commette; che non solamente troverà carico, e castigo per lo peccato; ma per gli danni spirituali, che negli scandalizzati seguirono. O, e come sceleranno nel Giudicio: *Judica, Domine, nocentes me.*

XXVI. Ma non solo sceleranno gli scandalizzati, ma gl'impediti, o trattenuti nel cammino della salute. Attenti a questo punto, Uditori, per cui vi vorrei assai scrupolosi. Il mal Cristiano, che mormora del virtuoso, che lo sprezza, e gli appon nomi ridicoli, perchè il vede con modestia, perchè si comunica frequentemente, sapete che fa? Dirallo S. Bernardo: Ciò che Erode, che toglie la vita a' buoni desiderj bambini, impedendo che cresca la virtù, la qual muore a' tagli della lor maledica lingua: *Herodiana malitia est nascentem velle extinguere Religionem, & allidere parvulos Israelis.* (serm. 3. de Epiph. Luc. 12.) Quanti, e quanti lasciarono il cammino della virtù, perchè essendo tenera non potè resistere a' contrasti della persecuzione? Già si vede, che la luce di una candela si spegne con un soffio: che se fusse incendio grande più crescerebbe co' maggiori venti. Adunque che carico sarà quello del mal Cristiano, che spese nel suo prossimo quella luce, cui tanto costò a Cristo accendere nel suo cuore?

XXVII. Uno de' maggiori sdegni, che ebbe Dio ne' tempi antichi, fù contra gli Amaleciti: *Delebo memoriam Amalec sub Cælo.* (Exod. 17.) disse a Mosè, ordinandogli il registrare il decreto, che facea di distruggerli; e stando Mosè instruendo di ordine di Dio il popolo, finisce il capo ventesimoquinto del Deuteronomio incaricandogli lo sterminarli: *Delebis nomen eius,*

ius sub Calo. (*Deut. 25.*) Comandò poi a Sauto per lo suo Profeta Samuele, che gli finisse: *Vade & percute Amalec.* (*1. Reg. 15.*) Non sapremo una volta perchè fù sì grande sdegno? Dirà taluno essere facilissima la risposta, come espressa dallo stesso Mosè; perocchè quando i figliuoli d'Israello uscirono di Egitto alla volta della terra promessa, questo popolo d'Amalecco si fece loro all'incontro ad impedire il passo: *Memento qua fecerit tibi Amalec in vis, quando egrediebaris in Egypto: quomodo occurrerit tibi.* (*Deut. 25. Gen. 36. 1. Parc. 1.*) Ma, come gli Amaleciti, leggesi pure d'altre Nazioni aver fatto guerra al popol di Dio, ed avergli sturbato il viaggio. Perchè dunque contra Amalecco la maggiore stizza? Veggiamo; chi fù Amalecco? Appare, dice San Girolamo, che fù Nipote di Esaù, che gli fù Avolo, perchè il figliuolo del suo primogenito Elifaz: *Filius primogenitus Esau, Elipbaz fuit, & hujus filius Amalec.* (*Hier. in trad. bebr. Seran. in Jos. 3. q. 1. Abul. in 1. Reg. 15. q. 3. Barrad. de itin. Israel. l. 3. c. 21. n. 4.*) Supposto ciò, erano gli Amaleciti, e gl'Israeliti parenti assai stretti, come discendenti di Esaù, e Giasobbe fratelli, figliuoli d'Isaacco. Eccovi già, perchè tanto si sdegna Dio contra essi. Che l'altre Nazioni impediscano il passo all'Israelita è tollerabile; ma che l'Amalecita, il parente, colui, che ha lo stesso sangue, questi portati a trastornare il suo viaggio, è per Dio il delitto più sensibile, e perciò tratta di sterminargli tutti.

XXVIII. Pur l'Abulense ne apporta una nuova ragione: Sapete perchè fù sì grande lo sdegno di Dio contra gli Amaleciti? Furon costoro i primi, che uscirono a impedire gli Israeliti nel lor cammino. Perchè dove leggiamo: *Principium gentium Amalec,* (*Num. 24.*) il Caldeo lesse; *Principium bellorum Israel fuit Amalec.* (*Chald. ibi.*) Uscirono, dice il Testo in Rafidia, che fu l'undecima mansione del popol di Dio: *Venit Amalec, & expugnabat contra Israel in Raphidim.* (*Barrad. ubi sup. Lyran. Cajer. ibi. Exod. 17.*) Or dunque, dall'essere i primi seguirono due mali: uno, che non avendo viaggiato molto gli Israeliti gli posero a rischio di ritornarsi in Egitto, donde costò tanto il cavarli: l'altro, che essendo i primi dettero occasione ad altri d'altre Nazioni, perchè altresì uscissero a far la guerra: *Magis peccaverunt Amaleciti,* scrisse l'Abu-

lense, *eo quod ipsi primi pugnaverunt contra Israel, quam omnes illa gentes; & in hoc dederunt occasionem ceteris gentibus pugnandi contra Israel.* (*in 1. Reg. 15. q. 2.*) Or quando in questi si aduna l'esser parenti, e l'essere i primi in perseguitare il popolo eletto, onde seguirono tanti danni: giustissimamente meritano sì gran severità nel castigo del loro estermio: *Delebo memoriam Amalec.* Traete or di quà, Dilettissimi, la conseguenza: Se tanto si sdegna Dio contra chi impedisce il cammino alla terra promessa: qual sarà il suo sdegno contra chi impedisce il cammino al Cielo promesso? Qual contra i mali Cristiani, che fanno? ciò? Che l'Infedele, e che l'Eretico perseguiti la virtù, malo è, ma è tollerabile: ma che il Cristiano, il parente, il fratello in Dio, il corredento collo stesso Sangue di Gesù Cristo, che professa la medesima Fede, questo sia il primo, che la perseguiti? Questo sia chi sturbi la Comunione? Questo impedisca all'altro il raccorsi, questi faccia guerra a chi vuol separarsi dall'Egitto della colpa? Vedete se è malvagità questa tollerabile a Dio, cui costò tanto trarli di Egitto?

XXIX. E vedete di più i danni, e lor conseguenze. Dal cominciar' uno la mormorazione, e contrarietà, segue l'aprirsi porta ad altri persecutori: segue, che l'perseguitato lasci (come le più volte lasciano) il cammino della virtù. O Famiglie! O Comunità! O Repubbliche! Con tut ti parla questo carico: Non è verissimo, che molti abbandonarono il cammin più perfetto, perchè la lor debolezza non potè soffrire la persecuzione? Dio volesse, e non fuisse verità. O, che spesso fur burla. Nel Giudicio vedrete i danni di conseguenza di questa burla. Diramate per burla una fiumana d'acqua, che va incamminata a quella Città? Dal traviarsi tal'acqua, che segue? Che i Molini cessano di far farina: che gli orti restano senza inaffio: che i Cittadini restano senza acqua a bere, al servizio delle vivande, della pulitezza delle lor casse, e somiglianti. Or molti più seguono dal traviare gl'incamminati alla Città della Gloria. Seguono i danni di ciò, che lascia di meritare, se torna alla colpa l'arricchiar la sua salute, se si allevava per Sacerdote, Predicatore, o Superiore, attenzione Comunità! Seguono innumerabili conseguenze di danni in ciò, che lascia di fruttificare nell'anime con

voci, ed esempj. Dia conto di tutti questi danni chi da senno, o da giuoco perseguitò il virtuoso affin che quegli seguissero.

XXX. Nel ventunesimo capo dell' Esodo comandava Dio, che se un' uomo ferisse un' altro con pietra, o col pugno; e l' ferito non morisse: ma solo fusse astretto a guardare il letto alcuni dì per curarsi: il feritore fusse in obbligo di pagar tutto ciò, che spendesse l'altro nella sua cura: anzi il guadagno ancora perduto in quel dì, e l' compenso di tutti i danni patiti dalla sua casa: *Ita tamen ut operas ejus, & impensas in medicos, restituas.* Ugon Cardinale: *Operas, ideo, damnatum rei familiaris*: Cornelio: *Lucrum laborum, quod lasus perdidit.* (Exod. 11. Hug. Card. ibi. Cornel. ibi n. 18. Abul. ibi 9. 21.) Passiam' ora dalla figura al figurato. Chi è colui, che ferisce il suo prossimo, dice Ugo, se non se chi senza pietà della fiacchezza di lui lo scandalizza, il perseguita, e l' gitta nello strame della tiepidezza, perduta la buona salute, che avea nel suo fervore? Via sù Persecutor della bontà, a Giudicio: Che comandarà Dio allora? Ciò che comandò nella misteriosa Legge: *Operas ejus, & impensas in medicos restituas.* Pagni il mal Cristiano non solamente le sue colpe, ma i danni, che ne seguirono: paghi tutto ciò, che omni se di guadagnare l' altro di meriti, e di virtù: *Lucrum laborum, quod lasus perdidit.* Pagni quel che lasciò di acquitare a prò della famiglia della Chiesa: *Damnum rei familiaris.* E se si perverti il perseguitato, paghi gl' indicibili danni, in cui precipitò, e gl' innumerabili beni, che avrebbe acquistato, se fusse perseverato nella vita fervorosa. L' Apostolico Diez. *Si sceleratus homo aliquem in aliquam aegritudinem spiritualem incidere fecerit, & aliqua culpa percusserit: ecco la pena orribile: persolvet non solum illa scelera, qua aliis commisit; sed etiam omnia, qua ipse lucraturus erat, si in peccato non esses.* Vitarà ora più chi perseguita la bontà? Misero lui, quando oda nel Giudicio questa giustificata querela: *Judica, Domine, nocentes me.*

XXXI. E pur fin qui più non udimmo, che le querele generali della Chiesa per gli danni dell' anime de' suoi diletti figliuoli: quali or saranno quelle degli Stati particolari? O Cristiani! Ivi usciranno i Sacerdoti buoni, querelandosi de' mali Sacerdoti; perchè dall' essere essi mali, seguì anche ne' buoni la minore estimazione, per non dire

Parte II.

disprezzo degli ottimi. Vigilanza Tito; dicea a questo suo Discepolo l' Apostolo, vigilanza in dare a tutti, ed in tutto buon esempio con fanti, e lodevoli costumi: *In omnibus te ipsum prae exemplum bonorum operum.* (Ad Tit. 2.) Degno è però di singolar riflessione il fine: *Ut is, qui ex adverso est, vereatur, nihil habens malum dicere de nobis.* Io cioè t' inculco, dice, perchè niun degl' inimici, ed emoli, possa dir mal di noi, nè abbia che. Di cui parla? Di noi: *De nobis.* Ma se Tito non darà buon' esempio, di lui solo parleran male. No, che di tutti, dice l' Apostolo. *De nobis.* Perché i danni del mal' esempio del Sacerdote non fermarò in lui solo; ma passano per conseguenza a tutti i Sacerdoti: *Non de te solum,* disse un Dottor moderno, *sed etiam de omnibus Doctrina Evangelica Ministris.* Di questi danni si quereleranno i Sacerdoti buoni: *Judica, Domine, nocentes me.*

XXXII. Ivi usciràn querelandosi i Sudditi de' suoi Superiori. Altri, che non gli addottrinarono, dice Bolquerio: *Ibi de Episcopis orium incuriosis impbes conquerentur.* (concl. 8. de judic.) Altri, dice Turlot, che gli scandalizzarono con la sua mala vita; perchè colla sua ommissione non gli governarono, e perchè col suo difetto di zelo non gli corressero; *Accusabuntur ab his, quos scandalizando, aut negligenter regendo, aut non corripiendo ad perditionem traxerunt.* (Turlot. in Tbesaur. I. p. c. 8. lect. 4.) Altri si quereleranno, dice Sant' Brigida, che non si curarono delle lor anime più, che se fussero di cani, e pur di questi curaronsi più: *Clamabunt de inferno &c. Non plus curabant de animabus nostris, quam de canibus.* (Birgit. l. 8. Revel. c. 56.) Altri, che i suoi Superiori errarono i lor disegni, perchè le loro colpe impedivano la luce all' indovinamento. Non è cosa strana, che essendo David sì savio, al tempo, che per fuggir dalla furia di Assalone stabilì uccir dalla Corte, lasciò dieci sue Concubine in Palazzo? *Reliquit Rex decem Mulieres concubinas.* (2. Reg. 15.) A qual fine? Per guardia della casa: *Ad custodiendam domum.* E chi farà guardia di esse contra l'ardimento di Assalone? Davide, avverti il pericolo di queste donne. Non ritrovienti il dettoli da Natano, che uno della tua medesima casa avea a vergognarle? *Suscitabo super te malum de domo tua &c.* Zela, schiva, previeni il danno. Nulla non fa. Che è que-

Y 3

questo? L'Abulense l'accenna: Che gli permise Dio questa cecità, questo difetto di zelo, e di cura in castigo delle sue colpe: *Ut completeretur, Deus excacavit eum, ne adverteres ad hoc: & reliquit Concubinas.* (Abul. in 2. Reg. 15. q. 24.) Dia conto Davide, e dian conto i Superiori de' danni de' Sudditi nati da' suoi errori per difetto di luce nato da' suoi peccati: *Judica, Domine, nocentes me.*

XXXIII. Ivi usciranno i Superiori lagnandosi de' Sudditi: Altri, che per le lor colpe furon privi della quiete, e traffico con Dio. Dicalo Mosè. Presto, dicegli Dio: *Descende peccavit populus tuus.* (Exod. 32.) Dunque, Signore, lasciate che nell'orazione provvegga al suo rimedio: *Descende: Secunda Mosè.* Ah, che'l peccato del popolo priva il Superiore del dolce, e dilettevole dell'orazione, dice Oleastro: *Nibil jucundius divino colloquio: hoc tamen privatur Dux ob populi peccatum.* (Oleast. in Exod. 32.) Dian conto i Sudditi di questo danno, e sue conseguenze. Altri Superiori si lagnaranno, che per colpa de' Sudditi permise lor Dio molti errori, e ancor peccati. Dicalo Davide. Numera il popolo per vanità, e castiga Dio il popolo con orribile peste. Chi peccò? Davide. Egli il dice: *Ego sum qui peccavi.* (2. Reg. 24.) Adunque sia Davide il punito. No; ma il popolo, dice Agostino: perchè l'errore, e colpa di Davide fù permessa per gli peccati del popolo: *Cum populus Israel peccasset, commovit Dominus, ut Davide numeraret populum.* (Aug. l. 2. de mir. Sac. Scriptu.) S. Gregorio lo stesso: *Iustus Judex peccantis vitium ex ipsorum animadversione corripuit, ex quorum causa peccavit.* (Greg. l. 25. mor. c. 14.) Dian conto i popoli della maggior parte degli sbagli, e colpe de' Superiori, e delle conseguenze di danni, che seguono: *Judica, Domine, nocentes me.*

XXXIV. Ivi uscirà un' Esercito lucidissimo di Religiosi, e di Religiose querelandosi de' danni delle lor Comunità, nati dalla ommissione, e rilassamento di alcuni. Ma la più orribil querela sarà quella delle Religiose contra gli arditì, che furono a perturbare, e profanare i suoi Ministerj. O malvagità sacrilega degna di lagrime di sangue! Che vi sia Cristiano, che vi sia ragionevole, che osi tentar la volontà di chi sà essere Sposa di Gesù Cristo, con le visite, donativi, lusinghe, e lettere, con cui

solleciterebbe le donnè di Mondo? Conti chi può i danni di questo formidabile sacrilegio: Dianci luce un Testo de' Re per vedere il lor carico, e il lor castigo.

XXXV. Trafaputa è la minaccia di Dio contra Eli, suoi figliuoli, e discendenti: *Ecce ego facio verbum in Israel, quod quicumque audierit, tinnient ambe aures ejus.* (1. Reg. 3. Greg. ibi l. 1. Mendoz. ibi.) Or qual delitto è cotesto, che per la sua enormità meriti simile pena? V'ha delitto d'Eli, e v'ha delitto de' suoi figliuoli. Il delitto d'Eli era non correggere i suoi figliuoli consapevole della lor malvagia vita: *Eo quod moverat indignè agere filios suos, & non corripuerit eos.* (1. Reg. 2. num. 17.) Il delitto de' figliuoli era grande, in gran maniera grande: *Erat peccatum puerorum grande nimis.* Che si facevano? Pervertir forse l'ordine de' sacrificj? Violare il diritto di quegli, che sacrificavano? Più, e più. Udite il Testo Sacro: *Dormiebant cum mulieribus, qua observabant ad ostium tabernaculi.* (Ibi n. 22. Abul. ibi q. 12.) Sollecitavano questi Sacrileghi l'onestà delle Religiose, così le chiama l'Abulense, che vivevano raccolte nel Tempio dedicate all'orazione, digiuni, e vigilie. E' questo il peccato grandissimo sopra modo, per cui Dio si sdegna cotanto? *Grande nimis.* (Hieron. l. 1. adv. Jovin. Amb. in Ps. 1. Chrysof. l. 3. adv. vitup. vit. Monast. Theod. q. 16. Cesar. Arel. bo. 15. Dam. l. 1. ep. 6.) Per esso, e per gli danni di conseguenza, che ne seguivano. Ite annoverando: Seguiva da queste malvagità (grandi per essere immediatamente contra Dio; maggiori per essere in persone consacrate a lui; e grandissime per essere in luogo sacro, e avanti l'Arca) seguiva lo scandalo di tutto il popolo: *Qua faciebant universo Israeli.* Seguiva il danno spirituale dirittirarsi i Fedeli da sacrificj: *Quia retrahabant homines a Sacrificio Domini.* L'Abulense: *Consistebat occasionaliter in damno, quod inde sequebatur.* (Abul. ibi q. 8. Ayllon. ibi nu. 45.) Seguiva la privazione de' frutti spirituali, che avrebbe ne' sacrificj; che cessavano: così l'avvertì l'insigne Mendoz: *Erat in hoc peccato privatio fructus spiritualis.* (Mendoz. ibi n. 12. suo 15. & 16.) Seguiva, dice il medesimo, il danno spirituale di rendere contentibile il Tempio, e i Sacrificj: *Spirituale damnum emergebat: nam contemere sacrificiorum ritus cogebantur.* Seguiva, soggiugne l'Abulense, che altre Donne ritraevansi di assistere al Tempio

temendo l'infamia, cui pativano quelle, che vivevano: *Sequebatur quoque quod mulieres non irent ad adorandum in Sanctuario, cum infamarentur.* (Abul. ibi. q. II.) Via fu dunque, se è la colpa sì sopra modo grande, e sì gravi i danni, che ne seguono, che maraviglia, che sia così terribile la minaccia, e 'l gastigo non solamente contra gli audaci, che gli cagionarono; ma contra Eli, che non gl'impedi come doveva? *Tinnient amba aures ejus.* Qui ora a me Cristiani.

XXXVI. Chi non vede in tal fatto una immagine de' danni spirituali, che apportano i profanatori de' Monisterj, de' quali si farà lor rigorosissimo carico nel Giudicio? Chi non avvifa la gravezza della sua colpa? *Peccatum grande nimis,* (Andrad. Guida della Virtù) l. 6. c. 22. §. 2.) per essere contra Dio, contra le Spose di Gesù Cristo, in luogo sacro, in faccia all' Arca del Santissimo Sacramento? Dian conto i traditori di sì orribil peccato, e dello scandalo, che ne segue. Dian conto de' sacrificj, che impediscono di Messe, e Communioni, strappandole dal Coro, e de' suoi spirituali esercizi. Dian conto del ritirarsi da tali Conventi le persone devote, che avrebbero recato prò alle lor'anime. Dian conto del diminuirsi il culto di Dio, perchè quello, che farebbe speso in tal culto, si disperde ne' donativi, e mantenimento dell'amizie. Dian conto dell'avanzamento spirituale, che avrebbero le Religiose, se non le trattenessero distratte. Dian conto della rilassazione, che apportano a' Monisterj, sprezzandosi l'ubbidienza, trascurando la povertà, e macchiando la pudicizia, che professarono. Dian conto dello scompigliarsi il Convento con invidie, opposizioni, e discordie, procurando sceglier Prelata, che chiuda gli occhi su lor divertimenti. Dian conto della inquietudine, che arrecano ne' lor cuori, e coscienze; degli scandali, mormorazioni, e passioni dentro e fuori; della perdita del tempo, de' pregiudicj della divozione, ed osservanza. Dian conto delle macchie, che imprimono ne' Monisterj, dell'infamia, che ne segue alla Religione. Dian conto dell'alienar, che fanno altre Vergini, che avean proposito di vestir tal Abito, e di sacrificarsi a Dio; perchè non vogliono fidar le sue anime in barca, che

in pericolo altre: *Sequebatur, quod mulieres non irent ad adorandum, cum infamarentur.* (Abul. ubi sup.) Con maggior chiarezza il Bosquiero: *Peccant damni illatione: exteros enim ab ingressu sua Religionis arcant.* (Bosquier. concl. 26. de fin. bon. & mal.) Vedete i terribili danni, che seguono? Più però nè vedrete nel Giudicio di Dio; ove appariran manifeste tutte le lor conseguenze per lo carico: di chi? De' temerarij, che disturbano; di quelle; che si lasciano disturbare; e delle Prelate, e Superiori, che 'l soffrono. Contra tutti sciameranno le buone Religiose, e saran confusi, e puniti severamente tutti: *Judica, Domine, nocentes me.*

XXXVII. Per tal maniera andran querelando gli offesi in tutti gli Stati della Repubblica. Ma cesseranno qui le querele? (Gabr. Incbin. conclus. de fug. pecc. §. 3. Bosquier. concl. 26. de fin. bon. & mal.) Ah, Dilettissimi, piacesse a Dio, e si rimanesse qui entro la Chiesa Cattolica i danni, che ne provengono. Penetrano assai più in là i danni della mala vita de' Cristiani! Penetrano fin negl' Infedeli, fin nella Giudea, fin nella Turchia, Mauritania, Scythia, ed altre Provincie, e Regni de' Gentili. Cotești sciameranno, e singolarmente color, che vivono tra Cattolici, querelando de' Cristiani peccatori, perchè la lor rea vita disfluase, e ritrasse loro dal convertirsi alla nostra Santa Fede: *Ea est morum nostrorum depravatio,* pianse l'Apostolico Diez, *ut credam, banc esse suasionem maximam, ut Infideles non convertantur.* Udiam però S. Gio: Crisostomo: *Nemo professio Gentilis esset, si nos, ut oportet, Christiani esse curaremus;* (Cbrystof. bom. 10. in 1. ad Tim. Incbin. ubi sup.) perocchè le vedessero gl' Infedeli, prosegue il Santo, che noi Cristiani servissimo a Dio, perdonassimo le ingiurie, e vivessimo osservando la sua Santissima Legge: questo esempio gli attrarrebbe a professare la Fede, e Legge, che professiamo. Niun sarebbe sì fiero, che non lascerebbe le sue menzogne per la verità, e le sue cieche superstizioni per la nostra Sacra Religione: *Nemo ita esset tam fera bellua, ut non statim ad vera Religionis cultum accurreret, si videret hac ab omnibus fieri.* (Cbrystof. ubi supra.)

XXXVIII. Priegoti Padre, udite una supplica di Gesù Cristo, priegoti, che i

Fedeli siano una cosa medesima, come tu in me, ed io te: *Ut omnes unum sint, sicut in Patre in me, & ego in te.* (Joan. 17.) Siano una cosa, e spono Gaetano, nella Fede, nella Speranza, e nella Carità. Notate il fine: *Ut credat Mundus, quia tu me misisti.* Questo chieggoti, Padre, perchè il Mondo creda, che sono il Messia promesso, e già inviato. Signore, e Dio mio: Perchè il Mondo riceva la vostra Fede, non dice il vostro Apostolo, che il mezzo è la predicazione? *Quomodo audient sine Predicante?* (Rom. 10.) Si; risponde l'Eminentissimo Gaetano; ma più si richieggono ne' Fedeli buoni costumi. Abbiamo, dice il Redentore, abbiamo i Fedeli questa unità, che lor desidero; e riceverà tutto il Mondo la vera Fede di chi io mi sia: *Ut credat Mundus:* Gaetano: *Ut intelligamus extensionem Fidei non tam fieri predicatione, quam virtute unitatis Christianorum in Deo, & Jesu.* (Cajet. in Joan. 17.) Ed è sì certa per pratica cotal verità, che riferisce Teodoro ed altri, di una Donzella, cui chiama il Martirologio Cristiana Ancella, che prigioniera degl' Iberi idolatri, i suoi esercizi erano la orazione, le penitenze, il digiuno, e le vigilie. Vedevano in essa una modestia grande, una purità, e compostezza ammirabile di costumi. Di quà seguitò impetrar da Dio la salute di un pargoletto infermo, volar fino agli orecchi della Reina la fama di sua virtù, visitarla questa, ed ottenere per gli suoi meriti la salute con un miracolo: Segui volere edificar la Reina un Tempio al Dio della Prigioniera, rendersi il Re a cooperare all' edificio, mandar per Sacerdoti all' Imperador Costantino, e per fine, caso stranissimo! esiliò l'esempio di una Donna, e tra ceppi, gli errori di quel Regno; e v'introdusse la Fede di Gesù Cristo, la qual, come scrive Procopio, si conservò fioritissima con istupore, ed esempio del Mondo. (Theod. l. 1. Hist. Eccl. c. 24. Martyr. Rom. die 15. Decemb. Rufin. Hist. l. 1. c. 10. Sacr. l. 1. c. 26. Sozom. l. 2. c. 6. Niceph. l. 8. c. 34. Procop. de bell. pers. l. 1.)

XXXIX. Tanto potè, Dilettissimi, la buona vita di questa Donzella Cristiana. Che potrebbe la buona vita di tutti i Cristiani? Ma, o miseria de' nostri tempi! Che hanno a far gl'Infedeli al veder la maniera, che i più tra Cristiani vivono? Che hanno a dire all'udir tante bestemmie,

tante disonestà, tanti spergiuri? Che hanno a dire al veder tanti inganni, tante inimizie, e discordie? Che hanno a dire al vedere così senza rispetto le Chiese, in cui crediamo abitare Gesù Cristo nostro Dio, e Signore nella real sua persona? Che hanno a dire al veder, che in presenza di chi credono Giudice, l'offendono, e lo disprezzano? Che ha a seguire dal veder tanta strage ne' costumi, per cui parecchi non solo non appaiono Cristiani; ma nè pur ragionevoli, vivendo da bruti, e peggio? Sapete che? dice S. Gio: Crisostomo: *Vilipendere, e perseguitare tutti i Cristiani: Pro eo qui peccavit, Christianos omnes calumniis insectantur.* (Crisost. hom. 3. ad pop.) Sapete che? dice Salviano: Bestemmiar la nostra Santa Legge: Dov'è, dicono, la Legge Cattolica, che credono? *Ubi est Lex Catholica, quam credunt?* (Salvian. l. 4. de provid.) Dove i precetti di carità, e castità, che apprendono? *Ubi sunt pietatis, & castitatis precepta, qua discunt?* Leggono gli Evangelii, e son lascivi? *Evangelia legunt, & impudici sunt.* Odonò gli Apostoli, e si ubbriacano? Dicono di credere a Gesù Cristo, e rubano? Si vantano di tener la vera Legge, e vivono contra essa? Che abbiamo a persuaderci, se non che tal dee esser la Legge come color, che la seguono? Tal la dottrina come quello, che operano? I Profeti, gli Apostoli, ed Evangelii, di cui si gloriano, debbono loro insegnare impurità, e scelleratezze. Che Maestro può essere chi ha tai Discepoli? Tal sarà egli come sono essi: *Vide Christianos quid agant, & evidenter potes de ipso scire quid doces.* (Salv. ubi supra.)

XL. Che è mai questo, Uditori? Come durate con vita udendo bestemmie simili? E' questo il buon credito della Religion Cristiana? Travaglio Gesù Cristo per sì bel frutto tanti anni? Gesù Cristo colla sua vita, ed esempio, co' suoi miracoli, e dottrina commendando la Legge; e voi colla vostra mala vita togliendo stima alla Legge, e a Gesù Cristo? E v'ha pazienza in Dio per soffrir tal disonore? Lodata sia tal pazienza! Ma; o temuta sia la severità della sua giustizia! Ferì Pietro il Fante del Pontefice a tempo della Passione di Cristo: *Percussit Pontificis servum.* (Joan. 18.) Parvi che fu nel Fante il colpo? Fu piuttosto nella pazienza del Redentore, dice: Tertullianus: *Patientia Dominis in*
Malcho

Malco vulnerata est. (Tertull. l. de patient. c. 3.) E comecì? Ottimamente il Silveira. Avea Cristo insegnato con opere, e con parole l'amor del prossimo, e la sofferenza delle ingiurie. Or chi vedesse ora, che un Discepolo suo traeva la spada per colpir l'altro, potrebbe presumere ò che 'l suo Maestro aveagli insegnato il vendicarsi, ò che questa era la dottrina, che aveva appreso; e perciocchè questo mirava al credito di Gesù Cristo, e della sua dottrina, quindi disse Tertulliano, che più, che l'orecchio di Malco, fù ferita la sua pazienza: *Patientia Domini in Malco vulnerata est*: Silveira: *Durissimum fuit nostro Salvatore, quòd doctrina ab ipso data, tanquam in vindictam tradita ab aliquo iniquo reputaretur.* (Silv. tom. 5. l. 8. c. 3. g. 21.) Vegga dunque il Cristiano qual carico sarà il suo, quando gli mostrino, che colle sue colpe, e scandali diè motivo agli Infedeli di bestemmia la nostra Santissima Legge, e Religione. Che carico sarà, quando vegga, che co' suoi adulterj, vendette, e crudeltà diè fondamento a' Gentili di credere Gesù Cristo crudele. Dà conto dell'onor di Gesù Cristo, della sua dottrina ferita, oltraggiata da' tuoi peccati: *Qui male vivunt, & Christiani vocantur*, dice S. Agostino, *in juriam Christo faciunt, de quibus dicitur, quòd per eos nomen Domini blasphematur.* (Aug. tr. 50. in Joan.)

XLl. Passiam quindi, Uditori, al resto delle conseguenze. Come, o quando si convertiranno gli Infedeli alla medesima Fede, Legge, e Religione, cui dispregiano per le vostre colpe? Come seguiranno Gesù per Maestro, se l'hanno in niuna riputazione quegli, che si nominano suoi Discepoli? Come hanno ad apprezzare i Gentili la Religione Cattolica, dice il Crisostomo, se coloro, che la professano, vivono vita di Gentili? *Siquidem viderint nos eadem quoque secum appetere; quando illi Christianam Religionem poterunt admirari?* (Crisost. hom. 20. in 1. ad Tim.) Cade ottimamente a proposito ciò, che riferisce Plutarco di Stratonico: Passava di cammino per presso a un pozzo, molestato assai dalla sete, al punto, che un tal bisolco stavasi attingendo acqua. Dimandogli se era acqua da bere: Quel, che tiravala, disse: Noi altri di questo Paese di lei beviamo. Posto ciò, replicò Stratonico, non è da bere, nè salutevole; perocchè bevendo d'

essa, vi veggio sì fiacchi, e di mal colore? Non vo' io berne: *Non est igitur potabilis, insulit, intuens illorum decoloratus, & valetudinarias facies.* (Plur. in Apobst.) Udite la conseguenza di Stratonico? Or una simile date occasione che ne traggano gli Infedeli al veder la vostra mala vita; perocchè, se vi veggono sì infermi nelle coscienze, e sì deboli nella virtù, come hanno a persuadersi, che è salutevole l'acqua della Religione, di cui viviamo? Noi sì, che sappiamo, e crediamo, che non è il mal nell'acqua di questo pozzo d'acque vive di nostra Santa Fede: *Puteus aquarum viventium*: ma essi, che hanno a inferire, se non difetto della Legge, e Religione; ciò, che è sola soperchieria di nostra malvagità. Com'era facile, che i Soldati, che si portarono a far prigione Cristo nell'Orto, l'avessero in conto di vero Figliuol di Dio; al vedere i suoi Discepoli fuggirsi? *Omnes relicto eo fugerunt.* (Matth. 26.) Se veggono dipoi, che Pietro il nega; com'era facile, che eglino il confessassero? O danni di conseguenza! Quanti, e quanti si rimangono senza bere l'acque della Verità Cristiana per essere testimoni de' rei costumi di coloro, che professano berle? Cattolici, dimandano co' gemiti della lor necessità gl' Infedeli, Cattolici son da berli l'acque della Chiesa? Come Cattolici, risponderete, che sì; ma dal colore de' vostri costumi inferiscono essi, che no: *Non est igitur potabilis;* (Cajet. in Joan. 17.) e si restano agonizzando nella lor sete. Date conto, dirà Gesù Cristo d' innumerabili anime, che si farebbero convertite alla mia Fede, se non le avesse sturbate la vostra mala vita: *Turcas*, disse Bosquiero in nome del Divin Giudice, *caterosque a me arcens: alligata e collo mola asinaria jam in mare demergatur.* (Bosquier. conc. 26. de finob. & mal.) Date conto di questo vastissimo danno, che apportate colle vostre colpe, e delle conseguenze perpetue di tanti pregiudicj, per cui si quereleranno gli Infedeli nel Giudicio: *Judica, Domine, nocentes me.*

XLII. Fin dovè anno a giungere le conseguenze di danni delle colpe? Attezzion, Dilettissimi, che se finora vidimo, che giungono a tutta la Chiesa Militante, e che si stendono anche fuor della Chiesa; tutti però questi danni si rimangono in questo Mondo. Fin nell' altro Mondo arriva-

no i danni spirituali delle colpe de' Cristiani. Giungono fino al Cielo, fino al Purgatorio, fino al Limbo, e fino all' Inferno. O che querele daranno nel dì del Giudicio contra de' Peccatori coloro, che fino a quel dì stettero in questi luoghi! Sclameran contra essi, dice S. Brigida, gli Angioli, e i Santi: *Judica, Domine, nocentes me.* (Birg. l. 8. Rev. c. 56. Euseb. Nier. Theopol. p. 2. l. 1. c. 3.) Udite il Beato Alberto Magno: *Peccatum nocet salvatis per modum subtractionis.* (Alb. Mag. l. 3. comp. theol. c. 7.) Primieramente; perchè quanto è dalla parte del Peccatore, dice S. Antonino, diminuisce la Gloria, e godimento accidentale, che avrebbero, se come essi, si salvasse: *Quia quantum in se est gloriam Sanctorum, & gaudium minuit, qui de ejus gloria visa gauderent.* (Antonin. 4. p. tit. 14. c. 6. §. 1. D. Thom. 1. q. 62. art. 9. ad 3.) Poi; perchè priva gli Angioli, e i Santi della compiacenza nelle sue buone opere se non peccasse: *Et in praesenti, segue S. Antonino, debemus ejus exemplis jucundaretur; e fù quello stesso, che asserì il Redentore della penitenza del Peccatore: Gaudium erit in Caelo super uno peccatore poenitentiam agente.* (Luc. 15.) Vedete i danni, che provengono dalle colpe?

XLIII. Che dice il Prodigio quando conosce i suoi errori? Meditava colà nella campagna quello, che aveva a dire; e già nella presenza di suo Padre, dice, *Pater, peccavi in Caelum, & coram te.* (Luc. 15.) Che parli tu Prodigio ripentito? Chi meglio di Davide seppe chieder perdono delle sue colpe? Odi, che dice a Dio: *Tibi soli peccavi, & malum coram te feci.* (Psal. 50.) Di, che peccasti contra tuo Padre Dio: a che aggiugnere, che peccasti contra il Cielo? *Peccavi in Caelum.* Ma o Prodigio già prudente, come ben parli! Confessa Davide, che peccò contra Dio per ispiegar la colpa del disprezzare la Legge: *Tibi soli peccavi;* ma io confesso, che peccai contra il Cielo per ispiegare i danni, che seguono dalla mia colpa: *Peccavi in Caelum.* Contra il Cielo dico, che peccai; perchè giunsero i danni della mia colpa fino al Cielo: *In Caelum,* disse il divotissimo Stella; *ut intelligas, etiam omnia in Caelo clausa, homo, cum Deum offendit, injuria maxima afficit.* (Stell. in Luc. 15.) Contra il Cielo dico, che peccai; perchè conosco, e temo le querele, che darà il Cielo

contra di me per gli danni, che gli apporrai. Tito Bostrense: *Haud secus firmamenti faciem metuit, atque accusatoris cujuspiam voces.* (Tit. Bost. in Luc. 15.) Che sia tale il veleno del peccato, che abbia il Cielo da querelarsi di lui!

XLIV. Ma anche più, e per più sarà questa querela, dice il Pittavienese: *Accusabunt eum Angelorum societas, eo scilicet, quod, quantum in se erat, reparatiomeruina Angelicæ impediuerunt, & differri fecerunt.* Sclameranno, dice, gli Angioli contra il Peccatore, perchè a tutto suo sforzo impedì la riparazione delle rovine de' mali Angioli, e fece, che si differisce la perfetta Gloria del resto de' Beati. Certo è, che l' anime de' Santi godono della Gloria essenziale, consistente nella vista chiara di Dio; ma mentre sono senza i sacri lor corpi, manca loro una perfezione di godimento, la quale avranno dopo la fine del Mondo; quando, riunite anime, e corpi gloriosi, avranno la lor Beatitudine consumata; perocchè allora, dice S. Tommaso, si perfezionerà, e accrescerà il lor godimento colla sua perfezione totale; sì per istar in coral guisa più simile a Gesù Cristo; e sì finalmente per goder della vista corporale della sua Umanità Divinissima. (D. Tb. 1. 2. q. 4. art. 5. Idem in suppl. 3. p. q. 93. art. 1. Aug. l. 12. de Gen. ad lit. c. 35.) Or dunque; Dacchè fino alla fine del Mondo truovansi l' anime prive della union co' suoi corpi, a cui aspirano con inchinazione naturale, fino a quell' ora sono senza quella perfezione di godimento, che averanno dopo il Giudicio ultimo: *Illud bonum, non possides secundum omnem modum, possidere vellet.* (D. Tb. ubi supr. q. 4. ad 5.)

VLV. Udiamo il grande Apostolo: *Scimus enim quod omnis creatura ingemiscit, & parturit usque adhuc.* (Rom. 8.) Ogni creatura, dice, geme con dolori di parto. E noi altri, prolegue, gemiamo ancora aspettando l' adozione de' figliuoli di Dio, e redenzione del nostro corpo: *Et ipsi intra nos gemimus adoptione filiorum Dei expectantes redemptionem corporis nostri.* Che adozione è cotesta, che attendono i Giusti? Quella della Grazia? Nò, perchè l' hanno. Quella della Gloria? Nè pur l' aspettano i Santi, perchè la godono. E', dice San Gio: Crisostomo, S. Ambrogio, e S. Tommaso, l' adozione perfetta, e consumata nella glorificazione de' corpi: *Consummabitur,*

bitur, scrisse l'Angelico, *per ipsius corporis glorificationem.* (Crysost. in ep. ad Rom. Ambr. ep. 22. D. Tb. in ep. ad Rom. c. 8. lect. 5. Alapid. in hunc loc. n. suo 155.) Ciò supposto, penetrate ora, Ascoltanti, le conseguenze di danni, che seguono dalle colpe. Con queste s'impedisce il compimento del numero degli Eletti: dal non compirsi tal numero segue il differirsi la risurrezione universale: da questa dilazione segue il ritardarsi all'anime beate la consummazione perfetta della Gloria, che hanno ad aver co' lor corpi. Adunque vedete ora il carico, che vi si farà nel dì del Giudicio; perocchè quanto è dalla vostra parte, foste cagione colle vostre colpe di questa dilazione del godimento de' Santi, e gloria de' loro corpi.

XLVI. Cinque Rè degli Amorrei tenevano in istrettissimo assedio i Gabzoniti; quando Giosuè d'ordine di Dio scese in campo per perderli. Camminò turta una notte, e al far dell'Alba lor presentò la battaglia. Durò tutto il dì; ma veggendo Giosuè, che sopravveniva la notte non sarebbe giunta alla sua perfezion la vittoria, comandò al Sole, che fermasse fino a prender vendetta de' suoi nimici: *Sol contra Gabon ne movearis.* (Jof. 10.) Arrestò il Sole: conseguì la vittoria; e avvegnacchè i Rè si fuggissero in una caverna, ordinò Giosuè, che, trascinati alla sua presenza, lor conculcassero i collitutti i Principi d'Israello: feceli afforcare; e che chiudendogli nella caverna medesima alzassero in su la bocca alcuni sassi immensi, perchè niun ne gli cacciasse: *Et posuerunt super os ejus saxa quae ingentia, permanerent usque in praesens.* Santo Dio! Tanto sdegno in Giosuè! Tanto disprezzo! Tanta pena! Perché? Qual fù la colpa di questi Rè? Quella, che dal Sacro Testo può trarsi, è, l'aver congiurato contra de' Gaboniti. Benissimo. Adunque perchè prende Giosuè tanto a suo impegno il gastigo? Udite: Perché, sebben è egli vero, che la colpa fù contra Gabon; giunsero a Israello le conseguenze di danni di questa colpa. Quali? Dicale Origene: Quelle di differirsi il riposo all' Esercito d'Israello. Eccovi come: Se il Sole ito fuisse coll'ordinario suo corso, molte ore prima sarebbe finito il dì: finendo il dì, godrebbero il suo riposo i Soldati. Non è così? Adunque i Re colla lor congiura, e la lor guerra apportarono ad Israelo questa dilazione. Adunque per ciò son

rei innanzi Giosuè, non solo di quella colpa, ma de' danni, che da quella seguirono; e per questo è sì formidabile il gastigo. Or ora udiremo Origene nell'applicazione del fatto.

XLVII. Chi quivi ora non iscerne un'ombra del Giudizio Universale? Così il dottissimo Serario con Origene. (in Jof. 10. 9. 40.) Qui Giosuè fa trarre alla sua presenza i Rè: colà saran presentati i Peccatori innanzi Gesù Giudice. Qui Giosuè fa lor pestare i colli dagl'Israelitici: colà saran disprezzati da' Giusti i malfattori. Qui Giosuè ordina affocarsi i Rè, e chiudersi in una caverna senza lasciar loro adito alcuno: colà Gesù Cristo comanderà a' Demonj, che tormentino i Malvagi, e gli rachiudano nella grotta dell' Inferno, onde non ufciranno mentre Dio farà Dio. E se qui fù la cagione di sì gran gastigo l'aver dato motivo i Rè colla lor guerra, che il Sol si fermasse, e si differisse il riposo d'Israello: nel Giudicio di Gesù Cristo aggraverà le colpe de' Peccatori l'aver data occasione non esse alla dilazion del riposo, e gloria de' corpi de' Giusti. già Origene, di cui è l'allegoria: *Donec ergo Ecclesia ex diversis Nationibus crescant, atque introeat tota geminum plenitudo, dies producitur, differitur occasus.* E poi subito: *Cum vero repleta fuerit mensura credentium, tunc jam abbreviabuntur dies.* (hom. 11. in Jof. 10.) Pre venga il Peccator rispoa a questa querela de' Santi: *Judica, Domine, nocentes me.*

XLVIII. Ma prevenga pure rispoa alla querela dell'Anime del Purgatorio. Queste si lagnano, dice il B. Alberto Magno, del danno, che in generale riceverettero da' Peccatori, in quanto non ebbe tanta efficacia il foccorso, che lor mandarono, come arebbela, stando essi in grazia di Dio: *Peccatum nocet his, qui sunt in Purgatorio, quos non possunt Peccatores tam efficaciter juvare, sicut si essent in gratia.* (l. 3. comp. theol. c. 7.) Si lagneranno però in particolare, soggiugne l'antico Olcot, de' testamentarj, che differirono l'adempiere i Legati con ommessione colpabile: *Primo conqueruntur de falsis Excusoribus.* (lect. 42. in Sap.) Si lagneranno de' mali Ecclesiastici, che lor ritardarono ingiustamente le Messe: *Secundo conqueruntur de malis Ecclesiasticis.* Esì lagneranno degl'iniqui, e ingrati Eredi, che non si ricordarono di soccorrer loro colla roba, che a tal fine lascia-

rono:

rono: *Tertio conqueruntur de Heredibus ingratias*. Tutti costoro, ripiglia S. Antonino, peccano gravissimamente per lo danno notabile, che ne segue a quell' Anime. *Quia inferunt damnum notabile proximo; (4. p. tit. 14. c. 10. §. 6.)* cioè la durazione maggiore delle lor gravissime pene: *Ista dilatio, dice Raulino, prejudicat anima, quia sibi remedium non adhibetur; (serm. 2. de defunct.)* e da ciò segue loro la proroga della visita di Dio, cui si ardentemente amano: *Ab beatitudine elongati. (Holcot. ubi sup.)* O Esecutori di Testamenti, o Ecclesiastici, o Figliuoli, ed Eredi! Che conto darete di queste conseguenze di danni, quando si lamentino d'esse l'Anime? *Judica, Domine, nocentes me.*

XLIX. Verranno dipoi i figliuoletti del Limbo, che per altrui colpa morironsi senza Battesimo: querelandosi, dice San Vincenzo Ferreri, altri de' suoi medesimi Padri, e Madri, che con inumanità più che da fiere, gli uccisero: altri si quereleranno di quei, che consigliaron l'aborto, di quei, che compohero, e dettero la bevanda: altri di chi la recò; e tutti degl' immensi beni, di che gli privarono: *Illi, qui absque Baptismo decesserunt, dice il Santo, resurgent, & venient ad iudicium ad accusandum parentes, vel alios, quorum culpa mortui sunt absque Baptismo. (Vinc. Fer. 1. Dom. 1. adv. & ser. 2. Sexag.)* Ed in vero io non saprei indovinar paragone, onde esprimere una cotal' atrocità, che trovassi tra Cristiani. Ella è contra la pietà, contra la misericordia, contra la giustizia, e contra le Leggi tutte della natura. (*Osea 13. Hieron. ibi.*) Diremo, che è come la ferocia del Leone, che sbrana, e dilacera quanto incontra? Ma no; che'l Leone, pur quando è più furioso, non offende i pargoletti teneri. Diremo, che è come di Orta sanguinaria. Ma no; che l'Orta geme, e grida di doglia se le tolgono i suoi figliuolini; e questi crudelissimi Padri si allegrano, quando seppelliscono ne' Cortili, negli Orti le loro lattanti proli. Diremo, che son crudeli; come lo Struzzolo? (*Job. 39.*) Ma no; che se lo Struzzolo abbandona le sue uova è per natural dimenticanza: ma questi barbari affogano i suoi figliuoli con lapevoli di ciò, che fanno, e solo iniquamente dimentichi della legge di Dio, del suo Giudicio tremendo, e dell' Inferno, che stà attendendogli.

I. Grandi furon le piaghe, e gastighi che mandò Dio a Faraon tiranno. Or gli commuta l'acqua in sangue: *Percussit aquam fluminis, qua versa est in sanguinem. (Exod. 7.)* Or empiegl' tutto il suo Regno di molestissime rane: *Ascenderunt ranae, opereruntque terram Aegypti. (Exod. 8.)* Finchè stanco omai di più tollerarlo, tolse a lui, e a tutto il suo Esercito la vita, affogandogli nel mar rosso, che se diè passaggio agli Israeliti in verso la terra di Promissione, a essi aprì voragine, onde tosto trovarsi nel più cupo sen dell' Inferno: *Descenderunt in profundum quasi lapis. (Exod. 15.)* Par superfluo dimandar della colpa di Faraone; quando è sì trasaputa la sua durezza, la sua tirannia, e crudeltà col popolo eletto di Dio, per sì funesto gastigo. Solo però evvi qui che avvertire, dice Teodoreto, una immagine del Giudicio colle sue querele, e sentenza. Vedete, dice, l'acqua mutata in sangue? Or ciò non è altro, che querelarsi il fiume delle morti de' fanciulletti Ebrei, che in esso annegarono: *Fluvius ille mutatus in sanguinem conqueritur de cade puerorum. (Theod. 9. 19. in Exod.)* Udite il clamor delle rane? Or questi sono i gemiti de' figliuoletti affogati; perocchè le rane stesse sembrano loro immagini: *Hac de causa aqua illorum ebullierunt ranae pro pueris in illas demersis. (Aug. 9. 9. in Exod.)* Adunque, se ben potea Dio, udendo questi gridi, e querele, dare a Faraone altro genere di morte per dagnarlo; pure, perchè si vedesse, che era il gastigo per la crudeltà; che ebbe affogando i pargoletti: ordina, che passi naufrago dall'acqua all' inferno colui, che fece passare i pargoletti dall'acqua al Limbo: *Tradidit iustissimus Iudex, conchiude Teodoreto, exitio aquarum Pbaraonem cum toto Exercitu, quia per aquam interemerat infantes Hebraeorum. (Theodor. 9. 25. in Exod.)*

LI. Or ditemi, Dilettissimi: V'ha chi tra' Cristiani imiti la crudeltà di Faraone. Che vuol dire imiti? ripiglia Tertulliano. Superano la crudeltà di lui color, che procurano l'aborto. *Pbaraone (serviores. Tertul. 1. 4. adv. Marcion. c. 23. & l. 1. c. 29.)* Faraone toglieva la vita a cui aveala Dio già data: ma questi impeditcono spesse volte, che Dio l'infonda. Faraone non permettea, che si allevassero i fanciullini: ma questi nè che nascano, permettono: *Pbaraon non sinebat educari: isti nec permittunt nasci. (Hier. ep. 22. c. 25.)* Faraone levava loro la vita: ma.

ma questi nè pur gli lascian vivere: *Pbarao auferebat è vita, isti non admittunt ad vitam.* Faraone gli uccidea nelle culle: ma questi nelle viscere: *Pbarao eos occidebat in cunis, isti in visceribus.* Via su dunque: Se per tanto minor crudeltà fù sì grande il carico, e'l gastigo di Faraone: per tanto maggiore, che carico, e gastigo aspetterà il mal Cristiano, e Cristiana?

LII. Ma questo è il carico della colpa; qual sarà quello delle sue conseguenze di danni? Chi potrà spiegare il danno di fargli privi di Dio per tutta una eternità senza fine? Chi potrà ridire i beni possibili, di cui spogliarono questi fanciulli se vivevano? *Quisemen odit, gridava Tertulliano, fructum quoque excretur necesse est.* (*Tertull. ubi sup.*) Or che frutti naturali, politici, morali, e Cristiani strugge tal volta in questo bambino chi l'uccide? O che carico per chi gli recise? Anima per anima, ordinava Dio, che pagasse, chi fuisse cagione di aborto: *Si mors ejus: Ugo: Idest puerperii fueris subsequuta, reddet animam pro anima.* (*Exod. 21. Hug. Card. ibi.*) Ma se ha ad essere il gastigo giusta la legge del Taglione, e in questa, come avverti l'Abulense, (*ibi q. 26.*) si richiede uguaglianza nelle persone; perchè si ha a pagare colla morte di un'uomo la morte di un fanciullo, che ancor non è nato? Ugon Cardinale: Perchè non attende Dio tanto alla morte del fanciullo, quanto a' danni di conseguenza di questa morte: *Quia inde posset Rex nasci:* (*Hug. Card. ibi.*) E' verissimo, che il morto è un bambino; pur se vivesse, potrebbe questo bambino essere un Re: *Inde posset Rex nasci.* Chi può negare, veniamo al nostro calò, che è un fanciullino, cui tolgono la vita: ma in questa vita che tolgono, tolgon la vita a' Successori, che avrebbe: distruggono un gran Soldato, che potea essere, o un gran Ministro, Giudice, Sacerdote, Religioso, Vescovo, e pur Pontefice. Dia conto di tutti

questi danni, e sue conseguenze colui, che procura l'aborto; che di tutti essi si quereleranno gli abitatori del Limbo in quel giorno: *Judica, Domine, nocentes me.*

LIII. Finalmente: Si quereleranno i miserabili Dannati, perchè fin nell' inferno giunfero i danni della colpa, dice il B. Alberto il Grande: perchè colla dannazione di coloro, che peccano, cresce la pena accidentale de' Reprobi: *Peccatum nocet ipsis Damnatis: quanto enim plures sunt in Inferno, tantor major est horror, & poena.* (*Alb. Mag. l. 3. comp. theol. c. 7.*) Eccovi or, Diletteffimi, i danni, che dalla generale strage de' costumi seguono, e di cui, tra altri moltiffimi, avrete a dar conto nel Giudicio di Dio. Questi sono i pregiudicj, de' quali si quereleranno tanti oltraggiati, ed offesi. Guai a voi, se prima di apparire in questo rettilissimo Tribunale non avrete fatta proporzionata penitenza! Guai a voi; perocchè crescerà il vostro carico, confusione, e pena al passo dell' avanzamento de' danni spirituali avvenuti fino a quel dì! Che fate or Cristiani? Figliuoli di Dio, che fate? Questi clamori si hanno ad alzar contra voi: qual rimedio? Io vel dirò: Dar buon esempio da oggi per compensare i danni sì gravi, che apportò lo scandalo. Veggano i prossimi da oggi stesso la vostra modestia, la vostra onestà, i vostri buoni esercizi, che gli edificino. Qual rimedio? Orazione, limosina, e digiuni per quegli, che son capaci di suffragio tra gli oltraggiati dalle vostre colpe. Penitenza, Diletteffimi, che cancelli tanti eccessi, fermi tante conseguenze di danni. Abbiavi un cordoglio immenso di avere offeso un Dio infinitamente amabile. Via, accostatevi, nel Sangue del Signore v'è virtù per lo rimedio, di cui vi ha tanto bisogno. Accostatevi con cuor prostrato, e risoluto di non più fargli dispetto, e dica più l'anima, che la bocca: *Signor mio Gesù Cristo &c.*



PREDICA OTTAVA

Per l'ottavo dì della Missione.

DEL CARICO DE' DANNI CORPORALI DI CONSEGUENZA,

Che si ha a fare a' Peccatori nell' ultimo Giudicio.

Quid fecisti? Vox sanguinis fratris tui clamat ad me de terra.
Ex Gen. c. 4.

I.



Ncor non cessano i carichi del Giudicio in quello de' danni spirituali, che seguirono dalle colpe; perocchè essendovi pure oltraggiati, che sclamano per gli danni corporali, che ricevettero, da questi pur si farà carico a' Peccatori in quel dì. Egli è certissimo, Uditori, van le pene, i travagli appresso il peccato, come l'ombra segue il corpo, come la giustizia il delinquente, e come l'Eco la voce; sì veramente, che nell'uno, e nell'altro Testamento con una medesima voce suol significare il Divino Spirito il peccato, e la pena del peccato: *Statim in foribus peccatum aderit*, cioè, commenta il dottissimo Alapide, se peccherai eccoti addosso la pena del peccato: *Peccatum, id est pena peccati*. (Gen. 4. Lob. l. 4. de pec. prop. 1. Alap. ibi.) E in questo medesimo sentimento disse di Cristo l'Apostolo: *Enim, qui non noverat peccatum, pro nobis peccatum fecit*. (2. Cor. 5.) Cioè giusta lo stesso Cornelio: *Hoc est pro peccato*. Sicchè una voce medesima significa il peccato, e la pena, perchè si conosca come tosto segue chi pecca la pena del suo peccato. Ma se il peccato è pubblico, e scandaloso segue la pena non solamente chi il commise, ma la Repubblica ancora, e 'l Regno, in cui si commise. Riffette Santo Ambrogio in quel gastigo esemplare, che mandò Dio a' sediziosi Datan, e Abiron Autori della congiura contra Mosè, ed Aaron per lo Sommo Sacerdozio: Spalancossi la terra sotto a' lor piè: *Dirupta est terra sub pedibus eorum*, e precipitarono vi-

vi fino al più imo fondo: *Descenderuntque vivi in infernum*. (Num. 16.) Terribilissimo gastigo! Ma quanto giusto! Sia il lor gastigo scendere, giacchè fù il lor delitto voler salire. Con tutti i lor Tabernacoli, e roba affondarono: *Cum tabernaculis suis, et universa substantia eorum*. O peso del peccato, e quanto affondi! Questo è quello, che affonda averi, affonda vite, e affonda anime fino all'ultimo sen dell'inferno. L'affondar Dio questi Peccatori fù solo per punire col lor precipizio la loro ambizione? Per più fù, dice S. Ambrogio: Ben potea la Giustizia Divina togliere lor la vita con fulmini, con tuoni per punire il lor peccato; ma essendo stato pubblico, volle toglier dal Mondo i dann del suo veleno. Se gli mandava ad affocare, morrebbero, ma impesterebbero l'aria: se gli gittava nel mare, resterebber puniti, ma infetterebbero l'acque, se morissero sopra la terra, rimarrebbe vendicata la giustizia, ma resterebbe contaminata la terra: Scendano dunque a rompicollo nel più profondo baratro, donde non sia facile uscire la infezion pernicioso del lor peccato: *Abripiuntur noxii*, dice Ambrogio, *et ita ab omnibus mundi huius ablegantur clementis, ut nec aerem haustu, nec Caelum visu, nec mare tactu, nec terram contaminarent sepulchro*. Vedete il contagio che è al Mondo il peccato pubblico? Vedetelo meglio dalla bocca del Redentore. Annuncie egli in varie occasioni, come riferiscono gli Evangelisti, ferali gastighi a' Peccatori con un *Guai* mestissimo in dire de' loro infortunj. *Guai a voi Farisei ipocriti: Va vobis hypocrita*. (Matt. 23.) *Guai a voi guide cieche: Va vobis Duces caeci*. (Luc. 6.) *Guai*

Guai a voi avari ricchi: *Va vobis divitibus*. (Luc. 11.) Guai a voi Savj superbi: *Va vobis Legisperitis*. (Matth. 18.) Questo Guai dunque troviamo ripetuto spesse volte; ma nel diciottesimo di San Matteo ne vedrete uno degno di particolare avviso: *Va Mundo*. Guai al Mondo, grida. Non avvertite il divario? Nell'altre volte minaccia il gastigo a' particolari Peccatori: ma in questa al Mondo tutto. Perché? Finite di leggere la sentenza: *Va Mundo a scandalis*; o come ha l'Arabico: *Va Mundo per scandala*. Guai al Mondo, dice Cristo, per cagion degli scandali. Vedete già in che consiste la differenza della minaccia. Ne' peccati particolari, che non son pubblici, è pur vero, che non mancherà gastigo; ma sarà solo per chi gli commise: *Vobis*: a voi, non ad altri: Ma quando sono i peccati pubblici, e scandalosi non solo danneggiano chi gli fa: *Va hominibus*; ma passano i danni, le pene, e i gastighi alla Repubblica, al Regno, e a tutto il Mondo: *Va Mundo a scandalis*. L'erudito Silveira: *Illud va quandam univrsalem ruina denuntiat*. (tom. 4. in Evang. l. 6. c. 10. q. 12.) Sappiano i Peccatori scandalosi, che non solo chiamano sopra di sè, e sopra le sue case leventure: ma che per lor cagione vengono sopra tutto il Mondo: *Va Mundo per scandala*. Il fortissimo Alapide: *Idest grandia, summaque mala iam presentia, quam futura ex Dei ira, & vindicta imminent hominibus mundi propter scandala*. (Cornel. in Matth. 18. vers. 7.) Or essendo si generali i danni, sono, e saranno generali nel Tribunal di Dio i clamori degli offesi cercando giusta vendetta. Colà sciameranno gli aggravati nella salute, e nella vita: *Anima vulneratorum clamabit*. (Job. 24.) Sciameranno gli offesi con tante laidezze, e libertà: *Clamor sodomorum multiplicatus est*. (Gen. 18.) Sciameranno i poveri oppressi da' Potenti: *Si laiseris eos vociferabuntur ad me*. (Exod. 22.) Sciameranno i giornalieri, e i fatigatori fraudati: *Ecce merces operariorum, qua fraudata est a vobis, clamat*. (Jasob. 5.) Ma a che far'io ricordo di queste quattro classi sole, che son pure i peccati, che sciamano al Cielo, come insegnano i Dottori? Sciameranno tutti coloro, cui raggiunsero fino a quel dì i danni delle colpe: il Mondo tutto sciamerà contra i Peccatori per le calamità, che dalle lor colpe seguirono; e di tutte, e delle lor conseguen-

ze farà loro carico Cristo Dio Giudice. (Carnis de peccan Cels. clamant. §. 1.) Abbiamo nel sindacato di Caino un'immagine propriissima di questo Giudicio, e carico. Tolse inumanità la vita al suo santo Fratello Abele: Vien Dio a esaminarlo, e gli dice queste parole, che io ho preso per Tema della Predica: *Quid fecisti? Vien quà mal' uomo, peggior Fratello, che hai fatto tu? Dov'è il Fratel tuo Abele? Ubi est Abel frater tuus?* (Gen. 4.) Dov'è il tuo Fratello, e prossimo, dirà Gesù Cristo al Peccatore? E' in travaglio? Infermità? In disonore? In oppressione. E' morto per tua cagione? *Ubi est?* Sfortunato! Che se intendesti occultare alla notizia degli uomini: ed anche alla mia il tuo delitto: *Nescio*. Già ora ha a farsi palese all'Univerfo. Odi, odi, i clamori, che vien dando la terra contra di te. *Vox sanguinis fratris tui clamat ad me de terra*. La terra sclama? Sì; dice S. Ambrogio: Sciami Abele, sciami il prossimo offeso; ma pur la terra. Sciamerà il prossimo, cui si fece onta; ma quant'non isclamasse, disse S. Ambrogio, darà gridi la terra per gli danni, che da coteste onte le seguirono: *Esti frater parci, terra non parci, si frater tacet, terra condemnat*; e tolto: *Judex asperior, qua tanto sce lere coinquinata est*. (l. 2. de Cain. cap. 9.) Or via, Dilettissimi, udiam questi clamori, e carico, de' danni corporali. Pari sarà, spero, il frutto all'attenzione. Favoritemene, e dò principio.

II. Entriam da questo punto nell'importantissima considerazione de' danni, e calamità, che seguono dalle colpe, perchè il timor del loro carico serve di freno al disordine comun de' costumi. Colà Davide introduce Gesù Cristo parlando per gli suoi Predicatori; e dice, che è in proposito di parlar proposizioni fin dal principio: *Loquar propositiones ab initio*. (Psal. 77.) Ugo: *Hæc propositiones loquitur Christus per suos Predicadores*. (Hug. bic.) E quali proposizioni sono coteste? Quelle di un sillogismo; risponde il Venerabile Cardinale; da cui seguono molte conseguenze; quelle, le cui conseguenze si vedranno nel dì del Giudicio nel fin del Mondo; perchè si vedranno in quel dì tutti gli effetti, e danni, che fino allora abbian seguito dalle colpe degli uomini: *Modo, son parole di Ugone, loquitur propositiones a principio incipiens usque ad finem, scilicet in diem judi-*

cii ; in quo sine non loquetur propositiones, sed conclusiones. Or via dunque : *Loquar propositiones ab initio*. Volgete, Dilettissimi, gli occhi a quel principio del Mondo, a quel primo peccato del nostro primo Padre. Quante conseguenze di danni son seguite da quella disubbidienza? Le maggiori son quelle de' danni spirituali, che ricevete il lignaggio degli uomini ; ma pur seguirono, dice S. Tommaso, quelle de' danni, e penalità corporali : *Ad hoc consequuntur omnes penalitates, quae ex defectu naturae hominibus contingunt.* (D. Tb. 1. 2. q. 85. art. 7.)

III. Volgete, dilettissimi, i guardi per questo Mondo. Scorgerete calamità, disgrazie, violenze, affronti, torti, infortunj. Di tutti fù origine quel peccato : *Loquar propositiones ab initio*. Vedete quante necessità, travagli, guerre, pesti, fami, dolori, infermità, e morti: di tutte fù femenza quella contumacia : *Loquar propositiones ab initio*. Entrate per le caverne della terra : penetrare i vasti seni de' mari : visitate cotesti Ospedali del Mondo tutto : aprite tutte le sepulture dell' Universo: tutti cotesti milioni di morti, che troverete son frutto di quella colpa : *Loquar propositiones ab initio*. Scendete ne' criminali delle carceri, alle fosse dall' Affrica : ivi troverete debolezza, squallore, afflizione, dolori, nausee, gemiti, lamenti, lagrime ; e per fine, coteste, ed altre simili penalità, che troverete in tutto il Mondo, stan mettendo grida, e affermando, che son figliuole di quel primo peccato : *Loquar propositiones ab initio*.

IV. Ed ora intenderete perchè disse il Divino Spirito, che aprirono gli occhi Adamo, ed Eva dopo aver peccato : *Aperti sunt oculi amborum.* (Gen. 3.) Non è egli certo, che la colpa accieca chi la commette? Così pur leggiamo nella Sapienza : *Excacavit illos malitia eorum.* (Sap. 2.) così in Sofonia : *Ambulaverunt ut caeci, quod Domino peccaverunt.* (Sopbon. 1.) Or come aprirono gli occhi i primi Padri? Uditelo da San Gregorio : *Culpa oculos claudit, poena aperit.* (Greg. apud Hug. Card. in Gen. 3.) Aprirono gli occhi, ripiglia S. Agostino, (de serm. Dom. in mons.) che teneano chiusi la malvagità : Aprirono gli occhi, soggiugne S. Gio: Crisostomo : (bom. 16. in Gen.) perchè videro la fiacchezza, che prima ignoravano. Aprirono gli occhi, tor-

na a dirne S. Agostino, perchè si videro l' disordine della concupiscenza, che non sapevano. Parli ora l' Angelico ; (D. Thom. 2. 2. q. 164. art. 2. Salv. l. 2. de gubern. Dei.) Aprirono gli occhi per vedere in pena del suo delitto piena di bronchi la terra, di sudore il suo volto, di palpiti il suo cuore, e di tutte le sciagure la sua posterità : *Aperti sunt oculi amborum.* O boccone e quanti danni apportasti ! Che carico sarebbe quello di Adamo, se non avesse pianto il suo peccato, e l' esser cagione, ed origine di tanti danni? Ma al veder la morte di Abele, dice Origene, pianse cento anni continovi, riconoscendola per effetto della sua colpa. Più dice S. Ireneo : (1. 5. contr. Hares.) Tutta sua vita, che fù di quasi mille anni, non lasciò di far penitenza, nascondendosi a piangere, come vuol S. Ambrogio, nelle caverne de' bruti. (serm. 4. in Psal. 118.) O l' imitassero nella penitenza i somigliantissimi nel peccato !

V. Ma avviciniamoci più, che non è solo il peccato originale quello, che ha coteste conseguenze di danni. Seguono ancora dagli attuali. Ben chiaramente attestollo lo Spirito Santo per l' Ecclesiastico : *Ad bac.* (Eccl. 40.) Di più di questo, dice. Che è di più di questo? Ugon Cardinale : *Id est prater mala praedita ex peccato Ada provenientia.* Avea riferito i mali, che seguirono dal peccato di Adamo, e per proseguir dice : *Ad bac.* Di più di questo : Notate ora : *Mors, sanguis, contentio, & rumpbae, oppressiones, fames, & contritio, & flagella : super iniquos creata sunt haec omnia.* (Chrysost. bom. 5. de panit.) Le morti, i litigi, le persecuzioni, le fami, i dolori, e l' resto delle calamità, che si sperimentano, sono ordinate da Dio in castigo de' Peccatori, e per le lor colpe : *Ugo : Propter iniquitates eorum.* Ma pur raggiungono non solo essi, soggiugne S. Gio: Crisostomo, ma, per lor cagione, anche coloro, che vicon con essi : *Isti, son sue parole, qui & mores totius humanitatis pervertunt, qui res publicas corrumpunt, bi alia quoque innumerabilia calamitatum causa sunt.* (l. 3. adv. vitup. viza mon.)

VI. Prima però di passar' oltre, stimo opportuno soddisfare a una dimanda, che potrà far taluno, come quella di Abramo : *Numquid perdes iustum cum impio?* Come tollera la giustizia, che patisca col colpevole l' innocente? Non ci assicura il Savio, che

che non è proprio di Dio punir chi non è meritevole di gastigo? *Ipsum, qui non debet puniri condemnare exterum astimas à tua virtute.* (Sap. 12.) Or come nelle calamità pubbliche soffre Dio, che patiscano tutti, non essendo tutti colpevoli? Non è questa la dimanda? Udite or la risposta da S. Tommaso per adorar la Divina rettitudine. *Pena temporalis quandoque unus punitur pro peccato alterius.* (D. Tb. 2. 2. q. 108. art. 4. ad 2.) E la ragione si è, perchè si conosca quanta è l'unità della natura umana, e quanto debbano gli uni sollecitare il ben degli altri, giacchè così partecipano tutti ugualmente de' beni, e de' mali: *Ad commendandum unitatem humanae societatis, ex qua unus debet pro alio sollicitus esse ne peccet.* E perchè pure più aborriscono tutti il peccato, i cui perniciosi effetti sono sì generali per tutti: *Et ad detestationem peccati, dum pena unius redundat in omnes.* (Perer. in Gen. 9. v. 24. disp. 4. Aref. de trib. disc. 18. n. 31. Justin. mort. q. 138. ad Oribod.)

VII. Or se ben v'è questo così per la giustificazione, con cui manda Dio i travagli, lascerà perciò di essere carico al Peccatore, e che terribil carico! Che affliggesse Dio i suoi diletti figliuoli, perchè vivevan con lui? Ora tacciono i Giusti facendo cumulo di suo maggior merito le calamità, che sperimentano: ma nel dì del Giudicio: O Santo Dio! e come sciameranno contra i Peccatori! *Stabant iusti in magna constantia adversus eos, qui se angustiarunt;* (Sap. 5.) e quando pur essi no, sciameranno, come il sangue di Abele, i danni medesimi, di cui empierono il Mondo co' suoi peccati: *Vox sanguinis fratris tui clamat ad me de terra.* Ma sì, sì, che sciameranno i Giusti per gli danni corporali, che per cagion de' mali riceverono, non solo eglino, ma i successori altresì, a' quali, alla maniera del peccato originale, arrivarono le conseguenze di questi danni fino alla fine del Mondo, e di tutti lor si farà carico in quel Giudicio.

VIII. Adunque attenti ora, che questo farà il clamor primo, che udirassi in quel dì contra de' Peccatori: *Clamat ad me de terra.* Sono i Giusti le pupille degli occhi di Dio, ehi può dubitarne? Pur questi egli tribola se truovansi tra malvagi. Ecovene in pruova p'ù esempj. Entrano in Egitto i figliuoli di Giacobbe, e conosciuti da Giuseppe lor fratello, cui così su-

quamente venderono, comincia a trattargli con asprezza: *Quasi ad alienos durius loquebatur.* (Gen. 41.) Dice loro, che sono Spie, una, due, e tre volte: *Exploratores estis.* Gli tien tre dì in carcere: *Tradidit illos custodia tribus diebus.* Chi è mai questo? Giuseppe? Il Santo? Colui, che è immagine di Gesù Cristo? Gli hà in odio? Vuol vendicarsi dell'onta, che gli fecero? Non è odio, nè vendetta, risponde S. Agostino: *Non quod eos odisset; aut de illis vindictam sumere vellet.* (Aug. ser. 81. de temp.) E' anzi giustizia, dice Tommaso Anglico, con cui gastiga il delitto commesso: *Ad condignam quandam punitionem, & purgationem criminis eorum contra se commissi.* (Thom. Anglic. in Gen. 42.) Ma se la giustizia non gastiga che i delinquenti, come Giuseppe gastiga tutti i suoi fratelli? Peccaron tutti? Certo che no, perchè Ruben fece grandi diligenze, perchè non l'uccidessero: *Ruben nitentur liberare eum de manibus eorum.* (Gen. 37.) Or se Ruben non peccò, perchè hà ad essere punito a par degli altri? Quanto nobilmente il dottissimo Cornelio! Perchè se ben è così, che non peccò Ruben, stava pur con gli altri, che peccarono; ed essendo giustizia, che sian puniti gli altri, incorse la pena per lor cagione chi non peccò: *Ruben, dice il grande Spositore, etiamsi à venditione Joseph esset innocens, quia tamen commissus erat cum fratribus nocentibus, hinc & affligitur cum eis.* (Cornel. in Gen. 42.) Contino i fratelli di Giuseppe tra le partite del lor carico non solo le loro colpe, ma i danni, che da esse seguirono a Ruben, ancorchè si trovasse innocente.

IX. Volete altri esempj? Vedete il Santo Ezechiello cattivo in Babilonia: *Cum essem in medio captivorum.* (Ezech. 1.) Vedete pur cattivo Daniello, e gli altri tre Garzonelli: *Fuerunt ergo inter eos de filiis Juda, Daniel, Ananias, Misael, & Azarias.* (Dan. 1.) Che travagli passarono in man di barbari crudelissimi! Che fame! Che sete! Che fatiche! Che affezioni! Dimando: Merito Ezechiello questi travagli per alcuna sua colpa? Mira egli santissimo, dice Teodoro, ma per gli delitti del popolo, fù tratto senza colpa alle sciagure della cattività: *Ut peccatorum causa suos famulos supplicii, & calamitatis (Dominus) afficiat.* (Ib. or. sect. 1. in Ezech. 1.) Peccò Daniello? Peccarono i

trè Giovanetti? In niun modo, risponde Origene; ma tramischiati a' Peccatori patirono per loro colpa tanti travagli: *Daniel non peccavit; Ananias, Azarias, Misael a peccato immunes fuerunt, & tamen captivi effecti sunt.* (Orig. hom. 5. in Ezecb. 1.) Dian conto i Peccatori Israeliti dell'afflizione, è pena di tanti Giusti. E i Peccatori Cristiani? O calamità pubbliche! O fami! O pesti! O guèrrè; è oppressioni! Queste diluovano per gli peccati, dice S. Gio: Crisostomo: *Ex peccato tristitia, ex peccato tumultus, ex peccato bella, morbi &c.* (Cbrystosi. hom. 5. de pen.) Ma quanti Giusti sono nella Città, e Regno? Non vi ha dubbio, che molti. E quanti ne muojono? Quanti non hanno che mettersi in bocca? Quanti restano senza ristoro, senza rimedio, e senza roba per mancar loro i suoi Padri, i suoi Mariti, o chi lor soccorreva? Adunque coloro, che colle sue colpe furon la cagione delle calamità, hanno contra sè non solo le sue colpe, ma tutti questi danni, e le lor conseguenze ne' Giusti. Prevenga il Peccatore onde difendersi da' clamori, che daranno nel Giudicio i Giusti contra lui: *Clamas ad me de terra.*

X. Più. Che clamori daran le Republiche per le morti di tanti fanciulli, che son soliti mancar loro nelle universali calamità? Perchè muojono questi fanciulli? Facciam questa dimanda in una Istoria Sacra. Aprissi la terra, come già vidimo, per ingojarsti gli ambiziosi Danan, e Abiron con tutti i lor Tabernacoli: *Aperiens os suum devoravit illos cum tabernaculis suis, & universa substantia eorum.* (Num. 16.) Affondarono essi soli? Essi, risponde l'Abulente, le sue mogli, i suoi figliuoli, e famiglie: *Qua pertinebant ad istos viros sive filii, sive uxores, & familia: omnia devorata sunt.* (Abul. ibi q. 18. & q. 19.) Delle mogli, e de' figliuoli maggiori non hò difficoltà; perchè se consentirono alla colpa di Danan, ed Abiron, o ancorchè non consentissero, perchè non si appartarono, non è maraviglia, che profundassero. (2. Reg. 12.) De' fanciullini tenerelli è il mio riparo. Perchè affondarono: nè eran capati di colpa, nè di dividerfi. (Salv. l. 4. de gubern. Dei.) Adunque perchè? Diremo, che in castigo de' Padri, come tollè Dio a Davide il figliuolo in pena del suo adultorio? No, che Davide restò vivo per lo

tordoglio, e questi Padri morirono al tempo stesso. Via, udiam la risoluzione dall'Abulente: E' verissimo, che non ebbero i figliuoletti colpe attuali; ma fù sì grande la colpa de' Padri ambiziosi, che per essa meritrono, che togliesse Dio la vita a' figliuoli pargoletti. Rei sono i Padri non solo de' suoi peccati, ma de' danni di tante morti d'innocenti bambini, che dal lor peccato seguirono: *Dicendum, parole dell'Abulente, quod perierint propter peccatum Patrum, quamquam non ut punirentur Patres in eis.* (Abul. in Num. 16. q. 19.)

XI. Qui a me ora: Se questi molti non furono gattigo, e pena per gli Padri per non restar vivi questi al dolore, chi fù afflitto in queste morti? Immediatamente i pargoletti: ma le conseguenze raggiunsero tutta la Repubblica; perchè perdette questa ne' pargoletti Superiori, e Giudici che la reggessero, Maestri che la insegnassero, Soldati che la difendessero, Artefici che la sostentassero, e in tutti i Successori perdette innumerabili beni. Vedete le perniciose conseguenze? Tutte l'hanno contra di sè que' Peccatori, e somiglianti ne vedranno nel dì del Giudicio per loro carico quegli, che colle sue colpe furon cagione delle pubbliche calamità, in cui si morirono senza colpa tanti bambini. Per ciò sclamerà la Repubblica contra essi. *Clamas ad me de terra.*

XII. Sclameranno di più le Città afflitte con fami, guerre, e pesti contra i Peccatori, che in esse sono, perchè colle lor colpe furon cagione de' lor travagli: *Civitati,* dicea S. Ambrogio, *non nisi propter Civium peccata infertur excidium.* (Ambr. ser. 85.) Conti chi può le conseguenze di danni. I Ministri superiori cessano dalla spedizione delle liti per attendere alla custodia: fermasi il commercio: i poveri non mangiano o perchè non truovano in che faticare, o perchè non possono adoperarsi al ben della Repubblica. Son piccoli questi danni, e sue conseguenze? Pure non ancora sono i più grandi. Attenti. V'ha molte anime giuste, che cercano a Dio in queste occasioni alleviamento: priegano per le necessità de' popoli. Sappiam pure il molto, che valgono nella Divina pretenza le orazioni de' buoni: *Multum valet deprecatio Justi assidua.* (Jacob. 5.) Ciò non ostante, veggiam, che i travagli non cessano, anzi crescono: le necessità non solo

con-

continuano, ma si aumentano. Che è ciò? Uditelo da S. Gio: Crisostomo: *Quoniam invaluus malitia.* (Crysoft. hom. 79. ad pop.) Che però, che salgano a Dio le preghiere de' Giusti, se loro impediscono il favorevol rescritto le colpe de' Peccatori? Vedete il Profeta Geremia in orazione per lo popolo d'Israello. Tre volte supplica per lor rimedio; dice il Crisostomo: *Ter ad Deum accessit.* (Idem ibid.) Or come accettò Dio questa orazione? Già lo dice il Tesoro Sacro: *Tu ergo noli orare pro populo hoc, quia non exaudiam te.* (Jerem. 7.) Sire, e la vostra misericordia? E la vostra condizione benignissima? *Non exaudiam te.* Lo demerita il Profeta? No; ma lo demerita il popolo ingrato: *Nonne vides quid isti faciunt?* Non vedi la maniera, con che mi offendono? Vedi i figliuoli raccogliere le legna: *Filii colligunt ligna;* vedi i Padri accendere il fuoco: *Patres succendunt ignem;* vedi le donne come apparecchiano le offerte a Diana; e come gli uni gli altri si aiutano per oltraggiarmi: *Mulieres conspergunt adipem, ut faciant placentis Regina Celi.* Alla vista di tanto eccello, come non hò a irritarmi, e come hò ad udirti? *Non exaudiam te.* O peccati, e che danni adducete!

XIII. Ora intenderete Uditori perchè sempre che Mosè havea a mettersi in orazione, affin che alzasse Dio il flagello, con cui impiagava l'Egitto, usciva della Città, ò almeno della presenza di Faraone. Così appare da' Capi ottavo, nono, e decimo dell'Esodo: *Egressique sunt Moyses, & Aaron a Pharaone: Egressusque ex Urbe &c.* (Exod. 8. 9. & 10.) Non era meglio, che ivi steso al cospetto di quel tiranno Re orasse per più muoverlo, e disingannarlo? Nol farebbe, dice Procopio, perchè alla vista della sua ribelle durezza ò non farebbe orazione Mosè, ò, ancorchè la facesse, si porrebbe a rischio che non l'udisse Dio: *Si apud ipsum permansisset aut non orasset, aut non fuisset exauditus.* (Procop. in Exod. 8.) Or dunque traete, Diletteffimi, le conseguenze di questo danno. Se non vi fusse impedimento perchè Dio udisse le orazioni de' Giusti, userebbe la sua pietà co' popoli, e non vi farebbero tante perdite nelle guerre, tante sciagure nelle fami, tante fatalità nelle pesti, e tante piaghe nelle Città, e nel Regno. Adunque essendovi Giusti, che cerchino il rimedio, e non ottenendo-

lo, non gli ode Dio, perchè l'impediscono tante colpe, tante ingratitudini, tante laidezze, e tanta insensibilità di cuori, e i Peccatori son rei di tante conseguenze di calamità. O formidabile carico! Date conto, lor diran nel Giudicio, date conto di tanti infortunii, date conto di tanta povertà, date conto di tanta orbità, e di tutte le conseguenze di mali, che quindi seguono, e seguiranno fino alla fine del Mondo; che per tutti sciameranno quegli, che ora patiscono, e coloro, che patiranno per vostra colpa fino a quel dì: *Clamat ad me de terra.*

XIV. Non è però che si fermi questo clamore contra il generale de' malvagi; passerà agli Stati della Repubblica, e alle colpe particolari. Colà verranno i popoli, dice S. Bernardo, e sciameran contra molti de' suoi Sacerdoti, perchè avendogli sostentati co' suoi sudori non furon mezzo perchè Dio lor perdonasse le sue colpe, nè conseguirono sollievo ne' lor travagli: *Veniunt ante Tribunal Christi, audietur populum querela gravis, accusatio dura, quorum vixera stipendus, nec diluere peccata; quibus facti sunt Duces caci, fraudulentii mediatores.* (Bernard. in Ecce nos.) Udiam su questo punto quell'illuminatissimo Uomo, Apostolo dell'Andaluzia il V. P. M. Giovanni d'Avila, attenzione Signori Sacerdoti: O, dice, *quanto siam presentati nel Giudicio di Dio, e ci faccian carico delle guerre, che v'ha, delle pestilenze, de' peccati, dell'eresie, e di tutti i mali spiritusuali, e corporali, che son nel Mondo, per avventurosa sarà amarezza allora essere stati Sacerdoti!* (V. M. Avila in Ep. 2. Sacerd.) Che è ciò, che dice quest' Uomo Apostolico? Carico hassi a fare al Sacerdote di tutti i mali, che son nel Mondo? E' esagerazione? E' pura, e nuda verità. In che si fonda? Nella obbligazione, che il Sacerdote hà di chiedere a prò del Mondo tutto gli effetti della Divina pietà. Adunque se il Sacerdote non fa orazione per lo rimedio de' popoli, sciameran contra lui nel Giudicio i popoli afflitti, e gli si farà carico di tutte le calamità, che patiscono in quanto non le impedi, come dovea, colla sua orazione. Fondiamo questo.

XV. Quando il Divin Redentore fece quel miracolo portentoso di moltiplicare i cinque pani, e due pesci, perchè mangiassero le turbe nel deserto, dice l'Evangeliista

S. Giovanni, che lor distribuì il soccorfo con tanta abbondanza, che lor dava quanto volevano: *Et cum gratias egisset, distribuit discumbentibus, similiter & ex piscibus quantum volebant.* (Joan. 6.) Supponghiamo col Cardinale Caetano, che questa distribuzione fù per man degli Apostoli: *Distribuit Discipulis, Discipuli vero discumbentibus.* (Cajet. ibi.) Dimando ora: A chi dava il Redentore quanto volevano? *Quantum volebant.* Par ozioso il dubbio. Alle turbe, è chiarissimo. Non è sì chiaro, ripiglia il dottissimo Cardinale; perocchè se passava il pane dalla man di Gesù a quelle degli Apostoli perchè il ripartissero, agli Apostoli dunque dava quanto volevano, e dimandavano. Così è solito ne' Conviti disporfi le vivande. Chi le ordina? Il Maggiordomo. Chi le ripartisce? I Ministri della Tavola. Vedrete, che questi giungon cercando: Quattro piatti mancano, due, uno; e secondo van chiedendo si van lor dando. Non è così? Adunque pende l'abbondanza della Tavola non solo dalla liberal disposizione del Maggiordomo, ma dalla petizione sollecita de' Ministri. Vedete ora gli Apostoli. Recano dalla man liberale di Cristo una quantità di pane per ripartire: il distribuivano, e ritornavano: Signor più pane. Tornavano ripartito questo: più ne manca. Adunque il soccorfo delle turbe non solo pendea dalla liberalità di Cristo, ma dall'orazion degli Apostoli. Adunque se cessassero gli Apostoli anzi tempo nel chiedere, cesserebbe pure il soccorfo delle turbe: *Quantum volebant.* Parli ora l'Eminentissimo Caetano: *Quomadmmodum principalis dispensator dat prepositis mensarum quantum petunt: illi autem petebant ad affluenter dandum.* (in Joan. 6.) Vedete or la maniera, come pende il soccorfo de' popoli dall'orazion de' Sacerdoti? Vedete ora di più il carico di conseguenza dal difetto di orazione in una Istoria Sacra.

XVI. Terribile fù l'angustia, in cui mise Benadab Rè di Siria la Città di Sammaria. Giunse a tal estremo la fame coll'assedio, che v'ebbe Madre, che si mangiò il suo figliuolo. Sallo il Rè Gioran e sdegnato, e furibondo pronuncia sentenza di morte contra Eliseo: *Hac mihi faciat Deus, & hac addat, si steterit caput Elisei super ipsum bodie.* (4. Reg. 6.) Chi non riflette in sì strana sentenza? Contra Eliseo? Per qual colpa? Non è Bena-

dab colui, che pose l'assedio, ondè seguita la fame? Non è la donna colei, che commise l'umanità di mangiarsi il figliuolo? Sì. Adunque sia contra questi stessi la stizza. Ma contra il Profeta? Sì, dice il Rè, e lesse gli il cuor l'Abulense: E' verissimo, fece il Rè questo giudicio, è verissimo, che chi arrecò immediatamente tanti danni fù Benadab, e fù la crudel Madre: ma furon danni di conseguenza, che seguirono dal difetto di Eliseo il Ministro di Dio, e per esserlo, dovea fare orazione pel rimedio di tante necessità; adunque il durar queste, dice il Rè, è perchè Eliseo non ora perchè cessino. Or quando dal suo difetto di orazione seguono tanti infortunj, come contra reo di tutti essi, pronunció sentenza di morte. Muoja Eliseo quando non ora, posto che per non orare si continuano tante sciagure: *Eliseus erat,* dice il grande Abulense, *qui deberet orare pro toto populo; ergo ex culpa ejus videbatur provenire, quòd obsidio, & fames duraret amplius; ideo probac negligentia sua in orando disposuerat Rex occidere eum.* O Sacerdoti dell'Altissimo! E' certo, che erò Gioran in questo giudicio, che fece contra Eliseo, perchè governava Dio le azioni del Profeta; ma che risponderemo noi altri nel Giudicio di Dio, quando veggiamo, che sclamano contra noi altri i popoli, e che ci fisa carico delle lor calamità, per quanto non le impediamo coll'orazione? Che risponderemo, quando sclamino, che non ebbero pane, perchè noi altri nol cercammo, e che videro assediati da sciagure, perchè noi altri non trafficammo il lor rimedio: *Audietur populorum querela gravis.*

XVII. Diremo per avventura, che già recitiamo l'Officio Divino? Che già nella Messa offeriamo per essi orazioni? E che sò io, se questo recitamento, e orazioni non accresceranno il nostro carico? Perocchè, come S. Cipriano ponderava, in qual maniera udirà Dio le nostre orazioni, se ancor noi stessi, che le facciamo, non l'udiamo? *Quomodo te audiri à Deo postulas, cum te ipse non audias?* (de or. Dom.) In qual maniera si ha egli a ricordar di noi, quando oriamo, se ancor ci dimentichiamo nell'orazion di noi stessi? *Vis Deum esse memorem tui, cum rogas, quando tu ipse tui memor non sis?* Badiamo agli effetti dell'orazione in quanto nostra, e per essi conosceremo la qualità, e lo spirito della nostra orazione.

razione. Ci è avvenuto alcuna volta, come ad Aronne col turibolo placar lo sdegno Divino colle nostre preghiere? *Et plaga cessavit.* (Num. 16.) Ah meschinelli noi, che se Aronne il placa, è perchè era l'orazione sua come l'incenso, che offeriva. Il fumo dell'incenso nasce dalle braccia accese del turibolo; e l'orazione per essere qual dee, ha a nascere da un cuore, e una vita bruciata nell'amore sacro. Or se la nostra vita non è braccia di fervore, ma la stessa tiepidezza, che maraviglia, che non etca ben esaudita? E come non hanno a seguire conseguenze di nuovi danni al popolo?

XVIII. Ognun sà quel che occorreva a Giosuè nella battaglia contra gli Amalecici. Giosuè combatteva nella valle: Mosè orava nel Monte. Cosa strana! Iva la zuffa sì pendente dall'orazione di Mosè, che solo avea brio la spada di Giosuè, quando era l'orazione più fervorosa; e si rintuzzavano i fili dell'acciajo, quando era l'orazione più rimessa. Vincereva Giosuè quando Mosè avea le mani alzate; ma se indebolivasi lo sforzo, piegava la vittoria dalla banda di Amalec: *Cumque*, dice il Sacro Testamento, *levares Moyses manus, vincebas Israel: sin autem paululum remisisses, superabas Amalec.* (Exod. 17.) Non è lo stesso ciò, che adivien tra noi? Sì, dice Origene, che con noi parla questa Istoria: *Hæc scripta sunt propter nos.* (Orig. hom. unica in l. Reg.) Che mai è aver Mosè le mani alzate, se non se avere il Ministro di Dio la vita fervorosa? Che è calar Mosè le mani, se non se essere pieno di tiepidezza il Sacerdote? O, che non è scandaloso! O, che solo è una trascuraggine leggiera! Sia così; ma eran leggierie le conseguenze, che seguivano dal calar Mosè le mani? Non sono men pesanti quelle, che seguono dalla tiepidezza del Sacerdote. Disinganniamoci Ministri di Dio, che la tiepidezza della nostra vita è quella, che dà polso a' nimici di questa Monarchia: le nostre trascuraggini dan brio alle pesti; e i nostri difetti di fervore empiono di calamità i popoli. Parli Origene: *Donec famulus Dei elevat ætus suos ad Deum, & proficit in bono, vincit gens Dei; cum autem desecerit, & demiserit manus, idest ætus suos, vincit Amalec inimicus Dei.* (ubi supra.)

XIX. E se questi danni seguono da una qualche tiepidezza del Sacerdote: *Paululum remisisses*: quali ne seguiranno, se il Sacerdote vive male? Udiam S. Gregorio:

Parte II.

Già sono i nostri occhi testimonj della maniera, che stà il Mondo. Quanto pieno di di piaghe, e di afflizioni! *Quanto mundus gladio feriatur, aspiciis. Quibus quotidie percussionibus intereat populus, videtis.* (Hom. 17. in Evang.) Or donde nascono tante sventure? Di donde ripiglia il Santo, se non dalle nostre colpe, e principalmente da quelle de' Sacerdoti: *Cujus hoc nisi nostro, Sacerdotum præcipue, peccato agitur?* Ponderollo altresì da suo pari S. Ambrogio. Stupi d'una tempesta, che patirono gli Apostoli sì scapigliata, che ne stette la navicella in punto di travolgere, e affondare: *Ita ut navicula operiretur fluctibus,* (Matth. 8.) e sì pericolosa, che obbligò gli Apostoli a sciamare al Divin lor Maestro veggendosi già perire: *Domine salva nos perimus.* Che è questo? grida S. Ambrogio: Non è pur questa la Nave, da cui predicò Cristo alle turbe, che lo seguivano? Ebbevi tempesta allora? Nò; anzi gran serenità, e bonaccia. Or se è la medesima ora, e vi stà il Redentore, come permetterle contro burrasca sì rotta? Fù solo accidente dell'acque? Nò; ma provvidenza speciale, dice il Santo. Per provar la Fede de' Discepoli? Ma a men costo potea farlene pruova. Su via udiam la risoluzione da Ambrogio stesso, che sulcò il dubbio: *Hæc est causa periculi: Erat ibi Simon Petrus, sed erat pariter & proditor Judas.* (Jer. 11.) La cagion della tempesta fù Giuda innave. Mancava il traditore: tutto era calma, e tranquillità: trovavavisi, tutto fù burrasca, e pericoli ancor per gli altri. Dia conto Giuda di quanto, per essere egli tristo, pati il resto, benchè era ottimo: *Unius igitur delicto, conchiude S. Ambrogio, cunctorum merita quasiuntur.*

XX. O nave della Repubblica sbattuta da sì spessi marosi di afflizioni! Chi arreca sì deplorabili turbini? Apriam gli occhi Sacerdoti dell'Altissimo, che basta un Sacerdote malo perchè patiscano i popoli: *Unius delicto cunctorum merita quasiuntur.* Tremiamo del Giudicio, che ci aspetta; perocchè in esso ci si farà carico di tutti i travagli della Repubblica. Scorgiam come viviamo, che sciameranno i popoli contra di noi, se con l'orazione non gli ajutiamo, e molto più se lor nociamo o con la nostra tiepidezza, o con la rea nostra vita: *Clamaf ad me de terra.*

XXI. Udiransi altresì clamori de' Principi,

eipi, e Superiori buoni contra i Sudditi mali, e de' Sudditi buoni contra i mali Principi, e Superiori. Scelamarono i Sudditi, come gli udi S. Brigida rappresentando al severissimo Giudice le calamità che patirono per colpa de' Superiori malvagi: *Audi in vocem de terra infimorum millium clamantium: (Brigit. l. 8. Revel. c. 56.)* Giustizia, Sire, diranno contra i nostri Principi, e Superiori: *Judica super Reges, & Principes nostros.* Attendi, rettissimo Giudice, al nostro sangue sparso, a' nostri dolori, e alle lagrime delle nostre Donne, e figliuoli: *Attende effusionem sanguinis nostri, & dolores, & lacrimas uxorum, & filiorum nostrorum.* Vedi le nostre fami, le nostre ferite, le nostre cattività, gl'incendj delle nostre case, le violenze, e disonori delle nostre figliuole, e mogli: *Respice famem, & pudorem nostrum, vulnera, & captivitates nostras, incendiaque domorum, & violentias, & pudorem juvenularum, & mulierum.* Tutto ciò, e quanto di più tu fai, soffriam per colpa de' nostri Superiori; perchè niuno de' nostri danni apportò loro pietà, e solo intesero alla maniera di dilatare l'ambizione, la vanità, la superbia: *Quia non curant quot millia moriuntur, dum tamen ipsi possint superbiam suam dilatare.*

XXII. O Dio santissimo! e quanti clamori simili a questi udirebbe il Rè Davide, se non gli avesse sedati con una proporzionata penitenza! Già sapete, che facendosi possedere dall'appetito della vanità fece perder gran numero del suo popolo; e che sceglierlo la peste per gastigo, in piccola ora morirono non meno che settanta mila uomini a rigore della vendicatrice spada di un' Angiolo: *Mortui sunt ex populo septuaginta millia virorum. (2. Reg. 24.)* Come ciò dimanda S. Gregorio. Non è Davide chi peccò? Egli stesso l'attesta: *Ego sum qui peccavi. (1. 25. mor. c. 14.)* Or come è il popolo il punito? Perché il popolo è di Davide, risponde l'Abulense; Se col numero, valore, e ricchezza del popolo si mantiene la grandezza de' Rè. Vegga per ciò Davide, che se il suo peccato fu gloriarfi nella soltezza de' suoi Soldati, e Vassalli: il suo gastigo è, che gli manchino, minorandosi così la sua grandezza: *Proprie potuerunt puniri pro peccato David, dice l'Abulense, quia quod moriantur Subditi, poena est Principis. (9. 32. in 2. Reg. 24. Salvian. l. 6. de Gubern.)* Vegga Davide, che non solamente è reo del tuo

peccato, ma di settantà mila morti, che per suo gastigo seguirono. Vegga non solamente settanta mila Soldati defunti; ma la solitudine, abbandono, povertà, affizione, e dolori de' figliuoli, mogli, e famiglie di questi Soldati. Pianga Davide l'essere stato cagione di sì vaste sciagure, se non vuole udire i clamori, che tutte daran contra lui nel tremendo Giudicio. Piangano con Davide i mali Superiori i danni, e calamità, che arrecarono a' suoi Sudditi colla ribalda sua vita; altrimenti tutti l'averan contra sè in quel di di conto, in cui scelameranno gli offesi cercando giustizia contra essi: *Clamat ad me de terra.*

XXIII. Dall'altra parte: Scelameranno i Superiori buoni contra i Sudditi mali per gli danni corporali, che dalle lor colpe seguirono contra sè, e contra la Repubblica tutta. Regola Dio con alta provvidenza l'azioni di chi governa, dicea S. Gregorio, giusta i meriti de' governati: *Pro qualitatibus Subditorum disponuntur acta regentium; (1. 25. mor. c. 14.)* e così vuol permettere, che i Superiori non l'indovinino, perchè demeritano i Sudditi l'accertamento: *Pastorum imperitia meritis congruis subditorum. (Greg. 1. p. past. c. 1.)* Or che danni non seguirono da questi sbagii de' Superiori? Più. Quante volte toglie Dio giustissimamente alla Repubblica il buon Superiore, e Giudice, perchè i Peccatori, che v' ha nella Repubblica, sono indegni di aver buon Superiore? Dimandate a Origene, perchè morto quel Giudice ammirabile degl'Israeliti Otoniello, che mantenne in riposo il popolo per quarant'anni colla sua oculatezza, e prudenza, gli consegnò Dio alla crudeltà, e tirannia di Eglone Re di Moab per ispazio di diciotto anni: *Mortuus est Osboniel, dice il Testo Sacro, e dipoi: confortavit adversus eos Eglon Regem Moab? Sapete, che risponde? Che leggiate il Testo: Quia fecerunt malum in conspectu ejus. (Jud. 3.)* Peccarono gl'Israeliti; e per gli suoi delitti lor tolse Dio, come a indegni, il Giudice buono, e soggettogli all'oppressione del Re tiranno: *Pro eo quod jam indigni erant habere Principem talem, propterea aufertur ab eis. (Orig. bom. 3. in Judic.)* Adunque gl'Israeliti peccatori son reo non solamente della morte di Otoniello; ma delle conseguenze di danni, che seguirono da cotal morte. Se viveste più Otoniello

niello si conserverebbe la pace, l'abbondanza, il patrocinio degli sventurati, il soccorso, e consolazione de' poveri, e'l governo, e sollievo della sua propria famiglia. Adunque essendo i peccati d'Israello quegli che tolsero a Otoniello la vita, hanno contra di sè quegli, che li commiserò, non solo questi peccati, ma il danno, che seguì al Giudice, e i danni, che seguirono alla sua famiglia, e a tutta la Repubblica d'Israello nell'oppressione di diciotto anni.

XXIV. O Dio, e che lamenti si odono nelle nostre Repubbliche, quando ci manca il buon Re, il buon Velcovo, il buon Giudice, il buon Curato, il buon Cavaliere! Ah, che mori, dicono, il Padre de' poveri, la consolazione degli Orfani, il soccorso delle Vedove, e'l rimedio universal della Patria: Non è egli vero, che si odono questi lamenti? Ma quanti pochissimi v'ha, che dicano: Dio cel tolse in castigo delle nostre colpe! I nostri peccati furon cagione de' danni, che seguirono, e seguiranno. E quanti più pochi de' pochissimi v'ha, che trattino di ammendar le lor vite, perchè scemino i danni? O Giudicio formidabile di Dio! Colà vedrassi per quali peccati fù tal castigo; e colà farassi carico di tutti i danni corporali, che fino a quell'ora seguirono ad istanza de' clamori, che daranno gli offesi: *Clam. et ad me de terra.*

XXV. Deh non s'inganni però il Peccator dividendo, che questi clamori saran solamente per le colpe del Comune; si avranno pure ad udire per le colpe particolari. Via, mal Cristiano, va scorgendo se bastano le tue colpe sole, perchè vengono gastighi corporali sopra la Repubblica, in cui vivi, e per fin sopra il Regno tutto. Già vedete, Dilettissimi, il secolo, che ci toccò. In altri tempi soleva Dio tramischiare il prospero coll' avverso. Se eravi guerra, eravi fertilità, e abbondanza: se venivano anni sterili, conservavasi la roba, e la salute; in modo, che l'uno temperava il cordoglio dell'altro. Ma ora chi non vede la maniera, con che diluviano a Ciel rotto i travagli? Chi non avverte, come il torrente dell' indignazione di Dio sbocca annegando, e struggendo seminati, abbondanze, robe, salut, vite, raggiungendo la traversion che viene, l'infornio che ancor non è uscito. Che è questo?

Chi è il Giona di tanta tempesta? Chi è la cagione di sì spesse disgrazie, e fatalità? I Peccatori tutti. Sapete chi? Ciascun de' Peccatori; e ciascuno avrà a dar conto di tutte queste sciagure nel di del Giudicio. Particularizziamone alcuni scorrendo i Comandamenti.

XXVI. Chi è il Giona di questa burrasca? Andran rispondendo Testi Sacri. In tempo, che regnava Davide, mandò Dio una terribile fame, che durò tre anni continovi: *Failla sstames in diebus David tribus annis iugiter.* (2. Reg. 21.) Trovossi il santo Re affittissimo, e bramoso di risaper la cagione di quella calamità per toglierla, supplicò Dio a paleargliela. Risposegli il Signore, che per un peccato di Saule suo antecessore: *Propter Saül, & domum ejus;* e perchè non restasse in dubbio per quale, gli aggiunse, che per aver maltrattato i Gabaoniti: *Quia occidit Gabaonitas.* Dimando qui: Non commise Saule altri peccati? Sì, ed alcuni più enormi di questo, dice l'Abulenfe. (1bi q. 13.) Saule fù quegli, che offerse sacrificio prima, che giungesse Samuello contra il Divino Precetto: Saule fù quegli, che difubbidì a Dio in non uccidere tutti gli Amaleciti: (1. Reg. 13.) Saule fù quegli, che più e più volte perseguì Davide, e intentò finirlo: Saule fù quegli, che tolse la vita a ottantacinque Sacerdoti. (1. Reg. 15.) Or se tanti sono i peccati di Saule; perchè il castigo della sterilità, e la fame è solo per la persecuzione de' Gabaoniti, e dopo lui morto? (1. Reg. 4. c. 18 ad 27.) Qual particolar malizia ha questa colpa, perchè ancor dopo i suoi di patisca per lei il popolo questa calamità?

XXVII. Per isciogliere questo dubbio abbiamo a ricorrere al Capo nono di Giosue. Ivi appare chiarissimo, che timorosi i Gabaoniti della strage, che i figliuoli d'Israello facevano negli Abitatori della terra di Promissione, mandarono suoi Ambasciatori fingendo di essere di Paesi assai rimoti, benchè fossero del lignaggio degli Amorrei, cercando pace, e confederazione con gl'Israeliti. (Josepb. l. 3. antiq. c. 2.) Ammissegli Giosue co' suoi Capitani, e ricevendogli per amici, confermarono l'amicizia, e pace con giuramento: *Fecitque Josue pacem cum Gabaonitis, & misit federe &c.* (Jos. 9.) E avvegnachè sapessero poi l'inganno, e che erano di quel Paese, per aver fermate le paci con giuramento, lor

le manterrero. Ecco venir poscia Saule, cioè seicento anni dipoi, come avverti S. Gio: Crisostomo, (*in Ps. 14.*) e rompendo il giuramento di Giosuè, tolse la vita a molti de' Gabaoniti. Questi, come dice l'Abulense, sciamarono a Dio per la vendetta dell'onta: *Quotidie orabans, ut vindicaretur sanguis eorum; (Abul. in 1. Reg. 21. q. 15.)* Et attendendo il Signore a questi gridi, mandò sopra tutto il popolo la fame, che durò finchè furono crocifixi in un monte i sette figliuoli, ch' eran rimasti di Saule. Adunque la frattura di quel giuramento fù il particolare, che ebbe questo peccato, perchè, anche dopo morto Saule, mandasse Dio sì general gastigo. Adunque è reo Saule non solamente di quel peccato, ma de' danni, che seguirono della morte de' suoi figliuoli, e della fame, che patì tutto il popolo.

XXVIII. O spergiuratore, sclama qui S. Gio: Crisostomo: Se ancor dopo seicento anni seguono tanti danni corporali da un giuramento rotto: quai danni non seguiranno alla Repubblica da un giuramento con bugia? *Si ergo post sexcentos annos Deus iusjurandum vindicavit; & cum alii iurassent, alii qui iurandum violaverant, penas dederunt: quid patiemur qui peieramus? (Chrysost. in Ps. 14.)* Se un Saule solo per rompere un giuramento o basta per la distruzione de' suoi figliuoli, e per la sterilità, e fame in tutto il popolo: che non de' temere lo Spergiuratore, che abbia a succedere per sua cagione? Lo Spergiuratore è il Giona di questa burrasca di calamità! E se basta uno: che diremo di tanti giuramenti falsi, e ingiusti? Che, di tante bestemmie, quante se n'odono? Rei saran nel Giudicio de' danni, che faran per venire su' suoi figliuoli, su' le famiglie sue, e su' tutta la Repubblica, che sciameranno a chieder giustizia contra di essi: *Clamat ad me de terra.*

XXIX. Chi è il Giona di questa burrasca? E' colui, che usurpa, non paga, o paga male, e del peggio le Decime alla Santa Chiesa. Sono le Decime, dice l'Abulense, (*in Gen. 24.*) un tributo, che si paga a Dio, e in suo nome al Sacerdote in riconoscimento de' beneficij ricevuti dalla sua liberalissima mano. Sono, dice Sant' Agostino, (*in serm. de Decim.*) un'offerta, che di sè medesimo fa a Dio l'uomo, significato nella Decima, per essere l'uomo la

decima creatura ragionevole, cui creò Dio dopo i nove Cori degli Angioli. Questo tributo, ed offerta ebbe principio in Abra- mo quando offerse a Dio la decima di tutte le spoglie, che guadagnò nella vittoria, che ebbe de' Re di Sodoma. (*Gen. 14.*) Dipoi imitollo Giacobbe suo nipote facendo voto di offerire a Dio la decima di tutto ciò, che possedeva: finchè nella Legge scritta comandò Dio, che gli pagassero la decima delle ricolte, e la primizia de' frutti fino de' figliuoli: *Decimas, & primitias tuas non tardabis offerre Domino &c. (Gen. 28. Exod. 22. & 23. Levit. 27. Num. 18. Deuter. 14.)* E spiega Dio medesimo che debb' essere del migliore: *Optima, & electa erant cuncta. (Eccl. 35.)* Quanti poi sieno i beni, che seguano dal pagarsi bene questo tributo rivelollì il medesimo Dio per Malachia, e gli espresse S. Agostino. (*Malach. 3. Aug. serm. 119. de temp.*) Son l'abbondanza de' frutti, la sanità del corpo, il perdono de' peccati, e l'eterna rimunerazione della Gloria: *Non solum abundantiam fructuum recipies, sed etiam sanitatem corporis consequeris &c.*

XXX. Per lo contrario: I mali, che dal non pagarlo, o dal pagarlo male seguono, sono moltissimi, dice l'Abulense: *Eos, qui non solvunt, multa consequuntur. (q. 208. in Matth. 23.)* Segue il peccato di rompere il precetto, che giustissimamente riduce Dio alla decima sola parte i frutti contra chi a lui negò la Decima. S. Agostino: *Hæc est Domini iustissima consuetudo, ut si tu illi Decimam non dederis, tu ad Decimam revoceris. (ubi sup.)* Vedete qui il danno gravissimo che segue alla famiglia, che avea a sostentarsi de' frutti: Segue il furto, che si fa alla Chiesa, e l' danno de' Ministri, che debbon vivere delle Decime: *Qui eas dare noluerint, res alienas invadunt,* soggiugne S. Agostino. Seguono le piaghe de' bruchi, e lomigianti, che struggono tutti i seminati: segue, che si mangino gli Esattori quello, che non volle darsi a Dio, e molto più ancora. Ponderavalo Agostino; Gli antichi, dicea, aveano grandi ricolte, perchè eran fedeli a pagare le Decime: *Maiores nostri, ideo copius omnibus abundabant, quia Deo Decimas dabant;* ma poichè mancosi, e mancasti a total obbligo, permette Dio, che gli Esattori se portin via ciò, che negasi a Gesù Cristo: *Hoc tollit fiscus, quod non accipit Christus.* Segue.

Seguè, soggiugnea il Santo Dottore, che quanti poveri si morirono della fame dove non si pagan le Decime, altrettanti omicidj s'imputino dal Tribunal di Dio contra quegli, che non le pagano: *Quanti pauperes, in locis ubi ipse habitas, illo Decimas non dantes, fame mortui fuerint, tantorum homicidiorum reus ante Tribunal Eterni Judicis apparebis.* E perchè dice S. Girolamo: Se v'ha chi non paghi le Decime come il suo obbligo, sappia, che ciò basta, perchè Dio adirato mandi sopra il Regno tutto fame, sterilità, e scsiagure: *Cum fames, penuria, & omnium rerum egestas opprimis Mundum: sciamus hoc ex Dei ira descendere, qui se in pauperibus, si non accipiant eleemosynam, fraudari loquitur; & suas possessiones possimus Decimas, & primitias interpretari.* (Hier. apud Abul. q. 208. in Mattb. 23.) Vegga chi non paga le Decime se son piccioli i danni, che ne seguono; e vegga il formidabile carico, che di essi, e lor conseguenze si farà nel dì del Giudicio, quando sciamino contra lui, la sua famiglia, i Sacerdoti, i Poveri, e i Popoli tutti, cui incollerò tanti danni: *Clamas ad me de terra.*

XXXI. Torno a dimandare: Chi è il Giona della burrasca de' travagli? Risponderan nel Giudicio innumerabili clamori di moltissimi figliuoli contra i suo' Padri: altri perchè si videro senza roba: altri senza forza, e senza salute: altri senza onore, ed altri senza vita: perchè per colpa de' suoi Padri la perdettero, e da ciò per conseguenza coltero tutti questi danni le Repubbliche. O che carico Padri di famiglia! Volete vederlo? Sciameranno i figliuoli legittimi contra gli adulteri, come danneggiati nell'eredità entrando alla parte i figliuoli nati da adulterio: *Fit damnatum, dice l'Abulense, filius ulius viri: quoniam si adulterus ille non nasceretur, succederent ipsi in tota hereditate paterna; cum autem ille natus est, suscipit cum eis partem successionis: & sic tantum eis tollet, quantum sibi suscipit.* (q. 7. in Levit. 18.) Morissà a Davide il figliuol, che gli nacque da Beritabea; ed essendo così, che mentre era infermo nè tegli asciugavano gli occhi, nè potea trangugiar boccone per la trittezza: all'udirlo già morto, si lavò, untesì, e vestissì di gala, e posesì a mangiar giulivo: *Quia mortuus est, quare jejunem?* (2. Reg. 12.) Non istupite, Uditori, di questa stranezza di Davide?

Per quando erano i sentimenti, e le lagrime, se non per la morte del figliuolo? Sensibile è l'infermità; ma quanto più la morte? Or come nell'infermità si mesto, nella morte si liero? (Theoder. ibi. Ayll. ibi n. 116.) Rallegrasi forse il penitente Re nel funeral del figliuolo, perchè tolto questo di vita, sepellivasi a un'ora lo scandalo, e l'ricordo della sua debolezza? *Potius iste, disse l'Abulente, quam alius mortuus est ad tollendum scandalum.* (ibi q. 4.) Buona ragione; ma più ancora potè muovere Davide ad allegrezza il veder, che per tal morte non solo rimovevasi la mormorazione dell'adulterio, ma di chi entrerebbe alla parte dell'eredità co' legittimi: *Quia mortuus est quare jejunem?* Intenda dunque l'adultero, e l'adultera, che non solo han contra sè il gravissimo delitto del suo adulterio; ma i danni, che seguono a' figliuoli legittimi; cui fraudano nella parte della roba, che menasi lo spurio: *Et sic tantum eis tollet; quantum sibi suscipit.*

XXXII. Più: Sciameranno i figliuoli contra i lor Padri viziosi, perchè nacquerò fiacchi senza forza, e salute, e in conseguenza inabili all'Arti, all'Arme, e alle Scienze, con cui recherebbero prò alla Repubblica. Che sia questa una delle radici principali delle indisposizioni de' figliuoli, l'assicura il dottissimo Suarez, e confermalo la sperienza. (Boquier. concl. 8. de mort. Ayll. in 2. Reg. 3. nu. suo 28. Suarez apud Lob. l. 4. de pec. prop. 4.) Riflettete, Dilettissimi, che disgrazia sarebbe nascere tutti i figliuoli di Giezi, quel servo di Eliseo, converti di lebbra contagiosa. Nè solamente i figliuoli, ma i nipoti, e tutti i discendenti nacquerò così infetti, come gliel disse il Profeta: *Sed & lepra Naam in advarebis tibi; & semini tuo usque in sempiternum.* (4. Reg. 5.) Qual colpa ebbero questi fanciulli per nate infermi, e lebbrosi? Egli no quanto a sè, niuna; ma essendo itato il Padre Simoniaco, in castigo del Padre, ordinò la giustizia rettilissima di Dio, che nascessero i suoi figliuoli sì infermi, ed infetti: *L'Abulente: Lepra fuit in filiis & nepotibus Giezi in poenam peccati Giezi.* (Abul. ibi q. 41.) Dia conto Giezi non solamente de' suo peccato, ma de' danni, che da quello seguirono a tutta la posterità. Dia conto de' beni, di cui privò la Repubblica togliendo col suo peccato a' suoi discendenti la salute. O Padri adulteri, e disonesti! O Padri

Padri peccatori! Le vostre colpe tolgono la salute, e le forze corporali a' vostri figliuoli: le vostre colpe tolgono alla Repubblica i Soldati che la difendono, gli Artefici che la sostentano, i Maestri che la nobilitano, empiendola più tosto di soggetti inutili, e viziosi. Date conto di tutti questi danni nati da vostri eccessi: *In panam peccati Giezi.*

XXXIII. Ancor più: Tolgono le colpe de' Padri l'onore, e stima a' suoi figliuoli: Dicalo Eli privando i suoi discendenti dell'onore del Sacerdozio. Ma dirallo assai meglio Saule. Già v'è noto, che scelse Dio a divenir Re d'Israello con animo di perpetuargli ne' suoi discendenti la Corona: così gliel rinfacciò Samuello nel riprenderlo di aver offerto il sacrificio senza attendere la sua venuta: *Jam nunc praparaſet Dominus Regnum tuum ſuper Iſrael in ſempiternum.* (1. Reg. 13.) Poi non eseguendo la volontà di Dio, che ordinogli di distruggere tutti gli Amaleciti, gli notifica il Profeta la sentenza di privazione del Regno: *Abieſis te Dominus ne ſis Rex.* (1. Reg. 15.) Si esegui questa sentenza? Sì, il medesimo di: *Scidit Dominus Regnum Iſrael a te hodie.* Qui ora è il mio dubbio: Se costa, che regnò Saule fino alla sua morte, come può avverrarsi, che lasciò di esser Re in quel di? *L'Abulense* darà la risposta. Non vedete, dice, che se ben regnò Saule, furon fatti privi i suoi figliuoli del diritto alla corona? Or perocchè il Regno, che avevagli Dio dato, era non solo per lui, ma per gli suoi figliuoli: quando egli col suo peccato è cagione, che i suoi figliuoli non regnino, è verità, che in quel di perdette il Regno, perchè in quel di perdè il diritto perchè regnassero i suoi figliuoli: *Fili Saul,* dice *P'Abulense* grande, *non fuerunt privati Regno nisi propter peccatum Patris: ideo ipse in eis privabatur hoc jure.* (*Abul. ibi q. 26.*) Adunque ha Saule contra sè non solamente il suo peccato, ma il danno de' suoi discendenti, cui tolse l'onore del regnare. Quanti onori? Quanti posti, e dignità si vedrà nel dì del Giudicio aver perduto i figliuoli per le colpe de' suoi Padri? E quanti beni perdettero le Repubbliche, per esser prive del governo di tai figliuoli? Attenti Padri, che di tutti questi danni avete a dar conto in quel tremendo dì.

XXXIV. Più, ed anche più. Troveransi allor molti figliuoli, che patirono le miserie della schiavitù, e cattività per le

colpe de' suoi Padri. Sapete onde ebbe origine la schiavitù, che è sì odiosa alla nobiltà, e libertà umana? S. Crisostomo, e S. Agostino il dissero: Dal peccato di Cam, quell'ardito figliuol di Noè: *Peccatum fecit servum,* dice il Crisostomo *unde postea servitus sumptis originem.* (*Crysostom. 26. in Gen. Aug. l. 19. de Civ. c. 15. Perer. in Gen. 9. v. 25.*) Già sapete l'insolenza, con cui Cam non solo mirò la nudità indecente di Noè suo Padre, ma chiamò i suoi due fratelli, perchè la vedessero. Che fece Noè nel destarsi? Gittagli una maledizione. Degno è però di particolare avviso, che non fu la maledizione a Cam, ma a Canaan figliuol di costui: *Maledictus Canaan, servus servorum erit fratribus suis.* (*Gen. 9. Lob. de pecc. l. 4. pag. 6. Perer. ubi sup.*) Supponete, che non fu vendetta questa maledizione, ma zelo di giustizia con ispeciale impulso di Dio; perchè non prendiate quindi licenza di gittar maledizioni impazienti su' vostri figliuoli. Or se fu Cam chi peccò: perchè la maledizione della schiavitù ne è a Canaan? Udite rispondere S. Ambrogio; perchè veggasi la gravezza, e danni della colpa di suo Padre, che non solamente incolgono lui, ma i suoi discendenti ancora. Sia schiavo Canaan, e la discendenza, che avrà, perchè il Mondo vegga, che basta la colpa di un Padre ad apportar tanti danni ad una posterità: *Diutius pana producitur,* dice S. Ambrogio, *cum etiam ad filium usque pertendit, & successoris afflictio in tempora multa profertur.* (*Amb. l. de Noe, & Arca c. 32.*) Sciameranno dunque i figliuoli cattivi, schiavi, poveri, famelici, ignudi contra i suoi Padri peccatori, che lor produssero tanti mali, o per le sue laidezze, o per le sue ingiustizie, o per gli suoi guocchi, e difetto di cura nella loro educazione.

XXXV. Concludiam questo punto. Colla ulciran molti figliuoli, che furon uccisi, chi per man de' suoi nimici, chi per man della giustizia, o per gli delitti de' suoi Padri, o perchè questi a tempo non gli correggero. Serva di esempio Davide: Ire spiando la sua casa, e vi troverete morto d' infermità quel fanciullino, che gli nacque di adulterio: tosto vedrete ucciso a sterzata Ammone suo Primogenito per l'incesto con Tamar sua Sorella per ordine di Assalone: poi questo stesso Assalone pendente da una quercia, e attraversatogli il cuor con tre lance; e finalmente troverete Adonia ucciso

cifo per comando di Salomone. Vedete tutte queste morti? Tutte furono, dice il dottissimo Serario, gastigo delle colpe di Davide Padre di questi difunti. Tolle Davide, dice Jacopo Lobezio, ingiustamente la vita a Uria suo fedel Vassallo, e l'puni Dio colla morte di quattro figliuoli: *Pro uno ducis innoxii funere, quatuor omnino Principum, fratrumque ducuntur funera*, Mirate, Padri, come vivete, e della maniera, con cui educate i vostri figliuoli; che se per vostra colpa, e vostra ommissione in correggerli, passano a insolenti, e muojon male; sarete rei nel Giudicio di Dio non solo delle vostre colpe, e di quelle, che seguirono dalle vostre; ma di tutte le conseguenze di danni, che ad essi, e a tutta la Repubblica seguirono; per cui vendetta sclameranno allora al severissimo Giudice: *Clamat ad me de terra*.

XXXVI. Torniamo alla nostra dimanda: Chi è il Giona della burrasca de' travagli? E' il vendicativo, colui, che conserva l'odio, colui, che fomenta discordie. Riferisce l'istoria Sacra, che apparve Dio ad Abramo, e promise gli di dargli tutta la terra, che vedeva per lui, e i suoi discendenti: *Omnes terram, quam conspicis, tibi dabo, & semini tuo usque in sempiternum*. (Gen. 13.) Degno è però di particolare avvertimento il tempo dell'apparizione, e della promessa: Fu, dice il Testo, dipoi che Lot si appartò dal Patriarca: *Dixitque Dominus ad Abram postquam divisus est ab eo Lot*. Or che? Impediva Lot questo favore ad Abramo? No, dice l'erudito Padre Eusebio; perocchè era Giusto; ma l'impedivano i servi di entrambi. Fu l'avvenimento, che i Pastori di Abramo, e que' di Lot ebbero contrasto sopra i pascoli de' loro armenti: *Facta est rixa inter Pastores*; e questa sola discordia tra Pastori fu bastevole per impedire ad Abramo il favor dell'abbondanza della terra: *Noces peccatum servorum sanctissimo vero*. (Euseb. Nier. bom. 54. §. 2.) Or se un tal danno apporta un disapposito, che sarà per tante discordie, odj, vendette, maladizioni, e nimistà? Darà conto il vendicativo di tante conseguenze di danni, e sclameran nel Giudicio contra i suoi gli offesi: *Clamat ad me de terra*.

XXXVII. Chi è il Giona della burrasca de' travagli? E', ed il più pernicioso, il Peccator disonesto. E se no, vedete quel

coli del Mondo. Perchè fu? Per distruggere Dio la discendenza di Caino, dice Teodoro: *Delere sobolem Cain voluit*. (q. 50. in Gen.) E per qual colpa? Udite il Testo Sacro: *Videntes filii Dei filias hominum &c.* (Gen. 6.) Vivevano i discendenti di Set (cui chiama figliuoli di Dio) separati dalla discendenza di Caino (cui chiama figliuoli di uomini) per la maladizione, che gittogli Dio, dopo l'inumana morte di suo fratello, finchè passando tempi sollecitarono con musiche, e vezzi le Donne della famiglia di Caino, come vuol Teodoro, gli animi de' discendenti di Set: *Illelli instrumentis musicis*. (q. 47. in Gen.) E confusero questi le sue famiglie colla laida comunicazione di quelle donne: *Impurarum mulierum pulchritudine capti, confuderunt familias aliqui distinctas*. Vide Dio questa malvagità, e per finire sì fozza generazione mandò il Diluvio: *Delere sobolem Cain voluit*. Ma Dio santo! A questo fine eravi mestiere d'una mortalità sì comune? Fu tutto il Mondo impudico? No. Adunque muojano i lascivi, e non più. Non sà Dio annegare gli Egizj cacciando in salvo gli Israeliti? Perisca, che troppo è giusto, la discendenza di Caino: ma tutto l'Universo, perchè? Non vedete, dice Teodoro, che i buoni che vi avea, vivevano tra i mali, e lordi? Per questo fu sì generale la strage: *Quia piorum tribus illis permixta erat; ob id supplicii particeps fuit*. (Theod. q. 50. in Gen.) Or tracte, che ben chiara esce, la conseguenza. Adunque son rei i discendenti sozzi di Caino non solamente delle sue lordure, e sollecitazioni: ma de' danni di tante morti, e delle afflizioni, paure, angosce, e sciagure di coloro, che non furono disonesti. O contagio della lussuria! O sollecitazioni impudiche! Voi siete il Giona di questa burrasca: voi la cagione nel Mondo di sì vasto Diluvio di fami, mortalità, miserie, e cordogli. Reo sarai, impudico, di tante fatalità, e sclameran contra te tanti buoni, che, tua mercè, patiscono: *Clamat ad me de terra*.

XXXVIII. E se è il Giona di questa burrasca qualunque impudico della Repubblica: che diremo di chi con sacrilego ardimento senza rispetto a Dio, e al suo Tempio sacrosanto, senza timore della giustizia Divina, ed umana vanno a turbar le Spose di Gesù Cristo profanando il Sacro de' Monisterj Religiosi? Questi sì, questi sono,

no, che tengono il Regno come sta: poveri i Monisterj; sterili le campagne: morendosi i poveri, e colmo di calamità il Regno tutto colle pesti, e le guerre. Veggiamo ardere la terra de' Filistei: i frumenti fumano: inceneriscono le vigne: si consumano al fuoco gli Uliveti: *Fruges concrematae sunt in tantum ut vineas quoque, & olivea flamma consumeret.* (Judic. 15.) Non finì quivi la strage: passò alle case, e passò alle vite d'innumerabili. Che fu mai questo? Leggasi il Testo Sacro, che in lui è la domanda, e la risposta: *Quis fecit banc rem?* Così pur dimandavano i Filistei. E che era loro risposto? *Samson gener Thamnathai.* Questo ha fatto il prode Sansone. Per qual motivo? Udite il Testo: *Quia tulit uxorem ejus, & alteri tradidit, hac operatus est.* Cotal'eccidio ha fatto Sansone, perchè trovò la sua Sposa con altro. Erasi, Uditori, ammogliato Sansone con una Filisteia, la quale aveagli rapito il suo affetto: convennegli di partire, e al ritorno trovò, che i Padri di sua consorte aveanla data ad altro amante. Qui surse gli al cuore lo sdegno: qui il coraggio contra i Filistei: *Hac consumelia commotus Samson,* scrisse Giuseppe, *decrevit de tota gente poenas sumere.* (1.5. antiq. c. 10.)

XXXIX. Ma deh ferma forte Sansone: Se chi ti fece l'onta fu tua Sposa, fu suo Padre, fu l'altro, che l'ammise: struggi alla buon'ora i loro averi, precipita lor la casa, strappa loro la vita; ma perchè contra tutti ha ad essere il crucio, e' il coraggio? Perchè? Eh lasciatelo, dice l'Abulense, che opera per ispirito Divino. Lasciatelo, dice S. Ambrogio, che ingiuria somigliante cerca pubblico, e general flagello: *Stimulo injuria exulceratus, publicam excogitavit ulionem capeffere.* (Abul. qu. 14. in Jud. 15. Ambr. l. 3. ep. 23. Prosp. l. de Promis. & Prad. part. 2.) Lasciatelo, dice S. Prospero, che rappresenta Sansone Gesù Cristo, e la sua moglie rappresenta le sue Spose; e manifesta nel comun del castigo l'immenso dell'offesa, che gli si fa. Or che? grida S. Cipriano. E'men geloso delle sue Dilette Gesù, di quel, che siasi un Marito onorato della sua Moglie? Non vedete qualor questi rinvengala traditrice come urla, ed infuria? Come fa in pezzi quanto gli si offre d'innanzi? Or che stupire, che Gesù Cristo, come si onorato Sposo faccia tante stragi in vite, ed in robe al vedere le sacrileghe au-

dacie contra il suo onore; e le consacratae sue Spose? *Quid?* dice S. Cipriano: *Christus Dominus, & Judex noster, cum Virginem suam sibi dicatam, & sanctitati sua destinatam jacere cum altero cernat, quam indignatur, & irascitur? Quas poenas incestus ejusmodi conjunctionibus comminatur?* (J. I. ep. 11.) Vigilanza, Superiori: sollecitudine, Giudici: accortezza, Prelati; che se bastò un solo per irritare Sansone; un solo ancora di cotesti ardentosi basta perchè tutti ci distrugga Gesù Cristo. E vegga quest' uno, che nel Tribunal di Dio sarà reo non solamente del suo peccato, e di quegli, che da lui seguono; ma di tutti i danni, che ha apportato, ed apporta nelle vite, e robe del Monistero, della Città, e del Regno tutto, che sciamerà contra lui nel dì del Giudicio: *Clamat ad me de terra.*

XL. Chi è il Giona di tanta burrasca di sciagure? E' il rubator dell'azienda altrui, l'ufurario, e' il mal trafficante. Parli un' esempio della Sacra Istoria. Assediò Giosuè la Città di Hai con soli tre mila uomini, perchè parve agli Esploratori, che soperchiavano ad arrenderla, ma codardi volsero le spalle con perdita di trentasei d'essi. Non è questo il più. Fu sì grande la indignazione di Dio, che non solo minaccia al popolo la fuga de' lor nimici: *Nec poterit Israel stare contra hostes suos:* (Jof. 7.) ma l'abbandonamento della special sua protezione: *Non ero ultra vobiscum.* Che è ciò? Signore. Ha idolatrato cotesto popolo? Che delitto ha commesso Israello degno che tu il lasci? Così sciamava Giosuè a Dio: udite però come gli scuopre Dio la cagione di sì orribil castigo: *Peccavistis Israel, & pravaricatus est pactum meum, tuleruntque de anabemate, & furati sunt, atque mentiti.* Il mio sdegno è, dice Dio, perchè Israello ha peccato: questo castigo è perchè contra il mio ordine han preso, e rubato alcune cose. Non riflettete al numero plurale? Vi riflettè Lirano: *Licet unus solus peccaverit, tamen generaliter dicitur: Filii Israel.* Fu il fatto, che comandò Dio, che niun prendesse minimo che dal sacco di Gerico; ed un Soldato, che fu Acan, tolse via alcune cofere spinto dalla sua avidità: *Acan tulit aliquid de anabemate.* Ma se fu un solo, colui, che rubò le robbicciuole, che furono un mantello, un riga d'oro, e certe monete d'argento, che trovò tra le spoglie del nimico: come dice Dio, che tutto Israello pec-

peccò; che tutti rubarono? *Furati sunt*. Rubarono altri? No, dice S. Agostino; ma la colpa di questo tu bastevole per la pena di tutti, come se avessero rubato i rimanenti: *Ne unus quidem ita potuit judicari, ut ab eo possent ceteri esse securi.* (Aug. q. 8. in Josue. Chrysost. hom. I. de ver. Isai.)

XLII. Vedete, Dilettissimi, i danni, che seguirono a tutto l' Esercito d'Israello per lo furto d'un particolare? Che seguirebbe, dice Agostino, se avessero rubato tutti? *Quantum malum fieret si universa congregatio peccasset?* O Cristiani! Chi è tra noi altri l'Acan, che apporta tante sventure? Ponga al suo petto la man ciascuno. Sei Ministro di giustizia nel nome, e d'ingiustizia nelle tue opere tu, che togli il mantello al povero litigante colle dilazioni affettate, e coll'esorbitanza de' diritti senz'altra tassa, che quella, che prescrive la tua avarizia? Acan sei, da' cui latrocinij seguono innumerevoli danni. Sei mercatante usurario or vendendo a maggior prezzo del giusto il dato da te a credenza, or dando in prestito il danaro con interessi eccessivi? Acan sei, che rubi l'azienda de' popoli. Nascondi i grani, che hai, ancorchè vegghi la necessità della Repubblica, perchè ti valga più dipoi? Acan sei, che vendi sterile la terra, in cui abiti. Sei Amministratore, e non hai cura de' beni, nè paghi giusta i tuoi obblighi? Acan sei, che hai contra te tutti i dispendij moderati, che seguono dal non far le provviste a suo tempo. Non paghi, potendo, i debiti, i salarij, le mercedi giornali? Acan sei inumano, che toglia al povero il sangue, con cui vive. Sei Artefice, o Manuale, che non fai l'opere a dettame di coscienza? Acan sei, che darai conto a Dio delle spese, che apportasti per non durar otto giorni le scarpe, un mese il vestito &c. che pur fatto in coscienza durerebbe mesi, ed anni.

XLII. Che è questo, Uditori? E' questa vita di figliuoli di Dio? Sono questi, costumi di Cristiani? V'ha chi operi in cotai modo? Or prevegansi per lo carico di tante conseguenze, quante da' suoi mali tratti seguono in danno dell'azienda, della vita, specialmente del commercio umano. Non è cosa strana, che essendo Giuseppe schiavo in Egitto, gli fidi il suo Padrone Putifarre la sua casa, e toba tutta? *Præpositus omnibus gubernabat creditam sibi domum.* (Gen. 39.) Di un forestiere, e in

istato sì miserabile fa un'infedel tanta fidanza? Chi non ne stupisce? Ma legga il Testo, e cesserà la maraviglia: *Habitavitque in domo Domini sui.* Ecco il meglio: *Quò optimè noverat Dominum esse cum eo.* (Abul. ibi.) Divisò Putifar ch'era Dio con Giuseppe. In che? Nella lealtà, con cui servivagli, nella verità, con cui trattava, nella modestia delle sue azzioni. In tutto portavasi Giuseppe in guisa, che anche un Gentile potè conoscere, che Giuseppe era servo di Dio; e perciò ebbe di lui sì gran fiducia: *Optimè noverat Dominum esse cum eo.* O le squisitissime conseguenze, che seguirono in quella Casa, e pure in tutto il Regno di Egitto da questa fedeltà di Giuseppe! Cercate qui tra' Cristiani se v'ha chi faccia, o di chi possa farsi tanta fidanza. Anticamente, dice S. Ambrogio, non era credibile, che un' uomo potesse ingannare un' altro: *Adeo sancta erat illis temporibus fides, ut fallere aliquos posse non crederentur.* (Amb. l. 3. uff. c. 10.) Ora però non è mestier più, che vedere una Scrittura con tanta ripetizione di clausole, tante cautele, e riguardi per conoscere gl'inganni, che s'usano, che cercano tanta diligenza, e ancor non basta, per evitarli. Conti chi gli facesse i danni, che seguono dal non fidarsi gli uni degli altri, e prevenga il Peccatore di mali tratti risposte per lo dì del Giudicio: che se tutto il popolo d'Israello lapidò Acan perchè apportò danni col suo furto in tutto il popolo: *Lapidavit eum omnis Israel*: tutto il Mondo sciamerà nel Giudicio contra il Peccatore per gli danni, che gli seguirono dalla sua avarizia: *Clamas ad me de terra.*

XLIII. Finalmente: Chi è il Giona di tante calamità? E' il Mormoradore, e maledico, che non perdona all'onore, e alla fama del suo prossimo. O che pestilenza è costesta sì velenosa, i clama Agostino: *Quàm pestis misera, & mortalis est ipsa murmuratio! Quàm venenosa!* (Aug. Jer. 26. ad Frat. in Erem.) Questa è, prosegue il Santo, quella, che rovinò molte famiglie, molte Comunità, e Città molte: *Hac enim est, qua Convventus Clericorum, & Civitates multas destruxit.* Vedete le conseguenze di danni? Vedetele meglio in un Testo. Già v'è nota la cura, con cui portò Dio gl'Israeliti per lo deserto, e la sollecitudine, con cui governavagli guidandogli con quella colonna, che era ombrella negli ardori del dì, ed era fanale nelle tenebre della notte.

Or giungete alla mansion decimaquarta, che fù in Haferoth, e troverete immobile la colonna, e fermo sette di tutto l'Esercito: *Populus non est morus de loco illo.* (Num. 12.) Vi fù per avventura alcuna necessità a ristarfi questi di? Nò, risponde l'Abulense: *Manserunt ibi non ex necessitate.* (ibi q. 45.) Adunque perchè Dio non fà lor segno colla colonna perchè camminino? Commise il popolo alcun peccato in questa occasione? Nò, ripiglia l'Abulense; ma il commise Maria sorella di Mosè. Mormorò Maria del fratel suo: *Loquuta est Maria, & Aaron contra Moysen;* e senti Dio cotanto questa mormorazione, che la coprì in gastigo di fetida lebbra, e per sua cagione si ritenne l'esercito per sette di: *Israelita*, dice l'Abulense, *recessuri erant de Haferoth parum postquam illuc accesserunt; sed morati sunt propter Mariam.* Adunque dalla mormorazione di Maria seguì non sol la sua lebbra, ma il danno della detenzion di tutto l'Esercito d'Israello. Vegga in questo esempio il mormoradore se basta la mala sua lingua perchè patisca tutto il popolo. Vegga il maledico se basta la sua conversazion velenosa per privar di molti beni la Repubblica.

XLIV. Dimandiamo a' sacri Spositori qual potè essere la cagione, perchè gittando Dio la sua benedizione copiosa agli uccelli dell'aria, e a' pesci tutti del mare: *Benedixque eis:* (Gen. 1.) passando a crear nel dì sesto gli animali della terra lasciòli senza benedizione? In che potettero questi demeritar la mercè, che non si negò agli altri? Fù forse, perchè significano il Peccatore, che mette l'abitazione del suo cuor nella terra? Udite una risoluzione singolare da S. Anastasio Sinaita: La cagion, dice, perchè non benedisse Dio gli animali terrestri, fù, perchè tra essi era la Serpe, dalla cui forma si avvalle il Demonio per parlare ad Eva contra il medesimo Dio: *Bestias terræ, son parole del Santo, privatas fuisse benedictione; quoniam in eis erat Serpens, Eva, seu potius Sancta Ecclesia hostis, & insidiator.* (Anast. Syn. l. 6. Hexam.) Una sola Serpe velenosa, che abbiavi tra tutte le specie degli animali terrestri basta a privargli del beneficio della benedizione di Dio? O mormoradore, e maledico! Chi, se non tu, è tra Cristiani la Serpe velenosa, che coll' uncinco della tua lingua ferisci l'onore, e la fama del tuo proffimo? Ben diceva Davide: *Acuerunt linguas suas sicut*

Serpentis. (Ps. 139.) Vedi senza benedizione i campi, senza salute i corpi, senza pace la Repubblica, il Regno senza abbondanza. Chi gli fa privi di tante benedizioni? *Quoniam in eis erat Serpens.* La mala tua lingua è bastevole per tanti danni. Dà conto di tutti nel Giudicio di Dio, dove scameran contra te tanti, quanti furon molestati dal tuo veleno: *Clamat ad me de terra.*

XLV. Via sù, Diletteffimi, vedeste già la maniera, con cui seguono le conseguenze di danni corporali da' peccati: Già vedete, che è il Giona della tempesta de' travagli non solo il Comun de' Peccatori; ma che ciascun Peccatore è bastante perchè Dio mandi sopra noi altri tante calamità pubbliche, quante sono quelle, che già patiamo. Già udiste i clamori, che leveran contra il Peccatore i Regni, le Città, le Famiglie, e tutti i Particolari nel dì del Giudicio, come il sangue di Abele, per gli danni, che fino allora furono seguiti dalle lor colpe: Già intendeste, che Gesù Cristo Giudice de' Vivi, e de' Morti vi ha a far carico in quel dì di tutti questi danni, e lor conseguenze. Che fate? Che facciamo credendo, che vi ha ad essere questo dì spaventevole del Giudicio? Che fate? Ir subito a giudicare, che vengono i travagli per le colpe degli altri? Per questo ho io fatta dimostrazione, che possono, e soglion venire per la colpa di sol'uno in tutti gli Stati della Repubblica, e in ogni genere di peccati particolari. Tutti siamo il Giona di queste burasche: ciascun siamo la cagione de' travagli. Miriamoci tutti, e ciascun rei di tante sventure, per (giacchè ne abbiamo ancor tempo la Dio mercè) piangere non solo le nostre colpe, ma l'essere la cagione di tanti danni colla nostra malvagia vita, e sconcertati costumi; se non vogliam perire per una eternità.

XLVI. Finisco con questo esempio, che riferisce Sofronio nel Prato Spirituale. (l. 1. Flor. de satisf. c. 2.) Viveva in una Città marittima una Donzella più vaga, che prudente, cui casarono assai fanciulla i suoi Padri. Morì in pochi anni il Marito lasciandoci due figliuoli da questo matrimonio. La Madre, quando dovea educargli per Dio colla dottrina, ed esempio, lusingata dalla sua bellezza vana, mise gli occhi in un Soldato per casarsi con lui. Informossi costui, e rispose al Mezzano del parentado, che non volea prendere a Moglie Donna, che

di al-

di altro Spolo avea figliuoli. Veggendo ora ella (ch'era perduta ne' suoi amori) che i figliuoli eranò ostacolo a' suoi disegni , determinò togliere loro la vita , come fecelo , dando veleno al maggiore , ed affogando il minore con uno sciugatojo ; e mandò dicendo al Soldato , che già potea consentire alle nozze , perchè trovavasi libera dell'impedimento de' figliuoli. Il Soldato sospettando di quello stesso , che in fatti era , disse , che per tutto il Mondo non caserebbe con Donna sì crudele . Qui ella veggendosi disprezzata , e in rischio di essere scoperto il suo delitto , fece vendita de' suoi beni , e raccolto alcun denaro , e gemme , ingegnossi di mettervi non solo terra , ma mare in mezzo . Erano in quel tempo stesso nel porto molte Navi , e un dì , in cui entrava molta gente a vedere la Capitana , entrò con essa , e vi si ascose . Giunse il tempo di partire quattro Navi unite con vento favorevole , quando fuor d'ora (cosa strana !) la Nave Capitana calmò come se la inchiodassero in una rupe , andando l'altre a volo con vento in poppa .

XLVII. Quindici dì stettero in calma senza trovar mezzo da dar moto alla Nave . La maraviglia di tutti era uguale al pericolo , ed al pericolo la sconidenza per non divisar la cagione di sì prodigioso avvenimento . Sopra tutti affliggevasi il Padrone , che non cessava di sciamare a Dio , e una volta , tra l'altre , che con maggior fervore orava innanzi una Immagine divota di Maria Santissima , udi una voce , che dicea così : *Stancia Maria fuor della Nave , e camminerai con prosperità .* Dubbioso dell'oracolo instava nella sua orazione per non saper di tal Donna : ma udi la stessa voce . Qui il Padrone cominciò a dar gridi per l'interior della Nave : *Maria , Maria dove sei ?* A quello stante uscì di un nascondiglio oscuro una Donna immagine della morte , fiacca , pallida , sfigurata . Or che ti par , Maria , dissele il Capitano , di questa nostra sinistra fortuna ? Quanto gravi sono i miei eccessi , dacchè per essi perite . Son' io , ripigliò la

Donna , io sono la Peccatrice , che ritarda la navigazione , e per cui tutti periscono ; perocchè dei tu intendere , Padrone mio , che cieca di amore , e ingannata dal delitto , più fiera delle fiere , tolsi la vita a due figliuoli . Credeci scappar via per lo mare : ma chi potrà fuggire da un Dio immenso ? Or bene , soggiunse il Padrone , facciamo qui una speranza per sapere l'origine di questa calamità : io uscirò il primo al battello , e se la Nave seguirà il suo cammino , sarà segno , che i miei peccati la ritengono . Fecelo così ; e la Nave sempre immobile . Scelsevi poscia l'infelice Maria , ed entrata nel battello , a vista di tutti cominciò a dar volte , e nella terza profondò fin nell'abisso infernale , dov'è la sfortunata Donna patendo eterni strazi , che dureranno l'età di Dio in pena delle sue colpe , e per non aver profittato del tempo , che diede Dio per piangerle . Con ciò la Nave proseguì il suo viaggio con tanta brevità , che camminò in tre dì e mezzo quello , che dovea aver navigato ne' quindici giorni .

XLVIII. Diletteffimi , noi felici se restassimo instruiti dalla speranza sul capo altrui . Riconoscete in questa Storia quanto ho detto nella Predica delle conseguenze di danni delle colpe ; e piangete a tempo prima che manchivi tempo per piangerle . Pianga il Sacerdote tiepido , e malo d'esser Remora della Nave della Repubblica : Piangano i mali Superiori , e i mali Sudditi : Piangiamo tutti , e ciascuno da per sé , esser l'origine delle calamità , prima che ci vediamo nel tremendo dì del Giudicio . Penitenza Cristiani : penitenza Peccatore ; emenda di costumi Figliuoli di Dio , perchè cessino tante afflizioni . Giugnate , giugniamo proffesi a cercar misericordia , che pronto è questo Signore a usarla con noi , se ripentiti di cuore gliela chiediamo . Misericordia Signore , che mi duole intimamente di avere offesa sì infinita , ed amabile Maestà . Non più peccar , Dio mio : non più dar disgusto a chi è degno d'infinito amore : *Signor mio Gesù Cristo &c.*

PREDICA NONA

Per lo nono dì della Missione.

DEL CARICO CHE SI HA A FARE NEL DÌ DEL GIUDICIO DELLE CONSEGUENZE,

Che seguono da varj disordini, e abusi.

Quæ seminaverit homo hæc & metet : quoniam qui seminat in carne sua, de carne & metet corruptionem.

Ex Epist. D. Paul. ad Galat. c. 6.

IN che finirà (questo bramerete io sapere) in che può finire un vivere secondo la carne, e l'appetito? Qual termine può avere un vivere irragionevole, e, ciò che è vie più detestabile, il Cristiano qual brutto? un essere schiavo delle passioni, chi gode l'inestimabile libertà di figliuolo di Dio? Un governarsi non per la ragione, e per la profession Cristiana; ma pel diletto, e convenienza della sensualità? In che può finire un non far caso de' pericoli dell'anima, che assedianò il Cristiano? (*Hier. in c. 5. ad Galat. Chrysost. hom. 2. in 2. ad Timot.*) In verità, che dà stupore il veder la maniera, come prevengono i rischi corporali; e la sollecitudine, che si adopera in riparare i danni del corpo, perchè non crescano; quando poi i più avanzati dell'anima o si disprezzano, o non si avvertono. Non è mestier, che arda tutta la casa; basta che prenda una favilla, perchè tosto accorrasì con acqua ad ammorzarla. Non si aspetta, che la cancrena abbia corrotto il corpo: fin dal principio si taglia con tutta diligenza, perchè non serpeggi. Non, che precipiti la parete: solo perchè mostrò qualche pelo, se le previene il riparo. Che è questo? Reciderete danni piccoli, perchè non giungano ad esser grandi con maggior pericolo. O figliuoli degli uomini! Paisa forse il medesimo ne' pericoli dell'anima? Che sollecitudine vi è costato prevenir gl'incendj delle colpe con ispegnere le scintille primiere delle occasioni? Di qual pensiero è stata in merito la vostr' anima in. fermar la carriera

del peccato, quando trovavasi nel principio del suo rischio? Qual diligenza si ha impetrato da voi la vostra coscienza in accorrere col riparo, quando risentesti al pericolo di perdersi eternamente? Nol vedete in tanti abusi, e disordini, i quasi sono oramai passati da costumi ad esser leggi per non badarsi alle lor conseguenze, e pericoli? Nol vedete in un vivere solamente al temporale, alla convenienza, al gusto, all'appetito, ed alla carne? Adunque in che può finire un somigliante sconcerto di vita, ed una total dimenticanza di pericoli eterni? In una ben faggia parabola, che apporta S. Antonino da Firenze, citando il Libro de' sette doni, abbiamo a trovar la risposta. (*Antonin. 4. p. 246 §. 2. Libr. de sept. donis ibi. In gest. Rom. c. 47.*) Fù l'avvenimento, dice, che due fratelli, l'uno assennato, e prudente, l'altro rozzo, e stolto, stabilito di ritornarsi alla Patria, di donde trovavansi distanti, cominciando a camminare giunsero a un luogo, che divideasi in due vie. Perplesì in qual seguirebbero, ne dimandarono alcuni Pastori. E questi, che l'una menava diritto al lor termine, avvegnachè alquanto montuosa, ed aspra; e che l'altra, avvegnachè molto deliziosa, piana, e gustevole, avea però alcuni passi pericolosi di lagune, fiumi, e ladroni. Sbrigandosi con ciò; e'l fratello prudente volle intraprendere quel cammino, che sebben malagevole, era il più sicuro; ma lo stolto teceglì stanza, perchè si avviassero per l'altro più ameno. Che importa, dicea, che i Pastori attestino, che v'ha pericoli? Forse non vi faranno; e quando anche vi siano, non ci mancheran mezzi, come v'ha d'altri, che

che sono iti per quì ; e non sappiamo esservi lor mal capitato: Il savio replicava, librandolo col pensiero gl'inconvenienti; finchè alla fine importunato dalle pertinacie del folle, condiscese, e intraprese il cammino piano, andante, e dilettevole. Presto incontrarono ora il prato giulivo in gala di vistosissimi fiori, ora il fiumicello con le vaghe sue sponde folte d'arbori carichi di delicati frutti. Colà rimirano la cristallina fonte, che gl'invita alla stes' ora al sollazzo, e al sollievo: Quà il botchetto con varj arbucelli, in cui gli uccelli coll'arte nativa della lor melodia a voci armoniose giurano che è Paradiso; in somma quanto ivano scontrando era un perpetuo godere. Or che ti pare? dicea lo stolto al fratello. Và truova somiglianti delizie nella tua via. Mangia, bevi, stà lieto. Perchè star mesto? Come posso allegrarmi, rispondea il savio, se non sò la metà di queste gioje? Così camminavano i due fratelli: quando al passar per una foresta uscì loro incontro una compagnia di ladroni corsali di quel Paese. O meschinelli noi, dissero i due fratelli, e quanto ben ci avvisarono i Pastori! vi stringono lor con ritorte le mani, gli spogliano, e gli bastonano. Nè finì il mal loro in questo; perocchè venendo una squadra per ordine della Giustizia a prendere i ladroni, portarono con questi i due Passaggieri. Eccoli già condotti alla presenza del Giudice: Ladroni siete, disse, ed ambi avete a morire in una forza. Signore, sciamò il prudente, lo star co' ladroni fù, perchè volendo ire io per lo cammino più sicuro, questo mio fratello ostinosi per l'altro, dove ci prefero, e rubarono senza por mente alle mie ragioni. Signor, disse lo stolto è verissimo, che io bramai il cammino più ameno per fuggire il travaglio, che appresi nell'altro, portato dall'orme che vidi di altri Viandanti; ma consapevole mio fratello della poca mia capacità, avrebbe dovuto non farsi vincere dalla mia perfidia; Che sebben l'avrei contrastato sul principio, per fine sarei ito per dove guidavami un mio fratello. Così? ripigliò allora il Giudice: Vadano ambi al supplicio: questi che è il prudente, perchè senza consiglio fece portarsi dallo stolto; e questi che è lo stolto, perchè non volle attendere alle ragioni del prudente. O Cristiani, ah se, come Natanno con Davide, vi potessi convincere con questa pa-

Parte II.

rabola! Chi son questi fratelli, dice Sant'Antonino, se non l'anima, e'l corpo, o pur la ragione, e l'appetito, quella prudente, questo stolto, che van di conserva per lo cammino di questa vita all' eternità? Che due cammini sono quegli, se non gli divisi da Cristo: lo stretto che mena all' eterna vita: *Arcta est via, qua ducit ad vitam*: (Matth. 7.) e'l largo, e spazioso, che guida alla perdizione eterna: *Spatiosa est via qua ducit ad perditionem*? Non vel dicono così i Pastori, Ministri della verità? Già l'udite. Che è il resistere lo stolto al cammino aspro, se non l'apprendere l'appetito montagne di difficoltà nel cammino della virtù? Che è il condiscendere il prudente alle ostinazioni dello stolto, se non l'indignità, con cui urtando, e gittando il suo dettame la ragione, si lascia menar per ove vuol l'appetito? Che sono i prati, i fiori, i fiumi, i frutti, l'acque, e le melodie degli uccelli, se non i concorsi, i passeggi, conviti, balli, commedie, giuochi, e'l resto de' trattenimenti del secolo, ne' quali l'appetito diletta? Che è la mestizia del prudente, se non il difetto, ed il vacuo, che truova la ragione in tai gusti? E che è dare in man de' ladroni, che gli rubarono, se non le tentazioni, pericoli, colpe, e danni, che sogliono seguir da simili occasioni? Andiancene al Giudicio di Dio. Che fine hanno ad aver questi divertimenti? O Diletteffimi! Colà si scopriranno i lor pericoli: colà vedrete le perniciose conseguenze di aver vivuto giusta le inchinazioni della carne: colà, risuscitato il Peccatore, farà punito in corpo, ed anima: nell'anima, perchè lasciò trarre dagli appetiti del corpo; e nel corpo, perchè non seguì le inchinazioni nobili dell'anima, e della ragione. Queste conseguenze, e suo carico sono quelle, che vengo oggi a proporre, e quelle appunto, che accennò il Grande Apostolo nel Testo del mio Tema. Se volete udirle, attendetemi.

II. Pericolosissima cosa per certo andare il Cristiano indagando, e misurando le sue azioni se giungono o nò ad esser peccato grave! Quanto arrischiato vive chi portasi con Dio sì scarso, e stretto, che non gli fa peso se non se quello, ch'egli comandagli sotto pena di colpa mortale, e d'Inferno per sempre! Poche anime troveremo, che con Davide non solo abborriscono il peccato: *Iniquitatem odio habui*; ma che ab-

A a

bo a

bominino ancora tutte le vie, e sentieri, che portano al peccato: *Odius omnem viam iniquitatis.* (Psal. 118.) Sono sentieri al peccato quegli, che nel Mondo chiamano diletti, e passatempì. (*Ambr. ibi serm. 16.*) Or se il Cristiano non lascia di camminar per questi sentieri pericolosi col supposto, che non son colpa grave: se non vede, che misurandolo Dio colla misura breve medesima, con cui egli il misura, giusta l' assertive del Redentore: *Eadem mensura, qua mensi fueritis remetietur vobis.* (Luc. 6.) si troverà privo degli speciali ajuti, che tien demeritati per la sua ingratitudine, e strettezza. Udiamo il Grande Apostolo. Scelma col zelo della salvezion de' suoi prossimi, e dice: *Qua seminaveris homo hac & metes.* Avvertite, Cristiani, che qual che si semina si raccoglie; e che chi semina nella sua carne, non raccorrà da lei, che corruzione: *Quoniam qui seminat in carne sua, de carne & metes corruptionem.* L'intendete? Or che dura la vita (spiegano più chiaramente il Testo S. Gio: Crisostomo, e la Glossa) è il tempo di seminare, e nell' eternità si miete secondo quello, che si seminò: *Nunc serendi tempus est; tunc messis & proventus.* (*bom. 24. in Joan. Gloss. in 6. ad Galat.*) L' opere della vita, dicea San Bernardo, son semenza dell' eternità: *Temporalia quaque veluti aternitatis semina iaciuntur.* (*Serm. 5. ad Cler.*) Dice adunque l' Apostolo: Dal seminare in questa vita nella terra corrotta della carne segue solo mietersi nell' eternità corruzione: *De carne & metes corruptionem.* Dal seminar opere carnali che avea a seguire se non corruzione eterna? Cornelio: *Qui operatur carnalia, ut scilicet carnem suam pascat, & oblectet: hic de carnali operatione, & voluptate metes corruptionem, & mortem tum presentem, tum aternam.* (*in 6. ad Galat.*)

III. Ma non solo v'ha che mietere nell' eternità, dice Gaetano; in questa vita pure avvi che mietere; in questa, vanità; pene, nell' eternità: *Pœnalis in futura vita, & vana in presenti.* (*Calet. in 6. ad Galat.*) Ma tutto quel che si miete è corruzione. Sapete perchè? dice S. Bruno. Perchè seminò il Cristiano corruzione operando giusta i desiderj, e diletti corruttibili della sua carne: *Qui operatur corruptibilia carnis desideria, hic usque metes de carne corruptionem, quia seminavit corruptionem.* (*Brum. in 6. ad Galat.*) Sicchè, Dilectissimi, il seminar

diletti, e passatempì non solamente è disporsi a mietere in questa vita la vanità, che è il frutto di essi, e le pene delle colpe, che da' medesimi seguono; ma è seminare ne' prossimi corruzion di costumi, per mietere nell' altra vita le pene di quanto si sarà avanzata questa corruzione: *De carne metes corruptionem, quia seminavit corruptionem.* Ecco le conseguenze, che si disciuprono inferite da' passatempì. Or si fate vi, che non sono colpa mortale. E che importerà, che talvolta nol sieno; se le conseguenze lo sono? Che importerà, che nol sieno, se son semenza d' innumerabili colpe, e della corruzion di molte anime? Verrà il tempo di messe, che sarà il dì del Giudicio: *Messis consummatio sæculi est;* e allora vi mostrerà il severissimo Giudice per vostro carico non sol le vostre colpe nate da' vostri passatempì; ma le moltissime, che seguirono in altri dalla corruzion, che seminaste: *De carne metes corruptionem, quia seminavit corruptionem.* Allora vi avviserete, se son da sprezzarli gli antecedenti, da cui seguono tante, e sì perniciose conseguenze. E' verità, che v'ha vapori, che appena si distinguono, ma crescendo, e alzandosi non solo ingombrano il Sole; ma giungono ad essere dense nuvole, che avventan fulmini a incenerir la terra. Non v'avesse vapori, non v'avrebbe la strage, che i fulmini fanno: Così è, ripiglia San Girolamo: una scintilla appena è visibile: truovi nondimeno materia con disposizione; che fiamme non innalza? *A scintilla una augetur ignis;* (*Ecc. 11.*) disse pur l' Ecclesiastico. Quali incendi non avviva? Distrugge case, arde monti, consuma Città, e fa ceneri Regioni: *Scintilla res parva est; sed si fomitem comprehenderit, mania, Urbes, latissimos saltus, Regionesque consumit.* (*Hieron. in c. 5. ad Galat.*) O diletti micidiali del secolo! Sì si ve ne ha di molti, che appena si ravvisano, come vapori, e scintille; ma disprezzati crescono, e crescendo son fulmini, onde segue la strage de' costumi, e sono incendi, che bruciano il Regno tutto. Ma particolariziamo oramai, che giovan poco dottrine in generale.

IV. Ed in prima. V'ha chi rifletta a' pericoli de' concorsi d' uomini, e donne? (*Peralt. tom. 2. de vitis tr. de luxu. c. 2.*) Vi riflettè ben l' Apostolo; quando dispòse, che ancor nel Tempio, ancor orando, coprisse il suo capo la donna; con tanto impegno, che

che ordina tagliarsi i capegli a colei, che non volesse coprirsì: *Si non velatur mulier, tondeatur.* (I. Cor. II.) E dandone la ragione, dice esser per gli Angioli: *Propter Angelos.* Per gli Sacerdoti, che han nome d' Angioli nelle Divine Lettere, dicono S. Ambrogio, S. Anselmo, e S. Tommaso: *Ne eos, scrive Cornelio, mulieres non velatae, forma sua ad libidinem provocent.* (Amlr. Anselm. D. Thom. apud Cornel. ibi n. 10.) Attendendo a sì giusta onestà avevano nel Tempio gl' Israeliti come avvisa Giuseppe, un' atrio per gli uomini, e un' altro distinto per le donne. (*Josepb. l. 6. de bell. Jud. c. 6.*) Non v'è sorta talvolta curiosità di risapere: come poterono Maria Santissima, e'l verginal sno Sposo Giuseppe perdere l'amatissimo lor Gesù? (*Luc. 2.*) Fù per difetto di diligenza? Non è credibile in tal Madre, in tal' Ajo. (*Haim. Bonarv. Lyr. Cajet. in Luc. 2.*) Ma pur' è certo, che si smarrì: *Remansit puer Jesus in Hierusalem, & non cognoverunt parentes eius.* (*Zacbar. 12.*) Onde adunque provenne? Uditelo dal Venerabile Beda. Era costume a' figliuoli d'Israello quando salivano alle feste, che erano tre volte l' anno, ir divisi gli uomini dalle donne: ma i fanciulli poteano ire o cogli uomini, o colle donne. Eccovi ora qui, perchè Maria, e Giuseppe perdettero il fanciul Dio. Giudicava Maria Santissima che iva Gesù con Giuseppe; e giudicava Giuseppe, che iva con Maria; perchè andando divisi non avvisarono la mancanza fino a riunirsi: *Quia filiis Israel ad festa confluentibus, dice il Venerabile, mos erat seorsum viros, seorsum feminas incedere; pueri cum quolibet parente indifferenter ire poterant; ideo &c.* (*Ven. Beda apud Hug. Card. in Luc. 2.*)

V. Adunque sì sollecita cura poneasi in evitare i concorsi d'uomini, e donne, che ancor dividevano i Conjugati nel Tempio, e nelle Feste? Tanto rigore in efiggere, che le donne coprissero il loro capo ancor per orare? Facciasi almeno agevolezza a' Congiunti. Nò, dice Tertulliano: Sia Madre, sia Sorella, sia Figliuola, sia Vergine: in tutte dee averfi gran riguardo. Se è Madre, per gli suoi figliuoli: se è Sorella, per gli suoi fratelli: se è figliuola, per gli suoi Padri: *Sive Mater, sive Soror, sive Filia, sive Virgo, vela capus; Si Mater propter filios: Si Soror propter Fratres: Si Filia propter Patres.* Che è mai questo? Che ha ad

essere? dice Tertulliano: che v'ha pericolo in tutte l'età, e non ha il pericolo rispetto alla parentela: *Ommes in se aetates periclitantur.* Odanociò coloro, che per essere parenti lasciano il freno sciolto alla confidenza, al trastullo, al giuoco di mani, ed altre indecentissime azioni, di cui saranno testimonj nel dì del Giudicio i commercj, le visite, i diporti delle famiglie senza verun riguardo, come se l'esser parenti togliesse affatto il pericolo della differenza de' sessi: *Ommes in se aetates periclitantur.* Attenti però tutti a quello, che quindi segue: Se v'ha pericolo nel Tempio ancor per gli Sacerdoti quando il luogo medesimo stà raccogliendo gli animi in verso Dio: se v'ha pericolo ancor tra' Conjugati, Fratelli, e Parenti: che avverrà ne' concorsi che non sono del Tempio, nè di Parenti, e Fratelli? se ancor tra questi richiedesi tanto riguardo, e modestia: tra stranieri di quanto ve ne avrà bisogno? Apprendiamolo dagli insegnamenti di Cristo.

VI. Propose egli il Divinissimo Redentore, e Maestro due parabole, una di un Pastore, che perdete una pecorella; e un'altra di una Donna, che perdette una gemma: ambi rinvennero ciò, che aveano smarrito, e convocarono, chi feco passasse ufficio di congratulazione. Degna è però di particolar considerazione la maniera. Il Pastor convocò i suoi amici, e vicini: *Convocat amicos, & vicinos:* e la Donna convocò le sue amiche, e vicine: *Convocat amicas, & vicinas.* Ma avvertiste alla differenza? L'uomo convoca uomini, e la Donna convoca Donne. O Sovrano Maestro del riguardo! Che fù mai questo, se non se insegnarci, quanto dee essere il ritiro di donne, e di uomini per lo pericolo, che hanno i lor concorsi? Inviti il Pastor gli uomini per celebrare il ritrovamento della pecorella: *Convocat amicos, & vicinos;* ma non inviti donne. Inviti la donna le donne, che celebrino il ritrovamento della sua gemma: *Convocat amicas, & vicinas;* ma non inviti uomini; perchè quanto v'ha nella divisione di sicurezza, tanto v'ha di pericolo nel concorso. E se nò, dove, se non ne' concorsi tendè il Demonio le sue reti? In essi pon per zimbello, e sollecitico la gala, la bellezza, e la nudità provocativa delle donne: attrae co' cenni, colla conversazion, co' presenti: gitta la scintilla del pensier lozzo, truova materia dif-

posta nel diletto de' sensi, truovasi la volontà senza virtù a sospignerla, e quello che cominciò diporto, già è tragedia dell' anime, è concerto libidinoso, passa a incendio di comunicazione, giunge a strage di scandalo, e cresce fino a fare impegno di viver male. (*Häst. bom. I. in Psal. I. Hier. I. 6. in Isa. 27. Aug. in Psal. I. Isidor. I. 2. de summ. bon. c. 39.*) Potete negarmi, che sogliono seguir da' concorsi queste conseguenze? Piacesse a Dio, e poteste negarlo.

VII. Ora però vi farà agevole il risapere perchè lo Spirito Santo paragonò la femmina vagabonda amica di vedere, ed esser veduta alla trappola: *Creatura Dei in odium facta sunt; & in muscipulam pedibus insipientium, Mulieres.* (*Sap. 14.*) Udite Ugon Cardinale, ed Olcot. (*ibi. lect. 162.*) Strana somiglianza, ma assai propria. Che diletto è vedere il topo, che corre tratto dall'odore? (*Aug. I. 2. de symb. ad Carbec.*) Entra festevole senza sospettar pericolo: mettesi a mangiare immaginandosi fortunato: ma quanto presto sperimenta l'ultimo de' suoi gusti! Cade la non considerata cataratta, e truova carcere quella, che parve casa di diporto. Ditegli, che mangi, che riposi. Che è mangiare? Turbato, e pien di paure, tutta l'ansia è per la libertà, che non truova. Che fa d'ire, e tornare alla porta! Che di tentare se v'ha balaustro, che crolli! Ma vane sono le diligenze tutte. Ivi attende, che gli aprano; ed è l'ordinario, trovar nell'aprirglisi una infelice morte. O viva immagine de' pericoli del scolo! Ove vai uomo? A respirar nel passaggio, al concorso, al fiumicello, al boschetto. O Cristiano, e fai la trappola, che tiene armata il Demonio? Che è la Donna, che esce co' suoi ornamenti al pubblico, se non trabocchetto: in cui cadono i fiacchi? *In muscipulam pedibus insipientium.* (*Jud. 16.*) Dimanda a Sansone il forte, a Davide il Santo, e Salomone il saggio, se caddero. Certo è, che sì, per lasciarsi trarre dall'odor delle occasioni. (*2. Reg. 12.*) Or tu di a S. Girolamo se sei più forte, che Sansone, più Santo, che Davide, e più saggio, che Salomone. (*ep. 2. ad Nepot. Holc. in Sap. 14. lect. 162.*) Di a S. Gio: Crisostomo, se per ventura sei di pietra, o di ferro: *Numquid lapideus es, aut ferreus?* (*bom. I. in Psal. 50.*) Digli, se potrai avvicinarti al fuoco senz'arderti: *Igni coniungeris, & non ardebis?* Di allo Spirito Santo se potrai passeggiar

sopra brace senza bruciarti i piè: *Ambulabis quis supra prunas, & pedes non comburentur?* (*Prover. 6.*) Dica la tua speriienza le colpe, che ti si occasionano da cotesti passeggii. Vedi la trappola del Demonio? vedi i pericoli di cotesti dilette? Vedi le conseguenze di trovare in essi, come il topo, la carcere, lo scrupolo, la inquietudine, perduta la roba, la libertà, l'opinione, la grazia di Dio, ed aspettando persistenti l'eterna morte? Chi darà conto di questi danni? Tu, che ti mettesti nel pericolo; ma molto più la Donna, che senza necessità, uscì ad essere rete, laccio, e trappola del Demonio per l'anime. A questa si farà carico non solo del pericolo, in cui si pose, ma della corruzione, che seminò colla sua ulcisa: *De carne metet corruptionem, quia seminavit corruptionem.*

VIII. E se hanno somiglianti pericoli i concorsi, ove pure in alcuna cosa conservasi l'onestà: che de' dirsi de' balli, de' festini, delle musiche profane tanto introdotte ne' luoghi piccoli, e pure in molti de' grandi? Udite. Dimanda S. Effrem, chi fu colui, che insegnò queste azioni indecenti? *Quis talia Christianos edocuit?* (*Ephr. ap. Marc. bors. Past. I. 3. tr. 3.*) Fù S. Pietro, fù San Giovanni, o alcun'altro de' Santi? Nò certamente; ma il Demonio nimico dell'anime: *Non Petrus, non Joannes, non alius Divino numine affluens, verum ille Draco antiquus suis volueminibus docuit.* E' il Demonio medesimo il disse a un Servo di Dio, come si riferisce nel Libro de' sette doni. (*Nicol. Dinesl. I. de 7. don. Spec. Magn. verb. Cborea. exempl. 9.*) Desiderava saper questo Religioso: che era quello, che più offendeva Dio, come incentivo de' peccati; e durando in orazione, vide entrare un giovane per la Chiesa con parecchi altri ballando, e dando un giro ferivano i piè di Cristo in Croce: davano un'altro giro, e gli ferivano le mani: in un'altro gli toglievan la Corona dal Capo, e la pestavano a calci: in un'altro ridevansi de' suoi dolori; sputavano, aprivangli il sacratissimo suo Costato, e l'bestemmiavano. Attonito il Religioso, e sdegnato, era per alzarsi a prender vendetta di tali ardimenti: quando il giovane, che gli guidava, il ritenne, e gli disse: Perchè eri tu in brama d'intendere quello, che più offende Dio, e provoca le sue colere, io, per suo ordine, io che sono il Principe delle tenebre; Maestro, e guida del-

delle danze, e balli profani, son venuto a renderti pago. Or perciò sappi, che ne' balli si commettono gli sfregi, che vedesti, contra Gesù Cristo: Co' moti de' piè, e, discoprendo per fin le gambe curiosamente abbigliate, offendono i piè del suo Redentore: colle braccia aperte sprezzano quelle del suo Salvatore aperte in Croce: colle rivolte, e giri, che fanno, villaneggiano la sua corona: colle musiche fan giuoco de' suoi dolori, e lagrime: cogli ornamenti, e fogge lascive sputano in Gesù Cristo: colla vana allegrezza gli rompono il costato, e co' tocamenti impuri il bestemmiano. Per tutto ciò è vilipelo ne' balli il Figliuolo di Dio; ed io mi avvalgo di tutte le mie armi contra de' Cristiani.

IX. Vedeste, Uditori, come il Demonio confessa sè essere autor, maestro, e guida de' balli in obbrobrio di Gesù Cristo? Vedete anche più. Disse il grande Agostino, che il ballo è un circolo, il cui centro è il Demonio: *Ciborea est quidem circulus, cuius centrum est Diabolus.* (*Aug. ap. Pelbart. serm. 46. Dom. quinqu. Guill. Peralt. l. 2. de vi. aii. tr. de lux. c. 3.*) Di colà vibra le sue saette contra l' anime ferendo non solamente chi fa i balli, ma chi gli vede. Colà, dice Guglielmo Lugdunense, ha tante spade il Demonio, quante sono le donne, che gli assistono co' loro ornamenti lascivi: colà ferisce colla spada nuda, perchè non v'è velo, nè manto, che serva all'onestà: colà sono affilate le spade, perchè si preparano per venire al ballo; e' il ballo stesso è ruota, che affila co' suoi giri la bellezza per più forte incentivo d'impudicizie. Coteste donne sono, dice S. Antonino, le perniciose locuste, che vide San Giovanni uscir del pozzo dell'inferno avvolte in fumo di lussuria: *Et de fumo putei exierunt locustae in terram:* (*Apor. 9. A. S. Gemnian. l. 4. c. 35.*) Locuste, perchè saltano senza Re, e ragione, che le governi: locuste, per l'insaziabilità del loro appetito vano; e locuste nocive, perchè struggono co' loro irritamenti la bellezza delle messi della Chiesa, che sono i santi propositi. S. Antonino: *Vanitate tripudiorum viriditatem boni propositi, quod est in hominibus auferens in lasciviam inclinantes.* (*2. p. tit. 6. s. 6. §. 2. Peralt. ubi sup.*) Queste sono, soggiugne San Basilio, quelle, che corrompono, e contaminano l'aria colle lor musiche lascive, e la terra cogli indecenti lor balli: *Aerem*
Parte II.

meretrices cantibus, terram vero pedibus laesive saltando contaminaverunt. (*Basil. ser. de de ebr. & luxur.*) Non è questo seminar corruzione? Vedete ora le conseguenze, che traggono dal seminato; e ve le mostra San Francesco di Sales: *I balli, dice, le danze, e somiglievoli umoni tenebrose astraggono ordinariamente i vizj, e peccati, che regnano in un luogo: le risse, le invidie, le burle, e i pazzi amori.* (*Introd. Vit. Div. 3. p. c. 33.*) Che ha mai a seguire, dice il Petrarca, da certe mani ardite, da certi occhi liberi, da certe voci di Sirene, e da certi piè senza ritegno? (*Franc. Petrar. dialog. 24. de eboreis.*) Esercito sono, che distruggono il timor di Dio, e la verecondia: *Hac sunt qua timorem, ac pudorem pellunt:* Stimoli sono, che stuzzicano l'appetito brutale: *Hi sunt libidinum stimuli;* e con ciò si allentano le redini ad ogni dissoluzione: *Hac laxamenta licentia.* Chi non vede, dice S. Ambrogio, l'eccidio, che fan nell'anima de' giovani con tanti lor'atti, e mori? *Dedecoro ludibrio spectat corona adolescentium, & fit miserabile theatrum.* (*l. de Elia, & ieiun. cap. 18. Exod. 32.*) Quanti pensieri impuri! Quante azioni indecenti! Quante pretenzioni lascive! Dubitate di queste conseguenze?

X. Dica il popolo d'Israello donde seguì l'idolatria del Vitello sì odiosa a Dio, e le morti di venti tre mila Israeliti. Donde, se non se da' lor balli profani? *Videtur vulnum, & choros.* (*Peralt. ubi sup. Lyr. in Exod. 32. Aug. ser. 131. de temp.*) Qui però muojono l'anime per lo peccato, e spesso anche i corpi per gli disgusti. Dica Erode perchè offre la metà di tutto il suo Regno, e fa troncato il capo al Battista? Dirallo, in vece di lui, S. Matteo: per lo sfacciato ballo della figliuola di Erodiade: *Saltavia filia Herodias in medio, & placuit Herodi.* (*Matt. 14. Marc. 6.*) Qui tagliano il capo alla Divina Grazia (che questo significa Giovanni) e fan rinuncia non sol della metà, ma di tutto il Regno de' Cieli per un diletto sì vano. Più: Quante volte impegnati nel ballo perdono il rispetto a' Sacerdoti, che gli riprendono? Così avvenne in una notte del Santo Natale, riferisce Vincenzo Bellovacense, nella Terra di Colbecce in Saffonia con un Sacerdote chiamato Roberto, cui davan noja in tempo, che celebrava; ma veggendo, che punto non gli moveva un'ambasciata, che lor mandò, chiese in-

stantemente a Dio, che facesse restar bal-
lando un' anno intiero. Avvenimento ra-
ro! Senza mangiar, nè dormire stettero in
tal maniera tutto un'anno, e dipoi ne mo-
rì la maggior parte. (*Vinc. Belluac. l. 25. cap.*
10. Masl. Chron. 16. Alb. Krant. l. 4. Hist. Saxon.
c. 33. Tritbem. in Chron. Marc. in bors. Pass. l. 3.
tr. 3.) Quante volte non usan riguardo al
Sacro Tempio, anzi nè a Gesù Cristo me-
desimo? Tali mostraronsi certi nella Cit-
tà di Mastric in Fiandra, se vuol darsi fede
a Nauclero, allor che passando il Divinif-
simo Sacramento per una strada, e trovand-
osi meglio, che ducento tra uomini, e
donne in balli, e tresche sopra un ponte,
nè adorarono Cristo, nè si risettero da' sal-
ti; sicchè obbligarono quel Dio della mi-
sericordia a usar la sua giustizia precipitan-
doli una col ponte a rompicollo nell' imo
fondo di quell'acque omicide. (*Naucler.*
in Chron. Marc. ubi sup. Cantip. l. 1. apum. c. 49.)
Vedete, che segue de' balli?

XI. Or quanto più vi sarà, che temere,
se farem giunta ad essi di quegli infernali
giuochi, che il Demonio ha introdotti non
solo ne' luoghi angusti, ma per fin tra le
visite delle Città, e tra gente, che chia-
masi di obbligazioni. Già mi capite di
quai giuochi io favelli; di quegli, ove
acquista l'audacia degli arroganti l'oc-
casione, che fuori del giuoco non
hanno o per riputazione, o per forzo-
so ritegno. Giuochi, in cui, come dice
il Petrarca, apprende la Donzelletta quel-
lo, che fora assai meglio mai non sapere;
Ibi infelix virguncula didicit, quod melius
ignorasset, (dial. 24.) Giuochi, che spin-
gono tutto da senno a perdere l'onestà la
Matrona più guardinga: *Sape Matrona diu*
servatum decus perdidit. (Basil. bom. 14. de lu-
xur.) E giuochi che sogliono esser cagione
di mille obbroj: *Hic Indus multorum dede-*
corum causa fuit. Giuochi, in cui (come
il vide un Servo di Dio riferito da Pelbarto)
andando stretti per le mani uomini, e don-
ne, ivano per ogni coppia due Demonj at-
tizzando il fuoco della lussuria. (*Pelb. Do-*
min. quinq. lit. T.) Giuochi in cui si danno,
e si eleguiscono sentenze di abbracciamenti,
e ciò, che di più voi sapete. Che è mai
questo? Questo chiamano giuochi i Cri-
stiani? I figliuoli di Dio? Quegli, che
speran salvarsi? Giuochi, le Scuote pub-
bliche della laidezza? O Sacerdoti! O Cu-
rati! Questa scabbia sopportasi nelle poco-

relle di Gesù Cristo! O qual Giudicio! O
qual carico! Quello appunto, che fece
Dio al Vescovo di Pergamo nell' Apoca-
lisse. Dicegli, che, se ben discerne la sua
Fede, e virtù; pure gli avrà a tender con-
to del permettere, che v'abbia chi conser-
vi la dottrina di Balaam: *Habeo adversus*
te pauca: quia babes illicitenres doctrinam
Balaam. (Apo. 2.) Qual dottrina? Già
l'accenna: quella che mostrò al Rè Balaam
la maniera di cadere il popolo d'Israello in
molte colpe: *Qui docebas Balaam mittere*
scandalum coram filiis Israel. (Num. 31. Phil.
l. de fortitud.) Eccovene la maniera. Temeva
il Rè degl'Israeliti per vederli favoriti dal
vero Dio; e Balaam diegli consiglio, che
lor facesse guerra con donne, che con la
bellezza, parole, balli, e vezzi gli spin-
gessero, come in fatti gli spinsero, alla
laidezza, ed alla idolatria. (*Num. 25.*)
Questo tollera il Vescovo di Pergamo? An-
dunque non salverà la sua propria virtù,
quando ha sopra di sè tante conseguenze
delle colpe, che permette: *Habeo adversus*
te pauca. Veggano cotal carico i Sacerdo-
ti, e Curati, che ad ogni sforzo debbono
procurare, che non sia Dio offeso: che so-
pra di sè hanno le conseguenze di peccati,
che seguono da' balli, e da' giuochi.

XII. Veggano altresì i Padri di famiglia,
che non solamente gli permettono alle lor
mogli, e figliuole; ma che obbligan que-
ste per lo giuoco, e pel ballo. O Padri inu-
mani! L'acqua unite alla polvere? Date
conto del loto, che ne segue, e di tutti
color, che cadono in questo loto. Che è
ornar la figliuola per questi balli, e giuochi,
se non gittare olio alle legna perchè ardan
più? *Quasi festucas unguunt, ut melius ardeant,*
disse il Lugdunense. (*Perals. tr. de luxur.*
c. 3. Ambr. l. 3. de virg.) E' possibile, che
così dimentichiate l'onore, e l'anima di
vostra figliuola? Che risponderete nel Giu-
dicio? Direte, che con questo si agevolano
i matrimonj? E quanto spesso colle spe-
ranze del matrimonio si agevolano le solle-
citazioni, e laidezze? Dicalo il Principe
Atamone. Infermò di amori di Tamar sua
Sorella: ma al considerarla Donzella, pa-
reagli difficile il giungere al sozzo fine: *Quia*
cum esset virgo, difficile ei videbatur, ne
quidpiam inboneste ageret cum ea. (2. Reg. 13.)
Tosto il vedrete sì ardito, che non dubito
far violenza all'onestà di lei. *Pravalens*
viribus oppressit eam. Chi superò quel rite-
gno,

gno, che avea? Direte, che'l consiglio di Gionadab. Più però io discuopro nel Sacro Testo. Pregava sua Sorella, che consentissegli in quella brutta voglia; ed ella gli propone, che la cerchi a suo Padre per matrimonio: *Loquere ad Regem, & non negabis me tibi.* Allora fù, quando passò dalle parole alle mani, e da' prieghi alla violenza; Allora? Sì: perchè tutta la difficoltà, che avea in saperla vergine, si agevolò all' udirla trattar di matrimonio: *Prævalens viribus oppressit eam.* O quante insolenze si agevolano colle speranze de' matrimonj! Dianconto i Padri di tutte le lor conseguenze.

XIII. Ma diamo pure, che non restino schernite, come il più delle volte vi restano: che matrimonj possono uscirne, quando fù mezzana di essi la colpa? Quanti matrimonj infelici seguirono da costesti balli, e giuochi contra l'onore, e gusto de' Padri, restando pieni di affizioni in castigo della lor trascuraggine colle figliuole? Testo espresso nel Libro de' Giudici. (*Jud. 20.*) Dopo quasi distrutta la Tribù di Beniamino dall'altre Tribù, ed alleate queste con giuramento di non dar le sue figliuole a chi per avventura fusse rimasto: (*Jud. 21.*) di alcuni secento uomini, che scapparono colla vita, avendo trovato mogli i quattrocento, i ducento restati cercarono a quegli della Città di Silo, che dessero loro a matrimonio le lor Donzelle. (*Abul. ibi q. 41.*) Questi ricusarono o per lo giuramento, o per altre cagioni; e quegli di Beniamino consigliati da' lor Maggiori si avvalsero di questo stratagemma per conseguirlo. Aspettarono un dì, in cui erano in uso uscire a un ballo le Donzelle di Silo, ed ascostisi nelle vicine vigne, allor che quelle erano più distrette nella lor tresca, uscirono all' improvviso, e rapirono ducento Donzelle, cui tolsero a moglie: *Juxta numerum suum raperunt sibi de his, qua ducebant choros, uxores singulas.* (*Jud. 21.*) Santo Dio! Non riflettono costesti uomini agl' inconvenienti di tal' audacia? Sì, vi rifletterono. Or che diranno i Padri veggendo rapite le lor figliuole? In quali estremi non daranno per doglia? Dicano, e facciano quanto vogliono, rispondono quegli della Tribù di Beniamino; perocchè hanno essi la colpa del lor dolore: *A vestra parte peccatum est.* (*Villar. in Jud. 21. in comment. n. 6.*) In che sarà la colpa de' Padri? In non aver dato le

figliuole, quando cercaronle? Nò; perchè oltre il giuramento, per qual' obbligo erano i Padri tenuti a ciò? Udite sù l'antico Giuseppe. La colpa fù, perchè avendo negato a quegli le sue figliuole, lasciaronle poscia ire al ballo; e perciò se le sposano a lor dispetto, e ne segue cordoglio: a sè ne imputino le conseguenze, che le permisero portarsi all' occasione, e pericolo: *Ipsos in culpa esse, quia filias negligenter custodierint.* (*Joseph. l. 5. antiq. e. 2.*) O Padri, e che terribile carico vi aspetta! Sarà carico le colpe, che le figliuole commetteranno: quelle, che commetteranno color, che le sollecitano; e le conseguenze di colpe, e di danni, che seguiranno fino alla fine, dell' andare conservandosi, e aumentandosi la corruzione di questo abuso col vostro esèmpio: *Metet corruptionem, quia seminavit corruptionem.*

XIV. Non v'ha dubbio, Uditori, che son molto perniciosi gli abusi, che abbiam fin qui divisato, de' concorsi profani, balli, e giuochi; di donde seguono sì ree conseguenze; pure qual farà l'altro, da cui seguono tutte le conseguenze, di questi abusi, qual s'è quello delle commedie di amori sozzi? Dico di amori sozzi: perchè se l'argomento della commedia è onesto, o indifferente, e nel rappresentamento non v'ha atti, o parole illecite, o disoneste, o nocive: è permesso il comporla, rappresentarla, ed assistervi giusta le circostanze delle persone, luogo, e tempo come insegna S. Tommaso. Passo ora all'altre, e passovi senza chiamare in quistione se sieno peccato mortale o nò: perchè pretendo solo mostrare le lor conseguenze, e'l lor carico. (*S. a verb. Ludus. Sanchez. l. 9. de matrim. dispus. 46. n. 40. Filius. tr. 30. c. 10. Reginal. l. 22. n. 8. D. Tb. 2. 2. q. 168. art. 1. & 3. Cap. qua semel 19. q. 3. Cap. Clerici 2 de vis. & bonis.*) Ed in prima: Supponete, dice S. Cipriano, che l' Inventore di queste commedie fù il Demonio: *Inventa Damoniorum, Diabolus artifex.* (*Cypr. l. de spect.*) In esse ha tutto il suo impegno, e tutte le sue faccende, soggiugne Tertulliano: *Palestra Diaboli negotiorum est.* (*Tertull. l. de spect. c. 18.*) Elleno sono, dice il medesimo, il Sacratio di Venere, e'l Concistoro della lussuria: *Sacratium Veneris, impudicitia Concistorium.* (*Idem c. 10. & 17.*) Elleno sono, ripiglia il Nazianzeno, scuola della lascivia: *Schola feditatis omni; & lascivia.* (*Jamb. 3.*) Elleno,

il Crisostomo, Università, in cui si apprendendo tutto lo scibile della impudicizia: *Fornicationis gymnasium, inemperantia scbola, turpitudinis exhortatio, inonestatis exemplar.* (hom. 62. ad Pop.) In altri disordini, e colpe, riflette Salvia no, occupa ciascun vizio alcuna parte dell'uomo: i mali pensieri, il cuore: gli obietti laidi, gli occhi: le ree parole, gli orecchi; di maniera, che stando il vizio in una parte, possono esser sane le rimanenti: ma ne' Teatri, che v'ha che non sia veleno per tutto l'uomo? *In theatris verò nihil bonum reatu vacat.* (Salv. l. 6. de gub. Dei.) V'ha veleno pel cuore, per gli occhi, e per l'udito: *Quia & concupiscentius animus, & auditu aures, & aspectu oculi polluntur.* E se non è così, ditemi, ripiglia S. Gio: Crisostomo, che v'ha che non sia laidezza? Le parole, gli abiti, i liscii, le voci, le musiche, i trilli, le melodie, i passii, i moti, gli sguardi, tutto è pien di sozzure, e di lascivie: *Cuncta, quae ibi simpliciter fiunt, turpissima sunt.* (Chrys. hom. 88. in Matth. 11.)

XV. Qui ora a me: V'ha questo nella maggior parte delle commedie, che si rappresentano tra' Cristiani? V'ha questo negli intrighi di una commedia di profani amori? Piacesse a Dio, e no; ma se v'ha, chi basterà a numerar le conseguenze, che ne seguono? Attendetemi; e negate quella, che non farà legittima, a' Santi, e Dottori, che le inferiscono. Altri vizj, dice Salviano, macchiano, chi gli eseguisce, non chi gli ode, o vede eseguir; ma nella commedia profana resta macchiato non solo chi chi la rappresenta; ma chi la vede, e la ode: *Spectaculorum impuritates sunt, quae unum ad modum faciunt, & agentium, & aspicientium erimen.* (Salv. l. 6. de gub. Dei.) Non è in oltre vero, che ne segue la perdita del tempo, che ci si diè per trafficar la vita eterna? San Crisostomo il disse: *In teatro temporis impendium, & supersina dierum consumptio.* (hom. 62. ad Popul. Cypr. ep. 2. ad Donat.) Non è pur vero, che ne segue l'allevarsi gli uomini effeminati, che torna in gravissimo detrimento della Repubblica? Anche colà Scipio Nafica il protestava giusta l'attestazione di Orosio: *Ad nutriendum desidiam, lasciviamque conventum.* (Paul. Oros. l. 4. c. 21.) Non è vero, che ne segue l'intro mettersi in Città una baja, onde s'inviluppan in sozzi amori i giovani; e qualor giunga in essa alcuna donna di garbo, non ne segue il frequentarsi assai più la casa di

lei, che non le Scuole, e i Tempj, perdendo non pochi il tempo, il danaro, la salute, e l'anima? E questo spessissimo ne' soggetti di migliori speranze. Non è vero, che ne segue l'apprendere in esse lo Donzellette il modo di trattare, e rispondere a color, che le sollecitano; e così pure la Conjugate le tracce dell'adulterio? Eccolo espresso in S. Cipriano: *Adulterium discitur dum videtur.* (ep. 2. ad Donat.) Colà, dice egli, la Matrona, che venne onesta al teatro, torna impura in sua casa: *De Spectaculo revertitur impudica.* (Laet. l. 6. inst. c. 20. Minut. Fel. in Off.) Colà, soggiugne, si corrompono i costumi: colà si fomentano i delitti: colà i vizj si aumentano: colà la maggior fermezza è combattuta: in molte la fama conculcata; e niuna n' esce più casta. Che vuoi? dicea Seneca a Lucilio; di là etco più avaro, più ambizioso, le più laido: *Avarior redeo, ambitiosior, uxuriosior & c.* (Senec. ep. 7. ad Lucil.)

XVI. Su via, Dilettissimi. V'ha, chi neghi alcuna di queste conseguenze? V'ha, chi non isperimenti questi danni? Chi è costea Salamandra, o Lino Albestino, che esce dalle fiamme intatto? E' un S. Girolamo in una caverna carico di cilicci, e austerità? Ma che dico io? Il medesimo Santo confessò di sè, che spesse volte in mezzo di sì rigorosa vita trovavasi coll'immaginativa tra le delizie di Roma, e obbligato a ripetere i digiuni, e l'asprezze per liberarsi del pericolo: che sarà in chi non vive da Girolamo, ed ha le passioni più vive? *Quid patietur puella, quae deliciis fruatur?* (Hier. ep. ad Eustoch.) Dimanda il Santo. E' alcuna Davide tagliato alla misura del cuor di Dio? Anche quando lo fu, dice S. Gio: Crisostomo; perocchè Davide ebbe ben molto, che piangere per mirare a suo agio una donna. E Davide vide una donna onesta: tu una mondana. Davide la vide nella casa di lei, non nel teatro; tu nel teatro non sol la vedi, ma ne odi la voce, e la profana sua musica. E ti persuadi, che la vedrai, e udirai senza pericolo? *Quid audis? grida il Crisostomo: David laesus, & tu non laderis.* (hom. 1. in Psal. 50.) Come, vuoi, che io lo creda? conchiude: *Qui credere quaedam te a ferarum moribus esse immunem.* (Hier. ap. Antonin. 2. p. 11. c. 6. Basil. constit. monast. c. 4.) Non lo eredo, fa eco S. Girolamo. Non è possibile, soggiugne S. Basilio, se pure o non sei uomo, o se lo sei, stai

stai farnetico per non sentire il tuo danno .
 Che vada Alipio all' Anfiteatro trascinato quasi a violenza da' suoi amici, come ricorda S. Agostino, (*l.6. Confess. c.8.*) che stiafi chiusi gli occhi per non veder la crudeltà ; e che una volta, che aprigli a mirare un ferito, che eccitò il clamore del Popolo ; fusse più ferito nell'anima colla compiacenza, che non fu l'altro nel corpo coll' armi : e che in pericoli maggiori, che non di Marte, come il sono queglì di Venere, abbiavi chi dica, che può starvi illeso ! Uomo chi sei ? Ma già lo disse quel Santo Monaco in caso simile : (*In Vitis Patr. l. 17. part. 2.*) Se sei osteria pubblica de' rei pensieri, che trovano sempre aperto l'uscio del cuore . come hai a sentire i loro urti, i lor colpi ? Non è tanto da stupire, che la giumenta di Balaam parlasse, quanto, che udendola egli, non s'innorridisse all' udirla, anzi proseguisse a bastonarla : *Cur percussis me ecce jam tertio ?* (*Num. 22.*) Ma come avea a innorridirsi, dice Agostino, se stava già fatto a somiglianti mostruosità ? Non solo non ne impaura ; ma nè pur vi riflette : *Loquente asina, territus non est, velut talibus monstris assuetus.* (*Aug. ibi q. 48.*) O Cristiano ! Non vorrei, che l'uso fusse cagione di non avvertire il tuo pericolo . V'ha pericolo, e v'ha nelle commedie innumerabili rovine dell' anime .

XVII. Or supponendo già irrefragabili queste conseguenze ; cui farassi carico d'esse nel dì del Giudicio ? In prima a coloro, che compongono commedie di amori lascivi per l'occasione, che danno a' facchi. (*D. Tb. 2. 2. qm. 168. art. 30. Anton. 3. p. tit. 8. c. 4 §. 12. Lafl. l. 2. inst. c. 20.*) Poi, a coloro, che le rappresentano per le rovine, che agevolano . Terzo, a color, che le leggono, odono leggere, o rappresentano non solamente per lo pericolo, in cui si pongono ; ma perchè, come avvisò Latanzio, con lodarle, le apruovano : *Probansque illam, dum ridet ; e ;* come ponderava S. Crisostomo, se non vi fusse chi vedesse, non vi farebbero certamente nè commedie, nè commedianti : *Si enim nullus esset saluum spectator, aut sanctor, nec essent quidem, qui aut dicere illa, aut agere curarent.* (*Chrysof. hom. 5. in Matth. 2.*) E se simili danni seguono dal vederle i Secolari : qual carico sarà quello degli Ecclesiastici, e de' Religiosi ? O Dio, e quanto smemorato stà il terribile del tuo Giudicio ! Più : Qual sarà il carico de' Padri di fami-

glia per permettete alle sue mogli, figliuoli, e figliuole il portarsi a simili commedie ? O Padre Cristiano ! Non vedesti tua figliuola, prima che vedesse commedie, con una fortunata ignoranza di questi pericoli, che viveva come innocente colomba ? Non la vedesti dipoi, che aprendo gli occhi alla malizia, seppe ciò che doveva ignorare ? (*Lezan. tom. 1. q. reg. c. 10. n. 2.*) Già cerca gale e già desidera uscire : già vuol vedere, ed esser veduta ; e già ti dà che piangere o il matrimonio mal riuscito, o lo scandalo, con cui vive . Che tu questo ? Che le specie, che riportò dalla comedia furono come una mina, che fece volar la torre della sua costanza . Chi rigasse un' arbore velenoso potrebbe lagnarsi al vederlo produr frutti con veleno ? Certo, che no . Adunque non ti lagnar de' disgusti, che ricevi da tua figliuola, dacchè rigasti il veleno del suo appetito coll' acque del teatro . Che frutto può portare coll' innaffio l'arbore, che ancor senza innaffio è velenoso ? Se v'ha giù per sua inchinazione la terra, dice S. Cipriano, che farà poi sforzata ? *Que sponte corrui, quid faciet impulsu ?* (*Cypr. l. de spect.*) Dà conto di tutti i suoi peccati, e di tutte le conseguenze de' suoi peccati .

XVIII. O Marito Cattolico ! Che ha a trarre tua moglie, e coloro, che mena seco, da una comedia lasciva ? Ripeterà San Cipriano, che rappresentato l' adulterio si apprende : *Adulterium discitur, dum videtur.* (*Cyp. ep. 2. ad Donat.*) E quando pur non torni impudica colei, che uscì casta ; quando, perchè è costante non arrendasi al tradimento : chi sà i tuoi pensieri ? Vediam già, che'l fuoco appoggiato al muro non lo dirocca : ma assai difficile cosa è, che non si tinga : *Essi murus, disse il Lúgdunense, candela juxta se posita non comburatur, tamen demgratur.* (*Gnill. Peralt. tr. de luxur. c. 2.*) Ma diamo pure, che nè tingala un mal pensiero : e il pericolo, onde doveresti allontanarla ? Udiam di grazia Eva parlare con la Serpe . Dimandolle questa, perchè proibì loro Dio mangiar degli arbori del Paradiso ? ed Eva rispose : falsissimo ; perocchè possiam mangiare di tutti, salvo però uno solo, che è l'arbore della scienza, la cui noia è lecito accostar la mano, non che la bocca : *Præcipit nobis Deus ne comederemus, & ne tangeremus illud.* (*Gen. 3.*) Donna, che dici tu ? Quando prescrisse Dio, che non toccassi l'arbore ? Il precetto t'inibì solo il man-

mangiarne: *Necomedus*. (Gen. 2.) Chi ti vietò il toccarlo? Il suo Marito Adamo, risponde qui S. Ambrogio; perchè sollecito dell'anima della sua moglie, perchè si tenesse più lungi dal mangiar dell'arbore, le intimò proibizione del pericolo di toccarlo: *Adam dixisse mulieri, dum eam velles facere cautiorem: neque tangetis ex eo.* (Ambr. l. de Parad. c. 12.) Adunque non solamente dall'arbore della laidezza; ma da' pericoli di esso dee il marito guardar sua moglie. Se nò; dia conto del suo pericolo, e di tutte le conseguenze dette del suo pericolo; giacchè a suo esempio vanno alla comedia altre fiacche, che hanno non sol pericolo, ma peccati.

XIX. Benchè, a dir vero, il maggior carico di queste conseguenze sarà a' Principi, Maestri, e Superiori, che permettono rappresentarsi comedie lascive; quando per proprio ufficio dovrebbero impedire ad ogni sforzo tutte le contratte in argomento di Religione, e di costumi: *Debet curare*, dice il dottissimo Lessio, parlando del Principe Cristiano, *ut omnes Religionis, & morum corruptela, quoad eius fieri poterit, e medio tollantur.* (Less. de summ. bon. c. 5. n. 24. L. congruit. ff. de offic. Praesid. Monoc. de arbit. jud. l. 2. col. 69.) Sarebbevi Principe, che permettesse rappresentarsi una comedia essendo moralmente certo, che venti persone dell'Uditorio avessero a sader morte per ciascuno di, che si rappresentasse coll'occasione degli affetti vementi, che la rappresentazione occiterebbe? Com'è possibile? O Santo Dio! Ed essendovi, se non certezza, tanta probabilità, che forse più di venti anime muojono alla grazia per ciascuna volta, che rappresentansi comedie di amori suzzi, pur si permette? E v'ha chi te approvi, e promuova? Diamo, che fusse lecita questa permissione ne' principj, o per impedire maggiori mali, o per sollievo del popolo in alcuni travagli; perocchè, come dice S. Agostino, (l. r. de Civ. c. 32. Oros. l. 3. Hist. P. Hurt. de vnt. theol. disp. 173. sect. 28.) *de Paolo Orosio, s'inventarono i teatti per rallegrar la plebe, che per ragion di una peste trovavasi in alta tristezza; ma se già la speranza integra, che non s'impediscono per tal mezzo i mali, ma piuttosto si accrescono; e che, come avvertì lo stesso Orosio, per togliere la tristezza, e peste de' corpi, si ammise un contagio perpetuo dell'anime: Et in agro depellenda semper a li pestis surporum;*

accersitus est perpetuus morbus animarum; come v'ha, chi permetta questa pernicioiosa peste delle comedie, quali appunto chiamolle Isidoro Pelusota? Theatra, hoc est, communem Univerfis totius pestem. (l. 5. ep. 186. Num. 25.) Dimandiamo al Santo Re Ezechia perchè disface quella Serpe di metallo, che per ordine di Dio si pote nel deserto a prò d'Israello? *Confregitque Serpentem aeneum, quem fecerat Moyses.* (4. Reg. 18.) Non era ricordo del beneficio ricevuto? Non era consolazione del popolo? E' cost, dice l'Abulense; ma se prevaricando il popolo patì a idolatrarla: come ha a conservare un Re Cattolico la sterazione de' corpi col pericolo, e pregiudicio dell'anime? Adunque, quando pur fusse lecita la permissione di lei nel principio; ravvisato già il danno, convien che si distrugga: *Et sic*, conchiude il gran Dottore, *quod olim fuerat bonum effectum, nunc erat malum; ideo destruendum erat.* (Abul. ibi q. 15.) Or le qui non si distruggono tante Serpi non di metallo, ma vive, e velenose: qual carico sarà contra chi colla sua autorità, silenzio, e permissione conserva la radice di tanti mali? Eccovi un Testo, che vel dirà.

XX. Tosto che fu Jehu unto Re d'Israello gli intimò il Profeta, che entrava in obbligazione di distruggere la casa, e generazione del Re Acabbo: *Et percussies domum Achab;* (4. Reg. 9.) ma degno è di profondo avviso il motivo, che ne assegna Dio: *Et ulciscar sanguinem servorum meorum Prophetarum &c.* Chi sparse questo sangue? E' indubitabile, che fu Jezabella: *De manu Jezabel*, dice il Testo. Adunque sia la vendetta in Jezabella; non in Acabbo. Ha a rimanersi Jezabella senza castigo per tante morti? Nò, dice Dio; ma pure Acabbo è reo di quelle morti, ed ha a scontar la sua pena: *Percussies domum Achab.* Forse tolse la vita a' Profeti Acabbo? Colla spada; nò; risponde l'Abulense; fu però omicida colla permissione. Sapeva Acabbo le crudeltà, che eleguiva Jezabella: dovea come Re impedire i mali del Regno. Or quando potendo impedirgli noita, menta carico di tutte quelle morti, che dalla sua permissione seguirono, come se egli stesso l'avesse eseguite: *Ad officium suum pertinebat, parole gravi dell'Abulense, corrigere vitia, & prohibere omnia mala in Regno.* Che perciò? *Ipsa ergo dicebatur occidere omnes illos, quos Jezabel occidebat.* (Abul. q. 18. in 4. Reg. 9.)

O giudizio formidabile de' Principi, Magistrati, e Superiori! Che però, che non tolgano la vita all' anime colla mala vita, se permettono su palchi tante Jerabelli lascive, che lor la tolgano? Reizaran nel Giudicio di tante colpe, quante ne seguono, e seguiranno da' palchi. E' questo seminar corruzione? Già si vede. Adunque che ha a mietersi se non corruzione per lo carico di tante conseguenze nel Giudicio: *Metes corruptionem, quia seminaris corruptionem.*

XXI. Palliamo ora quindi ad altri abusi, e lor conseguenze. Quali, e quante ne seguono dall'abbominevol vizio del giuoco? Vedete la corruzione del frumento per veder la corruzione, che produce. E' il giuoco figliuol del Demonio, dice S. Cipriano, e S. Crisostomo; ed ha per madre l'avarizia; (*Cypr. & Chrysost. apud Pelb. ser. in Quinqu. ds. T.*) avvegnachè abbia differenti inchinzioni, che la sua madre; perchè l'avarizia mai non si stanca di acquistare; e 'l giuoco non si stanca di disperdere. E' una guerra civile, in cui senza pubblicarsi gli uomini per inimici, in conversazione si tolgono le aziende, e tal volta l'onore, la vita. Nel giuoco, dice S. Ambrogio, (*1. de Tob.*) regna l'inganno, la falsità, la invidia, l'avarizia, che è radice di tutti i mali. Nel giuoco, dice Guglielmo Lugdunense, (*tr. de avarit. c. 15. Bod. conc. in 3. prac.*) truovasi il tradimento, perchè vuole chi giuoca spogliar l'altro, quando gli fa più carezze: truovasi la crudeltà, giacchè non perdona nè pure alla camicia: truovasi mancanza di rispetto a Dio, e alla Chiesa; giacchè per giocare si rompono i suoi Comandamenti: truovasi, dice S. Basilio, la perfidia, la contesa, la mormorazione, la testimonianza falsa, lo spergiuro, e bestemmia. (*Basil. hom. in Hexam. Castr. libr. de damn. lud.*) Accostiamoci ora alle conseguenze, che ne seguono. Se miriamo il Giuocatore, seguegli la perdita della roba, della pazienza, della pace, della quiete, del tempo, e delle buon' opere, che potrebbe allor fare. Se miriamo sua casa, segue la distruzione di tutto il buono, che era in essa: si consuma il capitale, si dissipa la dote, s'impugna il Majorato, si macchia il suo credito, si trascurano i figliuoli, e non si pagano i servi. O mani crudeli, grida S. Cipriano, armate contra il suo stesso Padrone, e contra tutta la sua famiglia! *O manus crudeles, & ad periculum sui*

arma, & que bona paterna ignominioso studio dilapidans. (*Cypr. contr. Aluatores.*) Se usciam poi di sua casa, seguono perdite somiglianti nell' altre famiglie di coloro, che giuocano con esso lui, e in quelle di coloro, che per vederli giuocare mancano alla cura delle lor proprie. Seguono calamità nelle Repubbliche, come li disse l' Apostolo S. Paolo, che apparendo in Efesca (rapportato il P. Martino di Roa) dopo riprendervi molti abusi, per cui era Dio (degnatissimo, incarica, *che levino le occasioni di bestemmie, come sono i giuochi, e a' vole pubbliche; che se non l'ammendassero, Dio manderebbe peste orribile.* (*Roa. l. de' Santi di Efesca. Euseb. caus. mal. publi. §. 10.*) Dia conto il giuocatore di tutte queste conseguenze. Ma queste sono di danni. Darallo ancora delle conseguenze di colpe.

XXII. Dicano gli Esperti, se seguono colpe dal giuoco. Seguono quelle tutte, che accennavano S. Basilio, e S. Ambrogio. Se è figliuol di famiglia, seguono, dice il Lugdunense, le ire, le impazienze, i giuramenti, e maladizioni de' loro Padri: *Sequitur inde ira parentum ipsius iuratis.* (*Guill. ubi supr.*) Se è Padre di famiglia, seguono gli stessi peccati nelle lor mogli, figliuoli, e tutta sua casa: *Sequitur inde ira uxoris, & totius familia.* Segue la perdizion de' figliuoli, che restano senza roba; ed ancora mala, e laida vita delle figliuole, che restan povere: *Sequitur quandoque filiarum prostitutio.* Seguono furti, sacrilegi, risse, omicidj. Che più segue? La corruzione, e lo scandalo di coloro, che assistono al giuoco: *Corrumpuntur autem multi, qui ad ludum inspicendum conveniunt;* e le conseguenze di tutti i danni, e peccati, che sarà per seguire in quegli, che imitando l' esempio de' presenti, giucheranno in avvenire. Dia conto di tutti il giuocatore; nè già solamente egli; ma tutti color, che concorrono, appruovano, aiutano, danno casa, o strumenti a quegli, che giuocano; perocchè danno spanda al furioso, acciocchè ne nascano tanti mali.

XXIII. Con grande impegno ordinò Dio nel Levitico, che nuno ardisse metterci inciampo a' piè del cieco: *Nec eorum calcipnes offendiculum;* (*Lev. 19.*) e se lo fa, sappia, che v' ha Dio, che 'l punisca: *Quis ego sum Dominus.* L'Abulense: *Scilicet potens vobis retribuere sufficienter penas pec-*

Peccatis vestris. (*Abul. ibi. q. 6.*) Supponete con S. Gregorio, (*3. p. Past. admon. 36.*) che questo mettere inciampo è dare occasione di peccato. Ma chi è il cieco, cui dassi una cotal' occasione? Udite una bella moralità del Pittavienfe. L' Aquila, dice, per far preda del cervo si avvale di questa traccia. Empiesi l' ale di terra, e ponendosi fu la testa del cervo, batte sopra gli occhi di lui; sicchè accecatifi l' obbliga al precipizio. Vedete quì un simbolo del giocatore. Mettegli il Demonio avanti la terra del danaro: acciecalo coll' avarizia; e quindi eccolo cader giù a rompocollo per tutti i mali: *Aquila est Diabolus*, dice il Pittavienfe, *qui pro certo ceruum, idest, avarum tunc excacat, quando arenam bonorum temporarium, & eorum amorem in oculis cordis jaclat.* (*Berberor. l. 7. reduct. dematur. ver. c. 2. n. 25.*) Andiancane al Giudicio di Dio. Darà conto il giocatore della sua avarizia, del suo incanto, con cui v'è fuori di sé; e dell' amor della terra, onde fù cieco per precipitarsi in tante conseguenze di colpe; e darà conto chi ajutandolo con vederlo cieco, gli pose inciampo, perchè fusse maggiore, e più continuato il tuo precipizio: *Ego sum Dominus, potens vobis retribuere.* Dian conto l' uno, e l' altro della corruzione, che seminarono per mieter tanta corruzione di robe, e di costumi: *De carne metes corruptionem, quia seminavit corruptionem.*

XXIV. V' ha altri abusi, e disordini nella Repubblica Cristiana? Odano i Padri di famiglia certuni, che, avvegnachè sembrano minuzie, non perciò lo sono nelle conseguenze, che ne seguono. Un desiderio smoderato di prole, che hanno alcuni Conjugati: un' inquietarsi, che non l' impetrano con preghiere, e novene, chi non l' avrà per minuzia? Ben si vede. Ma che fanno questi tali quel che desiderano, e cercano con simile soperchieria? Vedete le ansie di Rachele. Figliuoli cerca al suo Sposo, avvillandolo, che ci v'è la sua vita quando non gli abbia: *Da mihi liberos, alioquin moriar.* (*Gen. 30.*) Notate il disordine, dice un grave Dottore. Figliuoli desidera non per Dio, per sé stessa: *Da mihi.* (*Oliv. ibi.*) Non gli desidera per gloria del Signore; ma per non patir' ella la taccia di sterile: *Da mihi, non ut Deo servirem, sed ne sterilis videretur.* (*Gen. 35.*) Or che segui da questo disordine? Che giudicando, che pericolava della vita in non tener figliuoli;

perdettele perchè gli ebbe; giacchè morì nel parto di Beniamino. Procopio: *Morturam se dicit Rachel nisi pariat liberos, & postea in partu filii moritur.* (*in Gen. 30.*) Or che sapete voi, se cercate la vostra morte, quando desiderate, e cercate figliuoli con tanto impegno? Più. E che sapete i figliuoli che avrete, se ode Dio i vostri disordinati desideri.

XXV. Di qual' età cominciò Noè ad aver figliuoli? Di cinquecento anni: *Noe vero cum quingentorum esset annorum genuit Sem, Cham, & Japhet.* (*Gen. 5.*) Non è cosa strana? Niun degli antecessori si trattene sì lungo tempo. Leggasi il quinto del Genesi. Adamo ebbe figliuoli essendo di cento trent'anni. Sem di cento e cinque: Enos di novanta: Cainan di settanta: Malleel di sessantacinque, e così il resto. Forse demeritò Noè aver prima successione? Perchè Dio il castiga con negargliela? Non fù castigo, dice l' Abulente, ma gran misericordia. Se Noè avesse avuto prima figliuoli, poteva esserne alcun malo, e degno di perir nel diluvio: adunque fù misericordia non darglieli, perchè non avesse la pena di veder la mala vita di essi, e di vederli perite: *Quod non genuerit Noe ante diluvium nisi tres filios, ut nullus malus esset, & dignus perire diluvio, satis rationale est.* (*Abul. ibi. q. 12.*) Vedete la misericordia con Noè? Perchè non giudicar poi, che Dio l' adopera altrettanto con voi in non darvi i figliuoli, che desiderate? Lasciate, lasciate governare alla provvidenza di Dio, ed avvertite, che da questo disordine segue la inquietudine, la impazienza, il perder la pace, e l' amore, che debbono i Conjugati aver tra sé: segue il difetto di loggezione alle disposizioni di Dio; e può seguire, s' egli vi ode, o il vostro disonore, o la vostra morte, o la mala vita de' figliuoli, che bramate, e le conseguenze di corruzione di questa mala vita: *De carne metes corruptionem.*

XXVI. Passiamo ad altri. Chi non avverte l' errore di differire a' bambini il Battesimo per riguardi, e cortesie umane? Meglio è forse, aspettar giorni, e mesi il Compare, che nettar quell' anima della colpa originale? (*Aug. 3. p. l. 2. c. 10.*) Di quà poi segue anche spesso, che il Demonio (permettendolo Dio in castigo de' Padri) uccide i figliuoli prima che battezzati, e restan per sempre privi della vista chiara di Dio.

di Dio. (*Platol. 5. politic.*) Chi non riflette all'abuso di dare ad allevare i bambini ad altre madri, senza altra cagione, che una vanissima vanità? Che è questo? dice S. Eucherio: vergognarsi di allevare il suo figliuolo chi è sua madre? *Erubescit fieri nutritrix, quae facta est mater?* La vanità, e superbia le tolgono la pietà: *Pietatis insignia abscedit superbia.* (*Eucher. l. 2. in Reg. c. 8. Boden. conc. 2. in 2. praecept. Basil. bom. 9. in hexam. Ambr. l. 1. de Abrab. c. 7.*) E quindi poi segue, che i fanciulli perdono l'amore a' suoi Padri: caricano il loro affetto alle balie, e bevono ne' loro petti le inchinazioni. Or quando non sieno queste buone nella nutrice, veggansi le conseguenze. Fù per avventura accidente, che seguisse la cesterella, in cui il bambino Mosè iva per lo fiume, la sua stessa Sorella? Fù accidente, che traendolo la figliuola di Faraone dalla cesterella, si offerisse la Sorellina a portarlo ad una Balia Ebraea, e 'l portasse a sua madre? *Perrexit puella, & vocavit matrem suam.* (*Exod. 2.*) Non fù, che provvidenza di Dio, perchè non fusse allevato Mosè da Donna Egizia, la quale inbevesse delle sue inchinazioni. Altrimenti, perchè incaricar cotanto l'Angiolo alla madre di Sanfone, che si astenesse dal vino? *Cave ne bibas vinum.* (*Jud. 13.*) Astengasene Sanfone, che dee essere Nazarco; ma la sua madre? Sì, dice Montano, perchè vogliono i bambini fucciare, e seguire le affezioni delle madri, che gli allevano. Sia astinente la madre, perchè ajuti ad esserlo il figliuolo: *Quia plerumque efficitur, ut matrum affectiones nati iam infantes imitentur, & sequantur.* (*Montan. ibi.*) Sollecitudine, o Padri, che vanno a vostro carico tutte le conseguenze, che sono per seguire dal dare altrui ad allevare i figliuoli.

XXVII. Or quali anche non seguono dall'abuso dello sposare i figliuoli, e le figliuole, quando appena, come siete usi dire, an lasciato le poppe? Tra' Cartaginesi fù legge inviolabile, che 'l giovane non prendesse moglie fino a' trent'anni, e la Donzella fino a' venticinque. Questo sì. Ma stare aspettando il dì, in cui la fanciulla empia i dodici anni per isposarla: che figliuoli hanno a nascere da questa fanciulla? Qual governo può sperarsi della sua casa? Che regimento della famiglia? Qual rispetto avranno ad averle i servi, e i serve? Qual prudenza? Qual' esempio? Qual

dottrina? Di uva in agresto chi potrà persuadersi, che uscirà vino forte, e generoso? Come può talun dare quello, che non ha? O Padri, dice l'erudito Bosquero: Avvertite, che non solo togliete la vita a' vostri figliuoli sposandoli così presto; ma a' figliuoli de' vostri figliuoli, e a tutti i loro discendenti: *Natos suos, & natos natorum, & qui nascuntur ab illis stulti parentes trucidant, quos praemature conjungunt.* (*Bosqu. concl. 8. de fin. bon. & mal.*) Date conto di tutte le conseguenze di danni, che lor seguono, e che pur seguono contra la conservazione della Repubblica: *Et quis scit, an non det idcirco causam parricidii etiam accersendi,* conchiude Bosquero. Nè minori ne seguono dalle nozze degli anziani. L'Imperador Tiberio proibì con legge; e la difformità di stringersi uomo vecchio con donna di poca età, ben avvisolla per fin quel Poeta: *Non juvenis vestulo conjux est apta marito;* (*Suet. in Claud. Clem. Alex. l. 6. strem.*) ma maggiore ancor'è quella, che segue dal renderfi moglie d'uom giovane donna anziana: *Volo juniores nubere,* (*1. Tim. 5.*) diceva l'Apostolo; perocchè, essendo uno stringersi più colla roba, che con la moglie, ne seguono, dice colla speranza Aristotile, liti, e disgusti: *Lites, & discordia oriuntur.* (*Arist. l. 7. polit. c. 16.*) Ella si consuma con gelosie: egli si muore di noia: perdesi la pace, si turbano le famiglie, v'ha mormorazioni, si fan voti alla morte, e si dispongono a cominciare in questa vita l'inferno!

XXVIII. Usciam per fine al comune di tutti gli stati. Lascio i disordini, e gli abusi delle visite, e conviti, onde seguono sì frequentemente gl'impegni: il difetto di carità co' poveri, e ancora il difetto di giustizia non pagando ciò, che si dee; la perdita del tempo; le conversazioni oziose, e ancor pericolose di gale, di lignaggi, e vanità innanzi le Donzelle, e figliuole; i giuochi, il cui esempio seguono i figliuoli, e servi. Lascio queste conseguenze sì chiare, per far passaggio ad altre, in cui poco riflettessi. Chi v'ha, che non voglia rizzare Oratorio, in cui dicasi Messa in sua casa? E quindi segue il poco rispetto al Divinissimo Sacramento, il pericolo di mille indecenze, a cui sono esposti gli Oratorj domestici. Ragion, che mosse S. Carlo Borromeo a non voler permetterlo al medesimo Governador di Milano. Segue perdersi l'amore alle

alle Chiese, non udir la famiglia la parola di Dio, nè pur confessarsi, o pur confessandosi in casa, commetterli molti sacrilegij nelle confessioni veggendosi la famiglia obbligata a farle col Sacerdote, che va a dirvi Messa, con cui ha conoscenza, e confidenza. Questo, e molto anche più segue dall'aver vanagloria di avere Oratorio in casa, e che l'altro, per non apparir da meno, voglia averlo pure. Date conto di tutte queste conseguenze, che seguono.

XXIX. V'ha più disordini? Vedete se è piccolo non salutar la Vergine al tocco dell'Ave Maria, non riverire il Divinissimo Sacramento all'alzarsi la Messa cantata, non lodar Dio all'entrar le candele in camera sul farsi notte, come l'usavano i nostri Maggiori, ehe erano più divoti di noi, benchè siamo sì Cattolici, come essi. Questo può offerirsi tra Cristiani? Sapete, dice Gesù Cristo, che come chi mi confesserà innanzi agli uomini sarà confessato da me innanzi al mio Padre celeste, ed agli Angioli: così niegherò chi mi nega: *Qui autem negaverit me coram hominibus, negabo ego & cum Patre meo.* (Matth. 10. Luc. 12.) E quindi poi segue, che mantengano i Sudditi lo stesso stil de' Maggiori. Dian perciò questi conto del merito, di cui lor privano in tanti atti, che farebbero, e sua colpa non fanno, di Religione, di Fede, e di lode a Gesù Cristo, ed alla sua Santissima Madre.

XXX. Oltre a ciò non vi falta su gli occhi l'abbominevol disordine di star nel Sacrosanto Tempio di Dio con un solo ginocchio in terra, e alzato l'altro? Sapete che è il piegar le ginocchia a terra? Risponderà S. Agostino, Cesario Arelatense, e S. Girolamo, che è confessar l'uomo la sua fiacchezza, e necessità. (*Aug. l. de cura prowort. c. 5. Casar. hom. 30. Hier. l. 2. in ep. ad Ephes. c. 3. Duran. l. 3. de Rit. Eccl. c. 24. Lorin. in Alt. 7. v. 60.*) Quel raddoppiar le ginocchia è rappresentar a Dio la fragilità, con cui l'offendiamo: è dir coll'opere, che se superbi c'innalzammo contra la sua volontà santissima; già umili c'incurviamo, e

foggettiamo: è manifestare la nostra prontezza a' gastighi meritati, che ci vorrà mandare per placar la sua giustizia; ma il piegarle ambedue, è non sol confessarlo coll' intelletto, ma mostrar che gli abbraccia altresì la volontà. Argomentate ora quindi, che sia piegar un sol ginocchio. Ah Dilettissimi, Dilettissimi. E quanto mortificata stà la nostra Fede! E quel che è peggio, talvolta chi non piega le ginocchia, fa servirsi a ginocchia piegate da' Paggi, e dalle Fantesche. O abuso detestabile, pestilenziale! Che un vil vermicciuolo, un sacco d'ossa abbia avanti di sè chi serve in ginocchio, e non voglia servire in ginocchio all'Altissimo Dio della Maestà! Udite ciò, che S. Vincenzo Ferreri (*Ser. 1. de superb.*) riferisce di uno, che stava nel Tempio senza piegar ambe le ginocchia. A questi si fe' innanzi un Demonio, e dandogli un colpo gli tolse la vita, e fece morirlo senza confessione. Tanto si offese Dio di questa irreverenza, ed altrettanto si offende di quella, che seco usate, e per essa, e perchè con essa conservate ne' rimanenti la corruzione di questo abuso. Ah, se vi gastiga Dio come gastigò quel superbo!

XXXI. Or via, Dilettissimi. Questi sono alcuni degli abusi, e disordini, che si trovano nel Popolo Cristiano. Questi son quegli, che non si avviano, nè si fa caso di essi per non considerarsi le perniciose loro conseguenze. Già ve l'hò dette, e non potrete allegar nel Giudicio ignoranza; nè pur ora, se ne dimandate la vostra coscienza. Non vi dice i peccati, che vi sono seguiti da' concorsi, da' balli, da' giuochi, dalle comedie, da' bagordi, e altri disordini? Basti già, e vivete in avvenire da Cristiani. Rompasi la catena di sì pericolosi costumi: non più vivere secondo gli appetiti, ma secondo la ragione, e Legge di Dio; che non può raccorsi seminato nella terra della carne, ma corruzione di colpe, e di pene. Accostatevi con questa risoluzione a cercar perdono degli errori passati: *Signor mio Gesù Cristo &c.*

PREDICA DECIMA

Per lo decimo di della Missione.

DELLA MANIFESTAZIONE, E CARICO DELLE CONSEGUENZE,

Che seguono nel medesimo Cristiano dalla sua mala vita, e tiepidezza.

De propitiato peccato nolite esse sine metu. Ex Lib. Eccl. c. 5.

I.



E fino qui, quantunque abbia desiderato parlare al cuore, son pur rimaste le voci ne' soli orecchi: oggi, come è comandamento di Dio per Isaià, vengo a parlare al cuore immediatamente: *Loquimini ad cor Hierusalem.* Sù via cuori Cattolici: via tu Anime Cristiane chi che vi siate, se in istato di perfezione, se di provette, (e di principianti, se di peccatrici, attenzione, che con tutte son qui a parlare. Un de' maggiori, e più pericolosi errori, che ha introdotto nel Mondo la malizia del Demonio per la porta della tiepidezza, e rilassazione, è una falsa sicurtà, per cui tutti, e fino il più tristo peccator persuadesi, aver indubitabile, e certissima la salute eterna. Di qua nasce, come ponderava S. Gregorio, una perniciofa non curanza, onde i Buoni son paghi di una vita tiepida; e i Mali non attendono ad ammendare i loro scorretti costumi: *Mater negligentis soles esse securitas.* (Greg. 3.6. epist. 22. Tertull. 1. de cult. fam. c. 2. Galfr. apud Til. in Prov. 28. Aug. de Toil. ibi) Vien quindi poi il diletto, con che molti vivono ne' lor peccati: la dimenticanza della Divina Legge, e de' beni eterni: la nausea delle cose celesti, e l'ansia delle terrene: l'ingannevol contentamento di coloro, che vivono senza Dio, e l'iniqua doglia, che lor tolgan sì di mezzo le occasioni di peccare: la signoria, che l'appetito ha sopra l'anime: il difetto di considerazione de' Divini Giudicj: il poco, che badasi su' rischi della nostra somma fiacchezza; e universalmente, il nulla, che ponderasi il pericolo, e immensità di pericoli, in che tutti siamo, di

perdere Dio per sempre. Questi sono i figliuoli perversi della falsa sicurtà. Ma qual'altro, per vostra fede, fù la dottrina, e cammino, che seguirono i Santi, e che dobbiam noi seguire? Grida l'Apostolo: *Cum metu, & tremore vestram salutem operamini.* (Philip. 2.) Ed altrove: *Qui se existimat stare, videat, ne cadat.* (1. Cor. 10.) E per la stessa ragione chiamò lo Spirito Santo ne' Proverbj beato chi sempre teme: *Beatus vir, qui semper est pavidus.* (Prov. 28.) Sempre? Sì. Udite la spiegazione di Bernardo: Tema, dice, il Cristiano quando gli assisterà la Divina Grazia: *Tume cum arripserit Gratia.* Tema quando gli mancherà: *Tume cum abierit.* E tema, quando ritornerà: *Tume cum denno revertetur.* E questo sarà temer sempre: *Et hoc est semper pavidum esse.* (Bern. serm. 54. in Cant.) V' ha che temer quando assiste, se non si opera secondo la grazia, e con essa: v' ha che temer quando manca, perchè senza essa è prossima la caduta; e v' ha che temer quando torna, perchè non tornisi a perdere. E benchè il Santo parlò degli ausilj della grazia; non meno è perciò da temersi intorno la grazia, che giustifica; perchè chi l'ha può perderla, chi perdettelà è in peccato, e non sà se ricupereralla colla penitenza. Adunque, se la sicurtà è madre della noncuranza, e l'principio della perdizione; il timore sarà principio della salute, giacchè da lui nasce la cura. Dicevalo Tertulliano: *Timendo cavebimus, cavendo salvaberimus.* (1. de cul. fam. c. 2.) Due volte furono in Egitto i figliuoli di Giacobbe. Nella prima trovarono penalità grandi nell'asprezza del Vicerè lor fratello. Chiamali due volte Esploratori: tiengli tre di pri-

gio.

gionieri: *Tradidit illos custodia tribus diebus.* (Gen. 42.) Nella seconda dopo la pruova dell'amor di Beniamino, si manifesta lorò, gli careggia, gli onora, fa lor presenti: *Osculatus est Joseph omnes fratres suas.* (Gen. 45.) Non istupite di questa differenza essendo Giuseppe quel desso in ambe le occasioni? Che nuovo merito ebbero i fratelli nella seconda per iscambiare i rigori in carezze? Perché gli portarono Beniamino? Per più, dice il dotto Stapletonio. Come vennero la prima volta? molto sicuri nel danaro che aveano per lo prezzo del grano. E nella seconda? E' vero che portan danaro duplicato, un gran donativo a Giuseppe, e' il suo Beniamino; ma pur vengono pieni di un gran timore. (Gen. 43.) Ecco dunque la cagion vera del diversissimo accoglimento: *Cum nihil timerent in prima professione, in magna mala inciderunt: in secunda autem, ubi cum maximo timore accesserunt, omnia eis prosperè successerunt.* (Staples. Dom. 1. adv. tex. 2.) Passate da Giuseppe a Dio, e troverete lo stesso stile, dice S. Gio: Crisostomo. In che fondossi la sicurezza de Niniviti? nel suo timore, dice il Santo: come la perdizion di coloro, che naufragarono nel diluvio nella sua sicurezza. (hom. 2. in 2. ad Thess.) Ciò supposto, io dimando: Di che abbiamo noi a temere o giusti, o peccatori, che siamo? Di che hanno a temer tutti? Del Demonio, o delle sue tentazioni? Ne temette ancor quel Simeone, che ebbe Gesù bambino alle braccia: *Et homo iste iustus, & timoratus.* (Luc. 2.) Giusto, e timorato? timoroso dello Spirito Santo nel cuore? *Et Spiritus Sanctus erat in eo.* Sì, dice l'Abbate Gualfrido, (apud Tilm. in Prov. 28.) tema per questo stesso; che il viandante, che porta telori, più teme: *Non erat vacuus coram latrone viator, & quomodo non timeret?* (2. Reg. 22.) Abbiamo a temere del Mondo, e de' suoi pericoli? Ne temette ancora il Santo Davide, che render grazie a Dio di averlo liberato di Saul, e degli altri nemici, che lo perseguitavano, fino a dargli piè di cervo: *Quid perfecit pedes meos tanquam cervorum.* (Psal. 17.) Che perfezion fù costea de' piedi? La leggerezza nel fuggir da' nemici? Nò. La leggerezza di cervo: *Tanquam cervorum.* I Cervi, dice S. Gio: Crisostomo, van sempre fuggendo, e pieni di tema: *Semper sunt in metu, & fuga.* (Chrysof. apud Pined. in Job. 39. v. 1.) E' questo il

timor, che ci è necessario? Ancor non è questo. Adunque sarà il timor di Dio, e del suo Giudicio? Voi pensate, che i Serafini veduti da Isaia innanzi al Trono di Dio, sebben con due ale cuoprono i piè, con due i volti, coll' altre due volino: *Quibus volabans.* (Isai. 6.) Ah non è volo, è palpito, è tremore: *Alia ipsa timor, & pudor possunt intelligi.* (Galfr. apud Tilm. ibi.) Trovansi alla vista di un Dio Giudice, e benchè Serafini tremano, per ammaestrar l'anime a tremar del Giudicio di Dio benchè sieno ugualmente amanti che i Serafini: *Et mesuunt, & erubescunt ad vultum gloriae magni Dei.* (V. Puente Guid. Spirit. tr. 1. c. 2. Orig. 35. in Matth.) Ma nè pur'è questo il timore, che io oggi vengo a intimarvi. Volte, che io vidda qual'è? Il timor di noi medesimi: il timor di nostra fiacchezza, il timor di questo nimico domestico, inviscerato, inseparabile dall'amor proprio. Questo è quel desso, che dà arme al Demonio, forze al Mondo, e rigori al Giudicio di Dio: questo quel che ci fa, e può fare più danno che tutti gli altri nemici, anche inclusovi il Giudicio tremendo; perchè il Giudicio ci può condannare; ma la nostra miseria può toglierci Dio nostro infinito bene. Non avete udito le voci magnanime dell'Apostolo? Tutte le creature sfida a veder se tra esse può essere alcuna, che ardisca dividerlo dell'amor del suo Gesù: *Quis poterit nos separare a charitate Christi?* (Rom. 8.) Saranno i travagli, o le tentazioni del Mondo, e del Demonio? Ah che son securissimo, che nè la vita, nè la morte, nè la potenza di tutti gli Angioli, nè il passato, nè il futuro, nè l'alto, nè il basso, nè creatura veruna farà bastevole a toglierci dal cuore l'amor di Gesù Cristo: *Certus sum enim, quia neque mors &c. neque creatura alia poterit nos separare.* Che è ciò? Adunque chi avesse l'amor di S. Paolo, nulla non avrebbe di che temere? Sì, che l'ha. Ma se dice, che niuna? Leggete ben quel che dice. Non dice l'Apostolo, che niuna creatura gli potrà togliere l'amore; ma che niun'altra: *Neque creatura alia:* Adunque solo parla di tutto quello, che non è Paolo. Avverti, dice Bernardo, che nominando tutte le creature, non nomina se medesimo: *Attende quanta enumeravit Apostolus; minime tamen adiciens: nec nos ipsi.* (serm. de dupl. bapt.) Or' altro certamente non fù questo, che ammonirci,

ci, che solo noi stessi possiam privarci del sacro amore: *Soli id deserere possumus propria voluntate abstracti*. E che perciò noi altri soli siam quello, che dee più temersi da noi: *Prater hanc enim nibilest, quod timeamus*. Sì, Dilettissimi. Questo è l'utilissimo timore, di cui abbisogniam tutti, giusti, e peccatori per non cader nelle conseguenze, che seguono dalla falsa certezza, le quali hanno a vederli nel di del Giudicio. Veggiamole oggi per concepire timore, per non vederle allora a riceverne carico. Cominciamo.

II. O non ha egli che perdere, o non sà, che può perdere il Cristiano, che s'immagina sicuro mentre vive: *Tua securitas*, diceva l'Abbate Galfrido, *aut de inopia, aut de ignorantia est*. (apud Tim. in Prov. 28.) Il non temere, stando in paese di tanti pericoli, o è perchè non ha che gli tolgano, o perchè giudica, che non v'ha nissuoi, che'l rubino: *Aut enim deest quod possit auferri, aut deesse jam putas, qui possit auferre*. Ma essendo certo, che ha il Cristiano che perdere, e che gli rubino: tema più, perchè non teme: *Time igitur*, conchiude l'Abbate, *vel ob hoc ipsum, quod me invenis non timentem*. Posto dunque, che colla grazia di Dio veniam' oggi a distruggere questa falsa sicurezza; veggiamo, Dilettissimi, le conseguenze, che convincono, e persuadono il timore. Udiamo lo Spirito Santo nel Testo del mio Tema. (Greg. hom. 13. in Evang. Jansen. in Eccl. 5. Cornel. Alap. ibi. Eccl. 5. Bellarm. l. 3. de justif. c. 4. Vasq. 1. 2. tom. 1. disp. 112. c. 4. Valent. 1. 2. tr. de grat. disp. 8. q. 1. p. 4. Suarez. 3. de grat. p. 3. l. 9. c. 9.) Dopo avere ammonito chi peccò, che non si assicuri, parendogli che non gli sia accaduto alcun danno: *Ne dixeris: peccavi: & quid mihi accidit triste?* Perchè, quantunque il tolleri Dio, è pur Giusto per punirlo a suo tempo: *Altissimus enim est patiens redditor*: Passa a inculcare a tutti, che non vivano senza timore: *De propitiato peccato noli esse sine metu*. Non volere tu startene, dice, senza timor del peccato. Di quale? Del commesso già, o di quello, che avrà a commetterti? Dell' uno, e dell' altro: *Noli esse sine metu*. Di quale? Del peccato, che stà per rimetterti, o di quello, che stà già rimesso? Dell' uno, e dell' altro hai a temere: *Noli esse sine metu*. Di qual peccato? Del mortale, o del veniale? Dell' uno, e dell' altro; che il Testo abbraccia

Parte II.

tutto: *De propitiato peccato*. Anzi ancor della tiepidezza della vita, e della mala, o tarda corrispondenza alle Divine ispirazioni v'ha che temere; perchè da tutto seguono perniciosissime conseguenze al Cristiano: *Noli esse sine metu*. Su diam principio.

III. Venga ora in prima il peccato mortale ancor non commesso. Che v'ha da temersi in questo? O Cristiani! E' il Demonio gran Predicatore della Divina Misericordia prima del peccato: persuade, che sarà facile trovar perdono, e'l Cristiano credelo per tralignare. (Cornel. in Eccl. 5.) Ma chi sà, che da questo peccato non seguagli la sua dannazione eterna? Che fai, Dilettissimo, se, in finir di commetterlo, ti torrà Dio la vita? Che fai, se sarà l'ultimo, dopo cui ha Dio stabilito di non più aspettarti? Che fai, se ti abbandonerà giustissimamente, perchè ti perdi? E che fai se ti sarà possibile farne la convenevol penitenza, perchè ti si rimetta? Noli fai. E se così ti avviene? Già conosci ciò, che ne segue. Vedi dunque se v'ha, che temere prima di commetterlo: *De propitiato peccato*. S. Agostino lesse col Greco: *De propitiato peccati*. (Aug. in Specul.) Temi il perdono del peccato. Questo è, dice Gianfennio: Non ti rendere certo, che troverai il perdono del peccato, che farai per commettere: *Noli tibi certo promittere, quod Deus propitiabitur peccatis tuis*. (Jansen in Eccles. 5.) Non più ci fermiamo in questo: Passo al peccato già fatto, che pur v'ha a non commettercene altro.

IV. Chi basterà a ridire i mali di conseguenze, che seguono dal peccato non rimesso? Parlando l'Angelico S. Tommaso de' danni spirituali del peccato originale, quali chiama ferite, onde rimasero disordinate le potenze, e facultà dell'uomo; soggiugne: *Etiamsi ista sunt quatuor vulnera ex aliis peccatis consequentia*. (D. Tb. 1. 2. q. 85. art. 3. Alb. M. l. 1. comp. theol. c. 7.) Ancor da' peccati attuali seguono nel Peccatore queste conseguenze di danni: Ne segue oscurarsi la ragione: *Per peccatum ea ratio bebatur*. Ne segue indurirsi la volontà al bene: *Voluntas obduratur ob bonum*; cresce la difficoltà per operar santamente: *Major difficultas bene agendi accrescit*; e più s'infiama la concupiscenza al male; *Et concupiscentia magis exardescit*. Peccasti? Cristiano. Vediti un' Adamo di te medesimo, che oltre ad essere omicida della tua anima, prodigo della gra-

B b zia

zia di Dio, e de' suoi doni, e delle virtù infuse, che l'accompagnano: oltre il privarti, mentre sei in peccato di tutti i beni, che stando in grazia parteciperesti co' Giusti di tutto l'Universo: oltre il venderti, perchè volesti al Demonio per il chiavo, e' fargliti collega: oltre l'irritar contra te l'iracondia di Dio per distruggerti, e dannarti: desti alla tua povera anima quattro penetranti ferite, che sono, ignoranza, malizia, fiacchezza, e concupiscenza. Contemplalo bene. (Isai. 5. Greg. 16. mor. c. 26.) Donde nasce cotesto esser cieco a ciò, che ti conviene? Cotesto non badare a pericoli, in cui vivi? Cotesto avere il mal per bene, e' ben per male? Cotesto far plauso a torti, disordini, e colpe? Dall' ignoranza, che ti apportò il peccato. Donde ti avvenne cotesta nausea, che hai, alla virtù? Cotesto abusare per offendere Dio de' mezzi stessi, che ti diè per salvarti? Dalla malizia, con cui ti ferì la colpa. Chi, se non se il peccato, ti tien sì irresoluto per separarti dal Demonio, e con tanta fiacchezza per seguire il cammino della salvezza? Il peccato, che commettesti fu quello, che ti fa cercar con tante ansie le occasioni di perderti, e sentire con tanta ambascia il mancarti. Vedi quanti danni hai cagionato in te stesso col peccato. Ti sembrano molte queste conseguenze? Odi più.

V. Se commello il peccato, fermassesi in sè, non sarebbe il suo mal così grande; ma perocchè lascia l'anima tanto cieca, e tanto debole, tosto il peccato ne chiama un' altro, ed altri molti: *Abyssus abyssum in vocat.* (Psal. 41.) Perchè siccome l'opere di luce, dicea Davide, agevolano le seguenti: *Dies dici eructat verbum:* (Psal. 44.) così la note della colpa è maestra, che insegna a commetterne altre: *Et nox nocti indicat scientiam.* Metti l'esempio in un pensier malo. Questo, dice Ugon Cardinale (in Job. 7.) con S. Bernardo, (serm. 81. in Cant. Greg. 4. mor. c. 27.) chiama l'opera, l'opera il costume, il costume la necessità, la necessità la scusa, la scusa la difesa, la difesa il gloriarsi nella colpa, lo scandalo, la disperazione, e la dannazione. Da quel pensier segui tutto ciò? Sì. Vedi un lavoro di seta. Che copia di vermiccioli v' ha in tutta la casa! Donde vennero? Chi gli portò? Eravi questo un mese fa? Non godevasi questa abitazione alta pace? Così è; ma eranvi certi granelli picciolissimi come di senapa: questi scaldaronsi: poi occuparono un breve

spazio: poi una sala grande; finchè crescendo empirono tutta la casa di vermini, d'occupazione, d'inquietudine. Que' granelli? Sì. Que' pensier picciolissimi fomentati col la volontà, sono la origine de' peccati, che seguono; de' vermini della sinderesi, della inquietudine del cuore, e della occupazione di più e più peccare, onde alimentansi, e crescono cotesti vermiccioli. Santo Anselmo: *Propter precedentia peccata multiplicantur sequentia.* (Ansel. in ep. ad Rom. c. 1.)

VI. Parli un' Esperto: Davide. Errai, dice, quando offesti il mio Dio, come la pecorella, che si smarrì nel monte: *Erravi sicut ovis, qua perivi.* (Psal. 118.) S. Agostino lesse: *Sicut ovis perdita.* Per intendere Davide, ricordivi, Diletteffimi, di quelle due parabole, che propose Gesù Cristo per S. Luca. (Luc. 15.) Una è della pecorella, che si smarrì, e l'altra della gemma perduta; ma l'una, e l'altra son simboli di quel, che perde il Peccator, che si perde. Or perchè Davide dice, che errò come la pecorella perduta: *Sicut ovis perdita;* e non come la gemma, che si perdette; giacchè questo bastava a dichiarar la sua colpa? Sapete perchè? Perchè volea dichiarare non sol la colpa, ma le conseguenze ancora. Mi spiego già. V'ha questa differenza tra la cosa viva, che perdesi, e la morta; che questa si riman dove si perde, e non cresce la sua perdizione; ma la viva non fermasi, e più si perde, quanto allontanasi più. Or dice Davide: Per dichiarare la mia perdizione per la colpa basterebbe dire, che mi perdei come un mobile prezioso, od una gemma; e questo l'ho detto già: *Factus sum tanquam vas perditum;* (Psal. 30.) ma quando voglio spiegar le conseguenze della mia perdizione, dico, che mi perdei non come una cosa morta, ma come pecorella viva. *Erravi sicut ovis perdita;* perchè non si fermò la mia perdizione nella prima colpa; ma profegui in molte più originata dalla prima. Consentii, dice il penitente Re, (2. Reg. 12.) ad un pensier di adulterio: di qua passai alla laida esecuzione di lui; dipoi presi impegno di asconderlo a costo d'una innocente vita: crebbe la mia perdizione facendo peccare ancor'altri: quindi segui il mal' esempio, e scandalo. Miserò me, che mi perdei qual pecorella! *Erravi sicut ovis, qua perivi.* Vedete, Diletteffimi, le conseguenze di peccati, che seguono dal consentire a un peccato?

VII. Ma

VII. Ma ditemi: Perchè ne seguono? Per non volere uscire di quel peccato primo: per lasciargli gittar radici più profonde. Dio è giusto, dice S. Anselmo, e quando aspetta misericordioso, che convertasi il Peccatore, e questi non vuole; permette, che si precipiti nelle colpe più e più: *Si citius penitendo*, son sue formidabile parole, *non tergitur: iusto iudicio omnipotens Deus obligat am peccantis mentem etiam in culpam alteram permittit cadere.* (Ansel. in ep. ad Rom. c. 1.) O quante conseguenze avrà a scoprire il dì del Giudicio! L'Apostolo protestava: *Secundum duritiam tuam, & impenitens cor, thesaurizas tibi iram in die ira, & revelationis iusti iudicii Dei.* (Rom. 2.) Più misterj v'ha, che parole. Non rifletto nel chiamare il dì del Giudicio di d'ira, e di, in cui mostrerà Dio il giustissimo de' suoi giudicj; che egli è chiarissimo, che viviam' ora nel dì della misericordia, e non giungiamo a capire il venerabil segreto de' giudicj giusti di Dio nelle sue permissioni. (Aug. in Psal. 100.) Sì però, che rifletto nel chiamar l'Apostolo il non fare il Peccator penitenza, tesoreggiar' ira: *Theaurizas tibi iram*. Che è il tesoreggiare? Può avvenire in due modi: Tesoreggia, diciamo, chi custodisce il danaro, che va accumulando; e pur diciam, che tesoreggia, chi impiega, o mette a censo il danaro. In che ora è il divario? In ciò, che chi custodì il danaro, trova quando il cerca quello, che custodj ma chi impiegò il danaro, trova di poi non solo quello, che impiegò, ma tutti i guadagni, e rendite, che multiplicò la sua industria.

VIII. Or chi peccò gravemente è così, che per allora chiamò contra sé l'ira di Dio: *In peccatores respicit ira illius*; (Ec. 5.) ma facendo subito la penitenza debita, il tesoro dell'ira non crebbe; e anzi scedè il luogo alla misericordia, perchè gli perdonasse. Non parla di costui l'Apostolo, dice Origene; ma di chi peccò, e non pensa alla soddisfazione: *Secundum duritiam tuam, & impenitens cor*. Questo è, che tesoreggia ira contra di sé: *Theaurizas tibi iram*; perchè mettendo il capital di quel peccato nel tesoro dell'ira giustissima di Dio, trova dipoi non solo il capitale di quel peccato; ma i guadagni (quanto meglio direi, perdite) e rendite de' peccati, cui multiplicò quel primo: *Qui iniquus est*, dice Origene, *per duritiam cordis, & cor impenitens in thesauro ira aeternae*

suos recondit. (Orig. 2. in c. 2. ad Rom.) Costui, dice S. Bernardo, non solamente accumula un tesoro; ma molti tesori d'ira; perchè non facendo penitenza dispreggò i tesori della misericordia: *Theaurizas tibi thesauros ira pro prorogasti tibi thesauris misericordiae, quos contempsisti.* (Bern. serm. de tripl. miser.) Vegga il peccatore, dice San Anselmo, che sì altamente spiace a Dio il dispreggio della pietà, con cui aspettalo, che con giustizia lascerà, che cada in più colpe: *Deus, qui Peccatorem diu expellat, ut redeat; non redeunt, atque contemnunt ponis adhuc ubi gravius impingat.* (Ansel. in c. 1. ad Rom. Greg. 1. 25. mor. 5. 9.) E vegga pure, che quel peccato, che differisce confessare, non solo è peccato, ma è cagion di peccati; perchè da lui nasce, che, permettendolo Dio, si precipiti in più peccati: *Peccatum ergo. quod penitentia lamento non dimittitur, peccatum est simul, & causa peccati: quia ex illo oritur, unde adhuc peccatoris animus alius obligetur.* Dia conto il Peccatore di quel peccato non sol come peccato, ma come origine delle conseguenze degli altri, che seguirono da quello.

IX. Fosse in verità Samuello, o fosse sol la sua immagine quello, che apparve a Saule, degnissimo è di considerazione ciò, che gli dice. Chiesegli consiglio Saule per sapere, che farebbe nell'angustia, in cui poneano i Filistei; e annunciandogli il Profeta la morte, e perdita de' suoi Soldati, rispondegli: *Quis non obedisti voci Domini, neque fecisti iram furoris eius in Amalec, idcirco, quod pateris fecit tibi Dominus hodie.* (Aug. ep. ad Felic. 18. de Civit. Abul. q. 28. in 1. Reg. 28.) Sappi, Re ingrato, che quanto patisci, e quanto restati ancor' a patire, tutto è perchè non ubbidisti a Dio, perdonando al Re degli Amaleciti, quando Dio ti ordinò, che gli distruggessi senza serbarne pur uno. Per questo solo? Or quanti altri peccati gravissimi commise Saule? (1. Reg. 28.) Non tolse la vita a ottantacinque Sacerdoti? Non difolò la Città di Nobe con tutti i suoi armenti? Non perseguitò Davide, e intentò levargli la vita più volte? Non chiese consiglio alla Pithonissa? (1. Reg. 22.) Non merita perciò grandi gastighi? Certissimo, risponde l'Abulense. Or come il Profeta gli fa solo carico dell'iniqua pietà cogli Amaleciti? Nobilissimamente un dotto Scrittore. Perchè quella colpa fu il principio, onde seguirono le rimanenti:

perciò si fa special carico di quella colpa . *Quia illa inobedientia initium reliquorum fuit peccatorum , & in illo tanquam principio quodam reliqua peccata continebantur .* (*Ac. 18. ad 28. Abul. in 1. Reg. 28. q. 28. & 29. Labar. v. Pecc. propof. 36.*) E' vero , che muore Saule , ed è punito per tutti i peccati , che commise ; ma gli si fa carico di quello con ispecialità ; perchè intenda Saule , ed intendiamo tutti , che quel primo peccato commesso , e non cancellato colla penitenza , fu l' antecedente , onde seguirono le conseguenze del resto de' peccati : *Initium reliquorum fuit peccatorum .* Vedete , Dilettissimi , il molto , che v'ha da temersi nel peccato commesso , e non pianto , nè perdonato ? *Noli esse sine metu .*

X. Passo al peccato pianto , e confessato . Si potrà il Cristiano con ciò assicurare ? O anima : *Noli esse sine metu .* Non puoi assicurarti con questo , onde non hai a lasciare il timore . (*Corn. in Eccli. 5. v. 5.*) Ed in prima : Supponiamo quel gravissimo fondamento a temere , ben ponderato da S. Gregorio , cioè il saper l'anima di aver peccato ; e' non saper se la sua penitenza fu vera : *Quam prava commiserit , meminit ; sed an commissis dignè steterit nescit .* (*Greg. 1. 4. mor. c. 42.*) Sà , che peccò , e che si pentì ; ma non sà se te confegù il perdono del suo peccato : e questo tienla sollecita , e timorosa : *Et plerumque culpam jam veritas relaxat ; sed mens afflicta , adhuc de venia , dum valde sibi est sollicita , formidat .* Supponiamo questo fondamento , che obbliga a camminar pauroso il più morigerato per non dar fuogo a propria stima . Ma diamo pur , Cristiano , che sapessi , che già erati stato rimesso il tuo peccato ; perciò ne potrai star sicuro ? Dimandane lo Spirito Santo , e tosto diratti : *De propitiato peccato noli esse sine metu .* Ma se già si perdonò : che v'ha da temere ? E' l'obbligo alla pena qui , o nel Purgatorio , che resta dopo perdonata la colpa ? Così il dottissimo Alapide : *Noli esse sine metu . Quis esto culpa sit remissa ; remanet tamen pœna tibi luenda vel hic , vel in Purgatorio .* (*Corn. in Eccl. 5. Catber. opus. de cert. grat.*) E' la reincidenza in nuove colpe per la soddisfazione di essere stato già perdonato ? Così il celebre Catarino . Ma ancor v'ha più , e più che temere nelle conseguenze del peccato rimesso . Odimi attento ; che questo è ciò , che più desidero imprimerti . Non parlo io ora delle conseguen-

ze di pene , e gastighi temporali ; perocchè tutti fanno , che anche dopo perdonata la colpa , inviali Dio per la soddisfazione . Basti per testimonio Davide . Udito avea già di bocca del Profeta , che Dio aveagli perdonato l'adulterio , e l'omicidio : *Domini transiit peccatum tuum ;* (*2. Reg. 12. Cbrysof. in Ps. 7. Cyrill. Carbec. 2. Salvian. l. 2. de Gub. Dei .*) e pur tosto udì : che morirebbe il bambinello natogli di adulterio : udì ancora , che l' perseguiterebbe lo stesso figliuol suo , e che non mancherebbe sopra sua calza la spada della Divina Giustizia : *Non recedet gladius de domo tua .* Tutto si adempì , dice S. Agostino , in pena delle sue colpe anche dopo rimesse , come conseguenze delle sue colpe : *Illud ei flagitium , facinusque remissum est .* Ecco ora : *Et tamen consecuta sunt qua Deus fueras comminatus , ut sic humiliaretur a filio .* (*Aug. l. 2. de pec. mer. s. 34.*) Non parlo di queste conseguenze : me ne aspettano certe altre più formidabili , a cui m'incammino .

XI. Che il peccato mortale non perdonato chiuda le porte alla Divina Luce attestalo spessissimo la Scrittura : *Ambulabunt ut cæci , quia Domino peccaverunt ,* (*Isa. 43. Sophon. 1.*) disse Sofonia . Di quà pallano ad amare le tenebre : *Dilexerunt magis tenebras quam lucem ;* (*Joan. 3.*) e pur giungono gli sciaurati ad aver le tenebre in conto di luce : *Ponentes tenebras lucem , & lucem tenebras .* (*Isa. 21.*) Ma pur dopo rimesso se non toglie la luce all'anima , la ritarda . Volete vederlo ? Appari Gesù Cristo a' suoi Discepoli dopo risuscitato alle sponde del mar di Tiberiade : dice l' Evangelista , che non lo riconobbero : *Non tamen cognoverunt Discipuli , quia Jesus est .* S. Giovanni si ; e partecipollo pur a S. Pietro : *Dixit Petro Dominus est .* (*Joan. 21.*) A cui disse ? A San Pietro . Che è questo ? grida San Pier Crisologo . A Pietro è mestier , che diano a conoscere Cristo ? Non fu egli il primo tra tutti , che scorselo , ed acclamollo Figliuol di Dio ? *Tu es Christus Filius Dei vivi .* (*Matth. 16.*) Così è , dice il Crisologo ; ma avendo peccato Pietro ; benchè aveagli la sua colpa perdonata , restò tardo alla luce , che prima di aver peccato avea , st'abbondante , e st' presta : *Tardius suum Dominum videbat , qui vocem facile Ancilla susurrantis audivit .* (*Cbrysol. ser. 78.*) Vedete chiara la conseguenza di ritardar la luce , e' l' conoscimento ? Or da questa luce

ritar-

ritardata, quai pericoli, e danni non potranno seguire all'anima? Tosto il vedremo.

XII. Un'altra conseguenza. Non solamente segue dal peccato il difetto di luce; ma una codardia, e lentezza grande con Dio e con gli uomini. Volete un esempio? Saul. Uscì dalla caverna, ove potè, e non volle levargli la vita il perseguitato Davide; e chiede a questi giuramento, che dopo i suoi di non sarebbe occidido de' suoi discendenti: *Jura mibi in Domino, ne deleas semen meum post me.* (1. Reg. 22.) Non avvilitate? dice qui Teodoro. Saul, il Capitano, l'Imperadore, colui, che è circondato da tanti prodi, questi supplica Davide, soldatello, povero, e fuggitivo? Che è ciò? Che sta in peccato, e avvillilo la colpa: *Tanta est vitii imbecillitas: qui erat Dux, & Imperator tam multorum millium, rogabat fugitivum.* (Teodoret. in 1. Reg. 22. q. 55.) Di questo io però non istupisco. Mi maraviglio sì, che avvillisca il peccato anche dopo rimesso. Può attestarlo Davide or che fugge dal suo ingrato figliuolo Assalone: *Surgite fugiamus.* (2. Reg. 15.) David fugge? Colui che vinse il Gigante, fugge di un figliuolo suo? Che volete? dice il Crisostomo. Fugge dal figliuolo, perchè egli fuggì prima dalla castità; e benchè siagli stata rimessa quella colpa, lasciò per conseguenza questa codardia: *Fugebat filium David, quoniam castitatem sugerat.* (in Ps. 3.) Meglio però darà a vedere questa medesima verità S. Pietro. Incaricò l'Angiolo ch'era nel sepolcro alle Donne pie, che avvissassero a' Discepoli la Risurrezione del lor Maestro Sovrano. Itè, disse, e partecipatelo a' Discepoli, e a Pietro: *Ite, dicite Discipulis ejus, & Petro.* (Marc. 16.) Non risfettete allo stile? Or forse Pietro non è Discepolo? Come il divide dagli altri? Basta, che dica a' Discepoli; che in essi entra Pietro. Non basta, dice S. Gregorio. Or perchè nominarlo? Perchè, se nol nominasse, dice il Santo, non si ardirebbe Pietro ad apparire innanzi Cristo: *Si Angelus non nominasset, venire inter Discipulos non auderet.* (ap. S. in Marc. 16. Euseb. ap. Damasc. lib. 2. parallel.) Vedete la codardia anche dopo pianta, e perdonata la colpa? Oh, e' moltissimo che v'ha, che temer nel peccato. Passo oltre.

XIII. Da total difetto di luce, e codardia segue nel Peccatore non ancor perdonato un non osar di cercare il rimedio, di

Parte II.

cui ha bisogno S. Gio: Crisostomo: *Peccatum enim, suaque natura linguam adstringit, atque os obturat,* (in Ps. 50. Iver. in Ezec. 16.) Non è cosa strana, che conoscendo Pietro la sua colpa nello sguardo amorevole del suo Gesù, non prostrisi a supplicargliene perdono? Che fece? Uscì, e mise a piangere: *Et egressus foras, flexit amare.* (Luc. 22.) Ed avvertillo S. Ambrogio: *Invenio quod fleverit: non invenio quid dixerit.* (serm. 48. Elig. bom. 16.) Perchè non parla? Fù, perchè non avea che apportare a sua scusa? O' perchè è prima, pianger la colpa, che pregar misericordia? Tutto disse S. Ambrogio. (in Luc. 22.) Ma non chieggesti altra ragione, che l'aver peccato. Il peccato l'avvilì, perchè non chiegga. Questo segue al commetter la colpa. E dopo perdonata? Segue un certo genere di sconfinza nell'orazione. Dicano gli Esperti: Non è egli vero, che non vi v'è l'anima sì affidata come anzi? E che altro era quel cercar Davide a Dio, che aprisegli le labbra a lodarlo? *Domine, labia mea aperies.* (Ps. 50.) Davide, avverti, che sei perdonato già. Ben il sà, dice il Crisostomo: ma cerca esser restituito alla confidenza antica, che per lo peccato perdette: *Rogat Prophetas, ut peccati remissione priorem fiduciam percipiat.* (in Ps. 50.)

XIV. A questo certo genere di sconfinza, e di familiarità con Dio, che possono pur restare anche dopo rimesso il peccato, aggiungete le reliquie, che restano del peccato. Non parlo ora qui per color, che sebbene si confessano, lasciano viva la occasione prossima di peccare; che questi, già si vede, non conseguiron la grazia, stando in sua mano dividerli da simile occasione. Parlo di chi si confessò bene, e restò perdonato. Che v'ha, che temer qui per parte nostra? Che? Le conseguenze delle affezioni, e abiti del peccato. Già già mi spiego. Sogliono restar nell'anima, anche dopo abborrita, e starli abborrendo la colpa, certe affezioni al materiale, o alla materia della colpa; sicchè quantunque sia vero, che stanno in grazia di Dio, conservano pur nondimeno l'affetto alle dipendenze del peccato. Chi vuol meglio intenderlo, porga orecchio alle voci di S. Francesco di Sales: *Tutti gli Israeliti, dice il Santo, uscirono in fatti dalla terra di Egitto; ma non tutti col cuore; se per tal cagione nel deserto molti d'essi doleano della mancanza delle cipolle,*

Bb 3

le,

le, e carni di Egitto. Così pure v'ba Penitenza, che coll' effetto escono del peccato; ma non perciò perdono l' affetto, che gli avranno; questo è, che propongono di mai non più peccare; ma con una certa svogliatezza di privarsi, ed affernerfi degl' infelici diletti del peccato. (introd. 1. p. c. 7. & 8. Exod. 16.) E' come colui, che ha con altri un rancor piccolo; che sebben gli fa avere aversione, e separasi dall' altro, che abborrisce: non fugge, nè ha gran noja, nè pur si separa da' parenti di lui, ed amici; come quando è l' odio mortale, che fa abborrir l' inimico, e tutto ciò, che gli si attiene. Così appunto: v' ha anime, che sebbene abborriscono il peccato quanto basta, perchè lor si perdoni; ma non già con quell' odio mortale, che conviene per non solo abborrirlo, ma sfuggir tutte le sue dipendenze, e occasioni.

XV. Capito questo antecedente, chi basterà a ridir le sue conseguenze? O quante ne potrebbero ricordare gli Esperti! O quanti vedremo alla man sinistra nel dì del Giudicio, perchè non curaron di svelere queste affezioni! Di quà segue non temere l' occasione; dal non temerla, presumere, che non cadranno; dal presumere, cercarla; dal cercarla, pericolarla in essa. Quanto ben da suo pari Tertulliano: *Qui praesumis, minus veretur, minus praecaveat, plus periclitatur.* (l. de vul. scem. c. 2.) E finalmente segue dal pericolo la caduta, e dalla caduta può seguire la dannazione: *Neque timendo, neque cavendo, difficile salvi erimus.* Predica Isaia, dice Dio; di agli uomini, che la carne, è fieno: *Omnis caro fenum.* (Isa. 40.) E' perchè intendano il fragile di sua vita? O perchè sappiano, che dà materia per l' eterne fiamme? Per più, dice un grave Dottore. Il fieno ancorchè si mieta, o secchi, rinverde con facilità se gli restano radici fitte in terra: *Omnis caro fenum, quia cum exaruerit, iterum revirescit.* (Olv. in Gen. 25.) Sappia l' uomo, che son fieno gli appetiti della sua carne, e che quantunque gli mieta colla buona confessione, se restano radici di affezioni, tornano a pullulare, e a dar materia per l' eterno fuoco. Non basta recider le spine, dice S. Gio: Crisostomo, è mestier fuoco, che consumi le lor radici. Sì, basta una buona confessione per togliere le spine delle volpe: è necessario per conservar la grazia sbarbar l' affezioni: *Oportet omnem affectionem undique expugnare.* (Chryso. hom. 3. in 2. ad Thess.) Quan-

to ben fecelo Davide! Già vide prostrato a terra il Gigante: *Cecidit in faciem suam super terram.* (1. Reg. 17.) Torni a' padiglioni perchè gli celebrino la vittoria. Questo no, finchè non giunga a troncarli il capo. E' vanità di Soldato, perchè al vederglielo in mano, l' acclamino vincitore? Non è, dice S. Bernardo, se non timor prudente, per cui non si assicura del suo nimico. Il vede sì, prostrato; ma passa a recidergli il capo, perchè resti certo che è estinto: *Devotus est quidem Goliath; sed forsitan adhuc vivit.* (Bernard. serm. de David, & Gol.) E' ha chi si assicura del peccato, avvegnachè il vegga a' piè del Confessore? E se risorgano, o per meglio dire, non son morte le affezioni? Guai al Cristiano, che fidasi di esse. *Accede propius,* grida S. Bernardo, *ne forte resurgat, & sum super eum mucrone proprio capus abscindat.*

XVI. Non sapete la favoletta della Serpe? Trovolla il Pastore un' inverno quasi morta. Impietosissimo, e l' adagiò nel suo petto: col calor prese forze, e morse il Pastore. Lagnavasi questi della ingratitudine; ma la Serpe rispose; lagnati di te, che mi scaldasti; perocchè se fai, che io non fo danno, quando non ho calore; di che ti lagni, se dandomi calore, usai il mio naturale? Ah, Diletteffimi, dice S. Antonno: L' inverno del dolore, e la pioggia delle vere lagrime han quasi estinta la carne, e i suoi appetiti; ma se perciò ti assicuri; se la fomenti, se le dai calore, onde stupir poi delle sue forze? Non potrai nel dì del Giudicio lagnarti delle conseguenze del suo veleno: *Carcum delicate fovetur, venenum concupiscentia, quod in se habet, effundit.* (Antonin. 4. p. tit. 13. c. 3.) Che altra cosa si è, lasciar l' occasione disonestà, e ciò non ostante, ricrearli nello sfoggio, e nell' amoreggiamento, se non se dare alla Serpe calore? Che è, se non se fomentare il veleno: dopo perdonato al nimico; non favellar d' altra cosa, che dell' offesa, e del dolore? Se cadesti, e ancor ti dannasti, ti potrei lagnar degli appetiti? Nò, ma dite, che conservasti vive le loro affezioni.

XVII. Eccoti espresso un simbolo in Abramo ancorchè giusto. Chi assistettegli nella morte, e sepoltura? E' evidente dal Testo, che Isacco, e Ismael suoi figliuoli: *Et sepelierunt eum Isaac, & Ismael filii sui.* (Gen. 25.) D' Isacco non mi maraviglio, che è quel figliuolo diletto sacrificato, e

Israh-

farebbe certamente di gran gioja per Abramo; ma Ismaele, il figliuolo della schiava, che gli diè tanti dispetti? E giacchè v'interviene Ismaele, che si è fatto degli altri figliuoli di Cethura? O Cristiani! Nella morte non assistono altri che le buon'opere significate in Isacco; e le male, figliuole della schiava, della carne, come Ismaele. Ottima allegoria. Passa un'altra. Non fù questo Ismaele colui, che ad istanze di Sara fù sbandito dalla casa di Abramo con Agar sua madre, bambino? Così è: *Tradidit puerum, & dimisit eam.* (Gen. 21.) Or donde esce ora per assistere alla morte del Patriarca? *Unde erupit Ismael?* Dimanda una dotta penna. Non parti sbandeggiato? *Nonne ejetus fueras?* Parti, è vero; ma parti vivo: *Ejetus quidem, sed non enclius.* Mori Sara, a cui parti, e perciò trovasti nella morte di Abramo; *Et ideo rediit mortua Sara, & ideo morientem circumfletis Abrahamum.* (Oliv. in Gen. 25.) O conseguenze dal lasciar con vita Ismaele, e dal lasciar vive le affezioni della colpa! E così, che uscì Ismaele di casa di Abramo. Ite applicando: E così, che uscì la colpa dell'anima. E' così, che videsi Ismael quasi morto di sete a piè di un' arbore; ma vivo. E' vero, che resta prostrato l'appetito senza l'acqua de' dilette; ma vivono le affezioni: dal restarsi vivo Ismaele seguì l'ir crescendo: *Qui crevus;* e dal restar le affezion vive segue, che si aumentino. Dal crescere Ismaele seguì l'essere arciere: *Fallusque est invenis sagittarius;* (Gen. 21.) e dal crescere le affezioni segue, che avventino fatte di tentazioni all'anima. All'ir crescendo Ismaele, iva Sara (colei, che sollecitò la partenza) scadendo finchè spirò, e all'ir crescendo le affezioni, e tentazioni, vò la grazia infiacchendosi. finchè consentendo l'anima alla tentazione, muore la grazia colla colpa grave. Mori Sara? Eccovi qui Ismaele nella morte di Abramo: *Idcirco rediit mortua Sara.* Mori la grazia? Vedete qui le affezioni tormentando l'anima nella morte, perchè dal lasciarle con vita seguirono tutte queste conseguenze. E v'ha chi si assicuri del peccato rimesso serbandò vive le affezioni al peccato? *Expulsus est Ismael,* conchiude la lodevol penna, *non securus es? Cave ne Sara decedat; hoc est, ne Gratia exundantia parumper exiccetur: etenim deficiente, redibit; qua instigante abire coactus est.* (Oliv. ubi sup.) O quanto dunque v'ha

che temere nelle affezioni! *Noti esse sine metu.*

XVIII. Or non v'ha man che temere negli abiti viziosi. Diamo, che perdonata la colpa restasse ancor l'anima libera delle sue affezioni mercè a una contrizion grande; perocchè, come disse il gran Sales, *quando e grande, e veramente, ci libera di tutte le affezioni, che dipendiamo dal peccato;* (Francisc. Sal. introd. 1. p. c. 8.) ma pur restano inseparabilmente gli abiti per versi de' peccati commessi. Quanto ben lo spiegò S. Agostino (serm. 45. de temp.) coll'esempio del Gentile, che si battezza! Questi avea prima costume d'ubbiarsi. Dimando: Ancorchè a questi per lo Battefimo si perdonino tutti i suoi peccati: non è però vero, che gli rimane quel mal costume, che l'inchina a bere soverchio? Questi son gli abiti, di cui convien temere anche dopo rimesso il peccato. Credetemi, dice S. Bernardo, che'l vizio, che si taglia, torna a germogliare: colui, che si manda di casa, resta chiamando alla porta: il fuoco, che si giudicava spento, riaccendesi; e chi si ebbe per addorrito, era desto: *Credite mihi, & putata repullulant, & effugata redeunt, & reaccendantur extincta, & sopita de novo excitantur.* (Bernard. serm. 38. in Cant.) Perchè è questo, se non se per gli abiti, che restano dalle colpe? Veniamo alle conseguenze. Siasi così, anima, che abbi conseguito l'esser libera della colpa, e notta delle sue affezioni; pure che danni non possono venirti se non ti adoperi a struggerli abiti iniqui? Non incontrasti tal'alta nell'angolo di una casa certe ciprette seccate che già le radici? Chi le terrà in grado di morte? L'arido, e' l'leggiadria, e' bastevole testimonianza. I ricordi. Queste son le radici pur'ora secche. Le vedi secche, e annenticate? Or ritorna a piantarle; e troverai, che risoriranno in nardo per tuo diletto. Ma che dico, piantare? Ancorchè non le piante, in entrar la Primavera, elleno stesse germogliando nella medesima casa solleciteranno che torni a piantarle.

XIX. O Anima Cristiana, quantunque tu ti sia la più accorta Religiosa! Io vo' darti, che tu sbarbasti le radici de' vizii per privarti dalle loro sfortunate delizie: vo' darti, che l'abbi ascoste o nell'angolo del ritiro, o nella clausura di un Convento; se però non rompi, e stritoli coteste radici

con una continovà vigilanza, e mortificazione: son cipollette di nardo, che pullulano in tentazioni piccole: di quà cresceranno a grandi: di quà la curiosità di vederle: di quà il disio di piantarle nella conversazione: di quà il rigarle colla memoria: di quà il coltivarle col discorso: e di quà il diletтары ne' fiori, che apportano, colla volontà. Che è questo? Tanto segui da quelle radici morte? Ah, che segui anzi dal trascurar di sritolar le radici. Ben commendato fù il valore, e zelo di quel Maccabeo grande Eleazaro. S. Ambrogio non sà finir nelle sue lodi: ma non celebra altrettanto S. Gregorio ciò, che significa. (*Ambr. l. 1. de off. c. 4.*) Chi vedesse avventarsi per l'esercito del Re Antioco il figliuol di Epifane, e fare strada colla sua spada; *Interficiens a dextris, & a sinistris.* (*Greg. 19. mor. c. 13.*) Ove v'è? Vide un'Elefante, che soprastava agli altri trentadue, che portavano gl'inimici; e sembrandogli, che veniva in esso Antioco, volò a levargli la vita. (*1. Macb. 6.*) Il conseguì? Sì. Penetrò per di sotto all'Elefante, e mettendogli la spada al petto, l'uccise; *Et ivit sub pedes Elephantis, & supposuit se ei, & occidit eum.* Ammirabil trionfo! Sì, ma avaro assai, e a caro prezzo. Cadde l'Elefante, e tolse la vita ad Eleazaro: *Et cecidit in terram super ipsum, & mortuus est illic.* Eleazaro che è ciò? L'inimico morto ti uccide? Ti ferì colle zanne al cader suo la belva? Ti raggiunse la spada di Antioco? No, Dilettissimi. La morte di Eleazaro seguita l'oppressione del greve corpo dell'Elefante: *Cecidit in terram super ipsum.* E' vero, che Eleazaro tolse all'Elefante la vita; ma restò sopra la costui morte ebbe Eleazaro valore per ucciderlo. Siccome, avesse avuto cura di liberarsi dal suo peso, otterrebbe senza pericolo la vittoria. Adunque il suo pericolo, e la sua morte seguì dall'oppressione, perchè seguì l'oppressione dalla sua trascuraggine: *Cecidit in terram super ipsum & mortuus est.*

XX. Quanto convenevole cosa è togliere con risoluzione la vita alla colpa, e alle sue occasioni! Ma quanto pericoloso affare è, guardi di vederle morte senza considerar le conseguenze, che restano col peso degli abiti. Quanti Cristiani Eleazari ha oppresso questo peso dopo aver vinto colla grazia Elefanti di peccati, e occasioni? Vi-

gilanza; vigilanza col corpo morto, che resta; che posson seguire dal corpo di cotesi abiti conseguenze di una eterna morte. O chi vedesse fatti Tobii i Cristiani seppellendo corpi morti. Questa era la sua sollecitudine, dice il Testo Sacro: *Atque occisis sepulturam sollicitus exhibebat.* (*Tob. 1.*) Per questo esercizio lasciava il cibo: *Relinquens prandium, jejunus pervenit ad corpus:* (*Tob. 2.*) non attendea ad umani rispetti: *Plus timens Deum, quam Regem:* (*Ambr. l. 1. off. c. 4.*) privavasi del sonno, e del riposo: *Mediis noctibus sepeliebat.* (*Aug. l. de cur. pro mort. c. 1.*) Santo Dio! Che diligenza, e sollecitudine di Tobia! E' per esercitar la pietà, e misericordia? In Tobia sì; ma per più è la nostra dottrina. I corpi morti si corrompono: dal corrompersi segue l'infezion dell'aria: da questa infezion una peste, e dalla peste segue morte di molti. Vegghi alla buon'ora Tobia in seppellire i corpi par amor de' suoi prossimi; ma sveglisi il Cristiano a seppellire i corpi degli abiti per lo timor di se stesso. Scavi nella terra della sua fiacchezza propria, e gitti terra ne' suoi viziosi costumi, che soglion corrompersi, ed appetare il Regno interiore dell'anima. Trattati di seppellire coll'orazione, e mortificazioni i corpi morti degli abiti viziosi, se non vuole sperimentare le perniciose conseguenze della sua corruzione. Sì, Dilettissimi. Tutto ciò v'ha da temersi anche dopo perdonata la colpa grave: *De propitiato peccato noli esse sine metu.*

XXI. V'ha più conseguenze da temersi entro noi stessi? V'ha più; perchè v'ha più antecedenti, onde, seguono. Non vedeste Tobia seppellendo morti? Tosto il vedrete cieco senza indovinare a dar un passo. Tobia? Sì: Tobia è cieco. Sapete perchè? Stanco di seppellire: *Fatigatus a sepultura;* adagiassi a dormire: *Et obdormisset;* (*Tob. 2.*) e quindi seguit la cecità; perchè cadde non sò qual lordura di un nido di rondinelle a' suoi occhi: *Ex nido hirundinum dormienti illi calida sterora inciderent super oculos ejus; fierumque cacus.* (*Vales. Sacr. Pbi. 10. c. 42.*) Glonno dell'anime virtuose, e che conseguenze hai tu! Stancansi nella mortificazione: lasciano addormirsi in colpe lievi: riposano in una vita tiepida: non osservano col sonno le ispirazioni di Dio: che può seguirne se non se cecità, e dalla cecità molti risichi, e precipiaj? V'ha che temer?

temer? Cristiani. Vedete il peccato veniale, che ha, onde temerlo in sé stesso, e più per le sue conseguenze.

XXII. Egli è certissimo, Uditori, che per abborrire, e temere il peccato veniale, basterebbe saperfi, che per piccolo che si sia, dispiace a Dio, e avvegnaçchè non sia tanto, che per lui ci voglia privar della sua grazia, e della sua gloria: come pur può capire in un petto Cattolico qualunque volontà, ed affezione al peccato veniale, che non è altra cosa, che una risoluzione di voler disgustare il suo Dio? *Sarà possibile*, dice S. Francesco di Sales, *che un'anima nobile voglia non sol disgustare il suo Dio, ma amare il disgustarlo?* (intr. 1. p. c. 22.) Veggo ben'io, che non possiamo essere affatto liberi di questi peccati veniali: *In multis offendimus omnes*; ma possiamo bene non aver verso loro affezione, che è quella, cui Dio più abborisce, e quella, che ci apporta più danni. Testimonio n'è il Purgatorio, dove gastiga Dio queste colpe veniali con atrocissime pene, che superano quante se ne son patite in questo Mondo. (*Isidor. l. 2. de sum. bon. c. 18. 1. Joan. 1. Aug. in Ps. 37. Greg. in Ps. 2. panis. D. Tb. 3. p. 9. 46. art. 1. ad 3. 1. Cor. 3. Alv. art. bene viv. l. 2. c. 7. m. 2.*) E v'ha chi con diletto aduni legna, fieno, e paglia (che così chiamò queste colpe l'Apostolo) per accendere, e irritare un fuoco, in cui lo brucino? Più danni, che cagionano all'anime son grandissimi. Elleno oscurano l'intelletto, diminuiscono il fervor della carità, macchiano lo spirito, e debilitano le sue forze per resistere a' mali abiti, fan l'anima pigra al bene, e rendono le nostre orazioni più tiepide, e meno impetatorie. Spesso udirete Davide chiedere a Dio, che inchini i suoi orecchi alle sue voci: *Inclina aurem tuam mihi: inclina aurem tuam ad precem meam.* (Psal. 19. & 30. & 70. & 87. & 101.) Cerchi che l'oda; ma che inchini gli orecchi: perchè? Non avete veduto quando un'infermo è assai debole, che appena gli si ode quel, che favella? Vuol cercare al Medico alcun rimedio, e perocchè non può parlar'alto, gli dice, che s'inchini, perchè oda il debole della sua voce. Questo cercava Davide al veder quanto infiacchiscono le colpe leggiere: *Inclina aurem tuam.* Inchina, Signore, i tuoi orecchi, che stò sì debole, che temo, che tu non mi ascolti se non t'inchini: *Inclina aurem tuam mihi.*

XXIII. Ancor più. I peccati veniali impediscono il gusto della dolcezza spirituale, e'l tratto amoroso, e liberale di Dio; perciò le affezioni di lui, dice S. Francesco di Sales, *son direttamente contrarie alla Divozione, come quelle del peccato mortale il sono alla carità.* (ubi *supr.*) Avvien ciò, che disse delle mosche lo Spirito Santo, che disperdono la soavità dell'unguento: *Musca moriantes perdunt suavitatem unguenti.* (Eccl. 10.) Notate però di quali mosche falleva: *Musca moriantes.* Quelle, che muojono: *Vuol dire*, spiega il Santo Sales, *che quando le mosche non si arventano nell'unguento, ma l'asfeggiano in fretta, non danneggiano se non quello, che prendono: ma quando muojono in esso, il guastano, e gli tolgono il pregio: Musca moriantes perdunt suavitatem unguenti.* Peccati veniali quando son di passaggio, non danneggiano molto; ma se fan dimora per l'affezione ad essi, disperdono senza dubbio nell'anima la divozione: *Perdunt suavitatem unguenti.* Questo fa il peccato veniale mirato in sé stesso: ma nelle sue conseguenze? O Dio, e quanto è degno da temersi! O Cristiano, che dolor'è vedere il poco, che'l temi!

XXIV. Or che può mai seguire da una cosa sì picciola, come un peccato veniale? S. Crisostomo fa in tuo nome la dimanda: *Quid est risus, aut quid unquam ex risu mali sequetur?* (hom. 87 in Matt. b.) Ascoltagli però le conseguenze, che ne diduce. Da un riso smoderato nasce un motto burlesco, di quà una parola disonestà, e quindi il caderfi in opera brutta: *Orta tamen ex immoderato risu paulisper scurrilitas, a scurrilitate turpiloquium, a turpiloquio operatio turpis profecta est.* Piccolissimi sono i granelli di rena, dice S. Agostino; ma tanti possono caricarsene nella nave, che l'affondi. (*Aug. l. de dec. Cbord. c. 11. & in Psal. 129. & tract. 12. in Joan. & serm. 244. de temp.*) Piccolissime le stille della pioggia: ma chi non vede, che fan crescere i fiumi, e annegano le Città. Poco danno è ad una casa il difetto di un tegolo: ma non curandolo, è grondaja: dalla grondaja vilipela s'imputridisce il tavolato, e per fine segue la rovina della casa: *Totam domum diruit.* E' similitudine del Crisostomo. (*hom. 8. in 1. Cor. Eccl. 19. D. Tb. 1. 2. q. 88. art. 4.*) Nol tocchi nel punto di una calzetta? Tutta ne vò, se non si raccoglie a tempo. Questo son le conseguenze de' peccati veniali disprezzati. Piccoli sono para-

paragonati a' mortali; ma quante anime affondarono, annegarono, rovinarono? Non, perchè molti veniali possan fare un mortale; ma perchè disprezzati dispongono, ed aiutano a cadere in quello per modo di conseguenza: S. Tommaso: *Peccatum veniale potest disponere per quamdam consequentiam ad peccatum, quod est mortale.* (D. Tb. ibi art. 3.)

XXV. Vuoi tu sapere le formidabili sue radici? Tre sono, dice il dottissimo Lessio. La prima per parte della Giustizia di Dio, che in castigo de' peccati veniali suole togliere, o scemare gli speciali ausili, senza de' quali niuno in fatti vince le gravi tentazioni, avvegnacchè abbia i generali, comuni, e sufficienti: *Primo, quia auxilia per illa minuuntur.* (Less. de Div. perf. l. 1. c. 15. n. 85.) E che segue di quà? Ravvialo in questo simbolo. Parve male a Miccolle, che andasse David ballando innanzi l'Arca del Testamento, e con alcun disprezzo mostrò il suo sentimento a Davide: *Quasi nudetur nus de siccis.* (2. Reg. 6.) Peccò Miccolle? Sì, peccò, dice l'Abulente: *Peccavit aliquantulum;* (in 1. Paralip. 15. q. 43.) ma non fù colpa grave: *Micbol peccavit, & non nimis.* Questa fù la colpa. Ebbe pena? E grande in que' tempi: restò sterile: *Igitur Micbol non est natus filius usque ad diem mortis suae.* (Idem in 2. Reg. 6.) Non riflettete alla nota d'illazione? Ha detto il Testò la sua colpa; e come se da quella s' inferisse la sua sterilità, e conchiude: *Igitur Micbol &c.* Chi può dubitare, ripiglia l'Abulente, che s' inferisce la sua infcondità dalla sua colpa? *Propter hoc quod fecit Micbol, nunquam habuit filios.* (Abul. ibid.) E si gran pena è cotesta? Noi vedete? Era Micholle la prima Sposa di Davide: era la più degna: era figliuola di Re: se avesse figliuolo farebbe questi crede del Regno, e eingerebbesi della Corona d'Israello, e dopo lui i Successori. Adunque seguitò il non aver figliuolo coronato dalla colpa leggiera, che commise. Certo; perocchè seguitò da questa colpa la sterilità in suo castigo, e da questa il non avere figliuolo Re. Sant' Ambrogio: *illa, qua salationem huiusmodi reprehendit, sterilitate damnata, non dedit sobolem Regiam.* (ep. 36. Abul. in 1. Paralip. 15. q. 43.) Vedete le conseguenze delle colpe leggieri? Che pro, che in sè stesse sieno leggieri, se da esse segue una sterilità di ausili; efficaci, e da questa sterilità,

za, esser privo di opere degne di Corona eterna?

XXVI. La seconda radice; insegna il dottissimo Lessio, è per parte de' peccati veniali, che fan crescere le tentazioni: *Secundo, quia tentationes incrementum sumentur.* (Less. ubi supr.) S. Francesco di Sales dice, loro apron la porta. (instr. p. 1. c. 22.) E lo spiegherei io colla somiglianza de' ladri, che intromettono il fanciullo; a titolo di povero, e piccolino è ammesso; e tosto apre la porta di notte, perchè entrino i grandi a rubar la casa. Dipoi ch'è lo Spirito Santo manda il pigro ad apprendere dalla formica, gl'incarica, che dall'Ape altresì: *Aut vade ad Apem, & discite quam operari sit.* Così i Settanta. (Sept. in Ps. Prov. 6. Amb. 1. 5. Hex. c. 21.) E che ha ad apprendere dalla pecchia? Molte cose; ma qui ora, la diligenza, con cui guarda la sua casa da vermicciuoli, dice S. Antonio da Padova. (serm. 2. Dom. 3. Quad. Hier. in Exod. 3. & ep. ad Rust. Paulin. ep. 21.) Pongosi a rimirar con gran cura, che non v'entri nè pure il ragno più picciolo: e se per forte ve n'entra alcuno, tosto a quel momento, nel cacciano: *Sedens inspiciens super foramina alvearum, si aliquid extraneum intrare contingat, ipsum inter se permanere non patitur.* Santo Dio! Perchè tanta sollecitudine? Temono, che i ragni le uccidano? Nò, ripiglia il Sales: *Tragni non uccidom le pecche:* (Franc. Sal. ubi supr.) Notate ora: *Magnaflano, e corrompono il lor mele.* Più: *Co' si delle tele, che tessono dentro gli alveari, le intrigano in maniera, che non possono rinnovar la sua opera.* Ancor più: Dal non continuar la sua opera segue non aver di che nutrirsi; e dal non aver di che nutrirsi, segue il morirsi a man del rigor di un' Inverno. O Ape, e quanto incogni! O Cristiano apprendi dall' Ape: *Vade ad Apem.* (Chrysof. hom. 17. in Matth.) E' verissimo, che il peccato veniale non uccide l'anima; ma guasta, e corrompe la divozione, impedisce la prontezza della carità: intriga le potenze, e le disturba. Vien poi un' Inverno di tentazioni forti: che ha a farli un' anima allacciata senza prontezza, e senza divozione, se non se consentisse, e meritasse? Da che segue tutto ciò, se non dal permettere l'ingresso al peccato veniale nell'anima per l'effezione? *Quis non a trahit periculum,* dice S. Antonio da Padova. (ubi supr.)

XXVII. La terza radice si è la facilità, che si acquista a commettere peccati mortali col costume de' veniali. Lessio: *Tertio, quia consuetudo in pauci, ad maiora disponit. (ubi supr.)* Nè può dubitarsene; perocchè, come insegna San Tommaso, (*D. Tb. 1. 2. q. 88. art. 3.*) si avvezza l'anima a condiscendere alla sua volontà propria, e a tralasciar l'ordine retto; dal che segue facilità di fracassare la Legge di Dio; benchè sia in cosa grave. Niuno, dice Crisostomo, passò in un subito da molto buono a molto malo: *Nemo repente ad extremam improbitatem insiliit. (hom. 87. in Matth.)* E veggiam pure, che non entra senza mezzo nè il giel d' un'Inverno, nè il fervor di una State. Pian piano v'ha scemando il calore fino ad introdursi il freddo; e nella Scala di Giacobbe v'ha gradi per iscendere, come ve ne hà per salire. (*Gen. 28.*) Non cominciassè Giuda a trascursarsi in furti piccioli, e non giugnerebbe, dice S. Leone, a commettere il maggior delitto. (*Joan. 12. Leo serm. 16. de Passion.*) A che più trattenerci? Egli è certissimo, che si adagia l'anima a' peccati gravi, quando disprezza i piccioli: *Qui spernis modica, paulatim decidet. (Ecl. 9.)* Son da temersi queste conseguenze? Già si vede: *Noli esse sine metu.*

XXVIII. E pur v'ha, onde temersi più. Formansi le conseguenze, che seguono dall'appagarci di una vita tiepida. O Sacerdoti! O Anime Religiose! O Cristiani tutti! Quante spade finissime non potero usarsi al bisogno, per averle lasciate arruginire nel fodero? Quanti cavalli generosi sfiatano per essere stati fermi in casa? Quante acque cristalline empieronsi di verminucci pestilenti per impantanoarsi? Parliam chiaro. Quanti vidimo, dice S. Gio: Crisostomo, che dopo esser fioriti in tutte le virtù: dettero orribili cadute in vizj abominevoli? Perchè caddero? Per la sua negligenza nel cammin cominciato: *Et tamen negligentia lapsos ad auriorum barathrum devenisse. (Crisost. hom. 27. in Matth.)* Perchè caddero? Perchè è giusto giudicio di Dio; non curar tanto di preservarlo in castigo della tiepidezza di lui in servirgli. *Qui enim negligenter Deo servit, disse il dottissimo Lessio, mereatur ut Deus vicissim non tantam ejus curam gerat. (ubi supra.)* Se dorme la portinaja d'Isboset, che è la custode dell'interiore: *Ostia domus purgans triticum obdormivit; (2. Reg. 4.)* come

non hanno a trovarsi porta gl' inimici, che vengono a ucciderlo? Nobilissimamente S. Eucherio: *Quia cum discretioni sollicitudo cessaverit, ad interficiendum animum malignis spiritibus iter parat. (1. Reg. 2. c. 2.)* Veggansi le conseguenze di beni, che seguirebbero dalla vigilanza in un figliuolo di un Re; che tante ne seguono di perdite per lo sommo. O Anime! Apriam gli occhi a queste conseguenze di beni, che si perdono, e di mali, che seguono dalla tiepidezza: *Noli esse sine metu.*

XXIX. Finalmente: V'ha conseguenze da temersi dal non corrispondere alle ispirazioni di Dio, benchè non sia peccato. Lessio: *Non solum ob peccata, sed etiam ob teporem, & neglectum quemdam divinarum inspirationum, qui tamen per se non sit peccatum, divina auxilia plerumque minui. (de Div. perf. l. 13. c. 15. n. 86.)* Da questo difetto di corrispondenza segue ciò, che al viandante, che lascia passare il Sole, e quando vuol camminar poi, il coglie la notte, e travia a ben delle fiere di coteste campagne. Segue ciò, che al Marinajo, che non pigliò l'occasione del vento favorevole, e poscia arrisica la nave in una tempesta. (*Franc. Sales pract. amor. l. 4. c. 5. & 6.*) Segue ciò, che alle Madri perle, che si tengono chiuse quando piove il Ciel la rugiada; che si rimangono sterili senza concepir le perle preziose. Che è la ispirazione, se non una rugiada del Cielo, un vento favorevole per la Gloria, ed una luce, che incammina l'anima al suo fin' ultimo? Se non guadagnasi quando viene: cherisichi non seguon nell'anima? Quale sterilezza? qual calma? e quai precipizi? Il Cervo, dice Bercorio, (*1. 10. de natu. rer. c. 26. Plin. l. 8. c. 32.*) se porta gli orecchi alti, ode i Cacciatori, e se ne catta; ma portandoli caduti, nè ode, nè schiva la morte. O Cristiani! E quanto importa udir Dio! O, e quanto si arrisica in chiudere gli orecchi alle sue voci! E se passa l'occasione? E se dall'avvalersene aveva a seguirne la salute? E se segue la dannazione dal perderla? O Dio, e quanti pericoli ci circondano per diroccar le murglia della falsa sicurezza! *Noli esse sine metu.*

XXX. Via Anime Cristiane: vedete già le conseguenze che v'ha che temere fino etro noi stessi. V'ha, che temer del peccato mortale prima di commetterlo, dopo commesso, prima di confessarlo, e quel che è più affai, anche dopo perdonato. V'ha che temer del peccato

cato veniale, della tiepidezza, e della mala corrispondenza alle ispirazioni Divine. Che abbiamo a farci con tanti timori? Che fa il Cervo circondato da' Cacciatori, e Levrieri? *Ad lacrymas, & ad bominem recurrit*, disse Raulino. (*sr. 1. de mort. c. 18.*) Si rifugia alle lagrime, alla umiliazione, e a ripararsi nella pietà dell' uomo. Non fu quel che fece S. Pietro anche dopo perdonato? *Flevit amare*. (*Luc. 22.*) Pianse amaramente tutta sua vita: si stacea in lagrime all' udir cantare il Gallo. Perchè piangi Padre de' Cristiani? Ah Dilettissimi, piange, dice S. Gregorio, per rigar la radice della Fede, che iva seccandosi colle negazioni. O' pur piange dopo perdonato per lo rimedio delle conseguenze; che è convenevole cosa bagnare una pianta per isvellerla con maggior facilità. (*Nicepb. l. 2. c. 37. Baron. ann. Christ. 69. c. 29. Greg. 24. mor. c. 16. Cornel. in Eccl. 5. Luc. 7.*) Piangiamo, Anime, e piangiam presto, giacchè non sappiamo di essere stati perdonati, quando così piange un S. Pietro, una Maria Maddalena, temendo le conseguenze delle lor colpe perdonate. Che abbiamo a fare? Umiliarci come il Cervo, e correre all' asilo dell' Uomo Dio Gesù Cristo; che già Davide c' instruisce: *Amplius lava me ab iniquitate mea*. (*Psal. 50. Loria. ibi.*) La-

vami più, Dio mio, delle mie malvagità. Davide, già se' tu perdonato: si cancellarono già le tue colpe. E' così; ma pur cerco, che mi lavi più. Si cancellarono le lettere de' miei peccati, ma son rimasti gli abiti viziosi: *Amplius lava me*. Lavami, Signore, di queste conseguenze.

XXXI. Sì, Cristiani miei, v'abbia lagrime, v'abbia umiliazione, ed orazione. V'abbia vigilanza, mortificazione, e timor de' pericoli, e occasioni; avvivisi il fervore per opere eccellenti di amor di Dio, e del prossimo: perchè se meritammo per gli nostri peccati, e tiepidezze, che Dio ci scemasse gli ausilj efficaci, e ci permettesse molte tentazioni, e otteniamo per l' orazione, e fervorose opere, che le tentazioni non vengano, e che gli ausilj si accrescano, per essere restituiti agli antichi favori, e finezze. (*Less. ubi supra n. 83.*) Non fu restituito S. Pietro? Sì, dice San Gio: Crisostomo: La penitenza il restituit al primo onore: *Ad priorem reduxit bonorem penitentia*. (*bom. 8. ad Pop.*) Or perchè non faremo noi altresì restituiti, se sciamiamo, e piangiamo? Chiamiamo, e piangiamo a' piedi di Gesù Cristo non solo le colpe, ma le conseguenze delle colpe. Sì, amabilissimo Gesù: nuova vita fin da quest' ora: *Signor mio Gesù Cristo &c.*



I S T R U Z I O N I

Per ciascun dì della Santa Missione;

C I O È

DIECI AMMAESTRAMENTI AL PECCATORE

Per saper ben disporfi a una buona Confessione Sacramentale de' suoi peccati.

Del Giudicio, e carico, che si ha a fare al Cristiano de' peccati di pensiero, parola, ed opera.

I N T R O D U Z I O N E.



Non può dubitarsi, che non ha volontà di ferire, chi, prima di scoecar la faetta, grida: Guardatevi: *Non se vult percutere*, diceva S. Agostino, *qui tibi clamas observa.* (Ser. 38. de Sanct.)

Chi vuol veramente colpire non dà mai avviso; anzi adopera tutto il suo pensiero in trovare spensierato il nimico. Perciò era tutto inteso il Rè di Siria ad ordinare imboscate a cogliervi il Rè d'Israello; e riu-scito gli farebbe a man salva il disegno, se sollecito scopritore non fusse gli stato contra, un'Eliseo; (4. Reg. 6.) nè altrimenti quell'altro Capitan Gorgia a fin di strugger Giuda il Maccabeo. (1. Macb. 4.) Potrebbe altresì il nostro Dio, come Giusto, cogliere trafigurato il Peccatore in mezzo della mala sua vita, e dannarlo, siccome il merita; ma la pietosissima condizione di lui, per la qual gli desidera, e procura il ben suo eterno l' ammonisce, e previene, perchè schivi i suoi sdegni. Cent'anni di spazio prima di aprir le porte al Diluvio diè alla penitenza addormentata del Mondo, avvisandolo or co' colpi nella fabbrica dell' Arca, come vuol il Crisostomo, ed or colle strida di Noè, cui chiamò S. Pietro, Foriero della Giustizia Divina: *Justitia preconem.* (hom. 24. in Gen. 2. Petr. 2.) Sette anni di abbondanza furono altrettanto tempo di provvisione per la seguente sterilezza all' Egitto. (Gen. 41.) Fugga Giona indocile

Profeta: (Jon. 3.) ad utti di tempesta approderà in Ninive a liberarla co' suoi insegnamenti di gemiti, e di lagrime da' soprastanti eccidj. Ma Voi Signor delle vendette, stupito dimanda il Crisostomo, se volete Ninive disolata, perchè co' gridi d'un vostro Ministro la destate a penitenza? *Cujus rei gratia, qua facturus es mala, praediciis?* (hom. de Jona.) O risposta degna del cuor di Dio! *Ut non faciam.* Così è, Dilettissimi: Perchè non vuol Dio venire a' gastighi, ci avvisa; perchè non vuol colpire, mostra le frecce, grida: *campatevi* lo per me immagino, che non dissimile sia il disegno di Dio in avere indirizzato i passi di noi suoi Ministri a te dilettissima mia Città. Chi non sà i due severissimi Giudicj, che aspettano ciascun di voi, che mē ascolate: dopo la vostra morte, l'uno; dopo la vita di tutti i secoli, l'altro. E a chi non è palese, fin da quel punto, in cui qualunque di voi commise la prima colpa mortale, prese la Giustizia di Dio l'arco a ferirlo colla freccia aguzza di una sentenza di eterna dannazione? *Arcum suum tensidit, & paravit illum.* (Psal. 7.) Già la faetta è in cocca, già l'occhio in mira, o Peccatori: *In Peccatores respicit ira illius.* (Eccl. 5.) Sì, Cristiano. Dal primier peccato mortale che commettesti, avrebbe potuto giustissimamente averti citato a Giudicio, ed averti data sentenza di morte eterna; ma pur diposto l'arco, chiuso l'occhio alla mira, dà gridi la sua Misericordia, perchè pro-

Protetto dalla penitenza ti liberi; ti previene, perchè col timor del suo Giudicio ti disponghi ad uscir bene con sentenza favorevole: *Clementia Dei erga homines peculiaris hoc est*, (scriveva S. Basilio, *non clam, aut silenter ingeris supplicia, sed per comminationes ea praedicta afferre, per hoc Peccatores inveniunt ad poenitentiam*. (in *Isai. 6. Chrysof. hom. 2. in 2. Thess.*) O lodata per sempre cotai pietà! Nel timore, e considerazion del Giudicio pose il rimedio ad uscir ben del Giudicio. Appunto appunto, come Naaman quel Principe degli Eserciti del Rè della Siria, che stando coperto capopiedi di fetidissima lebbra senza rimedio a guarirne, restò in breve sì sano, e netto, come un bambinello di prospera sanità: *Et restituta est caro ejus sicut infantis recens nati*; (4. Reg. 5.) con solamente applicarvi il medicamento accennatogli da Eliseo: *Lavare septies in Jordane*. Ah Cristiani! volete voi pure la vostra salvezza? Chi ne dubita? Or preparatevi a comparire innanzi Cristo Giudice con umiltà, e purità di fanciulli: *Nisi converteris fueritis, & efficiamini sicut parvuli non intrabitis in Regnum Caelorum*. (Mat. 18. *Berbor. 1.6. c. 2. redult.*) Mettetevi avanti gli occhi Naaman restituito alla nettezza, *sicut infantis recens nati*. Io so, che troppo son lontana cotai purità i Peccatori, infermi di peggior lebbra, quanto v'è dall'infermità alla colpa. D'ognun d'essi si avvera, che: *A planta pedis usque ad verticem capitis non est in eo sanitas*. (Isai. 1.) Il capo pien d'alterigia: *Omne caput languidum*: 2. Petr. 2.) Gli occhi pregni di avarizia, e libidine: *Oculos habentes plenos adulterii*. (Isai. 1. & 59.) Le mani colme di furti, e vendette: *Manus vestrae plene sanguine sunt*. I piè correndo senza freno per ogni offesa di Dio: *Pedes ejus ad malum currunt*: La bocca enfiata di spergiuri, maladizioni, e bestemie: *Sepulcrum patens est guttur eorum*: (Psal. 5.) Il cuor nido d'inganni, e doppiezza, pieghevole ad ogni abominazione contra la Legge: *Cor tuum plenum est dolo*. (Act. 7.) Un Naaman moribondo, ed incurabile. Pur, vuoi sanare? Vuoi vederti restituito alla purità di bambino per passare al possedimento del Regno de' Cieli? Prendi dunque la medicina, che assegnò Eliseo a Naaman: *Lavare septies in Jordane*. Andiancene al Giordano, Dilettissimi: Andiancene alla considerazion del Giudicio, che Giudicio appunto significa il Giorda-

no se ne dai fede a Girolamo: *Fluvius Jordanis, id est fluvius Judaei*. Scorrerà l'acqua salutare di questo Giordano nella presente Missione per due boche: per quella del Predicatore l'acqua del Giordano del Giudicio Universale; per la mia angusta sì, ma niente meno affettuosa, l'acqua del Giordano del Giudicio particolare; e perchè tuffandovi nell'una, e nell'altra, e specchiandovi in queste chiare correnti conosca la vostr' anima quelle macchie, onde agli occhi di Dio può spiacere, e lavandovi si purghi: *Fluvius Jordanis, id est fluvius Judaei*. (Hier. in *Exech. 47. Greg. hom. 16. in Exech.*) Considerati sette, cioè spesse volte nel Giudicio di Dio, a cui cammini. Attendi al conto strettissimo, che ti si ha a chiedere di tutti i tuoi peccati di opera, di parola, e di pensiero; di pensiero anche menomo, di parola anche oziosa, di opera anche indifferente. Stripogliati degli affetti viziosi, e profondati in questa considerazione. In quest'acque dell'ira di Dio, che hai così meritata; ed un tal bagno ti netterà della tua lebbra. In quest'acque vedrai con frutto la bruttezza delle tue colpe; perchè abborrendole, e portandole al Giudicio della Confessione, ti truovi puro, e mondo nel Giudicio dell'ora della morte.

ISTRUZIONE I.

S. I.

Terribile angoscia del Peccatore nel trovarsi innanzi Cristo Giudice a dargli minimissimo conto de' suoi peccati.

Giugnerà pur quel giorno (forte impaccio, ma necessario) giugnerà quel giorno, Dilettissimo Cristiano, in cui fattati notte non avrai a vedere più di, o fatto di non avrai a vedere più notte. Giugnerà quell'ora, quel punto, in cui ti si ha a svellere l'anima, con che vivi. Né questo è il più. Giugnerà quello stante, e che presto giugnerà! in cui citato a comparire in un severissimo Tribunale, ti vedrai obligato ad assistere innanzi quel Signore, che se fù tuo Avvocato, mentre durò la tua vita, è già severissimo Giudice delle tue azioni: innanzi quel Signore, che se fù mansueto Agnello a morire per te, è già fortissimo Leone, di cui tremano i maggiori Santi. Sarai, Cristiano, presentato (questo è il più formidabile) innanzi quel medesimo Signor, che offendesti, per dargli

gli conto di tutti i tuoi peccati d' opera, di parola, di pensiero: Forte intrigo! Terribile paura! Indicibile angoscia! Che abbia ad essermi Giudice quello stesso, che io offesi! Altro che i raccapricci de' fratelli di Giuseppe in udirsi dire in Egitto fatti avanti al suo Trono: *Ego sum Joseph.* (Gen. 45.) E pure: *Nec poterant respondere fratres nimio terrore perterriti; mercede, che come avvita il Perero: Timorem illis maximum faciebat conscientia tanti sceleris contra Joseph commissi.* (Perer. ibi. v. 3.) Anzi si maraviglia il Crisostomo come non cadessero giù per tramortimento; perocchè, come ben considera l'Oleastro, alla natia paura, e he seco porta la coscienza del peccato, fu grande giunta il trovarsi il reo innanzi gli occhi dell' offeso: *Esis malos timor comitesur, maxime tamen, cum eos, quibus fuerunt injurii, videns;* (Chrysof. hom. 64. in Gen. Oleast. ibid. ad mor.) e quanto anche più trovarsi innanzi un' offeso, che sol che voglia può vendicarsi: motivo ravvilito tra gli altri, per l' orror de' fratelli di Giuseppe dal testè lodato Perero: *Timorem illis maximum faciebat contemplatio potentia Joseph, a quo facile quocumque vellet ille modo, & quancumque vellet supplicio puniri possent.* (Perer. ubi supr.) Or che sarà, quando, in quella ora orribile del tremendo Giudicio, dica il Divin Giudice al Peccatore: *Ego sum.* Sono io quel Dio Uomo, cui tu sì enormemente offendesti: Io, cui ricrocifiggesti co' tuoi peccati: *Ego sum.* Io, cui tu prezzasti assai meno di qualunque più vile interesse: *Ego sum.* Io, cui tu vendesti per un breve diletto. Che risponderai confuso, e atterrito? Che direbbe una Sposa colta in adulterio innanzi il suo Sposo tradito, e Giudice? E non è Sposa a Cristo la tua anima, che gli giurò fede nel sacrosanto Battesimo? Or nell' udire in quell' ora: *Ecce Sponsus venit, exite obviam ei;* (Matth. 2.) Non si dà titolo di Re de' Re, di Legislatore supremo: ma tol di Sposo: *Ecce Sponsus venit;* perchè Sposo tradito, perchè Sposo mal corrisposto, perchè Sposo Giudice: *Ecce Sponsus venit.* Bambinello appena nato empie di raccapriccio gli Eredi: *Turbatus est Rex.* Giudice implacabile che farà co' Peccatori? *Quid erit Tribunal Judicantis,* scrisse con penna tremola intinta nel suo torbido pianto Agostino, *quando superbos Reges tu a tenebas infantis?* (Aug. serm. 30. de temp.)

Saulo gli cade a piè al vederlo, ed udirne: *Ego sum Jesus;* e ne restò senza respiro: *Tremens, ac stupens.* (Act. 9.) Tutta la coorte de' Soldati venuti a prenderlo dà di rovescio a terra in Geslemani al proferir Gesù abietto, mortale, moribondo: *Ego sum.* (Joan. 18.) E pur in niuno di questi casi fece altro ufficio, che di Salvador, che di uomo. Argomentate ora voi con Gregorio: *Quid facturus est cum judicaturus venerit, qui una voce hostes suos perculis etiam cum judicandus venit?* (Greg. 3. 17. mor. c. 19.) Argomentate coll' Emilieno: *Qui clementem Dominum ferre non possunt, iratum ferent?* *Qui ad penitentiam revocantem perborrescunt, terroribus omnia replentem poterunt sustinere?* (Euseb. Emis. hom. 4. de symb.)

E pur con un tal Giudice avrà il Peccator Cristiano a trovarsi faccia a faccia; ed udirsi di propria bocca da lui rimprovera re gli eccessi, le ingratitudini contrapponendo ad immensa malizia l' infinita sua tolleranza, e presterassi, cred' io, a farlo in breve le compendiose parole rivelate già a Davide: *Has fecisti, & tacui.* (Psal. 49.) Tu in sì frequente abbondanza d' ogni mal' opera: io nè pur permettendomi il giusto stogo di una sola parola. Tu in dimenticanza delle mie onte, io simulandola. Ma che? Non aveva io finalmente a smentirti un giorno, che, come a te, non erami a cuore l' iniquità? *Existimasti, inique, quod ero tui similis?* Questo è quel giorno: ora è quell' ora stabilitami a rimbroccarti, a convincerti, a confonderti: *Arguam te.* Ho a porti innanzi agli occhi que' peccati, che avesti dopo le spalle: *Arguam te, & statuum contra faciem tuam.* *Tua scilicet peccata,* ti fa commento S. Girolamo, (in Psal. 49.) Cotesti peccati appunto, che ora sprezzati: cotesti, a cui cerchi scuse: cotesti hai tu a vedere uno ad uno, come gli andrò io esaminando, a tua pena, a tua confusione: *Arguam te, & statuum contra faciem tuam.*

A tal termine è egli dunque condotto dalla sua trascuraggine il Peccatore, che sì lontani abbia da sé i suoi eccessi, che a rammentarli debba Cristo recargheli in faccia! Non sò se a spiegarla basterà il fatto passato tra Teodosio Imperadore e la prudentissima sua Sorella Pulcheria. Diegli questa savie leggi di governo, e tra le molte, il non solcrivere Scrittura prima che

appro-

approvata avèvela l'occhio. L'Imperador guidato da quella natural sua avvenenza ipesso agli amici spediva i Memoriali senza leggerli. (*Aref. disc. 18. de Tribul. n. 34.*) Amareggiavafene Pulcheria, ed a metterlo in miglior fenno usò questa tracia. Scrisse un Memoriale, in cui cercava a Teodosio, che si compiacesse di darle per ischiava Eudossia sua moglie. Sottoscrissole egli senza più voler rifaperne, se non che era egli supplica della sua Sorella Pulcheria. Ito già alcun tempo mandò un di Teodosio chiamandosi l'Imperadrice mentre appunto trattenevasi con Pulcheria, la qual fece intendergli, che Eudossia mai non verrebbe, nè ella si farebbe a permetterglielo, giacchè rinunciata l'aveva per moglie. Rifesi l'Imperador della risposta stimando scherzo lo scherzo, e rimandò nuovo ordine. Pulcheria rispose lo stesso. Qui ecco Teodosio in ismania, e recatosi di volo a Pulcheria per dargliene querela, in vedersi presentar sotto agli occhi il foglio da sè scoseritto, restò attonito, e poi ancor più arrossito dalla giunta che gli fece Pulcheria, la quale in suono grave gli disse: Impara Teodosio a non avvalorar colla penna ciò, che non han prima approvato i tuoi occhi. Somigliante disordine commette un' uom che pecca. Porge memoriale di consentimento all'arbitrio la carne, il Demonio, il Mondo, e non cercangli meno, che conceder loro per ischiava la propria sua Anima. Chi vi pon mente? O cecità deplorabile! Senza leggerlo firmi tal memoriale? Or metti a conto le volte che scoscrivesti memoriale di grazia sì nociva a te stesso, o Peccatore. Altrettante firme scriveresti, quanti pensieri, quante parole, quante opere ree accumulasti. Quanto ne faresti stato da lungi, se prima di consentire pensato avessi: Ah che se mi precipito in questa colpa scoscrivo la mia schiavitudine! e chi sà se non pure la mia dannazione, che forse pende da tal consentimento! Questo però farebbe leggere il memoriale pria di scoscriverlo; ma perocchè senza minimo avviso tante volte il firmasti, grida Cristo Giudice: *Arguam te, & statuum contra faciem tuam.* Qui in questo Tribunale riveggansi le tue firme. Conosci questo carattere? dirà Cristo. Conosci questi pensieri, queste parole, queste mal' opere? Povero te se ti riporti a conoscerle in tal luogo, in tal tempo. Troverai vero l'av-

vviso di Paolo Apostolo: *Secundum duritiam tuam, & impenitens cor thesaurizas tibi iram in die ira, & revelationis iusti iudicii Dei.* (*Rom. 2.*) Che mai è tesoreggiare? Quell'unire, e conservar danaro sopra danaro, chiamam tesoreggiare. Or comechi tesoreggia truova tutto quello, che custodi; così il Peccatore tesoreggia ira perchè troverà nella morte tutti i peccati, che commise in vita per averne qui carico, e non avendogli cancellati colla penitenza, per averne dannazione. Odasi Origene: *Qui iniquus est per duritiam cordis, & cor impenitens in thesauro ira actus suos recondit.* (*Orig. l. 2. in ep. ad Rom.*) Dottrina spiegata tanti secoli innanzi dal nostro Dio medesimo, il qual favellando de' peccati del suo popolo, protesta, che ne avea minuto registro nel suo Archivio, senza smarrirsene un solo o per lunghezza di tempo, o per fiacchezza di dimenticanza: *Nonne haec condita sunt apud me, signata in thesauris meis?* (*Deuter. 32.*) Siati di qualche somiglianza ciò, che tutto di ti è avanti agli occhi tuoi stessi. Colà tu vedi, che nel suo Fondaco quel Mercatante ha ove contratta, e vende quella gran cassa, dove per una angusta fessura tramandale in seno tutto il danaro, che accoglie. Vien poscia il Sabato, o qual' altro di gli sia acconcio, ed apre con chiave lo scrigno, ed ivi rivede la dobbia, ivi lo scudo, ivi ogni altra moneta, che vi cadde fino all'ultimo denaruzzo. Ah così tu pur Peccatore, grida Paolo: *Theaurizas tibi iram in die ira.* Non badi tu ora a ciò, che fai. Giungerà non per tanto, giungerà l'ora del Giudicio, ed a quel punto aprirà Dio i forzieri della sua indegnazione, cui tenea chiusi la sua misericordia, ed ivi vedrai tu, vedrà egli, il sacrilegio, l'adulterio, e le rimanenti colpe commesse fino al più alcosto pensiero, o paroluzza, con cui amareggiasti quella infinita Maestà, e le provocasti l'ira: *Theaurizas tibi iram in die ira.*

E quindi quale, e quanto avrà ad essere il tuo orrore, mal Cristiano, quando ti si manifestino tante iniquità, che commettesti? Vuoi dividerlo? Vedi un Cavaliere, cui il Re onorò molto, e innalzogli sua casa con istrane mercedi. Se nel suo camerino si ritrovassero Scritture di tradimento, e pruove chiare di congiurazione contra il suo Re; non è egli certo, che farebbe poco eader tosto morto al discoprirglissi questi fo-

gli?

gli? Ma senza uscir di te stesso. Mirati a piè di un Confessore (come non pochi ne ho ro veduto a' miei) dopo aver commesso alcuni peccati enormi, non par che divenga il Confessionale ergastolo di tormenti. Che batteria di affanni, ed ansie stringe il cuore! Scambiasi il color del volto: comincia a titubar la lingua, che non indovina intera una sillaba: accendonsi di vergognoso rossor le gote; le ginocchia col tremor si dibattono l'una l'altra: il coglie capo a piè un sudor freddo: tutto è turbazione, tutto angoscia. Che è ciò? Uom che vedesti? Di che temi? Chi ti spaventa? Ma a che dimando? Ha innanzi i suoi peccati; e gli ha a far manifesti al Confessore; e tanto basta perchè riducasi in simil sorte. Or, Santo Dio! Se il manifestare le colpe in quel sacrosanto Segreto del Confessionale apporta un tale orrore: che sarà vedergli sì chiaramente nel Giudicio? Se tanta angustia reca lo scoprirli al perdono, che sarà manifestarli al gastigo? Se alla vista di un Ministro di Dio, che t' ha ad assolvere, così ti stringono: che sarà alla vista di un Dio Giudice, che ti ha a condannare? Se nel Tribunal della misericordia sono i peccati sì orridi: che faranno nel Tribunale della Giustizia? Che farai quando ti si truovino tanti fogli di fellonia contra il tuo Dio, tuo Re, tuo Principe, tuo Redentore, quanti sono i peccati, che commettesti? Chi non trema di peccare? Chi, giacchè peccò, non cancella i suoi peccati con rammemorarli, e con piangerli affin, che non gli arrechino orror nel Giudicio, dove dirà Cristo, e farà quel che dice: *Statnam contra faciem tuam?*

S. II.

Vedrà il Peccator nel Giudicio le sue colpe con tutte le sue circostanze.

Plù. Non solo vedrà il Peccatore tutti i suoi peccati col sembiante orribile della propria lor mostruosità; ma vedrà in essi tutte quelle circostanze, che a commettergli gli accompagnarono: *Arguam te*. Chi potrà rispondere a un Dio, che argomenta? *Quis respondebit ei?* (Job. 9.) dimanda il Santo Giobbe. Io bramerei di sapere, che risponderai a queste interrogazioni: *Quis? Quid? Ubi? Quoties?*

Parte II.

*Quibus auxiliis? Cur? Quomodo? Quando? Quis? Chi se' tu, che peccasti? Quis? Sai, che quanto al corpo sei polvere, e cenere, banchettamento di vermini, putredine, e puzzo, figliuol della terra, e nipote del niente. Quis? Quanto all'anima di tua natura se' tu altro, che la fiacchezza stessa? Un gruppo d'ignoranze? Un pelago di malizie? Una sentina di peccati? Che venisti al Mondo colla nota, e marchio della colpa originale, schiavo prima del peccato, che figliuol de' tuoi Padri? Chi sei? In quanto opera di Dio, sai che sei immagine della Trinità Santissima? L'impiego dell'amor Divino? Cui fece per sua grazia erede del Regno della Gloria? Cui bollò Gesù Cristo col suo Sangue? Ed essendo tu desso ofasti offendere quella infinita Maestà? Se fussi brutto, se fussi Demonio, se infedele, od Eretico, via; ma uomo, figliuol di Dio, Cattolico, favorito: quale scusa potrai allegare a tuo favore? *Arguam te.**

*Quid? Che facesti quando peccasti? Offendesti il tuo Dio, il tuo Creatore, il tuo Redentore, il tuo Padre, lo Sposo dell' Anima tua. Facesti ingiuria al tuo Pastore, che ti guidò sempre, all'amico più fido, al Maestro che t'istruiva, al Medico che curava i tuoi languori. Quid? Che facesti? Sprezzasti il Legislator Supremo, quel Signore, da cui dipendevi in tutto, che si fece Uomo per te, e per te diede la vita in una Croce; quegli che è degno d'infinito amore; quegli che mai non si stancò di soffrirti, e aspettarti. Quid? Non facesti conto delle sue Leggi, sprezzasti le sue minacce, avesti a nonnulla i suoi giudicj, sapendo che aveva criminale eterno per vendicare i suoi torti: *Arguam te.* Come sì ti burlasti della sua giustizia? Come non temesti la sua indignazione? *Quid? Che facesti? Ti congiurasti contra la vita dello stesso Dio, ti ribellasti contra il tuo legittimo Principe, ti opponesti con indicibile audacia a tutti i suoi attributi rompendo le sue leggi, sozzando la sua somiglianza, calpestando il suo Sangue, e sprezzando per un vil diletto la sua bontà amabilissima. Qui? Gittasti dall' Anima tua lo Spirito Santo, la grazia di lui, i Doni, le Virtù con ignominia per dare alloggio in essa al Demonio: pordesti volontariamente tutto il capitale de' meuti, che colla grazia avevi acquistato. Convocasti**

contra te tutte le miserie, e mali del tempo, e dell'eternità: svegliasti contra te l'ira di tutto un Dio: *Arguam te*, già venisti alle sue mani: Chi ti salverà dal suo giustissimo sdegno?

Più. Ubi? Dove peccasti? Nella sua presenza, non di nascosto. E nelle case, e nelle piazze, e ancor ne' Tempj, tanto senza vergogna come se il peccare fusse ben fare.

Quoties? Quante volte? Una forse? Ah tante, e tante aggiugnendo colpe a colpe in tutte l'età, e contra tutti i Preceffi.

Quibus auxiliis? Con quali mezzi peccasti; Co'medesimi doni di Dio. Coll'ingegno, salute, roba, ed altri beni, che ti died perchè gli servissi.

Cur? Perchè peccasti; Per qual riguardo; Fu per farti propizio, o render pago altro Dio; No. Per contentar Lucifero, il Mondo, la tua carne. Per qual guadagno; Per niuno. Volesti esser piuttosto vile schiavo di Satana, che figliuol diletto di Dio. *Cur?* Per acquistarti forse alcuna beatitudine? Nò; ma per compiacere a un'appetito di bestie, perdendo onore, salute, roba, e la beatitudine promessa. Si malamente dunque te la passavi tu in casa di tuo Padre Dio, che preeliggessi la servitù al suo nimico? Ti ha meglio trattato il Demonio? Dicanlo i tuoi crepacuori, le inquietudini, timori, fatiche, e miserie; e meglio il diranno ora i tormenti di tutta una eternità. *Arguam te.*

Ancor più. Quomodo? In qual maniera peccasti? Con istacciataggine somma, senza rispetto a Dio, alle sue Leggi, a' suoi Tempj, a' suoi Ministri. *Quomodo?* Peccasti scandalosamente facendo ufficio di Demonio co' tuoi prossimi, trascinandoli col tuo mal' esempio a peccare? *Quomodo?* Peccasti con disonor di Dio, e della sua Chiesa dando agl' Infedeli, ed agli Eretici occasione, onde bestemmiano il suo santo nome. *Arguam te.*

E quando peccasti? Quando? Dopo fatto Dio Uomo; dopo aver dato per te la vita in un tronco obbrobriosamente? *Quando?* Nel tempo, in cui ti trovavi più favorito dalla sua man liberale. E quante volte nel dì, in cui si ricettò nel tuo petto? *Arguam te.* Che risponderai, Cristiano, al vederti compreso in tutte queste circostanze di peccati? Infelicissimo te, e mille volte

infelicissimo, se aspetti quell' ora a cercar che rispondere, quando ti vedrai convinto dalla verità.

Pigliò Acan, contra il divieto di Dio, certe robicciuole delle spoglie di Gerito. Adirato il Signore ordina a Giosuè, che tracci per l'esercito il delinquente. Feccefi cotal diligenza a rinvenire il furto per forti, per Tribù, per famiglie, per case, per persone, e venni a scoprire esser Acan quel desso, che rotto aveva la Legge: *Inveni Acham filium Charmi.* (Jof. 7.) Preffo sù, grida Giosuè: tutto il Popolo prenda pietre, e muoja l'ardito: riduca il fuoco a cenneri tutte le sue masserizie. E si esegui? Certissimo. E chiaro dal Testo: *Lapidavit eum omnis Israel.* Confesso che m'empie di meraviglia simil gastigo. Uditemi la ragione: Vero è che peccò cotest' uomo; ma pur' è vero, che riconobbe il suo peccato; nè solamente il riconobbe; ma confessollo a Giosuè, e molto per minuto dissegli tutte le circostanze: *Verè ego peccavi Domino Deo Israel, & sic & sic feci.* Or se confessa il suo delitto con qualunque anche minima circostanza, perchè soggiacere a sentenza di tal rigore? Dio, e Signor mio: E la vostra pietà? E la vostra misericordia? Eh, che non è omai tempo di usarla, dice l'Abbate Ruperto: *Non ullam mereri veniam debuit.* (Rupert. l. 1. in Jof. c. 21.) Sì, manifestò Acan la sua colpa con tutte le sue circostanze; fu però astretto dalla sorte che 'l comprese senza adito a scusa. Non fu lo scoprirla, confessarla, pentirsi d'essa; ma non poteasi adoperare altrimenti. Perciò sperimenta inesorabili i tagli della Divina indignazione. Se Acan a tempo avesse confessato il suo delitto trovato arebbe pietà, e misericordia; ma appellandolo dopo la citazione della sorte non è allora tempo più di perdono, ma di gastigo: *Non ullam mereri veniam debuit,* conchiude Ruperto, *ante enim turbat us est Israel, quam ille reatum agnosceret. Et ante fors veridica, Deo ausboro, prodidit personam, quam ipse culpam.* Che orror, che raccapriccio sarà quello del Peccatore quando veggasi astretto nel Giudicio a riconoscere tutti i suoi peccati con tutte le lor circostanze: *Et sic, & sic feci,* non già perchè si rimettano, ma perchè si puniscano? Spettacolo in verità infosserrabile, e molto più col vederli bilanciati dal medesimo Dio: *Arguam te, & statim contra faciem tuam.*

ISTRUZIONE II.

S. I.

Giudicio, e carico de' peccati di pensiero.

Tempo è però di veder questo spaventevole carico con distinzione: *Formidabiles Libri aperientur*, dice S. Effrem, *in quibus scripta sunt opera nostra, & quaeumque egimus in hac vita; nec solum actus, sed & cogitationes, & intentiones cordis scripta erunt.* (Ephr. l. de verb. pœm. c. 5. Anf. 1. de miser. bom. Ambr. in Psal. 1. pœn.) Non l'opere sole faran distinte in que' Volumi orribili, ma per fino il più minuto, e più riposto pensiero del seno. In altra formola ecco pur dirsi dal Savio: *Cogitationes vestras scrutabitur;* (Sap. 6.) e' l'Apostolo: *Manifestabis consilia cordium.* (1. Cor. 4.) Anzi Dio stesso per Geremia: *Ego Dominus scrutans renes, & corda.* (Hier. 17.) E pensieri dunque, e desiderj, e intenzioni del cuore, una per una hanno a venire adefame, perchè veggaji qual d'esse fu peccato, qual nò. Sapete, Diletteffimi, qual'è peccato di pensiero? Udite S. Agostino: Tre cose, dice, concorrono, perchè un pensiero sia colpa mortale: La suggestion del Demonio, o dell' appetito, la dilettazion della natura, e l' consentimento della volontà: *Tria sunt quibus impletur peccatum, suggestione, delectatione, & consensione.* (Aug. l. de serm. Dom. in mont. c. 23.) Non in altra guisa S. Gregorio, e S. Bernardo. (Greg. l. 4. mor. c. 27. & bo. 16. in Evang. Bern. serm. 35. ex parv.) Propone il Demonio un pensier di vendetta, o di lussuria, ed a tal pensiero accompagnafl un principio ripentino di mal desiderio. Qui ora attenti: Se a coral suggestione resiste, subito che la riconosce, l'Anima, non solamente non pecca, ma merita con Dio; se però passa a dilettazone, ancor quando nè l'accorgimento della ragione fusse pieno, nè la volontà dell' in tutto consentisse, giunge ad esser peccato veniale; ma se alla suggestione, e dilettazone si accoppia l'avvertenza della ragione, e consentimento della volontà di tal maniera, che l' uomo scorga quel che pensa, e desidera; e volontariamente si stà diliziando in quel tristo diuio, e pensiero, ancorchè fusse per un momento solo, e ancorchè non voglia ridurlo ad opera, com-

mette peccato mortale, di cui se non fa penitenza, senza rimedio è dannato. Segue Agostino: *Totus homo damnabitur, nisi hac qua sine voluntate operandi, sed tamen voluntate animus talibus oblectandi, solius cogitationis sentiuntur esse peccata per mediatoris gratiam remittantur.* (Aug. l. 12. de Trin. c. 12.)

A meglio penetrar questo punto, ch' è di sì grave importanza, venite con S. Gregorio a veder ciò, che passò nel Paradiso. Quante cose concorsero per lo peccato originale? Divisatelo ben, che sono tre: Serpente, Eva, ed Adamo. Il Serpente persuade, Eva gusta, Adamo assentisce: *Serpens suasit, Eva delectata est, Adamo consensus.* (1. 4. mor. c. 27.) Quantunque persuadesse il Serpente, e (ciò che è più) quantunque Eva mangiasse dell' arbore proibito, se non giungesse Adamo ad assentire, non vi sarebbe peccato originale. Or così appunto, inlegna S. Gregorio con Santo Agostino, è nel Paradiso della Chiesa arbor vietato la donna altrui, la vendetta del prossimo, e somiglianti: Il Demonio è la Serpe, Eva la carne, e lo Spirito è Adamo. Il Demonio persuade a disubbidire a Dio colla suggestione: la carne stende la mano dilettrandosi; pur non v' ha peccato mortale finchè lo spirito, cioè l'arbitrio, come Adamo, assentisce con avvertenza alla colpa. S. Gregorio: *Suggestio fit per Diabolum, delectatio per carnem, consensus per spiritum; quia cum primam culpam Serpens suggestit, Eva velut caro delectata est, Adamo velut spiritus consensus.* (Greg. resp. ad 11. in ter.) Non v' ha dubbio, soggiugne S. Agostino, che Eva mangiò dell' arbore proibito; non però veggiam noi che gli cacci Dio dal Paradiso fino a mangiarne anche Adamo. Allora sì: *Emisit eum Dominus Deus de Paradiso voluptatis.* (Gen. 3.) Onde manifestamente si scorge, che benchè la natura diletichisi inavvedutamente nell' obietto proibito, e benchè abbiavi peccato veniale; non però elce l'Anima del Paradiso della Grazia, finchè l'arbitrio, come Adamo, con avvilo non assentisse: *A Serpente fit suggestio, & quedam suasio: in appetitu autem carnali, tanquam in Eva, delectatio: in ratione vero tanquam in viro consensus; quibus peractis, tanquam de Paradiso, hoc est, de beatissima luce justitia in mortem homo expellitur.* (Aug. l. 1. de ser. Dom. in mont. c. 23.)

Finirò di spiegarvi. Incontra una Donna sopra una tavola di sua casa un foglio,

che un'ardito pose in essa per man d'una fantesca. Che può succedere? Una di queste quattro cose: perocchè o lo vede, e immaginando ciò, che la carta arrecherà, la brucia senza leggerla: o leggela con curiosità, e riflettendo alla malvagità, che contiene, le spiace: o legge, e gusta che la pretendano, benchè senz'animo dell'esecuzione: o legge, e si compiace, e vuol l'opera ancora. Che credi, Anima, che sia un mal pensiero, se non se un biglietto del Demonio, in cui sollecita che commetti tradimento contra il tuo Divinissimo Sposo Gesù? Mettelo egli in su la tavola della immaginazione o per sè stesso, o per mezzo della carne infida ferva, o per gli occhi, o per l'udito, o per lo tatto, o per alcun de' sensi. Che fai con simil foglio? Il bruci senza leggerlo nel fuoco dell'inferno, o dell'amore resistendo a quel primier movimento? Hai meritato molto. Ti trattiaresti alcuna cosa a rileggerlo senza dar pieno consentimento? Peccasti venialmente. Ti dilettasti in lui con avvertenza rallegrandoti di tenerlo? Facesti peccato mortale benchè non vorresti eseguirlo. Ti dilettasti, e consentisti nella tal'opera col desiderio? Fu pur peccato mortale benchè mai non l'eseguisti. Andiam' ora al Giudicio.

Numera tutti i pensieri mali, che ti son venuti in tutta la tua vita. Tutti hanno ad essere esaminati in quel retissimo Tribunale. In questo si trattene: in questo si dilettò: in questo desiderò l'esecuzione dell'opera. O Cristiano e che esame sì terribile! Qual Marito il più geloso cercò conto a sua Moglie de' pensieri? Nò, che non possono questi cader sotto a' suoi occhi. Dio sì, perchè ben gli stà chieder conto di quanto sà. Sà il cuore, vuol conto de' suoi pensieri: furon questi sue offerte: furon questi oggetti della sua vista: sian materia del suo giudicio: *Notum autem Deo in corde nostro, etiam si facta non innotescat dominibus.* (Aug. ubi supr.) Così discorre Agostino, e nobilmente si appose a' sentimenti di Dio fatti chiari per Sofonia: *Et erit in tempore illo: Serutabor Hierusalem in lucernis.* (Sopb. 1.) Spierò ogni angolo di coscienza più ascosto a luce di lampane, ed i lucerne: *Velut lucerna lumine admoto*, chiosa Bernardo. (Ser. 55. in Cant.) Ma perchè non anzi spiar come Sole quanto copri l'ignoranza, o la malizia? Meglio ciò confarebbe si a' protesti di

Malachia, che chiamò Cristo Giudice appunto Sol di Giustizia: *Orietur vobis timentibus nomen meum Sol Justitia.* (Malach. 4.) Pure egli è certo ch' esaminerà l'Anima con lucerne: *In lucernis.* (Vieg. in 10. Apoc. com. 4. lect. 6.) Ecco il mistero. Ite voi in cerca, sia per esempio, per la vostra casa d'un' ago, che si smarrì. Se ciò avvenne in mezzo d'una Sala, ov'entra il Sole, colla luce del Sole voi il cercate finchè apparisca; ma se ciò avvenne in qualche ripostiglio oscuro, o sotto terra in una caverna, che fate voi benchè splenda il mezzo di? Accendete luci per rintracciarla. Non è così? Dice Dio dunque: *Scrutabor Hierusalem in lucernis.* Come Sole verrò a giudicio per esaminare, e giudicare l'opere manifeste: *Sol Justitia*, ma perocchè ho pure a scrutinare i pensieri più occulti; perciò dico che ho ad accendere luci per ispiarli: *In lucernis.* Abbigli pure serbati l'imo de' petti: tenuti abbiagliati al seno più cupo quel cuor, che gli produce: di tutti ho a far giudicio: *In lucernis.* A maraviglia sponne il Testo San Bernardo: *Tunc Christus omnes anima, et conscientia angulos scrutaturus venies, velut lucerna lumine admoto, ne vel minimum peccatum latere possit juxta illud scrutabor Hierusalem in lucernis.*

Che farà ivi il peccator nel Giudicio, quando scuopragli il Divin Giudice i suoi pensieri tutti? Quando vegga tanti dissi vendetta, tanti d'impudicizia, tanti di roba altrui, tanti giudicj temerari? Che farai, Cristiano, se d'essi non facesti penitenza? Che, quando vegghi, che quantunque non abbi degli altri, bastan questi a dannarti? Ed oh quanto ben meritata dannazione! Ne' peccati di opera ebbevi alcuna cosa valevole a trascinare l'appetito. Chi roba, tosto tocca l'interesse, il disonesto, il suo diletto, il vendicativo il suo onore; ma nel peccato del pensiero nè v'ha onore, nè diletto, nè interesse. Vedi se è ben meritata dannazione; giacchè per un nonnulla sprezzasti Dio che è infinito bene. O peccati di pensiero, e quanti già ritenete nell'eterno fiamme!

Morì Assalone, il sai già, sospeso d'una quercia, in cui s'imbrogliarono i suoi capelli. Strano avvenimento! I suoi capelli furono il laccio, che l'appicca; e con giustissimo giudicio di Dio, avverte San Gio: Crisostomo: *Scias quod factum est, totum fuisse Divini Judicii:* (2. Reg. 18. Chrysof. 17.)

in Pl. 7.) Veggiam questo giudicio. Aveva Assalone una capigliera assai vaga, e per cui troppo anche più era egli vano. Or' in questo riluce il Giudicio Divino, cioè, che que' capegli medesimi, in cui Assalon dilettavasi, sieno in morte il capestro a finirlo. Più ancor disse il dottissimo Gaspar Sanchez. Or' era allora Assalone? nel campo. Adunque per esser Soldato, come avea a portare i capelli? Chi nol sa? oppressi dal morrione. Ecco ora dunque perchè fu ne' capegli il suo infortunio. Soldato in guerra viva, e i capelli sciolti, e liberi? Questi medesimi hanno ad essergli laccio per la sua morte. Se compressi, ed ascosti dall'elmo portati gli avesse Assalone, ancorchè giugneste allo stretto della quercia, passerebbe di sotto al suo pericolo; ma quando gli lascia correre all'aria con libertà, è giusto giudicio di Dio, che trovi il suo tormento dove cercava la sua compiacenza: *Galea, son le parole dell'ingegnoso Comentatore, Galea in illo rerum articulo comam premere noluit, quam solutam, & liberam, & a Sole radiantem in deliciis attulor.* (Gasp. Sancti. in 2. Reg. 18.) O Cristiano ove vivi mentre vivi? Non fai tu, cheti trovi in un campo di battaglia, e guerra viva col Demonio, Mondo, e carne? *Militia est vita hominis super terram.* (Job. 7. Raal. ser. 1. de Pass.) Non fai tu, che devi portare i pensieri soggetti, e oppressi col timor del Giudicio di Dio, come con morrione fortissimo di tua difesa? *Accipiet pro galea iudicium certum.* (Sap. 5.) Che aspetti dunque lasciandoli correre, e volare alla vendetta, e lussuria? Temi, temi, che allevi lacci, che ti trascinino all'inferno. Temi, che non sia tormento eterno tuo il diletto che in essi cerchi con disprezzo di tutto un Dio, e della sua Legge: *Arguam te.*

§. II.

Giudicio, e carico de' peccati di parola.

Facciam quindi passaggio all' esame, e giudicio delle parole. Udite, Dilettissimi, Gesù nostro Maestro Divino: *Disco autem vobis, quoniam omne verbum ociosum, quod locuti fuerint homines, reddent rationem de eo in die iudicii.* (Matth. 12.) Selama ora qui S. Bernardo: *Hec nobis! Quamnam ratio reddi poterit de otio?* (Bern. ser. 55. in Cant.) Or che mai è la parola oziosa? Di-

Parte II.

cevalo S. Gregorio: *Verbum ociosum est quod aut utilitate relictudinis, aut rationis justae necessitatis caret.* (Greg. hom. 6. in Evang.) Quella è parola oziosa, la qual parlasi senza che la necessità, o utilità propria, o d'altrui la cerchino. E di somiglianti parole abbiamo a dar conto? E di Fede: *De omni verbo ocioso.* Or che farà, ripiglia S. Ambrogio, delle parole lascive, e fozze? *Si pro verbo ocioso ratio poscitur, quanto magis pro verbo impuritate, ac turpitudinis?* (Amb. in Matth. 12.) Che farà delle bestemmie, e spergiuri? Che delle mormorazioni, delle maladizioni, delle adulazioni? Che farà dell' essersi lodato delle offese di Dio? Di aver fatto burla delle virtù, di aver seminato discordie, e fatta onta al prossimo? O Dilettissimi! Di queste, e quelle, e di tutte abbiamo a dar conto nel severissimo Giudicio. Veggiamolo.

Nobiltà Dio l'uomo, e privilegio llo fra' l' resto delle creature dandogli la lingua, come uno stromento della ragione a manifestare il suo cuor colle voci. Solo è proprio il parlare de' ragionevoli, e la parola, come avvisò S. Agostino, (*apud Per. tom. 2. de vitiiis tract. 9.*) altro non è che un nunzio della ragione; e perciò, solo all' imperio della ragione avrebbe l'uomo ad usar delle parole. Il fine, per cui ricevette quest' onor l'umana natura, fu, dice Ugon Cardinale, per tre uffici: Per lodar Dio, per edificare il prossimo, e per accusar l'uomo sè stesso: *Loquela data est homini ad laudandum Deum, ad edificandum proximum, ad accusandum seipsum.* (Hug. Card. in Luc. 11.) Imperocchè formando Dio questo Universo a guisa d'un ben' ordinato Orologio, diè all'uomo l'esser campana, il qual lodasse, avvitalse a' rimanenti l'ora di cercare il suo fin' ultimo, e unitamente dichiarasse il concerto, o disconcerto del suo interno. Turbò ciò, che non usasi dalla lingua per uno di questi tre fini o è ozioso, o è peccato; e dell' uno, e dell' altro cercherà Cristo Giudice strettissimo conto nel suo Giudicio.

Vegga ora il mal Cristiano come ha usato della sua lingua in tutta sua vita, e scorderà qual' orribile carico aspettalo in quell' ora. Che è mai stata la lingua del Peccatore? S. Jacopo nella sua Canonica il disse: *Lingua ignis est, universitas iniquitatis;* (Jacob. 5.) E', e fu un fuoco divoratore, che distrugga onori, e fame de' suoi prossimi; *Ignis est.* E' stata una Università di

Cc. 8 Scel-

scelleratezze, ove son Cattedre a leggervi tutti i vizj, e ad apprenderli: *Univerſitas iniquitatis*. Dio Creatore intefe a chiuderla con un muro e un' altro muro di labbri, e denti; e così pur chiusa poſe un freno che nè pur poſe agli altri ſenſi; e l' Peccatore adoperoſſi a romper freni, a fracassar muri per rivolgerſi con la lingua contra il ſuo Dio offendendolo ad ogni modo. Perchè penſi tu, che l' Demonio con averne da Dio licenza di fare al Santo Giob tutti i mali, ch'ei voſeſſe, avendogli tolto gli Stati, l' onor, la ſalute, i figliuoli, la roba, laſcioli ſolo la bocca libera? *Dereliſta ſunt ſantummodo labia circa dentes meos.* (Job. 19.) Fu aſtuzia propria di lui laſciarli intatto il maggior nimico a conquiderlo. Pur che Giob, fece conto il Demonio, ſdrucchioli a parlare contra Dio, punto non mi ſollecita lo ſtar fermo nel reſto; perocchè malignandoſi la ſua lingua, cadrà egli in tutti i vizj, e farà che altri cadano in eſſi. Colà non conſeguillo; tu però avverti, mormoradore, ſe l'ha conſeguito di te.

Che altro fuſti, ſe non ſe, come diſſe quel Filoſofo, viandante con addoſſo bifacce traendo innanzi gli altrui falli a vederli, e a giudicarne, e dopo le ſpalle i propri ſenz'occhi a guardarli, non che mente a riprenderli? Che fuſti, ſe non ſe un gallo vociferatore, che aſſorda il luogo perchè incontrarvi un verminuccio, e non fa conto delle perle, e de' diamanti, che truova. Il difetto del proſſimo in piazza, le virtù in ſilenzio? Che fuſti, ſe non ſe barriero delle vite altrui, che trae carico per portar carico? Con uno mormori d' un altro, e con queſto mormori del primo. Sai chi imitaſti tu? Il Demonio. Queſti dice a Dio mal di Giob, e a Giob dice mal di Dio. Che fu la tua bocca, ſe non ſe, come dice il Real Profeta, un ſepolcro aperto per ſepellire onori vivi, e diſotterrare oſſa morte, diſfondendo il mal' odor dell' infamia per tutta la Repubblica: *Sepulchrum patens eſt guttur eorum, lingua ſuis dolore agebant.* (Pſ. 5. & 13.) O Signore, e Dio mio! ſoggiugne Davide: *Judica illos Deus.* Giudica coteſti maledici oſſa ſeverità della tua giuſtizia: *Judica illos Deus.* Sperimentino un Giudicio ſenza miſericordia, dacchè ſenza miſericordia ingiuriarono colle ſue parole i tuoi figliuoli, e i ſuoi fratelli.

Udite, Dilectiſſimi, lo ſteſſo Profeta Re, ed apprendete la maniera di tal giudi-

cio, e caſtigo. Parla nel Salmo cinquantefimoſettimo di tal ſorte di Peccatori comparandogli ad una furioſa Serpe: *Furor illis ſecundum ſimilitudinem Serpentis;* (Pſ. 57.) e toſto paſſa a dir del giudicio, e caſtigo, che gli aſpetta: *Deus conteret dentes eorum in ore ipſorum, molas leonum confriget Dominus.* Sappiano, dice, che Dio ſtritolerà i lor denti nella lor bocca, e ſfarinerà quelle mole, che tengono di lioni. Che l' maledico ſia ſimboleggiato ne' denti è ovvio nelle Divine Lettere, e avviſalo qui Ugon Cardinale: *Moraliter dicitur de malis, maxime detractoribus;* perchè come i denti ſminuzzano il cibo, e le mole il diſfanno; così il mormoradore morde, e diſfa l' onor del ſuo proſſimo. Degno è di ſpecial rifleſſione il chiamarli mole di lioni: *Molas leonum.* Sì di lioni, ripiglia il Cardinal dotto: *Leo habet dentes fatidos.* Il lion laſcia sì abbominevole, e fetida la carne, in cui poſe i ſuoi denti, che beſtia non v'ha, che le ſi accoſti per lo puzzo, che gitta. Denti adunque, e mole di lioni i mormoradori, che in tal guiſa putrefanno l' onor, la fama che mordono, che non v' ha chi ſerbi buona ſtima dall' infamato. Nè ſolo ciò: *Molas leonum.* Han tal nome le mole, perchè ſfarinano il cibo, e l' diſpongono perchè lo ſtomaco il digerifca. Ma in qual maniera? Dimenandolo la lingua per queſta parte, e quella. O lingue di maledici! Vedete come traggono di caſa in caſa, di piazza in piazza l' onor del proſſimo per diſfarlo. Più: *Molas leonum.* Scende l' alimento dalle mole allo ſtomaco, ed ivi converteſi, e ripartiſce in carne, e ſangue per le vene, ed i più membri del corpo, e con ciò quello, che fu cibo è già capegli, mani, e piedi prendendo un' eſſere tutto diſſimile da quel di prima. Chi non vede qui quello, che fanno le lingue, e mole de' maledici? In guiſa vengono a laſciar l' altro, e l' altra, che infamano, che appena avravvi chi ſappia riconoſcerli. Dice dunque Davide: *Molas leonum confringet Dominus.* In arrivando l' ora del Giudicio, dopo dar conto ſtrettiffimo delle riputazioni, che toſero, e de' danni, che apportarono colle lor male lingue, gli ſpezzerà la giuſtizia di Dio, e gli conſegnerà a Demonj, perchè gli tormentino per una eternità: *Ad nihilum devenient,* e ſoggiugne Ugon Cardinale, *ideſt ad Diabolium.*

Per queſto rigorofiſſimo eſame paſſeranno

no altresì gli altri peccati di parola. Ivi troverai, Cristiano, tutti i giuramenti, invettive, bestemmie, ed imprecazioni, che gittasti in tutto il corso di tua vita. Ivi tutte le cantilene, segni, scritti, di cui ti avvalesti a sollecitar l'altra senza essertene smarrita una lettera. Ivi vedrai gli scismi, che portasti per fomento alle discordie, e per fin la menoma paroluzza oziosa, che d'cesti, ti farà posta da Dio innanzi per soprappeso al carico del tuo giudizio: *Arguam te, & statuem contra faciem tuam*. Chi ora non preverrà risposte colla penitenza, e colla restituzione del danno, che fece al suo prossimo di parola, non isperi trovare in quel tempo che rispondere.

ISTRUZIONE III

S. I.

Giudicio, e carico de' peccati di opera.

AVviciniamoci già a vedere il giudizio dell'opere del Peccatore. O Grande Iddio, e quanto per minuto si ha a prender conto di tutte le azioni della vita! Questa fù peccato mortale, questa veniale: questa fù oziosa: con questa diè mal' esempio: questa operò per fralezza: questa con ignoranza: questa con malizia. Tutte, tutte ad esame. Conta, Cattolico, tutte l'opere di tua vita buone, e ree; quali a quali fan maggior numero! Erano usi gli Antichi di segnare i giorni lieti con una pietra bianca, e gl'infelici con nera, come cantollo quell'altro: *Hunc, Macrine, diem numera meliore lapillo, qui tibi labentes apponit candidus annos; (Persius satyr. 2.)* ed a tal costume appunto allude quello dell'Apocalisse: *Vincens dabo calculum candidum*. Soggiugne l'erudito Aresio, che era altresì loro usanza andar gittando cotai pietre in una cassa, e appena morto colui, di chi erano, l'aprivano, e annoveranvane tutte. Se più ne rinvenivano bianche che nere, il giudicavan beato; se però nere più che non bianche, l'avevano a conto d'infelicitissimo. Ah Cristiano! Quando aprasi la cassa, in cui furon riposte le tue opere, e farà ciò nella morte, dimmi, sarai felice, o sfortunato? Quando vadan dividendo pietre da pietre, e opere da opere, qual farà il numero maggiore, quel delle buone, o delle male? Ad un lato sta-

ran le limosine, le discipline, i digiuni, le orazioni, le confessioni, e'l rimanente delle buone; all'altro lato gli adulteri, i furti, le vendette, e gli altri eccessi. Qual'è maggior numero? Se ora faccessi tal giudizio, che ti dice la tua coscienza? Che sei sfortunato, o felice? Se stai in disgrazia di Dio ti dirà, che se non ti emendi, sarai eternamente sfortunato. E se ciò ti dice la tua coscienza medesima, che dirà nell'ora del Giudicio il Giudice de' Vivi, e de' Morti?

Il Savio dice, che esaminerà tutte l'opere: *Interrogabit opera vestra (sup. 6.)* Lo stesso Dio protesta, che avrà a riprendere il Peccatore: *Arguam te*. Grande a dismisura è il divario, con cui si porta Gesù nostro Dio coll'uomo in vita, e in morte. In vita tutto è in difenderlo, e scusarlo: In morte tutto accagionarlo, e riprenderlo. Vedete una pruova del primo stato della vita nel successo dell'adultera. Presentaronla i Farisei avanti Cristo perchè dicesse loro se avevano a lapidarla giusta gli ordini della Legge: *Tu ergo quid dicis?* Egli il Divin Giudice, che conosceva ottimamente l'intenzion depravata degli accusatori, senza proferir sillaba, chinossi inverso alla terra, e potesi a scrivervi col suo dito: *Digito scribebat in terra*. Che che si fusse lo scritto, egli è un'argomento, che ha dato gran sudore agl'Interpreti. Alcuino con S. Anselmo (*in hunc loc.*) disse, che fù solamente diligenza per allontanar gli occhi dall'afflitta donna per non vergognarla più. I Cardinali Cajetano, e Toledo (*ibi in com.*) sentirono, che non iscrisse cosa, che potesse rileggerli; quantunque S. Girolamo (*l. 2. contr. Pelag.*) tenga per certo, che scrisse i peccati de' Farisei per confonderli. Sant'Agostino però insegna, che fece Cristo in questa occasione ufficio di Avvocato a favor della donna, a cui prò scrisse difesa: *Ipse Dominus intercessit apud homines, ne lapidaretur adultera, & eo modo nobis intercessoris commendavit officium.* (*Aug. ep. 3.*) Ma se non iscrive cosa, che possa leggerli, come si mostra Avvocato di questa donna? Non avete mai veduto ne' processi un'occhio al margine, o una mano, che accenna col dito? A qual fine ciò? Scrive per avventura quella mano? Nò; ma stà aditando il luogo, ov'è il discarico maggiore del reo, cui difende l'Avvocato. Non altrimenti. Vede Gesù accusata quella donna:

na: vuol come Avvocato difenderla, ed a ciò mette il delitto nella terra, accennando la sua fragilità. Non è mestier, che scriva cosa leggibile; basta che appunti colla mano, che è terra fragile, per iscolpar colla sua fragilità il suo delitto: *Et eo modo intercessoris commendaveris officium.*

Or quel Gesù stesso, che mostrasi, ed è a' Peccatori Avvocato in vita, Fiscale, e Giudice mostrassi, e farà a' medesimi, in morte: *Arguam te, & statuum contra faciem tuam.* Rigorosissimo esame farà di tutte l'opere ree col di, mese, ed anno dal peccato pubblico, e scandaloso fino al più oscuro tra le pareti. Tal di, nel tal luogo, alla tal'ora facesti questo, e questo peccato, tal di, nel tal'angolo facesti quel toccamento lascivo. Quali usciran fuora a quel punto contra il Peccatore tutti que' peccati, che procurò occultare agli occhi degli uomini? Di prosapia di vipere chiamato il Battista i Farisei, e in essi tutti i Peccatori, quando loro annunzia il giudizio: *Progenies viperarum, qui demonstravitis vobis fugere a ventura ira?* (Matth. 3.) Chi vi ha resi sicuri, che potrete senza penitenza liberarvi dall' indignazione di Dio? Ma perchè per si falsa sicurezza chiamarli vipere? *Progenies viperarum.* (Maldon. ibi.) Udite S. Isidoro. Chiamasi con tal nome la Vipera, dice il Santo: *Vipera quod vi pariat.* (l. 12. et bim.) Perchè partorisce con violenza. Concepisce la Vipera i suoi figliuoli, e sta aspettando il tempo per cacciarli alla luce; ma quando ella meno sel pensa, soggiugne Bercorio, (l. 10. red. fl. c. 113.) quegli le rompon le viscere, e dilacerandola, nascono. Coloro stessi, a' quali diè la vita, sono quegli, che al nascer l'uccidono. O immagine la più viva de' Peccatori! Che altra cosa facesti quando peccasti, se non concepire, e dar l'essere a certi crudeli viperotti figliuoli della tua malizia? Quanto sollecito ad occultarli agli occhi degli uomini? Quanto nasconderli tra le pareti? Quanto neghittoso in differir di gittarli a piè del Confessore? Pur giugnerà, quando più lontano tel credi, l'ora della morte, e sentirai incredibili dolori nati dal parto, che si appressa delle tue colpe: *Ibi dolores ut parturientis.* Sopravverrà il punto del giudizio, e gli vedrai nascere, dilacerandoti le viscere quai viperotti: *Progenies viperarum.* Come soffrirai questo orrore? Come, quando ti dicano quasi ab-

bian voce: Tue proli siamo; tu ci generasti: tu ci desti l'esser che abbiamo? E come soffrirai quando il Divin Giudice te gli vada annoverando, e aggravando: *Arguam te, & statuum contra faciem tuam.*

§. II.

Esame, e Giudicio dell'opere oziose del Cristiano.

F Inalmente si stretta ha ad essere la tela di questo giudizio, che in esso ti si ha a chieder conto per fin delle manomezioni, che facesti in tua vita. Chi sarà il veder l'anima in quel punto, a cui si continuo le volte che respirò: i passi che diè, gli sbadigli, che fece, ed uniformamente del resto? *Quid respondebis, l'interroga Sant' Anselmo, in illa die cum exigetur a te usque ad osculum oculi.* (libr. de miser. hom.) Cheri-sponderai quando ti dica Cristo: perchè sbadigliasti in tale, e tal congiuntura? Chi potrà render conto di ciò? Perchè movesti la mano? Fù per la gloria di Dio? Fù per offenderlo? Fù per aggravare il prossimo? Fù senza alcun fine onesto? Perchè ridesti? Ah Dilettissimi! Ed è pur vero, che abbiamo a passar per questo esame, e non tremiamo? Udite un testo ammirabile.

Via. Faccianci dal Tabernacolo del Patriarca Abramo. Ivi vedrete la sua santa Moglie Sara spasmanto di timore: *Timore perterrita.* (Gen. 18.) Desiderate intenderne la ragione? Eccola. Giunsero al Tabernacolo quelli tre Angioli, che rappresentavano le tre Divine Persone; e dopo quel convito, che loro imbandì il Patriarca, gli dicono, che avrà un figliuolo da sua Moglie ancorchè sterile: *Habebis filium Sara uxor tua.* Sara, ch' era dietro la porta, udendo tal nuova, risè in ascoltar la promessa; e nota il Testo Sacro, che fù il ridere di nascosto: *Qua risit occultè.* Allora l'Angiolo fece ad Abramo questa domanda: *Quare risit Sara?* Qui tal tù l'orrore di questa pia femmina, che negò l'aver riso: *Negavit Sara dicens: non risi, timore perterrita.* Donna santa, di che temi? Hai tu forse veduto il volto irato di Dio? Ti ha egli mostrato la spada del suo sdegno? No, risponde Sara; ma veggio che mi esaminano per fino un leggier riso: *Quare risit Sara?* Questa sola domanda questo puro perchè

perchè è quello appunto, che m'empie il cuore di raccapriccio: *Timore perterrita*. O profondità de' giudicj di Dio! Selama qui una dotta penna: *Hæmæ! Qui t nobis fiet in tremendo Judicio, si de risu & occulto, & non in bono Mulier Sancta rogatur, & arguitur? (Ferrat. in Gen. 18. se. 2. n. 9.)* Se una Donna santa è così notata d'un riso, e riso occulto, e non immodesto, che farà quanto il Divin Giudice esami il Peccatore di altre: risa profane, sozze, e lascive? Se il veder si richièsta d'un lieve ghigno fa tremar Sara così; qual dibattimento farà quello del Peccatore, quando il riprenda delle sue dissolutezze, e festeggiamenti? Temete Mortali, che fin d'un riso avete a dar conto nel Giudicio.

Or che, se avessimo a far passaggio al giudicio, che dovrà farsi de' peccati occulti, cioè di quegli, che chi pur gli fece non gli conosce? Che falcio di cose sprezzate qui per sfaccherie nel giudicio de' mandati; hanno a vedersi in quell'ora in aspetto terribile? Al romperli il vaso di creta di questo corpo, che di colpe dimenticate, ufciranno ad aggravare il carico del Cristiano? Le macchie che cela coverte il panno con dissimulazione, in cadendo sopravi il polvere, si manifestano. Oh le moltissime, che si discopriranno all'arrivare il polvere del sepolcro, che or non si conoscono perchè si usano: *Delicta quis intelligit? (Psal. 18.)* Chi sa i delitti, che ho commesso? dice Davide. Per ciò Signore nettatevi da' miei peccati occulti: *Ab occultis meis munda me.* S. Agostino tremava di considerarli: *Multum timeo*, piangea a Dio il Santo, *occulta mea, qua norunt oculi tui, mei autem non.* (1. 10. confess. c. 28.) Ma di sì funesto argomento parlerem forse altrove. Finito con questo esempio.

Circa gli anni di Cristo 1092. ebbvi nella celebre Università di Parigi un Dottore insigne in gran fama di lettere, e di pietà. (*Franc. Pret. in vita S. Brun. Mirans de Judic. c. 6. n. 4.*) Menò con tal credito più e più anni, finchè mandogli Dio un accidente mortale, di cui in breve, ricevuti i Sacramenti Santissimi, e disposto delle sue cose tutte, si morì. Fù il sentimento della Scuola alla misura della stima in che sempre l'ebbe, e si ordinarono l'esequie con quella pompa, che stimò l'Università doverli a sì eminente Personaggio. Concorse in esse tutto il dotto, tutto il nobi-

le, e gran parte del Popolo di Parigi; e dando principio all'ufficio de' difunti al giungerli a cantare quella lezione, che comincia: *Responde mihi &c.* cosa rara! levossi sul feretro il cadavero, e intuonò: *Iusto Dei iudicio accusatus sum.* E ciò detto tornò a coricarsi come dianzi. Qui fù l'orrore, e'l triemito di tutti i pretenti senza sapere a qual partito appigliarsi. Alla fine fù stabilito, che il dì seguente si ripigliassero l'esequie. Giunse il dì appresso, e colla fama della meraviglia fù maggiore al doppio il concorso. Tornaronsi all'ufficio, e nel pervenirsi a cantare: *Responde mihi &c.* s'alzò sù, e disse ad alta voce il cadavero: *Iusto Dei iudicio iudicatus sum;* e si rimise un'altra volta a giacere. Crebbe il timore in tutta quella calca, e rilasciarono al terzo di la continuzion de' suffragj. Era già innumerabile l'assemblea della gente, tutti attoniti aspettavano il fine di questo portentoso, e all'arrivarsi al medesimo punto degli officj, la terza volta levossi, e disse con voce più spaventosa: *Iusto Dei iudicio condemnatus sum.* Non è possibile a riferirsi qual restò tutta la Città. Quai gridi! quai raccapricci! qual'immobilità! Basti il saperli, che fù motivo, che guadagnasse la Chiesa una Religione sì chiara come la Cartusiana, ritirandosi di colà alla solitudine S. Brunone con sei suoi compagni.

Oh se queste verità, e questa speranza obbligasse i miei Uditori a cominciare da oggi una nuova vita! Diletteffimi, questo Dottor di Parigi contra ogni giudicio umano fù accusato, fù giudicato, e fù condannato all'inferno per peccati occulti agli occhi degli uomini: in che finiranno i vostri scandali, e mali esempj, se a tempo non prendete per essi una giusta penitenza? Cristiani, aprite gli occhi: Giudicio si ha a fare, e in breve forse, di tutti i vostri pensieri, parole, ed opère. Che risposte prevenite per questo giudicio? Che si è fatto di quelle lagrime, che possono lavarvi de' vostri peccati? Che si è fatto delle buone confessioni? ove sono le restituzioni? ove i digiuni? ove le asprezze de' trattamenti? Credete che è questo verità? Avete per certo, che avete ad entrare in conti con Dio? Perchè dunque non anticiparli? perchè non temerli?

ISTRUZIONE IV.

S. I.

Esame, e Giudicio dell'opere buone del Cristiano.

Rispondami di Voi chi più sà a una domanda. Onde mai nacque, che i maggiori Santi dell'uno, e l'altro Testamento furono appunto quegli, che più han temuto sempre del Divino Giudicio? Così Giobuomo, cui espose Dio al Mondo per esemplar di pazienza, e cui egli canonizò di sua bocca; e pur tra i molti luoghi, ove prorompe in timorosi affetti del Giudicio, più mirabilmente il fa nel capo trentunesimo della sua Storia: *Quid faciam cum surrexerit ad iudicandum Deus? Et cum quaesierit, quid respondebo illi?* (Job. 7. & 8. Job. 9. n. 3. & 12. & 15. Job. 31.) E se ponere mente in questo medesimo capo riferisce tante virtù sue, che molti corresse stimerrebbero essere ben provoduti come rispondere. Ivi fa memoria della sua gran carità co'poveri: della sua temperanza, e castità: della sua fermezza in patire, che prima si stancò il Demonio di travagliarlo, che non egli di soffrirlo: della sua giustizia: in non aggravar'altri; e finalmente poco innanzi avea detto, che in tutta sua vita non l'aveva accusato, e ripreso la sua coscienza: *Negue enim reprehendit me cor meum in omni vita mea.* (Job. 27. n. 6.) E questo prodigio di Santità protesta, che non ha che rispondere nel Giudicio, e che non sà che farsi quando gli cerchi Dio conto? Sì. Perché? già lo vedremo. E non altrimenti il Santo Re Ezechia, che al dirgli il Profeta di comandamento di Dio, che disponesse delle sue cose, perché avea preito a morire, volse il volto alla parete, e pianse amarissimamente: *Flevitque fletu magno* (4. Reg. 20.) Ne stupisce Girolamo, perocchè *Iturus erat ad Dominum, plorare non debuit.* (2. ad v. Pelag.) Ah che noi la sbagliamo, ripiglia il gran Dottore: *Si cogitaris hominem, non miraberis causam doloris.* Grida Paolo vaso di elezione: *Nibil mihi conscius sum, sed non in hoc iustificatus sum*, mercè che *Qui autem iudicat me Dominus est.* (1. Cor. 4.) Grida lo stesso Girolamo divorato da digiuni, e penitenze: *Quoties diem illum considero, toto corpore contremisco;*

(in Matth. & lib. de peric. vit. fol.) è tremava per fin di entrare in cella considerandola testimonio de' suoi pensieri. Grida Ilarione, e rincora il suo spirito a non più ritenersi di ufcir del suo corpo dopo settanta anni di dilerto, di asprezze, di orazione, e di sante opere. (Hier. in vit. S. Hilar.)

Bastino questi esempj a fondare il mio dubbio. Onde, e perchè si gran timore del Giudicio ne' Santi? Per le lor colpe? Aveano chiari segni di perdono. Per la severità del Giudicio? Il sapevan pur Padre. Per gli debiti a' benefici? Gli avean ripagati in tante opere di santità. Sapere, Diletteffimi, perchè temono? Perché queste medesime opere, e penitenze aveano ad essere esaminate, e giudicate nel Tribunale d'un Dio. S. Gregorio: *Periuros se absque ambiguitate sciunt, si remota pietate iudicentur.* E ne soggiugne ragione: *Hoc ipsum, quod iuste videmur vivere, culpa est, si vitam nostram ille iudicat.* (5. mor. 6. Greg. 8. mor. c. 15.) E pur certamente avrà a giudicarle: *Cum accepero tempus ego iustitias iudicabo.* Il Caldeo: *Refla iudicabo.* Avvertire: Quando io riceverò il tempo, allora avrò a giudicar l'opere buone. Sì. Ora ci tien Dio dato il tempo, perchè questo ci compriamo l'eternità; ma nell'ora del Giudicio tornerà a Dio questo tempo, ch'egli ci diè; ed'allora cercherà conto de' tempo della vita, e de' suoi impieghi, de' benefici che ci fece; e giudicherà non solamente i peccati, ma ben' ancor le buone opere: *Refla iudicabo. Terribile verbum*, grida Ugon Cardinale: *Bona scilicet opera examinabit.* Oh quanto scoprirà di scoria questo crucciolo! Sol di Giustizia è Cristo Giudice, protesta Malachia: *Orietur vobis timentibus nomen meum Sol iustitia.* San Girolamo: *Sol iustitia, qui vera omnia iudicabit, & nec bona nec mala, nec virtutes nec vitia latere patietur.* E' propriissima la comparazione. Non rifletteste allor che nevigia come ogni cosa abbellisce? Non vi si scuopre palmo di terra; molto meno le sue fozzore. Non v'ha letamajo, che non sembri monte di candidezza. Ma in uccendo il Sole, in dileguandosi la neve quanti oggetti discuopronsi, che poc'anzi non si vedevano? *Sol iustitia.* Sol si chiama il Divin Giudice. Or ci diletta il vedere tanta beltà di neve, cioè di buone opere; ma quando esca un di questo Sole ad esaminare, e liquidar cotali opere, che di letamai d'in-

ten-

tenzioni torte, di vanità, e ancor di colpe, ha a disvelare in molte d'esse? *Terribile verbum*. Or qual maraviglia che i Santi forniti di tanto lume ne inpaurassero. Maraviglia ben'è, che vivendo noi come viviamo siam ficuri, ed allegri.

Tutto l'abbaglio, a mio giudicio, nasce dal non ben avvertire la gran diversità, che corre tra i giudicj Divini, e gli umani; diversità, che tanta è appunto, quanta ne va tra quella Sapienza somma, e la nostra ignoranza pur somma. In quella camera voi non discernete, quantunque sia di, il polvere che v'è: fate che v'entri un raggio di Sole, avremo già per immondo quel suolo, o quell'aria, che poco fa credevamo sì limpida. Così delle coscienze al penetrarvi la luce del Sol di Giustizia. Opere qualificate dal Mondo per virtù grandi, a riverberi del Divin volto vizj grandi, testè degne di premio, or non v'ha castigo, che basti. Chi non avrebbe lodati di zelo Giovanni, e Jacopo quando volevano che cadesse fuoco dal Cielo sopra i Sammaritani, che ricusavano di ammetterli ad imitazione di Elia, che fece piovere fiamme contra i Quinquagenarij, che andavano a imprigionarlo? (4. Reg. 5. Bed. in Luc. 9.) E per verità che agli occhi di Dio quel di Elia fù zelo, e quel de' Discepoli tristo spirito di vendetta, per cui si meritano riprenzione non ringraziamento: *Increpavit illos &c.* Amor pareva in Pietro quell' arretrar Cristo dalla morte: *Abstis a te Domine*: (Matth. 16.) e dal medesimo Cristo n'ebbe il titolo di Satana: *Vade post me Satana*. (Joan. 13.) Modestia pareva quel ritirare i piè dalla conca del Cenacolo, fù giudicata contumacia: *Nisi laveris te, non habebis partem mecum*. (Marc. 14.) Coraggio pareva quell' offerirsi alla morte prima che alle rinnegazioni, fù stimata prelunzione, e in pena tre volte il rinnegò. (Joan. 18.) Fedeltà di Discepolo pareva quell' avventarsi su Malco, e tendergli un orecchio, fù creduta iracondia. (1. Reg. 15.) Ecco gli atomi, che scuopre il Sole. (1. Reg. 13.) Sembrava clemenza in Saule perdonar la vita ad Agas Rè degli Amaleciti, Religione il Sacrificio nell' assenza di Samuele. (2. Reg. 6.) Avanti a Dio fù impietà il perdono, sacrilegio il Sacrificio; e non n' ebbe in castigo la perdita dello scetro, e della vita? Ritien l' Arca perchè non caggia Oza, (2. Reg. 24.) Sarà zelo: E'

temerità: *Percussit super temeritate*. (3. Reg. 20.) Numerà il suo Esercito Davide: Sarà provvidenza di Capitano: E' superbia di vanaglorioso. Perdonà il Rè Achabbo ad Ammadab la vita: Sarà clemenza: E' ingiustizia. Quanto è dunque vera la dottrina di Salomone: *Est via qua videtur bonum iusta, novissima autem ejus deducunt ad mortem*. (Provu. 14.) Opere in vita, spiega Ugon Cardinale, degne in mostra di qualunque premio, e nel fine, nel giudicio di Dio, degnissime di castigo. Adunque *Ti meamus*, conchiude S. Gregorio, *quia sapè iusto iudicio culpa esse deprebenditur quod virtus ante iudicium putatur*. *Et unde expectatur pia merces, inde iudicium iusta sequitur ultionis*. (3. mor. 5.) Come nel giudicio di Davide, morte meritò quell' Amalecita uccisor di Saule, e non trionfo: *Ita in iudicio illo*. (2. Reg. 1.) scrisse l' erudito Bosquerio, *inde aliquis periturus, unde ad triumphos aspirabat, (de fin. bon. & mal. conc. 20.)* mercè che i giudicj di Dio sono assai diversi da' nostri. Credea Giuseppe, che portati i due suoi figliuoli, Manasse il maggiore a destra, Efraim il minore a sinistra di Giacob loro Avolo, tal pure avesse loro a cadere la benedizione; ma in verità, che *Commotans manus*, (Gen. 48.) il buon vecchio, porse al minore la destra, al maggior la sinistra. Non altramente Jacob, *idest Christus*, dice il Pittaviente *in die Judicii*. (Bercbor. ibi l. 1. c. 20.) Opere stimate dagli uomini per la destra, a sinistra di Cristo, ed al rovescio. Onde Crisologo: *Multa sunt, qua de iudicio Dei homines ignorant; quia fortasse qua vos laudatis ille repraebendit, & qua vos repraebenditis, ille laudabit*. (apud Bosquer. ubi supra.) Marta accula Maria di oziosa: Cristo avvita Marta di troppo sollecita, Maria è lodata di attenta: *ipse ejus factus est advocatus, qui iudex fuerat interpellatus*, nota Agostino. La forza di Mardocheo è di Amanno, la gloria di Amanno di Mardocheo, Quanto ragionevoli dunque i timori mortali, e le voci agonizanti di Agatone a chi faceva cuore in morte per le sue virtù a non temere *Tu times*: Io sì, perchè *Alia Dei, alia hominum sunt iudicia*. (Aug. serm. 17. de ver. Dom. Esber 7. Rusin. l. 1. de vit. patr. n. 1611. Cartus. de noviss. ars. 3. Bosquer. concl. 20. de Judic.)

S. I I.

Non vede Dio tanto il materiale dell' opera, quanto l'intenzione, con cui si fa.

OR donde credete voi che nasca differenza sì grande tra giudici Divini, e gli umani? Dalla varietà nel veder Dio l'opera, e gli uomini. Gli uomini fermano nell'esterna corteccia dell'opera i loro guardi, Dio nel midollo, Dio nell'intenzione. Il dica Salomone: *Omnis via viri rella sibi videtur : appendit autem corda Deus.* (Prov. 21.) L'uomo vede : Dio pesa, l'uomo vede la mano, Dio pesa il cuore. Và Samuele per comandamento di Dio alla casa d'Isai per tracciar tra suoi figliuoli chi avea a cignerli le tempie della Corona d'Israello. Escè Eliab giovine di mirabili doti. E' egli desso Signore? *Ne respicias vultum eius.* (1. Reg. 16.) Non iscelgo per apparenze, dice Dio. Ecco qui Aminadab. E' questi? *Nec hunc eligit Dominus.* Nò. Venga Samma : *Etiam hunc non elegit;* nè pur questi è l'electo. V'ha più figliuoli Isai? Tutti i sette comparvero, tutti e sette rifulati : *Non elegit Dominus ex istis.* Chi manca? Là nel monte a pascere armenti il minimo tra essi. Questi venga. Venne Davide, e fù electo, ed unto Rè tra tutti i suoi fratelli : *Unxit eum in medio fratrum eius.* Il minimo è cinto di corona? I maggiori esclusi? Quai maggiori? di età, di corpo? Innanzi a Dio è maggiore chi ha miglior' anima, chi è virtuoso più. Creda all'opposto Samuele degno di corona Eliab, è egli uomo, guidassi per di fuori, Dio da Dio spia le viscere, corona Davide. Il Testò medesimo appunto autentica questa stessa ragione : *Homo enim videt quæ patent, Dominus autem intuetur cor.*

Giudicio è egli questo da ripetersi con ogni Anima nel giudicio. Eccola in mostra, e seguito di tante opere buone di limosine, digiuni, penitenze, orazioni. Via qual di quest'opere avrà corona di gloria? Sarà quella gran limosina onde ebbe onorate nozze quella misera Orfana? Quel tormentoso digiano di due intieri dì? Ah Cristiano? *Ne respicias vultum eius.* Gli occhi al gran corpo di quest'opera, all'interno, all'intenzione, al cuore. E vedrai forse con premio eterno quel quadrinuzzo, che desti in altra congiuntura, e di cui nè pur tu ti ricor-

di: quella parolina ritènutà tra labbri in occasione di proposta pungente; e ciò perchè ebbe questa intenzion pura, mancò all'altre. Ti maravigli? Rispondimi. Chi è più nobile creatura la formica, od il Sole? Ti par giuoco il dubbio? E perchè? Perchè mal si paragona una formica al Sole. Al Sole? a quella grandezza, a quello splendore, a quella beltà, che ci rappresenta le perfezioni Divine? Non v'ebbe Nazione, che cieca, per tanti raggi non l'adorasse per nume. Adunque ti rideresti tu di chi ti avvisasse più perfetta creatura essere la formica. E pur è così. Il Sole ha più bel corpo, ma non ha anima: perchè l'ha la formica, anche minor di corpo, e più nobile: la perfezione non si giudica dalla mole, che appare, ma dall'anima, che vivifica. Qual'è l'anima dell'opere? L'intenzione, con cui si fecero. Nel Giudicio dunque d'un Dio sa vissimo non avrà a farsi equal conto del corpo dell'opera benchè grande, benchè lucida, che dell'anima dell'intenzione, con che fecesi, o per premiarla, o per punirla. Vi avrà opera di corpo di formica con gran premio; e vi avrà opera di corpo di Sole con gran supplicio.

Or' io vorrei, che facessi tu conto di trovarti in quell'ora estrema già di Tribunale, e di Giudicio. Ecco le tue opere tutte: *Opera enim illorum sequuntur illos.* Lascia senza un guardo le ingratitudini, i peccati. Mira le sole opere buone. Or tu mi dì: Rechi in esse Fitali, o Avvocati? Rechi chi ti accusi, o chi ti difenda? Quanto temo, che come al Riccone della parabola non abbia altresì Cristo a dirti in simil'ora; *Stulte hac nocte animam tuam repetens a te, & quæ parasti, cuius erunt;* (Luc. 12.) Non dimando, dirà Cristo, di cui sarà la casa in cui vivesti, il letto in cui dormisti, ed or muori: *Cuius erunt?* di cui i vestiti che ti adornarono, gli amici che ti assistevano, l'ufficio; la dignità che onoravanti: Dimando *Cuius erunt?* de' tuoi studj, delle tue veglie, de' tuoi tratti. Saran di tuo prò, o di tuo danno; di ben dell'anime, o di pregiudicio? *Quæ parasti cuius erunt?* Di cui saran le tue Messe dette; o udite? Le Prediche fatte, o ascoltate? Le tue limosine, le tue confessioni, e comunioni? Di cui saranno? *Cuius erunt?* Le tue penitenze, i tuoi digiuni, le discipline, le tue divozioni? *Cuius erunt?* Saran della natura, o della grazia? Saran della

ragi o-

ragione, o della passione? Saran dell'amor di Dio, o dell'amor proprio? Saran della parte e man diritta, o sinistra? Saran del premio, o del gastigo? *Cuius erunt? Ah Dilettissimi*, e che abisso inchiude questa domanda! Cui saran tutte le vostre buon'opere? In quell'ora orribile se si vedrà, quando una per una vada esaminandole il Giudice Divino, giusta le intenzioni, e le circostanze.

Ricordovia tal proposito di una controversia, che introduce Giovanni da S. Geminiano di due Donne, che litigavano innanzi a un Giudice sopra di chi fusse un gomitol di filo, che colà traevano. (*Joan. a S. Gemin. jerm. 12. Quad.*) Ciascuna difendea ch'era suo. Che fece il Giudice per dar decreto? Dimandò a questa, e poi a quella in disparte sopra che fusse avvolto quel filo. Una disse che sopra uno straccio bianco: l'altra che sopra un nero. Via, ripigliò il Giudice, spoglisti il gomitol; e veggasi in che stà egli fondato. Il disseccò tutto, e al veder ch'era avvolto sopra un cencio nero, diè sentenza contra l'altra, che detto avea che in bianco. O esame rigidissimo delle buone opere! *Cuius erunt? Di cui saranno nel giudicio di Dio? Ora vedesi il gomitol intero dell'opera buona: ora crede l'amor proprio ch'è fondata sopra un' intenzione assai neta: ma quando vada il Giudice sviscerando quest' opera, ahi quanto è da temersi, che non truovisi appoggiata in istraccio nero d' intenzion torta. Ogni gran timor sopra ciò è giustissimo, dice S. Bernardo: *Verendum est valde cum ad hoc ventum fuerit, ne in tam subtili examine multa nostra iustitia, ut putantur peccata appareant, (serm. 55. in Cant.)**

ISTRUZIONE V.

§. I.

Giudicio dell' opere buone fatte in peccato mortale.

AD Ezechiel suo Profeta disse Dio: *Sume tibi gladium acutum, & radentem pilos.* (*Ezech. 5.*) Prendi su un ratorjo ben affilato, e recidi con esso i peli tutti della tua barba, e capo. E' già fatto. Che più? *Assumes tibi sateram ponderis, & divides eos.* Prendi ora il peso delle bilance, e dividi in tre parti cotesti peli. Una d' esse gitta al fuoco: *Tertiam partem igni combures.* Un'altra sminuzza con un coltello: *Tertiam partem concides gladio.* (*Prov. 16.*) E

l'altra terza parte spargila al vento, che se la meni: *Tertiam vero aliam disperges in ventum.* (*Isa. 28.*) Non ci fermiam nella lettera. Che il peso rappresenti il giudicio di Dio è assai volgare nelle Divine Pagine, ed Ugon Cardinale l'accenna: *Statera est iudicium Domini.* (*in Ezech. 5.*) Dio buono! Perfino i capegli si librano in questo peso? Sì, Dilettissimi. Anche il più minuto pensiero si hà a pesar nel giudicio; e nelle buone opere un pelo che manchi nella sostanza, o nelle circostanze, hallo Dio ad esaminare, e riprendere. Riflettiamo però alla divisione. Tre parti fece il Profeta de' capelli, e in tre generi abbiamo a vedere divise l'opere buone. Una parte al fuoco; perchè v'avrà opere buone, che saran di condanna a chi le fece: *Igni combures.* L'altra parte al coltello; perchè v'avrà opere buone che saran separate nel giudicio mettendo a parte il buono, o malo, che ebbero: *Concides gladio.* La terza parte al vento; perchè v'avrà opere buone, che si vederanno senza premio nel giudicio, perchè se le portò il vento della natura: *Disperges in ventum;* Facciam per ora parola delle prime, che altra volta, se a Dio piace, la faremo delle rimanenti.

Via, vengano su a Giudicio l'opere buone del Cristiano. Vengano al peso le Messe, le Confessioni, Comunioni, limosine, penitenze, e quanto altro può esservi di buone opere: *Assumes sateram ponderis.* Sono l'opere sante moneta onde l'anima comprasi la Beatitudine; Or come chi vende qui riconolce la moneta, e l' examina per riceverla; così ha ad esaminar Dio la moneta delle opere. Tre cose si richieggono nella moneta, perchè sia legittima, dice Bosquerio. Udite lo però dal gran Vescovo S. Francesco di Sales. Queste sono: peso giusto, forma, e sigillo giuridico, materia propria. (*Franc. Sal. practica amor. l. 12. c. 7. Bosqu. ser. 21. de iudic. Alb. Mag. comp. theol. l. 6. c. 13.*) Or queste appunto richieggonsi, perchè sia meritoria l'opera buona. Il peso il dà la Grazia, la forma il debito fine, e la materia la bontà; e a ciò si aggiugne il buon suono delle circostanze. Dicevalo S. Ambrogio seguendo la stessa metafora della moneta. *Quarum meritum, parla delle buon' opere, gravitatis pondere, iustitia specie, sono confessionis expenditur.* (*l. 6. in Luc. 7.*) Mancando queste tre, o quattro cose, o alcuna d' esse resterà riprovata

l'opera nel peso del giudicio. Diam principio a vederlo.

Dimmi, Cristiano: L'opere buone, che facesti, hanno il debito peso? Le facesti in istato di grazia, o in istato di peccato mortale? In peccato? Mala moneta porti. Coteeste opere sono morte, e di niun profitto per meritar gloria. Non niego, come il pretefero gli Eretici, che l'opere fatte in peccato mortale servono a molti fini buoni, come sono, insegna il B. Alberto Magno, disporre il cuore benchè rimotamente per la grazia; minorar la pena in quanto non ne averà tanta, come avrebbe, se avesse trascelte quell'opere. (D. Thom. 3. par. 9m. 89. art. 6. ad 3. Alb. Magn. comp. theol. 1. 5. cap. 14. Barlet. ser. 3. post Domin. 2. Quadr. Gregor. bom. 40. in Evangel..) Valgono per ottenere da Dio ben temporali, per lo buon'impiego del tempo, che si spese in esse; per accostumarsi ad operar bene, per affrenare la furia del Demonio, e per ritardare i gastighi temporali. Per questi, e simili fini sono utili l'opere buone fatte in peccato mortale; e perciò non debbono ommetterli; ma per lo fine di meritar con esse la Gloria, sono come se non fossero, morte senza la vita della grazia, la quale è il peso, che dà lor valore a comperarsi con esse la vita eterna; e restaran ributtate nel giudicio di Dio.

Chiama Dio il suo Profeta Geremia. Via, scrivi Profeta ciò, che io ti suggerirò: *Scribe virum istum sterilem.* (Hier. 22.) Scrivi coteest' uomo, e notalo tra gli sterili. Qual' uomo? Il Rè Jeconia. Sterile, Signore? E' chiaro dal Testo Sacro, che ebbe figliuoli, e nipoti. S. Matteo dice che fù Padre di Salatiele: *Jeconias genuit Salathiel.* (Matth. r.) Sterile chiamasi chi non ha successione. Or se Jeconia l'ebbe, come sterile? *Scribe.* Scrivi quel ch'io, comando, dice Dio: Egli è sterile. Misterioso è il motivo: udiamlo dal P. Gaspar Sanchez con S. Girolamo: *Sterilis appellatur, quia posterorum nemo Regnum obtinuit.* (Hieron. ib. Gasp. Sanchez. ib. n. suo. 47.) Ebbe sì Jeconia successori, ma niun suo figliuolo, con tutto il diritto di Rè, giunte a einger corona. Via dunque: *Scribe virum istum sterilem.* Con ragione chiamasi sterile benchè abbia figliuoli, che figliuoli d'un Rè cattivo senza poter arrivare al Regno non è bene che si dicano figliuoli di Rè. *Sterilem.* Rè sterile; *Quia posterorum nemo regnum obtinuit.*

O anima Cristiana, il Rè Jeconia, come dice Giuseppe, (lib. 10. Antiq. c. 13.) si diè volontariamente al Rè di Babilonia, dove fu portato cattivo con moglie, madre, figliuoli, e colle ricchezze di tutta la casa reale, e del Tempio: tu pure eri Regina, mentre fosti in grazia di Dio. Peccasti mortalmente? Cattiva volontaria fosti portata alla Babilonia della colpa. Figliuoli tuoi furono tutte l'opere buone, che facesti in peccato mortale; ma nel giudicio di Dio sarai tenuta per isterile; perchè quando pur coteeste opere ti abbian servito per altri fini, mai non farà che le vegghi colla corona della Beatitudine: *Posterorum nemo Regnum obtinuit.* Sono opere morte, moneta senza peso, che resterà riprovata nel giudicio: *igni combures.*

Non solo rifiutasi le monete per lo difetto di peso; ma per la falsità della materia. Se ha ad esser d'oro, ed è rame: se ha ad essere argento, ed è piombo, la riceveresti tu? Certo che no. O quante opere buone avranno a comparir false nel giudicio! La confessione o confessioni, che facesti senza vero dolore de' peccati: senza ferma risoluzione, e proposito dell' emendazione: senza lasciar l'occasione prossima della colpa: senza sterpar l'odio del prossimo dal cuore: senza rendere, potendo, il mal'acquisto; e tacendo alcun peccato grave per vergogna, o malizia. Tutte queste furon monete false, e sacrilegi. Furon piombo dovendo essere argento; e come monete false non saran ricevute da Dio nel giudicio; anzi riproveralle, e per esse ti gitterà da sé a' fuochi eterni se non ne avrai fatta penitenza vera.

Dimandiamo al Profeta Samuele perchè si sdegnò Dio cotanto contra Saule fino a levarlo di Re di Israello? Già ne assegna ragione: *Pro eo quod abiicisti sermonem Domini, abiicisti te Dominus, ne sis Rex.* (1. Reg. 15.) Perchè fosti contumace al suo ordine. In che consistette e cotal disubbidienza? Ordinogli Dio il distacimento degli Amaleciti. *Disce egli: Omnes vulgus interfecisti in ore gladii; ed egli stesso il ricorda al Profeta: Implevi verbum Domini.* Or perchè avrà a rimaner senza Regno? Perchè non esegui il precetto come dovea. Ordinogli Dio che gli struggesse tutti: che non restasse Amalecita vivo. Che fece Saule? Uccise tutti i popolani: lasciò con vita il Re: *Apprehendit Regem Amag virum.* Ed uno solo, che

che lasciò con vita, fu innanzi a Dio, come se non avesse ucciso veruno. Perda il Regno, e resti riprovato Saule perchè mancò all' ubbidienza dell' ordine Divino: *Pro eo quod abiecasti sermonem Domini*. Eccovi innanzi agli occhi l'immagine di una mala confessione. Prescrive Dio al Cristiano, che colla spada del dolore, proposito, e confessione, levi la vita a tutti i suoi peccati, e occasioni. Che fa il Peccatore? Confessasi, si dà colpi in sul petto, dice venti peccati. Ma se il Re riman vivo: se resta viva la corrispondenza: se resta vivo il rancore: se non muore l'affetto alle colpe: se lascia vivo un solo peccato mortale; e innanzi a Dio come se confessato non ne avesse veruno; anzi fa giunta di questo sacrilegio a' peccati, che teneva, E' moneta falsa, che non passa nel giudicio di Dio.

Torno però io ad istare. Mal fece Saule in quello che fece. Pur confessò la sua colpa più volte: *Peccavi, peccavi*. (4. Reg. 12.) Perchè non perdonargli Dio? Non perdonò a Davide l'adulterio, l'omicidio, lo scandalo al dire *Peccavi a Natan Profeta*? E questi tosto non l'assicurò del perdono? *Dominus transiit peccatum suum*. Agli occhi umani sembra in Saule, ed in Davide non dissimile quel *Peccavi*; ma agli occhi di Dio apparve quel diverso, che corre tra una penitenza finta, ed una vera. Uditelo da S. Agostino: *In simili voce, quam sensus humanus audiebat, dissimile pectus erat, quod Dominicus oculus, discernabat*. (Aug. l. 2. cont. Faust.) O confessioni, e penitenze de' Cristiani! O *peccavi, peccavi* de' Sacerdoti: O peccai, peccai de' Secolari. Chi sa qual'è il *peccavi* vero e falso; e qual'è il *peccavi* finto e falso? Qui si veggono gli stessi segni, e odesi la stessa voce; ma nel giudicio vedrassi se corrisponde a questa voce, e a questi segni il vero affetto del dolor de' peccati: *Dominicus oculus discernabat*. Se non corrisponde resterà come Saule senza il Regno de' Cieli il Peccatore, perchè recò nelle sue confessioni moneta falsa.

Discorrete uniformemente delle Comunioni sacrileghe, che succedono a somiglianti confessioni; di quelle Comunioni, che quando avevano ad essere oro di finissimo amore per la disposizione dovuta all'accostarsi all' Altare; perocchè vi si giunge in reo stato, sono rame, il qual non si riceverà nel peso del giudicio. Venganvi, Dilettissimi, alla memoria que' due servidori

Coppiere, e Panettiere di Faraone, a' quali Giuseppe interpretò i sogni nella prigione. L'uno sognò una vite con gemme, fiori, e frutti. L'altro sognò farina, che portava sopra il suo capo: ambi simboli della Sacra Comunione. Al Coppiere, dice Giuseppe, che uscirà libero, e sarà restituito al suo onore; e al Panettiere dice, che sarà tra tre dì afforcato. Appunto avvenne così. *Restituit altarium in locum suum; altarium suspendit in patibulo*. (Gen. 40.) Sopra tal fatto discorse Ruperto della predestinazione, e riprobazione. (Rupert. ibi.) Ugon Cardinale l'intese della penitenza nel Coppiere, e della impenitenza nel Panettiere. Per la penitenza è l'Anima restituita alla grazia; e per l'impenitenza è rimessa ad eterna morte. Ma supposto, che consistesse la sua restituzione, o la morte in simboli della Comunione: veggiamo in che consistettero var dotti si opposte. Ambi que' servi peccarono. In che? nel non corrispondere bene a' suoi ufficj, dice Filone. Più però non s'piegasi. E' opinione degli Ebrei riferiti dal Pererio, che la colpa fu per aver trovato il Re una mosca nella bevanda, e un sassolino nel pane: *Illos esse damnatos a Rege, quod in potu reperisset muscam, & in pane lapillum*. (Perer. Gen. 4.) Attenti ora. Se ambi sono servi; se ambi peccano; se ambi meritano castigo; se ambi erano indegni della grazia del Re; perchè l'uno è restituito a questa grazia, e l'altro è portato alla forca? Dirò quello che ne penso. Sono, egli è verissimo, colpe ambedue; ma vedete quanto diverse colpe. La colpa del Coppiere fu una mosca nella bevanda; ma tal colpa fu manifesta. La colpa del Panettiere fu una pietra nel pane; ma questa è colpa occulta. Or colpa manifesta ha nuova restituzione alla grazia; ma peccato occulto non trova restituzione, ma indignazione, e morte. Veggano in simboli della Comunione l'uno il suo onore, e l'altro la sua ignominia: l'uno la sua vita, l'altro la morte; perocchè Comunione, in cui manifesta la sua colpa, è onore, è grazia, è vita; ma Comunione, in cui occulta il suo peccato, non è onore, ma ignominia; non è grazia, ma sacrilegio; non è vita, ma morte, e dannazione eterna. S. Agostino: *Buccella Dominica venenum fuit Juda: non quia malum accepit, sed quia bonum male minus accepit*. (17. 26. in Joan.) E' moneta falsa, che resterà riprovata nel giudicio: *Igni comburent*,
Pia

Più. Avrai altre opere nell'apparenza buone, che saran tenute per false. Veggiam taluno, che non ruberà il danaro altrui per lo modo tutto: tal'altro, che non consentirà ad una laidezza per quanto v'è: e così altri. Andiancene al peso del giudizio. (*August. de corr. & grat. c. 2.*) E' amore alla giustizia, e alla castità? Così dovrebbe egli essere; ma in quanti è pronto l'animo al vizio, e solo si astengono, perchè un'altro vizio il comanda? Mi spiegherò con un Tesoro. Si pentì Giuda del tradimento contra il Divino Maestro, e restituì il danaro, che avea ricevuto: *Retulit triginta argenteos.* (*Matth. 27.*) Supponiamo, che non fu questa penitenza vera; e non essendolo, che poté muovere Giuda a spogliarsi del prezzo? Dolore? Scrupolo? Nò. Dice S. Girolamo. Eravvi qui due peccati, l'uno era l'avarizia, che l'obbligava alla vendita: l'altro l'impietà di ritenere il danaro, che fu prezzo di cosa si sacra. Questi due vizj luttavano nel cuor di Giuda. Ben si rallegrerebbe l'avarizia di rimanersi col danaro; ma se si rimarebbe con esso, commetterebbe nuova impietà. Discorre ora S. Girolamo. Non credete, che il non commettere questa impietà fu virtù; non fu se non vizio nel mal Discipolo; perchè era sì grande la sua avarizia, che non poté soffrire l'impietà con seco; e per questo portò il danaro al Tempio: *Avaritia magnitudine impietatis pondus exclusit.* Adunque v'ha vizj, che escludono altri vizj. Già fu ciò veduto in Giuda. Piacesse a Dio e non vi fossero altri, in cui metter l'esempio. Stà l'avarizia in un cuore: vuole entrarvi l'impudicizia; ma per entrar questa bisogna uscirne quella, perchè ha ad essere liberale per essere impudico. Questa liberalità è virtù? Non certamente. Al contrario: Perchè sei casto? E' perchè sei miserabile. Vedi se è virtù costesta castità. Si astiene l'ambizioso da' diletti sensuali per acquistare la dignità, o l'onore; e se non fusse pretendente, farebbe scandaloso. Che è ciò? Amore alla virtù? Nò; ma avere maggiore inchinazione a un vizio, che a un'altro, è timor dell'improprio, che ritrae da' peccati, che lo cagionano; però questo stesso timore inchina a' peccati, che lo tolgono; e si mira l'appetito di rubare, perchè è improprio; cresce quello della vendetta, od ambizione, perchè è onorifica. E' quello che diceva Seneca, che la malizia si muta non

dal male al bene; ma da un male a un'altro male: *Malitia sapere mutatur non in melius, sed in aliud.* Oh come avrà a comparire questa moneta falsa nel giudizio! Quante castità predicare, quante liberalità applaudite hanno a vederli riprovate per false in quel peso! Diletteffimi aprite gli occhi, che sarà sottillissimo questo esame.

§. II.

Giudicio dell'opere buone fatte per mali fini.

DI più di questo richiedesi nella moneta la forma legittima, che è il sigillo coll'armi reali; e nelle buone opere si richiede il fine onesto, e che si indirizzino a Dio come a fin'ultimo. Se vai in piazza a comperare alcuna cosa con un pezzo di rame, te lo riceveran per moneta? Nò; che gli manca l'esser coniato, e'l portar l'armi del Re: *Nullus mercator nummum accipit,* disse l'Abbate Isaia, *in quo Regis imago non sit expressa.* (*or. 25.*) La buona opera è o rame, o argento, o oro; ma se le manca il debito fine, le mancano le armi del Re de' Re; e non darà Dio per essa la Beatitudine: *Sic opus nisi Regis magni, & Domini nostri Jesu Christi servet imaginem, non probatur ab Angelis, nec admittitur ab ipso Rege.* Or quanto più quando portasse altre armi di fini depravati? *Igni combures.* L'eterno fuoco darà Dio per essa. Su a giudizio opere buone del Cristiano. Qui truovasi un zelo grande di star per la ragione, e giustizia nella Repubblica, nella Comunità, o nella Famiglia. O che squisito metallo! Ha armi di Gesù Cristo? E' il fine di questo zelo stare per la causa di Dio, o per vendicarsi? Accostianci all'elame con un'esempio della Sacra Storia.

Fu Abner Capitan generale del Re Saule. Morì questo fece coronare Isbofet figliuolo del Re difunto. Affezionossi poscia a Resa moglie ch'era stata di Saule. Diesse il nuovo Re per offeso, e'l riprese della temerità! Udite ora Abner: *Hac faciat Deus Abner, & hac addat ei, nisi quomodo juravit Dominus David, sic faciam cum eo.* (*2. Reg. 5.*) Castighimi Dio, dice, se io non farò che David regni; perchè costì Dio a lui promise, ed a me l'ordinò. Abner che dici tu? O'è ragione, o nò, che regni Davide. E' ragione. O' tu il sapevi prima d'ora, o nol sapevi. Che ti dice la tua coscienza?

za? Gliela lesse in petto l'Abulente: *Abner contra conscientiam egerat à principio instigando Isbofeth in Regem: quia sciebat Regnum debitum esse David ex juramento Dei.* (*q. 6. in Reg. 3.*) Molto ben sapeva egli, che era contra ragione, che regnasse Isbofeth, perchè sapeva ch'era volontà di Dio, che regnasse Davide. Or se è ragione, e coscienza che Davide regni, ed è contra ragione, e coscienza che regni Isbofeth; come non vi rimedia fino a quest'ora? Perchè non aveva fino a quest'ora conteso con Isbofeth. Subito che vi stette sdegnato, si ricordò della ragione, e coscienza per tornar dalla causa di Dio. Oh che buon zelo! Vuol vendicarsi d'Isbofeth, e protegge la sua vendetta col zelo, che adempia la volontà di Dio. O Superiori! o Giudici! o Padri di Famiglia! Quando sia esaminato nel giudizio il vostro zelo, sarà zelo, o sarà vendetta? Non v'ha delitti finchè non v'abbia sdegni? Diluvia la Repubblica scandali, e se ne sta il Superiore, e Giudice vedendoli, e tacendo; e immantinente in aver coll'altro la minima contesa, gli tira alla vita per far giustizia. Sai Padre di famiglia gli eccessi di tua casa, e di tua moglie, de' tuoi figliuoli, e servi, e gli dissimuli; e tosto che si offerse il disappore, ti rivesti di zelo per rimediarti? Questo è zelo? Vendetta è. Dinunzi oggi il delitto del tuo vicino, sapendo che sta in concubinato da più anni, perchè avesti con lui un' incontro? Giudicherà Dio zelo questa dinunzia? Non la giudicherà che vendetta. Oh e quanto avrà che esaminarvi il zelo!

Più. Diamo che non sia il zelo per vendetta. E se dovendo essere per l'onore di Dio, e utilità della Repubblica, fusse solo per ambire il Giudice credito, onori, dignità, passerà per zelo nel giudizio? Non sarà che ambizione, e come tale punita. Udite un' esempio pratico di questo giudizio. Fu di comandamento di Dio unto Re d'Israello il Capitan Jehu per punir con tal mezzo le tirannie del Re Acabbo, e le crudeltà dell'empia Jezabella. Etegui egli questo comando di Dio sì esattamente, che dopo il tor la vita ad Acabbo con una saetta, dopo il precipitar Jezabella da un balcone, e finir la vita nel campo di Jezrael sbranata da' cani, proseguì con tanto ardimiento la sua impresa, (*4. Reg. 10.*) che fece levar la vita a settanta figliuoli di Acabbo (giusta il sentire dell' Abulente) (*ibi qu. 2.*

o pur tra figliuoli, e nipoti (come vuol Lira) che stavano nella Città di Sammaria. (*Lyr. ibi.*) Questa è l'opera. Andiamo all' esame. Che sente Jehu di questa azione? Egli l'ha per zelo della causa di Dio; e così appunto lo disse, a Giona, dal quando entrava in Sammaria a dar fine ne' discendenti di Acabbo: *Vide zelum meum pro Domino.* (*Ibi m. 16.*) E che sente Dio di quest'opera? Apparisce dal Testo, che bene: che fu buona, e che gli piacque. Egli stesso il conferma: *Studiosè egisti quod rectum erat, & placebat in oculis meis.* Pure per Osea ripiglia: *Adhuc modicum & visitabo sanguinem Jezrael super domum Jehu.* (*Osea 1.*) Sappi Profeta, che io non ho dimenticato il sangue di Acabbo (sparso in Jezrael, e che ho a prendere giusta vendetta di Jehu, che lo versò. Che è ciò? Una stessa azione è approvata, ed è riprovata? Cola disse Dio di averla a premiare, e qui che l'ha a punire? In brieve. L'opera fu in sè buona, buon metallo; ma senza l'armi di Dio, perchè ubbidigli Jehu come aveali Dio prescritto; il fine però fu di ambizione. Uditelo da Ruperio: *Debit visitari, quia non veraciter Deo paruit, sed propria cupiditate, ut regnaret, deleta domo Regis, per omnia servavit,* (*l. 1. in Osea 1.*) O zelo de' Superiori Cattolici! Veggiam noi pure molti delinquenti puniti. Veggiam i passi, la sollecitudine, e diligenze de' Ministri. Buon' opera, buon metallo. E l'armi di questa moneta? E l' fine di questi gastighi, e diligenze qual' è? E' sola premura di restar con credito della rettitudine? Temo, temo che sì, quando veggo che manca questa rettitudine allor che mancano le premure. O giudizio di Dio, e quanto avrai a scoprire! Allora questo zelo non sarà premiato come zelo, ma punito come ambizione: *Igni combures.*

Vengano altre opere buone alle bilance del giudizio. Quà viene una limosina grande. O che buona moneta! Con essa, attestò Daniello, si redime la pena de' maggiori peccati. Quali armi ha? La carità di Cristo? L'amor del prossimo? Bene. Ma se avesse per armi un mal fine, che farebbe? Malvagità insuperabile, che chiama contra di sè la indignazione di Dio. (*Daniel. 4.*) Per lo Profeta Amos diceva egli: *Super tribus sceleribus Israel, & super quatuor non convertam eum; eo quod vendiderit pro argento justum, & pauperem pro calcamentis.* Stò assai sdegnato, dice, con questi ricchi del

mio popolo: hogli a gastigare senza rimessione. Per qual delitto? Perchè han venduto il popolo per un paio di scarpe. Quasi diceste: Si sono avvaluti della necessità del povero per obbligarlo con piccolissimo soccorso a servir loro da schiavo. Ah Cristiano! Mai non dessi tu cotesta che chiami limosina, se con essa comprerai l'onestà di quell'altra povera. Quanto meglio sarebbe, che la lasciassi perire, che non fare della sua necessità la mezzana a distruggerle l'onore, e l'anima? Giunge a cercarti limosina il miserabile; la mendica onorata, favore e patrocinio nella sua lite, o persecuzione, che patisce. La proteggi? La favorisci? La soccorri? Sì. Perchè? Forse per agevolvar con ciò l'entrar nella sua casa? O soccorri traditore, che comparisci soccorso, e sei omicidio non del corpo, dell'anima, che è maggiore, e più orribile omicidio.

Benchè poco è pur dirlo omicidio. Disprezzo è egli della stessa vita di Dio. Dio volesse e fusse esagerazione, e non verità. Vedetelo però chiaramente. Affezionasi quel tale ad una supellettile, e per portarsela, la mette in tanto prezzo. Giunge un'altro, ed altera il prezzo, perchè il rivale non l'abbia. Domando: Questo secondo comperatore, non è certo, che pensa di dar più che non diè il primo? Così è. Attenti ora. Affezionossi Dio all'anima, e per portarsela le mise prezzo. Quanto? Uditelo S. Pietro: *Non corruptibilibus auro, vel argento*; non in prezzo d'oro, e argento corruttibili. Adunque in quanto? *Sed precioso Sanguine quasi Agni immaculati Christi*. Fecefi Dio Uomo, e diè il suo preziosissimo Sangue, e vita per l'anima. Giunge il mal Cristiano, e sapendo quello, che ha offerto per essa Gesù Cristo, le sopra pone pochi scudi, e la guadagna a dispetto di Cristo per dar gusto al suo appetito brutale. Non è questo comperere con Dio per portarsi la maslerizia? Non è sprezzare quel Sangue, e vita, che offerse Cristo per l'anima? Uditelo da S. Agostino: *Quid facis de pretio, si contemnis quod emptum est?* (*Ser. 6. de verb. Dom.*) In che apprezzo hai quello, che costò un'anima, se ardisci a comperarla con danari? E tosto. Per qual fine la compri? Gesù Cristo dà il suo Sangue per salvarla; ma tu dai il danaro per perderla? Gesù Cristo la vuole per metterla in mano del suo Eterno Padre; ma tu per metterla

in mano del Demonio; e quella povertà, che inviò Dio al povero per mezzo di camminare umile alla Gloria, tu col tuo iniquo soccorso, che gli sia mezzo per calare all'Inferno. E questa è limosina? E' iniquità, è rubamento, è omicidio d'anima, ed è vilipendio del Sangue di Cristo. Si scrisse S. Gio: Crisostomo: *Qualis hac elemosyna, quando Gloria Domini contemptui est?* (*adv. concub. tom. 5.*) Dirai che non fu questo il tuo intendimento. Che importa, che non abbi tu cotesta intenzione espressa, se nella stessa opera s'inclode? Nel giudicio il vedrai, quando, se non hai fatto prima penitenza, ti trascineranno coteste limosine fino agli eterni incendi: *Igni combures*.

Più. Somigliante giudicio farà l'eterno Giudice delle restanti buon'opere, che si fanno per mal fine. Le orazioni, e Novene, ed anche le Messe: che si mandano a dire per ottenere la vendetta del nimico, o per raggiungere illecitamente una Donna. Saran tenute per buone opere? Com'è possibile? Il sangue, che colui sparse la Settimana Santa per l'impegno di non apparir da meno, o per dare al genio di quella femmina, sarà tenuta per penitenza? Anzi per martirio del Demonio, e per sacrificio cruento alla lussuria. Discorrete somigliantemente di azioni simili, e vedete un'esempio di tutte in Sichem. Desiderò questi per moglie Dina figliuola di Giacobbe dopo aver violata la sua onestà. Trattò le nozze co' suoi fratelli, e gli risposero, che avendo differente Legge, e Religione, non erano possibili: che se abbracciava la medesima che essi, gliela darebbero; e per questo era necessario, che si circoncidesse. Sichem accettò lieto la condizione; ed egli, e tutti i Sichimiti si circuncisero: *Circumcisisti cum illis maribus*. Al dì terzo, quando il dolor del taglio era vemente, entrarono i figliuoli di Giacobbe, e tolsero la vita a Sichem, al suo Padre Nemor, e a tutto il popolo. E lo permette Dio? O profondità de' suoi giudici! Signore, questo Principe non abbraccia quella vostra Religione? Non era allora la circoncisione l'impronto, e contrasegno del vostro ovile? Se Sichem operò male nello stupro di Dina; già vuol essere del vostro popolo, ed opera bene. Non vi muove a pietà quel sangue, che sparge? Quel dolore intensissimo che patisce? Non muoja. Egli alla fine morì. Sapete perchè? Perchè quantunque fu buona l'opera, re-

stò viziata tutta dal fine. Quanto nobilmente S. Antonio il Padovano: *Sicem Dinam corrumpit, & ut liberius ea abutatur se circumcidit: sic cum quis ut se:urius indulgeat voluptati, assumit laborem exterioris paupertatis.* (expof. myst. Gen. 4.) O penitente, o discipline, o travagli! Guai a voi se solo servite di mezzi per depravati fini! Non saran nel giudicio ricevute cotest' opere, che sono monete false senza l'armi di Gesù Cristo. Cotest' opere vanno al fuoco: *Igni comburentis.*

ISTRUZIONE VI.

S. I.

Giudicio delle buone opere, da cui seguita scandalo.

F Acciamoci già a un' altra linea di opere buone, alle quali poco avvertono i Cristiani. Esaminiamo la moneta altresì per lo suono, che ha, cioè veggiamo esaminar Cristo le nostre buone opere per lo suono dell' esempio, o scandalo, che danno. Diamo che una opera sia da sè buona; che stia in grazia chi la fa, e che nel farla porti buon fine. Ha pur nondimeno in che essere esaminata, cioè se risultò scandalo al prossimo da questa opera. S. Basilio: *Si ex licitis aliquis, & in nostra potestate constitutis, in firmo offendiculum generaverit; apertum, & inevitabile judicium habet.* (tr. 2. de bapt. c. 10.) E però si perderebbero tutte, soggiugne S. Gio: Crisostomo: *Vita estrectissima sit, si alius erit scandalo, totum amittit.* (hom. 36. in Joan.) Non basta dunque il vivere, ed operar bene; bisogna in oltre che comparisca ben la mia vita. Non basta il testimonio della propria coscienza: non basta che Dio sappia, che io opero bene. (Aug. Tom. 9. de confict. viri. & vitior.) Nò, Cristiano, non basta, perocchè ricercasi pure, che non intenda il prossimo, che tu operi male; perchè quantunque l'opera nella sostanza dell' interno sia buona, se ha apparenza di mala nell' esterno, onde il prossimo si scandalizza, non ammetterà Dio per buona cotest' opera per lo mal suono che ha.

Il mio Amato è per me, dicea ne' Cantici la Sposa, ed io sono per lo mio Amato: *Dilectus meus mihi, & ego illi.* (Cant.

2.) M' ama egli, ed io son tutta sua. V' ha più, che desiderarsi in un' Anima inverfo Dio? Più v' ha, dice S. Bernardo; leggi ciò che la Sposa soggiugne: *Qui pascitur inter lilia.* Il mio Spolo ha le sue delizie tra i gigli delle opere virtuole. Sì, certissima cosa è, che se l' Anima ama Dio, ha ad aver molte virtù che offerirgli; perchè amore oziolo non è amore. Ma in che si somigliano le virtù a' gigli, perchè la Sposa chiami gigli le sue virtù? *Qui pascitur inter lilia.* Udite ciò che faceva un Maestro virtuolo della Università di Parigi. Usava dare a' suoi Discepoli un giglio, e dimandato del motivo, rispose: (Joan. Jun. in scal. epl. Spec. exempl. verb. Magister.) Trovo in questo fior tre colori, che rappresentano tre purezze, che dee avere un Cristiano: purezza di corpo, purezza di cuore, e purezza d' intenzione. Ha di più il giglio sette foglie, e sette granelli, e accennano sette virtù, e sette vittorie de' sette vizj; e per questo vi dò questo fiore, per ricordarvi la cura, che dovete avere d'essere virtuosi. E' per ciò il chiamarsi gigli le virtù? Per ciò, e per più ancora, ripiglia S. Bernardo. Ha questo fiore non solo il color bello, ma l'odor fragrantissimo. Or perchè Dio si diletti tra l' opere virtuole, hanno a tenere non sol colore, ma odore; che se lor manchi o l'uno, o l'altro, non farà giglio di suo diletto: *Habeant & mores colores suos, babeant & odores:* Il color vago lo dà loro la buona intenzione; e la buona coscienza: *Colorem operi tuo dat cordis intentio, & judicium conscientie;* (serm. 71. in Cant.) ma perchè sia giglio ha ad avere questa buon' opera odor di buona fama: *Si autem bona fama sequuta sit, & liliium est.* Se l'opera ha buona fama: e non ha buona intenzione non sarà giglio; e se, ancorchè abbia buona intenzione, ha mal' odore di scandalo, è sì lontano di dilettersi Dio in quest' opera, che anzi la punirà nel suo giudicio: *Pascitur inter lilia,* conchiude S. Bernardo, *quia candore & odore virtutum delectatur.* Ma spieghiamo più questo punto, che è di grandissima importanza.

V' ha due generi di opere buone, dice S. Basilio, (in Reg. brev. Resp. 84.) L' une a cui obbliga il precetto; l' altre che nascono solo o dalla divozione, o dalla libertà, o dal gusto. Nelle prime, ove l' ammetterle è peccato, non si ha ad attendere allo scandalo; come insegna S. Tommaso; perchè

Questo scandalo nasce dalla malizia di colui, che vuole scandalizzarsi. Non così nelle seconde per ispirituai che sieno; perocchè ad evitar lo scandalo del prossimo, dee quello attendersi. Quanto più poi nelle terze, che, benchè buone e lecite, hanno alcuna apparenza di male, e partoriscono colpe negli ignoranti, e fiacchi? Corrobora questa dottrina l' esempio di Cristo in due azioni, che sembrano opposte. In una gli si fanno innanzi i Farisei superstitiosissimi nell'esteriori cirimonie della Legge, e gli dan quella contra gli Apostoli, che prima di pranzo non si lavavan le mani. E' il Divinissimo Maestro, punto non curando i lor detti rivolto alle turbe, disse: Non macchia l'uomo ciò, ch'entra in bocca, ma ciò ch' esce dal cuore. Allor gli Apostoli. Signore come voi non badate, che si scandalizzano i Farisei? *Scis quia Pharisei audito verbo hoc scandalizati sunt?* Non ne fate voi caso, ripigliò il Redentore: *Sinite illos.* (Matt. 15.) Tutto altramente però in altra occasione, quando giunsero i medesimi a cercar tributo a San Pietro. Poichè il Redentor dimostrò di non esser tenuto a pagarlo: *Ergo liberi sunt filii;* gli comanda, che vada a pescare, e che la moneta, che troverà in bocca al pesce; la dia per entrambi: *Da eis pro me, & te;* attenti però al motivo: *Ut autem non scandalizemus eos vade ad mare &c.* Non avvertite? dice il Crisostomo. In una occasione sprezza lo scandalo; in un'altra il previene? *Vides quomodo scandali curam habes, & negligis.* (advers. concubin. n. 5. & bom. 59: in Matt. b.) Sì, perchè vuole ammaestrarci ad operar con prudenza, ripiglia la Bocca d'oro. Quando sprezzò lo scandalo fù in occasione che era necessario correggere la superstizione, de' Farisei, perchè restò il popolo inteso della verità; perciò non fece conto che si scandalizzassero: *Opus erat ut corrigeretur factum ideo utiliter . . . consemplis scandalum.* Ma nell' occasione del tributo, avvegnachè veggia il Divin Maestro, che non l'obbliga; perchè dal pagarlo non seguiva inconveniente, e dal non pagarlo potea risultare alcuno scandalo, attese egli ad impedir questo con ammirabile prudenza, e carità: *Si autem non solvissent, nata fuissent mala.* Utilissimo esempio a Cristiani! Ne volete un' altro?

Vedete la con quanta prontezza, ed umiltà recasi a purificarsi nel Tempio la sua purissima Madre Maria. Se le ne richiedete il

perchè, risponderavvi: *Secundum legem Moysi.* (Luc. 2.) E se le soggiugnete, perchè offrite Gesù al Tempio, e date dono a riscattarlo sapendo chi egli si sia, torneravvi a rispondere *Sicut scriptum est in lege Domini;* Ma la Legge dice tutt' altro; *Mulier si suscepto semine* (Lev. 2.) E poi: *Sanctificamibi omne primogenitum quod aperit vulvam.* (Exod. 13.) Voi non concepite per opera d'uomo? Voi non patiste nella virginità vostra: perchè soggiacere a quella Legge, che divisò tutt' altramente di voi? Ciò voi sapete? Sì io lo so; ma non tutti il fanno; e saran presto, operando io in altra guisa a scandalizzarsi. S. Tommaso lo fa l'interprete: *Ut calumniam Judaeis tolleret.* (3. p. q. 37. art. 4.) O lodata sia senza fine così umile carità! Che meraviglia che a suo esempio, e ammaestramento soggiunga S. Paolo: *Omnia mibi licent, sed non omnia expediunt.* (1. Cor. 6.) E riconvenendo que' di Corinto a distornargli dal mangiar carni sacrificate agli Idoli: *Si esca,* scrisse loro, *scandalizat fratrem meum non manducabo carnem in aeternum, ne fratrem meum scandalizem.* (1. Cor. 8.) Non solo non mangerò carne degli Idoli; ma ogni altra lecita, se indri provenga scandalo: *Non manducabo carnem in aeternum.* Crisostomo: *Non dico idolotrytum, sed si quod licet, & permittitur scandalizat, etiam illis abstinebo.* E prima di Paolo così eseguillo quel famoso Eleazar, che consigliato dagli amici, a schivare la morte, fingere di mangiar carni proibite, e mangiar in realtà le permesse; Tolgalo Dio, rispose, che non conviene a questa caritate ingannare altrui colle mie finzioni: *Non enim a tati nostre dignum est fingere, ut multi adolescentiam . . . propter meam simulationem decipiantur.* (2. Macch. 6.)

Adunque non basta, Dilettissimi, che sia buona, e lecita l' opera; convien che non dia mal' esempio con essa. Terribil giudicio aspetta colui, che sprezzando la salute del prossimo, dice: Io so quel che mi è lecito. Che lecito, se è scandalo? Questo è amar il tuo fratello per Dio come te stesso? Che delitto commise quella Reina di Persia Vasti moglie di Assuero, per cui la ripudiassè, e le togliessè la corona, e i restanti onori Regi. Il non aver voluto presentarsi in mensa a far mostra di sua beltà a Forestieri, come voleva il Rè: *Ut ostenderet cunctis populis; & Principibus illis probritudinem. Quae renuit.* (Esth. 7.) Ma que-

questa renitenza meritava lode; si perchè, come nota Sulpicio, era legge tra Persiani, che non si daffero a veder le Donne agli Stranieri; si perchè intefe Vasti ad esser modesta, e schiva, non convenendo espor la sua bellezza in mezzo alle vivande, ed al vino: *Tanto ipsa laudabilior*, disse Sulpicio, *quanto in legum, pudorisque custodia perseverantior.* (Sulpit. apud Serar. ib. q. 4. Joseph. l. II. c. 6. Gasp. Sancb. in Estb. 1. a. n. suo 29.) Or se in questo fatto per Assuero vuole intendersi Cristo Giudice giusta Ugon Cardinale, perchè è condannata Vasti con innocenza? (in Estb. 1.) Appunto perchè, essendo lecita l'azione prescritta, non dovea preterirla lasciando esemplo di contumacia all'altre mogli. Eccovelo da uno Scrittor pio e dotto; *Propter scandalum inobedientia, quod praeiuit uxoris aliis.* (Labat. verb. scand.) Adunque un'azione degna di lode resta con rimprovero, e pena, perchè incontentivo di scandalo. Così protestollo un de' Consiglieri del Re: *Hoc exemplo omnes principum conjuges parvipendent imperia maritum.* (Estb. 1.) Attenti dunque Dilettissimi per quando abbiate a vedervi innanzi il Divino Assuero Gesù. Non vi basterà portare opere lecite, e buone, se portano mal suono di scandalo. Buone, e lecite son le licenze del santo matrimonio; ma se con esse deste occasione alla vostra famiglia (da cui non vi guardaste) perchè avessero mali pensieri, e desiderj; questo mal suono condannerà tutte l'opere nel giudicio. Così discorretela delle conversazioni lecite tra fratelli, e forelle, dove non son conosciuti: così di chi lecitamente mangia carne in di proibito, o tralascia per necessità il digiuno, ed altre a queste simili; di tutte si ha a render conto; e se si diè al prossimo mal'esempio, e chi le fece, avvertillo, restaran nel Giudicio di Dio riproycate.

S. II.

Giudicio dell'opere buone di divozione mancando a' proprii oblighi.

IN fine, ancor le buon'opere fatte per pietà, e divozione, se per farle mancasti a' tuoi oblighi, verranno ad esame; ed è un'altra circostanza del suono, che ha ad avere la moneta dell'opera. Udiam lo Spirito Santo: *Qui offert Sacrificium ex substantia pauperum, quasi qui victimat filium*
Parte II.

in conspectu Patris sui. (Ecc. 34.) Sono i poveri figliuoli di Dio, e levar loro la roba è levar loro avanti Dio la vita, ancor quando sia per sacrificarla a lui. Detestabile è un cotal sacrificio, dice la Glossa, abominevole, foggigne Ugon Cardinale: Oh ella è opera buona! Che però, se si fa mancando alla giustizia. Pongo l'esempio: il far grandi limosine, il fondar memorie, ed opere pie, buona, e santa cosa è; ma se è non pagando il salario al servo, la mercede all'operario, e'l debito al Ministro, al Mercatante: la riceverà Dio come buona? Egli è laudabile mandare a dirsi molte Messe, ma se si fa a costo de' Creditori, sarà laudabile? Oh! che è per l'anime di coloro, cui molto debbo! Che però, se vi sono Eredi, a cui pagare. E' mancare all'obligazione per la divozione. E' fare una ingiustizia per fare una buon'opera; e non è moneta questa da passar nel Tribunale di Dio. Questo fù appunto il proibire l'Altissimo ne suoi Altari il mele, e per fin l'accendersi nel suo Tabernacolo cera, solo perchè potea framischiarvisi particella di mele, giusta l'Abulense. Ecco la Legge: *Nec quicquam mellis adolebitur in sacrificio Domini.* (Exod. 25.) Nulla, nulla di mele ha ad essere ne' miei sacrificj, perchè mi sieno gradevoli. Or perchè ciò? Disse Oleastro, che perchè gitta di sè mal'odore il mel nel fuoco; e Dio non si compiace di quell'opere, che gittan di sè mal'odore di scandalo. (Abul. ibi. 6. Levit. 2. Oleast. ibi ad mores.) Già ciò fù avvertito. Udite ora Teodoreto: *Fructus apis a labore nostro non procedit.* (ibi q. 1.) E' il mele lavoro, e spela dell'api; onde ad offerirlo conven toglierlo a chi costò la sua fatica. Fuori dunque da' miei Santuarj il mele, dice Dio; e intendano i miei Adoratori, che a me piacciono Sacrificj, e doni a proprie, non ad altrui spese: *Nec quicquam mellis.* Teodoreto: *Inde nos instrui, ex propriis laboribus persolvenda esse Sacrificia.* Zaccheo si, che piacque a Dio; perocchè se si risolve dare a' poveri la metà di tutta la sua roba; rende altresì quattro volte altrettanto dell'usurato a' Creditori: *Reddo quadruplum.* (Luc. 10.) Così è, conchiude Sant' Ambrogio: Vuol Dio frutti, non furti, vuol'egli doni, non danni: *Nec habes gratiam liberalitas, si injuria perseveras; quia non spolia, sed dona quaruntur.* (Ambr. ibi.) Or se tal giudicio farassi di ciò, che spen-

desi in opere sante mancandosi alla giustizia, qual'avrà a farsi, spendendosi in vanità, in conviti, in festeggiamenti? Piaceranno agli occhi rettificati d'un Giudice Dio gli stoggi, le maffierizie superflue, i cavalli, i cani, che costarono i sudori a' suoi poveri? Vedete quel che fece quello stesso Signore, che averà a giudicarvi. (*Aug. Jer. 227. Cbrisi. bom. 50. in Mattb.*) Avendosi a pagare il tributo, mandò Pietro al mare perchè il pagasse della moneta, che troverebbe nella bocca del primo pesce, che prederebbe: *Vade ad mare, & mitte bammum &c.* (*Mattb. 17.*) Non era più facile pagarlo del danaro, che v'era, del Collegio Apostolico? Non avea Giuda il magro peculio di quella sacra famiglia? L'attesta S. Giovanni: *Ea qua mittebantur, portabat.* (*Joan. 12.*) Forse il riguardo di non dar motivo di lamento a Giuda avaro? E' credibile; ma degna della mente Angelica di S. Tommaso è la risoluzione: *Respondemus quod res pauperum in usus suos convertere, nefas putavit, scilicet solvendo tributum.* (*D. Tb. 2.2. qu. 188. art. 8. corp.*) Il pagare il tributo non era obbligo a Cristo; e prima farà Cristo un miracolo, che pagar con danaro d'altri ciò, che non devevi: *Nefas putavit.*

Torniam però all'opere buone, che le dette poc'anzi, prima pur del giudizio, si conoscon per male: Adunque non passeranno nell'esame di Cristo per buone l'opere di pietà, che si fanno mancandosi all'obbligazione? Certamente che no. Qual cosa più pia, che spendere molte ore in orazione mentale; o comunicarsi ogni dì? visitar molte Chiese; ire a' Giubilei; Santissime opere; ma se per farle i Padri di famiglia mancano agli obblighi di sua casa, alle sue figliuole, e serve mettendole a pericolo di peccare, che giudizio farà Dio d'opere simiglianti? Vedetelo in Giacobbe: Già sapete l'efficacia, con cui appartollo da sè quell'Angiolo, o Persona Divina dopo aver lottato con lui tutta una notte: *Dimittite me.* Lasciami Giacob, gli dice, v'è via, che l'Alba rompe già: *Jam enim ascendit Aurora.* (*Gen. 32.*) Ma che impedisce la luce a battagliaire? Oltretchè, se questa lotta è più d'affetti, che non di braccia, se è di orazione, come dice l'Interlineale col Profeta Osea: *Flevit, & rogavit eum,* (*Interl. ibi. Osea 12.*) non farà meglio, che proseguir Giacob l'orazio-

ne, che ha fatto la notte, tutto il dì? *Dimittite me.* Lasciami Giacobbe. Perchè? Mai non più ammirabilmente l'Interlineale: *Quasi tempus est, ut ab invisibilibus ad temporalia traclanda descendas.* (*Interl. in Gen. 32.*) Era Giacob uomo ammogliato, avea figliuoli, avea famiglia; e dice Dio: Lasciami, che già fà di; e tempo è già che tu badi agli obblighi di tua casa. Finchè ivi non faceva difetto la tua lontananza, ti ammihi lieto a' miei amorevoli abbracciamenti; ora però, ch'è prossimo il mattino *Dimittite me,* lasciami su, deh lasciami, che più non mi son grati i tuoi prieghi, quando manchi tu già agli obblighi di tua famiglia: *Tempus est ut ad temporalia descendas.* Che importerà, Capo di famiglia, che vivi da Anacoreta trattando gli affari della tua anima nella solitudine; se mentre tu ti ascondi, perdoni l'anime della tua casa? Nulla t'importerà ad uscir ben del Giudicio, protesta S. Giovanni Crisostomo: *Et si vitam nostram omnes summa cum diligentia, & cura disponamus, extrema animadversione puniemur, si liberorum salutem neglexerimus.* (*1.3. adv. vitu. vit. Monast.*) Alla buon'ora spendi il tempo libero nell'orazione; ma chiamandoti altri obblighi, continua l'orazione con corrispondere ad essi.

Ah quanto orribile, e sottile esame vi aspetta Padri, Madri, Signori di Famiglia! Non basta che le vostre opere sian buone: che i vostri cuori sian netti; se tali pur non sono i cuori del vostro figliuolo, del vostro servo. Non basta Dilettissimi. Quando David, fuggendo di Saule, entrò con alcuni suoi servi nella Città di Nobe, ov'era il Sacerdote Achimelecco, ed a cui chiese che dessagli per ristorarsi pochi pani: *Si quid babes ad manum, vel quinque panes, da mihi;* (*1. Reg. 2.*) non trovavasi il Sacerdote, che i pani sacri della proposizione; (*Abul. ibi q. 8.*) e per darglieli (giacchè la necessità il rendea lecito) il vedrete fare esame della sua nettezza, e castità: *Si mundi sunt pueri maxime a mulieribus.* (*Theodor. ibi q. 71.*) Certo è che essendo quel pane ombra del Santissimo Sacramento dell'Eucaristia, come dice Teodoreto, per qualunque difetto di purità si fà l'uomo indegno di riceverlo: *Non enim,* disse l'Abulense, *merentur carnem supracalstem degustare, qui turpibus carnis illecebris immorantur.* (*ibid q. 13.*) Pur ribettete, che Achimelecco non

ima-

dimanda a Davide se egli è duro; ma se pura è la gente, che l'accompagna: *Si mundi sunt pueri*. Ma non è Davide colui, che cerca per sé il pane? Sì: *Da mihi*. Adunque esaminati il Sacerdote la sua purità: perchè esamina la purità de' suoi servi? Parve all'Abulense, che fu discrezione, e urbanità nel Sacerdote; perchè, dimandando se i servi erano netti, gli dimandava ad una ora, s'eralo egli: *Non solum de illis querebat, sed de David; loquutus tamen fuit nimis prudenter, & urbanè*. Meglio però al nostro proposito. Esamina la purità de' Servidori, perchè se egli non l'hanno, non s'avrà per purità la purità di Davide: *Si mundi pueri sunt*. Non si avrà per nettezza quella del Padre di famiglia, se la famiglia non ha nettezza per ommissione di lui. Cerchi pure a Cristo Giudice il pan della Beatitudine eterna il Padre di famiglia, il Superiore, e porti pur seco molte opere eroiche di virtù, basterà ad impetrarselo? Non basterà. Oh che amò egli assai Dio! E i suoi figliuoli l'offendevano per sua trascuraggine? *Si mundi sunt pueri*. Oh che stava assai raccolto! E i Servidori stavano per sua ommissione in reato? *Si mundi sunt pueri*. Oh, che frequentava le Chiese! E quegli della sua famiglia frequentavano case pericolose? *Si mundi sunt pueri*. Diletteffimi all'erta, che può un Cristiano esser dannato da Cristo non per gli peccati, che non fece, ma per gli peccati, che non impedì in sua casa.

ISTRUZIONE VII.

S. I.

Giudicio, ed esame delle virtù, ed opere spirituali del Cristiano.

Non sempre hanno a parlare i discorsi co' Peccatori. Per voi pure ha ad avervi il suo tempo, Anime pie. Oggi è desso. Vedremo qual'esame, e giudizio troveranno nel Tribunale di Cristo le vostre virtù; e quindi potran pur di leggieri arguire i Peccatori quanto più severo troveranno il Giudice eterno i loro vizj. Rispondetemi primieramente a una dimanda. A qual fine ci diè Dio questa vita, e ce la serba? Vo' io stesso soddisfare alla richiesta con la parabola di Giovanni a S. Gemignano. (*serm. xl. Quadr.*) Incontraronfi, di-

ce egli, per via un Soldato, e un Religioso. Dimandò quegli a costui chi che si fusse. Son'io, rispose il Monaco, un uomo mendico, che vado in cerca d'erbe, e radici. Ed onde sei? ripigliò il Soldato. Della terra della corruzione, tornò a dir l'altro, dov' tutte le fonti sono corrotte, e fetide. Io non t'intendo; soggiunse il Soldato. Hai tu a sapere, disse il Religioso, che io son Signore d'una vasta Provincia, e che un Re mi diede a Sposa una figliuola sua; ma con espressa condizione, che gliela debba conservare in perfetta salute, pena la vita. Appena però entrata nel mio Paese, perocchè è egli di aria pestissima, è incontanente infermata di orribil lebbra. Temo ora del conto, della sentenza, delle pene, che mi soprastano; e a darvi alcun rimedio, vado in traccia d'erbe, e radici a curarla. Non mi dilungo ad appropriar la parabola. E' l' Anima figliuola del Re de' Re. La sposò all'uomo a patto di ritornargliela sana, e-bella qual l'ebbe pena la morte eterna. Entrò l' Anima nella terra del corpo lorda, e marcita; dell'original colpa; e sebben di questa nettolla l'inaffio del Fonte battesimale, sopraggiuntivi nuovi peccati, vie più sporcosfi: Qual rimedio? Cercar' erbe medicinali di virtù a guarirla. Sì, Diletteffimi. A tal fine ci dà Dio, vita, e tempo. Attenti al conto, attenti alle minacce, attenti a' gastighi.

Angusto chiamò il Divin Maestro il cammino della vita: *Arcta est via, qua ducit ad vitam*. (*Matth. 7.*) Via di vita è la via della Legge, dice Crisostomo. Ma come angusto, se Davide il chiamò spazioso? *Latum mandatum tuum nimis*. (*Psal. 118.*) Ah, che il sentiero, che alla formica è vasto, all' Elefante è stretto. Vada l'uomo scarico di colpe, passerà per via larga: strettissima l'perimenteralla se si addossa forme di paglie di vanità: *Arcta est via*. Per più ancora, ripiglia S. Gio: Crisostomo: Angusto è il cammino per lo strettissimo conto, che cercherà Cristo all'uomo all'entrare all'Eternità: *Quoniam & verborum, & cogitationum, & actionum, omniumque aliorum rationem reddere oportet, verè angusta est*. (*Cbryost. hom. 9. in 1. Tbess.*) Via da non potersi passare a due piè giunti: *Viam incedimus angustam, & utrumque precipitiis obnoxiam, pedumppe simul duorum non capacem*.

Aggiugne a maggior chiarezza l' Aureo Dottore un' esempio. Vedeste mai gli artificiosi miracoli d'un funambolo? Similissimo alla via d'una corda è il cammino all' Eternità: *Quemadmodum super funem extensum ambulantes.* (*Cbrysof. ubi supra, & tom. de Ozja.*) Ivi non capono due piè uniti: quivi non capono amor di Dio, e di sè: *Arcta est via.* (*Greg. Naz. in Apolog.*) Ivi d'ambi i lati, precipiz: quivi d' ogni banda estremi di vizj: *Arcta est via.* Ha quegli a salire? convien che si scalzi. E' il buon Cristiano de' lasciare l' opere morte del secolo. Indi piglia alle mani una verga dritta, che gli serve a governarsi; e' il giusto ha a recare in tutte le sue opere la rettitudine, e purità d'intenzione. Via fu, ecco già sale. Quanto scaricò! ite a trovargli addosso cosa superflua: non catene, non ceppi, non legature. Sarà ubriaco? nè pur ride. Tutto in sè, tutto alla fune, nè pur bada a' ciealecci degli astanti. Maggior nudità, ed attenzione esigge la virtù: *Arcta est via.* Così per sè utilmente la intesero e lo Scalzo Serafino Francesco, e l' estatico Alcantara senza alzare un'occhio per 47. anni. Rise Bernardo? lasciò di tremare Marione in 70. anni di solitudine? Che fu mai ciò? Saper la strettezza del cammino, e i pericoli di dar giù: *Arcta est via.*

Ragion di sì alti timori ne' Santi fu il riflettere, che ha l'uom per proprio il dimenticare la sua fiacchezza, e che l'amor proprio, e l'appetito della propria stima tinge al cristallo del proprio conoscimento; e quindi poi quel concetto sì errato di sè, delle sue cose, e sì diverso da quello, che ne fa Dio. Nabucco crede formare una statua d'oro puro: *Fecit statuam auream.* (*Dan. 3.*) E pur Dio per sogno, e per Daniel lo gli avea fatto intendere, che non solamente avea mescolanza d'inferiori metalli; ma nelle fondamenta la fralezza di fango. Ah quanti idoli d'opere virtuose sembrano agli occhi nostri oro puro; e pur vedranli prostrati nel giudicio di Dio all' esser tocchi dal suo esame, e discoperto il polvere, che vi si tramischiava! *Si terrenum est fundamentum,* avvisava il di votissimo Suquet, *ut in illa statua Nabuchodonosoris, opus satum facile corruet.* (*l. 3. via vite ater. c. 11.*) Quanti appariranno allora superbi, che ora si stimano umili! quanti si credono colmi d'opere eccellenti, che allora appariran vane! Ah che *Orietur vobis timentibus.*

nomen meum Sol Justitia. (*Malacb. 4.*) Il Giudice Divino sarà Sol di giustizia. Eccovene da S. Girolamo il perchè! *Sol Justitia, qui vera omnia judicabit.* Nell' oriuolo puo la campana dire il falso, perchè pende dalle mani, ed arte degli uomini: Solo il Sole accerta l'ore: *Sol Justitia.* Sole farà Cristo nel suo giudicio, e darà nel suo esame a conoscere la falsità, e difetti degli oriuoli umani, quando discuopra, che non è tutt'oro quello che splende nell' anime; quando discuopra la sussistenza, o vanità dell'opere: *Sapè lignum,* avvisa S. Gregorio, *rectum creditur, sed cum regula jungitur ejus tortitudo innotescit: quia relictudo accedens increpat quod oculus deceptus approbat.* (*l. 5. mor. c. 27.*) La mano di Mosè netta all'apparenza, esce piena di lebbra in esaminarla: *Protuliste prosum.* (*Exod. 4.*) Non altrimenti, moraliza Stefano Cantuariense, *illa actio, quam prius exstimabat mandam, post discussionem apparebit immunda.* (*apud Tilm. ibi.*)

Or qual prò dunque, che agli occhi nostri compariscano buone le nostre opere, te al dir di Paolo: *Non qui se ipsum commendat ille probatus est, sed quem Deus commendat?* (*2. Cor. 10.*) Qual prò, che agli occhi altrui? *Pro minimo est ut a vobis iudicer: Qui autem iudicat me Dominus est.* Bisogna che di noi possa dirsi come de' Santi Genitori del Battista Zaccaria, e Lisabetta, disse San Luca: *Erant ambo iusti ante Deum.* (*Luc. 10.*) ne soverchia quell' *ante Deum,* riflette S. Ambrogio; perocchè *perfecta laus est ante Deum iustum esse: solus enim perfectior est, qui ab eo probatur, qui non potest falli.* (*in Casen. D. Tb.*) Quindi poi segue la mentecaggine di chi sta lieto perchè le sue opere piacciono a sè, o ad altrui; quando non perciò diventano elleno buone, se non lo sono. Così appunto la discorreva S. Bernardo: *Ut quid aut de alterius hominis, aut de meo ipsius iudicio sollicitus sum, cujus nec vituperio reprobis, nec laude probatus inveniar?* (*Bern. serm. de verb. Apost. 2. Cor. 10.*) Badiamo alle approbazioni del Giudice Divino: badiamo a far perfette le nostre opere; sicchè esaminandole le ritruovi degne di premio, e non di pena.

S. II.

Fatta distinzione, che avrà a farsi nel Giudicio delle Virtù, ed opere spirituali.

VA l'Apostolo delle genti instruendo Timoteo amato suo Discepolo, ed in lui un Soldato Cristiano, che truovasi in questa vita, come in campo di battaglia col Demonio, Mondo, e carne, e dopo avergli raccomandato, che astengasi da quell'opere, che gl'impediscono la sua vittoria, passa a intimargli quelle, che deve far buone per giungere a conseguire la corona della Beatitudine: *Qui certat in agone, non coronabitur, nisi legitime certaverit.* (2. Tim. 2.) Or che farà per Paolo quel legitime? Vaghiaci il commento dell' Angelico S. Tommaso: *Si bonum sit quod sit, non ante bene fiat, non erit perfectè bonum.* (1. 2. q. 56. art. 4. in corp.) E appreso per avventura l'avea il gran Discepolo del suo gran Maestro Alberto: *Non verbis, sed adverbis meremur.* (1. 1. comp. Theol. c. 12.) Così Alberto; e confermalo con quel versetto: *In vita meritis præsunt adverbia verbis.* Sapete quali sono i verbi? *Celebrare, comunicare, predicare, orare, digiunare, dare, correggere, e somiglianti.* (S. Iom. l. 4. ex pad. spir. c. 4. §. 3.) E gli avverbj quali sono? *Bene, divotamente, debitamente, attentamente &c.* Adunque *non verbis, sed adverbis meremur.* Anche tra' Politici non basta ad esser cortele levarsi il capello: si attende altresì al modo. Talora farà anzi offesa, che rispetto. Avvisò dunque faviamente l'Apostolo: *Non coronabitur nisi qui legitime certaverit.* Far bene il buono: *Quid est legitime*, eccovi una consimil chiolla di S. Gio: Crisostomo: *Non sufficit, inquit, si quis in certamen descendat, si solum vagatur, aut congregiatur tantum; sed nisi per omnia certaminis servaverit legem, nunquam profecto coronabitur.* (bo. 4. in 2. Tim.)

Ma più astruso sento penetra in quel legitime il Cajetano. (in 2. Tim. 2. Machan. l. 6. p. 7. sr. 6. doc. 5.) Vuol Paolo, dice il dottissimo Cardinale, che le opere buone siano legitime: *Actiones legitimas adstruit.* Vi sono azioni spurie, vi sono legitime. Attenti. Tre differenze di figliuoli riconosce oggi il Diritto: altri legittimi nati di legitimo matrimonio: altri naturali, e sono color, che furono concepiti, o nacquero

in tempo, che i Genitori potean contrarre il matrimonio legittimamente: altri spuri, o bastardi nati in tempo, in cui i lor Padri non potevano legittimamente casarsi. Dimando ora io: Costesti figliuoli ereditano tutti ugualmente? Nò; perocchè i legittimi ereditano per intero il patrimonio: i naturali dichiarati molto mero, cioè la quinta parte de' beni: gli spurj affatto senza eredità; Non altrimenti l'opere dell'uomo dette dalla Scrittura figliuole di lui. Tra l'opere umane buone alcune son legittime, altre naturali, altre spurie. (*Aug. ep. 59. Et in Ps. 127. Filii tui sicut novella.*) Le prime nascono dalla grazia di Dio, e dall'arbitrio dell'uomo per fine soprannaturale: le seconde nascono bensì dalla grazia, ma il loro fine non è legittimo, comechè solo riguardano a motivi sebben onesti, meramente però naturali: le terze quantunque rinchiudano in sé una qualche virtù morale, riguardo però a chi le fa, nascono non più che da motivi bastardi dell'amor proprio. Or tutte queste ereditano ugualmente la Beatitudine eterna. Udite l'Apostolo: *non coronabitur nisi qui legitime certaverit.* Solo l'opere legittime erediteran la corona. Le naturali, per i motivi sol bassi, e terreni, non sono meritorie della gloria; ben se si ordinano a soprannaturale fine, si fan legittime, e in conseguenza meritorie, come i figliuoli naturali si fan legittimi, se segue legitimo matrimonio. Ma l'opere buone bastarde non entreranno mai nell'eredità della Beatitudine. Questa è la distinzione dell'opere buone, qual d'una per una minutamente farassi dal Giudice eterno affin di dar premio alle legittime, e di ributtar quelle, che non lo sono. Ed accennollo in somiglianza dell'Aquila nel suo Canto profeticamente secondo S. Gerolamo, e S. Ambrogio, Mosè: *Sicut Aquila provocans ad volandum pullos suos.* (*Marius in Levit. 11. Deuter. 32.*) Aquila Gesù Cristo si; perocchè come quell'Uccello Reale fa un sol nido, ed altissimo per sicurezza de' suoi pulcini: così il Redentore fondò una Chiesa, e questa molto eminente in misteri, e dottrine per assicurare i Cristiani dagli errori, e dalle colpe. *Rabbi Salom. in Exod. 19.* Chiamasi Aquila; perocchè come questa porta su l'ale sue i suoi parti, perchè passi prima al suo petto la freccia, che non danneggj essi; così Cristo esposè sé a' tormenti, e pericoli per sottrarne noi. E ciò quan-

to alla misericordia. Comparisca or la severità, e giustizia. Che dice Mosè? che l'Aquila fa volare i suoi pulcini: *Provocans ad volandum pullos suos*: Adunque non fa volare color, che non lo sono. Così è: *Pullos suos*. E conotte l'Aquila i suoi figliuoli? Sì, risponde S. Agostino. Udite-ne il come: *Dicuntur & pulli Aquillarum a parentibus sic probari: patris scilicet ungue suspendi, & radius solis opponi. Qui firmè contemplatus fueris, filius agnoscitur: si acie palpaveris, tanquam adulterinus ab ungue dimittitur.*

Parli ora il Grisostomo: E' questa vita un nido di loto, e paglia, in cui l'Anima son ritenute fino a nutrir nervo, e piuma bastante per volare alla Gloria in cadere il nido della mortalità: *Nidus est prasens vita ex festucis, & luto coagmentatus.* (*August. tr. 36. in Joan.*) Volo sì alto ci guadagnò Cristo, perchè co' suoi meriti meritiamo; ma non volerà l'Anima, se l'opere di lei non sono figliuole legittime di que' meriti Divini. Perciò han si a provare, ed esaminar nel giudicio, come l'Aquila i suoi pulcini: *Sicut Aquila*. Quell' opere buone, che guardarono Dio con intenzion limpida di suo compiacimento: queste voleranno con merito, come legittime, all' eterna felicità; ma quelle, che con bastardi motivi fermaron si in cosa creata senza la subordinazione dovuta a Dio: queste si rimarran senza premio, perchè si rimasero senza merito, come opere spurie. Così insegna Paolo: *Non coronabitur nisi qui legitime certaverit.*

Santo Dio! Che per essere legittime, e meritorie l'opere non basta che siano buone del suo, nè che stia in grazia chi le fa; ma che abbiano a mirar Dio come fin' ultimo! Certissimo che nò, ripiglia S. Gregorio: *Nec habet aliquid viriditatis ramus boni operis si non manet in radice caritatis.* Così S. Leone: più chiaramente però il B. Alberto Magno: *Multa fiunt in caritate, quae tamen non sunt meritoria ex eo, quod non fiunt ex caritate, id est, quia non referuntur ad finem debitum.* (*Chrysostr. hom. 50. ad pop. Greg. hom. 27. in Evang. Leo serm. 7. in Quadr. Alb. Mag. l. 5. comp. scol. c. 13. Durand. in 3. dist. 23. q. 8. Palud. q. 4. art. 3. Bonar. in 2. dist. 4. q. 1. art. 3. Scot. ubi q. univ. Sum. l. 12. de grat. cap. 12. Lorca l. 2. dist. 48. concl. 3.*) Vero è non convenire i Teologi nella maniera, con cui deve l'opera buona mirare Dio. Durando, e

Paludano vogliono che v'abbia atto di carità, che comandi l'opera in ordine a piacere a Dio. S. Bonaventura, Scoto, Suarez, ed altri insegnaano, che basti la direzione virtuale, che è quando, benchè l'opera non si dirigga attualmente alla compiacenza di Dio; pur si dirige a questo fine in virtù della volontà, ed intenzione antecedente di compiacerli. Ciò supposto, Dilettissimi, quando esamiami Gesù nostro Giudice le nostre opere, come i suoi pulcini l'Aquila: quando a te, e a me dimandi perchè le fecimo, e cui guardammo in esse: che risponderemo? Quanto c'è che temere, che molte faran ributtate come adulterine, delle quali eravam qui assai soddisfatti? Passiamo però alla pratica di questo esame, che a nostra istruzione poco servono le speculazioni generali.

ISTRUZIONE VIII.

§. I.

Esame dell' opere fatte solo per uso, o inbinazione naturale.

Tutto l'esercizio della vita Cristiana consiste nell' amor di Dio, e del Prossimo. Distinguiam dunque le virtù, ed opere buone, che si esercitano in riguardo a Dio, e quelle in riguardo del Prossimo, così quelle che son di giustizia, come quelle che sono di carità. (*Alb. Mag. ubi supra c. 12.*) E supposto che l'esser legittime, o non esserlo, pende dal fine, con cui si fecero: entriamo all' esame particolare delle nostre buon' opere, e del suo fine in riguardo a Dio. Via sù. — A giudicio Studj, Prediche, Messe dette e udite: Confessioni, Comunioni, digiuni, penitenze. Perché le facesti? Cristiano. Ragion vorrebbe, che per dar gusto a Dio. Ma di pur perchè? Particolarizziamo, e dò principio da me. Ottima cosa è, e virtuosa lo studiare, il predicare, il confessare, il celebrare. Ma dimandami Cristo il perchè studiavi, predicavi &c. ? Quanto da suo pari distinte S. Bernardino i motivi dello studio! Fu solo per sapere? *Eo tantum sine ut sciam?* (*serm. 36. in Eam.*) E' curiosità senza frutto: *Turpis curiositas est.* Fu perchè mi avessero in conto di savio, e gran Predicatore? *Ut sciantur ipsi?* E' bruttissima vanità: *Turpis vanitas est.*

est. Fu per l'interesse, per la rendita, per la dignità, per l'onore? *Ut scientiam suam vendant?* E'vil contratto, in cui si vende la scienza per la terra: *Turpis questus est.* Fu per guadagnare a Dio Anime? *Ut adificent?* Questa sì che è carità: *Charitas est.* Fu per profittare in se stesso a gloria di Dio? *Ut adificentur.* Questa è accortezza Cristiana: *Prudentia est.* Di tutti questi motivi, i due ultimi son solamente legittimi, dice S. Bernardo: i rimanenti, spurii, e indegni di premio eterno. Ah, e quanti pochi ne' Portici, ne' Pulpiti, ne' Confessionali affaticansi per Gloria di Dio, per ispirituale suo pro? E poca disgrazia vi sembra consumar tutta la vita intravagli sì duri, e restarlene senza premio? e forse pur con rimproveri, e gastighi nel Divino Giudicio.

Piangevalo Davide: *Dormierunt somnum suum, & nihil invenerunt omnes viri divitiarum in manibus suis.* (Psal. 73.) Di chi si parla qui? De' Dotti di secolo, risponde Ugon Cardinale: *Dormierunt somnum suum vacando studio.* Dormirono, cioè, gli trovò studiando il sonno della morte. Or, di tante ricchezze di studj acquistate, al destarsi all' Eterno, che si trovarono? *Nihil invenerunt.* O sventurati studj: Ricchezze siete per il molto che costate: teloro siete, dice l'Apostolo, per cui rinvenire convien cavar molto: *Thesauri sapientia, & scientia.* (Orig. bom. 2. in Jerem. Hieron. in Mass. 13. Greg. 5. mor. Coloss. 2.) E dopo sì lungo cavare ne' libri, se non fu molto limpido il fine; niente? *Nihil.* Dopo sì lungo patire nell' udir confessioni, nel predicare; nulla di premio? *Nihil.* Nulla, nulla, e Dio voglia, che non abbiami molto di gastigo. Miriam, di grazia, Ministri dell' Altissimo, con qual fine ci dedicammo a sì alti Ministerj; che non avremo eredità, nè corona, se adulterando le parole di Dio, fussero i nostri sforzi bastardi: *Non coronabitur nisi qui legitime certaverit.*

A te ora, Cattolico. Buono, santo, e lodevole è durar molte ore di orazione: frequentare i Santissimi Sacramenti della Confessione, e Comunione, udir Messa tutti i dì, e fare altre opere somiglianti. Veniamo all' esame. Perchè le tacesti? Perchè è uso? Perchè le vedesti fare altri? Senza altra divozione, ed affetto? O che disgrazia, e quanto ti perdesti! Non sono queste le opere, che qualificarà Cristo nel suo Giudicio; ma bensì quelle, che nascono

da un vero desiderio di profittare per compiacerlo. In quel carro, che vide il Profeta Ezechiello avvisò lo Spirito Santo una mimuzia, che a primo sguardo sembra superflua: *Cumque ambularent animalia, ambulabant pariter & rota.* (Ezech. 2.) E non succede sempre così, che al passo degli animali, che tirano il cocchio, camminino le ruote? Sì, dove gli animali sono attaccati al cocchio. In questo del Profeta non così, perchè precedevano sciolti gli animali, ed appresso il lor cammino movevanli le ruote: *Animalibus praeceunibus, rotis per se motis.* Or come ciò? Per esservi spirito nelle ruote: *Spiritus vita erat in rotis.* Questo spirito dava lor moto, non il seguito a' bruti, non l'essere trascinata da' bruti. O dasi Teodoro: *Propheta quoque asserit spiritum vita in rotis esse: unde spontaneus, & voluntarius esset motus.* (Theodor. sect. 1. in Ezech. 1.) Segua alla buon' ora il Cristiano il buon esempio del prossimo; ma non trascinato dall' uso: ma tratto dall' interno suo spirito; che questo fu appunto ciò, che nelle ruote e guadagnossi l'attenzione Divina; e questo pure è ciò, che gli aggradisce nell' anime. Ma ire a l'opere di virtù, solo perchè si usa: comunicarsi perchè si comunicano altri senz' altro fine, ben può essere di alcun frutto, ma quanto piccolo! E pari sarà pure il premio.

A questa classe possiam ridurre i saluti; che cominciarono Cristiani, e già son finiti in politiche: le assistenze a' Battesimi, le solennità, i funerali, i matrimoni, le buone Feste, che si scrivono non più che per uso. Confesso che finora non aveva io inteso il fine del divieto di Cristo a' fuoi, che vertuno salutassero per via: *Neminem per viam salutaveritis.* (Luc. 10.) Or che? diceva io. Doveam' essere scortesi i Discepoli? Che non salutino? Non prescrive questo, ripiglia S. Ambrogio: *Non hic Dominus prohibuit, quod benevolentia displiceret officium.* (in Cat. sibi.) Non proibisce il Redentore il saluto: proibisce l'uso materiale di salutarsi per costume solo, come suole avvenire nell' incontrarsi per via: vo' che i miei Discepoli il facciano con affetto interiore di desiderare al prossimo il suo bene: *Neminem per viam salutaveritis.* Il Cardinal Ugo: *Idest, nolite salutare quemquam eo modo, quo consueverunt homines facere salutationes in via, idest, tantum ex consuetudine, non ex intentione habenda ejusdem salutis.* (in Luc. 10. Amb.

Amb. Beda apud illum. Vedete, Dilettissimi, come avrà a premiare il Divin Giudice quello che proibisce.

Torno io però a interrogar, Cristiano: Perchè facesti l'opere virtuose? Per inchinazione naturale, che loro avevi? E che giudizio, immagini tu, che farà Cristo di somiglianti opere? Odi Origene: *Fieri potest, ut habeas naturalem castitatem, bumilitatem; sed si hac tibi ex gratia Dei non venerunt in nihilum computantur.* (bom. 32. apud *Palac. in Matth. 25.*) Quanti appariran nel giudizio con molte virtù, e paghi d'esse in vita, che all' esaminarle i Divini occhi faran solo virtù Filosofiche, ma non Cristiane; figliuole naturali, ma non legittime a meritare per esse l'eredità della Gloria; ancor quando chi le fece era in grazia, ma mossesi a farle o per natural ragione, o per naturale inchinazione? Lo spieghi un Testo. Restò Esaù senza la benedizione, e principale eredità di suo Padre Isaac; e non finisce di maravigliarsi di sua disgrazia il Cardinal Damiani. Ubbidi al Padre in uscire, e in far caccia: *Sume arma tua, pharetram, & arcum & egredere &c. Et affer ut comedam, & benedicit tibi anima mea.* (Gen. 27.) Questo fu l'ordine. *Cumque ille abiisset in agrum, ecco l'ubbidienza.* Non può dubitarsene: *Ut jussionem Patris impleveret.* E non il benedice il Padre? No, che superior Provvidenza dispose, che si acquistasse Giacob suo fratello la benedizione. Isaac che fai? Non conosci, che la voce di Giacob non potè fingere quella di Esaù? Ah per Dio avvediti, che ciò che fai tu è conosciuta ingiustizia. Non è, che occulto, e certo giudizio di Dio, dice il gran Cardinale. Udite, Dilettissimi, le sue ammirabili parole: *Esaù venatum prodiens . . . non magis paterna jussioni paruit, quam inolitae consuetudini quodammodo tributa persolvit.* (Dam. apol. de contem. c. 21.) Era egli Esaù Cacciator d'istinto, e d'uso. Servi a sè, non al Padre. Perciò Dio il priva d'eredità, che non merita premio innanzi a' suoi occhi un' opera, che nasce da inchinazione ancorchè innocente.

Sia or per noi, e a nostro prò l'applicazione. E' taluno inchinato a parlare, e per parlare, parla di Dio, e di cose di Spirito. E' inchinato a sapere; ed ha ingegno per sottigliezze; e scrivendo, studiando, ed ancor contemplando in cose profonde, e sottili di Dio, soddisfa al suo naturale. (Petr.

a *Jesu Maria 5. part. cal. spi. c. 2. Serrano in scrutin. cord. c. 1. & 6.*) Quell' altro è inchinato a notar difetti altrui, e a far giudicj, con vestirsi di zelo dell' onor Divino, nota, e giudica tutte le azioni del prossimo con pretesto di piangerle, o riformarle. Il colerico, e di rea condizione v'è sempre sgridando mancamenti; e se è Padre di famiglia, col supposto di averne obbligazione, allenta le redini a quanto la natura cerca. Colui che è amico di passare il tempo colle creature, col dir facezie spiritualizzate, dà passatempo al suo naturale ancora. L' amico del suo onore, essendo Superiore, col titolo, che cerca solo ciò, che l'ufficio esige, serve al suo genio vanaglorioso. Il faccendino, e vago di negozj con dedicarsi ad opere di carità trattiene in gusto la sua inchinazione. Il malinconico, e secco si ritira alla solitudine, e con mantello di raccoglimento non nel trarran fuora quante necessità sono nel mondo. Che è mai ciò? Non è altra cosa, che esercitare, come Esaù, il proprio naturale nell' opere virtuose. Adunque, ah di noi, Dilettissimi. Chi sa lo stato di sue virtù? Chi sa con verità il motivo delle sue opere? Chi sa se le sue virtù sono solamente virtù naturali? Chi sa se il conoscimento, che ha di Dio, l'amor verso di lui, il dolor d'averlo offeso non eccede i limiti della pura natura? E non tremiamo? E possiamo vivere soddisfatti delle nostre opere ignorando questo segreto, che si chiaro ha a saperli nel giudizio? Alla buon' ora, Dio e Signor mio, tienci in questa ignoranza, perchè umili, e timorosi stiam sempre alle porte della tua pietà come mendici importuni, cercando grazia per fare opere legittime, e a meritare la tua gloria; *Non coronabitur &c.*

§. II.

Esame dell' opere fatte per costume, e cercando il gusto proprio.

Veggiam' ora l'opere virtuose, che nascono solo da un material costume. O quante ne scoprirà l'esame di Gesù Cristo! Ha taluno due ore o più di orazione ogni dì: digiuna tre volte la settimana: si flagella, e veste ciliccio quattro. O che buon' opere! Ma donde avveniva, che dopo molti anni di orazione, di digiuni, di discipline, e cilicci, trovavasi nelle occasioni

fioni pieno di superbia, era pertinace, capriccioso, amico del suo gusto, e volontà? Donde avveniva se non se dal farsi cotali penitenze per mero costume, senza applicarle a soggettar colla grazia il naturale, a vincere il genio, a trionfar delle passioni? Perciò senza frutto, perciò senza merito. Non così Davide, che cerca a Dio nel venire a giudizio della sua vita, che non voglia darlo a Demonj, cui chiama calunniatori: *Non tradas me calumniantibus me, scilicet Demonibus, (Psal. 118.)* soggiunse Ugon Cardinale. Or per qual titolo supplica questa mercè? Perché avea fatto già giudizio, e giustizia di sè medesimo: *Feci iudicium & justitiam: Non tradas me calumniantibus me.* Or che farà far giustizia? In satisfazione, ripiglia Ugone. E' far penitenze, e soffrir gastighi volontari in soddisfazione delle colpe. Ragionevolmente dunque cerca grazia di libertà se ha fatto egli giustizia. Ma perchè non solamente fece giusta, ma ancor prima giudizio: *Feci iudicium, & justitiam.* Perché il far giustizia de' delitti senza prima farne giudizio non è giustizia. Così, se un Giudice punisse un delinquente senza processo, senza prova farebbe ingiusto, e la pena non servirebbe nè di correzione al reo, nè di timore agli altri. Perciò si leggono le sentenze, e si promulgano. Al contrario, Signor, dice Davide *Feci iudicium, & justitiam,* col giudizio ho fatto prova de' disordini del mio naturale *Feci iudicium,* e dando poscia sentenza contra di me, feci giustizia di tutti i miei disordini pubblicandosi dalla coscienza il perchè all'elequire i gastighi: *Feci iudicium, & justitiam.* E perciò ti chieggo che mi liberi da' gastighi dell' altra vita, giacchè di propria mano gli ho io presi per soddisfare: *Non tradas me calumniantibus me.* Parli di nuovo ora Ugo, e concluda: *Penitens allegans penitentiam suam, dicit: Domine feci iudicium discutens, & examinans causam meam, & dando sententiam contra me, & justitiam in satisfatione &c.*

Ecco, Dilettissimi, quali debbono essere la penitenza, la disciplina, il digiuno, il ciliccio: penitenza, e giustizia con giudizio: penitenza, e giustizia con tromba che divulghi ad ogni colpo: *Questa è la giustizia &c. Cuius opera così paghi.* E all'udire il naturale il perchè temerà di ripetere i delitti. Ma quando solo è costume, esce della discipli-

na anzi superbo che umiliato, perchè in vece di stimare di aver fatto poco a fronte delle sue colpe, parte altiero credendosi di aver fatto molto non ripensandole. E così reiteranno in merito di gastigo nel giudizio di Dio non solo le colpe, ma le penes-
stesse.

Oltre a ciò saranno esaminate le tue opere se le facesti per lo sapore, e gusto, che vi trovavi, o vi pretendevi. Ivi appariranno le Comunioni, le Prediche, la lezione de' Libri divoti, e l'ore anche lunghe di orazione. E che sò io, se appariranno bastarde coteste sì buone opere per non essersi fatte per Dio, ma per genio, e diletto, ed usciran perciò senza premio dal giudizio. Premieresti tu, dimanda S. Agostino, gli offeqj, che ti faceste tua moglie se fossero a solo fine di riscuoterne alcun dono? (*in Psal. 55. apud Rucquet l. 3. c. 11. via vita ater.*) Nò certamente, perchè darebbe a sospettare, che mancandoti il dono non ti servirebbe? Or se tu non istimi, nè gradisci quello, che non si fa a te per te: come vuoi che Dio stimi, e premii le tue opere, se non le facesti per lui, ma per lo gusto, che vi sentivi, o cercavi? Vuoi veder che fù così? Vedi come tu ti attristavi quando non ti riuscivano a gusto l'opere virtuole: quanto facilmente lasciavi l'orazione, e buoni esercizi non ritrovandoti in essi come volevi: come ti compiacevi quando vi avevi alcun ristoro, alcuna divozione, alcuna lagrimuzza; e dell'opposto come sentivi impazienza? Segni tutti apertissimi, che non cercavi tanto il gusto, e volontà di Dio, quanto di soddisfare a te. Eccoti in Giacob le tue opere, e' l tuo giudizio.

Mandollo Isaac suo Padre in Melopotamia con fine, che si sposasse in Aran con una delle figliuole d Labano suo Zio: *Accipe tibi inde uxorem de filiabus Laban.* (*Gen. 28.*) Giunse Giacob, e dopo aver patteggiato con Labano, che gli servirebbe sette anni per impetrare in sposa tua Rachele, trovò un dì, che dato gli aveva suo Suocero Lia. Allora sì che diè in ismanie, e lamenti: *Quid est quod facere voluisti? Nonne pro Rachel servivi tibi? Quare imposuisti mibi?* (*Gen. 29.*) Cosa lodevole per certo che avendoti servito per Rachele, mi dii ora tua Sorella? V'ha ragion perchè così m'inganni? Non Signor mio. Colei, cui io voglio, e per cui servo, e Rachele. Esaminiam questo fatto del Patriarca. Qui v'è

ordine di suo Padre per portarsi a sposare in casa di Labano: v'è l'uscir Giacob ubbidendogli umile; e v'è il servire sollecito per conseguire quel fine. Che giudicate, Dilettissimi, di questa azione? Che fù ubbidienza, che fù umiltà, fedeltà. Così è, dice S. Francesco di Sales, ma fù tutto ciò con tanta mescolanza del suo proprio amore, e gusto, che tolse all'opera molti carati di perfezione. E' evidenza; perchè, *Se Giacob, son parole del Santo, non avesse amato in Rachele più che l'amistà con Labano, al quale Isaac Padre suo avealo mandato, tanto avrebbe amato Lia quanto Rachele, essendo l'una, e l'altra ugualmente figliuole di Labano; e per conseguente la volontà di suo Padre pur si sarebbe adempita sì nell'una, come nell'altra; ma perchè di più di questa volontà voleva soddisfare al suo proprio gusto adescato nella beltà, e gentilezza di Rachele, odio sposarsi con Lia, e ricevetela contra sua volontà.* (S. Franc. Sales praef. amor. l.9.c.4.) Di quà nacquerò le sue impazienze quando il fatto fù contra il suo gusto; e di quà pur nacque la sua vana compiacenza quando conseguì quello che desiderava, per fino il disprezzo di Lia al ritrovarsi già colla sua Rachele: *Amorem sequentis prioris praeluit.* Ma che fece Dio Giusto? Diè fecondità a Lia lasciando Rachele sterile, perchè in questo stesso, in cui pose il proprio suo gusto Giacob, trovasse il castigo del suo proprio gusto. *Videns autem Dominus, dice il Testo Sacro, quod despiceret Liam aperuit vulvam ejus, sorore sterili permanente.*

Chi qui non vede una immagine viva dell'opere virtuose, cui toglie la sua perfezione l'amor proprio? Dicon molti che desiderano dar gusto, e piacere a Dio; e non desiderano che dar gusto, e piacere a sè. (*Sextano in scrutin. cord. c.12.*) Oh, bramano eglino le virtù! Sì; ma desiderano gli abiti, non gli atti; perchè questi hanno difficoltà, e gli abiti soavità. Vogliono la pazienza per la pace, che partorisce ne' travagli: l'umiltà per non sentire i disprezzi: l'ubbidienza per non patir ripugnanze: l'amor del prossimo per evitar disgusti, e mortificazioni; ma non vogliono le mortificazioni, le ripugnanze, i disprezzi, e travagli, con cui si acquistano queste virtù. Oh, bramavano la Sacra Comunione! Sì; ma più era per aver alcun sentimento gustoso, che per riverire, e lodare con umiltà Dio; perocchè in non cavando

alcun diletto sensibile, pensano che nulla non han fatto, e già ripugnano a quello, che cotanto bramavano. Oh, che leggevano molti libri, e conferivano co' suoi Confessori! (*Joan. a Cruce l.1. tracl. c.6.*) E' così; ma leggevano, e conferivano più per la consolazione, che per la dottrina; più per lo respiro, che per indovinare. Oh, che si rassegnavano nelle lor tribolazioni! E' verità; ma perchè sapevano che in resignarsi son minori i travagli, o per obbligar Dio colla rassegnazione ad alleggerirli. Oh, che usavano molto l'orazione, e faticavano molto colle potenze! Che importa, se servivano, e affaticavansi come Giacob, per conseguire la divozione sensibile, in cui pensavano consistere tutto il punto?

Più. Un' altro segreto scoprirà il giudicio in coteste Anime imperferte, ed è, che si applicano più alla contemplazione delle perfezioni Divine, che alla vita, e morte di Gesù Cristo; perchè in Dio come Dio trovano che ammirare; ma in Gesù Cristo Dio, e Uomo non voglion trovare che piangere, e che imitare. Veder Dio creando, e glorificando, è consolazione: ma veder Gesù in una Croce penando dà pena, e ricordo che ne furon cagione i nostri peccati. E pur con ciò stimano che questa è la loro oration più perfetta; o perchè sentano maggior pace ne' lor cuoriz ed perchè non sentono la forza, che fa l'esempio di Cristo, ed il tormento che è, veder Cristo, e non imitarlo. O perchè nell'opere della Divinità sperimentano maggior diletto sensibile; ed è, che nelle virtù di Gesù Cristo si sentono maggiori riprensioni, e perciò fuggono di considerarle. Senzachè, il contemplar le perfezioni Divine può essere opera del natural discorso, a cui ha l'uomo sommo appetito, e per questo forza è che apporti godimento quando si adempie. E per fine vedrassi, che in tutti i loro esercizi vanno a caccia della sua consolazione, del suo gusto, della sua quiete, del suo diletto, e divozione sensibile, che sono accidenti, non curando della sostanza, che consiste nella subordinazione umile alla volontà di Dio, che stà tanto nella tribolazione (e per ordinario più) quanto nel godimento. Si vedrà, che facciano, come Giacob, il suo gusto nella sua Rachele; ma troveranno allora sterili l'opere del suo gusto senza que' frutti di merito, e

di premio, che avrebbero senza queste imperfezioni.

ISTRUZIONE IX.

S. I.

Esame dell'opere virtuose, cui vizio la vanità, e presunzione.

A Meglio discorrer di questo argomento convien distinguere con S. Vincenzo Ferreri tre modi di vanità. V'ha vanità padrona, v'ha vanità compagna, v'ha vanità schiava. La vanità Padrona è quando il fine, con cui si fa l'opera è la vanità; e questa è opera bastarda senza merito, senza premio eterno. E' la vanità compagna, quando cominciandosi l'opera con recta intenzione le appoggia sopra subito la vana compiacenza; e se a questa vanità si resiste, non toglie il merito all'opera. La vanità è schiava, quando l'anime buone si servono degli onori, in che Dio le ha poste per affari di tuo onore, e gloria; e questa vanità non ittema, anzi serve alla perfezione dell'opere. Faccianci ora all' esame. Su via penitente, ed azioni pubbliche, limosine, opere pie, feste, processioni, vocazioni, Altari, e Cappelle a giudizio. Perché si fecero? per onorar Dio, e i suoi Santi, o per servire alla vanità? Se per la vanità: che appariranno coteste opere nel giudicio di Dio? Già ci fu detto dal Profeta Osea: *Culminans stans, non est in egermen, non faciet farina m.* Appariranno come certe spighe vote, ch'ebbero immagine di virtù; ma senza grano, e pelo di purità d'intenzione. Saranno opere vacue, come disse Dio al Vescovo di Sardi: *Non invenio opera tua plena.* (Apoc. 3.) Spighe senza grano, cui si portò il vento della vanità. E che segue da ciò? *Non faciet farina m;* che si rimasero senza sostanza di merito, e rimarranno senza corona di Gloria; perocchè come il Divin Maestro stesso avvisò: egli non da sè medesimi si presero il premio di propria mano: *Receperunt mercedem suam.* E così si rimarranno solo colla fatica dell'opera, e confusi senza il guidardone eterno. Oh, che servirono al culto di Dio! che importa, se non fu questo il lor fine. Ancor tu se a caso sei a parte del donativo fatto da altri ad altrui, ne ringrazzi, nè ripaghi. Oh che pur fu in tuo prò; che per questo, quando non si diede per

me? Vedi da un fatto di Scrittura se v'è così?

Dopo una vittoria celebre guadagnata da Saule contra de' Filistei, edificò un Altare per offerire a Dio sacrifici: *Edificavit autem Saul Altare Domino.* (1. Reg. 14.) E fu il primo, soggiunge misteriosamente il Testo: *Tuncque primum cepit adificare Altare Domino.* (1. Reg. 13.) E pur colta dal campo antecedente, che tardano a venir Samuele, edificò in Galgala altro Altare, e che ivi offerse il Re sacrificio: *Et obtulit sacrificium.* (Apud Gasp. Sanct. in Reg. 14.) Or come v'è quel *Tunc primum?* Parecchi dicono non annoverarsi a Saule quel primo Altare, perchè fu fatto a spese altrui. Meglio S. Girolamo? *Edificasse igitur & antea legitur Altare: sed quia inobedienter adificavit non Domino adificasse intelligitur; bic autem quia obedienter, & recte illud adificavit, Domino adificasse perhibetur.* (q. bebr. in libr. Reg.) Così pur la Glossa. (in 1. Reg. 14.) Adunque perdè il merito del primo Altare Saule, perchè in verità egli non fabbricò a Dio; ma a' suoi fini particolari di vanità, e superbia, come avvisarono i Rabbini: (Lev. apud Mendoz. 1. Reg. 13.) non perdè il merito del secondo Altare, e se gl'imputa, perchè mirò Dio, e'l compiacimento di lui; perciò *Tunc primum cepit adificare Altare Domino.*

O Altari, o memorie, o opere pie de' Cristiani! O sacrifici spirituali di penitenza, e limosine. Furono elleno per onorar Dio, e i suoi santi; o per eternare il nome, il lignaggio, la Signoria. Già nel giudicio parleran l'armi, gli scudi, i tesori, incisi ne' marmi, e scopriranno l'intenzione di chi gli fondò. Grideran gli Epitaffi, che non meritano essere scritti ne' Libri di Dio; perocchè *Receperunt mercedem suam.* Furono opere pagate dalla vanità, opere come il primo Altare di Saule. Tal quella limosina fatta per lode, tali quelle penitente fatte a guadagnare la stima degli uomini: *Ut videantur ab hominibus.* Così operasti bene in segreto che in pubblico? Così orasti in ginocchio in un angolo di tua casa, che in mezzo alla Chiesa? Sono altrettanto la disciplina in camera, che in Congregazione? Cercasti emendar con pari diligenza i difetti interni, che gli esteriori per non perdere l'opinione di virtuoso? Se no, v'è, che facesti servire la virtù alla vanità per l'onore, e stima del Mondo. Se pur talora non fosti

no per fin con Dio entrando in ambizion di salir più, di conoscerlo meglio che altri, e sentendo dispiacenza, ed invidia all' udir lodarli, e al vederli più favoriti di te. Quante volte sprezzasti chi non iva per la tua via? Ed ora stesso, quando stò io discoprendoti l'astuzie della tua interna superbia, non ne senti tu pena? Quanto maggiore sarebbe se discoprissela Cristo Giudice nel tuo Tribunale dandoti a vedere, che fusti un Fariseo simile a quello della Parabola, che orando diceva: *Deus, gratias ago tibi, quia non sum sicut ceteri hominum?* (Luc. 18.) Bella umiltà! compiacersi di sè, lodarsi, e sprezzare il Pubblicano come privo di sì rare virtù. E gli stà bene perciò il rimprovero di S. Agostino: *Ascendit quidem orare, noluit Deum rogare, sed se laudare.* (Ser. 36. de verb. Dom.) Non altrimenti è in uso fare, chi diminuisce le sue virtù, perchè altri le accrescano: chi cerca di esser corretto per iscularsi: chi dice i suoi difetti per non udirli: chi parla di delicatezze di spirito perchè altri o l'ammirino, o non intendendole, il riverisca Maestro: chi udendo alcun punto profondo di spirito mostra co' gesti che ne stà inteso per acquistarne pregio, e plauso. Se ci crediamo, Diletteffimi. Non è spirito, è vanità, è pazzia.

Pazzia peggiore però, e persuasion detestabile è quella, che scoprirà il Divin Giudice in coloro, che operano anzi in virtuosità, ma fidando in sè stessi, ne' suoi buoni abiti; parendo loro d' essere già alcuna cosa nella Casa di Dio; e che lor si debba alcun privilegio come ad anziani di tempo, e di virtù. Credon perciò esser sicuri ne' pericoli, e gl'incontrano volentieri. E quindi il precipizio d' essi in molte colpe, e errori. E pur la speranza mostra, che chi più fida di sè, cade anzi più. E perchè il di di più propositi hai più difetti? Il di di più desiderj di usar pazienza, silenzio, e mortificazione è il più mancante? Resta per Dio? Nò. Per chi dunque? Udite, e lo saprete. Determinarono far guerra contra la Tribù di Beniamino l'altre Tribù, perchè quelli della Tribù di Beniamino non vollero consegnar certi audaci, i quali dopo aver disonorata enormemente la moglie d'un Levita, la uccisero con crudeltà. Prima però di entrare nel campo chiesero a Dio consiglio a indovinare: *Consuluerunt Deum.* (Jud. 20.) Udirono per risposta che fusse-

ro a recar guerra, è che pigliassero il loro Capitano Generale dalla Tribù di Giuda. Rincorati da ciò si misero alla mischia; e pur morirono degl'Israeliti ventidue mila: i rimanenti fuggirono intimoriti. Riscelsero la seconda volta l'Esercito: tornarono a consigliarsi con Dio, ed aggiunsero gridi, pianti, penitente. Dio dice che ritornino alla battaglia: *Ascendite ad eos, & inite certamen.* Succedete loro lo stesso dell' altre volte, e ne morirono diciottomila. Io per me resto attonito. La guerra non era che giustissima: punir delinquenti: levar lo scandalo: intimorir altri per simili malvagità. Senzachè non si consigliaron con Dio, non piantero, non orarono tutta una notte? E' etpresso nella Scrittura. Leggete con attenzione, e troverete nel medesimo Testo la cagione del loro infortunio: *Filii Israel, & fortitudine, & numero confidentes.* (Ibid. num. 22.) Giusta cagione: ottimi mezzi: pessimo esito, perchè presumerono di sè stessi. Uditelo dal Lirano: *Licet filii Israel haberent justum bellum; tamen nimis confidentes in sua fortitudine, ac multitudine; ideo Dominus permisit eos his in principio bellari, ut humiliarentur.* E vorrete voi premio nel giudicio di Cristo per quelle opere, che meritaron cadute, e nuovi falli?

S. II.

Esame dell' opere di Giustizia col Prossimo, sui vizia il naturale, l'interesse, la dipendenza, la stima, l'amor proprio, e l'ommissione.

OR lasciando le molte opere buone in verso Dio, che per somiglianti difetti non passeranno con premio nel suo Giudicio, facciamci a veder l'esame, che si farà dell'opere di Giustizia, che sogliono esercitarsi co' Prossimi, e nelle quali troverà Cristo Giudice molta mescolanza di difetti, e imperfezioni. Chiamò Davide con gran mistero Saeete l'Anime: *Sicut sagitta in manu potentis, ita filii excusorum.* (Psalm. 126.) E pur l'opere stesse son chiamate dallo stesso David saette. Dimando ora' io: Quanti modi vi sono per accertare il colpo col la saetta? Non ve ne ha che un solo, ed è colpire il bersaglio; ma per errare il colpo, molti sono i modi. State ora meco, (Basili. ibi. Psalm. 44.

Aug. in Psal. 37. Hil. in Psal. 119.) E' faetta il zelo del Superiore, del Giudice, del Padre di famiglia, con cui tirano a distrugger disordini ne' loro Sudditi. E' faetta la voce del Predicatore, che penetra i cuori; ed è faetta la correzione, e gastigo de' tralignanti. Pur, se tutto ciò si fa senza aver la mira nel bianco del Divin gusto, della pubblica utilità chiudendo l'occhio sinistro, che mira interessi, e particolari rispetti, benchè faccia buon colpo, non passa per accertato il colpo nel giudicio di Dio.

Scendiamo all' esame. Vediam già esservi nelle nostre Città Superiori, Giudici, Padri, Padroni, che han cura, che i lor Sudditi vivano bene, e gastigano chi vive male. O nobil zelo! Che v'ha qui da esaminarsi? Che? Moltissimo. Primieramente se fù forza di naturale, e non zelo di giustizia. In persona d'un Superiore disse perciò David: *Zelus domus tua comedit me.* (Psal. 68.) E perchè non anzi mangiar Davide il zelo, che esser mangiato dal zelo? Nò, risponde Ugon Cardinale. Chi mangia converte in sostanza propria l'alimento per mezzo della digestione. Dice adunque Davide per ilpiegar un zelo perfetto: *Zelus domus tua comedit me.* Non mangiai io il zelo, ma il zelo mi mangiò; perchè se Davide, e qualunque Giudice, e Superiore si mangia il zelo, il convertirà in sua propria natura; e farà un zelo di superbia nel superbo, di ambizione nell' ambizioso, e di vendetta nell'vendicativo; ma mangiato il Superiore dal zelo, resterà convertito il naturale in un zelo santo dell' onor di Dio, e non opererà il suo naturale, ma il zelo: *Zelus domus tua comedit me.* Ugo: *Idest totum me sibi vendicavit, & absorbit.* (in Psal. 68. Aug. tr. 10 in Joan.) Dimanda ora S. Agostino: Chi è mangiato dal zelo? *Quis comeditur zelo domus Dei?* Sapete chi? risponde il Santo: *Qui omnia, qua forte videt perversa, satagit emendare cupit corrigere, non quiescit.* Chi pone tutti i mezzi con tolleritudine ad emendare. E che più? *Si emendare non potest, tolerare gemit.* E quando nol conseguisce soffre, ed ora. Questo è zelo, cui Dio premierà; e non quel zelo, che ha impegno di conseguir le sue imprese; e non conseguendole s'inquieta senza pietà. Questo è natura non zelo; come pure in quel Superiore, che più sente talora una offesa leggiera fatta contra di sé, che una

grave a Dio. Per tal zelo non v' ha corona

Niente meno sarà vaevole a viziare l'opera di Giustizia nel Tribunale di Cristo l'interesse. Verrà il Predicatore co' suoi discorsi: il Superiore colle sue sollecitudini: il Giudice, il Padre di famiglia colle lor correzioni, e gastighi. Ma per qual fine si fecero? Perchè si diedero tanti passi? Perchè si fecero tante cause giuste? Risponde Osea per la lor coscienza: *Ephraim vitula edocla diligere trituram.* (Osea 10.) E' Effraim come una vitulina molto affezionata alla trebbia. E non è inchinata ad arare? Questo nò. Qual' è fatica maggiore? Grande per certo e' l'arare; ma suol' essere nell'inverno, tempo men penoso; ma triturare, nel rigor della State, e però più increfievole. Or come tuttavia inchina quel brutto alla tritura, e non all'aratio. Ecco il perchè, risponde il Cardinal Ugo. Verissimo è, che in ambi que' lavori fatica il brutto; ma con questo divario, che quando ara, fatica al suo Padrone, e non più; ma quando trebbia, per sé, e pel Padrone; perchè non dà passo tritutando, che non l'accompagni mangiando di quello, che tritura. Inclina dunque al travaglio maggiore perchè trova in quello il suo interesse, che non trova nel minor travaglio: *Tritura assueta,* dice il Cardinale, *libenter ad trituram laborem redit propter triticum, quod terendo comedit.* (in Osea 10.) O Effraim! O Ministri della Repubblica! Che dirà la vostra coscienza, quando domandi Cristo Giudice il fine delle vostre fatiche? perchè adoperarvi più dov'era l'interesse maggiore? E perchè affrettarvi più nelle cause de' ricchi, che de' poveri? E perchè ambir Pulpiti di Città colpicue, e non i bassi de' Vilaggi? Ah si: *Propter triticum quod terendo comedit.*

Più ancora. E se si operò per dipendenza senza muoversi puramente per la Giustizia, e per Dio? Ci sia Pilato di esempio. Tra le molte opere male di questo Prefidente nella ingiusta condannazione di Cristo ne montò una buona, e fu il mantenersi costante in non permettere all' invidia de' Farisei, che si cancellasse il titolo della Croce: *Noli scribere Rex Judaeorum.* Risoluto risponde: *Quod scripsi scripsi.* (Jo. 19.) Or ad esame quest' opera buona. Ragione, e giustizia è resistere ad una petizion così ingiusta; ma pur l'era resistere alla petizion della morte di Gesù innocentissimo. Or perchè concede lor Pilato il più, nega il

E c meno?

meno? S. Bernardino da Siena vi fa riflessione, e lo lascia in maraviglia: *Admirabile magna suspendimus quod Pilatus non denegavit Judæis Christi mortem, & tamen nunc tituli denegat abolitionem.* (Ser. 51. de Pass.) Pur ditemi. Che motivo ebbe Pilato per consentire alla morte di Cristo con ingiustizia? La dipendenza da Cesare, di cui perderebbe la grazia: *Non es amicus Cesaris.* E per impetrare il calciamento del titolo non v'era tal motivo, perocchè, morto Cristo, era fuor di tema di crucciarsi l'Imperadore. (Cy. ill. l. 12. in Joan. c. 31. Aug. sr. 117. in Joa. V. Beda in Marc. Tolet. in Joan. 19.) Adunque fù tutto dipendenza il crocifiggerlo, difetto di dipendenza mantener la iscrizione. E questa fù opera buona? Nò. Adunque nè pur le nostre somiglianti a questa.

Oltre a ciò saran nel Giudicio rigettate altre opere rose dal tarlo della propria stima, e gelosia di credito. Oh in quanti de' più raccolti signoreggia quest' Idolo! Egli è il primo mobile delle azioni più sante. Per la stima si studia, per la stima si predica, per lo credito zela il Ministro, il Padre, il Padrone. Altra voce non s'ode, se non: Che si dirà di me nel Confeglio? Che si dirà d'una casa sì onorata? Mi terran per trascurato. Che è ciò, Dilettissimi. E Dio? E la sua volontà? E 'l suo onore, e gloria, che dev'essere il bianco di tutte coteste faette? Che mai è cotesto credito? E' più che una vanità vanissima? E questa vi trafigna? Povre opere per lo giorno de' conti! Parli un' esempio della Scrittura. Comanda Dio a Mosè, che vada in Egitto, e si scusa. (Exod. 3.) Comanda a Giona, che vada a Ninive, e resiste. (Jona 1.) Che giudicio fece Dio di queste resistenze? Approva quella di Mosè, ripruova quella di Giona. Sì; perchè Mosè ha per motivo la sua umiltà, e però è ammessa la scusa. Giona tutt' altro. Egli stesso l'insinua a Dio: *Propter hoc praecepisti mihi, ut fugerem in Tbarsis: scio enim quia Tu Deus clemens, & misericors &c.* (Jona 3.) Ti sò perdonò. Ninive piangerà: tosto le darai tu perdono, ed io resterò confuso: *Propter hoc.* Adunque fù bastardo il motivo giacché mirò al suo credito, non al ben di Dio, e del Proflimo. Uditelo da Teodoreto: *Prædicationem ejus falsam videri sibi turpe existimavit, seque pro Propbetâ vocari mendacem.* (in bunc. loc.) Non così dunque operiam noi se nell' esame di Dio vogliam corona.

V'ha, che più esaminarsi nel zelo? Sì. Se fù da amor di Dio, o da amor proprio. Desidera quella Donna, che suo marito si riduca al bene da una vita scialacquata: fa dir Messe, offre Novene, dà limosine, cerca ad altrui precì, e parla al Predicatore, che tocchi il punto con efficacia. Santissime diligenze! Ma per qual fine è ciò? perchè Dio non sia offeso. Così dovreb'essere; ma in quanto al motivo è la propria quiete, risparmio, e somiglianti. Ancor l' Epulone cerca ad Abramo dall' Inferno, che mandi Lazzero al Mondo a predicare a' suoi fratelli: *Ne & ipsi veniant in hunc locum tormentorum.* (Luc. 16.) Che maraviglia! Un dannato cerca salvezza d'Anime! Un dannato supplica Missioni! Ha fatto forse il Ricco penitenza delle sue colpe? Ah! che non è in istato di farla fruttuosa; perocchè la penitenza ne' dannati non è mutazion di volontà ajutata dalla grazia; ma impazienza del senso obbligato da' tormenti. Or giacché nò, come ha zelo, e carità coll' Anime de' suoi fratelli? Mirabilmente S. Vincenzo Ferreri: La supplica non è amor del prossimo, è amor proprio: *Non loquebarur ex caritate;* (Ser. ser. 5. post Dom. 2. Quadr.) perchè dannandosi non gli accrescano i fratelli pena accidentale: *Non loquebarur ex caritate, sed ne pena ejus augmentaretur.* Dilettissimi è il vostro zelo come questo? Non è adunque zelo, è amor proprio.

Ma non sia il zelo per veruno de' motivi già detti. Sia mera giustizia quel punire i delitti. Può esservi opera più perfetta? Ah, Dilettissimi, che sottilissimo è l'esame del giudicio! Finora ho io creduto, che bastava far giustizia con purità d'intenzione contra chi rompe le leggi umane, e le Divine; ora però conosco, che cercherà Dio conto della Giustizia ancora. Perchè come santamente, e dottamente diceva il Venerabile Padre Maestro Avila: *Il castigo d. ve essero prevenuto con buoni mezzi, perchè non sia necessaria, medicina sì costosa.* (tr. 4. ep. 1.) Forte incarico. Sottile, e orribile esame! Che non basti il punire; ma che si ha a preservar la Repubblica, e Famiglia, perchè non vi sia mestier di castigo. Nò che non basta. Benadab Rè di Siria pose in assedio strettissimo la Città di Sannaria. Fù sì spietata la fame, ch' ebbevi Donna, che si mangiò suo figliuolo. Seppelo il Rè Joran, e stracciando le vesti per lo dolore passeggiava

va adirato per le muraglia, e proruppe in questa mirabil sentenza: *Hac faciat mihi, Deus, & hec addat, si fletis caput Elisei super ipsum bodie.* (4. Reg. 6.) Oggi, disse, ha a morire per man della mia giustizia Eliseo. Che di tu Joran? Ti ha tolto di senno lo sdegno? Chi fu cagione di cotesta fame, e disgrazia? Non è Benadab? Che colpa ha Eliseo? Non fù la madre, che divorossi la prole? Or perchè non ti adiri contra di lei, ma ne accagioni il Profeta? Quanto da suo pari S. Ambrogio! Fece ragione il Re Joran essere in balia di Eliseo impedire que' danni; e al vedergli avvenuti, sdegnasi contra di lui, che volle i delinquenti, e non contra i delinquenti medesimi. Sono Divine le parole del gran Dottore: *Eliseo Propbetæ mandavit necem, cujus in potestate fore crederet, ut obsidionem solveret, propulsaret famem.* (Ambr. l. 3. de offic. c. 14.) Poter prevenire, che non v'abbiano colpe, e trascurarlo, forte carico, Diletteffissimi. Egli è certissimo, che può l'autorità, può l'esempio, può il consiglio, può l'orazione far che non v'abbia delitti; e in conseguenza poco varrà a discolpa il gastigo, se potè farsi, che non vi fusse che gastigare. Tanto, e più si ha ad esaminar nel giudicio per premiar solo l'opere di giustizia, che sian legittime agli occhi d'un Dio Giudice.

ISTRUZIONE X.

§. I.

Esame dell' opere di carità, cui v'è la natura empiedole d' imperfezioni.

ANcor l'opere di carità verso il Proffimo possono patire i lor difetti, e come imperfette incontrar o mancanza, o scemamento di merito, e di premio nell'esame del Divin Giudice Cristo. Verranno a giudicio la limosina, il favor dato a' poveri, la consolazione all'afflitto, l'asilo alla vedova, l'assistenza all'infermo, ed altre opere somiglianti a prima faccia bonissime. Quante sozzure si scuoprono la State sotto i tapeti, che ricoprivano il pavimento l'Inverno. Pure sembrano le nostre opere nel verno della vita; lasciate entrar l'estate dell'eternità, tolto il tapeto del corpo, che cuopre l'anima, ah quan-

te immondezze! Udiam dal Divino Maestro il precetto, e premio della carità leggittima.

In quel sermone ultimo misterioso della Cena così disse: *Mandatum novum do vobis, ut diligatis invicem, sicut dilexi vos.* (Joan. 13.) E questo è precetto nuovo? Non trovavasi pure nella Legge scritta? Sì, che ciascun ami il Proffimo quanto se stesso; ma che amisi più ancor di se, come usò Cristo, questo è precetto novissimo. Eccolo da Gio: Fero: *Novum mandatum est quia jubemur Proximum plus diligere quam nos ipsos, id quod in Christo videmus.* (1. par. de Pass. Dom.) Ma se l'amarsi è natura, come può esser novità d'ordine l'amarsi? Non sian tra noi somiglianti? Or che c'ingegna il Savio: *Omne animal diligit sibi simile.* (Ecl. 13.) Adunque a che far precetto di ciò, che ci è natura? Per questo stesso; perchè è sì naturale l'amarsi, chiamasi il precetto della carità precetto nuovo; affm che l'amarsi non sia perchè ci è naturale; ma perchè è volontà di Dio l'amarsi l'un l'altro. Perciò aggiunse il Redentore: *Sicut dilexi vos;* perchè siccome e'ci amò senza attendere a meriti nostri, a sua simpatia, a sua convenienza; senza sperarne interesse, senza riguardo a carne, e sangue, e senza averne mestiere per cosa alcuna; ma solo per dar gusto al Padre suo; così vuole il nostro amor verso i Proffimi, e sarà leggittima carità meritevole di eterno premio: *Sicut dilexi vos.* Or veggiam questo premio a tal nuovo precetto.

Parla per S. Matteo Gesù Cristo del giorno ultimo destinato al Giudicio universale; e giunto ad accennar le sentenze, che toccheranno e a' Buoni, e a' Rei, protesta, che darà il Regno de' Cieli a' Giusti per l'opere di carità, condannerà i Mali per ditetto delle stesle opere: *Esurivi enim, & dedistis mihi manducare, sitiivi, & dedistis mihi bibere.* (Matth. 25.) Ah! di me, e quanti pochi avranno a salvarsi se dovranno salvarsi per opere di carità! Or lasciando per ora quegli, che non le fanno; veggiam coloro, che l'usano, e qual sia il premio, che lor si attiene. Assicura Gesù, che darà la Gloria in premio a chi diè cibo al famelico, bevanda al sitibondo, veste al nudo, ricovero al pellegrino, ristoro all'infermo, e al prigioniero. Non favella così, ripiglia l'erudito Boscherio: legganli le parole:

le: *Deidisti mihi*. Deste a mè, perchè solo me attendeste nel dare, e perciò vi rendo ora premio. *Boscherio: Solius sui aspectu dandum innuit Christus dicens: Deidisti mihi &c. Quasi diceret: Me unum in egenis consid. rastis. (coac. 29. de fin. bon. & mal.)*

Ite dunque ora, Dilettissimi, annoverando l'opere di carità, e misericordia così temporali, come spirituali; del dar da mangiare, da bere, vestir, visitare, redimele, alloggiare, e seppellire, fino al consigliare, insegnar, consolare, correggere, perdonare, soffrire, e fare oration per lo Prossimo. Hai fatto, Cristiano, molte opere di queste? Siasi; ma tutte debbono essere esaminate. Perchè le faceti? Detti la limosina, e favolliti il Prossimo per obbligarlo a servirvi? Questa, dirà il Giudice, non fù carità, fù avarizia: *Non dedisti mihi*. Fù opera bastarda indegna di eredità. Visitasti l'inferno per cirimonia, politica, o dipendenza? *Non visitasti me*. Questo non fù visitar Gesù Cristo, ma la vanità; e opera spuria senza merito, e senza premio. Detti il vestito al povero, perchè è tuo parente, perchè è tuo paesano, perchè hai inclinazion liberale, o perchè ti mossi a pietà veggendol nudo? Se in ciò ti fermasti, fù opera naturale, con te non alzasti di grado a solo per Dio, non si averà nel giudicio per legittima: *Non cooperatus me*. Fu compassion di natura, che può trovarsi in un Gentil senza fede, e in un Peccator senza grazia: *Nec mihi feceris* dirà Cristo Giudice. Non si fecero a me, nè per me, somigliarti opera: adunque non ho che premiare in esse, quantunque sian buone in sè; perocchè il Regno, che ho promesso, e che darò nel dì del giudicio, ha ad esser solo per l'opere di carità, che a me, per me furon fatte: *Mihi fecistis: me unum in egenis conside. astis*; ed elleno solo son l'opere legittime del precetto nuovo della carità: *Sicut dixi vos*; e queste, dice l'Apostolo, sono quelle, che arriveranno alla corona: *Non coronabitur, nisi qui legitime certaverit*.

Tal'è dilettissimi Ascoltatori, il minutissimo esame, che aspetta le nostre virtù, e buone opere. Questa la notomia; che dovrà farsi delle azioni più nobili: Questa la cruna dell'ago del giudicio, per dove non passeranno i nodi del nostro amor proprio: Questa l'Aja, in cui haffi a divide-

re nell'opere il grano dalla paglia. Vedete; che resta degno di premio nelle nostre buone opere in levando ciò, che si mena il seguito, il naturale, la costumanza, il proprio gusto? Che può restare in separando ciò, che si menò la vanità, l'interesse, la dipendenza, il credito, ed amor proprio? Che resta all'opere di carità in metterli a parte ciò, che menossi via la simpatia, la parentela, l'amistà, la politica, e natural compassione? Che resta loro? Poco, o nulla. Povero orro se finisce tutto in iscoria nel crocciuol del giudicio! Povere opere, se dopo la fatica di averle fatte, si rimangono senza premio per esser bastarde! E quante, e quante trarran chi le fece a un lunghissimo Purgatorio, perchè consumi in essi tanta mescolanza d'imperfezioni, che ebbero a poter giungere all'eterna Beatitude.

S. II.

Esempi di rigoroso castigo conchi ammise difetti nelle buon'opere, e conchiusion della materia.

PER fine in confermazione delle dottrine addotte sin qui, e per conoscimento più chiaro del rigor dell'esame, attendete a i pochi esempi, che vi dirò. Un Religioso divoto fù per sentenza del Divin Giudice astretto ad un gravissimo Purgatorio solo per la vanità, che avea patito nelle dispute, e per esser stato vago di pulitamente vestire. (*Ros. de Res. Anim. c. 28.*) Un Predicator grande, e assai zelante fù mandato a soffrire alpre pene per avere avuta familiarità con Secolari, e dette parole di trattamento nelle sue conversazioni: (*Holcop. l. 6. ser. 6.*) Un'altro Religioso osservantissimo diuò molto tempo in Purgatorio perchè al dar le grazie, dopo tavola diceva il Salmo breve *Laudate*, in vece del *Miserere*. Un'altro mandato a pene atrociissime, perchè nel Coro non inchinava co' compagni il capo al *Gloria Patri*. S. Severino fù veduto in Purgatorio per non aver recitato l'Officio Divinò alle proprie sue ore. Or qualunque di questi casi non è bastevole a farci entrare in gran timor del giudicio, ed in gran pensiero di far l'opere buone con tutta perfezione? Pure sopra ogn'altro

altro fatto, mi atterrisce, anzi atterra, quell'esempio canonico riferito da S. Giovanni nella sua Apocalissi, ed è l'esame, e giudizio, che fece Cristo Giudice de' sette Vescovi dell' Asia ancor vivi! Uditelo brevemente.

Ed in prima tutti chiama Angioli, Cristo: *Angelo Ephefi, Angelo Smirna, Angelo Pergami &c.* (Apoc. 2. & 3.) Non solo ad onorarli per ragion dell'ufficio; ma per la gran fama della lor virtù; perocchè in verità v'avea tra essi Eroi sì savi, come S. Timoteo discepolo di S. Paolo, S. Policarpo, S. Quadrato, S. Carpo, e S. Sagarì. (*Enseb. lib. 3. Hist. Eccl. cap. 4. Nieremb. lib. 2. diff. cap. 5. Riccard. Viè. 1. de eru. int. bom. cap. 23. Alcaz, in Apoc. 2. & 3.*) Ciò non ostante que' Divini occhi dell' eterno Giudice trovaron molto che riprendere in essi. Ite avvicinandovi. In quel d'Efeso trovò, che avea scemato di quel fervore primo, con cui avea cominciato: *Charitatem tuam primam reliquisti*. In quel di Smirna, avvegnachè non trovò che riprendere, efortalo alla perseveranza, affinchè tema veggendo che non sà, se durerà fino alla fine: *Esse fidelis usque ad mortem*. In que' di Pergamo, e Thiatira trovò che riprendere alcune ommessioni, e permissioni di colpe altrui; *Quia permittitis mulierem Jezabel.* (Apoc. 3.) Al Vescovo di Sardi, ch'era in opinione di Santo, dice che non ha virtù, ma ipocrisia: *Nomen habes quod vivis, & mortuus es*; (*Riccb. apud Vièg. ibi fess. 1.*) perocchè sebben faceva molte opere buone, erano non per tanto opere vote, e vane. *Non invenio opera tua plena*. Al Vescovo di Filadelfia fa carico, che ha poca, o piccolissima virtù: *Quia molicam habes virtutem*; e perciò è egli privo di maggiori meriti, e premj. E all'ultimo Vescovo di Laodicea dà nome di miserabile, povero, cieco, e nudo di virtù, perchè presumeva di sè di averla grande; e vibra contra lui una minaccia orribile, cioè, che per la sua tiepidezza, e compiacenza di sè il getterebbe dalla sua bocca, come se il vomitasse: *Incipiam te evomere ex ore meo.* (*Alcaz, in Apoc. c. 3.*) Che è quanto dire, che lo priverà della sua paterna provvidenza, perchè indurato trabocchi in maggiori colpe, e sì danni.

Dio Santo! Cotal giudicio si fa di sette Vescovi avuti per Angioli in terra? Sì,
 3 Parte II.

Diletteffimi: Ne' sei trovò il Giudice che riprendere: in uno negligenza, in altro incofianza, in altro fiacchezza, in altro lassitudine, in altro timore, in altro tiepidezza e presunzione; e in due d' essi ch'erano in peccato mortale. Adunque in tali Angioli trovarono i Divini occhi colpa? E in noi Peccatori, che troveranno? Come non temiamo cotesto sottilissimo esame? Chi, Anime virtuosse, chi ardirà soddisfarsi delle sue opere buone, non sapendo se sono aggradevoli a Dio, nè se sono legittime? Chi farà trascurato in raffinar le sue azioni virtuosse, se può pur essere, che trascurandolo, truovi errati i conti al farlene pruova nel giudicio? Chi si contenterà del meno, potendo acquistar più? Chi lascerà d'indirizzar le sue opere al maggior gusto di Dio per assicurar loro il merito, e l' guiderdone; e non già l'interesse ancor quando Dio vuole che l'consequisca? Certamente è dolore, veder quel che si perde per non indirizzare le opere. Non voglio altro frutto da questo trattato, se non che tutti restiate risoluti d'imitar quel che fa colui, che vuole imbrogliare il bersaglio. Due cose fa, una terrar l'occhio sinistro per indovinare il colpo. Chiudete pur voi l'occhio sinistro della intenzion bastarda, che riguarda i bassi motivi, che avete udito. L'altra è, che prima d'avventar la palla, o la faccia arresta alquanto per fissar la mira nel bianco. Fermate ancor voi prima di far l'opere buone, e dimandatvi, prima che vi sia dimandato, il motivo, e l' perchè? Perchè vado a comunicarmi? Perchè vado all'orazione? Perchè digiuno &c. E ponete fissa la mira solo nel compiacimento di Dio, che debb' essere l'unico bersaglio delle nostre opere.

E finalmente: Se questo giudicio, ed esame deve farsi dell'opere virtuosse: qual sarà quello delle indifferenti, che sono opere di bruto, le non assiste loro una intenzion molto onesta, subordinata alla carità? La ricreazione, e passeggio lecito, la visita decente, il tratto, e commercio umano possono essere opere meritorie animate da intenzion retta. Non è disgrazia perdere tanto? Potendo aver oro, v'è chi si contenti del rame? V'è chi si appaghi del fango? E che farà? che farà dell'opere male, e peccati, se questo giudicio si fa dell'opere indifferenti, e buone? Che farà, dice S. Ber-

438 Istruzioni sopra il Giudicio de' pensieri, parole, &c.

nardo, (*ser. 55. in Cant. Sopbon. 1.*) della Babilonia de' Peccatori, se questo passa nella Gerusalemme de' Giusti? Se il Giusto, grida S. Pietro, appena si salverà; dove, o come si salverà l'Empio? Tremate Giusti delle vostre opere buone. Tremate, Peccatori, delle vostre opere buone, e male: Intendiamo tutti che dovremo esser trovati scoperti ne' conti; e facciamo ora ciò che tutti fanno, e desiderano di fare nell'ora della morte, cioè cercar misericordia per gli meriti infiniti di Gesù Cristo.

Laus Deus, Beatæ Mariæ, ac S.P. Ignatio.



Saette di Disinganno per le Processioni della Missione.

G Ravi gli occhi al sonno invola,
 Peccatore, a Dio ribello;
 Mira il Ciel, che fiero, e bello
 Ti spaventa, e ti consola.
 Se gli hai chiusi al grido interno,
 Con che Dio ti scuote ognora;
 Gli aprirà la morte allora,
 Che gli chiude a sonno eterno:
 Nell' ardor, ch'è sempre acceso,
 Per gittarti, un pensier basta.
 E tu dormi? e ti sovrasta
 Di più colpe orribil peso.
 Perchè tardi, e in cure vane
 Ti lusinghi, o neghittoso?
 Ti ha promesso Iddio pietoso
 Il perdon, non il dimane.
 Per far fronte al gran periglio
 Non ha nerbo il fior degli anni:
 Improvvisa a darti affanni
 Morte avventa il crudo artiglio:
 Che più aspetti? Del tuo core
 Il peccato è amore, e scempio:
 Nol soffrire: uccidi l'empio:
 Ti sia spada il tuo dolore,
 Quanti, o Dio, visser fidati
 Di menar secoli in ginoco?
 Sicurtà degna di fuoco!
 Or la pagan tra' dannati.
 S'orgiugnessi al fin del corso,
 Fora il tuo porto, o naufragio?
 Questo al tuo desir malvagio
 Sia pensier, che stringa il morso.
 Una volta, o peccatore
 Sol si giugne al fatal passo.
 S'allor rompi in qualche sasso,
 Senza emenda è quell'errore.
 Piangi dunque or che al contento
 Di profitto è il lagrimare.
 Vuoi per piangere aspettare,
 Di rigarne il tuo tormento?

Se 'l tuo cuore a Dio non riede,
 Non mai speri esser felice:
 Il farò, sento, che dice
 A suon fioco, e a mezza fede.
 Il farà? empia sciocchezza,
 Per cui stige ha scarse pene!
 Dunque lasci ogni tuo bene
 Del futuro all'incertezza?
 Anzi nò, tu nol farai:
 Credi a me: con egual sorte
 Si rispondon vita, e morte:
 Se mal vivi, e mal morrai.
 Aspettar nell' ore estreme
 Sul finirla a cangiar vita,
 Dall' inferno fuori uscita
 Per tornarvi, è quella speme:
 Sarà teco il giusto Dio
 Per dar merito a tuoi gesti.
 Nè vorrà se reo vivesti,
 Che tu poi mora da pio.
 Allor fia, che di tua mano
 Scrivi tu la tua sentenza:
 La sdegnata alta clemenza
 Allor fia, che chiami in vano.
 Ma dirai: sprezzato amore,
 In cui mal fidai, peccando,
 Ben mi stà, se sotto il brando,
 Vengo men, del tuo furore,
 Or che son tremante, e ignudo
 Sul confin di eternità,
 L'abusata tua pietà
 M'è carnefice il più crudo.
 All'estrema orribil Corte,
 Peccator, il guardo gira.
 Siede Cristo in trono, e spira
 Dal suo volto orrore, e morte.
 Non s'inganna, e non si piega,
 Testimon, Giudice, e Parte;
 E con lui per gastigare
 Sta tutt'armi il mondo in lega.

E c 4 Pen-

Pensier dolce, e pietà bella
 Da quel cuor banditi sono.
 In quel dì non ci è perdono:
 Da quel foro non si appella.
 Che farai se già ti è chiusa
 Peccatore, ogni difesa?
 A coprir la grande offesa
 Cerchi indarno orpello, e scusa.
 Di quel turbo alla congiura
 Canne fian pur le colonne.
 Dove trema ancor Sionne,
 Babilon farà sicura?
 Non vi è scampo; i tuoi misfatti
 Fiano a te causa, ed attore;
 E diran, mostrando il core,
 Ecco il Padre, che ci ha fatti.
 De' tuo' mali il peggior fia,
 Che non sol del Ciel le squadre;
 Ma d' Amor la bella Madre
 Ti condanni ancor Maria.
 Or' è il dì, che Dio ti aspetta
 A perdon per dolor vero.
 Quell' estremo è tutto fero,
 Giorno d' ira, e di vendetta.
 Piangi dunque, che se intanto
 Di tormento al tuo delitto;
 Il decreto in Cielo è scritto;
 Cancellar lo puoi col pianto.
 Ecco il bivio sì temuto:
 Quindi al Ciel: quinci all' inferno:

Là con Dio nel Gaudio eterno:
 Quì tra fiamme in braccio a Pluto.
 Del tuo spirto e che farà,
 Peccator, tra pene tante?
 S' a quell' uscio di diamante
 Sbarra fia l' Eternità?
 Disperato allor dirai
 Senza pro: Sia maledetto
 Di poc' ora empio diletto,
 Per cui soffro eterni guai.
 Son due veltri al miser cuore
 Ben, che perdo, e mal che trovo;
 Quella morte, che ognor provo,
 Morte è sol perchè non muore.
 Due torrenti, ch' io sprezzai,
 Portan fuoco al mio cor' arso,
 Il gran sangue da Dio sparso,
 Il niun pianto, ch' io versai.
 Cruda sei memoria o quanto
 Di quel Dio, che ho già perduto;
 E pur questo era l' ajuto
 Del suo sangue, e del mio pianto.
 Peccator di Croce or' odi
 Del tuo Dio gli estremi accenti:
 Or' è tempo a' pentimenti,
 Che a ferirti ostano i chiodi.
 Odi, e fegui il caro avviso:
 Al buon Ladro ei tal lo diè:
 Par che dica; vien con me
 Su i miei passi, al Paradiso:

I L F I N E.

I N D I C E

DELLE COSE PIU' NOTABILI

Contenute nella Prima Parte di quest' Opera .

Il primo numero dinota la Pagina, il secondo i numeri del Discorso .

A

Amor di Dio .

E' Falso amore se non chiude l'amor del prossimo . Pag. 15. Num. 33.

Angioli .

Zelantissimi della salvezza eterna degli uomini . p.16. n.36. Quanti sieno i custodi d'ogni uomo . p.97. n.6. lor pii uffici a salvarci . ivi n. 7.

Anima .

Ed amor che le si dee . p.27. n.67. in peccato quanto orrida . p.42. n.18. in grazia quanto bella . p.62. n.19. solamente da Dio può satollarsi . p.167. n.3.

Apostoli .

Quanto si adoperarono nella conversione del mondo . p.3. n.8.

B

Beni temporali .

Sogni di chi si desta . p.84. n.6. & n.8.

C

Carità .

E suo ordine . p.27. n.66.

Cicogna .

Simbolo del peccatore ostinato , e perchè . p.146. n.8.

Comunione .

Sia frequente a mantener l'anima in grazia . p.158. n.8.

Confessione .

Sia allo spesso perchè duri l'anima in grazia . p.158. n.8. sue utilità . p.179. sette atti buoni che vi si fanno . p. 180. n. 1. torna a Cristo l'onore che gli fu tolto . p. 181. n. 2. sue qualità . p. 182. n. 4. Esame sia diligente . p.183. n.1. modo di ben farlo . p.184. n.4. Contrizione,

ed attrizione in che differiscano . p.186. n. 2. quanto utili sieno i loro atti . p.161. n. 11. Proposito , e sue qualità . p.188. n.5. Difficoltà di alcuni a confessarsi spesso . p.192. n.1. mezzi per vincerle . p.193. n. 5. acquisti di chi spesso confessasi . p.197. n. 6. Confessione tarda più affligge . ivi n.8. Confessione sacrilega quanto dannosa . 200. n.4. Confessione intera vince , e vergogna il demonio . 201. n.6. assicura nel giudizio di Dio . p.202. n.1.

Confessione generale .

Quanto utile . p.205. n.1. non conviene agli scrupolosi , a' disonesti , a' vendicativi . p.206. n.4. necessaria a chi fece male confessioni . p.208. n.1. per chi sia conveniente , e profittevole . p.209. n.3. *Confessione , vedi Confessione .*

Cristo .

Zelantissimo di salvar anime . p.15. n.34. colla sua passione , e morte mostra quanto è grande la gravità del peccato . p. 53. n.16. elesse la povertà , i travagli , e non le ricchezze , ed agi , e perciò quegli veri beni , non questi . p.59. n.3. sua passione , e morte mezzi a salvarci . p. 174. n.29.

D

Dannati .

Simili ad Assalone . p.113. n.7.

Demonio .

E sua astuzia per adescar l'anime nel peccato . p.46. n.1.

Dio .

Benchè offeso , invita a pace il peccatore : p.37. n.6. talvolta si vendica amorosamente con solo far conoscer l'errore . ivi n.7. sua presenza in ogni luogo . p. 51 n.13. suol domandare a' peccatori perchè si accorgano del reo loro stato . p.58.

INDICE

p. 58. n. 1. Dio perduto sommo male.
p. 61. n. 7.

E

Esempi.

Di Predicator ravveduto. p. 34. n. 86. di peccator ridotto da' Missionarj a penitenza, e poco appresso morto. p. 42. n. 23. di donna scandalosa morta per contrizione in una Predica del peccato, e dichiarata salva. p. 54. n. 27. di un giovane, che convinse suo padre a lasciarlo durare in Religione. p. 76. n. 13. di un Principe di Salerno morto quando men vi badava. p. 80. n. 20. di un Principe, che insegna a temere il pericolo di dannarsi. p. 88. n. 18. di dannati dopo fatta buona confessione per nuovo peccato in morte. p. 92. n. 26. di dannato per isperarsi più lunga vita. ivi n. 28. di dannata per aver taciuto il peccato in confessione. p. 153. n. 22. di due compagni, uno ucciso dal demonio in peccato, l'altro salvo per la divozione al Rosario. p. 104. n. 21. di due giovani morti a lato alle loro amiche. p. 106. n. 3. di un peccatore che entra all'inferno. p. 115. n. 22. di penitenza in Drichelmo tornato a vita. p. 127. n. 20. di misericordia in Cristo con un peccator moribondo. p. 163. n. 14. di morte disperata di un lascivo abituato. p. 177. n. 39. di Confessione, e Comunione sacrilega. p. 191. n. 7. & p. 195. n. 2. di donna, che si risolve dopo molti sacrilegj a confessarsi interamente. p. 201. n. 7. di fanciulla reale dannata per tacere un peccato. p. 204. n. 5.

Eternità.

Considerata quali buoni effetti produce. p. 117. n. 1. Che stasi. p. 120. n. 6. diffiniscesi meglio dicendolene quel che non è. p. 121. n. 8. Qualunque somiglianza non l'esprime. ivi. perchè diasi eternità di pena alla colpa temporanea. p. 123. n. 12. stoltezza di chi per un ben momentaneo incontra una eternità di tormenti. p. 124. n. 16.

Eucaristia.

Presa con sacrilegio di quanto danno. p. 200. n. 4.

F

Fede.

E suoi atti quanto utili. p. 161. n. 22.

Fine.

Dell'uomo, e del Cristiano. p. 165. per totum. Qual sia. p. 166. n. 2. Tutte le creature mezzi, ed ajuto a conseguirlo. p. 171. n. 18. si abusano da' peccatori. p. 172. n. 20. Travagli talora sono mezzi a conseguir Dio ultimo Fine. p. 173. n. 23. Cristo, sua Passione, e Morte mezzo a salvarci. p. 174. n. 29. Chiesa Cattolica mezzo a tal Fine. p. 175. n. 31. ed altri molti abusati da' peccatori. ivi n. 32.

G

Giudicio.

Severissimo de' Predicatori tiepidi. p. 32. n. 79.

Giudicio particolare.

Pazzamente non temuto. p. 94. n. 1. suo Tribunale. p. 95. n. 2. può esser in ogni luogo. p. 103. n. 19. peccatore nel giudizio assomigliato ad Isacco nel sacrificio. p. 95. n. 2. accusato dal demonio. p. 96. n. 4. sue perorazioni a pretenderlo. p. 97. n. 5. ivi l'Angelo stesso custode diverrà al peccatore Fiscale. ivi n. 6. Sarà convinto dalla propria coscienza. p. 98. n. 8. dalle creature. p. 99. n. 10. da Cristo Giudice. 100. n. 11. abbandonato da' Santi. p. 102. n. 17. da Maria SS. p. 103. n. 17. condannato da Cristo. ivi n. 18.

Grazia di Dio.

Quanto valevole a destare il peccatore. p. 42. n. 20.

H

Huomo.

Che siasi. p. 99. n. 3.

I

Inferno.

Temuto rincora nelle arduità. p. 106. n. 1. quanto sarà orribile al dannato il primo introito nell'inferno. 105. 106. n. 2. & 3. che sia. p. 108. n. 5. Qual quistione agitata tra dannati. p. 109. n. 6. pena di danno descritta. ivi nu. 7. Pena di sento. p. 109. n. 11. Pena degli occhi. ivi n. 12. degli orecchi. p. 112. n. 13. dell'odorato. ivi n. 14. del gusto. ivi n. 15. del tatto. p. 113. n. 16. diversità delle pene secondo le diversità delle colpe. p. 113. n. 17. Pena propria dell'anima. ivi

DELLE COSE PIU' NOTABILI

ivi n. 18. Vermine della coscienza. p. 114.
n. 19.

Ingratitudine.

Dell'uomo contra Dio ripresa. p. 243. n. 2.
MARIA.

Zelantissima della salute dell'anime. p. 16.
n. 35. quanto misericordiosa co' suoi divoti.
44. n. 22. & 160. n. 10.

Misericordia.

Di Dio invita tutti a penitenza. p. 38. n. 8.
Non eccettua delitti. ivi. chiama in tempo di maggior bisogno. p. 39. n. 11. si dà pure a chi non la vuole. 40. n. 13. prontissima a destare, e a dar soccorso al peccatore. 42. n. 20.

Momento della Morte.

Quanto orribile p. 81. n. 1. perchè nascosto da Dio. p. 90. n. 23. & 25. Apre gli occhi a disingannare. 83. n. 3. addolcito dalla memoria della penitenza fatta. p. 84. n. 7. fa vedere vanissimi gli onori del mondo. ivi. n. 8. Nel momento di morte non v'è tempo da meritare. p. 85. n. 9. Momento ultimo combattuto da demonj. p. 86. n. 11. & p. 90. n. 21. dalla memoria de' peccati. p. 87. n. 14. da timori. p. 89. n. 19. e 20. da Mal'abiti. p. 90. n. 22. temuto da' Santi. p. 92. n. 27.

Mondo.

È sua dissolutezza. p. 1. n. 2. mente in dir mali i travagli. p. 59. n. 2. Libro delle grandezze di Dio. p. 171. n. 19.

Morte.

Ottima consigliera per non peccare. p. 70. n. 1. dimenticata fa scorretta la vita. ivi e p. 123. n. 5. e p. 124. n. 6. Certissima a tutti. p. 121. nu. 2. che siasi. ivi nu. 3. simile al fiume, che perde il nome nel mare. p. 122. n. 4. è avvisata da tutti i sensi. p. 125. n. 8. anche dalle azioni della vita politica. p. 126. n. 9. anzi ad ognun da sè stesso. p. 127. n. 10. Morte non vien per ordine di età. p. 129. n. 12. non fa sapere il dove, il quando, il come ucciderà. p. 131. n. 14. certamente avverrà quando non vi si pensi. p. 135. n. 19.

Mosè.

Zelantissimo della salvezza del suo prossimo. p. 27. n. 37.

N

Nerone.

Corretto da Agrippina sua madre perchè profano nel dare. p. 102. n. 54

O

Occasione.

Buona non si traicuri. p. 250. n. 10. mala si fugga. p. 266. n. 6.

Orazione.

Che siasi. p. 272. n. 9.

Obstinazione.

Ripresa. p. 241. per tutta la Predica decima.

P

Parola di Dio.

È sua virtù. p. 3. n. 4. resa vana da' Predicatori. p. 11. n. 16.

Parrochi.

È suoi obblighi. p. 9. nu. 13. e seg. Non è in sua balia surrogare altri alla predicatione. p. 7. n. 15.

Peccato.

Peso gravissimo. p. 41. n. 16. rende l'anima orrida. p. 42. n. 18. sue similitudini. ivi. n. 20. si teme meno d'ogni altro mal minore, e perchè p. 46. n. 1. suoi effetti. p. 47. n. 2. sua gravità. p. 53. n. 16. più orribile dopo la morte di Cristo. ivi. n. 18. retrociffige Gesù. p. 54. n. 20. offende tutti gli attributi Divini. p. 55. 24. e ciò per cose vilissime. p. 56. n. 25. ben conosciuto, non può commettersi, e se commesso, subito detestato. p. 58. n. 1. unico male. p. 59. n. 2. suoi danni. p. 61. n. 6. odiato da Cristo fino a non curar di distruggersi per distruggerlo. p. 64. n. 15. peccato che piace commettendosi, amarezza commesso. p. 87. n. 15. disprezzasi come piccolo, e si sperimenta in fine gigante. p. 88. n. 16. perchè puniscasi con pena eterna. p. 123. n. 12.

Peccatore.

In quante maniere è chiamato da Dio. p. 36. num. 2. sue miserie. p. 42. num. 14. sua audacia in pigliarsela contra Dio. p. 48. nu. 4. fa sua legge la sua volontà. ivi n. 5. sprezza Dio. ivi num. 6. leva col cuore la vita a Dio. p. 49. num. 7. e la ragion di ultimo fine. ivi. nu. 8. serve di Dio contra Dio. ivi. nu. 9. ep. 50. n. 11. offende Dio su suoi occhi. p. 51. nu. 13. offende singolarmente Gesù Cristo. p. 52. nu. 5. perde Dio. 61. num. 8. perde la grazia. p. 62. nu. 19. suscita contra sè l'odio sommo di Dio. p. 63. nu. 13. per-

I N D I C E

de l'assistenza dello Spirito Santo. p.65. n. 17. perde i meriti aquisiti. p.66. n.18. perde il ius, e diritto alla gloria. p.67. n.21. intronette nell'anima il demonio. p.68. n.22. invita contra sè tutte le creature. ivi. dà contra sè sentenza di dannazione. ivi nu.23. teme non la colpa, la pena. p.106. n.1.

Pellicano.

Presso gli antichi simbolo dell'imprudenza, e perchè. p.117. n.1.

Penitenza.

Fatta in vita, dolcissima in morte. p.84. num.7.

Perseveranza.

E suo pro. p.155. n.1.

Predestinazione.

Giova parlando sene. p.130. n.1. quanto temuta dal Santo Davide. ibid. da S. Luigi Beltrando. ibid.

Predestinati.

A petto a quei che si dannano sian molti, o pochi. p.132. n.6. quanto alla volontà di Dio tutti. ivi. quanto alla nostra parte paragonandosi uomini ad uomini i più a dismisura si dannano. p.121. n.7. Pruovasi per la scrittura. ibid. n.8. e p.122. n. 11. per la ragione. ibid. n.9. per la speranza. ibid. num.10. per gli esempj della natura. p.102. num.11. Così anche minore il numero de' salvi paragonandosi Cristiani con Cristiani. ibid. n.12. questione diffinita da Cristo stesso. p.123. n. 14. dalla scrittura antica. p.124. n.16. da' suoi simboli. p.125. n.17. Quanti salvinfi de' Cristiani nel luogo dov'è di presente la missione. ivi n.18. quanti dell'Udenza. p.128. n.26.

Predicatori.

Medici dell'anime. p.3. n.6. per loro colpa perdesi il mondo. ibid. num.7. Molti di numero, pochi di frutto. p.4. n.10. senza spirito Idolo, e perchè. p.5. n. 11. Predicatori vani quanti danni apportino. p. 10. n. 23. nuvole, e perchè. ibid. n.24. Predicatori profani, e lor proprj danni. p.12. num.26. svergognano la parola di Dio. p. 13. n.29. sue scuse confutate. p.14. num. 30. Predicatori oziosi ripresi. ibid. n.31. e p.17. nu.39. per attendere al prossimo taluni non badano a sè medesimi, e così nè pur giovano all'anime. p.21. nu.48. anzi nuocciono. p.22. n.49. giovano molto colla buona lor vita. ibid. n.51. e p.29. num.72.

Predicazione.

Che siasi. p.8. n.17. quale la sua materia. ibid. nu.18. quale il suo fine. ibid. nu. 19. suo stile, e forma. p.9. n.20.

R

Religiosi.

Distratti malagevolmente si salvano. p. 126. n.20.

Ricidivi.

E suoi pericoli. p.157. n.7.

S

Sacerdoti.

Medici dell'anime. p.3. num.6. suoi ufficj. ivi n.7. sono in obbligo di dare a Dio conto d'un mondo. p.5. n.12. se solo tacciono, peccano. p.6. n.13. Mutoli ripresi. p.14. n.31. Sacerdoti abili non predicano a sufficienza coll' esempio. ibid. Sacerdoti ritirati di professione senza predicare adempiono bene i loro obblighi. ibid. Sacerdoti sotto pretesto di attendere alle proprie anime non trascurino le altrui. p. 15. n.32. Sacerdote trascurato nel ben dell'anime non merita nome di Sacerdote. p.17. n.38. sue scuse confutate. ibid. nu. 39. Sacerdoti trascurati nel ben del prossimo puniti da Dio. p.20. n.43. Sacerdoti che si danno alla cura de' prossimi senza apparecchio di dottrina, e virtù nuocciono a sè, ed all'anime. p.21. n. 48. Sacerdoti tiepidi non sol non giovano, ma danneggiano. p.30. num.76. Sacerdoti zelanti pochissimi. p. 125. num.19.

Scrupolosi.

Non avran pace interna se non ubbidiscono alla cieca. p. 207. nu.5. Scrupolosi falsi. ibid. n.6.

Speranza.

Del Paradiso rende dolci i travagli di questa vita. p.162. n.13. Speranza in Dio quanto assicurati. ibid.

Superiori.

Difficilmente si salvano. p.126. n.11.

V

Vita umana.

Simile alla navigazione. p.81. n.1. Simbologgiata dagli antichi, nell'Y de Greci, e perchè. p.89. n.20. dal Savio al vian-

DELLE COSE PIU' NOTABILI

dantè, al vento, all'uccello, alla freccia. p. 94. n. 1.

Uomo, e sue Tribolazioni.

A che fine ordinate. p. 173. num. 23. e seg.

Qual sia questo fine. *ivi. vedi Fine.*

Travagli, e avversità all' Uomo sono mezzi talora per conseguire Iddio. p. 173. num. 25.

Z

Zelo d'anime:

E suo premio. p. 21. num. 45. quanto arde ne' Santi. p. 16. n. 37. singolarmente in San Paolo Apostolo. *ivi.*

Fine dell'Indice della Prima Parte.



INDI-

I N D I C E

DELLE COSE PIU' NOTABILI

Contenute nella Seconda Parte di quest' Opera .

A Borti . Castigo a chi li cagiona . pag. 348. e 349. n. 51. e 52.
Abramo perchè non visitato da Dio prima de' 75. anni. pag. 337. n. 20.
Acab assicurato da Dio della vittoria . pag. 292. n. 30.
Acan col suo furto quanto danneggiò il pubblico . pag. 365. n. 41.
Accuse contro i Peccatori nel Giudicio . pag. 244. n. 38.
Adamo non pago di scusar suo peccato l'imputò a Dio . pag. 264. n. 1. Sua penitenza . pag. 352. nu. 4. Suo avvertimento ad Eva per non mangiar del pomo . pag. 377. n. 18.
Adulteri danneggiano i figliuoli legittimi . pag. 361. n. 31.
S. Agostino perchè spesso parlava del Giudicio . p. 330. n. 7.
Alessandro M. non potè liberarsi da' vizj , appresi da Leonide suo Maestro . p. 304. n. 20.
Alipio nel Teatro come cadde . pag. 376. n. 16.
Amaleciti perchè tanto castigati . p. 339. n. 27. e seg.
Ammonè e sua morte di quanto insegnamento a' Padri di famiglia . p. 307. n. 28. e seg.
Angeli si querelan de' Peccatori perchè ? p. 345. n. 42. e pag. 346. n. 44.
Anima vedi Entrata .
Animali terrestri perchè non benedetti da Dio . p. 366. n. 44.
Anime del Purgatorio , e loro querele . p. 347. n. 48.
Anticristo , suo nome , sua condizione , sue astuzie . p. 233. n. 9. e 234. nu. 10. Suo rigore contro de' Cristiani . ibid. nu. 11. Suoi finti miracoli . p. 235. n. 13.
Anticristi d'oggi . ibid. n. 14.
Antioco perchè chiamato radice di peccati . p. 293. n. 35.
Apc quanto sollecita del suo favo . p. 394. n. 32.

Apostoli perchè riceverono lo Spirito Santo in lingue di fuoco . p. 236. n. 16.
Apparizione della Chiesa bella in faccia, l'ogora nelle spalle . p. 333. n. 6.
Appetiti nocevoli se fomentansi . p. 390. n. 22. E se non sono affatto estinti . ib. n. 23.
Aronne e Maria mormoran di Mosè , e sola Maria è punita . p. 323. n. 22.
Assalone simbolo de' Peccatori nel Giudicio . p. 238. n. 21.
Audacia di chi vuol raggiungere con ragioni umane la Provvidenza divina . p. 249. n. 2.

B

Balaam perchè non s' inorridì udendo l'Asina da sè percossa parlare . p. 376. n. 16.
Balli invenzione diabolica : quanto spiacevoli a Cristo . p. 372. n. 8. Quanto in essi scandalose le Donne . ibid.
Balli cagione d'eccidio a gl'Israeliti . p. 373. n. 10. E della morte del Battista . ivi . Come castigati in alcuni Ballarini . ibid. Come in essi si perdono e Donzelle , e Matrone . p. 374. n. 11. Quanto male facciano i Padri , che li permettono ibid. n. 12. & 375. nu. 13. Ed i Superiori , che non gl' impediscono . ivi n. 14.
Bamboli del Limbo , e loro querele nel Giudicio . p. 348. n. 49. Danneggiati più de i Pargoli , uccisi da Faraone . ibid. n. 51.
Battesimo perchè in esso non si spegne la concupiscenza . p. 267. n. 6.
Beneficj occulti di Dio palesati nel Giudicio . p. 264. e per tutta la Predica terza .
Beneficj occulti di Dio nelle istesse tentazioni . p. 300. n. 10.
Bestemmiatore perchè condannato ad esser lapidato dal Popolo . p. 317. n. 8.

DELLE COSE PIU' NOTABILI.

C

- C**Adute de' Buoni perchè . p. 262. n.37.
e seg.
- Camo castigato per la vita tolta al fratello.
Lamech impunito per la vita tolta a Caino. p.264. n.1.
- Caino immagine de' Rei nel Giudicio . p. 350. n. 1.
- Calamita e sua forza . p.329.n.37.
- Canaan maledetto per il peccato di Cam suo Padre . p.362.n.34.
- Canna posta in mano di Cristo , detta pena da Padri . p. 270.n.18.
- Cappelle private cagioni d'irreverenze , e sacrileg j . p.381. n.28. Proibite da S. Carlo al Governador di Milano . ivi .
- Ceneri de' Giusti , e de' Rei da chi aduncransi nel Giudicio . p.240. n.27.
- Cervo sollecito si difende , pigro è vinto . p. 395. n.29.
- Chieta militante perchè assomigliafi alla rete . p.247.n.1.
- Chiesa simboleggiata dall' Arca di Noè . Dalla casa di Raab . Dallo Squadrone ben ordinato . Dal corpo umano . p.332. n.4. e seg.
- Chiesa è bella per i Giusti , fosca per i Peccatori . p.333.n.6.
- Chiesa ved. Appariz:one . Sue querele nel Giudicio . ibid.n.7. Sua amarezza amarissima . p.334.n.9.
- Cielo come offeso dal Prodigio . p. 346. n.43. Come da Peccatori . ibid. nu.45. & p.347.n.47.
- Commedie invenzione diabolica . p. 375. nu.14. In esse ogni vizio . p.376. nu. 14. e seg. Castigo dovuto a Padri, e Madri, che vi mandano figliuole, e mogli. p.377. e seg. Ed a Superiori , che non le vietano. ivi. & 378. nu. 17. Devono distruggerfi come il Serpe di bronzo da Ezechia . p.378.n.19.
- Confessore nè troppo rigoroso , nè troppo dolce . p.287. n.17. e seg.
- Convito a Poveri ordinato da Dio . p. 272. n.22.
- Core e Compagni perchè innabissati nel deserto . p.350. n.1.
- Correzione de' figliuoli massime nell' età tenera . p.306.n.25.
- Coscienze scoverte nel Giudicio . p. 243. n.36.
- Coscienza del Peccatore , e suo rimordimento . p.318.n.9.

- Creature armate; contro il Peccatore. p.236. n.17. e seg.
- Cristiana Ancella di raro esempio . p. 344. n.38.
- Cristiani quanto obligati a darfi buon esempio . p. 315.n.2.
- Cristo nel Giudicio come parlerà . p. 351. n.2. vedi Entrata .

D

- D**Annati loro querele contro i Peccatori , c'accreiscono le loro pene . p.349. n.53.
- Davide addestrato contra i Leoni vinse i Filistei . p.275. nu. 29. Castigato con la morte de' Sudditi . p. 398. n. 27. Allegro dopo la morte del figliuolo , natogli dall' adulterio perchè? p. 361. nu. 31. Suoi figliuoli puniti per i di lui peccati . p. 362. n.35. Timido dopo il peccato . p. 399. num. 12. Si assicurò della morte di Golia troncandogli il capo . p.400. n.21.
- Decime chi cominciò a pagarle? p.360.n.29. Beni dal pagarle , e mali dal non pagarle . ibid.n.30.
- Demostene suo detto circa il favellar di cose dilettevoli . p.330.n.1.
- Dina come castigata per una curiosità : p.320.n.15.
- Disonesti di quanti mali cagione . p. 363. n.37. e seg. Massime i violatori de' Monisterj . ibid. n. 38.
- Divozione mancata in più buone usanze , e ne Tempj . p.382.n.29. e 30.
- Domiziano suoi doni nelle Feste . p. 276. n.33.
- Donna nel ballo . vedi Balli .
- Donna nella parabola chiama Donna alla festa non uomini . p.371.n.6. Daran conto nel Giudicio d'esserfi fatte reti a gli Uomini . p.372. n.7. Loro compagnia co gli uomini di quanto gran pericolo . p. 370.num. 4. Eran divise da gli uomini nel Tempio di Gerosolima . ivi . Devono velarsi , o tofarsi massime ne Tempj . ivi . Pericolosa loro conversazione anche co' Parenti . p.376. n.5.

E

- E**Ducazione de' figliuoli . p.296. e segue per tutta la Predica quinta .
- Eleazaro suo valore , e sua trascuraggine : p.378.n.20.

Egli

Eli e Figliuoli quanto gravemente peccarono. p.342. e 35.
 Elia fugge da Jezabella , perchè? p. 262. n.36.
 Eliseo chiede ad Elia il suo spirito doppio , perchè? p. 257. n. 24. E' motteggiato da fanciulli , sbranati da Orsi , non da altra fiera , perchè? p. 303. nu. 18. Perchè chiufesi a richiamar a vita il figliuolo della Sunamitide . p.312. n.39. Condannato a morte perchè non orò? p.356. n.16.
 Entrata dell' Anima nel suo corpo nella rifuirezzione. p.241.n.29.
 Entrata di Cristo nella valle di Giosafat a giudicare. *ibid.*n.30.e 31.
 Erodiade e suo ballo perchè , piacque ad Erode? p.310.n. 35.
 Erone dopo 50. anni di penitenza si gitta in un pozzo , pensando uscirne illeso . p.262. n.39.
 Esempio assai bello della via amena , e pericolosa ; disastrosa ma sicura per salvarsi . p.368.e seg.
 Eva , ed origine del suo peccato . p. 305. n.23.

F

Falconi della Norvegia perchè frettolosi alle prede . p.252.n.10.
 Fanciulli innocenti gattigati per i rei Genitori . p.354. n.10. Loro querele contro i Padri adulteri . p.361. n.31.e 32. E contro i Padri per altre vie viziosi . *ivi.*e seg.
 Faraone come gattigato per l'uccisione de pargolini Ebrei . p.348. e seg.n.50.
 Fedeltà quanto osservata ne' tempi antichi , quanto oggi mancata . p.365.n.42.
 Felicità de' Peccatori , e fini di Dio in essa . p. 256.nu. 19.20. e 21. Non deve invidiarsi . p.257.n.22.
 Fenice simbolo del Giusto , che risorge . p.314.n.1.
 Figliuoli dati da Dio in deposito a Padri . p.301.n.13.
 Fuoco e sua strage nel Giudicio . p. 238. n.23.e 24.

G

Gastigo del peccato , cecità di mente . p.374.n. 11. E codardia , e pigrizia di bene . *ibid.*n.12.
 Gastigo de' Padri . *vedi* Padri.
 Geremia . *vedi* Orazione . *vedi* Simboli .

Giobbe , e suo zelo acciò non si sepellissero gli uomini con le donne . p. 307. n. 27.
 Giosuè perchè severo in gattigar i Re Amorrei . p.347.n.47. pace co'Gabaoniti . p.459.n.27.
 Giuda cagione del pericolo di naufragare a gli Apostoli . p.357.n.19.
 Giuoco figliuol del Demonio . p.379.n.21. Quanti vizj vi regnino . *ivi.* Mali al pubblico , che ne seguono , *ivi.* e seguenti .
 Giuocatore si accieca come dall' Aquila il Cervo . *ibid.*n.23.
 Giuseppe , e sua fedeltà in casa di Puttifarre . p.365.n. 42. *vedi* Silenzio .
 Giusto perchè di lui dicesi *In catbedra pestilentia non sedet?* p.317.n.7.
 Giudicio universale , suoi nomi . p.231.n.2. A qual fine stabilito . *ibid.*nu. 3. *Ivi* onorati i Giusti conculcati da Malvaggi . p.232. n.5. E questi umiliati . *ivi.* *Ivi* si scoprià la Provvidenza Divina nel governo del Mondo . p.233.n.7. Segni di quel di . *ibid.* nu.8.9. e 15. Sono riscontri dell' ira divina . p.236.n.16.
 Giudicio . *vedi* S. Agostino .
 Giudicio universale . In esso si pagheranno i danni fatti in vita , e cagionati dopo morte . p. 330. nu.1. e seg. Ancorchè non preteffi da Peccatori . *ivi.* Et i cagionati per burla . p. 341.n. 30. E giorno di restituzione perchè? 331.n. 2. E tempo di messe . p.316.n.4.e 370.n.3. Come *ivi* si querelano i Giusti . p. 332. num.3. Come la Chiesa . *vedi* Chiesa . Ragioni di tali querele . p.336. nu.18. Come le Religiose . p.342.n.34. Loro ragione . *vedi* Monisterj .
 Granchi , e loro assemblea . p.311.n.37.

I

Idolo Moloch , e suo sacrificio severamente punito , p.318. n.10.
 Immagini disoneste di quanti peccati occasione . p.326.n.28. e seg.
 Innocenti perchè patiscono qui con i Rei ? p.352.n. 6. Grideranno nel Giudicio contro de' Malvagi . p.353.n.8.e seg.
 Israeliti tra le abominazioni di Egitto quanto vi durarono . p.354.n. 10.

L

L Abano segue in fretta Giacobbe , perchè trovò meno i suoi Idoli . p.62.n.7.
 La-

DELLE COSE PIU' NOTABILI.

Ladri quanto nocevoli al pubblico. p. 364.
 n. 40.
 Lagrime a quanti mali rimedio. p. 395. n. 30.
 e seg.
 Lampane ne' Tempj simbolo de' Ministri di
 Dio nella Chiesa. p. 223.
 Licurgo, e due suoi Mastini. p. 301. nu. 14.
 Lingua maledica. p. 322. n. 20. e seg.
 Lot e sua moglie perchè in istatua di sale ?
 p. 273. n. 25.

M

MAli esempj perchè talora da Dio per-
 messi. p. 272. n. 24. e seg.
 Maria sorella di Mosè nocevole al popolo
 con la sua mormorazione. p. 365. n. 43.
 Maria donna, che uccise due suoi figliuoli,
 cagione ad una Nave di arresto. p. 366.
 n. 46. e seg.
 Matrimonio. Con la sua speranza si fan
 delle violenze, come da Aman a Tamar.
 p. 374. n. 12. Infelice se ha per mezzana la
 colpa. p. 379. n. 13. Immaturo, o dilu-
 guali quanto perniciosi. p. 381. n. 27.
 Michol sterile per un peccato veniale. p. 394.
 n. 25.
 Ministerj di Religiose quanto danneggiati
 da commercj vani. p. 342. e 343. e seg.
 Mormoratori quanto nocevoli al pubblico.
 p. 365. n. 43. e seg. Simili al Serpente. ivi.
 Morte diversa delle Rondinelle de' Ragni,
 de' Vermicciuoli della seta. p. 314. n. 1.
 Morte perchè incerta ? p. 252. n. 9.
 Morte si mata convenevole da Seleuco.
 ivi.
 Morte assistita dalle opere buone, e male,
 come Abiamo da Isaac, & Ismaele. p. 390.
 n. 17.
 Mosè che fugge dalla sua verga cambiata in
 serpe, che dinoti ? p. 264. n. 1. Sua serpe
 di metallo, perchè opposta a morsi del-
 le serpi venenose ? p. 267. n. 8. Perché giva
 con A. onne tuor dell' Egitto ad orare ?
 p. 355. n. 13.

N

NAbot: per la di lui uccisione fu offesa
 tutta la Città di Jetrail. p. 339. n. 2.
 Nabucco e sua Stanza simbolo de' Superio-
 ri. p. 289. n. 25.
 Natanno e sua parabola a Davide. p. 273.
 n. 26.

Parte II.

Negligenza di quant e colpe, e pene cagio-
 ne. p. 395. n. 28.
 Negligenza della portinaja d'Isbofet. ivi ?
 Negligenza nell' eseguire le divine ispira-
 zioni nocevole, come a Marinai nel non
 seguir il buon vento. ivi. n. 29.

O

Occasioni fanno risorgere i mali abiti
 quasi sepolti. p. 402. n. 20.
 Opere di Dio nella creazione, diversamen-
 te considerate da Dio stesso, diversamen-
 te si giudicano. p. 247. n. 1.
 Orazioni di Geremia, e de' Giusti non esau-
 dite per i Peccatori. p. 354. n. 12. ved. Mo-
 sè. ved. Eliseo.
 Orazioni de' Sacerdoti a prò de' popoli, co-
 me le dimande de' Apostoli per isfama-
 re le Turbe. p. 355. n. 15.
 Oriuolo e sua fomiglianza, a spiegare che
 niuno può scusarsi col suo mal naturale.
 p. 271. n. 15.

P

Padre del Prodigio perchè mansuetto alle
 querele del buono ? p. 236. n. 17.
 Padri. ved. Balli. ved. Commedie.
 Padri, che distolgono dalla Religione, o
 che vi astringono i loro figliuoli, di
 quanti mali cagione. p. 308. n. 29. e seg.
 Padri, e Madri non devono molto deside-
 rar figliuoli. p. 380. nu. 24. e 25. Quanto
 sollecitamente devono allevarli. p. 381.
 n. 26. Se negan loro gli alimenti a quanti
 mali l'inducono. p. 299. nu. 9. Gattigati
 fino alla quarta generazione. p. 296. n. 1.
 Loro peccato simile a quel d' Adamo.
 ivi. n. 1.
 Parola di Dio perchè non sempre fruttuo-
 sa. p. 217. Mezzi per ben amministrarla.
 ivi. sino a 228. vedi Peccatore.
 Pastori d'Anime, loro debito di custodirle.
 p. 285. n. 14. e 15.
 Peccatore, che semina peccati, è chi loda
 il peccato. p. 318. n. 9.
 Peccato d'un solo è danno di tutto il corpo
 della Chiesa. p. 332. n. 5. Peccato di chi
 impedisce l'altui profitto quanto grave.
 p. 239. nu. 26. e seg. Ancorchè per burla.
 p. 340. nu. 12. Come gattigato nel Giudi-
 cio. p. 341. n. 30.
 Peccato trae quattro mali. p. 385. n. 4. Uno è
 richiamo di molti. p. 386. n. 6. e seg.

Fi

Pec-

I N D I C E

Peccati del solo Ozia impedivano la predicazione al popolo. p. 235. n. 14. Del solo Giuda il favore a più Apostoli. p. 338. n. 23.

Peccati di alcuni impediscono le grazie a molti. p. 337. n. 20. e 21. E di uno ad uno p. 338. n. 22.

Peccati che sciamano al Cielo. p. 350. n. 1.

Peccati danneggiano il Cielo, il Purgatorio, e l'Inferno. p. 346. n. 43. e seg. Et in questa vita. p. 252. n. 5. e seg.

Pena ombra, & eco del peccato. p. 350. n. 1.

Pene del Mondo figliuole del peccato. p. 352. n. 3.

Pena de' Peccatori, che lodano sè stessi de' loro peccati. p. 319. n. 11. e 12.

Precetti Divini violati cagione di gastighi e pubblici, e privati. p. 339. n. 26. e seg.

S. Pietro timido dopo il peccato. p. 399. n. 12. e seg.

Predestinazione, e Riprovazione. segreti profondissimi, e nascosti. p. 250. nu. 4. Perché? ivi nu. 5. e 6.

Predicatori quanto han bisogno d'orazione. p. 218. E di mortificazione. p. 219. E d'umiltà. p. 220. E di ritiratezza da trattati inutili. p. 221. E di prudenza. p. 222. E di pazienza. ivi. Come son premiati da Dio. p. 223. Di quanto merito appresso Dio. p. 224. Che stretto conto daranno delle loro Prediche. p. 286. nu. 16.

Simili all'Esploratore. p. 330. n. 1. Loro mancanza donde nasca. p. 334. n. 11. 12. e seg.

Predicazione perchè assomigliata al suon della Tromba. p. 230. n. 1.

Provvidenza Divina nell'abbreviare, ed allungare la vita così a Buoni, come a Cattivi. p. 258. n. 25. *sino al n. 34.* Misericordia e Giustizia due poli della Provvidenza. p. 263. n. 40. Mirabile nel prosperare i Malvaggi, ed affliggere i buoni. p. 253. n. 12.

Provvidenze occulte di Dio manifestate nel Giudicio. p. 247. n. 1.

Q

Querele. *ved.* Giudicio universale.

Querele de' Buoni scandlezzati da Peccatori. pag. 338. num. 24. e seg.

De' buoni Sacerdoti contro i mali. pag. 341. num. 31. De' Sudditi contro

i Superiori. ivi num. 32. & p. 358. num. 21. De' Superiori contro i Sudditi. pag. 342. num. 33. e 34. & pag. 358. nu. 23. Querele de' gl' Infedeli. pag. 343. num. 37.

Vedi Angeli, Anime del Purgatorio, Dannati, Republiche.

Querele de' Popoli contro de' Sacerdoti. p. 353. n. 14. E contro de' loro Signori. p. 357. n. 20.

R

RE di Grecia sempre mesto per la memoria de' suoi peccati, e del Giudicio. p. 239. n. 26.

Rebecca come favori Isacco. p. 277. n. 34.

Recidivo diviene chi ancorche ben si pensa, e confessi, non toglie affatto l'affezione alla materia del peccato. p. 399. n. 14.

Republiche selameranno contro i peccatori nel Giudicio. p. 354. n. 11.

Ruben perchè pati con i Fratelli in Egitto? p. 353. n. 8.

S

Sacerdote suoi difetti gravi, benchè minimi. p. 284. nu. 10. Suo mal esempio quanto nocevole. p. 285. n. 12.

Sacerdoti mali rovina del Mondo. p. 357. n. 19.

Salamandra infetta le frutta dell'albero, in cui ascende. p. 334. n. 10.

Salomone suo giudicio del figliuolo vivo e dell'estinto. p. 302. n. 16.

Sanfone con il Leone. p. 275. n. 29. Perchè desolò le campagna de' Filistei? p. 363. n. 38. e seg. Rappresentò il zelo di Cristo per le sue Spose. ivi.

Sara e suo zelo. p. 307. n. 26.

Saule di quanti mali ad altri cagione per il giuramento violato. p. 359. n. 27. e seg.

Ripreso d'un peccato cagione di molti. p. 387. n. 9. e seg.

Scandalosi anche dopo morte vivi ne' mali esempi. p. 281. n. 4. Come puniti. p. 314. n. 1.

Scandalo vendicato nella casa di Jehu. p. 339. nu. 25. E' dannoso a tutto il Mondo. p. 350. n. 1.

Scandlezzati. *ved.* Querele.

Sen-

DELLE COSE PIU' NOTABILI

Sentenza ultima nel Giudicio . p.244. n. 39. e seg.

Serpe del Rio della plata col suo strepito serpendo quasi avvvisa a fuggire . p.271. n.15.

Sicurezza di salvarsi di quanti mali cagione . p.383.nu.1. Dannosa nel diluvio. ivi.

Silenzio di Giuseppe lasciando la cappa alla Padiona . p.322.n.18.

Sonagli d'oro nella veste Sacerdotale a che fine? p.283.n.7.

Specchi del Tabernacolo , e loro misterj . ivi. n.8.

Spino Arbore eletto Re da gli altri Arbori ; ed applicazione dell'Apologo .p.292. n.32.e 33.

Stratonico assetato rifiutò bere acqua bevuta da altri perchè? p.348. nu.41.

Struzzolo perchè uccello immondo? p.306. n.24.

Sudditi gastigati per i Padroni colpevoli . p.358.n.22.

Sudditi mali gastigati con la morte de' buoni Pastori . ivi. n.23

Superiori , e loro debito verso i Sudditi . pag. 341. num. 23. e segue. Occhi del corpo della Republica . p. 290. nu. 27. e 28.

Sufanna perchè non si difese dalle false accuse? p.321.n.16.

T

Teatri . ved. Commedie . Perchè introdotti? p. 378.n.19. Sono peste dell' Universo. ivi.

Tempj . ved. Divozione . Irriverenza in essi gastigata con subita morte . p. 382. n.30.

Tentazioni da Dio permesse a nostro bene . p.300.n.11. e 12.

Terra promessa in che modo data a tutti gl' Israeliti . p.267. n.7.

Timore di Dio , e di perdersi quanto necessario . p. 383.nu.1. Giovò a Niniviti . ivi.

Timore giovò a Fratelli di Giuseppe . ivi.

Timore di sè medesimo necessario a tutti . ivi . Per la facilità di precipitare dal poco al molto . p.386.n.5.

Timore del primo peccato , che non sia l'ultimo , e senza rimedio . p. 385. n. 3.

Che il peccato fatto non sia perdonato .

p. 388. n. 10. Almeno in quanto alla pena. ivi, e seg.

Timore de' peccati per il fume , e confidenza , che si perde per essi , anche confessati . ivi. e seg. E per la pena di permissione , che si cada in nuovi peccati . p. 389. e segue *sino al num. 14*. E per gli affetti perversi dopo la confessione rimasti: e per i mali abiti , e seg.

Timore per i peccati veniali . p. 392. e seg.

Tobia sollecito in seppellir i morti , insegna ai Peccatori a seppellir i mali abiti. ivi . n.20.

Travagli trombe foriere della Tromba del Giudicio . p.239.n.25.

Travagli de' Buoni , quanto loro utili . p. 254. n. 14. Ragioni , per cui da Dio si permettono. ivi , e p.256.n. 18. & 274. n.27. *sino al n.30.*

Travagli de' Cattivi , o per migliorarli , o principio d'inferno anticipato . p.257. n.23.

Travagli quanto utili . p. 275. num. 31. e seg.

V

VAlle di Giosafat qual Aja , in cui si trebbia il grano . p.239.n.34.

Vendetta sia figliuola di sofferenza Cristiana . p.270.n.18.

Vendicativi di quanti mali cagione . p.362. n. 35. e seg.

Veniali peccati quanto perniciosi . p.403. num. 22. e segue. Sono le mosche dell' unguento della grazia . ivi . num. 23. Chiamano il mortale per tre capi . p.404. *sino al fine della predica.*

Verga veduta da Geremia , e suoi simboli . p.271. n.20.

Vergini vestali , e lor costume nelle vicine nozze . p.305.n.22.

Vie all' iniquità i Passatempj . pag. 369. n.2.

Vita dell' Uomo brieve , ed incerta , e perchè? pag. 252. num. 8. Somigliasi ad una Commedia ; perchè? pag. 261. n. 35.

Vita mala , e suoi danni . p. 383. num. 1. e 344. num. 39. Disonora Cristo . ivi. Impedisce la conversione degl' Infedeli . p. 345. nu. 41.

INDICE DELLE COSE PIU' NOTABILI!

Vita buona, e suoi gioventi . p. 344.
n. 38. e 39.

Vita è tempo di seminare : pag. 370.
nu. 2.

Vizj, e Viziosi non puniti di quanto pregiudicio alle Repubbliche . pagina 291.
num. 29.

Uomo perchè detto Arbore nelle Divine Scritture . p.279. n.1.

Vfurari quanto dannevoli al Pubblico .

pag. 364. nu. 40.

Wenceslao e Boleslao fratelli , e quanto differenti di costumi . pagina 301.
nu. 14.

Z

Zizania sopraffeminata al buon grano perchè non isvelta in erba ? p.319.
nu. 4.

Fine dell' Indice della Seconda Parte :



INDI-

I N D I C E

DELLE COSE PIU' NOTABILI NELLE ISTRUZIONI.

A

- A** Can perchè castigato tuttochè confessasse la sua colpa. Pag. 402.
Adverbi più che i verbi si richiedono per la bontà delle opere. 425.
Agag solo non ucciso somiglia un sol peccato non ucciso nella Confessione, che fa il Peccatore di tutti gli altri reo. 414. e seg.
Agatone perchè timido in morte. 411.
Amore proprio quanto vizia le buone opere. 434. Come il zelo dell'Epulone. ivi.
Amor al Prossimo deve esser simile a quel di CRISTO verso noi. 435.
Anime imperfette nelle orazioni. 430.
Assalone. ved. Peccati di pensieri.
Avvisi di DIO prima del castigo per non castigare. 397. e seg.

B

- B** Runone ritiratosi all' Eremo per la condanna nel Giudicio Divino d' un gran Dottore Parigino. 409.

C

- C** Omunione fragilega per peccato nascosto spiegata col fatto de' Servi di Faraone prigioni. 415. ved. Faraone.
Confessione di David, e di Saule quanto diverse. ivi.
Confidenza nella propria forza quanto dannosa. 409. Fe due volte perditori in battaglia gl' Israeliti. ivi.
Corpo asconde i difetti dell' Anima, come i tapeti sul pavimento la polvere. 435.
CRISTO quanto terribile nel Giudicio. 397. e seg. Come esatto nell' esamina de' pensieri peccaminosi. 406. E delle parole. 409. Massime di mormorazione. 407. In vita difende gli Uomini, in morte gli riprende. ivi. Come difese l' Adultera, e

che scrisse col dito in terra? ivi. Scoprirà macchie nelle opere buone, come il Sole scopre il loto sotto le nevi. 410.
Scusa Maddalena, ed incolpa di folleccia Marta. 411. Suoi giudicj diversi da nostri. ivi. Temuti da Agatone. ivi. Non volle pagar il tributo colle limosine. 422.
Pruova i Figliuoli come l' Aquila. 412. e seg. Premia le opere di misericordia fatte a suo solo riguardo. 436.

D

- D** Avide minimo tra fratelli eletto in Re. 412. Dimandato dal Sacerdote della purezza de' Servi come se fosse sua. 423.
Dottor Parigino come giudicato, e dannato. 409. e seg.

E

- E** Sau perchè non benedetto dal Padre? 428. Esempj di castigo, &c. 431. e seg. Etame delle opere oziose. 408. Quanto terribile si mostra dal riso di Sara. ivi. e seg.
Esame delle opere buone. 410. Temuto da Santi. ivi. ved. Opere.
Eternità; vi si viaggia come da i funamboli. 424. e seg. Come ad essa camminano S. Francesco d' Assisi, S. Pier d' Alcantara, S. Bernardo, S. Ilarione. ivi.
Ezechiele, che divide, e pesa i suoi capelli, mostra il rigor del Giudicio. 413.

F

- F** Araone perchè l' berò il Coppiere, e s'è afforcato il Panattiere? 415.
Fatiche di maggior peso abbracciate per interesse, come la tritura dal Giumento. 433. e seg.

Figliuo-

I N D I C E

Figliuoli, qual cura dee averfene. 422.
Fini indegni, e fini degni nelle buone opere. 426. e seg.

G

G Astigo dee prevenirfi, acciò non fia necessario. 434. ved. Joran.
Giacob non volle più lottare all' Aurora per attendere alla Famiglia. 422. Gastigato del poco conto di Lia colla sterilità di Rachele. 429. e seg.
Giglio perchè presentato da un buon Maestro a suoi Discepoli. 419.
Giob. ved. Labbra.
Giona ved. Stima propria.
Giorni come segnati da gli Antichi con pietre or bianche, or nere. 407. e seg.
Giuda volle essere avaro, ma non soffrì l'esser empio. 416.
Giudicio è significato dal Giordano. 398. quanto temuto da Giob. 410. E da Ezechia. ivi. E da S. Paolo, e San Girolamo. ivi. e seg.
Giudicio di DIO, e degli Uomini perchè diversi? 412.
Giudicio. ved. Opere.
Giudicio su la contesa di due Donne per un gomito di filo. 413.

I

I Eonia detto sterile da DIO perochè ebbe figliuoli che non regnarono. 414. e seg.
Imboscate del Re di Siria, e di Gorgia. 397.
Interesse quanto vizia le buone opere. 433.
Joran Re perchè volle uccidere Elifco all'udir che una Donna aveasi mangiato il proprio figliuolo. 435.

L

L Abbra perchè lasciata dal Demonio? 406.
Lia fecondata da DIO perchè spreggiata dall'Uomo. 430.
Limosine a mal fine quanto ree. 418. e seg.
Dannano per denaro le Anime comperate dal Salvatore col sangue proprio. ivi.
Lingua mala quanto facci di male. 405.

M

M Acchie d'un panno rifattano colla polvere, macchie dell'Anima colla polvere del sepolcro. 409.

Maggiore avantia DIO è, chi è tale nell' Anima. 412.

Mele non voluto da DIO ne' sacrificj perchè puzza arfo, & è fatica altrui. 421.
Mormoratore. Ha in due bisacce i peccati, gli altrui nella bisaccia d'avanti, i propri in quella di dietro. 406. E' simile al Demonio tra DIO e Giob. ivi. E' simile al sepolcro aperto. ivi. Et ha i denti de' Leon puzzolentissimi. ivi. Come esaminato da CRISTO, e gastigato. 407.

N

N Aaman come mondato dalla lebbra. 398. e seg.

O

O Pere di varj Santi in vita conosciute riprensibili. 411. e seg.
Opere buone, dee temersi che non si trovino peccaminose. 412. e seg. Devono avere la bontà della moneta: di buon metallo, di giusto peso, di vera impronta. 413. e seg. Fatte in peccato mortale & che vagliano. 414. Dichiarano sterile l'Operante tutto che sian molte. ivi.
Opere buone senza buon fine son monete senza la dovuta impronta. 416. Si gastigheranno come Sichein circonciso per mal fine. 418. e seg. Senza buono esempio son monete senza buon suono. 419. Devono essere come il Giglio di buon colore, & odore. ivi. E senza scandalo. ved. Scandalo. ved. Vasti moglie d'Asfuro. E senza danno d'altri. 421. E senza mancar a propri obblighi. 422.
Opere buone simili alla statua di Nabucco. 424. Buone nel vero letali avanti a DIO. ivi. ved. Adverbj. ved. Finir. ved. Esau.
Opere buone quali legittime, quali spurie, quali naturali. 425. e seg. Devono esser mosse come le ruote del carro d'Ezechiele. 427. Fatte per costume, e proprio gusto sono manchevoli. 429. e seg. ved. Stima propria. ved. Timore e dipendenze. ved. Interesse. Amor proprio. Proffimo.
Oriuoli a campana fallaci, non già a Sole, perchè? 424.

DELLE COSE PIU' NOTABILI.

P

P Adri di Famiglia come devon esser puri in se, e ne' suoi. 422. *ved.* Davidè.
 Peccati di pensieri quali sono. 403. Spiegati col peccato di Adamo. *ivi*, e *seg.* E con un'altra somiglianza molto chiara. *ivi*, e *seg.* Quanto si meritin la dannazione. 404. sono lacci simili a i capelli di Assalone. 405.

Peccati racchiusi da DIO ne' suoi tesori. 400. Di quanta pena vederli scoperti. 401. E con le sue circostanze. *ivi*, e *seg.* E scoperti a confusione, e pena, non a perdono, come il peccato di Acan. 402. e *seg.*

Peccato benchè uno non ucciso fa il Peccatore reo di tutti. 414. e *seg.* *ved.* Agag.

Peccatori infermi in tutte le membra. 398.

Devon ammonir se medesimi come Pulcheria il suo Fratello Teodosio Imp. che firmava memoriali senza leggerli. 399.

Pilato. *ved.* Timore, e dipendenza.

Prossimo. *ved.* Amore. Deve soccorrere si come la persona di CRISTO. 435. e *seg.*

Quante opere buone fatte per il Prossimo sono spurie. *ivi*, e *seg.*

Pulcheria. *ved.* Peccatori.

R

R Achele sterile perchè troppo amata da Giacob in dispregio di Lia. 430.

Riso di Sara ripreso dall'Angelo. 408. e *seg.*

S

S Aluti da CRISTO proibiti per via, come s'intende? 427. e *seg.*

Sara *ved.* Riso.

Saulè edificando la seconda volta Altare a DIO, perchè dice si averlo edificato allora la prima volta? 431. e *seg.*

Scandalo dee evitarsi nelle opere buone, che non sono di precetto. 419. e *seg.* Molto più in quelle, ch'hanno qualche ap-

parenza di male. 420. S' insegna ciò da CRISTO che pagar volle il tributo. *ivi*. E dalla SS. Vergine, e da S. Paolo, e da Eleazaro. *ivi*. *ved.* Vasti.

Sole meno nobile d'una formica. 412.

Stima propria quanto vizia le buone opere. 429. Come la fuga di Giona. *ivi*.

Superiori faran giudicati se non procurano di non avere che castigare. 434. e *seg.* *ved.* Joran.

T

T Imore de' Fratelli di Giuseppe al di lui cospetto, dichiara il nostro avanti a CRISTO Giudice. 398.

Timore, e dipendenza quanto vizia le buone opere. 433. e *seg.* Come vizio la buona risoluzione di Pilato di non cambiar il titolo della Croce. *ivi*.

V

V Anità padrona, Vanità compagna, Vanità schiava delle buone opere. 431.

Vanità padrona fa le opere come le spighe senza frumento. *ivi*. Ed il primo altare di Saule. *ivi*. Di quanti difetti colma le buone opere. *ivi*. e *seg.*

Vasti moglie d' Assucro perchè privata della corona? 321. *ved.* Scandalo.

Vipera rassomiglia i peccatori. 410.

Vizi impedimenti d'altri vizi non fanno virtuosi. 416.

Z

Z Elo per coprir la vendetta di Abner contro Isbolet, di molti Superiori. 416. e *seg.*

Zelo nato da ambizione, colpevole. 417.

Degno di punizione, come quel di Jchu nell'uccisione di Acabbo, e Jezabella. *ivi*, e *seg.*

Zelante buono è colui, che vien mangiato dal zelo, non già che mangia il zelo. 433. e *seg.*

IL FINE.

NOI

NOI REFORMATORI Dello Studio di Padova.

A Vendo veduto per la Fede di revisione, ed approvazione del P. F. Tommaso Gennari Inquisitore nel Libro Intitolato *Tromba Apostolica all' orecchio del Peccatore &c. Del P. Antonio Ardia della Compagnia di Gesù*, non v'esser cos'alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Secretario Nostro; niente contro Principi, e buoni costumi; concedemo Licenza a Niccolò Pezzana Stampatore che possi esser Stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 16. Gennaio 1724.

{ Gio: Francesco Morosini Kav. Reff.
{ Andrea Soranzo Proc. Reff.
{ Pietro Grimani Kav. Proc. Reff.

Agostino Gadaldini Segrez.

Adi 30. Gennaio 1724.

Registrato nel Magistrato Eccellentiss. degli Esecutori contro la Bestemmia

Antonio Canal Not.

OR

less
to F
do
e G
x-
the
with
with

37th

1877

ed.

